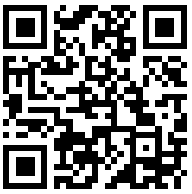
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

UNIVERSITÀ DI ROMA
BIBLIOTECA
Ri-
9
BIBLIOTECA
FACOLTÀ DI ECONOMIA

Digitized by Google

4649

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNO XI. FASC. VI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
BIBLIOTECA
FACOLTÀ DI ECONOMIA E COMMERCIO

NUOVA RIVISTA STORICA

Anno 1927

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
BIBLIOTECA
FACOLTÀ DI ECONOMIA E COMMERCIO

MILANO-GENOVA-ROMA-NAPOLI
CITTÀ DI CASTELLO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI DI « ALBRIGHI, SEGATI & C. »
1927

Digitized by Google

Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi

Digitized by Google

SOMMARIO DEL VOLUME XI (1927)

Articoli.

PIETRO SILVA, *La politica di Napoleone III in Italia* . . . . . Pag. 1; 242
ETTORE ROTA, *Alessandro Manzoni e il Giansenismo* . . . . . » 52; 450
CARLO MORANDI, *Una polemica sulla libertà d'Italia a mezzo il Seicento.* » 99
GIORGIO BONFIGLIOLI, *Curiosità biografiche: un Italiano duce di eserciti nella Persia e nel Lahore* . . . . . » 125
GIORGIO V. PLECHANOV, *L'evoluzione filosofica di Marx.* . . . . . » 229
GIUSEPPE PARDI, *Il beato Giovanni Colombini da Siena* . . . . . » 286
PIERO PIERI, *La battaglia di Caporetto e del Grappa nell'opera di uno storico ufficiale tedesco* . . . . . » 337
ENRICO SÉE, *Specializzazione e sintesi nella storiografia.* . . . . . » 429
ACHILLE NORSA, *La filosofia della storia nel Machiavelli* . . . . » 437
CARLO VOLPATI, *Amici e ammiratori di Alessandro Volta in Germania* . . . . . » 533

Rassegne.

I. — H. E. BARNES, **Nuove tendenze e nuovi orizzonti della storiografia contemporanea** . . . . . Pag. 144

II. — G. LUZZATTO, **Studii di storia economica** . . . . . Pag. 157

A. ANDRÉADÈS, *De la monnaie et de la puissance d'achat des métaux précieux dans l'Empire Byzantin*, Liège, 1924. . . . . » 157
A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalters und der neueren Zeit*, München-Berlin, 1926 . . . » 158
A. SAPORI, *La crisi delle Compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, Olschki, 1926 . . . . . » 159
R. ROIA, *L'Amministrazione finanziaria del Comune di Ancona nel secolo XV*, Ancona, 1924 . . . . . » 161
L. BRENNI, *La tessitura serica attraverso i secoli: cenni sulle sue origini e il suo sviluppo in Como, nelle altre città italiane ed in alcuni Stati europei*, Como, 1925. . . . . » 163
P. RAVEAU, *L'agriculture et les classes paysannes*, Paris, 1925 . . . . » 164

Digitized by Google

H. SÉE, *L'activité commerciale de la Hollande à la fin du XVII siècle*, Paris, 1926 . . . . . Pag. 167
E. CORBINO, *Economia dei trasporti marittimi*, Napoli, 1927. . . . . » 169

III. — A. VALENTE, **Cinquecento e Seicento** . . . . . Pag. 170

C. CAPASSO, *Paolo III*, Messina, Principato, 1925. . . . . » 170
L. CARCERERI, *Cosimo I granduca*, Verona, Bettinelli, 1926 . . . . . » 174
R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, Mantova, R. Accademia Virgiliana, 1926 . . . . . » 176

IV. — A. LUMBROSO, **Recenti studi napoleonici** . . . . . Pag. 359

M. DE RUBRIS, *Aforismi di M. D'Azeglio*, Firenze, Vallecchi, 1926 . . » 359
COUDENHOVE KALERGI, *I Paneuropa Kongress*, Wien-Leipzig, 1926 . . » 361
E. DE PAOLI, *Come morì Napoleone*, Roma, 1924. . . . . » 362
IDEM, *Come fu manipolata a Sant'Elena la notizia della morte di Napoleone*, Genova, 1925 . . . . . » 362
IDEM, *Dopo il 5 maggio (commenti a' Ricordi del dottor Antonmarchi)*, Genova, 1926 . . . . . » 362
IDEM, *Episodio di storia diplomatica americana*, Genova, 1926. . . . » 363
S. LAUZANNE, *Choses vues* (in *Les Oeuvres libres*), Paris, Fayard, 1926 . » 364
G. DE' LUIGI, *Il Mediterraneo nella politica europea*, Napoli, Jovene, 1927. » 366
R. BARBIERA, *Nella gloria e nell'ombra*, Milano, Mondadori, 1926 . . » 367
Enciclopedia militare, Milano, « Popolo d'Italia » ed., vol. I, 1927. . . » 369
SALMON, *Su la genesi della sonnolenza invincibile che colpiva Napoleone negli ultimi suoi anni* (*Riforma medica*, Napoli, 7 dic. 1925) . . . » 370

V. — C. MORANDI; N. R., **Uomini e problemi del Risorgimento italiano** . . . . . Pag. 571

PIERO GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, Torino, « Ediz. del Baretti », 1926. » 571
FELICE BATTAGLIA, *L'opera di Vincenzo Cuoco e la formazione dello spirito nazionale in Italia*, Firenze, Bemporad, 1925 . . . . . » 574
BRUNO BRUNELLO, *Cattaneo*, Torino, Gobetti, 1925 . . . . . » 576
ANDREA GIANNELLI, *Cenni autobiografici e ricordi politici*, Milano, 1926. » 577
ARTURO CODIGNOLA, *La giovinezza di Mazzini*, Firenze, Vallecchi, 1926. » 578
U. ZANOTTI-BIANCO, *Mazzini*, Milano, Morreale, 1926 . . . . . » 578
H. NELSON-GAY, *Cavour e l'incognita* (*Nuova Antologia*, 16 febbr.-1 marzo 1926) . . . . . » 579

VI. — P. PIERI, **Rassegna di storia militare** . . . . . Pag. 579

CESARE CESARI, *L'assedio di Gaeta*, Roma, Libreria dello Stato, 1926 . » 579
AMEDEO TOSTI, *La spedizione italiana in Cina (1900-901)*, Roma, Provveditor. dello Stato, 1926 . . . . . » 589
A. VON CRAMON, *Quattro anni al G. Q. G. austro-ungarico quale rappresentante del G. Q G. tedesco durante la guerra mondiale*, Palermo, 1924 . . . . . » 580
FELDMARSCHALL CONRAD, *Aus meiner Dienstzeit 1906-1918*, vol. V, Wien, ... » 582

Digitized by Google

LUIGI CADORNA, *Altre pagine sulla grande guerra*, Milano, Mondadori, 1925. . . . . Pag. 585
E. BERTOTTI, *La nostra spedizione in Albania (1915-16)*, Milano, « Unitas », 1926. . . . . » 587
GÉN. WINOGRADSKY, *La guerre sur le front oriental*, Paris, Charles-Lavanzelle, 1926 . . . . . » 587
La bataille du Jutland: recit officiel anglais, Paris, Challamel, 1926 . » 589
ETTORE MARTINI, *Cengia Martini nella seconda quindicina di ottobre 1915* (*La Crociata* di Siena 1925) . . . . . » 590
STATO MAGGIORE; UFFICIO STORICO, *Le medaglie d'oro*, Roma, Provveditor. dello Stato, 1926. . . . . » 591

Note; Questioni storiche; Discussioni; Recensioni:

F. D'ANTONIO, *Di nuovo sul concetto della storia* (GUIDO DELLA VALLE, *La pedagogia realistica come teoria dell'efficenza*, Napoli, 1925). Pag. 179
U. MONDOLFI, *Una grande opera di storia scientifica: La stirpe dei Medici* (G. PIERACCINI, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo: Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri*, Firenze, 1924-25) . . . . . » 183
M. MONTGELAS, *I documenti inglesi sulle origini della Guerra mondiale (osservazioni di un critico tedesco)* . . . . . » 195
E. D. PETRELLA, *Contributo a una bio-bibliografia d'Annunziana* (FORCELLA, *D'Annunzio [1863-83]* « Guide Bibliografiche », Roma, 1927) » 198
ANTONIO LABRIOLA, *Lettere inedite* (con note di G. PORZIO e di L. DAL PANE). . . . . » 371; 613
PROBLEMI TOPOGRAFICI: *A)* B. ZAMPANO JACOBELLI, *L'inganno Caudino; B)* GUIDO REVEL, *Qual'è la Roncaglia delle Diete imperiali?* » 376; 382
A. SOGLIANO, *Domenico Comparetti*. . . . . » 386
C. B., *Il Generale Filareti*. . . . . » 389
F. CHABOD, *Uno storico tedesco contemporaneo: Federico Meinecke* . » 592
E. D. PETRELLA, *Machiavelli e D'Annunzio* . . . . . » 603
A. TORRE, *Cinquant'anni di storia europea* (F. STIEVE, *Deutschland und Europa, 1890-1914*, Berlin, 1926) . . . . . » 608
C. B. *Una storia delle colonizzazioni italiane* (G. MONDAINI, *Storia coloniale italiana*, Roma, Sampaolesi, 1927) . . . . . » 611

Varietà Polemiche:

E. CIACERI; C. B., *Intorno a Cicerone e alla critica moderna (Al prof. G. DE SANCTIS)* . . . . . Pag. 216
F. SCHNEIDER; F. LANDOGNA, *I biografi e i critici del De Gobineau* . . » 219
Del contributo dei Lombardi alla prima Guerra d'indipendenza: chiusura di polemica . . . . . » 220
G. L. BISOFFI, *Di un episodio della battaglia di Bligny e di una recente pubblicazione italiana* (V. E. PITTALUGA, *In Italia, in Francia, a Fiume*, Milano, « Unitas », 1926) . . . . . » 392
L. DAL PANE; C. B., *Ancora della prevedibilità storica e del marxismo di Antonio Labriola*. . . . . » 617

Digitized by Google

Bollettino Bibliografico:

I. — Filosofia della storia.

H. E. BARNES, *History and social intelligence*, New-York, 1926 (A. TORRE). Pag. 400

II. — L'Oriente.

B. JASINKLL, *La mistica del Buddhismo*, Torino, Bocca, 1925 (F. D'ANTONIO) . . . . . Pag. 624

III. — Archeologia e antichità classica.

A. GUIRS, *Istria Präromana: Beiträge zur Geschichte der frühesten und vorrömischen Kulturen an den Küsten der nördlichen Adria*, Karlsbad, 1925 (V. MARUSSI) . . . . . Pag. 403
F. JAEGER, *Alkibiades*, Stuttgart u. Gotha, 1925 (G. PORZIO) . . . . . » 403

IV. — Medio Evo e Rinascimento.

N. MACHIAVELLI, *Il Principe* (con Introduz. e commento di G. MORO), Firenze, « La voce d'Italia », 1927 (G. PARDI) . . . . . Pag. 403
A. RENAUDET, *Érasme: sa pensée réligieuse et son action d'après sa correspondance*, Paris, 1926 (W. MATURI) . . . . . » 404
V. SPAMPANATO, *Sulla soglia del '600; studi su Bruno, Campanella ed altri*, Milano, Albrighi-Segati, 1926 (A. VALENTE) . . . . . » 405
G. CALAMARI, *Lo Statuto di Pescia del 1339*, Pescia, 1927 (F. LANDOGNA). » 626
V. PUSINO, *Ficinos und Picos religiös-philosophische Auschaungen* (in *Zeitschrift für Kirchengeschichte 1925, IV*) (G. REVEL) . . . . . » 626

V. — La Rivoluzione francese.

G. MARTIN, *La franc-maçonnerie française et la préparation de la Révolution*, Paris, 1926 (W. MATURI) . . . . . Pag. 406
D. MEUNIER, *Autour de Mirabeau*, Paris, 1926 (W. MATURI) . . . . . » 407
A. MATHIEZ, *La vie chère et le mouvement social chez la Terreur*, Paris, [1927] (J. ALAZARD). . . . . » 407
P. NURRA, *La missione del generale Bonaparte a Genova*, Genova, 1925 (N. R.) . . . . . » 626

VI. — Risorgimento.

B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927 (W. MATURI) . . . . . Pag. 408
F. LEMMI, *Il Risorgimento* (*Guida bibliografica*), Roma, Fondazione Leonardo, 1926 (W. MATURI) . . . . . » 410
A. LUZIO, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, Cogliati, 1927 (E. MICHEL). . . . . » 411
E. MICHEL, *Esuli e cospiratori italiani in Corsica* (*1840-50*) (in *Archivio Storico di Corsica*, 1925, nn. 3-4) (P. PIERI). . . . . » 411
U. DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926 (P. PIERI) » 412
A. MONTI, *Pensiero e azione*, Milano, Corbaccio, 1926 (N. R.). . . . . » 627
C. DE FRANCESCHI, *Memorie autobiografiche* (*a cura del figlio Camillo*) Trieste, Tipogr. del Lloyd Triestino, 1926, (V. MARUSSI) . . . . . » 627

Digitized by Google

VII. — Italia coloniale.

G. BERTONI, *La Samalia italiana e la sua valorizzazione*, Napoli, Giannini, 1926 (A. CUTOLO) . . . . . Pag. 629

VIII. — L'Europa contemporanea.

E. DRIAULT et M. LHÉRITIER, *Histoire diplomatique de la Grèce de 1821 à nos jours*, T. IV (1878-1908) (W. MATURI) . . . . . Pag. 417
E. BOURGEOIS, *Manuél historique de politique étrangère:* T. IV, *la politique mondiale (1878-1919)*, Paris, 1926 (J. ALAZARD) . . . . . » 415
A. BABEL, *La Bessarabie: étude historique, ethnographique et économique*, Paris, 1926 (W. MATURI) . . . . . » 629
C. A. FERRARIO, *Italia e Ungheria*, Milano « Alpes », 1926 (A. CUTOLO) . » 629

IX. — La guerra mondiale.

E. BRAVETTA, *La grande guerra sul mare. Vol. I*, Milano, Mondadori, 1926 (W. MATURI) . . . . . Pag. 415

X. — Storia regionale e municipale.

G. CAPRIN, *I nostri nonni: pagine di vita triestina dal 1800 al 1830*, Trieste, Caprin ed., 1916 (V. MARUSSI) . . . . . Pag. 416
R. CIASCA, *L'Arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal sec. XII al XV*, Olschki, 1927 (G. LUZZATTO) . . . . . » 417
G. BASCAPÉ, *Storia di Landriano con nota su Vidigulfo*, Pavia, 1926 (C. MORANDI) . . . . . » 630

XI. — Biografie.

G. QUARANTOTTO, *Il patriottismo d'un poeta*, Parenzo, Tip. Coana (V. MARUSSI) . . . . . Pag. 631
G. LA ROCHEFOUCAULD, *Le Cardinal François de La Rochefoucauld*, Paris, Plon, 1926 (W. MATURI). . . . . » 631

XII. — Storia economica.

W. SOMBART, *Il capitalismo moderno* (tradotto e in parte riassunto da G. LUZZATTO), Firenze, Vallecchi (A. TORRE) . . . . . Pag. 419
G. MORTARA, *Prospettive economiche, A. VII (1927)*, Milano, 1927 (L. D. P.). » 632

XIII. — Storia della filosofia e della religione.

V. PICCOLI, *Storia della filosofia italiana*, Torino, Paravia, 1925 (F. D'ANTONIO) . . . . . Pag. 420
G. RENSI, *Lo scetticismo*, Milano, « Athena » (F. D'ANTONIO) . . . . . » 421
E. BONAIUTI, *L'Apologetica cristiana: Tertulliano*, Milano, « Athena » (IDEM). . . . . » 421
P. POMPONAZZI, *De immortalitate animae* (a cura di G. GENTILE), Messina, Principato, 1925 (G. PORZIO) . . . . . » 638
G. SEMPRINI, *Platone*, Milano, « Athena », 1926 (F. D'ANTONIO) . . . . » 639
S. TISSI, *Cartesio*, Milano, « Athena », 1926 (IDEM) . . . . . » 639

Digitized by Google

S. Tissi, *Nietzsche*, Milano, « Athena », 1926 (F. D'Antonio) . . . . . Pag. 639
G. Maggiore, *Fichte*, Milano, « Athena », 1925 (Idem). . . . . » 639
P. Mignosi, *Schelling*, Milano, « Athena », 1926 (Idem) . . . . . » 639
Leibniz, *Monadologia ed altri scritti* (trad. Seregni), Milano, « Athena », 1926 (Idem). . . . . » 640
Schopenhauer, *Frammenti di storia della filosofia* (trad. Seregni), Milano, « Athena », 1926 (Idem) . . . . . » 640
A. Gemelli, *Il mio contributo alla filosofia neo-scolastica*, Milano, « Vita e pensiero », 1926 (Idem). . . . . » 640
F. Olgiati, *L'idealismo di Giorgio Berkeley ed il suo significato storico*, Milano, « Vita e pensiero », 1926 (Idem) . . . . . » 640

XIV. — Storia della scuola.

G. M. Monti; A. Zazo, *Da Roffredo di Benevento e Francesco de Sanctis: nuovi Studi sulla storia dell'insegnamento superiore a Napoli*, Napoli, 1926 (A. Visconti) . . . . . Pag. 632

XV. — Critica estetica e letteraria.

G. Lanzalone, *Appunti sulla Estetica di B. Croce: teoria della Scuola letteraria* « Arte e morale », Salerno, 1923 (E. Carrara). . . . . Pag. 633
P. Mignosi, *L'eredità dell'Ottocento*, Torino, Gobetti, 1925 (Idem) . . . » 633

XVI. — Letteratura d'arte.

R. Balsamo-Crivelli, *La fiaba di Calugino*, Bari, Laterza, 1926 (E. Carrara). . . . . Pag. 634

XVII. — Storia della letteratura.

Madame de Staël, *Opere scelte*, con introduz. di C. Pellegrini, Bologna, Zanichelli, 1925 (G. Gallico) . . . . . Pag. 635
R. Barbiera, *Poeti innamorati e poesie d'amore* (*Dal sec. XIII al XX*), Milano, Treves, 1926 (G. Gallico) . . . . . » 636

XVIII. — Storia dell'arte.

G. Richert, *Mittelalterliche Malerei in Spanien: Katalanische Wand-und Tafelnmalereien*, Berlin, Wasmuth, 1925 (J. Alazard) . . . . . Pag. 641
G. Dehio, *Handbuch der deutschen Kunstdenkmäler; vol. I Mitteldeutschland*, Berlin, Wasmuth, 1924 (Idem) . . . . . » 642
G. Lafenestre, *L'Art italien au XIII siècle: Assise*, Paris, Alcan, 1927 (Idem). . . . . » 642
M. Salmi, *Il « Cenacolo » di Leonardo da Vinci e le Grazie*, Milano, Treves, 1927 (Idem) . . . . . » 642
M. Marangoni, *La Galleria Pitti a Firenze*, Milano, Treves, 1927 (Idem). » 642
J. Ebersolt, *La miniature byzantine*, Paris, G. Van Oest, 1926 (A. Cutolo) » 642

Digitized by Google

ANNO XI. *Gennaio-Aprile 1927.* FASC. I-II.

NUOVA RIVISTA STORICA

SOMMARIO:

PIETRO SILVA, La politica di Napoleone III in Italia (*Continua*) . . . . . Pag. 1
ETTORE ROTA, Alessandro Manzoni e il Giansenismo (*Continua*). . . . . » 52
CARLO MORANDI, Una polemica sulla libertà d'Italia a mezzo il Seicento. . . . . » 99
GIORGIO BONFIGLIOLI, *Curiosità biografiche:* Un Italiano duce di eserciti nella Persia e nel Lahore . . . . . » 125
Rassegne: I. - H. E. BARNES, Nuove tendenze e nuovi orizzonti della storiografia contemporanea: *La nuova storiografia; Preistoria; La civiltà orientale; La civiltà classica; Il Medio Evo; Le origini della civiltà moderna; La revisione dell'epopea americana; La Guerra mondiale e il dopo guerra.* - II. G. LUZZATTO, Studii di storia economica: *Il potere d'acquisto delle monete bizantine; Una storia universale della moneta nel Medio Evo e nell'età moderna; La crisi bancaria fiorentina del 1343-47; Le finanze del Comune di Ancona nel sec. XV; L'industria della seta a Como e nelle altre città italiane; Proprietà fondiaria e classi rurali in Francia nel sec. XVI; Il commercio dell'Olanda alla fine del XVIII secolo; Un secolo di progressi nei trasporti marittimi.* - III. A. VALENTE, Cinquecento e Seicento: *Paolo III; Cosimo I granduca; La Guerra per la successione di Mantova e di Monferrato* . . . . . » 144
Note; Questioni storiche; Discussioni; Recensioni: I. Di nuovo sul concetto di storia (F. D'ANTONIO); II. Una grande opera di storia scientifica: La stirpe dei Medici (U. MONDOLFI); III. I documenti inglesi sulle origini della Guerra mondiale: osservazioni di un critico tedesco (M. MONTGELAS); IV. Contributo a una bio-bibliografia D'Annunziana. (E. D. PETRELLA). . . . . » 179
Varietà polemiche: I. Intorno a Cicerone e alla sua politica (Al prof. G. De Sanctis) (E. CIACERI); II. I biografi e i critici del De Gobineau (D. F. SCHNEIDER; F. LANDOGNA); III. Del contributo dei Lombardi alla prima Guerra d'indipendenza: chiusura di polemica . . . . . » 216
Articoli di Riviste; Notizie. . . . . . » 222
Libri ricevuti . . . . . » 225

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
—
1927

Digitized by Google

COMITATO DI DIREZIONE:

CORRADO BARBAGALLO — (115) S. Lucia, 8 - Milano
GUIDO PORZIO — Domenico Cirillo, 1 - Firenze
ETTORE ROTA — Giovio, 7 - Como

COLLABORATORI:

JEAN ALAZARD
HENRI BERR
EMILIO BERTANA
ETTORE BIGNONE
PROSPÈRE BOISSONNADE
PIETRO BONFANTE
CARLO BORNATE
GUIDO BUSTICO
ROMOLO CAGGESE
FILIPPO CARLI
GELLIO CASSI
G. ALFREDO CESAREO
W. CESARINI-SFORZA
ROBERTO CESSI
ALESSANDRO CHIAPPELLI
RAFFAELE CIASCA
ETTORE CICCOTTI
FRANCESCO COLETTI
EPICARMO CORBINO
FRANCO ERCOLE
PIETRO FEDELE
ALDO FERRARI
GUGLIELMO FERRERO
GENERALE FILARETI
ANGIOLO GAMBARO
VITO GARRETTO
ARCANGELO GHISLERI
F. PAOLO GIORDANI
FRANCESCO GUGLIELMINO
ANTONIO GUILLAND
LOUIS HALPHEN
JULIEN LUCHAIRE
LUIGI LUZZATTI
GINO LUZZATTO
ALBERTO MAGNAGHI
GENNARO MONDAINI
RODOLFO MONDOLFO
U. GUIDO MONDOLFO
ATTILIO MORI
GIULIO NATALI
GIUSEPPE PALADINO
GIUSEPPE PARDI
CARLO PASCAL
ANGELO PERNICE
VALENTINO PICCOLI
PIERO PIERI
A. M. PIZZAGALLI
SILVIO PIVANO
GIUSEPPE PRATO
GIUSEPPE RENSI
GIUSEPPE RICCHIERI
UMBERTO RICCI
NICCOLÒ RODOLICO
ETTORE ROMAGNOLI
PIETRO SILVA
ANTONIO SOGLIANO
ARRIGO SOLMI
ALBANO SORBELLI
AUGUSTO TORRE
MANARA VALGIMIGLI
GIOVANNI VIDARI

Condizioni d'Abbonamento

Si pubblicano sei fascicoli ogni anno, il 1° Gennaio, il 1° Marzo, il 1° Maggio, il 1° Luglio, il 1° Settembre e il 1° Novembre.
Gli abbonamenti sono annuali e si ritengono confermati anche per l'anno seguente, se non vengono disdetti entro il mese di Ottobre.

PREZZO D'ABBONAMENTO

Per l'Italia L. 30 - Per l'Estero L. it. 40

Ogni numero separato: *per l'Italia* Lire SEI, *per l'Estero* Lire DODICI.

Abbonamento cumulativo RIDOTTO

con la **RIVISTA D'ITALIA** (MILANO, 12 Viale Piave), **Lire 70** annue;
con **BILYCHNIS** (ROMA, 35 P. In Lucina), **Lire 50.**

Per gli ABBONAMENTI CUMULATIVI rivolgersi alle due Riviste sopra indicate o alla Direzione della NUOVA RIVISTA STORICA (MILANO, *8 S. Lucia*).

DIREZIONE E REDAZIONE
Via Santa Lucia, 8 — MILANO (115)

AMMINISTRAZIONE
Lungotevere Mellini, 33 — ROMA (26)

Digitized by Google

ANNO XI. *Gennaio-Aprile 1927.* FASC. I-II.

Nuova Rivista Storica

La politica di Napoleone III in Italia

Le basi di una discussione.

La politica italiana di Napoleone III costituisce, fra gli argomenti di storia del nostro Risorgimento, uno di quelli sui quali il fervore delle discussioni e dei dibattiti è sempre stato ed è tuttora vivo.

Non solo per l'importanza delle questioni ad esso connesse, che si legano, si può dire, ad ogni capitolo della storia del nostro riscatto dal 1831 al 1870; ma anche perchè la discussione ha trovato sempre alimento, oltre che nelle divergenze dei criteri degli storici sulla valutazione dei fatti, nelle cozzanti passioni degli uomini e dei partiti politici. La corrente moderata, tenace e zelante nel giustificare e nell'esaltare l'opera dell'Imperatore, è sempre stata fronteggiata dalla corrente democratica e garibaldina, altrettanto tenace e zelante nel biasimo e nella condanna.

E su cotali contrasti il tempo non ha ancora portato attenuazione. Basta, infatti, che l'argomento venga comunque risollevato, perchè le passioni di parte riaffiorino interessando l'opinione pubblica, come è dimostrato dal fatto che i giornali offrono premurosi le loro colonne all'esposizione e alla dimostrazione delle tesi contrastanti: se ne è avuto un significativo esempio nello scorcio del 1925 quando è stata risollevata a Milano la proposta di trasferire il monumento di Napoleone III dal cortile del Palazzo del Senato, dove esso è ora relegato, in un luogo pubblico.[1]

---

[1] Nel gennaio-febbraio 1926 sulla politica italiana di Napoleone si è svolta una discussione nelle colonne del *Giornale d'Italia* alla quale hanno partecipato con notevoli articoli A. C. Alemagna (il generale Filareti), Luigi Lodi, il sen. Mazziotti, Roberto Mirabelli. L'eco delle discussioni milanesi nel dicembre 1925, che ebbero ripercussione anche in seno alla Giunta, si può vedere nei giornali cittadini del tempo.

Digitized by Google

È indiscutibile, però, che il sempre vivo interesse per l'argomento e il contrasto delle opposte tesi sempre pronto a prorompere, se dedeterminano la ripresa di polemiche e il ritorno a posizioni e a vedute e a stati d'animo in gran parte superati, determinano anche ricerche e lavori seri che portano sempre nuovo materiale utile alla ricostruzione della verità, facendo progredire, gradualmente lo studio e la conoscenza della questione, e preparando le condizioni in cui, in un'atmosfera serena, sarà possibile dire la parola definitiva.

Ha creduto, anzi, che queste condizioni fossero già ora realizzate il senatore Matteo Mazziotti, che al controverso e appassionante argomento ha dedicato un grosso volume. (MATTEO MAZZIOTTI, *Napoleone III e l'Italia,* studio storico, Milano, Unitas, 1925). Il volume del sen. Mazziotti è di quelli che meritano di essere esaminati con serietà, perchè materiati di ricerche adeguate all'importanza dell'argomento, ed elaborati attraverso lungo e tenace studio.

Quindi, anche se non si concorda con l'autore sulla tesi da lui prospettata e sulla dimostrazione datane, non si può disconoscere il merito di ricerche che hanno cercato di non trascurare nessun lato della questione e nessun studio e lavoro e documento accessibile, dai grossi volumi agli articoli di Riviste e di quotidiani, e che presenta raccolto un materiale di documenti e di fatti veramente ragguardevole, tale da giovare a qualsiasi studioso di storia del Risorgimento.

Questo doveroso riconoscimento abbiamo voluto premettere alla discussione che intendiamo di fare della tesi e delle argomentazioni del sen. Mazziotti, discussione ispirata dall'impressione, suscitata dalla lettura del libro, che anche il sen. Mazziotti, pur così benemerito e diligente studioso, si sia lasciato dominare e trascinare da una tesi preconcetta: la tesi della rivendicazione completa e incondizionata dell'opera napoleonica; piegando, spesso con artificio, alla dimostrazione di tale tesi tutti i fatti e tutti i documenti; scrivendo, invece di uno studio storico, un'apologia; venendo con ciò non a sollevarsi nelle sfere serene e obbiettive della disanima critica e storica, come sarebbe stato legittimo e possibile dopo tanto studio e tante ricerche, ma a collocarsi nell'ambiente appassionato e intorbidato delle polemiche di parte.

Le disposizioni di mente e di animo con le quali il senatore Mazziotti si è accinto al lavoro, sono rivelate dalla pagina che prelude alla narrazione degli avvenimenti del 1859: « A dispetto dell'Europa, delle più accanite opposizioni del suo paese e perfino della sua famiglia, esponeva in un conflitto formidabile la vita, il trono, le sorti della Francia. Esempio unico nella storia, di altezza di sentimenti, di generosità di fede nel trionfo di una causa nobile e santa!... Egli era

Digitized by Google

contrastato ad ogni passo da la diplomazia; da le sfere politiche e perfino da la Corte, ed agiva per devozione al nostro Paese. Nè si obbietti il compenso della Savoia e di Nizza. La Savoia era dovuta a la Francia per lo stesso principio di nazionalità per cui scendeva in campo. Lieve corrispettivo a fronte degli immensi servigi resi a l'Italia, al largo sacrificio di vite umane, a i rischi ingenti affrontati. Innanzi a tanta abnegazione, a tanta nobiltà ideale, come si rivelano gretti e meschini i risentimenti verso il nostro benefattore! » (pp. 147-148).

Chi legge in un libro che vorrebbe essere di storia affermazioni ed espressioni di questo genere non può non essere tratto a dubitare di trovarsi di fronte, più che ad una serena ricerca fatta con metodo critico, ad una calorosa ed abile memoria defensionale stesa da un avvocato rotto a tutte le astuzie del mestiere.

Vi riscontriamo, infatti, tutti i mezzi ai quali gli avvocati ricorrono per impressionare. L'iperbole, là dove si accenna al dispetto dell'*Europa*, mentre anche il M. sa e ricorda in altra parte del libro che almeno una delle Potenze europee, e delle maggiori, e cioè la Russia, era d'accordo con Napoleone e ne appoggiava i piani italiani.[1] Le esclamazioni esaltative a mezzo dell'arringa « esempio unico nella storia » ecc. esclamazioni che posson far colpo su di un uditorio, ma che non reggono a un serio esame critico, anche perchè chi le esamina e le valuta è portato naturalmente a concludere della loro artificiosità, solo pensando che, in ultima analisi, esse si ritorcono in danno

---

[1] Napoleone era sicuro della Russia fin dall'epoca del convegno con Cavour a Plombières (luglio 1858); e appunto su questa sicurezza circa l'appoggio della Russia basava in parte il piano d'azione progettato in quel convegno. Nella lettera del 24 luglio scritta da Cavour a Vittorio Emanuele per informarlo dei risultati del convegno, Cavour dice: « Quant à la Russie, il (l'*Imperatore*) a la promesse formelle et plusieurs fois répétée de l'Empereur Alexandre de ne pas contrarier ses plans sur l'Italie; si l'Empereur ne se fait pas illusion, ainsi que je suis assez porté à le croire d'après ce tout qu' il m'a dit, la question serait réduite à une guerre entre la France et nous d'un côté et l'Autriche de l'autre ». La buona intesa con la Russia, rafforzata attraverso una missione del principe Girolamo Napoleone a Varsavia presso lo zar Alessandro, giunse a un vero accordo formale sui primi del 1859. L'effetto di questo accordo si vide quando nel marzo 1859 il governo russo avanzò la proposta del Congresso per la soluzione della questione italiana. La proposta venne fatta per suggerimento di Napoleone che voleva mandare a vuoto la mossa inglese di mediazione, e guadagnar tempo e armarsi meglio, come intuì il Thièrs: cfr. Luzio, *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Torino, Bocca, 1924, pp. 578-79. Il Mazziotti non è esatto quando a p. 142 si limita a dire a proposito del Congresso, che « la Russia avanzò di accordo con l'Inghilterra e la Prussia la proposta di Congresso ». L'impressione di sicurezza circa la Russia era ripetuta nella lettera che Cavour diresse a Lamarmora: « L'Imperatore si crede sicuro del concorso della Russia e della neutralità dell'Inghilterra e della Prussia ».

Digitized by Google

di chi vorrebbero esaltare, perchè sarebbe stato un ben pessimo francese e politico e capo di Stato colui che per generosità, fede in una causa nobile e santa ecc. avesse posto a repentaglio non solo il suo trono, ma anche le sorti della Francia. (E Napoleone III invece fu un fine politico e un abile capo di Stato, geloso sopra tutto, come era giusto e doveroso fosse, degli interessi e delle sorti della sua dinastia e della Francia, il che del resto è messo in luce nell'ultimo cap. del libro dallo stesso M. che non si accorge così di contraddire a pp. 321 e 325 quanto aveva scritto a pp. 147-8). Troviamo infine nella pagina su ricordata quell'altro classico artificio avvocatesco che consiste nel presentare a proprio modo le eventuali obbiezioni degli avversari, e di rispondervi svisandole. Dice infatti il M. « Nè si obbietti il compenso della Savoia e di Nizza ». E poi risponde parlando solo della Savoia, per la quale poteva valere l'argomento del principio di nazionalità, e dimenticandosi di Nizza; ciò perchè il Mazziotti ha bisogno ad ogni costo di un argomentazione a favore della tesi del generoso disinteresse napoleonico, quella tesi che, l'abbiam detto e lo ripetiamo giacchè è per noi una delle basi della discussione, in ultima analisi si rivolge a danno dello stesso Napoleone in quanto lo presenta con la più grave macchia che possa gettarsi su un capo di Stato e di Nazione: quella di trascurare gli interessi del paese proprio a favore degli interessi altrui.

Il guaio è che i rilievi ai quali ha offerto occasione la pagina riportata posson ripetersi per il resto del libro, come cercheremo di dimostrare seguendo capitolo per capitolo il libro del Mazziotti nella parte che tratta il periodo tra il convegno di Plombières e la guerra del 1866, e cioè il periodo di importanza decisiva per la politica napoleonica riguardo l'Italia. Riteniamo che un esame tanto particolareggiato possa essere considerato non inutile, se da esso risulterà qualche elemento per la ricostruzione di quella verità, che costituisce la meta di quanti si affaticano negli studi e nelle ricerche.

I punti più deboli nella tesi del sen. Mazziotti.

La tesi della quale il senatore Mazziotti si è fatto illustratore e sostenitore ad oltranza, può riassumersi nei seguenti capisaldi:

l'azione italiana di Napoleone III fu ispirata da sentimenti di disinteresse e di amore per il nostro paese, fu come l'adempimento di un voto formulato nel 1831;

tale azione, avendo per mira l'interesse italiano, non fu contraria ad uno sbocco unitario del nostro movimento nazionale, anzi, quando tale sbocco si delineò e si impose, lo secondò e lo favorì an-

Digitized by Google

che a costo di porre a repentaglio gli interessi e la fortuna della Francia e della dinastia napoleonica. (Ved. oltre la pagina su ricordata, le pp. 331-335 nell'ultimo capitolo in cui l'autore prospetta in riassunto le linee essenziali del libro. Ma si può dire che i concetti da noi riassunti ritornano in ogni pagina, come ad esempio a p. 218, dove è detto che Napoleone « assecondò sempre i nostri voti anche per l'unità »).

Il primo grave ostacolo contro cui tale tesi si trova ad urtare è costituito dal convegno di Plombières, nel quale, come è noto, fra Napoleone III e Cavour venne concertato il piano d'azione che condusse poi alla guerra del 1859.

Per la conoscenza delle linee del piano noi abbiamo un documento di importanza fondamentale: la lettera che subito dopo il convegno, il 24 luglio 1858, in una sosta a Baden il conte di Cavour scrisse a Vittorio Emanuele per informarlo dell'andamento dei colloqui avuti con l'Imperatore, e dei punti ivi concordati.[1]

E il contenuto della lettera può essere sintetizzato in questi punti:

1° impegno di Napoleone a cooperare con duecentomila uomini a fianco del Piemonte in una guerra contro l'Austria, quando l'iniziativa della dichiarazione di guerra fosse venuta dall'Austria;

2° accordo per sistemare la penisola, dopo la guerra vittoriosa, in una federazione presieduta dal Papa e comprendente un Regno dell'Alta Italia sotto la dinastia sabauda, uno Stato pontificio ridotto al Lazio, un Regno dell'Italia centrale e un Regno dell'Italia meridionale. Per questi due Regni venne contemplata l'eventualità di cambiamenti delle dinastie, e l'Imperatore manifestò a Cavour la sua simpatia in favore della candidatura del principe Murat per Napoli, ed espresse la propria approvazione alla candidatura proposta da Cavour per Firenze, nella persona della duchessa di Parma, appartenente alla famiglia dei Borboni e che negli ultimi anni aveva accennato a staccarsi dalla soggezione austriaca per avvicinarsi alla Francia;

3° compenso alla Francia per l'aiuto alla realizzazione di tale programma, la cessione della Savoia e di Nizza;

4° conclusione di un'alleanza matrimoniale tra i Savoia e i Bonaparte col matrimonio della principessa Clotilde figlia di Vittorio Emanuele, col principe Girolamo, cugino dell'Imperatore. Questo matri-

[1] Questa lettera pubblicata la prima volta sulla *Perseveranza* di Milano il 24 agosto 1883, si trova riprodotta in testa al III volume delle *Lettere edite e inedite di Camillo di Cavour a cura di* Luigi Chiala, Torino, Roux e Favale, 1884. Il Cavour ne annunziava l'invio in una lettera scritta lo stesso giorno 24 al Lamarmora, lettera che riassume il contenuto dell'altra; ved. riprodotta anche in facsimile nel II volume delle *Lettere ed. e inedite* citate.

Digitized by Google

monio costituì l'oggetto della conversazione tra l'Imperatore e Cavour durante una passeggiata in carrozza nei dintorni di Plombières. Il calore col quale Cavour sostiene nella lettera al Re l'idea del matrimonio, e l'appello da lui rivolto al Lamarmora perchè esercitasse analoga azione presso il Re, dimostrano quanto il Cavour si fosse convinto durante il colloquio con l'Imperatore, che questi faceva del matrimonio una questione essenziale: « Sono rimasto convinto, — scriveva Cavour a Lamarmora — che esso mette a questo matrimonio una grandissima importanza, e che da esso dipende, se non l'alleanza, l'esito suo finale ».[1]

Tale la sostanza degli accordi tra Napoleone III e Cavour, che appaion quindi miranti a determinare in Italia, insieme con l'ingrandimento della Monarchia sabauda in tutta la parte settentrionale della penisola, un assetto federale; e ad assicurare alla Francia un aumento di potenza materiale e di influenza politica. Il tutto secondo le tradizioni storiche e politiche formatesi dal Medioevo in poi.

L'attuazione completa del piano di Plombières avrebbe assicurato infatti alla Francia i seguenti vantaggi: aumento di territorio col raggiungimento del confine naturale delle Alpi; aumento di infuenza nella penisola italiana e nel Mediterraneo con l'eliminazione dell'influenza absburgica al di qua delle Alpi, e con la formazione di un assetto nel quale avrebbe finito con lo svilupparsi una vera egemonia francese; giacchè tale assetto, costituito per virtù dell'azione e della volontà francese, sarebbe risultato da una federazione in cui sarebbero entrati un Regno sabaudo ingrandito con l'aiuto della Francia, due Stati con principi francesi, e il Papa al quale la Francia si impegnava di mantenere il dominio di uno Stato per quanto diminuito di territorio.

---

[1] La questione di questo matrimonio offre l'occasione di citare un esempio caratteristico del metodo del sen. Mazziotti per eliminar tutto ciò che può rivelare calcolo politico e dinastico nei moventi dell'azione napoleonica in Italia. Scrive il Mazziotti (p. 136). « Qualche scrittore francese attribuisce il matrimonio della principessa Clotilde, celebrato in quei giorni, ad una imposizione dell'Imperatore. Le nozze dei principi non si ispirano di solito a ragioni di sentimento, ma di convenienza politica. Basta però leggere ciò che il Conte scrisse nella famosa lettera da Baden a re Vittorio circa quell'unione, per convincersi che difficilmente la giovine principessa avrebbe potuto collocarsi meglio ». Ora, osserviamo noi, anche ammettendo l'ultima parte del ragionamento del M., e cioè che alla principessa Clotilde fosse difficile collocarsi meglio, questo fatto non distrugge l'altro che il matrimonio sia stato voluto, anzi moralmente imposto dall'Imperatore, come del resto dimostra proprio la lettera del Cavour indicata dal M. quale prova che un miglior collocamento della principessa fosse difficile.

Digitized by Google

La tradizione della politica estera francese.

Ora chi esamina questi caratteri del progetto concordato a Plombliéres tra Napoleone III e Cavour alla luce dei precedenti storici, deve riconoscere che mentre la dinastia di Savoia perseguiva attraverso ad esso la tradizionale meta del dominio della valle Padana, con l'eliminazione della Potenza straniera insediata in Lombardia, Napoleone III riprendeva in sostanza quelle tendenze che eran state proprie della Francia, da quando la Francia, costituita in Stato nazionale, aveva avuto una politica estera: la tendenza al confine naturale verso le Alpi, e la tendenza ad aumentare la propria potenza in Mediterraneo, mettendo l'Italia nell'orbita francese con esclusione del l'influenza degli Absburgo.

Francesco I, aveva primo tentato tale politica, ma si era dovuto piegare sotto la forza di Carlo V. Ne aveva tentato la ripresa Enrico IV col grande disegno ordito insieme a Carlo Emanuele di Savoia e troncato dal pugnale di Ravaillac. Vi si era gettato con tutto il peso della sua forza Luigi XIV; ma attraverso le vicende della guerra di Successione di Spagna aveva visto cadere sì nella penisola il dominio degli Absburgo di Spagna, ma per essere sostituito da quello degli Absburgo d'Austria sostenuto dall'Inghilterra. La partita era stata poi ripresa dalla Rivoluzione e sembrò per un quindicennio guadagnata da Napoleone I, quando la penisola tra il 1800 e il 1815 fu tutta un dominio o un vassallaggio francese. Ma i trattati di Vienna eran venuti a rimettere in piedi, anzi a rafforzare, a vantaggio degli Absburgo, la situazione di prima del 1796. Dopo tutti questi precedenti e predecessori più o meno insigni e fortunati, Napoleone III entrava in campo a riprendere il grandioso progetto, e a servire anch'egli, principe francese e capo dello Stato francese, gli interessi e le tradizioni della politica nazionale. Entrava in campo pensando di agire con maggiore abilità e fortuna dei predecessori, col far leva non soltanto sul vecchio sogno dinastico dei Savoia, come aveva tentato Enrico IV, ma anche sulla nuova forza che egli sentiva viva nella penisola e irreducibilmente avversaria degli Absburgo, la forza del risvegliato sentimento nazionale italiano.

Questa era la nota originale introdotta dall'Imperatore nel piano tradizionale, nota che del resto rispondeva alla dottrina politica di lui.

Napoleone III e il sentimento nazionale italiano.

Ma giova intenderci bene sui caratteri e sui limiti della concezione napoleonica del sentimento nazionale italiano. E per far ciò, basta pensare al momento in cui Luigi Napoleone partecipò al movimento ita-

Digitized by Google

liano e ai caratteri coi quali in quel momento il movimento stesso si presentava.

Fu nel 1830-31, durante le congiure e le insurrezioni carbonare dell'Italia centrale. Ora, quelle congiure e quelle insurrezioni furon contrassegnate dalla tendenza a muoversi nell'orbita del movimento liberale francese e ad avere nella Francia l'appoggio contro l'Austria, e a costituire nella penisola non l'unità, ma degli Stati costituzionali, con sistemi modellati sul francese e sul belga del 1830.[1]

Tali i caratteri del movimento nazionale italiano quando il Bonaparte vi partecipò, tale l'ambiente in cui si formò la sua concezione del problema nazionale italiano.

Questi precedenti offrono la via per spiegare la mentalità napoleonica al momento del piano di Plombières. L'Imperatore credette allora possibile, con quel piano, la conciliazione degli interessi e delle tradizioni francesi, a cui era suo dovere e suo interesse provvedere, con la realizzazione di una sistemazione italiana secondo i principî nazionali, a cui si erano ispirati i suoi amici carbonari del 1830-31, e cioè con un Italia libera dall'influenza austriaca, ma dominata dall'influenza francese, la sola che potesse tener lontano la spauracchio degli Absburgo. Non si eran limitati a voler questo i patrioti del 1831, quando facevano appello a Luigi Filippo, a Laffitte, a La Fayette? Non era la Francia, la grande Francia sorta dalla rivoluzione del 1789, la madre e la tutrice del principio di nazionalità, e non doveva quindi per questa circostanza apparir privo di qualsiasi aspetto umiliante per gli Italiani il fatto di una sua influenza esercitantesi nella penisola non con forme di dominio diretto, ma come una specie di alta protezione, giovevole alla tutela del principio di nazionalità e necessaria come barriera contro un possibile ritorno absburghese?

Era, insomma, la concezione paternalistica che ispirava la politica interna napoleonica verso le classi popolari e proletarie francesi, applicata alla politica estera verso un popolo bisognoso di appoggio e di tutela.

E l'applicazione di tale politica poteva presentarsi alla mente di Napoleone anche con l'aspetto seducente del mantenimento degli impegni assunti in Italia nel 1830-31, in quanto conduceva a realizzare ciò che nel 1831 era stato voluto dai liberali italiani, a riparare e a cancellare il *tradimento* e l'*abbandono* di Luigi Filippo, quel tradimento e quell'abbandono che nel 1831 avevano ispirato ai delusi italiani tante invettive contro la Francia.

---

[1] Per l'illustrazione di questi programmi e di queste tendenze francesizzanti del movimento italiano nel 1830-31, mi permetto di rimandare alla prima parte del mio volume *La monarchia di Luglio e l'Italia*, Torino, Bocca, 1917.

Digitized by Google

Interpretata in questo modo, la concezione napoleonica di Plombières rientra, se non ci inganniamo, perfettamente nella mentalità politica dell'Imperatore, la quale era sì benevola verso l'Italia, ma non poteva esserlo che fino al punto in cui la benevolenza si conciliava con l'interesse dinastico e francese; era dominata sì dal concetto del movimento di nazionalità e della forza decisiva di esso nella storia del secolo XIX, e voleva sviluppare una politica estera ispirata a tale concetto; ma ciò perchè vedeva in tale politica anzitutto il mezzo per servire e giovare agli interessi e alla causa della Francia e della sua espansione, e agli interessi e la fortuna della propria dinastia. Torniamo a battere sul nostro chiodo: non un grande e illuminato Sovrano come sostiene il M., che lo presenta addirittura superiore a tutti quelli del suo tempo e uguagliato da pochi nel passato (ved. p. 337), ma un Sovrano da poco, e traditore delle sorti del paese che gli si era affidato, sarebbe da giudicarsi Napoleone se avesse concepito e sviluppato una politica diretta anzitutto a giovare a un'altra Nazione e pronta anche a porre a repentaglio per essa non solo la fortuna propria ma anche quella della Francia. E un giudizio di questo genere nemmeno gli avversari più accaniti osano dare, giacchè non poteva essere un uomo da poco quegli che si impadronì del potere in Francia nel 1848, e lo tenne per oltre ventanni, dominando in un certo momento l'Europa.

L'errore fondamentale di Napoleone III.

Si obbietta che la politica di appoggio al movimenio nazionale italiano, delineata con gli accordi di Plombières e posta in attuazione con la guerra del 1859, permise in ultima analisi a tale movimento di svilupparsi e di sboccare nell'unità. Ciò è verissimo, ma è accaduto non perchè Napoleone III lo prevedesse e lo volesse, ma oltre le previsioni e oltre la volontà di lui, e perchè il suo piano risultò costruito su di un errore fondamentale.

L'errore di non scorgere e valutare lo sviluppo che il sentimento e il movimento nazionale italiano avevano assunto dal 1830 e specialmente dal 1848 in poi, e che eran tali da non lasciar più esistere la possibilità di contenerli e di sistemarli entro i limiti delle concezioni e delle sistemazioni politiche vagheggiate nel 1831. L'errore di obliterare ciò che avevan determinato in Italia sia l'opera possente di Mazzini, sia i tentativi e gli entusiasmi e anche le delusioni del 1848-49. L'errore di dimenticare che il risveglio italiano, che il Bonaparte aveva visto e valutato nelle proporzioni e negli aspetti del 1830-31, era cresciuto a ben altre proporzioni, e aveva ben maggiori necessità e mirava a mete ben più alte. Del resto, la prova che al momento di

Digitized by Google

Plombières e della guerra del 1859 la visione che Napoleone aveva delle possibilità del movimento italiano era ancora quella del 1830-31, cioè una visione escludente la possibilità dell'unità, noi possiamo trovarla in caratteristiche indiscutibili manifestazioni dirette dal pensiero napoleonico.

Alla vigilia, si può dire, della guerra del 1859, uscì a Parigi un opuscolo che fece enorme sensazione intitolato « Napoléon III et l'Italie » nel quale era esposta e sostenuta una nuova sistemazione della penisola. Noi sappiamo che tale opuscolo fu materialmente redatto dal visconte De la Guerronière, e da Eugenio Rendu, ma per ispirazione, anzi per incarico di Napoleone; e che Napoleone lo lesse e lo modificò prima della stampa, per modo che l'opuscolo stesso può dirsi espressione genuina della concezione imperiale circo la politica italiana.[1]

Ebbene in tale opuscolo, alla domanda « si ha da fare un Regno d'Italia? » è data la seguente risposta: « La storia, la natura stessa s'innalzano contro questa ipotesi. L'unità italiana non potrebbe costituirsi che dopo lunghissimi sforzi, per opera della grandezza militare o della tirannide rivoluzionaria. Dalle Alpi alla Sicilia la penisola italiana presenta differenze profonde, rese sensibili da divisioni nelle quali è riprodottta l'originalità primitiva... L'unità assoluta d'Italia sotto lo scettro di Roma fu caso e non altro. I Romani furono costretti per padroneggiare e unificar la penisola, a trasportare altrove intere popolazioni... nessuno potrebbe oggi raccogliere la corona di

---

[1] Sulla redazione del famoso opuscolo abbiamo notizie preziose, anzi definitive, in una lettera diretta da Eugenio Rendu al Chiala e da questi pubblicata in appendice al III vol. delle *Lettere di Cavour*, ved. p. 385 e segg. Secondo la narrazione del Rendu, dopo il convegno di Plombières, l'Imperatore fece chiamare il visconte de la Guerronière, eminente pubblicista, e gli diede l'incarico di esporre in un opuscolo « 1° les raisons pour lesquelles le *statu quo* ne devait pas être maintenu au dela des Alpes, au double point de vue de l'Italie et des intrétês de la France; 2° un plan de Confédération entre les divers Etats de la Péninsule ». Il visconte accettò l'incarico e chiese la collaborazione del Rendu, il quale si mise attivamente all'opera e in pochi giorni preparò un lavoro completo nel quale esponeva fra l'altro « le plan d'une confédération et les racines de ce système dans l'historie de l'Itatie et dans les traditions de la politique française; sa raison d'être dans les faits contemporanis ». Il lavoro del Rendu, fu quello che il visconte sottopose all'Imperatore. Ed ecco come il Rendu descrive l'opera di Napoleone sull'opuscolo: « Chacune des phrases de la brochure est scrutée, pesée par l'Empereur. Il fait lui même plusieurs corrections dans un sens tres accuré ». Caratteristica fra tali correzioni, anche a dare un'altra prova del vero spirito dell'opuscolo e delle vere finalità della politica italiana dell'Imperatore, è una che si riferisce a Enrico IV e al suo progetto federalistico troncato dal pugnale di Ravaillac, progetto che veniva addotto per indicare quali erano le tradizioni francesi da continuare al di là delle Alpi.

Digitized by Google

ferro caduta dalla fronte del primo Napoleone ». La valutazione adeguata di questa risposta può esser data con le parole stesse con cui la commentò Giuseppe Mazzini, quando giudicò che nello scritto bonapartista: « la negazione dell'unità nazionale italiana campeggia insolentemente esplicita ».[1]

Non basta: dopo la guerra del 1859, anzi a metà del 1860, quando pure si moltiplicavano in Italia i sintomi di indiscutibile valore circa le proporzioni assunte dal movimento nazionale italiano, e circa gli sbocchi ai quali tendeva, ritroviamo l'Imperatore ancora fermo nella vecchia concezione. « Io non sono contrario in principio a la unità italiana — diceva egli al Nigra, come riporta il Mazziotti a p. 211 — ma credo che il compito sia superiore a le vostre forze. Le tradizioni municipali, checchè si dica, hanno messo tra voi profonde radici. Mi giunge notizia che a Milano, a Firenze, a Bologna vi è non poco malcontento contro di voi e le vostre truppe; voi non siete organizzati ». Un anno prima, nell'agosto 1859, aveva detto al Peruzzi, inviato toscano a Parigi per sollecitare il consenso imperiale al movimento annessionista: « Conosco l'Italia, e duro fatica a persuadermi che Firenze voglia divenire una provincia piemontese ».

Si rifletta a quel « conosco l'Italia ». Non è qui l'indizio della circostanza già da noi accennata, e cioè della circostanza che l'Imperatore, nella sua concezione di politica italiana, si riferiva, anzi si basava sulla conoscenza che egli aveva della penisola, conoscenza, che come abbiam ricordato, era stata da lui acquistata nell'ambiente italiano del 1830-31? Ecco perchè crediamo di aver ragione di affermare che il piano di politica italiana era stato dall'Imperatore costruito su di un errore: l'errore di calcolare un elemento essenziale per tale costruzione, non quale era nella sua realtà, ma quale egli lo concepiva secondo i proprii ricordi, secondo la propria immaginazione e anche secondo il proprio desiderio.

Ma questo è l'errore caratteristico della mentalità napoleonica, errore che si ritrova in tutte le concezioni di lui, l'errore che viziò il piano della spedizione del Messico; l'errore che gli fece costruire il piano del 1866 sulla *certezza* della vittoria austriaca sulla Prussia. E il riscontrare questo errore nel piano di Plombières, secondo l'interpretazione che noi diamo di tale piano, costituisce un elemento di più per farci ritenere, se non è troppa presunzione, la nostra interpretazione come giusta.

E da tale errore che crediamo di definire « fondamentale », in

[1] Questi particolari sono stati ricordati da R. MIRABELLI, nell'articolo pubblicato sul *Giornale d'Italia* del 24 gennaio, 1926.

Digitized by Google

quanto portava alla sottovalutazione di quello che doveva essere l'elemento primo del dramma italiano, e cioè la forza e la portata delle aspirazioni nazionali del movimento, derivarono tutti gli insucessi e tutti gli scacchi della politica napoleonica in Italia; che si trovò, come vedremo, dal momento di Villafranca in poi, in condizioni non di dominare e di guidare più gli avvenimenti, ma di esser dominata e trascinata da questi, e di dover provvedere alla giornata, caso per caso, secondo le varie necessità sorgenti d'ora in ora e secondo le pieghe imprevedute, con espedienti talora di molta abilità *tattica*, ma non più con la direzione *strategica* del movimento, e spesso con ondeggiamenti e contraddizioni.

Napoleone III dal luglio 1859 in poi, da quando cioè gli avvenimenti dell'Italia centrale, i movimenti fusionistici e insurrezionali gli dimostrano che il movimento italiano straripa ben oltre gli argini che gli si eran voluti ergere a Plombières, e ciò mentre crescon le difficoltà internazionali, è l'uomo sorpreso e travolto, che vede sorgere l'un dopo l'altro sviluppi, indirizzi, sbocchi impreveduti dal movimento di cui aveva preso l'iniziativa, credendo di poterlo dominare e guidare sempre. In questa situazione la causa degli ondeggiamenti, dei cambiamenti di fronte, delle contraddizioni in cui la politica italiana di Napoleone si impiglierà subito dopo la fine della guerra del 1859. Ma in mezzo agli ondeggiamenti e alle contraddizioni e agli adattamenti ai fatti compiuti, due mete tiene sempre presente tale politica: quella di ostacolare il movimento unitario nel raggiungimento delle sue ultime mete (il caso degli atteggiamenti nella questione romana informi), e quella di avere nelle cose italiane una influenza predominante e quasi direttiva. Queste due mete si ricollegano ai concetti del piano di Plombières; sono come gli avanzi del crollo determinato in tal piano dagli sviluppi della rivoluzione italiana, avanzi ai quali la politica imperiale rimase ostinatamente aggrappata fino all'ultimo, fino ai giorni della guerra del 1870.

L'interpretazione che così siamo venuti a dare dei caratteri e degli scopi della politica napoleonica in Italia, analizzando gli accordi di Plombières e mettendoli in relazione con posteriori manifestazioni del pensiero e della politica dell'Imperatore, è in netto contrasto con l'interpretazione data del senatore Mazziotti nel suo volume.

Cavour e l'unità italiana.

Ma una circostanza ci spinge subito a credere che nel contrasto l'errore non sia dalla nostra parte: ed è che, mentre con la nostra interpretazione noi non abbiamo bisogno di alcuno sforzo per spiegare

Digitized by Google

e valutare l'accordo di Plombières e inquadrarlo nella tradizione della politica francese in Italia, l'interpretazione del senatore Mazziotti, che vuol sostenere lo spirito generoso e disinteressato dell'azione napoleonica in Italia, e dimostrare che l'Imperatore « assecondò sempre i nostri voti anche per l'unità » (ved. p. 218), deve cominciare col tormentare il testo e il significato alla lettera di Cavour circa gli accordi di Plombières. Ciò per cercare di velare o di negare in essi tutto quanto appare contrario alla formazione di uno Stato unitario italiano, e favorevole agli intenti napoleonici di esercitare una influenza nella penisola.

Il sistema adottato per tali scopi dal senatore Mazziotti è di sostenere che Cavour intese costantemente all'unità italiana, e di negare che nei progettati cambiamenti nell'Italia centrale e meridionale Napoleone III mirasse ad assicurare lo sviluppo dell'influenza francese nella penisola, come sarebbe derivato dalla creazione di troni per Principi francesi parenti dell'Imperatore, quali Girolamo Napoleone e Luciano Murat.

A pagina 126 del volume, il Mazziotti dopo avere riconosciuto che a Plombières si convenne di formare una federazione dei vari Stati italiani, continua: « Da ciò qualche scrittore argomenta che il conte di Cavour volesse soltanto ingrandire il Piemonte e non compiere l'unità italiana, e che l'Imperatore fosse contrario non solo ad essa, ma perfino a l'annessione de le provincie centrali al regno di Sardegna. Riservandomi di chiarire completamente in altro capitolo il pensiero de l'Imperatore, posso dimostrare che il Conte di Cavour intese costantemente a l'unità nazionale ».

E per dare la dimostrazione prospetta i seguenti argomenti: la lettera giovanile di Cavour alla marchesa di Barolo in cui è la nota frase: « spero di svegliarmi un giorno, primo ministro del Regno d'Italia »; un brano di un'altra lettera giovanile, che afferma che « una guerra italiana sarebbe un pegno sicuro che noi diverremo una Nazione »; l'art. apparso sulla *Revue Nouvelle* al 1846, dove è scritto che l'Italia « è destinata un giorno a riacquistare la sua nazionalità »; il discorso elettorale di Vercelli dell'aprile 1848, con l'affermazione « io volli mai sempre con tenace proposito l'Italia unita e libera e il nostro paese nel pieno possesso di un sincero sistema costituzionale, nel quale il trono riposi su la ferma e larga base delle libertà popolari ».

Ora che cosa dimostrano queste frasi e affermazioni e altre simili? Dimostrano l'aspirazione al risollevamento della nazionalità italiana, aspirazione che fino al 1860, per la gran maggioranza dei liberali italiani, era concepita realizzabile anche senza l'unità. Il ragio-

Digitized by Google

namento del sen. Mazziotti si basa sul presupposto che nazionalità e unità siano o sinonimi o almeno concetti strettamente connessi, presupposto erratissimo per quanto concerne la gran maggioranza degli italiani fino al 1860.

Lo stesso Mazziotti, del resto, porta le prove di ciò adducendo frasi e affermazioni di patrioti e di liberali, quali il Gioberti, il Farini, il De Meis; il Gioberti, che il 23 novembre 1848 proclamava l'unità italiana « impraticabile e derisa dagli uomini esperimentati che non si pascono di utopie e di chimere »; che nel *Primato* aveva parlato di « unità federativa » con una contaminazione di concetti che rivela poca chiarezza di idee sull'argomento; il Farini, affermante che « il parlare di un Re d'Italia *tutta*, è un sogno »; il De Meis, che l' 8 maggio 1848, dopo aver sostenuto come primo e più essenziale scopo da raggiungere, l'indipendenza d'Italia, continuava: « L'Italia indipendente dovrà per ora, e forse per lungo tempo ancora, costituire sei ovvero più tra monarchie democratiche e repubbliche, tutte strettamente e potentemente riunite da una grande e gloriosa repubblica federale ».

Gioberti, Farini, De Meis, e cioè liberali nutriti delle stesse dottrine e orientati verso le stesse concezioni che il Cavour. È logico, quindi, vedere nelle affermazioni cavurriane di prima del 1860 circa l'assetto italiano, lo stesso ondeggiamento e confusione di concetti che si vede in quelli; mentre è illogico e arbitrario stiracchiare e deformare tali affermazioni fino a voler trovare in esse le prove che « il Conte di Cavour intese costantemente a l'unità nazionale ».

Del resto taluna delle stesse affermazioni cavurriane da lui citate, doveva metter il M. sulla traccia della verità. Quando nel discorso di Vercelli il Cavour parla dell'*Italia unita e libera* e del *nostro paese nel pieno possesso di un sincero sistema costituzionale*, noi abbiamo una distinzione tra l'*Italia* e il *nostro paese*, cioè il Regno di Sardegna, che ci dimostra che il Cavour vedeva una soluzione del problema italiano lasciante sussistere il vecchio Stato piemontese in un'Italia unita e libera, e cioè in un assetto federale, e che quindi nella mente del Cavour la parola *unita* non significa *una*. Quanto alla frase « primo ministro del Regno d'Italia », si dimentica troppo spesso che l'espressione « Regno d'Italia » nel senso datole dalla tradizione medievale, rinnovata poi al tempo di Napoleone primo, si limitava a comprendere l'Italia settentrionale e una parte della centrale; il qual senso si conciliava benissimo con le tradizioni e le aspirazioni della dinastia sabauda, che un suddito di tale dinastia come il Cavour doveva aver presenti, tradizioni e aspirazioni che portavano ad un ampliamento dello Stato attraverso la pianura padana proprio nei territori dell'antico Regno italico. Si ricordi, del resto, quanto il Cavour scriveva a

Digitized by Google

Vittorio Emanuele per prospettargli i vantaggi degli accordi di Plombières: « V. M. essendo sovrano della metà più ricca e più forte dell'Italia, sarà sovrano di tutta la penisola » nella quale espressione è insito il concetto che Regno d'Italia non abbraccia tutta la penisola.

Tenendo presente tutto questo, si comprende e si giustifica la frase, che pur sembra tanto irriverente, uscita dalla penna di Cavour dopo un colloquio col Manin a Parigi nell'aprile 1856; « è sempre un po' utopista, non ha dismessa l'idea di una guerra schiettamente popolare, crede all'efficacia della stampa in tempi procellosi, vuole l'unità d'Italia ed altre corbellerie ». Questa frase è come una catapulta contro l'edificio eretto dal M. per presentarci un Cavour mirante costantemente all'unità italiana. Egli cerca di spiegarla e di attenuarne il valore e la portata. Osserva che la frase incriminata si trova in una lettera al Rattazzi, il quale non credeva alla possibilità di un pronto trionfo dell'unità ed era diffidente del Manin; e con queste osservazioni il M. evidentemente vuol prospettare la frase stessa come rispondente, più che all'animo e alle intenzioni del Cavour, all'animo e alle intenzioni che il Cavour supponeva nel Rattazzi.

Si chiede anche il M.: « Quale valore ha una frase di fronte a le costanti manifestazioni della sua vita e a tutta l'opera sua? ». Certo se tutta l'opera del Cavour e tutte le manifestazioni della vita di lui fossero in contrasto con tale frase, questa non avrebbe gran valore, e potrebbe anche esser accolta la curiosa spiegazione del M. che la vuol rispondente più all'animo di chi riceveva la lettera che non a quello di chi la scriveva. Ma per noi, invece, e per quanti studiano il Cavour quale fu storicamente, la frase stessa, anzichè essere in contrasto, è in armonia con le manifestazioni della sua vita e con l'opera sua fino al momento in cui il grande politico, che aveva come caratteristiche del suo genio la prontezza dell'intuizione e il rapido adattamento alla situazione e la possanza di sfruttarla ai fini della politica, non capì che l'unità non era un'utopia, una corbelleria, ma una possibilità a portata di mano. E ciò fu nel 1860. E da allora la frase *delle corbellerie* è in contrasto con l'attività e le manifestazioni del Cavour. Ma non prima.

Del resto, lo stesso Mazziotti adduce argomenti che dovevan fargli riconoscere come quella frase fosse consona al pensiero e all'attività cavurriana nel 1856. A p. 105 egli scrive che nel 1856 il Cavour vagheggiò di sostituire ai Borboni, sul trono di Napoli il Murat, e pregò il marchese Pepoli di redigere un opuscolo in sostegno di quell'idea. Ora, se il Cavour era favorevole al Murat e al murattismo nel 1856, come non trovar naturale e consono al suo vero stato d'animo il tono beffardo con cui nello stesso anno 1856 egli parlava dell'unitarismo

Digitized by Google

di Manin, di quel Manin che, si noti, fu tra i più fieri a levarsi contro il murattismo?

Ammettendo, come fa il M. e come è storicamente vero, che il Cavour nel 1856 era favorevole a una soluzione murattiana del problema del sud, in quanto egli vedeva in tale soluzione un mezzo per legar Napoleone alla causa italiana e antiaustriaca, nulla di più naturale che lo stesso Cavour, dopo essersi trovato a parlar col Manin antimurattiano e risoluto unitario, uscisse poi nello sfogo della frase che il Mazziotti definisce incriminata e che invece nessuno vuole incriminare, giacchè chi la tiene presente e la valuta come un elemento da non trascurare, vuol far ciò non per trarne un capo di accusa contro il Cavour, ma semplicemente per avere un elemento per interpretare la di lui personalità storica e azione politica.

Soltanto coloro che voglion presentare, contro la storia, un Cavour unitario prima del 1860, possono essere turbati dalla frase stessa; come il sen. Mazziotti, che dopo aver tentato di distruggerla con gli argomenti e le spiegazioni che abbiam visto, ritiene di poter concludere vittoriosamente il suo ragionamento così: « È quindi assurdo immaginare il conte di Cavour contrario a l'unità italiana ». Ora, anche a proposito di una conclusione di questo genere sorge il ravvicinamento con gli espedienti e gli artifici delle arringhe avvocatesche, nelle quali il difensore foggia a proprio modo il quesito a cui deve rispondere. Certo il Mazziotti ha ragione di proclamare assurdo l'immaginare Cavour *contrario all'unità italiana*, perchè dal 1860 l'azione del Cavour per l'unità italiana è indiscutibile. Ma il problema che era in discussione, e che si doveva risolvere, non aveva l'ampiezza presentata dalla conclusione mazzottiana: era più limitato e... più preciso. Riguardava i caratteri e i fini della concezione italiana di Cavour, non durante tutta la sua attività, ma prima del 1859 e precisamente al momento di Plombières; e si poneva il quesito non se Cavour fosse *contrario* all'unità italiana, ma se l'unità italiana fosse nel suo pensiero quando nel 1858 trattava con Napoleone III.

E allora con questo aspetto ed entro questi limiti, il problema non può essere risolto, se non si vuole violare la verità storica e deformare la fisonomia e l'azione del Cavour, se non con la soluzione contraria a quella prospettata dal Mazziotti.

E non si dica che in tal modo si diminuisce la figura e la personalità del grande Statista. Le caratteristiche del suo genio furono, come già abbiamo accennato, insieme al senso della realtà una prontezza straordinaria di intuizione e una meravigliosa capacità ad adattarsi alle situazioni man mano che si formavano, e a trarne profitto per gli scopi della sua politica. Ciò posto, nulla di più naturale che prima

Digitized by Google

del 1859, di fronte alla situazione italiana, vedesse e si ponesse anzitutto il problema dell'ingrandimento del Regno di Sardegna, secondo le tradizioni storiche dello Stato e della Dinastia di cui era ministro, pur profittando, come deve saper fare ogni abile politico, della nuova e poderosa forza esistente a sua disposizione, cioè del movimento nazionale antiaustriaco. In quel periodo l'unità era l'utopia predicata dall'esule Mazzini e da poche centinaia di fanatici; il politico, il ministro, non può lasciar il sodo della realtà per le evanescenze dell'utopia. Allo stesso modo, nulla di più naturale che quando, nel gran fermento e movimento del 1859 e 1860, l'utopia si rivela capace di trasformarsi in realtà, il politico con prontezza impareggiabile di mosse, sappia profittare di tutti gli elementi, di tutte le situazioni, per creare l'opera grandiosa.[1]

La gloria immortale del Cavour sta nella prontezza e nell'abilità con la quale tra il 1859 e il 1861 da ministro del Re di Sardegna, lavorante all'ingrandimento degli antichi Stati, sia pure avendo presente la necessità di una penisola trasformata in un migliore assetto nazionale, si trasformò nel ministro e nell'uomo di Stato di un'Italia una, riuscendo a conciliare e ad alleare gli interessi e le aspirazioni della propria Dinastia con quelli della Nazione, traendo partito da tutti gli elementi e i partiti politici e gli uomini che aveva a disposizione, servendosi delle più varie passioni e dei più vari movimenti di idee, e tutto fondendo insieme col fuoco del proprio genio e della propria passione per creare l'opera nuova e grandiosa, allo stesso modo che l'artefice poderoso getta e fonde nello stesso crogiuolo i vari metalli per foggiare la tempra.

Ma se ciò è, perchè affaticarsi a svisare l'opera e la fisonomia del-

---

[1] Il TIVARONI, ha creduto di poter fissare la definitiva conversione del Cavour all'idea unitaria alla fine del luglio 1860. « Ai primi di luglio, mentre Ricasoli gli aveva scritto una nota incitandolo a dichiarar la guerra a Napoli, Cavour era ancora all'annessione (della Sicilia), vedeva con inquietudine un attacco di Garibaldi a Napoli, e scriveva ad Emanuele Villamarina: — L'annessione ci trarrebbe dall'imbarazzo, perchè essa farebbe rientrare Garibaldi in una posizione normale. — Sicuro, Garibaldi sarebbe rientrato in una posizione normale, ma Napoli sarebbe rimasta al Borbone.... Allora, ancora in luglio 1860, il conte di Cavour avrebbe accettato anche un'alleanza col Borbone. « Noi non ci rifiutiamo di associarci a lui nel tentativo di riconciliare il popolo con la dinastia » (lettere 29 giugno e 7 luglio, BIANCHI, *La politique du comte de Cavour*). « Se veramente acconsentissero a cedere la Sicilia e volessero aiutarci a demolire Roma, credo che ci potremo intendere almeno per qualche tempo ». Il combattimento di Milazzo, che provava l'assoluta impotenza dei Borboni a difendersi, mutava le idee di Cavour... Ormai egli riconosceva: « L'idea unitaria esercita sulle moltitudini un fascino irresistibile » cfr. *L'Italia degli italiani*, Tomo II, Torino, 1896 pp. 245-46.

Digitized by Google

l'uomo, anticipando al 1856 e al 1858, concezioni, atteggiamenti e propositi propri del periodo successivo al 1859?

Tanto più che con siffatte anticipazioni e deformazioni si viene a perder la possibilità di ben comprendere il dramma del 1859-1861, e cioè la lotta in cui si costituì l'unità, e la posizione e l'azione dei vari protagonisti.

Per esempio, come si può comprendere e valutare appieno una delle più commoventi e umane manifestazioni di quel periodo, cioè la protesta di Mazzini e dei mazziniani nel gennaio 1859 contro l'alleanza francese? Quel documento appare non una esplosione di cieca passione di parte, ma un'alta e profonda manifestazione di patriottismo, solo se si tien presente che lo spirito dei patti di Plombières e dell'alleanza francese era tale da sostituir nella penisola all'influenza austriaca quella francese, e da realizzarvi un assetto che sarebbe stato la negazione completa del programma unitario. Ecco perchè l'uomo che dal 1831 predicava la risurrezione italiana come il raggiungimento dell'indipendenza di fronte a tutti gli stranieri, e dell'unità con Roma capitale, doveva insorgere, come insorse, contro i patti dell'alleanza, ed ebbe ragione di insorgere e deve essere storicamente giustificato, anzi ammirato in quell'atteggiamento di fiera e accorata protesta, che tanti semplicisti e faciloni presentano come esplosione del livore settario di un uomo sorpassato e deluso dagli avvenimenti.

Villafranca.

La guerra del 1859 fu improvvisamente interrotta dall'armistizio al quale si giunse attraverso i seguenti episodi: proposta inviata il 6 luglio sera da Napoleone per mezzo del gen. Fleury a Francesco Giuseppe per una sospensione d'armi e un convegno a Villafranca in cui discuter della pace; accettazione di Francesco Giuseppe comunicata la mattina del 7 luglio; riunione a Villafranca, l'8 luglio, tra il barone Hess, il maresciallo Vaillant e il gen. Morozzo della Rocca, per concordare i patti di una sospensione d'armi fino al 15 agosto; incontro a Villafranca, il mattino dell'11 luglio, tra i due Imperatori in cui vennero gettate le basi dell'accordo; stesura del progetto d'accordo fatta da Napoleone in seguito al colloquio, e dopo averne comunicati i risultati a Vittorio Emanuele e al Principe Girolamo; il quale nel pomeriggio dello stesso 11 luglio fu inviato a Verona per portare il progetto steso da Napolene a Francesco Giuseppe, e dopo aver trattato con Francesco Giuseppe intorno ad alcune modificazioni al progetto desiderate dall'Austria, tornò la sera alle 10 al quartier generale francese con lo schema definitivo che venne approvato da Napoleone.

Digitized by Google

Il progetto redatto da Napolene e portato a Verona dal principe Girolamo conteneva i seguenti punti:

1° i due Sovrani favoriranno la creazione di una Confederazione italiana;

2° questa Confederazione sarà sotto la Presidenza onoraria del Santo Padre;

3° l'Imperatore d'Austria cede i suoi diritti sulla Lombardia all'Imperatore dei Francesi che, secondo i voti delle popolazioni, li rimette al Re di Sardegna;

4° la Venezia farà parte della Confederazione italiana, pur restando sotto la Corona dell'Imperatore d'Austria;

5° i due Sovrani faranno tutti i loro sforzi, tranne l'uso delle armi, perchè i duchi di Toscana e di Modena rientrino nei loro Stati, concedendo un'amnistia generale ed una costituzione;

6° i due Sovrani domanderanno al Santo Padre di introdurre nei propri Stati delle riforme necessarie, e di separare amministrativamente le Legazioni dal resto degli Stati della Chiesa;

7° amnistia piena ed intera accordata da una parte e dall'altra.

Il progetto, modificato secondo i desideri di Francesco Giuseppe, presentava i seguenti cambiamenti. All'art. 3 si escludevano dalla Lombardia ceduta le fortezze di Mantova e di Peschiera, e si toglieva la frase « secondo i voti delle popolazioni ». L'art. 5 era stillato semplicemente così: « Il guanduca di Toscana e il duca di Modena rientrano nei loro Stati, dando un'amnistia generale »; cioè a dire era ridotto ad una formula in cui il decreto esplicito dell'uso della forza delle armi era taciuto e lasciato invece ad un accordo verbale. All'art. 6 era tolta la frase impegnante il Papa a separare le Legazioni dal resto degli Stati della Chiesa.

Sulle vicende ultime e conclusive di questi negoziati dal 6 all'11 luglio, e cioè sul colloquio a tre fra Napoleone Vittorio Emanuele II e il Principe Girolamo, sul progetto steso da Napoleone e su tutto l'andamento della missione del Principe a Verona, abbiamo un documento che, per la sua fondamentale importanza circa gli avvenimenti cui si riferisce, può paragonarsi alla lettera di Cavour circa il convegno di Plombières: la relazione stesa dallo stesso Principe il giorno dopo la missione.[1]

L'esame delle vicende delle varie trattative, e più ancora quello del progetto di armistizio ed elle modificazioni apportatevi, confermano

[1] La relazione che l'OLLIVIER conobbe e sfruttò (cfr. *Empire libéral*, IV), fu pubblicata nella *Revue des Deux Mondes* del 1° agosto 1909, e poi in una traduzione

Digitized by Google

ad ogni osservatore sereno le caratteristiche federalistiche e antiunitarie della politica napoleonica in Italia.

Quali le cause che spinsero Napoleone a troncare improvvisamente a metà l'impresa e ad accordarsi con l'Austria sui patti di Villafranca? Gran battagliare e gran discutere è stato fatto e si fa su tale argomento, come ricorda anche il Mazziotti, il quale dalle varie discussioni riporta anzitutto l'opinione del Minghetti che riassume in questo modo le cause della decisione napoleonica: « A mezzo il corso (della guerra) Napoleone si arretrò spaventato dal timore di una coalizione austro-germanica, da le difficoltà degli assedi, da le supplicazioni della moglie e degli amici che gli rappresentavano la Francia avversa e desiderosa di pace, dal caldo eccessivo e polveroso, da lo spettacolo stesso compassionevole del campo di battaglia di Solferino pieno di cadaveri » (cfr. MAZZIOTTI, p. 158).

A questa rappresentazione del Minghetti, cui evidentemente accetta, il Mazziotti fa seguire considerazioni proprie, dirette a mettere in risalto come cause determinanti dell'armistizio le condizioni sanitarie e morali in cui si trovava l'esercito francese, e sopra tutto la gravità della minaccia prussiana sul Reno (ved. pp. 158-160). A proposito di tale minaccia, il Mazziotti afferma che essa era divenuta grave, perchè la Russia accennava a non esser più disposta a trattener la Prussia dall'azione sul Reno, e perchè la Prussia preparava una mobilitazione tale da poter portare 250 mila uomini sul Reno, e conclude: « Se questo si fosse avverato, l'esercito francese avrebbe dovuto, almeno in gran parte, accorrere al Reno, ed il Piemonte, si sarebbe trovato esposto, da solo o quasi da solo, ad una lotta contro un nemico di gran lunga

---

italiana nel volume di A. COMANDINI, *Il Principe Napoleone nel Risorgimento italiano*, Milano, Treves, 1922 p. 291 e sgg. I particolari contenuti in questo importante documento permettono di rettificare molte notizie, ad esempio quelle relative all'atteggiamento di Vittorio Emanuele di fronte alle trattative, atteggiamento che di solito è rappresentato come di malcontento, se non di sdegno (cfr. TIVARONI, *L'Italia degli italiani*, vol. II, p. 68 e sgg.). Il principe Girolamo che fu solo lui insieme con Vittorio Emanuele presente quando Napoleone, reduce da Villafranca, espose i punti concordati e che non è certo malevolo per lo Suocero, scrive che dopo la relazione fatta dall'Imperatore circa il convegno e il progetto di pace: « Il re di Sardegna non fa alcuno sforzo per dissuaderlo, egli anzi ha piuttosto l'aria soddisfatta ». E quando poi parla dell'episodio finale della sua missione, e cioè del suo ritorno al Quartier generale francese col progetto modificato, scrive ancora « Il Re di Sardegna è abbastanza soddisfatto, l'Imperatore mi abbracciò ed è contentissimo » ved. pp. 284 e 295 dell'ed. COMANDINI. Uno studio speciale sulle vicende di Villafranca e sulle discussioni intorno alle cause dell'armistizio è quello di D. MONTINI, *La pace di Villafranca*, Mantova, 1909.

Digitized by Google

superiore di forze, a dovere abbandonare la Lombardia, e forse a una nuova Novara! Provvido dunque e saggio il pensiero dell'Imperatore di assicurare con una rapida pace i benefici delle vittorie ottenute, e di scongiurare l'enorme pericolo che sovrastava a la Francia e al Piemonte» (p. 160).

A siffatta rappresentazione della situazione militare e politica del luglio 1859 si posson muovere molte obbiezioni.

Circa le condizioni dell'esercito francese, sta il fatto affermato dallo stesso non sospetto Ollivier (*Empire libéral*, IV, 219), che la notizia dell'interruzione della guerra aveva sollevato malcontento nell'armata francese, il che contrasterebbe con le asserite condizioni di depressione dell'armata stessa.

Circa la minaccia prussiana sul Reno, essa si presentava come un'eventualità possibile, specialmente perchè lo Zar, di fronte alle insurrezioni dell'Italia centrale, preoccupato di un possibile estendersi del contagio rivoluzionario in Polonia, aveva modificato il benevolo atteggiamento col quale prima seguiva l'azione franco-sarda contro l'Austria. Ma anche ammessa questa minaccia, molte circostanze stanno a far credere che essa non si presentasse con una gravità e una probabilità di attuazione tali da dover spingere Napoleone d'un tratto a troncar la guerra nella valle del Po, per prevenire eventuali colpi in quella del Reno.

Anzitutto, come ha acutamente messo in luce il Tivaroni, se è vero che la Prussia sembrava pronta a intervenire nella lotta presentandosi con una proposta di mediazione appoggiata da una mobilitazione verso il Reno, è anche vero che la Prussia intendeva di far cio non per i begli occhi dell'Austria, ma solo se l'Austria avesse prima accettato una condizione pregiudiziale, e cioè la condizione che l'Austria lasciasse alla Prussia la direzione suprema della Confederazione germanica. Ora a una condizione del genere l'Austria si piegò a stento dopo un disastro come quello di Sadowa; come ritener probabile quindi che l'accettasse nel 1859, con quella prontezza e arrendevolezza che sole avrebbero potuto render possibile un pronto intervento prussiano? C'è, del resto, un documento che dimostra come quest'azione prussiana a favore dell'Austria si presentasse tutt'altro che con quella sicurezza e prontezza su cui argomenta e si basa il Mazziotti; ed è... il manifesto citato dal Tivaroni, col quale il 15 luglio Francesco Giuseppe spiegò ai suoi popoli perchè aveva troncato la guerra. Nel manifesto fra le cause della decisione è esplicitamente additato l'atteggiamento della Prussia: «I nostri antichi e naturali alleati — dice il manifesto e l'espressione si riferisce ai Prussiani —

Digitized by Google

persistettero nello sconoscere quale alta importanza in sè racchiudeva la grande questione del giorno », cioè la guerra.[1]

Nè basta: c'è un altra circostanza che fa credere a noi, come a suo tempo dovette far credere a Napoleone III, la mossa prussiana sul Reno non tanto agevole: la circostanza che il governo inglese alla fine di giugno esplicò un palese ed attivo lavorìo a Berlino per trattenere la Prussia dalle iniziative bellicose e dalla mobilitazione verso il Reno.

E infine, quando si ricordano i possibili imbarazzi di Napoleone III per la situazione interna e internazionale, si deve ricordare anche che essi erano più che controbilanciati da quelli di Francesco Giuseppe per il quale, a tacer del resto, si profilava dalla fine di giugno la minaccia di una insurrezione in Ungheria.

A una tale insurrezione lavorava con meravigliosa tenacia e abilità l'antico capo dell'Ungheria nel 1849, il Kossuth. Questi fin dal maggio aveva avuto abboccamenti con Napoleone per espogli i suoi piani, e si era poi recato a Londra, dove aveva contribuito alla campagna che condusse alla caduta del gabinetto conservatore Derby e all'avvento del gabinetto liberale Palmerston-Russell, favorevole ai piani stessi. Il 23 giugno Kossuth, sicuro dell'appoggio inglese, era di ritorno in Italia a prender gli ultimi accordi con Napoleone III per lo scoppio del movimento ungherese, che si presentava come un'eventualità tale da mettere in serio imbarazzo il governo austriaco, dato lo stato di compressione in cui l'Ungheria era stata tenuta dal 1849 in poi e dato il fermento dei magiari. Nelle memorie di Kossuth è rappresentata al vivo la situazione così determinatasi e le sue possibilità di sviluppo, ed è anche resa l'impressione di delusione e di furore che provocò tra gli ungheresi la notizia di Villafranca che fece crollar tutto. Del resto, la storia della gravissima crisi interna che dovette superare la Monarchia absburgica nel 1860-61 per i contrasti tra le nazionalità e tra i progetti di un assetto, dà una conferma che la situazione interna dell'Austria fu, durante la guerra del 1859, tutt'altro che tranquilla e sicura; e che lo scoppio di un movimento ungherese, sicuro se la guerra in Italia si prolungava, sarebbe stato per l'Austria il segno di un terribile sconvolgimento interno.

Tutto questo era noto a Napoleone, che dal maggio ai primi di luglio trattò col Kossuth e lo dovette considerare persona seria e con fondati piani, almeno a quanto si può desumere dalla considera-

1 Ved. TIVARONI, *L'Italia degli italiani*, II, 75 e sgg. Anche il CHIALA, non ammette come seria e grave la minaccia prussiana: ved. *Lettere edite e inedite di Cavour*, vol. III, p. CXCI e sgg.

Digitized by Google

zione in cui lo tenne e dai riguardi che gli usò e che giunsero al punto, se è vero quanto il Kossuth stesso ci narra, che il 3 luglio, per ricevere e trattenere a colloquio l'ex-Dittatore ungherese, l'Imperatore fece attendere per mezz'ora in anticamera il suo alleato Re di Sardegna. E quindi nei calcoli napoleonici e nella realtà della situazione dei primi di luglio, l'*eventualità* che il prolungarsi della guerra potesse determinare a favore dell'Austria uno schieramento prussiano, era più che compensata dalla *sicurezza* che quel prolungarsi avrebbe provocato all'Austria una terribile crisi interna, con lo scoppio del movimento ungherese.[1]

Se il sen. Mazziotti avesse tenuto in considerazione tutto questo, non si sarebbe lasciato andare a scrivere affermazioni quali si leggono a p. 160, in cui per poter dipingere come *provvido* e *saggio* il pensiero napoleonico dell'armistizio, fa balenare davanti al povero Piemonte isolato e abbandonato lo spettro di una nuova Novara; e quelle di p. 166 in cui dà a Napoleone anche il merito di aver nel 1860 « impedito all'Austria di aggredire il Piemonte e di imporre il ritorno dei Principi ». No: la vera causa che mise l'Austria in condizioni da dover assistere passiva agli eventi del 1860-61 fu la sua crisi interna, quella crisi interna che già nel 1859 era latente, e che nel 1859 avrebbe potuto, se la guerra non veniva troncata a Villafranca, esplodere in una insurrezione dei magiari, insurrezione che non avrebbe creato certo, secondo l'ipotesi del Mazziotti, la possibilità di una nuova Novara per il Piemonte!

Valutando i vari elementi e dati di fatto della situazione internazionale del giugno-luglio 1859, crediamo di poter affermare che gli argomenti addotti dal Mazziotti non bastano, da sè soli, a giustificar la decisione napoleonica di interromper d'un colpo la guerra accordandosi con l'Austria, o che essi tutt'al più sono argomenti concomitanti con altri e ben più gravi a determinar la decisione.

E questi altri si rintracciano tenendo presenti le finalità del piano di Plombières, e ponendo mente alla deviazione che gli avvenimenti italiani stavan portando alle linee di tal piano. Per effetto di tali avvenimenti, infatti, apparve ben presto chiaro che i rivolgimenti non sarebbero rimasti limitati ai possessi austriaci della pianura padana.

---

[1] Le vicende del lavorio di preparazione dell'insurrezione ungherese e quelle dei connessi accordi con l'Inghilterra e con Napoleone, sono state esposte dallo stesso Kossuth nei suoi *Souvenirs et écrits de mon exil*, Paris, 1880, che il Chiala largamente riproduce, ricordando anche l'aneddoto dell'anticamera fatta fare a Vittorio Emanuele: cfr. *Lettere*, III, CLXXXIV sgg. Per l'azione inglese alla fine di giugno, ved. SIGNORETTI, *La politica inglese durante la crisi risolutiva dell'unità italiana*, in *Rass. Stor. Risorgimento* 1923, fasc. II, p. 228 e segg.

Digitized by Google

Dall'aprile al giugno successivamente la Toscana, i Ducati emiliani, le Legazioni pontificie rovesciavano i vecchi governi, manifestavano la volontà di annessione al Piemonte, accoglievano commissari inviati da Vittorio Emanuele. E i moti, pur repressi dal Papa, nelle Marche e nell'Umbria, mostravano che il movimento tendeva ad allargarsi sempre più. Sicchè lo sviluppo della guerra di Lombardia appariva come il preludio della formazione di uno Stato italiano ben più vasto e possente di quello concertato a Plombières, e di un assetto della penisola ben diverso da quello vagheggiato da Napoleone. Gli avvenimenti d'Italia, insomma, stavano prendendo la mano a chi aveva creduto di guidarli e dirigerli.

Era naturale che di fronte al delinearsi di una situazione di questo genere, Napoleone, gettatosi nell'impresa italiana sopra tutto per avvantaggiare gli interessi della sua Nazione e della sua Dinastia, concepisse il progetto di ritrarsene. Le difficoltà e le incognite della guerra, la gravità sempre crescente dello sforzo militare, dovettero sembrargli tanto più aspre e incomportabili, man mano che la situazione gli dimostrava che la guerra e gli sforzi servivano non a realizzare una costruzione politica ben diversa dalla concepita e ben contraria agli interessi della Francia e della dinastia: uno Stato troppo forte in Italia per tollerare il patronato francese, e ingrandentesi a spese del Papa, cagione di malcontento sempre più vivo nel partito clericale francese, che costituiva uno dei pilastri dell'edificio imperiale.

Si ricordi quanto scriveva il 15 luglio, ad Antonio Panizzi, Prospero Merimée che era in grado di ben conoscere gli umori dei circoli imperiali. Egli affermava che una delle cause delle inquietudini e dei sospetti delle Tuileries era « la prépotence de M. de Cavour qui se montrait disposé â tout avaler ». Il Chiala ottimo conoscitore dei documenti dell'epoca ha scritto: « senza dire delle faccende di Toscana che il Cavour mostrava voler comporre in modo non conforme a quello prestabilito a Plombières, erano sopraggiunti gli eventi delle Romagne delle Marche e dell'Umbria a dare gravissima molestia all'Imperatore. Anche qui come in altri particolari egli incolpava l'alleato di non avere in tutto proceduto conforme ai patti, e di avergli suscitato per ciò le ire e gli sdegni della Corte romana e de' suoi adepti, più che altrove potenti in Francia ». La circostanza, adombrata qui dal Chiala, del disagio e dell'irritazione imperiali per il fatto che il progressivo sviluppo degli avvenimenti italiani dava all'alleato sardo la tentazione di sviluppare iniziative proprie e di prendere atteggiamenti di indipendenza, è stata rilevata fin dal 1862 da osservatori stranieri che l'han valutata fra le cause che portarono alle decisioni dell'armistizio: « Ajoutons-y la mauvaise humeur de l'Empereur à cause des procédés de Victor Ema-

Digitized by Google

nuel, dont les efforts pour se donner la position la plus indépendente possible devenaient plus évidents de jour en jour ».[1] Ciò posto, come meravigliarsi che alla mente di Napoleone l'idea di troncar la guerra si sia presentata come il mezzo per impedire eccessive deviazioni del piano di Plombières, anzi per tornare per quanto era possibile a tal piano?

Insomma, il nostro pensiero è questo: esistevano sì alla fine del giugno 1859 tutte le difficoltà e le pericolose eventualità ricordate, e cioè lunghezza e asprezza della guerra, malcontento nell'opinione pubblica francese, sospette manovre della Prussia; ma non potevano costituire l'elemento decisivo per la risoluzione di Napoleone, di troncar la guerra, qualora il corso degli avvenimenti avesse continuato a svolgersi secondo i calcoli e le previsioni di Napoleone, e a sboccare nella soluzione da Napoleone vagheggiata a Plombières. Se questo fosse avvenuto, la guerra poteva essere continuata, sia perchè le difficoltà e le pericolose eventualità non eran nella realtà così gravi come si suol rappresentare; sia perchè esse nel campo internazionale eran controbilanciate da elementi che ben le compensavano, quali il possibile movimento ungherese e la crisi interna austriaca. Ma il corso degli avvenimenti italiani e il loro sbocco, che ogni giorno apparivano a Napoleone ben diversi da quelli da lui concepiti ed a lui utili, costituirono la causa determinante della decisione anche facendo apparire maggiore la gravità degli ostacoli e dei pericoli, per l'intervento del fattore psicologico che entra sempre in azione quando si è delusi sospingendo allo scoraggamento.

Del resto, il proposito di arrestare lo sviluppo del movimento unitario subito nell'estate 1859, risulta confessato dallo stesso Imperatore in un colloquio tenuto il 15 luglio 1859, e cioè quattro giorni dopo Villafranca, al suo cugino conte Gioacchino Pepoli, e riportato dal biografo del Pepoli.

Narra questi: « L'Imperatore, nell'accomiatarlo, lo consiglia a non permettere che si colleghino troppo insieme gli interessi romagnoli con quelli dei Toscani, perchè la causa di questi ultimi è in condizioni politiche molto difficili ed assai più pericolose. L'annessione della To-

[1] Si trova nella Relazione dello Stato Maggiore Prussiano sulla campagna del 1859, pubbl. a Berlino nel 1862, e citata dal CHIALA, *Lettere*, p. CXCIX in nota. Anche il brano della lettera di Merimée a Panizzi è cit. dal CHIALA, *Ivi*, p. CCVII. Il concetto regnante, secondo il Merimée, alle Tuileries della voracità di Cavour, è confermato da un aneddoto raccontato dal Nigra in una lettera a Cavour: l'aneddoto del giuoco di Corte fatto nel giugno 1860 e nel quale Cavour venne rappresentato come Gargantua che voleva tutto divorare: ved. la lettera pubblicata dal LUZIO, *Garibaldi*, ecc., pp. 275-76.

Digitized by Google

scana al Piemonte presenta maggiori difficoltà che non l'annessione delle Romagne. *Se l'annessione valicasse gli Appennini l'unità sarebbe fatta, ed io non voglio l'unità, voglio l'indipendenza soltanto. L'unità mi procurerebbe dei pericoli nella stessa Francia, a cagione della questione di Roma; e la Francia non vedrebbe con piacere sorgerle al fianco una grande nazione che potesse diminuire la sua preponderanza* ».

La parte che noi abbiamo sottolineata in tali dichiarazioni, è, se non ci inganniamo, di evidenza cristallina per dimostrare la vera concezione napoleonica circa l'assetto d'Italia e il proposito, del resto naturale anzi doveroso, dell' Imperatore di non favorire un assetto contrario agli interessi francesi. E dall'evidenza di tutto ciò scaturisce la ragione dell' interruzione della guerra che noi abbiamo indicato come la fondamentale: il proposito di dare un colpo d'arresto al movimento unitario e di rimettere in piedi l'edificio di Plombières, che gli avvenimenti italiani logoravano da ogni parte. È proprio il caso di dire: *habemus confitentem... auctorem,* tanto più che le dichiarazioni erano fatte ad un parente, e subito dopo, come abbiam rivelato, la firma dell'armistizio, e quindi sotto le più fresche e dirette impressioni degli avvenimenti.

Ebbene, il Mazziotti con le parole del quale abbiamo riportato il significativo episodio, riferito a p. 216 del suo libro, si affatica a lavorare sul testo delle dichiarazioni imperiali relative all'avversione all' unità, per persuadere il lettore che esse non rispecchiavano il vero sentimento di Napoleone.

Eppure, sono dichiarazioni esplicite e chiare, e sono fatte a un parente, e sono in armonia con quella concezione francese della politica da farsi in Italia, che tradizioni secolari e insigni precedenti rendevano per ogni francese quasi un dogma! Ma tutte queste circostanze, che costituiscono per noi tanti argomenti per convincerci della genuinità e della sincerità delle dichiarazioni stesse, vengono dal Mazziotti trascurate, e sostituite con una specie di processo indiziario sulle recondite intenzioni e sugli intimi pensieri di Napoleone, per venire alla conclusione strabiliante che l' imperatore « assecondò costantemente i nostri voti anche per l' unità » e che il solo ostacolo da lui opposto al movimento unitario fu di volere « che l'Italia non occupasse la città di Roma durante la vita del vecchio Pio IX, e finchè un libero e spontaneo plebiscito della città di Roma non lo esigesse » (p. 218).

A questo conduce il proposito di voler dimostrare che la politica napoleonica nella penisola ebbe per movente il generoso e disinteressato amore per la causa italiana. Chi, invece, come noi, è persuaso che la politica italiana di Napoleone mirò anzi tutto al vantaggio francese, tentando di realizzare nella penisola una situazione in armonia con le

Digitized by Google

esigenze del principio di nazionalità, ma fino al punto in cui potevan conciliarsi con gli interessi e con la tradizione della Francia, riesce a interpretare e a spiegare le varie manifestazioni e i vari atteggiamenti di tale politica dal luglio 1859 in poi, senza aver bisogno di forzare i fatti e di ricorrere a ragionamenti complicati.

Federalismo, non unità.

Abbiamo cominciato a dimostrarlo per l'episodio di Villafranca. A proposito del quale va ricordata una circostanza che il M. mostra di ignorare o di trascurare: la circostanza che prima di iniziare le dirette trattative con Francesco Giuseppe, Napoleone III tentò di giungere all'armistizio, facendo prendere all'Inghilterra l'iniziativa di una mediazione. Le basi che l'Imperatore fece prospettare a Londra, come quelle sulle quali egli era pronto ad accordarsi, erano le seguenti: « L'Italia tutta in balia degli Italiani; Venezia e Modena consegnate ad un arciduca austriaco, sovrano indipendente; la Lombardia e il Ducato di Parma al Piemonte; la Toscana ridata al Granduca; le Legazioni separate dallo Stato Pontificio, governate da un Luogotenente di Vittorio Emanuele sotto l'alta sovranità del Papa; gli Stati italiani riuniti tutti in Confederazione presieduta dal Papa ».[1]

In questo schema è il piano federalistico e antiunitario di Plombières che vuol rivivere. E lo schema lesivo per gli interessi e per le aspirazioni dell'Italia non risulta elaborato, come risultaron poi i patti di Villafranca attraverso discussioni con l'altra parte, l'Austria, naturalmente avversa all'Italia e propensa e tenace a limitare i risultati del 1859; il piano è proposto spontaneamente dall'Imperatore francese come base della sistemazione italiana.

Qui, se non ci inganniamo, è un sintomatico indizio che l'assetto che poi fu concordato a Villafranca e che corrisponde sostanzialmente a tale schema, era quello che Napoleone III intimamente preferiva per le cose italiane.

Fallito il tentativo di ottener la mediazione britannica, — e vedremo fra breve il perchè — Napoleone trattò direttamente con Francesco Giuseppe e stipulò i patti già da noi esaminati, il cui valore e significato non può, dopo ciò, sfuggire ad alcuno: costituiscono il tentativo di ritorno alla concezione di Plombières che gli avvenimenti italiani minacciavano di travolgere, con questo di aggravante: che la

[1] Ved. su questo argomento il CHIALA le cui pagine intorno ai precedenti di Villafranca e alle cause delle decisioni di Napoleone, sono veramente ricche di osservazioni acute e di notizie importanti: *Lettere*, III, CXCVIII.

Digitized by Google

nuova sistemazione italiana, per reggersi, avrebbe più che mai avuto bisogno dell'appoggio e quindi della protezione francese: basta pensare a quali pericoli si sarebbe trovato esposto il nuovo Regno di Vittorio Emanuele risultante dall'unione della Lombardia e del Ducato di Parma, trovandosi a confinare con l'Austria padrona del Veneto, col Ducato di Modena e con lo Stato Pontificio, i cui Sovrani non eran certo favorevoli alle idee liberali e nazionali rappresentate dal nuovo regno.

Tali la portata e i pericoli dei preliminari di Villafranca.

A conferma della dimostrazione dei benefici di quella pace, il Mazziotti riporta i giudizi che espressero in proposito due uomini di tendenze politiche diametralmente opposte, Nicomede Bianchi e Aurelio Saffi. Scrive il primo: « Oggi che il tempo ha maturato gli effetti della pace di Villafranca, ogni italiano deve benedire il giorno in cui Napoleone III si arrestò nella sua impresa generosa, poichè da quel giorno nacque l'unità italiana. Se il programma di Parigi, della liberazione dell'Italia dalle Alpi all'Adriatico, avesse ottenuto il suo compimento, avrebbesi avuto bensì un magnifico regno piemontese; ma l'Italia costituentesi in essere di Nazione una e indipendente, avrebbe atteso ancora per molti anni il compimento de' suoi voti ». E scrive il secondo: « La pace di Villafranca fu la salvezza d'Italia, perchè se Napoleone avesse compiuto l'impresa fino a l'Adriatico, sarebbe uscito arbitro assoluto del Paese, e l'unità avrebbe dovuto cedere il campo a la federazione (p. 165).

Ora in questi giudizi riportati dal Mazziotti alla fine del capitolo VII, è contenuta la distruzione di tutti i ragionamenti in base ai quali nel capitolo VI il M. aveva voluto dimostrare la bontà e la generosità del piano di Plombières; giacchè se è vero che la pace di Villafranca fu un beneficio per l'Italia, in quanto impedì la attuazione dei progetti di Plombières, resta dimostrato che quei progetti significavano per l'Italia un danno. Crediamo che il ragionamento non faccia una grinza.

Ma qui bisogna precisare un fatto molto importante. Quando si benedice la pace di Villafranca perchè fece crollare il piano di Plombières, si esce in una affermazione inesatta e incompleta. Il piano di Plombières crollò, è vero, *in seguito* alla pace di Villafranca; ma non *per effetto* dei patti di quella pace; bensì perchè la situazione creata in Italia dalla pace impedì la realizzazione di essi patti, patti i quali, ben lungi del dover essere in contrasto col piano di Plombières (come farebbe supporre la... benedizione suddetta) erano proprio in armonia con esso, e rispondevano alla concezione federalistica e antiunitaria del convegno e del l'accordo tra Napoleone e Cavour. In altri termini,

Digitized by Google

secondo noi, per intendere e dire il giusto, non si deve intendere e dire che il piano di Plombières venne distrutto per opera della sistèmazione concordata da Napoleone con Francesco Giuseppe a Villafranca, la quale invece — come dimostra l'esame dei patti di cui risulta, e quello dello schema prima proposto da Napoleone all'Inghilterra — avrebbe significato proprio l'attuazione del progetto federalistico antiunitario concertato a Plombières. Si deve intendere e dire che il piano fu distrutto in quanto la sistemazione concordata a Villafranca cadde travolta, si può dire contro la volontà di Napoleone, perchè sorse contro di essa irresistibile la forza del movimento nazionale, e perchè, per una fortunata coincidenza, l'Inghilterra si trovò ad avere l'interesse di secondare, in contrasto con la Francia, l'azione di tale forza e le finalità cui tendeva.[1]

Il prorompere del movimento nazionale all'indomani di Villafranca costituisce uno degli episodi più impressionanti del nostro Risorgimento, e fornisce la prova della maturità degli italiani e del loro diritto a risorgere. Anche l'eccesso rappresentato dalla fiammata di avversione contro Napoleone, che assunse forme odiose quali gli inneggiamenti ad Orsini in Torino, ebbe il suo significato e la sua utilità, in quanto il crollo della popolarità napoleonica nella penisola, avvenuto così fragorosamente, giovò a ridurre in più modesti limiti l'influenza che l'Imperatore ebbe poi modo di esercitare nelle cose nostre. Ma a fianco all'eccesso abbiamo le pagine stupende. Anzitutto il sublime disinteresse e l'eroismo patriottico di Giuseppe Mazzini, che non pensò nemmeno un momento a valersi per gli interessi di sua parte dell'immensa forza e popolarità derivantegli, in quell'atmosfera di esasperazione antifrancese e antinapoleonica; e mentre Cavour era costretto ad eclissarsi; dal fatto di aver protestato contro l'alleanza e di avere antiveduto i pericoli e i danni di essa e l'interruzione della guerra a mezzo; non pensò, diciamo, nemmeno un momento, il genovese, a fare opera di parte repubblicana; ma si diede con tutto il peso della sua immensa forza morale ad opera di propaganda annesionistica e nazionale. E insieme a quest'azione del Mazzini, che crediamo rappresenti

[1] L'osservazione fatta qui si applica anche al giudizio laudativo della pace di Villafranca dato dal Cavour in una lettera al principe Girolamo il 25 gennaio 1860, pubblicata primamente dal CHIALA, e ora in più precisa lezione dal COMANDINI, *Il principe Napoleone*, p. 182. Anche il Cavour benedice la pace di Villafranca, basandosi sugli avvenimenti che da essa si sono sviluppati. Ora gli avvenimenti che da essa si svilupparono son proprio quelli che la distrussero. La frase stessa della lettera citata da Mazziotti a p. 161 è significativa: « Sia benedetta la pace di Villafranca che ci apre la via del Taro e della Cattolica e lascia l'Italia arbitra dei proprii destini ». Ma non la pace lasciò l'Italia arbitra dei suoi destini, sì bene la reazione a quella pace.

Digitized by Google

nella sua eroica vita il periodo più fulgido, e che è scolpita nella parola d'ordine data ai suoi seguaci nell'estate 1859: « al centro al centro, mirando al sud », l'opera illuminata dei dittatori in Emilia e in Toscana, il fervore patriottico di quelle popolazioni; tutte cose che, ripetiamo, costituendo come una poderosa muraglia di volontà contro i preliminari di Villafranca, li fecero naufragare, e provarono all'Europa la maturità nazionale italiana, specialmente dal momento in cui la genialità e l'abilità di Cavour, ritornato al governo, seppero ritrovare la via maestra degli interessi nazionali. Il conte di Reiset inviato in Italia dal Walewski a fare propaganda antiannessionista, era costretto a piegare all'evidenza del movimento unitario quando scriveva: « Tutte le teste sono all'envers. Nessuna potenza umana arresterebbe la corrente che conduce disgraziatamente all'annessione ».[1] Si noti quel *disgraziatamente.*

La polizia inglese e gli interessi mediterranei.

E insieme all'azione di queste forze italiane è da tenersi presente l'azione degli interessi dell'Inghilterra. Il Mazziotti trascura completamente quest'azione dell'Inghilterra nelle cose italiane tra il 1859 e il 1861 a fianco e spesso in contrasto della Francia. Eppure essa ha notevole importanza e spiega molte cose e molti fatti della politica napoleonica. E il Mazziotti poteva trovarne la prova nello studio che Alfredo Signoretti ha dedicato all'azione britannica in Italia nel periodo 1859-61.[2]

La prima manifestazione rivelatrice a questo riguardo, già abbiamo accennato, è quella del rifiuto inglese agli approcci napoleonici per la mediazione nel luglio 1859. Quali le ragioni di tale rifiuto? Le fa intuire anzitutto una lettera che il primo Ministro Palmerston diresse al ministro degli Esteri Russell, non appena ebbe dall'ambasciatore francese Persigny comunicazione dello schema napoleonico che noi conosciamo. Dopo aver definito pessimo per gli Inglesi il piano di uno Stato cuscinetto con Venezia e Modena, il Palmerston conclu-

[1] Ved. DE REISET, *Mes souvenir*, Paris, 1903, cap. II, p. 70. Nello stesso volume il De Reiset narra come ebbe origine la sua missione. Chiamato dal Waleswki, andò a Saint Cloud presso l'Imperatore, il quale gli dette le sue istruzioni in queste parole: « Vous connaissez le tracté de Villafranca, il faut faire tout ce que depend de vous pour le mettre en exécution ». Sono istruzioni che dimostrano la volontà napoleonica di realizzare veramente l'assetto, e di impedire l'annessione della Toscana.

[2] È in *Rass. Stor. del Risorgimento*, 1923, fasc. II. Ved. anche il mio *Aspetti e fasi del problema del Mediterraneo occidentale nell'ultimo secolo* in Nuova Riv. Stor., 1924, pp. 397-400 e il cap. IV della parte II del mio volume *Il Mediterraneo*, ed. Mondadori, 1927. In questi lavori sono sviluppati gli argomenti e pubblicati i documenti relativi alla politica britannica che nelle presenti pagine ricordo e cito.

Digitized by Google

deva: « se il disegno è proprio dell'Imperatore, esso è suggerito da gelosia verso il Re di Sardegna e da tenerezza verso il Papa; ma noi nè sentiamo questi affetti, nè siamo legati ad adottarli ».

Più esplicita ancora e più rivelatrice la relazione fatta al Cavour da Emanuele D'Azeglio, ambasciatore sardo a Londra, di un colloquio avuto con Palmerston appunto sulla proposta di mediazione avanzata dal Persigny. Il D'Azeglio comunicava al Cavour che Palmerston e Russell « erano del pari convinti che ciò che potrebbe esserci di più utile per l'Italia sarebbe di costituire un Regno dell'Alta Italia, del quale lord Palmerston nominò ad una ad una, e senza che io gli suggerissi, tutte le parti ». E qui segue l'enumerazione, che Cavour dovette apprendere con una gioia facilmente concepibile: « Si tratta di aggiungere ai nostri Stati, non soltanto il Regno Lombardo-Veneto, ma Parma, Modena, la Toscana e le Legazioni. Lord Palmerston ritornò del pari su quanto già mi aveva detto: che secondo il pensiero degli uomini principali dell'attuale Ministero non esisteva alcun pericolo per gli interessi inglesi nell'eventualità che uno stato forte come quello così delineato possieda oltre che Genova, Venezia. A dire il vero — aggiunse — non mancano fra noi elementi che ci dissuadono da simili piani, ma sono evidentemente i fautori delle idee austriache ». L'accenno alle simpatie austriache va riferito al Principe Consorte, che continuava nelle sue tendenze e nella sua azione austrofila, nel che, del resto, anche la Regina Vittoria era concorde, senza però che da ciò venisse modificata o comunque influenzata la sostanza della politica di Palmerston e di Russell. La relazione del D'Azeglio si chiudeva con una notizia non meno importante e significativa delle precedenti: « Infine lord Palmerston andò anche più oltre nella via delle confidenze, giacchè mi fece chiaramente comprendere che, a suo avviso, quanto maggiore fosse stato il numero dei porti del costituendo Stato italiano, tanto maggiore sarebbe stata la sua vulnerabilità per opera dell'Inghilterra ». Questi ultimi rilievi venivano giustificatamente sottolineati dal D'Azeglio come la prova più convincente della sincerità di Palmerston.

Ora l'atteggiamento britannico di fronte al pubblico italiano delineato nelle dichiarazioni del Palmerston, appare ben diverso dall'atteggiamento tenuto di fronte alla questione stessa nel periodo fino allo scoppio della guerra franco-piemontese contro l'Austria, anzi fino al giugno 1859. In quel periodo aveva dominato a Londra l'austrofilia ad oltranza, la tendenza ad impedir la guerra e ad appoggiar l'Austria; con le dichiarazioni di Palmerston appare la tendenza ad appoggiare il movimento italiano anche nel raggiungimento di mete che escludevano ogni dominio austriaco nella penisola.

Digitized by Google

La spiegazione che pone in relazione tal cambiamento con la caduta del gabinetto conservatore Derby, e la sua sostituzione col gabinetto Palmerston-Russell avvenuta in giugno, non persuade: perchè nella discussione avvenuta al Parlamento inglese sugli affari italiani nel marzo 1859 il linguaggio di Palmerston e Russell, allora all'opposizione, fu altrettanto pacifista e austrofilo quanto quello dei membri del gabinetto.

La spiegazione vera si trova su un'altra via, che viene additata dalle dichiarazioni di Palmerston intorno ai porti del costituendo Stato italiano e alla possibile vulnerabilità di quest'ultimo da parte dell'Inghilterra. La politica inglese considerava il problema italiano in relazione alle possibili ripercussioni marittime, e cioè mediterranee, di esso. Quando in tal problema si accennavano soluzioni che potevan danneggiare gli interessi mediterranei inglesi, l'Inghilterra era contro le soluzioni stesse, pronta invece, e logica, a mutar atteggiamento, se le soluzioni coincidevano coi suoi interessi. Ora la soluzione del probema italiano che sarebbe stata effettuata coi concetti di Plombières, era contraria agli interessi britannici, in quanto avrebbe messo la penisola italiana in balia dell'influenza francese, e cioè avrebbe aumentato la posizione mediterranea della Francia: perciò l'Inghilterra è contro tale soluzione e quindi seconda l'Austria. Quando, invece, la soluzione si presenta in modo contrario allo schema di Plombières, come si comincia a capire nel giugno con lo sviluppo del movimento nell'Emilia e nell'Italia centrale contro i piani e gli interessi napoleonici, la politica inglese è spinta ad appoggiarlo. E perfettamente in senso contrario si svolge, secondo le tradizioni francesi, il giuoco della politica napoleonica.

Insomma, la spiegazione vera si trova vedendo nella politica francese e in quella inglese di fronte all'Italia nel 1859, una fase dell'alterno secolare giuoco degli interessi mediterranei francesi e inglesi. Napoleone III sentiva diminuire l'entusiasmo per l'impresa italiana quando si accorgeva che lo sviluppo degli avvenimenti dell'Italia settentrionale e centrale sboccava, una situazione diversa da quella concepita a Plombières, e sulla quale assai difficile sarebbe stato mantenuto l'alto controllo francese. Viceversa, il governo brittannico sentiva diminuire l'austrofilia e sorgere un grande ineresse al movimento italiano, quando quel movimento si rivelava diretto a sboccare non in un vassallaggio francese ma in un grande Stato, con ampio sviluppo di coste, e con ciò facilmente esposto a subire l'influsso del dominio marittimo britannico.

Ora la politica britannica, vedendo dal luglio in poí delinearsi attraverso lo sviluppo del movimento italiano una situazione favore-

Digitized by Google

vole ai proprii interessi, si mise a secondare decisamente tale sviluppo. E l'opinione pubblica seguì con grande intelligenza la politica del governo. Lo storico napoleonico La Gorce rileva, e nel rilievo si sente una certa amarezza, che nell'estate 1859 a Londra « la mode était de prêcher l'unité italienne; on la vantait dans les journaux, on l'exaltait dans le meetings, ainsi qu'on eût pu le faire pour un morceau de concert en vogue; aux vitrines commençaient à se montrer les portraits de Garibaldi, à qui, dans ce temps-la-mêmes à Nice les touristes anglais offraient des fleurs ». Quale differenza dallo stato d'animo britannico verso le aspirazioni italiane manifestato appena qualche mese prima, nell'aprile 1859, e che colpì così tristemente il cuore di Silvio Spaventa, giunto a Londra con gli altri patrioti napoletani liberati dalle galere borboniche: « Non puoi credere — scriveva egli al fratello Bertrando — in che agitazione paura e odio versano ora gli animi di questi freddissimi inglesi pei trattati che si dicono stipulati tra Francia e Russia; questo nuovo lato in cui si presenta ora la questione, fa dimenticare tutti gli altri: e *Napoli e Piemonte e Italia* sono un niente, che all'Inghilterra non hanno da importar niente, quando si tratta della sua salvezza e dell'assicurazione della sua politica nel mondo ».[1]

Ecco in questi cambiamenti un altro argomento a favore della tesi da noi prospettata, oltre che un argomento a favore della tesi, che deve finire con l'imporsi alla coscienza di tutti gli italiani, che le simpatie e le filíe straniere verso l'Italia hanno sempre dietro di sè qualche interesse straniero.

Ma quel che importa ora mettere in luce è che l'appoggio inglese, comunque interessato, diede dal luglio 1859 al movimento italiano per le annessioni, una forza tale da vincere le riluttanze e le avversioni di Napoleone, che specialmente per quanto riguarda la Toscana erano assai forti, come stiamo per dimostrare.

La questione delle annessioni specialmente in Toscana.

Nei patti di Villafranca, trasfusi poi nel trattato di Zurigo concluso in ottobre, erano contemplate le sorti delle province che durante la guerra di Lombardia avevano cacciato i loro Sovrani od erano state

[1] Cfr. La Gorce, *Hist. du Second Empire*, vol. III, Paris, Plon, 1896, p. 170; la lettera dello Spaventa, insieme ad altre ugualmente significative, e in Silvio Spaventa, *Dal 1848 al 1861*, lettere scritte a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1923 II ed.) p. 290.

Digitized by Google

abbandonate da essi: i Ducati emiliani, le Legazioni, e la Toscana.

Come abbiamo già notato, uno dei patti riguardava il ritorno del Granducato di Toscana e del Duca di Modena nei propri Stati, un altro il ritorno delle Legazioni al Papa. Il silenzio conservato sul Ducato di Parma indicava che quel Ducato era abbandonato al Piemonte.

Questi i patti concordati tra i due Imperatori, patti che Vittorio Emanuele accettò, sia pure con la formula « accetto per quel che mi concerne »; la qual formula, ben considerata, non significava gran che, come ha osservato il Tivaroni (p. 70): il quale la definisce « riserva vantata, ma evidentemente inconcludente, perchè anche senza di essa, l'accettazione dei preliminari non chiudeva nessun posto al futuro ». La giusta osservazione del Tivaroni rende vana la fatica del Mazziotti il quale, attribuendo il suggerimento di tale riserva a Napoleone, vuol trovare in essa un'altra delle benemerenze imperiali verso l'Italia.

Quei patti venivano a creare subito dopo Villafranca uno spinoso e gravissimo problema; in quanto le regioni alle quali esse si riferivano, si erano sistemate sotto governi provvisori che preparavano l'unione al Piemonte e che avrebbero resistito ad ogni tentativo di restaurazione degli antichi regimi. E infatti il colpo di Villafranca non depresse le nuove forze rivelatesi nell'Emilia e nell'Italia centrale, anzi le eccitò e le aumentò; e quelle popolazioni rette da uomini come Farini e Ricasoli, assunti alla dittatura dopo il ritiro dei commissari piemontesi, magnificamente lavorate dalla propaganda dei mazziniani e dalla propaganda della Società Nazionale, collaboranti per l'occasione verso la stessa meta unitaria, manifestarono ogni giorno meglio la loro avversione ad ogni restaurazione, e la loro volontà di unione al Piemonte; si pensi alla formazione della Lega militare che diede il comando delle forze a Fanti e a Garibaldi, e ai solenni voti delle Assemblee proclamanti sovrano Vittorio Emanuele.

Si delineava così il conflitto tra la volontà delle popolazioni e l'assetto di Villafranca sanzionato poi nella pace di Zurigo, conflitto che per vari mesi tenne agitata l'Europa e determinò un intenso lavorio diplomatico, nel quale naturalmente il governo di Parigi fu in prima linea. Quale l'atteggiamento dell'Imperatore di fronte al problema dell'Emilia e della Toscana?

Per conoscerlo e comprenderlo troviamo un primo elemento in ciò che lo stesso Imperatore disse nell'agosto 1859 a Ubaldino Peruzzi, inviato a Parigi dal governo toscano costituitosi dopo Villafranca: « Conosco l'Italia e duro fatica a persuadermi che Firenze voglia divenire una provincia piemontese » (cfr. MAZZIOTTI, p. 182).

Ora si raffronti il concetto contenuto in questa dichiarazione con

Digitized by Google

quelli contenuti nel colloquio tenuto dall'Imperatore col marchese Pepoli subito dopo Villafranca, quando l'Imperatore diede il consiglio di non collegare gli interessi romagnoli con quelli dei Toscani e si rivelò contrario all'annessione della Toscana, in quanto l'annessione della Toscana avrebbe significato l'unità.

Dal linguaggio imperiale l'una volta e l'altra balza chiaro che Napoleone faceva una distinzione tra la questione dell'annessione dell'Emilia-Romagna e quella della Toscana, e che, disposto a lasciar avvenire la prima, era risolutamente contraric alla seconda.

L'Imperatore, insomma, si rivela sempre fisso nel concetto federalistico, il che, del resto, è confermato dall'impressione riportata dal Des Ambrois, plenipotenziario sardo per le trattative della pace di Zurigo. Il Des Ambrois, prima di recarsi a Zurigo, credette opportuno fare una punta a Parigi per rendersi conto degli umori dei circoli imperiali; ebbe un colloquio con l'Imperatore, nel quale, secondo quanto riferisce il Bianchi: « scovò che nel fondo dell'animo l'Imperatore era avverso al restauro dei principi alleati dell'Austria, ma lo trovò riscaldato nel concetto federativo ».[1]

Il Mazziotti fa gran conto della circostanza che Napoleone III si rivelò avverso alla restaurazione dei principi alleati dell'Austria, quasi che tale circostanza sia una prova a favore della tesi di un Imperatore favorevole alle annessioni (176, sgg.). Ma siffatta illazione è avventata. Infatti l'avversione al restauro dei principi austriacanti (alleati dell'Austria, secondo l'espessione del Des Ambrois) significa soltanto una prova di quella tendenza ad eliminare l'influenza austriaca dalla penisola, che costituisce, come vedemmo, uno degli impulsi della politica italiana dell'Imperatore. Per acccettare l'illazione e l'interpretazione del sen. Mazziotti occorrerebbe prima ammettere che il problema italiano fosse stato considerato nell'estate del 1859 come preso entro la morsa di questo dilemma: o restaurazione dei principi o annessione. Invece, tra queste due soluzioni estreme era allora considerata possibile un'altra, che potremmo chiamare intermedia, quella della sostituzione degli antichi Sovrani, sopra tutto in Toscana, con nuovi governi e nuovi sovrani.

Ed è appunto sulla soluzione intermedia che è fisso l'Imperatore, come appare dalla impressione del Des Ambrois; nella quale la constatazione dell'avversione alle restaurazioni è accompagnata da quella del fervore per il principio federativo. E l'impressione del Des Ambrois

---

[1] BIANCHI, *Storia documentata*, VIII 191. Il Bianchi cita come fonte della notizia un dispaccio Des Ambrois al ministro degli Esteri da Parigi il 29 luglio.

Digitized by Google

concorda col linguaggio tenuto da Napoleone nella stessa epoca col Pepoli e col Peruzzi.

Il metodo del Mazziotti è, insomma, questo: pone di fronte le due soluzioni; restaurazione o annessione, come se fossero state le sole ritenute possibili nell'estate 1859 per la questione italiana; e dopo ciò adduce molte circostanze e affermazioni dimostranti l'avversione dell'Imperatore alla prima soluzione, e le vuol fare accettare come prove che, quindi, l'Imperatore era favorevole alla seconda soluzione.

È evidente che la bontà di questo metodo è minata alle fondamenta quando si tien presente che le soluzioni allora ritenute possibili erano non soltanto quelle due, ma una terza intermedia: cioè l'instaurazione di un nuovo regime, la quale era in armonia con la concezione politica con cui l'Imperatore aveva a Plombières preparato l'impresa italiana.

Tenuto presente questo, cambiano completamente di valore e di significato tutte le affermazioni e le circostanze che per essere contrarie alla soluzione delle restaurazioni, il Mazziotti vuol presentare come prove del favore dell'Imperatore per la soluzione delle annessioni.

Ad esempio: il Mazziotti ricorda che nel carteggio dell'estate 1859 con Francesco Giuseppe, Napoleone III addusse il proprio impegno a consultare i voti delle popolazioni dell'Italia centrale (p. 178), e ricorda la risposta che l'Imperatore fece dare per mezzo del Conneau a Peruzzi: « Il signor Peruzzi mi sembra un uomo sagace; egli quindi deve comprendere che, quando mi si chiede le mie intenzioni riguardo la Toscana, non gli posso rispondere che ciò che gli ho detto: che desidero cioè il compimento di ciò che è stato convenuto a Villafranca. Ma che le popolazioni votino, e quando sarà dimostrato che tali convenzioni non possono essere eseguite se non calpestando sotto i piedi i principî del diritto popolare, da cui tengo il potere, potrò cambiare di parere e sostenere i popoli ed i loro desideri conformi ai principî che sono la base del mio impero » (p. 182).

Questo linguaggio è esplicito nel senso dell'impegno a seguire i voti delle popolazioni. Certamente; ma per dedurne che con tal linguaggio l'Imperatore voleva favorir le annessioni, bisogna prima assumere per dimostrato che si prevedeva che i voti delle popolazioni sarebbero stati per l'annessione e l'unità. Ora è proprio su questo punto che la dimostrazione vacilla e manca, perchè lo studio dell'ambiente e delle vicende dell'estate 1859, mostra come fra le previsioni era diffusa anche quella che i voti potevano anche essere per la creazione di un regime separato e autonomo; come aveva prospettato il Salvagnoli nel suo memoriale; come si industriavano a render possibile molti autonomisti in Toscana in quell'estate come lo stesso

Digitized by Google

Imperatore non si peritava di dichiarar preferibile ne' suoi discorsi al Pepoli e al Peruzzi.

Anche l'altra prova citata dal Mazziotti, e cioè la confidenza fatta dal dottor Conneau al principe Corsini circa il desiderio dell'Imperatore che gli *si forzasse la mano,* non contrasta con quanto abbiamo asserito. Forzar la mano a far che cosa? A non eseguire i patti di Villafranca, evidentemente. Ma « non eseguire i patti di Villafranca » non significa senz'altro « far avvenire le annessioni »; può benissimo significare « far instaurare un nuovo regime in Toscana » perchè anche questo avrebbe portato a non far eseguire i patti di Villafranca, i quali implicavano le restaurazioni.

Che tale debba essere la spiegazione, è secondo noi confermato dal fatto che la spiegazione in tal senso si inquadra senza sforzo, anzi armonizza benissimo, con quanto fu concertato a Plombières circa la Toscana, che venne considerata come il nucleo di un nuovo Stato, e cioè del Regno dell'Italia centrale.

Giova tornare ancora una volta al testo fondamentale, e cioè alla lettera di Cavour del 24 luglio 1859. In essa prima si concorda che il nuovo assetto dell'Italia doveva risultare di quattro Stati, uno dei quali viene così specificato. « Le reste des Etats du Pape avec la Toscane formerait le Royaume de l'Italie centrale ». Dopo questa specificazione, dalla quale balza il piano di un Regno del Centro-Italia avente per nucleo la Toscana, si passa a parlare del Sovrano per esso, e Cavour dice: « J'ai indiqué la Duchesse de Parme comme pouvant occuper, du moins d'une manière transitoire, le Palais Pitti. Cette dernière idée a plu infiniment â l'Empereur, qui paraît attacher un grand prix à ne pas être accusé de persécuter la Duchesse de Parme en sa qualité de Princesse de la famille de Bourbon ».[1]

Da queste affermazioni del Cavour risulta netto e indiscutibile il concetto del Regno separato per l'Italia centrale, regno costituito dalla Toscana e da una parte dello Stato pontificio, che è da presumersi avrebbe dovuto essere quella dell'Umbria e delle Marche, giacchè in periodi precedenti della lettera il Cavour assegna le Legazioni al Regno dell'Alta Italia e parla di lasciare al Papa soltanto « Rome et le territoire qui l'entoure » e cioè il Lazio. Quindi il nuovo Stato dell'Italia centrale è visto da Napoleone a Plombières a un dipresso così formato: Toscana-Marche-Umbria.

[1] Ved. CHIALA, *Lettere,* III, p. IV. A proposito di questo trasferimento progettato della duchessa di Parma dal suo trono a quello di Toscana, si può notare come esso contribuiva a dare ai patteggiamenti di Plombières un' impronta di tradizione napoleonica, in quanto esso si raccosta all'analogo trasferimento fatto dal primo Napoleone del duca di Parma in Etruria nel 1802.

Digitized by Google

Ora si consideri un particolare sintomatico. Nell'ottobre 1859 Napoleone III ricevette i delegati toscani venuti a esporgli i voti della loro regione; e avendogli uno di questi, il marchese di Laiatico, sostenuto che la Toscana da sè sola non era a sufficienza ricca per costituire uno Stato florido, Napoleone gli rispose che « volentieri si sarebbe prestato ad allargarne i confini dal lato dello Stato pontificio ». Analogo concetto l'Imperatore nello stesso mese d'ottobre svolgeva nella lettera diretta a Vittorio Emanuele, nella quale, dove dopo aver proposto il trasferimento della duchessa di Parma sul trono di Modena, proponeva un assetto a sè per la Toscana « aumentata di territorio dal lato degli Stati della Chiesa ».[1]

Ecco nella concezione imperiale dell'*autunno* del 1859 lo stesso disegno di uno Stato dell'Italia centrale composto della Toscana e di parte degli Stati della Chiesa, disegno già delineato a Plombières. Dopo ciò come contestare che le dichiarazioni napoleoniche dell'*estate* 1859, se avevano un carattere contrario alle restaurazioni, miravano però non all'annessione al Piemonte, ma alla costituzione di un nuovo Stato?

Circa il possibile sovrano di questo, molto si è discusso, tanto più che anche Cavour nella lettera del 24 luglio dava alla candidatura dei Borboni di Parma un carattere di provvisorietà. Quale avrebbe dovuto essere il Sovrano? È stato indicato nel Principe Girolamo, cugino dell'Imperatore e genero di Vittorio Emanuele e inviato per l'appunto in Toscana nel maggio 1859 al comando del quinto corpo francese.

Il Comandini ha dimostrato, secondo noi vittoriosamente, che il Principe non solo non ebbe mai aspirazioni a tale trono, ma respinse energicamente e quasi sdegnosamente ogni approccio in proposito.[2]

Ma il fatto che il Principe fosse contrario, non implica che anche Napoleone III fosse avverso al progetto. Nel caso dell'Imperatore la

---

[1] Per questi fatti ved. BIANCHI, *Storia doc.*, VIII, 222 e sgg. A proposito della lettera di Napoleone III a Vittorio Emanuele, è interessante indicare un'altra prova del metodo col quale il sen. Mazziotti usa sorvolare sugli argomenti imbarazzanti per la sua tesi. Tale lettera con le esplicite proposte al trasferimento della duchessa di Parma a Modena e della costituzione dello Stato centrale costituisce una prova degli intenti federalistici e antiannessionistici dell'Imperatore ancora nell'ottobre 1859. Ebbene il sen. Mazziotti se ne sbriga in questo modo: « Per calmare la Cancelleria di Vienna e indurla alla conclusione del trattato (di Zurigo) Napoleone il 10 ottobre mandò a re Vittorio una lettera, resa sollecitamente pubblica, per insistere sui patti di Villafranca con alcune modificazioni » (p. 187).

[2] Ved. COMANDINI, *Il principe Napoleone nel Risorgimento italiano*, p. 52 e sgg. e i documenti importanti riportati dal C. nell'Appendice.

Digitized by Google

dimostrazione, che pure è stata tentata, riesce assai meno agevole, e urta contro alcuni dati di fatto che rendono per lo meno perplessi; e sono il Memoriale redatto da Vincenzo Salvagnoli dopo un colloquio con l'Imperatore a Compiègne nel novembre 1858; il già accennato invio del quinto corpo in Toscana: le innegabili mene sviluppate in Toscana nell'estate 1859 per dar forza a una corrente francesizzante e sulle quali ha gettato tanta luce il libro di R. DELLA TORRE su *L'evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860*. È un vero peccato che questo libro sia stato ignorato dal sen. Mazziotti, perchè le ricerche e i documenti sui quali esso libro è basato, dànno un gran colpo alla tesi di chi sostiene la lealtà e la chiarezza della politica napoleonica in Toscana nel 1859-60.

Vediamo anzitutto il memoriale Salvagnoli. Esso presentava un progetto di assetto federale dell'Italia in quattro parti; una delle quali, la terza « composta del ducato di Parma, eccettuata Piacenza, del Ducato, di Modena, delle Legazioni, delle Marche, della Toscana e delle isole di Corsica e di Sardegna ». Questa parte doveva, secondo il Memoriale, spettare « a un principe francese per esempio al Principe Napoleone, figlio di Girolamo ». Era poi illustrata in questo modo l'importanza di siffatto Regno per gli interessi francesi: « Il Regno della Media Italia in mano a un Principe francese garantirebbe alla Francia l'alleanza degli altri due Stati, appoggerebbe con le isole e con la flotta l'Algeria, terrebbe in rispetto l'Egitto che forse verrebbe concesso all'Inghilterra, guarderebbe il Papà e darebbe alla Francia la supremazia del Mediterraneo ».

Il Bianchi, che riproduce questo Memoriale, scrive che esso venne consegnato all'Imperatore *dopo* un lungo colloquio avuto dal Salvagnoli con lui. Ciò legittima la supposizione che il Memoriale non dovesse essere in contrasto con le idee sviluppate nel colloquio.[1]

Veniamo ora all'invio del quinto corpo francese in Toscana. Chi troviamo a sollecitare questo invio? Proprio l'autore stesso del Memoriale, il Salvagnoli, che il 15 maggio si presentava al quartier generale francese, otteneva il giorno 18 udienza dall'Imperatore e aveva con lui tre colloqui, all'ultimo dei quali partecipava anche il principe Napoleone. Dopo i colloqui l'invio veniva deciso. Non offre argomento di riflessioni e di... sospetti il fatto che la sollecitazione per l'invio del corpo francese col principe francese in Toscana, sia stata compiuta dall'autore stesso del Memoriale che voleva quel principe a capo del Regno d'Etruria?

---

[1] BIANCHI, *Storia documentata*, VII, 17. Ved. anche VAYRA, *Il principe Napoleone e l'Italia*, Torino, 1901, p. 27.

Digitized by Google

Il Mazziotti, prevedendo le riflessioni e i sospetti, si affretta a presentare il Salvagnoli come delegato del governo provvisorio toscano (p. 173); ma è smentiio in pieno dalla ricostruzione storica del Della Torre, che dimostra che l'iniziativa del passo fu propria del Salvagnoli; non solo, ma che essa procurò al governo provvisorio « il più grave grattacapo » (p. 112 e seg.). Il Mazziotti, per togliere alla decisione ogni carattere sospettoso, la sostiene determinata da semplici ragioni militari, per costituire una minaccia sul fianco sinistro degli austriaci (p. 173). Ma anche qui interviene la documentata dimostrazione del Della Torre, che illustra come nei colloqui con l'Imperatore la mossa prese l'aspetto politico. Scrive il Della Torre attingendo dalla Raccolta delle Lettere e dei Documenti Ricasoli « (L'Imperatore) volle anche ingerirsi negli affari interni della Toscana, e ricordandosi del Memoriale di Compiègne, invitò il Salvagnoli ad entrare nel Ministero anche a costo di creare un nuovo portafogli; il principe Girolamo poi, che assistette all'ultimo colloquio, si volle ingerire anche nelle questioni più particolari, come quella di consigliare la sostituzione del Bargagli governatore di Livorno. Così fu consigliato il Salvagnoli di spingere il Ricasoli a decretare il corso legale della moneta francese ».[1]

Il Della Torre mette in luce anche altre circostanze, che pur esse illuminano i veri scopi della spedizione in Toscana: le circostanze dell'irritazione da cui fu colto il Cavour quando conobbe la decisione, dei tentativi da lui fatti per stornarla, del lavorio da lui subito iniziato, dopo che tali tentativi risultarono vani, per evitar che la Toscana restasse in balia dei bonapartisti. Di tutto questo il Mazziotti naturalmente non parla. Quanto poi agli scopi militari, bisogna osservare che tale argomento, fatto valere da Napoleone III per spiegar la mossa alla diplomazia, può aver qualche valore fino ai primissimi giorni di giugno; dopo no, perchè dopo Magenta e lo sgombro austriaco dai Ducati e dalle Legazioni, non c'era più il fianco austriaco da minacciare, e non c'era più minaccia austriaca contro la Toscana da parare. E allora sarebbe stato logico spostar subito il V corpo in Lombardia, dove la sua opera sarebbe riuscita preziosa. E in questo senso voleva agire il Principe Girolamo. Invece, l'Imperatore si oppose. Soltanto il 16 giugno l'Imperatore tolse il divieto, e solo dopo un vivo contrasto col primo aiutante di campo del Principe, inviato espressamente da questi al Quartier generale. Rilevando queste circostanze la Mario, nella sua vita di Mazzini, crede di poter affermare, e secondo noi a ragione,

[1] DELLA TORRE, *op. cit.*, Milano, Albrighi-Segati, 1916, p. 112, p. 115. Per l'episodio dell'irritazione di Cavour, ved. p. 116-117.

Digitized by Google

che l'Imperatore voleva che il principe rimanesse in Toscana a mantenersi con la sua presenza l'influenza francese.[1]

Affermazioni di questo genere trovano del resto piena conferma nel lavorio esplicato in Toscana per determinarvi un movimento favorevole all'influenza francese e bonapartista, lavorio del quale le ricerche del Della Torre hanno raccolto tante prove.

Se di tali ricerche si fosse reso conto il Mazziotti, non avrebbe affermato (come fa a p. 172) che quella della candidatura bonapartista in Toscana fu una *voce* che sorse durante la guerra del 1859, esagerata e sfruttata a scopo di parte dai mazziniani. Non avrebbe affermato ciò, perchè si sarebbe reso conto che, invece di una voce si trattò di un movimento che radunò un certo seguito, tanto da costituire un partito, al quale si accostarono uomini come il Matteucci e il Montanelli. E se ciò avveniva, non poteva avvenire senza che da Parigi partisse qualche direttiva e qualche impulso; il che del resto è, secondo noi, confermato dalla circostanza che il Peruzzi, inviato toscano a Parigi, nel quotidiano contatto con gli ambienti imperiali e governativi, vedeva l'annessione difficilissima e cercava altre vie di uscita come la dinastia di Parma.[2]

Si adducono recise esplicite dichiarazioni napoleoniche e governative escludenti ogni aspirazione bonapartista sulla Toscana. Ma si citano isolandole dalle circostanze in cui avvennero, e che sono essenziali per indicarne e limitarne il valore.

Ad esempio, scrive il Mazziotti: « Egli (Napoleone) disse in Alessandria al conte di Cavour: Io non ho intenzione di mettere un principe francese su un trono qualsiasi dell'Italia centrale, e assicurerò diplomaticamente in proposito le grandi potenze quando sarà necessario » (p. 176). Una siffatta dichiarazione napoleonica, citata come è citata dal Mazziotti, così *ex-abrupto*, avulsa dalle circostanze in cui fu pronunciata, può produrre una certa impressione. Ma l'impressione svanisce e il valore della dichiarazione anche, quando si ricorda che essa fu fatta da Napoleone allorchè Cavour, conosciuta la decisione concordata tra Napoleone e Salvagnoli dell'invio del V corpo in Toscana col principe Napoleone, si precipitò ad Alessandria per tentare di evitare la cosa, e non nascose le sue inquietudini e i sospetti.[3] Evi-

---

[1] Su queste circostanze, ved. DELLA TORRE, *op. cit.*, p. 134, e J. WHITE MARIO, *Vita di Mazzini*, Milano, Sonzogno, 1896, p. 391, n. 2.

[2] A p. 132-133 il DELLA TORRE ricorda fra i più attivi amici e fautori del Principe uomini come il Matteucci, il Montanelli e il gen. Ulloa. Per l'attività dei due primi ved. p. 246-47. Anche il BIANCHI, *Storia doc.*, VIII, 209 sgg. parla dei maneggi dei bonapartisti in Toscana.

[3] DELLA TORRE, *op. cit.*, p. 116-117. Il DELLA TORRE aggiunge che Cavour costretto a piegare alla volontà dell'Imperatore, « per non lasciare la Toscana in balia dei bonapartisti, pensò di spingerla a chiedere l'immediata annessione al Piemonte ».

Digitized by Google

dentemente Napoleone, per placare l'inquieto sospettoso Ministro e per evitare che egli desse opera a sollevare ostacoli, non poteva non usare un linguaggio rassicurante. Parlare in altro tono e in altro senso, o anche solo tenere un linguaggio ambiguo, avrebbe significato infatti alimentare e aumentare i già esistenti sospetti, e provocare eventuali contromanovre cavurriane. L'essenziale era per l'imperatore inviare le sue truppe e il suo cugino in Toscana per tentare di seguire, o meglio di guidare colà gli avvenimenti, il cui svolgersi avrebbe potuto benissimo, in un certo istante, giustificare il sorgere di quell'*intenzione* che Napoleone affermava di non avere al momento del colloquio col Cavour. Si ricordi che il metodo napoleonico prescriveva di adattarsi ai voti delle popolazioni; quindi quando un voto fosse venuto...

Con analoghe considerazioni, si può infirmare il valore delle altre dichiarazioni fatte dal ministro Walewski a Londra nell'agosto 1859, per escludere recisamente il proposito della candidatura bonapartista in Toscana. Basta, infatti, por mente alla circostanza che le dichiarazioni stesse venivan fatte al Governo britannico, vigile e sospettoso contro qualsiasi maneggio con cui la Francia potesse aumentare la propria influenza in Italia, e venivan fatte nel mese d'agosto, quando l'attività del ministro Russell era in pieno sviluppo a favore delle aspirazioni delle provincie dell'Italia centrale.

Del resto, a saggiare il vero valore di dichiarazioni ufficiali siffatte giova raffrontarle all'azione che in realtà fu esplicata. Se all'esplicità e alla chiarezza delle dichiarazioni avesse corrisposto esplicità e chiarezza di azione, se, cioè, fosse avvenuto per parte della Francia ciò che avveniva per parte dell'Inghilterra il cui linguaggio fu perfettamente rispondente all'azione, ogni discussione e ogni dubbio circa la sincerità delle dichiarazioni automaticamente cadrebbe.

Ma, disgraziatamente, l'azione francese governativa e imperiale, in mezzo alle agitate vicende dell'Italia centrale, fu tutt'altro che esplicita e chiara e rettilinea; fu, invece, segnata da ondeggiamenti e ambiguità, manovre e contromanove che disorientavano gli spiriti e contribuirono per non poca parte alla situazione torbida e in certi momenti pericolosa attraversata dall'Italia centrale. Il Peruzzi che, trovandosi a Parigi, era proprio in contatto col centro donde partivano i fili dell'azione, e che quindi era meglio d'ogni altro in grado di comprenderne gli scopi e i pericoli, a un certo momento, per difendere contro di essi la causa del proprio paese, credette necessario ricorrere al disperato espediente di affermare che, venendo meno ai Toscani ogni mezzo legale e pacifico per esprimere i loro voti, la direzione del movimento sarebbe passata nelle mani dell'anarchia e

Digitized by Google

del Mazzini. Osserva in proposito giustamente il Della Torre (247). « Così il nome del grande agitatore genovese cominciò a servire di spauracchio alla diplomazia europea, quando i diplomatici toscani non seppero più a che mezzi ricorrere per raggiungere i loro scopi ».[1] Ma se i diplomatici toscani eran costretti a ricorrere a mezzi siffatti, considerati quasi disperati espedienti, è segno che dovevano aver constatato che la pratica dell'azione politica non rispondeva agli accenti espliciti e rassicuranti delle dichiarazioni ufficiali.

Ripetiamo anche qui che la situazione difficile e agitata, più che per merito di Napoleone venne superata anzitutto per merito delle popolazioni; quelle popolazioni fra le quali il conte di Reiset inviato in Italia a lavorare per l'esecuzione dei patti di Villafranca, trovava irresistibile la corrente conducente *disgraziatamente* all'annessione. E il pattriottismo e il senno politico delle popolazioni e dei loro reggitori ebbero la fortuna di trovare appoggio nell'abilità del Conte di Cavour e nell'azione inglese. Questa sì che fu esplicita e chiara e rispondente al linguaggio ufficiale. Un esame attento di essa avrebbe spiegato e chiarito molte cose al Mazziotti. Egli si limita invece a dir solo questo: « A render meno difficile la situazione dell'imperatore *sopravvenne* l'atteggiamento del governo inglese, di completo assenso ai voti delle provincie centrali e di aperta protesta contro ogni intervento straniero » (p. 185). Ho sottilineato quel *sopravvenne,* perchè costituisce l'elemento essenziale della frase, e quello che caratterizza l'errore insito in essa.

La frase del Mazziotti vuol rappresentare una situazione di questo genere: Napoleone imbarazzato dalla situazione creata dalle tendenze annessionistiche dell'Italia centrale, ed accogliente quindi come un ancora di salvezza l'atteggiamento favorevole a un certo momento delineatosi del governo inglese. E cioè dà a chi legge l'impressione che l'atteggiamento inglese si sia delineato a un certo momento della controversia, e che Napoleone ne sia stato contento.

Il vero è proprio l'opposto. L'atteggiamento inglese non *sopravvenne,* ma fu manifesto fin dal momento di Villafranca, e non fu che la logica continuazione della direttiva assunta dal governo Palmerston-Russell alla fine di giugno, secondo le idee e per le ragioni contenute nei documenti da noi già esaminati. E il governo imperiale, anzichè essere contento dell'atteggiamento inglese, polemizzò

[1] Della Torre, *op. cit*, p. 246. Anche il Bianchi, *Storia doc.* VIII, 212 sgg. illustra le ambiguità della politica napoleonica in Toscana, e prospetta l'ipotesi che esse dovessero servire a facilitar l'acquisto di Nizza e della Savoia.

Digitized by Google

con esso, piegandosi a subirlo, solo in vista della situazione che si delineò tra la fine del 1859 e il principio del 1860.[1]

Eccone le prove. Fin dai primi giorni i governi provvisori dell'Italia centrale ebbero da Londra ogni sorta di appoggi diretti e indiretti, negli atteggiamenti di resistenza ai tentativi di ritorno dei principi spodestati, incoraggiamenti che poi il 16 agosto, — e cioè appena un mese dopo Villafranca e alla vigilia si può dire del Congresso di Zurigo che i preliminari di Villafranca doveva mutare in trattato, e quando Napoleone faceva al Peruzzi le dichiarazioni che sappiamo e Walewski si esprimeva come sappiamo — trovarono solenne conferma in una nota del ministro degli Esteri Russell.

Tale Nota definiva il punto di vista inglese nettamente contrario alla restaurazione per mezzo della forza nei Ducati e nell'Italia centrale, protestava a priori contro qualsiasi tentativo austriaco o francese di interpretare le clausole di Villafranca nel senso che la restaurazione con la forza fosse da esse consentita, e proclamava solennemente il diritto del popolo dell'Italia centrale di scegliersi il governo che più gli piacesse. Tesi analoga sosteneva Palmerston il 22 agosto, quando, scrivendo a Cowley ambasciatore a Parigi, affermava il diritto dei Ducati a cambiare i loro Sovrani e conchiudeva con questo monito: « Spero che Walewski non volga la mente dell'Imperatore a fare dell'asservimento dell'Italia la fine di un dramma che si aprì con la dichiarazione l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico e l'*Italia rendue à elle même* ».

Quanto all'assetto dei Ducati, delle Legazioni e delle Romagne, il Governo britannico favoriva per un primo tempo l'idea della costituzione di una Lega con la reggenza del principe di Carignano, e sosteneva poi in contrasto, in certi momenti assai vivace, col Governo di Parigi, la tesi dell'annessione al Piemonte. Nella nota del 31 ottobre all'ambasciatore Cowley relativa alla partecipazione britannica al ventilato Congresso per la sistemazione italiana, lord Russell subordinava tale partecipazione a queste condizioni: nessuna opposizione ai liberi voti delle popolazioni italiane, nessun impiego di forza per le restaurazioni nell'Italia, impegno del governo francese di ritirare le truppe dalla penisola. E dichiarava che l'Inghilterra avrebbe partecipato al Congresso per stabilire sopra una solida e durevole base il benessere e l'indipendenza d'Italia (252).

Lo sgombro dei francesi, la libertà alle popolazioni di riunirsi in un unico forte Stato, l'indipendenza della penisola, questi i punti

[1] La documentazione della parte che qui segue si trova nei lavori citati.

Digitized by Google

di vista britannici: punti di vista rivelatori e che rimangono immutati anche quando l'idea del Congresso tramonta e la sistemazione italiana è discussa direttamente dai governi. Infatti la nota Russell del 16 gennaio 1860 ribadiva ancora i principi dell'evacuazione francese dalla Lombardia e da Roma, del rispetto delle manifestazioni della volontà dei popoli dell'Italia Centrale anche se favorevoli all'annessione al Piemonte, dell'obbligo che dovevano assumere la Francia e l'Austria a non più intervenire in Italia, tranne che per mandato delle Potenze.

Tale l'atteggiamento inglese, sviluppatosi logicamente dalla posizione assunta dal governo Palmerston-Russell alla fine di giugno, non *sopravvenuto* a un certo momento della situazione, come darebbe a credere la rapida e abile frase del Mazziotti; giacchè fu sotto la pressione di esso che Napoleone piegò. Le necessità della situazione internazionale spingevano l'Imperatore a desiderare, anzichè un contrasto, un ravvicinamento stretto con l'Inghilterra: alla fine del 1859 la Francia era minacciata da una specie di isolamento tra le grandi Potenze, perchè i buoni rapporti prima esistenti con la Russia si erano intorbidati, e la Russia stava delineando quel movimento di accostamento all'Austria e alla Prussia che portò poi nell'autunno 1860 al convegno dei tre Sovrani a Varsavia. In questa situazione era già un impulso per Napoleone all'intesa con Londra nella politica europea, tanto più che proprio in quel periodo una cooperazione franco-inglese era in atto nelle questioni della Cina, dove era in sviluppo la spedizione franco-inglese contro Pechino, e del Marocco, dove Francia e Inghilterra avevano comune l'interesse di limitare l'offensiva spagnola verso Tangeri, e anche nel campo economico per il concluso trattato commerciale su base liberistica.

Ma il ravvicinamento all'Inghilterra nella politica europea implicava l'accostamento alla politica inglese nella questione delle annessioni italiane, che tra la fine del 1859 e il principio del 1860 era in prima linea. Ed ecco allora il mutamento napoleonico, che ebbe la sua manifestazione clamorosa con la sostituzione di Thouvenel al Walewski, troppo compromesso nelle questioni dell'Italia centrale per l'atteggiamento di intransigenza e di avversione ai voti di quelle popolazioni.

Il Mazziotti tra le prove del vero animo di Napoleone adduce anche l'episodio del Conte di Cavour che all'amb. francese a Torino, recatosi da lui per ricordargli il punto di vista di Walewski contrario alle annessioni, avrebbe risposto traendo di tasca una lettera di Mocquard, capo del gabinetto dell'Imperatore, contenente l'assicurazione confidenziale da parte dell'Imperatore che «i propositi di an-

Digitized by Google

nessione erano visti di buon occhio e che non si preoccupasse delle complicazioni che potevano sopravvenire » (p. 185).

Ma l'episodio costituisce soltanto una prova del mutamento di Napoleone avvenuto in gennaio, giacchè si riferisce all'epoca in cui Cavour era ritornato Presidente del Consiglio, il che, come si sa, avvenne nel gennaio 1860.

Ma quando si parla di questo mutamento di Napoleone III, non bisogna mai dimenticare, per spiegare la politica italiana dell'Imperatore, che al mutamento l'Imperatore accompagnò un'abilissima manovra politica, per ottenere il compenso che gli era sfuggito nel 1859 in causa dell'interruzione della guerra: e cioè Nizza e la Savoia.

Il Mazziotti, accanito dietro la tesi della generosità e del disinteresse, non vuole naturalmente ammettere la manovra napoleonica diretta ad abbinare, quando alle annessioni fu necessità piegare, la questione delle annessioni a quella di Nizza e Savoia. E parla di quest'ultima questione come di una cosa a sè, in un paragrafo che procede rapido e ingenuo senza nessun cenno all'abbinamento.

Eppure, anche in questo caso i documenti non mancavano per permettere al Mazziotti di dire la verità vera. Essi gli potevan mostrare anzitutto come il terreno per preparare l'abbinameuto delle questioni fosse stato predisposto fin dall'estate 1859, quando il ministro Walenski nella vivace controversia col gabinetto di Londra, alla tesi di quel gabinetto favorevole alle annessioni al Piemonte aveva opposto l'argomento che con quelle annessioni il Piemonte sarebbe diventato tale grande Stato, che la Francia avrebbe dovuto per compenso chiedere la Savoia.[1]

Altri documenti poi, contenuti in quella *Silloge* del Bollea che pure per altre parti del suo lavoro il Mazziotti ha sfruttato, potevan mostrargli lo sviluppo del giuoco politico di Napoleone, dal gennaio in poi, dopo il ritorno di Cavour al potere. Tra quei documenti è la nota destinata a Cavour, in cui il programma di Napoleone veniva riasssunto e prospettato in cinque punti: 1° astensione completa del Piemonte dalla propaganda nella Venezia e negli Stati del Papa; 2° riunione immediata al Piemonte di Parma, Piacenza e Modena; 3° annessione delle Legazioni, sotto forma di un Vicariato, fino a quando le Potenze avessero ottenuto la rinuncia del Papa; 4° indi-

1 Anche qui per la documentazione e per maggiori particolari ved. lavori citati. Sulla questione dell'abbinamento tra la questione delle annessioni dell'Italia Centrale e la questione dell'annessione di Nizza e della Savoia, ved. nei miei *Studi e scorci di Storia*, Firenze, Lemonnier, 1921, lo studio *Come fu preparata un'annessione* condotto sui docc. pubblicati dal BOLLEA, *Una silloge di lettere del Risorgimento* in *Il Risorgimento italiano*, N. S, IX (1916) 1-2.

Digitized by Google

pendenza della Toscana sotto un Principe da essa liberamente scelto; 5° annessione della Savoia e della contea di Nizza alla Francia.

Per la parte riguardante la sistemazione italiana, e cioè per i primi quattro punti, quel programma era conforme a quello che era prospettato al gabinetto inglese nella risposta alla nota Russell del 16 gennaio, e che il Russell respingeva come « *entirely subversive* » dell'indipendenza italiana. Al governo inglese Napoleone taceva il 5° punto, la cessione di Nizza e Savoia; e lo taceva « pour cause »: perchè un simile traffico poteva riuscire soltanto se compiuto all'insaputa dell'Inghilterra, contraria, per le ragioni che abbiam spiegato, ad ogni ingrandimento francese verso il Mediterraneo.

Ma nelle trattative con Torino, condotte contemporaneamente a quelle di Londra, fu proprio il 5° punto quello sul quale più energicamente insistette e premette Napoleone. E soltanto cedendo sul quinto punto, e cioè accettando il principio « napoleonico » di interrogare le popolazioni di Nizza e della Savoia sulla loro volontà mediante il plebiscito, e di seguire i risultati di questo, potè Cavour far accettare a Napoleone l'applicazione dello stesso principio; non solo per i Ducati, ma anche per le Legazioni, anche per quella Toscana a proposito della quale le riluttanze napoleoniche rimasero vive fino al marzo; altra prova, questa, che ci apponiamo al vero, quando, in contrasto col Mazziotti, sosteniamo che circa la Toscana l'Imperatore nutrì per lungo tempo vedute e propositi particolari.

Abile il giuoco napoleonico, e abile quello che gli contrappose il Cavour che a un certo momento con la sua prontezza geniale intuì e seppe sfruttare l'importanza di quel contrasto di interessi mediterranei franco-britannici polarizzato in Italia; giacchè a piegare Napoleone a tutte le annessioni invocò anche come argomento l'appoggio che il programma annessionistico aveva in Inghilterra, e prospettò l'aumento di influenza che con tale appoggio l'Inghilterra poteva ottenere in Italia a scapito di quella francese: « Sarebbe deplorevole che la Francia che tanto ha fatto per noi e a cui dobbiamo tanta riconoscenza, perdesse il suo prestigio a vantaggio dell'Inghilterra, proprio nel momento in cui può riuscire a legarci a sè con vincoli indissolubili ».

Facendo accettare il principio plebiscitario per l'Italia centrale in cambio dell'accettazione del principio stesso per Nizza e per la Savoia, Cavour preparò anche un altro fatto, e cioè la necessità per Napoleone III di accettare e di riconoscere lo stesso principio per il caso che altre annessioni si presentassero, preparò cioè l'acquiescenza imperiale agli eventi dell'autunno 1860. Così può dirsi che la cessione di Nizza e della Savoia fu ampiamente compensata.

Digitized by Google

Ma riconoscer questo, non significa dover ignorare o dimenticare il legame che Napoleone volle nel gennaio-marzo 1860 istituire tra la cessione delle due provincie e il consenso alle annessioni; legame che dà a tale consenso un carattere di mercanteggiamento, più che naturale e legittimo secondo la diplomazia, ma tale da distruggere quello spirito generoso e disinteressato altrettanto caro al senatore Mazziotti, quanto, ahime!, inesistente nella realtà delle trattative politiche. Il carattere di mercanteggiamento che subito additarono e deplorarono gli Inglesi con una veemenza che dimostra quanto l'avvantaggiamento francese verso le Alpi e il Mediterraneo li urtasse. « Noi detestiamo il traffico dei diritti e della libertà dei popoli come detestiamo il traffico degli schiavi e della carne umana. E protestiamo contro qualunque cosa che potesse sostituire l'influenza francese all'influenza austriaca ». Così scriveva irato lord Shaftesbury a Cavour, protestando per la cessione di Nizza e della Savoia.

Nella lettera del nobile lord, la protesta di carattere umanitario contenuta nel primo periodo serviva, con la solita abilità inglese, a presentare la protesta più vera e che più stava a cuore ad ogni britanno: quella del secondo periodo: la protesta per l'interesse britannico minacciato e leso dagli ingrandimenti e dagli aumenti di influenza francese in Mediterraneo. E questa seconda protesta è un'altra prova indiretta, se si vuole, ma essa pure efficace, delle finalità della politica napoleonica in Italia.

Questa politica — è la conclusione alla quale ci porta l'esame delle vicende nel periodo da Villafranca alle annessioni — trovatasi improvvisamente di fronte allo sviluppo e alla forza del movimento nazionale italiano, travolgenti la sistemazione che era stabilita a Plombières e che sola era utile agli interessi francesi e tale da fare di una spedizione francese in Italia un'impresa abile e vantaggiosa alla Francia e non una follia — tenta di ritornare alla posizione di Plombières, interrompendo bruscamente la guerra e concordando non più col solo Piemonte ma anche con l'Austria una sistemazione federalistica della penisola. Manifestatasi però, e diventata man mano sempre più viva e forte la resistenza delle popolazioni dell'Italia centrale a tale sistemazione, e diventato risoluto l'appoggio inglese a tale resistenza, la politica napoleonica tra la fine del 1859 e il gennaio 1860 trova necessario di deflettere dalla posizione di intransigenza assunta nella questione toscana, che era il perno della situazione, riuscendo tuttavia in questo mutamento di posizione ad assicurarsi il vantaggio di Nizza e della Savoia; cioè un aumento di potenza e di influenza verso le Alpi e nel Mediterraneo, secondo le tradizioni francesi e i piani di Plombières.

Digitized by Google

Prova di notevolissima abilità la manovra con cui Napoleone III riuscì a guadagnare quell'aumento, e l'aumento non di una provincia, ma di due, piegando Cavour e sorprendendo l'Inghilterra. Ma prova di abilità tattica, non più strategica. Ciò perchè Napoleone dal luglio 1859 in poi non ha più la direzione degli avvenimenti italiani: è ridotto a destreggiarsi fra di essi, e in questo destreggiamento, se le sue abilità di tattico consumato e la sua potenza gli permettono ancora di ottenere successi, avvengono anche gli ondeggiamenti le incertezze, le contraddizioni che costituiscono la prova caratteristica ed eloquente del fatto che l'iniziativa, diciamo così strategica, gli è sfuggita.

Dal luglio 1859 l'Imperatore non *guida* più il movimemto italiano entro limiti e verso mete tali da conciliare gli interessi e le tradizioni francesi con un miglior assetto nazionale della penisola, secondo i piani e i sogni di Plombières; è costretto invece a venire *a patti* con quel movimento.

Dal luglio 1859 al marzo 1860, da Villafranca alle annessioni, si svolse la prima fase del patteggiamento. La seconda, e più drammatica, quella che ridusse addirittura in frantumi il piano di Plombières, già così menomato durante la prima, riempie il fortunoso periodo dell'impresa garibaldina nel Sud e della spedizione sarda nelle Marche e nell'Umbria.

Napoleone III e la candidatura murattiana in Napoli.

All'esame di questa fase va premessa la discussione intorno ai piani di una candidatura murattiana a Napoli.

« I detrattori di Napoleone III, per fare apparire il suo interessamento a la causa italiana ispirato da ambizioni, lo accusano di aver voluto imporre la candidatura al regno di Napoli del principe Luciano Murat, figlio secondogenito dello sventurato re Gioacchino ».

Questa è l'impostazione della tesi fatta dal Mazziotti all'inizio del capitolo V del suo libro in cui è discussa la questione del Murattismo.

Per omaggio alla verità, la tesi sarebbe stata più esattamente impostata in questo modo: « Coloro che sostengono l'interessamento di Napoleone III alla causa italiana esser stato ispirato essenzialmente dal proposito di attuare una sistemazione giovevole agli interessi della Francia e della dinastia napoleonica, secondo le vecchie tradizioni della politica francese nella penisola, trovano un valido argomento in appoggio alla loro opinione nel fatto che Napoleone III a Plombières

Digitized by Google

uscì col Cavour in un accenno favorevole alla sostituzione del Murat al Borbone sul trono di Napoli ».

Sta il fatto che nella lettera del 24 luglio da Baden Cavour scrive a Vittorio Emanuele II precisamente così: « L'Imperatore non nascose che vedrebbe con piacere Murat tornare sul trono di suo padre ». Siamo dunque di fronte ad un altra esplicita frase cavurriana, del genere di quella delle « corbellerie », frase che per il suo tono esplicito e preciso e per la sua portata merita, come l'altra, la definizione di frase-catapulta contro la costruzione del Mazziotti, in quanto la simpatia napoleonica per l'insediamento di un Murat a Napoli dimostra appunto che l'Imperatore vagheggiava in Italia un rivolgimento portante ad un assetto federale, in cui qualche suo parente potesse occupare il trono, con vantaggio della Francia e della dinastia.

Il Mazziotti deve quindi cercare di distruggere tale frase, come aveva cercato di fare con l'altra, e per giungere a ciò non si perita di affermarsi « convinto che il conte di Cavour in quella lettera scritta da Baden non intese o non formulò esattamente il pensiero dell'Imperatore ». Proprio così, a p. 105 del suo libro, il sen. Mazziotti, pur di trovar qualche argomento a favore della sua tesi, arriva a formulare un'ipotesi con la quale, in sostanza, viene a colpire in pieno e a porre in ben trista luce la persona e l'opera del Cavour, dandogli una patente di poca capacità comprensiva e di frettolosità nell'interpretazione e nella formulazione del pensiero altrui, e ciò in un momento quanto mai solenne e decisivo, e cioè quando tutte le facoltà di lui, ed eran facoltà straordinarie tra le quali emergeva una mirabile rapidità ed acutezza di percezione, dovevano essere ben sveglie e tese, e pronte a pesare non solo ogni frase, ma ogni parola, anzi ogni accenno, e dovevano poi essere quanto mai precise nel riferire, tanto più che il personaggio a cui il Cavour riferiva era nientemeno che il capo dello Stato, e l'argomento di cui si trattava involgeva i supremi interessi del paese!

Crediamo che bastino queste considerazioni a condannare l'ipotesi del Mazziotti non solo come irriverente, ma come inaccettabile e assurda. Francamente, tra il Cavour che era Cavour, e che fu, lui solo, presente mentre Napoleone parlava, e che scrisse subito dopo il colloquio, e che aveva l'interesse e il dovere di essere quanto mai vigile, attento e preciso; fra il Cavour in queste condizioni, e il Mazziotti che afferma che il Cavour dovette capir male o scrivere inesattamente e si sforza di raccontare considerazioni in favore di tale affermazione, noi stiamo col Cavour; non solo perchè il Cavour non era uomo da capir male o da render male un accenno napoleonico di tanta importanza, ma anche perchè l'accenno appare perfettamente

Digitized by Google

verosimile e in armonia con la situazione del momento, con gli interessi e gli intenti della politica napoleonica in Italia.

Lo sviluppo di un movimento diretto a portare l'erede di Gioacchino Murat sul trono di Napoli, è uno dei fenomeni caratteristici della storia dell'Italia meridionale negli anni successivi al 1850, quando gli eccessi della reazione borbonica diffondevano il desiderio di un mutamento di regime nel sud, mentre l'instaurazione del Secondo Impero in Francia faceva sperare l'appoggio napoleonico ad un'iniziativa diretta a portare al trono un napoleonide.

(*Continua*) PIETRO SILVA.

Digitized by Google

ALESSANDRO MANZONI E IL GIANSENISMO

(Continuazione: *N. Riv. Storica*, v. A. X, fasc. II-VI, 1926).

Contro il clero, ma con la Chiesa.

Nel *Trionfo della Libertà* il Manzoni ha violenze di linguaggio contro il « romano bordello » ed i suoi degni ministri; ma esalta l'amor di Cristo e le massime del Vangelo. Nel 1806 giudica che accanto al letto di morte disconviene « l'orribile figura di un prete », insegna di terrore, non di pietà o di conforto; ma dalla visione d'oltretomba sa trarre motivi d'amore. Nel carme *In morte di Carlo Imbonati* il Manzoni inveisce contro i sacerdoti che il destino gli fece conoscere in un « sozzo ovil di mercenario armento »,

(discepolo di tale
Cui mi saria vergogna esser maestro)

sacerdoti « oziosi sempre fuor che in mal far ». Ma afferma l'immortalità dell'anima ed il principio cristiano dell'eterno godimento riserbato ai buoni. Di questo tempo sono le parole di alta stima verso « il sommo Zola » da cui il giovane poeta vorrebbe giudizi e avvertimenti; e tenerezze di ricordi dimostra per il buon padre Soave.

È adunque contro la mancanza di spirito evangelico che declama il Manzoni. E se non è contento del clero, gli è perchè non vede in esso attuato un ordine di vita e di santità a cui dovrebbe tendere ogni ministro di Dio; il suo è un santo sdegno, che rivela un profondo esame morale, e insieme l'irritazione di non poter conoscere che rari testimoni del buon zelo antico, di non trovare stimoli di credibilità in ampie rimembranze di virtù e di cristianesimo. Ma se incontra anime di innocenza, se può avvicinare imagini di zelo, esempi di ca-

Digitized by Google

rità sempre viva, a quelle il Manzoni si attacca con il suo cuore, con il suo pensiero, dolcemente riconfortati.

Nel 1807 si compiace, con il Fauriel, della confessione protestante di Enrichetta; ma vuole cattoliche le nozze. L'anno dopo giudica alquanto « drôle » il poeta Alfieri che ambisce udienze pontificie e pensa di dedicare a Pio VI il « Saul ». Nonostante questo suo antipapismo, il Manzoni si infastidisce degli impedimenti alla benedizione cattolica del matrimonio per la differenza di religione; e ha, nel frattempo, un'altra tirata contro il clero cattolico. Avvenute le nozze, « di mal animo » evangelicamente, il Manzoni persiste nel desiderio di conformarle al rito della propria Chiesa.

Siamo sempre di fronte a un duplice ordine di fatti, o, meglio, di atteggiamenti spirituali, che procedono ognuno lungo una propria linea, senza incontrarsi. Permane in don Alessandro quel contrasto che egli stesso rileva e bene definisce in una nota del *Trionfo*, quando invita il lettore a riflettere che egli intende fare una precisa distinzione fra i principî e gli abusi. Ossia il Manzoni riconosce la Chiesa cattolica come istituzione storica, nella quale idealmente si perpetuano i principî di Cristo, ma nega la propria stima ai funzionari di essa, cattivi ministri del volere divino.

Questo dissidio, frequente nei giovani, spinse il Manzoni, per qualche istante, all'incredulità ed all'ateismo: da cui però si riebbe in brevissimo tempo per forze proprie, e con un serio proposito di vita degna. Egli restò un *irregolare* della fede, in disaccordo con la Chiesa, di cui non voleva riconoscere la paternità, pur essendo suo figlio legittimo. Una posizione pressochè uguale era tenuta dal giansenismo, che predicava contro il clero, ma non contro la Chiesa.

Si rifletta ora sopra un pensiero del Manzoni, che forma il nucleo centrale dell'apologetica della *Morale Cattolica:* « Vi sono credenti che deplorando gli abusi dicono nello stesso tempo e provano col fatto che si può conoscerli ed essere fedele ».[1]

Il Manzoni non è ancora un *fedele:* nell'ambito del clero, egli si sente circondato da nemici, a cagione del male che ha ricevuto e che ancora riceve; la *fedeltà,* più che la *fede,* gli verrà dal Degola; il sacerdote *buono e giusto* che saprà leggere a fondo nel suo spirito e conciliarvi, a lume di ragione, certe gravissime antinomie, e drizzarvi i sostegni infraciditi e caduti durante la vita di collegio ed il breve periodo di reazione libertina immediatamente posteriore.

Il Manzoni si muove entro una nebulosa del divino: di negare non osa più; di avere una volta negato non dimostra piacere; di es-

[1] *Opere ined. o rare,* III, p. 252 e seg.

Digitized by Google

sere contro la Chiesa, gli manca il coraggio; di essere con la Chiesa, ha più volontà propria che stimoli esterni. Tiene sempre del riformatore, ma senza avere meditato intorno ad un preciso programma di riforma. Il suo Dio, per dirla con una frase tutta sua, è « il Dio della rivelazione, meno la rivelazione ».[1] Frattanto il Manzoni, fa battezzare cattolicamente il primo frutto del suo amore (9 agosto 1809); ed anche questo amore egli brama sempre che sia cattolicamente legittimato e benedetto. Come Adelchi, ubbidisce biasimando.

Curioso contrasto, il quale da un lato ci addita uno dei compiti precisi fra quelli che sono riserbati al Degola (risolvere apologeticamente l'antitesi fra Chiesa e clero); dall'altro ci dà la chiave per comprendere quel che il Manzoni ha voluto significare confidando al Fauriel il grande contento per la professione protestante di Enrichetta.

Inquietudini per la mancata cattolicità dell'atto coniugale.

Il giovane lombardo disprezza in massima il clero cattolico perchè lo ritiene cattivo educatore. (Agisce sempre nel suo animo l'incancellabile impressione degli anni di collegio). E disprezza ugualmente le donne lombarde perchè educate da quel clero. La religione protestante non per se stessa, ma per i suoi pastori, gli dà una maggiore garanzia di serietà e di correttezza, non meno che l'origine borghese e forestiera di Enrichetta. Tuttavia, se i motivi di superiorità morale rendevano preferibile la provenienza calvinista a quella cattolica, motivi di casato, riguardi di classe, considerazioni patriottiche, ragioni, insomma, molto prossime alla sensibilità ombrosa di Alessandro, mostravano quanto egli sarebbe stato più tranquillo con un matrimonio che, insieme ad alte qualità morali, presentasse parità di grado e di nazionalità, ma sopratutto parità di religione.

Il Manzoni che aveva dovuto più volte ricoverarsi a Parigi o nell'isolamento della campagna, al fine di rendere meno sensibili i commenti del pubblico ed i colpi della maldicenza patrizia, non veniva ad aggiungere nuove cause di avversione contro la sua bella Italia? « Credereste ora voi che i miei concittadini vogliono occuparsi del mio matrimonio e farne argomento di molti discorsi? ... Vi confesso che ciò mi annoia e... mi fa molto rimpiangere Parigi ».[2]

---

[1] *Discorsi sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, Cap. II nella lunga nota del par. IV (di aggiunta posteriore).

[2] Lett. al Fauriel da Milano, 27 genn. 1808.

Digitized by Google

La dispensa pontificia va per le lunghe. I preti non vogliono benedire il matrimonio. Don Alessandro si preoccupa ancora più delle voci del pubblico: « ciò darà ancora materia a tanti progetti », ossia ad altre dicerie.

(il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui.
Oh! beato colui cui la fortuna
Così distinte in suo cammin presenta
Le vie del biasmo e dell'onor, ch'ei puote
Correr certo del plauso, e non dar mai
Passo ove trovi a malignar l'intento
Sguardo del suo nemico).[1]

Innammorato, non vuol perdere la sua bella; ha premura di evitare disaccordi con i Blondel, che, probabilmente, attaccati, quali erano, alle proprie regole religiose, non vedevano con molto piacere lo sposalizio in forma cattolica. E con un atto di coraggio — che forse fu il maggiore di tutta la sua vita, avanti la famosa firma del 1848 — il Manzoni si assoggettò al rito evangelico.

Gli mancò il coraggio di considerare questo atto come definitivo. Egli voleva essere in perfetta armonia coi riti della sua propria Chiesa. Se n'avvide Enrichetta, quando Alessandro espresse il proposito che la piccola Claudia fosse battezzata cattolicamente. Ella ne soffrì in silenzio e confidò più tardi al Degola questo dolore.

Il Manzoni era a Parigi per un'altra delle solite fughe da Milano, causate sempre dalle indiscrezioni pettegole della società milanese: la sola nube, in tanta serenità di cielo!

E di ciò era seccatissimo. Non poteva dunque godersi la propria casa? E quando sarebbe per cessare questo suo destino randagio? Il Manzoni non era uomo a cui andasse molto a grado la virtù della rassegnazione. Questa era soltanto una *extrema ratio*. Rassegnarsi è accettare le cose come il mondo le getta ai nostri piedi. Il Manzoni non tiene ad essere filosofo di questa filosofia.[2] Egli preferisce metter in opera in tutti i modi la volontà per modificare in meglio.

---

[1] *Il conte di Carmagnola*, atto I, scena II. (È il conte che parla così).

[2] Cfr. quanto il M. scrisse all'ab. Gaetano Giudici (29 giugno 1810) a proposito del dissidio con i Blondel per la conversione della moglie: « Ma sta forse in Lei il fare che essa in questa circostanza non abbia bisogno di ricorrere alla rassegnazione ».

Digitized by Google

La conversione di Enrichetta: atto d'amore verso Alessandro.

Quale l'animo di Enrichetta in quei momenti, ognuno può imaginare: essa ci viene descritta di una squisita sensibilità, e solo desiosa di fare la volontà d'Alessandro.

> (D'amistà, di pace
> Io la candida insegna esser dovea.
> Il ciel non volle: ah! non si dica almeno
> Ch'io recai meco la discordia e il pianto
> . . . . . a tutti a cui di gioia
> Esser pegno dovea).[1]

Da quel momento Enrichetta, coll'intuito eroico della donna che ama, comprese qual'era il suo compito e quale il segreto pensiero del marito, quanti i semi di felicità che ella avrebbe deposti nella nuova casa, quanti i benefici nell'anima del grande poeta, mendico di pace, ansioso di giorni sereni e stanco del suo perenne fuggire. Enrichetta doveva correre intera la via su cui l'avea posta il cielo, candida insegna di pace.

> (quella via,
> Su cui ci pose il ciel, correrla intera
> Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo).[2]

La voce della nuova fede era la voce dei nuovi doveri. Come avrebbe potuto allevare i figli alla religione cattolica, evidente desiderio del marito, se non abbracciando la stessa fede? « J'ai fait — essa dirà nel '10 — ce que j'ai fait, parce que j'ai cru devoir le faire, et qu'autrement j'aurais été tourmentée toute ma vie ».[3]

La giovane sposa soffriva di melanconia; qualcosa, che donna Giulia non riusciva a comprendere, la turbava intimamente: « quand'elle devient triste et chagrine, je le deviens autant qu'elle, je gronde alors... ».[4] Enrichetta soffriva tacendo. Ma con un cugino pare abbia aperto il suo animo. Il padre Blondel, rispondendo a P. L. Mariton, che aveva toccato il difficile tasto della differenza di religione e di certi inconvenienti che da quella nascevano, biasimava che il Mariton volesse « brouiller avec quelqu'un pour affaire d'opinion et principalement sur

---

[1] Ermengarda, in *Adelchi*, Atto I, sc. III.
[2] Così Ermengarda, in *Adelchi*, atto, IV, scena I.
[3] *Carteggio*, cit. I, 217.
[4] *Ibid.*, I, 160.

Digitized by Google

ce qui regarde la religion »; e notava di avere anche conosciuto madri cattoliche di figli allevati nella religione protestante, « sans que pour cela *il y ait la moindre chose à dire en famille* ».[1] Il problema dell'educazione pare, invece, che di molto preoccupasse Enrichetta, non facile ai compromessi morali. Essa non poteva trovarsi in pace col proprio animo, se non uscendo fuori da quella religione che era perenne ostacolo ad una completa armonia di famiglia.

Nasce così la crisi religiosa di Enrichetta che il marito comprende, apprezza, segue pur egli in silenzio, destinato ad essere il seguace spirituale del grande atto d'amore che la gentil donna sta compiendo.

(chi tenzona con le cose, e deve
Ciò ch'egli agogna conseguir con l'opra,
Quei conosce i momenti).[2]

Per comprendere quanto dovè soffrire Enrichetta, e con quanta forza dovè sentire il *dovere* della propria conversione, bisogna pensare ch'ella era sempre assalita dal tormento dello scrupolo. La sua anima aveva un sentimento troppo squisito del male e della colpa. Con ogni cura tendeva a serbarsi di una infantile innocenza. Per questa tenerissima creatura, che ovunque scorgeva il peccato, ogni gioia deve sempre aver avuta la sua lagrima.

Se ne avvide il Degola, pur tanto rigido e terribilmente severo! Ne dovè tener conto nelle istruzioni e nelle regole che le prescrisse. Il Degola si scostò dal « règlement » dettato alla Geymüller per inserire un paragrafo nuovo, destinato tutto ad Enrichetta: « Je parle de ces scrupules,... qui troublent l'esprit et dechirent le coeur en faisant craindre le mal, ou il n'y en a point ». Ma il Degola aveva anche capito che Enrichetta non era bastevole a se stessa: « lorsque vous ne reussirez a nous tranquilliser par vous même, parlez-en a celui qui dirigera votre conscience »;[3] e raccomandò poi al Tosi di star « in attenzione » perchè la severa donna non prendesse « a scrupoleggiare ».

Enrichetta, dunque, è lecito pensare, si presentò subito al Degola in questa forma; sottopose al suo giudizio i propri dubbî di colpevolezza per avere pace con se stessa. Uno scrupolo angoscioso l'aveva determinata. E come mai poteva, un temperamento siffatto, non fare propria, e non sentirla come tutta propria, l'inquietudine del marito la quale aveva la sua lontana scaturigine nelle differenze di re-

[1] *Carteggio*, cit., I, 174.

[2] *Adelchi*, atto II, scena I.

[3] Cito questi passi molto eloquenti dal « Règlement » del Degola pubblicati dal SAC. DOTT. GIUSEPPE MOLTENI, *Il « Règlement » di Enrichetta Blondel-Manzoni*, in *La Scuola Cattolica*, 15 marzo 1926, p. 201.

Digitized by Google

ligione dalla famiglia Blondel? Se Enrichetta aveva la possibilità di modificare, di migliorare, anche di sopprimere queste ragioni di turbamento per il suo Alessandro, non era una colpa lasciarle sussistere? Se il marito si fosse tenuto in guardia, con una buona dose di indifferenza, come raccomanderà il Degola, da quello « ésprit de murmure qui se mêle si souvent aux soins d'una menage, et qui empêche de sanctifier par la patience et la douceur les génes et les contradictions qui en sont inseparables »,[1] nulla avrebbe turbata la libertà personale dei Manzoni e la loro volontà di vivere a Milano piuttosto che a Parigi, in casa propria piuttosto che in ambienti fittizî. Ma tutto ciò era superiore alla forza d'animo del permaloso poeta, e contribuiva ad accrescere la scrupolosità della moglie.

Questi, a nostro avviso, i precedenti spirituali della *risoluzione* di Enrichetta. Così la chiamò don Alessandro, scrivendo al Fauriel, e in modo che avesse risalto il carattere affatto personale di quell'atto.

La conversione dei Geymüller figura come un'appendice trascurabile nel dramma interiore della Blondel. Essa le veniva incontro favorevolmente, non altro. Il conte Somis non avrebbe sussurrato invano al suo orecchio. Enrichetta aveva già presi accordi col proprio spirito, pronubo il grande amore verso Alessandro.

(Ciò che consola,
Creder si vuol senza esitar).[2]

L'emozione del nobile sacrificio, intento ad un bene certo, dovette dare subito alla giovine madre la sensazione del vero assoluto. La Chiesa cattolica appariva senz'altro superiore a quella calvinista: là era la certezza perchè era il conforto, come qui si nascondeva l'errore, chiuso dentro una pena inutile ed assurda. « Le vie di Dio son molte ».[3] L'atto di volontà diventava grazia divina nel tempo istesso che la fede e la felicità apparivano una sola cosa. Enrichetta, soffrendo, edificava in ispirito e in amore.

(Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioia capisse e tanto affanno)![4]

E la gioia fu sopratutto di Alessandro![5] Ogni differenza, la più notevole e la sola passibile di rimedio, veniva a scomparire. Una

[1] *Ibid.*, p. 199.
[2] *Adelchi*, Atto II, scena III.
[3] *Adelchi*, Atto IV, scena III.
[4] *Ibid.*, Atto IV, scena I.
[5] Su questo punto non credo possano sorgere dubbi. Non è assolutamente ammissibile che Enrichetta pensasse di entrare nel grembo della Chiesa cattolica se in

Digitized by Google

stessa Chiesa, uno stesso Dio, avrebbe accolto le preghiere dei due sposi.

Poichè Enrichetta ed Alessandro parlavano a Dio, insieme; ogni atto di felicità li richiama a Dio; una guarigione, una nascita, una ricorrenza; Dio è il termine di unione; anche la piccola Giulia è chiamata dai due coniugi ad essere partecipe dei loro spirituali godimenti. « La mamma e l'adorato mio Alessandro piangono con me di gioia, ed abbiamo fatto giungere le manine della mia Giulietta per ringraziare Dio d'aver reso la vista al suo nonno ». Così Enrichetta, ancora calvinista.[1]

Ma Alessandro volle che la conversione ricevesse l'ausilio di una soda istruzione cattolica, per modo che l'atto di Enrichetta in tutto fosse una liberissima disposizione della sua coscienza; e al Degola, che aveva guadagnato alla Chiesa i Geymüller, chiese il necessario « aiuto ». Il Manzoni ebbe cura di informarlo degli umori difficili di casa Blondel, dei lamenti che qualche famigliare di Enrichetta aveva fatto sentire circa le differenze religiose di quest'ultima con Alessandro, affinchè Enrichetta fosse preparata a sostenere l'eventuale collera dei suoi parenti diretti, gelosi e zelanti del proprio calvinismo. Onde il Manzoni potè bene scrivere al Giudici, di là a poco: « Il nostro amico Degola non ha certamente ommesso alcun mezzo per disporre l'animo di mia moglie a *qualunque incontro* », volendo alludere alle ostilità che la conversione di Enrichetta avrebbe incontrato presso la famiglia di lei.

I nuovi doveri di Alessandro, confortatore spirituale.

Il Manzoni aveva apprezzato il grave passo nella complessità della lotta che esso implicava per l'angelica donna; e benchè, grazie al delicato contegno di Enrichetta, quella decisione serbasse tutte le forme di un « atto innocentissimo e legitimo », come il Manzoni stesso potè dichiarare al Giudici, tuttavia la duplice natura dell'amore che lo aveva ispirato, domestico e religioso, non poteva sfuggire allo sguardo profondo di Alessandro, nè lo poteva lasciare indifferente circa i nuovi

---

Alessandro avesse persistito il piacere di saperla protestante. O che Enrichetta avrebbe fatto cosa contraria al marito? Ella deve essersi convertita con la chiara coscienza di compiere un atto graditissimo a lui, affinchè sempre fra loro fosse « uno il valore e uno l'amore ». E chissà se Enrichetta, nel suo fortissimo zelo religioso, non abbia tenuto calcolo di riuscire, con la propria conversione, a spingere più fortemente Alessandro sulla via del Signore!

[1] Lett. 20 ott. 1809.

Digitized by Google

doveri che da quell'atto nascevano per lui, per la sua anima, per il suo avvenire, nei riguardi della fede.

Esso impegnava il suo affetto a studiare decisamente il problema religioso con ogni pensiero e ogni cura, per deporre l'ultimo peso di dubbi che ancora facevano ressa intorno a tante buone disposizioni.

Fede e amore, religione e pace apparivano anche agli occhi di Alessandro una sola cosa, come al cuore della Blondel. E ad essi veniva a parificarsi anche la volontà, perchè era evidente che Enrichetta aveva sopratutto *voluto*.

Il Manzoni cominciò ad assolvere il suo primo dovere, in questa circostanza: sorreggere la moglie nel grave disaccordo con il padre e coi famigliari tutti; sostenere l'urto per tutta la parte che era riservata a lui quale confortatore della sua moglie, tanto « straziata e combattuta », e quale difensore dei diritti della sua coscienza di coraggiosa neofita.

Don Alessandro, anche senza volerlo, veniva ad assumere le stesse posizioni del Degola, apologista ortodosso; le posizioni di chi, dovendo confortare una cattolica convertita, non può che preparare la propria conversione al cattolicismo perchè costretto a parlare e ad agire cattolicamente. Da qui le sue affettuose premure intese a calmare il dissidio di Enrichetta con il padre suo, e l'interesse rivolto a trovare una persona adatta a comporlo, e il suo santo ardire nello scrivere al Giudici, pur avendo smarrita la lettera di presentazione procuratagli dal Degola; se pur non la smarrì... di proposito, o perchè non le piacesse il tono, o per avere maggiore libertà di esporre *ex novo* i propri sentimenti in una così delicata faccenda.

E nello scrivere al Giudici, messo di pace, fra i Manzoni ed i Blondel, Alessandro qualificò *ottimo* l'atto di Enrichetta, affermando così il suo pieno consenso, che era insieme promessa e impegno di cooperazione.

Il sentimento lo portava in modo deciso verso di lei; ad accordare con esso anche l'intelletto, avrebbe provveduto l'oculato e sottile prudenza del giansenista genovese; il quale doveva comportarsi in una maniera che anche Alessandro potesse dire per sè, come aveva detto per la moglie, di « non aver fatto altro che disporre *liberamente* della propria coscienza ».

Il "jamais!„ di Enrichetta ed il "moi indigne„ di Alessandro: la sua seconda conversione di volontà.

Enrichetta raggiunse perfettamente il fine che l'aveva, a nostro avviso, in un primissimo tempo, sollecitata a studiare la religione avìta nei raffronti con quella cattolica, e infine, condotta per convinzione sincera all'abiura del calvinismo.

Digitized by Google

Casa Manzoni era divenuta un santuario di amore, di pietà, di concordia. Il Tosi, edificato, già nell'agosto del '10 ne dava notizia al Degola: « tutto mettono a profitto di loro santificazione...; *l'unione dei cuori è mirabile,* e tutti cospirano ad animarsi vicendevolmente, a rinfrancarsi, a disprezzare tutti i rispetti umani. *La città nostra è sommamente edificata da questo prodigio della destra del Signore.*[1]

Enrichetta poteva concludere: « J'ai fait une chose qui a fait mon bonheur ».[2] Ora soltanto sentiva la felicità domestica nella sua interezza; ogni barriera ingombrante era caduta nei regni dell'amore; essa soffriva di melanconia, prima;[3] ora non più; aveva compiuto tutto il proprio dovere di sposa; aveva risolto il proprio dramma: « J'ai fait ce que j'ai fait par ce que j'ai cru *devoir le faire* et qu'autrement j'aurais été tourmentée toute ma vie ». Ogni scrupolo era posto a tacere; Enrichetta aveva inteso di fare opera non solo bella ma *lodevole;* il « lodevole » essa lo spiegò alla madre che tentò negare fosse « une chose si belle et si louable »[4] come andava decantando la figlia. Nel « bello » è un riferimento spirituale; nel « lodevole » si badi bene, è qualcosa che si stacca e esce fuori dal mondo intimo di Enrichetta, e cerca una risonanza, un assenso, nella famiglia, nella società che a questa famiglia poteva più sensibilmente interessare; vi è appunto accennato quel fine lontano che era il misterioso movente, il segreto entusiasmo di quell'anima da poco risorta all'amore di un grande, di « un cor che agognava sol d'esser *ben* noto »,[5] cioè di sottrarre la vita « al macchinar dei vili ».[6]

Quale battaglia aveva sostenuta Enrichetta! « Angelo di ingenuità e di semplicità », come la diceva il Tosi, ma « courageuse néophyte », come, meglio, era sembrato al Degola ed all'Audran.[7]

Enrichetta non andava verso la nuova Chiesa per deficenze di già riscontrate nella propria fede, per un bisogno nuovo del divino, per una diversa esperienza religiosa, per trascorrere insomma dall'errore alla verità; no, tutto questo venne in seguito. Nel primo momento della crisi, mentre il suo pensiero è rivolto al cattolicismo, la sua anima è ancora tutta nel calvinismo appreso in famiglia. Anche dopo l'abiura, la fede dei suoi padri, nella considerazione che ne fa Enrichetta, è ancora rispettabile, ossia non ha perduto nulla della propria

1 *Carteggio,* cit. p. 236.
2 *Ibid.,* p. 218.
3 *Ibid.,* p. 160.
4 *Carteggio,* cit., p. 229.
5 *Il conte di Carmagnola,* Atto I, scena II.
6 *Ibid.,* l. cit.
7 *Carteggio,* cit., p. 232.

Digitized by Google

stimabilità a motivo di quell'atto. Essa ne dà assicurazione: « *ce que j'ai fait est tout à fait indépendant de l'éducation que j'ai reçue* ». Enrichetta ha la ferma convinzione di non avere offeso le credenze della propria famiglia, le verità prime alle quali fu allevata dalle materne cure, e nelle quali le sue sorelle perseverano: « Vous êtes trop justes pour ne pas me permettre que je vous dis *qu'on ne pourra pas attribuer mon changement de religion au défaut d'éducation réligieuse* ».

Il proposito della conversione precedette la conoscenza e l'apprezzamento delle verità a cui avrebbe dovuto accedere: infatti, la sua anima eroica si trovò di fronte a difficoltà inattese, sulle quali la sua riflessione aveva dovuto sorvolare quando agivano in lei soltanto le ragioni di riguardo e di delicatezza verso i Manzoni. Non avendo misurata tutta l'ampiezza del cammino da percorrere per arrivare in grembo alla nuova Chiesa, Enrichetta preparò qualche grossa fatica al Degola, cui toccò di insistere e di zelare assai per ismuovere certi macigni, affondati troppo duramente nelle abitudini della primitiva coscienza calvinista. Il buon Padre aveva sentito il bisogno di comunicare ai lontani amici le difficoltà della propria missione; onde l'Audran faceva voti per la neofita: « La grâce qui a vaincu la jeune hérétique peut triompher également de l'erreur plus invéterée, plus obstinée, qui harcèle aujourd'hui la nouvelle prosélyte. Fiat! Fiat!!! ».[1] Enrichetta procedeva con « sa bonne et sage et chrétienne fermeté », ma non poteva cambiare da un momento all'altro; qualche volta era sorda alla voce di Dio; tal'altra doveva intensificare lo sforzo della volontà.

Il marito, che al pari di donna Giulia avvertiva le fasi dalla lotta, certo non imparava qui a conoscere la dottrina della Grazia gratuita; il processo della conversione, che fu effettivamente sopra un terreno già adulto alla fede, aveva nella *volontà di credere* il suo più possente fattore. Enrichetta si conquistava la Grazia; per gradi, « a passo a passo » come diceva donna Giulia. E l'ultima conquista fu la confessione. Ma toccò al Tosi di chiudere questa silenziosa tragedia. Il Degola aveva affidata a lui la giovane donna, ancora bisognosa di molte cure.

Questa lotta di liberazione dalle abituali forme religiose, a cui seguì la lotta di adattamento alle regole suggerite dal severo direttore, non fu che una parte, e certo la minore, delle sofferenze di Enrichetta durante questo episodio del suo grande amore in casa Manzoni. Ella doveva valicare il ponte della collera materna!

« La nuova dell'abiurazione ha eccitato nello spirito della madre un tumulto, un incendio, una smania. La nostra virtuosa cattolica sof-

[1] *Carteggio*, cit. I, p. 232.

Digitized by Google

fre tormento indicibile... ». Così il conte Giovambattista Somis, che, insieme coll'Agier, coadiuvò il Degola nell'opera di assistenza morale e spirituale di cui ebbe tanto bisogno Enrichetta.[1]

Nella famiglia dei Blondel era entrato il sospetto che in tutta questa faccenda della conversione avesse avuto mano don Alessandro; e che la giovane sposa avesse ceduto a pressioni del marito. L'urto che dovette sostenere Enrichetta, contesa fra i sentimenti filiali e i nuovi doveri di sposa e di madre, fu veramente una prova durissima.

Anche in lei, prima della risoluzione a convertirsi, si era affacciato il dubbio che i parenti l'accuserebbero di avere subíto delle pressioni illecite. E su questo dubbio si imperniarono le sue prime esitazioni; « si j'ai quelquefois balancé, c'était dans la seule crainte qu'on pût avoir le trop injuste soupçon que je n'eusse été entrainée ».[2] Enrichetta si era posto il problema delle varie conseguenze del suo atto: « je ne l'ai fait qu'après y avoir bien pensé et non avec légèreté et sans réflection ».[3] Come tutte le donne, ancorchè avvolte dalle fiamme dell'amore, essa non aveva perduto il senso del reale: la felicità domestica era il fine dominante e doveva far tacere ogni altro sentimento. Enrichetta si era decisa per proprio volere, *ç'a été de mon propre mouvement*,[4] e quindi il suo animo era preparato ad ogni tempesta. Pareva fatale che don Alessandro dovesse attingere da una donna cotanto esempio di coraggio e di fermezza nella propria elevazione spirituale. Ed era per lui che Enrichetta soffriva. Questo elemento, che doveva essere il più fecondo di risultati, fu messo in maggior evidenza da Maria Blondel, che appuntò le sue ire contro il genero Alessandro, designato da lei come il malevolo ispiratore dell'ingenua figlia, alla quale non avrebbe perdonato certe insolenze epistolari se non le avesse potuto supporre, disse la suocera, dettate unicamente dal marito! E tutto provò per dissuadere Enrichetta: rimproveri, minacce, imprecazioni, malauguri; ripudiarla, vietarle il proprio incontro, chiuderle l'avita casa...

Enrichetta pianse, scrisse, implorò, varcò le negate soglie, affrontò gli sguardi irati, ma sempre ritta sulle proprie posizioni. Alessandro seguiva con una certa trepidanza questa difficile battaglia di fede, e rendeva « grazie a Dio » perchè poteva notare che essa « non influiva in nulla sulla determinazione »[5] della intrepida moglie; oh questa sen-

---

1 V. per notizie intorno al Somis, il cit. *Carteggio*, I, p. 212, nota 2.
2 *Carteggio*, I, p. 217.
3 *Carteggio*, I, p. 217.
4 *Ibid.*, l. cit.
5 *Carteggio*, I, p. 221.

Digitized by Google

tivasi ben più sicura di lui; fidente nelle proprie forze più di quanto il marito non poteva supporre nella sua confusa ammirazione! Enrichetta lo veniva sempre più distanziando. Di quanto essa riusciva a portarsi in su nei cieli caldi dei veri supremi, d'altrettanto don Alessandro sentiva il disagio dei suoi angusti confini e delle sue fredde bassure. Enrichetta doveva provvedere a difendere se stessa e a difendere il proprio marito. Una forza insolita animava il suo spirito, sebbene il corpo, indebolito anche da continui malanni e da un'altra nascente maternità, rendesse più dolorosa e più drammatica la sua via di Damasco. Ella trinceravasi dietro la coscienza del proprio dovere, quantunque la madre rimbeccasse che « non c'era affatto bisogno di cambiare per conoscere meglio i propri doveri verso un Dio tutto buono e onnipossente... ». Enrichetta non poteva dire tutta la verità. Opportuni riguardi verso il marito limitavano, per lei, la difesa della propria persona. Essa l'aveva la risposta da dare a tutti i rimproveri dei parenti: la ragione prima, la ragione vera, umanissima, per cui aveva invocata la grazia del suo cambiamento; ma non poteva dirla; avrebbe sovreccitato gli animi già troppo furenti contro di lei e contro il marito: « *quoique j'aie une réponse, je ne peux la donner, car sûrement ça redoublerait votre fureur* ».[1]

Ma quando la madre, per saggiare le ultime prove, a fine d'indurre la figlia a pentimento, tentò il discredito morale di don Alessandro e di Giulia Beccaria, inventando a loro danno le più assurde calunnie, Enrichetta si contenne dignitosa per rispetto alla madre, una volta *la più tenera delle madri;* pianse le tenerezze perdute, gemette sulla propria sventura..., ma trovò la forza di insorgere energicamente in difesa della propria rinnovata coscienza: « pour me repentir, *jamais, jamais!* ».[2] Maria Blondel guardò la figlia « avec un air surpris et avec colère ».

A Enrichetta bastava di conservare il tesoro trovato. « J'ai fait une chose qui a fait mon bonheur ». Essa toccava nella nuova fede qualcosa di vero, di operante nella sua vita di ogni giorno; rivedeva l'amore in una forma nuova, come una forza di ordine, di armonia, di pace; la sua volontà si univa meglio con la volontà dello sposo, della seconda madre; la volontà del Dio di tutti: il « Dio degli infelici », come ripeterà poi continuamente il Manzoni, che ora comincia a sentirLo, a viverLo in comunione di affetti con la moglie; il « Dio degli infelici » che porta il contento, « quasi l'allegria »,[3] nel cuore di Enrichetta, felice nella propria sventura, illuminata nella propria tempesta.

[1] *Carteggio*, cit., I, p. 218.
[2] *Ibid*, I, p. 229.
[3] *Carteggio*, cit, I, p. 240 (lett. di Giulia B. M.).

Digitized by Google

« Dopo di avere avuto dei giorni di tristezza, di noia e di un vero scoraggiamento, ora è tranquilla, contenta ». L'ideale intravisto, pensato, ora diventa realtà posseduta. Il Dio dei cattolici non l'ha tradita. La rivelazione che fu prima nel sentimento e nella volontà, ora è trascendentale; Enrichetta lo dimostra « en bénissant toujours davantage l'Être suprême de la grande grâce... ».[1] La riva è toccata sicuramente per sempre!

Alessandro Manzoni, spettatore di questo dramma sentimentalissimo, vi è stato anche, di volta in volta, partecipe inconscio: trascinato a viva forza, quasi travolto da una corrente. Egli non ha ancora toccato la riva. Per arrivare, bisogna camminare risolutamente. Enrichetta ne ha dato l'esempio.

Quanto è a lui superiore! Il Manzoni si raffronta con la grandezza di lei. Si sente piccolo. Enrichetta è tale

> a cui pensier non osa
> Avvicinarsi che gentil non sia;
> Anima dolce e disdegnosa, in cui
> Legger non puoi, che tu non sia compreso
> D'amor, di riverenza, *e di desio*
> *Di somigliarle.*

Alessandro si sente indegno di lei. Scrivendo all'amico Fauriel, cede alla piena dell'animo, commosso a tanta grandezza spirituale, e si confessa: « Moi indigne... ».

Un giorno, uscito appena dai primi trascorsi giovanili, Alessandro si era proposto di essere *degno* del Fauriel, che aveva conosciuto *buono*. Ora il suo proposito è più alto: essere *degno* di Enrichetta, somigliarle.

Con quella espressione di umiltà, il Manzoni mentre riconosce il dominio spirituale di Enrichetta, anticipa all'amico una grande notizia, e ve lo predispone; perchè già si è avverata nell'intimità della propria coscienza: « prima di ogni cosa mi sono occupato dell'oggetto più importante, seguendo le idee religiose che Dio mi ha mandate in Parigi, e quanto più sono andato innanzi, il mio cuore si trovò più contento, e la mia mente più soddisfatta ».[2]

Il Manzoni aveva lui pure sentita la voce del dovere:

> Non dire
> Che il tuo destin ti porta; allorchè il forte
> Ha detto: io voglio, ei sente esser più assai
> Signor di sè che non pensava in prima.

[1] *Ibid.*, I, p. 229.

[2] Lett. 21 sett. 1810; cito dal DE GUBERNATIS, *op. cit.*, p. 75.

Digitized by Google

Il caso di Enrichetta gli portava più luce che le pagine di tanti filosofi. La quiete dell'animo, il supremo conforto, l'*ubi consistam*, erano là, in quella mèta suprema che Enrichetta gli additava ad esempio, oggetto di sante lacrime perchè « ogni gioia col dolor si compra ».[1] L'esempio diventava azione. L'amore di Enrichetta gli ispirava l'amor di Dio, lo incalzava, se non altro, a portare più intensamente il suo volere sulla meditazione del mistero. Così Alessandro avrebbe fatto più felice anche lei, a cui l'amore era stato scala di fede.

Così egli avrebbe fatto migliore se stesso, sogno di gioventù. La definizione paolina, « Dio è amore », nasceva da sè, in Alessandro, nel nuovo essere che parlava in lui e che lo sollecitava a percorrere l'ultima fase della sua conversione. Egli aveva cercato insieme felicità e virtù; ma vi trovava anche il Regno di Dio.

Vuoi che una corda io tocchi,
Che ancor più addentro nel tuo cuor risuoni?
Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
A cui tu sei sola speranza: il cielo
Diè loro un'alma per sentir la gioia,
Un'alma che sospira i dì sereni...

Così Marco (Fauriel?) al conte di Carmagnola (Manzoni?), e il conte:

Tu hai ragione. Il ciel si prende al certo
Qualche cura di me.[2]

Dio di famiglia: e per ciò fonte di artistica ispirazione.

Il Dio del Manzoni è nato così, fra le pareti domestiche, suscitato dall'amore di Enrichetta, come il Dio di Enrichetta fu suscitato dall'amore di Alessandro. E portò, e conservò sempre l'impronta degli affetti famigliari: sia negli *Inni*, che nel Romanzo, dramma sempre di affetti famigliari.

È il Dio buono di Lucia e di Renzo, che vuole il trionfo del loro amore di contro a tutte le ostilità di tempi di governi e di uomini. Il Dio del Manzoni non si è formato in un mondo estraneo alle sue ore di vita domestica; non fu portato di fuori da nessuna

[1] *Il conte di Carmagnola*, atto V, scena II.

[2] Atto I, scena V. Nel *Conte di Carmagnola*, si legge:

io giuro nelle sue parole.
Ma queste sue parole importa assai
Considerarle, perchè tutto in esse
Ei s'è dipinto.

Digitized by Google

ondata o filosofica o giansenistica; l'indole, i bisogni, gli eventi stessi, il caso, tutto predispose il poeta a quella particolare concezione del divino, sviluppatasi come dietro le linee di un piano preordinato: dalle avventure domestiche di donna Giulia a quelle di don Alessandro. Il Dio di Port Royal è lungi da queste soglie. Se avesse raggiunto l'animo del Manzoni, non avremmo avuta la poesia degli *Inni*, nè la concezione del Romanzo. E allorchè questo Dio, tutto buono tutto giocondo del Manzoni, riflesso di uno stato d'animo, avrà perduto il suo abito famigliare, e col procedere degli anni, con il venir meno della prima felicità coniugale, si offuscherà la bella giovanile concezione del Dio, nel Manzoni morirà il poeta, morirà il grande creatore di arte umana; non rimarrà che l'erudito o lo storico; e il Manzoni ritornerà sopra le pagine dei suoi anni migliori, melanconicamente.

Volontà di vivere bene per un fine di bene e fiducia nell'azione della volontà: questa la filosofia che prorompe dal *divino* manzoniano, e da tutta la sua opera romantico-religiosa.

Quando il Degola entrò, per la prima volta in casa Manzoni, avvertì subito l'omogeneità spirituale di tutti i suoi componenti; sentì che una stessa forza di sincerità li animava, e previde che *tutti* si sarebbero convertiti. « Io l'ho, direi quasi, previsto fin dal principio ».[1]

Enrichetta, Giulia, Alessandro si prostrano ad uno stesso santuario di fede, perchè ad ogni loro atto presiede una medesima poesia di intimità famigliare. Il Manzoni vaglierà con la ragione i principî della Chiesa per metterli in armonia con le esigenze del suo intelletto, superiore; ma questo è un lavoro superfluo perchè egli vi si accinge con il proposito di *vedere* la verità entro quei principî medesimi.

Il Manzoni è entrato nella chiesa di S. Rocco per avere pace in un momento di tempesta. Egli ebbe finalmente davanti a sè una Chiesa capace di vita, perchè della vita, in quel momento, andava alla ricerca; sentì il respiro di Dio perchè lo invocò, perchè non poteva farne a meno in quell'istante, perchè *volle* che Dio fosse in lui. La circostanza più singolare e più notevole di questo episodio è tutta nel fatto che il Manzoni *entrò in Chiesa*.

Il Fauriel si sarebbe accontentato di bussare alla casa di un amico, o avrebbe chiesto il soccorso di un *policemen* della strada, per uscire dal suo smarrimento. Nel Manzoni il concetto di fede era già legato a quello di godimento spirituale, di placamento del pensiero: che la fede avesse anche tale valore, egli l'aveva *veduto*, se non ancora *sentito;*

[1] « Io l'ho direi quasi, previsto fin dal principio che ebbi l'onore di praticar con essa (famiglia), che Iddio ne avrebbe formato una famiglia secondo il suo cuore ». (*Carteggio*, I, 243 lett. 9 sett. 1809 al Tosi).

Digitized by Google

in quel momento, il Manzoni lo esperimentò pregando: e la preghiera ebbe sì felice risposta che egli non poteva, con la sua logica diritta, credere che la verità fosse fuori di lì, in un mondo opposto. Gli sembrò, come il Manzoni dirà di Lodovico, *che Dio medesimo l'avesse messo sulla strada, e datogli un segno del Suo volere.*

Episodio di esperienza mistica che doveva trovare la sua conferma fra le pareti domestiche; anche in quello, come fra queste ultime, era Enrichetta il motivo ispiratore e dominante.

Uscendo dalla chiesa di S. Rocco, il Manzoni ritrovava la moglie che aveva smarrito; la fede veniva a comporre nella propria Casa, definitivamente, quella *crisi di famiglia,* più che di singole coscienze, dalla quale era primamente uscita, in forma di generoso proposito, l'idea della conversione. Sempre amore e fede si presentano insieme, al Manzoni; sempre egli *gusta* il piacere della fede, e di questo piacere umano, famigliare, sociale, egli porta l'influsso nella sua concezione di Dio e nella rappresentazione artistica dei perfetti sacerdoti: « Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le *gustò*, le trovò vere, vide che non potevano dunque esser vere altre parole e altre massime opposte...; e propose di prender per norma dell'azioni e dei pensieri quelle che erano il vero ». Così il Manzoni nella dipintura del cardinal Federico.[1] Egli dunque *gustò* la fede, e quindi la trovò vera, come la veniva gustando Enrichetta; e quindi ciò che era contrario alla fede doveva essere non vero; elemento razionalistico che viene dietro all'elemento sensistico e diviene forza morale. Pascal e Kant. Il primo diceva: « la religione è Dio sensibile al cuore »; e Kant: « la religione è il riconoscimento del dovere come un ordine divino ».

E il Manzoni, edonisticamente: « fatto singolare e importante: che la fede, prescindendo in parte da quei mezzi che la ragione usa per giungere alla persuasione..., conduce però l'intelletto a questo genere di riposo in un grado che nelle altre cose non si ottiene coi mezzi puramente razionali ».

E negli *Sposi Promessi:* « è uno dei caratteri più ammirabili e più divini della religione cristiana, di potere in qualunque circostanza dare, all'uomo che ricorra ad essa, un rimedio, una norma, e il riposo dell'animo... Poichè, se la via ch'egli ha intrapresa è... soltanto difficile, pericolosa, spiacevole, ma senza adito al ritorno, da questa stessa dura necessità di proseguir in essa, la religione cava un motivo e dei mezzi per renderla regolare, praticabile, sicura, *diciamolo pure arditamente, soave e deliziosa* ».[2]

---

[1] *Promessi Sposi*, cap. XXII.

[2] *Sposi Promessi* (ed. Lesca) Napoli, Perrella, 1916, p. 228.

Digitized by Google

Ancora, nei *Promessi Sposi*, a proposito di Federico Borromeo, la fede per eccellenza: « Cos'ha quell' uomo per render tanta gente *allegra?* ».[1] E poco prima, con insistenza l'Innominato: « Che *allegria* c'è? cos'hanno di bello tutti costoro? » « che diavolo hanno?... che c'è *d'allegro* in questo maledetto paese? ».[2]

Il Dio del Manzoni tanto più si approssima ad una concezione ottimistica quanto più il Manzoni è portato, o dall'esperienza o dalla propria natura, a vedere il mondo propenso alle male passioni o in preda a continue sofferenze.

La fede entra nel suo cuore, ancor « povero di calor spirituale », per accendervi con la cooperazione della sua decisa volontà di credere, le luci di un'intima serenità e allegrezza, sicuro indizio di sua pacifica conversione.

Si potrà parlare di pessimismo (e non soltanto fino alla vigilia di conoscere il Rosmini), quando il Manzoni guarda ai difetti degli uomini, (« tranne l'uno per milione »),[3] alle circostanze di perversità in cui vivono (« gli uomini pure si cacciano su questa terra come se fossero destinati a divorarsi l'un l'altro »),[4] alle norme cui deve attenersi la nostra volontà nel deliberare (« per decidere bisogna dubitare, o fare come se si dubitasse »),[5] oppure alle debolezze e incapacità della ragione (« strumento guasto »);[6] non mai, sino a che visse Enrichetta, quando il Manzoni contempla la fede e il suo Dio.

In quale relazione si trova questa concezione antigiansenista del Dio cristiano con gli insegnamenti impartiti dal Degola?

Eustacchio Degola in casa Manzoni. La mano della Provvidenza e la "piccola spinta".

Eustacchio Degola sembra l'uomo collocato da un destino intelligente sulla via del Manzoni, nell'istante preciso in cui il giovine sposo, inebbriato e soggiogato dalle risoluzioni della moglie, sente un bisogno indomabile di una guida spirituale. La luce e l'impulso di un'anima signorilmente devota, qual'era l'abate genovese, intervengono mentre il Manzoni elabora la propria evoluzione, o la propria crisi,

---

1 *Promessi Sposi*, cap. XXII.
2 *Promessi Sposi*, cap. XXI.
3 *Sposi Promessi*, ed. cit., p. 123.
4 *Ibid.*, p. 149.
5 *Ibid.*, p. 224.
6 *Ibid.*, p. 223.

Digitized by Google

nella sfera profonda delle sue disposizioni morali, bisognose di quella luce per potersi sviluppare in una pienezza crescente di ricchezze interiori e divenire indiscusso alimento di fede.

« V'ha dei momenti in cui l'anima, massimamente dei giovani, è, o crede di essere, talmente disposta ad ogni più bella e più perfetta cosa, che *la più piccola spinta* basta a rivolgerlo a ciò che abbia una apparenza di bene, di sacrificio, di perfezione ».[1]

Non pare che qui il Manzoni rechi il ricordo di fatti personali?

Il Degola era cotanto desiderato, e con tale pienezza d'animo venne accolto, che subitamente, fin dai primi scambi di idee, egli intuì, previde, con sicurezza, che *tutti* i Manzoni diverrebbero veri figli di Dio, proprio « secondo il suo cuore ».

Ma se la parola del Degola trovò tosto una salda connessione con l'intimità della vita spirituale di Alessando, la prima vittoria del giansenista fu dovuta alle qualità della propria persona.

I contemporanei così lo descrivono: « semplice nelle maniere come nei costumi, nemico delle distinzioni e degli onori..., dolce, affabile, giusto, compassionevole e pronto a giovare con l'opera e col consiglio, ed a soccorrere gli indigenti. Ma le virtù sociali che egli possedeva in sommo grado, prendevano in lui la tinta e l'amabilità della pietà cristiana, anzi le raccomandava come figlie della religione che le prescrive e le nutre ».[2] Il tipo ideale del sacerdote, quale il Manzoni desiderò negli anni giovanili, quale conobbe ed apprezzò, per un istante brevissimo, nel padre Soave, dolendosi poi, nelle frequenti invettive contro i preti del suo tempo, di averne conosciuti, e troppi, di assai diversi, era finalmente trovato. La religione, perduta per colpa « de li preti », come diceva il Machiavelli, doveva per opera di essi ritornare al Manzoni riabilitata. Il contrasto fra la Chiesa delle origini, e la Chiesa qual'era divenuta nella sua degenerazione mondana, in parte era superato. La buona Chiesa poteva risorgere, e tratto tratto realmente risorgeva in pochi ecclesiastici eletti. La storia di Porto Reale era lì a dimostrare, in casa Manzoni, questa verità confortante.

Il Degola nel Romanzo.

E con quanta potenza di fascino la dimostrava!

Nel Degola si raccoglievano tutte le buone qualità che un Manzoni poteva sognare in un proprio padre spirituale: semplicità, decoro,

---

[1] *Gli Sposi Promessi* p. 194.

[2] V. presso PARISI, *I riflessi del giansenismo*, ecc., p. 171.

Digitized by Google

riservatezza di parola e di modi, fervore democratico, antibonapartismo, avversione ad ogni principio di violenza o di coazione.

Il Degola sembra una creazione del pensiero manzoniano. Nelle pagine dei *Promessi Sposi* è facile rintracciarlo. Noi avvertiamo che l'autore non ha saputo liberare la propria fantasia dall'impressione che vi ha lasciato, fortissima, l'agitatore genovese. Il Manzoni l'ha tenuto presente, come modello di purità ecclessiastica, come termine ideale del perfetto sacerdote, ogni qualvolta ha voluto rappresentare nelle persone di Chiesa lo zelo di carità, l'ardore di sacrificio, la forza di attuare il bene, lo spirito del vero cristiano. Il Manzoni ha guardato al Degola nel ritrarre il cardinal Federico, al quale ha fatto giungere la fede da una strada che si accosta molto, troppo, alle abitudini criticiste dei nostri giansenisti, che tutto sottoponevano ad un libero esame e ad un razionalismo un po' personale. Un cardinale espressione e strumento della controriforma, ma che porta dinnanzi al santuario il « genio della semplicità », l' « avversione al predominare », una coraggiosa libertà « dalle opinioni dominanti », una, quasi incredibile « indipendenza dalla tendenza generale... ». Senonchè in sulla chiusa dell'elogio, che assai bene e meglio conveniva ad un giansenista del settecento che ad un prosecutore dell'opera soverchiante e invadentissima del primo grande Borromeo, il Manzoni quasi si accorge di avere passato un poco i limiti, di avere fatto « un'orazione funebre » (laudativa) più che un profilo storico, e fa un'aggiunta che riesce veramente una sorpresa indecifrabile: « non dobbiamo però dissimulare che tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica, con lunga costanza, opinioni che al giorno d'oggi parrebbero a ognuno piuttosto strane che mal fondate..., ch'erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi ». Oh! non aveva il Manzoni fin a quel punto elogiato nel Borromeo l'indipendenza dalle opinioni del tempo, e lo spirito, sostenuto in pratica, del cristianesimo primitivo e tante altre belle virtù, che nessuno potrebbe battezzare per errori? Ma prima il Manzoni, giusta lo scopo del romanzo, voleva raffigurare quel che *deve* essere il perfetto sacerdote, imagine del suo *amico* Degola e di buoni amici della sventurata famiglia di Giansenio; di poi, lo storico ha preso la mano al moralista e gli ha fatto dire press'a poco così: « Badate però che neppure questo cardinale, preso nei particolari delle sue opinioni, era proprio il tipo del perfetto uomo di Chiesa. Quei tempi suoi gli avevano messo in capo certe idee che oggi... col dominante patriottismo, colle tendenze liberali che vogliono rompere la crosta di tutte le servitù, non farebbero più ai nostri casi ».

Digitized by Google

Affinità spirituali fra il Degola e il Manzoni.

Il Degola non ha incrinature; grandeggia in ogni momento della sua vita con salda indipendenza di carattere. Nel 1805, privato della facoltà di confessare, si piega: « Scrivo del rifiuto: non so nè disputar col cardinale, nè patteggiare con chicchessia, nè esame subire, se è misura personale, nè in caso alcuno esame privato ».[1]

Facile ai risentimenti, era di un amor proprio sensibile e finissimo. Ma ancor altre curiose affinità aveva coll'indole di Alessandro Manzoni; affinità che furono tramite di suggestione e di consensi spirituali.

Nato di cospicua famiglia, adusato ai modi e alle amicizie signorili,[2] era tuttavia pauroso degli onori e delle dignità, restìo ad accettare qualunque ufficio pubblico per una timidezza tutta *esteriore*, ossia veramente manzoniana, e per un senso di libertà morale che era pure una parte caratteristica del nostro lombardo. Sentiamo lo stesso Degola: « Io sono naturalmente d'un carattere interiormente severo, e timido esternamente. Mi ributtano generalmente tutte le operazioni che presentano un'idea di coazione... Io sono ecclesiastico, e sotto questo rapporto non posso incaricarmi di un ufficio, in cui debbono esercitarsi delle violenze, che, per quanto vogliansi dire legali, pur sempre disdicono alla lenità del mio Ministero ». In questa forma il Degola rinunciava alla dignità di sindaco di Sestri.[3]

I giansenisti erano di questo sentire. Un amico del genovese, il Carrega, si esprimeva così contro i metodi di guerra venuti in uso coi Francesi: « I moschetti, le sciabole non sono argomenti che possano naturalmente convincere lo spirito umano ».[4] Spirito di mitezza questo che doveva essere un lato molto simpatico per il Manzoni, avversario naturale della « dottrina della forza ».

Anche il Degola portava con sè le amarezze e le disillusioni del governo francese; aveva sofferto la sua Campoformio come tutti i democratici soffersero, e gridò contro il sacrificio della Repubblica Ligure annessa alla Francia. Imperatore e Papa erano i nemici del suo cuore. Ma quanta misura di linguaggio nell'esprimere le proprie opinioni e quanta abilità nel tenerle celate per un interesse superiore! Nell'elogio funebre del vescovo di Noli, noto giansenista, il Degola, parlando in pubblico, fa professione di papismo: « anche fra le crisi più

---

1 PARISI, *I riflessi del giansenismo* ecc., p. 171.
2 *Ibid.*, p. 179.
3 FRANCESCO D'OVIDIO, *Nuovi studi Manzoniani*, 1908, p. 228.
4 PARISI, *op. cit.*, pp. 180-181.

Digitized by Google

disgustose, non lasciò di attestare il suo canonico attaccamento alla primazia della Sede Apostolica, e la stima ch'ei sentiva per le virtù del Sovrano Pontefice Pio VII ».[1] Poco prima, invece, trovandosi in Amsterdam con un arciprete molto ligio al Vaticano, « lo forzai, dice, a convenire che il Pontefice può abusare...; finalmente convenne con qualche sforzo che il Pontefice non è infallibile..., che è discretamente istruito in teologia, ma non in grande, ha un cuore, ossia intenzioni rette, ma debole e mal circondato ».

Il problema dell'autorità e il giansenismo.

Il Degola voleva diffondere lo spirito della libertà evangelica, una libertà che non contrasti lo sviluppo della personalità individuale. Il suo cristianesimo — quello stesso dei nostri giansenisti — poneva la Chiesa a collaborare con lo Stato indipendentemente da particolari forme di governo.

Il Degola presentava realmente la Chiesa in grembo alla Patria, e il bene senza pregiudiziali di natura politica. La democrazia era considerata come la forma ideale, l'ideale evangelico: ma questa premessa non vincolava l'azione. Il bene cristiano si può fare dovunque, in qualunque tempo, e sotto qualunque regime di governo.

I giansenisti col dare preminenza al fatto etico, obbligano il fatto politico ad occupare una posizione di importanza secondaria, e accettano indifferentemente la monarchia assoluta come la democrazia diretta, a patto che l'una e l'altra consentano un'uguale sviluppo di azione morale.

Questo è un aspetto assai notevole nello studio dei contatti ideali Manzoni-Degola; concezione accomodante, buona sopratutto in epoca di mezze libertà, ottima per i temperamenti che amano di poter fare il bene pacificamente, molto adatta al nostro lombardo che ritraeva da natura quella sua tendenza alla moderazione, propria di tutti i liberali di destra che volevano arrivare a Roma in punta di piedi, e rimandare a Vienna gli Austriaci... quasi con il consenso dell'Austria.

Questa concezione schiettamente giansenistica della vita pubblica, informò di sè tutto il pensiero politico del Manzoni, e ne costituì, come a dire, il suo mezzo di orientamento morale.

Spendiamoci sopra ancora qualche parola per avere sin d'ora la misura del potente influsso che l'abate genovese spiegò sull'animo di Alessandro.

---

[1] FABBRI, *op. cit.*, p. 34.

Digitized by Google

La Rivoluzione francese tentò di travolgere la Chiesa sotto l'accusa di correità coll'assolutismo principesco, che, secondo l'ideologia giacobina, si imperniava sul principio di S. Paolo « omnis potestas a Deo ». Renan respirava ancora di quest'aria infuocata di paradosso, quando affermava « *la politique libérale ne doit rien et ne devra jamais rien au Christianisme* ». E della stessa idea si nutrì l'irreligiosità di molti dei nostri patrioti. Anche il Manzoni sacrifica ad essa nel *Trionfo della Libertà,* quando imagina la tirannide puntellata dal sacerdozio.

I giansenisti sostennero coraggiosamente questa offensiva; e dimostrando che la libertà e l'uguaglianza sono in perfetta armonia con la dottrina del Vangelo, apersero un varco alla Chiesa tra le file nemiche e salvarono il cattolicismo nella coscienza del popolo. Molte nuove fedi passarono attraverso quella breccia, e la stessa conciliazione della della Francia con la Santa Sede vi dovette parecchio.

La dottrina paolina fu ripresa in esame e illuminata di una interpretazione più liberale, conforme alle nuove correnti politiche.

Il problema dell'autorità fu risolto in un modo eclettico, così da accordare l'ossequio allo Stato con l'ossequio alla Chiesa: il buon repubblicano era non altro che un buon evangelico, come Giuseppe II e Leopoldo, il fratello, potevano passare ai posteri con la fama di « grandi principi ». I governanti devono rendere conto a Dio di ogni loro atto; il cristianesimo è estraneo alla questione delle forme politiche speciali; ognuno comandi od obbedisca, nelle modalità imposte dalle circostanze e dal momento storico; la religione consacra il potere come una derivazione divina per collocare i suoi atti sotto il controllo di Dio; ma non è già che essa voglia, mentre fissa i limiti dell'autorità in questo rendiconto finale, legittimarne i facili abusi; l'autorità politica si eleva, non si abbassa, mentre ricerca i propri fini nel bene sociale, nella fraternità, nell'uguaglianza volute dal Vangelo.

Il perfetto cristiano deve adunque badare non alle forme esteriori entro le quali il potere si attua, ma ai valori che esso realizza per l'incremento della vita morale, per la imitazione degli attributi di Dio, lume dei popoli e giudice dei governi.

Di fronte a queste massime, con le quali i giansenisti che avevano collaborato con le monarchie assolute ma illuministe del settecento, intendevano giustificare la propria cooperazione alle repubbliche bonapartiste non meno che ai restaurati governi, il regime diventa una cosa passeggera che presuppone sempre dopo di sè qualcosa di meglio o di peggio, e perciò trascurabile al cospetto della natura umana, dei suoi vizi da correggere, delle sue passioni da circoscrivere, dei suoi fini immutabili di eterna salvezza. L'uomo rimane sempre inferiore a Dio, sia nelle monarchie che nelle repubbliche; i suoi poteri sono li-

Digitized by Google

mitati dalle sue stesse deficenze naturali: il principio o meglio l'origine dell'autorità, non potendo che trovarsi in qualcosa di superiore, non può essere collocato fuori di Dio; e gli uomini, che devono proporsi di essere figli di Dio, hanno l'obbligo di sforzarsi ad essere, evangelicamente, il rifacimento di Lui sotto qualsiasi governo.

Di queste massime, che qui si riferiscono ai giansenisti non perchè siano proprie di essi, ma perchè essi le richiamarono a più feconda vita, occasionalmente, nella loro apologetica della Chiesa pericolante, si imbevve il Manzoni attraverso, noi supponiamo, i conversari del Degola che quelle massime aveva intime al proprio pensiero. Il Degola, come fece guerra — ora si vedrà — in casa Manzoni al formalismo religioso e « farisaico », mirando direttamente allo spirito, deve pure avere toccato le questioni che erano intimamente legate colla fede, specie quella politica e patriottica, che aveva, nel poeta giovanile, arrestate o inceppate le vie della religione.

Noi infatti ne troviamo le orme precise, ben definite, così nella ideologia politica d'ordine generale, come in qualche scorcio che discute particolarmente il problema dell'autorità in rapporto al Cristianesimo.[1]

Il Manzoni, completamente avvinto dalla pregiudiziale morale, totalmente sedotto dalla soluzione pratica che, *subordinatamente a quella*, la dialettica giansenista aveva dato al problema politico, e, quindi, al problema centrale dell'Italia del tempo, si trovò in una vera oasi di tranquillità spirituale, scegliendo quel sistema che appariva suscettibile di svariate applicazioni politiche. Don Alessandro poteva essere « enfant de Dieu » con illuminata e razionale acquiescenza: cioè buon patriota e uomo di fede, democratico e cattolico, cattolico e anti-temporalista, ossequiente a Roma e severissimo verso Pio IX.

Il Manzoni e le Chiese nazionali.

Il Degola chiarì l'equivoco giacobino in cui era caduto il Manzoni allorchè questi identificava Chiesa e tirannide, sacerdozio ed oppressione; purificò la sua concezione storica della Chiesa, la alleggerì di tutte le prevenzioni di partito, rendè il pensiero religioso del Manzoni più atto a muoversi, con saldezza di fede, nella caliginosa atmosfera dei regimi di soggezione, i quali, giovandosi della Chiesa anche quando fingevano di volerla deprimere, riconfermavano in molti liberali la opinione, nata dai vecchi assolutismi, dell'alleanza fra religione e dispotismo.

1 Cfr. i pensieri religiosi pubblicati dal BONGHI, nel II e III vol. delle *Opere in. o r.*

Digitized by Google

Ma il Manzoni, che nelle sue creazioni artistiche liberamente si mosse anche nei regimi dispotici di tempi lontani, onde potè, senza oltraggio alla fede, rappresentare l'eroismo e la viltà sotto l'abito del prete, non fu totalmente servo di questo agile catechismo politico che al Degola avevano reso famigliare le vicissitudini dell'azione; egli passò il segno; distanziò i giansenisti; se questi erano insuperabili maestri di abilità dialettica nel sopportare l'unione di termini a volte incompatibili,[1] il Manzoni non sentivasi da tanto, e preferiva procedere più diritto con la propria coscienza e non offendere la buona logica. Egli pertanto modificò e corresse molte irrazionalità di quel che pure accettò dai giansenisti nell'ordine politico-morale. E, contrariamente ad essi, non fu idolatra nè dello Stato nè della legge (« ogni miglior legge produce degli inconvenienti »),[2] e non approvò quel loro insistente strisciare ai piedi dei governi per implorarne protezione e aiuti alla Chiesa.[3] Egli era fuori dell'azione, e non sentiva certe necessità. Vedeva la Chiesa idealisticamente, la collocava in una sfera tanto alta, superiore alle umane cose, da respingere con isdegno l'ipotesi che la Chiesa debba vivere in funzione dello Stato, o che la sua grandezza possa dipendere dai favori dell' « autorità ».

Quindi consentì a credere che « ogni potere viene da Dio », e riconobbe « questo principio nel Dio predicato da San Paolo »; affermò recisamente che « è appunto uno dei caratteri divini del cristianesimo il non esser legato esclusivamente a nessuna forma di governo o di autorità », non essendo il cristianesimo una teogonia particolare come negli antichi Stati classici, sibbene « una teologia universale, applicabile alle più diverse forme di potere, come alle più diverse condizioni delle società umane »;[4] negò la tesi del Montesquieu « che il protestantesimo conviene più alle repubbliche e il cattolicismo alle monarchie », contrapponendo, ad essa, insieme con i giansenisti, la massima « che la religione cattolica è adatta a tutti i governi » e « mantiene sempre una specie di virtù attive *possibili in tutti i tempi* »; ma, con maggior coerenza dei giansenisti, rifuggì quasi con orrore dall'idea di una religiosa carità di Stato e ancor più dall'idea della Chiesa nazionale, che il Manzoni considerava un assurdo, o, peggio, « l'ultimo grado di stravaganza e di abiezione a cui possa giungere la ragione umana »[5] (assurdità o stravaganza tanto tollerate dai giansenisti nelle loro tenerezze verso le costituzioni civili del clero o le tradizioni del gallicani-

[1] RUFFINI, *Natura e grazia* ecc., cit. p. 424.
[2] *Opere inedite o rare*, Vol. II.
[3] *Carteggio*, cit. I, p. 483.
[4] *Discorso sopra alcuni punti della storia Longobardica in Italia*, Cap. II.
[5] *Opere in. o r.* in COIAZZI (*Mor. Catt.*) cit., p. 537.

Digitized by Google

smo, a dispetto di Roma); ripetè in tutti i toni che, non essendovi principio buono di cui gli uomini non sappiano abusare, è onesto separare la responsabilità della Chiesa dalle colpe degli uomini, e da qui apprese ad amare e a rispettare tutte le epoche della Chiesa, contrariamente ai giansenisti che facevano distinzioni di tempi e si lasciavano andare ad un linguaggio troppo vivace nei loro assalti polemici cóntro Roma e il Vaticano.[1]

La mente del Manzoni conservò la propria indipendenza dinnanzi agli aspetti politici del giansenismo, quantunque serbasse, alla presenza del Degola, quella « placida commozione di riverenza e come un senso giocondo di simpatia » che il Manzoni mutando nome, come noi opiniamo, diceva di sentire pensando al cardinal Borromeo.

Il capolavoro del Giansenismo italiano. La triplice missione del Degola.

Come parlò il Degola al cuore del Lombardo; come fece operare il sentimento religioso nella famiglia che aveva invocato i suoi lumi; in quale forma il Manzoni consentì ai suoi insegnamenti, questi sono i punti vitali della ricerca.

Il campo di lavoro del buon giansenista era di una estrema delicatezza; le tre pecorelle erano passate da uno stesso desiderio: vivere in perfetta unione spirituale, trovare in una stessa fede il punto di un accordo superiore ed eterno. Ma nelle loro anime la buona novella doveva cercare diverse vie di sbocco. In Enrichetta la conversione si operava nella sfera delle sue credenze dogmatiche; in Alessandro, nel mondo delle sue impressioni morali, ed anche delle sue convinzioni storiche; in Giulia, si operava nella sfera dei suoi pentimenti e dei rimorsi, in un bisogno istintivo di perdono.

A riguardo di Enrichetta, il Degola era nella stessa situazione in cui venne a trovarsi il Manzoni di fronte al Sismondi: questo e quella calvinisti ugualmente, ossia imbevuti di una precettistica, che non distava molto dagli errori di Giansenio. Il Degola, pertanto, era costretto dalla stessa logica delle circostanze, ad un insegnamento rigidamente ortodosso. Egli doveva tenersi lontano dalla dogmatica giansenista per non andare a battere, con le proprie mani, nelle secche, dalle quali egli doveva trarre fuori la Blondel.

[1] Il Grégoire vedeva la salvezza del cattolicismo in una reazione contro la centralità romana che, a suo avviso, spingeva la Francia nelle vie dell'assolutismo politico e religioso. Il vecchio gallicanismo era, secondo il Grégoire, una tutela dei principî costituzionali e democratici contro le tendenze teocratiche universali del Papato italiano (cfr. AUGUSTE POUGET, *Les idées religieuses et réformatrices de l'évêque constitutionnel Grégoire*, Paris, 1905, pp. 30 e segg.).

Digitized by Google

A riguardo poi di Alessandro, il Degola non doveva apparire buon sacerdote perchè giansenista, ossia contro la Chiesa ufficiale, ma buon sacerdote perchè figlio fedele ai precetti di Madre Chiesa.

Il Degola, se in presenza della Geymüller, aveva potuto continuare impunemente e liberamente i suoi sfoghi di vecchio riformatore contro i lupi rapaci che stanno dentro l'ovile della Chiesa, ed invocare lo spirito di Porto Reale contro la sua mondanità corruttrice; in presenza di Alessandro, la cui irreligiosità proveniva dagli orrori verso il cattivo sacerdozio, una tale condotta avrebbe seriamente pregiudicato il buon esito della causa.

La conoscenza del « Règlement » spirituale che il Degola compose appositamente per la Blondel, già con molto acume illustrato dal Sac. Dott. Giuseppe Molteni,[1] ci permette di apprezzare la prudenza, la saggezza, il senso d'ambiente, di opportunismo, di cautela, onde il Degola si lasciò guidare nella composizione di quello che può chiamarsi il capolavoro del giansenismo italiano.

Il Giansenista, leale guerriero di Dio, opera per la fede, non per il partito. Il partito esiste per il bene della Chiesa, non per fini propri. Il suo disinteresse appartiene al più puro, al più alto idealismo. Il Degola mira, per il tramite del Manzoni, alla grandezza della Chiesa. È molto significante il raffronto tra le regole che il buon abate dettò per la Geymüller e quelle blondelliane. Egli si lasciò ispirare da considerazioni di riguardo molto meno verso Enrichetta che verso Alessandro, ben più cospicuo tesoro per la Chiesa; e fece tacere ogni risentimento di partito, ogni nota di passione, che potevano dare esca a pericolose riflessioni. Il Degola nell'istruzione per la Geymüller si era scagliato contro i falsi profeti; aveva scritto « una breve ma pungente invettiva contro i nemici di Port-Royal, che è parsa esagerata allo stesso Gazier »;[2] aveva flagellato i sacerdoti che propagavano dottrine profanatrici del Vangelo. Uno spirito più calmo e più poetico aleggia sulle pagine che Enrichetta doveva tenere presenti ogni giorno, ogni ora, sintesi e riflesso dell'educazione religiosa che il Degola le aveva impartito, *in presenza di Alessandro*. I Manzoni, abbracciando il cattolicismo, dovevano pensare di entrare in una casa di purità, in tutto conforme alle loro purissime ispirazioni.

Ma il riformatore non si può interamente sopprimere. Questa cura nell'evitare punti scabrosi e critiche inopportune rivela nel Degola un proposito superiore a quello di cui si era appagato con la

---

[1] G. Molteni, *Il « Règlement » spirituale di Enrichetta Blondel-Manzoni*, in *La Scuola Cattolica*, 15 marzo 1926.

[2] G. Molteni, cit. p. 204.

Digitized by Google

Geymüller, ossia una semplice conversione alla fede. Il genio artistico del Manzoni offriva al Degola la possibilità di fini più alti e più complessi.

Nel cauto Padre, il giansenista c'è ancora. Egli porta in casa Manzoni la parte morale del giansenismo, che è la sua faccia più bella, la sola che poteva invogliare la fantasia del Poeta e mettere pace fra l'alunno dei Barnabiti ed il compagno di Enrichetta.

Il genio della semplicità nella fede insegnata dal Degola.

Il cristiano non conosce Dio che attraverso Cristo, imagine concreta di perfezione umana nell'operosità morale; pertanto l'essere buon cristiano consiste nel sapersi conformare con l'animo e con l'azione alla Legge divina, ossia ad un principio di verità rivelata, e nel sentire in ogni atto di bene la presenza di Dio, che aiuta il credente ad attuare la legge.

E il Degola va diretto al Cristo, e ne esprime i maggiori valori reali e morali come doveri verso Dio e verso gli uomini; e delle disposizioni morali, che egli trova nei Manzoni e nella Blondel, si giova per abbreviare le vie della conoscenza di Dio.

Il Degola va, romanticamente, alla radice dell'albero: ai primi tempi della Chiesa; dei suoi precetti chiede l'esempio e la sanzione ai secoli eroici, quando la fede era più intensa perchè più intima, più pura perchè più semplice. « Les fidèles des premiers siècles vous en ont laissé l'exemple »;[1] oppure: « telle etait la pratique des fidèles dans les beaux siècles de l'Eglise ».[2] Così il Degola convalida la regola proposta alla Blondel: « Demandez a Dieu l'esprit de l'enfance chrétienne. C'est de cette manière qu'on va à lui sans crainte comme sans retard ».[3] Il Degola invoca quello stesso « genio della semplicità », che il Manzoni vorrà vedere nel cardinal Federico e nelle figure più buone, più religiose, del suo Romanzo.

L'insegnamento del Degola è un invito all'imitazione di Cristo.

Voi direte che questo è il ponte sopra il quale sono passate tutte le eresie. E qualcuno, forse, esagerando nell'imagine, sarebbe disposto a vedere su quel ponte lo stesso Manzoni con un seguito di dubbia origine... Don Abbondio, Geltrude, fra Galdino, in pellegrinaggio verso Port Royal...[4]

---

[1] *Règlement*, presso MOLTENI, *op. cit.*, p. 193.
[2] *Ibid.* p. 298.
[3] *Ibid.* p. 201.
[4] Non è provato che il Manzoni, come vorrebbe il Gazier, sia andato alle storiche abbazie.

Digitized by Google

Ma per il Degola, la Chiesa delle origini non è, come per gli eretici, un punto di partenza donde partire a battaglia, un mezzo di raffronto polemico per muovere a vergogna di sè la Chiesa ufficiale; ma la fonte sempre viva onde la Chiesa e i fedeli di tutti i tempi si ricreano; è la stessa Chiesa contemplata nella eternità dei suoi immutabili principî.

L'eresia incomincia con le deviazioni dal dogma. Ma il Degola non tocca dei dogmi. La sua parola è sgombra da ogni accessorio confessionale, pedantesco, superstizioso, estrinseco. Va diritta al cuore; è consiglio di mansuetudine di fraternità di abnegazione. Il Degola non vuole disturbare i suoi tre bravi figliuoli con motivi estranei al loro intento principale. Egli è nella barca con ambo i piedi dentro; e non li mette fuori mai, nemmeno per distrazione, a « sciaguattare un po' l'acqua » (l'imagine è del Manzoni), come invece aveva fatto dinnanzi alla Geymüller. Si badi che, mentre alla gaudente Parigina, reduce da tante campagne d'amore, il Degola aveva con qualche insistenza ricordato il chiostro austero, quasi per avvicinare la virtù monastica ai nuovi doveri di peccatrice pentita, nel *Regolamento* per Enrichetta questi brani sono totalmente soppressi, e i famosi « santi di Porto Reale », con tanta cura elencati nelle pagine alla Geymüller, cedono il posto a S. Ambrogio ed a S. Carlo, santi... più ortodossi; e della Bibbia del Sacy, due volte proposta alla De Kalb, non è più fatto cenno.[1]

Zelo di carità domestica: nelle parole del Degola e nel romanzo.

Il Degola pratica tutti i mezzi utili a rendere più simpatica la fede, agli occhi di Alessandro. Enrichetta è sposa, è madre; in casa tiene parecchi domestici; nelle terre di Brusuglio può avere frequenti contatti coi figli della campagna. Quale campo di lavoro per la religione cristiana! Il Degola tocca propriamente le corde sensibili del cuore manzoniano. « Dans le cours de la journée offrez souvent à Dieu vos actions, *le travail, la nourriture, les soins de votre famille...* Vous n'oubliez pas de chercher en quoi vous pourriez *être utile à votre prochain.* C'est ici un devoir auquel on ne pense que trop peu... Vous vous occuperez de vos affairer domestiques. Tel est l'ordre de Dieu ». La parola di Dio è: lavoro. L'amore a Dio deve risolversi in opere di bontà pratica. Solo così, avverte il Degola, tu, o Enrichetta, potrai tenerti in guardia da quello « esprit de murmure qui se mêle si souvent aux soins d'un menage, et qui empêche de sanctifier par la patience et la douceur les gênes et les contradictions qui en sont

[1] G. Molteni, *op. cit.*, p. 204.

Digitized by Google

inséparables ». Mediante il lavoro non farai caso alle voci della calunnia, ai pettegolezzi, allo spirito di intrigo che... tanto disturba il tuo buon Alessandro, in quella frivola società milanese che spesso gli riesce difficile e tediosa; potrai con dolcezza tollerare ed appianare gli *inevitabili contrasti* di tutte le cose. « Votre Etat exige tous vos soins à l'Epoux que Dieu vous a donné et à vos enfans. Vivez avec lui d'une manière digne du Createur et de la sainteté du Christianisme ». Il lavoro è un offerta a Dio per la « pénitence générale que la justice divine a imposée aux enfants d'Adam ». Ma a questa considerazione, dice il Degola sapientemente, « ajoutez les devoirs de votre état, le prevoyance qui exige une économie sage et regulière, les dangers que présente un seul moment de paresse, et l'obligation de donner le bon exemple d'une vie utile ». I motivi di natura essenzialmente religiosa sono adunque convalidati da ragioni di realismo economico, di esperienza morale, di disciplina generale. Qui noi possiamo riconoscere l'impronta delle variazioni italiane al giansenismo d'oltralpe, che era più metafisico, più isolato dal mondo. I nostri badano meno alla sua teologia particolare, che ai suoi intenti pratici, e a questi amano avvicinarsi con quella concretezza di ragioni, di modi, di concetti, che ci ricordano non tanto le formule assolute di una dottrina quanto le parabole del Vangelo, sempre vicine alla vita di tutti i giorni. Il Degola presenta la fede così; operare è il suo motto; il mondo cammina verso il Regno di Dio in un perenne sacrificio di opere buone. L'occhio vigile di questo educatore scende bene addentro nella famiglia, e ne prevede i bisogni con un finissimo *senso comune:* « Craignez les domestiques. Des grossieretés des *manières* est le moindre de tous les maux à quoi on doit s'attendre; en les leur confiant-il y a beaucoup de pire ».[1]

E il *peggio* lo dirà il Manzoni, traducendo in casi di vita questi avvertimenti del padre giansenista. Un domestico sarà la disgrazia di Gertrude. Le « *maniere* » dei servitori saranno causa del suo avvilimento, delle sue afflizioni. La consuetudine della sventurata fanciulla « con alcune vecchie donne di servigio » guasteranno per sempre la sua anima « compresa da una confusa idea di doveri ». Brutta genìa i domestici; non per propria colpa, chè « l'idea del dovere [è] deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini »,[2] onde non manca il domestico affezionato (Cristoforo) che sa morire per il proprio padrone; ma per difetto di educazione, per colpa degli stessi loro padroni che esigono la più cieca ubbidienza così nel bene come nel male. Finirà per « lasciar l'ossa sur una strada » un « servitor di casa » dell'Innominato, « essendo andato a una spedizione rischiosa »!

[1] *Réglement*, c., p. 197.

[2] *Promessi Sposi*, cap. XX (p. 365 ed. Cogliati 1915, a cura di O. Bellezza).

Digitized by Google

E non riuscirà di poco antipatica quella vecchia stizzosa che adempie senza cognizione di garbo l'incarico di far coraggio a Lucia: « Maledette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione! »[1]

In casa Manzoni si avrà grande cura dei domestici: anch'essi dovranno ascoltare la parola del Tosi, in piena unione di fede. E sarà giocondo per Enrichetta coglierne buoni frutti.

Dove sono nati Renzo e Lucia.

Ma c'è ben altro ancora, che il Degola addita alla giornata di lavoro della sposa: ci sono i bimbi del contado, le piccole Lucie, i piccoli Renzo: lì c'è tanto candore e tanta bontà e virtù nascoste, che voglion essere custodite, educate, rivelate, tradotte in valori religiosi e civili: la Chiesa, i costumi, la famiglia, tutto attendono dalla campagna. « La partie *la plus importante* de votre travail est l'instruction *religieuse morale et civile* de pauvres filles de la campagne... Leur éducation bien dirigée édifiera l'Église, retablira les moeurs, concourrera à former de bons menages. Si vous ne pouvez pas y travailler..., consacrez a cela des secours pecuniaires ».[2]

Religione è democratico sentire, accostamento antigerarchico di anime uguagliate tutte dall'amore di Dio, che predilige i più umili e i più poveri.

« Ma la religione, come l'avevano insegnata alla nostra poveretta, — dirà il Manzoni a proposito di Gertrude — non bandiva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Privata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come l'altre ».[3]

Enrichetta sarà tanto più cattolica, quanto più socialmente benefica. Essa crescerà nella cognizione di Dio, progredendo nel bene che da Lui ha esempio e ispirazione. « Dans le cours de votre travail, tâchez de vous rappeler que vous êtes à la presence de Dieu ».[4] Religione, moralità, civismo, Dio e lavoro: qui è la parte più alta del giansenismo italiano nei suoi atteggiamenti umani, nel suo indirizzo popolare. Enrichetta non deve disdegnare il contatto dei buoni villici: evangelizzare i poveri era la missione del Cristo. « *Surgunt indocti et rapiunt regnum Dei* », commentava con entusiasmo religioso S. Ago-

[1] *Ibid.*, p. 372, ed. cit.
[2] *Règlement*, cit. p., 196.
[3] *Promessi Sposi*, p. 171 (ed. cit.).
[4] *Réglement*, cit., p. 196.

Digitized by Google

stino. I cuori puri che « vedranno Dio » sono là, ove si lavora nel nome di Dio, ove si vive poveramente.

Lucia avrà « la modestia un po' guerriera delle contadine »; ornamento quotidiano della sua « modesta bellezza » sarà la virtù. E così sua madre « la *buona* Agnese ». Renzo, non da meno, è « un giovine schietto e nemico d'ogni insidia »; Dio, la Madonna, i Santi, questi « i migliori pensieri a cui era avvezza la [sua] mente ». Il nome di Lucia basta a mettere in fuga « quelle bieche fantasie », che la malvagità dei potenti può suscitare anche nelle anime più generose. La sua fede è la fede che il Degola ha fatta conoscere alla Blondel. Lucia, nome di bontà, fior di purezza, calma ogni bufera in quel cuore, rozzo ma buono, di operaio. Amore, bontà, fede, si stimolano a vicenda nel perfetto cristiano.

Renzo sarà ricondotto a « rammentarsi di Dio » da una visione di bontà che gli passa nel cuore.[1] Enrichetta, dalla bontà delle opere domestiche e dalla carità verso i suoi contadini, sarà purificata così da potere « marcher avec assurance dans la vérité e dans la justice ».[2]

Questa è « l'essenza » del cristianesimo! — farà eco il Manzoni.

Sobrietà di riti; interiorità di fede.

Il Degola, naturalmente, colpisce in pieno petto il formalismo farisaico.

Amare è pregare; aver fede in Cristo è proporsi un fine di bene, guadagnare nuove anime a Dio, dice il nostro Padre, proprio come il cardinal Federico insegnerà a Don Abbondio. Nella giornata Enrichetta deve leggere qualche paragrafo del Vangelo, ma non per un esercizio di rito; deve leggerlo « avec les reflexions morales » e per progredire nelle virtù, per emendarsi nei difetti: « cette lecture vous conduira a quelche bonne résolution, ayant pour object tel ou tel autre défaut à corriger et le progrès dans quelques vertus ».

Enrichetta deve avere « une dévotion particulière pour la Sainte Vierge Marie »; ma ancora come attività teleologica: si guardi dalla idolatria volgare e dalle forme inattive della contemplazione pura; questa è la veste della religione: « *mais la veritable devotion consiste principalement dans l'imitation des vertus éminent de cette incomparable creature* ». Qui è tutto l'Evangelo. « *C'est tout l'Évangel* ».[3]

E gli uffici della Chiesa nelle domeniche e nei dì festivi? « Tâchez

---

1 *Promessi Sposi*, p. 41.
2 *Réglement*, p. 202.
3 *Réglement*, cit., p. 194.

Digitized by Google

de [les] suivre », consiglia molto blandamente il Degola, che, anche a questo punto non tralascia di raccomandare la lettura di commenti morali al Vangelo, « en particulier » gli *Essais* di Nicole, il « gran Nicole » di Alessandro, avvertendo che le pratiche esteriori, o comandate o no, « elles ne sont jamais vraiment utiles que lorsqu' une piété solide et éclairée les dirige et les sanctifie ».

Ma il Degola si sforza di mantenersi sulle vie della Chiesa; questo è il dovere a cui egli è strettamente tenuto; a volte sembra persuadere se stesso delle verità nelle quali deve ammaestrare la sua docile alunna: « Il y a certainement des graces attachées a des exercices qui nous sont proposées... *Telle etait la pratique des fidèles dans le beaux siècles de l'Eglise* ». Il Degola concede che qualche grazia sia pure annessa alla buona osservanza del culto; ma tosto conforta di una prova storica questa sua concessione.

Il Degola, giova ripetere, è mosso da uno squisito lealismo religioso che gli fa desiderare la purificazione della Chiesa, ma nell'ambito del cattolicesimo; ond'è naturale che egli, fedele al dogma, pur essendo nell'intimo dell'animo il teologo giansenista, sia sempre turbato da un duplice timore: di tradire il proprio ideale per servire all'unità della Chiesa, o di non servire abbastanza alla Chiesa col dare soverchio rilievo al proprio ideale. Da qui una lotta continua di destrezza morale, per camminare nei giusti termini. « Evitez ces raffinements de dévotion, qui ne sont pour l'ordinaire qu'un voile à la vérité spirituelle ».

Se Enrichetta si troverà in caso di poter seguire le preghiere pubbliche della Chiesa, « par la récitation de l'Office divin *chez vous* », le dice il Degola, *il serait bon;* tuttavia nemmeno su questo punto vuol insistere troppo, e si limita a esigere la recita di un salmo sette volte al giorno, « comme je ne veux per que vous soyez accablée par un trop grand nombre d'exercices ».

Questo era il proposito del Degola, quantunque Enrichetta giudicherà il carico già di troppo oneroso alla propria salute. Ma il buon giansenista, fedele al suo proposito, permetterà al Tosi di alleggerire queste pratiche, affatto accessorie al fine principale che il Degola già si era altrimenti assicurato.

Religione di libertà; amor di opere. La condanna di Don Abbondio.

Dio non vuole dei servi. L'anima del fedele non deve essere occupata da timori che angustiino la fede, da scrupoli che la inaridiscano, da preoccupazioni che distraggano dai veri fini di elevazione morale:

Digitized by Google

un animo siffatto, dirà il Manzoni, « potrebbe quasi parere un miracolo di virtù, se la religione stessa... non ci facesse vedere in quell'animo delle disposizioni contrarie alla fiducia, all'umiltà, alla libertà cristiana ». « Sì, noi c'inginocchiamo al sacerdote... per acquistare la qualità di liberi e di figliuoli di Dio ».[1]

Così scrivendo, il Manzoni non fa che parafrasare il Degola, a volte con le sue stesse parole.

Dice l'abate genovese: « Marchez avec fidélité dans la voie du Seigneur...; *il n'aime pas des esclaves* »; « l'esprit de l'Église est un Esprit de discrétion, et qui tend *à former non des Esclaves mais des enfants de Dieu* »; perciò, « vous devez vous asservir sous sa loi, *mais par amour* »; « la charité n'est point *chagrine* »; la vera pietà « n'est ni *accablante* ni *inquiète*, ni servile »; « vous teniez en garde », insiste il Degola più volte, contro quelle paure fantastiche (*frayeurs phantastiques*) che tormentano inutilmente lo spirito « en faisant craindre le mal où il n'y en a point ».[2]

« Amare, figliuolo; amare e pregare », dirà il cardinal Federico a Don Abbondio; affinchè Dio riempia i nostri cuori « di quella carità... *che teme e confida*, piange e si rallegra, *con sapienza* ». « Son esprit est un esprit *de sagesse et de douceur* », aveva sintetizzato il Degola.

In Dio, adunque, bisogna confidare con serenità di animo, con sicurezza di fede, « avec assurance », con equilibrio di mente, come fa l'uomo saggio che mantiene, dinanzi a qualsiasi azione anche la più rischiosa, calma, fermezza e disinteresse personale. Non vi spaventino il pericolo, non le contrarietà; il vostro sacrificio, dice il Degola, non va mai perduto: « Dieu est là pour sanctifier votre pénitence, et consommer votre sacrifice ». Questa è la via del Signore. « *Sequere Deum.* Si son dessein est de vous sanctifier par des humiliations, *entrez dans cette vue,*[3] *qui est un conduit de justice et en meme temps de misericorde,* conduite préférable aux avantage temporels qui sont souvent une punition de Dieu ».[4]

Don Abbondio, che non confida in Dio, non può vedere nell'atto di giustizia, che egli deve compiere, un atto di misericordia che provvede insieme anche alla sua salvezza; teme, perchè non sa amare; è pusillanime perchè non aspira a qualcosa di più alto della propria conservazione: egli, così, preferendo un utile temporale, avrà in questo la propria punizione. Se don Abbondio avesse seguito Dio, « delle conseguenze sarebbe restato mallevadore Iddio, *perchè si sarebbe an-*

[1] *Morale Cattolica*, ed. Colazzi cit., pp. 349, 351.
[2] *Règlements*, p. 201.
[3] Credo debba leggersi *rue*, non *vue*.
[4] *Règlements*, cit., p. 203.

Digitized by Google

dati per la sua strada: avendone preso un'altra, ne restate mallevadore voi; e di quali conseguenze!»; perchè voi «non avete voluto veder altro che il *vostro pericolo temporale*»; «e non sapete che *il soffrire per la giustizia e il vostro vincere?*»; «se in codesto ministero, comunque vi ci siate messo, v'è necessario il coraggio... *c'è Chi ve lo darà infallibilmente*, quando glielo chiediate...». E qui il cardinal Federico si richiama ai primi tempi della Chiesa, ai martiri: «tutti hanno avuto coraggio, perchè... essi confidavano»; se voi aveste amato e confidato, «il coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l'amore è intrepido».[1]

Il Manzoni, adunque, svolgerà e applicherà la dottrina insegnata dal Degola: la vostra debolezza è una prova della grandezza divina; riponendo in Lui ogni speranza, impediremo che l'iniquità faccia eseguire i suoi comandi, o raggiunga qualche effetto con le sue minacce; i beni del mondo vanno disprezzati per un fine più alto:[2] la nostra azione dev'essere insieme morale e spirituale, e tanto più riuscirà efficace, nell'una e nell'altra veste, quanto più sia volta a sollievo della infinita umana miseria.

Questa è la dottrina etica-religiosa del Romanzo, tradotta in figure di vita dopo che il Degola l'aveva esposta in forma di prescrizioni cattoliche.

Abbiamo detto *cattoliche* di proposito, perchè il Padre giansenista ha saputo essere felicemente ortodosso, pur lasciando intatto lo spirito della sua «riforma».

Egli ha posto nella fede il fondamento del volere e del potere: ma con quale tatto il Degola ha saputo tenersi lontano dal pessimismo teologico dei giansenisti veri!

La dottrina della Grazia: carità universale. La dottrina di Padre Cristoforo.

La Grazia è concepita in ben altra maniera. Essa è la vittoria di ogni condotta misericordiosa: ossia il riconoscimento divino del nostro affetto verso gli umili e i perseguitati, i Renzo e Lucia dell'eterna vicenda sociale; è il premio di una lotta che abbiamo sostenuta serenamente per un fine di giustizia: è il termine ultimo di un sacrificio vissuto e sofferto con la fede in Dio. Ma a tutti è data facoltà di godere di questa participazione divina, sol che ognuno di noi voglia

[1] *Promessi Sposi*, C. XXV.

[2] Il Degola ad Enrichetta: «Evitez l'inquiétude et le trop d'empressement pour les choses temporelles». (*Règlements*, cit., p. 203).

Digitized by Google

fissare nel Cristo l'animo e l'azione, « car c'est par lui qu'en vivant de Dieu, en Dieu et pour Dieu, vous le possedez ».

Una condotta di giustizia è nello stesso tempo una condotta di misericordia. Questo è il cardine della dottrina intorno alla Grazia che il Degola insegnò alla Blondel, ed è la dottrina che il Manzoni ha fortemente appresa ed ha trasfusa nel romanzo. È il « costrutto » etico-religioso del dramma che si svolge intorno a Pescarenico.

Confida, e passerai incolume fra le sventure. « Dieu est là pour sanctifier votre pénitence et consommer votre sacrifice ». E Padre Cristoforo: « È una prova, figliuoli; sopportatela con pazienza, con fiducia, senza rancore: è il mezzo di... *renderla utile* ».[1] La condotta più cauta non ci assicura contro i guai di questo mondo: è legge divina che essi ci debbano colpire; ma « quando essi vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio gli raddolcisce e gli rende utili per una vita migliore ».[2] « Amiamo e saremo forti; amiamo e le debolezze, che pur ci rimarranno, saranno coperte e perdonate ».[3]

Questo imperativo tende, nel Manzoni, ad acquistare un valore universale. Anche don Abbondio, quantunque entrato con mala disposizione nella vita ecclesiastica (« *comunque vi ci siate messo* »), può, con l'amore, toccare il termine ultimo del suo ufficio, resistere ai « comandi » e alle « minacce » dell'iniquità, ripetere sulla terra l'opera dei martiri.

— « Che dovevate voi fare? Chiedere a Dio la forza, che vi era necessaria, *e Dio ve l'avrebbe accordata* » —.[4]

Questa universalità della Grazia, che, fatta universale, dista ancor meno di un passo dalla Provvidenza, il Degola stesso l'ha chiarita alla Blondel in tutte le sue accezioni con la lettura dei capitoli 14-17 del Vangelo di San Giovanni, dove si leggono questi versetti:

— Chi crede in me farà anche egli le opere che fo io (XIV, 12).

— E qualunque cosa domanderete al Padre nel nome mio, la farò (XIV, 13).

— La pace do' a voi, ve la do' io, non in quel modo che la dà il mondo. Non si turbi il cuor vostro, nè impaurisca (XIV, 22).

— Se vi terrete in me..., qualunque cosa vorrete, la chiederete e vi sarà concessa. (XV, 7).

— Abbiate fidanza, io ho vinto il mondo (XVI, 33).

— Nè io prego solamente per questi, ma anche per coloro i quali per la loro parola crederanno in me (XXII, 20).

---

[1] *Gli Sposi Promessi* (ed. Lesca), Napoli, Perella, 1916, p. 148.
[2] *Ibid.*, p. 786.
[3] *Ibid.*, p. 451.
[4] *Gli Sposi Promessi*, ed. cit., p. 445.

Digitized by Google

— Che siano tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, e io in te, che siano anch'essi una sola cosa in noi! E la gloria che tu desti a me, l'ho io data ad essi, affinchè siano una sola cosa come una sola cosa siamo noi (XVII, 22). —

Enrichetta ogni anno, il 22 maggio, doveva leggere questi capitoli, che il Degola, si noti bene, considera come la sostanza del cristianesimo, « le testament de la charité de Jésus ».[1]

Essi sembrano invocati per confutare la teologia giansenista: certo il Degola intendeva con quei capitoli di confutare gli errori del calvinismo: infatti il 22 maggio segnava la ricorrenza della « solenne abiura » di Enrichetta.

Il dogma della redenzione appare qui in una luce di carità assoluta, e la colpa originale perde ogni elemento terroristico. Secondo il pessimismo etico di Arnaldo, l'umanità si trova, verso Dio, nelle condizioni di un debitore insolvibile, erede di una colpa infinita, per l'offesa incancellabile che neppure il sacrificio del Figliuolo ha potuto distruggere; noi siamo gli eterni malati, incapaci di bene, condannati in massa, ma graziati in parte, ond'è che nessuno può essere sicuro di avere questa grazia, la quale, aggiungeva Calvino, è stata distribuita anticipatamente, ossia fuori dei nostri meriti attuali.

« La predestination a le grâce et a la gloire, scrive il Grégoire, est un abîme que la sagacité humaine ne pourra jamais sonder »; « mais si les droits et les dons de la nature sont communs aux hommes, ceux de la grâce ne sont pas répartis de même, sinon ils cesseraient d'être des grâces »; « Dieu a choisi dans la masse de corruption un certain nombre d'hommes pour le délivrer par Jésus-Christ... ».[2]

« Non si turbi il cuor vostro »; con la fede in Cristo « siamo tutti una sola cosa »; tenendoci in Lui, potremo tutti « ripetere le opere sue », poichè Egli « ha vinto il mondo ». Il Degola rovescia con queste massime del Vangelo la terribile dottrina; la fiducia nelle forze morali e attive dell'umanità si riabilita; la sentenza di colpevolezza eterna è collocata in condizioni di annullamento; la grande collera divina si scioglie in un perdono universale: « la vostra tristezza si cangerà in paradiso »; « chiedete e otterrete, affinchè il vostro gaudio sia completo » (S. Giovanni, XVI, 24). Il cristianesimo rivive nel suo più possente spirito di umanità, nella sua semplicità pastorale e buona: è il rapporto, filiale e cordiale, fra l'anima e Dio in intima e silenziosa spiritualità. Qui è l'origine degli atteggiamenti religiosi del Manzoni; questa è ancora la sua fede.

---

[1] *Règlement*, cit. p. 199.

[2] M. Grégoire, *Histoire des sectes religieuses*, Paris, 1828, T. II, pp. 297-300.

Digitized by Google

La sostanza etica del Romanzo.

I capitoli di S. Giovanni, che il Degola ha fatti conoscere al Manzoni, quali anima e sintesi del cristianesimo, passano integralmente nella *Morale Cattolica*, prima di divenire la sostanza ideale del Romanzo. Il Manzoni impernia su quelli le proprie osservazioni, e li cita accuratamente nelle note a piè di pagina. « Dio è il tuo solo bene..., che *nessun uomo, nessuna cosa può impedirti di possederlo* ».[1] (Non è dunque vero, che il coraggio nessuno se lo può dare! non è vero che l'iniquità può dare comandi!); ond'è che ognuno può adempiere i precetti di Cristo perchè la religione aggiunge « quella grazia... che non è mai negata a chi la chiede... con umile fiducia »,[2] mercè la preghiera, « a disposizione della quale, per dir così, è messa la potenza divina da quel *Chiedete e vi sarà dato:* tale è la morale della Chiesa cattolica ».[3] E « chi poteva esigere dall'uomo la forza di superare tutte le tendenze contrarie, se non Chi gliela poteva promettere, dicendo: *Chiedete e vi sarà dato?* »; « se non Chi poteva dire: *Io ho vinto il mondo* »; se non chi poteva insegnare « a' suoi discepoli... a *esser tutti una cosa sola* »?[4]

Su questi concetti il Manzoni insiste a breve distanza di pagine: sono il contenuto etico-religioso del Romanzo; la suprema ragione della colpevolezza di don Abbondio: se egli cadde e si lasciò vincere, ciò derivò soltanto da uso cattivo della fede che era al suo comando, delle forze divine che stavano « a sua disposizione, per così dire ». Il Manzoni vuol mostrare a tutti la possibilità della vittoria, come il Degola la indicava ad Enrichetta; egli si propone di rendere l'uomo, con un grande esempio di persuasione e di propaganda, più abile a sostenere la lotta contro il male; chi confida nella vittoria ha già ottenuto una mezza vittoria, poichè esalta le proprie forze, eccita i propri impulsi morali, desta gli orgogli più sani. Il Manzoni interpreta la dottrina evangelica con l'animo della democrazia; ne fa una filosofia dell'azione; sociologia pratica a fondo ottimista, atta per tutti i tempi e per tutti gli uomini: una sociologia pratica a fondo ottimistico per la purificazione universale.

« *Dottrina, per possedere la quale* tutti coloro a cui, per inestimabile grazia è annunziata, *non hanno a far altro che credere e amare* ».[5]

Nessuno deve stare fuori del mondo! *Cristo lo ha vinto;* quindi

---

[1] *Morale Cattolica*, ed. Colazzi, p. 163.
[2] *Ibid.*, p. 169.
[3] *Ibid.*, p. 170.
[4] *Ibid.*, p. 166.
[5] *Morale Cattolica*, ed. cit., p. 177.

Digitized by Google

i pericoli del mondo sono una fantasia; ognuno può essere saggio, ognuno felice; l'*ordine intero* può regnare dovunque; la legge esiste; conformatevi ad essa; le verità sono accessibili a tutte le menti per opera di essa, luce universale: « dimanierachè ciò ch'era un problema insolubile per i dotti, è diventata una cognizione evidente anche per gli idioti ».[1]

Questa fede il Manzoni l'ha appresa proprio dal Degola. La sua anima di moralista ha trovato nelle parole del Padre la propria soddisfazione. Era quello il verbo che don Alessandro voleva udire, e gli scese nel cuore rivestito di quella autorità, di quel prestigio di cui era bisognoso.

Guai al Degola se avesse parlato di eletti e di privilegiati; se avesse adombrato di terrorismo giansenistico la dottrina del peccato originale, in una famiglia di anime che voleva fermamente credere nel bene e nei meriti della bontà!

Il suo successo psicologico sarebbe stato molto incerto. Il pregio del suo insegnamento è appunto questo, di avere saputo corrispondere in modo perfetto alle esigenze psichiche del Manzoni, pure parlando ad Enrichetta, e di avere fatto della religione un trattato di psicologia sperimentale per la disciplina della volontà e la regola dei propri atti.

Il Degola ha collocato il privilegio nel merito personale, nella purità del credente; è qui che l'elemento volitivo ha la più grande azione: bisogna *voler* esser puri, per godere la masssima partecipazione divina. L'atto umano ha dunque un valore morale per se stesso?

Questo è un altro problema di estrema delicatezza, che vuol essere chiarito, per meglio comprendere quale rapporto il dottore giansenista ha stabilito, agli occhi del discepolo, fra la infinita misericordia di Dio e la innata fragilità dell'uomo.

Sul terreno più scabroso: l'esame di coscienza.

Abbiamo già notato come il Degola tenda a non dare grande rilievo al ritualismo cattolico; come guidi i suoi discepoli a concepire i rapporti fra il fedele e Dio piuttosto intimamente, sebbene non escluda l'alto compito che è riservato al sacerdote, specie nei periodi delle crisi d'animo.

Il Degola sviluppa ancora più ampiamente questo indirizzo eticospiritualista, quando insegna a Enrichetta il vero modo di vivere la

[1] *Morale Cattolica*, ed. cit., p. 177.

Digitized by Google

vita della religione: egli porta allora il moralismo evangelico alle forme estreme del controllo personale.

Per ben tre volte, nella sua «Regola», il Padre giansenista invita Enrichetta ad esercitare una vigile disciplina sulla propria condotta, in alcuni momenti dell'anno, per l'acquisto progressivo delle virtù.

«*Chaque mois ayez un jour de rétraite pour examiner votre conduite... Gémir sur vos defauts dans le courant de ce mois. Cherchez des moyens efficaces pour vous corriger et devenir meilleure*».[1]

«À la fin de l'année consacrez les trois dernier jours à ces mêmes exercices. Que de motifs vous trouverez *dans le silence de cette rétraite pour gémir profondement... Dieu se laissera fléchir par vos larmes et vous donnera de travailler sérieusement à un renouvellement de pieté*».[2]

«*Demandez à Dieu de parvenir à cette hereuse solitude intérieure dans laquelle le Seigneur parle au coeur, et il en est ecouté*».[3]

Il Degola, nel suo insegnamento, non poteva prescindere dal dare alla coscienza — il «cane che abbaia» di S. Caterina — quella stessa importanza che essa possiede nella genuina morale cristiana. L'antico «nosce te ipsum» passò in quest'ultima, assurgendo a mezzo di espiazione. È il ritorno sul passato, la riflessione sulle colpe, fatta per acquistare la persuasione della nostra debolezza e della necessità di un intervento superiore in aiuto di questa perenne infermità;[4] è l'auto-critica che sviluppa e affina il senso morale, che dà una misura del nostro valore, che richiama l'uomo ad una stima dei propri atti per indurlo ad operare sempre il bene. Anche questo punto dell'insegnamento Degoliano si fisserà fortemente nella fantasia del Manzoni, e noi vediamo tracce profonde di esso in tutta l'esistenza di P. Cristoforo dopo la conversione, esistenza che è martoriata dalla «sete del martirio» per espiare la terribile colpa d'aver ucciso un uomo: «Son quarant'anni ch'io vi penso, *e grazie a Dio,* per quarant'anni, ne ho avuto dolore, e mi sono accusato: e ho pregato Dio che in segno del suo perdono eterno; Egli mi punisse in questa vita, che pigliasse la mia in sacrificio...».[5] È proprio qui il *gémir profondement* dell'abate giansenista. Ed anche il Manzoni *gemerà* sopra le sue colpe;

---

[1] *Réglement*, p. 198.
[2] *Ibid.*, pp. 198-199.
[3] *Ibid.*, p. 203.
[4] V. le belle osservazioni di ZINO ZINI, *Il pentimento e la morale ascetica*, Bocca, 1902, p. 155.
[5] *Gli Sposi Promessi*, p. 356.

Digitized by Google

nell'inno *Sul nome di Maria* questa nota è perfettamente improntata al concetto del Degola:

> Fa che sempre io mi ricordi
> il colpevol viver mio,
> onde alfin, placato e pio
> lo dimentichi il Signor.[1]

Ma questo esercizio introspettivo costituisce un pericolo per le anime incerte e facili ad una esagerata moltiplicazione degli scrupoli. Esso nasconde nelle sue pieghe oscure il germe originario dell'antinomia fra azione e pensiero, che suscitò, accanto alla operosa milizia dei martiri, la famiglia dei mistici e dei contemplativi. Questo è il terreno più scabroso sul quale il Degola collocò i suoi buoni amici; e qui avvertiamo, con una certa chiarezza, la nota giansenista che, possiamo ben dire, non aveva ancora vibrato se non assai timidamente nei richiami nostalgici alla Chiesa primitiva e alla purezza dei riti.

Infatti è evidente che quanto più si insiste sulla necessità di istituire un processo a tutte le azioni, a tutti i moti dell'animo, alla condotta dei giorni, dei mesi, dell'anno, tanto più si viene a scuotere la fiducia nella capacità autonoma di bene, e quindi nella bontà delle nostre disposizioni e della nostra natura, chè, insieme con il concetto fatalistico della colpa trova aperta la via il concetto fatalistico della grazia divina.

Port Royal non era che l'effetto di questi possibili sviamenti.

Dalla teorica giansenista sull'innata tendenza al male discendeva quel tetro rigorismo che alla salvezza dell'anima poneva condizioni di vita tanto severe da confondersi colle regole claustrali. Ma il credente, con l'orrore graduale o anche solo con la diffidenza verso ogni atto che non sia rivolto a Dio, contrae l'abitudine di cercare Dio e il Suo volere con una certa intuizione del cuore che rappresenti l'astrazione assoluta da ogni impulso della propria ragione e della propria volontà. S. Agostino ha insegnato che tutti gli impulsi di Dio sono « soprannaturali » e sono elevati alla dignità di grazie. Da qui, ancora, la dottrina dell'esperienza interiore, dell'ultimo *modernismo,* che ammetteva una specie di esperienza religiosa più alta di qualunque esperienza razionale perchè riposta nella voce della coscienza, negli strati più profondi dell'essere. Ond'è che il Newmann diceva dei modernisti: « Costoro brindano alla coscienza prima che al Papa ».

Siamo adunque sopra il terreno vero e proprio della eterodossia.

Il Degola non sa sfuggire totalmente, neppure in presenza dei Manzoni, alla grande tentazione mistica, che era il baratro sempre

[1] *Tutte le opere di A. Manzoni*, ed. Lesca, p. 829.

Digitized by Google

aperto sotto la dottrina di Giansenio; e dipinge di una serena felicità questo tanto pericoloso lavoro dello spirito che indaga su se stesso, « cette *heureuse* solitude interieure »; ma lo fa rientrare, prudentemente, nel processo etico della fede per salvare i fini pratici della fede stessa, che deve essere destinata sempre all'azione. Con il suo tatto squisito, il Degola suggerisce gli opportuni temperamenti affinchè l'auto-critica non sia nè troppo minuziosa, nè angustiata da disturbi psichici, o da « craintes sans motif »; nell'analisi della propria coscienza l'uomo devé avere il proposito di « devenir meilleur », e per agevolare questo alto fine deve lasciare l'anima in uno stato di tranquillità. Enrichetta badi a tenersi ugualmente lontana da « une joie trop sensible », come da « une sombre tristesse »; e se non basta da sè sola ad avere pace con se stessa, non indugi un istante in questo stato: « Lorsque vous ne reussirez, vous tranquilliser par vous même, parlez-en à celui qui dirigera votre conscience »; e tosto, chiarita l'infondatezza dei vostri timori, *méprisez les absolument!*

A differenza di Arnaldo che proietta sempre sulle azioni dell'uomo il ricordo perenne della perversità di sua natura, il Degola mira a rinfrancare la fiducia in noi, occupato dal timore che un « raffinamento di devozione » non comprometta il libero ed ampio sviluppo delle nostre attività. *Marchez avec fidélité dans la voie du Seigneur.* Non siete dei servi: *votre obeissance doit être aussi naïve et éclairée.* Che la ricerca della purità non vi trattenga da opere di umanità. « Prenez garde cependant que cette pureté d'intention, *ne soit jamais un pretexte pour négliger les égards qu'on doit justement à son prochain* ».

Il Manzoni seguirà fedelissimamente anche questa dottrina. Si ricordi il voto di Lucia, e i commenti degoliani di Fermo negli *Sposi Promessi* e di Renzo nei *Promessi Sposi,* e l'opera emendatrice, sì nell'uno che nell'altro romanzo, di Padre Cristoforo, che « annulla il patto col Cielo ».

È una protesta contro certi falsi scrupoli, contro i « raffinamenti di devozione », che « trascurano i riguardi verso il prossimo ». Chi protesta, chi rappresenta il prossimo, è Renzo che, negando validità al voto di Lucia, conserva piena la consapevolezza di essere buon cristiano, anzi miglior cristiano di lei.

« Parlo da buon cristiano: e della Madonna *penso meglio io che voi*; perchè credo che *non vuol promesse in danno del prossimo*... Sapete cosa dovete promettere alla Madonna?... che la prima figlia che avremo, le metteremo nome Maria...; *queste son divozioni che hanno più costrutto, e non portan danno a nessuno* »! [1]

[1] *Promessi Sposi,* ed. cit., p. 682.

Digitized by Google

I meriti personali e la Grazia divina. Dai precetti del Degola al Romanzo.

Secondo l'intuito che Fermo (Renzo) ha del divino, non c'era proprio bisogno che Lucia, anima tanto virtuosa, facesse sacrificio della propria felicità per ottenere dalla Madonna il miracolo di uscire sana e salva dal Lazzaretto: « *Bastava pregarla, e vi avrebbe salvata* ... Non dovevate fare un tal voto ».[1]

Fermo adunque opina che il merito conti pur qualcosa, e che la *semplicità* sia il miglior ornamento della devozione.

Dio non vuol dei servi! ha tanto gridato il Degola. Il quale ha pure fatto presente ai suoi discepoli la vittoria del merito sopra la gratuità. *Dieu se manifeste aux coeurs purs.* Adunque, Dio viene a noi perchè attratto dai nostri meriti; ossia il partecipare alle azioni di Cristo dipende non solo dalla fede nella grazia, ma dall'innocenza, dall'opera onesta dell'uomo.

E il Manzoni farà eco: sostenendo nelle *Osservazioni alla morale cattolica* che tutti i pregi dell'uomo sono doni di Dio, ma « doni che [l'uomo] può perdere per la sua debolezza o per la sua corruttela ».[2] E negli *Sposi Promessi* fa che Lucia sia salva, per la propria innocenza, a malgrado di tutte le forze che la contrastano: « Ah! per quanto l'iniquità trionfi, s'è pure annessa un po' di forza per la giustizia... Ma voi non avete fatto nulla. Nulla! Dio ha salvata questa innocente *senza di voi: l'ha salvata... l'ha salvata a mal vostro grado* ».[3] Perchè *innocente.*

« *Se dico troppo...* », aveva aggiunto il cardinal Federico. E quello spunto polemico parve realmente di troppo... ambiguo anche al Manzoni (sarebbe inutile il prete?) che lo soppresse nel rifacimento del romanzo.

La dottrina dei meriti personali, rovescio della dottrina intorno alla predestinazione e alla grazia-miracolo (impenetrabili decreti di Dio), trova largo sviluppo in tutto l'episodio di Gertrude: « il dono fu posto sull'altare, ma era di frutti della terra...; il cuore non lo offriva: *e lo sguardo del cielo non discese sovr'esso* ».[4]

Ma se il puro esiste anteriormente alla grazia di Dio che ne riconosce il merito (e in ciò consentono il Degola e il Manzoni), vi ha

---

[1] *Gli Sposi Promessi*, p. 761.
[2] *Osserv. s. mor. cat.*, p. 338.
[3] *Gli Sposi Promessi*, ed. cit., p. 446.
[4] *Gli Sposi Promessi*, p. 227.

Digitized by Google

bontà di natura, e vi ha natura buona. La purezza si difende anche da sè sola. *Tout est pur pour ceux qui ont le coeur pur.* Per il puro la propria volontà è sovrana, perchè egli non cura « ses propres intérêts, terrestres ».

Così il Degola nei regolamenti per Enrichetta, e così il Manzoni.

Ricordate fra Cristoforo quando porta le donne a riparare nel convento. Fra Fazio, che vuol stare alla regola scrupolosamente, grida allo scandalo: « Chiudersi di notte in chiesa, con donne... ! ». « *Omnia mundu mundis,* disse impetuosamente fra Cristoforo volgendosi a Fra Fazio ».[1]

La purezza aiuta a comprendere Dio più celeremente. I puri hanno sempre Dio con loro: *Dieu les éclaire, les conduit.* Così il Degola. Il quale aveva detto: accóstati con fiducia a Dio se vuoi acquistare la forza di vincere gli impulsi del male.

Egli integra questa parola di misericordia con quest'altro precetto: sforzati di operare il bene se vuoi entrare nella intimità di Dio.

Da qui il Manzoni ha tratto la sua acuta analisi dell'essenza della carità, non intendendo quest'ultima la semplice pietà naturale, nè il puro amor del prossimo o un legame degli uomini fra loro, ma un legame dell'uomo con Dio; essa è un mezzo onde entrare nelle sfere della luce suprema in quanto la carità « unendo con l'amor di Dio l'amor degli uomini, lo fa in qualche maniera partecipare della ragione infinita di quello ».[2]

Di tale moralismo, venato di una misticità che vuol essere sana e prudente, e per ciò non vuol negare il valore morale di nostra natura, si trovano tracce singolari nelle *Osservazioni.*

Scrive il Lombardo: la Chiesa, edificando sul timor di Dio, « ha ella potuto distruggere *le basi naturali della morale, cioè i sentimenti retti, ai quali tutti gli uomini hanno una disposizione*? Non mai, giacchè questi sentimenti non fanno mai essere in contraddizione colla legge di Dio, *dal quale vengono essi pure.* La legge non è anzi fatta che per confermarli, che per annunziare all'uomo ch'egli *può e deve seguirli,* per dargli un mezzo con cui discernere nel suo cuore ciò che Iddio vi ha posto, e ciò che il peccato vi ha introdotto. *Poichè queste due voci parlano in noi*; e troppo spesso, *tendendo l'orecchio interiore,* l'uomo non ode una risposta distinta e sicura, ma il suono confuso di una triste contesa. Conformare la morale alla legge divina è

[1] *Gli Sposi Promessi,* ed. cit., p. 148. Cfr. *Promessi Sposi,* ed. cit., p. 152, ove il Manzoni sopprime l'*impetuosamente,* che sa di amara protesta, e raddolcisse il tono delle parole di fra Cristoforo.

[2] *Osserv. s. mor. catt.,* p. 182; cfr. NATALE BUSETTO, *La genesi e la formazione dei Promessi Sposi,* Bologna, Zanichelli, 1921, p. 60.

Digitized by Google

dunque *un farla essere conforme al cuor retto ed alla ragione sana.*[1]

Il che equivale al precetto del Degola: « votre obeissance doit être aussi naïve et éclairée ».

Il Manzoni non è un mistico della fede, è stato scritto più volte.[2]

Rimane però un mistico della morale e dell'azione. L'uomo deve guidarsi col pensiero di Dio; non deve, anzi non può operare, senza la fiducia in Dio: questa sola rende l'uomo partecipe della potenza celeste. È in ciò tutto il significato, morale e pratico, della caricatura di don Abbondio: debole e incapace perchè vive fuori di questa regola, centro di tutto il pensiero degoliano.

Don Abbondio è nato tutto da questo pensiero. Egli è l'espressione, entro tali limiti, più giansenista della letteratura giansenistica mondiale.

Quel che il Manzoni deve al Degola.

Il Degola portò a compimento, sulle vie della fede, un processo ideale che il Manzoni aveva iniziato nella propria coscienza.

La bontà viene da Dio. Era il vecchio concetto di *Urania*. Il Padre giansenista ha costruito sopra questo fondo iniziale, restando fuori da ogni preconcetto pessimistico e fatalistico, come da ogni miracolismo dogmatico ispirato a privilegi di anime. Il Degola nulla ha insegnato ai coniugi Manzoni, che non fosse umanamente caritatevole. Non teologia, ma morale. La Legge, supremo e infallibile fondamento della condotta; ma anche, mezzo di progressiva educazione della nostra sensibilità morale, per la elevazione della nostra coscienza che deve vigilare « con una attenzione sospettosa »[3] anche i più bei doni dell'animo: per abituarsi a sanzionare le virtù, a riprovare « i sofismi delle passioni ». In ogni modo, e sempre, la fede come fonte di gaudio e di libertà spirituale.

Il Manzoni ha assimilato bene l'insegnamento Degoliano; nonostante il peccato originale, la natura, perchè creata da Dio buono, conserva le proprie disposizioni di bontà. Gertrude, « avrebbe *potuto* divenire una monaca santa »;[4] « una voce interna autorevole annunziò all'Innominato peccatore che egli *poteva* riconquistar la virtù »; il Vangelo procede entro il solco dei « sentimenti naturali retti » e dà la chiave buona per tutti i tempi e per tutti i popoli, con cui risolvere le indecisioni avvertite dalla stessa coscienza. Professione universale è

[1] *Morale Cattolica*, Milano, 1819, I ed. p. 64.

[2] FILIPPO CRISPOLTI, *Il Manzoni e S. Francesco* in *Nuova Antologia*, 16 febb. 1926, p. 319.

[3] *Gli Sposi Promessi*, p. 355.

[4] *Gli Sposi Promessi*, ed. cit., p. 228.

Digitized by Google

quella di fare il bene, poichè ognuno, piccolo o grande, può averne il mezzo seguendo « Quegli da cui abbiamo la missione e l'esempio, il *precetto e la forza di eseguirlo* ».[1]

Il Manzoni fu evidentemente travolto e conquistato per intero dalla parola del Degola, e per tutta la vita fu suo alunno. Anche attraverso le modificazioni che si vogliono introdotte dopo il 1824 dall'influsso del Rosmini, il sentimento religioso del Manzoni rimase sempre, come affannosa aspirazione del suo animo, quale si venne foggiando nelle mistiche giornate di Parigi, quando egli compì il suo « atto di misericordia » verso Enrichetta, assistito dal buon Padre, « in presenza di quella virtù severa e malinconica » che, ben lungi dal renderlo « disgustato della serenità », gli infuse « ammirazione e docilità-volonterosa ».[2] Egli scorse che quell'*esempio d'umiltà* era « verità e bellezza », e sentì ancora meglio l'abborrimento dell'orgoglio, dal Manzoni già sprezzato in tutte le manifestazioni e applicazioni della politica del suo tempo.

Come il cardinal Borromeo, il Degola aveva parlato « con gentilezza e sapienza »; del suo giansenismo egli aveva fatto conoscere ai Manzoni la parte più suggestiva e più ricca di impulsi ideali: quella commossa e austera riverenza verso i « tremendi e grandiosi misteri », che aggiungeva maestà alla Chiesa e gravità alla funzione sacerdotale. Il Degola aveva desunte le sue regole dalla stessa vita di Cristo, Uomo e Dio; aveva presentato il sentimento della fede come un complesso armonico di dignità umana e di devozione divina, di severità e di dolcezza, di libertà e di ossequio.

« Placida commozione di riverenza, senso giocondo di simpatia »[3] ricrearono la mente del Manzoni, che rimase per sempre avvinta a quella stessa maniera di concepire, se non proprio di sentire, la religione cristiana. Di sentirla anche così furono il suo proposito, il suo sforzo costante, il suo indefinibile tormento, e ne invocò la grazia dalle preghiere di tutti gli amici di Dio, per aver aiuti a superare le difficoltà che erano nella propria natura, « povera di calore spirituale ». Anche questo senso di suprema gravità religiosa, questa necessità di « prender sul serio » le cose della fede, il Manzoni apprese dal giansenismo; formano essi un titolo di parentela del Manzoni con la eroica

[1] *Gli Sposi Promessi*, p. 442.

[2] *Gli Sposi Promessi*, p. 356. Sono parole che il M. colloca nell'elogio di Federico Borromeo, che noi crediamo ispirate dal ricordo delle virtù del Degola, modello reale, onde si valse, come sopra abbiamo notato, per farci rivivere innanzi la figura dello zelante cardinale.

[3] *Promessi Sposi*, ed. cit., p. 383.

Digitized by Google

famiglia, il maggiore e più decisivo influsso sopra la sua maggiore creazione artistica.

Il Manzoni non ebbe più dubbî; le sue crisi non furono per incertezza di fede; no; ma lotta interiore per arrivare con lo spirito a quel supremo senso del divino, a quel « sacro ardore » che egli afferrava meglio con la mente e con il desiderio. La condanna contro tutto quanto era fuori del Vangelo fu definitiva; l'atto di morte del filosofismo aveva già nel 1810 tutti i conforti religiosi.

Fin dal 10 aprile del 1810 il Manzoni, più che un mese avanti dell'atto di abiura di Enrichetta, iniziava la propria letteratura religiosa con i *Ristretti di dottrina cristiana cattolica,*[1] nei quali, forse, appuntava le cose apprese dal Degola recentemente.

La gara di fede tra i due coniugi era già accesa. Enrichetta, dice l'abate genovese, tende a *scrupoleggiare.* Ed il marito non è da meno: egli *geme* giansenisticamente sulle proprie colpe; una *giusta condanna* della sua incredulità trascorsa è l'attuale pochezza del sacro fuoco che dura fatica ad ardere; ma, congetturando in tal maniera, non offre il Manzoni la più bella prova del suo nuovo ordine morale e ideale?

(*Continua*)

ETTORE ROTA.

[1] Tolgo questa preziosa notizia dal BULFERETTI, *Storia della letteratura italiana e della estetica,* Paravia, 1926, Vol. III, p. 169. Altro il Bulferetti non *potè* farci sapere!

Digitized by Google

Una polemica sulla libertà d'Italia a mezzo il Seicento

Fonti della ricerca.

Gli studi del D'Ancona, del Gabotto, del Rua, ricchi di pazienti e dotte ricerche hanno posto in luce viva quella splendida fioritura di scritti storico-politici e letterarî ch'è germogliata attorno al regno di Carlo Emanuele I, ad attestare che l'interesse per la vita e l'avvenire degli stati italiani non s'era spento al tutto in quei primordî del seicento; e sempre rinasceva ogni qual volta un principe italiano abile ed intraprendente sembrava aprire nuovi orizzonti tra l'intrico dei conflitti europei.[1]

Ma chiuso questo fortunato periodo, spentisi il Boccalini e il Tassoni, parve che ogni vento di fronda antispagnolo o antifrancese dovesse cessare definitivamente. E di fatto tacque per parecchi anni ogni voce che potesse significare un qualunque interesse alla vita politica dei vari stati italiani, al di fuori del consueto servilismo per lo straniero. Ma nel biennio 1640-41 quasi improvvisamente si nota un risveglio di discussioni e di contrasti politici che sbocca nella pubblicazione di parecchi opuscoli stampati alla macchia, o con pseudonimi o addirittura anonimi, i quali riprendono la lotta pro e contro la Spagna o la Francia rimettendo in campo ragioni vecchie e nuove, simpatie, odî e partiti d'origine antica e recente. E, come vedremo, tra queste voci discordi se ne leva anche qualcuna a reclamare il diritto dell'Italia alla propria libertà, invocando l'appoggio e l'unione

[1] GABOTTO, *Per la storia della letteratura civile del tempo di Carlo Emanuele I*, in Rendiconti Accad. dei Lincei, vol. III, fasc. 5-8; D'ANCONA, *Letteratura civile dei tempi di C. Emanuele I*, in Atti Accad. dei Lincei, anno CCXC, p. 68-79; D'ANCONA, *Saggi di polemica e di poesia politica del sec. XVII*, in Archivio Veneto, tomo III, p. II. pp. 380-412; RUA, *Per la libertà d'Italia*. Torino, 1905.

Digitized by Google

di tutti i principi italiani della penisola consci della fatale rovina della tradizione romana.

Il Callegari parlando della letteratura patriottica del sec. XVI accenna brevemente anche a quella della prima metà del XVII sec.,[1] soffermandosi però sul Tassoni e ricordando solo di sfuggita che «noi abbiamo una quantità di scritti politici... che accennano ad un risveglio politico troppo presto interrotto». Di questi scritti il C. ne cita alcuni senza data nè ordine di aggruppamento, e rimandando in nota ad una recensione di G. Falletti-Fossati apparsa su l'Archivio Storico Italiano del 1884. Dalla quale[2] rileviamo che il Callegari ha derivato per intero la notizia degli scritti, lasciandone pressochè immutato l'elenco, che comprende, tra gli altri, questi opuscoli, oggi quasi tutti assai rari, che particolarmente ci interessano: *Lo Zimbello, ossia l'Italia schernita, — Il capitano Latino Verità, — Il Soldato Monferrino,*[3] *Risposta del Crisi allo Zimbello, — Zimbellate al zimbello.*

Ma tanto il Falletti-Fossati quanto il Callegari non hanno pensato a riunirli in ordine cronologico, a distinguerli da altri di carattere ben diverso, se pur a sfondo antispagnolo, (come i *Numi guerrieri* del Torre, che è un poema eroicomico) o di data assai lontana, e infine non hanno provveduto a ricercarne gli autori.

Inoltre si tratta di un elenco insufficiente e incompleto anche dal solo punto di vista della nostra trattazione. Mancano cioè altri opuscoli di non lieve interesse che posti insieme con quelli già sommariamente elencati, costituiscono un unico gruppo di libelli storico-politici apparsi nel biennio 1640-41, come parti di una sola polemica sulle condizioni degli stati italiani di fronte alle minacce franco-spagnole.[4]

---

[1] CALLEGARI, *Le preponderanze straniere*, Milano, Vallardi.

[2] FALLETTI-FOSSATI, Recensione all'opera di E. ROTT, *La loutte pour les Alpes*, in Arch. Stor. It. 1884, t. XIV.

[3] In realtà *Il soldato monferrino e Il Capitano Latino Verità* non sono due opuscoli come risulterebbe dal Callegari, ma uno solo, di cui la prima parte è il titolo, la seconda lo pseudonimo dell'Autore.

[4] Ecco l'elenco degli opuscoli che formano l'oggetto della nostra trattazione. Sono reperibili nelle miscellanee del seicento presso la Biblioteca Braidense di Milano, l'Universitaria di Pavia, e la Nazionale di Firenze.

a) *Il Politico Soldato Monferrino*, ovvero discorso politico sopra gli affari di Casale, del Capitano Latino Verità, in Casal Monferrato.

b) *L'istorico politico indifferente*, ovvero considerazioni sopra il discorso intitolato: «Il soldato monferrino» del Cap. Latino Verità.

c) *Osservazioni sopra l'Istorico Politico Indifferente* (pp. 203).

d) *Lo Scudo e l'Asta del Soldato Monferrino*, impugnati alla difesa del suo politico sistema contro l'istorico politico indifferente. Con un discorso politico sopra i correnti affari d'Italia. Cifalù, 1641.

e) *Che la lega della Corona di Francia con li Prencipi d'Italia fu sempre di*

Digitized by Google

Autori e cronologie.

Vediamo anzitutto i partecipanti a questa polemica. Uno solo è realmente sicuro: Vittorino Siri, monaco di San Benedetto che entrò nella politica attiva l'anno 1638 e sempre cercò di mantenere il collegamento tra il principe Farnese e la Francia; e sopratutto in Venezia nel 1640 lavorò attivamente a costituire la lega tra la repubblica di San Marco, il Pontefice, e il Re di Francia, « a difesa della libertà d'Italia ».[1] Del vario corso di queste trattative tenne sempre informato il suo duca, Odoardo Farnese, con una serie di lettere diplomatiche, di cui il Ronchini ha pubblicato qualche estratto, avendole trovate nell'Archivio Governativo di Parma.

Al Siri risale anche la responsabilità della controversia che ora illustreremo, per la pubblicazione che, secondo l'Affò[2] egli fece nel 1640, sotto lo pseudonimo di Capitano Latino Verità, e intitolata *Il Politico Soldato Monferrino* su gli affari di Casale.

Seguì, a pochi mesi di distanza, una prima risposta il cui autore non è del pari sicuro. Dice infatti l'Affò che contro il Siri « si scatenò il Padre Cesare Gotho Spadafora siciliano, suo confratello abitante nello stesso Monistero Veneto, e suo perpetuo antagonista, che pubblicò *Lo Storico Politico Indifferente* ». Ma il Dizionario delle opere

---

danno all'istessa Italia. Lancia con la quale resta disarmato di scudo e d'asta il Soldato Monferrino. Considerazioni dell'Indigesto Accademico Umorista in Lucerna.

f) *Il Zimbello ovvero la Italia schernita.* Con privilegio, in San Marino, 1641, presso Filio Etimagoro. — NOTA. Di quest'opuscolo che è il più raro e interessante, conosco l'esistenza di tre copie, rispettivamente presso le Biblioteche: Braidense, Marciana, e Nazionale Fiorentina.

g) *Risposta del Crisi alla lettera intitolata: Il zimbello overo l'Italia schernita,* in San Marino, 1641, presso Filio Etimagoro.

h) *Le Zimbellate al Zimbello, ovvero l'Italia riconosciata* in Lucca, 1841, appresso Castacagnina.

i) *Quali presagimenti possono haversi dalle presenti sconvolte dell'Austria e della Spagna, e dai progressi degli eretici e dei francesi. Italia apri gli occhi ed accertati che il giuntarti con Francesi contro Spagna sarebbe l'ultimo tuo esterminamento.* Discorso del Cav. Pietro Paolo Torelli da Urbino in Colonia, 1643. — NOTA. Altri scritti del tempo che verremo citando, benchè in genere poco noti, non fanno parte di questo gruppo di libelli storico-polemici.

[1] Cfr. A. RONCHINI, *Vittorio Siri,* in Atti e Memorie delle R. R. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmesi, a. V, 1870, (p. 367 sgg.); cfr. LUIGI FASSÒ, *Avventurieri della penna nel Seicento.* Firenze, Le Monnier, 1923. Il Fassò avverte di aver raccolto sul Siri molto materiale inedito; ma non accenna agli opuscoli che ci interessano, nè se ne occupa il Ronchini.

[2] I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani,* (sul *Siri*: vol. V, p. 205 sgg.

Digitized by Google

Anonime e Pseudonime,[1] avverte che alcuni, come l'Haym ritengono questa risposta stesa da un mortale nemico del Siri: G. B. Birago Avogadro,[2] e sotto questo nome l'opuscolo è elencato nel vecchio catalogo della Biblioteca Braidense. Però l'Armellini (*Bibl. Cas.*) e il Mongitore (*Bibl. Sicula*) confermano la prima attribuzione.

La questione coi dati presenti non mi sembra possa essere risolta; forse ulteriori ricerche negli archivi modenesi e parmensi potrebbero definitivamente chiarirla. All'attacco mossogli il Siri rispose con l'opuscolo intitolato *Lo Scudo e l'Asta*,[3] e fu controbattuto da un Anonimo Accademico Indigesto.

Questa prima parte della polemica è così esaurita, e va all'incirca dagl'ultimi mesi del 1640 a tutto il '41. Ma nel frattempo vi si è inserito un secondo dibattito anche più interessante, iniziatosi con lo *Zimbello, ovvero l'Italia schernita*, uscito quasi alla macchia, ma con la data sicura del 1641. Inoltre dal contesto possiamo dedurre con certezza ch'è posteriore ai primi due scritti citati, e immediatamente anteriore o contemporaneo allo *Scudo e Asta*. A tale libello ch'è la cosa più viva e interessante uscità da tutta la controversia, parecchi replicarono; io dirò qui di tre sole risposte particormente importanti: due del 1641 (*Le zimbellate al zimbello*[4] e la *Risposta del Crisi allo zimbello*), e una datata dal 1643, ma di stesura certo anteriore.[5]

Resta da vedere chi sia l'Autore dello *Zimbello*. L'Armellini[6] sostiene essere stato il medesimo padre Cesare Gotho Spadafora autore anche di questo scritto; ma l'Affò dice di non esserne persuaso.[7] Notizie più sicure le ricaviamo dalla *Visiera alzata* di Angelico Aprosio,[8] in cui si dice che il Sig. Giambattista Livizzani, modenese, sotto il nome di Augusto Fedeli pubblicò, in apparenza a Urbino, in realtà a Venezia

[1] *Dizionario di Opere anonime e pseudonime* di G. M. Milano, 1852.

[2] G. B. Birago Avogadro e Vittorio Siri furono nemici acerrimi perchè il *Mercurio Veridico* del primo si trovò ad aver comune in gran parte la materia col *Mercurio politico* (1635-55) del secondo.

[3] Al Siri, secondo l'Affò, devono anche appartenere le citate *Osservazioni sopra l'Istorico Politico Indifferente*. Veramente non sono ricordate dall'Armellini tra le opere del Siri, ma di quest'autore le ritiene l'Affò, e credo con ragione, oltre che per lo stile, per una notevole analogia di metodo col noto *Bollo* scritto contro il Birago (cfr. AFFÒ, *op. cit.*, p. 231).

[4] Autore di quest'opuscolo, secondo il Diz. Op. An. e Pseudon,. è Carlo Torre, milanese.

[5] È lo scritto *Quali presagimenti*, ecc... del Cav. Pietro Paolo Torelli da Urbino, che secondo il Diz. cit. è lo pseudonimo del Padre Santo Mariales, domenicano (cfr. anche NICÉRON, *Memoires*, etc... t. 43°, p. 294).

[6] ARMELLINI, *Biblioth. Script. Bened. Cas.*, t. I, p. 109.

[7] AFFÒ, *op. cit.*, p. 208.

[8] Padre ANGELICO APROSIO, *Visiera alzata*, Parma 1689 (a p. 62).

Digitized by Google

presso lo stampatore Francesco Velvasense, un componimento poetico intitolato: *Applauso poetico al Divo Luigi il Giusto, Re Christianissimo, Ottimo, Massimo*. Dell'identità dell'autore di quest'operetta l'Aprosio dice di esser certo perchè una copia di essa gli fu offerta dal Livizzani stesso. Aggiunge poi: « Al medesimo viene attribuito altro libercolo intitolato: Il Zimbello... ».

Il Tiraboschi[1] accetta senz'altro e la prima e la seconda attribuzione. Avverte anche che il *Zimbello* fu scritto in occasione « delle guerre che allora travagliavan l'Italia pel Ducato di Monferrato ». Questa circostanza parrebbe deporre a favore di una conoscenza diretta dell'opera da parte del Tiraboschi; conoscenza però che appare solo per ciò che concerne il contenuto, non l'autore; per il quale dobbiam pensare che la notizia sia semplicemente ricavata dall'Aprosio. Così pure l'attribuzione al Livizzani fatta dal Dizionario Anon. e Pseudon. è evidentemente tratta a sua volta dall'Aprosio attraverso il Tiraboschi. Resta a discutere del valore dell'attribuzione del *Zimbello* al Livizzani, fatta dall'Aprosio.

Alcune circostanze vi militano a favore, altre contro: le ragioni stilistiche e linguistiche indurrebbero a volte nel dar ragione all'Aprosio; ma trattandosi nella prima opera riferita al Livizzani di un elogio poetico, nella seconda di una fiera prosa polemica, gli argomenti sono di scarso sussidio e non possono essere decisivi. Un'altra circostanza favorevole è che un contradditore del nostro Autore, il Crisi, nella sua *Risposta* fa balenare la minaccia di eventuali misure punitive da parte del principe per il suo suddito ribelle e responsabile di uno scritto sovvertitore e incriminato. Ciò lascia pensare davvero al Livizzani modenese.

Ma vi sono anche motivi contrarî; anzitutto la differente posizione assunta nel primo e nel secondo opuscolo: largamente elogiativo il primo del re francese, severo se non addirittura intransigente, come verso la Spagna, il secondo; e ciò alla brevissima distanza di un anno (1640-41) senza che nuove ragioni politiche potessero suggerire l'improvviso mutamento d'opinioni.

Inoltre nella rassegna fieramente stroncatrice degli storici suoi contemporanei, l'Anonimo autore dello *Zimbello* cita lo stesso Ausonio Fedeli, e — per dirla col Tiraboschi — « non perdona nemmeno a lui ». Le identificazioni degli autori della presente polemica, non sono dunque tutte possibili in via assoluta.

---

[1] TIRABOSCHI, *Biblioteca, modenese*. Modena, 1783, t. III, pp. 92 e 93. Secondo il Tiraboschi, il Livizzani fu anche pittore e amico di Fulvio Testi, che gli dedicò un'ode.

Digitized by Google

In ogni modo la questione non è d'importanza capitale, trattandosi più d'idee e di cose che d'uomini e di nomi. Del resto possiamo accettare temporaneamente i riconoscimenti acquisiti o prospettati in linea generale dagli studiosi di anonimi e pseudonimi e dai contemporanei, non avendo, ch'io mi sappia nessun studioso più recente affrontato nè la questione cronologica e nominale, nè l'esame del contenuto di questi opuscoli.

Il momento storico e politico.

Chiarite così ed esposte le fonti della nostra ricerca, vediamone i termini essenziali in rapporto ai tempi e alle cause da cui nacque e si sviluppò il dibattito storico-politico.

Siamo in pieno periodo bellico, e il biennio 1640-41 segna un momento assai triste per la storia piemontese e di riflesso per tutta la vita politica italiana. La reggenza di Madama Reale, le rivalità suscitate dai principi Maurizio e Tommaso, indeboliscono lo stato sabaudo accendendo tra l'infuriare delle lotte civili, le cupide mire di Francia e Spagna. L'attenzione di tutti gl'italiani è rivolta a quest'angolo di penisola dove pare si debbano decidere ancora una volta le ragioni di supremazia fra i due più forti stati d'Europa.

La meta immediata era sempre la zona centrale del Monferrato. Prendere Casale voleva dire per la Spagna dominare il Piemonte e impedire definitivamente che i principi italiani ricevessero aiuti dalla Francia. Senonchè « la piazza di Casale è quello scoglio fatale al quale tante volte è naufragata la fortuna della Spagna ».[1]

Ma i disegni di Madrid erano chiari: « venivano gli Spagnoli per liberare il Piemonte da quei Francesi che non v'erano, per entrarvi loro con doppio pregiudizio della salute e libertà d'Italia ».[2] Pure la dominazione spagnola s'era ormai tanto infiltrata e addentrata in Italia, che in tutte le città pullulavano i difensori di Madrid, gli strenui assertori della causa straniera. Il noto opuscolo intitolato *Discorso da abbracciarsi dalli Principi d'Italia*[3] contiene le consuete accuse di eresia calvinistica e di cupidigia territoriale contro i Francesi. Al contrario « dalli Spagnoli niun Principe ha sentito ingiusta usurpatione ». E vi si conclude: se il monarca di Spagna fosse signore di tutto il

[1] *Il Politico Soldato Monferrino*, p. 7.

[2] *Op. cit.*, p. 16.

[3] La copia di quest'opuscolo che si conserva presso la R. Biblioteca Universitaria di Pavia (Misc. in 4, tomo 589, n. 4) è annotata curiosamente da un anonimo contemporaneo che vi scrisse alla fine: « dovrebbe questo Discorso esser letto inginocchione et esser mandato in opra senza dilatione ».

Digitized by Google

mondo che danno arrecherebbe all'Italia? Nessuno; anzi parecchi giovamenti. Ai principi italiani gli Spagnoli non toglierebbero gli Stati, concederebbero solo la loro protezione. Pochi sono quegli scrittori che si pongono dal punto di vista dell'interesse italiano; però a ben frugare qualcuno se ne trova; ad esempio l'autore di una:

Lettera scritta all'illustrissimo Mons. Ciampoli dal Rev. Padre F. N., Provinciale della Marca dell'Ordine N.

È senza data ma credo poterla assegnare con qualche sicurezza al 1640.

Prende lo spunto dalla contesa per il Monferrato; e sostiene che i principi italiani devono tutti quanti abbandonare la loro sciocca e vana neutralità. I neutrali non meritano il rispetto dei vinti, e non possono sperare nella generosità dei vincitori. Ma occorre che gl'italiani assumano una posizione accorta tra Francia e Spagna; i principi nostri devono fare in modo che sia possibile costituire « tal partito, che frenerà il felice corso degli Oltramontani in Italia, con l'Italia libera dalla tirannia, che vedono poco quelli che non la vedono vicino ». E soggiunge: « A che fidar la libertà dello stato a cortesia d'altri? »

L'Autore, da religioso qual'è, conclude raccomandando ai principi italiani d'accostarsi a Papa Urbano VIII, esponendogli « il pericolo d'Italia », chiedendo quei consigli e quell'aiuto che il Pontefice « per dignità prudentissimo, e Politico per isperienza », non potrà e non vorrà negare.

Tanto più che nella mente del Pontefice difesa politica d'Italia, dovrà significare anche difesa religiosa contro l'infiltrazione protestante.

Termina l'A. riaffermandosi nient'altro « se non vero italiano », e ripetendo il suo pensiero fondamentale: « La vera massima nostra deve essere, mantenere in Italia gli Spagnuoli, acciò non l'occupino i Francesi, e in Francia pronti li Francesi, acciocchè ne possano soccorrere in Italia contro li Spagnuoli ».

E un anonimo prete piemontese fedele suddito di Casa Savoia, in un opuscolo ch'è tutto una fiera requisitoria contro gli stranieri, dichiara che « i Principi italiani non vogliono vederli (i francesi) per non averli vicini e più atti alla guerra contro l'Italia ».

Si tratta di una:

Risposta scritta da N. Curato di N. luogo di Piemonte occupato da Francesi di là da Dora, al curato di N., di qua da detto Fiume, che riconosce l'auttorità (sic) de Ser.mi Prencipi Cardinale e Tomaso di Savoia (18 ottobre 1641). L'autore di questa risposta dice apertamente « che il Piemonte non si vedrà in pace fin tanto che i Francesi non

Digitized by Google

ne siano cacciati » (p. 6); e aggiunge che la Casa di Savoia avrà certo l'aiuto degli altri « Prencipi Italiani che evidentemente si chiariscono de nostri incendi, delli perversi fini dei Francesi e hanno previste con le nostre le sue rovine » (p. 7).

Gli inizî del dibattito.

La recrudescenza bellico-militare determina ormai un risveglio politico: ritornano in campo forti e agguerriti i partigiani di Spagna e Francia: si scambiano invettive, si indirizzano lettere di fuoco, si stampano libelli polemici. È appunto in questo momento che il Siri, sostenitore aperto della causa francese, pubblica il suo scritto intitolato: *Il Politico Soldato Monferrino* destinato ad aprire un interessante dibattito politico. Esaminiamo senz'altro quest'opera.

L'Autore vuol rimettere un po' le cose in un piano di giusto equilibrio, e rivendica all'Italia il vanto del suo passato. « La potenza spagnola... sussiste più per il credito della sua riputazione, che per vere forze ». Si aggiunga che il miglior condottiero dei suoi eserciti, lo Spinola, è « gloria però dell'Italia, non già della Spagna ». Di questo stato di cose hanno la loro parte di colpa gl'italiani, ormai fatti troppo cedevoli, e specialmente i lombardi. « Nella corte di Roma vengono stimati i Lombardi per i più docili e i meno astuti di tutta l'Italia; qualità che maravigliosamente pompeggiano negl'animi dei Milanesi, con la facilità di credere, e di pubblicare per tutto continuamente dei successi delle armi spagnuole; che non hanno altra sussistenza che quella che danno loro le Chimere delle loro immaginazioni ».

Detto questo l'Autore dell'opuscolo passa all'esame diretto della situazione italiana. La quale, ad una attenta analisi rivela subito deficienze e incertezze.

Per il Siri la radice del male presente sta nella politica debole, dubbiosa e diffidente dei vari stati italiani, i cui governanti non s'accorgono che solo un'intesa comune può esser loro onorevole e proficua. Ma il Siri stesso riconosce che tra i principi della penisola non si può « stabilire quella sincera e perfetta unione di volontà che si richiederebbe ad una sì grande impresa; le diffidenze e li passati disgusti servire di forte barriera allo stabilimento d'una sincera e necessaria confidenza, nè le loro forze essere di tale qualità che non vengano ad esporre l'Italia a gravi pericoli sopra incerti fondamenti di vittoria ».

Il nostro Autore rileva inoltre che parecchi principi spagnoleggiano e concorrono « ad ingrossare il partito Spagnolo in Italia di genti e di danari », e tutto ciò è diretto non solo alla « conservazione del Ducato di Milano, ma all'offesa del Piemonte e del Monferrato ».

Digitized by Google

Il Siri conclude: « Se dunque il permettere con nuove conquiste l'aggrandimento alla possanza spagnola, non è altro che un indebolire e scemare di virtù e di vigore quella d'Italia; certo che quanto più bella si stenderà, e si renderà maggiore, tanto più diverranno fiacche le nostre difese e debile la resistenza, che bisognerà poi un giorno, e forse più presto di quello che il commune si persuade, opporre *per la manutenzione di quel poco residuo di libertà* ».

L'Autore insiste ancora nel combattere la tendenza neutralista dei principi italiani, che sembra sperino salute solo dal temporeggiare. Invece è proprio questo il momento che gli italiani devono saper cogliere, per liberarsi definitivamente della Spagna; oggi che la Francia è disposta a prestare un suo aiuto, forse non direttamente interessato; non così domani, in cui essa potrà ritogliere ai principi italiani, e tener per sè, regioni e provincie conquistate agli spagnoli col suo esercito e con le sue forze.

Queste per sommi capi le idee espresse dal Siri: la prima risposta, come dicemmo, apparve sotto forma di un opuscolo anonimo intitolato *L'istorico politico indifferente,* in cui l'Autore ribatte parecchi punti, ma con argomenti non molto validi, soffermandosi in special modo su l'argomento essenziale:

« Si propone di scacciare d'Italia ogni governo che non sia Italiano, e per conseguirlo ci habbiamo da opporre alle due maggiori forze d'Europa, forse anche del mondo, che non sono altre, che Spagna e Francia ».

E infine la pretesa italiana di eliminare la Spagna dalla penisola è ingiusta perchè si riduce a togliere « ad un Principe quello che ha acquistato con ragione e possesso che s'incammina all'immemorabile, e nel quale non v'è altro peccato che il non essere nativo italiano ».

Il Siri però non era giunto ad una proposta così radicale, e s'affretta a dichiararlo,[1] affermando che l'*Istorico Politico Indifferente* ha aggiunto alle sue teorie « un sentimento, se non in tutto contrario, certo molto più largo dell'intenzione », e aggiunge che non essendogli neppur passato « nell'immaginazione » di sostenere la causa di un tentativo di indipendenza assoluta dell'Italia, non spende neppure tempo a confutare l'eccessiva e arbitraria interpretazione del suo contradditore.

Quest'affermazione ci dà il valore esatto dei limiti in cui resta circoscritto il pensiero politico del Siri.

Ma non scema l'interesse per il suo sforzo diplomatico e per le sue idee storiche; anzi s'accresce quando si conosca il terzo scritto

[1] E lo fa nelle *Osservazioni sopra l'Istorico Politico Indifferente* (p. 203).

Digitized by Google

pubblicato a pochi mesi di distanza dai primi due, con l'indicazione di Cifalù e la data del 1641: *Lo Scudo e l'Asta del Soldato Monferrino.*[1]

Dall'esame di questo opuscolo risulta chiaramente la grande importanza attribuita dal Siri ad alcuni fattori internazionali: anzitutto il riconoscimento dei movimenti democratici in alcuni stati europei; poi il timore per il soverchio espandersi della potenza austriaca; infine l'efficacia della politica di Urbano VIII. Provveduto di esperienza e di spirito d'osservazione, il Siri non ci appare più un semplice assertore del partito francofilo, ma un politico acuto, attento e perspicace. Vediamo ora, partitamente il contenuto dell'opuscolo.

Il Siri comincia col ribadire il concetto già espresso altre volte: che la potenza spagnola è grandissima e invincibile solo per quelli che la temono e pavidamente la rispettano. Ma la forza della casa d'Austria ha già cozzato invano contro il Duca di Savoia, e ha dovuto piegare le armi di fronte alla piccola Olanda. Inoltre il prestigio spagnolo è minato anche all'interno dalle sollevazioni dei Catalani « che minacciano di formare nel mezzo d'una potente Monarchia, con l'esempio de gli Olandesi, e de' Svizzeri, una repubblica Democratica ».

Occorre dunque saper cogliere l'occasione e fiaccare definitivamente il predominio spagnolo in Italia, che d'anno in anno sembra divenir sempre più esiziale alla libertà della penisola. Ma, nel far questo, bisogna usar prudenza perchè al posto di Madrid non risorga « un'altra potenza in Italia di forze, ed autorità, se non superiore almeno eguale ».

Anche il Siri ammette e riconosce apertamente che « il vero interesse » dell'Italia sarebbe che nessun « straniero avesse nè stato, nè forze, nè pretensioni », ma se questo non è possibile per ora « intieramente ottenere », dobbiamo almeno sforzarci di evitare i pericoli di una maggior influenza straniera. Ma nell'attuare questo proposito è necessario valerci sopratutto delle nostre forze: tutto il nostro passato storico, ci ammonisce di guardarci, pel futuro, dal chiamare ancora una volta stranieri contro stranieri: sarebbe la morte d'Italia.

Ormai conosciamo troppo bene le mire di Francia e Spagna sull'Italia; se domani Parigi potesse metter piede a Milano, non l'abbandonerebbe più e mirerebbe senz'altro al Regno di Napoli. È evidente che un accrescimento siffatto della potenza francese « ponerebbe i ceppi alla libertà d'Italia ».

Basandosi su queste considerazioni — avverte il Siri —, quelli

[1] È nota la politica antispagnola e gallofila di questo Pontefice, che voleva spezzare il cerchio dei domini austriaci per impedire il risorgere di una nuova monarchia universale. Cfr. PAOLO NEGRI, *Urbano VIII e l'Italia* in « Nuova Rivista Storica », anno VI (1922), fasc. II.

Digitized by Google

che son contrarî alla lega anti-spagnola dicono che gli stati italiani devono conservare una stretta neutralità; che del resto anche quando furon liberi da influenze straniere, non seppero vivere in concordia; concludono che anche il Pontefice Urbano VIII, sbaglia nel proseguire la sua politica filo-gallica.

Ma il Siri non è a corto d'argomenti per parare obbiezioni ed accuse. L'inanità di molti sforzi pacifici compiuti per indurre la Spagna a pretese più miti; l'opportunità del momento, la necessità d'intervento dei principi italiani uniti e concordi. Questi devono comprendere « che mentre pretendono d'assicurare la propria grandezza con la pace, l'espongono sempre più a pericoli nel lasciare crescere una potenza così vicina e formidabile con i continui acquisti nel Piemonte e nel Monferrato ». Insomma bisogna abbattere l'egemonia spagnola « avanti che con la mole della sua potenza opprima la libertà d'Italia ». Bisogna togliere alla grandezza austriaca « le forze di far male ai suoi nemici », riprendendo contro la stessa Spagna la crociata con cui F. Bacone non molti anni or sono ha indotto « il Re d'Inghilterra ad intraprendere la guerra ». Il Siri non teme un aumento eccessivo della nazione francese, come dannoso all'Italia; e si dichiara certo, che cacciati gli spagnoli, il Re di Francia restituirà la Lombardia a un principe italiano; e per la Francia sarà già questo un cospicuo vantaggio. Ribadisce infine la necessità della lega, cui il Papa e Venezia daranno oltre che forza, autorità, « come quella che è fabricata sopra il medesimo e comune fine di impedire ai stranieri l'oppressione della libertà italiana ».

Ma gli argomenti del Siri sono direttamente ribattuti, benchè con minor forza e sagacia, dall'Indigesto Accademico Umorista, nell'opuscolo di risposta, intitolato:

Che la lega della Corona di Francia con li Prencipi d'Italia fu sempre di danno all'istessa Italia.

L'anonimo autore di questo libello, che però non è da confondersi o da identificarsi con l'autore dell'*Istorico politico indifferente*, accusa senz'altro il Soldato Monferrino di francofilia, e per contrapposizione si gloria « se bene Italiano, d'esser nato suddito alla Corona di Spagna ». Chiarito questo punto dichiara che il voler costituire una lega di principi italiani per la liberazione della penisola è fatica sprecata, e vana ripetizione della politica errata di Paolo IV. Inoltre i tempi son mutati: Venezia non sarebbe più pronta ad affrontare i rischi di una simile impresa; il Duca di Savoia non vi si risolverebbe, senza prima essersi accertato che la Francia non sarà l'erede dell'egemonia spagnola in Italia.

La Spagna nella penisola esercita una sua funzione, e adempie

Digitized by Google

un suo diritto di conquista; eliminarla non è cosa nè facile, nè sicura, nè giusta.

A questo punto la polemica suscitata dal Siri sarebbe chiusa ed esaurita, con un bilancio, a dire il vero, assai magro. Essa si è ridotta in effetto ad una disputa inconcludente, e sopratutto limitata ai partigiani di Francia e Spagna; ha segnato una ripresa di posizioni, non un superamento. Così definita potrebbe significare al più un semplice risveglio di interesse politico, causato dal riprodursi, su le scene d'Europa, di avvenimenti gravidi di delicate conseguenze.

Senonchè nel bel mezzo di questo dibattito s'è venuta innestando un'altra corrente d'idee [rappresentata dall'anonimo autore del *Zimbello* e dai suoi contraddittori] che ha vivificato e allargato la discussione elevando di tono tutta quanta la polemica. E anche d'interesse: perchè qui si avanzano idee se non originali in senso assoluto, almeno nuove rispetto al momento in cui vennero formulate. E sono espresse con forza, suscitando nei contemporanei, per lo più, dissensi e contrasti, ma nel frattempo promuovendo e destando presso politici e studiosi, interesse ai problemi vitali della nostra penisola.

L'opuscolo intitolato *Zimbello overo l'Italia schernita*, è datato dal 1641, e possiamo dire con certezza, ricavandolo dal contesto, che apparve dopo *L'istorico politico indifferente* e prima dello *Scudo e Asta*. Per il suo argomento s'innesta direttamente al dibattito già iniziato; ma per il suo carattere di estrema violenza contro la Spagna in particolare e lo straniero in generale, per il suo tono d'indipendenza e di ribellione, per i suoi reiterati appelli alla « libertà » inizia una seconda fase, al tutto nuova, della polemica.

Il contenuto critico e politico del " Zimbello „.

L'opuscolo è diretto al Sig. Crisi e l'Autore comincia il suo scritto[1] descrivendo le proprie condizioni di spirito: in lui ad una febbre di sapere e di conoscere, ad un vivo desiderio di penetrare le ragioni e le cause dei movimenti politici europei, è subentrato uno stato di stanchezza, un senso di sfiducia e quasi di nausea: non vuol sapere più nulla, preferisce lasciare ad altri il compito vano di trarre argomenti e speculazioni filosofiche sul « ravvolgimento delle turbolenze presenti ».

Tant'è, l'esperienza di quest'ultimi anni è stata più che sufficiente;

[1] *Il Zimbello overo la Italia schernita*. Con privilegio (sine fuco ac fallacis) in San Marino, MDCXLI, presso Fillo Etimagoro. È un volumetto di piccolo formato su carta comune; con discreta impressione.

Digitized by Google

senz'altro frugare, appare ormai chiara la situazione della nostra penisola. « Amico mio veggo la bella Italia in bordello », cavo cattivi auspicî dalla posizione dei suoi stati, dall'atteggiamento dei suoi principi.

L'A. dichiara di non essere un Politico o uno Statista nel senso militante della parola; parla in lui l'esperienza avveduta ed accorta di tanti anni passati nello studiare ambienti, uomini e cose, nel peregrinare pel mondo. E si sa, aggiunge, che il conoscer molto è padre alla prudenza nel giudizio. Pure egli sente di poter affermare con esplicita franchezza « che la Italia è divenuta un *Zimbello* uno scherno dei nostri avversarî e nemici ».

Segue una affermazione di romanità e una rievocazione della grandezza passata fatta « dalla purità d'uno Italiano ». Di fronte alle glorie della tradizione c'è la povertà del presente; sopratutto l'Autore si lagna dell'infiltrazione straniera ch'è qualcosa più di un semplice possesso di territorio; è un acquisto d'interessi, è uno snaturamento progressivo e costante, è come il mercurio che s'attacca per sempre « all'oro della nostra fecondità ». L'Autore insiste su questo concetto: il male più grave non è dato dalla dominazione straniera; ma dal fatto che ad essa noi in un certo senso pieghiamo e partecipiamo. Ci siamo lasciati attrarre nell'orbita ora di un partito spagnolo, ora di un partito francese, dimenticando che la nostra fazione non può e non deve essere che quella italiana.

Siamo diventati dunque dei complici « per l'oppressione della nostra libertà ».

L'anonimo scrittore non si nasconde che questa disunione prolungata non può portare che al totale disfacimento del popolo italiano.

Le ricchezze e le energie italiane si esauriscono nel mantenimento parassitario degl'eserciti d'oltralpe. Ma il peggio si è che le migliori e più sane costumanze nostre si corrompono al contatto con gli usi stranieri e che il mimetismo più sciocco ha conquistato molti cervelli: nella moda, nella vita, nell'arte, si parla e si agisce alla spagnola. La riprova maggiore e più grave si ha nella storiografia, ridotta a vile adulazione di potenti e di stranieri, nelle accademie decadute dalla loro funzione di libere palestre del sapere.

A questo punto conviene all'A. di esaminare alcune opere storico-politiche dei contemporanei per additarne il comun vizio d'origine: nessuna sincerità, nessuna coscienza italiana; ma servilismo volgare, e furba architettura di menzogne. Il primo a passare sotto il vaglio di questa nuova critica fatta a lume di romanità, è l'Abate Fossati con le sue « Memorie Historiche ». L'anonimo si domanda qual diavolo spagnolo abbia potuto fare di un religioso così gentile un evangelista delle bugie; ma il fatto è che « le mercedi spagnole (sono)

Digitized by Google

esche fatali » e pochi hanno la forza di resistervi. Viene il dubbio che nessun libro, neppure fra quelli antichi, che narri storia spagnola sia veritiero; ormai è chiaro che questi stranieri son maestri nell'arte di capovolgere i fatti, proprio come mercanti « sul punto del fallimento ». Ma se il Fossati è un abile tessitore di menzogne, il Capriata è accusato dall'A. di avere una « sensuale inclinatione alla calunnia ». Infatti che cos'è questo parlar male del Pontefice, di Venezia e del Duca di Savoia, « chi è egli », che modo è mai questo di fare la storia giudicando a vanvera, invece che esponendo con obbiettività lo svolgersi dei fatti?

Sopratutto l'A. nota l'accanirsi degli scrittori filo-stranieri, contro Venezia e la Savoia. Proprio i due stati liberi d'Italia. Egli invece sente il dovere di difendere la repubblica di San Marco, poichè i Veneti « non servono a Principi stranieri, ma ben si sono serviti dai Prencipi stranieri ». E questa è proprio ragione di legittimo orgoglio. Un breve accenno critico è fatto ai lavori storici del conte Gualdo, cui si rimprovera d'appartenere anima e corpo al partito francese.

Un altro sostenitore della causa di Parigi è il *Soldato Monferrino*, per il quale i francesi sono i « redentori... dell'Italia ».

Con lo « Storico Politico Indifferente » si ritorna tra i partigiani della Spagna. Il nostro Autore trova a ridire anche sul titolo dell'opuscolo, e ne deduce che lo scrittore sapendo di non poter essere sereno e indifferente e neppur buon storico, fa le finte d'esserlo in apparenza.

Del resto dalle prime pagine, traspare chiaramente il livore politico del libellista, traducendosi in rimproveri aspri e continui ai principi italiani non ligi alla Spagna.

Sopratutto lo Storico Politico Indifferente ha cercato di colpire il Sommo Pontefice e Venezia. Il nostro Autore ripete qui i suoi principali motivi di difesa di questi due stati italiani: Roma ha tenuto testa spesso ai barbari; il Pontefice è il simbolo della Romanità; Venezia è la repubblica libera per eccellenza, un angolo di terra in cui s'è raccolto per secoli lo spirito intraprendente dell'anima italiana.

Critica più severa merita il « Discorso da abbracciarsi dai Principi d'Italia », opuscolo in cui si sostiene la necessità per il mondo tutto di ridursi sotto un unico dominio, il quale, manco dirlo, spetta di diritto alla Spagna. Il zimbellista si rifiuta di credere l'anonimo autore del *Discorso* un italiano; l'idea stessa gli riesce inaccettabile; ma anche ammettendo ch'egli sia uno spagnolo, e quindi, almeno in parte, giustificandolo, il suo scritto riesce sempre per noi un documento d'alto interesse politico perchè ci dimostra in modo irrefutabile che la Spagna tende, con ogni mezzo, a far scomparire ogni traccia

Digitized by Google

di libertà nel mondo, riducendo a suo dominio tutti gli stati e i principi.[1]

Il zimbellista esamina brevemente altre opere recenti di carattere, o a sfondo politico: loda il titolo, ma biasima il contenuto, dicendolo povero e scoprendovi molta retorica, d'un libro intitolato « Intrichi dei tempi presenti », è severo nel togliere ogni valor poetico e storico ai *Numi Guerrieri* del Torre, e trova che nell'*Applauso Poetico al Re di Francia,* l'Autore (Ausonio Fedele), meglio avrebbe fatto a serbarsi *fedele italiano* anzichè ligio adulatore di una potenza straniera.

* *

L'Autore del *Zimbello* pone fine alla sua rassegna critica, osservando che le nazioni d'Europa invano cercano la pace e la tranquillità; per giunta, alle condizioni già tristi e difficili del momento, s'aggiunge il coro querulo e maleaugurante dei pavidi, degli inetti, degli adulatori. Si esprimono opinioni erronee, si enunciano massime false, si predicano mille accidenti, a tutta Europa, ma « in particolare alla misera Italia *zimbello* de gli stranieri, e schernita da tutti ».

* *

Si passa ora all'esame diretto delle condizioni politiche presenti; anzitutto dell'atmosfera generale, degli usi, delle tendenze.

L'A. si lagna che sian passati i tempi in cui « i Principi leggevano, e comperavano libri, dai quali apprendevano quello, che alcuno con la viva voce non osava loro insegnare ». Gli effetti di questo scadimento culturale sono evidenti: politici e statisti non fanno altro che ripetere ad orecchio alcune viete massime di Tacito e di Machiavelli, quasi che in esse fosse riposta la panacea universale. Ma, il nostro A. avverte: i tempi mutano e la politica deve seguire passo passo le cose del presente; non fermarsi indefinitamente al passato. Per il zimbellista, la *politica* è solo una scienza « accidentale », in quanto deve perennemente mutare, nascendo essa « dal bisogno, o per provvedere alle necessità presenti, o per antivedere le future ». Questo lo schema e il contenuto essenziale dell'anonimo libretto. Vediamone ora, partitamente, alcuni punti di particolare interesse.

L'autore del nostro opuscolo nota che troppa gente incompetente o servile si occupa e discute di politica. « Non sono, nè meno intendo

---

1 Su la storiografia politica del Seicento in generale, e particolarmente sul Siri, vedi le splendide pagine di Benedetto Croce, *Il pensiero italiano nel Seicento;* III: *La storiografia politica,* in *La Critica,* luglio, 1926.

Digitized by Google

d'esser Politico o Statista, benchè a questi tempi di tali professioni si disputi nelle botteghe perfino dei ciabattini ». Prova questa di poca serietà, in momenti in cui tutti dovrebbero « apprendere, se non altra virtù, almeno quella di tacere ». Invece fervono le dispute.[1]

Il nostro A. rileva anche che negli affari politici gli Spagnoli non son peggiori di quello che siano « nella fede Santa e Cattolica i Maometti, i Luteri, e i Calvini ». Oggi poi essi « si rodono della rabbia » perchè il S. Pontefice non è più come altre volte, ligio ai loro voleri; nè essi possono, come certo desidererebbero, « sacrilegamente » sopprimerlo.

Inoltre questi stranieri vengono in Italia cenciosi e pidocchiosi, e se ne tornano in patria tronfii e coperti d'oro; e i francesi disonorano le famiglie, spargono il malcostume. Noi non amiamo gli oltremontani: « pure con questa antipatia prodigiosamente uniamo gli animi per essere loro zimbello e per essere da loro tiranneggiati » (p. 60).

E altrove l'Anonimo libellista si domanda se non vi siano « più tra la nostra nazione già così gloriosa, spiriti di cotanto valore, che possano accorgersi di queste nostre urgenze lagrimevoli, di questi nostri manifesti pericoli, e che lasciando certi interessucci particolari s'applichino all'utile comune ».

Dove sono quegli eroi che un tempo offrivano la vita « per la libertà della patria? » Quest'opuscolo contiene altre pagine di acuta analisi della situazione italiana:

A p. 129: « Habbiamo pur veduto con occhio tremolante non hà molti mesi la libertà dell'Italia attaccata col filo esposto al colpo d'una radente spada; e se l'interesse de' francesi non gli spingeva a difendersi, il miravamo... reciso ».

E più oltre (pp. 130-1):

« ... abbiamo perdute le porte; onde più che mai è ingrandita la difficultà di liberarci poichè... il morbo penetrando al cuore ci farà perdere questo nostro corpo della Italia ».

E ancora: « Questa però è cosa per tutti i versi manifesta, che siamo di modo impaniati nel visco dell'armi straniere, che altro non ci può distaccare che l'olio puro d'una fedele unione tratto dall'olio di vera concordia tra noi ».

---

[1] È da notare che dopo aver parlato del Soldato Monferrino e dell'Istorico politico indifferente, l'A. del *Zimbello*, annota: « vengo però ragguagliato che il Capitano Latino Verità entrato in valigia per tale risposta, egli stia per imbracciare lo scudo, e impugnare la spada, o Asta che sia, con risoluto pensiero di riparare a tutti i colpi » (p. 62); cfr.: *Lo Scudo e l'Asta*, ecc... che effettivamente uscì di lì a pochi mesi.

Digitized by Google

Il nostro autore riconosce che a quest'unione s'oppongono non poche difficoltà; ma si devono superare in vista del beneficio finale; tutto occorre sacrificare, pur di raggiungere la meta liberatrice; devono scomparire odî e dispareri, disunione e sfiducia.

L'Anonimo prudentemente biasima la neutralità di Venezia:

« ... considero che sia vana e falsa credenza quella che molti hanno della Repubblica di Venezia, cioè che ella non considerando i moti delle prime cause si governi ai cenni de gli accidenti diversi della fortuna e quindi, temporeggiando, procuri di mantenersi in santa pace ».

Egli spera invece che anche il Senato Veneziano, esaminando bene la situazione s'accorga della minaccia straniera, ed entrando apertamente nel conflitto, cerchi di dare una spinta alla liberazione d'Italia.

Tra Francia e Spagna, due potenti forze, la nostra salvezza è solo riposta nell'approfittare del momento in cui le armi straniere stanno lottando tra loro.

L'attendere è vano: se vinceranno i francesi, vedremo le nostre migliori provincie in mano loro; se prevarrà la Spagna, non potremo mai più « sradicare questa gramigna spagnola che infesta e smagrisce le feconde e amene campagne della nostra libertà ».

Il zimbellista ha, a questo punto, un'esatta visione storica dell'avvenire d'Europa; egli riconosce all'Italia, pur tra le sue sventure, la possibilità di una resurrezione; ma per la Spagna non v'è salvezza; essa è avviata verso una fatale e irrimediabile decadenza; la Francia di Luigi invece, se non è crollata finora, nel futuro si rinsalderà ancor più. Insomma l'anonimo insiste: devono « i nostri principi unitamente e concordi mettere in libertà l'Italia, e assicurare gli stati loro; disuniti dunque di anima, uniscano le operazioni al loro fine ».

Ascoltino gl'italiani la voce delle loro provincie desolate; dal napoletano e dal milanese pare salga al cielo d'Italia un grido d'agonia: « De profundis clamavi ad te, domine ». È chiara e improrogabile dunque « la necessità di ridurre l'Italia in libertà, e la facilità di farlo; dico per conclusione che se questa volta noi altri Italiani non discacciamo chi ci vuole assoggettare, abbiamo perduto il cervello affatto, e il castigo di Dio è pronto per caderci sopra ».

E infine possiamo chiudere l'analisi del libro, ricordando una pagina che racchiude un augurio lieto, e in pari tempo una nota di pessimismo politico individuale: l'anonimo abbracciando con lo sguardo tutta la situazione italiana osserva che il momento è ben triste; ma « possiamo sperare ancora che questa stagione sarà come quella dei fichi di San Piero, la quale è la più transitoria di qualsivoglia, e che da questa verrà, un giorno, un'altra più godibile e apprezzabile. Io

Digitized by Google

però non l'attendo e non la spero e non la credo; vedendo ogni cosa andare di male in peggio e da tutte le parti servire noi da zimbello ».

Si sente in queste parole un senso di scoramento e di tristezza, frutto dell'esperienza che dura e che pesa su le speranze e le illusioni degl'italiani.

Non c'è più, qui, l'accento entusiastico e il tono battagliero che caratterizzano il discorso de *L'Italiano a Principi della sua Provincia* parecchi anni addietro: « Su, su italiani... all'arme,... alla difesa d'Italia... della nostra Patria;... Unione, lega difensiva e offensiva; alla libertà, alla libertà ». Ma lo scopo, la meta ultima è sempre la medesima: « Cacciar fuori d'Italia li disturbatori della nostra quiete ». Allora come oggi non v'è altra via d'uscita per la salvezza d'Italia che ricacciare oltr'alpe lo straniero.

Le ultime risposte e la fase definitiva della polemica.

Com'era facile prevedere, quest'opuscolo battagliero e ribelle suscitò un mondo di ire e di proteste. Parecchi furono gli scritti avversi; quasi tutti violenti ma insufficienti ed evasivi. Due hanno pari data: 1641; daremo la precedenza nell'esposizione, a quello pubblicato in San Marino, come la più diretta, e fors'anche la prima risposta polemica. Si tratta infatti d'un libello uscito presso il medesimo editore dello *Zimbello*.

Precede un'avvertenza in cui lo stampatore si scusa per aver dato alla luce l'anonimo *Zimbello*, e dichiara di volerne fare ammenda onorevole pubblicando la risposta del Crisi.[1]

Nella quale l'A. comincia col paragonare l'audace libellista allo Scapino della Commedia dell'Arte che dapprima entra in scena scherzando giocosamente, e infine strappa gli applausi del pubblico calunniando gli spagnoli.

Gli argomenti addotti in difesa della Spagna dal Crisi non sono molti e neppur troppo validi. Anzitutto egli si limita a definir calunnie e pettegolezzi e maldicenze i ragionamenti portati e sostenuti dall'anonimo; ma non ne dà la dimostrazione. Aggiunge; voi volete turbare l'ordine presente negli stati italiani eccitando i principi contro gli stranieri; meglio avreste fatto a non occuparvi di politica, e a passare il vostro tempo, impiegando l'ingegno che non vi manca, nello scriver di filosofia o di morale, o nel comporre versi. A questo punto il Crisi crede di riconoscere la causa di tanto malanimo contro gli stra-

[1] Risposta del Crisi *alla lettera intitolata Il Zimbello overo l'Italia schernita*. In San Marino, MDCXLI, presso Fillo Etimagoro.

Digitized by Google

nieri e specie contro la Spagna, nella patria stessa dell'anonimo (San Marino?) « ove da voi, e da vostri compagni... con la corrispondenza del traffico di Venezia, si tende giornalmente cotesta mercanzia di maledicenze ».

Passando poi ad un esame più particolareggiato dell'opuscolo avversario, il nostro polemista ricerca nella storia stessa di Roma, i momenti di pericolo e di soggezione allo straniero, ricordando anche gl'imperatori stranieri che furon coronati in Roma. E da allora fu una serie tristissima di invasioni barbariche e di lotte interne, cui solo l'amorevole dominio del Monarca spagnolo ha ora segnato il fine. Quindi, secondo il Crisi, il vero compito dei maggiori stati italiani, indipendenti, Venezia e il Papato, sarebbe proprio quello di mantenersi generalmente neutrali, entrando come mediatarî nel gioco della politica internazionale e propendendo, se mai, più per la Spagna presente e dominante che per la Francia lontana.

Quanto alle critiche rivolte dall'anonimo agli storici e in linea di massima a tutta la storiografia contemporanea, il Crisi risponde approvando alcuni concetti generali e informatori. Ma difende alcuni storici notoriamente ligî alla Spagna, come il Fossati, e pur ammettendo che una storia ha da essere obbiettiva e veridica, sfugge alle strette affermando: « Dammi un historico in ogni cosa verace, che mi darai un Evangelista ». La verità pura è solo in Dio.

Il Crisi nota anche che l'anonimo si è mostrato più benevolo verso il Soldato Monferrino, ligio al partito francese, mettendo in luce il suo atteggiamento antispagnolo.

Quanto alla politica del Pontefice, per il Crisi, trattandosi del Padre universale, « conviene che (egli) sia indifferente a tutti i suoi figliuoli ». Ma, se mai, una parzialità dovesse esser fatta, il Pontefice dovrebbe usarla verso la nazione a lui più fedele. E non v'è dubbio che tale sia proprio la Spagna. Non la Francia dove tutti se ne ridono della controriforma, delle bolle, e del Concilio di Trento.

Dunque, a giudizio del Crisi, l'anonimo zimbellista non ha compreso che l'esortazione sua « ai Principi, e Popoli Italiani, d'unirsi in una tumultuaria colleganza, per iscacciar d'Italia gli stranieri porta seco ingenite contradittioni, o mostra solo una fallace pompa d'oratione ».

È un disegno non solo difficile e pericoloso, ma addirittura « impossibile ». Perchè, che cosa mai accadrebbe dell'Italia priva d'un tratto d'ogni forza protettrice, ed equilibrata? Se la Spagna tornasse oltre mare, qual forza potrebbe sostenere l'urto della Francia? Certo le milizie italiane non sarebbero sufficienti. Inoltre la Spagna in Italia, per il Crisi, adempie un altro ufficio: è il pericolo impendente che trattiene e conserva in un assetto di costante equilibrio i principi della

Digitized by Google

penisola, evitando il rinnovarsi di lotte secolari. Ma il Crisi vuol affrontare il problema anche nel suo aspetto più profondo. Egli ha compreso e riconosce che alla base dell'anonimo opuscolo di battaglia, v'è un'unica idea, una sola aspirazione: « La libertà d'Italia ». Il Crisi aggiunge subito: « Oh qui vi voglio. Che cosa è questa libertà? ».

L'A. pone dapprima la questione su basi teologiche-religiose: la perfetta libertà si ha solo in Dio. « Qui in terra non è possibile trovare perfetta libertà, perchè non v'ha alcuno che non sia soggetto o che non possa almeno essere soggetto ». I monarchi stessi son soggetti a Dio; e i forti Romani non perdettero la loro libertà di fronte ai barbari?

« Ma scendendo al particolare della libertà politica d'Italia, chiaro sta che non consiste in non essere soggetta ».

La vera libertà politica sta nell'ordine, nelle leggi, nell'obbedienza dei sudditi, nella disciplina dello stato. « Ogni altra libertà (al parer mio) non sarà Libertà, ma Tirannia, dissoluzione e sfrenato disordine ».

Il Crisi nega quindi l'esistenza d'una libertà italiana nell'epoca comunale e nel Rinascimento.

E ricorda che all'entrata di Massimiliano Sforza in Milano « era ridotta a sì giocondo stato la bella libertà d'Italia » che la ducale città lombarda non potè offrire al suo principe che pane d'orzo, « nè altra squisita vivanda ».

Al contrario gli spagnoli, secondo il Crisi, si batterono proprio per la libertà d'Italia; ed è merito loro se il duca di Savoia, potè mantenere e allargare i proprî stati anche contro la minaccia francese. Possa ancora una volta il Piemonte liberarsi dalle lotte interne e uscirne saldo e trionfante.

Allora per il Crisi « la nostra bella Italia » avrà riacquistato per intero « la sua primiera libertà ».[1]

Assai meno efficace e di scarso valore è l'altra risposta polemica intitolata: *Le Zimbellate al Zimbello, ovvero l'Italia riconosciuta,* uscita in Lucca nel 1641 senza nome d'autore, ma attribuita al milanese Carlo Torre. È un opuscolo violento e, a volte, nella forma volgare e insultante. Gli argomenti serî e validi recati nel dibattito sono scarsi e mal scelti: vi si dice che l'Italia non deve lagnarsi d'esser divenuta il campo delle guerre e delle competizioni straniere: « Noi ado-

[1] L'impressione suscitata dall'apparizione del *Zimbello*, è chiarita da queste parole del Crisi: « Quando mi fu resa la vostra lettera (lo Zimbello), dopo averla letta, me la tenni, come cosa proibita, segreta e nascosta, senza mostrarla ad alcuno, avendo scrupolo che l'aria stessa la potesse vedere ». E più oltre avverte minacciosamente l'anonimo libellista: badate che se l'opuscolo cadrà nelle mani del vostro principe, « ... non so come potrà... contenersi ».

Digitized by Google

priamo i ferri di Marte, per preparare i fondamenti al Palagio della Pace ».

Piuttosto dobbiamo guardarci da quei francesi che « succiando le midolle agli scrigni, e diffalcando i capitali, lasciano disertati i paesi ».

L'anonimo insiste ancora nella difesa degli storici attaccati dall'autore dello *Zimbello*, specialmente dall'abate Fossati, e accusando volutamente il suo avversario di occulta francofilìa, rivendica la forza e il diritto della Spagna. E infine conclude: « Se il buon zimbellista per deprimere Casa d'Austria esorta gli italiani a distrigarsi una volta dai Regimenti Oltramontani, mostrando per dar colore al suo intento, un po' di collera verso questa sua cara Nazione, perchè non dà consiglio almeno agli Italiani, che fatti coraggiosi, vadano contro i Francesi e sbudellatigli ne formino con le interiora capestri per affogar gli Spagnoli? In questo modo parlando, si sarebbe acquistato più credito, e se la passerebbe con qualche scusa... ».

Maggior copia e solidità d'argomenti porta nella disputa un altro interlocutore e difensore di Spagna, il Cavalier Pietro Paolo Torelli da Urbino col suo opuscolo pubblicato con l'indicazione di Colonia e la data del 1643, ma di stesura certo anteriore, come si rileva dalle prime parole: « Li giorni andati uscì in luce certo libro intitolato il Zimbello ».[1]

Il Torelli riassume e conclude tutta quanta la polemica, ricordando anche gli altri scritti politici usciti in quest'occasione, ma occupandosi di preferenza del Zimbello, e dirigendo contro l'ignoto autore del libello, i suoi strali acuminati.

Nel ribattere le argomentazioni dell'avversario, e nell'esporre il proprio pensiero politico, il Torelli parte dal terreno religioso. Rileva il dilagare in Europa del calvinismo e accusa il governo francese di favorirne lo sviluppo, traendo profitto di quest'eresia per sgretolare il blocco delle forze cattoliche. Ed è strano che il Pontefice (Urbano VIII) non s'avveda di quest'ambigua condotta di Parigi; sono giustificate quindi le apprensioni e a volte i giudizî non totalmente favorevoli al Papa, contenuti negli storici contemporanei biasimati dal zimbellista. Tanto più che tali voci non rivestono carattere religioso, ma solo politico, e sono « un modo di esprimere con enfasi il dolore dei mali presenti e il desiderio dei rimedi futuri ».

Si passa poi al nodo centrale della questione; secondo il nostro Autore non è possibile che l'Italia « ritorni più tutta sotto una sola Monarchia, com'era al tempo dei Romani »; e neppure le è conve-

[1] *Quali presagimenti possano haversi*, ecc.... già cit. (p. I). È un opuscolo in-4°, di pp. 130.

Digitized by Google

niente ripetere l'esperimento già fatto della divisione in tanti staterelli, come al tempo di Carlo V, « tutti di mediocri forze ».

Inoltre è vano sperare « che per commune conspirazione dei Prencipi Italiani, si vegga mai uno Italiano Monarca »; tal cosa « incontrarebbe l'ambizione di regnare connaturale a tutti i Prencipi ». E se qualche principe ciò facesse con l'aiuto straniero, non potrebbe poi mai sdebitarsene. Chi è chiamato a fortune medie, pensa il Torelli, si riposi in quelle, e non chiegga di più. Ad ognuno dei sovrani italiani « sarebbe isproporzionata la Monarchia di tutta questa Provincia ».

Se dunque l'unità d'Italia è per ora un sogno irraggiungibile e in contrasto con le sue forze, occorre almeno che una potenza straniera vi eserciti una funzione moderatrice e d'equilibrio. Il nostro A. riconosce che qui sta il pomo della discordia: perchè il Monferrino vorrebbe ch'essa fosse la Francia, e il Politico Indifferente la Spagna; il Zimbellista poi, desidererebbe « che da sè medesima l'Italia vivesse in quiete ».

Il Torelli a questo punto fa una confessione ed esprime una speranza da italiano: « ... per me vorrei che Spagna e Francia si dividessero tra di loro tutto l'Orbe, ed in memoria riverente dell'antico vassallaggio, ch'ebbero all'Italica Monarchia, lasciassero l'Italia nella sua libertà, signoreggiata dai suoi Principi naturali, non rattenendo sopra d'essa che una mera amicabile assistenza alla di lei quiete; ma ... codesti sono piuttosto affettuosi sogni che fini conseguibili ... ».

Dobbiamo guardare al presente, e regolarci secondo ci conviene: ora è indubitato, per il Torelli, che l'appoggio della Spagna può molto giovare all'Italia; specialmente in campo religioso, perchè occorre che « la purità della fede sia custodita come in Ispagna, e non che si dii (*sic*) libertà di coscienza come nella Francia ».

Seguono le consuete giustificazioni storico-politiche del dominio spagnolo nella penisola, in base alle quali ormai un principe spagnolo non lo si deve più considerare come straniero, ma come sovrano italiano. Inoltre il richiamo troppo frequente alla grandezza di Roma non giova a niente: « le historie antiche non ponno servire per ammaestramenti negli affari presenti ».

Il Torelli aggiunge che il suo avversario s'inganna quando afferma che l'Italia ha sete « di vedere una spedita risoluzione tra i suoi cari abitatori, e che aborrendo la falsa fede degl'Oltremontani, si dispongano ad unirsi tutti a lei, con lei vivere, e con lei morire ». « Esci d'errore figliuolo; — ammonisce il Torelli — non sei rimasto solo sincero Italiano, ma v'è infinità d'altri e il troppo ardore t'accieca » e non ti lascia vedere quello che veramente è necessario per la salute d'Italia.

Digitized by Google

Ancora il Torelli riporta un eloquente ed esplicito passo del Zimbello in cui l'Autore afferma di non saper comprendere come si sia radicata nella mente degli Italiani, « questa sciocca balordaggine ed espressa pazzia, che credono non poter vivere senza Francesi o Spagnoli, e pure noi siamo quelli che abbiamo dato, ora a questi, ora a quelli felice vita, e da essi ne riportiamo per corrispondenza una misera sepoltura. Queste sono due nazioni altrettanto nemiche all'Italia quanto sono fra di loro; ma altrettanto concordi alla nostra distruzione quanto sono discordi nei loro costumi ». E continua il zimbellista adducendo come cause della servitù italiana la disunione e l'impreparazione militare. Motivi che consentono e facilitano agli stranieri la loro opera di infiltrazione, « come vedesi nel Piemonte, contro il pupillo e la vedova Madre ». A tutto questo il Torelli si sforza rispondere, cercando dimostrare che i francesi, ma sopratutto gli Spagnoli non sono i « nemici della nostra libertà ».

Alle esortazioni dell'anonimo perchè ci si affretti a ridurre « l'Italia in libertà », traendo profitto dal momento, e badando che il futuro non tolga « la speranza di poter mai più tentare simile impresa », il nostro autore risponde elogiando Venezia per la deliberata neutralità.

Ma la pagina che più scandalizza il Torelli è quella in cui l'Anonimo autore del *Zimbello* ha esaminato il valore e l'eventuale ripercussione delle ribellioni democratiche di Catalogna e Portogallo; dicendo chiaramente che anche nello Stato di Milano, a lungo andare, potrebbe scoppiare un'analoga rivolta, e riconoscendo per giunta che siffatte rivoluzioni costituiscono un innegabile vantaggio per i sudditi i quali hanno alla fine compreso che i principi devono governarli da pastori e non « scorticarli a guisa di lupi ». Il Torelli di fronte ad argomenti tanto pericolosi ribatte sostenendo che le rivoluzioni in Austria e in Spagna conducono ad un rassodamento della stessa monarchia assoluta.[1]

Il zimbellista s'era lagnato anche che i Principi « tirannicamente levino la libertà a gli uomini di dire e di scrivere liberamente quello che sentono », limitando così l'estensione e il valore del libero arbitrio concesso da Dio.

E aveva protestato da ultimo contro quei soldati che « fuori del caso di difendere la patria o la propria libertà, vanno a farsi ammazzare in servizio d'altro Principe ».

Il Torelli risponde fiaccamente e conclude il suo opuscolo riba-

[1] Cfr. invece la plastica immagine del Bisaccioni che definisce la metà del seicento l'epoca del « plenilunio delle monarchie » (*Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi*, a p. 247 delle *Guerre civili di Catalogna*, nella 5ª ediz., Venezia, 1664.

Digitized by Google

dendo i concetti già espressi, e rifacendosi alla « massima indubitata di tutti i politici, che la salute d'Italia consiste nel tenere equilibrate le forze delle due Corone ».

Conclusione.

In questa serie di scritti politici si nota anzitutto un risveglio di pensiero e una nuova preoccupazione del momento europeo; le guerre, le rivalità, le lotte di predominio sono considerate nei loro effetti d'ordine generale, nei loro risultati storici e nazionali. Ma ancor più predomina lo studio e l'esame della posizione in cui viene a trovarsi l'Italia tra Spagna e Francia. E, quel che più importa, si nota il disagio nazionale della penisola, il dramma politico entro cui si dibatte, senza probabilità d'uscita, l'Italia. E quindi da ogni parte si guarda con interesse e con amore, quasi con atteggiamento di difesa, e di paterno orgoglio al Piemonte e al suo principe, che teneva testa a tanti nemici e incarnava nomi e programmi italiani.[1]

In tutti gli opuscoli ritorna frequente il nome di quest'angolo fortunato della penisola, dov'era consentita una certa indipendenza d'azione e di pensiero. Secondo il Ferrari, che ricorda brevemente questi scritti,[2] qui siamo ancora davanti a tentativi di « impiemontizzare l'Italia sotto pretesto d'unità o di federazione ». A me non pare. I tempi di Carlo Emanuele I in cui è balenata più d'una speranza e fu concepito qualcosa più che un sogno o un desiderio, sono passati. Ora il Piemonte somiglia all'altre regioni della penisola divisa e tormentata, percorso com'è da eserciti stranieri e indebolito dalle guerre civili. La situazione dello stato sabaudo si riflette su tutta l'Itatia. Se nel 1618 l'anonimo Autore di una *Quintessenza della ragion di Stato* proclamava la necessità per il Piemonte di combattere indistintamente tutti i suoi nemici (italiani e spagnoli) pur di farsi largo e formare un ampio stato; se nel 1630 il Vicoperti nella *Stadera politica d'Italia* riconosceva che al duca di Savoia spettava « il maneggiare a dritta e a sinistra per il proprio bene e dell'Italia tutta », oggi nel 1641 al periodo di attesa è seguita una fase di sconforto: la Spagna è troppo potente perchè un solo stato italiano, sia pure il Piemonte, possa abbatterne la potenza; sono tutti i piccoli stati italiani che devono unirsi alla luce delle sole nazioni veramente indipendenti della penisola (il Piemonte e Venezia; eventualmente la Chiesa) per far fronte allo straniero; a qualunque straniero: al francese e allo spagnolo. Quindi se una nota nuova, rispetto alla letteratura politica dei tempi di Carlo Emanuele I, si trova

[1] Cfr. C. Falletti Fossati, *op. cit.*, p. 85.

[2] G. Ferrari, *Corso su gli scrittori politici italiani*, Milano, 1862, (p. 426 sgg.

Digitized by Google

negli scritti da noi esaminati, è proprio questa: accanto al rispetto di cui è circondato il Piemonte, ma che deriva sopratutto dalla posizione preminente assicuratasi in passato, più che dalle tristi condizioni presenti, c'è come una comprensione nuova del valore e dell'efficacia di tutti gli stati della penisola, qualora si unissero in uno sforzo comune. Si guarda con occhio vigile e scrutatore al Piemonte, ma si torna a rivalutare la missione della libertà e dell'indipendenza di Venezia in Italia, e sopratutto ci si sofferma trepidanti alle direttive politiche del Pontefice. E si spinge uno sguardo anche più lontano, in Catalogna, in Olanda, per scoprirvi segni o fattori di un mutamento nei rapporti internazionali. E, per rimanere entro i confini d'Italia, è comune a questi scrittori una preoccupazione tutta particolare per la Lombardia e lo stato di Milano. Si comincia a capire che nella pianura tra Po e Ticino riprende a pulsare gran parte della vita nuova d'Italia che si va preparando; il nocciolo della questione italiana sta proprio nel desiderato possesso di questa fortunata regione che svolge, anche in tempi tanto tristi, un notevole ritmo di vita agricola e sociale. Scrive un contemporaneo:[1]

« All'opulenza detta del milanese territorio si accompagna che la Città siede nel centro di quattro confini, della Germania, Francia, Italia e del Mar Tirreno. Il che la rende piazza universale a queste nazioni, e Gabriel Simeoni chiama Milano *mercato d'Italia* ».

E più oltre chiaramente il nostro Autore afferma che Milano è « l'antemurale d'Italia », e che anche gli stranieri annettono a questa città un'importanza capitale.[2]

La Lombardia può essere il focolaio di nuove lotte e di aspre contese: qualcuno ha pensato anche all'eventualità di una ribellione popolare; un altro libellista si lagna che « la plebe in ogni Nazione sia vilipesa e negletta ».[3] Sono tutti sintomi della crisi che travaglia la vecchia società italiana, delle preoccupazioni che rodono a tratti il consueto quietismo politico. Se gli opuscoli da noi esaminati confermano quanto già disse il Croce, che cioè molti contemporanei erano soddisfatti e quasi orgogliosi di veder l'Italia congiunta alla Spagna,[4]

---

[1] ONOFRIO CASTELLI, *Considerationi sopra due delle singolari doti della città di Milano*, Milano, ed. Ghisolfi, 1635.

[2] « L'attributo che gli stranieri porgono a Milano di chiamarla « Milano grande », non è dimostrativo che tenghino per traditione che Milano non sia mai cessato di essere città grande? ». Cfr. CASTELLI, *op. cit.*

[3] Vedi anche l'interessante opuscolo anonimo: « *Sudditi oppressi, leggi sconvolte, ordini sprezzati*, ecc... » Milano, (1641?); e le istruzioni date all'ambasciatore Carlo Visconti inviato a Filippo IV da Milano nel 1640; in: A. SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche degli Ambasciatori*, ecc... Milano, 1806, pp. 313 sgg.

[4] B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (p. 248).

Digitized by Google

però ci rivelano anche chiaramente che presso alcuni si radicava la coscienza esatta della debolezza spagnola, la consapevolezza dell'immane decadenza che s'infiltrava, corrompendo e guastando, nelle più intime fibre di questo stato. E in ciò era ragione di speranza, e d'attesa fiduciosa. L'Italia anche se schiava e intristita, poteva ancor contare su le sue indomabili energie di pensiero e di fede. Questa polemica che segna un primo risveglio politico, fuori del campo letterario e cortigiano, ce ne offre sicura testimonianza: vi si notano idee vecchie e concezioni tuttora avvinte al passato; ma affiorano anche elementi sani e cospicui: una visione più ampia dei fattori politici; un impulso animatore che proviene dalla tradizione, e dall'esperienza; infine una rinascita di energia critica che se non possiede ancora la forza di tramutarsi in un saldo programma costruttivo, indica però la tenacità del pensiero italiano pronto a riprendere, in un domani non lontano, la sua posizione preminente nella storia.

CARLO MORANDI.

Digitized by Google

Curiosità biografiche:

Un Italiano duce di eserciti nella Persia e nel Lahore

(RUBINO VENTURA)

In una ridente cittadina della pianura modenese, Finale dell'Emilia affissa ad una vecchia casa, si legge una lapide curiosa:

RUBINO VENTURA
SOLDATO NEGLI ESERCITI NAPOLEONICI,
ORDINATORE E DUCE SUPREMO
DI MILIZIE IN PERSIA E LAHORE,
NAQUE IN QUESTA CASA
CORRENDO L'ANNO MDCCXCV

Mi è parso interessante di investigare chi fu questo figlio nostro che nelle lontane contrade d'Oriente rinnovò le prove di abilità che resero celebri i nostri antichi condottieri.

La Persia, e più specialmente il Lahore, furono i campi delle gesta di questo profugo d'Italia. Egli organizzò militarmente quei due paesi, e coll'abilità di guerriero e di diplomatico fu uno dei principali fautori della potenza del Re Rundget-Sing, signore del Lahore, in un tempo in cui il dominio inglese andava affermandosi ed estendendosi sempre più nell'Asia.

Poche e frammentarie sono le notizie che di Rubino Ventura ho potuto raccogliere; nulla di sè e delle sue imprese egli lasciò scritto; le sue carte andarono presto disperse; negative riuscirono le ricerche fatte a Roma presso l'Archivio e la Biblioteca del Ministero degli Esteri; sicchè la sua biografia va ricostruita per mezzo dei pochi documenti esistenti nell'Archivio di Stato di Modena, per quanto si

Digitized by Google

riferisce ai primi anni della sua vita in patria, e per mezzo delle relazioni, anche queste sommarie, dei viaggiatori francesi ed inglesi che visitarono l'Oriente asiatico nel tempo in cui vi risiedette il Ventura. Altra fonte, che però è monca ed imprecisa, è un opuscolo di poche pagine, pubblicato in un ristretto numero di copie, ed ora assai raro, da un anonimo cittadino del Finale, nel 1882, coi tipi della tipografia Robbiani.

* *

Nato a Finale Emilia, da Gabriele e Vittoria Massarani, nel 1795, Rubino Ventura, appena diciassettenne, nel 1812, fu attratto dalla fama da cui era circondato il nome di Napoleone I e corse ad arruolarsi nelle file dei suoi soldati. La sua giovane età e l'imminente tramonto dell'astro napoleonico non gli permisero di distinguersi fino dall'inizio della sua vita militare, ed il suo nome non appare in alcuno dei fatti d'armi, ai quali parteciparono gli italiani dal 1812 in poi. Disciolto l'esercito del Bonaparte, il Ventura fece ritorno al paese natio, sognando tra le strette mura della piccola città, oppressa dal governo dispotico di Francesco IV d'Austria e le meschine lotte paesane, più vasti campi di gloria.

Quale fosse la sua vita al Finale è facile figurarselo ricordando che il governo sospettoso del duca di Modena considerava pericolose tutte quelle persone che avevano militato sotto le insegne del Bonaparte; sicchè la polizia non tardò a definire il Ventura « un soggetto torbido ed irrequieto, che vive a suo capriccio ». Le persecuzioni ebbero presto inizio, tanto più accanite inquantochè la qualità d'israelita rendeva ancor più inviso al governo il giovane ex-soldato napoleonico.

Il Ventura non era però tale da sopportare un giogo così pesante, e, costretto all'ozio ed all'inazione, sfogava il suo malcontento contro le Guardie Urbane, che nel piccolo paese di Finale apparivano gli esecutori e i più diretti rappresentanti del governo retrivo di Francesco IV.

Nell'Archivio di Stato di Modena è conservato un voluminoso incartamento attestante le peripezie giudiziarie a cui andò soggetto Rubino Ventura, il quale è processato, imprigionato, precettato per i suoi principî liberali, sorvegliato come un cattivo cittadino, sempre pronto a tramare contro lo Stato.

Il primo fatto di aperta ribellione, di cui ci è pervenuta notizia, accadde del 1815, quando il Ventura, azzuffatosi colle Guardie Urbane, osò percuotere una di queste. Fu allora inprigionato, ma poi liberato senza che si facesse il processo, perchè, scrive il Podestà di

Digitized by Google

Finale: « il fatto essendo venuto poco prima dell'invasione Napolitana, non tanto per l'incertezza dei tempi di allora, che per le umili interposizioni del padre e la bontà del Capitano di questa Compagnia, l'affare fu all'amichevole sopito e non resta traccia in questi atti di polizia ».

Ma la clemenza non mutò l'animo del Ventura, che la sera del 10 agosto 1816, avendo incontrato in una via solitaria un Urbano, certo Zuffi, lo aggredì « senza che ci fosse stato provocazione alcuna », e lo percosse con un bastone grossissimo, capace di uccidere in un sol colpo una persona.[1] Dalla violenta zuffa i contendenti uscirono entrambi malconci: il Ventura con una ferita prodotta da un colpo di sciabola della lunghezza di un pollice e della profondità di sei linee; l'Urbano con tre ferite causate da arma contundente.[2]

Compiuta la bravata, il Ventura si sottrasse ad ogni ricerca colla fuga, invano cercato a Finale, a Reggio Emilia, a Modena.[3]

In sua contumacia fu istruito il processo e « portato l'affare a cognizione del Governo e del Comando generale delle Truppe, fu convenuto che fosse terminato economicamente condannando a tre mesi di carcere il Ventura e a quarantotto ore l'Urbano. Siccome però il Ventura si era reso colpevole di simile delitto altra volta e siccome era noto alla Polizia per massime contro il Governo, anzi dalla stessa sorvegliato, si ordinava che la pena fosse mutata nel precetto di non uscire fuori di casa nelle ore notturne; sotto la comminatoria di tre mesi di carcere ».[4] Avuta notizia della condanna, il Ventura si affrettò a far ritorno a Finale e, sfuggito ancora una volta all'accerchiamento che intorno alla locanda dove aveva preso temporaneo alloggio, avevano disposto le Guardie Urbane, si costituì spontaneamente alle carceri alle ore quattro del 1° settembre.

Due giorni dopo era rimesso in libertà, previo precetto scritto « di non uscire di casa dopo l'Ave Maria ».[5]

Con atto di audacia che rivela il suo spirito turbolento, Rubino Ventura il 4 settembre, affermando di essere stato l'aggredito e non l'aggressore dell'Urbano Zuffi, intentò processo contro questo. Tanto ardire in un cittadino precettato ed in sospetto di liberalismo, suscitò le proteste del Comando Militare della Piazza di Finale, che si rese

[1] Rapporto del Podestà di Finale al Generale Maggiore delle Truppe di Modena dell'11 agosto 1816.

[2] Referto medico che accompagna il rapporto del Podestà.

[3] Rapporti della Polizia di Reggio Emilia e di Modena del 4 e 7 settembre 1816.

[4] Rapporto del Comando delle Truppe al Presidente di Giustizia di Modena del 9-9-1816.

[5] Lettere del Podestà di Finale al Governatore di Modena in data 3 settembre 1816.

Digitized by Google

interprete del malcontento delle Guardie Urbane presso il Comando Generale delle Truppe Estensi, e questo alla sua volta, a mezzo del Presidente del Supremo Consiglio di Giustizia di Modena, richiamò il Giudice di Finale a considerare le conseguenze alle quali un tale processo avrebbe dato luogo.[1]

Il Giudice capì tosto quali erano le intenzioni delle autorità superiori ed il processo non ebbe più seguito. Ma il Ventura, così insofferente di ogni disciplina, non stette agli obblighi cui lo costringeva il precetto della Polizia; tentò tuttavia la via legale, e il 9 settembre indirizzava una supplica improntata a umiltà e sottomissione, al Governatore della città e provincia di Modena, invocando di essere prosciolto dal precetto.[2] La supplica non ottenne l'effetto sperato e il Governatore rispose negativamente, con queste poche parole: « Dia il ricorrente, per notevole tempo, saggio di miglior condotta ».

Il negato perdono inasprì maggiormente l'animo di Ventura che, incurante delle dolorose conseguenze alle quali si esponeva, contravvenendo agli ordini tassativi della Polizia, prese a frequentare il teatro, a mostrarsi ad ora tarda per le vie della città, a partecipare alle cerimonie religiose serali, a bazzicare sulla piazza in giorni di fiera e di mercato.[3]

Di tanta spavalderia, che eccitava sempre più l'ostilità degli Urbani, erano continuamente informate le autorità politiche e giudiziarie di Modena, che richiamavano ad una più severa applicazione della legge il Podestà di Finale, il quale a sua volta cercava di scolparsi assicurando « per amore di verità che, dacchè fu da me personalmente intimato e precettato, il Rubino ha tenuto lodevole contegno, osservando le intimazioni datele (sic) a mezzo precetto e non ha dato luogo a verun giusto reclamo contro di lui ».[4] Le assicurazioni del Podestà

---

[1] Lettere del 6-7-8 settembre 1816.

[2] Ecco il testo della supplica: Eccellenza: Rubino Ventura di Finale; umilissimo ed ossequiosissimo servo di S. V., con tutto il rispetto e sommessione si fa dovere di accettarla aver di già subito l'arresto dalla E. V. commesso, e benedice una correzione, che lo ha richiamato all'ordine per un giovanile trascorso da lui sorpassato, di cui egli è vivamente penetrato nel vedersi assoggettato ad una sorveglianza, che lo espone all'universale diffidenza e gli allontana il compatimento delle persone più qualificate nel punto, in cui, terminata l'adolescenza, è per penetrare nella società e deve soddisfare alle speranze concepite dal di lui buon padre, così benemerito del commercio e meritatamente riputato. Colla più sommessa fiducia invoca la clemenza della E. V., che lo vuole emendato ma non perduto, per essere disciolto da una così umiliante dipendenza e si promette che, fatto egli stesso sopravegliante sopra di sè medesimo, non ad altro sarà inteso che a meritare l'alta sua protezione.

[3] Rapporti della polizia del 18-19-21 settembre 1816.

[4] Lettera del Podestà di Finale al Governatore della Città e Provincia di Modena.

Digitized by Google

erano però smentite dai continui reclami per il contegno, giudicato provocatore, del Ventura; ed invano il 31 ottobre 1816 il padre suo invocava un atto di clemenza e di perdono per il figlio, con una nuova supplica nella quale « ben lungi dal lasciarci trasportare da un'affezione che lo rendesse parziale nella condotta del figlio, o piuttosto lusingarsi che le premurose sollecitudini esercitate in circostanze perniciose a sollievo di questa popolazione gli apportassero con diritto qualche riflesso », implorava che « il figlio fosse liberato dalla sorveglianza della Polizia e fosse ridonata in quell'incontro ad una famiglia la perduta tranquillità, restituendo un essere a quell'opinione alla quale era stato tolto ».[1]

La supplica del padre non otteneva esito migliore di quella del figlio, che, stanco di una vita di persecuzioni e preoccupato dei crucci che arrecava alla famiglia, decise alfine di emigrare. Nel gennaio del 1817 inoltrò domanda per ottenere il passaporto, dovendosi allontanare a scopo di mercatura per qualche tempo dagli stati di S. A. R.[2]

L'attesa del documento liberatore (che del resto fu rifiutato) parve troppo lunga al Ventura, il quale affrettò egli stesso il corso degli avvenimenti con un nuovo atto di insubordinazione.

Incontrata una sera, verso la fine di febbraio 1817, in un portico buio, un'altra Guardia, certo Vaccari, dando nuovo sfogo alla sua mal repressa collera, la percosse violentemente.

La misura era ormai al colmo e il Ventura intuì i pericoli ai quali senza dubbio sarebbe andato incontro se più a lungo fosse rimasto negli Stati Estensi; preferì alla prigione l'esilio volontario e, coll'aiuto di amici e di parenti, abbandonata per sempre la patria, fuggì a Trieste, dove si imbarcò per Costantinopoli.

Quivi giunto sperava forse il Ventura di essere ammesso nell'esercito ottomano, ma non essendo riuscito nel suo intento, non si perdette d'animo e, sognando sempre campi più vasti nei quali esplicare la sua attività, iniziò pratiche per entrare al servizio dello Scià di Persia. Sul punto di lasciare l'Europa, nell'aprile 1818, così scriveva ad un amico: « Stavo meditando un bel colpo e mi è riuscito: non posso confidarlo tutto, ma ti basti sapere che il destino mi chiama assai lungi da Costantinopoli e che entro un'ora vado ad intraprendere un viaggio di tre mesi almeno. Il mio scopo è grande e spero riuscire ».[3]

[1] Supplica di Gabriele Ventura al Conte Podestà di Finale in data 31 ottobre 1816.

[2] Domanda di passaporto per l'estero di Rubino Ventura al Podestà di Finale del 27 gennaio 1817.

[3] Questo e i successivi scritti di Rubino Ventura li tolgo dall'Anonimo Finalese, il quale dichiara di averli avuti in letture dai congiunti del Generale stesso. Tali documenti andarono poi dispersi ed ogni sua ricerca è riuscita vana.

Digitized by Google

Il disegno era ardito, ma la valentia nell'arte militare e l'abilità diplomatica dovevano favorire il giovane esule, che si avventurava in remote ed inospitali regioni, a dare prova di nuovo coraggio.

Non era solo il Ventura nel suo ardimentoso viaggio, ma lo accompagnava un ex commilitone di nazionalità francese, certo Allard, cavaliere della legione d'onore, che aveva combattuto valorosamente nelle file del Bonaparte.

Nulla sappiamo del lungo e disagevole viaggio e da questo momento ci mancano notizie dirette delle peripezie che il Ventura incontrò al suo giungere in Persia; dobbiamo quindi accontentarci dei brevi cenni che si possono ricavare dalle relazioni dei viaggiatori che visitarono in quei tempi l'Oriente.

Maurizio Kotzebue nel resoconto del suo viaggio in Persia, fatto con una ambascieria russa, racconta che Scià di quel paese era negli anni 1817-1822 Abas-Mirza, uomo buono e nemico del lusso, e che principe ereditario era un giovane di circa trent'anni, di aspetto piacevole e di tratto gentile, dal sorriso dolce, punto pauroso e per nulla affatto crudele, desideroso solo di emulare la fama dei grandi capitani, sì che in due nicchie teneva le effigie di Alessandro Magno e di Napoleone.

Ventura e Allard, vantando la qualità di soldati napoleonici, offrirono i loro servigi allo Scià, che si affrettò ad accettare l'offerta, affidando ad essi e ad alcuni ufficiali inglesi l'incarico di riordinare le truppe persiane secondo il sistema europeo.

L'opera non si presentava certo nè facile, nè scevra di pericoli, dato l'attaccamento dei popoli orientali agli antichi usi tradizionali; ma a renderla ancora più ardua, sorse un aspro antagonismo tra gli ufficiali istruttori, volendo gli uni imporre il sistema francese, gli altri quello inglese.

Nonostante però le gravi difficoltà, gli sforzi degli europei furono coronati da buon successo, sì che Maurizio Kotzebue nel suo resoconto già citato, poteva scrivere: «Io debbo dire a proposito delle milizie Persiane, che da pochissimi anni Abas-Mirza ha introdotto nelle truppe regolari e nella artiglieria la disciplina e le manovre europee ed ha già ottenuto successi rapidi e notevoli, tanto più notevoli quando si pensi all'attaccamento dei persiani alle antiche abitudini e la loro avversione ad ogni specie di mutamento. La fanteria persiana è divisa in due parti, l'una istruita alla francese, l'altra all'inglese. La cavalleria regolare è totalmente organizzata alla francese e può senza contraddizione stare a pari con qualsiasi altra cavalleria più rinomata del mondo».[1]

---

[1] MAURICE DE KOTZEBUE, *Voyage en Perse en 1817*, (Paris, 1819).

Digitized by Google

All'invidiabile successo non corrispose però adeguata ricompensa e, quando, nel 1822, morto lo Scià Abas-Mirza, salì sul trono di Persia il figlio, questi, cedendo alle arti degli ufficiali inglesi, finì col licenziare Allard e Ventura.

Costretti ad abbandonare la Persia, ed a dichiarare che sarebbero ritornati in Europa, i due avventurosi avviarono subito pratiche segrete coll'Emiro di Kabul, a lui offrendo i loro servigi. Imbarcatisi nel Golfo Persiano, fecero rotta verso l'Europa, ma, giunti a Jopahaan, sbarcarono, ed eludendo la soveglianza degli ufficiali inglesi, l'Allard truccato da donna, il Ventura travestito da Georgiano, facendosi passare per gente del paese, sfoggiando la lingua indigena, che il Ventura conosceva benissimo, giunsero al Kabul e di là passarono al Lahore, che la sorte voleva diventasse il campo d'azione delle loro anime irrequiete.

Il Regno del Lahore era, verso il principio del secolo XIX, il più forte non solo del Pengiab, ma di tutta l'India non ancora sottomessa agli Inglesi. Le tribù dei Siki, che abitano quella regione, in origine non erano che una setta religiosa, trasformatasi poi in un popolo, che, unificatosi sotto la mano ferrea di un Re, divenne il dominatore della regione intera e tale durò fino alla conquista degli inglesi.

Fondatore del Regno di Lahore fu Rudget-Sing, che si nomò il Re dei Re, che fu forse il più potente principe indiano negli ultimi anni, prima che tutta l'India cadesse in mano degli inglesi. Rudget-Sing dapprima lasciò il governo in mano ai ministri corrotti e inetti, ma nel 1805, impossessatosi della città di Lahore, fattala capitale del regno e sua residenza, prese saldamente le redini dello stato, dando prova di grande valentia militare e di matura abilità politica, estese allora grandemente i confini del suo regno, sì che nel 1818 il territorio di questo comprendeva anche la vallata del Cachemir, parte del Afganistan e del Regno di Cabul.

Per le sue qualità morali Rudget-Sing non era però molto diverso dagli altri re, capi e signori indiani. Un viaggiatore francese, Vittore Jacquemont, così lo descrive:[1] « Questo re asiatico non è certo un piccolo santo; egli non ha nè fede nè legge quando il proprio interesse non gli impone di essere fedele o di essere giusto, ma non è crudele. È di un estremo valore, qualità assai rara tra i principi d'oriente, e, sebbene sia fino ad ora riuscito nelle sue imprese mili-

[1] Lettera al fratello Porfirio da Cachemir 14 maggio 1831. Questa e le successive notizie fornite dal viaggiatore francese le tolgo dal libro: « Corrispondenza di Vittore Jacquemont alla sua famiglia e a vari amici, durante il suo viaggio in India negli anni 1828-1831 ». Versione di Gaspare Aureggio, Milano 1840, Vol. I e II.

Digitized by Google

tari, è con astuzia e perfidia che ha potuto da semplice gentiluomo di campagna diventare re assoluto di tutto il Pengiab, meglio ubbidito dai suoi sudditi che non fossero temuti gli imperatori Mongoli al tempo della loro potenza ».

Il giudizio di Jacquemont è condiviso da un altro viaggiatore, il capitano Burnes, che non esita a tacciare Rudget-Sing da principe avaro e ingannatore.[1] A questo re ambizioso e potente, al quale, come una lontana eco era giunta notizia delle vittorie napoleoniche, e che vagheggiava di emularne la gloria, si presentarono nel marzo del 1822 i due profughi dalla Persia: Ventura e Allard. Essi giungevano muniti di nessun'altra raccomandazione che quella di essere soldati valorosi, già abituati a trattare con uomini male avvezzi ai freni della disciplina.

Rudget-Sing accolse con quella diffidenza propria degli orientali i due avventurieri e, dopo di averli bene esaminati, li licenziò, permettendo loro di rimanere nel regno di Lahore.

Passarono alcuni giorni di attesa e di ansia, giorni nei quali i due stranieri furono continuamente sorvegliati e spiati, poi il Re dei Re li ammise di nuovo al suo cospetto e loro permise di dirigergli una supplica in lingua francese, che gli fu tosto tradotta dall'interprete. La supplica, redatta in termini lusinghieri e adulatorii, suonava così:

« Al più potente dei Re!

Tanta bontà aveste per noi dal dì del nostro arrivo in questi Stati, che tentare di ridirlo sarebbe vano. Essa risponde all'alta idea che ci eravamo formata dell'eccellenza del Vostro cuore magnanimo; ma la fama, che ha fatto giungere sino nella lontana Europa il nome di Lahore e del suo potente Re, nulla ha detto che eguagli il vero.

Tutto quanto ci circonda è immenso, è degno di un Sovrano che aspira alla gloria, alla immortalità.

Sire! La prima volta che noi giungemmo al Vostro cospetto esponemmo i motivi del nostro lungo viaggio, la risposta da Voi ottenuta ci tranquillizza, ma ci lascia incerti dell'avvenire.

Sire! Noi ci indirizziamo di nuovo a Voi per sapere se la nostra presenza in questi Stati Vi è gradita, se le nostre cognizioni militari acquistate sui campi di battaglia del grande Bonaparte possano essere da Voi accettate.

Ditecelo, e noi siamo agli ordini Vostri, i quali ardentemente e fedelmente aneliamo di adempiere e servire, di V. M.

VENTURA, ALLARD

Lahore 1 aprile 1822 ».

[1] Missione del Capitano Burnes nell'Asia Centrale. Relazione pubblicata nella *Revue Britannique* dell'anno 1835, Vol. 28.

Digitized by Google

L'accenno alle cognizioni militari acquistate sui campi di battaglia del Bonaparte raggiunse l'effetto sperato. Rundget-Sing accettò l'offerta fattagli dai due stranieri a loro affidò l'incarico di ordinare e di istruire il suo esercito secondo il sistema europeo. Non era una decisione inconsiderata o capricciosa quella del gran Rajà, ma un atto di fine diplomazia. Rundget-Sing infatti sperava, accogliendo al suo servizio soldati europei che non fossero inglesi, di impedire una probabile intromissione dell'Inghilterra nelle faccende del suo regno; e sapeva d'altra parte che la sicurezza interna e la disciplina del suo stato erano per lui una necessità, se voleva salvarsi dalla continua minaccia di un invasione britannica.

Il governo inglese non poteva a sua volta che vedere di buon occhio questo rafforzamento della potenza di Rundget-Sing. Ce lo attesta il viaggiatore Jacquemont, che il 22 giugno 1830 così scriveva da Sembach:[1] « L'Inghilterra ha tutto l'interesse che Rundget-Sing sia padrone del suo paese. Prima dello stabilimento del suo potere, delle bande di cavalleria passavano continuamente il Sutledge (fiume che segna il confine tra il regno di Lahore e i possedimenti inglesi), saccheggiando i Siki indipendenti della sinistra riva, amici e protetti dalla Compagnia, costringendo questa a soccorrere gli amici, senza speranza alcuna di soddisfazione e senza nessuna possibile riparazione, perchè i piccoli principi del Pengiab erano troppo deboli per essere chiamati garanti del brigantaggio dei loro sudditi. Ora Rundget-Sing per timore di dover rimborsare denaro, veglia a che non succedano tali scorrerie, nè queste sono più avvenute dopo lo stabilimento della sua autorità ».

Nonostante queste buone ragioni, il gran Rajà non osò arruolare nel suo esercito i due stranieri, senza il beneplacido della Compagnia inglese. Jacquemont ancora ce ne informa.[2]

« Il Re non ingaggiò Ventura ed Allard che dopo di aver ottenuta l'adesione del governo inglese, perchè a termine dei trattati, egli non dovrebbe ammettere alcun europeo nella sua armata. Ma la politica inglese, avendo mutato non poco dopo i tempi in cui era stato stipulato questo trattato, il gabinetto di Calcutta rispose al Rajà che esso non calcolava minimamente l'esecuzione di questo articolo ». Più oltre lo stesso Jacquemont aggiunge: « Il governo inglese vede senza gelosia questi saggi di disciplina e di civilizzazione europea, quantunque francese, al di là del Sutledge ».

Con tacito consenso adunque del governo inglese, Ventura e Allard entrarono al servizio del Re dei Re, e dal 1822 al 1827 l'ufficio loro

[1] Lettera al fratello Porfirio.

[2] Lettera a Porfirio da Sabaton, in data 1 novembre 1830.

Digitized by Google

fu di istruire ed organizzare le truppe del Lahore secondo le norme apprese nell'esercito napoleonico. Rundget-Sing si mostrava grato ai due ufficiali, che egli considerava come mandatigli dal cielo e li ricolmava di doni e di favori, ma non riusciva a scacciare totalmente la diffidenza e il timore che tratto tratto lo assalivano, che coloro, ai quali aveva affidato un ufficio tanto delicato, potessero tramare ai suoi danni a favore degli inglesi. « Degli Ufficiali europei che ha al suo servizio, il Re non si fida che a metà, scrive Jacquemont,[1] egli li paga bene (un centinaio di millefranchi all'anno come un ufficiale generale inglese), ma sono quasi suoi prigionieri, ed egli ha cura di fare loro spendere ogni anno la totalità del loro onorario, per togliere loro il desiderio di abbandonarlo ». Nè il tempo, nè le continue prove di fedeltà valgono a dissipare i suoi ingiusti timori. « Gli ufficiali che sono alla testa della sua armata, scrive ancora Jacquemont [2] e che essi hanno eccellentemente disciplinata all'europea, gli ispirano spesso dei sospetti, quantunque da quasi dieci anni egli abbia esperimentata la loro probità. Lo assale talvolta il timore che essi siano inglesi o russi, ed i poveretti, che del resto paga benissimo e non tratta male, sono obbligati a maggiore circospezione per non perdere la di lui fiducia ». Nè diversamente si esprime il viaggiatore, capitano Burnes, che più sobriamente scrive: [3] « Gli ufficiali che Rundget-Sing tiene al suo servizio, sono oggetto continuo dei suoi sospetti ».

Se la diffidenza del Re costituiva un grave pericolo per i due valorosi ufficiali, non meno gravi furono gli ostacoli che essi dovettero superare per piegare all'obbedienza i soldati che erano chiamati ad istruire. Questi erano uomini tanto violenti e pronti a trascendere a vie di fatto, e feroci nella lotta, che lo stesso Rundget-Sing soleva paragonarli a quei leopardi cacciatori che si portano alla caccia rinchiusi in una gabbia di ferro e che non si lasciano liberi se non in vista della preda. I soldati Siki in special modo erano violentissimi, sì che il Re, che li conosceva bene, proibiva di lasciare in mano a loro le cartuccie ed ordinava ai capi di ritirare persino la pietra dei loro fucili. « Senza di ciò, soleva dire, non si sentirebbe che un continuo crepitio di fucileria e non si avrebbe che una continua battaglia di truppe o di singoli soldati, combattenti gli uni contro gli altri ».[4] Simile gente non si piegava che a stento alla ferrea disciplina imposta dagli ufficiali europei; e solo il grande tatto e l'abnegazione di Ven-

[1] Lettera a Porfirio da Sembach in data 20 luglio 1830.
[2] Lettera al padre da Lahore in data 16 marzo 1831.
[3] *Rèvue Britannique*, Vol. 28 del 1835.
[4] *Revue des deux mondes*, *1746*, p. 370.

Digitized by Google

tura e di Allard riuscirono a tenere a freno un esercito così numeroso di uomini tanto violenti e rozzi. Nè mancarono episodi di ribellione.

Narra infatti Jacquemont[1] che, avendo un certo Mevias, di origine prussiana, il quale in sottordine comandava un reggimento di cavalleria, eccitato una rivolta dei soldati per aver voluto introdurre l'uso del castigo tedesco del bastone, fu costretto, per sfuggire alla loro ira, a rifugiarsi nella tenda del Re e subito dopo partire da Lahore.

Nonostante tutte queste difficoltà, Ventura ed Allard condussero bravamente a termine la loro ardua opera. Regolarono il reclutamento con leggi fisse, divisero le truppe in reggimenti e battaglioni, le istruirono al modo europeo, adottando persino come bandiera il tricolore francese, che Rundget-Sing accettò con entusiasmo, perchè non ignorava che quello era stato il vessillo di Napoleone Bonaparte.[2] Essi ebbero più tardi a collaboratori due altri europei, l'uno italiano, l'architetto Avitabile, l'altro francese, certo Court, che attesero principalmente a formare un corpo d'artiglieria ed a costruire piazze forti, con tanta valentia e modernità di mezzi, da suscitare l'ammirazione degli stessi ufficiali inglesi.

Ventura ed Allard furono i due capi supremi dell'esercito, i due Soliman Bey, e si divisero fra loro le attribuzioni del comando; il primo, essendo alla testa della fanteria; il secondo, della cavalleria. Sotto la loro guida le forze del Lahore crebbero enormemente, tanto che alla morte di Rundget-Sing, avvenuta nel 1839, l'esercito era composto di sessanta reggimenti di fanteria regolare oltre alle truppe irregolari, formanti una forza complessiva di 92 000 uomini; la cavalleria constava di 31 800 soldati, l'artiglieria era armata di 400 pezzi, le piazze forti erano 380. Vi erano poi circa 25 000 soldati in congedo temporaneo, tutti ordinati alla francese, vestiti alla europea, ed aventi una paga fissa.

Cinque anni, dal 1822 al 1827, durò questa lunga e difficile fatica, cinque anni di raccoglimento e di preparazione, durante i quali Rundget-Sing evitò ogni occasione di guerra, solo accontentandosi di levare dai sudditi tributi in maggior copia possibile per poter pagare le sue truppe.

Nel 1827 però gli Afgani, che a malincuore avevano accettato il dominio del Re di Lahore, insorsero, guidati da un mussulmano di nome Sid-Ahmed, che si proclamava profeta del vero Dio.

Ventura e Allard alla testa del loro esercito piombarono sulla pro-

[1] Lettera a Porfirio del 20 giugno 1830.

[2] JACQUEMONT, *Lettera al padre da Lahore in data 16 marzo 1831.*

Digitized by Google

vincia insorta e, mercè la disciplina e l'abilità dei soldati da essi istruiti, in breve soffocarono la sommossa e ridussero all'obbedienza i ribelli.

Fu tanta la rapidità e il valore dimostrato, che Rundget-Sing, deposta ogni diffidenza, d'allora accordò tutta la fiducia ai due generali, che ormai considerava il fondamento più saldo e necessario della sua potenza. Ed essere lo strumento della volontà di Rundget-Sing significava non riposare mai, essere sempre pronti ad ogni suo desiderio, ad ogni suo capriccio. Il Re dei Re era dotato di quello spirito guerriero proprio della stirpe dei Siki, dalla quale egli discendeva, ed una volta che fu sicuro di possedere un esercito disciplinato ed agguerrito, era pronto a ricorrere, anche per il più futile motivo, alle armi e ad impegnarsi in guerre lunghe e dispendiose.

Era appena sedata infatti la rivolta dell'Afganistan, che una città di quella stessa provincia, Pesciaver, si rifiutò di pagare il tributo di un cavallo, a cui era obbligata, e cercò alleati per scuotere il giogo, sotto il quale era costretta. Rundget-Sing, terribile nella sua ira, ordinò al Ventura di marciare contro la città ribelle e di raderla al suolo. Ventura partì, domò l'insurrezione, ottenne il pagamento del tributo, ma non distrusse la città, anzi cercò di accattivarsi l'animo degli abitanti, usando verso di essi clemenza.

Notizie precise di altri scontri non ci sono pervenute, ma è certo che l'attività del Ventura e del suo esercito non ebbe mai tregua e che le guerre furono continue, sempre vittoriose, sì che bene a ragione il nostro connazionale poteva essere chiamato « il valoroso ». Di lui così scrive Jacquemont:[1] « Oltre al generale Allard v'è al Lahore un altro europeo, chiamato Ventura, italiano, che ha servito nelle nostre armate e che gode grande riputazione di valore e di abilità ». Ed in un'altra lettera[2] scrive lo stesso Jacquemont: « Per ricevere il tributo dalle provincie meridionali, Rundget-Sing ha dovuto inviare verso Moultaan 10 000 uomini, guidati da quel valoroso ufficiale che è il Sig. Ventura ».

La vita rude del campo, la convivenza con un popolo così rozzo e barbaro, l'esercizio quotidiano delle armi, non avevano però distolto il Ventura dal culto ideale verso le antichità; e quando gli si presentò l'occasione, non trascurò di portare egli pure il suo modesto contributo alle ricerche archeologiche.

In una delle solite spedizioni guerresche, avendo scoperto alcune traccie di antichissimi monumenti, il Ventura, deposta la spada, spinto del vivo desiderio di conoscere, fece eseguire degli scavi, raccolse scru-

[1] Lettera al padre da Lahore del 25 febbraio 1831.
[2] Lettera al padre da Jellalpore dell' 11 aprile 1831.

Digitized by Google

polosamente le monete e le suppellettili che rinvenne e illustrò la sua scoperta in una relazione alla Società Asiatica di Calcutta.

Il viaggiatore capitano Burnes, confermando questa notizia, narra,[1] che avendo intrapreso il 2 gennaio 1832 il viaggio di ritorno dal Lahore, a metà strada tra Dülem e l'Indo, trovò un singolare monumento chiamato il Duomo di Mangkiala, privo, almeno in apparenza, di aperture, costruito in pietra e di circa 24 piedi di altezza.

Quando il capitano Burnes giunse presso quel monumento, vi trovò Ventura), che egli già conosceva per essere stato suo ospite durante la permanenza al Lahore), il quale vi aveva fatto praticare un'apertura. Dopo di avere tolto alcune pietre dalla sommità dell'edificio, il Ventura era penetrato nell'interno e aveva trovato una scatola cilindrica di ferro, nella quale era un'altra scatola di stagno, che ne conteneva una terza d'oro, di tre pollici di lunghezza e di uno e mezzo di diametro, ripiena di una sostanza gelatinosa, di cui non si potè determinare la natura.

Il capitano Burnes, volle poi continuare gli scavi iniziati dal Ventura, ma dopo lunghi stenti, non riuscì a scoprire che circa 60 monete di rame.

La notizia della scoperta fatta dal suo generale riempì di gioia Rundget-Sing, che trovava in questo avvenimento una nuova fonte d'orgoglio per sè e nuova ragione di gloria pel suo regno, e accrebbe l'ammirazione e la benevolenza sua per il Ventura, la cui fama aumentava ad ogni spedizione guerresca. I viaggiatori che furono in questo tempo alla corte del Lahore, ci dicono come Ventura ed Allard fossero non solo i capi dell'esercito, ma i fidi consiglieri del Re, tenuti nella gerarchia degli onori in un grado più alto degli stessi Rajà. Nelle cerimonie ufficiali essi sedevano a fianco del sovrano ed a loro erano dovuti tutti gli onori prescritti per i principi e per i ministri del Re. Ventura, con quella facilità che gli era un dono prezioso, non aveva tardato ad apprendere correttamente la lingua indostana, e Rundget-Sing riponeva ormai in lui tanta fiducia, da servirsene come da interprete nei colloqui concessi agli ambasciatori inglesi e francesi. Per lui aveva fatto costruire un palazzo nel centro della città, mentre gli altri ufficiali e dignitari alloggiavano a circa due miglia di distanza. in quello venivano accolti i più ragguardevoli e i più accetti viaggiatori europei che giungevano al Lahore.

Jacquemont e il capitano Burnes, che vi furono ospitati, ce lo descrivono colle tinte più smaglianti e come una dimora principesca.

---

[1] *Rèvue Britannique* del gennaio 1835.

Digitized by Google

« Era un piccolo palazzo, essi scrivono,[1] ammobigliato con eleganza e lusso meraviglioso, circondato da un grande giardino di viole, di giaggioli, di rose, attraversato da viali fiancheggiati da siepi di aranci e di gelsomini, con sontuose vasche, nelle quali zampilla acqua limpidissima. L'arredamento della casa era lussuoso, il vasellame d'argento, i mobili di legno prezioso ».

Questo palazzo ricco e fastoso divenne nido d'amore, allorchè Ventura volle scegliersi una compagna e sposò una giovinetta di Kabul, di sangue regio, da lui conosciuta durante una spedizione militare.

* *

L'ebbrezza del successo, gli onori e le ricchezze non avevano però fatto dimenticare al Ventura la patria e la famiglia lontana. Le difficoltà delle comunicazioni, l'incalzare degli avvenimenti avevano bensì interrotto ogni suo rapporto coi genitori, che dopo la sua partenza dall'Europa non avevano più ricevuto nessuna sua notizia; non avevano però cancellato dal suo cuore l'affetto per la madre, il nome della quale, Vittoria, egli pose alla figlia che gli nacque dal matrimonio; nè l'amore per il padre, al cui ricordo sentiva ora il rimorso dei crucci, che nella sua irrequieta gioventù gli aveva arrecato.

Mentre nella terra lontana del Lahore Rubino Ventura si copriva di gloria, nel suo paese natio, a Finale, gli avvenimenti politici, i moti rivoluzionari del 1831 e la loro violenta e crudele repressione, avevano forse fatto dimenticare il turbolento e fiero cittadino. La madre sua s'era spenta nel dolore di nulla aver più saputo del figlio, che tutti credevano perduto per sempre, quando, dopo quindici anni, nel 1832 Ventura rompeva il silenzio, scrivendo al padre una lettera riboccante di riverente affetto:

Mio Sig. Padre Riveritissimo,

« Queste poche righe non servono che a renderle noto che il di Lei unico figlio vive ancora, ed in uno stato molto al di là dei suoi meriti. Aiutami, o gran Motore, a felicemente poter riuscire nella mia intrapresa onde poter al più presto ai piedi di un padre pietoso chiedere perdono di tanti passati errori. Senza tale speranza perchè vivere ?

La mia succinta maniera di scrivere non deve stupire alcuno, perchè questa lettera deve passare per più mani prima di giungere in

[1] JACQUEMONT, *Lettera al padre da Lahore del 12 marzo 1831*, Cap. Burnes, *Revue Brittanique* del 1835.

Digitized by Google

Europa. Se felicemente arriva, la sola grazia che chieggo si è che per la medesima via mi si faccia sapere dettagliatamente notizie della mia cara famiglia. Le ricchezze che ho accumulate qui non sono indifferenti, ma cosa sono esse mai se lontano dalla cara patria? Mi allunghi la di Lei paterna benedizione e mi creda fin che avrò vita ».

Obbedientissimo figlio

RUBINO VENTURA

A. Sig. Gabriele Ventura

Finale di Modena

È facile immaginare quale commozione abbia suscitato questo scritto nella tranquilla casa del Finale ed a quanta affettuosità fosse improntata la risposta si può argomentare da quest'altra lettera, che nel febbraio del 1833 il Ventura indirizzava al padre e alla sorella:

«Quale eloquenza saprebbe esprimere l'inesprimibile contento che io ho provato a ricevere l'amoroso foglio dello scorso febbraio? Egli è venuto a recarmi la dolce consolazione che deve provare un figlio, un fratello affettuoso.

Dopo quindici anni ricevo alfine notizie consolanti della mia famiglia. Il giubilo che mi trasporta mi lascia appena la forza per tracciare questa lettera. Io se lo potessi, obbedirei al momento alla voce del cuore, traverserei l'immenso spazio che ci separa e volerei in seno alla mia adorata famiglia; io vorrei, ma ogni mio volere è vano per ora.

I miei doveri ed il fallimento di una casa di Calcutta, che mi ha tolta la metà di una fortuna guadagnata con tanti sudori, mi impediscono di lasciare per ora queste remote regioni; ma io spero nei primi del 1836 di aver messo in ordine ogni mio affare ed allora partirò per rivedere la mia dolce e cara patria ».

La famiglia e la patria divengono da questo momento i pensieri dominanti nella mente di quest'esule volontario, che affretta col desiderio il giorno in cui potrà rivedere l'una, riabbracciare l'altra. Di lui così scrive nel 1835 al vecchio padre Gabriele Ventura, il viaggiatore austriaco Barone Von Hugel, che fu ospite di Rubino Ventura al Lahore: « La di Lei persona è continuo oggetto dei suoi discorsi, esternando nel tempo stesso il vivissimo desiderio della patria.

Onorificentissima è la carica occupata dal di Lei figlio al Lahore e per di più lucrosissima: tuttavia esso tornerà in patria tosto che gli sarà possibile di farlo ».

Sogno nobile e giusto, che però doveva tardare a realizzarsi, perchè le frequenti guerre nelle quali era continuamente impegnato il Lahore, gli avvenimenti politici che si svolgevano in tutto il Pengiab, non lasciavano un momento di tregua al Ventura, che invano attendeva l'oc-

Digitized by Google

casione propizia per potere, sia pure temporaneamente, allontanarsi dal regno di Rundget-Sing.

Questi era vecchio di una decrepitezza prematura, Russia ed Inghilterra tenevano rivolto l'occhio avido sul Lahore, cosicchè era indispensabile la continua presenza di colui che della potenza del regno era stato uno dei fattori principali.

Fu tuttavia la politica stessa che offrì al Ventura l'occasione di rivedere l'Europa. Rundget-Sing comprendeva che alla sua morte le mire e le aspirazioni degli stati che agognavano di impossessarsi del suo regno non avrebbero avuto più alcun ritegno e pensò di iniziare trattative di accordi colle grandi corti occidentali. Per la difficile missione scelse il Ventura, che nel 1837 partiva dal Lahore, munito di lettere credenziali per le corti di Londra e di Parigi, coll'obbligo di far ritorno nel regno a missione compiuta.

Era il sogno lungamente vagheggiato che stava per avverarsi, ma la gioia di rivedere la patria era amareggiata al Ventura da una lettera giuntagli da Calcutta, colla quale la sorella gli annunciava la morte del padre.

Ottanta giorni durò il viaggio da Calcutta ad Alessandria d'Egitto. Di qui il piroscafo fece scalo all'isola di Malta, dove i passeggieri furono trattenuti in osservazione, perchè provenienti da zone infette da malattie; da Malta Ventura scrisse alla sorella, dicendole che il 3 maggio, terminata la contumacia, sarebbe partito per Marsiglia e di là per Parigi e Londra. Le prometteva che appena compiuta la missione, sarebbe corso a rivedere l'Italia e il paese natio.

Neppure questa volta però il giusto desiderio potè essere soddisfatto. Le trattative diplomatiche coi gabinetti di Parigi e di Londra si protrassero, più a lungo di ogni aspettativa, per circa due anni, e nel frattempo moriva a Lahore il vecchio compagno d'armi, il prode Allard. Rundget-Sing richiamò immediatamente nel suo Stato il fido Ventura, che, sebbene a malincuore, ubbidendo alla voce del dovere, rinunciò alla gioia di rivedere l'Italia e la sorella, e ripartì per l'Oriente.

Partiva coll'intenzione di far ritorno in Europa al più presto ed a prova di questo proposito lasciava in un collegio di Parigi la figlia Vittoria.

Dopo lungo e lento viaggio, egli rientrava al Lahore; ma quale mutamento di cose lo spettava! Al generale Allard era seguito nella tomba poco dopo il potente Re Rundget-Sing e il paese era sconvolto da aspre lotte, suscitate dai pretendenti al trono.

Rundget-Sing non era molto vecchio ma, dedito a tutti gli eccessi immaginabili, aveva affrettato la sua fine.

Sino dal 1832 la sua morte era giudicata assai prossima dal ca-

Digitized by Google

pitano Burnes. Scomparso nel 1839 Rundget-Sing, il regno del Lahore, che poggiava essenzialmente sulla sua abilità, sul suo coraggio personale, sul valore dei generali, che nel Re avevano tutto l'appoggio e l'autorità per mantenere la più assoluta disciplina, doveva necessariamente sfasciarsi.

L'ordine interno era mantenuto per mezzo del terrore; ma tolto colui che questo terrore incuteva, l'anarchia, che già una volta aveva desolato il paese, non tardò a sconvolgerlo interamente. Lo stesso spirito guerriero che Rundget-Sing e i suoi generali avevano continuamente eccitato nella popolazione, non più contenuto e regolato con saggezza, abilità, prudenza, fermezza, finì col suscitare la guerra civile.

Il Ventura appena ritornato al Lahore, fu travolto dagli avvenimenti incalzanti; ma, profondo conoscitore degli uomini e dei luoghi, da uomo astuto come era, subito si sforzò di dominarli. Rundget-Sing morendo non aveva designato con precisione il successore e molti erano i pretendenti al trono. Ventura cercò coll'autorità da cui si sentiva circondato, di calmare gli animi.

Moderate le fazioni più accese, la maggioranza della popolazione si strinse attorno al Ventura, che appariva il solo rappresentante ancora in vita di quel governo che aveva costituito la fortuna del regno di Lahore; ed il vecchio generale si schierò dalla parte che parteggiava per il giovane Golab-Sing. Questa parte prevalse, e Golab-Sing, divenuto Re, confermò a capo supremo dell'esercito il fido e valoroso italiano.

Ventura con ardore giovanile, seppe rendere notevoli servigi anche al nuovo sovrano, il cui esercito condusse ancora alla vittoria, conquistando il piccolo Tibet e il paese di Manda.

Altre vittorie ed altri trionfi attendevano Rubino Ventura, nè certo gli sarebbero mancati, perchè i fieri e valorosi suoi soldati lo amavano e in lui fidavano come in un essere soprannaturale; ma egli si sentiva stanco; le lunghe fatiche e i continui disagi avevano affrettata la vecchiaia; una ferita all'addome, riportata in una battaglia, lo molestava assai; ed egli fu costretto a chiedere al Re di ritirarsi a vita privata e di poter far ritorno in Europa.

Golab-Sing, sebbene a malincuore, dovette accondiscendere alle insistenze del prode generale e concedergli il meritato riposo.

Verso l'anno 1841 Ventura abbandonò per sempre Lahore, portando con sè vistose ricchezze, che si dice ascendessero a parecchi milioni di lire, e fissò la sua dimora a Parigi, dove l'attendeva la figlia Vittoria, divenuta una giovinetta.

Non ritornò più in Italia. Per quali ragioni egli, che tanto aveva

Digitized by Google

desiderato di rivedere il paese, non abbia più toccato il suolo della patria, è difficile supporre.

Ma il Ventura non se ne scordò; e appena saputo che l'inondazione del Po del 1839 aveva recato gravi danni al suo luogo di nascita, si era affrettato ad inviare una notevole somma di danaro al Podestà di Finale, perchè la distribuisse ai poveri danneggiati; e durante il suo soggiorno a Parigi fu largo di appoggio e di aiuti ai profughi politici italiani, specialmente della regione emiliana.

Nella capitale francese Rubino Ventura fu circondato da grande stima, fu ammesso alla corte di Luigi Filippo ed ebbe la gioia di dare in isposa la figlia ad un marchese di Trezigny, di nazionalità belga.

Ma la quiete e la felicità non erano per lui. Dedicatosi al commercio coll'Oriente, non ebbe sorti favorevoli e perdette in affari male riusciti grande parte delle sue sostanze. Ad accrescere il suo dolore, le notizie che gli giungevano dal Lahore, gli apprendevano che il Regno, alla cui prosperità tanto aveva contribuito, travagliato da discordie intestine, si avviava alla distruzione per finire possedimento britannico.

Stanco e disilluso, si ritirò il Ventura a Tolosa, dove morì nel 1859.

* *

Il nome di Rubino Ventura è ignoto o pressochè ignoto ai più; eppure in quel grande quadro che rappresenta la fine del secolo XVIII e la prima metà del secolo XIX, egli ha diritto ad un posto che ci sembra considerevole per la storia dei nostri contributi coloniali.

Vissuto in un periodo di transizione, nel quale le nuove idee, i nuovi desideri suscitati dalle invasioni napoleoniche, avevano scosso tutte le classi, Rubino Ventura sentì di poter fare qualcosa fuori d'Italia se il governo straniero limitava la sua azione in patria. Era solo, era debole, ma alla servitù antepose l'esilio volontario; preferì correre per il mondo affidandosi alla fortuna, in cerca di un paese nel quale la sua esuberante volontà d'agire potesse liberamente manifestarsi.

Lontano discendente dei Giacomo Casanova, dei Lorenzo da Ponte, dei Domenico Lalli, dei Giuseppe Gorani, di quegli avventurieri cioè cosmopoliti, che, come dice il Mazzoni: [1] « senza dubbio preparavano inconsapevoli la nuova comunanza europea, e, per essa, la cognizione e la propaganda delle singole patrie », Rubino Ventura differisce da tutti costoro perchè non è un cinico impudico o un imbroglione, o

[1] GUIDO MAZZONI, *Abati, soldati, attori, autori del 700* (Bologna, Zanichelli, 1924).

Digitized by Google

un faccendiere che vive degli intrighi di Corte. Egli è un soldato, uno di quei soldati italiani dei quali Bonaparte aveva dapprima così poca fiducia, ma che poi dovette sinceramente apprezzare quando vide come sapevano combattere, uno di quei soldati che la triste sorte d'Italia costringeva, se volevano farsi onore nelle armi, a lottare sempre sotto le insegne degli stranieri.

A chi consideri in quali regioni e presso quali popoli si svolse l'attività militare del Ventura non parrà eccessivo il giudizio che di lui fu pubblicato nel 1881 sul giornale « L'Italia Militare »:

« Fra gli illustri capitani e uomini d'armi che sortirono i natali nelle terre modenesi, non ebbe finora ricordanza pari ai suoi meriti, il generale Rubino Ventura, che in Asia contribuì ad ampliare il reame di Lahore, sotto lo scettro di quel Rundget-Sing che si nomò il bravo dei bravi, il leone del Pengiab ed il Re dei Re.

Il generale Ventura è una grande figura storica, la cui vita rifulge di tutte le attrattive dello straordinario ».

GIORGIO BONFIGLIOLI.

Digitized by Google

RASSEGNE

I. — Nuove tendenze e nuovi orizzonti della storiografia contemporanea.

Il recente volume (History and Social Intelligence, *New York, 1926*), *di* H. Elmer Barnes, *professore di sociologia storica allo* Smith College *di Northhampton, del quale i nostri lettori avranno a suo tempo notizia, reca un capitolo, ch'è una rassegna della produzione storica nell'ultimo decennio, e in particolare di quella inglese ed americana. Questo capitolo è parso, a noi e al nostro solerte collaboratore* — Augusto Torre —, *estremamente interessante, sì da indurci a pregarlo di volerlo tradurre per i nostri lettori, com'egli con rara sollecitudine ha fatto. Noi lo riproduciamo quasi per intero, salvo alcune pagine relative alle origini e alle responsabilità della Guerra Mondiale, sia perchè i nostri lettori conoscono, a questo proposito, il tenore delle più importanti pubblicazioni europee ed anche americane, sia perchè in quelle pagine si discorse delle responsabilità inglesi in un tempo precedente all'apertura degli archivi del Regno Unito, e, quindi, solo con relativa approssimazione, della realtà effettiva degli avvenimenti diplomatici.*

I lettori — ne siamo certi — noteranno la straordinaria importanza di questa parte del libro del Barnes, *la quale ha al solito un'unica lacuna: quella di ignorare (pur non volendo far ciò di proposito) la scienza italiana.* (N. d. D.).

La nuova storiografia.

Un acuto osservatore contemporaneo ha affermato che gli storici sono, in generale, i più dotti, e nello stesso tempo i più futili, tra gli studiosi di discipline sociali. Debbo convenire che c'è molto di vero in questo giudizio. La storia, essendo la più ragguardevole fra le scienze sociali, perfezionò la sua tecnica prima delle altre e raccolse i suoi dati in maniera più completa e degna di fiducia. Inoltre essa possiede una più antica e più profonda influenza sulle forme più alte dell'educazione. Questi fatti, insieme con altri importanti, spiegano come possa asserirsi in modo positivo che, in generale, gli storici rappresentano un gruppo un po' più avanzato e maturo, intellettualmente e scientificamente, degli economisti, dei politici, dei sociologi. La ragione per cui sono nello stesso tempo i più futili e di fatto esercitano minore influenza sul pubblico, è dovuta, in primo luogo, ai metodi e all'indirizzo prevalenti fra essi; in se-

Digitized by Google

condo luogo, alla relativa incapacità umana d'apprendere o sfruttare le lezioni del passato.

Nel complesso, gli storici si sono, per la maggior parte, interessati al ricordo di aneddoti personali e di avvenimenti, che, per quanto ben interpretati, hanno poco o niun significato per l'umanità del secolo ventesimo. I trofei di crani degli Assiri nell'antico Oriente, le piccole guerre dell'antica Grecia, o le consorterie politiche dell'ultimo secolo della Repubblica romana hanno certamente scarsa importanza per i problemi che affaticano l'America del sec. XX. Inoltre dobbiamo ammettere che, per quanto gli storici considerino i problemi fondamentali e siano interessati ai soggetti più importanti, e li espongano chiaramente al pubblico, pure riesce alla grande massa assolutamente impossibile cogliere il significato di tale materiale storico o applicarlo alla soluzione di problemi contemporanei. Forse questa situazione persisterà, e la storia probabilmente rimarrà giustificata sopra tutto dal fatto che essa dà una vera soddisfazione agli intelletti colti, in quanto assicura loro un'adeguata informazione sopra quei fatti del passato che stimolano il loro vivo interesse. Se, col progresso dell'istruzione, tale informazione potrà essere un po' più utile anche alla maggioranza, sarà questo un vantaggio incidentale da non essere disprezzato. Ma che sia ancora molto lontano il giorno in cui i fatti della storia possano intelligentemente applicarsi alla politica è dimostrato, ad es., nel modo più luminoso dal tentativo di imporre il Piano Dawes, dopo che ogni storico autorevole ha inteso perfettamente che ciascuna premessa, su cui esso riposa, è profondamente intaccata dai fatti riferentisi alle origini della Guerra mondiale.

Forse la principale ragione, per cui ci si può ripromettere che « l'oziosa curiosità » degli storici diventi un poco più interessante e feconda, è il fatto che si va sempre più aggravando la rottura con la vecchia e rispettabile tradizione, per cui la storia dovrebbe essere principalmente concentrata sopra aneddoti personali, insignificanti, su intrighi di partito o su cavilli diplomatici. L'origine della contrarietà nei riguardi di questi calcoli infinitesimali nel campo della storia, ha avuto principio con uomini, quali Green, Rambaud, Freytag, Altamira e Mac Master. Questi scrittori possedevano poca o nessuna filosofia sistematica o metodologia, ma rifiutavano di interessarsi a esposizioni impastoiate nei rispettabili dogmi dei Droysen, Stubbs e Freeman.

Da quel giorno cominciò a svilupparsi un movimento sistematico verso argomenti storici più vitali e realistici. Il padre di questo indirizzo fu Carlo Lamprecht, insieme con taluni suoi discepoli di Lipsia, quali Steinhausen e Breysog. Per quanto straordinarie fossero alcune delle teorie del Lamprecht, non v'ha dubbio tuttavia che egli ebbe di mira il probabile avvento di una storia dinamica e additò la via all'analisi più feconda con la sua insistenza sul valore della cultura materiale di un'età per giungere a stabilirne la psicologia collettiva.

Questo atteggiamento è stato assunto con più grande, intima conoscenza e con minore rigidità da Enrico Berr in Francia, da F. S. Marvin in Inghilterra, dai loro rispettivi compagni di lavoro, e da quella scuola di storici degli Stati Uniti, nota sotto il nome di *Columbia School*. Questa scuola, che fu in origine organizzata da James Harvey Robinson, James T. Shotwell, Charles Austin Beard, William R. Shepherd e Franklin Henry Giddings, rappresentò indubbiamente il nucleo di studiosi più progredito,[1] e senza dubbio la maggiore sciagura che sia capitata alla scienza storica, durante l'ultima generazione, fu che essi abbiano dovuto separarsi, e le loro energie, disperdersi.

Attualmente l'interesse per la nuova storia si è esteso alla Pensilvania (Chicago e Cornell), dove è promosso da studiosi, quali Cheyney, Lingelbach, Bowden, Breasted,

[1] In Italia gli studiosi di tale tendenza mettono capo a questa nostra *Nuova Rivista storica* (*N. d. R.*).

Digitized by Google

Thompson, Schevill, Dodd, Becker, Smith e altri. In ogni modo, ora la nuova generazione degli studiosi, nel nostro paese, è in generale diventata sempre più intollerante delle restrizioni imposte dal canone convenzionale e ortodosso dei soggetti storici, dei programmi governativi dei corsi e delle meschinità pedanti dei programmi dell'*Associazione storica Americana*. Il loro spirito di ribellione è tuttavia fortemente contenuto dal fatto che, per la maggior parte, gli uffici storici governativi sono ancora diretti da uomini, le cui simpatie vanno alla storia militare, diplomatica e costituzionale. Perciò i giovani « rodono il freno » e aspettano il nuovo regime. Tuttavia non v'ha dubbio che, nel giro di un'altra generazione, vedremo un'enorme rivoluzione nel nostro paese quanto ai soggetti, all'insegnamento, alla trattazione storica. Nelle poche pagine seguenti noi esporremo le fasi più significanti del recente progresso della letteratura storiografica, soffermandoci di preferenza su quei libri che sono stati pubblicati, o sono stati tradotti, in inglese.

Preistoria.

Chi tenta di esporre brevemente le fasi culminanti del progresso della storiografia, negli ultimi due o tre anni, deve tosto rilevare che le opere più importanti sembrano interessarsi a preferenza delle origini del progresso e della civiltà umana, e del periodo dal 1910 in poi, che è legato alle origini della Guerra mondiale. Pur essendovi numerose opere storiche suggestive e importanti, le quali trattano del periodo, che si svolge tra la fine dell'età neolitica e l'invasione del Belgio nel 1914, tuttavia la quantità di questi libri non è in nessun modo così imponente come l'opera degli archeologi e degli storici della Guerra mondiale.

In dieci anni fu estremamente difficile, per uomini colti, ma non tecnicamente preparati, ottenere un'adeguata conoscenza dell'epoca così detta preistorica. C'erano pochi manuali eruditi, francesi e tedeschi, e la nuova, riveduta edizione del vecchio trattato inglese di lord Avebury. Negli ultimi pochi anni, tuttavia, la situazione si è intieramente cambiata. L'OSBORN ci ha fornito un ricco volume sulle età eolitica e paleolitica.[1] Questo fu seguito dall'opera del Prof. J. M. Tyler sul neolitico. Il passaggio dal neolitico ai periodi del rame e del bronzo è stato descritto in modo mirabilmente completo da V. Gordon Childe nella sua *Aurora della civiltà europea*. L'età del bronzo era già nota per le ricerche di Arthur Evans e dei suoi compagni in Creta e nell'Egeo. L'intero periodo preistorico è stato mirabilmente riassunto negli ultimi tre anni da Mac Alister, Crawford, Burkitt, Wilder, De Morgan e altri, e circa un anno addietro venne pubblicato il manuale più completo, e più d'ogni altro al corrente dei resultati della scienza, che sia da gran tempo apparso in qualsiasi lingua, cioè le *Origini umane* del Dott. GEORGE GRANT MAC CURDY.[2] I fatti particolari sono stati esposti in maniera popolare dai Quennels.

L'opera del De Morgan e del Breasted ha servito a collegare in modo perfetto le due età preistorica e storica, cosicchè il vecchio mistero del periodo anteriore al 4000 av. C. è completamente scomparso. Per uno storico colto, fra i periodi così detti preistorico e storico non esiste salto più brusco che fra l'Impero romano e il Medio Evo o fra il Medio Evo e i tempi moderni. Il passaggio dalla civiltà della pietra a quella dei metalli fu estremamente lento e graduale, come lo furono altresì l'apprendimento dell'alfabeto e il progresso dell'arte dello scrivere. È dubbio che oggi un qualsiasi storico prudente sia in grado di assegnare all'inizio del periodo storico una cronologia particolare, la quale non possa essere anticipata di un migliaio di anni o giù di lì.

[1] H. FAIRFIELD OSBORN, *Men of the old Stone Age*, New York, Ch. Scribner's Sons.
[2] G. GRANT MAC CURDY, *Human Origins*, New York, D. Appleton a. Company.

Digitized by Google

Non solamente gli archeologi ci hanno fornito un vasto complesso di dati concernenti la civiltà materiale dell'antichità, ma i dotti antropologi hanno parimenti dimostrato una straordinaria operosità, ed hanno accompagnato parellelamente l'opera degli archeologi con opere assai interessanti, in quanto organizzano, sintetizzano e interpretano questo materiale concernente la civiltà primitiva, completandolo d'altra parte con studi accurati sull'esistenza dei popoli primitivi. Dieci anni fa, in questo campo, c'era solo la piccola verbosa introduzione del Marett e il libriccino, dottissimo, ma alquanto astruso, del Prof. Boas su *La mentalità dell'uomo primitivo*. Oggi abbiamo ottime opere generali, sulla civiltà primitiva, del Goldenweiser, del Lowie, del Wissler, del Kroeber, del Tozzer, del Lévy-Bruhl e molte altre ancora. Esse trattano acutamente e lucidamente di ogni fase delle istituzioni primitive e degli orientamenti e dei procedimenti mentali. Giammai prima d'ora lo storico era stato illuminato così pienamente sulla primavera della storia, ed egli solo ora si avvede che la padronanza dell'antropologia e dell'archeologia è, forse, per uno storico intelligente, più necessaria che non un'adeguata padronanza della diplomatica e della paleografia.

Una delle fasi più feconde di questa nuova intelligenza della natura e della importanza dell'antropologia dipende dal fatto che gli storici hanno ora incominciato a comprendere che lo stesso termine « preistorico » è cosa assai dubbia. Se la storia abbraccia ogni cosa del passato, della quale noi attingiamo conoscenza da una fonte qualsiasi, è del tutto ovvio che non può essere preistorico nulla di cui noi sappiamo qualche cosa, sia per via di elaborate fonti scritte, sia per via di resti frammentari o, magari, di ossa umane pietrificate. In verità, l'evidenza puramente archeologica, in parecchi casi, ci illumina, sulla vita dei popoli primitivi, più che non le fonti scritte sulla civiltà di molti popoli storici. In altre parole, l'intenso studio dell'epoca « preistorica » sembra che probabilmente, entro brevissimo tempo, abbia a determinare la scomparsa di questa parola.

La civiltà orientale.

La più elaborata e ambiziosa intrapresa storica, che sia mai stata promossa, eccettuata forse la citata collezione del Prof. Shotwell, sono i volumi della *Évolution de l'Humanité* di ENRICO BERR [1] e la *Storia universale del Lavoro* di GIORGIO RENARD.[2] Sarà questa un giorno la sintesi più grandiosa di storia della civiltà, che giungerà forse a circa 200 volumi, e renderà accessibile ad ogni lettore intelligente i risultati del lavoro dell'ultima generazione nel campo della storia dinamica. I singoli volumi costituiranno una sintesi della scienza migliore e più recente, elaborata da studiosi competentissimi. Sarà così la prima storia mondiale, veramente sintetica e scientifica, giammai condotta a termine dai tempi di Dionigi di Alicarnasso ad oggi.

Nel campo della storia dell'antico Oriente, l'avvenimento più meraviglioso degli ultimi anni è stata la scoperta della tomba di Tut-ank-amen, che ci ha svelato con una completezza senza precedenti il culmine dello sviluppo dell'arte e del progresso materiale della civiltà egizia. Quella scoperta, tuttavia, non ha molto innovato nelle nostre nozioni generali sulla storia egiziana, ed è probabile che per la storiografia dell'Oriente sia meno importante delle scoperte del De Morgan delle tombe preistoriche del neolitico egiziano, o dell'opera del Prof. Breasted sulla diffusione della civiltà egizia nel vicino Oriente. Ma l'opera archeologica, in questa zona dell'Oriente, progredisce, e le sue relazioni colla nostra conoscenza della storia antica sono state illustrate

[1] *L'Evolution de l'humanité* (diretta da H. BERR), Paris, la Renaissance du livre. — Ad essa vanno ora aggiunte e due collezioni: *Peuples et civilisations* (Paris, Alcan) diretta da HALPHEN e SOGNAC; *Histoire générale* (Paris, Les Presse Universitaires de France) diretta da G. GLOTZ (*N. d. R.*).

[2] *Histoire universelle du Travail* (diretta da G. RENARD), Paris, F. Alcan.

Digitized by Google

e riassunte in un buon volume popolare del Dott. JAMES BAIKIE, che reca però un titolo, che può trarre in inganno: *La vita dell'antico Oriente*.[1] Le nostre conoscenze sulla civiltà egiziana sono state ricapitolate nell'ammirabile libriccino del Prof. PETRIE sulla *Vita sociale nell'antico Egitto*.[2]

Ci manca un riassunto, egualmente utilizzabile, sulla vita sociale dell'antica Mesopotamia, poichè il libro del Sayce è evidentemente antiquato. L'opera che lascia la più profonda impressione, fra quelle apparse in questi ultimi anni sull'antica Asia occidentale, è la *Storia dell'Assiria* dell'OLMSTEAD:[3] un volume paragonabile alla monumentale *Storia dell'Egitto* del Breasted. Dovrebbe essere seguita, e senza dubbio lo sarà, da un altro volume dell'Olmstead sulla storia della Babilonia, soggetto a cui egli ha già contribuito con molte importanti monografie. Una trattazione sintetica della storia dell'antico Oriente è stata cominciata nella vasta opera dal titolo *The Cambridge Ancient History* (*La storia antica*, pubblicata a cura dell'Università di Cambridge),[4] di cui sono già apparsi due volumi.

Se però essa è dovuta a dei competenti, ed ha alcuni capitoli ottimi sulla storia della civiltà, è certamente inferiore, per la concezione ed il vigore, all'opera di studiosi americani, quali Breasted, Olmstead e Jastrow.

Una storia sintetica dell'antica Persia, a lungo desiderata, è ora sul punto di essere compiuta dal Prof. Robert W. Rogers, autore di un'erudita *Storia di Babilonia ed Assiria*. Possiamo attenderci un grande progresso nelle nostre cognizioni sulla storia dell'Asia occidentale dalla recente conquista della interpretazione dei caratteri cuneiformi hittiti.[5] D'altro lato, il Wace e altri hanno continuato ad accrescere le nostre nozioni sopra la civiltà di Creta, delle terre dell'Egeo e di quelle continentali greche nel periodo che precedette l'alba della civiltà classica ellenica.

La civiltà classica.

Le nostre informazioni sulla civiltà greca e romana, per quanto precise ed estese, subiranno probabilmente un profondo rivolgimento per via della grande collezione intitolata *Il nostro debito verso la Grecia e Roma*, ch'è ora pubblicata dalla Marshall Jones Company[6] in un gran numero di volumi, piccoli, ma attraenti. Mentre essa è in buona parte una conseguenza dell'accorta propaganda per il mantenimento degli studî classici nell'alta educazione americana, è, d'altra parte, un'opera storica di primaria importanza, alla cui intrapresa ogni studioso equo e aperto di mente, deve essere grato.

Insieme con questa grande collezione abbiamo avuto, negli ultimi due o tre anni, un numero insolito di interpretazioni della civiltà classica da parte di scrittori, quali Toynbee, Van Hook, Dickinson e Croiset, nonchè eccellenti volumi, dovuti a parecchi autori sull'*Eredità della Grecia* e sull'*Eredità di Roma* (*Legacy of Greece*

---

[1] New York, Macmillan.

[2] Boston, Houghton Mifflin Company.

[3] New York, Ch. Scribner' Sons.

[4] La decifrazione delle iscrizioni ittite di Boghaz-Keui è dovuta a EM. FORRER, *Ausbeute aus den Boghlazkoi Inschriften etc.* in *Mittheilungen der deutschen Orientalgesellschaften*, dicembre 1921; marzo 1924 (cfr. *N. Riv. Stor.*, 1925, pp. 266 sgg.). Un più recente studio di SOMMER e EHELOFF (*Das hethitische Ritual des Papanikri von Komana*, Leipzig, 1924) tende a rimettere in questione le conclusioni del Forrer (*N. d. R.*).

[5] Diretta da G. BURY e altri (New York, Macmillan).

[6] *Our debt to Greece and Rome* (diretta da ANDREW F. WEST e altri), Boston, Marshall Jones.

Digitized by Google

e *Legacy of Rome*).[1] Particolare menzione deve essere fatta anche dalla *Storia economica di Roma* del prof. TENNEY FRANK, che, per l'età più antica, ha raccolto sinteticamente le nostre conoscenze su tale soggetto, quantunque sia da rammaricare che ci abbia dato così poco materiale per il periodo dell'Impero.[2] La lacuna dell'ultima nostra generazione, per quanto riguarda la storia della civiltà classica, rimane nella trattazione dell'età ellenistica e dell'impero romano dopo Tiberio. Probabilmente le età più importanti della civiltà classica sono state senza dubbio trascurate in modo strano, a causa anzitutto del fatto che la storia antica è stata scritta ed insegnata principalmente da studiosi di filologia classica, i quali hanno provato maggior interesse per quei periodi in cui fiorirono i grandi classici della letteratura greca e romana. J. B. BURY e i suoi compagni di lavoro ci hanno dato un piccolo, ma interessante, volume sul periodo ellenistico[3] e O. SEECK ha scritto una voluminosa opera di carattere sociologico sulla decadenza della civiltà classica.[4] La promessa che di sè, circa dieci anni fa, ci dette il Westermann in un suo profondo saggio, non è stata ancora soddisfatta con un libro capitale sul tramonto dell'età classica.

Non si potrebbe chiudere questa breve rassegna sul progresso delle nostre conoscenze circa la storia della civiltà greca e romana, senza richiamare l'attenzione dei lettori sull'enorme copia di nuove informazioni che ci giunge continuamente dalla grande quantità di papiri ricuperati in Egitto o in altri luoghi, e che vengono ora classificati ed editi da un gran numero di studiosi competentissimi. Questa fonte di informazione è divenuta così importante, che è stata fondata una nuova scienza: la *papirologia*. Ci sono, anzi, parecchi i quali ora pretendono che solo movendo da queste fondamenta può essere innalzata un'opera costruttiva e solida di storia antica. Ma probabilmente, come il Prof. Rostovtzeff ed altri sostengono, le fonti archeologiche e quelle epigrafiche e letterarie continueranno a serbare l'antica, grandissima importanza. Ciò che attualmente abbisogna più di qualsiasi altra cosa è un'adeguata sintesi delle nostre conoscenze intorno alla civiltà greca e romana, condotta secondo i criteri della nuova storia dinamica. Pur troppo, noi stentiamo a sperare che quest'opera sarà compiuta in modo soddisfacente negli ultimi volumi della *Cambridge Ancient History*.

Il Medio Evo.

Anche nel campo della storia del Medio Evo si sono avute, dopo il 1918, opere interessanti e di valore. I fatti più significativi concernenti l'oscuro, ma importantissimo, fondamento celtico della civiltà del primo Medio Evo sono stati resi accessibili, ultimamente, in forma piacevole e popolare, nella *Civiltà francese alla fine del Medio Evo* di A. L. Guérard, che, per il primo periodo, poggia largamente sull'opera monumentale di Camille Jullian. D'ora in poi, anche gl'insegnanti saranno meno scusabili se persisteranno nell'erronea consuetudine d'incominciare lo studio del Medio Evo dalle tribù germaniche e dalla loro così detta « invasione » dell'Impero romano.

In inglese abbiamo uno studio, perfettamente al corrente ed erudito, di queste stesse invasioni nell'ultima edizione riveduta della *Storia del Basso impero romano*

---

[1] Diretta, rispettivamente, da R. LIVINGSTONE (New York, Oxford University Press) e da CYRIL BAILEY (c. s.).

[2] Il libro del FRANK è stato tradotto in italiano da BR. LAVAGNINI e pubblicato presso l'editore Vallecchi di Firenze (cfr. *N. Riv. Stor.*, 1924, pp. 643 sgg.). La lacuna, deplorata dal Barnes, circa il periodo imperiale, è stata ora colmata dall'opera del ROSTOVTZEFF, *Social and economic History of the Roman Empire*, Oxford, Clarendon Press, 1926 (*N. d. R.*).

[3] J. B. BURY ecc., *The hellenistic age*, New York, Macmillan.

[4] O. SEECK, *Geschichte des Untergangs d. antiken Welt*, Stuttgart, G. B. Metzlersche Verlagsbuchandlung, 6 voll.

Digitized by Google

di J. B. BURY.[1] Quest'opera reca quanto di più recente conosciamo su questo argomento e costituisce al tempo stesso una decisa confutazione della vecchia mitologia, che ebbe origine da scrittori come Charles Kingsley. In luogo di innumerevoli milioni di virtuosi figli della foresta che avrebbero compiuto la volontà vendicatrice di Dio, distruggendo l'Impero romano, i Germani pare fossero relativamente pochi di numero, e molti di essi erano già stabiliti da gran tempo sulle province romane, come classe sociale soggetta, onde la conquista in parola fu sopra tutto una presa di possesso della macchina politica dell'Impero.

Il secondo volume di questa stessa opera del Bury è lo studio più completo che esista in qualsiasi lingua sul regno di Giustiniano e sul primo Impero bizantino. L'intelligente lettore e il diligente insegnante possono ora accingersi allo studio del Medio Evo con una sana orientazione e con un adeguato equipaggiamento di fatti.

Forse il lavoro più importante sul Medio Evo, negli ultimi anni, si riferisce alla storia intellettuale di questo periodo. Finora la nostra conoscenza su questo soggetto era limitata alle notizie che si potevano ricavare da opere monumentali francesi e tedesche, o da oscure monografie. Recentemente il Prof. L. J. PAETOW ci ha fornito una bibliografia e una guida magistrale per la storia, intellettuale e culturale, dell'Europa del Medioevo,[2] mettendo così a disposizione del lettore intelligente, la conoscenza delle fonti più oscure. Il Prof. LYNN THORNDIKE (e questo è il più imponente contributo apportato da un uomo solo alla storia intellettuale del Medio Evo) ci ha dato due grossi volumi sulla storia della scienza magica e sperimentale nel sec. XIII.[3] Quest'opera è, in realtà, una vasta raccolta di fonti e un ampio commentario alla vita intellettuale del Medio Evo. Un libro più rigidamente erudito, ma certo più limitato e meno largamente utile, è quello del Prof. CHARLES H. HASKINS sui vari aspetti della scienza medievale.[4] La parte più originale e più importante di questo lavoro è il quadro della scienza araba nel Medio Evo e della sua influenza sul mondo cristiano. In un'altra opera molto diversa, che è un libro magistrale di volgarizzazione scientifica, egli ci ha fornito la prima interpretazione, breve, chiara ed interessante, della vita delle università medievali.[5] In un libro brillante, e insieme profondo — il *Popolo medievale* — MISS EILEEN POWER ci ha dato alcuni saggi sui personaggi medievali più rappresentativi dell'età, che va da Carlo Magno ad Enrico VII d'Inghilterra.[6] Si guadagna anche nuova conoscenza della psicologia e della cultura della Francia medievale dall'opera di J. Funck-Brentano, *Il Medio Evo*, pubblicata nella *Storia nazionale* della collezione francese, libro scritto brillantemente, per quanto non troppo accuratamente. Due volumi utilissimi sul pensiero e su la coltura del periodo medievale ha pubblicati l'HEARNSHAW.[7] Un quadro generale della storia del Medio Evo, fondata sulla migliore e più recente ricerca scientifica, ci è stato fornito

---

[1] *History of the Later Roman Empire*, New York, Macmillan.

[2] *A Guide to the study of Medieval History*, Berkeley, University of California Press. — Nella recente letteratura storiografica italiana, si vegga, a questo proposito, fra le *Guide Bibliografiche* edite dalla Fondazione « *Leonardo* », quella, ottima, di P. EGIDI, *La storia medioevale* (Roma 1922). (*N. d. R.*).

[3] *A history of Magic and experimental Science during the first thirteen centuries of the christian era*, New York, Macmillan.

[4] *Studies in the history of the medieval science*, Cambridge, Harvard University Press.

[5] *The rise of Universities*, New York, H. Holt a. Company.

[6] *Medieval Peoples*, Boston, Houghton Mifflin Company.

[7] *Medieval contribution to modern civilization. — The social and political Ideals of some great medieval Thinkers*, New York, H. Holt a. Company.

Digitized by Google

dal manuale, accurato, per quanto un po' convenzionale, del DANA C. MUNRO.[1] Ma forse il disegno di tutti più promettente, relativo alla l'illustrazione del periodo medievale, è la ripresa della collezione — *Ricordi della Civiltà* — sotto la direzione dei Proff. J. T. Shotwell e A. P. Evans dell'Università Columbia. Questa collezione provvederà così a traduzioni di opere come ad illustrazioni originali delle principali figure del Medio Evo.

Rapidamente noi ci siamo liberati dalla vecchia e grottesca idea, che considerava il Medio Evo come un periodo di uniforme e ininterrotto ristagno della cultura. Quello che adesso ci occorre specialmente è uno studio profondo sulla vita industriale medievale. Noi sappiamo già che la vecchia opinione dell'uniformità e universalità delle corporazioni e del sistema feudale, come base dell'organizzazione industriale e agricola, abbisogna di alcune modificazioni. Analogamente le nostre interpretazioni del feudalesimo, come il Prof. J. W. Thomson ha ben osservato, non sono che troppo ampie generalizzazioni, dedotte da uno studio storico limitato ad alcuni paesi, in generale l'Inghilterra o la Francia. La storia delle corporazioni medievali è stata resa interessante dalla popolarità del socialismo corporativo, quale schema di riforma economica, ma sfortunatamente molti di quegli studi furono destinati ad assicurare un'evidenza storica ad ipotesi particolari, piuttosto che a rivelare i fatti del sistema industriale, assai complesso e vario, del Medio Evo. Sforzi preliminari per un sintetico sfruttamento del nuovo materiale monografico intorno alla vita economica medievale si possono trovare nelle opere fondamentali dei Proff. KÖTZSCHKE[2] e BOISSONNADE.[3]

Le origini della civiltà moderna.

I contributi, più vitali e importanti, arrecati dall'ultima generazione alla nostra interpretazione della storia umana, sono le nuove vedute sulla natura e l'origine dell'evo moderno. Sino ad un tempo, relativamente recente, è stato costume, anche di storici non antiquati, far derivare la storia moderna vuoi dal Rinascimento italiano, vuoi dalla Riforma protestante. Studi più profondi di ambedue questi movimenti, studi alieni da ogni sentimentalismo e da ogni settarismo, oltre a donarci una intelligenza più completa del Medievo, hanno discreditato la vecchia, per quanto ancora comune, opinione. È stato dimostrato che così il Rinascimento, come la Riforma furono anzitutto movimenti, per così dire, retrogradi: il primo, verso i canoni letterari e lo stile degli scrittori classici; il secondo, verso la tradizione paolina della cristianità apostolica. Se il Rinascimento può avere avuto qualche valore nel resuscitare l'interesse per le cose di quel mondo, e la Riforma nel rompere l'uniformità di un oscurantismo organizzato, l'uno e l'altro impallidiscono, e perdono ogni valore, se paragonati col largo numero di influenze, vitali e dinamiche, derivate dall'espansione dell'Europa sul mare e dalla risultante rivoluzione commerciale e culturale. Questa più corretta visione del Rinascimento e della Riforma è mirabilmente illustrata dalla recente opera di H. O. TAYLOR sul pensiero e la cultura del sec. XVI,[4] dallo studio originale di PRESERVED SMITH sulla Riforma e dalla sua brillante biografia di Erasmo,[5] nonchè dalla *Espansione dell'Europa* di W. C. ABBOT.[6]

---

[1] *The Middle Age*, New York, The Century Company.

[2] *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters*, Jena, G. Fischer ed.

[3] *Le travail dans l'Europe chrétienne au Moyen Age*, Paris, Alcan (*N. d. R.*).

[4] *Thought and Expression in the Sixteenth Century*, New York, Macmillan.

[5] *The Age of Reformation*, New York, H. Holt a. Company. — *Erasmus*, New York, Harper a. Brothers.

[6] New York, H. Holt a. Company.

Digitized by Google

Questo punto di vista, che fu, per altro, anticipato dapprima da J. R. Seeley, è stato sostenuto ora principalmente dal Prof. William R. Shepherd dell'Università di Columbia, da alcuni suoi discepoli, quali Gillespie e Botsford, e, insieme, dall'opera scolastica, anche se meno originale, del Prof. W. C. Abbot.

Preserved Smith, nella sua interpretazione del periodo della Riforma, che è di gran lunga la più originale e profonda, ha sostenutor ecentemente che anche questi sviluppi religiosi non possono essere intesi esattamente senza una preventiva conoscenza della rivoluzione commerciale, e di conseguenza politica, che generò il nuovo commercio e la nuova industria. Il Prof. A. H. Lybyer, per ultimo, ha distrutto il venerabile mito che la presa di Costantinopoli, da parte dei Turchi, provocasse la scoperta dell'America, ed ha mostrato come questo fatto fu piuttosto un resultato delle ambizioni commerciali delle città marittime occidentali e della loro gelosia di fronte al monopolio che le città italiane tenevano del commercio con l'Oriente, il quale si era sviluppato a grado a grado in seguito alle Crociate. Uno studio mirabile dei primi sviluppi del capitalismo, che accompagnò questa espansione europea, si trova nell'opera di WERNER SOMBART, di cui è apparsa testè una nuova edizione in Germania.[1] L'esuberanza intellettuale suscitata da questo rivolgimento, e che finì col generare una serie di nuove teorie sul progresso e sulla perfettibilità umana, è stata analizzata con intelligenza dal Prof. J. B. BURY nella sua *Idea del Progresso*.[2] Il punto importante, in tutta questa nuova letteratura, è la tesi ben stabilita che quel cambiamento nella civiltà europea, che costituisce il passaggio dal Medio Evo ai tempi moderni, provenne non tanto da un'evoluzione interna dell'Europa, quanto dal contatto fra differenti culture mondiali, determinato dal processo di espansione, e, con esso, dalla risultante curiosità intellettuale, che riuscì fatale agli indirizzi e all'organizzazioni medievali.

Per disgrazia, libri, relativamente di assai poco conto, sono stati scritti recentemente sulle grandi rivoluzioni scientifica, tecnica e industriale, che hanno generato la moderna età, scientifica e meccanica. La grande opera di P. MANTOUX è stata ora riveduta,[3] e la traduzione inglese da lungo promessa è d'imminente pubblicazione. Recentissimamente Witt Bowden ha abbozzato in maniera dotta e lucida le fasi salienti del progresso della rivoluzione industriale nell'Inghilterra dell'Ottocento, ed E. HALÉVY sta scrivendo un'opera classica sulla società inglese nell'ultimo secolo.[4] Una quantità enorme di informazioni è contenuta nell'opera di L. C. R. KNOWLES sulle *Rivoluzioni industriali e commerciali nella Gran Bretagna*;[5] il volume del CLAPHAM sullo svolgimento della Francia e della Germania è uno studio preliminare di raro merito,[6] ma un'opera profonda e sintetica sulla rivoluzione industriale dei secc. XVIII e XIX è ancora di là da venire. La storia della rivoluzione industriale dovrà senza dubbio aspettare fino a che non si avrà una serie più ampia di monografie sulla storia commerciale e industriale dei vari Stati. È questo il lavoro più importante a farsi nel campo della storia europea, in quanto esso è la storia della più grande e più feconda rivoluzione che l'umanità abbia finora compiuta, ma che può essere

---

[1] Nel 1917 col titolo *Il capitalismo moderno* (cfr. *N. Riv. Stor.*, 1922, pp. 39-66). Su questa nuova (2ª) edizione ne sono state condotte parecchie altre, quasi immutate. Una traduzione e intelligente riduzione italiana si deve a GINO LUZZATTO, ed è stata edita dal Vallecchi, Firenze (*N. d. R.*).

[2] New York, Macmillan.

[3] *La révolution industrielle au XVIII siècle*, Paris, 1905.

[4] *A History of the English People in the Nineteenth Century*, New York, Harcourt, Brace a. Company.

[5] *The industrial and commercial Revolutions in Great Britain in the Nineteenth Century*, New York, Macmillan.

[6] *The economic Development of France and Germany*, c. s.

Digitized by Google

anche il preludio all'auto-distruzione dell'umanità e alla scomparsa dell'uomo dal nostro pianeta . . .

La prima interpretazione dinamica della storia dell'ultimo secolo è stata data da EDOARDO FUETER.[1]

La revisione dell'epopea americana.

Riguardo alla storia dell'America c'è stato un progresso significativo in questi ultimi pochi anni. Tutto il problema della fondazione della società americana è stato studiato più profondamente dal Prof. HERBERT EUGENIO BOLTON e dal suo collaboratore, T. M. MASHALL.[2] Il Bolton si è nettamente allontanato dalle vecchie ossessioni, puritane e francesi, del Bancroft e del Parkman; ha mostrato quanto sia necessario considerare l'esplorazione e la colonizzazione delle due Americhe come la conseguenza di un largo movimento generale, ed ha chiarissimamente provato che nel preparare la via alla successiva storia americana l'opera degli esploratori e dei coloni spagnoli fu, sotto certi aspetti, più efficace ed importante di quella degli Inglesi e dei Francesi. L'opera monumentale sulla storia delle istituzioni politiche delle colonie inglesi del fu Prof. HERBERT LEVI OSGOOD viene ora pubblicata in quattro volumi,[3] e porterà la narrazione fino alla vigilia della rivoluzione. Benchè limitata alle istituzioni politiche, essa costituisce, per la storia dell'America, il monumento storico più grandioso che sia stato innalzato finora in questo paese. Più attraenti, ma meno penetranti, sono notevoli, per altro, i volumi di J. T. ADAMS,[4] che hanno ricostruito la storia delle nuove colonie inglesi alla luce della recente scienza dell'ultima generazione. Questi volumi rappresentano una specie di combinazione dello spirito di Charles Francis Adams con la nuova scienza di Charles M. Andrews, ed essi costituiscono la prima degna storia della Nuova Inghilterra coloniale e dissiperanno rapidamente le superficialità e i pregiudizi dell'opera precedente di Henry Cabot Lodge.

C. H. VAN TYNE ha raccolto in un volume i risultati della scienza dell'ultima generazione riguardo alle cause della rivoluzione americana,[5] distruggendo completamente la vecchia leggenda epica del Bancroft e di altri. Quest'opera è deficiente solo per la sua grave ignoranza di molte delle più vitali cause economiche e sociali della rivoluzione. Il Prof. C. H. MAC ILWAIN [6] ha presentato una interessante tesi giuridica sulla legalità dell'atteggiamento delle colonie innanzi la rivoluzione, che, in particolare, introduce un'interpretazione originale dell'attitudine delle colonie stesse verso il sovrano fino al 1764. Il Prof. S. E. MORISON, autore della *Storia marittima del Massachussetts*, uno dei più pregevoli prodotti della nuova storiografia in questo paese, ha recentemente pubblicato un'eccellente raccolta di importanti documenti sul periodo rivoluzionario.[7] Ci manca solo una sintesi generale di questo stesso periodo, che coordini l'opera e le vedute di scrittori, quali Andrews, Schlesinger, Becker, Adams e Alvord con gli studi giuridici di Mac Ilwain e un'adeguata valutazione del meccanismo e della tecnica della propaganda e dell'organizzazione durante la rivoluzione.[8] Ma le opere apparse nell'ultima decade hanno già distrutto per sempre l'il-

[1] *World History (1815-1920)*, New York, Harcourt, Brace a. Comp.

[2] *The Colonization of North America*, New York, Macmillan.

[3] *The english Colonies in the eighteenth Century*, c. s.

[4] *The Founding of New England. Revolutionary New England, 1691-1776*, Boston, Atlantic monthly Press.

[5] *The causes of the War for Indipendence*, Boston, Houghton Mifflin Company.

[6] *The American Revolution*, New York, Macmillan.

[7] *Sources and Documents on the American Revolution*, Oxford, Oxford University Press.

[8] Questa sintesi esiste in un libro italiano: O. MONDAINI, *Le origini degli Stati Uniti d'America*, Milano, Hoepli (*N. d. R.*).

Digitized by Google

lusione di poter mantenere intatta la leggenda dell'epopea americana, almeno fra uomini civili e colti.

Sul periodo di mezzo della storia americana poco d'importante è apparso di recente, ad eccezione dell'opera notevole di JUSTIN H. SMITH, che corregge le nostre opinioni sulla guerra messicana,[1] e dell'opera, seria e importante, del Prof. Turner, che continua il suo *Sorgere del nuovo Occidente* (*Rise of New West*). Il Prof. EDOARDO CHANNING prosegue ancora la sua notevole *Storia degli Stati Uniti*,[2] di cui ciascun volume diventa sempre più originale e piacevole e sopratutto lontano dal tipo Freeman dei primi. E. P. OBERHOLTZER continua la sua *Storia degli Stati Uniti dalla guerra civile in poi*,[3] attenendosi strettamente allo spirito e ai metodi del suo maestro McMaster. Dopo un lungo periodo di inoperosità, James Ford Rhodes attende a completare la sua *Storia degli Stati Uniti dal compromesso del 1850*. Ma gli ultimi volumi sono importanti più per motivi personali, come opera, cioè, e come interpretazioni che provengono da un americano di valore, anzichè per il loro contenuto specifico. Quale interprete dell'America industriale e dei suoi sistemi politici, il Rhodes è notevolmente inferiore al Rhodes che primo eliminò la nota selvaggia della interpretazione nordica della guerra civile e del periodo della ricostruzione. Il Prof. F. L. PAXSON ci ha testè dato una storia riassuntiva di quello che si potrebbe dire il movimento delle frontiere nella storia americana.[4] Sfortunatamente, essa è più descrittiva che analitica e sociologica, secondo lo spirito e il metodo del Turner.

Un campo della storia americana a lungo trascurato, e cioè la storia delle utopie ed esaltazioni in questo paese, è stato ultimamente trattato dal Prof. F. E. HAYNES nella sua *Politica sociale negli Stati Uniti*.[5] Un libro comprensivo e scritto in modo brillante, è apparso di recente, e si deve alla penna del Prof. D. S. MUZZEY.[6] Annunziato come una benigna polemica contro il Beard e la sua scuola, l'opera stessa, nel secondo volume, cede senz'altro all'impero dei nuovi punti di vista ed è notevolmente superiore a quello che i lettori si sarebbero atteso dalla prefazione. Una posizione un poco più avanzata è stata presa nell'opera analoga dell'Hoekett e dello Schlesinger.

L'interessamento al problema dello sviluppo della storia americana è attestato dalla recente pubblicazione di un numero di eccellenti manuali sulla storia economica degli Stati Uniti, in particolare quelli del LIPPINCOTT,[7] del VAN METRE,[8] del FAULKNER.[9] Specialmente piena di significato è stata la comparsa di molti libri sulla più recente storia americana per opera di Haworth, Lingley, Paxson e Shippee; il che indica una crescente consapevolezza della suprema importanza del periodo dalla guerra civile nel plasmare la civiltà americana d'oggi. L'intera fase del nostro sviluppo nazionale è stata esaminata recentemente in una maniera interpretativa dinamica da parecchi rappresentanti della nuova storia in America: W. M. West, Max Farrand, Carl Becker, e A. M. Schlesinger. Riassunti suggestivi ci sono altresì venuti da William Mac Donald e da S. E. Forman. Lo Schlesinger sta pubblicando un'opera monumentale, dovuta a parecchi collaboratori, che in un primo tempo intende esaminare la storia

---

[1] *The War with Mexico*, New York, Macmillan.
[2] New York, Macmillan.
[3] c. s.
[4] *A History of the american frontier*, Boxton, Houghton Mifflin Company.
[5] c. s.
[6] *The United States of America*, Boston, Ginn a. Company.
[7] *Economic Development of the United States*, New York, D. Appleton a. Company.
[8] *Economic History of the United States*, New York, H. Holt a. Company.
[9] *American economic History*, New York, Harper a. Brothers.

Digitized by Google

americana dal punto di vista dello sviluppo culturale piuttosto che da quello dei metodi e delle costituzioni politiche. Una collezione, che presta maggiore attenzione alla storia sociale ed economica, è stata edita da Allen Johnson nelle sue *Cronache d'America.*[1]

Nessun'opera biografica di valore duraturo è apparsa recentemente in questo paese, ad eccezione del lavoro del Bishop su Roosewelt e della biografia di Cleveland dovuta a Mac Elroy; ma Hervey O' Higgins ha indicato il bisogno di maggiore intelligenza psicologica nell'opera biografica.

Un altro segno di progresso riguardo alla storia americana è il graduale abbandono della vecchia considerazione di un'America limitata a quella parte dell'emisfero occidentale che sta tra Key West e Seattle. Negli ultimi due o tre anni s'è avuta una vera messe di buoni libri sull'America latina, fra i quali debbono essere ricordati quelli del Priestley, di W. S. Robertson, di Graham Stuart, del Warshaw, del Beals e altri. Molti sono scritti in un tono di sì ragionevole candore e franchezza, che in nessun modo possono essere considerati come pubblicazioni ufficiali del governo americano. Attualmente i maggiori difetti dei libri sull'America latina consistono nell'essere anzitutto studî di storia diplomatica e politica. Si attende ancora una valutazione sintetica di tutta la civiltà dell'America latina, di cui abbiamo un promettente segno nel piccolo volume dello Shepherd, nella collezione della *Home University*. Senza di ciò la nostra conoscenza dell'America latina rimarrà, pur troppo, insufficiente.

La Guerra mondiale e il dopoguerra.

Venendo ora al progresso storiografico, che è stato compiuto relativamente al problema delle origini e al carattere della Guerra mondiale, noi non possiamo lasciare senza menzione i primi passi fatti nella demolizione della leggendaria epopea dell'Intesa, col nucleo di studî che ebbero principio dai coraggiosi articoli del Prof. Fay e che hanno epilogato nella magistrale *Storia dell'Europa moderna dal 1878 al 1919* del Gooch.[2] Nuova luce sullo sfondo della Guerra getterà la monumentale collezione tedesca, *Die Grosse Politik*, che è la completa pubblicazione dei documenti esistenti presso il Ministero germanico degli Esteri fin dal 1870, e che viene condotta da direttori competenti e imparziali.[3]

Questi documenti hanno messo il prof. Lord in grado di ricostituire, e stabilire su più solide fondamenta, la nostra conoscenza della guerra del 1870-71. Essi impongono, quindi, una completa revisione di tutti i libri di storia diplomatica dal 1870 al 1914.

Il Dott. Mildred S. Wertheimer ha già compiuto un diligente studio sulla *Lega Pangermanista*, nel quale egli confuta perfettamente l'errore in cui caddero, prima della guerra, scrittori come Andrea Chéradame. Egli ha mostrato che si trattò di un piccolo gruppo di romorosi ultrapatriotti, come se n'è avuti in ogni paese, innanzi e dopo la guerra, i quali esercitarono nessuna, o pochissima, infuenza sull' imperatore o sul *Reichstag*.

---

[1] New Haven, Yale University Press. — Due libri recenti sugli Stati Uniti — uno italiano, l'altro francese — non possono essere passati sotto silenzio in questa rassegna: V. Garretto, *Storia degli Stati Uniti dell'America del Nord*, Milano, Hoepli, 1916; D. Pasquet, *Histoire politique et sociale du peuple américain*, Paris, Picard, 1924 (*N. d. R.*).

[2] New York, H. Holt a. Comp.

[3] La pubblicazione è ora conclusa, presso la *Deutsche Verlaggesellschaft für Politik u. Geschichte* di Berlino. Consta di una quarantina di volumi d'importanza grandissima, sebbene, contro quanto sembra credere il B., non si tratti dalla pubblicazione *completa* di *tutti* i documenti esistenti presso il Ministero tedesco degli Esteri (*N. d. R.*).

Digitized by Google

Poco o nulla di importante è apparso di recente sulle cause dell'entrata in guerra dell'America. Il libro, pur coraggioso e suggestivo, di John Kenneth Turnev era così manifestamente prevenuto, da venir meno al suo compito di indurre la convinzione, che pure la copia di fatti da esso arrecati giustificava, e nessun studioso americano di valore si è finora dedicato al problema della non neutralità dell'America duante la guerra con le sue cause e i suoi resultati. È probabile che alla fine troveremo che le cause dell'intervento americano furono estremamente complesse, involgendo esse le inclinazioni anglofile del Wilson, l'intensa anglomania dell'ambasciatore Page, l'orgoglio personale del Wilson, ferito da gli attacchi sferrati contro i suoi miti sforzi per rimanere « neutrale », infine, la pressione di investitori e d'industriali, che temevano una rapida sconfitta degli alleati o un duello indeciso, che, nell'un caso e nell'altro, avrebbero determinato un grave tracollo degli affari.

Noi possiamo attendere con fiducia la valutazione di questo materiale nuovo sulle origini della guerra, fatta dal Prof. Fay nel suo imminente libro sulle origini della guerra mondiale. Studiosi, prudenti e tecnicamente preparati, non hanno più dubbi su quello che è lo sfondo della Guerra mondiale, ma i fatti non hanno finora penetrato tutto il mondo degli storici.

Nessun progresso, neanche piccolo, è stato fatto nei riguardi della storia delle vicende della Guerra mondiale. Il miglior lavoro inglese è oggi quello di JOHN BUCHAN.[1] In Francia GABRIEL HANATOUX va pubblicando un'elaborata *Histoire illustrée de la Guerre de 1914*,[2] di cui sono apparsi circa 16 volumi, giungendo con la narrazione fino al principio del 1918. Ai tedeschi dobbiamo un'opera in 10 volumi di intonazione alquanto militaristica e nazionalistica: *Der Grosse Krieg, 1914-18*, edita sotto la direzione di M. SCHWARTE.[3] Ma l'impresa di gran lunga più insigne, connessa con la Guerra mondiale, e il piano storico più imponente, mai intrapreso da mente umana, è la voluminosa *Storia, economica e sociale, della Guerra mondiale* diretta dal Prof. JAMES THOMSON SHOTWELL della Università Columbia, e pubblicata sotto gli auspici della *Fondazione Carnegie*.[4] Tale disegno comprenderà oltre 300 volumi e vi è stato assicurato il contributo della maggior parte dei migliori storici, economisti e scrittori europei. Questa collezione è caratterizzata non solamente dalla sua accuratezza, ma dal suo originale criterio informatore, che il fatto più importante di una guerra non sono gli eventi militari, ma i dislocamenti, sociali ed ecouomici, e i riadattamenti che essa determina.

J. L. GARVIN ha pubblicato un'opera in due volumi dovuta a parecchi autori, che descrive il progresso politico, scientifico, industriale e culturale nel sec. XX.[5] W. K. WALLACE ha contribuito con due volumi suggestivi, che trattano della storia del mondo moderno,[6] a sostenere la tesi della progressiva riduzione dell'importanza dei fattori politici nella storia e nella società. Harold Temperley ha pubblicato una eccellente storia della Conferenza della Pace di Parigi e dei suoi risultati.

HARRY E. BARNES.

---

[1] *A History of the Great War*, Boston, Houghton Mifflin Company.

[2] Paris, Gonnouilhou.

[3] Leipzig, Barth.

[4] New Haven, Yale University Press. — La *N. Rivista Storica*, ha dato notizia dei più importanti tra i volumi, man mano che si venivano pubblicando (*N. d. R.*).

[5] *These Eventful Years*, Enciclopedia Britannica Company.

[6] *The Trend of History; The Passing of Politics*, New York, Macmillan.

Digitized by Google

II. — Studii di storia economica.

Il potere d'acquisto delle monete bizantine.[1]

Il problema del potere d'acquisto della moneta o dei metalli preziosi nei diversi periodi e nei diversi paesi può considerarsi come la quadratura del circolo della storia economica. Anche per i periodi più vicini a noi, per cui vi sia grande abbondanza di notizie su prezzi e salari, il tentativo di costruire una serie di numeri indici complessivi, che permettano di determinare le variazioni nel valore della moneta, è destinato a fallire o ad avere soltanto un carattere di larga approssimazione.

Quando pure, infatti, si abbandoni il metodo troppo semplicista di determinare le variazioni nel valore della moneta dai prezzi di un prodotto di larghissimo consumo, come i cereali, e si estenda il confronto ai prezzi delle abitazioni, delle terre, degli animali, dei metalli, ai salari degli operai, agli stipendi degli impiegati, il risultato sarà sempre d'una grande incertezza per la mancanza di comparabilità fra i dati singoli con cui si sono costruiti gli indici complessivi. Anche ai giorni nostri, ad esempio, chi volesse fare il confronto fra il potere d'acquisto del dollaro a New-York od a Roma e volesse fondarsi sui prezzi di alcuni oggetti di larghissimo consumo, come i cereali, le carni, il petrolio, il carbone, sarebbe tratto alla conclusione, sicuramente erronea, che il valore del dollaro in America è maggiore che in Italia. Se egli guarda invece ai prezzi degli alloggi, degli oggetti di vestiario, e particolarmente a quegli di tutti i servizi, sarà tratto ad una conclusione diametralmente opposta.

Si potrà sempre, si obietta, stabilire una media ponderata fra molti prezzi; ma l'importanza, ad esempio, che il frumento ha per un operaio italiano è enormemente superiore a quella ch'esso ha per un operaio anglosassone, mentre per questo ha un peso di gran lunga superiore la spesa per l'alloggio, per il vestito, per i liquori e così via.

Tanto più difficile è il confronto fra i prezzi di epoche diverse e lontane, in cui il tenore di vita, i bisogni, i gusti delle varie classi sociali si sono profondamente mutati. Se noi riusciamo a determinare che a Firenze alla fine del sec. XIII si poteva comperare con un fiorino d'oro una quantità di frumento due o tre volte maggiore di quella che vi si comprerebbe oggi, cinque o sei volte tanto di carne, dodici o quindici giornate di lavoro di un muratore in confronto delle tre giornate che si potrebbe averne oggi, non potremo per questo arrivare alla conclusione che il potere d'acquisto del fiorino sia disceso in questi sei secoli da 4 ad 1, poichè non sappiamo se il consumo del frumento e della carne avessero allora la stessa importanza che hanno oggi, se il tenore di vita e la situazione sociale dell'operaio salariato nelle due epoche siano anche lontanamente paragonabili fra loro.

Per questi e per moltissime altre cause d'incertezza, che qui sarebbe troppo lungo elencare, non abbiamo potuto, nonostante la grande autorità dell'illustre economista dell'Ateneo ateniese — A. Andréadès —, liberarci da un certo senso di diffidenza nell'iniziare la lettura di quello che, dal titolo, appariva come un nuovo tentativo di risolvere l'annoso problema, in un campo in cui l'estrema penuria di dati positivi rendeva anche più difficile e pericolosa l'impresa. Ma a lettura finita ci siamo convinti che la prevenzione era infondata, perchè l'Andréadès è uno studioso troppo

[1] A. Andréadès, *De la monnaie et de la puissance d'achat des metaux precieux dans l'Empire Byzantin* (estr. dalla rivista *Byzantion*), Liegi, 1924.

Digitized by Google

prudente ed esperto per cadere nell'illusione di poter giungere a risultati di una sicurezza anche approssimativa sulla base di poche cifre isolate e spesso anche incerte. « La sola conclusione possibile », egli scrive, « dopo l'esame di tanti testi quasi tutti imprecisi e spesso contraddittori, è la mancanza di un terreno abbastanza solido per fondarvi delle congetture di una portata generale ».

Ma nonostante la conclusione negativa, il suo studio non può essere qualificato, secondo la sua espressione spiritosa, come un *processo-verbale di carenza;* ma è anzi utilissimo per la critica assai acuta e prudente a cui sottopone le poche notizie che si possono avere sul prezzo dei cereali dal IV al XIII secolo, sulle variazioni nel tasso dell'interesse, sui prezzi di altre derrate, come vino e animali, sul livello raggiunto dalla ricchezza privata.

Quanto al prezzo dei cereali ed al tasso dell'interesse egli arriva alla conclusione inattesa che il loro livello, in media, non sarebbe stato superiore a quello dei giorni nostri, senza che per questo si possa poterne dedurre che dall'alto Medio Evo ad oggi il potere d'acquisto della moneta sia rimasto pressochè immutato, dato che le possibilità di rifornimento dei cereali sono oggi assai maggiori che in quei secoli, mentre i numerosi ostacoli che limitavano a Bisanzio la libera disposizione dei capitali avrebbero impedito l'elevarsi del tasso dell'interesse.

Al contrario, dalle notizie dirette e indirette sul livello della ricchezza privata, dai prezzi di molti altri oggetti e sopratutto degli animali, l'Andréadés crede di poter concludere che anche nell'Impero Bizantino, come nel resto di Europa, il potere di acquisto dei metalli preziosi è stato nel Medio Evo, e particolarmente fino al IX secolo, assai più elevato che ai tempi nostri, senza però arrischiarsi di determinare, nemmeno in forma ipotetica, un rapporto numerico.

In fondo ben poco di più si può pretendere dalle ricerche sopra un tale argomento. Quando noi leggiamo che un medico, nel XIII secolo, aveva un salario annuo di 30 o 40 ducati d'oro, dobbiamo rinunciare a determinare a quante lire dei giorni nostri quel salario effettivamente corrisponde; ma dobbiamo tentare invece di determinare, quanto più esattamente sia possibile, che cosa rappresenti quel salario nell'epoca in cui veniva pagato: stabilire cioè quale tenore di vita esso permettesse di condurre, quale posto esso assicurasse nella scala sociale. Ed una tale determinazione non si può fare se non raccogliendo il maggior numero possibile di dati sicuri sui prezzi, sui salari, sulle imposte, sulle doti, sulla ricchezza privata e così via.

Una storia universale della moneta nel Medio Evo e nell'età moderna.[1]

A ventidue anni di distanza dalla prima edizione si ripubblica oggi il manuale di numismatica e di storia del danaro del Prof. LUSCHIN VON EBENGREUTH. L'opera è troppo nota e troppo apprezzata, perchè sia il caso di parlarne a lungo, tanto più che essa è rimasta immutata nella disposizione, nel metodo di trattazione della materia ed in tutte le sue linee fondamentali. Basterebbe perciò notare soltanto che il L. v. E. ha in questa nuova edizione aumentata notevolmente la mole della sua opera, per tener conto non solo delle pubblicazioni numerose ed importanti, comparse fra il 1904 ed il 1925, ma anche di qualcuno fra i più interessanti fenomeni monetari, determinati dalla Guerra mondiale; e si potrebbe per tutto il resto rinviare il lettore ai giudizi numerosi e quasi unanimi negli elogi, che hanno accompagnato nelle principali riviste storiche la comparsa della prima edizione. Ma poichè la nostra non è una rivista di

[1] LUSCHIN VON EBENGREUTH A., *Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalters und der neueren Zeit.* 2.te Auflage, München u. Berlin, Oldenbourg, 1926.

Digitized by Google

numismatica, e poichè in particolar modo in questa rassegna si prendono in esame soltanto le opere che interessano direttamente gli studiosi di storia economica, sarà forse necessario, per eliminare un equivoco in cui già altri è caduto, determinare in poche parole il carattere dell'opera del L. v. E. e gli scopi che l'A. si è proposto nello scriverla. Il titolo infatti che questi ha dato al suo volume può destare l'aspettativa di trovarvi una « storia della moneta » nel senso economico della parola, e può esporre il L. v. E. alla critica, del tutto immeritata, di non aver dato ciò che aveva promesso. In realtà la sua vuol essere soltanto un'opera di numismatica, compilata come complemento e sussidio ad un grande manuale della storia medievale e moderna. Ma la numismatica è intesa dall'A., come dai migliori cultori di questa disciplina in un senso molto largo: essa non si occupa cioè della moneta soltanto per ciò che interessa il collezionista, ma la studia anche come mezzo di pagamento e di scambio e come strumento fiscale.

Perciò l'A. dopo aver dedicato una prima parte, che occupa più di metà del suo volume, alla storia della moneta, nel senso più strettamente numismatico e tradizionale della parola (caratteri esteriori delle monete, storia delle zecche e delle collezioni), si occupa nella seconda parte, che è la più interessante per noi, della storia del denaro, prendendovi in considerazione i vari strumenti di pagamento diversi dalla moneta, il sistema bimetallistico e monometallistico, le monete di conto o ideali, il diritto e la politica monetaria, il valore della moneta nelle diverse epoche, lo sfruttamento finanziario della regalia monetaria.

Naturalmente per nessuno di questi problemi, estremamente complessi, difficili e controversi, la trattazione del L. v. E., necessariamente molto sommaria, può esser tale da soddisfare a pieno la curiosità dell'economista e dello studioso di storia economica.

Lo scopo e l'utilità di quella trattazione sono principalmente quelli di dare allo studioso della storia politica un'idea chiara ed esatta della enorme complessità e varietà di problemi che si riconnettono allo studio delle monete; e tale scopo si può dire perfettamente raggiunto.

Ma anche per lo specialista l'ottimo volume del L. v. E. riesce di grande utilità per la precisione con cui in poche righe sintetiche vi si espongono i termini dei diversi problemi ed i risultati più sicuri della ricerca scientifica intorno ad essi, e per la ricca bibliografia che esso offre su ciascuno di quei problemi.

Perciò, senza essere un'opera di storia economica, il manuale del L. v. E. è un sussidio prezioso per chiunque voglia iniziare qualunque ricerca storica in materia monetaria.

La crisi bancaria fiorentina del 1343-47.[1]

Nell'ultima nostra rassegna (*N. R. S.*, 1926, pp. 71 sgg.) si prese già in esame la prima parte di questo lavoro, che il SAPORI aveva pubblicato fin dal 1923 nell'*Archivio storico italiano* ed in cui egli aveva studiato, sulla scorta dei documenti inglesi, i rapporti finanziari fra le due Compagnie dei Bardi e dei Peruzzi e la Corona d'Inghilterra. Nella seconda parte, che egli pubblica ora assieme alla prima, completata da alcune notizie tratte dai libri contabili della Compagnia dei Bardi, che si conservano nell'Archivio Ginori, il quadro si allarga ad abbracciare tutta la vita finanziaria e politica di Firenze nel periodo 1338-1350, strettamente connessa con l'attività e con

[1] A. SAPORI, *La crisi delle Compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, con prefazione di G. PRATO, Firenze, Olschki, 1926 in (*Biblioteca Storica Toscana* a cura della R. Deput. Toscana di St. Patria, III).

Digitized by Google

la situazione delle maggiori Case commerciali e bancarie. Son dapprima gli anni della Lega di Lombardia contro Lodovico il Bavaro e della alleanza con Venezia contro Mastino della Scala; e nelle due guerre costosissime e sfortunate per Firenze si vedono le maggiori Compagnie, e in prima linea i Bardi, i Peruzzi e gli Acciaiuoli, dirigere per mezzo dei loro capi gli affari della guerra e anticipare le centinaia di migliaia di fiorini d'oro, che le due guerre ingoiano in breve spazio di tempo. L'insolvibilità del re d'Inghilterra si accompagna dunque negli stessi anni (1339-40) con l'inesigibilità delle fortissime anticipazioni per la guerra contro lo Scaligero; e al disastro imminente, che minaccia per ciò le potenti compagnie, si collega probabilmente, secondo l'ipotesi molto verosimile del Sapori, il tentativo di congiura contro il Comune democratico e contro la sua politica guelfa, in cui si trova implicata la casata magnatizia dei Bardi. Baroni e prelati del Mezzogiorno d'Italia avevano depositato nelle casse della società grandi somme di danaro, ed essa le aveva disperse nelle guerre di Francia, di Lombardia e di Lucca. Per evitare il disastro di un ritiro dei depositi, che avrebbe determinato l'immediato fallimento della società, si sarebbe tentato di mutare violentemente l'orientamento politico di Firenze, in modo che, schieratasi questa coll'Impero contro la Chiesa di Roma e contro il Regno di Napoli, si potesse annullare con un tratto di penna un debito ingente.

Fallita la congiura e banditi cinque membri della famiglia dei Bardi, non si arriva ancora al fallimento delle Compagnie, chè anzi i Peruzzi, gli Acciaiuoli ed un vecchio socio dei Bardi hanno larga parte nella balía straordinaria, nominata nel luglio '41 per la nuova guerra contro Pisa. La situazione invece precipita nell'anno successivo, quando, caduta Lucca in mano dei Pisani, lamentatisi i Fiorentini del mancato aiuto del Re di Napoli e rivoltisi per dispetto a Lodovico il Bavaro, questo improvviso mutamento di politica determinò un panico presso i depositanti napoletani, che chiesero l'immediata restituzione dei loro depositi presso le compagnie dei Bardi e dei Peruzzi.

Anche quella volta il fallimento fu ritardato da un mutamento politico, dall'instaurarsi, cioè, della tirannia del duca d'Atene, favorita perciò o almeno vista di buon occhio dai Bardi, che ottennero la revoca del bando, e dalle altre Compagnie pericolanti, che speravano ed infatti ottennero una moratoria di tre anni, purchè dessero valide cauzioni ai creditori. Ma il vantaggio fu presto annullato dal provvedimento con cui il tiranno sospendeva ogni pagamento ai cittadini per ammortamento dei prestiti gravissimi imposti per le guerre di Lombardia e di Lucca, colpendo con ciò in modo irreparabile le grandi Compagnie, che erano le maggiori creditrici.

La cacciata del Duca, determinata, almeno in parte, dal malcontento provocato dalla sua politica finanziaria, avrebbe forse potuto salvare le grandi compagnie, se queste fossero riuscite ancora una volta ad impossessarsi del governo. Ma la resistenza dei popolani ed il loro trionfo nelle giornate del 24 e 25 settembre 1343, la distruzione delle case dei Bardi e il loro nuovo bando della città, determinarono alla fine il fallimento, che per 4 anni si era riusciti a ritardare. La rovina investì tutti gli esponenti dell'antica finanza (Peruzzi, Bardi, Acciaiuoli, e molte compagnie minori) e coloro che ad essi erano legati. Dal generale naufragio si salvarono i più recenti capitalisti, i Medici e gli Strozzi in prima linea, evidentemente assai meno impegnati in operazioni finanziarie a lunga scadenza, di carattere politico ed estremamente aleatorio.

La procedura fallimentare e la liquidazione delle due maggiori compagnie, che si trascina per molti anni e che il Sapori segue passo passo con ricchezza e sicurezza di notizie, si rivelano particolarmente interessanti per la parte direttiva che vi assume il Comune con criteri rigidamente protezionistici, che se avranno giovato momentaneamente a salvaguardare il patrimonio cittadino, non devono certo aver giovato a

Digitized by Google

tutelare il credito delle grandi case mercantili in tutti quei paesi stranieri con cui esse avevano una fitta rete di affari. Nel caso infatti dei Bardi fu stabilito che i creditori inglesi e napoletani fossero esclusi da ogni diritto sui beni dei falliti, poichè essi dovevano venir soddisfatti esclusivamente coi crediti che i Bardi avevano, rispettivamente, oltre Manica e nel reame di Napoli. Ma si andò anche più in là: di fronte alle pretese di altri creditori forestieri, per esempio di alcuni milanesi, si tentò di stabilire un sistema di compensazione, improvvisando un rapido inventario dei crediti ancora insoluti che non solo i Bardi, ma altri mercanti fiorentini potessero vantare verso mercanti della metropoli lombarda.

In generale tutta l'azione del Comune fiorentino, sia per ciò che si attiene strettamente alla liquidazione delle Compagnie, sia per ciò che riguarda le modificazioni alla legislazione in materia di fallimenti, si rivelò ispirata dal proposito di guadagnar tempo per stancheggiare i creditori stranieri e dare il modo all'economia cittadina di risollevarsi a poco a poco dalla crisi gravissima che l'aveva colpita.

Completato da tre importanti appendici, in cui è descritto quanto rimane, nell'Archivio Ginori e nelle Pergamene Corsini, dei libri della Compagnia dei Bardi, ne viene analizzato il funzionamento contabile per quanto riguarda la distinzione fra quota sociale e mutui, che i singoli soci fanno occasionalmente alla compagnia, correggendo in tal modo una interpretazione del Davidsohn che avea parlato di un interesse fisso corrisposto al capitale in aggiunta al dividendo; e si ricostruisce un lungo elenco dei fattori e dei dipendenti della Compagnia. Il bel volume del Sapori raggiunge perfettamente lo scopo di dimostrare che la crisi della filiale d'Inghilterra non è stata che uno degli episodi della crisi più grave e più vasta da cui sono state travolte le due maggiori Compagnie fiorentine.

Ma forse, come accenna il S. e come ribadisce il Prato nella sua efficacissima prefazione, la crisi fiorentina di quegli anni ha un significato ed una portata anche più vaste: essa è una delle prime e più espressive manifestazioni dell'urto fra l'internazionalismo delle grandi città mercantili d'Italia, riuscite finora ad espandersi pacificamente in tutto il mondo civile, contro il risorgente nazionalismo bellicoso dei paesi d'Occidente, in cui l'attività dei fortunati capitalisti italiani, sorretta soltanto dalla forza economica, doveva vedersi attraversare il campo da ostacoli sempre più difficilmente superabili.

Per tutto ciò il volume del Sapori ha un interesse che va molto al di là del semplice episodio della vita bancaria fiorentina.[1]

Le finanze del Comune di Ancona nel secolo XV.[2]

Fabio Besta non è stato soltanto un grande caposcuola negli studi di ragioneria, ma ha benemerenze altissime, sebbene meno note, nel campo della storia economica e finanziaria, sia per l'attività instancabile che egli ha personalmente dedicato alle ricerche sulle finanze della repubblica di Venezia, sia per l'entusiasmo che egli ha saputo destare per questi studi in molti dei suoi allievi migliori, fra i quali ricorderemo soltanto l'Alfieri, il Rigobon, il Vianello, lo Stella, il Corsani. Ultimo, in ordine di tempo, viene ora il Roia, che per suggerimento appunto del Besta, rivolse la sua attenzione all'Amministrazione finanziaria del Comune di Ancona nel secolo XV, e non limitò i suoi studi all'organizzazione contabile ed ammininistrativa, ma riuscì a dare un quadro abbastanza completo e sicuro del sistema finanziario della sua città nel

[1] Su questa crisi bancaria dei Bardi e dei Peruzzi, l'ultimo fascicolo dell'*Archivio storico Sardo* reca un ulteriore contributo documentario, dovuto a Raff. Ciasca (*N. d. R.*).

[2] R. Roia, *L'Amministrazione finanziaria del Comune d'Ancona nel secolo XV*, Ancona 1924 (estratto dagli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche. Serie IV, Vol I).

Digitized by Google

periodo in cui essa è già definitivamente passata sotto il dominio diretto della Curia pontificia, e vede gravemente limitata dall'obbligo delle *taglie* la libera disponibilità delle sue entrate; ma, tolta questa limitazione, essa seguita a godere di una piena autonomia nell'amministrazione delle proprie finanze.

Ancona non ha conservato una lunga serie di documenti finanziari; ma per il secolo XV, oltre ad alcuni registri di mandati di pagamento e di appalti di dazi, il suo archivio comunale possiede sei registri o frammenti di registri di depositerie (libri di cassa o di entrate e spese), che riguardano periodi di pochi mesi degli anni 1401, 1432-33, 1466, 1470, 1480-81, 1493.

Da queste testimonianze incomplete e discontinue il R. ha tentato di ricostruire, in forma approssimativa, il bilancio delle entrate ordinarie del Comune di Ancona, in cui si manifesta, in misura anche più decisa che altrove, quella che è la caratteristica generale della finanza cittedina di quell'epoca: l'enorme prevalenza cioè delle imposte indirette su tutte le altre fonti dell'entrata ordinaria: sopra una media di 10 000 ducati, intorno a cui si aggira l'entrata ordinaria nella seconda metà nel Quattrocento, circa 8500 sono rappresentati dalle imposte indirette, e fra queste, per più dei tre quarti (6500 ducati), dalle imposte sui consumi (dazio della beccaria, dazio sul vino, sul pesce ecc.); mentre le imposte dirette, limitate ad un'imposta minima sugli affitti, alla taglia dei castelli soggetti, e all'imposta che colpiva i contadini non possidenti, non contribuivano che per meno di un decimo al totale delle entrate ordinarie, mentre sarebbe mancata del tutto — secondo il Roia — un'imposta diretta di carattere generale.

Delle entrate ordinarie metà in media era assorbita dalle taglie imposte dalla Curia pontificia. Restavano poco più di 5000 ducati, destinati per quattro quinti ai salari dei pubblici ufficiali, e per il resto al salario dei medici, del maestro di grammatica e del maestro d'abaco, ed a spese di culto e di beneficenza.

Ma se i registri superstiti possono dare un'idea esatta, anche nnmericamente, delle entrate e delle spese ordinarie, che non variavano molto di anno in anno, essi sono invece del tutto insufficienti per la parte straordinaria del bilancio, che ad Ancona, come in tutti i Comuni maggiori e minori, doveva assai spesso essere di gran lunga superiore alla parte ordinaria. Taglie straordinarie, multe, condanne, guerre, pestilenze, carestie, lavori pubblici, invio di ambasciatori erano tutte occasioni di spese ingenti, che si ripetevano con grande frequenza, ed a cui non si poteva certo provvedere con le entrate ordinarie estremamente esigue, e tali da non serbare la minima elasticità.

Non possiamo perciò trovarci, su questo punto, d'accordo col Roia, il quale, prestando troppa fede alle sue fonti contabili, crede di poter affermare che per lo stabile assetto del servizio del tesoro non assumevano grande importanza le spese straordinarie, dato che queste in 6 mesi del 1493 non sarebbero salite che a 101 ducati, ed in sei mesi del 1502 a 351 ducati, mentre nel 1498 (6 mesi) esse sarebbero ascese all'altezza insolita (!) di 1072 ducati, per l'infierire della peste. Ma il R. non si accorge che una registrazione di soli 6 mesi può permettere di giungere a conclusioni abbastanza sicure sulle entrate e le spese ordinarie di tutto l'anno, ma non autorizza invece alcuna conclusione, nemmeno in via d'ipotesi, sulla parte straordinaria del bilancio, sull'altezza della quale avrebbe dovuto metterlo in guardia il fatto che nel 1498 il Comune si vede costretto a chiedere in prestito a cittadini volonterosi, a condizioni abbastanza gravi, la somma di 10 000 ducati, e che al 1° novembre 1513 il debito del Comune era salito a quasi 25 mila ducati con un onere d'interessi di 1238 ducati annui.

Se le fonti gli avessero permesso di approfondire maggiormente lo studio delle spese e delle entrate straordinarie, egli sarebbe forse arrivato a conclusioni diverse

Digitized by Google

anche sulla imposta diretta, personale e reale, che ad Ancona non deve essere mai scomparsa, ma dev'essere stata riscossa soltanto per bisogni straordinari e particolarmente per le spese militari.

Ma se su questo punto si sente la necessità di nuove ricerche, per tutto il resto lo studio del Roia, che si estende anche ai prestiti, al servizio di cassa, alle gestioni speciali (sale, Porto, Arsenale) può considerarsi come uno fra i migliori contributi alla storia delle finanze comunali, reso più prezioso dal fatto che l'A., alla conoscenza diretta delle fonti archivistiche, unisce una preparazione tecnica assai rara in materia contabile e finanziaria.

L'industria della seta a Como e nelle altre città italiane.[1]

Sulle vicende dell'industria italiana della seta, che da cinque secoli non solo occupa il primo posto fra le industrie italiane, ma può considerarsi come il fattore preponderante del nostro commercio internazionale, manca del tutto un'opera generale, e difettano anche le ricerche locali. La lacuna è più grave per ciò che riguarda l'allevamento dei bozzoli e la produzione della seta greggia; ma anche per la storia della tessitura, che pur ha avuto un lungo periodo di grande splendore e di fama mondiale, non possiamo dirci molto più fortunati. Perciò dobbiamo dare il benvenuto al volume del BRENNI, che non è uno storico di professione, ma un tecnico dell'industria serica, e dichiara anzi modestamente che il suo lavoro «è nato senza alcuna pretesa letteraria, storica o scientifica», e che «esso è una semplice raccolta e compilazione di tutte le notizie che son venute a sua cognizione a traverso lo studio delle poche pubblicazioni al riguardo», ed in parte anche per mezzo di ricerche personali negli archivi di Como, Milano e Bologna.

Non si può certo dire che da queste ricerche di prima e di seconda mano sia risultato un lavoro organico e completo; e forse l'A. stesso non si proponeva di farlo. Per la tessitura comasca nel primo periodo del suo tardo sviluppo, e particolarmente per il secolo XVIII ed il primo decennio del secolo XIX il Br. è riuscito a raccogliere molte informazioni precise e interessanti sul numero e l'importanza dei vari opifici e sulla loro situazione, ed è riuscito così a portare un nuovo e importante contributo alla storia economica d'Italia nell'inizio dell'età contemporanea.

Per le altre città, ad eccezione di Milano, che ha nel Settecento uno sviluppo parallelo a quello di Como, il Br. si limita a riassumere per ciascuna di esse, disposte in ordine alfabetico, le notizie che egli ha potuto raccogliere, sebbene esse si riferiscano ad epoche ed a forme di sviluppo estremamente diverse.

Ma anche in questa forma inorganica le notizie che il Br. raccoglie, attingendo per lo più ad ottime fonti, e dimostrando una larga e sicura conoscenza della bibliografia, riescono assai utili non solo al pubblico più vasto di industriali e commercianti a cui il suo lavoro è indirizzato, ma anche agli studiosi; servono a dare un'idea del grado di sviluppo veramente mirabile che la più fine ed aristocratica delle industrie tessili avea raggiunto fra il XII ed il XVI secolo in ogni parte d'Italia, da Catania, Messina,[2] Catanzaro, a Lucca, Firenze, Genova, Milano, Verona e Venezia, e risvegliano il desiderio di trovare una spiegazione non tanto al fenomeno della decadenza generale, dopo la fine del Cinquecento, di cui le cause sono ben note, quanto piuttosto al fatto che nel XVIII secolo quell'industria vada risorgendo non più nei

[1] L. BRENNI, *La tessitura serica attraverso i secoli: cenni sulle sue origini e il suo sviluppo in Como, nelle altre città italiane ed in alcuni Stati europei*, Como, Ostinelli, 1925.

[2] *Su le vicende della sericoltura in Sicilia* si è occupato, contemporaneamente e particolarmente, G. PLATANIA in un Saggio dell'*Archivio storico per la Sicilia orientale* (a. XX (1925), fasc. I). (*N. d. R.*).

Digitized by Google

centri che aveano una tradizione più lunga e più gloriosa, come Lucca, Firenze, Genova e Venezia, ma quasi esclusivamente a Como ed in qualche comune del Milanese, dov'essa è un'industria quasi del tutto nuova.

Proprietà fondiaria e classi rurali in Francia nel sec. XVI.[1]

A pochi anni di distanza dalla pubblicazione dell'ottimo volume del Sée sulle classi rurali in Bretagna, la storia economica della Francia si arricchisce di un'altra opera poderosa sullo stesso argomento, studiato questa volta nella regione dell'Alto Poitou, in un periodo di profonda trasformazione della proprietà fondiaria, tra la fine cioè del sec. XV ed il principio del sec. XVII.

Il volume, frutto di un ventennio di ricerche pazienti e accuratissime negli archivi del dipartimento della Vienne, è nuova prova della ricchezza di notizie preziose che si possono trarre, per la storia economica, come per tutti gli altri aspetti della vita privata, dallo studio metodico dei registri notarili.

Il Raveau, che dichiara modestamente di essere un semplice agricoltore, e non uno specialista di questioni economiche, ma che in realtà dimostra di possedere non solo una grande passione per la ricerca storica, ma anche una conoscenza perfetta del metodo, ottime attitudini di critico e di espositore ed una visione assai chiara dei problemi di cui tratta, si è proposto di studiare sui documenti privati tutte le manifestazioni della vita economica della sua regione nel sec. XVI. Perciò il volume ch'egli ha ora offerto agli studiosi non è che la prima parte di un'opera di maggior mole, nel seguito della quale saranno certamente studiati anche alcuni problemi, come quello della popolazione e del commercio dei prodotti agrari, che hanno stretta attinenza con la materia di questo primo volume e che varranno a gettar su di essa una luce più completa.

Intanto in questo primo volume le condizioni e lo sviluppo dell'agricoltura e delle classi rurali sono studiate da un unico punto di vista: da quello cioè dell'azione profondamente rivoluzionaria esercitata nel corso del sec. XVI, e specialmente nella seconda metà, dal fortissimo aumento nella disponibilità dei metalli preziosi e dalla rapida elevazione che ne deriva in tutti i prezzi.

Perciò il R. dedica un'ampia e dotta introduzione allo studio delle variazioni del valore (potere di acquisto) della moneta francese (lira tornese) fra il 1475 ed il 1640. Premesso un cenno sulle variazioni del valore intrinseco della lira, disceso in quegli anni da franchi (oro) 6,80 a 2,02, per effetto dei continui peggioramenti nel titolo e nel peso della moneta argentea, il R. divide l'intera epoca presa in esame in 10 periodi di durata variabile, e per ciascuno di essi determina i prezzi medi della terra, degli animali, del grano, di altre derrate di uso comune, ed il livello medio dei salari, calcolando in fine, dalle otto categorie prese in esame, la media generale, la quale dovrebbe indicare appunto il potere d'acquisto della moneta in ciascuno di quei periodi. Così egli arriva alla conclusione che il potere di acquisto della lira tornese, da franchi-oro 61,85 nel periodo 1473-86, discende ad un minimo di 9,85 nel 1590-98, per risalire a 12,65 nel 1599-602 e stabilizzarsi intorno agli 11,50 nel primo quarantennio del sec. XVII. Tenuto poi conto delle variazioni suaccennate nel valore intrinseco della lira, il potere d'acquisto dell'argento (fatto uguale ad 1 il valore nel 1914) da 8,75 nel 1478-86 sarebbe salito a 10,57 nel 1487-1514; avrebbe toccato il minimo di 3,13 nel 1590-98 e sarebbe lentamente risalito nel quarantennio suc-

[1] Raveau P., *L'agriculture et les classes paysannes* (La trasformation de la Propriété dans le Haut Poitou au XVI siècle, précéde d'une etude sur Le pouvoir d'achat de la livre tournoise du règne de Louis XI à celui de Louis XIII), Paris, Rivière, 1925.

Digitized by Google

cessivo fino a 4,89. Il massimo precipizio si sarebbe manifestato tra il 1555 ed il 1590, con una discesa da 6,51 a 3,13.

I dubbi e le riserve, che poco più su, a proposito del saggio dell'Andréadés, abbiamo dovuto muovere ai tentativi di determinare le variazioni nel valore della moneta in epoche lontane, non possono estendersi allo studio accuratissimo del Raveau, sia perchè questo si riferisce ad una sola regione, tutta di carattere agricolo, e ad un periodo relativamente breve; sia perchè le medie che egli determina sono il risultato di un numero di prezzi assai rilevante e riguardanti merci e servizi molto vari. Il R. non dichiara — è vero — se, nel determinare le sue medie, egli abbia assegnato coefficienti diversi ai vari prezzi; ma quando pure non lo avesse fatto, e avesse messo, ad esempio, il prezzo del grano allo stesso livello di quello di un cavallo o di un oggetto di lusso, i risultati, a cui egli stesso assegna un semplice valore di approssimazione, dovrebbero considerarsi molto prossimi alla realtà.

Risulta così confermato che anche in una regione agricola, lontana dalle grandi vie del traffico mondiale, l'aumento della produzione dell'oro e dell'argento, dovuto dapprima allo sfruttamento più intenso delle miniere dell'Europa centrale, e più tardi — in misura assai maggiore — a quelle del nuovo mondo, determinarono in meno di un secolo la perdita dei due terzi nel valore dei metalli preziosi.

Di questo fenomeno il R. studia anzitutto la ripercussione sui prezzi delle terre, che aumentano di pari passo e press'a poco nella stessa misura del diminuito valore della moneta. Ma assai più importante è la profonda trasformazione che ne deriva nelle condizioni della proprietà e nei rapporti fra gli antichi signori ed i coltivatori dipendenti. Fin agli ultimi anni del sec. XV pare che la situazione della proprietà fondiaria e delle classi rurali si fosse mantenuta, nell'Alto Poitou, non molto diversa da quella del sec. XII, in relazione appunto alle lievi oscillazioni subite negli ultimi due secoli del Medio Evo dal valore del danaro. Si mantennero quindi in vigore le vecchie divisioni fra terre dominiche (o riserva signorile) e terre censuarie o livellarie, ed i vecchi rapporti consuetudinari fra il signore ed i coltivatori che vivevano sulle sue terre in condizione di livellari, e gli dovevano sotto varii nomi dei censi in danaro, i quali rappresentavano ancora un onere tale, da rendere impossibile, od almeno assai difficile, ogni alienazione o subconcessione delle terre allivellate. Data infatti la scarsa produttività della terra, in cui il raccolto medio dei cereali superava raramente il quintuplo della semente, quando se ne dovesse detrarre un quinto od un sesto per pagare il censo al signore, quel che restava bastava appena per provvedere al sostentamento della famiglia del diretto coltivatore, e non poteva invogliare alcuno speculatore ad acquistare la terra a scopo di speculazione per cederla in fitto o in colonia parziaria. Della terra insomma non potevano vivere che due sole persone: chi ne aveva il diretto dominio e chi la coltivava. Non vi era la possibilità che un terzo si interponesse fra di loro. Perciò l'inalienabilità delle terre dei contadini, sebbene non vigesse più in diritto, seguitava tuttavia a sussistere di fatto.

Un tale equilibrio fu invece profondamente e rapidamente sconvolto dalla precipitosa svalutazione della moneta. Se, com'è probabile, sebbene su questo punto il R. non ci informi, i vari censi dovuti dai coloni all'antico signore seguitarono ad essere pagati, nella stessa misura, in monete legali, essi perdettero in un secolo i cinque sesti del loro valore. Ma quando pure fosse stato escogitato qualche rimedio per evitare che ricadesse sui soli proprietari tutto il danno dei provvedimenti fiscali, per cui si era ridotto a meno di un terzo l'intrinseco della lira, anche in questa ipotesi più favorevole, e — ripetiamo — meno probabile, il valore effettivo dei censi si sarebbe ridotto a meno della metà.

Si arriva così insensibilmente, senza scosse e senza riforme legislative, ad una quasi totale affrancazione di una gran parte delle terre dagli obblighi verso l'antico

Digitized by Google

signore, ed alla loro trasformazione in terre liberamente alienabili. Ma poichè, come si è detto, alla diminuzione del valore effettivo dei censi non corrisponde in ugual misura l'aumento nel prezzo del terre, sorge così per quegli elementi della borghesia mercantile o per quei pochi contadini che son riusciti, col commercio degli animali, coll'usura o per altre vie, a mettere assieme una modesta disponibilità di danaro liquido, l'occasione e lo stimolo ad acquistare a poco a poco i singoli appezzamenti dei contadini, ed a formare così una proprietà nuova di carattere borghese, che essi non coltivano direttamente, ma danno in fitto od a mezzadria a famiglie di contadini.

Nello stesso tempo si assiste in molti casi ad un fenomeno analogo per quelle stesse terre che la vecchia nobiltà rurale aveva tenuto sotto la sua gestione diretta, facendole lavorare da servi o, in misura molto maggiore, con le *corvées* dei suoi coltivatori dipendenti. L'impoverimento della nobiltà, aggravato dal diminuito valore dei censi ch'essa riscuote e dall'opera spogliatrice degli usurai (mercanti e contadini), che sfruttano i suoi bisogni, determina il moltiplicarsi delle vendite delle stesse terre signorili, e accelera anche per questa via la formazione di una nuova borghesia rurale.

Si iniziano così nel sec. XVI, e vi fan grandi passi, quella dissoluzione delle antiche signorie e quella trasformazione e mobilizzazione della proprietà fondiaria, che saranno poi definitivamente compiute dalla Rivoluzione con la soppressione di tutte le servitù feudali ed ecclesiastiche, che ancora gravavano sulla terra.

Ma se tutto questo è dimostrato in maniera chiarissima dai molti esempi che il R. ha scelto fra le centinaia offertegli dagli atti notarili, assai discutibile ci sembra invece che si possa parlare per quell'epoca, com'egli fa, di un primo ingresso del capitalismo nell'agricoltura. Che la libera alienabilità di una parte assai maggiore delle terre e il loro passaggio nelle mani di mercanti e di altri elementi borghesi sia un primo passo in questo senso, non si può certo mettere in dubbio. Ma di un'agricoltura capitalistica non si può parlare finchè non vi siano dei proprietari o dei grossi fittavoli che facciano forti anticipazioni di capitale per dissodamento di terre incolte, per acquisto di animali da lavoro e da ingrasso, per introduzione di nuove colture o per miglioramento delle colture esistenti. Ma di tutto questo, per i 150 anni presi in esame dal R. non vi è, nell'Alto Poitou, la minima traccia, e forse vi mancavano ancora del tutto le condizioni perchè un tale fenomeno potesse manifestarsi.

Se infatti anche il Poitou, come altre regioni ad economia puramente agricola, ha risentito allora, nei prezzi, la ripercussione dell'aumentata circolazione monetaria, non si può inferire da questo che la moneta vi circolasse in quel secolo in grande abbondanza, e che l'economia monetaria vi avesse assunto ormai un deciso predominio; chè anzi molte notizie raccolte dal R. ed alcuni esempi interessanti da lui addotti ci possono indurre ad una conclusione del tutto opposta. In un curioso e prezioso documento notarile del 1564, nel periodo cioè in cui erano più abbondanti gli arrivi dei metalli preziosi dal Perù e dal Messico, si tien conto non solo delle monete effettivamente usate in un grosso pagamento, ma del tempo impiegato per effettuarlo materialmente. Una somma cioè di 30 000 lire tornesi fu tutta pagata in testoni da 12 soldi: per contarli e verificarli fu necessaria l'opera di 7 mercanti, che vi impiegarono complessivamente la bellezza di 108 ore. In moltissimi altri casi si vede che il prezzo, fissato in danaro, è effettivamente pagato in merci (principalmente animali), come in natura era per la massima parte corrisposto il fitto delle terre.

Tutti questi indizi e la mancanza totale di ogni accenno a pagamenti fatti con lettere di cambio o con altri titoli di credito ci sembrano sufficienti per dimostrare che nelle campagne dell'Alto Poitou, nel sec. XVI, non solo si era lontani dall'economia capitalistica, ma si aveva ancora una scarsa dimestichezza col danaro, tantochè vi sopravviveva, abbastanza rigogliosa, la vecchia economia naturale.

D'altra parte l'ottimo capitolo che il R. dedica alla tecnica agraria non ci rivela,

Digitized by Google

come egli stesso conclude, alcun miglioramento od alcuna innovazione seria, che si accompagni alla trasformazione della proprietà. Continua immutata la tradizione della rotazione triennale (due anni a cereali, ed uno a riposo), con mancanza assoluta del prato artificiale e di qualunque coltivazione di leguminose da foraggio; e si lamenta perciò una grave insufficienza del bestiame e delle concimazioni. Le praterie, tutte naturali, appartengono quasi esclusivamente alla parte dell'antica signoria fondiaria riservata al dominio diretto del signore.

È dunque evidente che la nuova borghesia cittadina e rurale, arricchita dalla rapida svalutazione della moneta, si è valsa bensì della ricchezza accumulata per acquistare, pezzo a pezzo, delle grandi proprietà, ma non ha portato affatto nella coltura della terra quel razionalismo, quello spirito d'intraprendenza e di innovazione, che costituiscono la caratteristica del capitalismo, e che si manifesteranno in forma così tipica in Olanda alla fine del Seicento, ed in Inghilterra nel sec. XVIII. « L'agricoltura », conclude lo stesso R., « segue per tutto il XVI secolo nell'Alto Poitou una *routine*, che del resto dovrà continuarvi fino alla metà del XIX secolo ».

Alquanto più profondi sono i mutamenti che si manifestano nei rapporti contrattuali fra proprietari e coltivatori, e nelle condizioni economiche e sociali delle classi rurali. I due tipi di contratto più comuni sono quelli della mezzadria e del fitto. Ma dal punto di vista economico non vi era fra essi una differenza sostanziale, poichè anche il fitto si pagava, totalmente o nella massima parte in natura, e la sua misura si scostava di pochissimo dalla metà del raccolto medio. In ciò che riguarda la durata del contratto vediamo un altro punto in cui sopravvive la vecchia tradizione, per cui le colonie perpetue sono ancora largamente in uso per tutto il sec. XVI, e solo a poco a poco vanno facendosi strada i fitti a durata limitata.

Accanto ai fittavoli ed ai mezzadri, i quali dovevano senza dubbio costituire la parte più numerosa della popolazione rurale, e che occupano il posto dei vecchi livellari o coloni perpetui, si incontrano, assai meno frequenti, gli operai agricoli o giornalieri (*laboureurs à bras*), che sono per lo più piccolissimi proprietari, i quali prestano la loro opera, a giornata, anche su terre altrui, ed i domestici, i quali sono assunti con contratti ad anno. Più numerosi sono i proprietari coltivatori, non pochi dei quali riescono ad arricchirsi col commercio degli animali, e dei cereali, con speculazioni di ogni genere più che con la coltivazione della terra; finiscono in molti casi per imborghesirsi e conducono una vita abbastanza agiata, non senza qualche tendenza al lusso, di cui il R. trova le traccie sopratutto negli istrumenti dotali.

Ma più che per i risultati generali la grande importanza dell'ottimo volume del R. è data sopratutto dall'esame analitico dei documenti più tipici e significativi, che, fatto in forma brillante ed efficace, ci permette spesso di rivivere la vita di quegli agricoltori del Cinquecento e di seguirne passo passo la rapida e progressiva ascesa sociale. Chiunque conosca l'enorme varietà e complessità dell'economia agraria e veda il grave pericolo che in questo più che in ogni altro campo della storia presentano le facili generalizzazioni, dovrà convenire che l'unico metodo per arrivare a risultati sicuri è quello delle ricerche analitiche regionali, e si augurerà che l'opera preziosa del Raveau, a cui l'Italia, almeno nei tempi più recenti, non può contrapporre che le dotte e pazienti ricerche del Pugliese per il circondario di Vercelli, trovi presto degli imitatori anche fra i nostri studiosi.

Il commercio dell'Olanda alla fine del XVII secolo.[1]

Abituati, nei paesi latini, a vedere la produttività dei nostri studiosi attenuarsi negli anni della piena maturità, sicchè spesso la giubilazione accademica è preceduta

[1] H. Sée, *L'activité commerciale de la Hollande à la fin du XVII siècle*. Paris, Rivière, 1926 (estr. dalla « Revue d'histoire economique et sociale », 1926, n. 2).

Digitized by Google

da un lungo silenzio scentifico, ci riesce perciò tanto più sorprendente e degna di ammirazione l'attività del tutto giovanile del prof. Sée che in questi ultimi due anni, accanto a poderosi lavori di carattere analitico, frutto di paziente ricerca di archivio, ha pubblicato un volume sulle origini del capitalismo moderno, e numerosi articoli di carattere sintetico o divulgativo.

Ma colla stessa sincerità con cui rendiamo omaggio alla eccezionale fecondità dell'illustre studioso della storia economica, dobbiamo anche dichiarare che, da un uomo della sua autorità e competenza, ci saremmo attesi una sintesi della storia dell'attività commerciale degli Olandesi assai più approfondita di quella che gli è riuscito a darci.

Il Sée conosce tutta la letteratura ricchissima, che su questo argomento si è messa assieme dall'ultimo Seicento ad oggi in Olanda, in Francia, in Germania ed in Inghilterra, ma fonda la sua esposizione quasi esclusivamente su due importantissime relalazioni contemporanee: i *Mémoires touchant le commerce des diverses nations de l'Europe par rapport aux Hollandais*, scritti dal vescovo francese P. D. Huet nel 1696-97, e il *Memoire touchant le negoce et la navigation des Hollandais* d'Izaak Loysen, pubblicato nel 1699. In conseguenza del carattere di queste fonti, e forse anche per il concetto che il Sée deve avere della storia del commercio, la descrizione che egli traccia dell'attività commerciale degli Olandesi alla fine del Seicento non si differenzia molto, se non per la maggiore precisione e abbondanza delle notizie, dal quadro che ne danno tutti i più vecchi e ben noti trattatisti di tale disciplina: la pesca nei mari settentrionali, come prima origine del primato marinaro e commerciale degli Olandesi; i diversi campi in cui si esercita la loro attività commerciale (Moscovia, Stati Scandinavi, Baltico, Francia, Germania, Inghilterra, Spagna e Portogallo, Levante, Italia, Africa ed Indie occidentali, Indie orientali, Estremo Oriente), con l'enumerazione, per ciascuno di questi paesi, delle principali importazioni ed esportazioni, con qualche notizia sul numero e sul tonnellaggio delle navi che partecipavano a quel traffico, sui mezzi di pagamento; infine un cenno sull'organizzazione e sulla fortuna della famosa *Compagnia delle Indie Orientali*, sulla Banca di Amsterdam, sull'abbondanza dei metalli preziosi.

Tutto questo costituisce una parte certamente importante della storia del commercio, ma non è affatto sufficiente a caratterizzare quella che è stata l'attività commerciale degli Olandesi nel periodo del loro primato mondiale, il contributo prezioso ch'essi han portato, più che qualunque altro popolo nell'età moderna, al progresso dell'organizzazione, della tecnica, del grande capitalismo commerciale. Per questo, più che un'analisi dei diversi campi e dei diversi oggetti del commercio internazionale, era necessario studiare il funzionamento e l'attività del grande mercato di Amsterdam, con le sue borse, coi suoi *docks*, coi suoi magazzini generali; considerare nelle sue varie manifestazioni la multiforme attività marinara e commerciale degli Olandesi, il grande impulso da essi dato all'industria dei trasporti per conto di stranieri, la creazione di una navigazione di linea, lo sviluppo del commercio di commissione, l'importanza che per opera loro assunse il commercio a grande distanza di merci voluminose e di generi di prima necessità, in particolar modo dei cereali.

Per questa trattazione altre fonti contemporanee, come ad esempio *Le Negoce d'Amsterdam* di Samuele Ricard, sarebbero stati più utili di quelle che il Sée ha preferite. Ma del resto, entro i limiti che egli si era forse proposto, il suo dotto articolo, se pur non soddisfa a molte curiosità dello studioso di storia economica, riesce tuttavia assai utile per la ricchezza di notizie che raccoglie in forma piana ed ordinata, e per l'ottima bibliografia ch'esso offre a chi voglia approfondire tale studio.

Digitized by Google

Un secolo di progressi nei trasporti marittimi.[1]

Il denso volume che EPICARMO CORBINO dedica all'economia dei trasporti marittimi può interessare molto davvicino anche i lettori di questa rivista per la larga parte che in esso è fatta alla storia della navigazione e della marina mercantile dalla fine del sec. XVIII fino ai giorni nostri. Non si tratta semplicemente di uno dei soliti capitoli storici introduttivi, che s'incontrano in tanti volumi di economia e di diritto, e che molto spesso non hanno che un legame assai tenue con la parte più sbstanziale dell'opera. Per il Corbino invece lo sviluppo storico è il punto di partenza ed il fondamento per la trattazione teorica di tutti i problemi che riguardano i trasporti marittimi, in modo che non vi è capitolo del suo volume che non contenga pagine assai interessanti per lo studioso della storia economica moderna.

Così, sia che egli tratti della domanda di trasporti marittimi o dell'offerta di navi, del costo di produzione, del mercato dei noli o dell'intervento dello Stato, il Corbino dedica interi capitoli, densi di notizie, di dati statistici e di osservazioni acute alle trasformazioni qualitative e all'incremento quantitativo del traffico internazionale, ai progressi della tecnica della costruzione e della propulsione delle navi, all'aumento del tonnellaggio disponibile, alla diversa utilizzazione e trattamento degli equipaggi, alle variazioni dei noli, alle varie forme di protezionismo navale. Il quadro che ne risulta, pur nella sua nuda forma statistica, è di un'eloquenza suggestiva, in quanto che esso mette in piena luce la profonda trasformazione che si è compiuta nell'economia mondiale negli ultimi 150 anni, e di cui i radicali e rapidissimi progressi dell'industria dei trasporti, e sopratutto dei trasporti marittimi, sono uno dei massimi fattori. Ancora nel sec. XVIII gli oggetti principali del traffico intercontinentale erano i cosidetti coloniali ed i metalli preziosi, e le quantità trasportate e scambiate in tutto il mondo non raggiungevano che qualche centinaio di migliaia di tonnellate. Per gli oggetti di prima necessità, viveri, materie prime, combustibili, ogni Stato, spesso anzi ogni regione doveva contare quasi esclusivamente sulla propria produzione interna, o tutt'al più poteva fare assegnamento sull'esportazione da paesi vicini, come accadeva per l'Olanda che importava dai paesi baltici cereali e legname.

Oggi il solo carbone trasportato per via di mare supera in media i 120 milioni annui di tonnellate; i cereali si aggirano intorno ai 45 milioni; il petrolio sui 20 milioni; i minerali di ferro ed i prodotti dell'industria siderurgica non devono essere molto al di sotto di questa cifra; le materie tessili (cotone, lana, juta, canapa ecc.) superano, fra tutte, i 4 milioni. È tutta una massa enorme di generi di primissima necessità ed in generale di scarso valore, che si scambia fra un estremo e l'altro della terra. Che più? per gli stessi prodotti della foresta è oggi possibile che al fabbisogno dell'Argentina si provveda colle esportazioni dalla Svezia, o che il Canadà provveda a quelli della Colonia del Capo o dell'Australia.

Dalla riduzione fortissima e progressiva del costo e dei rischi dei trasporti, dalla loro crescente regolarità e rapidità, che finiscono per annullare o ridurre al minimo l'ostacolo della distanza, deriva la funzione assolutamente vitale che i trasporti marittimi hanno assunto nella vita economica contemporanea; poichè ad essi si deve se le terre ultraoceaniche han potuto essere utilizzate per il rifornimento dei paesi più vecchi e sovrappopolati, se questi han potuto avvantaggiarsi del minor costo di produzione dei prodotti agrari, forestali e minerari nei paesi nuovi, se si è arrivati in tutto il mondo ad un livellamento quasi generale dei prezzi, se si è eliminato quasi totalmente il flagello delle carestie.

---

[1] CORBINO E., *Economia dei trasporti marittimi* presso l'A., Napoli, F. Crispi, 63, pagine, XIV-379, L. 40.

Digitized by Google

Resta da domandarsi se siano stati i rapidi progressi della tecnica navale a determinare o rendere possibile l'enorme incremento del traffico marittimo, o se siano state le nuove necessità degli scambi internazionali a provocare la rivoluzione nella tecnica dei trasporti. Certamente, se noi osserviamo che dal 1816 al 1870 il tonnellaggio mondiale dei velieri è salito da 4 200 000 a 12 353 000 tonnellate, mentre quello dei vapori non è aumentato nello stesso periodo che da 60 ad 1 700 000 tonnellate, dovremmo concludere che l'aumento del traffico ha preceduto la rivoluzione della tecnica. Ma dal 1870 in poi i progressi della tecnica rivelano tutta la loro efficacia trasformatrice: i velieri dopo aver avuto ancora un lieve aumento fra il 1870 ed il 1880, vanno rapidamente scomparendo, tantochè nel 1925 il loro tonnellaggio mondiale è sceso a 2 260 000 tonnellate, mentre l'ascesa delle navi a vapore si fa vertiginosa: da 1 700 000 tonnellate nel 1870 esse son salite alla cifra impressionante di 62 milioni di tonnellate nel 1925, con una potenzialità effettiva di utilizzazione annua che per ogni tonnellata di stazza è almeno 4 volte superiore a quella dei velieri.

È dunque evidente che in questo, come in moltissimi altri, son le necessità del traffico che stimolano il genio degli inventori; ma che successivamente la rivoluzione nella tecnica si ripercuote in misura sensibilissima sull'incremento del traffico.

Per queste e per moltissime altre notizie il volume del Corbino, che noi non possiamo prendere in esame nella sua parte teorica, offre un sussidio prezioso per chiunque voglia conoscere in uno dei suoi lati più interessanti lo sviluppo meravigliosamente rapido della vita economica contemporanea.

GINO LUZZATTO.

III. — Cinquecento e Seicento.

Paolo III.[1]

Imponente figura quella del papa Farnese! Della vastità e del valore dell'opera sua ormai sicuramente sapevamo dal grosso volume del Pastor;[2] il CAPASSO, che vi ha dedicata la fatica di lunghi anni di ricerche in Italia ed all'Estero — a Roma, a Napoli, a Parma, a Simancas, a Parigi, a Vienna — cerca di completarci la visione di quel papato, preoccupandosi più che altro del Pontefice che nella lotta tra Francia e Spagna riesce a sottrarsi all'influenza delle due grandi nazioni, ed a serbare una sua italiana linea di condotta politica. Abbondantissimo è il materiale, archivistico e bibliografico, del quale l'A. si è servito, in modo che il lavoro è ricco di note, troppo numerose forse per l'economia di esso e per la visione d'insieme, ma che in genere aggiungono notizie inedite sulla vita e sull'opera del Papa, e sui tempi nei quali la sua attività si svolse.

Intelligente, scaltro, coltissimo, il Farnese giunse tardi al trono pontificio, dopo una lunga vigilia d'attesa e dopo un completo tirocinio, nel quale aveva imparato a conoscere ed a vagliare uomini e cose. La sua educazione culturale egli aveva ricevuta a Firenze, scolaro di Pomponio Leto, in quel cenacolo di dotti formatosi attorno a Lorenzo il Magnifico, nel quale la cultura umanistica più raffinata informava di sè ogni manifestazione di vita, dandole signorilità, eleganza, sicuro buon gusto. Alla

[1] C. CAPASSO, *Paolo III*, Messina-Roma, Principato, 1925, 2 voll. di pp. 696; 732, L. 75.

[2] L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, Vol. V, *Paolo III*, trad. Mercati, Roma, 1914.

Digitized by Google

politica si era venuto educando a Roma, giovanissimo protonotario ai tempi di Innocenzo VIII, cardinale durante il governo di cinque papi. Qual periodo prezioso d'insegnamenti per un futuro reggitore della Chiesa Cattolica! Gl'intrighi della Corte del Borgia e gli odii ai quali — con grande avvedutezza — il fratello di Giulia « la bella », il protetto di Papa Alessandro, sa sottrarsi; la lotta per la ricostituzione e l'indipendenza del territorio papale ai tempi di Giulio II; Leone X che vive il fatale periodo degl'inizi della Riforma senza intenderne la portata; l'austera parentesi di raccoglimento e di virtù del papa fiammingo; Clemente VII, che crede di poter assumere un atteggiamento di opposizione all'Impero e ne è ammonito dal Sacco di Roma, così da essere indotto a venire al patto di Bologna, vera resa del Papato. Per due volte, nei conclavi del '21 e del '23, Alessandro Farnese fu tra i candidati più in vista, e per due volte rimase deluso, senza peraltro perdere la sua compostezza e la sua calma negli inevitabili rancori della sconfitta, sapendo, anzi, conservare la simpatia degli amici e non inasprire di rancori le inimicizie degli avversari. Finalmente, nel conclave del '34, viene eletto Papa quasi senza opposizioni.

La linea di condotta politica ch'egli seguì fin dai primi anni di pontificato fu improntata alle vere profonde necessità della Chiesa Cattolica: il Papato non doveva più essere antagonista o mancipio dell'Impero o della Francia, bensì indipendente, raccolto — in tutto quel ruinare di antiche credenze e distaccarsi di popoli dall'ubbidienza a lui — nella dura fatica di revisione dei suoi valori, di ristabilimento della moralità negli ecclesiastici, di proclamazione di dogmi inflessibili nei quali chiudersi come dietro sicure trincee.

Il Pastor ha avuto perfettamente ragione nel dare nel suo volume su Paolo III la più larga parte alla fatica durata dal Papa per la Convocazione del Concilio di Trento, all'impulso dato da lui all'immane lavoro di discussione, di chiarificazione, all'incoraggiamento suo alla milizia di propaganda cattolica, costituita dai nuovi ordini religiosi. Fu quella, realmente, l'opera costruttiva di Paolo III: la pacificazione politica, la neutralità tra Francia e Impero, la valida opposizione di Paolo all'estendersi ed al consolidarsi del dominio di Carlo V in Italia, sulle quali tanto, e validamente, insiste il C., non furono che il logico corollario, il necessario complemento della sua concezione dei doveri del Papato. Egli non poteva muovere un passo senza inciampar nell'Impero, che, essendo la potenza politica alla quale appartenevano in maggior numero gli elementi dissidenti, non poteva a sua volta assistere all'opera di lui senza portarvi preoccupazioni proprie. Inoltre l'Imperatore, uno dei più intelligenti e scaltriti monarchi che la storia ricordi, non voleva, e fino a un certo punto non poteva, permettere che la grandiosa opera di conciliazione e di ricostruzione avvenisse indipendentemente da lui; e la spiava gelosamente, l'infrenava, cercava ritorcerla alla soddisfazione dei suoi interessi. Aggiungasi ch'egli aveva fretta di pacificarsi coi Luterani, in qualunque modo, pur di rivolgere tutte le sue forze a combattere la Francia e il dilagare dei Turchi nel Mediterraneo; mentre il modo non poteva essere cosa indifferente alla Chiesa di Roma; e anzi nemmeno la conciliazione era, come si vide, il maggiore interesse dell'imperatore: era, invece, chiarire la situazione, ed opporre sicuri argini al dilagare della propaganda avversaria.

Quanto alla Francia ed ai Turchi, diverso necessariamente doveva essere il pensiero dei due. Riguardo alla prima, il Papato aveva tutto l'interesse a che fosse mantenuto l'equilibrio tra le due potenze, e l'Impero non trionfasse in tutto dell'avversario, in quanto l'affermarsi, durevole e sicuro, di un primato sarebbe stata la maggior minaccia per lui; nè d'altra parte — nella difficile ora che viveva — poteva alienarsi la Francia, una delle maggiori forze della cattolicità. Riguardo ai Turchi, il Papa desiderava fiaccarne durevolmente e da per tutto la trionfante potenza, e pensava ad una lega cristiana che portasse loro guerra nell'Oriente Mediterraneo, centro del loro

Digitized by Google

dominio, mentre Carlo si preoccupava solo di custodire i dominii di Spagna e d'Italia, e voleva l'occupazione delle città della costa africana sul Mediterraneo occidentale: a lui spiaceva che Venezia rignadagnasse in Oriente quel tanto che aveva perduto. Il problema era, cioè, affrontato in pieno dal papa Farnese, con acuto e preveggente pensiero politico; era ristretto, invece, per considerazioni egoistiche, dall'Imperatore, che finiva col perdere la esatta visione anche dei veri interessi propri. Difetto di tutte le politiche egoistiche, di essere afflitte da miopia!

Nel primo periodo del suo pontificato, Paolo III cercò sinceramente la pace tra Francia e Spagna — le due nazioni belligeranti —, perchè quella pace era, a parer suo, necessaria per costituire la lega cristiana contro i Turchi, e perchè l'Impero potesse cooperare con lui alla vagheggiata fatica di conciliazione coi Luterani: sono i tempi del convegno di Nizza, nel quale la prudenza, lo spirito pacifico sono nettamente visibili nel Papa, così come è lodevole in lui l'alta dignità che sa serbare in tutti i suoi atti. L'Imperatore dal canto suo cercò aggiogare alla sua politica il Papa ed usò con lui blandimenti e cortesie, e giunse fino a far sposare alla figliuola Margherita il nipote di Paolo III. Poi, le due forti volontà si scontrarono, e Papato ed Impero andarono a poco a poco distaccandosi l'uno dall'altro, se non palesemente — date le finzioni e gl'intrighi del tempo —, pur profondamente ed irriducibilmente. Conseguenza ne furono le difficoltà incontrate per la scelta della sede del Concilio — Mantova, Trento, Bologna? —, le tendenze autonomistiche del clero germanico e i vari tentativi imperiali per convocar diete, indipendentemente da Roma; infine, la stessa catastrofe del concilio di Trento. Si giunse fino al punto che gregarî di Carlo organizzarono l'assassinio di Pierluigi Farnese; e che il Papa, per amore dei supremi interessi della Chiesa, desiderò togliere alla sua famiglia Parma e Piacenza, e darle al Papato, all'estendersi del dominio imperiale in Italia opponendo l'insormontabile ostacolo di una terra papale nella valle del Po, ai confini con la Lombardia.

Forte Papato, dunque, quello di Paolo III, nella calamità dei suoi tempi! Indipendente verso l'Impero, neutrale verso la Francia, alla quale — il Capasso ha ragione — faceva il dono di una valida cooperazione nel tenere a freno l'Impero: sopratutto iniziatore, in via definitiva e risoluta, dell'opera di riforma necessaria alla Chiesa Cattolica. Ma carattere d'italianità nemmeno quel Papato ebbe, contrariamente a quanto il C. crede di poter affermare. Il che non vuol dire che, facendo gl'interessi della Chiesa, Paolo III non facesse al tempo stesso, indirettamente, quelli dell'Italia, coll'impedire il dilagare del dominio imperiale, col restringerne il potere, col tener l'equilibrio tra Francia e Impero; oltre che porre le basi all'opera di restaurazione religiosa, rafforzando il Papato, era pur interesse dell'Italia, centro del Papato stesso. E certo poco diminuiscono il suo valore politico la tenacia ed il rigore col quale Paolo perseguitò i ribelli: i Colonna e i Perugini insorti.

Il Capasso cerca assolvere Paolo III da quella che fu certo la colpa maggiore, il punto debole della politica di lui: l'eccessivo amore ai suoi. Voler disconoscerne le grandi benemerenze per veder solo in lui il Papa nepotista, è un errore di apprezzamento, ormai sorpassato; ma convenire bisogna d'altra parte che l'eccessivo attaccamento ai suoi, se non ne rese debole e tentennante la politica, l'obbligò pur spesso ad accomodamenti ed infingimenti, lo portò ad azioni ed a compromessi ai quali non si sarebbe altrimenti indotto. La gran piaga del Papato nel '500, il nepotismo, non mancò neanche al Papato di Paolo III, il quale sembra riassumere in sè due epoche: quella del Rinascimento, che chiude, e quella della Controriforma, che inizia. Tanto è vero che Carlo V si servì, per allettare il Papa e trarlo a sè, proprio dell'amore ai nipoti; e valga ad esempio quel matrimonio tra Ottavio Farnese e Margherita d'Austria, voluto più fermamente da lui che da Paolo III, e concluso proprio quando più necessario gli appariva il favore papale.

Digitized by Google

Riguardo alla quale Margherita d'Austria, pare a me che il C. si mostri alquanto ingiusto. Egli si lascia troppo impressionare da certi atteggiamenti d'indipendenza e di ostilità caparbia della duchessa verso quella famiglia Farnese, nella quale era entrata così riluttante. Non merita di essere trattata diversamente che da « isterica duchessina » colei che seppe poi essere la savia e prudente ed umana governatrice dei Paesi Bassi, quando si avvicinava ed urgeva la rivoluzione protestante? Verso la stessa Casa Farnese ella ebbe benemerenze tali da riscattare ad usura i fastidi dati nei primi tempi del matrimonio con Ottavio. In una lettera del cardinal Farnese al fratello, in data 22 giugno '69, conservata inedita nell'archivio di Stato di Napoli,[1] a me par di ritrovare il giusto apprezzamento sulla condotta di Margherita nei riguardi della famiglia del marito... « Io conosco già trenta anni M.ma, e mi è acca- « duto provare la natura sua, conosco la terribilità (*sic*), conosco quanto si stimi, « quanto per l'addietro sia stato difficile a contentarla; l'ho però conosciuta sempre « donna di gran valore, di gran bontà..., di modo che bisogna confessare che voi « sopra ogni altro e tutti noi abbiamo obbligo a questa donna ». Se visse quasi sempre lontana da Ottavio, anche quando non ne la costringevano ragioni superiori, i torti maggiori non furono davvero da parte sua, e bastano a testimoniarlo quelle figliuole naturali che Ottavio volle riverite e largamente dotate nel palazzo ducale, e verso le quali Margherita d'Austria mostrò sempre una generosa benevolenza di donna superiore, come rilevo dal suo carteggio conservato negli Archivi di Parma e di Napoli.

Fors'anche il C. non apprezza al loro giusto valore i giovani di casa Farnese: nella sua larga trattazione avrebbe meritato più largo posto il cardinale Alessandro, che, ancor vivente il nonno, è non solo l'intelligente Nunzio papale, che, così giovane ancora, sa farsi apprezzare alla Corte imperiale, non solo il galante porporato che alla Corte di Francia ottiene successi sentimentali, ma anche già un colto prelato che promette di diventare quell'illuminato protettore di arti che poi divenne; e già raccoglie, per l'indole sua mite e generosa — simpatie vive e tenaci. E insomma Alessandro Farnese — a quando una monografia che ci dica ampiamente e degnamente di lui? —, mentre i nipoti dei papi elevati alla porpora ritornavano di solito nell'ombra appena morto il loro gran protettore, seppe per tutto il tempo della sua vita rimanere in Roma il più potente, il più popolare, il più ammirato, ed anche il più benvoluto dei cardinali, e non ascese al trono pontificio solo perchè la Spagna non gli perdonò mai di essere il nipote di Paolo III, e di avere, giovanissimo, mostrato indubbi segni di simpatia verso la Francia geniale.[2]

Quanto ad Ottavio, egli è veramente l'uomo del suo tempo per la mancanza di scrupoli, ma è anche valoroso ed audace, accorto politico e — come mostra nella lunga reggenza del ducato — savio amministratore. Orazio duca di Castro, Ranuccio cardinale S. Angelo, Vittoria stessa che attende per anni ed anni un marito in Roma, tanto alte pretese accampa per lei il nonno pontefice, mantengono poi dignitosamente il loro alto posto: valoroso cavaliere l'uno, coltissimo ed amatissimo prelato l'altro, a cui solo nuoce una grande gelosia verso il fratello maggiore cardinale Alessandro,[3] savia e virtuosa duchessa d'Urbino Vittoria. Insomma i Farnesi si mostrarono degni della loro fortuna, e scrissero qualche bella pagina nella storia

---

[1] Carte Farnesiane, Fascio 705.

[2] V. oltre il Romier, citato dal Capasso, F. Benoît, *Farnesiana*, in *Extrait des Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, T. XLI (1924) Roma, Cuggiani.

[3] Particolari interessanti sulla tensione dei rapporti tra i due fratelli cardinali, trovo nelle lettere da Roma del cavaliere Franchino, nell'Arch. di Stato in Napoli, Carte Farnesiane, Fascio 267.

Digitized by Google

d'Italia: si riguardi al Cardinale per la cultura, e ad Alessandro, per l'arte della guerra.

Ma questo non assolve il Papa dal suo errore. Ne sente egli stesso il peso il giorno che sa dell'uccisione di Pierluigi; ed è quello il momento che ci dice di che tempra e di che valore egli sia. Nel segreto della sua stanza si lamenta e piange, perchè la natura reclama i suoi diritti; ma in pubblico il suo nobile volto non tradisce il dolore, che con maligna compiacenza qualcuno vorrebbe leggervi. Ormai nessuna debolezza più verso il suo sangue, e quindi nessuna transazione con la Spagna; e dà gli ordini perchè Parma sia tenuta in nome della Chiesa. Ma Ottavio non vuol perdere — per sè e per suo figlio — la ricca e bella città, e parte di notte tempo da Roma, sperando che Camillo Orsini, che la tiene in nome del Papa, la consegni a lui. Trattative segrete corrono con don Ferrante Gonzaga; Margherita e il Cardinale sono d'accordo con Ottavio e lo sostengono da Roma coi loro consigli e colle loro informazioni. Il tradimento dei suoi vince il grande vecchio. Terribile ne è l'ira, tanto da incuter paura in quelli che gli sono vicini. Ammala, e allora si cerca di illuderlo, di mentirgli; Margherita no, ma il Cardinale è commosso e fa istanze al fratello perchè ritorni, perchè « da ognuno si comprende e conosce che, se vi vedesse il Papa, si risanaria ».[1] Ma tutto è ormai inutile: la fibra, salda a tutti gli attacchi, non ha resistito a quello che gli è venuto dal tradimento dei suoi. Il vecchio Papa muore; ma l'opera sua rimane e fruttificherà: l'opera di epurazione e di consolidamento della Chiesa Cattolica continuerà sotto i successori, ed a Trento i lavori del Concilio verranno ripresi e condotti a termine; Paolo IV riprenderà l'atteggiamento di fiera indipendenza rispetto alla Spagna; Pio V vedrà per un momento tutte le Potenze cattoliche unite trionfare sui Turchi.

Cosimo I Granduca.[2]

Due recenti volumi di Luigi Carcereri ritornano sulla storia del titolo granducale concesso nel 1569 a Cosimo I dei Medici. Dico ritornano, in quanto le trattative pel conferimento del titolo granducale a Cosimo I sono state già argomento di ricerche e monografie speciali: cito per tutte il libro che nel 1911 pubblicò il Bibl,[3] esperto conoscitore degli avvenimenti del tempo, e della vita e dei raggiri della Corte imperiale. Ma tali trattative sono pur sempre tra le più caratteristiche ed espressive di quella che era la politica della seconda metà del XVI secolo.

In tre Corti — la papale, l'imperiale e la spagnuola — s'intriga pro e contro il conferimento del titolo granducale: il Papa si mostra favorevole ai Medici; l'Impero nega al Papato (quel Papato che aveva già consacrato gl'Imperatori!) il diritto di conferire titoli; la corte di Spagna al solito fa la sibillina, e nicchia, e pensa a sfruttar la posizione ed a chieder danaro al ricchissimo Cosimo; i principi d'Italia serbano — chi più e chi meno — un atteggiamento dispettoso e ostile, e organizzano alle tre Corti un vero servizio di spionaggio, e mettono ogni impegno a che le trattative falliscano.

---

[1] Lettera ad Ottavio in data 8 novembre, in Arch. di Stato di Napoli, Fascio 407. Il Fascio è ricco di lettere preziose per la storia di Paolo III e dei Farnesi in quel periodo così interessante della loro vita.

[2] L. Carcereri, *Cosimo primo Granduca*, Verona, Bettinelli, 1926, 2 voll., pp. 22 2; 247, L. 60.

[3] Bibl. V, *Die Erhebung Herzog Cosimos von Medici zum Grossherzog von Toscana u. die Kaiserliche Anerkennung*, in *Archiv für österreichische Geschichte*, vol. 103, fasc. I, Wien, Holder, 1911.

Digitized by Google

È tutta l'infinita miseria di quei tempi, nei quali la vita politica par riassumersi ed impicciolirsi nel breve respiro delle Corti, e per una questione di precedenza, o per un disegno di matrimonio, pratiche interminabili s'intrecciano, e tutti sembrano in gran moto: astri maggiori e minori, principi, ministri, spie.

Le nuove ambizioni medicee risalivano ad una quistione di precedenza tra i Medici e gli Estensi, sorta in Roma ai tempi di Paolo III ed aggiudicata in favore dei Medici, a patto che i contendenti producessero le proprie ragioni.

Ma la decisione di Paolo III non aveva fatto cessare le gare gelose, onde Cosimo pensò a stringere un parentado tale che i Principi d'Italia perdessero ogni speranza di contender con lui e con la sua famiglia. Nel 1560 a Pio IV, eletto di recente e che doveva in gran parte la propria elezione al partito di Cosimo, fu fatta preghiera di avanzar la proposta di matrimonio tra Francesco dei Medici e donna Juana, sorella di Filippo II e vedova del re di Portogallo.

L'orgoglio spagnuolo stroncò il progetto sul nascere, e nella sollecitudine a rispondere negativamente, sollecitudine del tutto nuova nella storia della diplomazia di Filippo II, così maestra di lusinghe, io credo che donna Juana avesse gran parte. Noi sappiamo che la bellissima principessa non si sarebbe rimaritata se non per salire su un trono maggiore di quello perduto con la morte del marito, e sappiamo inoltre che frattanto circuiva di lusinghe il giovanetto nipote don Carlos, e vagheggiava di diventar regina di Spagna, e di governare nel paese nativo, approfittando dell'assoluta incapacità del figlio di Filippo II.[1]

Venne fatto credere invece a Cosimo che la corte di Spagna non avesse accettato il matrimonio perchè i Medici non erano di famiglia reale. E fu allora che Cosimo pensò ad un accrescimento del suo titolo, chiedendo prima quello regio poi il granducale a Pio IV, il quale annuì alla richiesta, ma chiese il consenso di Filippo II e dell'Imperatore. Quelle trattative durarono per ben nove anni, intrecciandosi a tutti i maggiori avvenimenti della corte papale e delle due corti d'Asburgo, sicchè seguirle significa districarle dall'arruffata matassa della politica del tempo. Specialmente alla corte cesarea — dopo che gli Estensi vi posero nuovamente, ad intralciare l'opera degli avversari, la questione della precedenza, e poi richiesero il titolo di arciduca e di vicario imperiale — continue furono le recriminazioni, i dibattiti, i giuochi d'astuzia. Si impegnarono tutti i giuristi più accreditati, tutte le università italiane, perchè dimostrassero il buon diritto dei pretendenti, si sollecitarono abili scrittori a stendere storie, nelle quali fossero celebrate le lodi delle due famiglie: e ciò che solo rimane a noi, ora, della lunga lite, sono proprio le *Istorie fiorentine* dell'Ammirato e la *Istoria dei suoi tempi* di G. Battista Adriani, che vennero l'una e l'altra scritte in quel tempo per sollecitazione di Cosimo. Non bastando gli scritti encomiastici e i cavilli e le allegazioni di diritto, si pensò a forzare l'Imperatore con l'altro mezzo solito ad usarsi dalla diplomazia del tempo: stringer parentela con la sua Casa. Ma il risultato fu assolutamente nullo, perchè Alfonso d'Este, quando seppe che i Medici avevano chiesto per Francesco la mano di una principessa imperiale, si affrettò a chieder quella di un'altra, e lo stesso giorno le duplici nozze vennero benedette. Le sole a guadagnarci furono le due principessine, che trovarono marito, con pochissima dote.

La morte di Pio IV nel 1565 e la elezione di Pio V obbligarono lo scaltro Cosimo a cambiare completamente politica nei riguardi del Papato. Con Pio V, austero, religiosissimo, intransigente, difensore della Chiesa Cattolica contro gli assalti dei nemici interni ed esterni, occorrevano altri metodi che col suo predecessore: onde Cosimo dei Medici fu il principe cattolico che più lunga schiera di eretici consegnò

[1] V. su lei Danvila y Burguero A., *Don Cristobal de Moura*, Madrid, 1900.

Digitized by Google

al S. Ufficio di Roma, primo fra tutti Pietro Carnesecchi. E mostrandosi inoltre munifico elargitore di danaro per sostener la lotta contro i Turchi, e fornendo uomini e mezzi per le guerre di religione in Francia, riuscì finalmente, nel 1569, ad ottenere dal Papa l'ambito titolo. Molto opportunamente costui, questa volta, non richiese nessun consenso preventivo ai sovrani cattolici; soltanto Cosimo, a cose fatte, mandò suoi gentiluomini in Francia, in Spagna e alla Corte Imperiale, perchè ne dessero comunicazione: e quei sovrani ebbero il buon senso di dichiararsene lieti.

Come piccole e grame sembrano ora a noi le competizioni tra le Case signorili italiane nel XVI secolo! Come inutile tanto sciupio di accortezza diplomatica, di prona ubbidienza allo straniero, di cavisdica dottrina di giuristi! Ma pur sempre esse rivelano i più caratteristici tratti della vita cortigiana del '500, e danno la misura della sottile abilità diplomatica di uno dei maggiori principi italiani del tempo.

La guerra per la successione di Mantova e di Monferrato.[1]

La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato — la guerra che l'arte incomparabile del Manzoni ha reso popolare in Italia, mettendola a sfondo degli avvenimenti del suo grande romanzo — non aveva ancora fin oggi avuto il suo storico. Eppure essa ne era ben degna, come dimostrano i due ottimi volumi che il QUAZZA di recente ha pubblicati.

Non pure e non solo l'Italia, ma l'Europa tutta fu interessata nella celebre lotta. Il Q. nella sua prefazione afferma con ragione che essa fu « parte integrante della Guerra dei trenta anni, fu tra il periodo danese e quello svedese, anello di una medesima catena », in quanto in essa la Francia fece le prime prove per il nuovo duello che impegnò contro la potenza degli Asburgo. La pace di Castel Cambrésis, in realtà, si era lasciate dietro troppe questioni insolute o mal risolute; e d'altra parte, mentre la Francia aveva in sè virtù tali da rifarsi presto della sconfitta patita, l'avversaria non era, per le sue condizioni, interne ed esterne, in grado di conservare per lungo tempo la posizione di privilegio: già in fine del XVI secolo la sua potenza era in sul declinare.

La guerra di Mantova e del Monferrato, — che a troppo superficiali osservatori potè sembrare una pura lotta dinastica, alla quale Carlo Emanuele di Savoia fu spinto dalla irrequieta ambizione sua, la Spagna da un puntiglio, gli Asburgo d'Austria dai loro stretti legami a quelli di Spagna, il Cardinale di Richelieu dal desiderio di far dispetto agli Asburgo, — ebbe diversa e maggiore importanza di quella che gli storici sono abituati ad attribuirle, e fu vera lotta politica. Un principe indipendente in Mantova sarebbe stato formidabile intoppo alle tendenze egemoniche spagnuole nell'Italia settentrionale: tanto è vero che la Francia aveva sempre cercato la buona amicizia dei Gonzaga, i quali erano stati, durante tutto il loro dominio, i principi meno proni ai voleri della Spagna. Ora, un cambiamento di atteggiamento nei padroni di Mantova avrebbe resa ancor più vantaggiosa la condizione della Spagna in Italia. Si pensi anche alla posizione geografica di Mantova, ai confini tra il dominio spagnuolo di Lombardia e i paesi appartenenti all'Imperatore, per la qual posizione Mantova in mano di un protetto dei due rami della Casa d'Asburgo avrebbe portato come ad una continuità territoriale dei dominii di quella Casa.

---

[1] R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, Mantova, R. Accademia Virgiliana, 1926, 2 voll. di pp. 531; 407.

Digitized by Google

Più ancora importante era la posizione militare del Monferrato, per l'eventuale passaggio di truppe spagnuole che da Genova e dalle Alpi marciassero verso la Lombardia. L'interesse delle tre grandi Potenze europee, che presero parte alla guerra per la successione di Mantova e del Monferrato, risulta evidente.

Quanto ai principi italiani, i Farnesi e gli Estensi — mediocremente interessati alla lotta, della quale peraltro non intesero certo la portata politica — si chiusero nel loro egoismo, simpatizzando in segreto, per sentimento spiegabilissimo di solidarietà, pel principe di Gonzaga-Nevers, che confortarono del loro compassionevole aiuto nella povertà dell'esilio. Interessi vitali avevano invece alla soluzione della lotta le tre maggiori Potenze italiane: il duca di Savoia, Venezia e il Papato. Carlo Emanuele fu uno dei principali attori della guerra, non tanto per il desiderio di aumentare i suoi dominii, quanto per la necessità di non avere così vicino ai suoi paesi un principe che fosse creatura di quella Francia che urgeva ai confini occidentali. Ma restava a vedere se fosse, d'altra parte, nei profondi interessi suoi l'affermarsi incondizionato della Spagna nell'Italia Settentrionale, anche aumentando i suoi dominii. Sicchè crediamo perfettamente vera la notizia che il vecchio principe, il quale nella sua vita politica aveva sempre, secondo le opportunità, oscillato tra Francia e Spagna, rimanesse assai turbato ed amareggiato per la crudele condotta dei soldati cesarei alla loro entrata in Mantova: erano poi davvero preferibili gli Asburgo, quali padroni incondizionati ed assoluti della situazione, a veder Casale in mano di un principe cavalleresco e valoroso, sia anche protetto di Francia? Bisogna dire che la guerra si incaricò di risolvere nel miglior modo possibile per Casa Savoia il problema, in quanto essa si accrebbe di terre monferrine, mentre il fiero colpo dato alle ambizioni cesaree e spagnuole ne indebolì per l'avvenire la minaccia.

Venezia era sicuramente la più interessata nella guerra che si combatteva, perchè Mantova rappresentava quasi l'antemurale suo contro la Lombardia spagnuola, oltre che ogni trionfo della politica imperiale in Italia minacciava la potenza di Venezia, confinante e rivale dell'Impero. Ma la guerra dimostrò che la Repubblica era ormai in decadenza: perchè, nel gretto egoismo suo, Venezia non aiutò il Nevers con gli aiuti adeguati e solleciti che avrebbe dovuto fornirgli, e si preoccupò sopratutto di guardare il proprio territorio dalle rapaci milizie scese d'Oltre Alpi. Diversamente certo si sarebbero comportati quegli antichi Veneziani, che avevan fatta la ricchezza e la potenza della Repubblica, sapendo a tempo esser cauti ed ardimentosi, rimanere nella più egoistica neutralità, o assumere atteggiamento di nemici, di fronte anche a grandi Potenze!

Il papa Urbano VIII tenne durante la guerra la linea di condotta solita al Papato nella lotta tra Francia e Spagna: fu, la sua, politica d'equilibrio, e però politica oscillante, che non s'impegnava a fondo contro alcuno dei contendenti, che cercava a volta a volta di crear inciampi a chi era per prendere il sopravvento, o di spronare colui che nella lotta fosse per soccombere. Certo, egli nutriva una naturale avversione contro quelle soldatesche, luterane nella massima parte, che l'Impero sguinzagliava — come mute di cani famelici — sulla pingue pianura lombarda. Tanto che la politica di Urbano VIII nella guerra potè venire diversamente giudicata, a seconda che si dette più valore ad uno o ad un altro dei suoi atteggiamenti e delle sue azioni: e qualche storico l'ha fin gratificata dell'appellativo d'italica, mentre il Q. la taccia invece d'egoistica; e forse esagera in quanto quella politica era soltanto logica, aderente alle necessità del Papato, al tempo stesso sovrano spirituale di tutti i cattolici, e potenza temporale.

Guerra d'equilibrio, e non di conquista, dunque, quella di Mantova e Monferrato, guerra di predominio, e guerra vinta dalla diplomazia e non dalle armi: in quanto il vero vincitore ne fu il Cardinale di Richelieu, che, nella sua grande intelli-

Digitized by Google

genza politica, ne aveva inteso la portata, e nella sua incomparabile abilità aveva saputo volgerla al compimento degl'interessi di Francia. Ancora una volta una terra d'Italia pagò lo scotto di ambizioni altrui, di contese nelle quali non aveva interesse. Mantova vide il magnifico palazzo ducale saccheggiato e privato delle sue opere d'arte, le campagne, già ricchissime, spopolate e incolte ; dovette minacciar di pene severissime la grama popolazione superstite, perchè non emigrasse anch'essa, e rimaner albergo di una popolazione assottigliata, immiserita e dolorante, che non sapeva dove attinger l'incitamento e la forza per rifarsi una fortuna in qualche modo degna dell'antica.

ANGELA VALENTE.

Digitized by Google

Note; Questioni storiche; Discussioni; Recensioni

I. — Di nuovo sul concetto di Storia.

Uno dei maggiori seguaci italiani della così detta filosofia dei valori, il Prof. Guido della Valle, ha finalmente sistemato in modo sintetico la concezione filosofica dei valori o *axiologia* in un volume, il cui titolo poco corrisponde al contenuto.[1] Non è mia intenzione discorrere dell'intero lavoro (il che del resto esulerebbe dai limiti di questa rivista), ma intendo soltanto prendere in esame la definizione che della storia dà il Della Valle, la quale, se per un verso si identifica con quella offertaci dagli altri seguaci della teoria, ch'egli segue e rappresenta, per un altro, se ne distingue, e ne diverge completamente.

Filosofia e scienza.

Innanzi tutto l'A. si rivolge una domanda: Quale è la differenza tra scienza e filosofia? E la risposta è questa: « filosofia e scienza non si distinguono per una diversità di contenuto, nè per la diversità dell'atteggiamento assunto di fronte all'identico contenuto, bensì per la diversità del metodo seguito nella trascrizione ideale di una unica realtà: *oggettivistico, constatativo, materiale* (nell'accezione kantiana) nel secondo caso, ossia nel caso della scienza; *soggettivistico, valutativo, formale* nel primo », ossia in quello della filosofia (p. 36). La filosofia e la scienza sono « . . . teorie incommensurabili, ma parallele, di un unico mondo, espresse in due terminologie radicalmente eterogenee: la prima, nel linguaggio dell'*immanenza* cosciente, la seconda, nell'idioma della *trascendenza* rispetto tutti gli Io considerati distributivamente. Nulla di ciò che è immanente può formare oggetto di scienza; nulla di ciò che è trascendente può formare oggetto di filosofia ». Il che significa che ogni trascrizione, concepita e condotta immanentisticamente, sarà sempre filosofia; ogni trascrizione, concepita e condotta trascendentisticamente, sarà sempre scienza.

Questa è la distinzione netta tra il mondo scientifico e filosofico, questo il punto essenziale, cui, secondo il Della V., bisogna guardare per giungere alla definizione di storia.

Filosofia; storia; scienze naturali.

Un concetto di storia infecondo è, per l'A., quello degli idealisti, che la identificano con *Filosofia* e la ritengono termine antitetico di *Natura*. Il Rickert, infatti,

---

[1] *La Pedagogia realistica come teoria dell'efficienza*, Napoli, 1925, Perrella ed., pp. 223, L. 15. In realtà di pedagogia si parla solo nel primo e nell'ultimo capitolo.

Digitized by Google

avea dichiarato che « dove termina la scienza della natura, ivi incomincia la storia ». Ma ciò, osserva il D. V., risulta facilmente inesatto. *Storia* implica *tempo*, e cioè causazione necessaria; *Filosofia* esclude *tempo;* essa, cioè, come teoria dell'Assoluto e dell'Eterno, è fuori del tempo. L'astratto universale (filosofia) *è*, e per ciò stesso rimane fuori d'ogni limitazione temporale o spaziale. La storia, per converso, è tempo; quindi non può assolutamente essere filosofia, poichè, « quando il tempo (e quindi la storia) entra nel mondo della materia e dello spirito, cessa la libertà e subentra la necessità » (p. 40). Necessità è causalità, ed « il concetto di causa non ha senso se non in funzione del tempo ».

All'incontro, Natura e Storia non sono termini antitetici. Quale è l'ideale supremo d'ogni scienza della natura? L'esplicazione causale, ossia una spiegazione che si fonda sul concetto di causa, che ha senso solo in funzione del tempo. E che cos'è, quindi, nella sua sostanza, la scienza della natura? Nient'altro che storia della Natura stessa, trascrizione, trascendente ed oggettiva, di un mondo, di una realtà, e per ciò stesso scienza. Storia e scienza, dunque, secondo il D. V., s'identificano.

Può lo spirito divenire storia? No, poichè l'elaborazione soggettivistico-immanente (filosofia) produce l'universale *Vero*, che *è*. Al contrario, l'elaborazione oggettivistico-trascendente (scienza) produce il *fatto*, che *fu* o *sarà;* non mai *è*. Ma può mai il vero divenir fatto? No, perchè « quando il *Vero* diventa *fatto*, cessa di esser vero, cioè assoluto ed eterno, e diviene contingente, empirico ».

Ciò che è nel tempo è contingente; nel contingente (scienza) non esiste libertà, che è nell'immanenza (filosofia). Ma la storia è nel tempo; dunque la storia è tutt'altra cosa dalla filosofia, poichè è scienza.

La valutazione del " non più esistente „.

Possiamo noi riconoscere reale il *non-più-esistente?* Sì, risponde la filosofia dei valori; altrimenti « tutta la storia diviene impossibile, il passato non ha senso, e lo stesso presente appare una continua creazione *ex nihilo* sospesa nel vuoto » (p. 94).

Ciò premesso, bisogna vedere come si possa attribuire valore esistenziale al passato. La valutazione esistenziale del passato si fonda sul nostro presente, ch'è il futuro di quel passato; e solo riferendoci al presente, in quanto vi troviamo superstite qualche traccia del passato (documenti, attestazioni *de visu*, epigrafi, medaglie, tradizioni, ripercussioni politiche, economiche, sociali, positive o negative, dirette o indirette, immediate o mediate ecc.), noi possiamo valutare il passato.

Qual'è dunque il compito della storia? « La storia non è caotica accozzaglia di fatti, ma implica essenzialmente una cernita, un riordinamento, una interpretazione e, quindi, una valutazione di essi. Una semplice raccolta di fatti non è scienza, nè filosofia: è empiria. La ricerca di ciò che in una tradizione, scritta od orale, è reale o fantastico forma il compito di scienza, ma in quanto la scienza stessa è valutazione (esistenziale); l'interpretazione non è qualche cosa di opposto alla constatazione, ma è una forma di valutazione che si sovrappone alla precedente e la completa » (p. 95).

Ciò affermato, il Della Valle soggiunge che nessuna valutazione storica è errata, e nessuna è per se sola esauriente. Cioè si può spiegare la storia con un qualunque criterio — economico, morale, culturale e via dicendo —, e ogni spiegazione risulta esatta rispetto al criterio esplicativo (valore) preso come mezzo. Ma nessuna ricerca, compiuta al lume di un determinato criterio di valutazione, può escludere la ricerca compiuta con un criterio esplicativo diverso. I diversi criteri esplicativi non si escludono, ma si integrano. « La storia non è mai fatta, bensì si trova sempre in continuo rifacimento » (p. 96), e ciò non perchè mutino sempre gl'*interessi* (nel senso herbartiano) politici, religiosi, morali ecc. dello storico (tale motivazione è da escludere, altri-

Digitized by Google

menti si verrebbe a destituire d'ogni fondamento la ricerca storica), ma perchè il punto di riferimento valutativo per la misura axiologica, diretta o indiretta, del passato è il *presente*, termine per definizione mobile: « lo spirito è divenire: l'attualità è un rapido bagliore che subito si spegne, è un punto che si sposta rapidamente verso l'infinito; riferiti al presente, anche i valori assoluti in sè appalono variabili nei loro effetti » (p. 96).

Storia e filosofia.

La storia, dunque, oltre che accertamento di un passato riferito al presente, è valutazione, e per ciò stesso parrebbe scienza eminentemente filosofica. Questa sentenza, che il Della Valle formula come conseguenza di un ragionamento, di cui conosciamo solo le premesse, è dimostrato — per quanto non con identiche vedute — da A. BARTOLOMEI, altro rappresentante della filosofia dei valori.

Anche per il Bartolomei,[1] infatti, la *Storia* è *scienza*, però essa è in antitesi formale con la natura (V. sopra la definizione del Rickert): « L'individualizzazione storica è attributiva di valori; in tanto l'individualità ha natura storica, in quanto ha valore per un fine... A differenza delle scienze naturali, in cui il singolo non è che l'espressione del caso di fronte alla regola ed al tipo, un momento indifferente dell'universale, nella storia ogni singolo, ogni fatto si pone in un sistema di valori, nel sistema dei fini dell'umanità storica. Metodo storico non può essere che metodo valutativo ». La storia è, sì, scienza, ma una scienza del tutto speciale, e poichè « i valori della storia umana riguardano l'umanità fattrice di cultura, essi sono valori di cultura ». E poichè il determinare i valori di cultura, è determinare l'universale, « la storia si congiunge alla filosofia... ».

Noi non ci soffermeremo a notare le differenze tra il pensiero del Della Valle e quello del Bartolomei, ma ci permettiamo semplicemente di rilevare che il processo dimostrativo del secondo, pur accettando e poggiando su elementi estranei a quelli contemplati dal primo, giunge all'identico risultato, con una conclusione, tuttavia, che in verità è più logica nel Bartolomei, che nel Della Valle.

La valutazione estetica del " non-più-esistente „.

Giacchè, dunque, noi siamo liberi di prendere come criterio esplicativo del passato, un *valore* qualsiasi, ben può accadere che il *valore estetico* sia quello prescelto. Ciò avviene allorchè noi ci interessiamo agli avvenimenti, prescindendo da ogni riferimento al nostro presente. In tal caso il *non-più-esistente* è valutato esteticamente, e la storia, che è passata attraverso una valutazione estetica, « assume l'aspetto di arte ». Ciò però — secondo il Prof. Della Valle — non pregiudica per nulla il concetto, da lui dato di storia, poichè, quando lo storico rivive i tempi, di cui narra la storia, quel periodo, pel fatto stesso che è rivissuto, è *presente*. Ed è anche orientato verso l'avvenire: le vicende storiche riescono a interessarci solo in quanto noi avremmo preferito una soluzione, anzichè un'altra. « *È soltanto l'effetto, il fine che c'interessa* ». Così « la valutazione del passato è sempre fatta con riferimento verso il futuro, ossia la valutazione del *non-più-esistente* è sempre una valutazione rispetto alla *esistenza futura* ».

E qui si avverte come il concetto di storia, secondo il Della Valle, sia differente dalla vecchia definizione della storia considerata come scienza. Mentre gli altri seguaci della Filosofia dei Valori rimangon fermi al concetto di storia come Scienza, solo avvicinandola alla Filosofia (e con logica più coerente, date le premesse), il Della Valle,

[1] ALFREDO BARTOLOMEI, *Lezioni di filosofia del Diritto* (4ª ed.), 1926, Napoli, Alvano, p. 11.

Digitized by Google

d'accordo in questa prima parte della definizione con gli altri, supera tale posizione, ammettendo e chiarendo la valutazione estetica, ed offre così il passaggio alla vera determinazione della natura della storia.

La storia è arte.

La storia, infatti, è, per il Prof. Della Valle, costituita, come ogni scienza, da due momenti dialettici: valutazione e dato empirico. Quest'ultimo è un oggetto reale ed extrasoggettivo, che vien soggettivato mediante una sintesi *a priori*, il cui secondo momento è in sostanza una *forma pura*. Come questo punto, davvero fondamentale, dell'axiologia si riannodi a Kant, ognun vede. Ma, limitando l'analisi al nostro caso, noi avvertiamo subito come, secondo il D. V., non ci domandiamo più *che cosa sia il fatto storico*, nel qual caso avremmo scienza, ma *contempliamo* questo fatto, che poi esprimiamo. Tutto il processo storico si riduce, dunque, in fondo ad una cosa molto semplice, a quella nostra facoltà che chiamiamo *intuizione*, che è conoscenza. Lo storico, adunque, conosce il fatto storico perchè lo intuisce, e da questa intuizione dipende la riuscita del racconto stesso.

Qual'è la base della storia? Il dato empirico, che è costituito da tutto quel complesso di testimonianze, che noi sogliamo comprendere nel sostantivo: *documenti*. Che cosa è un documento? Ecco una domanda, che per logica necessità postula una risposta scientifica. E chi infatti risponde a siffatta domanda fa della scienza, come il diplomatista, il quale vi insegnerà che i documenti pagensi sono composti dal protocollo, dal testo, dall'escatocollo, e che il testo generalmente termina con le sanzioni legali espresse in clausole, che possono essere comminatorie, proibitive, permissive ecc.

Ma lo storico, che ha davanti un documento di tal genere — frammento, poniamo, della gloriosa storia di un personaggio —, e cerca di penetrarne il valore, di collocarlo al suo posto, compie semplicemente un processo di intuizione. Intuisce e conosce. Ma l'intuizione è giudizio, ecco perchè lo storico, nell'atto stesso che intuisce il documento, compie il processo di discriminazione intorno ad esso, unifica i dati, e lo colloca in quel determinato posto.

Ma che cosa è mai questo processo d'intuizione se non *arte?* Chi contempla ed intuisce il bello e lo estrinseca, non fa forse dell'arte? Lo storico si serve dell'istesso processo! *Dunque la storia è arte.* Nè ha alcun valore l'obbiezione che ciò può ammettersi, quando si valuta esteticamente, ma non quando si valuta economicamente, socialmente ecc. L'intuizione è affermazione, spontanea e non riflessa, implicita e non esplicita. L'intuizione implica affermazione, altrimenti non sarebbe conoscenza. Ora noi non possiamo concepire una conoscenza parziale, una conoscenza non totalitaria. Sarebbe lo stesso che dir di conoscere il fiore, avendo un'idea della corolla e non dello stelo. Se intuisco *fiore*, conosco tutte le parti che compongono il fiore, altrimenti la mia conoscenza è erronea, perchè parziale. Lo stesso avviene per la storia. Se lo storico intuisce, deve intuire tutto quanto il complesso processo storico; altrimenti non farà mai un lavoro storico. Un fatto storico non può essere spiegato adoperando come mezzo questo o quel valore (criterio), poichè così avremmo sempre delle tronche narrazioni, come si concepivano prima che (anche per merito della dottrina del materialismo storico) si giungesse al concetto della necessaria unità del fatto storico. Tutto deve tener presente lo storico quando narra il fatto, e tutti i criterii o valori devono essere da lui adoperati come mezzi esplicativi, perchè ognun d'essi ci paleserà qualche causa-effetto del fatto medesimo.

Ciò premesso, risulta evidente l'altra proposizione che la storia è sempre *in fieri*, poichè è impossibile che due veri storici possano avere due identiche intuizioni totalitarie, ed è altresì possibile che uno stesso storico abbia in tempi diversi intuizioni diverse; onde lo stesso fatto può essere da lui narrato di bel nuovo in altra maniera da

Digitized by Google

quella precedente. Ed ecco come la critica sostanziale ad un lavoro storico non potrà mai farsi, poichè nessuno potrà controllare le *intuizioni* del narratore. Il fondamento della storia questo, sì, è soggetto a critica, poichè la critica potrà sempre rimproverare ad uno storico l'aver preso un documento apocrifo per vero, o un opistografo vero per opistografo riscritto, ma non potrà mai giudicare se lo stesso storico abbia adoperato bene o male il processo intuitivo, col quale unicamente si fa la storia, a meno di non ripercorrere daccapo il cammino, venendo a rinnovare il racconto storico.

* *

Il lavoro del Prof. Della Valle ha, dunque, anche il merito di costringerci a meditare, di nuovo e meglio, sul problema della natura della storia; per altro, esso è, sotto ogni suo aspetto, uno di quei volumi di filosofia che veramente fanno pensare.

FERDINANDO D'ANTONIO.

II. — Una grande opera di storia scientifica.

La stirpe dei Medici.[1]

La storia e la scienza.

Il ricordo delle frequenti irruzioni, sul finire del secolo scorso, di scienziati di scuola positivista o materialista nei campi della letteratura, dell'arte, della storia, per cui ogni più alto e complesso fenomeno della vita collettiva o individuale finiva per essere ridotto da frettolose sentenze entro angusti termini di peculiarità fisiologiche e patologiche, non è, a dire il vero, tale da fare accogliere senza un principio di diffidenza quest'opera monumentale di un biologo, sia pure illustre come il Prof. GAETANO PIERACCINI, su quella famiglia dei Medici, alla quale così spesso turbano il sonno nelle tombe di S. Lorenzo storici e letterati, italiani e stranieri. La diffidenza è spiegabile sopra tutto da parte degli studiosi di storia che, in presenza di un'opera scientifica sui componenti la stirpe dei Medici, posson sospettare o che si tratti di una raccolta quanto si voglia copiosa di indiscrezioni mediche e di rivelazioni intime sul genere di quelle di cui, senza dubbio con abilità grande e con sagace conoscenza della curiosità d'oziosi lettori, ha dato in Francia l'esempio il Dott. Cabanès, o che l'autore, invece di recare alla conoscenza storica utili contributi, appunto perchè assume come oggetto di studio le persone piuttosto che i fatti, cada nell'errore assai comune di riassorbire nelle persone la storia.

L'uno e l'altro timore rapidamente dissipa la lettura dell'opera del Pieraccini. Lo scienziato fiorentino, che si propone, come fine principale, uno studio sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici, e per questo fine sottopone ad accurate osservazioni, morfologiche, fisiologiche, patologiche, psicologiche, a uno a uno tutti i componenti la stirpe dei Medici, da Giovanni di Bicci, padre di Cosimo il Vecchio, a Gian Gastone e ad Anna Maria Luisa, non solo mostra di non riconoscere alla vol-

[1] GAETANO PIERACCINI, *La Stirpe de' Medici di Cafaggiolo: Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici*, Firenze, Vallecchi, 1924-25, 3 voll. in 4° di pp. XVI-1766, con CVII tavv. f. t. L. 500.

Digitized by Google

gare curiosità nessun diritto e, pur disponendo di un materiale copioso e adattatissimo, rinunzia deliberatamente a drammatizzare, a colorire, ad ornare in un modo qualsiasi, ad evocare, se non altro, con abili descrizioni i palazzi e le ville, dove i Medici ebbero dimora o soggiorno; ma, forse appunto perchè prende a studiare le persone e cerca di darne la più completa conoscenza, la più efficace rappresentazione che sia possibile, appunto perchè delle persone segue l'attività pubblica e privata, solo in quanto possa questa fornire indizi sul carattere e sulla mentalità, appunto perchè sopra tutto negli antenati ricerca le cause determinanti della personalità, e di questa fa, in ogni modo, piuttosto un risultato che non una forza originaria di grande rilevanza: appunto per questo — diciamo — riesce a dare chiara l'impressione che gli individui, nonostante ogni apparenza contraria, tanto più inevitabilmente son esecutori (e spesso inconsapevoli), anzichè suscitatori, delle forze storiche durevolmente o transitoriamente trasformatrici, quanto più stanno in alto nella gerarchia politica e sociale; mentre assai meno sono soggette a queste forze le persone comuni. In altri termini: il Pieraccini, che dichiara di seguire, non senza qualche prudente riserva, la dottrina del materialismo storico, e quindi, senza l'assurda pretesa d'indicare con questo nella storia un *movente primo*, fa il debito posto alle forze ben più numerose che trasformano incessantemente gli istituti giuridici e politici, nonchè i rapporti fra i popoli e fra le classi, ci presenta i suoi personaggi piuttosto come risultati di molte cause, fra le quali non ultime le condizioni storiche ed ambientali, che non come operatori d'importanti avvenimenti. E così nell'opera sua la grande storia politica costituisce l'ampio sfondo sul quale sono magistralmente delineate le individue figure.

La scelta della stirpe dei Medici.

A uno studio sull'ereditarietà dei caratteri biologici si prestava la famiglia dei Medici in modo speciale; non perchè fosse famiglia di principi. Una qualsiasi famiglia avrebbe potuto servire, se una famiglia oscura non fosse... oscura e quindi in più d'una o di due generazioni quasi del tutto incontrollabile. E nemmeno in se stesso costituiva ragione di scelta il fatto che la storia della famiglia medicea per quasi quattro secoli s'identifichi con quella di Firenze, sia legata, in momenti importantissimi, per due Papi, con quella della Chiesa, e per due regine investite di reggenza, con quella di Francia; interessi la letteratura, la filosofia, le arti, le scienze, la cultura in generale nei periodi più splendidi; sia ricordata, infine, in Toscana da fastosi palazzi, da pubblici edifizi, da ville, da statue, da quadri, da grandi collezioni artistiche, da traccie innumerevoli di splendida e munifica signoria. Ma piuttosto il Pieraccini ha dovuto osservare, prima di tutto, che non per caso, ma per evidente trasmissione ereditaria la stirpe medicea risultava eccezionalmente ricca di personaggi, più assai per qualità proprie, che non per gli altissimi posti avuti in sorte, degni di apparire di primo ordine. Oltre a ciò la famiglia dei Medici offriva al Pieraccini opportunità di studio, quali forse nessun'altra famiglia gloriosa e grande poteva: abbondanza considerevole di notizie storiche e di attendibilissime informazioni di contemporanei, come, per tacere d'altre, le bellissime, accuratissime relazioni degli ambasciatori veneti su quasi tutti i Medici; un'iconografia copiosissima, parte della quale dovuta ad artisti famosi, come Raffaello, il Bronzino, il Barroccio, il Susterman, il Gauli detto Baciccia; nell'Archivio fiorentino, infine, una così grande ricchezza di documenti, oltre che pubblici, familiari (e specialmente il carteggio familiare dei Medici interessava il Pieraccini!), da costituire una difficoltà forse non molto meno grave di quella che sarebbe derivata dalla penuria. E anche un'altra preziosa opportunità di studio avrebbe dovuto offrire, e per ossequio a stolti pregiudizi non offerse, la famiglia de' Medici. Infatti l'esumazione delle salme, che quasi tutte accoglie la chiesa di S. Lorenzo, non fu con-

Digitized by Google

cessa, nonostante che la richiesta, fatta anche dall'antropologo e anatomista Antonio Banchi, promettesse l'accertamento di dati importantissimi, nonostante che già l'esumazione, per altre ragioni avvenuta, dei resti di Lorenzo il Magnifico e del fratello di lui Giuliano abbia permesso di rilevare sul cranio di quest' ultimo la traccia dei feroci colpi con i quali fu ucciso dai congiurati, e quella del cranio del duca Alessandro sia servita al P. per dimostrare completamente infondata la notizia tradizionale che la ignota madre del duca fosse una mulatta. Tutte queste opportunità, in ogni modo, prima bisognava che fossero sagacemente scorte, poi che fossero utilizzate e — sia concessa l'espressione — *spremute* da un ricercatore acuto e scrupolosissimo.

Alcuni studii precedenti sull'eredità biologica.

Non ebbe le medesime opportunità, o non seppe valersene con altrettanta diligenza, il francese Donnadieu, che studiò i medesimi problemi nella famiglia ducale di Lorena-Vaudemont (Parigi, 1922). Non le cercò nemmeno, pare, per l'opera sua, vasta ma superficiale (*Études sur la sélection chez l'homme*, Parigi, 1904), il russo Jacoby. Il P., che mostra una meravigliosa conoscenza di tutti quanti gli studi precedenti, o simili, o affini, od anche indirettamente connessi con l'argomento preso a trattare, molti di questi utilizza, molti completa e confuta, efficacissimamente criticandone le inesattezze, le lacune, le superficialità e molto spesso i grossolani errori di fatto e di ragionamento.

Lo svedese Lündborg, anch'egli per studiare i problemi dell'eredità biologica, sottopose ad osservazione (Jena, 1913) le famiglie fra loro imparentate di un villaggio. E l'illustre fisiologo marchigiano M. L. Patrizi, un altro che con le sue delicatissime indagini ha dimostrato come, veramente, abbandonando le presuntuose improvvisazioni, possa il metodo scientifico recare importanti contributi alla critica d'arte e di letteratura, cercò negli ascendenti del suo grande conterraneo Giacomo Leopardi le sorgenti del genio letterario e della visione pessimistica della vita. Ma il Lündborg ben poco poteva risalire addietro nelle genealogie, e il Patrizi sugli antenati del Leopardi poteva raccogliere pochissime notizie e quasi tutte, diremo così, esteriori, per quanto anche queste di grande importanza. Il romanziere Emilio Zola, poi, del quale forse non doveva così presto tramontare la gloria letteraria, dette involontariamente una prova della irreperibilità di una famiglia di tipo comune, sulla quale potessero seriamente studiarsi i fenomeni dell'eredità e controllarsi teorie, in gran parte intuitive ed aprioristiche, quando, in mancanza di questa famiglia, si ridusse ad inventare i suoi Rougon-Macquart, ai quali attribuì le vicende ed i caratteri che, secondo le teorie suddette, pareva a lui che assegnasse la immaginata composizione ereditaria.

Il metodo.

Nei primi due volumi dell'opera l'A. altro non fa se non preparare il materiale da cui trarrà nel terzo le importanti sue conclusioni scientifiche. Per ciascuno dei componenti la stirpe medicea, la cui vita non sia stata troppo breve, abbiamo, piuttosto che una biografia od un ritratto, un'accurata ricostruzione della personalità fisica, intellettuale, morale, volitiva, nonchè delle vicende (siano esse l'operare consueto o contingente, o sia qualche malattia costituzionale o accidentale, o sia l'episodio patologico finale), a traverso le quali la individualità si svolse, si modificò, si manifestò. Nessun elemento che potesse servire a questa ricostruzione è trascurato; ma più specialmente, e spesso con metodi completamente nuovi, sono studiati i ritratti (pitture, statue, busti, medaglie), gli scritti della persona, tanto più se autografi, e — qui sopra tutto con magistrale sicurezza — tutti i documenti che si riferiscono alle malattie

Digitized by Google

(consistano essi nelle notizie scambiate tra i familiari o nelle relazioni dei sanitari), all'episodio finale, all'autopsia.

Con le sue acute osservazioni fisionomiche sui ritratti l'A. non solo ha potuto talvolta dissipare alcune incertezze circa la persona rappresentata, ma anche ha riconosciuto, egli per il primo, nei bellissimi affreschi del Ghirlandaio nella Chiesa di S. Maria Novella, rappresentanti la visita a S.ta Elisabetta, la Lucrezia Tornabuoni, madre del Magnifico Lorenzo, al quale venne appunto dalla famiglia materna una particolarissima forma di naso. Oltre cento bellissime riproduzioni di ritratti presentate nel corso dell'opera mettono in grado il lettore di seguire le osservazioni analitiche dello scienziato e di rendersi conto, precisamente, di certe somiglianze, che forse ciascuno coglie anche da sè, ma in modo del tutto intuitivo e per un'impressione d'insieme.

Come già abbiamo detto, l'archivio mediceo, così del periodo anteriore al principato, come dal conferimento della signoria col titolo di Duca a quell'Alessandro, che l'A. dimostrerà con sicurezza esser figlio naturale non di Lorenzo duca d'Urbino, ma di quello che fu poi papa Clemente VII e d'una contadina, è ricco in modo straordinario; nè certo poteva dirsi inesplorato. Ma l'A. ha voluto riveder tutto da sè; e può così vantare, oltre all'utilizzazione di moltissimi documenti inediti, anche qualche ritrovamento discretamente importante, che ad un ricercatore di minuzie e di curiosità storiche avrebbe procurato letizia e occasione di vanto. Ma l'A. senza deviazioni mira alla conoscenza, quanto più completa, dei suoi personaggi, vive con loro, li scruta in tutti i loro aspetti, in tutti i loro caratteri, in tutti i loro segreti e li costringe a rivelarsi così come forse non si rivelarono ai loro contemporanei, ai loro stessi familiari. Quasi sempre alla ricostruzione contribuisce un paziente lavoro d'intarsio col frequente, abile incastro di documenti ancora freschi, palpitanti di vita, fragranti di realtà, ai quali è affidato il compito di testimoniar direttamente al lettore con indiscutibile autorità. Saranno le lettere familiari del tempo in cui, già grandi per potenza e ricchezza, pur conservavano i Medici semplici e sane consuetudini familiari, e i padri, dei quali era rispettatissima l'autorità, davano del *tu* ai figli, e il *voi* bastava alle più rispettose manifestazioni; quando la Lucrezia Tornabuoni, scrivendo (1468) al marito Piero, padre del Magnifico, dalla villa di Cafaggiolo, fa sapere che ci sarebbero circa « *venti paja di pippioni* » e che se « *Madonna Contessina* (la suocera) *trovassi da spacciarli costì, sarebbe buono, perchè qui sarebbero di spesa senza utile* »; o quando Madonna Clarice Orsini si lamenta (1479) col marito Lorenzo il Magnifico « *che messer Agnolo* (il Poliziano) *possa dire che starà in casa a mio dispetto; et anche l'habbiate facto mettere in camera vostra a Fiesole* »; e aggiunge: « *sapete, vi dissi, che se volevi che stessi, ero contentissima, e benchè habbia patito che mi dica mille villanie, se è di vostro consentimento sono paziente, ma non che lo possa credere* »; e il Magnifico, che ai pari della madre Lucrezia, proteggeva il Poliziano e l'aveva caro e voleva che seguitasse a far da precettore ai ragazzi, non si lascia commuovere e risponde seccamente che non ammette contrasti ai suoi ordini. O saranno, dopo il matrimonio di Cosimo I con Eleonora di Toledo, e la penetrazione, non solo nelle case dei Medici, ma in tutta l'Italia, delle pompose e sostenute forme spagnole, le lettere nelle quali anche alla persona più intima si parla in terza persona come ad *Altezza serenissima;* ma la Maria Salviati, madre di Cosimo I, scrive al brutale marito, Giovanni delle Bande nere, lettere sgrammaticate sì, ma piene di fresca, sincera, amorosa bontà; e intorno a Giovanni bambino e alla sua mala condotta si sfogano i familiari... Se non che i documenti caldi di viva realtà sono troppo copiosi nell'opera del P. perchè si possa indicarne i più interessanti.

Digitized by Google

Alcune figure.

In grazia di questo metodo acquistano rilievo e lineamenti precisi anche i personaggi della famiglia meno importanti e comunemente meno noti.

Così — solo per citar fugacemente qualche esempio — quella brava ed amorosa Maria Salviati-Medici (figlia di una Medici, Lucrezia, a traverso la quale scendeva a lei il sangue di quelle brave donne già nominate, che furono la sua nonna Clarice Orsini e la bisavola Lucrezia Tornabuoni), che della mala sorte di esser moglie trascuratissima del brutale Giovanni delle Bande nere, fu compensata dal vedere il figlio Cosimo ascendere al principato, donna piena di senno e d'energia, casalinga, ma di quelle che hanno l'occhio e il pensiero a tutto, modesta, costumata, di cui possiamo vedere il volto, dolce, se non bello, in un ritratto del Vasari, mentre le lettere, alquanto deboli per grammatica e ortografia, rispecchiano l'attiva bontà dell'anima sua.

Così quel malvagio Don Pietro, figlio di Cosimo I, carico di tutti i vizi e di tutti i delitti (rifermentava in lui la criminalità del nonno, Giovanni delle Bande nere?), gran dilapidatore di denari e insaziabile nell'estorcerne alla famiglia con lettere intimidatorie di tipo, si direbbe, aretinesco, che, dopo avere ucciso a freddo la moglie Dianora di Toledo, per punirla di vere o supposte infedeltà, dà notizia dell' uccisione avvenuta al fratello Granduca Francesco, forse non del tutto ignaro del truce proponimento, con queste poche parole, che non si leggono senza un brivido, e delle quali l'A. riproduce il rozzo e sgrammaticato autografo: « *Serenissimo Signre* (sic) *stanotte a sei ore e venuto huno acidente a mia moglie* (l'*acidente* fu, pare, un asciugamano attorcigliato attorno al collo...) *et la* (è) *morta pero V. A. se lo pigli in pace et mi scriva quello che io ho* (da) *fare et se io ho* (da) *venire costa et quello che faccia no altro humile servitore e fratello Don Pietro de Medici* ».

Così il grosso, grottesco e placido Cardinale Francesco Maria (1660-1711), al quale la dignità cardinalizia fu fatta deporre, quando tramontava ormai la speranza che al fratello Cosimo III venisse dai figli una discendenza, e fu data in moglie Eleonora Gonzaga di Guastalla. E poichè questa, per fisica ripugnanza, era allo spretato marito avara dei suoi favori, pure a traverso la seria e corretta presentazione dell'A., acquistano sapore boccaccesco le comiche esortazioni fatte alla moglie perchè sia più arrendevole, e al marito specialmente, da parte della nipote di lui Anna Maria Luisa, in lettere non prive di una certa spigliatezza, perchè faccia di tutto per procurare alla stirpe quel sospirato continuatore, che mancò.

Dei personaggi più noti ed importanti l'A., senza aver la pretesa di fare su di loro clamorose rivelazioni, riesce spesso a delineare la figura integrale con maggior precisione di contorni e con una certa non forzata novità d'apprezzamenti. Così potrà sembrare ad alcuni nuovo il ritratto di Giovanni delle Bande nere, al quale — contrariamente alla tradizione che ne fa un grande capitano e un puro campione di fervido amor patrio — l'A., con notizie, al solito, direttissime e con *incastri* di documenti assai significativi, restituisce l'aspetto più verosimile di soldataccio brutale (la passione soldatesca veniva a lui dalla madre Caterina Sforza), sanguinario, criminale fin dall'infanzia e privo completamente di nobili ideali.

A Lorenzino, tanto discusso e così variamente apprezzato, l'A. — pur astenendosi dichiaratamente da ogni approvazione teorica dell'assassinio politico — riconosce non solo un altissimo ed acutissimo ingegno, ma anche una notevole coerenza di proponimenti e, come impulso alla preparazione dell'atto delittuoso, che, se non valse a richiamare Firenze alla libertà, almeno pose fine alla tirannia di un despota corrotto, un caldo e disinteressato amore della patria e una nobilissima speranza di libertà.

La simpatia per Lorenzino non impedisce all'A. di riconoscere le grandi qualità di Cosimo I, che, implacabile nel voler vendicata l'uccisione del suo predecessore

Digitized by Google

— sebbene egli dovesse il potere inaspettato proprio a quel colpo di pugnale che avrebbe voluto sgombrare il passo alla libertà — assoldò sicarii che dovunque perseguitassero Lorenzino. Nè forse il crudele desiderio, che fu placato solo con la morte di Lorenzino, e trova riscontro nella costante ingenerosità di Cosimo verso gli avversarii spesso d'animo nobilissimo caduti in suo potere, si deve attribuire tanto — come l'A. par che propenda a credere — allo scrupolo di serbar fede ad una solenne promessa fatta nel momento in cui egli assumeva il potere, quanto, secondo il nostro modesto giudizio, al terrore misto d'odio che Cosimo dovette provare verso quelli la cui sola esistenza era per lui severo rimprovero, e per di più al concetto, che in Cosimo fu rigidissimo e, se vogliamo, angustissimo, dell'autorità ed anche degli attributi di questa, esteriori e formali, come i titoli e le precedenze. Ma questo particolare dissenso di giudizio non deve impedirci di rendere omaggio all'equità e alla serenità con cui l'illustre scienziato procede nelle sue valutazioni, senza mai far prevalere le sue personali convinzioni, e senza mai applicare anacronisticamente ai fatti del passato criterii di giudizio propri dei tempi nostri.

In un solo caso ci sembra che l'A. abbia involontariamente adottato, quale unità di misura, la propria tersa e integra coscienza: là dove giudica una *vergognosa macchia* per Lorenzo il Magnifico l'insistenza con la quale in due lettere raccomanda al pontefice Innocenzo VIII, che infine era suo consuocero, di provvedere, sia pure a spese della Chiesa, alle sorti economiche di Franceschetto Cibo, al quale Lorenzo aveva dato in moglie la figlia Maddalena. Ma l'animo dell'illustratore si manifesta anche con la calda evidente simpatia con la quale, dal Pieraccini scienziato, vien ricostruita la figura dello scienziato Cardinale Leopoldo, in tal modo da rendere al lettore anche più vivo e perfettamente intelligibile il bellissimo ritratto dipinto dal Baciccia, nel quale il Cardinale è rappresentato, con accuratissimo realismo, brutto di volto, con la mascella inferiore sporgente, il labbro grosso e pendulo d'origine absburgica e gli occhi grandi e, più che umidi, lacrimosi, che conferiscono all'espressione un carattere di grande bontà.

La storia clinica dei personaggi.

Ma la parte più originale di queste ricostruzioni, che occupano poco meno di tre quarti dell'opera, quella in cui l'A. ha occasione d'esercitare — oltre che la sua diligenza veramente eccezionale nel raccogliere sui documenti e sulle informazioni tutti i dati possibili, senza trascurarne alcuno — il suo vasto sapere di biologo, la sua penetrazione, la sua logica precisa, è la parte dedicata non solo alla morfologia antropologica e fisiognomonica (e quindi anche patognomonica) di ciascuno degli individui studiati, ma anche alla loro storia fisiologica e patologica. « Noi abbiamo seguito — scrive l'A. — i singoli Medici dalla nascita alla tomba; ne abbiamo indagato minutamente l'andamento della salute nelle lettere private e nelle relazioni degli ambasciatori, nelle cronache e nei diari dei maestri di camera e d'etichetta, nei consulti, nei pareri, nelle ricette dei sanitari e nei giudizi dei profani; abbiamo accompagnato i Medici volta a volta nelle villeggiature, nelle caccie, nei viaggi, nei soggiorni estivi in Mugello o nel Casentino e nelle dimore del verno a Pisa; oppure ai bagni termali di Corsena, di Morba, di S. Filippo, di Petriolo. Notevolissimo, impreveduto profitto si è poi tratto dalle numerose necroscopie, talune dettate da distinti medici *praesente cadavere* ».

Così essendo veramente, ci vien fatto di porre una curiosa domanda: — Ne saprebbe il Pieraccini di più sui Medici, se fosse stato per ciascuno di loro più e più volte chiamato a consulto e avesse fondato le proprie diagnosi sulla diretta conoscenza generica e sul diretto esame clinico degli illustri malati? — Ne dubitiamo. Infatti il Pieraccini, ridotto all'iconografia, può vantare, in confronto con i suoi colleghi

Digitized by Google

dei secoli XV, XVI, XVII e XVIII, non solo quella vasta ed accurata informazione su quella che si dice l'anamnesi prossima, remota ed ereditaria, che i suoi colleghi trascuravano, sì da potere rappresentarsi il completo ciclo vitale di ciascuno dei Medici, ma anche una capacità interpretativa, senza dubbio maggiore, dei caratteri e dei sintomi, di cui raccoglie informazione assai minuta, precisa, diffusa su le notizie dei familiari e su le relazioni mediche. Certo, oggi al letto del malato il Pieraccini rivolgerebbe la propria attenzione, e con ben altri mezzi d'indagine (ascoltazione, termometro, analisi chimiche, radioscopie...), a fatti e a caratteri che invece allora non venivano considerati come significativi. Ma — pur dovendo superare la difficoltà d'intendere il linguaggio dei familiari, dei malati stessi, dei *fisici*, dei settori, linguaggio che spesso, dominato da un falso criterio diagnostico, come era quello di ricondurre quasi ogni male a *discesa di umori* (e la cura universale ed inevitabile era il salasso) non dà chiara e semplice notizia del fenomeno quale si presentava —, il Pieraccini, se qualche volta par che sorrida bonariamente della burbanzosa ignoranza di taluni suoi antichi predecessori, più spesso riconosce la precisione e la logica di alcuni rilievi e par che a traverso i secoli tenda la mano con rispettosa stima al collega che, informandolo, lo mette in grado di fondar quelle sue moderne diagnosi, che, mentre per il metodo rigoroso e la vastissima preparazione scientifica da cui derivano sono atte a interessare i competenti, anche dai profani possono ammirarsi per la chiarezza e la logica del ragionamento che le conduce a sicura conclusione. E chi segua queste diagnosi e le spiegazioni, che l'A. dà nel terzo volume, per illustrare i numerosi documenti nosologici disseminati nei primi due, su le teorie prevalenti nell'arte medica dal secolo XV al XVIII, e sui testi fondamentali dell'antichità dai quali queste teorie derivano, può dire d'aver letto una *storia della medicina* delle più complete e sostanziose che si possan desiderare.

Le diagnosi delle cause di morte.

Nel far le diagnosi, importantissime, delle cause di morte, l'A., che non ha proprio punto tendenze, diremo così, scandalistiche, non ha tesi aprioristiche di nessun genere, alle quali debba coartare i fatti, e accetta le verità di cui volta per volta la sua ricerca lo mette in possesso, ha potuto, col suo metodo accurato, inferir gli ultimi colpi a leggende, o tuttora, sia pur con qualche riserva di dubbio, accettate, o già screditate, ma non del tutto, per mancanza di minute indagini, abbattute.

Così nè il papa Leone X, nè il Cardinale Ippolito perirono di veleno; nè il giovanissimo Cardinal Giovanni e Don Garzia, figli di Cosimo I, perirono di ferro, l'uno ucciso dal secondo e il secondo dal padre. Ma Leone X, un macrosplancnico, polisarcico-linfatico, a respiro affannoso, che, oltre ad essere, come quasi tutti i Medici, uricemico, non guarì più di una fistola anale che lo affliggeva e indeboliva le sue già scarse resistenze, morì d'una bronco-polmonite, della quale si ritrova il principio, si segue il decorso, si rilevan chiarissimi i sintomi, e si rinvengon le traccie, male valutate e interpretate come segni d'avvelenamento, nell'esame necroscopico. Quel personaggio a tratti — si direbbe — romantici che fu il Cardinale Ippolito, nel quale si continuava la raffinatezza del padre Giuliano di Nemours, morì di malaria perniciosa. E dello stesso male morirono uno dopo l'altro i due ricordati giovani figli di Cosimo I.

Ora, poichè le diagnosi, alcune delle quali sembreranno ai competenti acutissime, si riferiscono a grande numero e varietà di malattie, di alcune delle quali si studia la etiologia, il decorso e l'elemento costituzionale od ereditario, non è esagerazione dire che nell'opera del Pieraccini si scorgono anche tutti gli elementi e i lineamenti di un trattato di patologia comparata dei tempi andati e dell'età moderna.

Digitized by Google

Documenti grafologici.

Talvolta l'A. (che, ripudiando la superstizione grafologica, per cui ogni forma, ogni segno, ogni curvatura acquisterebbe significazioni misteriose, dichiara di ritenere che una scrittura normale offra, in misura molto scarsa o nulla, indizi e conferme circa la personalità) cerca nella scrittura e mostra al lettore riflessi patologici d'un'evidenza, dobbiamo dire, incontestabile.

Così Cosimo I — di cui l'A. riproduce prima una letterina di cinque righe (altro documento vivo), evidentemente dettata a lui, bambino di sei anni, e scritta con un caratterino, diremo così, diligente e, nonostante le righe di guida, un po' esitante, con la quale dice al disamorato padre Giovanni delle Bande nere che gli conceda di andare a vederlo, perchè non *potrebbe hauere al presente maggior gratia et piacere*, e firma *bon figliolo Cosimo de' Medici* — colto da emiplegia, lasciò del suo male un segno impressionante nella firma pietosamente stentata. E Don Lorenzo di Ferdinando I, grande uricemico, epilettico e morto idropico (finì per insufficienza cardio-renale), manifesta le tristissime condizioni patologiche delle articolazioni della mano (artrite deformante), nelle firme divenute quanto mai tremolanti. « La figura grossolana — dice l'A. stesso — del Cardinale Francesco Maria, sicuramente fatto goffo nell'incesso e in tutti i movimenti del corpo dall'eccessiva pinguedine, rivive nella sua scrittura pigiata e ad andatura appesantita e a scosse ». E Margherita d'Orléans, la isterica principessa francese, leggiera, inconsistente di carattere, che non si poteva vedere nell'austera e bigotta Corte del marito Cosimo III, documenta con la sua scrittura a grandi linee il suo temperamento ad economia indisciplinata d'energie e di movimenti.

Rilievi generali sulla stirpe dei Medici.

Alcuni rilievi statistici dell'A. sui 121 individui costituenti la stirpe medicea si riferiscono alla natalità, al rapporto fra il numero dei maschi e quello delle femmine, alla mortalità, alla nuzialità, alla prolificità, e posson dirsi certi. Questi rilievi, opportunamente confrontati non solo con le cifre demografiche della popolazione fiorentina fra il 1350 e il 1750, ma anche con cifre analoghe desunte da una interessantissima esplorazione genealogica su dodici famiglie patrizie fiorentine contemporanee della famiglia dei Medici, e illustrati da un'acuta ricerca di cause possibili e probabili, dànno luogo a conclusioni generali d'insospettata importanza.

Altri rilievi, su la bellezza, su l'intelligenza, su la cultura, su la volontà, sui sentimenti affettivi, morali, estetici, insomma su i caratteri psicologici della stirpe, rilievi anch'essi tradotti in classificazioni e numeri, tendono all'interpretazione dei fatti e all'instaurazione dell'ordine e della legge — compresa la legge della ereditarietà di questi caratteri — là dove pareva che regnasse il disordine più casuale ed incomprensibile.

Quand'anche certe classificazioni anche troppo precise, che fa l'A., si voglian considerare come semplici espedienti pratici, niuno potrà negare, ad esempio, che nella stirpe medicea prevalga la bellezza; ed il Pieraccini lega questa bellezza fisica famigliare, a fattori ambientali ed eredo-famigliari. Per queste medesime ragioni — aggiungiamo noi — nel Trecento fu celebre a Firenze per bruttezza la famiglia dei Baronci; e da Giotto scese ai figli la bruttezza in tal modo, che, secondo l'aneddoto, il grande pittore di ciò argutamente si scusava con Dante, dicendo di averli fatti di notte, mentre, quanto a dipingere, dipingeva di giorno. Nè qualcuno contesterà che nella stirpe medicea il grado medio dell'intelligenza e della cultura sia elevato (il confronto vien fatto specialmente con le già ricordate dodici famiglie patrizie); o che sian caratteri fre-

Digitized by Google

quentissimi l'amore per le arti belle (per cui molti fra i Medici furono, per fortuna di Firenze, appassionati ed intelligenti raccoglitori di cose d'arte e promotori del sorgere di monumenti, palazzi, ville), la giocondità dell'indole (il tetro Cosimo III costituisce quasi un'eccezione, mentre l'eccesso dell'esaltazione allegra e spensierata è rappresentato dal gruppo secentesco Don Lorenzo di Ferdinando I, cardinal Carlo, Giovan Carlo, Francesco Maria, Gran principe Ferdinando di Cosimo III), l'amore della vita animata, dei divertimenti, delle caccie, dei soggiorni in campagna e dei piaceri dei sensi (pochissimi fra i Medici serbano una certa castità di condotta), l'attitudine, infine, al comandare, che si traduceva, per alcuni, anche nel portamento dignitoso e quasi maestoso.

I più alti problemi biologici.

Tutto ciò serve, non solo a darci della stirpe medicea un concetto complessivo meglio determinato, che gli studiosi di storia non potranno disprezzare, ma anche ad illuminare alcuni problemi importantissimi circa le leggi che indubbiamente regolano (di molte intravediamo appena i lineamenti, alcune l'A. tenta felicemente di formulare) la conservazione o — in conseguenza delle infinitamente varie, casuali combinazioni di generatori — l'alterazione, a traverso le generazioni, dei caratteri fisici e psichici; su la quale conservazione, che già la coscienza comune afferra intuitivamente nelle affinità e nelle somiglianze, si fondano, se non andiamo errati, indiscutibili realtà, quali sono, oltre la stirpe familiare, la regionalità, la nazionalità, la razza.

E a proposito di questa *conservazione* ci sia concesso di osservare — senza nessuna pretesa riformatrice — che il termine *eredità*, tolto dal diritto civile, è il meno adatto che si potesse scegliere, anche come metafora, a significare il grandioso fatto biologico del rivivere, nei generati, dei caratteri dei generatori immediati e degli avi prossimi e remoti.

Noi non pensiamo per nulla a contestare quella *conservazione*, o trasmissione, se si vuole, dei caratteri psichici e delle specifiche attitudini intellettuali, alla quale l'A. dedica tante pagine e così ricca copia d'esempii. Quand'anche si voglia opporre, da una parte, che la scienza non ha potuto ancora identificare le strutture e le disposizioni organiche cui sarebbero legati e con cui si conserverebbero quei caratteri e quelle attitudini, e dall'altra, che la conservazione può benissimo spiegarsi con la formazione di tradizioni, di consuetudini, d'indirizzi familiari, oppure con l'imitazione e con l'influenza, sia sociale, sia domestica, resterebbe a favore della tesi, diremo così, organica, verso la quale l'A., pur non escludendo l'altra, si orienta, non solo la possibilità analogica, ma anche il fatto della *sensibilità*, che nella medesima famiglia e nella medesima generazione alcuni individui mostrano, ed altri no, alle influenze ambientali e parentali; il che certo fa pensare a speciali ignote disposizioni organiche.

Ma il problema più grave, al quale l'A. appunto fa pensare (poichè se un'alterazione organica direttamente produce conseguenze psichiche, non è meno vero che fatti puramente psichichi hanno transitorie o durature conseguenze sulla vita fisiologica o patologica di un individuo), rimane quello dei rapporti evidentemente reciproci fra due mondi, l'uno materiale e l'altro spirituale, che appaiono assolutamente diversi fra loro (nonostante che i primi positivisti grossolanamente paragonassero il pensiero, in se stesso ribelle ad ogni esame fisico, chimico, microscopico, ad una *secrezione* cerebrale), ma che pure sono così indissolubilmente connessi e confusi fra loro, da rendere inconcepibile filosoficamente la dualità e da far sentire la necessità di quella unificazione, che spiritualisti e materialisti cercano, gli uni e gli altri dalle loro trincee, nella negazione e nella eliminazione dell'opposto campo, ma che i neutrali sono costretti a dichiarare non ancora raggiunta.

Digitized by Google

Alcune particolarità somatiche nei Medici.

Nello studio della conservazione antropologica e fisiognomonica in famiglie di sovrani l'A. è stato preceduto dal Galippe (*L'hérédité des stigmates de dégénérescence et les familles souveraines*, Paris, Masson, 1905), e dal Rubbrecht (*L'origine du type familial de la maison d'Habsbourg*, Bruxelles, 1910), dei quali il primo specialmente ebbe occasione di accennare anche alla penetrazione, nella stirpe dei Medici, di quel *prognatismo mandibolare inferiore*, attribuito, non si sa come, anche a personaggi che, come Leone X, ne andarono completamente esenti, e, senza nessun fondamento, interpretato come segno di degenerazione.

Lo scienziato italiano, ben altrimenti diligente, ci mette in grado di seguire le vicende e le vie, veramente interessanti di questo carattere absburgico, che nella famiglia medicea è portato per la prima volta da Giovanna d'Austria, la quale sposa nel 1565 Francesco I, ed è trasmesso a due donne, che quindi lo portano in altre famiglie, liberandone la propria. Se non che Ferdinando I, fratello e successore di Francesco, nel 1589 sposa Cristina di Lorena, la quale — mentre ha per nonna materna una Medici, Caterina, e così riporta una corrente del sangue emigrato in Francia — è figlia di Carlo III, che riceve caratteri absburgici così dal padre, come dalla madre. Cristina trasmette il suo prognatismo (sia pure, salvo che a Lorenzo, in misura moderata) a sei degli otto suoi figli e fra questi a Cosimo II. Cosimo II sposa nel 1608 Maria Maddalena d'Austria di mandibola fortemente prognata. Da ora, dato il contributo confluente d'ambedue i generatori, *quasi tutti* i Medici (10 su 13) hanno la mandibola inferiore più o meno sporgente. Ed ecco in qual modo il Cardinale Leopoldo si ricongiunge per il suo straordinario prognatismo al suo parente Carlo V imperatore. Ma non basta: anche il prognatismo emigrato con Maria, figlia di Giovanna d'Austria, doveva tornare in casa Medici. Un figlio di lei, Gastone Gio. Battista, sposa in seconde nozze Margherita di Lorena, la cui primogenita Margherita Luisa d'Orléans diviene riluttante moglie di Cosimo III; e tale rinforzo, recato al familiare prognatismo mediceo, fa sì che Gian Gastone, l'ultimo dei Medici di Cafaggiolo, sia notevolmente prognato.

Nello stesso modo possiamo seguire la storia degli occhi grossi e sporgenti della Lucrezia Tornabuoni, che si trovano ad appaiarsi, nel 1444, con gli occhi grossi e sporgenti di Piero il Gottoso e poi si fissano e si trasmettono nella famiglia, tanto che li ritroviamo in ben 25 individui su 47 (fra i quali, per citare i più noti, il Magnifico, Leone X, Caterina di Francia, Cosimo I, Ferdinando II, Cosimo III), e si chiudono, questi bovini occhi medicei, nel 1743, nel volto di Anna Maria Luisa, ultima a morire dell'ultima generazione.

E una storia interessantissima ha pure il naso a dorsale convessa, che deriva ai Medici dagli Sforza, e agli Sforza, da una lunga serie Viscontea.

Continuità patologica nei Medici.

Una parte ampia dell'opera è, si capisce, dedicata alla conservazione o eredità, patologica.

Sorvoliamo sul cancro, che si manifestò solo in Anna Maria Luisa dell'ultima generazione, e che l'A. è propenso ad escludere dal novero delle malattie trasmissibili, negando, anche col fatto, che sia legato alla diatesi artritica.

Così pure non v'è traccia nella famiglia dei Medici di sifilide trasmessa. Ne furono affetti Lorenzo duca d'Urbino (ma la figlia Caterina di Francia ne fu immune) e Ferdinando di Cosimo III, che non ebbe figli.

Digitized by Google

La tubercolosi fu portata due volte in casa Medici: la prima volta dalla Clarice Orsini, moglie del Magnifico; e furono tubercolosi, degli otto figli di lei, Giuliano di Nemours e forse anche la Maddalena, poi maritata Cibo; dopo, il nipote Lorenzo duca d'Urbino, il cui padre, Piero, fu immune. Scompare la tubercolosi dalle case dei Medici, e la seconda volta vien portata in quelle dalla Eleonora di Toledo. Abbiamo nella generazione successiva due tubercolosi, dei quali uno, Giovanni, non è figlio della Eleonora, ma dell'Albizi, amante di Cosimo I; nella seguente generazione, altri quattro: Anna e Filippino (figli di Francesco I, che fu immune, e di Giovanna d'Austria, che fu immune, ma di costituzione misera) e Cosimo II e il card. Carlo (figli anch'essi di due immuni, Ferdinando I e Cristina di Lorena). E immuni furono i discendenti di Cosimo II nelle tre generazioni che seguirono. Dodici tubercolosi in tutto, comprese le due donne importatrici, senza che si possa seguire, sia nel primo gruppo, sia nel secondo, una chiara linea di trasmissione. E infatti l'A. è fra coloro che negano la trasmissione della tubercolosi in sè e per sè, mentre ritengono trasmissibile la disposizione, che agevola il contagio familiare dalle persone e dalle cose.

Ma l'uricemia è senza dubbio la malattia caratteristica della stirpe medicea. Ben pochi dei suoi componenti sfuggirono a questo destino patologico o a qualcuna, almeno, delle numerosissime manifestazioni dell'artritismo, regina delle quali è la gotta. In nessuna delle 13 generazioni seriate mancano i grandi uricemici; poichè tali furono infatti — per ricordare solo i più noti — Cosimo il Vecchio, Piero detto il Gottoso, Lorenzo il Magnifico, Leone X, Maria Salviati nei Medici (figlia di una Medici), Clemente VII, Caterina e Maria (regine di Francia), Cosimo I, Ferdinando I, Cosimo II, card. Giovan Carlo, Cosimo III, card. Francesco Maria, Ferdinando di Cosimo III...

L'estinzione della famiglia medicea.

E poichè l'A. è solito a dar fondo agli argomenti e non lascia inesplorata, si può dire, nessuna delle vie che si diramano da quella ch'egli segue, così a proposito dell'artritismo si trova a combattere energicamente la tesi degli scienziati francesi Maurel e Laumonier, i quali addebitano a questa malattia assai più colpe ch'essa non abbia; e il primo, ritenendola causa d'infecondità, d'aborto, di natimortalità, la fa corresponsabile anche dello spopolamento della Francia; il secondo ne fa una irresistibile forza degenerogena, capace di estinguere una famiglia in quattro o, al più, cinque generazioni. Il che non abbiamo bisogno di dire quanto validamente sia contrastato dall'esempio di quella tipica famiglia di uricemici che fu la famiglia Medicea, l'estinzione della quale *dopo tredici generazioni* (e i due figli naturali dell'obeso card. Francesco Maria, le traccie dei quali sono state seguite dall'A. con grandissima cura, non si può dire se ebbero o se avrebbero avuto prole, perchè vestirono abito ecclesiastico) non può essere attribuita che solo in parte all'artritismo.

È verissimo che la storia di questa grande famiglia si conclude disastrosamente con Gian Gastone, grande uricemico, obeso, litiasico, affetto da psicosi maniaco-depressiva, abbrutito dai vizi e pervertito; ed è vero che ogni indizio di sterilità manca nella moglie di lui Anna Maria di Sassonia, la quale aveva avuto due figli dal primo marito; ma appunto la molteplicità delle anomalie fisico-psichiche in Gian Gastone e nel fratello Ferdinando fanno escludere che alla sola uricemia si debba la fine della stirpe. L'uricemia — dimostra il nostro A. —, pur potendo talora esercitare un'azione nociva sul sistema nervoso centrale e periferico, nè è in contrasto con la superiorità intellettuale (la stirpe medicea fece prova), nè basta da sola a produrre le nevrastenie e le psicoastenie, nè, infine, può, senza altre cause, condurre una stirpe a rapida estinzione. Le sorti della stirpe medicea furono precipitate, prima, dal matrimonio

Digitized by Google

(1634) del Granduca Ferdinando II con la uricemica e corpulenta cugina Vittoria della Rovere, figlia di Claudia Medici e di Federigo duca d'Urbino, morto in un attacco epilettico, donna vanitosa, bigotta, d'animo angusto; dopo, e più ancora, dall'unione (1661) del cupo paranoico e bigotto figlio di lei, Cosimo III, che raccoglieva così triste eredità patologica ed era un pingue uricemico, con la capricciosa e grande isterica Margherita d'Orléans, la quale, essendo figlia d'un gottoso, figlio di Maria de' Medici e del gottoso Enrico IV, riportava a palazzo Pitti il sangue già emigratone, con tutti i doni patologici inerenti e qualcuno in più. Questi sono i *nodi* che preparano la fine della gloriosa stirpe.

Udir come le schiatte si disfanno,
non ti parrà nuova cosa, nè forte.

E così, seguendo con la sagace guida dell'A. i rivoli del sangue nelle loro tortuose vie, nelle loro confluenze, nei loro ritorni, chiaramente comprendiamo il come e il quando non meno dell'acquisizione di certi caratteri somatici, che dell'accentuarsi e del complicarsi dei fenomeni patologici; e abbiamo quasi l'impressione che così sicuramente tutto dovesse procedere in questo determinato modo, da essere inverosimile la mancanza della previsione.

Ma in questa evidente dimostrazione delle cause, che determinarono il declinare e l'estinguersi della stirpe medicea, s'innesta anche una efficacissima confutazione della teoria dello psichiatra russo Jacoby, secondo la quale fatalmente sarebbero condannate a rapida degenerazione e a sollecito disfacimento non solo le dinastie regnanti, ma anche le famiglie grandi per nobiltà o per censo o comunque per la celebrità di qualche loro membro. Nel potere, nella celebrità, nel privilegio sociale ed economico vede lo Jacoby l'origine di un turbamento, somatico ed anche funzionale, nella vita cerebrale, che, trasmettendosi ed accrescendosi nei discendenti, produce la degenerazione fisico-psichica di una famiglia fino all'estinzione.

L'A. invece, senza lasciarsi sedurre da questa tesi del disfacimento fatale delle grandi famiglie, tesi aprioristica, cara alla letteratura (basta ricordare « *Le vergini delle roccie* » del D'Annunzio), al sentimento che vorrebbe una specie di giusto contrappeso al privilegio della grandezza, e a coloro che cercano argomenti contro l'istituto monarchico, osserva, tenendosi sul solido terreno dei fatti, che le condizioni economiche inferiori e il conseguente tenor di vita condannano le classi povere a uno stato d'inferiorità fisica e psicologica, per cui molto maggior probabilità di degenerare e di estinguersi hanno le famiglie oscure, che non le privilegiate. E contro all'italiano Renda e al francese Donnadieu, che attribuiscono la non dimostrata fatale degenerazione jacobyana delle famiglie regnanti e privilegiate al ripetersi in esse di frequenti matrimonii fra consanguinei, nega l'A. che per se stessa la consanguineità degli sposi, quando manchi il pur probabile confluire di elementi sfavorevoli e morbosi, abbia effetti perniciosi per la discendenza. E se ha una parvenza di realtà questa *cesarite*, per cui le caste privilegiate, nonostante la vigile cura che indubbiamente hanno del loro conservarsi e infuturarsi, volgerebbero inevitabilmente a rapida estinzione, ciò dipende non da evanescenti cause, come la vita troppo comoda, molle, oziosa, o l'esaurimento nervoso che sarebbe conseguenza appunto del dispendio d'energie richiesto dall'elevazione, ma dal celibato, per coloro che seguirono la carriera ecclesiastica, e, per coloro che scelsero la vita militare, dalle guerre, che, specialmente in passato, mietevano il fiore delle stirpi nobili. Ma la lunga durata della stirpe medicea e la storia delle altre famiglie nobili fiorentine, che l'A. prende come termine di confronto, costituiscono contro la tesi del disfacimento fatale il più efficace degli argomenti.

Digitized by Google

Conclusione.

L'A., cui quest'opera monumentale è costata ben 14 anni di paziente e duro lavoro, essendo un ottimista, crede nel progresso; e proprio dalle sue conclusioni nettamente deterministiche induce la speranza che la conoscenza, sempre più perfetta, delle cause possa fruttare un maggior potere, e quindi una maggior *libertà*, per l'uomo, non solo di modificare e migliorare l'ambiente sociale per l'elevazione della specie, eliminando e riducendo l'inferiorità somatica, fisiologica, intellettuale che consegue alla povertà, ma anche di lottare vittoriosamente contro un destino, che sembra ferreo, e d'influire in qualche modo, vigilando i matrimonii, impedendo la riproduzione dei gravemente malati, degli anormali, dei degenerati, tenendo conto, infine, delle leggi che regolano la continuità biologica, su le sorti dei nascituri. È l'*eugenica*; è l'arte genialmente intraveduta già da Tommaso Campanella quella di cui cerca l'A. di fondare i canoni, così che possano servire effettivamente all'elevazione fisica, intellettuale, morale della società.

Per nostro conto ci terremo paghi, se saremo riusciti a far sentire l'importanza di questa poderosa opera, la cui pubblicazione, con adeguati mezzi tipografici, con numerose, bellissime riproduzioni di quadri, è merito del Vallecchi, uno dei più fecondi editori italiani. Noi crediamo che nell'apprezzamento di questa opera, che assicura all'Italia un posto notevolissimo nel campo degli studii su la trasmissione dei caratteri biologici umani, non solo si debba tener conto del valore grande di molti risultati e storici e scientifici; non solo della vastità del campo nel quale ha mietuto l'illustre scienziato toscano, vastità che fa intravedere la possibilità di proficuo spigolamento; ma anche e sopra tutto del metodo di studio per simili problemi, metodo che è stato per certi lati completamente rinnovato, per altri corretto e precisato, per tutti, infine, mirabilmente adoprato ed insegnato.

UBERTO MONDOLFI.

III. — I Documenti inglesi sulle origini della Guerra mondiale.

Osservazioni di un critico tedesco.

La tanto attesa pubblicazione dei « Documenti inglesi sulle origini della Guerra » *è cominciata il* 1° *dicembre dello scorso anno. Essa si è iniziata dall'undecimo volume, che si riferisce alle ultime sei settimane della pace, e comprende 667 documenti. Il volume corrisponderebbe quindi ai quattro tedeschi della ben nota* Collezione Kautsky. *Gli altri, che si riferiscono al lungo periodo precedente della storia politica europea dal 1871 al 1914, seguiranno più tardi. Il presente volume è stato curato dall'esperto del* Foreign Office, *in fatto di materie storiche,* HEADLAM-MORLEY, *il quale ha anche collegati tra loro i singoli documenti con brevi note introduttive.*

A proposito di questi documenti, di cui si occuperà uno dei nostri collaboratori, noi traduciamo, in questo fascicolo, pei nostri lettori, alcune osservazioni (che ci sono sembrate acute e significative), pubblicate dal conte MAX MONTGELAS (*uno degli editori dei documenti tedeschi e forse lo studioso più competente del problema delle origini della Guerra*) *sulle* Münchner Neueste Nachrichten (*n. 345, a. 1926*).

Nella stampa estera si può forse leggere l'affermazione che i documenti inglesi,

Digitized by Google

recentemente pubblicati, non contengono alcunchè di nuovo. Un esame più approfondito perviene a conclusioni sostanzialmente diverse. La raccolta comprende molti documenti ufficiali che non furono pubblicati, o lo furono in parte, nel *Libro Azzurro* del 1914, trenta importanti lettere private [1] (come è specialmente in uso presso la diplomazia inglese), e finalmente le note marginali agli atti diplomatici del Ministro degli Esteri, Sir Edward Grey, del Sottosegretario di Stato, Sir Arthur Nicolson, e del secondo Sottosegretario, Sir Eyre Crowe.

Sarebbe desiderabile uno studio approfondito per provare in quale alta misura il *Libro Azzurro* del 1914 abbia suggestionato la pubblica opinione a favore dell'Intesa col tacere su alcuni importanti precedenti e quanto il Ministro del tempo, che era, per altro, animato da vivissime tendenze francofile, sia stato sospinto a decisioni sempre più risolutive, a favore della Duplice franco-russa, dalla estrema russofilia del suo Segretario di Stato e dalla esagerata tedescofobia del secondo Sottosegretario. Ma del materiale pubblicato ci sia lecito per ora porre in evidenza due momenti in modo speciale importanti.

Nella giornata del 24 luglio fu consegnata, come a Pietroburgo e a Parigi, così anche a Londra, la Nota tedesca, la quale sosteneva esplicitamente le richieste austriache alla Serbia. A questo proposito, noi troviamo solo alcune brevi osservazioni, in note marginali, circa l'asprezza delle condizioni poste, sulla brevità del tempo concesso per la risposta, sull'energia dell'appoggio tedesco e qualche rara enunciazione di dubbi sulla possibilità di «localizzare» una guerra austro-serba. Alle otto di sera giunse da Pietroburgo il telegramma relativo alla conversazione che, appena ricevuto l'*ultimatum* austriaco, il ministro russo degli Esteri aveva avuto con gli ambasciatori francesi e inglesi. Il telegramma comunicava anzi tutto il resultato del viaggio del Poincaré (informazione, a suo tempo, taciuta dal *Libro Azzurro*), secondo cui, ancor prima di conoscere l'*ultimatum*, Francia e Russia si promettevano piena solidarietà in tutte le questioni concernenti l'equilibrio delle forze *nell'Europa orientale*, e s'impegnavano in modo solenne all'adempimento di tutti gli obblighi dell'alleanza. Durante il colloquio degli ambasciatori, queste assicurazioni sono ripetute e l'Inghilterra è sollecitata ad associarsi ad esse.

Questo annuncio determina ora un completo rovesciamento nella concezione politica. Non è più una contesa austro-serba quella che sta al primo posto sulla scena politica europea, ma un problema di potenza fra Triplice Alleanza e Triplice Intesa.

Sotto questa comunicazione sta un lungo memoriale del Crowe ispirato al seguente concetto: un tentativo di trattenere la Russia non può più contare sull'appoggio della Francia. Infatti Francia e Russia sono palesemente decise ad accettare la «provocazione». Qualunque cosa l'Inghilterra possa continuare a pensare sulla legittimità delle accuse dell'Austria alla Serbia, Francia e Russia considerano queste solo come un pretesto e stimano che è stato «posto decisamente il più grave problema di una Triplice Intesa contro una Triplice Alleanza». Per l'Inghilterra sarebbe impolitico e pericoloso contrastare a questa veduta e oscurare, a Pietroburgo e a Parigi, i chiari termini della contesa con eventuali rimostranze. Dopo di che importa solo sapere se la Germania è decisa assolutamente a scatenare ora la guerra. Indugerà ancora, forse, se dovrà temer di trovare la Inghilterra a fianco della Francia e della Russia. Unico mezzo perciò efficace, e che non lega indissolubilmente l'Inghilterra, è la immediata mobilitazione della flotta, appena l'Austria o la Russia comincino a mobilitare. Adottata questa decisione, Francia e Russia dovrebbero esserne informate,

[1] Sono lettere dei rappresentanti diplomatici dell'Inghilterra all'estero, dirette non a Sir Grey, ma al Sottosegretario di, Stato Sir Nicolson (*N. d. R.*).

Digitized by Google

e questo sarebbe il mezzo migliore per impedire che nasca una situazione grave tra Inghilterra e Russia. L'Inghilterra non guadagna nulla se essa non piglia oggi una decisione su quello che forse dovrà fare domani in circostanze già predeterminate.

Quindi vengono dal Crowe calcolate le conseguenze di una condotta, diremo così, centrale, dell'Inghilterra, nel caso di una guerra europea: dopo una vittoria tedesco-austriaca, sarebbero in pericolo le coste della Manica; dopo una vittoria franco-russa, pericolerebbe la situazione inglese nel Mediterraneo e in India. Nella conclusione del documento risuona una fanfara di guerra:

« I nostri interessi sono in questa lotta legati con quelli della Francia e della Russia. Questa lotta non volge intorno al possesso della Serbia, ma è un duello fra la Germania, che mira a una dittatura politica in Europa, e le altre Potenze preoccupate, ciascuna, della difesa della propria libertà (*sic!*). *Se noi possiamo contribuire ad impedire il conflitto col mostrare di essere in grado di gettare al più presto sulla bilancia la nostra potenza navale, avremmo torto a non fare questo passo.*[1] Comunque, quale che abbia ad essere la nostra finale risoluzione, io sono del parere che noi ora possiamo adottare la decisione di mobilitare la flotta, non appena un'altra grande Potenza mobiliterà, e che noi dovremmo comunicare senze indugio questa decisione ai governi francese e russo ».

Il Nicolson ritiene il punto di vista del Crowe assai degno di considerazione e aggiunge: « La nostra condotta, durante la crisi, sarà considerata dalla Russia come una pietra di paragone, e noi dovremo fare ogni sforzo per non alienarci quella Potenza ».

Il Grey non ha a fare alcuna obiezione e si limita ad aggiungere che, secondo una comunicazione dell'Ammiragliato, la flotta britannica può essere mobilitata in 24 ore; che però, a suo giudizio, è cosa « prematura » « fare di ciò oggetto di comunicazione alla Francia e alla Russia ».

Dal Memoriale del Crowe, approvato dal Nicolson, *non balza fuori il desiderio di una guerra europea, ma la ferma decisione, qualora una tale guerra scoppiasse, di entrarvi a fianco della Francia e della Russia*, da qualsiasi parte stiano il diritto o il torto, e chiunque sia il primo a mobilitare. Anche la parola per una tale presa d'armi è trovata: « lotta tra la Germania, che mira alla dittatura sull'Europa, e le altre Potenze, sollecite del mantenimento della propria libertà ». Queste parole furono scritte il 24 luglio, prima che fosse nota la risposta della Serbia, prima ancora che le relazioni diplomatiche fra Austria e Serbia fossero rotte.

* *

Addirittura sbalorditiva è poi la rivelazione che Londra fu informata della mobilitazione generale russa altrettanto sollecitamente che Parigi. Già al 30 luglio, alle ore 15 e 15 minuti, giungeva l'annuncio dell'ambasciata britannica a Pietroburgo che il governo russo aveva deciso « di dar mano ai preparativi per una generale mobilitazione ».

La notizia sulla decisione definitiva (*di emanare gli ordini per la mobilitazione generale*) giunse al *Foreign Office* solo il 31 luglio alle 17 e 20. Il telegramma fu spedito alle 6 e 40' pomeridiane dell'ora russa (corrispondenti alle 16 e 40' dell'ora a Londra). Riflettendo un po', si dovrebbe dire che in quei giorni, poichè le notizie telegrafiche dalla Neva al Tamigi impiegarono talora dodici e più ore, è impossibile che i dispacci venissero comunicati entro 40 minuti. Ciò non ostante, si ammise a

[1] Il corsivo è nostro (*N. d. R.*).

Digitized by Google

Londra che il 31 luglio fosse stato il giorno in cui il dispaccio era stato ricevuto. L'editore doi documenti, lo studioso, consigliere del *Foreign Office*, — l'Headlam-Morley — osserva perciò come sia probabile che il telegramma fosse stato spedito il giorno prima il (30 luglio) alle 6 e 40' [= 16 e 40'], poichè è noto che la relativa decisione dello Czar fu presa in quel giorno.

Ma ciò che l'Headlam-Morley indica come verisimile può essere ritenuto sicuro. La inesattezza della data — ammessa in un primo momento — del giorno di spedizione del telegramma fu messa in piena luce, quando il 1° agosto, alle ore 15, giunse un' ulteriore comunicazione dell'ambasciatore inglese a Pietroburgo, la quale diceva che nella capitale russa « il 31 luglio alle 4 antimeridiane erano stati affissi i manifesti ordinanti la mobilitazione generale ».

Se tali ordini furono affissi nelle ore antimeridiane del 31 luglio, la decisione per la loro pubblicazione non potè essere presa nel pomeriggio di questo giorno. Ciò non ostante, per ben dodici anni, si stette fermi alla leggenda che la mobilitazione generale russa fosse stata determinata dagli analoghi provvedimenti, presi in Austria al mezzogiorno del 31, e dalla dichiarazione « di imminente pericolo di guerra », ordinata in Germania alle ore 13 dello stesso giorno!

MAX MONTGELAS.

IV. — Contributo a una bio-bibliografia D'Annunziana.

Dopo tanta logorrea favorevole o contraria al poeta di Pescara, ROBERTO FORCELLA, col *D'Annunzio (1863-1883)* delle *Guide bibliografiche*,[1] ci presenta un saggio schematico e zeppo di dati positivi che mira a raccogliere il materiale con cui lo storico del D'Annunzio eleverà l'edificio armonioso.

Intorno alla vita di questo scrittore non avevamo, di qualche rilievo, che la monografia del Fracassini (v. oltre) riguardante gli anni trascorsi nel *Cicognini* di Prato. Onde l'idea del Forcella di ammannire tutti i dati per una storia generale segna un notevole sforzo. È vero che il ventennio indagato (1863-83) si riferisce al D'Annunzio minore; ma uno speciale interesse desta l'epoca, posta sul limitare della storia e del ricordo personale, della vita nostra e di quella dei nostri padri. Onde scorrendo questa guida, ci sembra di disseppellire ricordi personali o domestici e di riudire o di appurare saporite *causeries*.

Poichè il Forcella non crede di aver esaurito *funditus* i dati bibliografici, e poichè modestamente crede di aver costituito un nucleo intorno a cui si aggrupperanno altri elementi, vorremmo, seguendo la sua ripartizione in capitoli, e specialmente seguendo i numeri in parentesi delle sue rubriche, proporre qualche aggiunta o ripetere qualche ricordo personale.

* *

Rerum gestarum conspectus. — Nel primo capitolo, che così intitola, del suo volume il Forcella presenta le opere e i momenti principali della vita del D'Annunzio. *La parabola del figliuol prodigo — Ode Leonis — Incipiant laudes creaturarum — I fiori su la mensa di Pisino — Gli ultimi saranno i primi.* Chi da un

[1] Roma, Fondazione Leonardo, 1927.

Digitized by Google

simile *conspectus* sa discernere quelli che sono scritti di G. d'A. e quelli che sono episodi della sua vita? Non virgolette, non differenza di caratteri.

E poi, vi son comprese tutte le opere e i giorni? La prefazione alla *Divina Commedia* del Passerini, la prefazione a G. Omero Gallo, le lettere-prefazioni a P. Trivelli, G. Costanzo, A. Luciani ecc.?; la gita compiuta giovinetto a Traù (cfr. *Il Regno*, 31 luglio 1904, non menzionato affatto dal Forcella), i viaggi all'estero — nella Svizzera, nella Germania, in Grecia, in Inghilterra, con e senza la Duse —; la dimora a Bologna, a San Vito chietino ecc. ecc.?

E in una bibliografia così minuta può mancare l'elenco delle « opere potenziali »?

Notizie su la famiglia. — (1) L'atto di nascita di G. d'A., oltre che dalle opere citate dal Forcella, è pubblicato in fac-simile nel pregevole numero commemorativo *Pescara e G. d'A. in occasione delle onoranze tributate a Chieti a G. d'A. il 23 giugno 1904*, Pescara, Zazzetta, 1904, p. 4. — (2) Per la visione che il D'A. spesso ebbe della sua fanciullezza, aggiungi ai passi citati *Aglaia*, pp. 632-33. Egli un tempo si compiacque chiamarsi: G. Ugo, ed una volta *Gabriel, Michael, Raphael*. Ha il solo nome di Gabriele. (6) Escluderemmo dalla rubrica *Luisa De Benedictis* la citazione del *Trionfo della Morte*, pp. 88-95, poichè il romanziere non allude certamente alla madre, se non allude — come è certo — al padre, al fratello, alla sorella, al nipotino, in quel secondo libro (*La casa paterna*) del romanzo che si svolge non a Pescara, ma a Guardiagrele. Cf. in proposito: Ojetti, *Lungo la Pescara* in *Corriere della Sera* 10 novembre 1907. — Fotografie di Gabriele ed Antonio insieme sono sparse su tutti i mobili di casa D'A., e se il secondo procurò qualche dispiacere finanziario alla madre, l'armonia col primo fratello non fu mai turbata. Il padre indebitato, truffaiolo e vizioso, che vive lontano dalla moglie, non è certo il padre del Nostro. La vedova ebbe per la memoria del marito defunto un incessante mai sminuito rimpianto; e non v'era azione della sua vita che non cercasse di conformare al ricordo o all'ispirazione di lui. « Questa famiglia era ricca », soleva spesso ripetere, « oggi ha poco pel cuore troppo buono di mio marito ». La villa descritta nel romanzo (« con le ampie terrazze laterali cicondate di ringhiere che si appoggiavano a piccoli pilastri di pietra ornati da vasi di terracotta in forma di busti raffiguranti re e regine a cui gli aloè con le loro punte aguzze formavano sul capo vive corone » *Il Padre* nel *Fuoco*) è, sì, *Villa del Fuoco*, proprietà avita dei D'A., ma solo artisticamente sono vivi, e di una vita gagliarda, i personaggi di questo secondo libro del romanzo, miracolo di realismo. Il cane nero di Palazzo Celaia « — un cane che viene tutte le sere — » (*Il bimbo malato*) sembrerebbe ispirato dal *Demetrio Pianelli* del De Marchi, se non ricorresse nel *Notturno* p. 30 e in *Per l'Italia* p. 80. Due ritratti a penna di Luisa d'A. uno in *marron* l'altro in nero di Tommaso Cascella sono in *Pescara e G. d'A.*, il primo su la copertina l'altro a p. 5. Una fotografia della madre, giovanissima sposa, è sul cassettone della camera nuziale a Pescara. Fu fatta riprodurre pochi anni or sono da Gabriele, di cui si direbbe l'originale fedelissimo. Ed è, se non c'inganniamo, riportata dal *Giornale d'Italia*, 27 gennaio 1917. Gabriele parlò pure della mamma che a sessant'anni non aveva un capello bianco e delle sorelle, feconde di figli quanto egli lo era di libri, al De Amicis in un noto articolo su *La Tribuna*, 10 giugno 1902, ristampato in *Nuovi ritratti letterarii e artistici*, Milano, 1908, pp. 153 ss. Nomina la sorella Nannina e la mamma in una lettera a Lalla, citata dall'Ojetti, *Lettere d'amore* in *Corriere della Sera*, 22 agosto 1926.

Avrebbe però dovuto il Forcella raccogliere tutte le menzioni — specie le apparizioni — che il Nostro ha della madre nel *Notturno*, nel *Libro ascetico della giovine Italia* e altrove.

(16) Al padre Francesco Paolo, completamente datosi alla vita pubblica ed al bene del paese (onde assottigliò il patrimonio domestico), è ritornato in questi

Digitized by Google

giorni il pensiero di molti per l'istituzione della nuova provincia di Pescara. Notiamo tra gli *omissis* del Forc. il riconoscente ricordo che di lui aveva quel proprietario sardo il quale ospitò il figlio gitante nella propria casa e gli volle donare una pelle di cignale, un lungo fucile damaschinato d'argento e un caratello (HANS BARTH, *Osteria*, con prefazione di G. D'A. Roma, 1910, p. XV). Nel numero *Pescara e G. d'A.* a p. 12, è pubblicato il più giovenile dei suoi ritratti, che mostra una non comune venustà. — Sul padre e su tutta la famiglia in genere, cfr. X. Y. Z, uno che lo conosce, *D'A.*, Milano, 1919, di non grande valore storico, ma non citato dal Forc. — Certamente fra i coniugi D'A. vi furono frequenti dissapori per le molte infedeltà del marito. Il figlio si rammarica nel *Piacere*, nel *Trionfo della Morte*, nel *Notturno* di aver ereditato questo tristo patrimonio, pur compiacendosi di essere, al pari del padre, amante del Byron, dei rischi e delle avventure pericolose. A questo proposito richiamiamo il ricordo (*Per l'Italia*, p. 184), dimenticato dal Forc., del padre che dopo averlo ammaestrato lo gettò in mare perchè nuotasse solo. E il suo grande amore per Napoli (*Corriere della Sera*, 5 gennaio 1913) condiviso dal figlio. La dimora volontaria a Napoli segna infatti il culmine dell'attività di G. d'A.: in parte vi scrisse e in parte vi pubblicò le *Elegie romane*, l'*Innocente*, il *Trionfo della Morte*, il *Poema paradisiaco*; vi s'ispirò per le più belle pagine delle *Vergini delle Rocce*, vi polemizzò pel *Monumento a Garibaldi* (*Mattino*, 11-12 e 12-13 luglio 1892). Ma è dall'altro canto vero che il comm. Francesco fu prodigo principalmente per favorire i suoi elettori (fu consigliere comunale, sindaco, consigliere provinciale). Don Antonio D'A., che ne ammirò il cuore d'oro e l'ingegno sveglio, lo adottò, come figlio. (Quindi Gabriele è un D'A., non un Rapagnetta). La sua colpa — se è lecito giudicare col senno di poi — è stata quella di aver concesso, egli che si dimostrava un autocrate verso gli altri figli, troppa libertà al primogenito. Richiamato a tempo nei primi anni universitarii e della vita romana, il giovane non si sarebbe messo per una strada che gli costò un dramma familiare. I D'A. erano dopo i Farina (ma più amati dei Farina) i primi di Pescara. L'altro ramo è rappresentato da Teofilo D'A., stimato giureconsulto e cugino del padre del Poeta, che aiutò nella lotta elettorale del 1897. La parentela con l'altro ramo dei D'A. è stata rinsaldata dal matrimonio di Antonio, fratello del nostro, con la figlia di Settimio D'A. emigrato col genero in America. — (20) Della sorella Anna De Marinis, Nannina, come egli la chiamava, una menzione trascurata dal raccoglitore è in *Contemplazione della morte*, pp. 47-49, a proposito del rimorso d'averla fatta piangere «pel cane fedele» e ci richiama vivissimo il ricordo di lei, piccola, gracile, umile, e d'un incredibile bontà. Un'altra è in *Crisantemi* de *La Tribuna* 21 ottobre 1887, in cui Gabriele ricorda di essersi una sera d'estate addormentato in camera di lei fra una serra di gigli. — (22) Un accenno poco favorevole al fratello Antonio, che cerca di simigliargli nel volto, e coltivava a suo tempo anche il pizzo, è in F. T. MARINETTI, *D'A. intime*, Milano, s. d. p. 150. — (24) Un ritratto di Mario, il più mite dei figli del N., e che, quando il suo ufficio presso il Ministero delle Colonie glie lo permette, riaccende la lampada nella «vecchia casa» di Pescara, ove è liberalmente ospitale, si vede in V. MARGONARI, *Il Comandante*, Milano, 1926, p. 233. — (27) Ivi (p. 230) è un ritratto di Venier presso il padre a Fiume. Di lui vi è una menzione omessa dal F. in *Notturno*, p. 360, quando con la sorellastra Renata si stendono su due stuoie ai lati del padre supino. — (29) La madre del D'A. ricordava vagamente Renata: «Quando era assai bimba ed era a Francavilla, si, veniva qualche volta . . . ».[1] — Il cognato Antonino Liberi elogiò nella *Tribuna*, 27 luglio 1888.

[1] Gli altri figli, d'indole assai vivace, sono notissimi a Pescara, ove la povera nonna dal balcone di casa era costretta a chiedere al primo passante che conoscesse se avesse visto il nipotino.

Digitized by Google

(30) Un accenno a donna Maria di Gallese « dall'aria infantile » che si faceva notare tra le frequentatrici del Salotto Magliani è nella *Cronaca bizantina* 7 febbraio 1883. Parlò anche di lei in un articolo molto strombazzato, ma tutto di seconda mano: DONNA PAOLA, *Il principe e la principessa di Montenevoso*, in *Vita femminile*, 15 aprile-15 maggio 1924, p. 10. Vi è una riproduzione della tela eseguita dal La Gandara. La suocera custodiva una fotografia dalla bella patrizia quirite, ma la prese Venier con la promessa, mai sodisfatta, di rinviarla dall'America. Ella diceva molto bene della nuora. Ed il ricordo della duchessina slanciata e fulva che, accanto alla mamma, il libro fra le mani, delicata e compunta si recava nella chiesa dell'Apollinare, sorriderà ancora a qualche abitatore della piazza omonima. — Per un duello — pieno di complicazioni — sostenuto dal D'A. a causa del ratto: cfr. [FRANCHI] nell'*Italia* di Milano, 3 luglio 1883 e L. A. VASSALLO in *Capitan Fracassa*, 3 luglio 1883. Accennò a questo matrimonio, parlando di *réclame*, A. DONATI, *G. d'A.*, Milano, MCLXI, p. 75. Difese il Nostro, contro i pettegolezzi del giorno, la *Cronaca bizantina* del 18 febbraio 1884. In essa si dà colpa alla madre della fanciulla di aver aggravato piuttosto che smorzato lo scandalo, facendo fermare la coppia fuggiasca alla stazione di Firenze dal prefetto in persona. E veramente il duca Hardouin di Gallese e la consorte crederono di smentire ogni diceria, stuzzicando la curiosità anche degl'indifferenti. Il giorno stesso in cui la duchessina ritornò da Firenze, volle il padre che uscisse con lui e la moglie in carrozza pel Corso. Ciascuno all'ora del passeggio invernale vide l'aitante francese, la duchessa dai riccioli neri e dal bianco sorriso, e la duchessina gaia e fluida. Ma nessuno nei giorni seguenti vide quest'ultima nè vide il D'A., molto conosciuto a Roma perchè portava un largo cappello chiaro con un nastro celeste scendente su la spalla. Il padre di lei, fiero sottufficiale francese divenuto ufficiale e dimessosi quando sposò in prime nozze la vedova Althemps, aveva ordinato che, appena celebrate le nozze, sparissero da Roma. Sparvero infatti, e si recarono a passar la luna di miele a Porto San Giorgio, ove lasciamo la parola ad Alighiero Castelli cit. dal nostro biografo (31). Il quale biografo, per altro, non fa menzione del nonno Antonio, ricordato dal N. a proposito di un orologio d'oro a doppia cassa, che gli aveva donato e che formava un passatempo nel Cicognini durante le ore di studio. (cf. *Aglaia*, p. 579). Il nonno, armatore di brigantini e di trabaccoli, faceva commercio con la Dalmazia (*Lettera ai Dalmati*) — onde la passione adriatica di Gabriele — e con Fiume « tanto misteriosa alle mie imaginazioni infantili quando ne tornava col carico il nostro brigantino e la nostra goletta; in quella Fiume che nel libro porticale serba inscritto il nome d'un dei miei maggiori » (*Aglaia*, p. 618). L'amore per Fiume è per lui quindi un remoto affetto domestico.

Intorno alla questione *D'A. o Rapagnetta*, cf. *Rivista di Roma*, 10 dicembre 1907, p. 725.

Avremmo desiderato che il F. estendesse le sue note bibliografiche dalle persone di famiglia alla casa, a « quella vecchia casa quieta tra la madia e l'arca, tra il forziere e il desco » (*Notturno*, 184 e *Faville del Maglio* in *Corriere della Sera*, 1 gennaio 1913). Al portone che, rientrando, sembrava al poeta più piccolo, all'androne umido e tacito con l'inferriata che dà su la corte, al pozzo in cui da fanciullo, affacciandosi, lanciava un grido (*Notturno*, p. 202). Il D'A. sente nella sua persona la casa come le ossa. La stanza di studio, ove è il ritratto del padre col cardellino su l'indice, il leggio del fratello e lo scaffale dei libri scolastici. Quello scaffale su cui gli pare ancora di vedere la mano bianca del padre e udirne da presso il respiro grosso (*Faville del maglio* in *Corriere della Sera*, 1 gennaio 1913). La seggiola di cuoio su cui il padre si appisolava (*ibid.*). La camera di fanciullo col letto a colonnine, e l'inginocchiatoio di noce. La camera della zia pinzochera col Bambino di cera, la Madonna delle sette spade e le reliquie. La camera della madre

Digitized by Google

col letto d'ottone ove fu generato e nacque (*Notturno*, pp. 192-93). Tutti questi ricordi domestici, eccetto la poltrona di cuoio e il lettuccio (quel letto infantile cui ogni notte si avvicinava la madre per misurarne nel sonno il respiro, ed in cui una sera fu svegliato dal rossore delle fiaccole e dai gridi che inneggiavano alla presa di Roma) che la signora Luisa regalò a donna Maria, sono al posto consueto. E al posto consueto dorme il cembalo, di cui « . . . l'ebano ricorda le lunghe dita ceree de l'ava ». Questa menzione della nonna Rita (*Poema paradisiaco*) è sfuggita al sagace biografo.

Il D'A. sognava con la Foscarina di riaccendere la lampada nella casa dei suoi maggiori: « — Ebbene, va al tuo mare, alla tua terra, alla tua casa. Riaccendi la tua lampada con l'olio dei tuoi olivi — » (*Nell' isola di San Francesco*).

Pare che l'11 settembre prossimo, anniversario della marcia di Ronchi, egli realizzerà il sogno nostalgico.[1] Vorrebbe però, riattandola, rammodernarla. Come potrà discacciare tanti iddii da quegli angoli, tante memorie dalle macchie di quelle pareti, tanti fruscii su quei mattoni consumati, tanti spiriti dormienti in quei mobili? Come potrà distruggere la stanza delle sue preghiere, e quella dove la sorella, entrando, gli lasciava un filo d'erba su le sudate carte, tutto il nido dei ricordi che principalmente lo legano alla vita? Tra i suoi disegni vi è però anche quello di riaprire la scuderia da cui purtroppo s'è involata la carrozza degli sponsali con le maniglie d'argento (*Notturno*, p. 398).

Ma il D'A. porta il palladio dovunque si rechi. È il mazzemurìello menzionato nella *Vita di Cola di Rienzo* (p. LXXIV), nel *Notturno* (p. 210) e in *Aglaia* (p. 512): un genietto domestico, cioè, che come altri genii della poesia nordica, protegge la casa e opera occultamente per essa. I D'A. l'avevano nella legnaia e, dovunque si costruisca il nido, Gabriele lo trapianta. Il F. non ne fa alcuna menzione in questo volume; eppure la moda ha appeso quel pròvvido genietto agli sportelli delle automobili e due anni or sono fin all'occhiello delle signore!

Un secondo talismano i D'A. conservano a Pescara: un teschio. Non ha un *rictus* orripelante ma è per l'antichità gialliccio e ferrugigno. Gli hanno imposto un cappello di paglia alla marinara — il cappello di marinaio di Gabriele (*Aglaia*)? — che gli conferisce un'aria fra truce e sbarazzina, come il gesto lèpido di uno scheletro in una danza màcabra.

Altri amuleti, fra cui un anello della madre « che porta per gemma un piccolo teschio consunto fra due tibie », recava seco in guerra « dalla parte del cuore » (*Notturno*, p. 473).

Occorreva, giacchè parliamo di anelli, richiamare — forse nella rubrica della madre — la « fede » passata dal dito della morta al dito del figlio (*Per l'Italia*, p. 91).

Un capitoletto a parte avremmo dedicato a Villa del Fuoco a « quella villa del Fuoco memorabile per tante opere di rondini in cantina e tanti busti coronati intorno alle terrazze » (*Aglaia*, p. 305); nel cui giardino il poeta ha lasciato i suoi più bei giochi di fanciullo e i ricordi più indelebili dell'infanzia (« Egli si ricordò di aver prediletto per lungo tempo una regina a cui una pianta grossa e pendula componeva una folta capellatura . . . ». (*Il padre* nel *Fuoco*). A traverso quelle scale e quei sentieri si mise a correre, vedendo una forma di cacio quagliato che camminava da

[1] Era già in tipografia questa nota quando è incominciato il riattamento della casa di Pescara. Il Poeta desidera che restino intatte la camera ove è morta la mamma, la sua cameretta, e il salotto dove la mamma si tratteneva, e dove una poltrona a fiorami celesti presso il balcone sembra attenderla con le braccia aperte. La cucina ove donna Luisa « da che s'ebbe tolto il calzare bianco di Sposa » (*Notturno*, p. VII), tenne acceso, *abbelannele* (avvelandolo) ogni sera, il fuoco nella *fornacella* (lo teneva acceso in un ampio fornello non nel camino) dovrà così veder innovata l'ara di Vesta?

Digitized by Google

sè (*Aglaia*, pp. 385-86). Presso quel cancello svenne, quando convalescente scese a cogliere i girasoli che l'attraevano (*I Crisantemi*, ne *La Tribuna* 21 ottobre 1887). Su una delle due terrazze laterali il padre dette un banchetto notturno per la seconda edizione del *Primo vere* (FRACASSINI, *G. d'A. convittore*, Firenze, 1922, p. 45). Ruzzando in quel giardino, vedeva le àncore abbandonate degli antichi legni di famiglia (*Aglaia*, p. 221). In questa campagna sedusse Sblendore (il nome ricorre nella *Vergine Anna*, in una delle giuncatrici del *Trionfo della Morte* e in una delle sorelle della *Figlia di Jorio*): una pastorella, che, vedendolo venire, s'impastricciò la faccia con un grappolo d'uva nera (*Aglaia*, p. 306 e F. [404]). Fra queste mura continuò la luna di miele (*Villalilla* ne *L'Innocente*); vi nacque Mario; vi morì il padre. Da cinque anni la proprietà, occhio destro della famiglia, è stata venduta a due contadini arricchiti e la villa è squallida e screpolata. (Ben la ricordano gli amici toscani, FRACASSINI, *G. d'A. convittore*, p. 45).

Il F. ha il grave difetto di non scomporre un episodio nei suoi soggetti e classificarlo sotto ciascuno di essi. Onde ci occorre a volte di veder omesso un episodio sotto una rubrica e accennato, con le mute cifre delle pagine, sotto un'altra.

* *

L'Infanzia in Pescara 1863-1873. — Un particolare della vita del N. sfuggito ai biografi è quello che la madre ha talvolta ripetuto. Quando ella era incinta di lui, guardava un quadro dell'Arcangelo Gabriele che aveva trovato (e custodiva coperto da un velo), in quella famiglia. Il neonato biondo e ricciuto somigliava a quella figura! A questo accenna il D'A. stesso in *Aglaia*, p. 298. — (33) e (274) Una menzione di Cincinnato sfuggita al F. fu fatta dal N. a R. SIMONI, *Conversando con G. a'A.*, in *Corriere della Sera*, 15 giugno 1922 (l'articolo, eccetto il piccolo cappello, è steso dallo stesso D'A.). — (35) Un altro accenno della passione di Gabriele per la musica è in P. De Luca, *Il cugino del Poeta* pubblicato nel *Corriere della Sera*, 12 maggio 1923. I suoi pensavano forse seriamente a fargli frequentare il conservatorio di San Pietro a Maiella. — (43), (44), (45), (46), (47), (48) Più che amore quello del poeta per Teodolinda Pomàrici, furono trastulli di fanciullezza, in cui si chiamavano « cumbarello » e « cummarella ».[1] La buona signora, vedova di un uffiziale postale morto a Foggia, Grieco, è anch'essa morta da tre anni. Particolari infantili ed innocenti di quest'affetto può raccontare la sorella della defunta, abitante in Castellamare Adriatico. — (50) Maria Camerlengo « la serva ammirabile, la creatura fedele », è bassa, pingue, bruno-rosea, piena di gentilezza. Vuole essere chiamata Marietta, o, più le aggrade, « la custode ». Serba la vecchia casa coi mattoni di cotto più lustra d'un bicchiere. Forse non nutre grande affetto pel N., ma immenso pei figli, che chiama a nome, specie per Mario; e parla della padrona defunta, come non diremo fosse presente, ma fosse nella stanza vicina, e temesse di essere udita o di trasgredirne qualche volontà. Ogni pomeriggio alle tre si reca col tram al cimitero per deporre fiori su la tomba della « signora ».

Poichè la bibliografia del F. ha il grave difetto di essere nè completamente schematica nè completamente ragionata, riesce difficile vedere se tutti, o quali, degli infiniti ricordi d'infanzia e di adolescenza dal D'A. sparsi nei suoi libri abbia ricodati. (53) Un ritratto del maestro Giovanni Sisti e tre lettere, una delle quali diretta al *prof.* Giov. Sisti sono nel numero unico *Pescara e G. d'A.*, pp. 4-8. In FRACASSINI,

[1] Richiamiamo questo particolare perchè scorgiamo una reminiscenza, d'ambiente più che di persona, nel *Bacio e la piaga* della *Tribuna* 23 ottobre 1887: un idillio fra il giovane compare e la giovane comare nella pineta di Pescara. Nel *San Pantaleone* è sempre (pp. 174, 181, 188) chiamata « T. Pumèrici ».

Digitized by Google

G. d'A. convittore, Firenze, 1922, p. 22 con facsimile, è un certificato del Sisti — riguardante gli studi dal giovinetto D'A. compiuti in patria — il quale vorrebbe essere un saggio di bello scrivere. — (59) Se il padre, la madre, il fratello ecc. non sono quelli ritratti nel secondo libro del *Trionfo della Morte*, nemmeno ravviseremo nella zia Gioconda del romanzo, avida di dolciumi, la zia Maria, sorella del padre e prodiga di cotognata. Per quest'ultima e per la zia Rosalba, cfr. *La madre del Poeta* in *Corriere della Sera*, 27 gennaio 1917. Nel romanzo è anche rappresentata una tartaruga azzoppata da un calcio del padre del protagonista, ed un'altra tartaruga è in casa D'A., dal tempo in cui vi giunse sposa la madre del N. Essa prende, durante l'autunno, il sole nel corridoio, su lo scalino della dispensa e poi entra in letargo. Ma questa domestica testuggine, ricordata in *Aglaia*, p. 489, non è zoppa e quindi non identificabile con l'altra. — (60) La zia Onofria, badessa delle Benedettine di Ortona, ricorre anche in *Aglaia*, p. 109 e ne *La Vergine Anna*, ove è la descrizione del parlatorio conventuale. Conosciamo anche un'educanda di quel chiostro, donna Cristina Lamonica, ortonese, « educata nel monastero benedettino » (*San Pantaleone*, p. 224).

Perchè il F. non ha compreso i richiami alle zie paterne e materna nel capitolo *Su la famiglia?* Non valeva la pena notare che a proposito del combattente Giovanni Berardi, compagno d'infanzia, nomina il « parentado di *sua* madre ». (*Per l'Italia*, p. 97)? E non valeva la pena raccogliere i passi in cui, specie al fronte, narra l'incontro con sconosciuti abruzzesi?

E non sarebbe stato opportuno estendere le note a tutta la città natia e della sua infanzia? All'arco di mattoni, alla chiesa screpolata, alla piazza coi suoi alberi patiti, alla « casa negletta » (*Notturno*, p. 190). Ogni angolo del suo paese fruga il D'A. nella memoria: il campanile di San Giacomo, le case di Sant'Agostino, la Bandiera, la Pescarina, in luogo della vecchia fortezza chiamato Rampigna, le Scuole, le carceri, i terrazzi della casa Farina, i comignoli della casa di Memma... e perfino « gli squilli di tromba nella caserma lunga ». « È la piccola patria. È sensibile qua e là come la mia pelle. Si ghiaccia in me, si scalda in me » (*ibid.*).

Molte persone, che compaiono nella vita del D'A. ricompaiono fra i personaggi dell'arte di lui. Don Silla [De Marinis], il sindaco che firmò il suo atto di nascita, è un protagonista della *Fine di Candia;* don Vincenzo Bucci, che stese il certificato medico per l'ammissione del giovinetto al convitto di Prato, qualificandosi « professore sanitario di Pescara », si guarda le belle corniole nella *Vergine Orsola;* Beppe de Seri detto Bravetta — il portinaio del palazzo Mezzanotte, — che Gabriele pigliava in giro per i cronometrici starnuti, compare con Pachiò, il marinaio cisposo di cui parleremo, ne *I marenghi*, e altri, e altri. Anzi il D'A. mette in iscena anche sè stesso nella *Fine di Candia* con lo pseudonimo di Filippo La Selvi adottato poi nella *Tribuna*, 12 agosto e 8 settembre 1885, 2 agosto 1886.

A proposito dei piccoli ricordi dell'infanzia non era da ricordare anche il delfino, che, mentre nuotava, gli apparve davanti procurandogli un ribrezzo improvviso (*Notturno*, p. 376)? E quel pezzo di pan nero osservato nella campagna di Pescara su un termine di pietra? « Nessuno passando lo prendeva. Nè io lo presi » (*ivi*, p. 369). E il grembiule che tendeva alle lucciole (*ivi*, p. 354)? E il papavero succhiato in fasce (*ivi*, 464)?

Il Cascella e l'Alicandri hanno, in *Pescara e G. d'A. in occasione delle onoranze tributate a Chieti*, compiuto un primo felice tentativo di *album* d'annunziano. Non solo Pescara ma tutto l'Abruzzo, « la terra umile e umiliata », è un persistente *leitmotive* dell'opera di G. d'A. Onde crediamo che il F. avrebbe dovuto aprire un capitolo speciale: *D'A. e l'Abruzzo.*

Digitized by Google

* *

Nel collegio «Cicognini» di Prato dal 1874 al 1881. — (66) Le *Lettere d'amore* rivelate dall'Ojetti nel *Corriere della Sera* del 22 agosto 1926 erano già state additate da Emilio Cecchi, *D'A. giovane:* «*tuo per sempre*» ne *La Stampa*, 20 dicembre 1925: «E. Z.», cui è dedicato il *Canto novo*, costituiscono le iniziali di Emilia Zucconi. Di lei fa menzione il Nostro nel *Notturno*, p. 475, confessando che è la «compiuta donzella» dell'Affrico, la quale portava il suo nome toscano «non svelato in quella strofe alcaica del *C. novo* tutta argentina di vetrici». — (67) e (89) Un altro suo ritratto di adolescente con «la fronte liscia sotto le masse dense dei capelli scuri... qualche cosa d'indicibilmente virgineo nella melanconia dei grandi occhi» (*Notturno*, p. 174) donò il 18 marzo 22 al «Cicognini». (Vedilo con dedica in FRACASSINI, *G. d'A. convittore*, frontesp.). Un altro donò al Barbèra, e fu riprodotto nel frontespizio dei *Juvenilia* vademecum, 1924, e in *Leonardo*, febbraio 1925, p. 48, con una recensione del F. a quell'edizione fiorentina. Un altro è visibile nella camera materna a Pescara, chiuso in una cornice oscura sul cassettone di rimpetto al talamo intatto. Una simile imagine del «fanciullo prodigio» ad un altro «fanciullo prodigio» il D'A. offrì con dedica: a un piccolo musicista straniero (cf. *Corriere della Sera* 15 giugno 1926). — (82) Non solo AMEDÉE PIGEON ne *La Revue Hebdomadaire*, raccolse la favola che il N. era nato nel 1864(!) a bordo del brigantino «Irene»; ma anche GEORGES HÉRELLE, — a cui egli l'aveva raccontato, — nella *Revue des deux mondes*, 1 gennaio 1894. Il Larousse (*La grande encyclopedie*, Paris, s. d.) e *La Enciclopedia universal illustrada*, Barcellona, s. d. tramandano la notizia erronea. Forse si compiacque — era allora nel periodo maupassantiano — della sorte del Maupassant che era nato in mare, e volle attribuirsi un simile bel caso. Egli dice in *Aglaia*, p. 564: «e, nato e rinato nello splendore d'una vela di porpora, novamente ambivo di chiamarmi *Il Porfirogènito*». Taluno ha preso in giro questa ipotetica discendenza dai Porfirogèniti; ma crediamo che l'allusione sia da intendersi diversamente. Il nonno paterno aveva un trabaccolo con la vela colorata, come tutti i legni dell'Adriatico abruzzese e marchigiano (*Notturno*, p. 632), e colorata in rosso. Su di essa era dipinto il nome del trabaccolo: «Gabriele», in memoria d'un fratello del nonno di tal nome perito nel mare. Quando a don Antonio presentarono l'infante, che doveva da lui nominarsi: — No — esclamò — Grabbejele, Grabbejele! — Ecco come il poeta è nato da una vela di porpora, e come gli si convenga l'*agnomen* di «porfirogènito». — (84) Non dimenticheremmo, fra i professori liceali, il Bertini, che «lo divinò» (F. E. BOFFI, *G. d'A. a Prato* ne *La Lettura*, 1 maggio 1922). — (86) Fra i condiscepoli non possiamo dimenticare Dario «il manesco», appassionato sognatore delle imprese di Napoleone nel vano d'una finestra durante le ore di ricreazione insieme col N. Dario crediamo che fosse ospite del condiscepolo a Pescara; e una volta che il padre del poeta si recò a Prato, fece, oltre che al figlio, ottener libera uscita al giovinetto che rassomigliava a «Napoleone nella campagna d'Italia» (*Faville del Maglio* in *Corriere della Sera* 5 gennaio 1913 e FRACASSINI, *G. d'A. convittore*, pp. 35-6).

* *

L'ode a Re Umberto. — (95) La visita di Umberto I al «Cicognini», per cui il rettore esortò il N. e Vittorio Garbaglia a scrivere l'ode, non avvenne. Di «Vittorio», come egli lo chiama, fa anche menzione nelle *Faville del Maglio* del *Corriere della Sera*, 5 gennaio 1913. Non è esatta l'affermazione del Fracassini (*G. d'A. convittore*, p. 41) che Vittorio Garbaglia sia stato l'unico collaboratore del N. *La Cro-*

Digitized by Google

naca bizantina del 1° giugno 1882 ha corrispondenze dalla Sardegna firmate: « G. d'A. — Edoardo Scarfoglio ». Col trinomio D'A.-Scarfoglio-Pascarella doveva essere pubblicato *Il libro d'oltremare*. Il D'A. fu anche editore, e pubblicò pei tipi della seconda *Cronaca bizantina*, *La fiera civile* di Giulio Salvadori (L. 1.00) — (103) Si dice al « Cicognini » (e la voce fu raccolta dal FRACASSINI, *G. d'A. convittore*, pp. 42-4) che il Croce rimandasse alla biblioteca del convitto, cui l'aveva chiesto, un esemplare del *Primo vere* deturpato da segni a penna ed a matita nera, rossa e turchina. Non sembra credibile che il dotto abruzzese, il quale con mecenatismo unico pone a disposizione di tutti a Napoli la sua biblioteca privata, vada danneggiando le biblioteche pubbliche. Piuttosto osserviamo che le parole segnate sono: *rosa*, *rose*, *roseo*, *rosei*, *rosee* ed una quartina con lo sfondo « di *rosea* luce ». « Rosei » furono detti i carducciani per la povertà della tavolozza del maestro, ritenuta anche più meschina, quando apparve la ridda sfolgorante dei colori d'annunziani. Lo Gnoli infatti raccolse un mazzo di tali *rosei*.[1] Che qualcuno abbia voluto cercare nel D'A. le origini o un difetto di origine carducciano? Certamente non il Croce, che spazia col suo studio per tutt'altre strade e non mostra d'aver avuto nemmeno lontanamente il pensiero di battere questa pésta.

* *

Croce e D'A. — (171) Il F. ricorda l'imputazione di seguace del D'A. mossa replicatamente al Croce, e la reiterata difesa di quest'ultimo di essere immune dal sensualismo e dal decadentismo del suo « quasi coetaneo e corregionale ». Il Lumbroso promosse un inchiesta su la *Rivista di Roma* (a. 1907, p. 503), cui rispose fra gli altri il D'Ovidio;[2] il quale, punto dal Croce come rampognatore sistematico del N. (*Critica*, 1906, p. 165), se ne vendicò chiamandolo d'annunziano. Il pescarese, — si giustificava il D'Ovidio — ha molti difetti comuni col sulmonese Nasone: la licenziosità, la prolissità, il verbalismo. Nè voglio dire della sua pornografia che fa nausea: non ho potuto farmi leggere nemmeno *La figlia di Jorio*. Ora come non odio il poeta delle *Metamorfosi*, a cui anzi ho dedicato parecchi anni di lavoro, così non posso odiare, checchè vogliano dire, il D'A. Cònstato in entrambi, e me ne rammàrico, un difetto di razza, della nostra razza. E certamente un severo e fedele manzoniano, come il D'Ovidio, doveva essere agli antipodi dell'arte del D'A., il quale non ha celato anche personalmente[3] la sua antipatia verso il Manzoni (nel *Giorno* 26 marzo 1900).

* *

Il D'A. amò a preferenza nelle feconde letture dell'adolescenza il Guerrazzi e il Tommaseo, l'uno — come lui — ricco nell'espressione, l'altro, nel lèssico.

A proposito, anzi, dell'ultimo, prima di considerare qualcuno dei capitoli in cui il F. pone a raffronto il D'A. ed altri scrittori che presentano con lui affinità spirituali, notiamo che un ravvicinamento avremmo compiuto col Tommaseo. Non vogliamo

---

[1] *Fanfulla della Domenica*, 11 gennaio 1885.

[2] Rispose anche Nerina Badaloni, prediletta discepola della Jessie Mario e moglie d'un uomo politico meridionale (F. [171]). Uno solo rispose negativamente (il Croce non può dire di essere stato sempre compreso): il prof. A. R..., *Il d'annunzianismo e la critica di B. Croce*, *Rivista di Roma*, 10 settembre 1907, p. 569.

[3] Sorprende tuttavia qualche ricordo dei *Promessi Sposi* nell'opera del D'A. Non vogliamo accennare al pane sfornato biondo e crocchiante o al vino novello fra le doghe vecchie, che ricorrono anche fuori del romanzo manzoniano, ma parliamo di una somiglianza più specifica. Don Ferrante « non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a mo-

Digitized by Google

dire delle imitazioni artistiche, nè della passione pel vocabolario di lui, che il N. si trascinava dietro di trincea in trincea; ma della visione che nella vita ha sempre avuto del dàlmata. Quando abitava giovinetto sul corso de' Tintori a Firenze, vedeva affacciarsi quell'ombra dalla casa vicina dove aveva abitato (*Aglaia*, p. 427). Quando la genia « di partigianelli novelli e di cortigianelli tirannelli » lo molesta, vorrebbe prendere l'atteggiamento del « bilioso Tommaseo » (*ivi*, p. 395). Quando è agitato dalle passioni d'arte, d'esilio e di politica, vorrebbe incontrare l'ombra di colui « e accompagnar*si* seco, con quel vecchio cieco e scarno, che sempre *gli* è piaciuto pei suoi crucci ond'*è* aspro perfino il suo lèssico ». Quando ripensa alle golette e alle paranze avite, vede saltare dal ponte di un d'essa un marinaio dalmata di Sebenico, che gli portava l'uva e quasi il fantasma del vecchio cieco e sdegnoso (*ivi*, p. 453). La stessa sua passione adriatica ha molto di comune con quella del Tommaseo.

E un capitolo non potrebbe essere intitolato a Garibaldi che il N. dalle *Vergini delle Rocce* in poi, esclusi i drammi, menziona quasi in ogni opera (per non dire dei dersonaggi garibaldini, cfr. la spada di Bixio nel *Notturno*, p. 127 e della commemorazione di Ricciotti a Carano, *Illustrazione italiana*, 15 luglio 1903)? Garibaldi e Napoleone, che tanto l'aveva rapito nell'adolescenza pratese, appaiono quasi ricordi domestici, poichè le loro figure, familiari al fanciullo, sono nel salotto della mamma. Accennò al Bonaparte nelle *Vergini delle Rocce*, pp. 47, 58-59, nel *Notturno*, p. VII, in *Aglaia*, p. 151, nel *Corriere della Sera*, 5 gennaio 1913, nella *Gloria*, a. I, sc. IV, nel *Mattino*, 12-13 luglio 1892.

Uno di tali capitoli il F. intitola *Gentile e D'A.* Anche ad essere d'accordo con lui che il filosofo attualista sia il creatore « di una delle più vigorose correnti di pensiero dei giorni nostri » [171], non vediamo una continua o duratura rispondenza fra il suo spirito e quello del poeta abruzzese. Un paio di fugacissimi accenni e l'inclusione del nostro scrittore nei programmi di maturità liceale. Vedremmo in altro piuttosto la relazione fra i due: nel costante affetto — riconosciuto anche da avversari politici — del Gentile per l'Abruzzo-Molise, ove ha contratto matrimonio, ove ha cercato di ritornare spesso, ove nella sua vita randagia ha cercato di costruirsi un nido.

Il D'A. esteta, dilettante e sensuale non è un temperamento trascendentale, quindi non può essere rapito nello spirito assoluto. Ha trovato troppo speculativo il sistema del Croce, figuriamoci l'attivismo gentiliano! Una sola volta nomina Hegel (*Tribuna*, 15 marzo 1887) e in un concetto non filosofico, sei Schopenhauer in frasi poetiche (*Tribuna*, 21 maggio 1888, 3 e 9 agosto 1893) tre volte autoplagiandosi (*Mattino*, 28-29 dicembre 1892; *La domenica di don Marzio*, 31 gennaio 1892; *Tribuna*, 10 luglio 1893). Ha familiari il Nietzsche e l'Amiel — « i due Federichi », come il chiama — per le intuizioni di pura poesia che gli stimolano. Per lui i filosofi, « gl'ideologi », sono gli sperimentalisti del suo periodo romano e partenopeo.

E San Francesco? e Dante?

Primo vere 1880. — (240) Il F. raccoglie tutti gli esempi in cui il d'A. ha usato l'espressione: « mi piaci »; ha peraltro omesso un verso di *Versilia* (*Alcione*): « Io sono divino e tu solo *mi piaci* ». Ma mancano locuzioni più vivide e più procaci nell'opera del N.?

Cincinnato. — (274) Oltre questo povero demente castellamarese fissato pel rosso e per la fiamma, il D'A. ebbe un altro amico tra i poveri di Pescara: « Pachió », che lo aspettava sempre su la porta, e cambiava la benda all'occhio afflitto da una cispa, quando « il signorino » ritornava in paese (E. AMICUCCI, *Piccolo mondo dan-*

---

rire, come un eroe di Metastasio, prendendosola con le stelle » (cap. XXXVIII). Il cane dell'*Agonia*, « il buon Sancio, spirò in musica, come l'eroe di un melodramma italiano ». Sono però impressioni scolastiche sparite in sèguito. Fra le due nature vi è stridente antitesi: l'abruzzese ha un'indole d'eccezione, per quanto rettilinea e studiosissima delle convenienze il lombardo-

Digitized by Google

nunziano, Roma [Il F. a p. 116 scrive Voghera], 1914, pp. 122 ss.). Anche Pachione è passato nell'arte. Tom. Cascella in *Pescara e G. d'A.* eseguì per lui un bel ritratto, e Gabriele gli donò una sua fotografia con dedica autografa riportata nella medesima pagina del numero unico: « Al caro Pachió — 'u signurine » Non dimenticheremmo un'altra povera demente, Zingarella, dal N. conosciuta nella cantina di Schiantielle (G. Bucco, *Presepi d'annunziani*, Milano, s. d., p. 16 ss.). Cantava tutto il giorno ed era buona come la Sirenetta de *La Gioconda;* onde pensiamo che abbia fornito il manichino per questa figura cui *La figlia del re* dello Swinburne (*Critica,* 1910, p. 23) avrà suggerita qualche movenza.

Notevole la simpatia del D'A. per gli alienati. Muoiono per una follia d'amore Giuliana e fra' Lucerta; semifolle è Biasce; hanno lampi di sublime follia ereditaria Demetrio e Giorgio Aurispa; sono folli per un filtro d'amore la Dogaressa, Leonardo, Lucio e Aligi; è folle delirante Isabella; è folle lucido Corrado Brando; còvano nel cuore il fuoco di una follia di vendetta Gigliola, Basiliola, La Rondine; impazzisce Isabella Inghirami; è alienata Sirenetta; echeggia il canto delle pazze nel *Fuoco;* si chiude ermeticamente nelle stanze più recondite del suo palazzo, come in una tomba, Verdiana per non far perdere, invecchiando, il concetto della sua divina bellezza; è folle Vincenzo Gemito, che si affaccia più volte all'operà d'annunziana (*Tribuna* 3 giugno 1886, il *Fuoco*, *Orazione*... premessa alla *Canzone di G. Verdi*, *Notturno*); è la villa della follia quella in cui si raccolgono don Ottavio sinistro, Oddo e Antonello sul limine della demenza, donna Aldoina interamente fuor di sè, Massimilla prossima ad eclissarsi nella penombra dellagrata di un convento, Violante, che impazzirà, riacquisterà la luce — la quale avrebbe dovuto attraversare come un fascio luminoso la *Grazia,* l'ultima parte della trilogia del « Giglio » (Lettere a V. Morello, *I moderni d'Italia: G. d'A.*, Roma, 1900, p. 60) — e sarà degna di generare un Re di Roma. La tragicità dei personaggi d'annunziani sorge quasi sempre dalla follia, che pel N. è la grazia concessa di spingersi, ancora viventi, oltre il mistero, dal quale i privilegiati ritornano perfettamente dimèntichi e con gli occhi appannati, come da un lungo sonno. Più che l'ammirazione pel tragico destino del Nietzsche, ha contribuito a delineare questo lato della sua psiche artistica una passione congènita.

Giacchè tanto noi quanto il F. (per correggere l'errato Kovalenko in Korolenko [330]) abbiamo citato Biasce, vorremmo notare che *Il Campanaro* del Korolenko, suggerito come fonte della novella *Campane* (e ciò ha procurato una certa divulgazione alla novella compresa in varie antologie scolastiche) in *Critica*, 1910, p. 161, se può avere con la figura di *Terra Vergine* qualche rassomiglianza accessoria, è diverso nel contenuto specifico. Il campanaro del russo è un vecchio più che longevo, il quale vede la sua vita e quella di ciascun defunto del villaggio chiara e intera come su la palma della mano; il d'annunziano è un giovane innamorato d'una donna, amantissimo delle sue campane, un po' strano e deturpato da un'orrenda ferita causatagli di una di quelle belve di bronzo. È il Quasimodo del romanzo vittorughiano, innamorato d'una donna, amantissimo della sua chiesa, strano e deturpato nella persona. Questi è essenzialmente grottesco, secondo la moda romantica, quegli è poeta: « Lassù egli (Biasce) era re e poeta... ». Ciò nonostante è una delle più belle indimenticabili figure dell'amplissima selva d'annunziana.

* *

Vita universitaria e giornalistica. — (275) Per notizie generali su questo periodo crediamo sieno anche da consultarsi gli articoli di Edoardo Scarfoglio, nella *Domenica letteraria*, 12 agosto 1883: *La scuola romana*, in cui balzachianamente dipinge il prof. Ciampi, il bibliotecario Narducci, il bibliotecario Novelli,

Digitized by Google

don Leopoldo Torlonia, Domenico Gnoli, il prof. Cugnoni ecc. ecc. E l'altro su la medesima *Domenica*, 19 agosto 1883: *Giornalismo*, in cui presenta Fedele Albanese, Martini, Bonghi, De Renzis ecc. — (276). Il D'A. diceva un tempo — l'assicurò anzi, prendendo commiato da Ernesto Monaci — di essersi ritirato durante il secondo anno di lettere dallo Studio romano perchè il professore di latino, Occioni, non voleva promuoverlo. La maldicenza sua e dello Scarfoglio si esercitava principalmente contro il prof. Cugnoni di Lessicografia, perchè antiquato, senz'ala, *magna pars* della Scuola romana, pallido, con gli occhi bianchi, la cravatta più volte annodata intorno al collo, il cappello a staio, e, quando si vedeva in *botte* pel Corso, — l'unica cosa bella[1] — la figlia vicino. Ma non risparmiavano Rodolfo Renier pel suo esagerato positivismo storico. E quando, terminata la lezione del prof. Monaci, i due giovani abruzzesi lo accompagnavano a casa in piazza Capranica, parlavano o sparlavano del « signor » Renier. Che fa egli? Copia. Dopo un anno: discute su una virgola. Dopo due: scombicchera ragionamenti per un'abrasione. Dopo tre: consuma inchiostro per la segnatura di un codice nel catalogo... (SCARFOGLIO, *Il libro di don Chisciotte*, Roma, 1885, pp. 307 ss.). Chi l'avrebbe detto che il Renier sarebbe stato un acuto esegeta dell'opera del N., e un suo collaboratore, Francesco Novati, sarebbe stato, per un dono erudito, degno della riconoscenza pubblicamente dimostratagli in *Aglaia* (p. 370)? Il maestro illustre era, pei due amici, Ernesto Monaci di letterature neolatine. Questi era in fondo un seguace degli indirizzi innovatori di Gaston Paris e dell'Ascoli — del quale imitava anche lo stile —, ma in mezzo alla morta gora della Scuola romana parve, e tale volle essere, un innovatore. Il tratto austero ed aristocratico, le larghe conoscenze nel mondo romano, la conversazione erudita, che, disceso dalla cattedra, teneva coi discepoli, la solennità della lezione fatta sempre in piedi, nelle prime ore del mattino, nell'aula circondata da un'ampia fascia rossa su cui spiccavano i calchi dell'*École des chartes* a lui donati, le frequenti commemorazioni prima d'intraprendere la lezione, lo facevano reputatissimo. Invero fece apprezzare il medioevo in Italia, istituì a Roma una severa scuola di paleografia, dette l'abbrivo agli studi di storia dell'arte, combattè quel gretto classicismo ancora dominante nelle nostre scuole. Gabriele ed Edoardo lo ebbero carissimo e, assidui alle lezioni di lui, prendevano nel primo banco dell'ala dirimpetto la cattedra, instancabilmente, nota d'ogni sua parola. Una mattina Gabriele gli offrì il *Primo vere*, e al rimprovero che così giovane scrivesse dei versi (non fu certo un saggio consiglio per una natura precoce ed esplosiva) rispose che si ritirava dalla scuola con quell'omaggio, perchè l'Occioni... E qui l'accusa dianzi esposta. Il Monaci non seguì l'allievo nel cammino ascensionale. Lesse solo l'*Innocente*. Ma l'allievo memore contribuì alle sue onoranze pel giubileo d'insegnamento, gl'inviò con dedica una copia della *Figlia di Jorio;* e i « simposiarchi » del *Convito* richiesero con singolare deferenza una prosa del professore romano.

L'antipatia più grande nel mondo giornalistico era ai nostri giovani ispirata dall'on. Bonghi, per le sue arie di *bel esprit* in presenza delle dame e pel suo aspetto basso e tarchiato. Il N., che pur fece tesoro della traduzione dei dialoghi platonici, lo indicò come « il piccioletto Bonghi, questo brutto Socratello amante della bellezza e della grazia feminina » (*Tribuna*, 2 febbraio 1885), togliendo l'imagine allo Scarfoglio che l'aveva chiamato « vecchietto platonico », « personcina di macaco », « barbon cino bianco-peloso » (*Domenica letteraria*, 19 agosto 1883). Dicevano che avesse la coscienza grassa come l'epa; ma la prova l'ebbero donde meno credevano.

[1] La signorina Giacinta sposò l'on. Rosselli del collegio di Cittaducale. Il Cugnoni, cui gli ultimi anni furono penosi, era un incomparabile gentiluomo. Fu preside della facoltà di lettere e rettore dell'Università di Roma.

Digitized by Google

Un giorno non sappiamo chi di loro o se tutti loro scoprirono che aveva ricevuto in una lettera di Giosue Carducci un biglietto di cento lire perchè recensisse — dicendone bene o male non importava — il *Ça ira*, poche sere prima udito declamare da Enotrio fremente (il quale aveva votato, inzuppandovi dei biscotti, una bottiglia — i giovani dicevano un fiasco — di Barolo).

* *

E. Scarfoglio, A. Sommaruga ecc. — (280) Per lo Scarfoglio richiama il F. il disegno di Vincenzo Gemito nel *Leonardo* (agosto-settembre, 1925, p. 197); ma non era più opportuno, perchè più vicino a quel tempo, richiamare lo schizzo di Ugo Fleres del 1882 pubblicato da E. PETRACCONE, *Dieci anni di vita letteraria a Roma* nel *Secolo XX*, 20 novembre 1910, p. 889? — (282) Il Sommaruga giunse dalla metropoli lombarda, ove era conosciuto per mezzo della *Farfalla*, a Roma pieno di lettere di presentazione e di disegni di riviste da fondare. Aveva finanche pensato di affidare la direzione nominale di una di esse ad una mondana. Nacque poi la felicissima *Cronaca bizantina* che, fu detto, battezzò e coltivò tutte le forze letterarie d'Italia, eccetto il Pascoli. Non sembrerà credibile infatti che *Aesse* (Ang. Somm.) o il dott. Pertica (così si denominava il Sommaruga per la sua lunga persona allampanata) mandasse un telegramma all'ora per svegliare qualche collaboratore addormentato.

Il D'A. si staccò dalla *Cronaca bizantina* insieme con Edoardo Scarfoglio e Giulio Salvadori. Questi ultimi, che erano per due anni stati condiscepoli nell'unico R. Liceo di Roma, il « Visconti », avevano forse costituito il primo nucleo di *poetae novi*, cui accedè il N. Se ne staccarono pei fatti di Pietro Sbarbaro; ma dicevano di essersi accorti da parecchio che v'era del torbido. Prima di loro se n'era staccato il Capuana.

Quando la *Bizantina* fu in auge sorse una questione di campanile perchè i milanesi rivendicavano a loro l'origine di quel moto, i romani-abruzzesi-siculi smentivano con disdegno. Spiritualmente i « bizantini » non avevano nulla di comune con gli « Scapigliati », nemmeno la *bohême* perchè alcuni di loro erano aristocratici ed i tronfii versi carducciani, che ornavano il titolo — ed a cui non si attenne nessuno — dicevano ben altro. E ben altro espresse lo Scarfoglio in un epilogo, più che programma, nel quale identificava la letteratura contemporanea con l'alessandrinismo o bizantinismo (*Il libro di don Chisciotte*, p. 181). Ma materialmente la discendenza non poteva essere negata. La *Farfalla* con un comitato di redazione dai nomi papilionacei (Psiche, Falena, Libellula, Crisalide, Bruco ecc. ecc.) e per epigrafe i versi della *Contessa d'Amalfi* del Petrella (« Io son la farfalla — Che scherza tra' fiori ») fu fondata il 2 febbraio 1876 a Cagliari, ove visse nostalgica fino al 30 settembre 1877 in cui annunziò tripudiante il suo ritorno alla capitale lombarda. Da Cagliari o da Milano — non si seppe mai bene — giunse a Roma il Sommaruga, seco traendosi molti di quei farfallini *pètillants de gaîté et de brio*. Ma a Roma la crisalide divenuta *Cronaca bizantina*, si naturalizzò e parve indigena. Di queste lotte è loquace testimone una copia del *Libro di don Chisciotte* (I ediz. sommarughiana) appartenente al « Circolo filologico milanese » e postillata in margine da un meneghino infatuato.

Il cerchio si allentò. Lo Scarfoglio, che tanta attitudine aveva pel giornalismo politico, fondò il *Corriere di Roma*; il D'A., presentato dal principe Sciarra quasi abruzzese — perchè aveva vasti feudi in Abruzzo — alla *jeunesse dorée* quirite divenne il « Duca Minimo »; Giulio Salvadori, risollevatosi da una caduta in greco e geografia (il D'A. non mentiva quando diceva che gli accademici miravano a colpire i giovani letterati ribelli), andò ad insegnare in un istituto medio di Ascoli Piceno, ove si operò quella profonda conversione religiosa che fece di lui una limpida coscienza di credente austero e fervido.

Digitized by Google

A proposito del Pascoli, non intende il F. fare con lui altro raffronto (uno ne fa a proposito di un libro del Cioci [214]) nei volumi successivi? Il D'A. nella *Contemplazione della morte* si mostra conoscitore delle traduzioni omeriche del poeta di San Mauro, di cui cita gli esametri a più riprese. Queste traduzioni comparvero nell'antologia scolastica *Sul limitare* (Palermo, 1900). E il Valgimigli fece notare (*Leonardo*, 20 dicembre 1925, pp. 272-73, lettera a L. Russo) che nella *Notte di Caprera* il poeta abruzzese aveva tratto da esse qualche spunto. Anzi la stessa morfologia metrica in lasse adottata nella canzone, par suggerita — fu il primo ad introdurla — dal Pascoli nella traduzione ivi contenuta della *Chanson de Roland*. Ma nessuno ha notato che nella stessa antologia, con una bella nota, è tradotto l'*Odisseo* del Tennyson: « Re neghittoso, alla vampa del mio focolare tranquillo star Con antica consorte, che giova? . . . ». E non è l'Odisseo d'annunziano del *Navigare necesse est, vivere non necesse?* Potrebbe essere Ulisse dantesco che il N. cita più volte; ma non è il Pascoli che richiama le affinità (*Sul limitare*, p. 427) e rimanda l'Ulisse di Dante all'Ulisse dell'inglese imitatore (*ivi*, pp. 427 e 567)? La leggenda della lampada trovata in una tomba sul Palatino (*Per l'Italia*, p. 323) potrebbe essere ispirata da un canto latino del Pascoli che il D'A. difese contro la commissione giudicatrice. Meno sicuri sono gli accenni ad una precettistica agreste in cui « il Vecchio insegnava al *camillo* », accennata dal poeta romagnolo (*Lyra*, Livorno, 1901, p. XXXIV) e svolto dall'abruzzese nelle *Opere e i giorni* ove introduce appunto il Vecchio; o un'espressione a proposito di Orazio « . . . Finalmente di *sotto il moggio* è tratto il lume che si credeva estinto » (*ivi*, p. LII). Così un'ispirazione del *Fanciullo* pascoliano (*Pensieri e discorsi*, Bologna, 1922 e *Limpido rivo*, Bologna, 1924, pp. 65 ss.) potrebbe essere nel *Fanciullo* di *Alcione*, che rifà capolino, come abbiamo notato, nel *Notturno*; così una scintilla dei *Poemi conviviali* e della versione dei poemi omerici hanno alimentata la vampa della *Laus Vitae*. Ma la comunione di alcuni motivi è scambievole; e, per non scendere a raffronti più minuti, ripensiamo a *La Siepe* dei *Primi poemetti* e il *Discorso della Siepe* del candidato al collegio di Ortona a Mare.[1]

* *

I circoli sommarughiani. — (287) Un articolo della Serao riferentesi a questo periodo della vita di G. d'A. è quello in cui spiega la precoce calvizie di lui (*Il Giorno*, 11 dicembre 1924). Nel duello con Carlo Magnico (A. CASTELLI, *Pagine disperse*, Roma 1913, pp. 146 ss.) egli riportò una ferita di taglio sul cranio che gli mise ribrezzo quando se la vide nello specchio, come ricorda nel *Notturno* (p. 211). Il medico avrebbe arrestato il sangue con un emostatico che produsse la caduta dei capelli. Sembrerebbe invece che la calvizie del N., prima occipitale, poi gradatamente frontale, abbia avuto un corso normale, come nel fratello Antonio. — La Serao, a cui i *neoteroi* quiriti erano poco favorevoli — dicevano si movesse troppo, chiacchierasse troppo e troppo forte — recensì, dal *Canto Novo* alle seguenti, con articoli pieni di entusiasmo tutte le opere del D'A.

Nelle prossime guide il F. parlerà degli altri amici sommarughiani e terminerà

[1] Qualche vocabolo di conio pascoliano fu messo in circolazione anche dal D'A. L'imitazione di un verso ricordò GIURIATI, *Il plagio*, Milano, 1922, p. 351. Ma più notevole mi sembra la comune simpatia pel Tommaseo, che al Pascoli strappa grida di fervore pei meriti e di dolore per l'ingiusto oblio (*Fior da fiore*, p. 214, n. 135), e al D'A. lodi — comunicate al *De Amicis*, *Tribuna* del 10 giugno 1903 — pel « magistero dello stile » e rampogne per l'immeritata dimenticanza. Il commento estetico alle poesie di Catullo nella *Lyra* (Introd.) fa pensare all'*enfant* del *Piacere*. Un'altra comune simpatia è lo Zanella (*Fior da fiore*, n. 121, *Tribuna*, 19 maggio 1888).

Digitized by Google

le rubriche incominciate? Questa ripartizione cronologica non osservata del resto nei primi capitoli del volumetto, non crediamo che conferisca molto alla chiarezza.

Così dovrà essere continuato il capitolo su le relazioni fra il D'A. e il Carducci, intorno a cui il GALLETTI (*D'A. e Wagner* in *Rivista d'Italia*, 15 agosto 1924, pp. 404-05) pronunciò con molto garbo un giudizio riassuntivo: acrèdine dell'astro occiduo verso l'astro d'oriente.

Il D'A. ammirò grandemente il Carducci stilista, ma tre volte, mostrando di prendere in giro i cronisti mondani, sembra prendere in giro il nume in persona. Una volta per *le vacche del cielo*: « Nuvole benedette, dove, oh dove fuggite? L'ultima invocazione carducciana delle *vacche del cielo* esce malinconiosamente dalla bocca del *reporter* del *Fanfulla* (*Tribuna*, 17 aprile 1885). Un'altra volta più chiaramente per due versi che forse non sono dei più belli usciti dalla penna di Enotrio: « . . . quella gente che si terge il sudore dell'orribil fronte, che come canta G. C., *la luce vaporosa — ingialla di pallor* (*ivi*, 20 luglio 1887). Un'ultima più chiaramente ancora per *l'aiuola vivente*: « . . . m'immagino che . . . con le loro teste bionde o brune, e con i loro occhi castanei o grigi o celestiali e con le loro bocche vermiglie o rosee formassero la grande *aiuola vivente* che sanno tutti i giovani *cronachisti italiani* (*ivi*, 28 dicembre 1884).

A proposito del Tosti, la *Ninna Nanna* (293) dedicata alla signora Michetti: « *Ninna nanna, mio figliuolo! — Ninna nanna, occhi ridenti!* » e musicata dal maestro abruzzese, non sarà una delle ninnenanne con cui il N. su la terrazza di Villa del Fuoco addormentava il neonato Mario? Potrebbe essergli dal cuore rigermogliata per Giorgio Michetti il 14 gennaio 1889, secondo la data apposta. Questa composizione è riportata per intero da L. MASTRONARDI, *L'Abruzzo*, Milano, 1923, p. 93.

A proposito di Costantino Barbella (263 ed altrove), non cita il F. la necrologia un po' severa, ma saporita d'aneddoti, che D. ANGELI, dettò con *Artisti che scompaiono* pel *Giornale d'Italia* 21 febbraio 1925. Non crediamo accertato che fosse il gruppo dei giovani abruzzesi dimorante a Roma — D'A., Scarfoglio « il bùttero », come egli stesso si chiamava, Michetti « l'orso », Barbella « il paesano » ecc. — ed intromesso da don Baldassarre Odescalchi nelle sale del *Circolo artistico*, a procurare come vuole l'Angeli, all'Abruzzo l'appellativo di « forte e gentile »; ma il libro di PRIMO LEVI, *Abruzzo forte e gentile, impressioni del cuore* (Roma, 1883, con copertina del Michetti), che si apre entusiasticamente (p. 7): « V'ha nella nostra lingua, tutta, in s'è stessa, semplicità ed efficacia, una parola consacrata dalla intenzione degli onesti a designare molte cose buone, molte cose necessarie: è la parola *Forza*. — Epperò s'è detto e si dice il forte Abruzzo. — V'ha nella nostra lingua, tutta, in sè stessa, comprensiva eleganza, una parola che vale a comprendere, definendole, tutte le bellezze, tutte le nobiltà: è la parola *Gentilezza* ». Chiude il libro: « Epperò dopo aver visto e conosciuto l'Abruzzo, ho detto e ripetuto io: Abruzzo forte e gentile ».

* *

1881. — 1882. — Il Canto Novo. — 1883. — Il LUCINI, (*Antidannunziana*, Milano, 1914, p. 86 e DONNA PAOLA (*Il principe e la principessa di Montenevoso* cit.) dicono che uno dei presentatori del N. sul proscenio letterario fu Filippo Turati, il quale fece pubblicare un sonetto del giovine di Pescara nella *Farfalla* di Milano.[1] Il F. ignora questo interessante particolare bio-bibliografico. Ma nè il Lucini nè « donna

[1] DONNA PAOLA, anzi, c'informa che l'articolo anonimo sul D'A. nella *Farfalla* del 5 maggio 1881 è di F. Turati.

Digitized by Google

Paola » indicano in qual numero del periodico milanese quei versi abbiano visto la luce. Li abbiamo rinvenuti nel numero del 5 giugno 1881, p. 179. Sono due sonetti, non uno solo, intitolati *Nel Padule*, (« Stanno in cerchio a 'l Padule di Treccati », e « Vien da lungi per l'aure sonnolente ») e ripubblicati nel *Canto novo*, libro 3, c. V, *sine titulo* (cf. Forcella [412]). Il D'A. non figura però tra i collaboratori della rivista.

(493) Il D'A., per le nozze dell'Errico, scrisse tre sonetti, e dinanzi alla firma appose un segno di croce. Il NARDINI che pubblicò i sonetti (*Tre sonetti di G. d'A.* nel *Secolo XX*, 1 gennaio 1911, pp. 42-47) chiese alla vedova Giulia Costantini che cosa esprimesse quel segno. È indubbiamente il segno cruciale delle medievali carte pagensi che il N. adopera anche oggi — come Sar Péladan l'adoperava nel mezzo della parola — pel gusto innato per le antiche forme grafiche. Nella seconda *Cronaca bizantina* non adoperò la *rota* e il *benevalete* a disegnare la firma dei collaboratori più assidui?

(491) I settantadue settenari de *I sogni di Jola* vennero ripubblicati da L. MASTRONARDI, *Abruzzo*, p. 173.

Il Mastronardi ripubblicò anche *Bimbi e neve* (*ivi*, p. 24), la più bella forse tra le « puerilia » d'annunziane, completamente sconosciuta dal F. Fu musicata dal « secondo Paolo », F. P. Tosti, e poichè non è fra le edizioni Ricordi e la collezione del *Giornale per i bambini* diretto da F. Martini, ove quella musica vide per la prima volta la luce — nel numero del 4 gennaio, 1883, p. 15-16 — è rarissima, abbiamo ereduto opportuno affidarla a questa *Rivista*.

Per ogni opera d'annunziana il F. dà un'*excerpta* delle critiche in proposito. Forse era più opportuno compilare il nudo e completo elenco di tutte le critiche. Ci sembrano pel *Canto novo* notevoli quelle della *Gazzetta di Bergamo* e del *Bersagliere*, pubblicate con l'annunzio del volume su la coperta della *Cronaca bizantina*.

Nè avremmo omessa perchè necessaria al biografo — e costituisce difatti un punto importante di ricerche per molti storici di personaggi — l'iconografia del N., e forse anche dei suoi. Nel periodo abbracciato dalla Guida vi sono circa una decina di ritratti del giovinetto che avrebbero potuto essere elencati con le indicazioni delle opere da cui prima sono state pubblicate o riprodotte.

I ritratti del D'A. hanno una speciale importanza perchè segnano fino a un certo punto la moda spirituale dell'Italia. L'estetismo, il dandismo, la religione dell'*uebermensch*, che egli ha introdotto e i giovani hanno imitati, assai spesso si riflettono nei suoi atteggiamenti esteriori. Del resto, se raggruppiamo i tratti sparsi nelle sue opere osserviamo che il D'A. meglio di ogni altro ha descritto sè stesso: la testa (*Per l'Italia*, p. 135), la testa di ferro (*ivi*, p. 139) la ferita coronale (*ivi*, p. 137), la palpebra (*ivi*, 339) l'occhio miope, le labbra, la bocca, le tempia, i polsi, i garretti ecc., e fin i suoi indumenti e i suoi gioielli (*Notturno*, *Aglaia*). Il De Amicis (*Tribuna*, 10 giugno 1903), descrivendolo decaduto, ne elogiò la mano. Il N. ha anche manifestato i suoi gusti per le frutta (*Fuoco*, *Contemplazione della Morte*, *Notturno*), pel pane fresco — dall'odore che si sprigiona dal forno di Flaiano (a piazza Garibaldi) e giunge alle nari della *Vergine Orsola*, (il motivo è ripetuto nella *Vergine Anna*, nella *Madia* e nel *Trionfo della Morte*), al bisogno che sente di chiedere la pagnotta a un soldato abruzzese in *Per l'Italia*, p. 136 — e per la *ciabotta*, una zuppa meridionale prodigalmente cosparsa di zènzero (*Trionfo della Morte*).

Avremmo messo più in vista le indicazioni riferentisi a donna Natalia di Gallese-Lèzzani (517), la suocera del N. Non sarà discaro ripetere ai biografi quel che diceva del genero: « Gabriele è buono, è un fanciullo. Quando scrive quelle « mostruosità » rimane sbalordito e quasi fuor di sè per parecchio tempo ».

A questi anni risalgono le visite con qualche giovane amica nel grottino borgiano entro il vano d'una finestra della saletta gialla ove possono toccarsi le ginocchia « dell'affrontata coppia », confidate a HANS BARTH, *Osteria*, p. VI.

Digitized by Google

E per riscontro, le visite alle Sibille michelangiolesche, le quali lo salvavano dalle passioni vili (*Per l'Italia*, p. 23). Crediamo che quest'amore gli venisse ispirato dai *Ricordi d'Italia* del Castelar, di cui dice male nella *Tribuna*, 14 dicembre 1887 ma di cui ritroviamo qualche concetto.

* *

Si crederebbe che nel fitto libro del F. non si accenna alla vessata discussione dei plagi, anzi il nome del Thovez è allontanato come quello del Maligno, e al Lucini si accenna una sol volta e non certo pel *Libro mastro dei plagi* (nell'*Antidannunziana*, pp. 197-260)? Il bibliografo, che si propone di portare il ramoscello d'ulivo fra il Croce e il Gentile (p. 89), crede, accennando a quest'argomento, di far dispiacere al N. Non tocca al biografo, muto adunatore di materiali, prendere posizioni in pro o contra, ma a chi, con quel materiale deve elevare la costruzione. Tuttavia il D'A. non si è creduto affatto diminuito dalle accuse... ed ha continuato. Si sa come egli lavori. Legge moltissimo, e, un tempo, qualsiasi più sparuto omaggio gli giungesse; ma per esclusivo suo nutrimento di generatore. Segna con l'unghia, piega la pagina e copia il brano o la frase che gli è piaciuta, alla bell'e meglio, senza indicazioni, quasi un appunto musicale. A tempo opportuno, come cavalcando o passeggiando cerca ispirazioni dalla natura, anzi adopera ogni mezzo — visite, ripetute in ore diverse — per riceverle, le cerca anche dagli appunti. Ma come il suo spirito elàbora le impressioni dell'ambiente, elàbora altresì quelle delle letture. Il Flora disse infatti che questo scrittore è originale specialmente quando plagia (*D'Annunzio*, Napoli, 1926, p. 71). Quante belle frasi e pagine sono state ispirate dalla semplice lettura del vocabolario! Perchè egli non è il frescante, l'artista del grande insieme, che riceve repentinamente un'ispirazione totale; ma il mosaicista che pazientemente, spremendo idea da idea, sovrapponendo un'imagine su l'altra, introguardandosi, tassello per tassello, crea le gamme radiose. L'unico scopo della sua vita è di cercare ed alimentare sensazioni da gettare nel crogiuolo del suo spirito creatore. Ei vive continuamente richiamando i fantasmi, non subendoli inaspettatamente e a fiotti.

Nulla gioverà più validamente alla critica del N. che la rassegna delle fonti; ma come filo conduttore nel labirinto del suo pensiero, per coglierne cioè le evoluzioni e le svolte senza brancolare nel buio di una critica arbitraria, non per una *diminutio* della personalità artistica. Il D'A. difatti lo sa e quasi la cimenta.

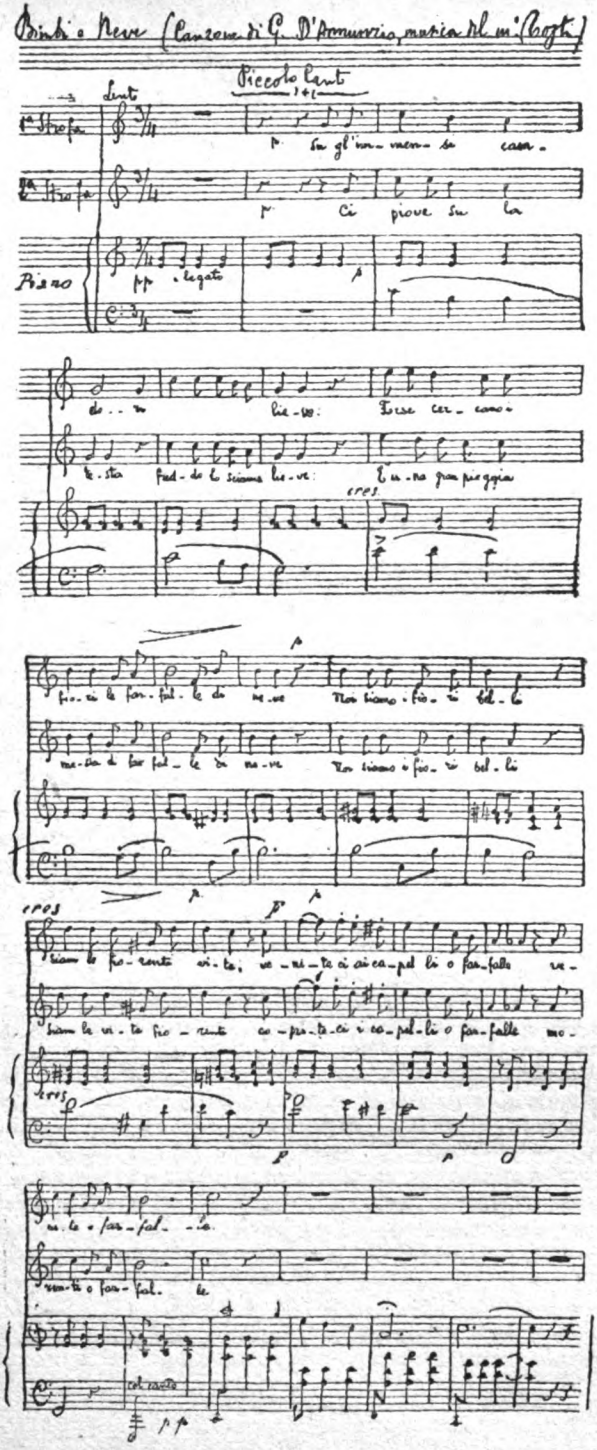
* *

Nonostante i difetti inerenti alla tecnica della bibliografia, questo volume è una miniera di indicazioni copiosissime, minute, diligenti, diuturne e coscienziose, utilissima allo storico dell'abruzzese.

Attendiamo i due volumi seguenti, che comprenderanno il D'A. maggiore, e vogliamo sperare che « fia l'attender corto ».

E. D. Petrella.

Digitized by Google



Digitized by Google

Varietà polemiche:

La ragione per cui noi abbiamo introdotto, nella Nuova Rivista Storica, *questa speciale rubrica è stato il desiderio di porgere agli studiosi un mezzo, più semplice, più efficace e più... sincero, di porre innanzi le loro opinioni, su determinati* problemi storici, *di quello che non potessero (e non si potesse) in recensioni o in appunti bibliografici. Pur troppo, da certe* Note polemiche *che riceviamo, dobbiamo indurre che taluni autori hanno supposto che la presente rubrica sia, invece, uno sfogatoio di rancori personali, qualcosa come un feroce antro del leone... Noi non solo non pubblichiamo quelle* Note polemiche, *ma chiariamo esplicitamente ai lettori, che ci seguono con amore, il carattere della presente rubrica. Essa mira a far sì che le discordi opinioni siano messe più facilmente in evidenza, ma — sia detto una volta per tutte — non consentiremo mai ch'essa divenga campo aperto di aggressioni personali.*

I. — Intorno a Cicerone e alla critica moderna.

(Al prof. Gaetano De Sanctis).

Mesi or sono pubblicai un libro intorno a Cicerone,[1] di cui ebbe pure ad occuparsi la *Nuova Rivista Storica* (X, 1926 p. 255 sgg.). È la prima parte d'un lavoro, cui attendo da alcuni anni, al fine di riporre in buona luce il nome del grande Arpinate, ch'è stato oggetto di tanta denigrazione da quando, specialmente, nel secolo scorso, fu aperta in Germania contro di lui un'aspra campagna che faceva capo ai due storici Drumann e Mommsen, e che disgraziatamente trovò ampio seguito anche in Italia. Mi proposi d'esaminare gli scritti di Cicerone non tanto nella parte formale quanto nel contenuto, e quindi di condurre il lavoro con il sussidio di studi di carattere giuridico, politico e sociale. E pensai di dover compiere opera che non solo potesse riuscire utile agli studiosi, ma valesse anche a rafforzare ed elevare nella nostra gioventù il senso d'italianità. Ma... non tocca ora a me fare le lodi del mio libro.

Se n'è presa la cura il prof. Gaetano De Sanctis della R. Università di Torino, il quale nella sua « *Rivista di filologia e d'istruzione classica* » dello scorso ottobre ha pubblicato una recensione, che a taluno, invece, è sembrata una insolenza.

---

[1] E. Ciaceri, *Cicerone e i suoi tempi*, Vol. I. *Dalla nascita al Consolato (a. 106-63 a. C.)*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi, Segati & C., 1926, pp. xxxix-304.

Digitized by Google

Non mi sarei deciso a rispondere alle osservazioni del Collega torinese, non solo perchè ogni studioso è in diritto di giudicare uno scritto che è dato alla stampa, ma anche perchè, giusto il detto di un critico, le recensioni sono come le foglie d'autunno, che presto inaridiscono e cadono al suolo! Senonchè la questione in parola va al di là dei dissensi personali e, sia pure, della vanità d'autore, in quanto si riferisce alla fama d'una delle più ragguardevoli figure dell'Italia antica, nella quale siamo soliti scorgere una ricca sorgente della nostra cultura nazionale.

* *

Il prof. De Sanctis, movendo sopratutto da quanto è detto nella *Introduzione*, fa sul mio libro — come ciò che *forse* gli nuoce — tre rilievi principali: 1° atteggiamento troppo vivacemente polemico; 2° tendenza dichiaratamente apologetica; 3° giudizio non sempre equo sui precedenti studiosi. E attraverso richiami e divagazioni tendenti a dimostrare la consistenza delle sue affermazioni, dopo avere notate alcune mende, come « cose di poco conto », giunge a concludere che « l'opera *non manca* di pregi » e che pure « *non manca* di utilità, per gli studiosi italiani specialmente che « non hanno fin qui nella loro lingua un libro d'insieme sopra Cicerone; e tutti gli « studiosi di Cicerone e in particolare delle orazioni ciceroniane *possono* con loro « giovamento averlo fra mano ».

Curiosa questa! Un libro d'indole storica o ha un valore in sè, in quanto riesca a presentare un problema sotto punti di vista nuovi, o che almeno come tali si possano considerare rispetto alle condizioni culturali del tempo (e ciò sempre secondo le buone norme del metodo critico) ovvero non l'ha. Se sì, allora sarà o *potrà* essere utile a tutti gli studiosi, anche, mi si conceda l'ardimento, a storici e critici, tedeschi. Diversamente, alla stregua del criterio del prof. De Sanctis, si dovrebbe affermare che i suoi volumi di storia romana non sono utili agli Italiani perchè ce ne sono altri del genere. Il che non è, del tutto, vero.

Ma veniamo ai suaccennati tre rilievi, che, ove rispondessero a verità, verrebbero a porre in chiaro la mancanza di ciò che costituisce il carattere fondamentale d'ogni trattazione storica, l'obbiettività critica, cioè, dell'autore. Essi infatti vengono a formare un tutto, ed una sol cosa: la taccia d'aver fatto l'apologia di Cicerone polemizzando e giudicando gli altri non sempre equamente. Su questa tesi, infatti, si svolgono le esercitazioni critiche del recensore; e in questo senso egli, credendo d'aver trovata la dimostrazione del suo asserto, ricorda un mio scritto del passato (in *Studi Storici per l'antichità classica*, I (a. 1908), p. 511 sgg.), in cui studiando la congiura catilinaria giudicavo diversamente d'oggi, quasicchè (non lo dice egli, ma taluno potrebbe pensarlo) allora io fossi fra i denigratori di Cicerone ed ora ne cercassi tessere l'apologia. E fa all'uopo vari raffronti delle cose dette nell'una e nell'altra pubblicazione e, fra l'altro, della prima riferisce queste mie parole: « È risaputo come « esagerato amor di gloria e sentimento di vanità spingessero Cicerone a parlare e a « far parlare di sè, del suo consolato e della congiura di Catilina... A questa smania « di parlare sempre e fuori proposito di sè, attribuisce Plutarco la prima causa delle « antipatie ed odiosità che presto sorsero contro di lui ».

Così, infatti, io scrivevo allora su Cicerone console e repressore della congiura di Catilina. Ma che cosa ne dico ora? Forse il prof. De Sanctis, per essere più esatto nei raffronti, i quali dovrebbero procedere per così dire, sempre parallelamente, avrebbe dovuto darne conoscenza ai lettori della sua Rivista. Lo faccio ora io, riportando il brano del mio libro (p. 243 sg.): « La critica severa ed obbiettiva deve oggi riconoscere che parte di codeste esagerazioni risalgono allo stesso Cicerone, per effetto « del suo personale temperamento e per le condizioni di spirito nelle quali egli ve-

Digitized by Google

« niva a trovarsi tre anni dopo (a. 60), quando dava alla luce i discorsi su Catilina. « Egli s'era spinto dal suo grande amor di gloria e da certo senso di vanità, che tro- « vano spiegazione nell'ambiente storico in cui viveva, ove non era giudicato degno « di biasimo chiunque si studiasse di porre in rilievo i propri meriti... Ma forse ancor « più egli era mosso ad illustrare con esagerazione di linguaggio l'importanza della « congiura e la vastità del pericolo dal bisogno di spiegare la sua condotta in un mo- « mento in cui era ingiustamente accusato d'esser stato eccessivamente severo e cru- « dele ed aveva il presentimento di cadere vittima della vendetta popolare; sì da po- « tersi affermare che talvolta nei suoi discorsi, accanto al console oratore si scorge « lo scrittore dell'anno 60. E queste osservazioni trovan riscontro nella circostanza « che appresso, tornato dall'esilio (a. 57), egli esprimeva con maggior moderazione i « suoi giudizi su Catilina ed i seguaci di lui. Non riesce pertanto incomprensibile se « nei discorsi di Cicerone rilevansi particolari non del tutto rispondenti alla verità dei « fatti. Eran tuttavia destinati ad essere ancor di più ampliati e ad assumere il bat- « tesimo della veridicità storica. E ciò dovevasi sopratutto a Sallustio, che fece una « trattazione particolare dell'argomento, scrivendo un libro di grande valore letterario ».

Se non erro, questa, naturalmente col beneplacido del prof. De Sanctis, può anche farsi valere per critica obbiettiva. Non v'è apologia nel mio libro, come non c'era denigrazione nel mio scritto precedente: v'è, sì, in alcuni punti un mutamento di giudizio di cui io stesso ho avvertito il lettore (p. 243, n. 6): « Oggi mi discosto da quella trattazione in vari punti fondamentali... ».

* * *

Il collega di Torino tuttavia, ritenendo il contrario, con baldanzosa gaiezza esclama: « Come si vede, *la voce del cantor non è più quella!* ».

Suppone che io canti. E può darsi. Ma stia pur tranquillo, che, se talora ciò mi accada, anche con varietà di tono, la mia sarà sempre una canzone italiana. Non credo, d'altra parte, che il prof. De Sanctis sappia cantare; ma temo che, ogni volta lo tenti, corra il rischio di modulare un motivo transalpino o d'oltre mare, sì da potersi dire allora: « Come si vede,

la voce del cantor è sempre quella! ».

Ognuno oggi sa che un profondo mutamento spirituale s'è rivelato in molti nostri studiosi dopo l'avvenimento della grande guerra, la quale ha finalmente ridati alla patria i confini cui da tempo s'era rivolto il sogno tormentoso di grandi italiani, e che, di più, oggi si compie con l'opera del Governo Nazionale un vero rinnovamento della coscienza popolare. È stato lo stesso Collega torinese ad affermare nella prefazione ad un suo volume che « la vita non può riprodursi nella vera realtà se non « rivivendola col nostro spirito quale appunto si è foggiato vivendo il presente ». E non è il caso di pensare ch'egli stesso non « viva il presente »; chè, anzi, sa viverlo saggiamente. La spiegazione è un'altra. Chiunque lo conosca sa che il prof. De Sanctis per suo naturale temperamento, aborre il sangue e quindi rifugge da tutto quanto abbia sapore di guerra; onde negli studi si sente contrariato dalla critica audace (la tanto imprecata ipercritica!) e preferisce una posizione che talvolta può sembrare neutrale.

Qualcuno immagina forse ch'egli nel mio libro abbia visto un campo di battaglia consparso di feriti e mutilati, che di fatto non c'è, e sia stato preso, quindi, di sacro orrore. Dinanzi ai colpi di mazza ferrata alla tedesca assestati dal Drumann e dal Mommsen a quel buon galantuomo di Arpino, egli avrebbe desiderato si continuasse

Digitized by Google

a stare inerti. Non sarebbe stato necessario, infine, prenderne troppo le difese! Sicchè con paterna austerità ammonisce: « Se si cercasse un pò meno di difendere! . . . ». E si rallegra, o si consola, al pensiero che, tutto sommato, i due tedeschi sono usciti sani e salvi dalla mischia, osservando, in conclusione, che la mia « opera se non è quella che possa oscurare le opere del Drumann e del Mommsen, può giovare . . . », comecchè codesto fosse stato il mio proposito.

Non v'è pertanto da far le meraviglie se il prof. De Sanctis si rammarichi delle mie parole dirette a quelli studiosi nostri che nel passato non seppero o non vollero fare vera opera di reazione contro la tracotanza alemanna. Si rammarica; e in cerca di svaghi trova modo di lanciar sassi contro la scuola da cui io « provengo » e il mio maestro, e quasi compiendo una passeggiata archeologica da Cicerone giunge a Coriolano e a Cincinnato.

Io non seguo il collega su questa via, non tanto perchè non trovo sia il caso di correre in aiuto di scuola e di maestro, trattandosi di sassi che in fine non possono dirsi vere armi offensive, quanto perchè reputo che ormai, in Italia, sia piuttosto tempo di pensare acchè si dia incremento ad una scienza storica veramente Italiana, che, come tale, non trascuri le nostre antiche e gloriose tradizioni.

Ma qui, vedo, s'entra in un campo d'osservazione assai vasto. Potrò occuparmene in un altro articolo, ove la Rivista gli conceda la sua cortese ospitalità.

Dicembre 1926.

EMANUELE CIACERI.

Dopo questa risposta del prof. Ciaceri — risposta che (oso sospettare) vada al prof. De Sanctis, e un po' anche a noi — rimane sempre il problema centrale: quello che interessa chi scrive e i lettori della rivista: — Come va giudicato Cicerone quale uomo politico? Quale ne fu il suo valore? Quale il carattere della sua politica: democratico o conservatore quasi alla sillana, come (ci è sembrato) lo giudica il Ciaceri? — E può restare anche il problema, che storicamente non ha alcun valore, ma su cui si affissarono specialmente — a torto — i dotti tedeschi, per censurare, e si affissa, ora, il dotto studioso italiano per rivendicare: il problema della coerenza politica di Cicerone nel tempo.

Poichè il prof. Ciaceri invoca la nostra ospitalità, noi gradiremmo che su questi punti egli volesse esporre, un'altra volta, magari in contrasto con quanto ci permettemmo osservargli (N. Riv. Stor. *1926, pp. 255-56), il suo autorevole pensiero* (C. B.).

II. — I biografi e i critici del De Gobineau.

Il prof. FRIEDRICH SCHNEIDER *della Università di Jena ci aveva scritto il seguente biglietto, che per un disguido non potè essere pubblicato nel numero precedente della* Nuova Rivista Storica:

Egr. Sig. Direttore,

Nella sua pregiata Rivista, a p. 433 di quest'annata (1926), leggo, vivamente contrariato, che sulla persona e sull'opera del Conte De Gobineau, prima del volume del Lange (recensito dal Dr. F. Landogna nella stessa pagina) non esistevano « lavori biografici e critici d'importanza ». Una tale affermazione è imperdonabile dopochè

Digitized by Google

Ludwig Schemann ne ha scritto una biografia classica (2 voll., Strassbourg, 1913; 1916), ben nota in Germania e all'estero. L'opera del Dr. Schemann è così altamente apprezzata, che si può dubitare che l'affermazione del Landogna dipenda, non da un errore scientifico, ma da un partito preso.

Nella fiducia che Ella vorrà rettificare l'errore, mi creda con distinti saluti.

Dr. Fr. Schneider.

Il prof. Landogna *a cui abbiamo comunicato l'osservazione del Dr. Schneider ci ha inviato il seguente chiarimento:*

« La mia affermazione (dalla quale, è ovvio rilevarlo, esula qualsiasi partito preso) può, in verità, sembrare troppo recisa, quando si pensi che sul De Gobineau esistono i libri di E. Sellière (*Le comte de Gobineau et l'Aryanisme*, nel primo volume de *la Philosophie de l'Imperialisme*, Paris, 1903) », di P. Dreyphus (*La vie et les prophéties du Comte de Gobineau*, Paris, 1905), e che c'è inoltre una lunga fioritura di pubblicazioni tedesche, massime fra le quali l'opera citata dello Schemann. Ma, come dice lo stesso Lange nell'*Avvertenza* al suo volume, tutte queste biografie si possono più specialmente chiamare « *Panégyriques de Gobineau* », e non opere di critica storica... .

Per questo fatto, e perchè il volume del Lange supera per larghezza di vedute, per la *verve* della forma e per lo spirito critico, le opere dei suoi due connazionali francesi, e non solo quella dello Schemann, ho creduto affermare che, prima di esso, un lavoro d'insieme — *biografico e critico* — non esisteva.

Confido che questi miei chiarimenti potranno soddisfare il Dr. Schneider e, quel che più importa, i lettori della *N. Rivista. Storica* ».

III. — Del Contributo dei Lombardi alla prima Guerra d'indipendenza: chiusura di polemica.

La replica del prof. Monti *al prof.* Bollea (cfr. *N. Riv. Stor.*, 1926, pp. 589-90), *sull'argomento chiarito dal titolo della presente Nota, ci ha procurato una controreplica del prof.* Bollea, *eccessivamente lunga e vivace, e che perciò siamo dolentissimi di non poter pubblicare.*

La cosa, tuttavia, che interessa al prof. Bollea (e non sappiamo se interessi ugualmente ai lettori) è la sua recisa smentita all'accusa ch'egli appartenga — o abbia mai appartenuto — alla massoneria: accusa ch'egli ha creduto ravvisare in una frase della replica del Monti. I lettori, che avranno la pazienza di rivedere tutti i testi della polemica, si accorgeranno subito che — in linea di fatto — tale accusa non fu mai lanciata: si trattò semplicemente di un'immaginosa ritorsione retorica. Ma ancor meno, in linea di fatto, essa ha alcun fondamento concreto, chè il prof. Bollea, anzi (come risulta ad evidenza dalla sua stessa replica), durante tutta la sua carriera, è stato, più e più volte in guerra guerreggiata contro le logge massoniche. Di che — giacchè egli ci tiene — non esitiamo a dargli pienamente atto.

Ma il lettore desidera certo di conoscere qualcosa di più intimo sul fondo della questione storica: quale fu veramente il contributo lombardo, al confronto di quello piemontese, alla nostra prima guerra d'indipendenza.

Digitized by Google

Su questo punto il prof. Bollea dichiara di non transigere, e ripete che ci fu indubbiamente « sproporzione fra le chiassate parolaie antiaustriache » dei Lombardi e « gli effettivi sacrifici volontari *per arrivare a cacciare lo straniero »; che il contributo* spontaneo *dei Lombardi in danaro e in vite, fu « scarso », « prima e durante la campagna del 1848 », laddove « i Piemontesi pagarono sul Mincio fior di sangue e, a casa, fior di quattrini per allestire e mantenere l'esercito e poi pagarono anche la tassa di guerra imposta dall'Austria nel 1849 ».*

Egli ammette però (e l'ammissione ci appare significantissima) che sarebbe erroneo « istituire un paragone fra lo sforzo fatto da uno Stato regolarmente costituito ed il volontarismo di una rivoluzione ».

A noi sembra che la questione possa ancora formare oggetto di ricerca e di meditazione storica, da parte degli studiosi, e tale era anche sembrata agli scrittori del Bollettino dell'Ufficio storico *(nov. 1926, p. 452). Ma, allo stato (come dire?) dei fatti, crediamo necessario interrompere la polemica iniziata . . .*

Digitized by Google

Articoli di Riviste; Notizie.

— *Bollettino dell'Ufficio storico dello S. M. dell'esercito*, 1° nov. 1926, pp. 391-404: P. MARAVIGNA, *Mentana (3 nov. 1867)*. — *Giornale di politica e di letteratura*, settembre-ottobre 1926, pp. 646-655: E. ROSSI, *L'odierno Egitto*. — *Archivio storico della Svizzera italiana*, aprile-settembre 1926, pp. 97-129: A. SOLMI, *Formazione territoriale della Svizzera italiana, II*. — *Rivista d'Italia*, 15 novembre 1926, pp. 277-293: A. LUMBROSO, *Il Vaticano e le guerra (documenti nuovi)*; 15 dicembre 1926, pp. 395-402: E. VERCESI, Audietur et altera pars: *Il Vaticano e la Guerra*. — *Ricerche religiose*, nov. 1926, pp. 485-547: G. LA PIANA, *L'immigrazione a Roma nei primi secoli dell'Impero*. — *Fiume*, 1° sett. 1926, pp. 3-35: S. GIGANTE, *Fiume negli ultimi cinquant'anni*. — *L'Universo*, ottobre 1926: G. MASTURZI, *Il Sudan, il Sacro Nilo, l'Egitto*; dicembre 1926: L. ARDITI, *L'India di Gandhi*.

— *Revue historique*, luglio-agosto 1926, pp. 181-193: H. SÉE, *Que faut-il penser de l'oeuvre économique de Colbert ?*; sett.-ottobre 1926, pp. 1-39: I. LUBINENKO, *Les rélations diplomatiques de l'Angleterre avec la Russie au XVII^e siècle*. — *L'Est Européen*, nov. 1926, pp. 385-92: O. STABROWSKI, *La politique intérieure de la Russie à la lumière des luttes contre l'opposition*; nov.-dic., 1926, pp. 161-186: D. KONTCHALOVISKY, *Recherches sur l'histoire du mouvement agraires des Gracques*. — *Évolution*, 15 ottobre, 1926, pp. 18-38: F. STIEVE, *Comment la politique russe a abouti à la guerre*; 15 nov. 1926, pp. 1-24: M. MONTGELAS, *Le 30 juillet 1914 à Berlin et à Pétersbourg*. — *Revue de la Guerre mondiale*, ott. 1926, pp. 289-309: B. SHATZKY, *La question de Costantinople et des Détroits*. — *Annales historiques de la Révolution française*, sett.-ott. 1926: A. MATHIEZ, *Les indulgents*.

— Tra i nuovi volumi della *Storia economica e sociale della Guerra mondiale*, pubblicati dalla *Fondazione Carnegie*, sono usciti, della Collezione francese, M. FROIS, *La santé et le travail des femmes pendant la Guerre*; H. SCILLIER; A. BRUGGEMANN; M. POÈTE, *Paris pendant la Guerre*; M. PESCHAUD, *Politique et fonctionnement des transports pour chemin de fer pendant le Guerre*: tutti pubblicati presso *Les Presses, Universitaires de France* (Paris). Della collezione austriaca e ungherese, sono usciti H. LOEWENFELD-RUSS, *Die Regelung der Volksernährung in Kriege*, pubblicato, come gli altri volumi della stessa serie, presso Hölder-Pichler-Tempsky (Wien).

— Il numero di dicembre 1926 della *Kriegsschuldfrage* è quasi per intero dedicato alla recente pubblicazione tedesca: *Die Grosse Politik der europäischen Kabinette 1871-1914* — che è stato condotta felicemente a termine. Esso contiene una serie di giudizi di studiosi stranieri: S. B. Fay e B. E. Schmitt (Stati Uniti); G. P. Gooch (Inghilterra), G. Demartial (Francia), C. Barbagallo e A. Torre (Italia), M. Jnagaki (Giappone), N. Japikse (Olanda), H. Anal (Norvegia), A. F. Pribram (Austria), M. Prokrowski e M. de Taube (Russia), E. Horváth (Ungheria). — La maggior parte di questi giudizi

Digitized by Google

si sofferma a considerare l'importanza della pubblicazione nei riguardi del problema della responsabilità della guerra. Ma parecchi degli AA. sopra menzionati considerano il problema, ancora più importante, del valore della pubblicazione nei riguardi della storia diplomatica europea dal 1870 al 1914. Anche sui soli elementi, che la grande Collezione tedesca ci offre, può affermarsi senza esitazione che *quella storia è letteralmente da rifare.* E a tale compito gli studiosi non potranno sottrarsi quando saranno compiute l'altra già iniziata Collezione inglese e le augurate collezioni francesi e italiana. — A proposito dell'Italia, la *Tägliche Rundschau* del 24 novembre u. s. annunziava che il nostro governo avrebbe pubblicato una raccolta di documenti diplomatici di politica estera dal 1871 al 1914, compresi anche quelli che di recente sono passati dagli Archivi austriaci a quelli italiani. Annunziava, inoltre, che della pubblicazione sarebbe incaricato il sen. Salata e che il primo volume apparirebbe nel corrente 1927. La notizia, se vera, è di interesse grandissimo per tutti gli storici dell'evo contemporaneo.

— Da parte della *Università cattolica* milanese si annunzia la prossima pubblicazione di una *Rassegna di scienze filologiche, linguistiche e storiche* — dal titolo *Aevum* —, organo delle Facoltà di lettere di quella Università. La *Rassegna* dichiara di volersi ispirare ai principî informatori dall'*Università cattolica* milanese, e perciò dichiara di voler « dare sempre più e sempre meglio alla scienza carattere » « di vita vera nella visione completa e unitaria dell'uomo e dei suoi destini soprannaturali », di voler « partecipare sopratutto, attraverso la scienza . . ., al trionfo dell'idea cattolica nel mondo ». « Inoltre traccerà direttive per lo studio « cattolico » anche del problema storico e letterario, e in base ad esso saggerà le opere nuove man mano che saranno pubblicate ». Essa, in una parola, vorrà mirare a « quella elevazione degli spiriti », che, « anche attraverso lo studio della storia e le visioni dell'arte, avvicinò la scienza umana all'infinita sapienza di Dio ».

Questo è il programma di una Scuola cattolica, filologica e linguistica, oltrechè storica, di cui ci occupammo nei due scorsi numeri (*N. R. St.*, marzo-giugno 1926, pp. 235-54; agosto-dicembre 1926, pp. 585-86), ma che ancor meglio potremmo giudicare all'atto pratico della sua realizzazione.

— *L'Ente di cultura e di educazione della Sardegna* ha indetto due concorsi di carattere storico-economico: 1° *Per una monografia ove siano coordinati e illustrati storicamente i momenti più significativi della vita, spirituale ed economica, delle Sardegna e della Corsica nel periodo del Risorgimento italiano;* 2° Per una monografia di carattere storico, giuridico, sociale sul tema « *Polverizzazione della proprietà terriera in Sardegna* ». I manoscritti, contrassegnati da un motto, dovranno essere inviati al Presidente dell'Ente in Oristano (Palazzo Parpaglia), non più tardi del 31 dicembre 1927. Ai vincitori saranno conferiti due premi, rispettivamente, di L. 4000 e di L. 3000. I lavori verranno pubblicati a spese dell'Ente.

L'importanza del concorso è fuori discussione. Solo ci permetteremo di osservare che non intendiamo bene — dal punto di vista storico — l'accoppiamento, nello stesso tema, della Sardegna e della Corsica: regioni che, nella storia moderna e contemporanea, hanno avuto indirizzi e procedimenti storici diversissimi.

— *L'Istituto coloniale italiano* (P. del Quirinale, Pal. della Consulta, Roma) ha bandito nuovamente un concorso per un volumetto, che « in forma piana, accessibile a tutti » esponga la *Storia delle imprese coloniali d'Italia e le condizioni attuali delle nostre colonie.* Il premio unico indivisibile sarà da L. 8000. Il bando di concorso contiene anche un *sommario* del lavoro che si richiede. Il concorso scade il 20 giugno 1927. — Su questo stesso argomento è d'imminente pubblicazione un volume del prof. GENNARO MONDAINI, di cui la *Rivista coloniale* del gennaio-febbraio u. s. ci ha offerto l'anticipazione di un saggio.

Digitized by Google

— Sulla Riforma sociale del settembre-ottobre 1926 F. FLORA discorreva del def. G. B. SALVIONI insegnante di statistica, fino al 1925, nella R. Università di Bologna. Il Salvioni fu anche uno studioso di storia economica, oggi a torto dimenticato. Ecco alcuni suoi studi su questa materia: *Le Gilde inglesi*, Firenze 1883; *Il comunismo nella Grecia antica*, Padova 1883; *La statistica storica*, in *Rassegna Nazionale* 1885; *La popolazione di Bologna nel sec. XVII*, Bologna, R. Deputazione di storia patria, 1890; *Materialismo storico e Stato*, in *Rivista internazionale di scienze sociali discipline ausiliarie*, 1898; *Appunti di storia economica*, *ibid.*, 1898; *Il valore della lira Bolognese dalle origini alla fine del sec. XV*, Bologna, R. Deputaz. di storia patria, 1902; *nella prima metà del sec. XVI* (*ibid.*, 1906); *dal 1551 al 1604* (*ibid.*, 1909); *dal 1604 al 1625* (*ibid.* 1922); *dal 1626 alla fine* (*ibid.*, 1926).

— Sono gia usciti i due primi volumi della *Histoire générale* (*Peuples et civilisations*, Paris Alcan), che a suo tempo preannunziammo, diretta da L. HALPHEN e da PH. SAGNAC. Essi sono una magnifica promessa. Il primo riguarda *Les premières civilisations* ed è dovuto alla collaborazione dei proff. FOUGÈRES, JOUGUET, LESQUIER, CONTENAU, GROUSSET; il secondo — *Les Barbares: dès grandes invasions aux conquêtes turques du XI siècle* — è dovuto alla penna di uno dei due direttori della collezione: l'HALPHEN.

— L'*Évolution* del 15 dicembre 1926 era tutta dedicata a offrire un quadro dello stato culturale della Russia sovietica (U. R. SS.). Parecchi autori russi ivi discorrono, infatti, della letteratura, della musica, del teatro, della scultura, della istruzione pubblica, delle scienze, della stampa e delle opere sociali nella Russia di oggi. Tutte quelle informazioni sono interessanti, e non hanno che un solo difetto — grave —: quello di provenire esclusivamente da coloro che sono gli ufficiali demiurghi della nuova Russia. — Uno studio critico della politica — specie economica — della Repubblica dei Soviet ci è offerto invece da fonte inglese. Si tratta del secondo rapporto delle *Anglo-Russian News* (E. LUBOFF, *The Soviets in 1925*, London 1926, pp. 48), organismo d'informazione, costituitosi appositamente a Londra per raccogliere notizie sulla Russia, le più esatte possibili dalle varie fonti, discuterle e pubblicare periodici rapporti sulla situazione. Le conclusioni di questo secondo *Rapporto* sono profondamente pessimistiche. Un ampio riassunto può leggersene sulla *Riforma sociale* del nov.-dic. 1926, pp. 565-69.

— La Società *Magna Grecia*, la quale com'è noto, ha lo scopo di rimettere in valore tutti gl'immensi e sconosciuti tesori, artistici e archeologici della Magna Grecia, ha pubblicato una *Relazione* di E. GALLI sul primo anno di attività (1925) della soprintendenza per l'antichità e l'arte del Bruzzio e della Lucania. È una Relazione importantissima, specie per quel che riguarda i monumenti medievali e della Rinascenza. Essa, come le altre che vi seguiranno, mira a divulgare cognizioni che altrimenti rimarrebbero sperse e sepolte in atti di Accademie e di interessare al loro contenuto non solo gli studiosi, ma il pubblico e gli amatori di archeologia, storia, arte.

— Il 21-24 aprile p. v. sarà tenuto a Parigi, alla Sorbona, un Congresso Nazionale degli storici francesi, convocato dal Comitato francese per le scienze storiche. — Nel prossimo giugno sarà tenuto a Dijon, indetto dalla *Association Bourguignonne des Societés Savantes* (Dijon, Bd. Sévigné), un Congresso storico, che avrà una sezione speciale nella quale si tratterà di *S. Bernardo e il suo tempo* (*storia e biografia; archeologia e storia dell'arte; filosofia e teologia; influenze economiche: agricoltura, scambi e istituzioni diverse*).

— A Londra è stata fondata una *Società di storia economica*, che pubblicherà un'apposita rivista, diretta da E. LIPSON e R. H. TAWNEY (London S. W. 19, Dora Road).

Digitized by Google

LIBRI RICEVUTI

FERD. D'ANTONIO, *Aristotelismo e materialismo storico: punti di contatto*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi, Segati & C., 1926, pp. 85, L. 10.

K. BREYSIG, *Die Macht des Gedankes in der Geschichte*, Stuttgart, Gott'sche Buchhandlung Nachfolger, 1926, pp. XXVIII-622, M. 15.

E. BUONAJUTI, *Gesù il Cristo*, Roma, Formiggini ed., 1926 (in *Profili*, n. 8).

LA RIVISTA DI LIVORNO (A. I, fasc. III), *Guido Menasci*, Livorno, Circolo filologico, 1926, pp. 178.

H. SÉE, *Les côtes américaines du Pacifique vues par un Français au début du XIX siècle* (extr. dal *Bulletin hispanique*, aprile-giugno 1926, pp. 24.

A. DE PELLEGRINI, *Cenni storici sul Castello di Porcia*, Porcia, Mnnicipio, 1925, pp. 185.

CH. APPUHN, *La politique allemande pendant le guerre*, Paris, A. Costes, 1926, pp. 137, frs. 10.

E. PONTIERI, *La « Universitas » di Catanzaro nel Quattrocento* (in *Studi in onore di* M. A. SCHIPA), Napoli, ITEA ed., 1926, pp. 31.

P. PIERI, *La distruzione della flotta napoletana (8 gennaio 1799)* (ibid.), pp. 18.

A. VALENTE, *Donna Giovanna d'Austria* (ibid.), pp. 15.

F. D'ANTONIO, *La lesione personale nel diritto ebraico: appunti* (estr. dalla *Riv. penale*, vol. 93, fasc. 5), 1926, pp. 12.

U. PROTA-GIURLEO, *A. Scarlatti « il Palermitano »*, Napoli, 1926, pp. 42.

Jenaer Papyrus-Urkunden und spätmittelalterliche Urkunden, ed. da FR. ZUCKER e FR. SCHNEIDER, Greiz, Thur. Staatsarchiv, 1926, M. 2.

K. VÖRLANDER, *Kant und Marx*, Tübingen, Mohr, 1926 (2ª ed.), pp. XII-328, M. 12,75.

E. RHO, *Lorenzo il Magnifico*, Bari, Gius. Laterza, 1926, pp. 188, L. 13,50.

C. A. FERRARIO, *Italia e Ungheria*, Milano, Ed. « Alpes », 1926, pp. XI-326, L. 20.

G. POLI, *Note di pensiero*, Molfetta, 1926, pp. 34 (Conf.).

A. SARTORIO, *Flores et Humus: conversazioni d'arte*, Città di Castello, « Il Solco », 1926, pp. 381, L. 20.

C. A. TRAVERSI, *Ugo Foscolo: raccolta di studi*, Milano, Ed. « Corbaccio », 1926, pp. 349, L. 16.

A. MAURO, *Franc. del Tuppo e il suo « Esopo »*, Città di Castello, « Il Solco », 1926, pp. 252, L. 12.

V. PICCOLI, *Storia della filosofia italiana*, Torino, Paravia, 1926, pp. VII-328.

A. EBRAY, *« Chiffons de papier »*, Paris, A. Delpeuch, 1926, pp. XI-287, frs. 20.

G. SWAZENSKI, *Nicolò Pisano*, Frankfurt a. M., Iris-Verlag, 1926, pp. 74 con 127 ill. M. 8.

Digitized by Google

A. ANSELMI, *Le Scuole di notariato in Italia*, Viterbo, 1926, pp. 35.

A. PARISI, *Contributo allo studio dell'Enciclopedismo nel Ducato Estense*, Modena, G. Ferriguti Tip., 1926, pp. 64, L. 9.

F. LANDOGNA, *Saggio sul cattolicismo liberale in Italia, nel sec. XIX*, Livorno, R. Giusti, 1926, pp. 82, L. 8.

V. CENTO, *Gli Stati Uniti d'Europa*, Lanciano, « I Nostri Quaderni » ed., 1926, pp. 163-199.

V. J. WYCKOFF, *The Wage policies of Labor organisations in a period of industrial Depression*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1926, pp. VI-116.

G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze, Vallecchi, II, pp. 514, L. 16.

E. NASALLI ROCCA, *L'Archivio del Comune di Piacenza: repertorio sommario ragionato* (estr. dalla *Rivista delle Biblioteche* ecc., 1925), pp. 29.

FR. SCHNEIDER, *Kaiser Heinrich VII*, fasc. II: *Der Romzug, 1310-1313*, Greiz u. Leipzig H. Bredts, 1926, pp. 217.

W. SOMBART, *Le Bourgeois: contribution à l'histoire morale et intellectuelle, de l'homme économique moderne*, Paris, Payot, 1926, pp. 486, frs. 30.

FR. SCHNEIDER, *Canossa* (estr. dalla *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, vol. XLV, 2), pp. 10.

E. DI CARLO, *Rapporti fra P. G. Romano e V. Gioberti* (estr. dall'*Archivio storico siciliano*, 1925-26), pp. 22.

E. CHIOCCHETTI, *La filosofia di G. Gentile*, Milano, « Vita e pensiero », 1926, pp. XVI-479, L. 15 (2ª ed.).

A. GEMELLI, *Il mio contributo alla filosofia neoscolastica*, c. s., pp. 84, L. 5.

R. CIASCA, *Per la storia delle classi sociali nelle province meridionali durante la prima metà del sec. XIX* (estr. dagli *Studi in onore* di M. SCHIPA), Napoli, 1926, pp. 24.

G. LANZALONE, *L'Anticroce: appunti sull'estetica di B. Croce*, Salerno, presso l'A., 1926, pp. 164, L. 10.

E. NASALLI ROCCA, *Lo stemma e il gonfalone di Piacenza*, Piacenza, 1926, pp. 24 (in 4°).

MINISTERO GUERRA (UFF. STORICO), *Le Medaglie d'oro*, Roma, 1926, II, pp. 268, L. 20.

B. G. NIEBUHR, *Die Briefe*, ed. von. D. GERHARD u. W. NORVIN, Berlin, De Gruyter, 1926, I, pp. LXXXIV-542, M. 18.

R. LOUISA SARGENT, *The Size of the Slave population at Athens* (estr. dagli *Studies in the social sciences*, University of Illinois, voll. XII), pp. 136.

A. SOGLIANO, *Il Foro di Pompei* (estr. dalle *Memorie della R. Accademia dei Lincei* 1925), pp. 56.

G. B. PIGHI, *Il proemio degli* Annali *di Q. Ennio*, Milano, « Vita e pensiero », 1926, pp. 52, L. 4.

Correspondance de M. ET A. ROBESPIERRE, publiée par G. MICHON, Paris, Alcan, 1926, pp. 334, frs. 30.

P. DE COUBERTIN, *Histoire universelle*, Berna, Verlag P. Haupt, 4 voll., frs. suisses 30.

A. FERRABINO, *L'Impero ateniese*, Torino, Bocca, pp. 465, L. 58.

H. WENDEL, *Sudslavische Silhouetten*, Frankfurth a. M., Frankfurter societäts-Druckerei, 1926, pp. 219.

A. BABEL, *La Bessarabie: étude historique, ethnographique et économique*, Paris, Alcan, 1926, pp. 360, frs. 30.

R. QUAZZA, *La guerra su la successione di Mantova e del Monferrato*, vol. II, Mantova, R. Accademia Virgiliana, pp. 400 in 4°.

G. DE LA ROCHEFOUCAULD, *Un homme d'Église et d'État au commencement du XVII siècle: le card. François de la Rochefoucauld*, Paris, Plon, 1926, pp. V-402, frs. 25.

Digitized by Google

P. VULLIAND, *Joseph de Maistre franc-maçon*, Paris, E. Nourry, 1926, pp. 260, frs. 18.

A. PINO-BRANCA, *La vita economica della Sardegna Sabauda (1720-1773)*, Messina, Principato, 1926, pp. XII-437, L. 25.

O. PASTINE, *L'organizzazione postale della Repubblica di Genova* (estr. dagli *Atti della Società ligure di storia patria*), 1926, in 4°, pp. 197.

G. CALMETTE, *Les dettes interalliés*, Paris, A. Costes, 1926, pp. 254, frs. 15.

ST. BAUER, *Ludo Moritz Hartmann* (estr. da *Oesterreiche Biographie* (1926), pp. 197-209).

V. SINAÏSKI, *Les XII Tables au point de vue de la chronologie de Rome et de son calendrier*, Riga, Univ. Latvienne ed., 1926, pp. 145.

W. CAPELLE, *Geschichte, der Philosophie*, II, 1: *Die griechische Philosophie von der Sophistik bis zum Tode Platons* (Sommlung Göschen, n. 858) Berlin, De Gruyter, pp, 149, M. 1,50.

ESCHILO, *Prometeo incatenato* (trad. in versi e *Introduzione* di VINC. ERRANTE), Milano, Mondadori, 1926, pp. LXV-93, L. 9.

A. JARDÉ, *Les céréales dans l'antiquité grecque*: *la production*, Paris, De Boccard, pp. XVI-237, s. p.

E. NASALLI ROCCA, *Saggio su gli Statuti del Comune di Castell'Arquato*: studi intorno alla legislazione e alla vita giuridica del Quattrocento (estr. dall'*Arch. Stor. per le prov. parmensi*, vol. XXVI) pp. 48.

G. PALADINO, *A Napoli nei primi mesi del 1831* (estr. dagli studi di *Storia napoletana in onore di* M. A. SCHIPA, ed. cit.).

P. JOUQUET, *L'impérialisme macédonien et l'hellénisation de l'Orient*, Paris, la Renaissance du livre, 1926, pp. X-503 con 7 Tav., frs. 30.

A. AGAZZI, *Il Mosaico in Italia*, Milano, Hoepli, 1927, pp. 134 (in 32°) con 36 figure in nero e a colori, L. 20.

M. RIGILLO, *La dominazione spagnola a Napoli*: episodii, Piacenza, Stab. Tip. piacentino, 1926.

R. LAMBRUSCHINI, *Conferenze religiose e preghiere inedite*: *proemio e note* di A. GAMBARO, Venezia, « La Nuova Italia » ed. 1926, pp. XX-109, L. 10.

A. GAMBARO, *La riforma religiosa nel Carteggio inedito di R. Lambruschini*, I (*Introduzione*), II (*Carteggio e Appendice*), Torino, Paravia, pp. CDXXXIV-403, s. p.

F. TOMASI, *Appunti sul teatro italiano e francese nel Seicento e nel Settecento*, Firenze, Vallecchi, 1926, pp. 43, L. 3,50.

S. BALDWIN, *The catholic Negotiation (1717-1919)* Washington, St. Anselm's Priors, 1926, pp. 39.

A. SÉE, *Études sur les mines Brétonnes au XVIII siècle*, pp. 52.

R. DURAND, *Le département du Nord sous le Consulat et sous l'Empire (1800-15)*: *essai d'histoire administrative*, Paris, Alcan, 2 voll. pp. LXXIX 603; 565, frs. 80.

A. SÉE ET L. VIGNOLS, *L'envers de la diplomatie officielle da 1715-1730*: *la rivalité commerciale des Puissances maritimes et les doléances das négociantes français* (estr. dalla *Revue belge de philologie et d'histoire*, V, fasc. 2-3), pp. 471-491.

(*Continua*)

A scanso di equivoci e di erronee interpretazioni dichiariamo una volta per tutte che del contenuto SPECIFICO dei singoli articoli la responsabilità appartiene interamente agli autori che li sottoscrivono.

Prof. CORRADO BARBAGALLO - *Direttore responsabile.*

Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi, 1927.

Digitized by Google

L'Ufficio Relazioni Commerciali dell'Istituto Coloniale Italiano

(Roma - Piazza Venezia, 11 - Tel. 45-40 - Telegr. Colonist)

ha per suo organo:

L'ESPANSIONE COMMERCIALE D'ITALIA

Pubblicazione mensile data gratuitamente agli associati che versano la quota di L. 120 annue in Italia, L. 150 all'estero, con diritto a tutti i servizi ed alle pubblicazioni dell'Ufficio stesso

Per i non associati i prezzi sono i seguenti:

Italia:		Estero:	
Abbonamento annuo . . .	L. 30	Abbonamento annuo . . .	L. 40
„ semestrale . .	L. 20	„ semestrale . .	L. 25

Un numero separato Lire TRE

BILYCHNIS

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA DI STUDI RELIGIOSI

Anno XVI — (1927)

Critica biblica - Storia del Cristianesimo e delle religioni - Psicologia, filosofia, arte, religione - Morale - Questioni vive - Correnti moderne del pensiero religioso - Vita religiosa in Italia e all'estero - Coltura dell'anima - Rassegne di studi biblici, neotestamentari, delle religioni classiche, del cristianesimo medievale e contemporaneo, della Riforma, dell'islamismo, del buddismo, delle religioni dell'Estremo Oriente - Rivista delle riviste italiane e straniere - Bollettini bibliografici - Notiziario.

Abbonamento annuale alla RIVISTA coi QUADERNI dell'annata per l'Italia, L. 30 - semestrale, L. 18 - per l'estero, L. 60

Per gli abbonati della "NUOVA RIVISTA STORICA„ Lire 25 all'anno

Direzione ed Amministrazione: **Piazza in Lucina, n. 35 — ROMA**

Digitized by Google

ANNO XI. - *Maggio-Agosto 1927.* FASC. III-IV.

NUOVA RIVISTA STORICA

SOMMARIO:

GIORGIO V. PLECHANOV, L'evoluzione filosofica di Marx . . . . . Pag. 229
PIETRO SILVA, La politica di Napoleone III in Italia (*Fine*) . . . . . » 242
GIUSEPPE PARDI, Il Beato Giovanni Colombini da Siena . . . . . » 286
PIERO PIERI, La battaglia di Caporetto e del Grappa nell'opera di uno storico ufficiale tedesco . . . . . » 337
Rassegne: I. - Recenti studi napoleonici: *Massimo d'Azeglio e i due Bonaparte; Napoleone I e il Pan-Europa; Napoleone e la Spagna; Napoleone e gli Stati Uniti; Napoleone e la Banca di Francia; Il «dominio del mare»; Un soldato napoleonico: Luigi Toccagni; L'Ufficio storico militare italiano e gli studi napoleonici; L'«Enciclopedia militare italiana»; La salute di Napoleone I* . . . . . » 359
Note; Questioni storiche; Discussioni; Recensioni: I. Lettere inedite di ANTONIO LABRIOLA; II. Problemi topografici: A). L'Inganno Caudino (B. ZAMPANO IACOBELLI); B). Qual'è la Roncaglia delle Diete Imperiali? (GUIDO REVEL); III. Domenico Comparetti (A. SOGLIANO); IV. Il Generale Filareti (C. B). . . . . » 371
Varietà polemiche: Di un episodio della battaglia di Bligny e di una recente pubblicazione italiana (G. L. BISOFFI) . . . . . » 392
Articoli di Riviste; Notizie. . . . . . » 397
Bollettino bibliografico: Si parla di: Barnes; Onirs; Taeger; Machiavelli; Moro; Renaudet; Spampanato; Martin; De Meunier; Mathiez; Croce; Lemmi; Luzio; Michel; Da Como; Driault; Lhéritier; Bourgeois; Bravetta; Caprin; Ciasca; Sombart; Luzzatto; Piccoli; Rensi; Bonaiuti . . . . . » 400
Libri ricevuti . . . . . » 423

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
—
1927

Digitized by Google

COMITATO DI DIREZIONE:

CORRADO BARBAGALLO — GUIDO PORZIO — ETTORE ROTA
(115) S. Lucia, 8 - Milano — Domenico Cirillo, 1 - Firenze — Giovio, 7 - Como

COLLABORATORI:

JEAN ALAZARD
HENRI BERR
EMILIO BERTANA
ETTORE BIONONE
PROSPÈRE BOISSONNADE
PIETRO BONFANTE
CARLO BORNATE
GUIDO BUSTICO
ROMOLO CAGGESE
FILIPPO CARLI
GELLIO CASSI
G. ALFREDO CESAREO
W. CESARINI-SFORZA
ROBERTO CESSI
ALESSANDRO CHIAPPELLI
RAFFAELE CIASCA
ETTORE CICCOTTI
FRANCESCO COLETTI
EPICARMO CORBINO
FRANCO ERCOLE
PIETRO FEDELE
ALDO FERRARI
GUGLIELMO FERRERO
GENERALE FILARETI
ANGIOLO GAMBARO
VITO GARRETTO
ARCANGELO GHISLERI
F. PAOLO GIORDANI
FRANCESCO GUGLIELMINO
ANTONIO GUILLAND
LOUIS HALPHEN
JULIEN LUCHAIRE
LUIGI LUZZATTI
GINO LUZZATTO
ALBERTO MAGNAGHI
GENNARO MONDAINI
RODOLFO MONDOLFO
U. GUIDO MONDOLFO
ATTILIO MORI
GIULIO NATALI
GIUSEPPE PALADINO
GIUSEPPE PARDI
CARLO PASCAL
ANGELO PERNICE
VALENTINO PICCOLI
PIERO PIERI
A. M. PIZZAGALLI
SILVIO PIVANO
GIUSEPPE PRATO
GIUSEPPE RENSI
GIUSEPPE RICCHIERI
UMBERTO RICCI
NICCOLÒ RODOLICO
ETTORE ROMAGNOLI
PIETRO SILVA
ANTONIO SOGLIANO
ARRIGO SOLMI
ALBANO SORBELLI
AUGUSTO TORRE
MANARA VALGIMIGLI
GIOVANNI VIDARI

Condizioni d'Abbonamento

Si pubblicano sei fascicoli ogni anno, il 1° Gennaio, il 1° Marzo, il 1° Maggio, il 1° Luglio, il 1° Settembre e il 1° Novembre.
Gli abbonamenti sono annuali e si ritengono confermati anche per l'anno seguente, se non vengono disdetti entro il mese di Ottobre.

PREZZO D'ABBONAMENTO

Per l'Italia L. 30 - Per l'Estero L. it. 40

Ogni numero separato: *per l'Italia* Lire SEI, *per l'Estero* Lire DODICI.

Abbonamento cumulativo RIDOTTO

con la **RIVISTA D'ITALIA** (MILANO, 12 Viale Piave), **Lire 70** annue;
con **BILYCHNIS** (ROMA, 35 P. In Lucina), **Lire 50.**

Per gli ABBONAMENTI CUMULATIVI rivolgersi alle due Riviste sopra indicate o alla Direzione della NUOVA RIVISTA STORICA (MILANO, *8 S. Lucia*).

DIREZIONE E REDAZIONE
Via Santa Lucia, 8 — MILANO (115)

AMMINISTRAZIONE
Lungotevere Mellini, 33 — ROMA (26)

Digitized by Google

ANNO XI. *Maggio-Agosto 1927.* FASC. III-IV.

Nuova Rivista Storica

L'EVOLUZIONE FILOSOFICA DI MARX[1]

La filosofia un tempo e oggi.

Bisogna dire la verità: tra breve dovremo porre la filosofia nel novero delle scienze problematiche. Fu tempo — nell'epoca di Talete e di Aristotele — in cui la filosofia era tutto. Essa estendeva la propria autorità sovra ogni dominio dottrinale. Aristotele, riassumendo l'antico pensiero classico, fu — com'è noto — il divulgatore e il fondatore di molte scienze. Metafisico, fisico, zoologo egli gettò nel tempo stesso le basi dell'etica e della logica. L'opera sua — *i Problemi* — relativamente poco nota, racchiude un'intera serie di domande e di risposte su ogni ramo della scienza, nota al tempo suo. Così pure i vecchi trattati recavano i titoli, *Intorno alla natura, Intorno al Mondo.* Tale predominio fu mantenuto dalla filosofia sulla scienza fisica sino al terminare del primo venticinquennio del secolo XIX. Ancora alla fine del settecento lo scettico David Hume scriveva: « È uno speciale affronto recato alla filosofia quando la forzano in ogni caso a pigliare la propria difesa per gli effetti da lei scaturiti, a giustificare sè medesima innanzi a tutte le scienze e le arti colle quali essa non s'accorda, mentre la sua potente autorità dovrebbe essere da per tutto riconosciuta. Ciò equivale a lanciar l'accusa di fellonia al monarca per parte de' suoi stessi sudditi », (citato dal Marx nel proemio alla sua disser-

---

[1] Questo saggio si trova posto quale *Appendice* al volume XVIII delle opere di GIORGIO V. PLECHANOV pubblicato nel 1925 a cura di D. Riasanov, intelligente e infaticato editore di libri di tale genere, (pp. 323-334). Come apprendiamo dal proemio dello stesso Riasanov, lo studio fu edito la prima volta nel 1924 dal gruppo l'*Affrancamento del Lavoro,* 2ª raccolta pp. 8-21, e sembra esser stato in origine una conferenza tenuta dal Plechanov nell'*alta scuola russa di Parigi* durante l'inverno 1905-1906, oppure nell'autunno di quest'ultimo anno (cfr. RIASANOV, Prefazione al v. XVIII, pp. IV-V, e nota 1ª della p. IV). (*Nota del trad.*).

Digitized by Google

tazione intorno ad Epicuro; cfr. *Nachlass* v. I, p. 68).[1] Uno degl'insegnanti universitarii del Marx, il docente *della scienza della natura*, o — per servirci della terminologia di quel tempo — *il filosofo naturale*, Stephens, somministrò cattive referenze intorno ad uno studente di geologia perchè egli alla dottrina dello spirito astratto preferiva oggetti concreti. La voga suscitata dal Kant e sopratutto dall'Hegel nel primo ventennio e trentennio del secolo trascorso arrivò senz'altro a fantastiche proporzioni. Giusta il modo d'esprimersi acuto del Michailowski, la filosofia dell'Hegel strinse d'assedio anche le rive della Moscovia (allusione ai circoli filosofici dello Stankevitch e dell'Herzen).

Or tutto questo è mutato ai giorni nostri. Dalla monarchia filosofica universale, uno dopo l'altro, si staccarono distinti dominii dottrinali, così che la filosofia, la quale un tempo credeva d'esser tutto, deve oggi lottare, si può dire, per la propria esistenza. Pervenne essa ad una completa confusione e fino adesso continua a far ricerca del suo obbietto, a stabilire il suo metodo. Molti grandi pensatori — e il Marx e l'Engels sono del numero — le contestano il diritto ad un'autonoma esistenza. Così scrive l'Engels nel suo *Anti-Dühring*: « Non appena ciascuna scienza distinta sente il bisogno di spiegare a sè medesima il posto da lei occupato nel complesso delle cose e delle cognizioni, subito una scienza a sè, riguardante il comune legame dei fenomeni, diventa superflua. Tutto quello ch'è rimasto della filosofia, durato fino ai giorni nostri come qualcosa di autonomo, è costituito dalla dottrina intorno al pensiero e alle sue leggi, ch'è come dire, dalla logica formale e dalla dialettica. Il resto venne inghiottito dalla scienza positiva sulla natura e dalla storia » (*Anti-Dühring*, 3ª edizione, p. 11).[2] In un altro passo l'Engels fa cenno della filosofia come d'una scienza ormai estinta.

Oggi la filosofia non è così tumida d'orgoglio come negli anni di David Hume. Essa reputa la denominazione di scientifica come apportatrice di onore e, non solo ha smesso di fantasticare di un dominio sovrano sopra le altre scienze, ma sarà tra breve felice se l'accoglieranno senza contrasto quale cittadina godente di diritti eguali nella libera repubblica del pensiero scientifico.

---

[1] È la raccolta delle opere minori del Marx, dell'Engels e del Lassalle curata dal Mehring; il titolo: *Aus dem literarischen Nachlass von K. Marx, Friedr. Engels und Ferd. Lassalle, I. Gesamm. Schrift. von K. Marx* ecc. s. W. Stuttgart, S. W. Dietz 1902: quattro volumi. (*Nota d. trad.*).

[2] Cfr. la traduzione di quest'opera dell'Engels. Milano, *Opere di Marx, Engels, Lassalle*, v. VIII, 2-277; il passo citato sopra si legge a p. 20.

Digitized by Google

I fondamenti filosofici del marxismo.

Se nondimeno noi giudichiamo possibile studiare i fondamenti filosofici del marxismo, gli è che in questo siamo guidati dalle seguenti considerazioni:

1° Così il Marx come l'Engels non sempre han pensato tanto male intorno alla filosofia, come si potrebbe far giudizio dal passo dell'Engels già citato. Nel saggio, *Per la critica della filosofia del diritto* (in *Nachlass* v. I, p. 398) il Marx scrisse queste profetiche parole: « La filosofia trova nel proletariato il suo strumento materiale, al modo stesso che i proletarii scoprono nella filosofia la loro arma spirituale ».

2° In questi ultimi anni è sorta una intera letteratura consacrata al fondamento filosofico del marxismo. Basti accennare ai nomi del Plechanov-Beltov, di Antonio Labriola, del Croce, del Woltmann, del Masaryk, del Bulgakoff, dello Struve, del Berdiaev, di Feder. Adler, del Pannekuk e a tutta una serie di articoli di altri autori nelle riviste del socialismo scienfico.

3° Anche restringendoci ad ammettere soltanto i confini tracciati dall'Engels nel dominio filosofico ridotto al solo dominio del pensiero e delle sue leggi, tuttavia siffatta sovranità è estesa abbastanza e atta a destare l'interesse nostro. Si potrebbe anche intenderla sotto la denominazione di *Fondamenti filosofici del marxismo.*

4° La teoria del pensiero e delle sue leggi presuppone uno sguardo generale sintetico sulla natura e sulla vita. Noi vediamo che tale sintesi universale fu posta dagli stessi Marx ed Engels. Reputiamo che la filosofia dialettica sia uno dei più notevoli tentativi unificatori del pensiero filosofico.

5° Anche non ammettendo colla metafisica classica che la filosofia sia la scienza delle sostanze assolute, intorno alle quali — secondo l'appropriata espressione dell'Engels — *noi sappiamo solo di non saper nulla,* ciò nondimeno la filosofia giunge a darci questa razionale definizione: La filosofia è il sistema delle idee sintetiche unificanti l'insieme dell'esperienza umana in quel grado dello sviluppo intellettuale e sociale raggiunto in un'epoca determinata. Vedremo appresso come le conclusioni, cui arrivarono il Marx e l'Engels, interamente si confacciano alla nostra definizione.

La necessità del pensiero sociale è suscitata da tutte le condizioni dell'esistenza sociale e intellettuale. E quanto più si sviluppano le scienze particolari, con insistenza tanto maggiore quella necessità vuol essere

Digitized by Google

soddisfatta. I risultati delle scienze particolari offrono solo la materia per la sintesi dottrinale unificante. Nel campo del pensiero, come in quello economico-sociale, noi assumiamo alcuni principii economici per cui dobbiamo sforzarci di ottenere il massimo effetto coll'aiuto del minimo mezzo. È questa una specie di intensiva proprietà nel campo del pensiero, è la condensazione del pensiero stesso. Il cervello umano nel suo processo di adattamento all'ambiente assume di esso notizia per mezzo del pensiero generalizzatore, il quale volge ogni sforzo a trovar l'armonia nel caos apparente, l'uniforme nell'infinita varietà; la conformazione più grande alla legge nel regno del capriccio manifesto e del caso. Altro problema: È possibile quest'unità scientifica, è possibile la sintesi scientifica unificante? Anche a tale problema nel Marx e nell'Engels troviamo la risposta. Senza trascorrere oltre, adesso diremo solo che tale risposta è positiva. Ciò vuol dire che noi con tranquilla coscienza possiamo dar mano alla risoluzione del nostro argomento. L'obbietto suo è concreto e non una grandezza immaginaria.

Marx ed Engels.

Poniamoci innanzi tutto sopra il cammino evolutivo del pensiero filosofico del Marx e dell'Engels osservando, una volta per sempre, che v'è una completa solidarietà filosofica e scientifica tra questi due pensatori materialisti congiunti nell'ideale amicizia — non verificatasi mai prima nella storia — di due pensatori, i quali si fondono l'uno nell'altro in una comune opera creatrice. Molti storici della filosofia, facendo parola del Marx, lo pongono senz'altro nell'ala sinistra hegeliana. Ma in ciò v'è mancanza di precisione: a quegli storici rimase ignota una delle più grandi fatiche filosofiche del Marx, *La sacra famiglia,* scritta nel 1844 e data alle stampe in sull'inizio del '45.[1] In quel lavoro — come appresso dimostreremo — il Marx volge la sua critica recisa contro i così detti hegeliani di sinistra, Bruno Bauer e gli altri che col Bauer erano d'accordo. Non v'è neanche da porre in dubbio che l'Hegel abbia avuto una parte non trascurabile nell'evoluzione filosofica del Marx. Ma il rapporto del Marx con l'Hegel non è così semplice come potrebbe apparire ad una conoscenza poco profonda dell'autore del *Capitale.* Quel rapporto andò soggetto a notevoli ondeggiamenti.

Passò esso a traverso tre fasi ben distinte. Nella sua giovinezza il Marx fu seguace incondizionato della filosofia hegeliana. È questo

[1] L'opera tradotta in italiano è compresa nell'edizione già citata degli scritti di *Marx, Engels e Lassalle,* v. III, pp. 3-193.

Digitized by Google

il Marx tra il 1830 e il 1840. A tal periodo si riferisce la sua dissertazione intorno ad Epicuro il cui proemio è distinto colla data del marzo 1841. Allora il Marx contava 23 anni. In questo primo saggio teoretico marxista l'*autocoscienza* hegeliana, il *Selbstbewusstsein*, assolve compito di un'idea direttiva.

Stando al giudizio del giovane Marx « dal piano grande e audace della storia della filosofia dell'Hegel bisogna far discendere la storia della filosofia in generale » Egli reputa l'Hegel « un pensatore gigantesco » (*den riesenhaften Denker*). Egli s'inchina innanzi alla potenza assoluta e universale della filosofia che volge ai suoi nemici le parole d'Epicuro: « Ateo non è colui che disprezza la divinità delle moltitudini, sì bene quegli che s'acconcia alle idee delle folle intorno agli dèi » ecc. Continua il Marx: « Questo non nasconde la filosofia. La confessione di Prometeo, *io odio tutti gli dei,* è la sua propria confessione, la sua propria sentenza su tutte le divinità celesti e terrene, che non riconoscono l'*autocoscienza* umana come superiore divinità. Non v'è altro dio all'infuori di essa ». Tutto questo è significato in stile hegeliano. È noto che l'Hegel ritenne essere l'autocoscienza l'assoluta sostanza. A proposito del futuro Marx rivoluzionario sono caratteristiche la sua simpatia pel mito di Prometeo — il tipo più rivoluzionario dell'antica mitologia, antagonista degli dèi e apportatore della luce — e le parole audaci *sull'odio a tutte le divinità celesti e terrene* in nome dell'*autocoscienza* convertita poi dall'avversario Bruno Bauer in *pensiero critico.*

Ecco perchè l'Engels potè accennare alla conoscenza sua e del Marx col Feuerbach come al momento decisivo del loro sviluppo filosofico, come a una rottura col passato o — per servirci delle sue parole stesse — come a un atto d'autoliberazione. E fu liberazione dalla filosofia speculativa hegeliana. Nello svolgimento del Marx e dell'Engels fu questa la fine del primo periodo filosofico.

La fortuna di Hegel.

Ai giorni nostri può parere incomprensibile e strana l'enorme attrazione intellettuale della metafisica hegeliana nel primo trentennio del secolo trascorso. Ma v'erano di tale fatto ragioni particolari. La vita economica e politica tedesca, la coltura tedesca erano allora ad un grado di svolgimento molto umile. Come la nostra intelligenza popolare verso il sessanta, quella tedesca degli anni indicati mostrava la necessità di un originale sviluppo della Germania e l'impossibilità dello svolgimento in essa del capitalismo, ritenuto come morbo inglese, e del proletariato rivoluzionario reputato quale specifico malore della Francia. Nell'assenza della vita politica e sociale ogni energia del pensiero creatore, proprio all'intelletto progressivo, si volse alla filosofia

Digitized by Google

e alla letteratura. Quanto più desolata fu intorno la vita, altrettanto sembrò maggiormente rapinatore il pensiero staccato dalla vita stessa. Non trovando intorno a sè nulla che fosse meritevole della sua devozione, il pensiero s'inchinò innanzi a sè stesso, si riconobbe assoluto, anzi quasi come divino. In Francia una rivoluzione sostituì l'altra, scuotendo e sconvolgendo l'universo intiero. In Germania si svolse contemporanea una lotta incruenta di sistemi filosofici: un sistema sostituì l'altro: Kant soppiantò Wolff, Fichte soppiantò Kant, Hegel soppiantò Fichte, e questa lotta recò anch'essa nel mondo uno strano turbamento: nel mondo dei dotti e degli studiosi della Facoltà filosofica.

Ma in qual modo potremo renderci conto del trionfo della metafisica dopo gli studi critici kantiani che l'avevano annientata? In qual modo una mente così geniale come quella del Marx fu trascinata all'entusiasmo dalla *Fenomenologia* dell'Hegel dopo la *Critica della ragion pura,* che sembrava aver distrutta per sempre la possibilità delle nebulose costruzioni metafisiche? Ciò prova innanzi tutto che le ragioni attinenti alla vita, accennate sopra, apparvero più forti dell'ideologia critica del filosofo di Konisberga. Poichè l'atmosfera sociale della Germania di quell'epoca racchiudeva in sè stessa l'elemento della possibilità e della necessità di uno sviluppo dei sistemi metafisici, così la critica filosofica kantiana, per quanto abbia operato con vigore sopra distinti intelletti, in generale fu priva d'energia nella lotta colla metafisica.

In secondo luogo, lo stesso Kant, grazie al duplice (dualistico) carattere della sua filosofia, fu sino ad un certo punto colpevole di quella fioritura senza precedenti della metafisica e della trascinante filosofia speculativa, ch'ebbe principio durante la vita sua e continuò dopo la sua morte. Si può anzi, in un certo senso, reputare lo stesso Kant qual fondatore della metafisica e perfino qual metafisico pericoloso. Quale, infatti, fu il pensiero fondamentale della filosofia kantiana in quanto essa trovò l'espressione sua nella *Critica della ragion pura,* opera contraria alla metafisica? Eccolo in due parole. Il Kant dimostrò che la ragione umana, per estendere le proprie conoscenze o, come egli usò esprimersi, per la costruzione sintetica *a priori,* non aveva altri mezzi all'infuori dell'esperienza dei sensi. Tutto il contenuto infinito e vario del pensiero ci è offerto dall'esperienza, dall'esperienza sola. Privo di essa, il pensier nostro è vano e vuoto. Suonò in tal modo la sentenza di morte contro la metafisica, che aveva la pretesa d'innalzarsi al disopra dell'esperienza e di rimanere trascendentale. Ma fu questa la metà dell'opera kantiana. Il Kant passò oltre. Egli pose la domanda: Com'è possibile l'esperienza stessa? E rispose in maniera recisa: L'esperienza è possibile solo in grazia di alcuni elementi aprioristici, lontani dall'esperienza e sopra di essa collocati, proprii alla nostra sensibilità e alla ragione nostra: il tempo, lo spazio, la

Digitized by Google

causalità. Noi parliamo di scienza e di leggi scientifiche. Ma la legge scientifica suppone che un certo insieme di apparenze si svolga identico in ogni tempo e in ogni luogo: in altre parole, la legge contiene in sè stessa il concetto dell'universalità e della necessità. Ebbene, forse che l'esperienza dà a noi il diritto di riconoscere un fatto qualsivoglia come universale e necessario? L'esperienza è limitata nel tempo e nello spazio. Coll'esperienza si può soltanto stabilire che in tutti i casi a noi noti il fenomeno si è svolto in quella maniera determinata. Ma, dicendo *sempre* e *ovunque*, noi usciamo fuor del dominio dell'esperienza. Il Kant, in tal modo, battè in breccia l'esperienza stessa Egli fece della scienza medesima un punto d'appoggio per la metafisica. Dall'impossibilità d'una generale e necessaria conoscenza sperimentale il Kant non venne — come il pensiero positivistico dei tempi nostri — alla conclusione della relatività della nostra conoscenza in generale, ma dell'impossibilità della scienza senza idee *a priori*. « Nella natura — egli dice — non vi sono leggi. È la mente nostra che detta ad essa le leggi sue ». Questo il pensiero fondamentale e direttivo del Kant. Se il pensier nostro, privo dell'esperienza, è vano sino alla vacuità, d'altro lato, anche l'esperienza è trascendentale, vale a dire che senza il pensiero *a priori* è cieca fino all'ignoranza. Il pensiero crea la scienza e genera le leggi nella natura. Ecco come la funzione costituente e legiferante della superstiziosa mente umana spalancò larghe le porte alla successiva metafisica. Poichè la ragione nostra crea la scienza e le leggi della natura, così le forze sue sono illimitate.

Anche il Fichte muove al Kant il rimprovero d'inconseguenza Egli si basa sopra tal potere legiferante e costituente della ragione e di esso fa l'assoluto creatore dell'universo. Il mondo — egli insegna — è il prodotto della mia ragione, del mio *io*. L'Hegel procedette oltre. Egli convertì la ragione creatrice e legiferante nello Spirito assoluto. Anche il nostro povero universo sembrò appena una pallida copia d'un qualche spirito talismano. Portatore di tale spirito assoluto apparve l'uomo, o, per essere più esatti, il filosofo che ha fatti proprii i principii hegeliani. Così il mondo fu collocato a rovescio sopra la testa. Il filosofo ricevette funzioni divine e creatrici. Egli portò nel cranio suo il laboratorio dell'universo. La scienza, la religione, l'arte, il diritto, la società e la famiglia, tutto questo — ch'è un'intera serie prolungata di processi dialettici meravigliosi — uscì pronto alla luce dal laboratorio della mente nostra. Nessuna meraviglia che i pensatori entusiasti — e ad essi fuor di dubbio appartenne il Marx, giovane geniale — fossero febbrilmente trascinati da tale sistema filosofico, che attribuiva alla Ragione, cioè alla filosofica intelligenza, un potere così alto, un potere che possiamo battezzare col nome di divino. Non v'è gioia che superi

Digitized by Google

quella di creare. Il giuoco della dialettica ubriaca la mente a guisa d'un narcotico.

Il pensiero kantiano, circospetto e scientificamente disciplinato, assegnò alla ragione la parte del monarca costituzionale i cui diritti legislativi son limitati e garantiti dai nostri cinque sensi, o, che è lo stesso, dall'esperienza. Il Fichte e l'Hegel ricorsero al terrore per annientare quelle garanzie democratiche, proclamando la dittatura della Ragione, *la Sovranità dello spirito*. Il potere di quest'ultimo non ebbe allora più confini. La speculativa ed astratta filosofia minacciò di convertire il mondo concreto e la vita concreta in un'astrazione inanimata, a maggior gioia e vantaggio dell'assolutismo dominante, che nella filosofia hegeliana riconosceva l'ufficiale filosofia del poliziesco dominio della Prussia.

Marx contro Hegel.

Ma la vita proseguì nel proprio svolgimento. I flutti del movimento rivoluzionario dalla Francia s'accavallarono sulla vecchia e virtuosa Germania. Lodovico Börne ed Enrico Heine,[1] battuta la via dell'esiglio, si trovarono nel bel mezzo del turbine della rivoluzione, in Parigi, ch'è come dire nella Mecca della democrazia di quel tempo. Di là il Börne dettò le sue lettere parigine traboccanti di entusiasmo e di fuoco sovvertitore. Di là l'Heine sferrò le sue saette avvelenate contro l'*ancien régime*. Quel moto rapinò seco Carlo Marx, il quale, grazie all'audacia e alle doti della mente sua, si trovò senz'altro nel mezzo della mischia. Egli si pose redattore del più perfetto organo della democrazia, abbandonando l'incantato regno filosofico per gettarsi nella vita rude della realtà. La battaglia ingaggiata contro l'assolutismo della Prussia doveva nel giovane Marx raffreddare l'entusiasmo per la filosofia hegeliana.

Entriamo così nella seconda fase del suo sviluppo filosofico, nel periodo della sua lotta ardente contro l'hegelismo tradizionale. È questo il periodo del 1840, il periodo della *Sacra Famiglia*, che è di esso un importante documento filosofico.

Nella *Sacra Famiglia* il Marx versa spietato il ridicolo sopra la

[1] L'Heine, com'è noto, dopo aver messo piede sul suolo francese ancor tremante per le barricate del luglio 1830, fu nel corso di molti anni il soldato della libertà; è il poeta di cui scrisse il Carducci che *sotto il vento dei cantici immortali... — rintoccava, da i culmini ondeggiando, — a morte ogni campana, — e Carlo Magno s'avvolgeva tremando — nel lenzuol d'Aquisgrana* (*A un heinano d'Italia*, in *Giambi ed Epodi, opere* v. IX, p. 103, Bologna, Zanichelli). Quanto al Börne, cfr. in una qualunque ediz. completa delle opere di Enrico Heine, *Heinrich Heine u. Ludwig Börne*: lo scritto dell'Heine intorno al Börne risale al 1840 (*Nota del trad.*).

Digitized by Google

filosofia hegeliana; un tale compito egli assolve nella forma d'una critica contro gli epigoni dell'Hegel, contro i fratelli Bruno ed Edgar Bauer. Ma i colpi arrivano fino all'Hegel stesso. Nella *Sacra Famiglia* il Marx strappa senza misericordia alla filosofia speculativa l'aureola della grandezza filosofica, mostrandola in tutta la sua nudità astratta e scoprendo nel tempo stesso la sua tara logica.

Il Marx scorge nell'Hegel un triplice elemento: la sostanza dello Spinoza, l'autocoscienza del Fichte e l'unità dello spirito assoluto fondato sulla contraddizione di quei due elementi, unità che appartiene allo stesso Hegel. Ma che cosa è la sostanza dello Spinoza? chiede il Marx. La natura metafisicamente travestita! Che cosa è l'autocoscienza del Fichte? Lo spirito strappato all'uomo e metafisicamente travestito. Però anche lo spirito assoluto hegeliano presenta l'unità di questi due elementi metafisicamente travestiti (*La Sacra Famiglia* in *Nachlass* pp. 247-248). In altre parole, al Marx, nel secondo periodo del suo sviluppo filosofico, la dottrina dell'Hegel si presentò nella forma di un fittizio congiungimento di due finzioni. Due zeri, sommati o moltiplicati, dànno zero.

La *Filosofia della storia* dell'Hegel è l'espressione speculativa del dogma cristiano intorno al contrasto dello spirito e della materia, di Dio e del mondo (*Sacra Famiglia* in *Nachlass* p. 186). In un altro passo dice il Marx: « La critica speculativa trasforma l'uomo in una categoria logica » (*Ibid.*, p. 195). La filosofia speculativa — e quella dell'Hegel in modo particolare — nella risoluzione di tutti i problemi, al linguaggio del sano pensiero sostituisce quello della ragione speculativa, così che le questioni di fatto si mutano in questioni speculative. Tale filosofia snatura i consueti problemi umani e fornisce, al pari del catechismo, le risposte alle domande da lei pensate (*Sacra Famiglia* in *Nachlass* p. 192). Lo spirito volge lo sguardo alle turbe come a materia greggia e trova la sua espressione assoluta soltanto nella filosofia. Il processo storico si compie inconsciamente. Lo spirito assoluto nella forma della filosofia appare solo dopo il fatto (*Ibid.*, p. 187). Per l'Hegel la verità è un automa che dimostra sè medesimo (p. 179). La storia si converte in un subbietto metafisico, si personifica (*Ibid.*, p. 180). Con speciale chiarezza il Marx delinea così il carattere fittizio dell'astratto metodo hegeliano: « Allorquando io, basandomi sopra la conoscenza delle mele, delle pere, delle fragole, delle mandorle reali elaboro l'idea di *frutto*: allorquando in seguito procedo oltre, e immagino che la mia astratta idea di *frutto* esista fuori di me e costituisca anche la sostanza vera delle pere, delle mele e così di seguito, allora io — esprimendomi nel linguaggio della filosofia speculativa — dichiaro il *frutto* sostanza delle pere, delle mele ecc. Io dico: « Essenziale non è per la

Digitized by Google

pera la circostanza ch'essa appare sotto l'aspetto d'una pera; essenziale non è per la mela l'essere una mela. In esse è sostanziale la mia idea astratta da loro ricavata, *il frutto*, e dichiaro la mela, la pera, la mandorla ecc. apparenze semplici della sostanza, *modi del frutto*. Il mio giudizio finale, basato sopra i sensi esterni, distingue la mela dalla pera e la pera dalla mandorla, ma la mia ragione speculativa dichiara tali diversità come non reali, come non esistenti: essa scorge nella mela quel che si trova anche nella pera, nella pera quello stesso che è nella mandorla: *il frutto*. I diversi frutti reali sono considerati appena come fantasmi del *frutto*, la cui vera essenza, la cui sostanza si manifesta essere il *frutto* ».

Si scorge da questo che, se la religione cristiana conosce una sola incarnazione divina, la filosofia speculativa si trova in possesso di tante incarnazioni quanti sono gli esseri, al modo stesso che ora in ciascun frutto essa vede l'incarnazione della sostanza, l'incarnazione del frutto assoluto... Quando l'uomo comune dice che esistono mele e pere, egli non pensa di significare in tal modo qualcosa di non consueto. Ma il filosofo speculativo, la stessa cosa esprimendo in maniera speculativa, dice qualcosa di non comune. Egli compie un miracolo. Egli da un essere non reale, da un essere immaginario, dal *frutto in generale*, crea oggetti realmente esistenti: mele, pere, e così via: egli dalla propria ragione astratta, da lui immaginata nella forma dell'assoluto subbietto esistente fuori di lui, e, nel caso specifico, dal *frutto*, crea quei frutti determinati coll'affermazione dell'esistenza di ciascun oggetto: in tal modo egli compie un atto creativo (*Ibid.* pp. 156-158).

Perciò il Marx s'esprime in maniera tanto recisa, sia in quel che s'attiene alla filosofia dell'Hegel in generale, sia per ciò che concerne particolarmente la così detta *Critica critica* di Bruno Bauer. Egli scrive nella *Sacra Famiglia* (p. 114): « La critica (del Bauer) si occupa solo di stabilire le formule tratte dalle categorie dell'esistente, specie dell'esistente filosofia hegeliana e delle esistenti tendenze sociali. Sì, formule, nient'altro che formule, e, ad onta della guerra da lui dichiarata contro il dogmatismo, essa stessa (cioè, la critica del Bauer) cade nel dogmatismo, anzi in un dogmatismo da donnacola. La filosofia hegeliana è una vecchietta sfiorita e vedovella, che orna di cerusse il suo corpicciattolo sottile fino all'astrazione e va in busca di un vagheggino attraverso tutte le terre della Germania ».

Il Marx non poteva in un modo così incondizionatamente reciso, e senza riserve di nessuna specie, esprimersi intorno alla filosofia dell'Hegel se in quel tempo avesse a lui attribuita l'importanza che egli e l'Engels le ascrissero nell'ultimo e terzo periodo di sviluppo, allorquando essi gettavano le basi del socialismo scientifico. Com'è

Digitized by Google

noto, essi videro allora nella filosofia dell'Hegel un sistema filosofico elaboratore di uno strumento poderoso di ricerca; il metodo dialettico. Nella distesa di più di venti fogli di stampa della *Sacra Famiglia* non ci vien fatto neppure una volta d'imbatterci in un accenno di tale positivo significato della filosofia hegeliana. Dobbiamo quindi conchiudere che verso il 1848 il Marx e l'Engels — sotto l'influsso della lotta aperta contro la reazione che s'avviluppava nel manto della filosofia dell'Hegel e della filosofica pedanteria degli hegeliani di sinistra esprimentisi dall'alto del loro pensiero critico con tono sprezzante intorno alla folla ribelle, ineducata e non usa alla critica — si comportarono di fronte all'Hegel in una maniera del tutto negativa, senza badare in quell'istante a dividere il grano dalla zizzania, il metodo dialettico dallo spirito assoluto.

La causa del contrasto con Bruno Bauer e coi suoi partigiani fu politico-sociale. Quei signori nella lotta politica del cartismo e della massa proletaria francese videro un movimento superficiale, privo di base filosofica e non profondo. Essi pretendevano salvare la società per mezzo del loro pensiero critico librantesi in alto sopra il mondo reale. E il Marx non tralascia di perseguirli colle punte e coi flagelli della sua ironia, mettendo a nudo senza pietà la loro comica arroganza e la completa incomprensione della concreta realtà storica.

Al secondo periodo dell'antihegelianismo si riferisce anche la conoscenza del Marx e dell'Engels colla filosofia del Feuerbach. Intorno all'azione esercitata da quest'ultimo lo stesso Engels scrisse quel che segue: « Ho creduto che restasse a noi un debito d'onore: il riconoscimento completo di quell'influsso che nell'epoca delle lotte burrascose ebbe su noi il Feuerbach più di qualunque altro filosofo dell'epoca successiva ». *L'epoca delle lotte burrascose* è — secondo la caratteristica da noi tracciata — la seconda, il periodo antihegeliano nello sviluppo filosofico del Marx e dell'Engels. Si sa che è proprio di un *periodo di lotte burrascose* (*Sturm-und Drangperiode*) la tendenza a piegare il palo dall'altra parte. Nello sviluppo filosofico del Marx e dell'Engels ciò ebbe, tra il 1840 e il 1850, la propria espressione nell'atteggiamento in sommo grado ingiusto rispetto alla filosofia dell'Hegel messo a confronto con quello vibrante di entusiasmo estremo mentre volgevano gli anni dal '30 al '40.

Marx e Feuerbach.

Volgiamoci pertanto all'influenza feuerbachiana. Stando al Marx, il Feuerbach mise fine alle anticaglie (*alter Plúnder*) dell'eterna autocoscienza. Il Feuerbach è l'antidoto dell'Hegel. Egli prende come punto

Digitized by Google

di partenza l'uomo reale e considera la teologia e la metafisica quali prodotti dell'umana potenza creatrice. Nella persona del Feuerbach la filosofia discende dal cielo delle astrazioni sopra la terra della realtà. « Egli riconobbe l'uomo — dice il Marx nella *Sacra Famiglia* (p. 195) — come sostanza e base di tutta l'attività umana e delle umane condizioni ». Per il Marx di quel periodo l'uomo, l'esistenza umana meritevole di un tal nome, l'umanità si manifestano con quelle magiche parole che svelano il cammino verso la comprensione della vita reale. Come vedremo tra breve, il Marx si spinse poi oltre l'uomo feuerbachiano troppo comune, e quindi troppo astratto. Ma l'uomo del Feuerbach riusciva a lui simpatico qual contrappeso al vezzo hegeliano di assoggettare l'uomo vivente ad una morta astrazione. Il Feuerbach — dichiara il Marx — oppose alla speculazione ubbriaca la sobria filosofia (*Sacra Famiglia* in *Nachlass* 232).

Nella *Sacra Famiglia* il Marx offre un breve sunto storico del materialismo francese e inglese. Egli stima necessario di completare il materialismo filosofico coll'umanesimo del Feuerbach. Il materialismo si svolge nella lotta alle istituzioni storiche esistenti, come pure alla teologia e alla metafisica, ad ogni specie di metafisica... L'alleanza del materialismo e dell'umanesimo ottenne in ogni tempo trionfo sovra la metafisica. Il socialismo e comunismo francese e inglese presentano siffatta sintesi dell'umanesimo feuerbachiano col materialismo.

Se al materialismo del secolo XVIII venne fatto di riportare vittoria sulla metafisica del seicento, di ciò siamo debitori innanzi tutto alle esigenze pratiche della vita francese. L'attenzione della società era assorbita dagli interessi reali (p. 234).[1] Non ci è dato di far cenno con precisione del notevole apprezzamento storico che Marx nella *Sacra Famiglia* porge intorno ai vari sistemi materialistici. Notiamo una cosa sola. Nella *Sacra Famiglia* non v'è neppur l'ombra di quelle spiegazioni che ci muovono incontro nell'epoca del terzo e definitivo periodo dello sviluppo filosofico del Marx e dell'Engels, allorchè in essi erasi già formata in maniera completa quella concezione dell'universo che loro assicura una parte così onorevole nella storia. Noi sentiamo ad ogni passo d'avere a che fare col periodo transitorio, collo stadio intermedio dello sviluppo. Il Marx e l'Engels procedettero innanzi, si liberarono dall'Hegel; però non si trovarono a pieno sul loro vero e proprio cammino. Tutta la via loro presenta dunque tre tappe: la prima, l'astratta autocoscienza hegeliana; la seconda, l'uomo concreto-astratto

[1] Notiamo che alle pagine della *Heilige Familie* citate dal Plechanov secondo il testo originale tedesco 247-248, 186, 195, 192, 187, 179, 180, 156-158, 114, 195, 282, 234, corrispondono rispettivamente queste altre pagine dell'edizione italiana (*Opere di Marx, Engels e Lassalle*, v. III; *La Sacra Famiglia*, Milano), 127, 75, 92, 80, 76, 69, 69, 49-50, 14, 82, 114, 115 (*Nota del trad.*).

Digitized by Google

del Feuerbarch; la terza e l'ultima, l'uomo vivente in una società reale. divisa in classi, sopra una scena ben definita, sociale ed economica, In tal modo il lungo sviluppo dei fondatori della concezione materialistica della storia è a noi interamente manifesto. Il pensier loro, mano mano approfondendosi ed allargandosi, si torse dall'astratto verso il concreto, da quel ch'è vuoto storicamente a ciò ch'è storicamente definito, dall'individualismo psicologico e dal moralismo subbiettivo all'obbiettivismo e al materialismo storico.

Tutti quelli che adesso lottano per *le riforme* e per *la revisione* del marxismo, citando di lui l'elemento del così detto uomo comune e morale, debbono ammettere — dopo aver appresa in buona fede la genesi di quella concezione — che essi in realtà si appellano da Marx a Marx, cioè dal Marx maturo e formato definitivamente al Marx che trovavasi puranco nel periodo dei tentennamenti, dal Marx materialista dialettico al Marx umanista ed ammiratore del Feuerbach: vale a dire ad una fase dello sviluppo dal Marx stesso storicamente abbandonata e sorpassata.[1]

Senza dire adesso che, sviluppandoci nel senso del Marx, ma in una direzione contraria a quella del Marx stesso, è possibile — puta caso — risalire ad un periodo anche più precoce del suo sviluppo e anche al suo giovanile entusiasmo per l'autocoscienza hegeliana battezzandola in una qualsiasi maniera diversa secondo i tempi; senza far cenno adesso intorno a questo, noi dobbiamo volgere l'attenzione alla non poco importante circostanza che ora diremo. Nell'evolversi di tutta la storia delle così dette sublimi ideologie c'imbattiamo inevitabilmente in questo fatto: quanto più è eccelsa la stima teoretica che si fa dell'uomo, tanto più umile e peggiore è la relazione pratica con l'uomo stesso... Prendete l'ufficiale divisa democratica di un elevato valore morale: *libertà, uguaglianza e fratellanza.* Ebbene, son trascorsi più di cento anni da che non è dato di meglio conciliare questa divisa con lo sfruttamento economico, politico e ideologico delle moltitudini. La filosofia speculativa dell'Hegel, restaurando l'uomo mistico, lo consegnò senz'altro al bastone della Prussia. Prudhon, nel nome dell'eterna verità e dell'eterna giustizia, scrisse in due volumi l'apologia della guerra.

GIORGIO V. PLECHANOV.
(Traduzione dal russo e note di GUIDO PORZIO).

[1] Quest'affermazione del Plechanov è assolutamente sbagliata: i revisionisti del marxismo di Bernstein, Sorel, Croce ecc. si sono invece appellati dalle visioni marxistiche del 1848 alla realtà storico economica del 1870-900. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

La politica di Napoleone III in Italia

(*Continuazione e fine.* V. fasc. I-II).

Le mire e i progetti su Napoli.

Il movimento murattiano si acuì nell'epoca della guerra di Crimea, che parve determinare una situazione europea favorevole a rivolgimenti e a cambiamenti, e manifestazione importante di esso fu nel settembre 1855 l'apparizione del famoso opuscolo attribuito ad Aurelio Saliceti, intitolato « *La question italienne, Murat et les Bourbons* » e diretto a dimostrare « la convenienza, come unica salvezza per le provincie napoletane, di restaurare il regno di Murat ».

L'opuscolo era pubblicato a Parigi, sotto un regime in cui, vigendo il controllo sulla stampa, ciò che veniva pubblicato aveva sempre come un certo suggello di approvazione o per lo meno di tolleranza da parte del Governo. Del resto, come nota il Bianchi, dalle lettere del Cavour del settembre 1856 risultano i segreti maneggi fatti durante la guerra di Crimea per portare il Murat sul trono di Napoli, e il consiglio dato allora da Napoleone di attendere, per l'impresa, una guerra della Francia contro l'Austria.[1] Ecco perchè Cavour durante le trattative del Congresso di Parigi potè ritenere che un appoggio alle mene murattiste potesse costituire un mezzo efficace per legare Napoleone III al progetto di un azione in Italia, e fece preparare dal Pepoli l'opuscolo di cui già si è detto, e scrivendo a Rattazzi il 10 aprile parlava della possibilità di gettare in aria il Bomba e di « mandare a Napoli il Principe di Carignano. O se a Napoli volessero un Murat, di mandarlo a Palermo ».[2]

---

[1] Per il movimento murattiano, ved. MAZZIOTTI, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli*, p. 340 e sgg.; BIANCHI, *Storia doc.* VIII, 17, dove son citate le lettere del Cavour del 1856; CHIALA, *Lett. di Cavour*, II, CXCI e sgg.

[2] Questa frase è riportata dal MAZZIOTTI, *op. cit.*, p. 105 in nota. Come ho già ricordato più addietro (v. p. 15) il MAZZIOTTI tende a far apparire che l'ispirazione

Digitized by Google

Cavour non si sarebbe mai sentito spinto a formular di tali progetti o a tentar di seguire tali vie, se non avesse col suo fine intuito colto negli ambienti imperiali la sensazione dell'esistenza di un'atmosfera favorevole ad essi.

Così che l'accenno fatto da Napoleone a Plombières di vedere volentieri a Napoli il Murat, è più che verosimile, e si collega naturalmente all'opinione che Napoleone avrebbe espressa nel 1856, quando aveva consigliato di rimandar l'impresa all'epoca di una guerra della Francia contro l'Austria. A Plombières proprio questa guerra si preparava.

Il Mazziotti ritiene di trovare l'argomento capitale contro l'attendibilità e l'esattezza della frase del Cavour nel fatto che nello stesso convegno di Plombières Napoleone III raccomandò al Cavour di non toccare i Borboni di Napoli, perchè protetti dalla Corte di Russia. E afferma che questa raccomandazione è in contrasto con l'accenno al favore per l'insediamento murattiano a Napoli.

Ma per chi ben guarda, la contraddizione non esiste. La raccomandazione napoleonica vuole escludere un'azione *esterna* contro il regno borbonico. Ora il desiderato cambiamento a Napoli poteva avvenire non per un'azione esterna, ma per un movimento interno, per una manifestazione della volontà popolare, secondo la dottrina napoleonica del plebiscito. Ora appunto un movimento interno di questo genere fu contemplato nei conversari di Plombières, come appare dalla stessa lettera di Cavour, proprio pochi periodi dopo quello su cui si appoggia il Mazziotti. A Napoleone che a proposito del re di Napoli dice di doverlo « ménager » « pour nous conserver les sympathies de la Russie, qui met une espèce de point d'honneur à protéger le Roi Ferdinand », Cavour risponde: « quant au Roi de Naples, il ne fallait pas s'occuper de lui, au moins qu'il ne voulut prendre fait et cause pour l'Autriche; *quitte toutefois à laisser faire ses sujets si, profitant du moment, il se debarrassaient de sa domination paternelle* ». E aggiunge Cavour « *Cette reponse satisfit l'Empereur* ». Ed è dopo ciò che i due passano a trattar della riorganizzazione dell'Italia, ed è durante questa riorganizzazione che si parla dei candidati per i troni di Firenze e di Napoli, per il caso che il Granduca e il Re di Napoli sian sbal-

---

di servirsi del murattismo fu nel 1856 cavurriana anzichè napoleonica. Ora è caratteristico ricordare che per converso il CHIALA, *Lettere*, II, CXCII, vuol presentare gli accenni murattiani del Cavour come dovuti al fatto che Cavour non voleva apparir contrario a eventuali recondite mire napoleoniche, per propiziarsi l'Imperatore. Per il MAZZIOTTI insomma l'iniziativa fu di Cavour, per il CHIALA fu degli ambienti napoleonici. La realtà mette d'accordo facilmente le due tesi, perchè dimostra che Cavour e Napoleone furon concordi.

Digitized by Google

zati via, caso che il Cavour afferma « fort probable » ed è allora che, — riferisce il Cavour — « l'Empereur n'a pas caché qu'il verrait avec plaisir Murat remonter sur le trône de son père ».

Questo l'andamento della discussione, andamento che a nostro parere dimostra come la frase relativa alla necessità di « ménager » Ferdinando II, cioè di non attaccarlo *dal di fuori*, sia perfettamente conciliabile col progetto di un cambiamento di sovrano a Napoli, cioè con l'ipotesi di un movimento *dal di dentro* che rovesci e cacci il Borbone. E non solo l'andamento della discussione seguìto sulle relazioni del Cavour dimostra questo, ma dimostra anche più l'inverosimiglianza dell'ipotesi, accolta dal Mazziotti, che Cavour abbia capito male o reso male un *accenno* di Napoleone. La discussione dimostra infatti che si trattò non di un solo accenno, ma di tutta una parte, e di una parte importante, del colloquio e del piano. Nè basta. Si tenga anche presente la lettera-programma con cui si presentò Murat ai Napoletani nell'agosto 1860, quando per effetto della spedizione garibaldina era in via di realizzazione il rovesciamento del trono borbonico, del quale si era ragionato a Plombières: « Non voglio porre ostacolo ai voti popolari, quando anche li credessi errati. Parente dell'imperatore Napoleone, non turberò con l'azione mia la politica francese; ma può in tempo di rivoluzione la libera volontà del popolo spegnere le discordie e le incertezze. Giova a l'Italia lo stabilirsi in Napoli di un governo costituzionale per sfuggire a l'anarchia ed a l'invasione. Non mi inframmetterò ne' moti del Regno se non quando il popolo manifesti legalmente volere in me un pegno di indipendenza e di legalità; e in tal caso, forte de l'assenso del cugino porterei l'alleanza francese, sola e certa sicurtà d'indipendenza. Io amo soltanto il pubblico bene e sacrifico il mio; ma l'Italia può soltanto nella confederazione trovare la potenza primiera ».[1] Che significa un linguaggio di tal genere? Significa una vera e propria presentazione di candidatura all'eventuale plebiscito (voto popolare) che il crollo borbonico poteva render necessario a Napoli, presentazione di candidatura col necessario contorno di promesse, fra cui prime quelle dell' « assenso del cugino » e dell' « alleanza della Francia ». E con la candidatura è avanzato il concetto della confederazione, in evidente contrapposizione a quello dell'unità sostenuto dai patrioti italiani. Ossia è il programma di Plombières, dell'accenno che Cavour avrebbe male interpretato.

Il Mazziotti osserva che « Napoleone si affrettò a dichiarare sul

[1] Riporta questa lettera il MAZZIOTTI citandola dal DE SIVO, *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861*, vol. IV, pp 1-2. Ma proprio nel DE SIVO il Mazziotti poteva trovare prove e conferme delle mene murattiane!

Digitized by Google

Moniteur che approvava la lettera, *ma negava ogni appoggio alle aspirazioni del cugino* » (p. 104). La sottolineazione della frase è del Mazziotti, che evidentemente vuol mettere in risalto l'importanza della negazione in tal frase contenuta.

L'espressione usata dal Mazziotti: « Napoleone *si affrettò* » non giova a dare l'esatta visione dello svolgimento degli avvenimenti. Sembrerebbe infatti da essa che la sconfessione dell'Imperatore abbia *subito* seguìto la lettera del Murat.

Ora, in realtà, le cose andarono diversamente. La lettera del Murat fu pubblicata il 19 agosto, la sconfessione uscì sul *Moniteur* il 1° settembre, giunse cioè con 12 giorni di ritardo. Siffatto ritardo già di per se stesso infirma l'efficacia e la sincerità della sconfessione, giacchè nella procedura diplomatica le smentite recise e sincere son quelle che giungono rapidamente e nettamente. Esso fa quindi supporre che il Governo napoleonico abbia, prima di pronunciarsi, voluto attendere l'effetto della lettera del Murat e lo svolgersi degli avvenimenti, e che soltanto di fronte all'esito negativo della mossa del pretendente e alla piega dei fatti e forse anche ai sospetti di qualche Governo (ad esempio del britannico), abbia deciso la sconfessione. Si noti che nei dodici giorni intercorsi tra la lettera e la sconfessione, si erano avuti i seguenti avvenimenti decisivi per le sorti dell'Italia meridionale: il passaggio dei garibaldini nel continente (19-20 agosto); l'appoggio dell'Inghilterra all'impresa garibaldina, rivelatosi esplicito e risoluto proprio in quei giorni, come dimostreremo appresso; e infine la travolgente avanzata di Garibaldi verso Napoli, quell'avanzata che da sola valeva a stroncare ogni possibilità di successo alla mossa murattiana.

La supposizione che qui si avanza appare anche giustificata dall'esame del testo del comunicato apparso sul *Moniteur:* « S. A. le prince Murat a fait publier une lettre dans laquelle il désavoue ceux qui voudraient en son nom exciter des troubles à Naples. Le Gouvernement de l'Empereur ne peut qu'applaudir à cette déclaration; mais l'espoir que cette lettre renferme de pouvoir un jour aller à Naples avec le consentement et l'appui de la France est trop opposé aux volontés de l'Empereur pour qu'il n'y ait pas lieu de désavouer officiellement une semblable supposition ».

Come si vede, il comunicato si limita ad approvare la lettera del Murat nel punto relativo alla sconfessione dei provocatori di torbidi a Napoli in nome del murattismo, e a smentirla nel punto relativo alla fiducia espressa dal Murat di aver l'appoggio del cugino Imperatore. Ma nella lettera del Murat c'era molto più di tutto questo. C'era tutto un programma di governo per il caso che, non i fomen-

Digitized by Google

tatori di disordini, ma il popolo napoletano con voto legale avesse chiamato lui Murat al trono; c'era la presentazione del concetto federativo per il futuro assetto della penisola. Ora su questi punti il comunicato del *Moniteur* sorvola, anzi tace. Non a torto quindi il De Sivo nella sua Storia definì il comunicato stesso « ibrido ». Certamente esso non ha i caratteri di nettezza che il Mazziotti gli vorrebbe attribuire.

Del resto, la forza stessa della verità è tale da condurre il sen. Mazziotti a dare al suo faticoso argomentare questa impreveduta conclusione « Oh! certo, se il popolo napoletano avesse scacciato Ferdinando II ed avesse acclamato il Murat, Napoleone III, che aveva trovato i Borboni sordi ad ogni consiglio e che aveva dovuto perfino troncare con essi ogni relazione, non si sarebbe opposto. Ma da ciò al preteso appoggio v'ha un abisso che nessuna rettorica settaria potrà mai colmare » (p. 107).

Ma una conclusione di questo genere significa il riconoscimento della verità e della giustezza della frase di Cavour, e anche della tesi che il Mazziotti vuol combattere, perchè la frase e la tesi proprio questo vogliono affermare: che in un rivolgimento della situazione italiana l'Imperatore contemplava la possibilità di un crollo del regime borbonico a Napoli, divenuto sempre più impopolare ed inviso, e della sua sostituzione con la dinastia murattiana, cui un'attiva propaganda lavorava a crear aderenti e proseliti nel Sud, in modo da render possibile, nei calcoli de' suoi sostenitori, la manifestazione di un voto popolare in favore di essa, voto cui l'Europa si sarebbe dovuta acconciare, in omaggio ai principî di nazionalità e di sovranità popolare.

Ma contemplare possibilità di questo genere e prospettarle nel momento stesso in cui si concerta l'azione per provocare in Italia il rivolgimento cui tali possibilità son legate, significa concepire tale azione non tanto per impulso di generosa e disinteressata italofilia, quanto per il calcolo di poter determinare in Italia una situazione atta a svilupparvi una situazione favorevole all'influenza francese. E se ciò è vero, il piano di Plombières va veduto non sotto la luce in cui lo presenta il Mazziotti, ma nella luce in cui lo presentiamo noi.

Se poi si seguono le fasi dell'azione napoleonica quando, nella secenda metà del 1860, con la impresa di Garibaldi la questione del Sud venne posta sul tappeto, le argomentazioni che abbiamo prospettate in confronto di quelle del Mazziotti acquistano nuova forza per l'appoggio di indiscutibili fatti.

Digitized by Google

Napoleone III e l'impresa dei Mille.

È noto che l'impresa garibaldina fu la spinta decisiva per il trionfo del movimento unitario, che con le annessioni del marzo 1860 si era arrestato in una situazione precaria e pericolosa. È anche noto che il momento culminante dell'impresa fu, nel luglio-agosto 1860, quello del passaggio dello Stretto, quando nel tentativo di fermar Garibaldi oltre il Faro si tesero le estreme forze della diplomazia borbonica, chiamanti a raccolta tutti gli espedienti e tutti i possibili alleati.

Quale l'atteggiamento di Napoleone di fronte all'Impresa?

In un primo tempo l'atteggiamento fu quello che appare sintetizzato in una lettera scritta da Nigra a Cavour il 14 maggio, subito dopo l'inizio dell'impresa: « A le Tuileries non si è enormemente malcontenti di ciò che succede; e si giunge a dire che, dopo tutto, il re di Napoli ha ciò che si merita e la Francia non è pagata per fare la polizia ai Borboni ».[1]

Siamo duque di fronte a un atteggiamento diciamo così... di benevola attesa. Ma quale risultati prevedeva questa benevola attesa? Il successo dell'impresa garibaldina, e cioè il raggiungimento delle mete nazionali e unitarie, in vista delle quali era stata concepita e organizzata?

Ad una interpretazione siffatta dell'atteggiamento napoleonico, data da giudici troppo frettolosi o da esaltatori ad oltranza della politica italofila dell'Imperatore, si può subito opporre che, quando la spedizione si iniziò, nemmeno i più ottimisti ne prevedevano gli strepitosi enormi risultati: l'opinione prevalente era che essa, ripetendo con maggiori proporzioni e con sorte migliore i tentativi dei Bandiera e di Pisacane, potesse servire come una lezione e uno spauracchio per il re di Napoli, spingendolo a uscire dall'atteggiamento assunto dalla primavera del 1859, atteggiamento di fiera ostilità alla politica franco-

[1] Riportata dal MAZZIOTTI a p. 199. Nella pagina precedente il M. parlando dell'atteggiamento delle varie Potenze di fronte all'impresa dei Mille, dice a proposito dell'Inghilterra: « L'Inghilterra non si mostrava benevola a noi ». L'affermazione non è esatta. I documenti dimostrano che all'inizio dell'impresa il governo britannico ebbe una sola preoccupazione: quella che essa potesse servire a Napoleone per fargli conseguire l'acquisto o di Genova o della Sardegna, nel caso che la Sicilia passasse a Vittorio Emanuele. (Il ricordo di Nizza e della Savoia era per ogni inglese troppo recente e scottante). Dissipata tale preoccupazione dalle energiche dichiarazioni del Cavour e più dallo svolgimento degli avvenimenti, la benevolenza inglese fu assicurata all'impresa. Ved. SIGNORETTI, *La politica*, ecc. pp. 281-82 e il mio *Il Mediterraneo*, p. 308 e sgg.

Digitized by Google

piemontese e di accostamento all'Austria e al Papa, e determinando una situazione nuova.

Ora il formarsi di una situazione nuova costituisce per gli uomini di Governo un elemento su cui calcolare e lavorare per la realizzazione dei loro piani. Ad esempio, per restare dell'ambito della spedizione garibaldina nel Sud, al Cavour in un primo tempo la spedizione potè sembrare utile per spingere il re di Napoli al sistema di alleanza col Piemonte.[1] Allo stesso modo, Napoleone poteva vedere nell'impresa l'inizio di un rivolgimento nel Sud, in cui gli sviluppi dell'influenza francese secondo il piano di Plombières, interrotti dagli avvenimenti susseguitisi dal luglio 1859 in poi, avrebbero potuto essere ripresi.

Che questa sia l'interpretazione da darsi all'atteggiamento che abbiam definito di benevola attesa, lo dimostrano le successive modificazioni di esso, quando Garibaldi fu padrone dell'isola, e si accinse al passaggio dello Stretto, e quando il Borbone di Napoli, spaventato, si rivolse a Parigi chiedendo soccorso. Siamo al momento culminante accennato più sopra.

Di fronte alla nuova situazione, l'atteggiamento di benevola attesa napoleonica verso l'impresa di Garibaldi cade completamente, e tutta l'azione del governo imperiale è rivolta a impedire il passaggio dello Stretto ai garibaldini e a salvare ai Borboni il trono di Napoli. Due mosse rivelano tale azione: il consiglio dato da Napoleone al re di Napoli di promulgare la costituzione e di offrire l'alleanza a Vittorio Emanuele, e sopra tutto l'iniziativa assunta da Napoleone, e da lui proposta a Londra, per la formazione di una flotta franco-britannica che incrociasse nello Stretto per impedire il passaggio a Garibaldi.

La finalità delle mosse napoleoniche è stata ben messa in chiaro dallo storico inglese Trevelyan-Macaulay, che parlando degli avvenimenti del luglio 1860 ha scritto: « Napoleone in quel momento mirava a conservare la dinastia borbonica sulla terraferma come uno Stato costituzionale sotto il primato della Francia, con un ardore assai maggiore di quello con cui si accinse più tardi a conservare al Papa i suoi domini sull'Adriatico ». Ciò che scrive lo storico inglese trova piena rispondenza in documenti del tempo, quali la lettera dell'Hudson, ambasciatore inglese a Torino, diretta a lord John Russell in cui l'amb. si dimostra inquieto per « la probabilità che in mezzo alle confusioni della situazione napoletana la Francia trovi il modo di piantare una sua creatura su quel trono, anzi su quello delle due Sicilie ».[2]

---

[1] Ved. TIVARONI, *L'Italia degli italiani*, II, pp. 196-198.

[2] Ved. TREVELYAN, *Garibaldi*, p. 131 e p. 367, do e è pubblicata la lettera dell'HUDSON. Ved. anche *Il Mediterraneo*, p. 310 e sgg.

Digitized by Google

In realtà l'iniziativa napoleonica per la crociera nello Stretto era tale che, se si effettuava, poteva determinare impreveduti e pericolosi sbocchi al movimento del Sud, in quanto avrebbe inchiodato Garibaldi in Sicilia in un momento in cui la continuazione dell'impresa sul Mezzogiorno continentale era di estrema urgenza e importanza, per tagliar corto alle disperate molteplici manovre borboniche di salvataggio.

L'iniziativa fallì perchè il Governo britannico, dopo avere in un primo tempo inclinato ad accoglierla, al momento risolutivo troncò le trattative con Parigi, mediante una nota nella quale era dichiarato che la flotta britannica non avrebbe operato nello Stretto di Messina, e che se quella francese avesse operato, il Governo inglese, pur non intervenendo, avrebbe elevato una protesta.

Il passaggio dello Stretto e la politica inglese.

Questo voltafaccia britannico di decisiva importanza per le sorti italiane è stato rappresentato come dovuto al provvidenziale intervento di un patriota italiano amico di casa Russell, Giacomo Lacaita, che riuscì a farsi ricevere dal ministro proprio poco prima che questi firmasse coll'amb. Persigny la convenzione della crociera e seppe distoglierlo dalla decisione di firmare. Pur non negando l'efficacia dell'intervento del Lacaita al momento critico, dobbiamo riconoscere, in base ai documenti, che i motivi decisivi del rifiuto britannico all'iniziativa francese sono da trovarsi nel fatto che il Palmerston e il Russell ebbero aperti gli occhi dalle argomentazioni del genere di quelle dell'amb. Hudson, dirette a dimostrare che gli impedimenti opposti all'impresa di Garibaldi, avente carattere e scopi unitari, erano giovevoli agli interessi della Francia, mentre la formazione di un grande Stato unitario nella penisola, come era nei piani di Garibaldi, significava un contrappeso all'influenza francese in Mediterraneo.[1]

[1] Sull'episodio Lacaita, ved. TREVELYAN, *Garibaldi*, p. 134 e sgg. La prova decisiva delle ragioni che determinarono il nuovo atteggiamento inglese è data dalla lettera di lord Palmerston alla regina Vittoria nel gennaio 1861, lettera nella quale il *premier* britannico fa suoi gli argomenti svolti dall'Hudson negli importanti dispacci del luglio pubblicati dal TREVELYAN, cit. p. 367 e sgg. Ecco la lettera: « Nei riguardi dell'Italia, la Maestà Vostra ricorda che il visconte di Palmerston nell'estate scorsa espresse la convinzione che sarebbe meglio per l'interesse dell'Inghilterra che l'Italia meridionale fosse una monarchia separata, piuttosto che fosse parte di un'Italia unita. Il visconte di Palmerston è tuttora di tale opinione, perchè un Regno separato dalle due Sicilie sarebbe più probabilmente disposto, in caso di guerra tra l'Inghilterra e la Francia, ad appoggiare, per lo meno con attitudine di neutralità, la Potenza navale più forte: *e tale si spera appunto debba essere l'Inghil-*

Digitized by Google

L'atteggiamento britannico annunziato dalla nota del Russell determinò il naufragio del progetto della crociera. Nella seconda metà del 1860 la necessità di non mettersi troppo in contrasto con l'Inghilterra, necessità già esistente alla fine dell'anno precedente, come abbiamo illustrato, era ancora aumentata, perchè la Francia si era impegnata nella spedizione in Siria per la quale aveva bisogno del consenso inglese. Data questa situazione, non poteva Napoleone affrontare il contrasto con l'Inghilterra, dando effetto al progetto di crociera contro il quale il Governo inglese si pronunciava così nettamente.

Dopo questa esposizione delle vicende e dei maneggi che si intrecciarono al momento interessante del passaggio dello Stretto, è interessante vedere l'esposizione che di esse fa il Mazziotti. È una pagina che val la pena di riportare per intiero: « Il governo napoletano, adducendo che Garibaldi con i suoi disegni avrebbe acceso una rivoluzione in tutta Europa, chiese l'aiuto della flotta francese per impedire lo sbarco dei Mille in Calabria. Liborio Romano, ministro allora di Francesco II, narra: « La Francia, sotto condizione del concorso dell'Inghilterra (che già sapeva avversa ad ogni intervento) poneva immediatamente a disposizione del governo napolitano tutta la flotta che aveva nello Stretto di Messina ». La corrispondenza del Nigra finora pubblicata non ci informa di ciò che avesse risolto Napoleone, che il Thouvenel riteneva contrario a la proposta. Indubbiamente però il ministro degli Esteri di Francia ingiunse al duca di Persigny, ambasciatore a Londra, di trattare all'uopo con il Russell, che allora dirigeva la politica estera inglese. Come si spiega simile atto del ministro, che pur sapeva la contrarietà dell'Imperatore ad ogni intervento e ne aveva informato il Montebello? Agì egli ad insaputa del sovrano riservandosi forse di parlagliene dopo aver sondato gli intendimenti del

terra. Ma allora sarebbe necessario che questo Stato delle due Sicilie, come Stato separato e indipendente, fosse ben governato e avesse alla sua testa un Sovrano illuminato, e ciò sfortunatamente è divenuto impossibile e inconcepibile con la dinastia borbonica, *e quanto al vedere su quel trono un Murat o un principe Napoleone nessun inglese sarebbe disposto a tollerarlo*. Il corso degli eventi dopo l'ultima estate sembra aver finalmente deciso il fato della Sicilia e di Napoli, e non c'è dubbio che per l'interesse del popolo italiano e considerando il generale equilibrio delle Potenze in Europa, un'Italia unita si presenta come la soluzione migliore. Un regno d'Italia non parteggerà mai con la Francia per pura parzialità verso di essa, e quanto più forte sarà quel Regno tanto più sarà capace di resistere alla coercizione della Francia. L'appiglio maggiore per un'ingerenza francese nella politica di quel Regno si avrebbe nella continuazione del dominio austriaco sul Veneto ». È pubblicata nel vol. III di *The letters of Queen Victoria*, Londra, Murray, 1907, p. 545. Ved. anche il *Mediterraneo*, p. 310 e SIGNORETTI, *La politica*, p. 280. Il SIGNORETTI, a pp. 294-295 cita anche significativi documenti della politica francese nel luglio nella questione del passaggio dello Stretto.

Digitized by Google

governo britannico? Assai probabilmente Napoleone consentì a quel passo, per acquietare la Cancelleria di Pietroburgo, e perchè era sicuro del rifiuto di Russell » (202).

La sola lettura di questa pagina dà l'impressione che lo scrittore proceda impacciato, sfuggendo a una chiara esposizione dei fatti e ragionando in modo aggrovigliato. Chi poi legge conoscendo i fatti e i documenti, non può non notare che fra le contorsioni del ragionamento abbondano le affermazioni arbitrarie per giustificar la strana tesi che... il passo francese a Londra sia stato fatto all'insaputa dell'Imperatore e nella certezza di un rifiuto inglese. Arbitraria è l'affermazione per la quale il Mazziotti invoca l'autorità di... Liborio Romano, che la Francia sapeva l'Inghilterra avversa ad ogni intervento, e l'altra che Napoleone era sicuro del rifiuto di Russell, quando i documenti dimostrano proprio il contrario. E questi documenti sono un dispaccio del ministro degli Esteri Thouvenel in cui si dice che « Lord John dopo essersi mostrato disposto a mettersi d'accordo con la Francia rispetto a Napoli, ha ora annunziata la determinazione del Governo inglese di astenersi da qualsiasi ingerenza »; sono le *Memorie* del Persigny in cui l'ambasciatore in persona afferma che già aveva ottenuto dal Palmerston la promessa di cooperare a mandare a vuoto l'impresa di Garibaldi, e afferma che rimase sbalordito al voltafaccia dei ministri inglesi. Dunque dai documenti risulta che, anzichè contrario e deciso al rifiuto, il Governo britannico fu sul punto di cedere alle pressioni francesi, e che la previsione della sua adesione era tanto sicura nel Persigny, che questi rimase sbalordito dal rifiuto.[1]

Arbitrario e assurdo è sostenere che l'ordine a Persigny di iniziare a Londra una trattativa del genere e di tanta importanza, fosse dato dal Thouvenel di propria iniziativa all'insaputa di Napoleone, e magari in contrasto alle vere intenzioni di lui. Ma anche un mediocre conoscitore della storia del secondo Impero sa che Persigny era uno dei più intimi fiduciari dell'Imperatore e rappresentante a Londra il pensiero personale di lui, sa che la politica estera era fatta da Napoleone, il quale trattava ministri e ambasciatori a proprio arbitrio, so-

[1] Le Memorie del Persigny e il dispaccio del Thouvenel sono citati dal TREVELYAN, *Garibaldi*, p. 137. Un altra prova che il gov. inglese era in un primo tempo contrario al passaggio di Garibaldi, e che quindi la tesi del Mazziotti della certezza francese di un rifiuto inglese alla proposta di crociera è infondata, si può trovare in un documento ultimamente apparso. È una lettera del Russell del 23 luglio 1860 all'amb. inglese a Napoli Elliot, per invitarlo a consigliar Garibaldi a limitarsi alla Sicilia: pubbl. in *The late correspondence of lord* JOHN RUSSELL, editet by G. P. GOOCH, Londra, 1925, in-2 voll. vol. II, pp. 265-266.

Digitized by Google

stituendoli quando le loro iniziative erano, non diciamo in contrasto, ma in divergenza dalle sue, come era accaduto proprio qualche mese prima, nel marzo 1860, al Walewski sostituito improvvisamente proprio col Thouvenel, che l'Imperatore considerava più fedele esponente delle sue direttive nella politica italiana.[1]

Ma il Mazziotti ha bisogno di ricorrere a siffatte affermazioni in contrasto con i documenti, e a ragionamenti aggrovigliati come quelli della pagina su riportata; ciò per tentare di puntellare la sua tesi di un'azione napoleonica disinteressata e favorevole al movimento unitario, durante il periodo dell'impresa garibaldina.

E continua nel suo metodo anche quando deve trattare altre vicende di quel periodo, dalle quali pure, chi giudica e valuta serenamente e obbiettivamente senza lasciarsi trascinare dal furore apologetico, vede trasparire il vero animo di Napoleone: vogliamo riferirci agli episodi della ultima resistenza borbonica a Gaeta e dell'invio della flotta francese davanti a quella piazza.

L'assedio di Gaeta.

Ecco la narrazione fatta dal Mazziotti. « Per un sentimento di pietà verso Francesco II, che espiava colpe non sue, l'Imperatore mandò a Gaeta una parte della flotta a lo scopo di proteggere la persona di lui. Il principe Napoleone Girolamo, conoscitore del dietroscena delle Tuileries, scriveva il 31 ottobre 1860 a Cavour: « Mio cugino (l'Imperatore) ha ricevuto le suppliche del re di Napoli e si è lasciato prendere per sensibilità, tormentato da l'Imperatrice ». Le navi francesi ancorate nella rada, ostacolavano con la loro presenza l'assedio già iniziato, da la parte del mare (*sic*), da le truppe italiane ed il bombardamento della fortezza. Il re Vittorio scrisse nel novembre all'Imperatore pregandolo di richiamare quelle navi e di indurre il Borbone a lasciar Gaeta. Nonostante le corti nordiche e la Spagna si adoperassero presso Napoleone per far restare le navi francesi colà, egli con lettera del 6 dicembre avvertì il sovrano del suo intendimento di ritirarle e consigliò a non protrarre un'inutile resistenza ed ulteriori stragi » (209).

Dunque, tutta una vicenda caratterizzata da semplicità, da candore, da impulsi di nobili e umani sentimenti. Napoleone invia la flotta per

[1] E dire che lo stesso MAZZIOTTI a p. 324 riporta questo giudizio del Fagan: « Vi è, per i sovrani una tentazione così forte che vi sfuggono molto raramente. È un vero piacere di re di far personalmente la politica estera al di fuori e a l'insaputa dei proprii ministri degli Esteri e dei proprii ambasciatori ». E aggiunge, lui, Mazziotti: « Napoleone dovette piegarsi a simile politica per circostanze superiori a la sua volontà ».

Digitized by Google

un senso di pietà; poi ascolta con benevolenza la preghiera di ritirarla, rivoltagli dal re di Sardegna, e tenta di conciliare la pietà con la benevolenza e anche con l'orrore per le inutili stragi, inducendo per lettera il re di Napoli a cessare l'inutile resistenza. E tutto finisce nell'ottimo dei modi nel migliore dei mondi possibile.

Eppure, per nutrire almeno qualche dubbio intorno a tanta semplicità e tanto candore, il Mazziotti aveva almeno un documento contenuto nella raccolta del D'Hauterive che egli pur conosce, ed è la lettera confidenziale diretta dal Napoleone al cugino Girolamo, che evidentemente aveva fatto qualche passo per indurre l'Imperatore a ritirar la flotta: « L'ammiraglio de Tinan ha l'ordine di impedire con tutti i mezzi, *e anche con l'impiego della forza,* qualsiasi blocco e qualsiasi attacco contro Gaeta dalla parte del mare. Lasciargli libera la via del mare, è il meno che io possa fare per re di Napoli, che, sia pure tardi, ha seguito i miei consigli. L'attacco di Gaeta da parte del re di Piemonte è una *mostruosità* e non può che compromettere l'avvenire d'Italia. Io rendo già un grande servigio al Piemonte impedendo o ritardando col mio intervento l'intervento austriaco o spagnolo; ma non posso legare la mia politica a quella di *un governo che senza buona fede e senza lealtà calpesta i diritti della giustizia e dell'equità* ».[1]

Altro che benevolenza per il re di Sardegna e condiscendente disposizione ad accoglierne le preghiere! Il tono dell'Imperatore rivela un'irritazione assai viva; e il giudizio espresso sulla condotta e sull'azione del Governo italiano è di un'asprezza quale si sarebbe potuta udire sulla bocca di un deciso avversario della causa italiana.

Questi rilievi fanno sorgere il dubbio che di tanta asprezza e di tanta irritazione la causa non sia da trovarsi tutta nell'attacco mosso dall'esercito italiano a Gaeta. E il dubbio si legittima, considerando che chi si esprimeva con tanta severità e prendeva le misure atte a intralciare le operazioni italiane contro la fortezza borbonica, era lo stesso Sovrano che un mese prima aveva consentito all'attacco dello Stato Pontificio nelle Marche e nell'Umbria, e considerando che, alla fine dei conti, l'assedio posto a Gaeta, all'ultimo propugnacolo della resistenza del re di Napoli, era non un'aggressione improvvisa, ma il naturale e logico coronamento di una campagna di guerra che i vincitori avevano pure il diritto di tentar di condurre al termine, dato che l'avevano portata tanto avanti.

---

[1] Ved. D'HAUTERIVE, *Napoléon III et le Prince Napoléon, correspondence inédite,* Paris, Calman-Levy, 1925, p. 196-97. La data con cui il d'Hauterive pubblicò la lettera: 26 settembre 1860, è evidentemente sbagliata, giacchè l'assedio di Gaeta cominciò il 5 novembre. Invece di settembre, si deve quindi leggere novembre.

Digitized by Google

In realtà, considerazioni di questo genere inducono a vedere nell'irritazione e nell'asprezza napoleonica, come del resto nella stessa decisione, così strana, dell'invio della flotta a Gaeta, una prova della condizione sempre più grave di delusione e di imbarazzo in cui l'Imperatore si trovava, per il fatto che lo sviluppo degli avvenimenti italiani andava sempre più soverchiando e travolgendo la sua concezione di politica italiana.

Nella questione del Sud il colpo grave alla politica napoleonica era stato dato quando, naufragato per l'opposizione britannica il progetto di crociera nello Stretto, Garibaldi era passato sul continente e aveva marciato trionfalmente verso Napoli, spazzando via sulla sua strada il regime borbonico e costringendo gli avversari a trincerarsi nelle ultime fortezze. Nella situazione creata dal prodigioso successo di Garibaldi e dei *rivoluzionari,* Napoleone era stato costretto a lasciar avvenire un'altra impresa che costituiva un altro sviluppo del movimento unitario, e cioè l'impresa delle Marche e dell'Umbria.

Che cosa fu infatti il consenso dell'Imperatore al piano cavurriano di tale impresa, se non un espediente per evitare un male e un pericolo maggiori: il male e il pericolo di veder Garibaldi vittorioso ed eccitato dai successi, non arrestarsi a Napoli ma continuare nella dittatura e nello sviluppo del suo piano? Ora il piano di Garibaldi, bisogna ricordarlo, non si limitava all'impresa del sud, ma comprendeva la liberazione di Roma l'abbattimento dello Stato Pontificio, e poi la redenzione del Veneto e quella di Nizza. Era un piano che poteva determinare uno sconvolgimento generale: bastava la sola mossa su Roma per creare a Napoleone, già in sospetto agli elementi clericali, una situazione tremenda.

Era urgente impedire lo sviluppo di simili progetti. Il dittatore rivoluzionario che non era stato possibile fermare in Sicilia, doveva essere fermato al Garigliano, se non si voleva lo scoppio di un gravissimo incendio.

Cavour con la sua genialità intuì e valutò la portata di questa situazione, e si presentò con l'esercito regolare piemontese come il possibile spegnitore dell'incendio, mediante la marcia attraverso gli Stati del Papa, escludendo da essa il Lazio. « Se noi non siamo alla Cattolica prima di Garibaldi, noi siamo perduti. La rivoluzione invade l'Italia centrale. Noi siamo costretti ad agire » telegrafava Cavour al Governo francese il 10 settembre 1860.[1] E Napoleone nell'imbarazzo dovette vedere nel piano di Cavour il minore dei mali. E consentì, tanto più che la pattuizione a cui si era legato col ministro italiano

[1] Ved. TIVARONI, L'*Italia degli italiani*, II, 304.

Digitized by Google

per la questione di Nizza e della Savoia, con l'ammissione del principio dei plebisciti per le annessioni, l'aveva in certo senso legato alla politica e alla sorte di quel ministro e vincolato moralmente ad ulteriori ammissioni di tale principio.

Del resto, il modo stesso col quale il consenso venne dato nel colloquio di Chambéry con Farini e Cialdini, con la frase « Fate, ma fate presto » rivela l'imbarazzo.[1]

Anche qui, a far meglio risaltare la situazione di imbarazzo del governo napoleonico e il fatto che invece di guidare fu trascinato dagli avvenimenti, giova esaminare in confronto con l'azione di tal governo quella del governo britannico, messosi risolutamente, come abbiam visto, a secondare il movimento italiano, dopo che si era persuaso che tal movimento mirava a sboccare alla creazione non di vassallaggi francesi, ma di un grande Stato unitario e indipendente.

La sola preoccupazione del governo inglese fu di impedire che l'impresa delle Marche e dell'Umbria avesse come conseguenza lo scoppio di una guerra tra l'Austria e l'Italia e quindi un intervento francese, dal quale Napoleone potesse ritrovare (ecco l'eterno spettro britannico) qualche ulteriore ingrandimento. Risultato inesistente quel pericolo, lord John Russell, mentre Austria, Prussia e Russia arrivavano in segno di protesta a richiamare i loro rappresentanti da Torino, difendeva apertamente Vittorio Emanuele, affermando che nel suo successo stava l'ultima speranza di salvezza per l'Italia. Caratteristica e rivelatrice è la sua risposta al ministro Thouvenel, il quale, dopo l'ultimatum piemontese al Papa, sosteneva la necessità che venisse invocato e applicato il principio del non intervento, anche a proposito delle imprese garibaldine e sarde nel Sud e nel Centro. La risposta del Russell ribatteva che allora tale principio avrebbe dovuto essere applicato anche all'occupazione francese a Roma, e finiva con accenno che mostra il gran desiderio britannico di una soluzione della questione romana, per non veder più nemmeno un soldato francese al di qua delle Alpi. « Sarebbe meglio che la persona del Papa fosse protetta dalle truppe di un *sovrano italiano, il quale rispettasse la sua autorità spirituale e desse sollievo ai suoi sudditi temporali* ».[2]

Ormai gli eventi italiani precipitavano verso la soluzione unitaria

[1] L'effettivo consenso dato da Napoleone III ai due inviati di Cavour viene ora confermato, sulla scorta di nuovi documenti, da P. MATTER, *Cavour et l'unité italienne*, Paris, Alcan, 1927, vol. III, p. 381. Il Matter cita un dispaccio di Napoleone III a Thouvenel in data 30 agosto 1860, dal quale appare che l'Imperatore era stato dai due messo al corrente di tutto, e non aveva sollevato obbiezioni al progetto.

[2] Ved. per questa parte *Il Mediterraneo*, pp. 314-15 dove son citati i documenti e le fonti.

Digitized by Google

coi plebisciti del Centro e del Sud nell'ottobre 1860 e con l'avanzata dell'esercito regio contro le ultime cittadelle borboniche. Il convegno austro-russo-prussiano, avvenuto a Varsavia fra il 22-26 ottobre e che sulle prime sembrava gravido di pericoli di azione, si risolse in una semplice parata, per quanto minacciosa, giacchè non ne uscì la dichiarazione di garanzia collettiva per il Veneto, e quindi la solidarietà fattiva prussiana con l'Austria. Non si arrivò a tanto, malgrado i desideri e le pressioni di Vienna, perchè lo Zar, che aveva sempre vivo il rancore antiaustriaco (è qui il caso di dire: benedetta la guerra di Crimea!), non volle spingersi fino a impegnarsi a fare l'interesse dell'Austria.[1]

La risposta al Convegno, fu la celebre nota di lord Russell del 27 ottobre, che suonava piena giustificazione dell'azione di Vittorio Emanuele e di Garibaldi nel Centro e nel Sud e piena rivendicazione del diritto italiano e della bontà della causa italiana.

La nota è tutta un inno di diritti dei popoli e ai principi della giustizia, e della libertà; ma sarebbe un errore considerarla solo un effetto dell'amore del popolo britannico, impersonato in questo caso in lord Russell, a tali diritti e principî, e non un effetto di esatta valutazione del vero interesse inglese. Lo confessa del resto lo stesso autore della nota umanitaria, lord Russell, rispondendo alla regina Vittoria che aveva sollevato qualche obbiezione al di lui zelo italofilo e antiaustriaco. Russell, nella risposta alla Regina, fa notare come l'interesse inglese sia che l'Italia rimanga veramente indipendente; osserva che finchè l'Austria predominò in Italia l'Inghilterra non ebbe nulla a temere per l'influenza propria; e dopo questa osservazione continua: « ma se la Francia predominasse su le flotte unite di Genova e di Napoli, e la Gran Bretagna per timore o per apatia o per eccessivo amore di pace guardasse soltanto, essa potrebbe tosto avere a difendere i suoi possessi di Malta, Corfù e Gibilterra ».[2]

La nota Russell fu accolta in Italia con uno scoppio di entusiasmo filobritannico: il nipote del ministro, che si trovava in Italia al momento della pubblicazione di essa e che ne constatò gli effetti, scrisse allo zio che venti milioni di italiani benedivano notte e giorno il nome di lui.

Da Napoleone, invece, la nota fu accolta con malcelato dispetto,

---

[1] A questo proposito giova notare un'esagerazione in cui cade il Mazziotti quando esalta Napoleone per aver impedito col suo atteggiamento un'aggressione austriaca all'Italia nel 1860, ved. p. 166 e 215. Le condizioni interne dell'Austria non lasciavan troppo agio a progetti bellicosi! Ma il Mazziotti le ignora o le dimentica.

[2] Ved. i vari documenti in *The letters of Queen Victoria*, III, 523-24.

Digitized by Google

come un'altra prova dell'abilissima politica di lord Russell mirante a profittare degli imbarazzi napoleonici per guadagnare terreno in Italia.

E non si trattava di imbarazzi lievi, in quanto l'Imperatore si trovava in questa situazione: non poteva mettersi direttamente contro il fatale andare del movimento italiano, perchè legato dalle vicende del 1859 e dalla *complicità* assunta nella causa italiana con le annessioni di Nizza e della Savoia; doveva fronteggiare la crescente ira dei clericali francesi contro la rivoluzione italiana spogliatrice del Papa; doveva manovrare giorno per giorno tra i sospetti e le diffidenze delle Corti del Nord e l'attività della politica di Londra mirante a sviluppare in Italia l'influenza britannica a scapito di quella francese. Gli avvenimenti, dei quali si era illuso di essere e di rimanere l'arbitro, lo avevano trascinato e preso nel loro ingranaggio,[1] e lo costringevano sempre ad ulteriori abdicazioni del suo programma, per quanto tratto tratto queste abdicazioni si presentino frammezzate da tentativi di riprender la direzione del movimento, e di far sentire sulla costituentesi Italia il peso della propria autorità e l'ombra della propria influenza.

Uno di questi tentativi, solo spiegabili con la situazione politica e psicologica dell'uomo superato e sconcertato dagli avvenimenti, fu il gesto dell'invio della flotta davanti a Gaeta, e cioè l'attuazione in misura ridotta del programma di intervento navale concepito nell'agosto per lo Stretto di Messina, gesto che, intenzionalmente, voleva significare la presenza e l'intervento napoleonico nello svolgimento delle vicende italiane e prova di autorità, ma che, nella realtà dei fatti, rimanendo isolato in se stesso e risolvendosi in un atteggiamento passivo, finì per essere dannoso per chi lo compì.

La stessa analisi del gesto lo rivela un espediente inane, uno di quegli espedienti a cui si ricorre nei momenti di disorientamento e di sconcertamento, tanto per fare qualche cosa e per guadagnar tempo.

Che cosa poteva esso portare? La salvezza di Francesco II? Ma allora avrebbe dovuto, se mai, essere seguito da un'azione positiva. Un velato ammonimento al governo di Torino? Ma Cavour, che aveva osato la spedizione dell'Italia centrale e che era ormai sicuro, dopo dichiarazioni quali quelle della nota Russell del 27 ottobre, dell'appoggio pieno ed esplicito dell'Inghilterra, era uomo da passare oltre ad ammonimenti del genere. Una specie di *alibi* di fronte all'Europa conservatrice? Ma il giudizio delle potenze conservatrici di fronte alla

[1] Qui vien fatto di ripetere la caratteristica e profetica espressione in cui nell'estate 1859 in un diverbio col de Reiset uscì Bettino Ricasoli: « L'Italie est une machine à vapeur dans l'engrenage de laquelle l'Empereur a mis le pied; tout son corps y passera » riportata da DELLA TORRE, *L'evoluzione*, cit. p. 299.

Digitized by Google

politica italiana di Napoleone era già stato fatto al convegno dei tre Sovrani del Nord a Varsavia nell'ottobre 1860, e per mutarlo ben altro sarebbe occorso che non l'invio di una flotta spettatrice degli avvenimenti. Un prolungamento di una situazione donde potessero sorgere novità? Ma le novità potevano essere quelle di una guerra generale, prospettiva tutt'altro che piacevole e tranquillizzante per lo stesso Imperatore.

In sostanza, l'invio della flotta non servì se non a ritardare inutilmente il fatale epilogo di un dramma, col solo risultato di apparire tanto crudele per gli assediati, quanto esasperante per gli assedianti.

I suoi effetti sulla situazione dei primi sono resi in modo assai pittoresco ed efficace in ciò che l'ambasciatore francese a Roma, duca di Gramont, scriveva al ministro degli Esteri Thouvenel: « Nella nostra stessa sollecitudine per il re di Napoli c'è qualche cosa di crudele: noi agitiamo una corda al di sopra di uno che sta per annegare, ma la teniamo a disegno troppo corta, tanto che egli non può arrivare ad aggrapparcisi ».[1]

Quanto all'esasperazione italiana, è facile immaginarla. Contro Napoleone III si sollevò nell'opinione pubblica una ondata di impopolarità pari a quella che si era sollevata all'indomani di Villafranca. Ciò mentre partivano da Torino le proteste e le richieste ufficiali per il ritiro della flotta, proteste e richieste che trovavano caldo appoggio a Londra.

Quest'azione britannica, di cui il M. non fa parola, e non le preghiere del Governo italiano, che egli adduce e che trovavano invece l'animo di Napoleone III disposto nel modo rivelato dalla lettera al principe Girolamo, questa azione britannica, insieme con la constatazione ogni giorno più evidente dell'inutilità e dei pericoli della permanenza della flotta davanti a Gaeta, costituì la causa determinante del ritiro della flotta.[2]

Ancora una volta il governo britannico riusciva a profittare dell'imbarazzo napoleonico nella politica italiana per tentare di scalzare nella penisola l'influenza francese a vantaggio di quella inglese. Il governo di Londra, infatti, declinò gli appelli che partivan da Gaeta e che Napoleone accoglieva, e li declinò affermando che i Borboni avevano meritato la loro sorte. L'amb. inglese a Parigi, Cowley, ebbe prima ordine di chiedere al Governo napoleonico informazioni e assicura-

---

[1] Cit. da de LA GORCE, *Hist. du Second Empire*, III, p. 450.

[2] Ved. per questa parte la documentazione del SIGNORETTI, *La politica*, pp. 310-12, cfr. anche il *Mediterraneo*, p. 318.

Digitized by Google

zioni circa gli scopi dell'invio della flotta, poi, nel dicembre, di chiedere che la flotta fosse ritirata e Francesco II consigliato alla resa.

L'atteggiamento britannico riuscì singolarmente gradito all'opinione pubblica italiana, che ad esso fu pronta a far risalire, almeno in parte, il merito del risultato, quando il 19 gennaio 1861 Napoleone III, piegando alla forza delle circostanze, si decise a richiamar la flotta e a dare così modo alle forze italiane di intensificare l'azione contro Gaeta, determinandone la resa il 13 febbraio.

In tal modo anche nell'epilogo delle vicende dell'Italia meridionale, come già al momento importantissimo del passaggio dello Stretto, l'azione britannica si pose in netto contrasto con quella francese, appoggiando risolutamente quelle mosse e quelle aspirazioni italiane che la politica di Parigi tendeva ad ostacolare e a contenere, e riuscendo con tale appoggio a dare forza e successo al movimento unitario.

L'atteggiamento britannico suscitò, come già abbiamo ricordato, entusiasmo e riconoscenza nella penisola, mentre quello napoleonico provocò l'esasperazione che trovò le più pittoresche espressioni nelle invettive di Garibaldi.

Chi esamina storicamente i fatti e le situazioni, trova fuori di posto tanto gli entusiasmi quanto le invettive, perchè la politica britannica e la politica napoleonica, assumendo le posizioni e seguendo le direttive che vedemmo durante la crisi del 1860, non mirarono, come era loro dovere nazionale, ad altro che alla tutela e al vantaggio del rispettivo interesse in relazione alla situazione mediterranea e secondo le tradizioni secolari, interesse che, mentre per la Francia si riassumeva in un assetto italiano tale da permettere alla Francia di tenere la penisola sotto la propria influenza, per l'Inghilterra era rappresentato dalla formazione di uno Stato il più possibile grande e forte e tale quindi da sfuggire al controllo francese e da poter anzi eventualmente esplicare una propria azione in contrasto con la Francia.

Ma l'accettazione di questo criterio, che osiamo definire il solo storico, implica necessariamente insieme alla condanna delle invettive contro Napoleone, la condanna delle esaltazioni, dal punto di vista italiano, della politica di Napoleone, esaltazioni alle quali non è possibile trovare una base altrimenti che alterando di tale politica i caratteri e le vicende e le manifestazioni, e ciò per il semplice fatto che, dovendo tale politica curare e promuovere gli interessi francesi contrari all'unità, non poteva curare e promuovere gli interessi italiani verso l'unità convergenti. Questo non ha voluto comprendere il Mazziotti, il quale pure a un certo punto ammette che la Francia (217) « avrebbe vista malvolentieri l'unità italiana per tema di perdere la sua preponderanza ». Ma un'ammissione di questo genere non fa crollare tutto

Digitized by Google

l'edificio mazzottiano, dato che Napoleone, sovrano francese e grande sovrano, secondo il Mazziotti, doveva necessariamente impersonare i sentimenti della sua Nazione e vedere quindi malvolentieri ciò che la sua Nazione mal volentieri vedeva?

La preparazione della guerra del 1866.

L'azione politica di Napoleone III durante la preparazione e le vicende della guerra del 1866 è l'ultimo argomento che ci siamo proposti di esaminare qui. in confronto con la narrazione fattane dal sen. Mazziotti.[1]

E vogliamo dare all'esame una certa ampiezza non solo per l'importanza di tali avvenimenti, ma anche perchè è attraverso ad essi che i caratteri e gli scopi della politica italiana dell'Imperatore si rivelano nella più chiara e più evidente luce.

Lo studio degli avvenimenti del 1866 dimostra anzitutto un fatto: il fatto che in tutto il periodo di preparazione della guerra il centro delle trattative, dei maneggi in cui si preparò l'alleanza italo-prussiana, e quindi la guerra, fu Parigi, e che Napoleone III ebbe, per così dire, in mano la direzione degli avvenimenti. Se dopo Sadowa campeggia come protagonista sulla scena politica il formidabile Bismarck, prima di Sadowa l'arbitro è Napoleone. Fu lui che favorì e rese possibile l'alleanza italo-prussiana: prima di ingaggiarsi nel giuoco che lo condusse alla guerra, Bismarck credette necessario di andare a Biarritz a sondare l'animo di colui che era considerato l'arbitro delle sorti d'Europa; allo stesso modo, durante le trattative con Berlino il governo di Firenze chiese e seguì i consigli che gli venivano da Parigi. Così che non è esagerato affermare che la guerra del 1866 fu resa possibile dal contegno e dall'azione di Napoleone III. Insieme a questo fatto, dallo studio degli avvenimenti del 1866 risultano indiscutibilmente i propositi e la preoccupazione di Napoleone III di completare l'opera del 1859, cioè di assicurare a Vittorio Emanuele II la Venezia e di eliminare gli Absburgo dalla penisola.

Da tutto ciò è stata creata e accreditata nella storiografia francese, che ha i suoi più autorevoli rappresentanti nel La Gorce e nell'Ollivier, l'opinione che l'Imperatore abbia voluto e reso possibile la guerra

[1] Tralasciamo la discussione sulla politica napoleonica nella questione romana, perchè si tratta della parte nella quale la tesi da noi sostenuta non ha bisogno di dimostrazioni. Del resto lo stesso sen. Mazziotti in questa parte giunge a convenire che Napoleone non volle mai cedere, sulla questione di Roma, alle aspirazioni e ai voti degli Italiani, per quanto voglia affermare che tale intrasigenza dell'Imperatore avrebbe durato soltanto fino alla morte di Pio IX, (v. pp. 217 218).

Digitized by Google

per completar l'adempimento delle promesse del 1859 e favorir l'Italia. E siccome la guerra ebbe per conseguenza l'ingrandimento e il rafforzamento della Prussia, che permisero poi a questa Potenza il gran colpo del 1870, l'opinione suddetta si integra, presso gli storici che abbiam ricordato, con l'altra che Napoleone abbia, permettendo la guerra, favorito i piani prussiani, non preoccupandosi del danno che ne poteva venire alla Francia, solo preoccupato di assicurar la Venezia all'Italia. E la conclusione in cui sboccano opinioni siffatte è che l'azione napoleonica del 1866 è un altro degli episodi della nefasta (per la Francia) politica italiana dell'Imperatore, politica che per favorire le aspirazioni italiane ha causato la rovina dell'Impero e i disastri del 1870.

Il Mazziotti si pone da un punto di vista analogo a quello degli storici francesi, salvo naturalmente che nella conclusione, che egli addirittura capovolge. Egli cioè, pur accettando per vero che la politica napoleonica del 1866 abbia avuto per compito essenziale quello di assicurare Venezia all'Italia e di favorire il movimento unitario italiano, nega che dagli avvenimenti del 1866 sian stati preparati quelli del 1870, e conclude, invece, che, favorendo l'unità italiana, Napoleone III ha fatto il vero interesse francese, in quanto ha preparato con lungimirante politica la formazione della forza che doveva fiancheggiare la Francia al momento del cozzo tremendo del 1914.[1]

È evidente che una conclusione quale quest'ultima esce dall'ambito nel quale sono possibili e utili le discussioni storiche; giacchè essa si basa su elementi appartenenti non dal campo della realtà dei fatti, ma alla sfera nebulosa delle ipotesi e dei « se ». La circostanza che l'Italia si sia trovata nel 1914 a fianco della Francia nella tremenda lotta mondiale, non può servire come argomento per la tesi che Napoleone III favorì l'unità italiana e che così facendo fece l'interesse della Francia,

[1] Ved. MAZZIOTTI, *op. cit.*, cap. XIII e pp. 336-37. A proposito della guerra del 1870, il Mazziotti nè da la responsabilità al ... regime parlamentare-liberale istituito come è noto da Napoleone negli ultimi tempi dell'Impero. Ved. ad esempio pp. 307-08: « Oh! se egli resistendo a la corrente liberale di una gran parte del paese, avesse serbato intatto il potere personale dei primi tempi dell'Impero, avrebbe, con la politica prudente da lui voluta, evitato il conflitto e attuate le sue proposte salvando così la Francia da immane disastro », ved. anche a p. 271: « Occorre... tener presente che nel gennaio 1870, alcuni mesi prima che sopravvenissero gli incidenti i quali determinarono la guerra, era cessato il governo personale dell'Imperatore con l'avvento di un regime *completamente parlamentare* ». Con affermazioni di questo genere il M. ha voluto evidentemente fare omaggio alla tendenza dei tempi attuali in cui il regime parlamentare-liberale è diventato una specie di testa di turco. Ma ciò, se può esser consentito negli articoli polemici dei giornali, stona assai, sia lecito dirlo, in un libro di storia.

Digitized by Google

giacchè a tale circostanza è subito agevole contrapporne un'altra del genere di quelle care agli storici tipo Ollivier e La Gorce: che se l'unità d'Italia non si fosse costituita, la Francia non si sarebbe trovata esposta al tremendo pericolo del 1914-15 preparato attraverso gli eventi del 1870, determinati a loro volta dalla politica napoleonica favorevole ai movimenti nazionali.

Il primo quesito da opporre alla tesi degli storici francesi, parzialmente accettata e sostenuta dal Mazziotti, è se quando si parla del proposito di Napoleone III di completare l'opera del 1859 e di liberare la Venezia dagli Austriaci, questa espressione non debba avere un significato molto più preciso e più *storico* di quello che gli scrittori suddetti certamente le attribuiscono: non debba, cioè, significare proprio un ritorno alla concezione del 1859, nella quale, come è noto, la liberazione della Venezia dagli Austriaci implicava sì la sua riunione a un Regno d'Italia, ma a un Regno che doveva essere non il Regno di tutta l'Italia con Roma capitale, come era nel programma unitario italiano, bensì il Regno dell'alta Italia in una penisola frazionata.

Non sembri il quesito da noi prospettato frutto di sottigliezza o di cavillosità, o del desiderio di trovare ad ogni costo puntelli alla tesi contrastante a quella del Mazziotti. La prima idea di esso ci è stata ispirata, dalla valutazione di uno dei più singolari episodi delle trattative che precedettero la guerra del 1866, e cioè la stipulazione della Convenzione segreta fra Napoleone III e... l'Austria, proprio alla vigilia dello scoppio della guerra, il 12 giugno, valutazione che è ora possibile compiere adeguatamente, in seguito alla fondamentale pubblicazione di documenti relativi al 1866, fatta da Ermanno Oncken nella sua opera sulla Politica renana di Napoleone III.[1]

---

[1] H. ONCKEN, *Die Rheinpolitik Kaiser Napoleons III, von 1863 bis 1870 und der Ursprung des Krieges 1870-71*, Berlino-Lipsia, 1926, in-3 volumi. Si tratta di un'opera di grande importanza anche per la nostra storia, e della quale ci riserbiamo di dare un'ampia analisi in uno dei prossimi numeri della *N. R. S.* Qui ci occupiamo soltanto dei documenti relativi al 1866 che sono nel primo volume. Nel corso del lavoro li indicherò aggiungendo in fine a ciascuno di essi in parentesi quadra il numero progressivo con cui son segnati nella raccolta e le pagine che occupano. La convenzione del 12 giugno e l'annessa nota addizionale furono conosciute anche dall'OLLIVIER, *Empire libéral*, VIII, 181 e sgg. che però non ne illustra nel vero senso la portata. Si trovan pubblicati poi nel vol. X delle *Origines diplomatiques de la guerre de 1870-71*. Ne ho trattato ampiamente nel mio *Il Sessantasei*, Milano, Treves, 1917, p. 104 e sgg.

Digitized by Google

La Convenzione franco-austriaca del 12 giugno 1866.

Il fatto che Napoleone III, dopo aver spinto l'Italia e la Prussia ad allearsi contro l'Austria e a preparar quindi la guerra, si stringa in alleanza, alla vigilia di questa, proprio con l'Austria, è già in se stesso tale da suscitare molti dubbi circa i veri intenti della politica napoleonica nel 1866, che i facilisti e i semplicioni voglion presentare senz'altro come favorevole all'Italia e alla Prussia.

Ma i dubbi aumentano quando si esaminano i patti della Convenzione e della Nota addizionale segreta che la accompagnava.

Le clausole della Convenzione si posson riassumere in questi tre punti:

1° che Napoleone, in caso di guerra, si sarebbe mantenuto neutrale, e avrebbe fatto tutti i suoi sforzi per ottenere uguale atteggiamento dall'Italia;

2° che l'Austria, se risultava vittoriosa in Germania, si impegnava a cedere al momento della conclusione della pace il Veneto al Governo francese; se risultava vittoriosa in Italia, si impegnava a non cangiare in Italia lo stato quo ante bellum, *a meno di una intesa con la Francia*;

3° che se gli eventi di guerra cambiavano i rapporti delle Potenze tedesche fra di loro, il Governo austriaco si impegnava a intendersi col Governo francese, prima di sanzionare rimaneggiamenti di territorio tali da turbare l'equilibrio europeo.

L'annessa Nota addizionale segreta riguardava gli impegni che Napoleone si assumeva per la retrocessione della Venezia all'Italia, e che eran così stabiliti. Retrocedendo la Venezia all'Italia, il Governo francese avrebbe vincolato l'Italia al riconoscimento della sovranità temporale del Papa e all'inviolabilità del territorio pontificio; al riconoscimento e all'inviolabilità della nuova frontiera italo-austriaca; a restrizioni relative al porto di Venezia, per impedire che tale porto dovesse diventare una minaccia contro la marina e le coste austriache. Inoltre, se in seguito agli eventi della guerra, o *altrimenti*, si fossero prodotti in Italia movimenti spontanei diretti a distruggere l'unità italiana, il Governo francese si impegnava a non intervenire nè con la forza nè con altro mezzo per ristabilirla, e a lasciare le popolazioni libere dei loro movimenti.

Patti siffatti, anche ad una prima lettura si rivelan tali da dare ben gravi colpi alla tesi della disinteressata e fervida italofilia di Napoleone.

Digitized by Google

Lo ha compreso il sen. Mazziotti, e per uscir dall'imbarazzo nel quale il trattato poteva metterlo, ha creduto mezzo efficace sbrigarsi di quei patti con un rapido riassunto, in cui le più gravi clausole sono o taciute o rese incompletamente, tanto che il significato del documento risulta completamente deformato. Ma giova anche qui riportare il testo del Mazziotti: « Napoleone trattò ancora con Francesco Giuseppe, e giunse ad ottenere un trattato, sottoscritto il 12 giugno, con il quale la Francia si impegnava a la neutralità e l'Austria prometteva, anche risultando vittoriosa, di cedere, a la conclusione della pace, le provincie venete a Napoleone e di rispettare in Italia lo *statu quo ante bellum*. Inoltre venne pattuito che il governo francese, retrocedendo la Venezia a l'Italia, avrebbe stipulato con questa il mantenimento della sovranità temporale del Papa e la inviolabilità del territorio di esso. A questa condizione l'Imperatore dei Francesi rinunziò di poi » (p. 227).

E questo è tutto ciò che il Mazziotti vede e ritiene degno di rilievo nella Convenzione! Un semplice confronto tra il documento e il riassunto datone dal M. basta a mostrare quali e quanto significative siano le parziali dimenticanze e le omissioni del riassunto stesso.

È ricordata parzialmente la clausola dell'impegno « a rispettare in Italia lo *statu quo ante bellum* » che viene mutilata della sua frase finale « a meno di un'intesa con la Francia » frase importantissima, che dà alla clausola stessa tutt'altro significato e ben più grave portata, come vedremo fra poco. Sono omesse le clausole relative alle restrizioni per il porto di Venezia, all'impegno di inviolabilità della nuova frontiera italo-austriaca, la quale lasciava all'Austria il Trentino e la Venezia Giulia; e sopra tutto è omessa la clausola minacciosissima con cui il governo francese si impegnava a lasciar le popolazioni italiane libere dei loro movimenti, qualora si fossero prodotti in Italia movimenti diretti a distrugger l'unità. Anche la gravità di questa clausola apparirà fra poco in tutta la sua estensione. Il Mazziotti ricorda solo completamente la clausola del « mantenimento della sovranità temporale del Papa e dell'inviolabilità del territorio pontificio », ma la ricorda per aggiungere che « a questa condizione l'Imperatore dei Francesi rinunziò di poi »; e cioè per trovare e additare in questa rinunzia un nuovo titolo italofilo di Napoleone III. Ma avrebbe dovuto dire anche che la rinunzia avvenne perchè tutto il trattato crollò in seguito a Sadowa, in quanto, essendo stato il trattato concepito e formulato in previsione e in funzione di una vittoria austriaca (tutto il suo contenuto lo dimostra), esso fu ridotto a nulla in seguito al disastro austriaco, che spinse il Governo di Vienna a ceder precipitosamente la Venezia il 4 luglio, senza più pretender altra condizione

Digitized by Google

che l'adesione dell'Italia all'armistizio. Ora il M. per giustificar il titolo di benemerenza italiana, dovrebbe dimostrare che anche la vittoria di Sadowa fu dovuta a Napoleone III, mentre, nella realtà dei fatti, essa non solo non fu dovuta a Napoleone, ma fu considerata da lui e da tutto l'ambiente imperiale come un disastro e una sventura anche per la Francia.[1]

Dopo di che riteniamo che l'affermazione che il M. ha completamente svisato nel suo riassunto la portata del trattato del 12 giugno, non abbia bisogno di ulteriori prove.

Questo trattato, nella completezza e nell'esattezza delle sue formule, era noto da molti anni. Analizzandolo qualche anno fa in un mio libro sul *Sessantasei,* che il Mazziotti ignora, credetti di poterne mettere in luce l'importanza e le finalità in questo modo: « L'esame di un tale trattato dovrebbe far ricredere anche gli ultimi ostinati a sostenere la strana tesi che, nella preparazione della guerra del 1866, Napoleone abbia lavorato solo per realizzare il sogno di dare all'Italia la Venezia, lasciando trattare e favorendo l'alleanza italo-prussiana, prevedendo la vittoria degli alleati, l'ingrandimento della Prussia, tutto per favorire l'Italia! Ma come? Voleva proprio soltanto la fortuna dell'Italia, quegli che stipulava con l'Austria la cessione del Veneto a... se stesso, e ne subordinava l'eventuale retrocessione all'Italia a tutte quelle clausole, una più dell'altra esiziali alla sicurezza, all'integrità, dello Stato italiano? In realtà la Venezia in mano di Napoleone doveva servire a tenere più che mai la politica italiana in briglia, e a guidarla secondo le mire imperiali. Le quali eran dirette ad ottenere il dissidio insanabile tra le due Potenze Germaniche, l'indebolimento della Prussia, la perdita della Venezia per l'Austria, compensata con un aumento del territorio in Germania, e infine l'ingrandimento francese verso il Reno, quell'ingrandimento che tutti in Francia bramavano, e che l'Austria era disposta a concedere, mentre la Prussia, come dimostrava il colloquio Bismarck-Benedetti del 3 giugno, ben difficilmente l'avrebbe tollerato. Napoleone, per giungere a tutto ciò, calcolava

[1] Il M. avrebbe potuto trovar la prova convincente di ciò nel discorso del ministro napoleonico Rouher, che rievocando la giornata del 4 luglio, in cui giunse a Parigi la notizia di Sadowa, la definì « une journée pésante » e parlò delle *angoisses patriotiques* provocate dalla vittoria prussiana. Il Nigra il 23 giugno aveva scritto a La Lamarmora: « Parigi illuminerebbe le vie, se giungesse la notizia di una vittoria austriaca sulla Prussia » ved. *Il Sessantasei*, p. 193. Tutto questo è confermato ora dai dispacci dell'amb. austriaco Metternich pubblicati dall'ONCKEN, che rendon bene il senso di preoccupazione e di disorientamento suscitato negli ambienti imperiali francesi della vittoria prussiana. Ma il M. preferice affermare (p. 269) che la vittoria del l'esercito prussiano non sorprese Luigi Napoleone!

Digitized by Google

sulla sconfitta della Prussia. Evidentemente. Se avesse creduto in una vittoria prussiana, l'Imperatore non avrebbe preso impegni scritti con l'Austria, lasciando sempre ondeggianti nel vago i suoi rapporti con la Prussia, ma avrebbe fatto il contrario. Del resto, a Parigi l'opinione dominante era che i Prussiani sarebbero battuti » (p. 108-109).

L'autocitazione è stata lunga, e i lettori me la perdonino. Ma ho creduto necessario farla, perchè ho trovato nei documenti ora resi noti dall'Oncken, la prova migliore che la tesi in essa svolta non è errata.

Dai documenti, infatti, risulta indiscutibilmente:

1° che Napoleone volle l'alleanza italo-prussiana per determinare una situazione in cui la guerra tra le due Potenze germaniche diventasse probabile, anzi inevitabile; a tale scopo era necessaria l'alleanza, perchè una Prussia isolata non avrebbe mai osato ingaggiare la lotta, tanto più date le ostilità che la politica bellicosa di Bismark incontrava nelle stesse sfere della corte di Berlino, e che eran tali da minacciare di far naufragare i piani di guerra bismarchiani anche dopo la conclusione dell'alleanza; da ciò i molti incoraggiamenti napoleonici a Berlino e a Firenze fino all'aprile 1866;

2° che nella guerra l'Imperatore faceva calcolo sulla vittoria dell'Austria, dalla quale prevedeva di trarre i seguenti risultati: formazione di una nuova situazione in Germania con profondo dissidio e odio tra Berlino e Vienna e con indebolimento della Prussia, il che avrebbe favorito i piani francesi verso il Reno; possibilità di ottener dall'Austria, mediante compensi in Germania, la cessione della Venezia, il che avrebbe permesso all'Imperatore di condurre finalmente a termine il piano del 1858-59, implicante l'eliminazione dell'influenza absburgica nella penisola a vantaggio di quella francese;

3° utilizzazione della Venezia — la cui cessione sarebbe avvenuta per parte dell'Austria a Napoleone — per tenere il governo di Firenze legato e ossequiente alla politica imperiale.

Tutto questo piano implicava per il suo svolgimento e per il suo successo un accordo intimo e cordiale tra Parigi e Vienna, e cioè la realizzazione di questo paradosso politico: che la Potenza contro la quale la diplomazia napoleonica, favorendo l'alleanza italo-prussiana, aveva preparato una situazione di guerra, doveva legarsi, in vista della guerra e dei suoi risultati, a Napoleone. Implicava anche la risoluzione dell'Austria a far la guerra; la sconfitta della Prussia in Germania; e infine quella dell'Italia nella valle padana, qualora non fosse stato possibile trattenere l'Italia dalla lotta; ciò perchè, evidentemente, soltanto un'Italia vinta poteva subire condizioni quali quelle della Nota addizionale annessa alla Convenzione del 12 giugno.

Digitized by Google

Una concezione di questo genere, e con siffatti presupposti alle sue basi, induce certo a meraviglia e a dubbi, perchè si presenta macchinosa, imperniata su di una situazione paradossale, e svolgentesi tra maneggi e contorsioni più da cospiratore che da capo di Stato. Ma non son queste le caratteristiche della politica napoleonica? Non fu egli definito — lo ricorda anche il Mazziotti — il cospiratore coronato?

Le trattative che precedettero la Convenzione franco-austriaca.

Ad ogni modo, le meraviglie e i dubbi cadono di fronte all'eloquenza inconfutabile dei documenti.

Questi ci fanno assistere al delineasi del piano napoleonico dai primi di maggio in poi, e cioè da quando, stretta ormai l'alleanza italo prussiana, che venne conclusa l' 8 aprile per una durata di tre mesi, la guerra appare probabile.

Allora Napoleone comincia l'avvicinamento all'Austria. È dei primi di maggio l'episodio, noto da tempo, del tentativo di ottenere che l'Italia desistesse dall'idea di attaccare l'Austria, mediante la cessione della Venezia, che l'Austria era disposta a fare per il tramite di Napoleone. Il tentativo aveva lo scopo di lasciare la Prussia isolata di fronte all'Austria e di facilitar la vittoria austriaca.

Allora abbiamo le prime manifestazioni esplicite dell'Imperatore a favore dell'Austria, per incoraggiarla alla guerra. « L'Imperatore assicura che la nostra vittoria sulla Prussia è nel suo interesse » telegrafa il 9 maggio il principe Metternich ambasciatore austriaco a Parigi, al ministro degli Esteri Mensdorff [n. 92 p. 180]. In queste manifestazioni di fiducia nell'Austria e di incoraggiamento all'azione, l'Imperatrice Eugenia è l'eco fedele dell'Imperatore.

Parlando infatti dell'Imperatrice, l'ambasciatore austriaco esce in queste affermazioni: « I nostri colloqui rivelano da parte sua una tale fiducia nel successo delle nostre armi e una tale confidenza in noi a proposito dei punti più delicati, che io non potrei mai credere che, se vi è doppio o triplo giuoco, sia esclusivamente rivolto contro di noi ». Ed ecco un saggio dei discorsi dell'Imperatrice al Metternich: « Al vostro posto, dopo aver promesso ancora un volta di ceder la Venezia senza compenso, io marcerei avanti ». E ancora: « Quando io vi dico: marciate, non è per farvi cadere in un tranello. Abbiate energia più di quanto non mi sembrate avere; io so bene che l'audacia non è la vostra caratteristica, se non a sproposito come nel 1859; ma tutto deve dire a voi come a me: avanzate avanzate! » [n. 116 p. 221].

Digitized by Google

L'impressione che l'ambasciatore attraverso i vari colloqui e accenni aveva ricavato dello stato d'animo delle Tuileries, era da lui sinteticamente prospettata al proprio Governo in questo modo: « Non si vuole entrare in impegni dai quali noi potremmo profittare per far rinculare la Prussia conservando la Venezia. Se gli Italiani ci attaccano, qui si sarà molto lieti che noi li battiamo, purchè noi non mutiamo lo *statu quo* a *nostro solo vantaggio* (telegr. 20 maggio cit. in nota a p. 219).

Si noti la frase che noi abbiamo sotlolineata: essa costituisce il primo spiraglio per veder addentro allo spirito delle clausole del trattato del 12 giugno concernenti le mutazioni dello *statu quo* in Italia e i possibili *movimenti spontanei* contro l'unità.

Due successivi dispacci della fine di maggio danno la prova che la rappresentazione sintetica data dall'ambasciatore dello stato d'animo delle Tuileries, rispondeva alla verità della situazione.

Nel primo dispaccio sono riferiti rapidi ma significativi accenni usciti di bocca all'Imperatore in un dialogo con l'ambasciatore durante un ballo a Corte:

« Io non temo nulla in Germania. Voi non compirete là in ultima analisi se non cose che si avvicineranno agli interessi della Francia ben più di quelle che potrebbe fare la Prussia. Ciò che mi preoccupa, è l'Italia. Per me non vi è dubbio che voi la battiate, e allora giungerà il momento nel quale dovrò esprimervi le mie inquietudini. Se voi voleste allora rovesciare da cima a fondo ciò che mi è costato tanto sangue, io sarei obbligato ad avvertirvi a tempo, che non potrei permetterlo... Datemi delle garanzie sulle vostre intenzioni in Italia nel caso in cui voi sarete vincitori, e allora vi lascierò fare in Germania » [n. 120 p. 229].

Il secondo dispaccio espone la sostanza di un lungo colloquio avuto dal Metternich col ministro Drouyn de Lhuys: « Egli mi ha detto che l'Imperatore non potrà mai permettere che in caso di successo in Italia noi rovesciamo tutto ciò che è stato fatto nella Penisola. Mi ha detto che un'intesa nel senso « delle restaurazioni » sarà impossibile, perchè anche se noi cedessimo la Venezia all'Imperatore, non potrà ottenere da parte degli Italiani sistemazioni che restituissero al Papa *tutte le sue Provincie* e riportassero sui loro troni i Sovrani di Toscana e di Modena o di Napoli, senza far loro la guerra per costringerli a ciò. Un'intesa fra le Potenze cattoliche per garantire o arrotondare *forse* gli Stati della Chiesa gli sembra la combinazione più favorevole in ciò che riguarda Roma. Altra cosa sarebbe, secondo lui, il veder costituirsi degli Stati indipendenti, per effetto di una reazione che non gli sembra impossibile: nel qual caso, l'interesse della Francia,

Digitized by Google

che è contraria o all'unità italiana, sarebbe di lasciar fare e di applaudire. « Voi avreste torto voi stessi — aggiunse il Ministro — anche in caso di successo di restaurare con la punta della vostra spada Sovrani, che la prossima rivoluzione rovescierebbe tanto più presto in quanto sarebbero rientrati sotto gli auspici di baionette straniere ». Io ho risposto al Ministro che sarebbe una condizione inaudita quella di imporci di rientrare dietro le nostre frontiere in caso di successo, senza aver costituito uno stato di cose tale da garantirci contro il ritorno di ingiuste cupidigie. Drouyn de Lhuys riconobbe l'impossibilità di una simile sistemazione, ma aggiunse che là era, secondo lui, la vera difficoltà, il che gli faceva di più in più credere che il miglior mezzo per noi sarebbe di attendere la fine dell'impegno preso dall'Italia verso la Prussia, il che permetterebbe all'Imperatore di trattenere gli Italiani. Allora, potendosi rivolgere tutta la nostra forza verso la Germania, noi potremmo, dopo la guerra, cedere la Venezia sotto le condizioni volute riguardo le indennità pecuniarie, il porto di Venezia e la garanzia degli Stati della Chiesa arrotondati. Noi avremmo allora, al pardella Francia, ritirato la nostra posta dal giuoco in Italia; e il nostro aumento di potenza da un'altra parte ci permetterebbe di attendere la fine dell'utopia dell'unità italiana, che, secondo lui, crollerà da sola. La parola d'ordine qui oggi è: cessione della Venezia senza restaurazioni in Italia fatte con la forza, direzione degli aumenti della nostra potenza verso la Germania e l'Oriente. Se mai un'intesa reale può stabilirsi tra noi e la Francia, sarà, ne son quasi sicuro, su queste basi, e se voi volete un giorno negoziare su questo terreno, avremo più probabilità che su alcun altro. L'Imperatore dice: « Ho avuto forse torto di lasciar trionfare la rivoluzione italiana. L'ho fatto, e ora aiutar voi, Austria, a rovesciarla da cima a fondo sarebbe la negazione ridicola di una politica decennale » [125, p. 237-38].

Attraverso a questi dispacci lo spiraglio al quale accennavamo più sopra si allarga tanto da diventare un ampia finestra, attraverso cui la vista è colpita da un orizzonte gravido di pericoli e di minaccie per l'Italia.

Il linguaggio dell'Imperatore concorda con quello del ministro nel prospettare al Governo austriaco un accordo con implicita l'adesione della Francia a un rimaneggiamento della situazione della Penisola, che pur non restaurando i vecchi Principi, portasse alla fine dell'unità e a una garanzia del mantenimento dello Stato Pontificio, forse arrotondato, il che non poteva avvenire se non a spese del Regno d'Italia. Ecco la genesi dei patti della Convenzione segreta del 12 giugno e la chiave per comprenderne lo spirito e la portata!

Nè va dimenticato l'accenno alla convenienza di menar le cose in lungo, per non arrivare alla dichiarazione di guerra prima dell'8 lu-

Digitized by Google

glio, termine estremo dell'alleanza italo-prussiana formata l'8 aprile con durata di tre mesi, in modo che, scaduto quel termine, si potesse rinnovare la pressione sull'Italia per distorgliela dall'alleanza col contentino della Venezia e per isolare la Prussia. Quell'accenno rivela la tendenza napoleonica a considerare l'azione e gli interessi dell'Italia come strumenti da mettere in movimento o da arrestare a seconda della convenienza o dal beneplacito della Francia.

Altro che italofilia disinteressata!

Il terreno di intesa così prospettato dal Governo di Parigi veniva prontamente accettato dal Governo di Vienna, come mostra un dispaccio Mensdorff dal 1° giugno, anch'esso di eccezionale e rivelatrice importanza:

« Il nostro interesse ci spinge in modo così evidente in caso di guerra ad accordarci con l'Imp. Napoleone, che egli deve trovare in questo fatto una garanzia della nostra sincerità. I nostri successi militari in Italia non minacceranno dunque gli interessi francesi, e il trionfo della nostra politica in Germania vi assicura il mantenimento di quella forma federativa che la Francia non deve desiderar sostituita dall'egemonia prussiana. A noi sembra infine sicuro che la questione romana non potrebbe ricevere una soluzione definitiva e soddisfacente per gli interessi cattolici, che devono avere importanza agli occhi dell'Imp. Napoleone, se non facendo sparire il fantasma dell'unità italiana. L'indipendenza e l'unità d'Italia sono due cose completamente diverse. Se l'Imperatore Napoleone è personalmente impegnato a sostenere la prima, ha sempre evitato di prendere posizione a favore della seconda. Noi amiamo credere che ancora oggi egli è animato dagli stessi sentimenti. In questo caso, un'intesa resta possibile e sarà ricercata da noi. È l'unità d'Italia che costituisce per l'Austria il maggior pericolo della situazione, che minaccia i nostri possessi in Tirolo, in Istria, in Dalmazia, così come la conservazione di un nostro sbocco sull'Adriatico. L'abbandono della forma unitaria è dunque la principale condizione alla quale noi dobbiamo subordinare ogni concessione da parte nostra nella questione italiana. Quanto alla questione della Venezia in particolare, l'Imperatore Napoleone deve comprendere che in presenza dello slancio patriottico che si manifesta così alto in Austria e dello spirito che anima l'imponente armata nostra, noi non possiamo accettare prima della guerra alcuna trattativa sulla base della cessione di Venezia. Tutto ciò che possiamo fare, è assicurare l'Imperatore Napoleone che resteremo fedeli alla nostra politica di moderazione, che non abbiamo alcuna mira di conquista, e che desideriamo soltanto mettere in condizioni di non nuocerci avversari che nella loro attuale posizione cercano di ingrandirsi a nostre spese » [n. 129 p. 247].

Digitized by Google

Tutti coglieranno in questa nota del ministro austriaco la giustezza della sensazione della minaccia mortale irreparabile rappresentata dall'unità italiana contro l'esistenza della Monarchia absburghese. L'istinto della conservazione faceva antivedere a cinquantanni di distanza al Ministro Mensdorff le conseguenze di Vittorio Veneto!

Ma è impressionante che l'avversione all'unità italiana, naturale nell'absburghese, domini anche nella mente del napoleonide, che al riguardo non ci si rivela meno esplicito del ministro austriaco. Infatti il 6 giugno l'Imperatore precisava che le sue esigenze riguardo la sistemazione italiana, dopo una vittoria austriaca, si limitavano a non voler distrutto il risultato della guerra del 1859, e cioè la riunione della Lombardia al Piemonte; ciò perchè quel risultato costituiva un punto d'onore per l'esercito francese. Quanto al resto, non si dichiarava contrario nemmeno a cambiamenti che potessero determinare il crollo dell'unità.

« Se io sono sicuro di avere un giorno la Venezia, e se posso dormir tranquillo che voi non toccherete il punto d'onore dell'armata francese e del paese intero, cancellando tutti i risultati della guerra del 1859, io non domando di meglio che voi battiate gli Italiani se vi attaccano, e se in conseguenza dei vostri successi, hanno luogo in Italia (il che prevedo) movimenti che portassero cambiamenti tali da far crollare l'unità italiana, io non mi ci opporrò » [n. 132 p. 254].

Dopo di che riteniamo che lo spirito e la portata della Convenzione del 12 giugno non abbiano bisogno di ulteriori chiarimenti.

La Convenzione è lo sbocco a cui giungono le trattative, e comprende e riassume nelle sue clausole i concetti e gli intenti che eran stati formulati e concretati nei colloqui e nelle discussioni di Parigi e di Vienna, concetti e intenti l'uno più dell'altro minacciosi per le nostri sorti.

Si ponga mente all'insistenza con la quale si batte e si ribatte in quei colloqui sull'idea che l'unità italiana è un pericolo e un danno. « L'interesse della Francia è contrario all'unità italiana » afferma Drouyn de Lhuyn a Metternich. E a lui fa eco Mensdorff. « L'indipendenza e l'unità d'Italia sono due cose completamente diverse. Se l'Imperatore Napoleone è personalmente impegnato a sostenere la prima, ha sempre evitato di prendere posizione a favore della seconda. Noi amiamo credere che ancora oggi egli è animato dagli stessi sentimenti. In questo caso un'intesa resta possibile e sarà ricercata da noi ». Con tale linguaggio il Mensdorff viene a porre a base delle trattative una distinzione ed una limitazione sul cui significato non è possibile l'equivoco. E quindi quando vediamo che, dopo tal linguaggio, le trattative si sviluppano e giungono alla Convenzione, non pos-

Digitized by Google

siamo restare ingannati sullo spirito di questa. Del resto, anche l'Imperatore Napoleone si colloca sul terreno indicato dal Mensdorff, quando esce nell'affermazione riportata dal Metternich: « Ho avuto forse torto di lasciar trionfare la rivoluzione italiana. L'ho fatto, e ora aiutar voi, Austria, a rovesciarla da cima a fondo sarebbe la negazione ridicola di una politica decennale »; nella quale affermazione traluce attraverso la frase « da cima a fondo » la distinzione e la limitazione che a sua volta l'Imperatore pone all'altra parte contraente, e che sarà pur essa rispecchiata nella Convenzione: la distinzione e la limitazione che vogliono salvare i risultati del piano e dell'opera di Napoleone nel 1858 59, e cioè la creazione del regno dell'Alta Italia e l'eliminazione del dominio absburgico nella valle padana, pur consentendo per il resto a un rivolgimento che faccia crollare nella penisola l'unità.

Questa unità, come è considerata fragile, inconsistente nei confidenziali scambii di idee degli *alleandi* / *Utopia*, la definisce Drouyn de Lhuys; *fantasma*, Mensdorff, e l'uno e l'altro son d'accordo nel prevederne lo sfacelo. Questa sicurezza di previsioni, può oggi far meraviglia; in realtà, nel periodo 1864-1866 le difficoltà tremende interne ed esterne attraverso cui si muoveva la vita del nuovo Stato, avevano molto diffusa tra le Cancellerie europee l'opinione che il crollo di esso Stato fosse tra le eventualità probabili.[1] Ecco la ragione dell'insistenza con cui il Governo viennese vuole che il trattato contempli l'eventualità stessa, e impegni la Francia ad assistervi passiva. In altro dispaccio del 1° giugno il Mensdorff precisa anche meglio e più minacciosamente il punto di vista austriaco: « Se nel respingere l'attacco italiano le nostre armate dovessero varcare l'attuale nostra frontiera in Italia, e il Regno d'Italia dovesse da sè sfasciarsi per moto spontaneo delle popolazioni, noi contiamo che la Francia non prenderà le armi per costruire con la forza un'opera contro la quale essa ha ufficialmente fatto le sue riserve ». La clausola della Convenzione di cui il Mazziotti si è completamente dimenticato, ha origini da questo punto

[1] Si vedano le prove da me raccolte nel *Sessantasei*, p. 134 e sgg. Il momento critico pareva venuto nel 1865, come si rileva dalle concordi affermazioni di due insigni patrioti e pensatori: Stefano Iacini e Ruggero Bonghi. Il primo, infatti, ha lasciato scritto: « Nel 1865 si poteva dire venuta l'epoca del massimo sbilancio fra gli oneri e i benifici portati dal nuovo assetto politico, e ciò mentre il conseguimento della completa indipendenza, che almeno avrebbe dato sicuranza per l'avvenire, appariva remoto più che mai ». E il secondo affermava nel 1870: « Di codesti nove anni che il Regno d'Italia è vissuto, non ne ha avuto nessuno più pericoloso del 1865 » cfr. ST. IACINI, *Due anni di politica italiana*, p. 84, e R. BONGHI, *L'alleanza prussiana*, p. 42.

Digitized by Google

di vista austriaco, così come forse ebbero origine da esso i violenti e misteriosi torbidi che sommossero Palermo nell'autunno 1866, aggiungendo la calamità di un episodio di guerra civile alle calamità della guerra perduta.[1] Non han, quei torbidi, tutto l'aspetto di uno dei movimenti la cui eventualità era prevista dalla clausola in questione? E non potrebbe quindi supporsi che, al momento stesso di formulare e di stipulare la clausola famosa, il Governo austriaco pensasse e desse mano a preparare sottomano, con l'opera di agenti provocatori, per il momento opportuno, qualcuno di quei *movimenti spontanei* ai quali la Francia doveva assister passiva? Poniamo il quesito, che ci sembra interessante.

La cessione della Venezia, voluta da Napoleone, come condizione *sine qua non* del trattato, e accettata dall'Austria? Ma la Nota addizionale annessa alla Convenzione è lì a dimostrare a quali condizioni doveva poi essere subordinata l'eventuale retrocessione della provincia all'Italia. E che si trattasse di condizioni inderogabili, lo rivela una precisazione contenuta in una lettera Mensdorff del 15 giugno: « Noi consideriamo in generale il contenuto della Nota addizionale come avente il carattere di stipulazioni obbligatorie che completano le disposizioni della Convenzione. Se l'eventualità prevista da quest'ultima viene a realizzarsi, *la cessione della Venezia non potrà effettuarsi se non ci viene perfettamente assicurata l'esecuzione delle clausole della Nota addizionale* » [n. 151 p. 276]; e cioè delle clausole riguardanti i *movimenti spontanei,* l'inviolabilità dello Stato Pontificio, quella della frontiera italo-austriaca, ecc. ecc.

In realtà, la stipulata cessione della Venezia diventava per Napoleone lo strumento per governare e dirigere la politica italiana, e per continuare nella penisola l'esercizio di quell'influenza che era stata ne' suoi intenti fin dal 1858 a Plombières.

Caratteri e scopi del piano napoleonico del 1866.

Con queste caratteristiche il piano del 1866 si inquadra perfettamente nella concezione della politica italiana di Napoleone, quale fu concretata con gli accordi di Plombières e fu messa in attuazione con la guerra del 1859; politica rispondente alle vecchie tradizioni francesi, in quanto diretta non a creare l'unità d'Italia, ma a creare nell'Alta Italia dalle Alpi all'Adriatico uno Stato gravitante nell'orbita francese, e a sistemare il resto della penisola in modo che l'influenza francese vi prevalesse al posto di quella austriaca.

[1] Ved. *Sessantasei*, p. 277 e sgg.

Digitized by Google

Nel 1859 Napoleone aveva tentato di attuare il piano con la guerra all'Austria; nel 1866 lo riprendeva attraverso un accordo con l'Austria, spingendo l'Austria ad abbandonare l'Italia con la prospettiva di compensi da ottenere in Germania, a spese di una Prussia indebolita e battuta, il che pure sarebbe risultato a vantaggio della Francia, in quanto una Prussia forte e bellicosa era un ostacolo ai progetti francesi verso il Reno.

Come già abbiamo accennato, alla base della costruzione napoleonica era la previsione della vittoria austriaca. Ebbene, nel pensiero dell'Imperatore, anche l'azione bellica italiana avrebbe dovuto contribuire a realizzare tale previsione, giacchè gli italiani avrebbero dovuto o non fare la guerra o farla con non troppo vigore.

« L'Imperatore mi disse una parola che mi aprì un largo orizzonte — scriveva Nigra a Lamarmora il 12 giugno; si noti: il giorno stesso della firma del trattato segreto. — *Egli disse che durante la campagna potrebbe accadere che fosse utile che l'Italia non facesse la guerra con troppo vigore* ».[1] Qualche giorno dopo, Metternich arrivava addirittura a far credere per accettato dagli italiani il desiderio imperiale: « Da qualche giorno le notizie confidenziali che giungono d'Italia farebbero credere che non ci si attaccherà se non *per la forma,* senza accanimento e che ci si arresterà al primo tentativo fallito » [n. 153 p. 278]. E mostrava Napoleone disposto a limitare le possibilità belliche italiane: « Gli ho domandato che le navi e i battelli italiani in costruzione a Tolone non siano consegnati, e l'Imperatore me lo ha promesso » [n. 157, p. 280].

Il grave è che le voci che facevan credere alla possibilità che gli Italiani, d'accordo con Napoleone III facessero la guerra non sul serio, eran raccolte anche dagli informatori prussiani a Parigi e comunicate al Bismarck, come ad esempio dimostra un dispaccio del 22 giugno da Parigi di un fiduciario bismarchiano: « Si pretende qui che l'esercito italiano non avanzerà che fiaccamente, che esso farà l'assedio di Verona, mentre l'Austria potrà spiegare offensivamente tutte le sue forze contro la Prussia » [n. 159, p. 282]. E accenni di questo genere erano in armonia con quelli inviati dall'ambasciatore Goltz al re Guglielmo in un dispaccio del 12 giugno (p. 273, n. 149) in cui si parlava della possibilità che la Francia inducesse l'Italia ad accordarsi con l'Austria a spese della Prussia.

E dal fatto che voci e accenni di questo genere giunsero a conoscenza della Corte e del Governo di Prussia, gran danno derivò in seguito a noi, per ragioni che facilmente si comprendono, se si ricorda

[1] Pubbl. da LA MARMORA, *Un po' più di luce,* pp. 309-310.

Digitized by Google

la strana atmosfera di diffidenze e di sospetti che circondò l'alleanza italo-prussiana, e se si ricorda poi il ristagno della nostra azione bellica dopo la giornata di Custoza.

L'atmosfera di diffidenze e di sospetti aveva la sua causa principale nel fatto che il Governo di Berlino nutriva inquietudine e apprensione per le trattative fra Parigi e Vienna e per la crescente intimità fra i Governi francese e austriaco, i cui sintomi non sfuggivano agli osservatori prussiani a Parigi, come dimostrano i numerosi dispacci dell'ambasciatore Goltz pubblicati dall'Oncken. E le inquietudini e i sospetti del Governo prussiano involgevano anche l'azione e la condotta italiana, giacchè quel Governo considerava il Governo italiano sotto l'influenza napoleonica.[1] Nella precipitazione con la quale Bismarck verso la metà di giugno bruciò tutti i ponti e scatenò la guerra, è da vedersi anche l'effetto del proposito di creare l'irreparabile, prima che la scadenza del trattato dell'8 aprile potesse ridare all'Italia la libertà d'azione e d'inazione, su cui si faceva calcolo a Vienna e a Parigi per isolare la Prussia nella lotta.

Ora che cosa accadde dopo Custoza? Accadde un fatto che ancor oggi stupisce e muove a sdegno: accadde che l'esercito italiano, che non aveva subito, in quella giornata, se non un insuccesso di poca gravità e che aveva ancora forse ben superiori a quelle austriache, rimase inattivo per ben quindici giorni, non riprendendo le operazioni che l'8 luglio, quando già l'armata austriaca d'Italia stava sgombrando il Veneto, per spostarsi a fronteggiare l'armata prussiana vittoriosa a Sadowa. Ricerche serene e documentate hanno dimostrato in modo inconfutabile che tali inattività fu dovuta alla deplorevole crisi di comando scoppiata il 25 giugno nel campo italiano e al disorientamento generale. Questo hanno provato le ricerche storiche, ma fatte dopo gli eventi e nell'atmosfera serena degli studi.[2]

Nell'atmosfera infuocata del momento, nell'intreccio d'intrighi e di maneggi, mentre Napoleone subito dopo Sadowa intervenne direttamente presso il Governo italiano per ottener la cessazione delle ostilità contro l'Austria, e per annullare o limitare i frutti della vittoria prussiana, non era umano che Bismarck, di natura sospettoso e in possesso di accenni quali quelli del dispaccio del 22 giugno, valutasse l'immobilità italiana come rispondente alle voci e alle previsioni di cui

[1] Ho avuto occasione di illustrare tale atmosfera e le cause che la determinarono nel *Sessantasei*, cap. II-III.

[2] Ved. sopra tutto il libro del CHIALA, *Ancora un po più di luce sugli eventi politici e militari* dell'anno 1866, Firenze, Barbera, 1902, cap. VII-IX, cfr. anche *Il Sessantasei*, cap. IX e le fonti ivi citate.

Digitized by Google

fin dal giugno aveva avuto notizia, e preordinata quindi d'accordo col Governo francese per determinare il danno della Prussia? E se ciò è, come meravigliarsi se nel controgiuoco che Bismarck subito nel luglio ingaggiò contro il giuoco napoleonico, e che lo condusse ad accordarsi con l'Austria per l'armistizio di Nikolsburg, egli lasciò fuori l'alleata Italia? È giustizia riconosce che le apparenze almeno eran contro di noi, e giustificarono il modo disinvolto col quale Bismarck si comportò a nostro riguardo, e per il quale fu tacciato di malafede. Egli credette che, agendo in malafede, non faceva se non rispondere alla malafede dell'alleato, applicando il vecchio precetto *à corsaire corsaire et demi*, e pur troppo non gli mancavano, per virtù dei maneggi napoleonici e delle voci che tali maneggi accreditavano a Parigi e facevan giungere fino a Berlino, le così dette *pezze giustificative*.

Anche questo, quindi, non è certo da mettersi nel conto attivo delle benemerenze napoleoniche verso l'Italia.

Il senatore Mazziotti, subito dopo aver prospettato, a suo modo, il trattato del 12 giugno, crede di trovare un argomento per dimostrare i propositi italofili dell'azione napoleonica nel 1866, ricorrendo al Messaggio che Napoleone il 12 giugno rivolse al Corpo Legislativo con una lettera indirizzata al ministro degli Esteri Drouyn de Lhuys. Scrive il Mazziotti: « In un messaggio del giorno 12 giugno, egli (l'Imperatore) non esitò ad affermare solennemente la necessità di assicurare a l'Italia la Venezia e la completa indipendenza: — Nella lotta che sta per iniziarsi — egli disse — abbiamo due soli interessi: conservare l'equilibrio europeo e l'opera che noi abbiamo contribuito ad edificare in Italia. —

Ma anche in questo caso i documenti sono pronti a oppugnare l'interpretazione, diciamo così estensiva, che il Sen. Mazziotti attribuisce alla frase del messaggio imperiale, e a mostrarne il vero significato. E lo fanno per bocca dello stesso Napoleone, il quale in un colloquio con l'amb. Metternich riferito da questi al Mensdorff nel dispaccio del 29 giugno, aveva così spiegato l'espressione che si trova anche nella lettera a Drouyn de Lhuys: « Dicendo che io non potevo lasciar rovesciare dai voi (Austria) l'opera creata a prezzo del nostro sangue, *non ho certo detto che io non vi lascierei avanzare, oppure che io non potrei consentire a che l'unità italiana si sfasci da sola* » [n. 161, p. 284].

Cioè a dire: l'Imperatore è disposto a lasciar che l'Austria avanzi vittoriosa contro gli Italiani; vuole soltanto, per interessi e motivi d'amor proprio dinastici e nazionali, che la vittoria austriaca lasci intatto l'assetto creato in Italia dalla guerra del 1859, cioè il regno dell'Alta Italia, « l'opera creata dal nostro sangue »; disposto, per il resto, a lasciare avvenire il crollo dell'unità d'Italia dall'interno, quel crollo

Digitized by Google

che, come abbiam detto, fu tra il 1864 e il 1866 fra le eventualità generalmente considerate assai probabili.

Siamo quindi di fronte non ad una concezione che giustifichi la tesi del Mazziotti, ma ad una nuova caratteristica manifestazione della politica napoleonica quale noi abbiamo tentato di delineare.

Del resto, altre parti del colloquio riferito dal Metternich nel dispaccio del 29 giugno, hanno carattere rivelatore.

Siamo a quattro giorni dopo Custoza, e naturalmente una parte del colloquio tra Imperatore e Ambasciatore riguarda tale battaglia.

« L'Imperatore mi parlò in seguito del colpo di testa di Vittorio Emanuele, e raccontandomi che esso non capiva mai niente di guerra, non potè trattenersi dal ridere. Mi fece comprendere che egli era lieto di tale scacco (*Custoza*), che li farà riflettere (*gli italiani*) sulle loro velleità di indipendenza di fronte a lui (*Napoleone*). Aggiunse che era ben deciso a non mescolarsi in nulla. La marcia di Garibaldi su Monaco lo faceva ridere del pari ».

Dunque, la decisione italiana di agire è giudicata un colpo di testa, la sconfitta subìta è una lezione che rallegra l'Imperatore, in quanto insegnerà agli italiani a rigar dritto e a rimaner docili ai consigli e ai dettami napoleonici. Più caratteristica manifestazione dello spirito paternalistico col quale l'Imperatore considerava l'Italia non si potrebbe desiderare! Al Metternich poi l'Imperatore dava la sua parola che non avrebbe arrestato la marcia austriaca e non sarebbe intervenuto diplomaticamente, malgrado le pressioni del principe Napoleone, che l'Imperatore rappresentava furente perchè egli restava tranquillo e assisteva senza muoversi alla disfatta italiana.

Lo stesso colloquio conferma il calcolo assoluto che l'Imperatore faceva della vittoria austriaca. L'amb. narra che l'Imperatore lo condusse vicino ad una gran carta di Germania, tutta coperta di spilli coi colori di Austria e di Prussia, su cui seguiva le mosse degli eserciti, e gli parlò con compiacenza del piano che egli supponeva stesse svolgendo Benedeck, e ne previde il trionfo [n. 161, p. 285 sgg.].

Venne, invece dell'auspicato trionfo austriaco, la giornata di Sadowa.

Sadowa e le sue conseguenze.

Sadowa fu per la politica napoleonica nell'estate 1866 ciò che era stato il travolgente prorompere del movimento nazionale unitario italiano nella primavera del 1859: l'avvenimento impreveduto che colpisce alle basi la costruzione politica, e determina una situazione grave e preoccupante per gli interessi francesi. La sensazione di sgomento che si diffuse a Parigi alla notizia della vittoria prussiana, prova il colpo che

Digitized by Google

essa costituì per Napoleone. L'Imperatore aveva contato su di una vittoria austriaca, e vedeva trionfare la Prussia; aveva contato su di una guerra lunga che logorasse le forze dei due rivali germanici e permettesse a lui di esercitare con vantaggio le funzioni di arbitro, e vedeva di un sol colpo la guerra decisa in Germania con la prostrazione della sua alleata Austria, e con il rafforzamento della Prussia, e cioè della naturale avversaria dei progetti francesi sul Reno.

Era necessario urgente provvedere, intervenire. E l'azione di intervento fu tentata, col presentare ai belligeranti, dietro richiesta dell'Austria, una proposta di mediazione; ma fu tentata con ondeggiamenti e incertezze tali nel suo sviluppo da non riuscire adeguata. Bisogna vedere negli angosciosi dispacci del Metternich del luglio, attraverso quali oscillazioni di iniziative e di propositi si dibattè la volontà imperiale! Si è voluto additare il motivo di ciò nella malattia che minava Napoleone, indebolendone col fisico anche le energie volitive, ma insieme a tal motivo è da tener presente il disorientamento prodotto dall'improvviso sconvolgimento ai calcoli complicati e sapienti dell'Imperatore per opera dell'impreveduto fulmineo trionfo prussiano.

L'azione di intervento che si presentava più naturale e che il Governo austriaco chiedeva con affannosa insistenza, era quella di paralizzare la Prussia, sia permettendo all'Austria di concentrare contro di essa tutte le restanti sue forze, sia creando alla Prussia una minaccia con una mobilitazione verso il Reno. Questa seconda via, che era consigliata risolutamente da Drouyn de Lhuys e desiderata dall'Austria, venne abbandonata dopo un fugace accenno a tentarla; e a ciò contribuì specialmente la situazione dell'esercito francese che non permetteva la mobilitazione pronta.

Venne, invece, subito seguìta la prima via che portava ad una pressione sull'Italia, per indurla ad un pronto armistizio accettando la Venezia che l'Austria al momento del disastro aveva offerto all'Imperatore, chiedendo il suo intervento presso l'Italia per l'armistizio. Questa è la circostanza da tener presente quando si vuol comprendere perchè i patti della famosa Nota addizionale del 12 giugno caddero nel nulla. Fu perchè la cessione della Venezia venne fatta non da un'Austria vittoriosa, come era previsto in quei patti, e che avrebbe voluto l'applicazione scrupolosa e completa di essi, come aveva precisato Mensdorff nella sua nota del 15 giugno; ma venne fatta da un'Austria colpita da un gravissimo disastro e posta nella necessità di correre agli estremi ripari, tra i quali era anche quello di ottenere, abbandonando subito la Venezia, la possibilità di richiamare verso la Boemia l'esercito d'Italia.

Digitized by Google

E nella cessione, il Governo austriaco ha ormai una sola preoccupazione: quella di liberare l'esercito d'Italia dalla possibile pressione italiana; e chiede quindi che subito, appena Napoleone ottiene la cessione della provincia, avvenga l'occupazione effettiva francese di essa, ciò, evidentemente, perchè in tal modo la bandiera francese, l'autorità francese, sarebbero venute a frapporsi tra l'esercito austriaco ritirantesi e l'esercito italiano, costringendo questo all'immobilità e dando all'altro il miglior agio di muoversi verso le forze prussiane. Presentando questa richiesta a Napoleone, l'ambasciatore Metternich aggiunge: « Vostra Maestà si troverà essa stessa su un miglior terreno per negoziare con l'Italia la retrocessione della Venezia, se l'armata del re Vittorio Emanuele non avrà varcato la frontiera di tale provincia » [n. 181, p. 312]. Era, insomma, un vero e proprio intervento militare francese in Italia prospettato dall'Austria! Napoleone non vuole arrivare a ciò; però vuole che l'azione francese sia presente nella questione veneta, perchè da Drouyn de Lhuys fa precisare su questi punti la sua concezione: « Armistizio, rimessa delle fortezze e di Venezia a commissari francesi che metteranno in possesso le autorità italiane » [n. 182, p. 313].

La seconda parte della pratica doveva naturalmente svolgersi dopo effettuata la prima, e cioè l'armistizio tra Italia e Austria, quell'armistizio che Napoleone si fa avanti a chiedere, o meglio ad esigere, dall'Italia subito dopo Sadowa, avvertendo che la Venezia è stata ceduta a lui, e che l'Italia può ottenerla mediante un accordo con lui, implicante anzitutto la sospensione della guerra.

Le pressioni napoleoniche sull'Italia.

La gravità di questo passo di Napoleone, che mirava ad arrestare l'Italia proprio mentre l'esercito italiano, sanata la crisi di comando, si accingeva a riprender l'azione, non ha bisogno di commenti. Il passo, in sostanza, significava questo: l'Italia doveva ricevere i territori agognati senza averli conquistati, come un beneficio, un dono della Francia, la quale continuava così nel 1866 per la questione della Venezia la politica d'intromissione che aveva esplicato nel 1859 per la questione della Lombardia; quell'offerta della Venezia, che già era stata fatta nel maggio per staccar l'Italia dalla Prussia e ridurre uno straccio di carta l'alleanza dell'8 aprile, che nel giugno era stata considerata da Napoleone come il mezzo per spingere l'Italia a far la guerra senza troppo vigore, veniva ora insidiosa per tentar di fermare il nostro esercito mentre questo si preparava a lavare l'onta di Custoza, a conqui-

Digitized by Google

stare col proprio sforzo la regione agognata; per tentare di fermarla, anche se ciò poteva portarla ad abbandonare l'alleata Prussia negli imbarazzi, commettendo quindi un atto di fellonia.

Su questo sostanziale significato dell'atteggiamento assunto da Napoleone il 4 luglio, avrebbero dovuto riflettere gli storici troppo corrivi a rappresentare le decisioni dell'Imperatore dopo Sadowa come dovute essenzialmente alla preoccupazione di non compromettere gli interessi e l'onore dell'Italia, da lui spinta all'alleanza con la Prussia.

A tali storici si accosta il Mazziotti, che anche in questa occasione, come in tutte le altre imbarazzanti per la sua tesi, adotta il metodo di sorvolare sugli avvenimenti, condensando tutta la narrazione in poche righe spiccie e... confuse. Tutta la storia della guerra del 1866, dall'inizio dell'ostilità alla fine, è sbrigata in una pagina e mezzo (p. 228-29), in cui agli avvenimenti susseguiti a Sadowa sono dedicate le seguenti righe: « Il governo di Vienna volse allora (dopo Sadowa) ogni intento a troncare la guerra con noi, offrendoci la Venezia, per poter portare l'esercito, che aveva in Italia, contro le forze vittoriose prussiane. L'imperatore dei Francesi, *cui stava sopra tutto a cuore di assicurarci il Veneto,* comunicò la proposta al governo di Firenze, ed inviò per sostenerla suo cugino Napoleone Girolamo al quartier generale del Re ».

Eppure al sen. Mazziotti non mancavano le testimonianze autorevoli circa la portata del passo e dell'atteggiamento di Napoleone, e circa l'interpretazione che ad esso fu subito data dallo stesso Governo italiano. Fra le altre, quella del Lamarmora, che il 5 luglio telegrafava a Nigra: « Comprendo che l'Imperatore tenti di arrestare la Prussia, ma è estremamente doloroso che lo tenti a detrimento dell'Italia. Ricevere la Venezia in dono dalla Francia è umiliante per noi; tutto il mondo crederà che noi abbiamo tradito la Prussia. Non si potrà più governare l'Italia; l'armata perderà tutto il suo prestigio. Procurate di evitarci la dura alternativa di un'umiliazione insopportabile o di una rottura con la Francia ».[1]

Il telegramma del Lamarmora era la fedele espressione dello stato d'animo italiano di fronte alla pressione napoleonica, quello stato d'animo che ispirò, nella risposta data da Vittorio Emanuele a Napoleone, il tono diretto a guadagnar tempo. Dato questo tono, la risposta venne giudicata a Parigi nel modo che Metternich comunicava al

[1] Questo importante dispaccio fu pubblicato dallo stesso LA MARMORA ne *I segreti di Stato e il governo costituzionale,* Firenze, Barbera, 1877, p. 12. Nel *Sessantasei,* p. 201 e sgg. ho pubblicato il dispaccio di Napoleone a Vittorio Emanuele e trattato diffusamente delle impressioni da esso suscitate in Italia.

Digitized by Google

suo Governo: « evasiva al primo momento e allegante l'impossibilità di separarsi dalla Prussia »; ma l'ambasciatore aggiungeva anche che « la risposta sarà domandata energicamente domani » [n. 176, p. 303]. L'aggiunta significava che il Governo napoleonico era deciso a continuare, anzi a intensificare il sistema delle pressioni sull'Italia, il che era confermato dell'annuncio che Napoleone III il 9 luglio dava all'Imperatrice e che questa premurosamente trasmetteva al Metternich, del proposito di inviare la flotta francese davanti a Venezia, evidentemente allo scopo di sbarrare la via ad una possibile azione bellica italiana per mare: si tenga presente che dalla fine di giugno la flotta italiana era concentrata in Ancona per la campagna in Adriatico, e che proprio il giorno 8 luglio di Persano uscì con la flotta dal porto, in crociera.

Se il sistema delle pressioni non giunse alle conseguenze estreme, fu perchè a Parigi agirono anche influenze a favore dell'Italia: prima fra tutte l'influenza del principe Girolamo. La figura e l'azione di questo principe meritano veramente la riconoscenza degli italiani, come ampiamente e lucidamente è stato dimostrato dal Comandini e come è stato confermato dalla corrispondenza pubblicata dal D'Hauterive.[1]

Anche nella raccolta dell'Oncken vediamo spesso il Principe in azione a favore della causa italiana, a cui sembrava essersi strettamente legato col suo matrimonio con la figlia di Vittorio Emanuele II. In molti di quei documenti egli appare risoluto assertore di una politica antiaustriaca. Metternich ne parla con palese scherno, ad esempio il 29 giugno, quando afferma a Mensdorff che « malgrado gli sforzi del principe Napoleone e dei prusso-italiani qui non si faranno dimostrazioni a favore degli uni e degli altri », o quando riferisce « S. M. mi ha poi raccontato ciò che il principe Napoleone gli aveva detto nel suo furore di vederlo restar tranquillo e assistere senza muoversi alla disfatta italiana » [n. 161, p. 284].

E quando, dopo Sadowa, la politica napoleonica premette per piegar l'Italia all'armistizio immediato, il principe Girolamo si comportò in modo da acquistare nuovi titoli di benemerenza di fronte all'Italia. A lui fu affidata la missione al campo del Suocero per indurlo ad accettare l'armistizio, missione quanto mai ardua e imbarazzante, perchè contro di essa sembrava ergersi un tremendo dilemma: da una parte gli interessi, e la dignità dell'Italia e gli fnteressi e la dignità anche della Dinastia, che imponevano di non desister dalla lotta senza aver tentato ancora la sorte delle armi e la riscossa, dall'altra le necessità

[1] Ved. A. COMANDINI, *Il principe Napoleone*, cit. p. 74 e i documenti a p. 245 e sgg. e i documenti raccolti e illustrati dal D'HAUTERIVE.

Digitized by Google

create alla politica napoleonica dal colpo di Sadowa, che spingevano il Governo imperiale ad ottener subito la cessazione della guerra e l'isolamento della Prussia di fronte all'Austria. E queste necessità eran tali da far includere da Drouyn de Lhuys nelle istruzioni date al Principe una vera e propria minaccia di azione francese contro l'Italia, in caso di disobbedienza, giacchè in tali istruzioni era detto che, in caso di rifiuto della proposta francese da parte del gabinetto di Firenze, « V. A. dichiarerà che l'Imperatore con suo rammarico si vedrà nella necessità di prendere *le misure energiche* richieste dalla situazione della Francia ».[1] Per chi sa le usanze e le tonalità del linguaggio diplomatico, quelle parole hanno un significato di minaccia indiscutibile e grave.

Ebbene, il Principe assolse l'ardua missione in modo da smussare gli angoli e da eliminare molti ostacoli, tanto che alla sua opera fu principalmente dovuto se la situazione difficilissima fu superata senza troppo profonda lesione alla dignità italiana, per quanto l'intromissione francese abbia continuato a farsi sentire anche nell'ultima fase della questione veneta, e cioè nella riunione della provincia, avvenuta, come è noto, con l'intervento di un generale francese, il Leboeuf, che in nome dell'Imperatore rimise la provincia stessa ad una delegazione degli abitanti, due giorni prima del Plebiscito indetto per il 21 ottobre. Così che anche sulla liberazione della Venezia, come su quella della Lombardia, rimase quasi un suggello francese.

Ma il riconoscimento doveroso delle benemerenze del Principe Girolamo non implica l'estensione delle benemerenze stesse al suo imperiale cugino, la cui azione durante le vicende del 1866 si preoccupò esclusivamente, come del resto era suo dovere, degli interessi francesi, e fu pronta a sacrificare a questi gli interessi e la stessa dignità italiana. È curioso notare come questa verità finisca col balenare anche alla mente del senatore Mazziotti; giacchè nel riepilogo col quale il libro si chiude, troviamo così sintetizzata l'azione del 1866 (pp 264-65): « Il governo di Parigi, *per favorire l'Austria*, tentò con l'offerta della Venezia di distaccare l'Italia dalla sua alleata, s'intromise nelle trattative di pace, impose freni al vincitore, pretese insistentemente compensi ». Tante affermazioni, tante verità, cominciando da quella del « favorire l'Austria »; soltanto, nel soggetto del periodo alla espressione « il governo di Parigi » bisogna sostituire il sostantivo « Napoleone », giacchè, come confermano i documenti dell'Oncken, il piano e l'azione che il Mazziotti prospetta in quel periodo furono il piano e l'azione di Napoleone, ciò anche prescindendo dal dato di fatto, noto a tutti

[1] Pubbl. dal D'HAUTERIVE, e cit. da P. CROCI in un art. sul *Corriere della Sera* del 14 maggio 1925.

Digitized by Google

gli studiosi della storia del secondo Impero, che nella concezione e negli sviluppi della politica estera furon sempre la mente e la volontà dell'Imperatore che diedero le direttive, spesso soverchiando e scavalcando le persone e le iniziative dei ministri degli Esteri: basta, come già abbiamo detto, ricordare a prova di ciò la sorte subìta da Walevski nel gennaio 1860.

Dopo tutto quanto abbiam prospettato circa la politica del 1866 si dovrà parlare di tradimento, di subdole arti, di perfidia di Napoleone?

Chi usasse questo linguaggio, dimostrerebbe la stessa mentalità antistorica che dimostrano coloro che parlano di italofilia, di disinteresse, di generosità di Napoleone verso l'unità italiana.

Mentalità che si raffigura un Napoleone in atto di concepire e di attuare una politica italiana come avrebbe potuto e dovuto fare un Sovrano *italiano,* è cioè in rispondenza ai bisogni e alle aspirazioni dell'Italia, e non già un Napoleone, che fa tutto ciò come Sovrano *francese,* e cioè in rispondenza agli interessi e alle tradizioni della Francia.

Questa è la posizione e la mentalità storica da assumere; le altre sono posizioni e mentalità polemiche, attraverso le quali le discussioni e i dibattiti si prolungano interminabili e inutili.

Ora la mentalità storica impone di respingere sia le invettive contro le perfidie, sia le esaltazioni della disinteressata generosità, e di vedere nella politica napoleonica del 1866, come in quella del 1858-59, come in quella del 1860-61, una politica diretta, anche attraverso l'azione nel problema italiano, a giungere prima di tutto a risultati giovevoli all'interesse della Francia e della dinastia secondo le direttive delle tradizioni francesi, tentando in tale problema una soluzione che tenesse conto anche di quell'elemento della « nazionalità » che per Napoleone era la forza nuova e determinante della storia del sec. XIX e a favore del quale si era impegnato riguardo l'Italia nel 1831. In altre parole: la concezione napoleonica nella politica italiana era di ritener possibile e di voler attuare nel problema italiano una soluzione che conciliasse la tutela degli interessi e delle tradizioni francesi, con la dottrina delle nazionalità e con le aspirazioni napoleoniche a tener fede agli ideali e ai ricordi italiani della prima giovinezza, il che si spiega avendo presente quell'elemento sentimentale che si trovava nella complicata natura di Luigi Bonaparte.

C'era un errore in questa concezione politica, ed era, secondo noi, di valutare la portata e la possibilità di sviluppo, anzi di limitazione, e le aspirazioni del movimento nazionale italiano alla stregua delle concezioni del 1831, e illudersi quindi di poter realizzare una sistemazione della penisola in cui le aspirazioni di indipendenza e di nazio-

Digitized by Google

nalità potessero acquetarsi soddisfatte con l'eliminazione del dominio absburgico, e con un assetto tutelato dalla Francia e quindi impregnato di influenza francese. L'errore cominciò ad apparire quando — e fu nel luglio 1859 — la concezione napoleonica cominciò ad urtare contro la realtà della situazione italiana, d'onde il disorientamento della politica napoleonica in Italia, quel disorientamento di cui Villafranca fu la prima caratteristica manifestazione.

Accettando questo punto di vista, si riesce, secondo noi, a dare della politica napoleonica in Italia una interpretazione ed una rappresentazione in cui si conciliano e appaiono facilmente spiegabili e giustificabili quegli atteggiamenti contraddittori, quegli ondeggiamenti e quei cambiamenti di fronte che tanto hanno dato da fare agli storici, e che volta a volta costringono a cavillosi sforzi interpretativi e a deformazioni della realtà dei fatti sia gli esaltatori a oltranza, sia gli avversari a oltranza di tale politica.

In tali atteggiamenti contradditori, in tali ondeggiamenti, in tali cambiamenti di fronte, la nota e rivelatrice è data dal contrasto tra la perseverante risolutezza e l'abilissimo zelo con cui Napoleone fino al maggio 1859 preparò il piano italiano e la situazione che condusse alla guerra, e le ambiguità e le irresolutezze dell'azione napoleonica da Villafranca in poi.

A questo proposito giova ricordare che il Luzio, cui fa compiacentemente eco il Mazziotti, ha affermato che la pubblicazione del carteggio del Cavour avrebbe ingigantito la figura di Napoleone, che sarebbe apparso il vero consigliere di Cavour, e promotore delle mosse che condussero alla guerra del 1859.[1] Non abbiamo difficoltà a crederlo perchè avendo studiato a lungo la politica napoleonica, sappiamo quale tattico e manovratore abilissimo fosse nei meandri della politica l'Imperatore. E anche in queste pagine è più di una prova di tale abilità.

Ma questo nuovo riconoscimento dell'opera napoleonica non infirma la nostra tesi. Protagonista, e illuminato e genialissimo manovratore nell'intricata situazione che condusse alla guerra del 1859? Certo, certissimo, perchè egli volle e preparò tale guerra, e fu quindi in condizione di guidar gli avvenimenti; stratega e tattico insieme.

Quando però, con la piega del 1859-60, lo sviluppo degli avvenimenti esorbita dalla sua concezione e la travolge, allora, come abbiam detto, lo stratega è distrutto, rimane solo il tattico, sempre, in realtà,

[1] Ved. A. Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, Cogliati, 1927, vol. I, p. 193. I due primi volumi del Carteggio cui si riferisce il Luzio sono ora apparsi presso l'ed. Zanichelli.

Digitized by Google

di primo ordine, talora fortunatissimo, come nella questione delle annessioni, a trovar la via del successo, ma alla fine destinato a rimaner soverchiato e oltrepasstao.

Oltrepassato e soverchiato dalla forza del movimento italiano volgente impetuosamente verso l'unità, quell'unità che Napoleone III non voleva, ed era giusto non volesse, in quanto era contraria alle tradizioni e agli interessi del suo paese e della sua dinastia, e che fu voluta e resa possibile dallo sviluppo della coscienza nazionale italiana maturata attraverso le prove dolorose e i sacrifici e gli errori.

Conclusione.

Giunti a questo punto siamo tornati, dopo un lungo e speriamo non inutile giro di dimostrazioni, alla tesi che abbiam prospettata in principio.

Volendo ora, a conclusione dello studio, riassumere in poche formule il risultato di esso, crediamo di poter dire in questo modo: senza la concezione e l'azione di Napoleone non sarebbe stata possibile nel 1859 la ripresa della lotta contro l'Austria, premessa necessaria per la riscossa nazionale, e questo è il vero e grande titolo di benemerenza di Napoleone III di fronte all'Italia; col trionfo completo della concezione e dell'azione di Napoleone III dall'estate 1859 in poi, non sarebbe stata possibile la formazione dell'unità italiana. Ciò perchè tale concezione e tale azione, in quanto si ispiravano anzitutto alla tutela dell'interesse francese e poi a una visione del principio di nazionalità in arretrato in confronto allo sviluppo raggiunto da tal principio in Italia dopo il 1848-49, non potevano contemplare la creazione di un grande e solido e unico Stato nella penisola.

Quindi, nel giudizio da formularsi alla politica napoleonica in Italia deve entrare sì il senso di riconoscenza per l'impulso dato con l'azione del 1859 alla ripresa della riscossa antiaustriaca, impulso di importanza essenziale, ma il senso di riconoscenza deve essere contemperato dalla constatazione che tale azione era ispirata da moventi e tendeva a fini essenzialmente legati agli interessi e alle tradizioni francesi; e dovette quindi fatalmente entrare, subito dall'estate 1859 in poi, in urto con gli interessi e i fini unitari del movimento italiano e mantenersi in tale urto fino al crollo dell'Impero, attraverso le crisi del 1860, di Aspromonte, della Convenzione di Settembre, del 1866, di Mentana, tutti episodi che rivelano volta a volta l'ostinato tentativo napoleonico di riprendere e di richiamare in vita quanto era possibile del vecchio piano di Plombières e della primavera del 1859.

PIETRO SILVA.

Digitized by Google

IL BEATO GIOVANNI COLOMBINI DA SIENA

Occasione del presente scritto.

Siena sul principio del Trecento cominciava a prendere un aspetto meno medievale e cupo: s'abbelliva, s'animava, si apriva all'aria ed alla luce. Quale differenza da un secolo prima, quando pareva una paurosa piazza fortificata, sotto la minaccia d'un assalto nemico! Oh quelle strade strette e buie, serrate tra case altissime, in cui s'incassavano fondachi e botteghe anguste e scure!

Nelle contrade esterne il terreno rotto e ineguale non consentiva grandi miglioramenti e ancora vi pesava una tristezza medievale, fugata per brevi tratti in qualche costa tutta soleggiata. Ma nella zona centrale, dove la collina offriva una continuità quasi pianeggiante, si era compiuta una vera trasformazione: le strade si stendevano dritte e, per quei tempi, abbastanza larghe; abbattuti i peggiori edifizi, il sole penetrava e rideva sulle piazze, l'aria vivida dei circostanti colli gonfiava i petti e l'acqua delle fontane zampillava fresca e chiara. Invece delle dure e puntute selci, ormai rendeva il camminare più agevole l'ammattonato e se ne andavano ricoprendo anche le brutte strade, per l'innanzi sterrate. Un'aspirazione verso l'eterna bellezza sembrava effondersi dagli occhi, aperti finalmente alla luce dopo una interminabile notte, mentre miravano chiese e palazzi alzarsi con un'armonia di marmi bianchi e neri, di mattoni rossi, di archi e di trifore.

Le vie s'animavano di gente affaccendata e contenta. Dalle pianure e dalle colline più fertili salivano verso la città alta e turrita i carichi di derrate a riempire i magazzini dei grandi Signori. Per le case risuonava il battito dei telai che rifornivano di tele e di panni i fondachi dei mercanti, e nelle botteghe lavoravano numerosi artigiani. Da lontano tornavano, con le bisacce colme d'oro, i mercanti che erano stati a negoziare sulle piazze di Francia, d'Inghilterra, di Germania e

Digitized by Google

perfino d'Oriente. Grossi capitali affluivano nelle casse di quei ricchissimi banchieri, che facevano operazioni di credito in patria e fuori, con la ricca clientela della Santa Sede e, per essa, dei maggiori Prelati d'Europa.

Con una tale prosperità, la vita, tuttora un po' rozza e primitiva tra i popolani, scorreva lietamente per le famiglie doviziose, tra feste di squisita eleganza, gaudenti brigate, sontuosi banchetti.

Come ci ha descritto il poeta Folgore da San Gemignano, durante l'inverno comitive di brillanti cavalieri andavano per le contrade

« gittando della neve bella e bianca
« a le donzelle che stavan d'attorno »;

o salivano a cacciare sui colli che fanno verde corona alla città, tornando alla sera con i servi

« carcati de la molta salvagina,
« avendo gioia, allegreza e canti ».

Durante il giorno, mentre da finestre e balconi cadeva una pioggia di fiori, si vedeva la gioventù caracollare su cavalli riccamente bardati, o cimentarsi in giostre o tornei; ed alla sera intrecciar canzoni e balli provenzali, con accompagnamento di strumenti venuti di Germania:

« cantar, danzar a la provenzalesca,
« con istormenti novi della Magna ».

Vivaci, allegri e spensierati in modo che la fama se ne sparse per tutta Italia e Dante li chiamò *gente vana*;[1] i Senesi del Trecento da un nostro scrittore sono stati giudicati « facilmente mutabili e disposti a correre da un estremo all'altro », « sensuali insieme e devoti »:[2] giudizio fondato più sulla impressione personale prodotta da un poeta bizzarro che sullo studio del carattere di quella popolazione.

Siena forse sentì più la devozione, per l'isolamento così della regione intera come dei singoli borghi o villaggi, in cima a poggi o a colline di non facile accesso. E lo stesso si può dire dell'Umbria, la mistica Umbria, patria di San Francesco. D'altra parte, il pensiero di consacrare la città alla Vergine Maria (*Sena vetus civitas Virginis*) non poteva venire in mente che a gente molto religiosa, sebbene alla vigilia di un pericoloso cimento, di Montaperti. I Fiorentini, realisti e spregiudicati, si può osservare, non pensarono a proclamare Cristo loro re, sia pure in un momento di grave pericolo?

[1] *Inferno*, XXIX, 122.
[2] A. D'Ancona, *Cecco Angiolieri*, negli *Studi di Critica e Storia letteraria.*

Digitized by Google

Ma che i Senesi fossero assai religiosi, certo più dei Fiorentini, attestano anche i loro pittori; i quali conservano dei caratteri primitivi atti per altro a infondere alle immagini quel senso di celestiale che fa alzare i cuori al Cielo. Se il realismo si apprezza nell'arte profana, in quella sacra val meglio quanto giova a suscitare il pensiero del soprannaturale.

Il vivo sentimento di devozione è attestato pure dal gran numero degli asceti di Siena, che tra il Dugento e il Quattrocento popolarono di romitori e di conventi i suoi pittoreschi dintorni, e perfino dai suoi eretici al tempo della Riforma: l'eresia nasce spesso dal traviamento d'una fede ardente; Bernardino Ochino, prima che si accostasse a Lutero, veniva considerato come il nostro più affascinante predicatore, per l'ardore religioso che lo animava.

In un tale ambiente, appunto perchè il sentimento mistico si inseriva nella vita reale, ben s'inquadrano la figura e l'apostolato di Giovanni Colombini, fondatore dei Gesuati.

Questo asceta fu l'argomento delle mie prime ricerche originali, fin da quando cominciavo a studiar Lettere a Pisa e una sera nella mia stanza alla Scuola Normale Superiore, mi detti a leggere l'aureo volumetto della *Vita* del sant'uomo scritta da Feo Belcari.

Quelle pagine fresche, pure, animate da sì vivo sentimento, produssero in me una commozione sincera. Colpito dalle parole: *E così i forti cavalieri di Cristo, fatti novelli sposi dell'altissima povertà, incominciarono allegramente a mendicare*; mi posi a riflettere che, contrariamente a quanto può desiderare un giovane spensierato, cioè piaceri e denaro, c'erano stati degli uomini che avevano disprezzate le ricchezze al punto da distribuirle ai poveri e ridursi ad elemosinare per amor di Cristo. E mi si riaffacciò lo stravecchio eppur sempre nuovo problema: *Illusi o illuminati? Stolti o veramente sapienti?* E un altro problema ancora: *Leggenda o Storia?* Nella mia mente quei pensieri tornavano così spesso che nacque in me come un bisogno spirituale di veder chiaro, intanto, nella esistenza del Colombini. Chiusasi l'università, partii per Siena, mi rinchiusi nell'Archivio di Stato o nella Biblioteca Comunale compulsando antiche carte.

Da quelle indagini venne fuori lo studio: *Della vita e degli scritti di Giovanni Colombini da Siena.*[1] Ed ogni volta che capitavo in questa città, tornavo sul vecchio e caro argomento, che mi aveva, tra le altre cose, elevato alla meditazione dei problemi eterni; e così andai accumulando tanti materiali e osservazioni che m'è parso d'aver acquistato una chiara visione della figura dell'asceta ed anche del movimento religioso da lui suscitato. Di qui la ragione del presente scritto.

[1] Pubblicato nel *Bull. Sen. di St. p.*, a. II, fasc. 1-2 e 3-4.

Digitized by Google

Fonti della Vita del Colombini.

Al Mistico senese — sfortunatissimo, perchè il suo originale movimento religioso fu troncato, sia dalla sua morte troppo vicina alle origini della Compagnia da lui fondata, sia da pressioni morali della Curia pontificia — toccò, dopo morte, una vera fortuna. Un Fiorentino colto e di ottimo gusto letterario, Feo Belcari, vissuto tra il 1410 e il 1484, che a non comuni doti d'ingegno accoppiava rara integrità di costumi (le opere di lui, tutte di sacri argomenti, mirano a trasfondere nei lettori sentimenti di pietà e di moralità), ne compose una biografia, che riuscì un piccolo capolavoro letterario.

In quel secolo XV, in cui la passione per l'antichità faceva trascurare il volgare, e di esso s'andavano alterando semplicità e purezza, a *Vita* del Colombini compare solitaria come un ciuffo di viole mammole. Tutta piana e soave, sembra un ritorno alla fresca arte del Trecento, di cui mantiene pure l'ingenua fede in mezzo al rinascente paganesimo e al crescente scetticismo. Racconto vivo d'un'anima mite che crede, ha il fare disinvolto del linguaggio parlato. « Tesoro di grazie ed eleganze toscane », a detta del Padre Cesari, « un arancio di Gennaio » secondo il Giordani, parve al Baronio [1] che « mandasse olezzo di una grande pietà » e al Camerini [2] che non vi fosse « tra gli ascetici libro più soavemente scritto ». Anatole France, così fine, ne rinverdì alcuni capitoli nei suoi *Puits de Sainte Claire*.[3]

La singolarità di quella *Vita* si spiega con il largo uso di fonti trecentesche o scritte in latino. L'autore stesso, con lodevole sincerità, ci informa di aver veduta una biografia del Colombini, distesa in ben quaranta capitoli da Ser Cristofano Guidini da Siena,[4] benchè questi « attenda più a predicare utili ammaestramenti che a narrare i suoi memorandi fatti ». Si valse di un compendio della conversione e morte del Beato Giovanni, composto in latino da un Gesuato, Gio-

[1] *Martirologio Romano* alla data del 31 Luglio.

[2] E. Camerini, *Profili Letterari*, Firenze, 1870, p. 221.

[3] I pregi della *Vita* del Belcari sono esposti dal B. Gamba, nelle *Notizie intorno alle opere di Feo Belcari*, Milano, 1808 (riprodotte nelle sue *Operette*, Milano, 1827) e da R. Chiarini, *Feo Belcari e la sua Vita del B. Gio. Colombini*, Arezzo, 1904. Si veggano pure i giudizi del Rossi, *Il Quattrocento*, Vallardi; del Bacci, *La prosa volgare del Quattrocento*, Firenze, 1897; di I. Del Lungo, *Florentia, Uomini e cose del Quattrocento*, Firenze, 1897; di Ph. Monnier, *Le Quattrocento*, Parigi, 1901, ecc.

[4] S'intitolava *Commentiarum de conversione et moribus B. Iohannis de Colombinis* = Commentario della conversione e dei costumi del B. Gio. Colombini (cfr. Moreni, *Bibliografia toscana*).

Digitized by Google

vanni Tavelli da Tossignano, per mostrare l'origine della sua Compagnia. Inoltre cita le *Lettere* dell'asceta e documenti notarili (« carte di pubblici notari »).

Cristofano di Gano, ossia Galgano, Guidini, come si apprende dai suoi ricordi autobiografici,[1] nato verso il 1354, notaro pubblico, uomo religiosissimo, seguace di Santa Caterina, ebbe sei figli, che tutti premorirono a lui, e perciò si sarà dato con maggior fervore all'ascetismo. Sui 22 anni alla morte del Beato suo conterraneo, era già in grado di giudicare delle cose, accertare e vagliare notizie; nè si mostrò pigro nello scrivere (40 capitoli!), benchè attendesse, più che altro, a far della morale. È un vero peccato che il suo scritto biografico, a giudicare almeno dalle ricerche infruttuose fatte sino ad oggi, andasse perduto.

Minore importanza ha certamente, perchè composto da persona che viveva alquanto dopo la morte del Beato e lontana dai luoghi degli avvenimenti, il compendio, in compenso a noi pervenuto, di Giovanni Tavelli. Questi, nato in Tossignano nel contado d'Imola verso il 1386, entrato nel monastero dei Gesuati di Bologna, fu prima Rettore del loro convento di Ferrara e infine Vescovo di questa città, dove morì nel 1446.[2]

« Uomo di grandissima penitenza e di grande umiltà e carità », come lo dipinge il Belcari, era pure assai colto. Invitato da un Cardinale a render più nota l'origine del proprio Ordine, scrisse in buon latino questa sommaria vita del suo fondatore.

Quale Gesuato, egli doveva certamente conoscere, i fatti ma non in modo così esteso e preciso, come avrebbe potuto un Senese contemporaneo del Beato o vissuto poco dopo la morte di lui. Forse anche, per lo scopo del suo scritto, più che sui particolari della biografia colombiniana, specie su quelli anteriori alla conversione, aveva ragione di insistere sul suo apostolato, sull'approvazione data alla Compagnia dal papa Urbano V, sul testamento dell'asceta, che ne riassume i principî e ne riafferma la devozione alla Chiesa. Della vita, insomma, gli premeva di mettere in rilievo quasi soltanto ciò che riguardava il suo Ordine e perciò trascurò tanti particolari (non riporta, ad es. neanche una data, non quella di nascita o della conversione o della morte). In compenso, il racconto del Tavelli riesce attraente per l'efficacia e la vivezza dell'esposizione, per la nobiltà e il candore delle idee; e con-

[1] Ne pubblicò una parte C. MILANESI in *Arch. St. It.*, s. I[a], t. IV (1843), pp. 27-48.

[2] F. M. DA SAN LORENZO, *Storia del B. Tavelli da Tossignano*, Mantova, 1734. La data precisa della morte del Tavelli si legge sulla sua tomba in San Girolamo di Ferrara: 24 luglio 1446.

Digitized by Google

tribuì non poco alla perfezione del Belcari, a cui ha offerto la trama per ben 29 capitoli su 51, della *Vita* colombiniana.[1]

Talvolta il biografo fiorentino non fa che tradurre dal latino del vescovo gesuato, qualora non prenda addirittura la forma dal volgarizzamento del medesimo, come si può capire dal seguente brano:

Belcari, cap. V.

Ora avvenne che, andando un dì i servi di Dio Giovanni e Francesco al Duomo per udire messa, videro innanzi alla porta della chiesa, in fra gli altri poveri che mendicavano un uomo infermo di lebbra e mezzo nudo, che dal capo a' piedi era coperto di scabbia e di piaghe: il quale Giovanni risguardando, commosso nelle viscere del cuore a pietà e compassione sopra di lui, disse a Francesco: Mira questo povero qui abbandonato da ogni aiuto umano; vogliamo noi portarlo a casa e per amore di Cristo averne cura? Ecco, noi andiamo per udire la messa, questo sarà farla. Francesco rispose: Fa' ciò che tu vuoi. Allora il disprezzato Giovanni abbracciò questo lebbroso e poselo in su una panca e misegli il capo infra le cosce e così sopra le sue spalle con gaudio lo portava.

Compendio latino

Contigit autem quadam die, dum praefati viri Ioannes et Franciscus ecclesiam peterent orandi gratia et missae officium audituri, incidérent in via in virum aegrum ac seminudum, a planta pedis usque ad verticem respersum impetigine, et adeo ulceribus lacessitum ut pene lepra plexus spectantibus censeretur. Quem cum Ioannes fuisset intuitus, super eum visceribus pietatis misericordia motus, ait Francisco: En pauper iste humanò est destitutus auxilio; volumus ipsum baiulare domum, et Domini Salvatoris intuitu, illius curam gerere? Ecce imus audituri missam; sic ipsam faciemus. Ad quem Franciscus: Fac, inquit, quod libet. Tunc vir Dei Ioannes alacri mente amplexans aegrotantem, locavit eum prominentiori loco: cuius cruribus, ulceribus et prurigine, ut praefati sumus, dissipatis, collum interiacens, ipsum ad habitationis suae locum, levi onustus onere, cum gaudio deportabat.

Compendio volgarizzato

Or addivenne che un dì, andando Giovanni e Francesco alla chiesa per udire messa, si scontrarono entro la via in un uomo quasi mezzo nudo, tutto coperto dal capo a piedi di scabbia e di rogna, in tal guisa che quasi pareva lebbroso. Il quale Giovanni riguardando, commosso nelle viscere della pietà a compassione sopra di lui, disse a Francesco: Ecco questo povero qui abbandonato; vogliamo noi portarcelo a casa? Noi andiamo per udire la messa, questo sarà farla. Disse Francesco: Io sono contento a ciò che tu vuoi. Allora Giovanni, abbracciando quell'infermo, lo pose in su una banca, e misegli il capo fra le cosce, guaste come detto è, e così se lo portava a casa.

[1] L'opuscolo del Tavelli fu pubblicato la prima volta da Monsignor G. D. MANSI nell'opera intitolata: *Stephani Baluzii Tutelensis Miscellanea*, Lucca, 1764, t. IV, pp. 566 e segg. Egli lo trasse da un codice dell'accademia senese, ora nella Comunale di Siena, segnato K. VIII, 28. L'originale del Tavelli, conservato un tempo gelosamente dai Gesuati di Roma, era scomparso con la soppressione dell'Ordine nel 1668 (si vegga un articolo di L. ALBERTAZZI in *Propugnatore*, t. XVIII, parte II, pp. 225-48). Una più corretta edizione del *Compendio* ci ha dato lo stesso Albertazzi, valendosi di un codice della Marciana segnato *Latin. 4, 104* (*Breve compendio della Vita del B. Gio. Colombini, composto in Latino dal B. Gio. Tavelli da Tossignano e fatto*

Digitized by Google

Dal raffronto dei tre brani riportati, si scorge che qui il Belcari s'è attenuto più al testo latino che alla volgarizzazione,[1] ma che doveva aver sotto gli occhi l'uno e l'altra e seguire questa o quello indifferentemente, come gli tornava meglio per dare sveltezza ed eleganza al racconto.

Si nota poi facilmente che il biografo non si mantiene sempre fedele allo scritto del Tavelli. Ad esempio questi parla, nel passo riferito, di un quasi lebbroso, di uno cioè che pareva soltanto affetto di quella spaventosa infermità, ben sapendo che i veri lebbrosi non si lasciavano andare liberamente per le vie d'una città, per tema del contagio, molto meno poi mescolarsi con la folla dei mendicanti alle porte di una cattedrale. Il Belcari, invece, con una disinvoltura e una libertà soverchia per un biografo, non discorre che di un uomo affetto da lebbra.

In generale però egli segue semplicemente la traccia del *Compendio,* che è come una trama su cui s'ordisce il più ampio e ricco tessuto del suo racconto, accresciuto di nomi, di date, di particolari.

Ma di dove ricavò le notizie così aggiunte?

Alcune dalle *Lettere* del Colombini, da cui prende principalmente quelle pie esortazioni che riempiono ben 12 capitoli della *Vita*: brani tolti di qua e di là e riuniti con grande arte in modo da offrire quasi i fioretti delle massime religiose del Beato. E siccome si riportano per lo più le stesse parole di lui, in complesso, nella *Vita* il linguaggio trecentesco è usato non meno della lingua della metà del Quattrocento, quando l'autore scriveva.

Altre notizie desunse egli da *carte di pubblici notari.* Non si può pensare ad una ricerca diretta di strumenti notarili in archivi pubblici o privati, non essendo il Belcari vissuto a Siena. Copie dei documenti più importanti relativi alla vita del fondatore si saranno conservati nei conventi dei Gesuati e là egli li avrà veduti.

Ma certi dati e fatti da lui riportati non risultano nè dalle *Lettere,* nè dal *Compendio* del Tavelli, nè dai documenti sin qui cono-

volgare da un anonimo quattrocentista, Quaracchi, 1910). Egli vi ha pubblicato a fronte un volgarizzamento del Quattrocento, tratto dal codice riccardiano n. 2545, che, secondo lui, «il Belcari in gran parte innestò nella vita del Beato da Siena; salvo che la lezione del codice da lui usato, è, in taluni punti più fedele all'originale, perchè meno alterato dal copista».

[1] Di quello, infatti, mantiene la frase: *humano destitutus auxilio* e l'altra: *cum gaudio deportabat,* in questo troppo abbreviate. Così la traduzione: *Fa' ciò che tu vuoi* è più vicina all'originale latino: *fac quod libet,* che non il volgarizzamento: *io sono contento a ciò che tu vuoi.* D'altra parte però egli rende, come nel compendio volgare, *per udire messa* la frase: *orandi gratia et missae officium audituri,* e: *su una banca* l'altro: *in prominentiori loco.*

Digitized by Google

sciuti. Potrebbero derivare dalla biografia composta da Cristofano di Gano, ma questi si perdeva più che altro a far della morale.

Dunque verrebbe fatto di pensare a qualche altra fonte non ricordata dal Belcari, o per dimenticanza, o perchè non le avesse attribuito importanza. Egli avrà certo assistito qualche volta alla sacra Rappresentazione (esso che ne scrisse pure più d'uua), che nei conventi dei Gesuati si eseguiva il 31 Luglio, anniversario della morte del fondatore. In una, a noi conservata,[1] si svolge la conversione del sant'uomo fino a quando la moglie non lo ebbe sciolto dai vincoli del matrimonio, e da essa sembra tolta, ad esempio, gran parte del racconto di quell'infermo trasportato dal Colombini alla propria casa. Mentre il Tavelli non ne fa che un fuggevole accenno, la Rappresentazione si estende in particolari simili a quanto narra il Belcari.

La moglie del Beato, nauseata alla vista del *quasi lebbroso*, vuole abbandonare la casa. Il marito la prega umilmente d'aver pazienza, «con molte ragioni e mezzi di persuasione», dice semplicemente il *Compendio*, mentre la *Vita* e la Rappresentazione riportano in modo simile le parole del Beato:

«Io ti prego che tu abbia pazienza: costui è creatura di Dio, ricomperato come noi del suo sangue prezioso».

«Pregoti ch'abbi alquanto pazienza.
Sapi che questi fu da Dio creato
E del suo sangue di tanta potenza
Fu come nui desso ricomperato».

Nel *Compendio* si parla *d'un buon letto* in cui fu posto il lebbroso, le altre due fonti dicono concordemente che lo misero proprio nel letto dove dormiva la moglie del Colombini.

Da queste e da altre somiglianze tra il Belcari e la Rappresentazione si potrebbe anche dedurre che la seconda si modellasse sul primo, ma quella contiene troppi altri particolari non riportati dal biografo, per cui parrebbe più antica, più vicina alle sorgenti della tradizione, formatasi negli stessi luoghi di essa. Di fatti, non ostante le alterazioni al testo originale apportatevi dal copista del codice a noi pervenuto, che era bolognese,[2] vi si notano certe forme dialettali, che ci riportano al Senese,[3] come *a* invece di *e* nella desinenza dei futuri della pri-

[1] Dal manoscritti del conte Giacomo Manzoni (*Catalogo* dei medesimi compilato da A. Tenneroni, *Biblioteca manzoniana*, parte IV, Città di Castello, 1894, pp. 91-93) passò alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, dove si trova segnata col n. 483 dei manoscritti. Ne detti notizia nel *Bull. Sen. di St. p.*, a. IV, 1897, fasc. II-III (*La Rappresentazione del B. Gio. Colombini in un codice della Bibl. Vittorio Emanuele di Roma*).

[2] Cfr. Pardi, *La Rapp. del B. Gio. Colombini*, p. 16 degli Estratti.

[3] Cfr. Hirsch, *Laut und Formenlehre des Dialekts von Siena*, in *Zeitschrift für Romanische Philologie*, IX, 512 e X, 56, 411 e segg. Si vegga pure Gioli, *Vocabolario cateriniano*, in principio.

Digitized by Google

ma coniugazione (*mandarò* per *manderò*, e così *cavarò, lassarò, servarò* ecc.).

E niente ci impedisce di pensare che esistessero altre sacre Rappresentazioni sullo stesso argomento, da cui risultassero altri particolari interessanti sulla vita del Colombini.

Nel Belcari, infine, sembra di risentire l'eco di tradizioni orali. Vanni da Monticchiello, un Gesuato sopravvissuto una quarantina d'anni al Beato fondatore dell'Ordine, fece racconti che debbono essere stati riferiti al biografo fiorentino.[1] Gli ultimi istanti del sant'uomo sono narrati con tali particolari che fanno pensare ad una fonte orale.

Non ostante tutto ciò, rincresce quasi di doverlo constatare, *non sempre le notizie riportate dal Belcari sono sicure.* Egli scriveva un'ottantina d'anni dopo la morte del Colombini e si valse principalmente d'un opuscolo, quello del Tavelli, composto non meno d'una sessantina d'anni dopo. Quanto maggior conoscenza dei fatti che narrano, ebbero, ad esempio, i biografi della grande asceta senese, Santa Caterina; oltre che contemporanei di lei, l'uno, Raimondo da Capua, fu suo direttore spirituale e un altro, Tommaso Caffarini, suo familiare.

Le *Lettere* del Beato, fonte preziosa a prima vista, sono scarsissime di notizie biografiche e le poche che contengono si prestano ad essere fraintese.

Per la fama del nostro asceta una *Vita*, come quella del Belcari, in forma volgare, fresca, vivace, attraente, fu una vera fortuna, ma non si può prendere come oro colato ogni notizia in essa contenuta.

Passò più di un secolo prima che altri si accingesse a trattare lo stesso argomento. Soltanto nel 1582 vi si provò Paolo Morigi,[2] ma, non ostante il lungo elenco di autori, a cui dice di avere *principalmente* attinto, se si eccettuano delle vuote amplificazioni retoriche, stringi stringi, nel suo scritto non si trova niente di nuovo.

Mezzo secolo dopo, il Padre Giuseppe Bonafede, giudicando, con un gusto secentesco e peggio ancora! che la *Vita* del Belcari conteneva « tutti quei vocaboli, quelle frasi e quei modi di parlare, che usavano... il più basso e imperito volgo, come si vedono nel Morigi », si indusse a raccontare di nuovo l'apostolato del Beato senese,[3] in forma non meno declamatoria del suo predecessore immediato e con peggiore gusto letterario. Aggiunse qualche altra notizia a quelle già conosciute, ma non di grande importanza.

---

[1] Si vegga la chiusa del cap. XXVI della *Vita*.

[2] *Il Paradiso dei Gesuiti*, Venezia, 1582. Il Morigi stesso aveva compendiata la biografia del Beato nella *Historia di tutte le religioni*, Venezia, 1569.

[3] G. Bonafede, *Vita di Gio. Colombini*, Roma, 1642.

Digitized by Google

Sei anni dopo, il Padre Rossi[1] pubblicò una vita del Colombini in latino, in uno stile per verità ampio ed ornato,[2] senza, per altro, aggiungere gran che alle nostre cognizioni sull'argomento.[3]

In tempi più recenti ha esposto la vita del Colombini[4] una Signora francese, la Contessa di Rambuteau:[5] libro discreto ma che non meritava una traduzione, specie di uno che sa scrivere tanto bene dei lavori originali.[6] La fantasia vi fa capolino troppo spesso, per uno studio storico.[7] Le date dei momenti della vita del Beato sono non di rado errate. Si notano amplificazioni eccessive, deduzioni poco fondate, interpretazioni artificiose. La citazione dei documenti d'archivio è fatta quasi sempre con tale imprecisione che non è stato possibile rintracciarli.

Ciò non ostante il volume della Rambuteau resta molto superiore a un opuscolo dell'autore delle bellissime biografie di San Francesco e di Santa Caterina.[8] Ma quand'egli lo compose, lo confessa da sè, gli premeva più la poesia che l'esattezza storica. Perciò si permise un paio di peccati, il più grosso dei quali è di aver attribuito al Colombini il tentativo di convertire il Boccaccio. Ma dice anche altre inesattezze: che il Colombini non aveva figlioli al momento della conversione; che, convertitosi, si dimise dall'ufficio di consigliere del Comune, mentre, si sa, non poteva esercitarlo dopo la caduta dei Nove, al cui partito egli apparteneva; che Tommaso Colombini era fratello del Beato, mentre gli era zio ecc. Noi Italiani, sempre servili verso gli stranieri, prendiamo per oro colato anche le loro cosucce più infelici, e ci affrettiamo a tradurle!

Scritto bene e felice come lavoro divulgativo, sebbene non con-

---

[1] G. B. Rossi, *Triumphus divinae gratiae per B. Iohannem Colombinum*, Roma, 1648.

[2] Ecco il giudizio che se ne dà negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, alla data 31 Luglio: « *res a Beato gestas amplissime ornatissimeque conscripsit* ».

[3] Panegirici senza importanza sono i seguenti tre scritti secenteschi: V. Ricciardi, *Orazione panegerica in lode del B. Gio. Colombini*, Roma, 1617; Fr. I. Tonelli, *Oratio de B. Iohanne Colombino*, Roma, 1631; G. Bonafede, *Il Colombino amante di Gesù*, Lucca, 1644.

[4] Non tengo conto di un lavoro tedesco (F. Poesel, *Leben des seligen Gio. Colombini*), che non ho potuto esaminare.

[5] La Comtesse de Rambuteau, *Le Bienheureux Colombini*, Parigi, 1893.

[6] Traduzione di V. Lusini, Siena, 1894, con una bella introduzione.

[7] Cito un esempio. La Rambuteau parla così di Giovanni e della sua futura moglie: « Per quanto di non pari età, i fidanzati si amavano con tenerezza fraterna, prima di passare ad un affetto più vivo ». Di dove ha ricavato ciò?

[8] Gio. Iorgensen, *Il fuoco sacro*, trad. it. di B. Neri, Torino, 1920.

Digitized by Google

tenga gran che di nuovo, è l'opuscolo recente del Tonelli.[1] Qualche volta però la fantasia gli prende la mano.[2]

Se tra le opere particolari in cui si espone la vita del Colombini, una sola è meritevole di elogi, e in compenso al più alto grado; tra le opere generali vanno ricordate le pagine dedicate all'asceta senese negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti,[3] e più recentemente in uno scritto del Misciatelli, dove si parla di lui in modo veramente elevato e con felici considerazioni.[4]

Oltre che nelle opere a stampa citate, in manoscritti della Comunale di Siena, è narrata la vita del Colombini: nelle *Storie senesi* del Tizio,[5] dove si legge un compendio della medesima desunto da Cristofano di Gano, dal Tavelli e dal Belcari[6] e si danno in parecchi punti notizie sulla famiglia del Beato e su lui stesso; negli *Scritti miscellanei* del Padre Tantucci,[7] dove, narrandosi la storia del monastero di S. Bonda, si parla della sepoltura che vi ebbe il Colombini, si fa cenno della sua vita, se ne descrivono i funerali e si discorre a lungo degli onori tributati alla sua memoria e dei miracoli attribuiti al suo corpo venerato.[8]

Giovanni Colombini prima della conversione.

La famiglia Colombini apparteneva alla nobiltà senese; ma, a quanto apprendiamo dal Tommasi,[9] « s'era compiaciuta di rimaner

---

[1] L. Tonelli, *Beato Giovanni Colombini*, Torino, 1921.

[2] Si vegga ad es., a p. 18, quando finge che, il Colombini, di 6 anni appena, si commuova al passaggio della Madonna di Duccio di Boninsegna, o quando scrive a p. 24: « Giovanni Colombini divenne torbido e scontroso, duro con gli altri e profondamente scontento di sè. Nè valeva a rasserenarlo la paziente dolcezza di donna Biagia, e neppure il sorriso fulgente de' suoi bambini ».

[3] Tomo VII, alla data 31 Luglio.

[4] P. Misciatelli, *Mistici senesi*, Siena, 1914, pp. 95-129.

[5] Titius Sigismundus, *Historiarum senensium ab initio urbis Senarum usque ad annum 1528*, 10 vol. in f°. segnati B, III, 6-16 nella Comunale di Siena.

[6] « *Quos nos imitati omnes* (scrive il Tizio), *latinis demum verbis fedeli narratione describemus* ».

[7] Cod. B. X. 3 della Comunale di Siena: *Scritti Miscellanei del Padre Ambrogio Ansano Tantucci*. Il fascicolo VI contiene la storia dei martiri SS. Abbondio e Abbondanzio; l'elenco delle badesse del monastero omonimo e in ultimo la narrazione della sepoltura del corpo del Beato, della sua traslazione e degli onori ad esso resi.

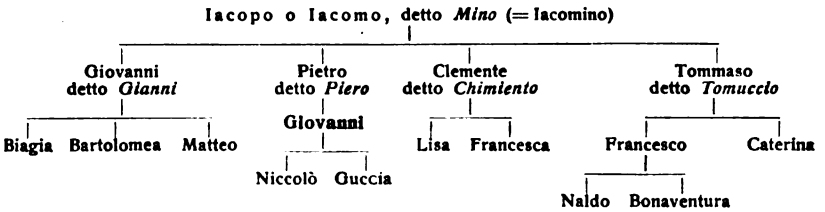
[8] Notizie intorno al Colombini si ricavano pure dalla parte inedita della *Storia di Siena* di Giugurta Tommasi, contenuta in due codici della Comunale: A. IV, 3-4 e A. VI, 1, (la parte che riguarda il tempo anteriore al 1355 fu stampata a Venezia nel 1625) e in altri codici della stessa Biblioteca contenenti le illustrazioni alle *Lettere* del Colombini fatte dal Padre Tantucci e svariati particolari sulla vita e gli scritti del Beato raccolti da Girolamo Gigli (se ne parlerà poi).

[9] *Cod. cit.* A. IV, 3, p. 58.

Digitized by Google

popolana », cioè di passare alla borghesia, dopochè nel 1270 vennero « escluse le più potenti e le men quiete dal reggimento », ossia dal governo. Oltre alle molte ricchezze accumulate e ai possessi di fondi e di case, ritraeva considerevoli guadagni da un grande negozio di panni di lana.[1]

Ecco una parte dell'albero genealogico dei Colombini, col parentato di Giovanni:



Iacomo o *Mino* Colombini nel 1285 restituì al Comune gli avanzi di una certa somma « consegnatagli per l'esercito »,[2] probabilmente per provvedere alle sussistenze: incarico che sembra di grande fiducia. Nel 1287 sarebbe stato dei Signori Nove per i mesi di Agosto e Settembre.[3]

Giovanni o *Gianni,* suo primogenito, era nel 1333 castellano di Monte Massi. Nel 1325, insieme con i fratelli Piero e Tomuccio, imprestò al Comune 724 fiorini.[4] Nel 1336 pagò una certa somma (una lira, 11 soldi e 6 denari) per ottener la licenza di portare armi.[5]

Pietro o *Piero,* fratello del precedente, nel 1328 si trovava con tre cavalieri ad eseguire incarichi della Signoria, nel 1339 fuor di Toscana per affari pubblici, ambasciatore nel 1341 a Massa, nel 1343 a Firenze, nel 1345 a Orvieto e nel 1348 a Perugia. Nel 1336 era console della mercanzia.

Tommaso o *Tomuccio* fu Cavaliere Gaudente e padrone di Collalto presso Asciano, dei Signori Nove per i mesi di Decembre e Gen-

---

[1] *Ibidem,* p. 113.

[2] BENVOGLIENTI, *Miscellanee,* cod. della Comunale di Siena, segnato C. V. 27, cc. 282 e segg.: *famiglia Colombini.*

[3] *Ibidem, ibidem.* Veramente si legge: Cino Colombini; ma siccome una persona di questo nome non sappiamo che allora vivesse e facile appare lo scambio con Mino, certo vivente in quell'anno, credo non arbitraria la sostituzione del secondo nome al primo.

Anche le seguenti notizie sui Colombini di cui non si vegga indicata la provenienza, derivano dal Benvoglienti.

[4] *Arch. di Stato in Siena,* Biccherna, Memoriale, anni 1324-25, c. 56 r.

[5] *Ibidem, ibidem, Libro d'entrata e uscita,* a. 1336, c. 84 t.

Digitized by Google

naio 1329-30, dei Quattro di Biccherna dal 1 Gennaio 1347; eletto nella Commissione incaricata di deliberare dove e in che forma si dovesse fabbricare la fortezza di Grosseto nel 1336 e per quella di Massa nel 1339; ambasciatore a Perugia nel 1327, a Firenze nel 1333, al duca d'Atene nel 1342 e di nuovo a Firenze nel 1343 e nel 1347. Gli morì la moglie nel 1363 e fu sepolta in San Domenico il 7 Aprile.[1]

Clemente o *Chimiento* non si sa che esercitasse uffici pubblici; dev'esser morto giovine, prima del 1327, quando i suoi fratelli Tomuccio, Piero e Giovanni vendettero la metà d'una torre posseduta in comune, atto in cui esso non figura.

Matteo di Giovanni, cugino del Beato, ebbe per moglie Margherita di Giacomo di Messer Tancredi, la quale acquistò nel 1378 certi possessi in Sant'Angelo in Colle.[2]

Lisa di Chimiento, cognata di S. Caterina Benincasa per avere sposato un fratellastro di lei, nato da un primo matrimonio di sua madre Lapa, fu compagna indivisibile della Santa e Mantellata di S. Domenico, come pure divenne Terziaria sua sorella Francesca.

Francesco di Tomuccio ebbe anch'egli pubblici incarichi e così suo figlio Bonaventura. I figlioli di Francesco trattavano nel 1377 la vendita del Poggio alle Mura con gli annessi poderi.[3]

Caterina di Tomuccio divenne seguace del Beato suo cugino e fondatrice delle monache gesuite.

Parenti, come si vede, ragguardevoli e stimati ebbe il nostro Giovanni e non fu dei meno apprezzati suo padre Piero, uomo anche buono e caritatevole, tanto che fondò un ospedale nel villaggio di Uopini, (qualora questa non sia stata opera del figlio). Egli accrebbe notevolmente i suoi beni con frequenti acquisti.[4] Sua moglie, secondo i biografi, si chiamava Angiolina. Viceversa, portava il nome di Agnese ed era dei Viviani,[5] famiglia assai cospicua.

---

[1] *Libro dei morti di San Domenico* nella Comunale di Siena, sotto quella data.

[2] *Arch. di St. in Siena*, Gabella, 1342-43, c. 48 r.

[3] *Arch. di St, Atti del Consiglio della Campana*, 23 Sett. 1377.

[4] Nel 1335, il 6 Settembre (rappresentato dal fratello Giovanni), comprò da Lao del fu Ugolinuccio e fratelli, della villa di Cortrina, due appezzamenti di terreno in San Giovanni d'Asso, nei luoghi detti Camignano e il Piano. Nel 1336, il 31 Ottobre, acquistò da Nanni del fu Venturello una casa in San Giovanni d'Asso, in luogo detto Cortrina. Nel 1339, il 20 Febbraio, comperò da Lao del fu Ugolinuccio e dai suoi figli Cecco e Giovanni un terreno in San Giovanni d'Asso, in luogo detto Cortrina (*Arch. di Stato in Siena, Spoglio Pergamene Arch. Gen.*, B. 90, cc. 161, 282 e 289.

[5] Risulta da un documento inoppugnabile. La sorella di Agnese, « *Francischa olim Viviani Guccii Viviani de Senis* » si sposò nel 1350 con « *Ormannus olim domini Tofi de Gregoriis* » e nel contratto di nozze, rogato il 27 Sett. 1350, tra i possessi e i diritti di lei si ricordano pure i diritti che aveva sopra l'eredità della sorella

Digitized by Google

Il Beato non si sa precisamente quando sia nato. La data del 1304 si trova indicata in un codice delle sue *Lettere* posseduto dal tardo discendente Giulio Cesare Colombini. Il biografo Rossi calcolò che morisse di 63 anni (nel 1367), per cui sarebbe nato appunto nel 1304. Ma può darsi che questi conoscesse tale data, non fondata su documenti, bensì tradizionale. Vien fatto, per altro, di osservare che Giovanni prese moglie nel 1343 e ammogliarsi a 39 anni sarebbe stato un po' tardi per un uomo del Trecento; e che un asceta, vissuto tra tante privazioni e sacrifici, difficilmente sarà campato fino a 63 anni.[1]

Un uomo uscito d'una famiglia così ragguardevole, avrebbe dovuto fare un corso di studi e acquistare una certa cultura. Invece, a quanto afferma il cronista Tizio,[2] essendosi dato fin da giovinetto alla mercanzia, rimase senza cultura. Il sant'uomo, se non lo fa per modestia, nelle *Lettere* si dichiara *idiota*, cioè ignorante.

Perciò forse non tenne importanti uffici pubblici, come altri di sua famiglia. Non figura il suo nome nell'elenco dei *Risieduti*, ossia di quelli che salirono alla dignità dei *Nove Priori*, e neppure nell'altro dei *Consoli di mercanzia*,[3] importante Commissione, soprattutto finanziaria, al tempo del Governo dei Nove.[4] È vero che in questi elenchi si notano parecchie omissioni.[5]

Il Belcari veramente afferma [6] che il Colombini, considerato tra i principali della sua città, molte volte ne resse il governo. Egli prese la notizia tale e quale dal Tavelli,[7] che, vissuto lontano da Siena, non conosceva gli uffici di quella repubblica e può avere scambiato una carica con un'altra (nè si può dire che la *senatoria dignitas*, di cui egli parla, voglia proprio significare l'ufficio di Priore).

Agnese (*olim domine Nesis sororis carnalis ipsius domine Francische*), « *contra et adversus heredes quondam Pieri Iacobi Colombini, quondam viri dicte domine Nesis* ». Questo documento originale in pergamena si conserva nell'archivio della famiglia Palmieri-Nuti di Siena, che ereditò dai Colombini, e porta due numerazioni, una più antica: n. 62, e una più recente: n. 64.

[1] La Rambuteau, il Misciattelli e il Tonelli affermano, con invidiabile sicurezza, che nacque nel 1304.

[2] *Compendio* cit.: « *Gramatica ceterisque artibus liberalibus ac scientia Iohannes caruit, quoniam a teneris [annis] operam impenderet mercature* ».

[3] Sono due codici dell' *Arch. di Stato in Siena*.

[4] Cfr. LUCHAIRE, *Doc. per la storia dei rivolgimenti politici del Comune di Siena dal 1354 al 1369*, Lione, Parigi, 1908, p. XXX.

[5] La Rambuteau (p. 22 della trad. it.) e il Misciattelli (*Pref. alle Lettere del Colombini*, Firenze, 1923) lo fanno, senz'altro, dei Nove Priori, anzi la prima crede che il nostro sia stato in quest'ufficio altissimo parecchie volte. Essi si fondano sul Belcari, a cui non si può credere in ogni cosa.

[6] *Vita*, cap. I,

[7] *Compendio*, § 3.

Digitized by Google

D'altra parte non sarebbe difficile spiegarsi come sia nata tale tradizione. Il primo compagno del Beato, Francesco di Mino, figura nell'elenco dei Consoli di mercanzia.[1] Il Colombini, per quella *potatura spirituale* che imponeva ai suoi seguaci, lo avrà indotto a far penitenza della superbia provata nell'ufficio. Il Vincenti servì da sguattero e adempì ai più umili servigi nel Palazzo della Signoria. Il Colombini gli si associò in quell'umiliazione, probabilmente non perchè egli avesse da scontare consimili peccati di orgoglio, ma per confortare e sostenere l'amico nella prima difficile prova. Ciò avrebbe fatto pensare ad onorifici uffici tenuti da lui stesso.

Risulta sicuramente da una donazione, da esso fatta alla Compagnia della Madonna della Scala, che esercitava un traffico insieme con lo zio Tommaso Colombini e con Biagio Bernardi. Si tratta probabilmente di un grande magazzino di panni di lana, fatti tessere per loro conto, col sistema d'allora, quando mancava la fabbrica e i capitalisti distribuivano agli operai, che lavoravano a casa, la materia prima, ritirando poi il manufatto, pagato a un tanto il braccio. Pare che Giovanni fosse l'anima del negozio e dirigesse il traffico di Siena ed una succursale a Perugia. Gli altri due sarebbero stati soci capitalisti.

Avido di danaro, il Nostro non rinunciava a verun mezzo di guadagno. Pare che esercitasse anche il prestito a usura, così rimunerativo sempre, e a quei tempi massimamente. La Rappresentazione citata ci dà informazione di qualche specie d'affari da lui trattata. Sono introdotti alcuni contadini di Monticchiello, i quali vengono a chiedergli in prestito qualche sacco di grano fino al prossimo raccolto, per mantener le famiglie. Il Colombini ordina al suo fattore di recarsi in quel paese e di dare ai due poveri diavoli la peggior qualità del frumento conservato nei suoi magazzini, misurandolo in modo che egli abbia del loro, piuttosto che essi del suo.[2]

Entra poi in iscena un giuocatore che, avendo perduto alle carte tutto il danaro che possedeva e di più il raccolto dell'annata e le masserizie di casa, dà incarico ad un sensale di vendergli al più presto,

---

[1] Manca però il cognome *Vincenti*; ma sembra che non ci fosse altro Francesco di Mino in condizione d'ottener quell'ufficio, a quanto si può sapere (Vedi *Catalogo e serie dei Consoli di mercanzia* redatto da Galgano de' Bichi nell'*Arch. di Stato in Siena*).

[2] Di ciò si trova conferma nella *Vita* al cap. XI, dove si narra che il Beato, quando ebbe a passare da San Giovanni, ordinò ai compagni che lo trascinassero per le vie del castello con una corda al collo e lo battessero e quegli che teneva la corda andasse gridando: « ecco costui che vi voleva affamare, che vi prestava ogni anno il grano vecchio dalle tignuole punto, e poi rivoleva il nuovo, buono più che comunale, e desiderava che valesse un fiorino lo staio ».

Digitized by Google

per 800 ducati e anche per meno, certi terreni che gli rimangono e che, col relativo bestiame, ne varrebbero 1500. Il sensale propone a Messer Giovanni l'acquisto delle sostanze del giuocatore per 700 ducati e l'altro, pur convinto della bontà dell'affare, ne rimanda la conclusione, per informarsi prima se su quei fondi non gravino ipoteche ecc.

Oltre ai numerosi beni che già possedeva, il Colombini ne acquistava di frequente: ad esempio, nel 1351 una casa nel popolo di San Giovanni da suo zio Tomuccio,[1] nel 1352 due appezzamenti di terreno, uno posto in Chisure e l'altro in San Giovanni d'Asso, da Mino Saraceni[2] e così nel 1359 un pezzo di terra, situato pure in San Giovanni d'Asso, da un tale di quel villaggio,[3] e da un altro una casa e un terreno nel medesimo luogo.[4]

Tutto immerso negli affari, il ricco mercante era giunto già in là cogli anni (sui 39, se la data di nascita del 1304 rispondesse al vero), senza aver preso moglie: cosa insolita a quei tempi. Nel 1343 si unì in matrimonio con Biagia di Giovanni di Niccolò, della nobile famiglia Cerretani,[5] donna « onesta e mansueta, e ben composta e ordinata in tutti suoi costumi », secondo il volgarizzamento dal Tavelli. Da lei nacquero, afferma il Belcari, due figlioli, a cui sarebbero stati posti i nomi del nonno e della nonna paterna: Pietro e Angelina. Il Tavelli scrive semplicemente che da essa aveva Giovanni avuto due figli sopravvissuti: un maschio e un femmina. Ciò non esclude che gliene fossero nati altri, morti bambini. Il che potrebbe spiegare l'errore di nomi in cui sembra caduto il Belcari. Usava anche a quei tempi di mettere ai neonati i nomi dei nonni, ma, data la grande mortalità infantile, non sempre sopravvivevano i primogeniti e quindi, come appare da quella parte dell'albero genealogico dei Colombini

---

1 Contratto rogato da Ser Iacomo del fu Marcovaldo, di cui si ha notizia nella *Raccolta di denunzie di contratti* dell'*Arch. di St. in Siena*.

2 Doc. orig. nell'Archivio Palmieri-Nuti, con indicazione antica: 1352, n. 63, e più recente: n. 65 (data 1352 Sett. 3).

3 Doc. orig. dell'Archivio Palmieri-Nuti, con la data del 1359. Il venditore è « *Barthomeus Cechi Venturelli* ».

4 1359 Sett. 12, *Arch. di Stato in Siena, Spoglio Pergamene Arch. Gen.*, Gio. di Piero Colombini compra da Neri del fu Done una casa in S. Giovanni d'Asso, luogo detto Montalbo, e un altro terreno in luogo detto Fontanelli.

5 Contratto di matrimonio tra Giovanni di Pietro di Giacomo Colombini, e « Biagia di Giovanni di Niccolò di messer Cerretano Cerretani », registrato nella *Raccolta di denunzie di contratti e matrimoni* dell'Arch. di St. in Siena, vol. II, f°. 3215. E nel libro della *Gabella* del 1342-43, c. 48 r. si legge che Piero Colombini e Giovanni suo figlio ricevettero da Niccolò Cerretani una dote di 500 fiorini per Biagia, sua nipote e figlia di Giovanni suo figlio, « sponsa et futura uxore dicti Iohannis Pieri ». L'essere ancora vivente il nonno della sposa, è un indizio per ritenere che essa fosse assai giovane, molto più del marito. Il matrimonio però dovette seguire nel 1343.

Digitized by Google

riportato sopra, era piuttosto raro incontrare una persona col nome del nonno o della nonna. Il figlio del Beato è sempre chiamato Niccolò nella sacra Rappresentazione più volte citata: sarebbe, del resto, il nome del nonno della madre, tuttora vivente nel momento del matrimonio di lei. La figliola è chiamata Guccia in una lettera del padre stesso.[1] Il commentatore Tantucci afferma che si ha qui un'abbreviatura del vezzeggiativo Angeluccia. Ma Angiolina è già un diminutivo, di cui non si fa generalmente il vezzeggiativo, e Angeluccia sarebbe una forma per lo meno poco usata. D'altra parte, Guccia si trova pare a Siena come nome a sè o come abbreviatura di Arriguccia e simili. Potrebbe anche derivare dal vezzeggiativo Agnesuccia, da Agnese, nome della nonna paterna della fanciulla.

La conversione del Beato.

Mentre fra le soddisfazioni dei prosperi affari e le gioie della famiglia, che non gli saranno mancate, Giovanni Colombini era giunto ad una fiorente maturità (sui 51 anni, sempre partendo dalla supposta data di nascita del 1304), ad un tratto piombò in una profonda crisi di misticismo, diventando « con meraviglia di tutta la città, di superbo humilissimo, di seditioso pacifico, d'avaro limosiniere ».[2] Come mai un sì profondo mutamento, una sì straordinaria conversione?

Le ragioni dei movimenti intimi dell'animo rimangono per lo più misteriose; se ne coglie solo qualcuna di provenienza generalmente esterna, che mal ci spiega i complicati fenomeni della coscienza.

Probabilmente Giovanni per la passione del guadagno e la brama di accumulare, aveva fatto non pochi strappi alle leggi morali; e a lungo andare gliene cominciava a rimordere la coscienza.

Può darsi che a preparare la conversione contribuissero le condizioni di Siena a quel tempo, gli effetti della famosa peste del Quarantotto, la caduta del governo dei Nove.

Le fortunate condizioni verificatesi sui primordi del Trecento stavano scomparendo. Le Banche senesi, per la grande affluenza di capitali, s'eran date a speculazioni arrischiate, a imprese riuscite male. Cominciarono i fallimenti di Compagnie, ritenute tra le prime del mondo. Gli emuli fiorentini, favoriti dalla posizione in pianura della loro città

---

[1] Lett. III: « Pregate per Guccia nostra ».

[2] O. MALAVOLTI, *Historia de' fatti e guerre de' Sanesi*, Venezia, 1859, p. II, all'anno 1367. Credo che qui lo Storico abbia un poco esagerato, per amore dei contrapposti, soprattutto con quel *seditioso*, difetto che nessuno ha mai attribuito al Beato.

Digitized by Google

e sopra una grande arteria fluviale, favoriti anche dal caso, forse con uno spirito più agile e spregiudicato dei competitori, sostituivano i banchieri senesi sulle più importanti piazze di commercio. Firenze cresceva di continuo, attirando entro le sue mura il maggior numero possibile di operai dalle campagne circostanti (braccia a buon mercato per le sue industrie), Siena rimaneva su per giù la stessa, anzi riceveva un gran colpo nel 1348, che nuoceva pure alla sua potenza militare, perchè allora combattevano quasi i soli cittadini.

La peste del 1348 in pochi luoghi fece strage come in Siena.[1] Dapprima suscitò un moto di devozione quasi disperata.[2] Poi, passato il momento del terrore, diè luogo ad una vera degenerazione di costumi, tanto più nelle città dove maggiormente aveva infuriato. La gente, tra la consolazione per lo scampato pericolo e la gioia per eredità impensate, si abbandonò alla più disonesta e sconcia vita.[3] Potrebbe anche darsi che il Colombini, avido di danari ma non inclinato a costumi molli e sensuali, rimanesse nauseato dallo spettacolo di degenerazione che aveva sotto gli occhi.

Inoltre, la grande mortalità dette il colpo di grazia alla fortuna politica e commerciale di Siena, che già tramontava di fronte all'invadenza dei Fiorentini. Con soldati cittadini non era più possibile mettere assieme un esercito; mancavano i mezzi per formarlo di mercenari; i mercati venivano a mano a mano conquistati dai rivali. Il traffico dello stesso Colombini avrà risentito di quella decadenza, o in Siena stessa, o, se non altro, in Perugia, dove l'attivo mercante teneva pure, come si è visto, un fondaco di tessuti e forse anche di altri generi.

Più ancora l'avrà colpito la caduta, nel 1355, del governo dei Nove, la quale, del resto, fu effetto dello scadere dell'Arte della Mercanzia, già padrona della città.

Il fatto è noto nei suoi particolari. Il 23 Marzo 1355 giunse a Siena l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo. Contro la dominante borghesia maggiore si strinse sempre più fortemente la variopinta opposizione, che andava dai nobili e straricchi Salimbeni ad una frazione della plebe stracciona. I capi decisero di profittare dell'occasione per dare la scalata al potere.

---

[1] Il TOMMASI, *op. cit.*, a. 1348, dice che in nessun'altra città fece maggior danno che in Siena. Sulle cifre esagerate di morti date da qualche cronista e sulla probabile mortalità che realmente seguì tra i Senesi, si vegga il mio lavoro: *La popolazione di Siena attraverso i secoli*, nel *Bull. della Soc. Senese di St. p.*, a. 1923,

[2] Si vegga il Sirventese di A. PUCCI nella pubblicazione: *La Pestilenza del 1348*, Rime antiche, Firenze, 1884.

[3] Cfr. MATTEO VILLANI, *Cronica*, I, 4.

Digitized by Google

Poche ore dopo l'ingresso del Cesare tedesco, si cominciò a gridare per le contrade: *muoiano i Nove!* Dopo due giorni di scaramucce, il 25 s'ingaggiò una lotta accanita. Il palazzo comunale era assediato e stava per cadere. Carlo IV vi accorre, imprigiona i nove Signori, ma salva loro la vita. Bande rivoluzionarie percorrono la città distruggendo ogni segno del regime detestato e saccheggiando: danno l'assalto al palazzo dei consoli della Mercanzia, ai pubblici magazzini del sale, alla tesoreria comunale, all'archivio del governo, ed anche alle case « di molti ricchi negozianti o industriali ».[1] Non saranno stati risparmiati i magazzini privati, probabilmente neanche quelli dei Colombini. S'immaginano l'ansietà, lo spavento, i danni materiali, diretti o indiretti. Per colmo, i padroni di ieri si videro esclusi dal governo, (il che segnò la fine di una Politica intenta a favorire l'espansione industriale e commerciale), e posposti a gente tenuta sin allora a vile. Quale mutamento!

Tale rivoluzione politica e sociale seguiva nella fine dl Marzo del 1355 e, prima che terminasse quell'anno, accadeva, secondo la tradizione, la conversione del Colombini.[2] Sembra di scorgere una connessione tra i due avvenimenti.

* *

Il mutamento di vita (concorda in ciò la narrazione di tutte le fonti) seguì in questo modo. Un giorno del 1355 il solerte e indaffarato mercante rientrò in casa all'ora di mezzogiorno, volendo mangiare sollecitamente, com'era solito, e tornarsene al fondaco, dove gli premeva di sbrigare certe faccende. Non trovando allestito il pranzo, si stizzì. La moglie cercò di calmarlo con buone parole e lo assicurò che di lì a breve il desinare sarebbe pronto. — Intanto (gli disse) prendi questo libro e leggi un po' — e gli presentò un volume che conteneva alcune vite di Sante.

Il nostro, ancora tutto impazientito, aprì a caso il libro e ne scorse qualche pagina. Gli cadde sotto gli occhi una storia commoventissima: quella di una grande peccatrice, Maria Egiziaca « laccio di morte teso a tutte le anime », la quale, dopo una vita di godimenti e di colpe,

---

[1] LUCHAIRE, *op. cit.*, p. XXXII.

[2] Lo afferma il BELCARI, *Vita*, cap. II: « nell'anno del Signore 1355 ». Lo confermano altri biografi e alcuni cronisti e Storici. Se ne ha una prova in una iscrizione posta nel convento gesuato di S. Girolamo in Siena, la quale cominciava così: « PAULO V, PONT. MAX. — QUI ORDINI IESUATORUM A B. IOANNE COLUMBINO AN. MCCCLV INSTITUTO » ecc. Veramente si sa che, dopo la conversione, il Colombini stette un paio d'anni senza compagni, ma qui si accenna alla data tradizionale del suo mutamento di vita e alla stretta unione con Francesco Vincenti, che si può considerare come il principio della Compagnia.

Digitized by Google

si redime con fieri combattimenti della coscienza e aspre penitenze. Internatosi a poco a poco nella lettura, il Beato vi si appassionò tanto che, anche quando il pranzo fu pronto, non si mosse finchè non ebbe letto tutto il racconto. La pietosa leggenda gli si impresse talmente nell'animo che vi ripensava giorno e notte.[1] Maria Egiziaca, era stata perdonata, non ostante la sua vita peccaminosa. Anche lui poteva sperare il perdono. E così venne in gran desiderio e smania di riparare ad ogni male commesso. A tal fine dava e pagava altrui più del dovuto, faceva molte elemosine, frequentava le chiese, pregava e digiunava.

Castigando la carne, s'accese del desiderio di vivere in castità e convinse la moglie, ancor giovane, a condividere questo proposito di rinunce. Impostosi penitenze e privazioni d'ogni genere, cominciò a disprezzare sommamente la propria persona, andando vilmente vestito, e più ancora quelle ricchezze che aveva con tanta cura e industria accumulate.[2] Avrebbe voluto spogliarsene completamente, ma ne lo riteneva l'affetto verso i figlioletti Niccolò e Guccia, per riguardo ai quali, anche dopo la conversione, continuò a trattare gli affari e a far qualche acquisto (ad esempio nel 1359, come si è visto).

Vita di penitenza e rinuncia alle ricchezze.

Un po' di tempo dopo il mutamento di vita (probabilmente nello stesso anno 1355 o, al più tardi, nel '56), un giorno il Nostro ebbe occasione di aprire l'animo suo all'amico Francesco Vincenti, uomo ragguardevole e ricco egli pure, che si dispose a seguire l'esempio di lui. I due compagni davano esempi di umiltà, di mortificazione, di sprezzo per la propria persona. Andavano a capo scoperto, con abiti grossolani e rappezzati. Mangiavano tozzi di pane accattati per amor di Dio. Facevano, senza accettare compenso alcuno, i più umili servigi e aiutavano a sotterrare i morti. Non si curavano degli scherni e delle beffe, anzi le cercavano con gaudio.

Francesco, non avendo che una figlioletta, poteva con minore scrupolo, dopo averla messa in un convento, abbandonar le ricchezze. Giovanni aveva anche un maschio. Ma questo venne a morte sui 12

[1] La devozione per Maria Egiziaca (sulla quale si veggano i BOLLANDISTI, *Acta Sanctorum*, alla data: 2 Aprile) è attestata dalle stesse *Lettere* del Beato. Esortando la cugina Caterina a religioso fervore le scrive (Lett. 41): « Fallo, figliola mia, ... per amore della tua e mia benedetta Maria Egiziaca ».

[2] « Non è stato ancora osservato (nota felicemente il MISCIATTELLI, *op. cit.*, p. 100) come il sincero amore della povertà è privilegio dei ricchi ».

Digitized by Google

anni,[1] non si sa quando, suppongo però poco dopo il 1359, anno in cui l'asceta fece l'ultimo acquisto di terreni che risulti dai documenti, e tenne un ufficio di pubblica utilità.[2]

Probabilmente subito dopo la morte del figlio, il Colombini, disfatto il traffico de' panni che teneva in Siena e in Perugia, e ricavatine circa 10 000 fiorini, li cominciò a distribuire ai poveri, imitato pure dal Vincenti.

Pregava poi insistentemente la moglie, perchè lo sciogliesse del tutto dai vincoli del matrimonio, per poter abbandonarsi alla sua vocazione di andare mendicando per amore di Cristo. Essa vi si rifiutava sempre, finchè non fu colpita da un avvenimento, che le parve miracoloso.

Un giorno, mentre i compagni Giovanni e Francesco andavano per ascoltare la Messa, s'imbatterono per via in un uomo mezzo nudo e coperto dal capo ai piedi di scabbia e di ulcere. Il Colombini, impietosito, lo sollevò su di un rialzo del terreno e, postogli il capo tra le gambe, lo portò così fino alla propria dimora.[3] Quivi i due amici lo lavarono e lo misero a riposare in un buon letto. Poi, partendosi per udire la Messa, raccomandarono a Madonna Biagia che di tanto in tanto andasse a rivedere dell'infermo.

La donna ripugnava dal farlo, nauseata alla vista di quell'ospite inconsueto, anzi stizzita col marito che glielo aveva portato in casa. Ma dopo un po' di tempo cominciò a rimorderle la coscienza, per cui andò per entrare nella camera dove l'uomo era stato messo a giacere. Socchiuso appena l'uscio della stanza, sentì una fragranza come se ivi fossero riuniti tutti gli aromi del mondo. Sorpresa e quasi atterrita, richiuse la porta e fu presa da una crisi di pianto. Tornati il marito e il compagno dalla chiesa e saputa la causa di quelle lacrime, corsero alla camera, trovarono il letto vuoto ma sentirono anch'essi il più soave odore del mondo.

Biagia Colombini rimase convinta che quello fosse un segno manifesto della grazia di Dio sopra suo marito e allora gli accordò quel che insistentemente egli le richiedeva da un pezzo. L'asceta distribuì

---

[1] BELCARI, *Vita*, cap. IV.

[2] Fu dal I Giugno a tutto Agosto Priore della Compagnia della Madonna della Scala: DE ANGELIS, *Capitoli de' Disciplinati di Siena*, Siena, 1818, p. 82.

[3] Non doveva fare, del resto, che pochi passi. La casa del Colombini è, molto probabilmente, quella che porta oggi il n. 29 nella Via di Città. Se i due compagni andavano per sentir Messa alla cattedrale, come afferma il Belcari, cap. V, e incontrarono l'infermo per via, come scrive il Tavelli, e non già alla porta del Duomo, come dice il biografo fiorentino, non si potevano trovare che a pochi passi dall'abitazione del Beato.

Digitized by Google

ai poveri quanto gli rimaneva di capitali e, nella sua modestia, prima di intraprendere la via dell'assoluta povertà, volle sentire anche il parere di uomini di santa vita, tra cui il monaco certosino, beatificato poi dalla Chiesa, Pietro Petroni. Tutti si mostrarono concordi nell'affermare che la povertà fosse il più sicuro mezzo di salvazione e di perfezione.

Nondimeno i due compagni indugiarono ancora ad attuare il loro proposito, per amore delle figliole, e forse il Colombini anche per riguardo verso la moglie, mentre il Vincenti era vedovo. Parve loro di poter lasciare ogni scrupolo, avendo trovato modo di provvedere alla cura materiale e spirituale delle due fanciulle, collocandole in un monastero di Religiose venerate.

A poco più di un miglio dalla città, dalla parte di Porta San Marco, nella località detta Monistero, sur un poggio ameno e donde si gode un pittoresco spettacolo di colline e di vallatelle verdeggianti, con Siena alta e turrita di fronte; sorgeva un antico convento dedicato ai Santi Abbondio e Abbondanzio, che la tradizione diceva fondato da Pipino re d'Italia nell' 801. Il popolino aveva naturalmente abbreviato quel nome così lungo e, poichè era un monastero femminile, l'aveva ribatezzato per Santa Bonda.

Nel 1355 n'era stata eletta Badessa Paola di Ghino della nobile famiglia Foresi, « donna di spirito superiore al suo sesso ».[1] Essa ottenne dal papa Innocenzo VI (anche se proprio non si sarà recata apposta fino ad Avignone, come tradizionalmente si racconta) di introdurre tra le sue monache la clausura, non sembrandole conveniente la libertà sin allora da esse goduta, di uscire col consenso dell'abbadessa e recarsi dove loro piacesse, purchè in compagnia di qualche altra suora, come pure d'introdurre chiunque volessero entro le mura del convento e trattenervisi a discorrere. In cambio del nuovo giogo la Foresi impetrò dal papa che mitigasse il rigoroso precetto di non cibarsi mai di carne, permettendone l'uso una volta al giorno. E benchè ogni novità per lo più riesca in principio gravosa, essa seppe, con la dolcezza della persuasione, indurre le sue monache ad accettare volontieri la clausura. Madonna Paola doveva essere ancora relativamente giovane nel 1355, quando fu nominata Superiora, perchè resse quell'ufficio per 35 anni, essendo venuta a morte nel 1390.

Quella donna, piena di vigore e insieme dotata di grande prudenza e saggezza, fu la grande amica del Colombini, che a lei chiedeva continuamente consiglio, da lei si faceva dirigere nei suoi viaggi di apostolato, mandava ad ascoltarne la parola i seguaci incerti o dub-

[1] TANTUCCI, *ms. cit.* B. X. 3, fasc. VI.

Digitized by Google

biosi o intepiditi, all'autorità di lei sottoponeva i compagni rimasti in Siena, quando egli se ne allontanava, a lei scrisse la maggior parte delle sue *Lettere* durante le peregrinazioni, presso di lei volle essere sepolto: un'amicizia capace di produrre tutte le dolcezze e tutte le estasi dell'amore, pur non discendendo mai dalle altezze più pure.

Ad una tale donna e alle sue suore, che amavano pure il Beato e il suo primo compagno, essi affidarono nel 1363 le loro figlie. Quella del Vincenti, non avendo che 5, anni non potè prendere il velo se non assai più tardi, nel 1370;[1] la figlia del Colombini, che era sui tredici, lo prese subito col nome di Suor Maddalena, sceltole probabilmente dal padre, che portava gran devozione a questa Santa. La fanciulla però prima di un anno venne a morte.

A Santa Bonda il Vincenti donò tutti i suoi beni, mobili e immobili, a condizione che vi venissero ricevute senza dote sei ragazze povere. Il Colombini fece al monastero donazione di una parte soltanto dei suoi possessi, non ostante il suo grande attaccamento a quelle suore, probabilmente perchè riteneva anche più utile aiutare, come fece, due istituzioni ospitaliere; e pose una condizione analoga, salvo che il numero delle fanciulle doveva essere stabilito dalle monache secondo la loro coscienza.[2] Di quei beni donati, doveva però venir rilasciata la terza parte del casamento da lui posseduto in Piazza Manetti, come abitazione della moglie del Beato, Donna Biagia, a cui il convento s'impegnò di passare ogni anno certi generi in natura e una piccola somma in danaro.[3] Ebbe anche l'obbligo di distribuire una certa quantità di pane, vino e carne ai carcerati di Siena ogni anno,

---

[1] Si chiamò Suor Francesca e, poco dopo fatta la professione, morì sull'età di anni 13, come si legge nella *Selva di Notizie* del CARLI, Cod. C. VI. 1 della Comunale di Siena.

[2] L'atto originale della donazione, rogato nel 1364 da Ser Francesco di Lando non si è potuto trovare. Se ne legge una copia nel citato codice della Comunale di Siena: CARLI, *Selva di notizie*, pp. 220-25. I beni donati dal Colombini furono: due appezzamenti di terra in S. Giovanni d'Asso, luogo detto Casano; un pezzo di terra lavorativa e prativa nella stessa località; un altro pezzo di terra lavorativa e prativa, posto pure in S. Giovanni d'Asso in luogo detto Mulinello; un altro pezzo di terra lavorativa in S. Giovanni d'Asso, con tre bovi, 50 pecore, 3 maiali, 2 bestie asinine; un vigneto e due case nel luogo di Casano; altri due appezzamenti in S. Giovanni d'Asso nei luoghi detti Mirabello e Val di Monte; la terza parte del suo casamento in Siena situato presso la casa dei Manetti.

[3] L'obbligazione delle monache si trova nel CARLI, *loc. cit.* Dovevan passare ogni anno a Donna Biagia un moggio di farina o grano, 50 forme di cacio, 3 paia di capponi, 3 paia di pollastre, 100 uova e 20 fiorini. Erano poi obbligate a dare ogni anno 12 staia di grano per ciascuna a Donna Niccolosa, vedova di Giovanni di Giacomo Colombini, e a Bartolomea sua figlia; e così pure a due vecchie fantesche di Casa Colombini: Turina e Caterina.

Digitized by Google

nella festa del Beato Pietro Petroni: segno che il Colombini conservava affetto e venerazione per quel suo amico e maestro, del quale scrisse pure la vita.

Un'altra donazione fece il Colombini al Rettore della Compagnia della Vergine Maria di Siena presso lo Spedale: un ospedale con 13 letti, situato nel villaggio di Uopini, coll'obbligo di mantenervi un Rettore che avesse cura dei poveri e degli infermi; e così pure certi possessi in Uopini stesso, con case, terra, vigna, bosco e prato; un terzo del suo casamento di Siena, coll'obbligo di venderlo al monastero di S.ª Bonda, servendosi del danaro ricavato a vantaggio dei poveri del detto ospedale; due parti di una casa e di una vigna in San Giovanni d'Asso e tutti i diritti che spettavano al Colombini per il traffico che aveva avuto con Tommaso Colombini e Biagio Bernardi; e due parti di tutte le sue masserizie, da vendersi a vantaggio come sopra.[1]

Il resto dei suoi beni il Beato donò al più benefico istituto di Siena: l'Ospedale di Santa Maria della Scala, uno dei più antichi e più importanti d'Italia, facendo anche ad esso obbligo di passare certa quantità di generi alimentari alla moglie Biagia.[2]

La Compagnia dei Gesuati e la propaganda religiosa.

Dopo due anni o più, stando al Belcari, da che i due compagni s'erano dati a servire Iddio con ogni asprezza di vita (parrebbe tra il 1360 e il '62), mentre i più li beffavano per il loro modo di vestire e le umiliazioni che si imponevano in pubblico, alcuni cominciarono ad accostarsi a loro e chiesero di venire ammessi nella loro compagnia.[3] Non era facile che ciò accadesse, perchè il Beato, invece di accogliere i novizi con carità, preparandoli a poco a poco a subire le

[1] Il documento si vede trascritto nei *Capitoli dei Disciplinati della Venerabile Compagnia della Madonna sotto le Volte dell'I. e R. Spedale di S.ª Maria della Scala*, pubblicati da L. De Angelis, Siena, 1816, pp. 81-82. Porta la data del 13 Luglio 1364.

[2] Macchi, *Notizie di tutte le chiese che sono nella città di Siena*, *Arch. di Stato in Siena*, n. 107, c. 113 r.: Biagia Cerretani, vedova di Gio. Colombini, morì nel Dicembre del 1371, come si ricava dai libri dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, che era obbligato a passarle certa quantità di generi all'anno.

[3] La Rambuteau intende due anni dopo che avevano rinunciato alle proprie ricchezze, quindi, secondo lei, nel 1365 (p. 67). In tale ipotesi ciò sarebbe avvenuto nel 1366, poichè la donazione dei beni seguì nel' 64. Allora tutta la predicazione del Colombini si ridurrebbe a un anno! essendo egli morto a metà del 1367. Ma le sue *Lettere*, quando già egli aveva un bel numero di compagni, risalgono in gran parte al 1363 e al '64. Dunque le prime conversioni non possono essere posteriori al 1362.

Digitized by Google

mortificazioni e gli scherni, voleva che chi entrava nel nuovo sodalizio si recidesse immediatamente dal mondo, tagliasse tutti i ponti tra sè e la società degli uomini comuni, sopportando d'un tratto tali prove di supremo disprezzo per il proprio corpo che taluno avrebbe preferito la morte. Bisognava distruggere in sè, d'un colpo, quella vanità che è così grande anche nelle più misere creature e che in tutti i Senesi del Trecento, non parlo poi delle famiglie nobili e straricche, sembra fosse grandissima. Il Colombini si mostrò come un chirurgo spietato che taglia nel più vivo della carne per salvare la vita d'un infermo. La salvezza viene, ma dopo atroci sofferenze. Chi sa che se quella cura radicale si fosse potuta estendere a molti, Siena non ne avesse ricavato un vantaggio anche sociale? Ma ciò non era certo nelle intenzioni dell'asceta, che mirava soltanto al perfezionamento spirituale dei suoi compagni, perchè essi fossero degni seguaci e imitatori di Cristo.

Il novizio veniva condotto in Piazza del Campo, il luogo più frequentato, più centrale e vitale della città; e là, dinanzi all'immagine della Madonna, spogliato dei suoi abiti ricchi o per lo meno decenti, e rivestito di panni grossolani, vecchi e rappezzati. Messolo poi in mezzo, i suoi cenciosi compagni, scalzi tutti e a capo scoperto anche sotto la pioggia, con ghirlande di ulivo in capo e ramoscelli d'ulivo in mano, cantando a squarciagola devote laudi, lo conducevano, attraverso le vie più popolose del centro, fino al Duomo, a rendere grazie a Dio per averlo incamminato sulla via della redenzione. Quella gente, a chi non ne comprendeva gli elevati spiriti, doveva parere una schiera di pazzi scappati ai loro custodi. Certo lo spettacolo era tale che un novizio dichiarò che la morte gli sembrava meno amara. Ed è lo stesso nostro asceta che lo racconta compiacendosene: « gli facemmo per amor di Cristo questa mortificazione e questo vitopero ».[1]

Ed egli ne dava l'esempio. Passando un giorno nelle vicinanze di San Giovanni d'Asso, dove aveva avuto grandi possessi, volle che i suoi compagni lo spogliassero nudo, meno le brache, e lo conducessero per tutte le strade del castello con un capestro al collo, battendolo fortemente con una scopa e gridando: *ecco chi vi affamava, prestandovi grano vecchio punto dalle tignole e poi lo rivoleva buono e di qualità migliore dell'ordinario! Dategli a questo odiatore dei poveri!* I suoi compagni, per santa obbedienza, lo trascinavano e lo battevano e lo ingiuriavano in modo tale che la gente rimase tutta stupita a così lacrimevole novità, non sapendo che pensare nè che dire.[2] Però al

[1] Si vegga la Lettera 87ª.

[2] LA RAMBATEAU dice che dei terrazzani « molti ammirati piansero? » (p. 166). Ma da quale fonte ha ricavato questo particolare?

Digitized by Google

santo uomo non pareva di essere mai abbastanza vituperato in quelle contrade dove la sua superbia e la sua avidità di danaro avean toccato il colmo.[1]

Colpiti dall'ardore dell'asceta e dalle prediche appassionate che egli faceva per le piazze e per le vie della città, alcuni, pur rimanendo in casa propria, abbandonavano il vizio ed i peccati e si davano ad opere buone. Altri, rinunciando al mondo, si facevano frati, o francescani o domenicani. Altri, infine, entravano in quella nuova compagnia dei *poveri di Cristo*, che più tardi furon detti *Gesuati* o *Ingesuati*: società religiosa del tutto laica. Il Colombini, e così pure la sua conterranea Santa Caterina, non ne volle sapere d'irreggimentarsi in una delle grandi istituzioni monastiche, da loro considerate come corrotte. Di fatti in quel disgraziato periodo che il papato passò ad Avignone, una grande e non ingiustificata sfiducia verso gli alti Prelati, il clero e i monaci si diffuse nei Paesi cattolici; tanto che i veri devoti costituivano delle associazioni religiose fuori della Chiesa ufficiale, per soddisfare alle aspirazioni di una vita spirituale più intensa.

Anzi il nostro Mistico si era proposto di sospingere frati e monache ad un più vivo ardore di religione: vale a dire di infiammarli dell'amore per Gesù Cristo, inducendoli a pensare continuamente a lui, a ripeterne il nome, a cantare devote Laudi in suo onore, a imitarlo nell'amore del prossimo, nell'umiltà, nei sacrifici e nei patimenti. E sembra che realmente molti non potessero resistere ai suoi infiammati discorsi.

Egli stesso narra in una sua Lettera (la 70ª) che un giorno, con il compagno Francesco e con un seguace, il Boccia, che sapeva intuonare le più belle Laudi, si recò presso i frati di San Domenico; e una dozzina di loro si radunò intorno a lui, che parlava (con la sua solita foga) di Cristo e delle eterne verità. A quelle ispirate parole, i monaci « s'accesero a grande desiderio e chi pianse e chi sospirò ». E uno di loro, Cristoforo Biagi, dotto teologo e valente predicatore, gli dette quanto possedeva, perchè lo distribuisse ai poveri. Poi volle mortificarsi andando ad accattare il pane per la città e più tardi col recarsi a prendere una soma di letame ad un conservatorio di religiose

[1] Questa grande particolare mortificazione impostasi dal Colombini per far vendetta dei peccati commessi in San Giovanni d'Asso, il BELCARI (*Vita*, cap. VIII) ha esteso a regola per le iniziazioni: « Usavano alcuna volta menare il novizio per la città in su l'asino, quando volto innanzi e quando indietro. ... Alcuno avrebbono menato nudo, eccetto i panni di gamba ... dicendogli villania ... Alcuna volta lo conducevano per la terra con le mani legate di dietro e col capestro alla gola, a modo che si menavano i ladri alle forche, come se lo volessero impiccare ». Lo steso fa la RAMBUTEAU, p. 78.

Digitized by Google

donne, spingendosi innanzi un asino e portando un corbello di letame alle spalle. Altri frati pure imitarono il compagno, vuotando le loro celle e dando via tutta la roba, mettendosi asprissimi cilici ecc.

Altri mirabili risultati, come quelli riportati a San Domenico di Siena, conseguì probabilmente il Colombini anche in altri conventi e monasteri, sebbene non ne sia rimasto ricordo. A Santa Bonda stessa, che egli frequentava di continuo, oltre ad aver suscitato in quelle monache un appassionato fervore, potè convincerle a rinunciare all'uso libero dei propri beni, che ciascuna conservava, riducendosi alla vera povertà, poichè tutte fecero rinuncia nelle mani della Badessa di quanto possedevano in privato.

Non si contano poi gli atti di pentimento suscitati dal nostro asceta in induriti peccatori. D'uno tra essi ci rimane un'indiscutibile testimonianza. Nel 1363 il nobil uomo Giacomo del fu Andrea degli Arzocchi fu dal Beato indotto a confessare di avere estorto con usura (*illicite et per usurariam pravitatem*) certe somme di denaro e a promettere, per man di notaro, la restituzione ai derubati (e c'è tanto di nome e di cognome), riconoscendosi debitore di quelle somme a Giovanni Colombini presente e accettante. Si riporta qui sotto l'interessante documento.[1]

---

[1] *Arch. di Stato in Siena, Diplomatico, Arch. Generale*, pergamena originale del 20 Giugno 1364, in cui si riporta integralmente l'atto seguente del 1363 Luglio 8: « Anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo tertio, indictione prima, die octava mensis Iulii. Ego Jacobus, filius olim nobilis militis domini Andree, condam domini Bindi de Arzochiis de Senis, civis Senarum Sancti Martini de Senis, volens saluti mee anime providere et veritatem et bonam fidem agnoscere et conscientiam meam exhonerare et ad restitutionem male ablatorum et illicite et pro usuraria pravitate extortorum possetenus intendere, et maxime cum nullo modo dimictitur peccatum nisi primo et ante omnia restituatur ablatum, meo proprio et privato nomine, omni modo, via et in re quibus melius possum, pro salute anime mee et meorum peccatorum remedio, facio et constituo me debitorem et pagatorem tibi Iohanni condam Pieri Jacobi Colombini, civi senensi de populo Sancti Iohannis de Senis, presenti, recipienti et stipulanti vice et nomine infrascriptarum personarum et cuilibet earum si vivunt, et si non viverent ipsorum et cuiusque ipsorum heredibus, et pro eis et quolibet eorum in infrascripti et pro infrascriptis quantitatibus florenorum de auro et pecunie quantitatibus, videlicet ».

Segue l'enumerazione delle somme estorte « illicite et per usurariam pravitatem » *alle seguenti persone*: « Nerius Pagni de Avena comitatus Senarum », « Franciscus Nuccii de Chiusuris comitatus Senarum », « Dominicus Nuccii de Chiusuris comitatus Senarum », « Matheus Del Buono hospitator, habitator Senarum », « Nannes Andree de Forteguerris de Senis », « Thomas Genepere civis senensis de Ragnonibus de Senis », « Iohannes Lencii Peri vocatus Gurguglia, de Bollano comitatus Senarum », « Bartalinus Tini de Chisuris comitatus Senarum », « Nicolaus Iohannis de Senis et sotii eius ».

Le quali somme di danaro prometteva il testatore di restituire, dandone in pegno i suoi beni, senza alcuna eccezione ecc. ecc.

Digitized by Google

Tra le persone convertite dall'asceta vi fu pure una donna: la cugina Caterina, figlia di suo zio Tommaso. Già più volte egli s'era provato a persuaderla di farsi povera per Cristo, ma senza alcun frutto. La ragazza, benchè vivesse in uno stato verginale e non volesse marito, essendo però ricca e avvezza a nutrirsi delicatamente, non sopportava nemmeno il nome della povertà. Una sera il Colombini ritentò la prova e con calorosi discorsi intrattenne tutta la notte la cugina: ella non si accorse nemmeno del tempo che passava e vide con grande meraviglia spuntare il giorno. Ormai pienamente investita delle idee del cugino, Caterina si mise nelle sue mani, perchè facesse di lei quel che voleva. E cominciò a vestirsi vilmente e a mendicare il pane per amore di Cristo.

Il fatto parrebbe accaduto prima del 13 Luglio 1361. Infatti, sotto questa data, il padre della fanciulla, ancora vivente e forse vicino a morte, abrogò tutti i lasciti fatti alla figliola in un suo testamento di qualche tempo prima, eccetto quello di un'abitazione con le annesse suppellettili, lasciandole invece la somma di 36 fiorini all'anno, che il suo erede le doveva consegnare in due volte: 18 il primo di Maggio e 18 nella festa di Tutti i Santi. Messer Tommaso doveva temere che la figlia, se le avesse lasciati dei beni immobili, li donasse tutti ai poveri, riducendosi nella più squallida miseria. E questo egli, sia per amore di padre sia per orgoglio di casta, non voleva permettere.[1]

Per le esortazioni del Nostro si indussero ad associarsi alla Colombini altre nobili e costumate giovani: Simona del fu Ristoro di Fazio dei Gallerani, Giovanna del fu Francesco di Mino dei Marescotti, poi Francesca d'Ambrogio, sorella di un prediletto discepolo del Beato,

---

[1] Riportiamo qui anche questo interessante documento, perchè ci sembra una prova che la conversione della Colombini fosse già allora avvenuta: « In nomine Domini, amen. Anno eiusdem ab incarnatione millesimo trecentesimo sexagesimo primo, indictione quartadecima, die tertio decimo mensis Iulii. Pateat omnibus evidenter quod dominus Thomassius olim Iacobi Colombini, civis senensis, mente et intellectu integer ac sanus, licet corpore aliqualiter languescere videretur, per presentes codicillos suos ademit et ex nunc adempta voluit et iuxit omnia et singula legata per eum facta et relicta Caterine filie sue in eius testamento rogato, ut dixit, per ser Gerinum ser Nelli notarii notarium, ultimo loco factum, excepto quodam legato per eumdem in dicto testamento facto eidem Catherine de quodam habituro domus cum suppellectibus, ut clarius in dicto ultimo testamento continetur, quod legatum codicillis presentibus confirmavit. Et legavit et reliquit eidem Catherine quolibet anno, toto tempore vite ipsius Catherine, de bonis suis, triginta sex florenos auri, hoc modo videlicet, decem et octo florenos quolibet anno in festo Omnium Sanctorum, et decem octo florenos auri quolibet anno in kalendis Maii, toto tempore vite ipsius Catherinae, quod legatum dari et prestari iussit per suum heredem predictis temporibus » *etc.*

(*Arch. di Stato in Siena, Diplomatico*, Conservatorio di S.ª Maria Maddalena [San Sebastiano], pergamena originale).

Digitized by Google

e una Pietra, figlia di un tale Pietro, che, fattosi frate, prestò servizio presso l'Ospedale di Santa Maria della Scala.

Non parve conveniente che, come i compagni maschi del Colombini, queste ragazze non avessero neanche una casa dove rifugiarsi la notte. Dimorarono nell'abitazione di proprietà della Colombini le prime due compagne, Caterina e Simona, eppoi anche una terza, Giovanna; ma volendosi unire a loro delle altre giovani, allora alcuni amici del Beato Giovanni, a nome delle tre prime, comperarono una casa con orto annesso in contrada di Valle Piatta.[1] Questa fu la modesta origine dell'Ordine delle *Gesuate,* che sopravvisse all'altro parelloro dei *Gesuati*: nomi sorti qualche anno più tardi e che noi anticipiamo.[2]

Tra le conversioni più famose compiute dal Nostro, va ricordata quella di Tommaso di Guelfaccio, uomo ben noto a Siena e dedito a tutti i piaceri mondani, dispregiatore e beffatore dei Religiosi e in particolare dei *poveri di Cristo,* che gli parevano così ridicoli coi loro cenci e la loro infatuazione. Un giorno essi da Siena si dirigevano a Santa Bonda. Tommaso li seguiva schernendoli. Ad un crocevia, dov'era piantata una gran Croce di legno, il Colombini si fermò e, rivoltosi allo schernitore, lo pregò umilmente di volergli fare una grazia. L'altro, sorpreso e colpito dall'accento di quelle parole, non potè dire di no. Il santo uomo lo esortò a recitare soltanto un *Pater* e un'*Ave* ai piedi della Croce ed esso piegò le ginocchia e disse quelle orazioni.

---

[1] Il CARLI nella sua *Selva di Notizie* riporta un atto del Consiglio della Campana, del 4 Ott. 1373, in cui si riassume una supplica di Caterina Colombini e compagne « le quali povare stanno in Valle Piatta ivi alla Porta di S. Ansano, in quel luogo che fu di Guido Fazi, il qual luogo fu ad esse comprato per amore di Dio da più persone e alquanti amici di Gio. di Piero Colombini, perchè il detto aveva più volte ragionato di fondare un monastero di suore ».

[2] Il 5 Agosto 1373 le proprietarie della casa suddetta, Caterina, Simona e Giovanna, « *ad hoc ut pauperes Jesuistae . . . non cogantur mendicare* », disposero con atto testamentario che la casa e gli orti sopra nominati in contrada di Valle Piatta « *perpetuo sint et esse debeant ad obesequium et habitationem dictarum pauperum Jesuistarum ita quod, una earum decedente, reliquae vel reliquae quae supervixerint, remaneant in eadem habitatione et hortis* ».

Qualora fossero venute a mancare donne di buona condizione in Siena che volessero seguitare la regola delle Gesuate, spettava all'abbadessa e al capitolo di Santa Bonda di ricercare in Siena e contado e per tutta Toscana donne di onesta condizione e fama che fossero disposte a conservare l'istituzione (*Arch. di Stato in Siena, Carte del monastero dei SS. Abbondio e Abbondanzio, Contratti e Memorie,* A., in principio).

Scrive la RAMBUTEAU (p. 200) di Caterina: « il cui palazzo si chiamerà d'ora innanzi il monastero di Vallepiatta ». Che confusione! E come mai il traduttore non l'ha notato?

Digitized by Google

Frattanto il Nostro pure pregava, chiedendo fervidamente a Dio che toccasse il cuore dell'indurito peccatore. Il fatto sta che, rialzandosi, Tommaso si sentì tutto mutato e supplicò l'asceta a volerlo accettare tra i suoi fratelli. Di questa conversione l'intera città stupì. E nessuno poteva credere che non fosse un fuoco di paglia. Invece, contro l'aspettazione generale, Tommaso di Guelfaccio perseverò sempre nella nuova vita anche dopo la morte del Maestro, divenendo allora seguace di Santa Caterina.

Oltre che dentro le mura urbane, il Nostro aveva iniziata un'attiva propaganda nel contado. Uno dei primi luoghi dove fece proseliti, fu Montalcino. Come lo stesso Beato racconta in una sua lettera (la 69ª), « tutta la terra si mosse a tanto fervore e tante lacrime che sarebbe troppo a schivare ogni cosa ».

A Montalcino si convertirono Fazio di Betto, un tale Agostino e Binda sua moglie, Barna, che sapeva cantare molte devote Laudi, e altri.

Ben diversamente andarono le cose ad Asciano, dove si recarono poco dopo i Gesuati. Scrive il Colombini (Lettera 36ª): « Come tutto el mondo gridava a Montalcino: *Cristo!* così non è persona che qui il ricordi ». Però, dopo qualche giorno, anche quelli di Asciano si lasciarono trascinare dall'ardore dei poverelli di Cristo.[1]

Grande fervore suscitò il Beato a Monticchiello, dove si convertirono un tale Francesco e sua moglie, Madonna Moranda.[2] Non sappiamo se in quel suo paese d'origine o a Siena, dove forse abitava, cominciò ad accendersi delle idee del nostro Mistico uno stimato letterato e giurista, Domenico da Monticchiello, insieme con sua moglie, Madonna Antonia. Messer Domenico, con la fantasia propria dei poeti, si sentì tutto raffreddare nel suo religioso fervore, quando non udì più l'ardente parola dell'asceta, partito per l'esilio o per un giro di propaganda; un poco si riaccendeva volgarizzando, per incarico di lui, un trattato di Mistica Teologia. Egli visse tra i Gesuati fino alla morte del Maestro. Sembra però che, dopo, abbandonasse la via della penitenza, occupandosi perfino a tradurre, negli ultimi anni della sua vita, un libro lascivo come le *Eroidi* d'Ovidio.

---

1 BELCARI, cap. XV della *Vita*.

2 Messer Francesco condusse poi al Colombini, a Montalcino, un giovane, « nipote di messer Cione di Conte da Montecchiello », scrive il BELCARI (§. XIII). Non so come al LUSINI sia venuto in testa di dire (n. 1 alla p. 184) che « era il nipote di messer Cione de' Conti da Monticchiello ». *Conte* qui è un nome, allora non infrequente, non un titolo.

Digitized by Google

L'esilio e l'allargamento della propaganda.

Il numero dei *poverelli di Cristo* era, intanto, un po' aumentato, ma veramente poco (saranno stati una trentina o quaranta), a causa di quella *potatura spirituale* che il fondatore esigeva, quando il Governo dei Dodici credette di dover troncare quel movimento, mandandone in esilio i due capi: il Colombini e il Vincenti. Il Tavelli, seguito dal Belcari, dice che « temevano il pericolo e lo spopolamento della città ». Ma quale pericolo poteva venire da quei pochi esaltati cenciosi, che non si curavano se non di gridare il nome di Cristo e cantar laudi in suo onore? Quale spopolamento, se erano così pochi? (al massimo giunsero al numero di una settantina l'anno in cui morì il fondatore).

Non ci sembrano neanche probabili i *motivi politici* supposti dall'egregio Arciprete Lusini,[1] che crede il Colombini godesse del « favor popolare », mentre il popolino rideva di quei poveri straccioni. Certo, se si fossero limitati alla propaganda religiosa, nessuno li avrebbe molestati. Se non che essi donavano quanto possedevano ai poveri o a pii istituti. E allora strillavano i parenti che aspettavano l'eredità. Gli uomini non si scuotono per quel che non li tocca nella borsa, ma, quando entra di mezzo l'interesse, diventano perfino feroci. Lo stesso Governo non poteva vedere di buon occhio la dispersione di ricchezze in un tempo in cui le finanze pubbliche erano alquanto in ribasso.

Quando sia avvenuto l'esilio non si sa con precisione, perchè non si è ancora trovato un documento che lo comprovi.[2] Ci sarebbe da dubitare del fatto, se non lo attestassero in modo così reciso il Tavelli e il Belcari, quantunque l'uno lo estenda a tutti i Gesuati, l'altro lo limiti ai soli capi: differenza troppo grande per un avvenimento che fosse ben conosciuto in tutti i suoi particolari.

Se non che lo stesso Beato, se non m'inganno, vi fa sia, pure un'unica volta, allusione in una lettera alla Badessa di Santa Bonda (la 28ª): « Dogliomi bene che voi e le altre vostre sorelle indebitamente per me indegno patiate... Quando io mi partii, mi partii con gran pena e partimi del luogo dove stavo volentieri e andavo dove non volevo.

---

[1] Nella pref. alla traduzione del libro della RAMBUTEAU, pp. XIX-XXI. Domenico da Monticchiello non temeva il « sospetto dei Dodici, (come il Lusini pensa), ma aveva bisogno d'un permesso del Governo per allontanarsi, esercitando un pubblico ufficio ».

[2] L'ho cercato invano nell'*Arch. di Stato in Siena*, nelle deliberazioni del Consiglio, negli atti del Concistoro, negli atti del Podestà.

Digitized by Google

E convenemi contra a la volontà mia fare e feci forza ad me stesso, e non vidi nè tempo nè luogo nè modo a potervi far pure una parola nè cosa ch'io volesse. Partir non sapevo, stare non potevo ».

L'esilio dei due primi Gesuati si potrebbe dire che fu provvidenziale. Per esso quel movimento mistico, ristretto ad una città e a poche terre del suo contado, si allarga alla regione toscana e anche al di fuori. Non si accrebbe molto neanche allora il numero dei seguaci, però l'ardore religioso si estese, produsse buoni effetti.

Partendo da Siena per raggiungere il confine non era il caso che i due compagni e quanti li seguirono andassero verso il mare, e neanche verso Mezzogiorno, dove il territorio della repubblica si prolungava oltre il massiccio dell'Amiata. Lasciando da parte il Fiorentino, poco favorevole a propaganda di Senesi, non restava loro che dirigersi verso Arezzo, che era anche la via per l'Umbria, regione per eccellenza mistica. Difatti il Colombini e il Vincenti, con una venticinquina di seguaci, presero la strada per Arezzo che passa per Monte San Savino e che è seguita anche oggi dalle automobili. Arrivati a quella città, v'entrarono cantando Laudi con sì gran devozione che la gente, accorsa a vederli, si commoveva tutta. Il successo della propaganda colombiniana fu tale che centinaia di peccatori, pentiti, corsero a confessarsi. Furono restituite robe rubate e somme indebitamente tolte. Molti odi si spensero. Si fece pace di inimicizie mortali, come, pur nella sua modestia, riferisce lo stesso Beato (Lettera 26ª).

Da Arezzo i Gesuati si diressero a Città di Castello e qui raccolsero ancora maggior frutto. Molta gente, fin dalle campagne, accorse ad ascoltare l'ispirata parola del Colombini. Non pochi per essa mutarono vita, restituendo il mal tolto. Divennero poveri per Cristo un certo Santi, un Neri, un Bartoluccio, un Ghigo (Enrico), che doveva essere uomo ricco e autorevole, il Notaro Ser Benedetto di Pace. Lo stesso vescovo, Buccio di Giovanni, Prelato di santa vita, si unì con i Gesuati in fraterna amicizia e volle essere considerato come della loro Compagnia. Fu lui che sciolse un dubbio venuto in mente a messer Domenico da Monticchiello: che cioè i poverelli di Cristo potessero venire in sospetto della Curia romana, sicchè sarebbe stato bene procurarsi il riconoscimento da parte di essa, per mezzo del Cardinal Legato Albornoz. Il vescovo lì assicurò che non facevano niente da poter destare sospetti: continuassero a mantenersi *poveri, semplici e puri* e non s'impacciassero d'altro.

Uno degli scopi che il Colombini si proponeva era di ristabilire la pace tra famiglie divise da lunghi odî. Già ad Arezzo, com'egli scrive, Iddio gli concedette la grazia che per opera sua « si fece pace d'una briga mortale ». A Città di Castello poi Larino Tolomei, nobile senese,

Digitized by Google

fu da lui indotto a perdonare a tre della famiglia Piccolomini l'uccisione di un suo zio.[1]

L'andata a Città di Castello seguì nel 1363[2] e perciò questa dovrebbe essere la data dell'esilio.

Da quella terra i Gesuati tornarono ad Arezzo e poi di nuovo furono richiamati nella cittadina umbra, a raccogliere il frutto del sempre crescente fervore suscitatovi.

Di qui sembra che si recassero a Moltalcino, dove avevano già iniziata la propaganda e là una ventina dei poverelli di Cristo caddero infermi di peste. Questa infierì appunto nel 1363: altro indizio che l'esilio dovette cadere in quell'anno. La Lettera 28ª da Montalcino è proprio l'unica dove si accenni chiaramente ad esso. E vi si dice pure che, in famiglie di 10 persone, 9 giacevano inferme. D'altra parte, si racconta che il popolino di Siena attribuisse l'epidemia ad una punizione del Cielo per il bando dato ai Gesuati, tanto che il Governo dei Dodici si sarebbe affrettato a revocarlo.[3]

Poterono così i poverelli di Cristo, dopo alcune peregrinazioni, tornarsene in Siena, se non nello stesso anno 1363, almeno nel 1364, poichè in questo il Colombini (a cui frattanto doveva esser morta la figlia, messa nel '63 stesso nel convento di Santa Bonda) potè spogliarsi completamente dei suoi beni, donandoli, come si è detto, a quel monastero, allo Spedale maggiore e alla Compagnia di Santa Maria. Che nel '64 poi si trovasse in Siena è comprovato dalla Lettera 86ª, in cui egli narra di aver mandato da questa città tre monaci a ricercare un libro promesso a certi suoi ospiti di Pisa, ma che quelli eran dovuti tornare indietro per il pericolo d'una compagnia di ventura, quella capitanata da Anichino di Mongardo, che per due volte nel 1364 invase il contado senese.[4]

Al Gennaio o Febbraio del 1364 deve quindi risalire il viaggio dei Gesuati a Pisa, fatto nel cuore dell'inverno, con un tempo pessimo, come narra il Nostro nella Lettera 4ª.

---

[1] La RAMBUTEAU scrive (N n. 1 a p. 155) che l'istrumento del perdono, «steso dal notaro e firmato da Larino, fu mandato a Siena, dove ancora si vede negli archivi cittadini». In quali? men fortunato di quella Signora, non l'ho potuto trovare in nessun archivio, nè pubblico nè privato.

[2] *Memorie Ecclesiastiche e civili di Città di Castello*, vol. V, p. 10: «Circa la metà del secolo XIV, cioè nel 1363, venne in Città di Castello il B. Gio. Colombini» ecc.

[3] Il BELCARI, (*Vita*, cap. XXI) parla di un temporale dopo la partenza dei Gesuati, ma poi anche di una moltitudine di persone che improvvisamente caddero inferme. Non si spiegherebbe la cosa, se l'esilio non coincidesse con la peste del 1363.

[4] Non capisco perciò come il MISCIATTELLI (p. 10 della cit. prefazione) possa scrivere del Colombini: «E in Siena ritornò solo nel 1366, un anno prima di morire».

Digitized by Google

C'impiegarono nove giorni, pur ricusando tutte le premure e gli inviti a trattenersi qua o là. « Se avessimo fatto a senno di coloro che per la via ci volevano (scriveva il Beato), non ci giugnavamo uguanno ».[1] La strada seguìta da loro sarà stata quella della Val d'Elsa fino a Ponte a Elsa; e di qui, probabilmente, si diressero a Cigoli (oggi frazione del Comune di San Miniato), dove c'era un santuario venerato della Madonna, che il Colombini e i suoi compagni visitarono devotamente.[2] Poi avranno raggiunta la via da Empoli a Pisa, presso a poco corrispondente al tracciato dell'odierna ferrovia.[3]

A Pisa trovarono più di 200 persone che portavano aspri cilici sulle carni e conducevano vita edificante. Molte donne si sarebbero stimate felici, se avessero potuto abbandonare marito e figli, per seguire il Colombini.

Offersero ospitalità alla brigata quattro cittadini delle principali famiglie, che, sotto la guida d'un santo frate, Pietro da Narni, s'erano dati a vita ascetica e dimoravano presso un piccolo oratorio, dedicato a San Martino, fuori delle mura della città. Tanta fu la roba donata ai Gesuati dalla gente religiosa di Pisa che era come un continuo affluire, senza contare abiti, calzari e danari, che essi rifiutavano, perchè non volevano lasciare le loro gonnelle rappezzate, nè cessar d'andare scalzi, e tanto meno toccare oro od argento, fonti di perdizione.

Nel ritorno il Beato aveva intenzione di passare per Lucca, Pistoia e Firenze, poichè scrisse alle monache di Santa Bonda, che, non avendo trovato in Pisa un numero sufficiente dei libri commessigli da esse, ne avrebbe fatto ricerca nelle tre città ricordate.

Però nessuna lettera sua parla di una visita a queste tre città o a qualcuna di esse. Che abbia mutato pensiero? E perchè? Una volta che si trovava nella valle dell'Arno, come mai non ne avrebbe visitati i principali luoghi? Forse, pur avendoli attraversati, non vi si fermò, perchè non ci trovò accoglienza. A Firenze, dato lo spirito beffardo dei cittadini, quei Senesi cenciosi e d'apparenza pazzesca, anche per il vecchio antagonismo tra le due città, non avrà suscitato il riso? Pistoia era pure terra fiorentina, sebbene con abitanti d'indole più grave e religiosa. A Lucca i Gesuati, per lo meno, avrebbero dovuto ricevere buone accoglienze. Ma forse era fuori della loro strada. Il Belcari narra sì il passaggio dei poverelli di Cristo per la valle dell'Arno, ma se la cava con una frase generica, dicendo che essi ne ritrassero particolare consolazione.

---

[1] COLOMBINI, Let. IV.

[2] Ivi, ivi.

[3] LA RAMBUTEAU (p. 156), fa andare direttamente la brigata da Arcidosso sul Montamiata a Pisa, facendola passare per Cigoli. Chiama e rispondi!

Digitized by Google

Dopo questo viaggio fuori del territorio senese, sembra che il Beato non ne uscisse più, limitandosi a visitare le terre dove aveva più seguaci, come Montalcino e Monticchiello, e tornasse di frequente a Siena. Forse invecchiava e la sua salute declinava. Era stato anzi infermo e aveva trovato giovamento nelle acque del *Bagno* (Lettera 7ª). Ma non si capisce di quale malattia soffrisse.[1]

Il viaggio a Viterbo e il sospetto di eresia.

Giunse frattanto, nella primavera del 1367, *la grande notizia* che il papa ristabiliva la sede a Roma e che dapprima si sarebbe recato a Viterbo, capoluogo del Patrimonio.

Il Colombini, forse stanco e malato, sentendo prossima la fine, doveva preoccuparsi della sorte de' suoi compagni, nel timore che venissero sospettati di eresia, dati i principî di assoluta povertà da loro professati. Bisognava far conoscere al capo della Chiesa le pure intenzioni dei Gesuati, andandogli incontro a Viterbo. La vista poi del Sommo Pontefice, e su terra italiana, avrebbe recato a tutti loro grande consolazione.

Il Beato si mise in cammino con una settantina di compagni, quanti, presso a poco, ne aveva radunati, afferma il Tavelli, nello spazio di quattro anni circa, « da che aveva in tutto abbandonato il mondo » (§ 10 della traduzione): parrebbe dunque dal 1363, o dalla fine del 1362 fino al 1367.

È strano che il Belcari, a questo punto, si stacchi completamente dalla sua fonte principale, dicendo che i settanta compagni il Beato « in meno di due anni avea congregati » (cap. XXXVI della *Vita*). Parrebbe che, sembrandogli troppo esiguo il numero dei seguaci, volesse attenuare l'impressione di poca importanza che quel movimento, poteva dare, restringendo il tempo occorso per la conversione. Grave constatazione per riguardo alla fedeltà del suo racconto!

A circa tre miglia da Siena si fece incontro alla devota schiera un giovine lanaiolo, nativo del Valdarno di sopra, che fin dalla fanciullezza esercitava il suo mestiere in Siena, e li pregò affettuosamente e con umiltà di accettare le vivande che ivi aveva fatte preparare ad un albergo. Per soddisfare a un desiderio così caritatevole, i Gesuati si posero a mangiare. E dopochè si furono alquanto confortati, il giovane s'inginocchiò dinanzi al Beato Giovanni e lo supplicò di accoglierlo tra i suoi compagni. Il santo uomo, che vi si era prima rifiutato

[1] Il Bagno a Macereto e quello a Petriolo erano ambedue famosi: le loro acque solforose si usavano per lo più a curare malattie della pelle.

Digitized by Google

vedendolo di complessione delicata, per timore che non potesse sopportare gli strapazzi di quella vita randagia, commosso da una tale insistenza, accettò nella sua congregazione il giovane, che divenne il cantore dei Gesuati, il noto « Bianco da Siena », autore di molte belle e devote Laudi.[1]

I Gesuati proseguirono il loro cammino giù per l'antica Via Romana fino al Mont'Amiata, che avranno attraversato nella gola di Radicofani, poi per Acquapendente, Bolsena e Montefiascone, ricevendo da per tutto liete accoglienze, specie sulle terre della Chiesa. « Continuo (si legge nella Lettera 89ª) la robba traboccata; aggrappati e tirati il dì, e la notte per le case de' buoni uomini e mirati come Santi ».

Giunti a Viterbo, agli ultimi di Maggio del '67, si posero a mangiare sulla piazza principale e là si trovarono attorniati da gran moltitudine, che offrì loro cibi abbondanti e oggetti d'ogni genere.

Non poterono visitare subito, come avrebbero desiderato, il Legato del Papa, il famoso Egidio Albornoz, perchè indisposto. Anzi egli doveva trovarsi già gravemente infermo, perchè morì poco dopo. Nondimeno avrà, con la sua fibra di guerriero, fatto forza a se stesso, per recarsi ad incontrare il pontefice a Corneto. E condusse con sè i Gesuati, che frattanto gli avevano fatto visita.

Nei preparativi per le onoranze ad Urbano V i poverelli di Cristo si adoperarono quanto poterono: ottennero come un singolare favore di poter rifare con le loro mani il letto destinato al capo della Chiesa e quelli per i sette cardinali che l'accompagnavano. Mentre i curiosi venivano allontanati dal pontile di sbarco, i Gesuati vi furono lasciati stare all'arrivo di Sua Santità; ed essi, con ghirlande di olivo in capo e rami d'olivo in mano, si posero a gridare: *viva Cristo e il Santo Padre!* Poi baciarono il piede a questo e lo accompagnarono fino al convento dei Frati Minori, dove Urbano V smontò; anzi due di loro furono scelti a reggere l'aste del baldacchino sotto cui il capo della Chiesa incedeva.

Egli s'interessò di quei poverelli, che gli debbono aver fatto compassione, scalzi, senza cappuccio e con abiti rappezzati com'erano. Avrebbe voluto esaminarli, ma tanta era la ressa dei baroni, dei Prelati e degli ambasciatori che non ne ebbe il tempo. Ricevette però alcuni di loro il fratello del pontefice, il cardinale vescovo d'Avignone, Angelo de Grimoard de Grisac,[2] che molto li carezzò e dette loro dei

---

1 *Laudi* del BIANCO DA SIENA, Lucca, 1851. Cfr. G. RONDONI, *Laudi drammatiche dei disciplinati di Siena*, in *Giorn. St. d. Letter. It.*, II, 273 e segg.

2 COMTE DE MAS LATRIE, *Trésor de chronologie, d'histoire et de geographie*, Parigi, 1889, col. 1199.

Digitized by Google

buoni consigli, probabilmente sul modo di comportarsi per allontanare da sè ogni sospetto di eresia. Infatti, scrisse allora lo stesso Colombini alle sue monache di Santa Bonda (Lettera 90ª): « Mo pensate che tante so' le resìe delle genti che non si può credere che noi siamo netti nè puri ».[1]

Il giorno 7 Giugno il papa cavalcò alla volta di Viterbo. I Gesuati lo accompagnavano correndo attorno a lui. Non c'era il Colombini, a cui le gambe non reggevano per correre a quel modo, se non era infermo di corpo e forse anche di spirito, accorato per i sospetti di eresia che cominciavano a spargersi sopra i Gesuati. Il Vincenti, invece, seguì sempre la cavalcatura del Santo Padre. Questi, intenerito, a un certo punto fermò il cavallo per lasciarsi da lui baciare il piede.

In una sosta a Toscanella, la sera del giorno 8, il pontefice lo mandò a chiamare e lo interrogò sulle origini della Compagnia e sulla vita che vi si conduceva. Disse chiaramente che quei loro abiti rappezzati non gli piacevano e che li avrebbe vestiti a sue spese e provvisti di cappuccio. Il Vincenti rispose umilmente alle domande di Sua Santità e aggiunse che lui ed i compagni eran tutti cosa del Papa e sarebbero stati contenti di qualunque cosa gli piacesse.

Da questo colloquio, tenuto da Urbano V col Vincenti anzi che col Colombini,[2] derivò forse lo snaturamento, poi seguìto, delle regole dei Gesuati. Il Vincenti non osò dire quello che l'altro avrebbe certamente affermato: che quegli abiti rappezzati, quel capo scoperto erano i simboli dei principî di umiltà e di sacrificio da esso posti a fondamento della istituzione e che il sopprimerli sarebbe stato come uccidere lo spirito che animava lui e i suoi seguaci. Un ragionamento di questo genere, che il fondatore dei Gesuati avrebbe con tutta probabilità tenuto, mettendovi l'ardore della sua appassionata indole, poteva scuotere il papa e non lasciarlo nell'erronea convinzione che fosse

---

[1] Per altro questo sospetto di eresia doveva essere sorto assai prima. Nella Lettera 16ª, inviata da Montalcino, il Beato scrive alla Badessa di Santa Bonda che non si dia eccessivo pensiero, probabilmente per quell'accusa. E la prega di confortare le donne religiose di Siena, forse le compagne di Caterina Colombini, che non si sbigottiscano, ma si mostrino forti e valenti. Eppoi dice che Messer Domenico da Monticchiello lo consigliava a recarsi dal Cardinal Legato, evidentemente per chiedere a lui l'approvazione della Compagnia dei Gesuati, a causa, parrebbe, delle voci di eresia che dovevano cominciare a circolare intorno ai Gesuati. E aggiunge che, non ostante la lunghezza del viaggio, « questo è necessario per chiarezza di tutti e' fatti nostri, a ciò che la cosa possa andare sodamente ».

[2] Il TONELLI, (*op. cit.*) ignora che al Colombini si sostituì il Vincenti in questo colloquio. Difatti scrive (p. 124): « Il Colombini fu ricevuto finalmente dal Papa a Toscanella ... e con lui anche l'inseparabile Francesco ».

Digitized by Google

cosa di importanza secondaria l'abito dei Gesuati, mentre il Colombini non aveva mai voluto abbandonare i suoi cenci, ritenendo quell'umiliazione, di vestire così poveramente, necessaria in mezzo ad una società dedita al lusso e alla frivolezza, come la *vana* gente senese.

Il Vincenti andò lui, evidentemente, dal papa, perchè il capo vero della Compagnia era rimasto addietro, preso da mortale stanchezza e probabilmente infermo. Ma è strano che, scrivendo alle monache di Santa Bonda, per informarle del colloquio col papa, non faccia la minima allusione al Colombini. Parrebbe quasi che egli, vissuto sin allora nell'ombra del Beato Giovanni, andasse fuori di testa per la parte principale sostenuta in un momento così importante.

Il papa entrò in Viterbo il 9 Giugno. I Gesuati ve lo seguirono. Frattanto non pochi Prelati di Curia erano entrati in sospetto di loro per quella professione di assoluta povertà, quale facevano dei veri eretici, i *Fraticelli.*

Questi non erano, si sa, che una parte dei Frati Minori, staccatasi dai Conventuali, perchè sembrava loro che si allontanassero sempre più dall'ideale della povertà francescana, e che aveva ottenuto da Celestino V di comporre una nuova congregazione sotto il nome di *Poveri Eremiti di Celestino.* Ma Bonifacio VIII li perseguitò e tolse loro il diritto di confessare e di predicare. Allora essi ripararono in Grecia e presero il nome di *Fraticelli della povera vita* o semplicemente *Fraticelli.*[1] Giovanni XXII soppresse addirittura quella società monastica, la quale, nondimeno, continuò a sussistere ed anzi in più luoghi incontrò il favore di governanti e di principi.

La questione della *povertà evangelica* si riaccese più viva quando lo stesso Giovanni XXII si mise dalla parte dei più accaniti oppositori di quel principio e proclamò che chiunque negasse aver Cristo posseduto qualche cosa in proprio o in comune, cadeva in eresia.

Davano incremento alla lotta i costumi corrotti d'una parte del clero e la disistima generale per la Corte d'Avignone, così avida di danaro. Bagliori d'incendio si levarono in Umbria tra il 1320 e il 1330. Ivi i fautori della *povertà* a principî di libertà politica accoppiavano aspirazioni di libertà religiosa, pregiudizi, superstizioni, aberrazioni sensuali.[2] La Curia Romana soffocò quell'incendio sotto processi e condanne, senza riuscire a spengerlo del tutto, sicchè qua e là riapparivano focolari d'eresia. Benedetto XII perseguitò senza pietà i Fraticelli. Ma con Clemente VI cessò l'intransigenza, finchè poi Gregorio XI nel 1373 consacrò definitivamente il nuovo istituto dell'Os-

[1] F. Tocco, *L'eresia dei Fraticelli.*

[2] L. Fumi, *Eretici e ribelli nell'Umbria,* Todi, Atanor, s. d.

Digitized by Google

servanza, composto da quei Francescani che volevano osservare strettamente la regola della povertà.[1]

Sotto Urbano V la lotta era ancora accanita e numerosi Prelati di Curia si mostravano contrarissimi al principio della *povertà evangelica.* E certo ad essi non poteva non riuscire sospetta e molesta la ostentazione, addirittura, della povertà, che era il carattere fondamentale dei Gesuati.

Ma come mai il suo fondatore non ci aveva pensato? Ecco una indiscutibile prova della ingenua sincerità del Colombini. Egli non era giunto ad abbracciare quel grande principio sull'orme e con il fine di San Francesco: di strappare cioè agli eretici un sì potente mezzo di attrazione delle folle. Non vi era giunto per avversione al clero avido di ricchezze e corrotto; ma semplicemente dietro un profondo disprezzo concepito per quanto aveva più amato in passato e per cui era caduto in aberrazioni ed in colpe: intima crisi della coscienza di un uomo tormentato dai rimorsi per avere spesa la vita ad ammassare *abominevoli* ricchezze.

Niente riflessi dottrinali, echi di rancori contro ricchi Prelati o contro la Chiesa cupida d'oro; ma un mezzo di liberazione dalla causa principale dei mali. Alcune di queste ragioni, chè di altre non si rendeva conto neanche il Colombini se esposte vigorosamente, sarebbero bastate ad allontanare ogni sospetto dai Gesuati. Ma essi erano uomini semplici e qualche parola o frase non ben ponderata poteva compromettetli e farli passare per eretici. Un tale pericolo atterrì talmente non pochi di loro che abbandonarono la Compagnia.

Questo dev'essere stato il più forte dolore provato, in tutta la sua vita, dal Colombini, non tanto forse per la delusione, quanto per la compassione che gli facevano quei disgraziati. Non ostante la piena rassegnazione alla volontà di Dio, l'amarezza traspare da una sua Lettera di quei giorni (la 93ª): « Posto che per la venuta del Santo Padre n'avemo avuta ed aviamo molta consolazione, *nientemeno tanta è la frequenza di tanti riminii che in tutto l'anima si perde*... Ma quello che peggio ci fa si è che de' povaregli una parte ànno provato molto male, *onde da Cristo si so' partiti, ritornando a la miseria del mondo* ». Si noti: neanche una parola di biasimo o di disprezzo per chi aveva rinnegato le sante dottrine, ma soprattutto una grande angoscia per la tema che tante anime avviate al cielo potessero tornare a perdersi!

Il papa era rimasto favorevolmente disposto verso i Gesuati a vedere il loro edificante contegno e udite le dichiarazioni del Vincenti. Suo fratello, il cardinale d'Avignone, lo pregava di non sottoporre ad

[1] Tocco, *I Fraticelli*, nell'*Arch. St. It.*, a. 1905, fasc. 2°.

Digitized by Google

un esame teologico quegli uomini semplici e privi di scienza, per timore che non pronunciassero, inavvertitamente, qualche frase da destar sospetto. Ma i Prelati di Curia, avversi al principio della *povertà,* non disarmavano. Urbano V allora dette incarico al cardinale e vescovo di Marsiglia, Guglielmo Ludre, frate dell'Ordine dei Predicatori e dottore in teologia, che esaminasse le credenze dei *poverelli di Cristo.*

Una mattina, circa il 23 di Giugno, i Gesuati furono invitati dinanzi a lui, che era accompagnato dall'Inquisitore dell'eretica pravità e da un notaro, per registrare le dichiarazioni degli inquisiti: un apparato da spaventare chi non si sentisse sicuro nella sua coscienza. Ma il Colombini e quei compagni che avevan retto alla bufera, nutrivano una profonda convinzione di non aver commesso nessuna colpa nè in parole nè in opere, anzi non pareva loro vero di aprire il prorio cuore. Il sant'uomo dovette esprimere così appassionatamente e con tanta apparenza di sincerità la sua devozione alla Chiesa, al Santo Padre e a tutti i Prelati che il cardinale di Marsiglia non volle dare a quel suo interrogatorio l'aspetto di una inquisizione e ordinò al notaro di non scrivere niente; anzi da quel momento divenne amico, consigliere e protettore dei *poverelli di Cristo.* Dopo tante trepidazioni ed angosce dovette essere questa per Giovanni ed i suoi fratelli un'indicibile consolazione!

Quel giorno il cardinale li trattenne a desinare con sè e anche il dì seguente li volle alla sua tavola, dopo averli condotti a udire la Messa nella cappella del papa. Di più, promise loro che li avrebbe fatti assistere alla Messa celebrata dallo stesso Santo Padre la festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Chi è in grado di comprendere, immagini la beatitudine di quelle anime assetate solo di mistici godimenti! Per colmo di consolazione, Urbano V riconosceva *i poverelli di Cristo,* facendoli rivestire di bianche gonnelle di lana con cappuccio. La benevolenza del capo della Chiesa per quegli umili asceti appariva così evidente che per Viterbo li chiamavano ormai *i poveri del papa.* Nè men grande era per essi la protezione del cardinale di Marsiglia, tanto che un altro cardinale, forse non senza una punta di ironia, li chiamava *gli scudieri* di quel Prelato.

Viaggio di ritorno e morte del Colombini.

Essi sarebbero ormai potuti partire contenti, ma attendevano di giorno in giorno il vescovo di Città di Castello, che gli consigliasse se dovevano o no chiedere al pontefice una Bolla di approvazione della Compagnia. Quel vescovo, avendo dovuto ritardare la sua ve-

Digitized by Google

nuta, scrisse al Colombini dissuadendolo assolutamente dal richiedere qualsiasi privilegio dalla Curia papale, forse perchè temeva che la bella semplicità e purezza della istituzione venisse deformata dalle regole che le sarebbero state imposte.[1] E non temeva a torto. Infatti, pur non avendo richiesto nulla, i Gesuati vennero esortati dal cardinale d'Avignone, che probabilmente agiva per ordine superiore, a non andare più tutti insieme (« perocchè dove è moltitudine è confusione »)[2] ma a stabilirsi qua e là in città o castelli, o anche nella campagna, col consenso dei vescovi delle rispettive Diocesi.

Si sarebbe così perduta quella indipendenza e continua mobilità, per cui la Compagnia aveva potuto fare un'attiva propaganda, non priva di successo. Irregimentati nella Chiesa ufficiale, i Gesuati cessavano di essere Religiosi laici e diventavano dei frati. Scompariva la vera nota originale della istituzione.

Queste amare considerazioni, pur nella sua infinita umiltà e sottomissione alla Chiesa, dovette fare il sant'uomo, che non aveva trovato appagamento nelle congregazioni riconosciute dalla Chiesa e, a torto o a ragione, non stimava affatto i monaci del suo tempo.

Veramente non gli era stata imposta nessuna regola. Egli avrebbe forse potuto non accettare i consigli a lui dati, osservando rispettosamente che snaturavano l'indole della sua Compagnia. Non lo fece per santa obbedienza e per umiltà, o perchè, stanco e ammalato, sentendosi forse vicino a morte (non sopravvisse che pochi giorni), non volle lasciare i suoi diletti compagni nel pericolo di venir considerati come ribelli alla Chiesa, chi sa? come eretici. Nulla traspare di ciò dalle sue Lettere. A chi, del resto, avrebbe egli potuto confidare le sue pene? Un angoscioso combattimento interno lascia però supporre l'improvvisa catastrofe della sua morte.

Il 18 Luglio i Gesuati si trovavano ancora a Viterbo: sotto quella data il Colombini scrisse ai Signori Dodici di Siena, avvertendoli che aveva saputo da messer Francesco Bruni, segretario del papa, che questi si meravigliava e si lagnava perchè i loro ambasciatori non fossero ancora giunti. Li esortava perciò a mandarli al più presto, per evitare il pericolo di perdere la benevolenza che il Santo Padre mostrava di avere per essi.

---

[1] Anche San Francesco aveva imposto ai suoi frati di non chiedere privilegio alcuno alla Chiesa di Roma. « Egli ben sapeva che il privilegio portava con sè un doppio danno, di mettere alle prese il nuovo Ordine col clero secolare, a scapito del quale i privilegi erano impetrati, e quello ancor più grave di fare sempre nuovi strappi alla legge della povertà » (Tocco, *La questione della povertà nel sec. XIV*, Napoli, 1910, p. 3).

[2] Belcari, § 40.

Digitized by Google

Quasi subito dopo, i Gesuati, preso congedo da Urbano V e dagli alti Prelati che si erano amorevolmente interessati di loro, s'incamminarono per tornare a Siena, prendendo la solita via di Montefiascone, Bolsena, Acquapendente. Il 22 Luglio si trovavano a Bolsena e ascoltarono la Messa nel monastero di Santa Maria Maddalena, il giorno della festa di questa Santa, per la quale, come sappiamo, il Beato nutriva particolare divozione. Di là il 23 si incamminarono verso Acquapendente. Per via il loro venerato capo fu colto da improvviso malore.[1] Forse egli si era trascinato sin lì con un supremo sforzo di volontà, già esaurito dalle preoccupazioni e dalle ambasce patite in quella infausta Viterbo! Ad un tratto le forze lo abbandonarono. I suoi fratelli lo portarono fino alla prossima cittadina, dove gli apprestarono ogni rimedio possibile. Ma l'asceta, che si sentiva aggravare sempre più, il giorno 26 volle confessarsi e poi ricevere il santo Viatico. In quel solenne momento, in presenza del Corpo di Cristo, si buttò in ginocchioni a terra e, strettasi al collo per umiltà la propria cintura, dettò a Ser Benedetto di Pace il suo testamento spirituale, volendo affermare tutta la sua devozione alla Chiesa e invitando i compagni a non venir mai meno all'obbedienza verso i capi di essa, chè, « se da loro disviassino, partirebbono da Cristo Benedetto ». Volle anche attestare — commovente pensiero per un moribondo —, che le monache di Santa Bonda erano le più oneste e spirituali del mondo, ed egli le reputava tutte sante.

Non ostante il continuo aggravarsi del male, i compagni sperarono di poterlo portare vivo fino a Siena, perchè egli godesse la consolazione di rivedere un'ultima volta le sue fedeli amiche. Salirono così l'erta del Montamiata. Giunti però al celebre monastero della Badia di San Salvatore, si convinsero che non era possibile trasportare più innanzi l'infermo.

Il Colombini stesso si sentiva vicino a morire. Non volendo permettere che il suo corpo, da lui così spregiato in vita, ricevesse dopo morte qualche onore, il 29 Luglio dettò a Ser Benedetto di Pace le sue estreme e irrevocabili volontà circa la propria sepoltura. Il suo cadavere si doveva seppellire presso l'uscio dell'orto del monastero di Santa Bonda, per dove passavano le bestie che portavano cereali e altri generi alle monache. Asini e muli (parrebbe che egli pensasse) dovevano calpestare la terra sulla sua fossa. Per colmo, dispose che il suo corpo venisse trasportato fino a quel luogo sopra un somaro,

[1] Veramente il BELCARI (§ XLI) dice che la febbre lo colse a Bolsena. Ma allora, mi parrebbe, lo avrebbero trattenuto e curato là, senza mettersi in via per Acquapendente, che dista parecchie miglia dalla prima località.

Digitized by Google

non involto che in un semplice canavaccio e con le mani legate dietro.

Il 31 Luglio 1367 il Beato spirò [1] tra il pianto dei suoi compagni, che da lui avevano ricevuta come una seconda vita. Ed essi, dopo lunga riflessione e preso consiglio dai più savi uomini della terra, decisero di disobbedire alle estreme volontà del defunto, portandone il cadavere in una cassa, nel modo onorevole che si conveniva alla di lui santità, fino alle mura di Santa Bonda. Là fu gran pianto di quelle monache e ivi accorsero tutti gli amici ed ammiratori del santo uomo, tra gli altri la povera moglie, che non l'aveva avuto più, negli ultimi anni, nè come marito nè come amico. Il venerato corpo venne sepolto presso alla porta della chiesa del monastero, che dà sotto il loggiato. Era il giorno 2 di Agosto.

Circa un secolo dopo, il grande pontefice senese Pio II, che nella sua grandezza gloriosa doveva sentire tutto il fascino che emanava dalla umiltà sconfinata del Beato suo conterraneo, venne a Santa Bonda, a venerare il corpo, di lui il 2 Maggio 1464, ma morì prima di averne ordinato la canonizzazione, a cui pensava Gregorio XIII. e che fu merito.

Gli avanzi del Colombini rimasero tra le mura di quel monastero fino alla soppressione dei conventi al tempo napoleonico; e allora furono trasportati a Siena nella Chiesa del Carmine, dove le sue ossa si custodiscono sotto un altare: un piede, di perfetta conservazione, si ammira nella sagrestia, chiuso in una teca d'argento.[2]

Dopo la morte del fondatore, seguìto nella tomba, a pochi giorni di distanza (o santa e fedele amicizia!) dal suo primo compagno, Francesco Vincenti, i Gesuati si sparsero per l'Italia e diventarono dei frati, quantunque mantenessero molti dei caratteri impressi all'Ordine da uno tra i più simpatici asceti del Trecento; ma non più quello spensierato ardore di uomini che non si curavano se avrebbero avuto un tozzo di pane da mangiare e un pagliericcio su cui stendere il corpo la notte, quando la stanchezza impedisse la preghiera; ma non più quella appassionata attività laica, per cui folle di città e di villaggi si

---

[1] Nella chiesa del celebre monastero di S. Salvatore fu posta, a ricordanza del fatto, un'epigrafe, sebbene assai tarda, perchè vi si dice che il Beato Colombini tornando *da Roma*, da fare omaggio a Urbano V, « *hoc in oppido peregrinus — lesa in complexu quievit — anno Domini 1367* » (DE ANGELIS, *Biografia degli scrittori senesi*, I, 252).

[2] V'è apposta, in una placca d'ottone, la seguente iscrizione: *L'urna coperta di piastra d'argento, fatta dalla Ven. Compagnia de' Disciplinati al sacro piede del B. Confratello e Benefattore l'anno 1684, fu poi in questa migliore forma a spese del monastero e di più Religiose l'anno 1749 rifatta.*

Digitized by Google

eran sentite trascinare a gridar pazzamente il nome di Cristo e odî mortali si componevano e si gettavano in un momento ricchezze accumulate con tutta una vita rivolta a un tale scopo! La Çuria di Avignone, nella sua breve permanenza in Italia, aveva guastata una originale istituzione.

Ma forse soltanto spiriti tesi come archi d'acciaio a foggiare la propria volontà, per una forza suprema che venga loro dalla certezza di una divina missione, sono capaci di procedere essi stessi e di guidare schiere di seguaci, tra asprezze insopportabili ad uomini comuni. Scomparsi quei fortissimi capi rilassatasi la tensione prodotta dalla loro parola e dal loro esempio, anche le più fervide istituzioni debbono rientrare nella cerchia delle possibilità umane.

Gli scritti del Colombini.

Le *Lettere* del Colombini rispecchiano fedelmente il suo animo negli anni di maggiore esaltazione per le idee che lo ispirarono. Egli scrive quel che pensa in una forma trascurata, qualche volta scorretta, zeppa di ripetizioni, ma, in compenso, viva, calda, appassionata. Ne traspare un inesausto desiderio di ripetere e benedire continuamente il nome di Cristo, Salvatore dell'umanità; un disprezzo profondo per le ricchezze, morte dell'anima; una fiamma ardente per la divina povertà, che recide l'uomo dal mondo; uno spregio infinito per il miserabile corpo, che risente di tutti gli allettamenti del peccato; un'umiltà tanto sincera che lo scrivente si sente al disotto di ogni più miserabile creatura; un amore senza fine per tutti gli uomini, più grande ancora per gli offensori in quanto essi ci aiutano a svilupparci dall'amor proprio e dalla carne; un senso accorato della brevità della vita di fronte alla grande missione di propagare la devozione per Cristo e l'amore per la povertà.[1]

L'interno ardore si manifesta spesso in forme efficacissime. « Lavate le lampane (dice alle monache di San Prospero), cioè mondate e' cuor vostri, ed empitele dell'oglio dell'umilità e di tutte le virtù, poi v'accendete dentro el fuoco de la carità, a ciò che, passando lo sposo, voi el seguitiate ed entriate a le nozze con lui ». E alle mo-

[1] Eugenio Camerini nei suoi *Profili Letterari*, Firenze, 1870, nello studio sopra *La vita spirituale nel secolo XIV* fà una sintesi abbastanza felice delle idee del Colombini. Però cade in qualche errore. Ad esempio, attribuisce a lui, invece che al Vincenti, di essere stato ricevuto dal papa Urbano V e crede che gli abitanti di San Giovanni d'Asso trascinassero il sant'uomo con una corda al collo per le vie del loro castello, mentre egli stesso vi si fece trascinare dai suoi compagni in isconto dei peccati che in quel luogo aveva commessi.

Digitized by Google

nache di Santa Bonda scrive: « Non allentiamo, ma più ratto ci racconciamo e pigliamo l'arme della Croce di Cristo e le sue santissime piaghe e puoi con grandissimo ardire ci diamo a combattare: chi ricusa la battaglia è già sconfitto, chi valentemente combatte è presso a la vittoria ». E ancora: « Non dormiamo, gridiamo il dì e la notte per vie e per piazze il nome di Cristo benedetto: all'onferno, se bisogno fa per ricordallo e onorallo ». E ancora: « Non vi isbigottiscano le tentazioni, però che sono la vita e la corona dell'anima nostra. . . Al fuoco s'affina l'oro e si fa perfetto, e co' ferri si tagliano le pietre preziose, le quali sono puoi tanto isplendienti e belle ». E altrove: « Non dovaremmo essare più fanciugli da latte ma da ogni forte vento che trarre potesse ».

Delle epistole colombiniane dette anzitutto vari saggi il Belcari, riportandone i passi più interessanti in dodici capitoli, che contengono come i fioretti delle massime religiose del Nostro.

Similmente il Bonafede ne inserì sedici frammenti nel suo *Colombino di Gesù*, a guisa di esortazioni morali, e vi aggiunse diciannove Lettere, per quanto incomplete e alterate.

Nel 1683 un tale Lenzi pubblicò una quarantina delle epistole colombiniane,[1] in una lezione del tutto errata, convertendo, come dice il Bartoli, la scrittura del Beato « in un guazzabuglio di parole e di frasi senza senso ».

Nel 1845 un certo Grassi ripubblicò i frammenti di Lettere già editi dal Bonafede,[2] ammodernandone la grafia e i vocaboli in modo da formare uno strano accozzo di stile antico e di lingua moderna.

Finalmente nel 1865 il chiaro letterato Adolfo Bartoli, si accinse a darci un'edizione corretta delle epistole colombiniane.[3] Non ostante però la sua conoscenza delle antiche scritture, nemmeno lui andò esente da errori di trascrizione dal codice più antico e migliore, di cui si valse. Vi aggiunse alcune note, affatto insufficienti a chiarire i fatti e le persone di cui si parla nelle *Lettere*, e un dizionarietto delle voci meno facili a intendersi, non fatto male, sebbene incompleto.

Ultimamente una Società Editrice ha riprodotta la pubblicazione

---

[1] Gio. Andrea Lenzi, *Lettere spirituali del Beato Gio. Colombini da Siena*, Faenza, 1683. Non ostante tutte le sue mende, il libro divenne raro, perchè dovette riuscire molto interessante e andò quindi consumato a Faenza stessa tra le mani dei devoti (Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna, 1878, p. 286).

[2] L. Grassi, *Dottrina spirituale e alcune Lettere divote del B. Giovanni Colombini*, Genova, 1845.

[3] *Le Lettere del B. Giovanni Colombini da Siena*, pubblicate per cura d Adolfo Bartoli, Lucca, 1856.

Digitized by Google

del Bartoli, senza nemmeno citarla, valendosi anche delle note appostevi, aggiungendovi una elegante prefazione di Piero Misciatelli, ma anche parecchi errori di stampa.[1] E ha soppresso il dizionarietto, senza sostituirvi una spiegazione qualsiasi dei vocaboli e delle frasi oscure.

I codici dell'epistolario colombiniano si conservano quasi tutti nella Biblioteca Comunale di Siena.

Il più pregevole, senza confronto con gli altri, è quello segnato I. VI. 16, della fine del secolo XIV, membranaceo, in 4° piccolo, di carte 145, con due lacune (cioè le Lett. 54, 55, 56, 57 dell'ed. Bartoli e la fine della 108ª). Da c. 27 in poi le miniature che adornavano le lettere iniziali di ciascuna epistola, sono state asportate e quindi nell'altra pagina della carta manca la scrittura del quadratino ritagliato. La prima Lettera non ha intestazione. Alla fine si legge: « *Iste liber est monasterii Sanctorum Martirum Abundii et Abundantii prope Senas* ».

Com'è facile supporre, il codice fu scritto quasi indubbiamente nel convento di Santa Bonda, forse per volontà e sotto la sorveglianza di Paola Foresi, la nobile amica del Colombini, che possedeva gli originali di più che metà delle *Lettere* in esso riportate (ella morì nel 1390). E la stessa deve avere invitate tutte le persone che possedevano epistole del Beato a portarle o a mandarle a lei, perchè potesse farle inserire nella raccolta che ne andava preparando. Anche se questo codice dovesse ritenersi un poco posteriore al 1390, niente ci vieta di credere che sia una delle più antiche copie eseguite di quella prima raccolta ordinata, quasi certamente, dalla Badessa di Santa Bonda. Forse le *Lettere* vennero prima trascritte in carta comune e con scrittura comune da qualche monaca di quel convento, poi se ne fece eseguire da un vero amanuense una copia di lusso, questa che ci è rimasta, su pergamena e con lettere miniate. Comunque, si può essere certissimi dell'autenticità delle epistole e della loro esatta trascrizione, salvo qualche svista inevitabile in lavori di tal genere.

Copie del codice I. VI. 16 sono quelli segnati I. VI. 17 e I. VI. 19, eseguite l'una e l'altra nel secolo XVIII, quando il primo mancava già delle miniature e della scrittura nel tratto della pagina posteriore in corrispondenza del quadratino ritagliato, ma non delle carte che contenevano le Lettere 54, 55, 56, 57 e la fine della 108ª nella ed. Bartoli, per cui essi possono servire a completare il codice originario. Quello che porta la segnatura I. VI. 19 è di mano del P. Ansano Ambrogio Tantucci, senese, dell'ordine dei Predicatori, Maestro di Teo-

[1] GIOVANNI COLOMBINI, *Le Lettere*, con prefazione di PIETRO MISCIATTELLI, Firenze, 1923.

Digitized by Google

logia, nato nel 1676.[1] Egli voleva dare alle stampe l'espistolario colombiniano e aveva preparate numerose illustrazioni contenute nel manoscritto I. VI. 18. E si vede che, quanto al testo, intendeva di attenersi al codice di Santa Bonda, ritenendolo senza dubbio il più fedele agli originali.

Una disposizione delle *Lettere* differente da quella che si scorge nella raccolta di Santa Bonda e nelle sue copie, si nota in altri due codici della Comunale di Siena, segnati C. II. 8 e C. II. 3, il primo del secolo XVII e il secondo della fine del secolo XVII o del principio del XVIII. In ambedue, allo stesso punto dell'epistolario, si trova una quasi identica annotazione; nell'uno: « qui appresso mancano due fogli, poi seguita come nella pagina seguente si legge; e nell'altro: « qui appresso mancano due fogli, poi seguita ».

Probabilmente ambedue i manoscritti sono copie di un codice delle Lettere già posseduto da un discendente del Beato, certo Giulio Cesare Colombini,[2] scritto probabilmente verso la metà del secolo XVI, con le prime sette carte di mano dell'erudito Celso Cittadini. Al tempo di Girolamo Gigli si trovava presso un altro discendente del Beato, Ippolito Colombini,[3] e poi passò nell'archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, ma non si trova nella Biblioteca Comunale di Siena, dove sono state raccolte le carte e i iibri di quell'archivio.[4]

Vien fatto di supporre che una persona erudita volesse dare all'epistolario colombiniano un ordinamento cronologico. Difatti comincia con la Lettera 54ª, che è certamente una delle più antiche, perchè vi si narra come entrò tra i Gesuati il prediletto discepolo del Colombini, Giovanni d'Ambrogio, e termina con la 92ª, una delle ultime, scritta da Viterbo nel 1367. La diversa disposizione non impedisce, dunque, di credere che anche i due manoscritti conservati delle epistole colombiniane, e quello perduto, che avevano una medesima disposizione delle *Lettere*, non derivino anch'essi dal codice I. VI, 16,

---

[1] Cfr. E. R. (Romagnoli), *Raccolta biografica d'illustri Senesi*, che fa seguito alle *Pompe Senesi* dell'Ugurgieri (Ms. della Comunale di Siena).

[2] Si conservano di lui numerose Lettere in due manoscritti della Comunale di Siena, ma in nessuna di esse si fa menzione del codice dell'epistolario del Beato da esso posseduto.

[3] Il Gigli, infatti, nel suo *Vocabolario Cateriniano*, cita le *Lettere* tra i testi di cui si è valso e dice che se ne trova un esemplare « colle note di Giulio Colombini, presso il signor Ippolito di questa famiglia ».

[4] Dall'esemplare di Giulio Cesare Colombini sono trascritte otto Lettere del Beato nel codice della Comunale senese C. VI. 1, nel quale l'erudito Girolamo Carli aveva raccolte varie notizie sull'epistolario colombiniano e lo andava trascrivendo nell'ordine che a lui pareva cronologico.

Digitized by Google

sul quale ho preparato l'edizione definitiva, se troverò un editore che voglia stampare l'interessante epistolario nella sua forma genuina.[1]

* *

Al Mistico senese si attribuisce la composizione di alcune tra quelle devote Laudi che i Gesuati avevan costume di cantare quando si aggiravano per le campagne o visitavano borgate o attraversavano le vie popolose d'una città; quando accoglievano un nuovo compagno o confortavano un fratello moribondo; nelle chiese, nei monasteri, negli ospedali, negli ospizi; nei giorni di festa e nelle ore d'ozio; di giorno e di notte.[2]

Vien fatto di riflettere per altro, alla grande confusione che ancora regna sulla paternità di gran parte delle Laudi e che appena un paio di esse vengono attribuite esclusivamente al Colombini. Eppoi questi si convertì dopo la cinquantina, fin allora non avendo certissimamente pensato mai a scrivere di quei sacri inni e difficilmente si comincia a comporre versi a quell'età. Si stenta, dunque, a credere che egli sia autore di Laudi. Nondimeno, non dovrebbe recar meraviglia che di qualcuna gli se ne attribuisse la paternità, sapendo che l'asceta aveva introdotto tra i suoi compagni l'uso di cantarne in ogni occasione e cercava di diffonderlo anche nei conventi di monaci e di monache, procurando loro egli stesso le migliori fra tali devote canzoni o comunicando quelle in uso tra i suoi o composte da qualche suo fratello.

Ai religiosi uomini che lo avevano ospitato in Pisa il Beato promise un libro di Niccolò da Montepulciano,[3] che dovrebbe essere una

---

[1] Di un codice vaticano delle *Lettere* dette notizia SALVATORE BETTI (*Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti*, tomo VI, Roma, 1820, pp. 332-6); ma dal saggio che ne pubblicò, cioè la 3ª epistola, corrispondente esattamente alla 3ª del codice di Santa Bonda, si capisce che è una copia di questo. Il BONAFEDE ne vide un manoscritto nella Biblioteca Altempsiana. Il CARLI nella sua *Selva di notizie* parla di due manoscritti perduti: uno contenente 29 Lettere, nell'archivio di una famiglia Sarchi nel contado senese e uno, che ne conteneva 24 e si conservava nell'archivio della chiesa di S. Domenico in Siena. In Faenza esisteva il manoscritto da cui il Lenzi pubblicò il suo saggio di Lettere colombiniane, ma doveva essere pieno d'errori.

[2] Ciò risulta dalle *Lettere*, dalla *Vita* del Belcari, dalle Regole dell'Ordine scritte da GIO. DA TOSSIGNANO (BALUZII, *Miscellanea*, tomo VI: *Ordo et forma morum quos et per consuetudinem observat congregatio pauperum qui vulgariter Iesuati nuncupantur*), soprattutto dai capp. 24, 27 e 29.

[3] Niccolò da Montepulciano dev'essere stato uno dei tre figli di Bertoldo del Pecora da Montepulciano, che si chiamavano Bertoldo, Niccolò e Iacopo. I due ultimi si contesero la signoria e in qualche tempo essi dominarono insieme su quella citta-

Digitized by Google

raccolta di Laudi, e ne mandò, frattanto, una composta da un suo Gesuato, aggiungendo: « Non dubitiamo che a voi e ai fratelli vostri darà assai consolazione. Nella nostra Compagnia assai ne dà e *quasi altro non vi vi canta* ».[1] Nessun accenno, nè qui nè altrove, che egli stesso ne avesse scritta qualcuna.

V'è nondimeno un indizio nel Belcari che questi ritenesse opera del Colombini la Laude che comincia: *Diletto Iesu Cristo chi ben t'ama*, attribuita a lui in tutte le Raccolte. Infatti, narrando (nel cap. IX della *Vita*) l'ammissione, tra i poverelli di Cristo, del giovane Niccolò di Nerdusa, dopo aver narrato il fatto quasi con le stesse parole dell'asceta (Lett. 87ª), aggiunge di suo che in quell'occasione si cantò la canzone sopra indicata. Segno che già al tempo del Belcari se ne doveva attribuire la paternità al Beato. Si potrebbe, del resto, spiegare anche l'aver esso cominciato così tardi a scrivere versi col grande desiderio che nutriva di devoti inni e che, non trovandone di suo gusto, si provasse a comporne da sè.

Esso poi è certamente autore, in unione a Niccolò Vincenti, fratello del suo primo compagno, d'una *Vita* del Beato Pietro Petroni, la quale andò perduta. Ce ne rimase un rifacimento di Bartolomeo da Siena, frate della Certosa di Firenze.[2] Avutone da un amico il testo originale, scritto in volgare nella felice lingua del Trecento, in un codice antico, con le lettere iniziali dei capitoli elegantemente miniate esso si dette a tradurlo *e ad abbellirlo in uno stile più abbondante.* Il guaio è che, dato pure il tempo in cui scriveva (verso il 1619), pare lo volesse *abbellire* un po' troppo, guastando la naturale semplicità della composizione primitiva.

Nondimeno anche dal rifacimento ben si capisce che il Colombini trovò in Pietro Petroni un modello da imitare in quelle virtù in cui riuscì più degno d'ammirazione, come l'umiltà, il disprezzo del corpo, l'amore per la povertà. Quegli, per non essere ordinato sacerdote, giudicandosi indegno di una tale dignità, si amputò un dito. E lieto per un tale azione, poichè si toglieva ogni possibilità di ottenere onori e si apriva una via più lata per il disprezzo di sè stesso, si chiuse tutto nell'angustia della sua cella, ritenendosi l'infimo degli uomini e il più bisognoso dell'aiuto di Dio.

---

dina, ma prima del 1368 Niccolò fu cacciato da Iacopo. Cfr. G. ZACCAGNINI, *Iacopo da Montepulciano*, in *Giorn. St. d. Letter. It.*, vol. 86°, fasc. 258 (1925), p. 226.

[1] Lettera 86ª.

[2] *Vita B. Petri Petroni a S. Ioanne Columbino italice scripta, latine a Bartholmeo Senensi exornata*, negli *Acta Sanctorum* dei BOLLANDISTI, vol. VII, Anversa, 1688, pp. 189 e segg.

Digitized by Google

Per la sua umiltà si ingegnava di nascondere i doni della natura e della grazia divina, la sua prudenza, il suo sapere, in modo da apparire come un uomo volgare, anzi dell'infima plebe. E si studiava di mostrarsi umile in ogni manifestazione esteriore: nell'aspetto dimesso, nell'incesso modesto, nel parlare remissivo, nelle vesti consumate e rappezzate, nel cibo il più vile, nella cella la più misera, nel letto incomodo e coperto di cenci, nella suppellettile ridotta al minimo.

La povertà amò in tal modo che fin dai teneri anni avrebbe voluto abbandonare la casa paterna e recarsi in parti lontane per vivere nelle privazioni, e stimò questa la prima tra le virtù e quasi la custode di tutte le altre.

Si capisce come un tale uomo potesse esercitare una grande influenza sull'animo del Colombini, tanto che egli si accinse a scriverne la vita, forse anche per fortificarsi sempre più in quelle virtù di cui l'altro era modello.[1] E da quella stessa biografia, sebbene l'autore per umiltà parlasse il meno possibile di se stesso e non raccontasse, ad esempio, come per i consigli del Petroni avesse abbracciata definitivamente la santa povertà, nondimeno si capisce l'intrinsichezza che fu tra i due asceti. Il più vecchio voleva comunicate all'altro le sue visioni, anche per sentirne il parere. E questi lo assistè negli estremi momenti di vita e lo accompagnò alla sepoltura insieme con quel Niccolò Vincenti, cui, non per altra ragione certo se non perchè frequenzava anch'egli il venerabile Maestro, si associò nello scrivere la biografia di lui.[2]

* *

Figura modesta, dunque, in confronto dei grandi Santi, come Francesco d'Assisi, fu quella di Giovanni Colombini. Per altro quell'asceta semplice, puro, appassionato, corse dietro con ardore alla divina povertà, quando ormai veniva sfuggita anche dai seguaci di chi, per tutta la vita, l'aveva tenuta come sua sposa diletta; e fece di nuovo risuo-

---

[1] *Vita* cit. di BARTOLOMEO CERTOSINO, cap. VII, §. 70, cap. X, §. 92 e 93.

[2] La compilazione deve essere stata fatta poco dopo la morte del Petroni, seguita il 29 Maggio 1361, certo dopo la famosa visita fatta al Boccaccio da un seguace del santo Certosino, per ordine da lui lasciato, a scopo di indurre lo scrittore a mutar costumi, di cui s'ha un accenno in una Lettera del Petrarca del 28 Maggio 1362 (cir. *Giorn. St. Letter. It.*, XII, 393).

Nei citati *Capitoli dei Disciplinati* del DE ANGELIS, a p. 242, si ricorda un piccolo codice intitolato *Parole del B. Gio. Colombini* e segnato 8, T. IV, 4. Esso corrisponde alle cc. 1-6 *r.* del codice della Comunale di Siena, segnato T. IV, 8. È un'arida dissertazione teologica, che non presenta verun interesse e manca assolutamente di quel calore che si nota negli scritti colombiniani.

Digitized by Google

nare alto il nome di Cristo e tornare in onore l'umiltà e lo spirito di sacrificio in un'età in cui il sentimento religioso si andava affievolendo e in una regione dove la ricchezza copiosa allontanava da quelle virtù, sospingendo anzi verso i godimenti materiali. Aveva pure suscitato, in 4 o 5 anni di propaganda un movimento religioso, limitato ancora ma capace di sviluppo quando il fondatore venne a morte e la Chiesa credette bene di dare un altro indirizzo all'istituzione; un movimento forse impenetrabile alla corruzione in un continuo esercizio di rinunce, di sacrifizi e di mistica esaltazione: pregio assai raro!

GIUSEPPE PARDI.

Digitized by Google

La battaglia di Caporetto e del Grappa nell'opera di uno storico ufficiale tedesco[1]

Il *Reichsarchiv* di Berlino prosegue con lena ininterrotta nella pubblicazione delle *Battaglie della Guerra mondiale.* In questa collezione gli episodi più salienti della guerra sono narrati, sulla scorta dei documenti ufficiali, da alte personalità militari che ad essi direttamente parteciparono. E così gli avvenimenti in Italia, nell'ottobre-novembre 1917, sono esposti ora da persona ch'era particolarmente indicata a questo scopo. Il Generale bavarese von Dellmensingen comandò infatti per quattro mesi, nel 1915, l'*Alpenkorp* germanico, nonchè tutto il settore delle Dolomiti di fronte alla nostra IV^a^ Armata; e nel 1917 fu capo di Stato Maggiore del Generale Otto von Below, comandante della XIV^a^ Armata austro-germanica sull'Isonzo e sul Piave. Quest'opera quindi, sia per l'autorità dell'A. che per le molte e in buona parte sicure fonti, cui egli ha potuto attingere, acquista una particolare importanza.

Il piano della offensiva.

Interessante è innanzi tutto vedere come il piano di guerra germanico contro l'Italia si concretasse. La battaglia della Bainsizza aveva scosso profondamente gli Austriaci; « poco era mancato, che la loro linea fosse rotta e rigettata fin sopra il profondo e incassato vallone di Chiapovano... Da parte austriaca si pensava con pena a un possibile rinnovarsi dell'offensiva italiana. Nel territorio della selva di Ter-

[1] KRAFFT VON DELLMENSINGEN, *Der Durchbruch am Isonzo*, Oldenburg, i. D., Stalling, 1926: P.^a^ I: *Die Schlacht von Tolmein und Flitsch*, in-8°, pp. 210 con 4 carte, marchi-oro 5. — P.^a^ II: *Die Verfolgung über den Tagliamento bis zum Piave*, in-8°, pp. 296, con 3 carte, marchi-oro 6,50.

Digitized by Google

nova e di Piro, che si estende verso Est fino alla ferrovia Lubiana-Trieste, un esercito non poteva vivere. Si sarebbe perciò dovuto arretrare il fronte ancor più a oriente. Se e dove esso si sarebbe venuto di nuovo a formare, non era possibile prevedere » (I, 11-12). Il 29 agosto il Generale austriaco von Waldstätten sottopose al Generalissimo von Arz, di cui era Primo Aiutante, un lungo rapporto sulla situazione: non v'era sicurezza di resistere sulle attuali posizioni a un nuovo attacco italiano; occorreva passare al contrattacco.[1] E propose che esso venisse sferrato dalla testa di ponte di Tolmino, mirando a Cividale, con un'azione complementare dalla conca di Plezzo. Per tale sforzo sarebbero occorse tredici divisioni, di cui otto tedesche, più altre due divisioni germaniche per un'azione dimostrativa sugli Altopiani. Era in fondo il progetto, sebbene qui non si dica, già manifestato alcuni mesi prima dal Conrad.

Quando tali proposte, accettate dall'Arz, pervennero al Ludendorff, egli si mostrò esitante. Era impensierito della crescente pressione inglese nelle Fiandre. Qui la battaglia infuriava più accanita che non nei peggiori giorni di Verdun; non più di sei divisioni erano disponibili; un'offensiva a fondo in Romania presentava dei vantaggi più sicuri. Intervenne allora lo Hindenburg, proponendo una visita al settore d'attacco prima della decisione definitiva. Il Generale Dellmensingen visitò perciò, fra il 2 e il 6 settembre, il fronte dell'Alto Isonzo e trasse le conclusioni: esatta gli pareva la concezione de Waldstätten d'un'offensiva principale da Tolmino, nella sella fra il Kolovrat e lo leza, lungo la valle dello Iudrio, con obiettivo Cividale, accompagnata da un'offensiva sussidiaria, che, partendo dalla conca di Plezzo, mirasse a scender lungo la valle del Natisone. Le difficoltà però apparivano grandissime, dato il terreno: facile sfondare la prima linea di fronte a Tolmino, ma non altrettanto conquistare i due caposaldi dello leza e del Kolovrat, quest'ultimo specialmente considerato chiave di tutto il sistema difensivo italiano. Lo stesso dicasi per la conca di Plezzo: un successo probabile nel fondo dell'ampia conca, si sarebbe arrestato davanti alla stretta di Saga: occorreva girarla, per poi prendere lo Stol, ed egli pensava di far gravitare a questo scopo l'attacco dal lato di Monte Nero, contro la forcella Krasji-Vrsic. Nell'insieme gli

[1] Anche il Gen. KRAUSS nel suo *Das « Wunder von Karfreit »*, *Il « miracolo di Caporetto »*, München, 1926, che vorrebbe integrare dal punto di vista austriaco il primo volume del Dellmensingen, dice a questo proposito (p. 13) che tanto il Boroevic che il Comando Supremo austro-ungarico « riconoscevano che un dodicesimo attacco doveva portare Cadorna al suo obiettivo, e che colla perdita del fronte dell'Isonzo ogni ulteriore resistenza contro l'enorme superiorità numerica degl' Italiani era disperata ».

Digitized by Google

parve dubbio che la disegnata offensiva potesse andar oltre qualche successo locale; quando però si trattò di giungere a una conclusione, non osò esprimere parere contrario all'impresa, considerando che probabilmente « la forza di resistenza degl'Italiani contro un attacco tedesco sarebbe stata assai inferiore a quella del nemico occidentale », e soprattutto tenendo presente « la seria situazione degli Austriaci » (I, 18). Dopo di che, sebbene il Ludendorff persistesse a preferire l'offensiva in Moldavia, lo Hindenburg approvò l'azione contro l'Italia, mettendo a disposizione sei sole divisioni, più l'*Alpenkorp:* erano però « truppe davvero eccellenti e a tutta prova », e con un corredo d'artiglieria e di bombarde fuori dell'ordinario.

Il 15 settembre presso il « Comando del fronte Sud-Ovest » furon discusse le modalità dell'attacco fra il tedesco von Below e l'austriaco Konopiky. Quest'ultimo, pur non escludendo l'attacco in conca di Plezzo, desiderava soprattutto un'azione che da Tolmino lungo lo Iudrio minacciasse lo schieramento della 2ª Armata italiana, e il suo ottimismo non andava molto oltre la speranza di riconquistare il terreno perduto nel maggio e nell'agosto. Temeva soprattutto che le truppe aggiranti potessero a loro volta esser prese di fianco dagl'Italiani, qualora la rottura dalla parte di Plezzo non fosse rapida e completa, cosa tutt'altro che facile. Il von Below insistè, invece, perchè l'obiettivo fosse più vasto e l'aggiramento assumesse assai maggiore ampiezza. Come direttrice, non la valle dello Iudrio, ma la linea di monti sulla destra del Natisone. Ma quanto più il fronte d'attacco s'estendeva verso Nord, facendo perno a Tolmino, tanto più ampia diventava la conversione che l'ala destra doveva compiere, e ciò proprio mentre il terreno si faceva sempre più montuoso e più aspro. Era possibile ciò? Il Dellmensingen aveva pensato di girare la stretta di Saga dalla parte di Monte Nero, passare l'Isonzo a Ternova e attaccare frontalmente lo Stol. Il von Below apportò a questo progetto una modificazione geniale e per noi fatale: una mossa da Tolmino, lato nord, risalente l'Isonzo in modo da giungere più facilmente a Caporetto e alla stretta di Saga, senza traversare il fiume, non solo, ma da infilare senz'altro la valle del Natisone all'ampia sella di Staro-Selo. La colonna che puntava su Caporetto avrebbe avuto i fianchi assicurati perchè alla sua sinistra; contemporaneamente, sarebbe stato assalito il Kolovrat, e alla destra, la nostra linea sulle pendici del Merzli e del Vodil. In tal modo i due attacchi nemici a Plezzo e a Tolmino, nella prima concezione alquanto slegati, venivano strettamente riuniti con un unico obiettivo, e la nostra ala sinistra, presa in una terribile morsa.

Questo fu il piano definitivo. Ma è noto che non c'è piano, per quanto bello sulla carta, che non subisca nella realtà dei terribili

Digitized by Google

strappi. I progetti concepiti a tavolino presentano sempre il guaio di tener troppo poco conto della reazione dell'avversario. Come mai questa volta tutto potè svolgersi in modo da superare le più rosee previsioni dello stesso Comando Germanico? Come si spiega « l'enigma di Caporetto »?

La vittoria germanica, a detta del Dellmensingen, si dovrebbe soprattutto alla superiorità strategica e tattica dei Tedeschi. Bisognava innanzi tutto sfondare la prima linea, e qui la cosa non sembrava difficile; ogni offensiva ottiene quasi sempre un successo iniziale. Ma come fare colle linee successive? e come impedire il fuoco di sbarramento dell'artigliera italiana? Non si pensò al solito interminabile bombardamento: mancava il tempo per ammassare tante munizioni; e poi si era davvero certi di ottenere il risultato voluto? L'innovazione sarebbe stata questa: dapprima un tiro d'artiglieria di varia intensità, con granate a gaz, contro le postazioni d'ariglieria avversarie, in modo da metter subito fuori combattimento gli artiglieri, asfissiati o narcotizzati entro le loro caverne, e al tempo stesso una grande emissione, della durata di due ore e mezzo, di gaz tossici, specialmente nelle conche di Plezzo e di Tolmino, contro le nostre prime linee; infine, per un'ora, un tiro di bombarde violentissimo e scatto delle fanterie. A questo punto il fuoco d'artiglieria si sarebbe spostato verso le seconde e le terze linee e avrebbe preceduto di non molto l'attacco. Le fanterie, superata quasi senza ostacolo la prima linea, spianata dalle bombarde, avanzerebbero sotto la traiettoria dei proiettili, e, mentre il nemico sarebbe ancora nei ricoveri, aprirebbero coi propri mezzi i varchi nei reticolati; dopo di che il fuoco cesserebbe e si avrebbe l'irruzione nella trincea. Se anche solo pochi nuclei riuscissero a superare i varchi, la loro azione, abilmente svolta sul tergo del nemico, darebbe i maggiori risultati. Siccome poi in montagna spesso la linea è discontinua, perchè interrotta da salti e burroni, abili pattuglie cercherebbero d'infiltrarsi su per i canaloni, giungendo alle spalle della posizione avversaria.

Questo lo schema: l'esercito italiano, massa pesante, tardigrada, poco agile, poco compatta, sarebbe stato sorpreso e travolto dai nuovi espedienti tattici, magnificamente applicati da truppe agili, abili, piene di slancio e ben guidate. Chè il D. non si stanca di ripetercelo: la XIV^a^ Armata rappresentava il fiore dei due eserciti alleati: le otto divisioni austriache, tutte da montagna, gareggiarono mirabilmente colle sette germaniche; e del resto erano anch'esse tutte composte di elementi tedeschi, all'infuori della 55^a^, ch'era per due terzi formata di Bosniaci, e della 50^a^ e 1^a^, che ne avevan due battaglioni ciascuna. Questi soldati portavano il fez, e da ciò nacque la credenza che all'offensiva partecipassero truppe turche e bulgare.

Digitized by Google

Lo sfondamento.

Tutta la descrizione della battaglia rientra, dunque, in questo schema: la prima linea, specialmente nella conca di Tolmino e di Plezzo e sul Merzli-Vodil è letteralmente spianata dalle bombarde e i pochi superstiti sono uccisi o fugati dal « gaz traditore », cosicchè l'irruzione avviene rapidissima e senza contrasto. Non v'è tiro d'interdizione da parte dell'artiglieria italiana perchè puntatori e serventi giacciono nelle caverne messi fuori combattimento dalle granate a gaz; le fanterie proseguono svelte sotto la traiettoria dei proiettili della propria artiglieria e s'inerpicano sicure su per le pendici del Kolovrat e dello Ieza o contro la linea del Pleka; e mentre il nemico è ancora nelle caverne, aprono i varchi e conquistano la nuova linea. Fissati gli schemi, il resto vien da sè: dove l'attacco non riesce, come al Rombon, oppure ottiene semplici successi locali, come alla sella Krasji-Vrsic o sulle pendici orientali dello Ieza o dello Hradvrh, la colpa è del cattivo tempo che impedisce all'artiglieria di accompagnare con sicurezza le proprie fanterie, cosicchè queste trovano i reticolati non abbattuti e le mitragliatrici nemiche in piena efficenza.

Questa concezione così schematica e abbastanza semplicistica del modo con cui si svolse la battaglia, il primo e il secondo giorno, contiene senza dubbio degli elementi di verità, ma è ben lontana dal rappresentare tutta quanta la verità. Nessun dubbio che la difficoltà maggiore consistesse nel superare la linea *di difesa ad oltranza*. L'artiglieria nostra però non eseguì a Tolmino il tiro d'interdizione per ragioni ancora non ben chiare, ma che comunque non riguardavano le granate a gaz germaniche. E la stretta di Foni, sulla via da Tolmino a Caporetto era quasi sguarnita (un solo battaglione della brigata Napoli, in alto, sul Plezia, aveva l'incarico di « sorvegliare » la sottostante stretta), anche qui per ragioni che colle granate tedesche nulla hanno a vedere. Il Dellmensingen, che di fonti italiane ha utilizzato soltanto due ampi riassunti della Relazione della Commissione d'Inchiesta apparsi su due Riviste militari austriache, non si nasconde la gravità di quest'ultimo fatto, ma se la sbriga non senza disinvoltura (I, 169-70): « Sullo Hewnic — presso Foni — doveva, in base all'ordine del Cadorna, esser posta un'intera brigata allo sbarramento della valla dell'Isonzo. Ma questa disposizione non fu eseguita dal Generale Capello e da quello del Corpo Badoglio. Al suo posto si trovò solo una compagnia mitragliatrici. Anche questa, secondo la dichiarazione della Commissione d'Inchiesta, sarebbe stata condotta via da « un certo » all'ultimo momento, prima dell'attacco, così che i Tede-

Digitized by Google

schi, dopo la sorpresa della prima linea, poteron penetrare senza combattimento. Ma questa versione è inesatta. Può benissimo darsi che il presidio dello Hevnic abbia finito coll'essere assai inferiore a quello che il Cadorna voleva. Ma lo Hevnic e Foni furono difesi seriamente. Per superarli il Reggimento bavarese di fanteria del Corpo e il battaglione da montagna del Wurtemberg ebbero bisogno di quasi tutta la giornata. Solo verso sera Foni potè esser preso ».

Così scrive il Generale tedesco. Ma a parte la confusione che qui si fa del mancato collegamento del 27° col 4° Corpo sulla prima linea (a cagione del ritiro improvviso della compagnia mitragliatrici collocata a questo scopo), col mancato collegamento sulla seconda linea alla stretta di Foni, e tralasciando anche il grave errore d'attribuire al Cadorna ordini del Comando della II^a^ Armata, sta il fatto che qui si vuole artatamente confondere la posizione *in alto*, a Foni e sul Plezia (Hevnik), con quella *in basso*, nel fondo-valle sull'Isonzo.[1] Ma se si riconoscesse che a Foni i Tedeschi sfondarono un uscio aperto, quale valore avrebbero più gli schemi?...

Lo stesso valga per la conca di Plezzo, salvochè qui l'attacco si iniziò alle nove anzichè alle otto, a cagione del cattivo tempo: la prima linea oppose solo « minima resistenza » dopo che le trincee furono « spianate », i ripari, i caposaldi, le postazioni di mitragliatrici, « distrutte », gli effetti dei gaz, « ben marcati ». Anche qui, perchè l'analogia con Tolmino sia perfetta, il Dellmensingen impone, colle granate a gaz, silenzio all'artiglieria nostra: (I, 84) « Il tiro a gaz dell'artiglieria... provocò dapprima, da parte del nemico, una viva attività di proiettori e fuoco d'artiglieria, che però, manifestandosi in seguito l'azione del gaz, ben presto cessò ». E nient'altro. Neppure si prende la pena di confutare il colonnello Miksch, testimonio oculare,[2] il quale fa sapere che dopo le sette di mattina, iniziatasi l'ultima più intensa fase del bombardamento, l'artiglieria italiana « rispose in una guisa per noi spiacevole; colpì le nostre trincee e ci cagionò perdite d'uomini e di materiale da lancia-mine; al tempo stesso il nemico fece anche, da

[1] Interesserebbe conoscere i particolari dello sfondamento di Foni. Ma il D. evita la difficoltà narrando insieme l'attacco sulla riva sinistra dell'Isonzo, davvero presidiata, e quello sulla destra, e dice semplicemente (I, 54-55) che, poco dopo le undici del mattino, ristabilito il collegamento colla propria artiglieria « seguì di nuovo la rottura per opera del 1° battaglione del 63° fanteria presso Selisce, a nord di Foni per opera del 2° e 3° battaglione del 23°. Il numero dei prigionieri cresceva ininterrottamente ». La verità è che i difensori di Selisce si trovaron presi di fianco e alle spalle dai Tedeschi dell'altra riva.

[2] HERMANNY-MIKSCH, *Die Durchbruchsschlacht bei Ilitsch*, Hall in Tirol, 1924, p. 25.

Digitized by Google

circa 30 postazioni d'artiglieria, un fuoco di sbarramento sulle nostre trincee di partenza e di collegamento ». E la seconda linea non fu presa che a mezzogiorno.

Restava la stretta di Saga, il punto più difficile. Anche qui la spiegazione è troppo semplice (I, 84-85): « Procedendo irresistibilmente attraverso i rafforzamenti e gli ostacoli del terreno [il 26° reggimento Schützen] sotto il Maggior Generale Edler von Merten, giunge a guadagnare, insieme col 2° Reggimento Kaiser-Schützen, verso mezzogiorno, la seconda linea nel bacino di Plezzo e verso le 5,30 pomeridiane anche la terza linea italiana posta sull'orlo montuoso occidentale, presso Poljaniga ». Comunque, la linea di difesa a oltranza quivi sarebbe caduta *otto ore e mezzo* dall'inizio dell'attacco, anzichè dopo tre ore e mezzo come a Foni. Ma l'A. non si è punto curato di confutare l'affermazione che la stretta era ormai sguarnita, perchè l'esagerata notizia d'un pieno sfondamento alla forcella Krasji-Vrsic, alla destra di questa posizione, e soprattutto il fatale giungere degli Slesiani a Caporetto, alle tre e mezzo,[1] avevano indotto tanto il Comando d'Armata che quello della 50ª Divisione a ordinare lo sgombero, concentrando la difesa sulla linea dello Stol. Due classici sfondamenti di strette, costituenti per giunta due linee arretrate; quale superiorità nella tattica e nella strategia dei Tedeschi! Come si potrebbe allora pretendere ch'essi riconoscessero d'avere sfondato, tutte e due le volte, una porta aperta?

D'una cosa si meraviglia il Dellmensingen, e qui egli ha ben ragione: che nei critici giorni precedenti l'attacco le nostre artiglierie non abbiano disturbato l'ammassamento delle truppe. Ciò, specialmente nelle retrovie di Tolmino, poteva riuscire assai grave. E anche esprime un timore da cui furon colti i Tedeschi; che, cioè, in vista dell'offensiva, annunziata da parecchi ufficiali disertori, gl'Italiani sgombrassero le primissime linee (I, 48): « Le pattuglie inviate negli ultimi giorni sul terreno antistante non erano state accolte da nessun fuoco da parte delle posizioni nemiche di fondo-valle più avanzate, così che nacque la supposizione che il nemico potesse averle abbandonate in vista del temuto attacco. Ciò sarebbe stato del tutto consono colla tattica raccomandataci dai nostri nemici negli ultimi tempi, in un reciproco scambio d'esperienza ».[2]

---

[1] Il D. stesso riconosce (I, 59) che in tal modo l'attacco principale del gruppo Krauss contro Saga e lo Stol era « appoggiato e alleggerito » perchè gli Slesiani « già stavano quasi alle loro spalle ».

[2] Lo scrittore allude ai più recenti metodi di difesa, adottati dal Ludendorff contro gl'Inglesi, in Fiandra.

Digitized by Google

E realmente si pensò all'ultimo momento di sgombrare le deboli difese in conca di Plezzo e di portare senz'altro la difesa alla stretta di Saga, ma il tempo mancò. E del resto era predominante il concetto, da noi spesso udito ripetere, che l'abbandono delle prime linee, prima ancora di combattere, avrebbe demoralizzato il soldato...

Ad onta di tutto questo, pur da un attento esame del libro del D., si rileva che i varchi aperti nel nostro fronte, ancora alle quattro del pomeriggio del fatale 24 ottobre, non erano molto ampi e presentavano l'aspetto dei soliti successi locali, immancabili in un primo tempo in qualsiasi grande offensiva: dappertutto la linea di difesa a oltranza resisteva ancora, fuorchè nel fondo valle Isonzo. Sulla Bainsizza, poi, i contrattacchi italiani avevan subito riguadagnato il poco terreno conquistato dalla IIª Armata austriaca dell'Isonzo. Anche di fronte a Tolmino non mancaron tenaci resistenze: se la prima linea di trincee fu superata d'un balzo, specialmente al centro il 1° Reggimento Cacciatori Bavaresi e il 4° Cacciatori Prussiani non furono, per tutta la giornata, in grado di progredire di fronte alla successiva nostra linea, posta un chilometro più indietro. Assai minore fu invece la resistenza alle ali. Quanto poi alla fulminea mossa su Caporetto, non è vero che fosse eseguita senza nessuna cura dei fianchi: dei nove battaglioni che componevano la 12ª Divisione Slesiana, quattro soltanto giunsero a Caporetto e di là proseguirono, superando la facile sella di Staro Selo e infilando la valle del Natisone; tre furono mandati verso Luico appunto per garantire il fianco sinistro, e due restaron di riserva a Idersko, abbastanza vicini a questi ultimi. Certo, i quattro battaglioni di testa fecero in un sol giorno ventisette chilometri di strada maestra entro le retrovie del nemico (I, 59), « rottura senza esempio nella storia della guerra di posizione ». « Lo splendido progresso della divisione Lequis », aggiunge poi il D., « fu ben straordinariamente favorito dal mal tempo che nascose al nemico il pericolo fino a che i Tedeschi non furono già nel cuore delle sue posizioni; ma esso era dovuto ad un esemplare spirito aggressivo delle truppe ». Questo ardito nucleo per tutta la notte e il mattino successivo sembra rimanesse quasi atterrito della sua stessa audacia (I, 91). « A nord-ovest e in fondo-valle stavan di fronte gl'Italiani, che lavoravano attivamente e battevano con mitragliatrici i villaggi occupati dai Tedeschi ». Pure, fino al giunger di rinforzi austriaci, « le deboli forze tedesche mantennero le loro posizioni ».

Il Comando della XIVª Armata, in Krainburg, ebbe verso mezzogiorno l'impressione che il successo di quella divisione, asssumesse proporzioni insperate. E allora insistette, perchè, in vista di ciò, la 55ª divisione rinnovasse gli attacchi alla sella Krasji-Vrsic. Ma il procedere dell'ardita irruzione oltre Foni potè avvenire, com'è noto, sia per la nebbia che impedì alla brigata Arno, schierata in alto, di vedere il

Digitized by Google

nemico sottostante, sia perchè il 7° Corpo d'Armata non aveva ancora fatto in tempo a collegarsi col 4° Corpo. Strana situazione questa del 4° Corpo, che si trovava, la mattina del 24 ottobre, senza collegamento col 27° e col 7° Corpo e colla Zona Carnia! In quella fatale mattina esso non aveva disponibili che due reggimenti della brigata Foggia: uno di questi venne affrettatamente inviato sul Volnik, così che a sbarrare i due lati del largo fondo-valle di Caporetto non restò che un solo scadente reggimento del tutto nuovo dei posti. Ma all'infuori di questa fulminea irruzione nel fondo-valle di Caporetto, favorita da tante circostanze concomitanti, e troppo facilmente citata ad esempio dai teorici della guerra di montagna nel fondo-valle, è notevole come dal libro del Dellmensingen appaia che l'avanzata nelle diverse convalli friulane non avvenne da parte del nemico se non accompagnata dalla sicura occupazione dei monti fiancheggianti. Così le truppe della 12ª divisione non procederono per la valle del Natisone che il 26, quando gli Austriaci ebbero conquistato alla destra Monte Mia e alla sinistra cadde il Matajur.

La resistenza nostra.

Un grave timore del nemico era che gl'Italiani potessero costituire una nuova salda linea di resistenza all'orlo delle Prealpi Giulie; ma l'ampiezza dello sfondamento fu tale, che, secondo il critico tedesco, il nostro Comando Supremo non seppe più dove e come chiudere l'enorme falla: di fronte a una rottura così ampia, ogni tentativo di tamponamento non avrebbe più servito che a far ingoiare nuove truppe nella voragine. Qui, del resto, e cioè nell'impedire il formarsi e il rassodarsi di nuove linee di resistenza, apparve l'efficacia somma delle infiltrazioni delle pattuglie. Inoltre i forti di sbarramento erano stati disarmati e si trovavano senza viveri, così che nessun ostacolo poterono opporre.

A queste cause di carattere militare altre se ne devono aggiungere, d'altra natura: il fattore morale, innanzi tutto. Il pensiero del Dellmensingen si riassume in breve: soldati, gl'Italiani, appena mediocri; inferiori, in condizioni normali, al « tenace russo » e allo « svelto francese », e ora, per giunta, stanchi, sfiduciati, lavorati dalla propaganda disfattista. La prima parte del giudizio, abbastanza spesso ripetuta, può riuscirci poco gradita, ma fino a un certo punto potremmo quasi compiacercene: è la posa da Capaneo del nemico vinto, che non vuole ammettere la propria sconfitta e il valore di chi gliel'ha inferta.[1] I

[1] Il D., persona d'indiscusso valore e d'indubbia autorità e che mai s'è proposto in quest'opera di fare delle freddure, cade, suo malgrado, nel grottesco là dove

Digitized by Google

vecchi nobili, si sa, sono alquanto restii e diffidenti verso l'aristocrazia nuova... Si guardi del resto alla letteratura militare francese dei tempi di Napoleone e della Restaurazione: verso il soldato inglese non v'è che aria di sufficienza o cattiva disposizione d'animo: l'inglese deve essere, per antonomasia, ottimo soldato di mare e cattivo soldato di terra. Così il Dellmensingen è oltremodo parco d'elogi ai nostri: non una lode per la difesa del Rombon, ove un battaglione della divisione *Edelweiss* fu annientato, non per le numerose tenaci resistenze in vari tratti della zona di Monte Nero, dello Ieza, del Globokak. Il merito è sempre dei reticolati, del cattivo tempo, del terreno difficile, mai dei difensori. La stessa nostra debolissima linea dallo Sleme al Vodil, tutta a mezza costa e dominata dal nemico, è descritta come assai forte. Quanto alla Ieza, dice poi che la sua conquista (che sarebbe avvenuta la sera del 24 anzichè nella notte sul 25) rappresenta (I, 77-78) « un risultato al quale ben pochi esempi analoghi, nella storia della Guerra mondiale, potrebbero esser paragonati ». Il 3° Reggimento Cacciatori Prussiani avrebbe riportato questa « grandiosa vittoria » con soli 112 uomini fra morti e feriti. Quanto al Globokak, il Dellmensingen se la sbriga assai brevemente. Dopo aver detto che, ad onta dall'accorrer di forti riserve nemiche, il 25 mattina, verso le 11, la 1ª Divisione austriaca aveva preso il monte e che nel pomeriggio cadde anche, « dopo aspro combattimento », il Cicer, conclude (I, 101): « Che la Divisione non avesse riportato una facile vittoria, lo mostrano le perdite del 24 e 25, che ammontarono in morti e feriti a 40 ufficiali e a 1350 soldati ». L'epica difesa del Pleka è adombrata in alcuni reparti che ancora « si difendevano valorosamente » (I,90). Terribilmente reciso è il giudizio sulla difesa dello Stol (I, 107): « dura lotta di due ore e mezzo » contro truppe nemiche fresche (i resti stanchissimi del battaglione Argentera); dopo di che tutta la po-

---

dice (I, 178) che di fronte ai collegati stava un nemico « a loro senza dubbio inferiore per ferma volontà di combattere, destrezza e pratica di guerra ». E ciò « in parte per le deficienze *della razza* », come avrebbero dimostrato tutte le lotte fra Romani e Germani dai tempi dell'Impero Romano in poi... Cosicchè, mentre prima ha detto che le origini di Caporetto bisogna ricercarle nel modo con cui il popolo italiano entrò in guerra, di mala voglia e spinto da pochi interventisti che gli avevan fatto credere l'impresa facile e breve, ora bisognerebbe risalire... ai tempi dell'Impero Romano. E aggiunge poi: « La sensazione di questa inferiorità in battaglia contro stirpi germaniche era ben anche in generale nel sangue ai *Wälschen* ». È la vecchia teoria delle razze superiori, che ancora riappare. Scrive il BONFANTE (*Storia del Diritto Romano*, Milano, 1909, pp. 19-20): « Ma qui le indagini pazienti dei dotti vennero attraversate da un'ondata di follia...; il pregiudizio della superiorità ariana si innestò con un più fantastico e gratuito pregiudizio: la superiorità dei biondi... Il fantastico allieta e l'*humour* solleva gli spiriti, ma non è serio, e denigra la scienza ».

Digitized by Google

sizione veniva presa di fianco. Però, aggiunge, la minaccia era ancora lontana (*sic!*); « per una volontaria consegna dello Stol, specialmente della sua parete nord, gl'Italiani non avevano affatto da ciò alcun motivo ».[1] E pensare che i resti del battaglione Belluno si aprirono disperatamente la strada, precipitandosi, già del tutto circondati, a baionetta calata per i canaloni del versante occidentale!...

Che dire degli sforzi eroici dei bersaglieri della 62ª Divisione per giungere da Luico a Idersko, sul fianco degli Slesiani? Il giudizio si riassume in questa frase (I, 92): « I bersaglieri, altre volte così famosi, non ressero all'attacco, sebbene fosse appoggiato solo da artiglieria leggera ». Qualche elogio è tributato alla nostra cavalleria che tanto generosamente s'immolò nella ritirata, ma soprattutto per rilevare come le mitragliatrici leggere dei Tedeschi sapessero bravamente affrontarla. E parlando, nella ritirata, dell'eroica lotta delle truppe della Carnia presso Pielungo, il D. si guarda bene dal ricordare come i battaglioni Gemona e Val Fella prima di ceder le armi avessero fatto un centinaio di prigionieri e conquistato undici mitragliatrici, e che i famosi Cacciatori Prussiani ripetutamente alzaron le mani fingendo d'arrendersi, salvo a far fuoco poi sui nostri a pochi passi. Ma non bisogna andar troppo per il sottile...

Quanto all'altra grave quistione dello stato d'animo di parte delle truppe, non si può negare però che il Dellmensingen ci dia notizie gravi, e per noi dolorose, ma di fronte alle quali sarebbe vano chiudere gli occhi. Un fenomeno come quello di Caporetto è troppo complesso perchè si possa spiegarlo con una sola causa, e della depressione morale del momento non si può non tenere conto, salvo a ricercare a quale categoria di disfattisti — socialisti, giolittiani, clericali — essa spetti soprattutto, e se non vi abbia avuto parte anche il cattivo governo del soldato al fronte.[2] Così, ad esempio, leggiamo (I, 57) che quattrocento nostri prigionieri in parte eran turbati, in parte lieti, e

[1] Nell'Appendice al secondo volume il Dellmensingen sente però il dovere d'aggiungere: «Alla conquista dello Stol cooperò in grado eminente anche il battaglione Slzalay ». Tale battaglione attaccò frontamente la cima dello Stol (MIKSCH, *op. cit.*, p. 31). Non avrebbe dunque avuto ragione di cooperarvi tanto, se i difensori l'avessero subito abbandonata, appena minacciati sul fianco.

[2] Questa stanchezza non era del resto un fenomeno solo italiano. In Francia, com'è noto, nel maggio-giugno 1917, dopo la fallita offensiva del Nivelle, s'era manifestata con sintomi gravissimi. Il KRAUSS, (*op. cit.*, p. 12,) dice che anche lo spirito dell'esercito austriaco era depresso; i ventimila prigionieri della Bainsizza mostravano « che non si può abusare in simil guisa di nessuna truppa all'infinito ». E il Dellmensingen stesso riconosce (I 163-64) che il sistema degli attacchi frontali valse « a smussare con una rapidità spaventosa, come noi con nostro dolore abbiamo appreso, l'affilatezza della ben altrimenti temprata spada tedesca ».

Digitized by Google

gridavano: « Viva la Germania! ». E poco oltre (I, 62): « I prigionieri, il cui numero cresce a vista d'occhio, non sono affatto depressi, gridano: « Evviva l'Austria! » e si rallegrano appena apprendono d'esser caduti in mano ai « Tedeschi », che essi tentano d'abbracciare quali propri amici ». E la descrizione della rotta nella pianura friulana è dolorosa e impressionante, sebbene ormai già notissima. Nell'insieme però i Tedeschi avevan l'impressione che la crisi morale fosse soprattutto nella IIª Armata: i reparti della IIIª Armata e della Zona Carnia si mostravano assai più solidi. Per due volte consecutive (II, 127) il Dellmensingen elogia la brigata Bologna per la difesa di Monte Ragogna, che impedì ai Tedeschi di passare sollecitamente il Tagliamento.

Il mancato aggiramento della Terza armata.

A questo punto l'autore esamina la *vexata quaestio* del mancato aggiramento della IIIª Armata prima che riuscisse a porsi in salvo dietro il Tagliamento. La letteratura militare dei vinti è naturalmente piena di questi « *se* »; se la Iª Armata austriaca avesse saputo fermare anche solo per uno o due giorni il nemico sul Carso, mentre gli altri compivano l'aggiramento...; se almeno avesse inseguito con vigore...; se, invece di preoccuparsi d'una possibile controffensiva italiana dai monti, si fosse lanciato il Gruppo Krauss risolutamente verso Sud...; se il 51° Corpo da Codroipo fosse subito sceso lungo la sinistra del fiume senza indugiarsi a tentare di varcarlo... Il titolo d'un libro del Gen. Hoffmann (*Der Krieg der versämmten Gelegenheiten, La guerra delle occasioni perdute*) riassume il carattere di tutte queste disquisizioni *a posteriori*. Il Dellmensingen esamina e discute con molta pacatezza e signorilità i diversi pareri e conclude che, date le misure protettive prese dal Cadorna, le difficoltà intrinseche dell'impresa, l'ingombro terribile delle strade, il terreno frastagliato, non era possibile ai Tedeschi fare di più; forse si sarebbero potuti fare ancora degli altri prigionieri, ma non impedire la ritirata del grosso della IIIª Armata. L'idea d'una manovra alla Schlieffen si era ben presentata al Comando della XIVª Armata, ma — l'A. lo ripete ogni tanto — fra il piano teorico e l'esecuzione pratica corre un certo divario. Se mai, l'appunto potrebbe valere per le due Armate austriache dell'Isonzo, o, meglio, per i loro Comandi, troppo lontani dai luoghi dell'azione, troppo prudenti, che quasi non credevano, essi stessi, all'inatteso successo e nutrivano verso le truppe del Carso un prudente rispetto.

Digitized by Google

L'arresto al Piave.

Alla precedente quistione si lega l'altra pure gravissima. Perchè l'offensiva si arrestò al Piave? Come mai non giunse all'Adige?

Il Dellmensingen lo ripete spesso: Non mancò alla XIV^a^ Armata, capi e gregari, la volontà di procedere oltre, di sfruttare al massimo grado il successo. Ma un difetto originario era nel modo con cui il Ludendorff e lo Hindenburg avevan concepito l'impresa: grande spallata d'alleggerimento dell'esercito austriaco, allo scopo d'allontanare la minaccia italiana, ormai preoccupante, da Trieste. Ma dunque azione rapida, sbrigativa, di pochi giorni; un colpo di mano, per così dire. Poi le truppe tedesche sarebbero ritornate in patria, chè la pressione inglese nelle Fiandre non dava tregua, e il Ludendorff non voleva privarsi a lungo dei suoi migliori soldati. Specialmente le grosse artiglierie e le bombarde avrebber dovuto esser riportate via addirittura subito dopo il primo giorno di bombardamento, appena manifestatasi la rottura del fronte avversario; e in seguito anche le truppe, a una divisione o due per volta. Delineatosi il grande successo, il von Below ottenne che grosse artiglierie e bombarde restassero qualche altro giorno e che si sospendesse pel momento il rinvio, anche parziale, delle truppe germaniche. Ad ogni modo, quando l'esercito vincitore giunse al Piave, grosse artiglierie e bombarde tedesche più non c'erano; quelle austriache erano ritardate dalle interruzioni stradali e difettavano assai di munizioni. Sarebbe stato necessario, quindi, inseguire ancor più celeremente il nemico, specie nella direttrice della strada pedemontana Sacile-Conegliano per giungere al Piave e passarlo, come s'era fatto pel Tagliamento, prima che il nemico ci si fosse rafforzato saldamente. Ma il von Below, s'era fitto in mente che una grave minaccia potesse incombere da un'occupazione italiana del Cansiglio; forse egli conosceva i disegni dei Generali Cosenz e Pollio, d'appoggiare ai monti oltre il Piave la difesa di questo fiume. Perciò volle che il Krauss, coll'ala destra della XIV^a^ Armata, risalisse la valle del Cellina, giungesse a Longarone, s'impadronisse dell'Alpago: si perse così un tempo prezioso là dove il nemico non aveva forze. Già s'era perso altro tempo prezioso nella caccia alle divisioni della Carnia, che cercavano di guadagnar la pianura: meglio sarebbe stato dunque che l'ala destra, come proponeva il Krauss, lasciando ad altri la cura di rastrellare tali nemici, corresse lungo la via pedemontana, giungesse a Vittorio, al Fadalto, a Belluno, guadagnando così alcuni giorni. Ora, fallito il 10 novembre il tentativo della divisione slesiana di forzare in

Digitized by Google

un baleno la testa di ponte di Vidor, passando il fiume insieme coi fuggiaschi (il Dellmensingen tace che un Colonnello di Stato Maggiore tedesco fu allora fatto prigioniero) e riuscite vane le perlustrazioni della 13ª divisione austriaca per trovare un facile passaggio più a sud, non restava che l'azione di viva forza: prendere il saliente italiano di nuovo fra due morse, quella a nord, con le quattro divisioni del Gruppo Krauss e quella a sud con le altre quattro del Gruppo Stein. Il Krauss poi avrebbe dovuto esser appoggiato dall'azione del Conrad sugli Altipiani: ma questo accanito nemico nostro non disponeva al momento che di sei divisioni (contro quattro nostre) e non aveva nè artiglieria nè munizioni sufficienti; parecchie divisioni delle truppe dell'Isonzo, rimaste inattive a ingombrar le retrovie, non gli furono inviate di rinforzo che assai tardi, colla scusa del cattivo stato delle ferrovie. Malgrado ciò, già il 10 novembre il Conrad attaccava, ma (II, 203) « un forte contrattacco italiano ricacciò di nuovo gli Austriaci fin quasi sulle loro posizioni di partenza ». D'altra parte allo Stein occorreva almeno qualche giorno per apparecchiare il materiale necessario al passaggio del Piave; toccò allora al Krauss di tentare frattanto il forzamento del Grappa.

Sull'efficienza delle difese di questo massiccio i Comandi austriaci erano poco informati; ad ogni modo il Krauss, fiero del trionfo di Saga, ordinò che si concentrasse lo sforzo ai lati, contro i fondo-valle del Brenta e del Piave, trascurando il più possibile le cime. Ma i suoi generali, e specialmente il von Wieden, che doveva agire in Val Brenta, vedevano qui la situazione « essenzialmente diversa ». Non già una larga conca come a Plezzo, ma una valle strettissima; e per di più, ora, mancanza d'artiglierie, di bombarde, di gaz e soprattutto mancanza del maggiore alleato di quel giorno: la sorpresa. Perciò ritenevano si dovessero assalire prima le dorsali del Grappa e in tal modo far cadere le difese del fondo-valle. Conclusione: gli ordini del Krauss furono male eseguiti, e si finì col disperdere le forze, senza concentrare sul serio lo sforzo nè in alto, nè in basso. Delle quattro divisioni, una, quella di Cacciatori Germanici, era di riserva; a destra, in Val Brenta, la divisione Edelweiss, al centro contro il Grappa la 22ª Schützen, a sinistra, in Val Piave, la 55ª. Era la stessa disposizione che il 24 ottobre a Plezzo, ove le tre divisioni si trovavan rispettivamente al Rombon, in fondo-valle e alla forcella Krasji-Vrsic. Ma quanto la situazione non era mutata! Non solo l'appoggio del Gruppo Stein, trattenuto dal formidabile ostacolo passivo del Piave, era problematico, ma di fronte si trovavano non più due, ma quattro divisioni italiane. Soprattutto le forze per attaccare al centro erano del tutto inadeguate. Con loro meraviglia, poi, gli Austriaci videro che gl'Italiani si preparavano a

Digitized by Google

difendere anche le propaggini più avanzate del Grappa. Il 14 vi fu il primo urto, sostenuto da quattro battaglioni alpini (II, 213): « Gl'Italiani si batterono con grande tenacia, ben diversamente dai primi giorni dell'offensiva; alcuni piccoli reparti si sostennero fino al loro annientamento ». La montagna dunque resisteva, e occorreva attaccarla con maggiori forze. Il Krauss, invece, insistè perchè non ci si distraesse con azioni secondarie e si forzassero i fondo-valle: la minaccia sui fianchi non poteva esser grave appunto perchè i molti strapiombi e scoscendimenti non avrebber permesso a nuclei numerosi di calarsi giù. A quanto sembra, fu assai poco ubbidito, specialmente dal Wieden, le cui truppe riuscivan bensì, puntando verso la cima del Grappa, a prendere il Prassolan, ma senza che la vittoria, per incertezze e mancanze di collegamenti, fosse utilmente sfruttata. Dal lato del Piave il Principe di Schwarzemberg conquistava a fatica il margine settentrionale della stretta di Quero, poi si fermava, dichiarando di non poter avanzare oltre se al suo fianco destro non cadeva il monte Cornella. Intanto, il 15 novembre, i tentativi del Gruppo Stein di passare il Piave presso Fener, Onigo e Nervesa naufragavano miseramente, e con tali perdite, che il Comando dell'Armata proibì per il momento di rinnovarli (II, 218): « apparve chiaro che qui, ormai, solo un attacco metodico e ben preparato poteva condurre allo scopo, e per questo occorreva innanzi tutto apparecchiare molte munizioni . . . ».

Il Krauss decise allora di concentrare ogni sforzo nel forzamento della stretta di Quero. Ottenuto ciò, non restava che da prendere il Tomba e il Monfenera per formare una testa di ponte per le truppe dello Stein. Fece quindi entrare in linea anche la divisione di Cacciatori germanici: il 16 e 17 novembre monte Cornella e Monte Cisa, dopo « duro sanguinoso combattimento », erano espugnati e la resistenza dell'eroica brigata Como, infranta; la stretta di Quero era superata: Tedeschi, Austriaci e Bosniaci dilagavano nella conca di Alano. Ancora uno sforzo, e, preso il Tomba e il Monfenera, anche la linea del Piave avrebbe potuto dirsi superata. Si preparò per il 18 l'urto definitivo: gli Austriaci avrebbero assicurato i fianchi dalla parte del Fontana Secca e dello Spinuccia; la divisione *Jäger* avrebbe attaccato frontalmente il Tomba-Monfenera. Ma non erano più i tempi di Caporetto: diverso lo spirito dei combattenti, e poi agli assalitori mancavano i gaz e le bombarde; non v'era più la sorpresa; l'artiglieria italiana era vigile, e dal saliente di Monte Pallone, Fontana Secca, Spinuccia batteva d'infilata il nemico. L'attacco naufragò miseramente. Si confronti quanto l'A. dice dell'azione della nostra artiglieria al 24 ottobre con ciò che ne dice al 18 novembre. A Tolmino (I, 51) « il fuoco d'interdizione mancò completamente, l'artiglieria italiana

Digitized by Google

apparve come paralizzata »; ora (II, 228-29) già nell'ammassamento delle truppe v'eran state perdite anche gravi; due colpi in pieno avevan messo fuori combattimento due ufficiali e ottanta soldati. Ma poi, « appena l'attacco raggiunse le nude pendici superiori della dorsale del Tomba, si rovesciò sugli assalitori un fuoco d'infilata devastatore, aperto in gran parte dall'artiglieria italiana appostata sulle alture di Monte Pallone. I nuvoli degli *schrappnells* nemici pendevano come fiocchi di neve sopra gli assalitori che quasi senza riparo eran sacrificati sotto questa grandine di ferro... Non riuscì a cagione del fuoco, straordinariamente intenso dell'artiglieria nemica, contro il fianco e le spalle, di penetrare nella trincea principale italiana... Anche il tentativo di far venire le riserve poste a nord di Quero naufragò in primo luogo davanti al fuoco, oltremodo violento, dell'artiglieria italiana... Le truppe d'assalto nel corso del pomeriggio avevan troppo sofferto sotto il fuoco d'artiglieria straordinariamente violento... Abilità di tiro ed efficacia dei proiettili facevano d'altronde presumere la presenza d'artiglieria francese o inglese ».

Il grave insuccesso impressionò anche il von Below. Il concetto del Krauss appariva inadeguato alle circostanze: occorreva prendere il saliente del Grappa, al centro della zona montuosa fra Brenta e Piave, per eliminare i terribili tiri d'infilata da Monte Pallone. Dunque, i fondo-valle cadranno quando saran prese le cime; la massima che sembrava aver trionfato luminosamente a Caporetto era di nuovo capovolta! Fu perciò stabilito che il Krauss colle sue quattro divisioni (quella *Jäger* sostituita però da altra austriaca) dovesse impossessarsi del terribile saliente; dopo di che un nuovo Corpo, formato dalla divisione *Jäger* e dall'*Alpenkorp*, agli ordini del Generale bavarese Tutschek, avrebbe di nuovo attaccato la linea Tomba-Monfenera. Dopo viva lotta il Krauss conquistò parte del Pertica e il Fontana Secca, ma non riuscì con questo a smussare in modo sensibile il famoso saliente. Malgrado ciò, il 22 il Corpo Tutschek rinnovò l'assalto al Tomba-Monfenera. Dopo accanita lotta, grazie a un nuovo terribile strumento di guerra — i lanciafiamme — i Tedeschi riuscirono a conquistare la cima del Tomba e parte della dorsale; ma non poterono proseguire oltre; gl'Italiani fermarono la nuova linea pochi metri dietro, al coperto dalle più gravi offese dell'artiglieria avversaria. Con questo epico combattimento, al dire del Dellmensingen, la spinta tedesca ebbe virtualmente termine.[1] La lotta iniziata sul Grappa il 14 aveva assorbito nove

[1] Ricordiamo, a titolo d'onore, che la 17ª Divisione, che difese la dorsale Tomba-Monfenera, era composta delle brigate Como e Basilicata, di cinque battaglioni alpini e di tre battaglioni bersaglieri.

Digitized by Google

preziosissini giorni; non era più assolutamente il caso di parlare di sorpresa. Gli aiuti dell'Intesa eran già nelle retrovie, e gl'Italiani « con meridionale elasticità risollevavano i loro abbattuti spiriti ». I Tedeschi, inoltre, si trovavan di fronte non già la II Armata, spiritualmente malata, ma truppe d'altre Armate, più riposate e con morale assai diverso. I prigionieri (II, 229) « al contrario di prima, apparivano assai pieni di fede; essi erano convinti che la linea Piave-Grappa sarebbe stata assolutamente mantenuta ». Il Krauss continuava a martellare sui monti alternando i piccoli successi cogl'insuccessi (è nota la resistenza gloriosa dei Siciliani della brigata Aosta alla divisione *Edelweiss* il 26 novembre, al Col della Berretta), ma dopo pochi giorni anch'egli si fermò!

L'ultimo tentativo.

A questo punto il Dellmensingen prende in esame la quistione se uno sforzo decisivo dalla parte del piano non sarebbe stato fin dagl'inizi preferibile. Egli si mantiene di contrario avviso. Mancava un adeguato equipaggio da ponte, oltre che l'artiglieria; la sorveglianza su tutta la linea era massima. Anche dove si riuscì a creare qualche piccola testa di ponte, il terreno tutto alberi, siepi, canali, rese subito difficilissimo il progredire. Un attacco frontale si presentava perciò quanto mai arduo. Inoltre un vero incubo parrebbe fosse quello di vedersi apparire gli svelti Francesi e i gravi Inglesi al contrattacco, e di trovarsi stretti, come capitò agli Austriaci nel giugno successivo, fra le masse nemiche e il fiume, colla ritirata minacciata. Uno sfondamento in montagna, dati i brillanti precedenti di Tolmino e di Plezzo, e l'abilità somma mostrata dalle truppe nello sfruttare il terreno montuoso, appariva più facile; inoltre l'offensiva sarebbe sboccata sul fianco dei Franco-Inglesi e comunque la linea di ritirata sarebbe stata sicura. Se dunque un errore vi fu, esso consistette nel non appoggiare meglio l'offensiva del Conrad. Questa era stata l'intenzione del Comando Supremo Germanico, che il 12 novembre aveva inviato una nuova divisione, disponendo che essa, insieme con una o due di quelle già in Italia, formasse un corpo speciale per agire nella valle dell'Astico o ad Est del lago di Garda. Ma quando il 18 novembre tale divisione giunse a Trento, era ormai tardi: il 29 il von Below propose al Comando Supremo austriaco di sospender l'offensiva; il 3 dicembre giunsero gli ordini del Ludendorff in proposito: in conseguenza, la divisione ripartì subito per la Germania.

Ormai l'offensiva aveva raggiunto il suo termine estremo, e l'obiettivo iniziale era stato non solo raggiunto, ma di gran lunga superato. Proseguirla a fondo portava con sè tutto un nuovo problema: quello

Digitized by Google

di trasportare il teatro principale della guerra in Italia. Ma nè il Ludendorff nè lo Hindenburg volevano saperne, chè per essi ciò avrebbe significato soltanto « un allargamento del fronte vulnerabile » (II, 244).[1]

Proprio quando i Tedeschi decidevano di rinunziare al proseguimento dell'offensiva, il Conrad, radunata finalmente la necessaria artiglieria, si disponeva a rinnovare l'attacco. Gli Austriaci ottennero solo che i Tedeschi partecipassero a un nuovo sforzo contro il Grappa, ma esso ormai mirava unicamente a dare agli Austriaci il possesso di tutta la linea di cresta che si affaccia alla pianura, così come s'era ottenuto sul Tomba. Ciò avrebbe reso addirittura impossibile un ritorno offensivo degl'Italiani e permesso all'Austria, l'anno dopo, sia di rinnovare l'offensiva nelle migliori condizioni, sia di tenere il fronte con pochissime forze se avesse voluto mandarne in Francia. Il Conrad riuscì a prender le Melette e a progredire ancora, facendo nel dicembre venticinquemila prigionieri, ma non raggiunse il sospirato margine dell'Altopiano; l'attacco sul Grappa, durato otto giorni (11-19 dicembre), progredì alquanto dal lato del Brenta, giungendo alla conquista della cima dell'Asolone. Ma anche qui, come sul Tomba, la nuova linea italiana si aggrappò disperatamente al terreno pochi metri sotto; e d'altra parte, il famoso saliente di Monte Pallone-Spinuccia, contro il quale si accanirono ora l'*Alpenkorp* e due nuove (5ª e 200ª) divisioni germaniche, rimase nell'insieme in nostro potere.[2] Ormai si discuteva se mantenere o no l'occupazione della linea di cresta del Tomba, troppo battuta dai tiri d'infilata dell'artiglieria italiana, quando il 30 dicembre « un attacco di sorpresa e condotto con metodo » dei Cacciatori francesi, fece perdere la posizione. Ma il nemico, aggiunge il Dellmensingen, non osò andare oltre. Dal che appare, per testimonianza autorevolissima e punto sospetta, quanto i Francesi abbiano contribuito alla difesa del Grappa!...

---

[1] Il Generale Konopicky (in SCHWARTE, *Der grosse Krieg*, Leipzig, 1922, V 450) dice che fra il 24 e 27 novembre l'Imperatore Carlo volle sentire il parere dei più autorevoli Generali. Il Conrad era per il proseguimento dell'offensiva a cavaliere del Brenta, il Krauss per una nuova offensiva nella zona Adige-Lago di Garda, il Boroevic per il forzamento del Piave in pianura. Il Below, il Dellmensingen e molti altri ritennero che ormai grandi successi non fossero più possibili.

[2] A questo proposito il Gen. Konopicky (op. cit. 451): « L'avere il nemico il giorno successivo tentato di sferrare sette contrattacchi contro di questo [l'Asolone] e tre contro il monte Pertica, nonchè numerosi altri tentativi di riguadagnare il perduto, provò che la forza combattiva degl'Italiani s'era risollevata con sorprendente rapidità. Si sarebbe appena creduto possibile che un esercito, dopo una catastrofe così enorme, come quella di Caporetto, potesse così rapidamente riprendersi ».

Digitized by Google

Risulta, dunque, anche dal libro del Dellmensingen l'importanza massima della prima difesa del Grappa. Essa sarebbe stata sostenuta da quattro nostre divisioni (15ª, 17ª, 51ª, 56ª; 49 battaglioni) contro quattro austriache (*Edelweiss*, 22ª, 55ª, e 94ª) e tre germaniche (*Jäger*, *Alpenkorp* e 12ª; 72 battaglioni, di cui 27 tedeschi). Non è determinato il numero delle artiglierie.

Conclusioni.

E ora il Dellmensingen viene alle conclusioni: era possibile sfondare la linea che il Cadorna aveva stabilito, prima di lasciare il comando dell'esercito, come quella, da cui si sarebbe difeso « l'onore e la vita d'Italia »? E, considerato che dalla pianura non era conveniente avanzare, e astraendo dalle truppe del Conrad, avrebber potuto quelle della XIVª Armata, guidate in altro modo, forzare il Grappa? Il Krauss ha detto di sì e ripetuto più volte che sarebbe bastato che i suoi ordini fossero seguiti con vero spirito di disciplina e d'intelligente collaborazione, colla convinzione, cioè, di doversi sfondare subito e risolutamente i due fondo-valle del Brenta e del Piave. Lo storico tedesco esamina anche questa volta con molta pacatezza la quistione, che si riassume nel problema se in montagna si avanzi per cresta o per fondo-valle. Egli riconosce che del tutto particolari furono le condizioni degli sfondamenti di Tolmino e di Plezzo, ove agì innanzi tutto la sorpresa; è vero che le pendici laterali del Grappa, ripidissime, non si prestavano a una efficace discesa sui fianchi dell'invasore da parte dei difensori, ma colle armi moderne si battono i fondo-valle da grande distanza e coll'artiglieria specialmente si agisce sul nemico anche senza urtarlo corpo a corpo; perciò uno sfondamento della valle deve esser sempre accompagnato dall'occupazione dei fianchi; così avvenne, del resto anche a Caporetto coll'occupazione del Kolovrat, del Matajur, dello Stol, di monte Mia e via di seguito. Quindi la guerra di montagna non ha per iscopo di fare del brillante alpinismo, di conquistare la cima per la cima, ma di dare il sicuro possesso dei fianchi delle vallate (II, 268): « Non attacco di valle o di cima, ma attacco di valle e di cima...; ogni condotta di guerra, non solo la strategia, è soltanto un sistema di aiuti ». Ma soprattutto — aurea massima — « l'obbiettivo è l'uomo, non la regione »; l'assalitore deve raggiungere il suo obiettivo come meglio può, senza idee preconcette, in valle, sulle pendici o sulle alture. Il Krauss dunque, tratto in errore dal troppo facile successo di Saga,[1] credette che sul serio si potessero sfondare a quel modo

[1] Ad esso per giunta si contrapponevano le gravi perdite subite al Rombon, senz'aver ottenuto il minimo vantaggio, e gli scarsissimi risultati nella zona del Vrsic.

Digitized by Google

tutti i fondo valle: il contrasto fra lui e i suoi Divisionari portò a una dispersione di forze: il Grappa andava attaccato subito e con forze adeguate, quando, specialmente sulle posizioni avanzate, ancora non c'eran lavori. Ma anche così, quasi senza artiglierie, un attacco sarebbe stato d'esito incerto. Come nella quistione del mancato avvolgimento sul Tagliamento, così anche ora il Dellmensingen conclude che oggi pure, alla dovuta distanza dagli avvenimenti, potrebbe a mala pena esser messa in discussione la necessità dell'arresto dell'offensiva sul Grappa: la XIV[a] Armata aveva comunque riportato un clamoroso, insperato successo, mostrando di che fosser capaci Tedeschi d'Austria e di Germania riuniti e concordi. E sta, in fondo al suo racconto, l'idea che sempre sovrasta nella letteratura tedesca dell'ultima guerra: l'esercito fece tutto ciò ch'era umanamente possibile; così Governo e diplomazia avessero saputo fare altrettanto!...

Tutto quanto il lavoro di Dellmensingen si raccomanda per la chiarezza, la ricchezza di particolari, l'ordine con cui lo svolgimento di tutta la battaglia vien seguito attraverso l'azione delle singole divisioni. Nè mancano lucidi capitoli riassuntivi e belle e robuste sintesi. Bellissime e interessanti pagine riguardano la concezione strategica della battaglia, l'impiego dei gaz e delle artiglierie, i principî della guerra di montagna. Neppure si può negare all'A. il profondo desiderio di giungere alla verità, data l'obbiettività con cui egli esamina le diverse opinioni di certe dibattute questioni, il conto in cui mostra di tenere, nel 2° volume, una lettera del Maresciallo Cadorna, e, in otto pagine d'aggiunte e correzioni, le molte osservazioni fatte, in Germania e in Austria, al 1° volume. Alcuni errori poi non sono imputabili all'A., ma alle fonti, di carattere ufficiale, di cui s'è servito: così, ad esempio, la notizia di un triplice reticolato sul Tomba, e di mitragliatrici italiane in caverna si deve probabilmente alla relazione di qualche Comandante di reparto, che voleva giustificare il proprio insuccesso. Certo, il lettore italiano desidererebbe che il meglio di quanto s'è scritto da

---

KRAUSS, *op. cit.*, p. 66: « Combattimenti sulle creste di un monte richiedono sempre grandi sacrifizi di sangue e non sono decisivi ». Pure ancora il 24 ottobre proprio presso il gruppo Krauss s'era sperimentato il valore relativo di questa massima. Alla mia domanda perchè l'attacco contro la sella Krasji-Vrsic non fosse stato, dopo il primo successo iniziale, proseguito più energicamente, il Col. Wolff ha risposto molto gentilmente con una lunga lettera in cui dice che ciò non avvenne perchè, resistendo tenacemente i nostri sul Vrsif e anzi contrattaccando, gli assalitori in basso sarebbero rimasti col fianco scoperto. Anche qui dunque il successo in basso è neutralizzato o almeno grandemente ostacolato dalla resistenza delle cime. Il Col. Wolff dà poi un giudizio assai lusinghiero sul nostro esercito e conclude che per lui Caporetto resta ancora un qualche cosa di misterioso.

Digitized by Google

noi sull'argomento fosse noto all'A. e non soltanto due riassunti austriaci della Relazione della Commissione d'Inchiesta. Il punto di vista germanico è troppo predominante, tanto che a volte la spiegazione dei fatti finisce — forse contro il volere del D. — col risultare forzata perchè rientri in dati schemi o entro certi punti di vista. Ma su che cosa fondi il Dellmensingen l'asserzione, posta a caratteri più spiccati (II 260), che il magnifico risveglio spirituale dell'esercito italiano si debba soprattutto al fatto che i soldati della IV[a] Armata sapevano d'aver alle loro spalle, in caso di ritirata, pronti a soccorrerli, i Franco-Inglesi, davvero non sappiamo. Egli inoltre dice che senza i lavori già fatti in precedenza, le strade specialmente, la difesa del Grappa non sarebbe stata possibile. E molto probabilmente ha ragione. Se non che egli stesso — come già il Krauss — è tratto ad esagerare l'importanza di questi lavori: niente triplici ordini di reticolati, niente linee successive di trincee, niente mitragliatrici in caverna! Una sola debole linea, spesso senza reticolato, e i saldi petti dei suoi difensori.[1] E d'artiglieria francese e inglese, il 18 e il 22 novembre, nemmeno l'ombra!

Il problema del morale delle truppe italiane.

Il secondo volume si chiude con una lunga lettera del Maresciallo Cadorna al Dellmensingen, in data 30 settembre 1926. Il nostro ex-Generalissimo loda la « chiarezza, l'ordine, la precisione » con cui son narrati gli avvenimenti militari di Caporetto nel primo volume, ma dichiara di non poter consentire alle conclusioni cui giunge lo storico tedesco. La sconfitta avvenne — egli scrive — unicamente « perchè lo spirito delle truppe era stato avvelenato da una infame propaganda contro la guerra, della quale Ella stessa nel suo libro fornisce le più ampie prove ». Il Dellmensingen, dopo aver meditato la lettera, sembra consentire a questa concezione, se non per quanto riguarda la rottura iniziale, per la vastità delle proporzioni che poi il rovescio assunse, e appunto in base ad esse scrive: « La grande catastrofe sofferta dall'esercito italiano è di gran lunga meno da imputarsi al Comando Supremo che all'imperfezione dello strumento che

[1] Si veda, ad esempio, l'interessante articolo del Col. A[LBERTO] N[ERI], *Come la Quarta Armata salvò l'Italia nel novembre 1917* ne *L'Impero* del 26 genn. 1927: « Non potevamo nemmeno [sul Tomba-Monfenera] pensare a scavare caverne e a costruir reticolati, poichè i primi attrezzi e i primi rotoli di filo spinato ci giunsero sulle linee ai primi di dicembre... per resistere bisognava fare affidamento esclusivamente sullo spirito combattivo della nostra brava truppa ».

Digitized by Google

a lui si ruppe nelle mani e rovesciò ogni calcolo ».[1] Si arriverebbe così ancora una volta alla conclusione cui son giunti quanti furon partecipi di quelle tragiche giornate e seguirono poi con animo spassionato quanto fu pubblicato in proposito: rottura iniziale dovuta a cause di carattere quasi esclusivamente militare,[2] mutatasi in grave sconfitta per la stanchezza e la crisi morale, ogni giorno più profonda, che travagliava parte dell'esercito e del paese. Così una ferita può subito rimarginarsi in un organismo sano, e produce invece un flemmone o finisce in cancrena in un organismo malato. Ma che il fondo della Nazione fosse sano, si vide alla distanza di pochi giorni. E ci piace concludere colle parole dello stesso Dellmensingen (II, 266): « Così si arrestò, a poca distanza ancora dal suo obbiettivo, l'offensiva ricca di speranze, e il Grappa diventò il « Monte Sacro » degl'Italiani. D'averlo conservato contro gli eroici sforzi delle migliori truppe dell'esercito austro-ungarico e dei loro camerati tedeschi, essi, con ragione, possono andare superbi »!

PIERO PIERI.

---

[1] Il Dellmensingen sembra però ritenere che lo strumento si spezzasse fra le mani del Cadorna anche per la scarsa obbedienza d'alcuni alti Comandi alle sue direttive. E a questo proposito cade nel grave errore di ritenere che le divisioni della Carnia dipendessero dalla IV^a^ Armata, e che al Comando di questa spetti la responsabilità della loro perdita.

[2] Dice il PAPAFAVA (*Badoglio a Caporetto*, Torino, 1923, p. 71) che non può attribuirsi nè a Treves, nè a Giolitti, nè a Benedetto XV « se dal 18 settembre al 23 ottobre Cadorna e Capello giuocarono a non comprendersi, se la II^a^ Armata fu sorpresa dall'attacco nemico in crisi e con un cattivo schieramento difensivo, se il 24 mattina la brigata Potenza e il 7° Corpo d'Armata non erano ancora schierati sullo Stol e sul Kolovrat, se i collegamenti fra la 19^a^, 3^a^ e 46^a^ divisione erano deficientissimi, se le artiglierie ebbero uno scarso rendimento ».

Digitized by Google

RASSEGNE

I. — Recenti studî napoleonici.

Più passano gli anni, e più gli storici serî e coscienziosi debbono convenire che quanto si è scritto e conchiuso sin oggi intorno a Napoleone come uomo di Stato, va tutto riveduto, in gran parte mutato, spessissimo contraddetto. Napoleone si conosce oggi bene come *stratega;* nessuna sua Campagna è sfuggita all'esame di uno o più storici, tecnici, di gran valore e di diversa nazionalità, ma come *politico,* egli è ancora un enigma. E ciò si deve al fatto che, mentre tutte le Scuole militari del mondo intero son d'accordo nel proclamarlo il più gran Capitano della storia e nel designarlo a modello perfetto da studiare e da imitare, gli storici e i politici mal s'accordano fra loro, continuando le passioni di parte e i varî nazionalismi a vedere in lui chi il più atroce tiranno, chi il « liberticida », chi l'organizzatore più savio, chi la mente statale più equilibrata.

Sicchè, in un medesimo anno (1926), si fanno su di lui gli apprezzamenti più opposti, ed un esempio tipico vo' darne ai lettori, iniziando sulla *Nuova Rivista Storica* queste mie *Rassegne di studî napoleonici,* in cui darò conto non solo di ciò che concerne il Primo Impero, ma anche di ciò che riguarda il Secondo, poichè la « leggenda napoleonica attraverso il secolo XIX » forma un tutto inseparabile, la cui influenza non è morta neanche dopo la instabile pace che ha chiusa la Grande Guerra.

Massimo D'Azeglio e i due Bonaparte.

E vengo all'antitesi stridente di cui parlavo. Nel 1925 MARCUS DE RUBRIS raccolse, e nel 1926 il Vallecchi pubblicò, un volume di *Pensieri* di MASSIMO D'AZEGLIO.[1]

Nel volume, i pensieri sono ordinati (logicamente) per materie, ma io qui vado spigolandoli in ordine cronologico poichè è interessante veder chiaro l'antinapoleonismo (non è il caso di parlar d'antibonapartismo) del D'Azeglio, e prima del 1859 e dopo, e prima dell'Alleanza e dopo, anzi prima di Novara e molto dopo Solferino. E sì che nulla più dell'ingratitudine era lontano dal cuore magnanimo del Ministro di Vittorio Emanuele! Ma già nei *Ricordi* lo vedemmo proclamare, con grave scan-

[1] MARCUS DE RUBRIS, *Bisogna far gl'Italiani, Aforismi di* MASSIMO D'AZEGLIO, Firenze, Vallecchi ed., s. d., XX-274 p. in 16, con un buon indice alfabetico.

Digitized by Google

dalo dei più, che fra le calate in Italia dei Francesi e quelle degli Austriaci, a lui eran sempre parse peggiori quelle dei Francesi. Scorrendo gli *Aforismi* ordinati dal De Rubris,[1] vediamo che il Capitano della Campagna di Francia, il Tornato dall'esilio dell'Elba (1814-15) non operò per la salvezza della Francia, ma per ambizione (quantunque sappiamo dall'Houssaye che, nel 1814 e nel 1815, Napoleone e la Francia eran tutt'uno). Dice, dunque, il D'Azeglio (1847): « Sinchè le idee del dovere e del sacrificio sono state applicate in pro della nazionalità, le loro conseguenze sono state utili, generose, e durevoli. Napoleone come individuo e l'Inghilterra come nazione offrono i due più notabili esempî di questa verità. Finchè il primo operò in difesa e salvezza della Francia, prosperò e fu grande; quando operò per sè e per propria ambizione, decadde e poi rovinò ». Nel 1846, un anno prima, egli lo aveva parago nato... a San Francesco! Aveva scritto: « Dieci, in Italia, che dicessero: *Voglio!* come l'han detto Maometto, San Francesco, Napoleone, Sant'Ignazio; e poi si vedrebbe!... Su, perdio, dormiglioni! » E i « dormiglioni » si destarono, infatti, due anni dopo... Poi, tre anni prima del '59, il D'A. si mostra adirato contro Napoleone III, cui ricorda ch'è un *parvenu* (come Guglielmo II ebbe, molti anni appresso, a dire di Napoleone I, e Vittorio Napoleone pensò a mandargli un Maresciallo di Francia e un Principe come padrini!) e nel '56 scrive: « Luigi Napoleone aveva in mano il mondo, e se lo lascia scappare. Sempre più credo che in lui *come nello zio* sono potenti facoltà, ma *altezza di cuore, no*... Senz'essa non si fa nulla. Proprio vero che il tipo *parvenu* non si scancella mai ». Nè l'intervento di Napoleone III a fianco di Vittorio Emanuele (forse perchè negoziato dal Cavour, e non da lui stesso, come con nuovi particolari è narrato nel I vol. del *Carteggio Nigra-Cavour*, 1927) fece più mite l'antinapoleonista autore d'*Ettore Fieramosca*, poichè, ancor nel '59, ebbe a scrivere: « Per me è stato sempre evidente che Napoleone III ha voluto indebolir l'Austria in Italia, ma non mai render noi forti in modo da poter far senza di lui. Ma lui non è eterno: e quando non ci sia più? *Il Nipote non è più politico dello Zio*, e sopra tutto manca, *come tutta la sua razza*, d'elevazione di mente e di cuore. Basta dire che crede nella furberia! »

Peggio ancora nel '63: « Napoleone I era *un tiranno;* e dieci Austerlitz e venti Wagram non bastano a redimere nè un atto di violenza nè un diritto di natura calpestato. Eppure, grazie al buon senso della specie umana, Napoleone che ha fatto morire, per soddisfarsi, un milione d'uomini,[2] e spezzato il cuore di tanti padri e madri, Napoleone è famoso ed ammirato persino tra i selvaggi: e quegli che ha salvato dalla morte Dio sa quanti milioni d'uomini, ed asciugate le lagrime dei loro parenti, l'inventore del vaccino, scommetto che il lettore non sa neppure come si chiamasse! » (Veramente, il D'Azeglio è troppo modesto poichè si crede autore letto da un pubblico così ignorante, ma è più strano che il suo pensiero si trovi ripetuto in una celebre *Préface* di G. CLEMENCEAU, il quale certo non conobbe mai i libri del nostro Patriota).

---

[1] In ordine cronologico, io li riordino qui così: *1846* (p. 196, N. 1113); *1847* (p. 37, N. 211); *1856* (p. 245, N 1410-11); *1859* (p. 246, N. 1412); *1863* (p. 245, N. 1407-8); *1865* (p. 246, N. 1413-14; p. 210, N 1202).

[2] Ora si comincia a capire che chi volle vent'anni di guerra fu la Gran Brettagna e non la Francia. V. specialm. SOREL, *L'Europe et la Rév. française*, Paris, Plon ed. — Questa suggestiva opinione, nata in territorio francese, ma nella quale cominciano a consentire studiosi di altre nazioni, come il nostro Lumbroso, è, presa isolatamente, tanto erronea quanto l'altra, antica e classica, che delle guerre del 1800-1815 faceva unicamente responsabile la Francia napoleonica. In un conflitto storico di tanta vastità e complessità l'intrigo delle cause, delle azioni e delle reazioni, determinanti il resultato della guerra, fu, come sempre, infinitamente complesso. (*N. d. R*).

Digitized by Google

Nel '65, il D'Azeglio è pur sempre antinapoleonista, ma, bontà sua, preferisce i Bonaparte ai Borboni di Francia e di Napoli e agli Absburgo di Vienna, e scrive: « Nel ciclo napoleonico la tirannia era l'eccezione; mentre nel ciclo delle restaurazioni era invece la regola: meglio che tirannia, diremo l'assolutismo ». (Direi, anzi, il contrario: il padrone di Metternich era un tiranno, e lo seppero Pellico e Maroncelli, mentre il padrone di Talleyrand era un monarca assoluto, e lo seppe la Francia intera). E ancora — per conchiudere — nel 1865: « Vorrei parlare di Napoleone III con gratitudine, spiegando che nessuno ama restare con debiti, e che, non avendo altro modo, si paga col dire *grazie*, e non col negare il debito », e proclamando Napoleone III e l'esercito francese, a denti stretti, « benefattori », dichiara esplicitamente che non appartiene egli, il D'Azeglio, « a quelle sètte per le quali la liberata Lombardia e la risorta Italia non compensano la lesa Rivoluzione » (ai quali uomini, poi, doveva accostarsi Giosuè Carducci).

Napoleone I e il Pan-Europa.

Dunque: dal 1846 al 1865, uno dei più generosi fra i patrioti italiani chiama *senza cuore* Zio e Nipote, *tiranni* Zio e Nipote, e non riconosce nè il ciclone liberale che la Rivoluzione e il vincitor di Marengo e il fondatore del Primo Regno Italico scatenarono in Italia all'epoca del Foscolo, del Melzi, del Volta, nè la « generosità » dello sforzo liberatore di Napoleone III, nel 1859.

Orbene, quel grand'uomo che, mezzo secolo fa e più, era un *tiranno* pel Ministro del Re Galantuomo, come appare negli *Aforismi* raccolti nel 1926, nello stesso 1926 figura a Vienna fra i Numi Indigeti, fra i Santi protettori del *Paneuropa*, ossia dell'Alleanza fra i pacifisti di tutto il nostro Continente! Ed è appunto questo lo stridente contrasto cui accennavo, iniziando questa mia Rassegna bibliografica. Il Congresso del *Paneuropa* era composto di Ministri, Presidenti, ex-Ministri (Loebe, Sforza, Politis, Kerensky, etc. sotto la presidenza effettiva dell'illustre scrittore conte R. Coudenhove-Kalergi). Dal volume or ora pubblicato sui lavori del Congresso,[1] rilevo che lo sfondo del gran salone della Hofburg ov'erano accolti questi eminenti Uomini di Stato (fra i quali l'Ambasciatore di Francia come rappresentante ufficiale di Briand Ministro degli Esteri!) era decorato dal pittore Schwarz-Waldeck con « monumentali » ritratti dei « grandi Precursori del pensiero della Paneuropa »; e sapete chi era rappresentato accanto a Emanuele Kant, a Federigo Nietzsche, allo cèco Kamensky, all'abate di Saint-Pierre, a Giuseppe Mazzini, e a Victor Hugo? *Napoleone!* Ed era alla destra di Kant (*excusez du peu!*) in considerazione, scrive il Coudenhove Kalergi, del suo *Testamento politico* che « propugna la unione federale dell'Europa ». Nei Campi Elisi, se questa revisione del processo al Bonaparte, fatta proprio a Vienna[2] e innanzi a un delegato del Ministro degli Esteri della Repubblica francese, è giunta a scuotere le anime del Martire di Sant'Elena e del redattore del Proclama di Moncalieri, il primo ha dovuto assaporar la gioia procuratagli dalla cancellazione dell'anatema scagliatogli dall'altro! Ma quando il Blücher, dopo Waterloo, si raccomandava al suo amico Hudson Lowe affinchè stringesse i nodi delle funi che tenevan legato Napoleone prigioniero sullo scoglio di Sant'Elena, il *Marschall Vorwärts* non prevedeva certo che un suo compatriota, l'ex-Cancelliere germanico, Dr. Wirth avrebbe, nel Congresso della *Paneuropa*, parlato del « grande Napoleone », lodando il « grande Testamento » del prigioniero, morto nel dolore di non aver potuto placare il caos

[1] Coudenhoev-Kalergi, *I Paneuropa Kongress*, Pan-Europa Verlag, Wien und Leipzig, anno II, fasc. 13-14, 1926.

[2] Il Congresso aveva come suo Presidente onorario il Cancelliere austriaco Dr. Ignazio Seipel, che pronunciò il Discorso d'apertura.

Digitized by Google

(Wirth disse: il *Wirrwarr*) dell'Europa; Wirth ricordò che il Gran Còrso aveva scritto in quel documento: « Se fossi riuscito a vincere la Russia, allora sarei stato in grado di pacificare tutta l'Europa ». Il Wirth aggiunse testualmente (ed è singolare che Napoleone come Uomo di Stato sia stato insolentito da un francese, il Maresciallo FOCH, il giorno del centenario della sua morte, in un Discorso che rimarrà memorando fra i documenti della piccineria umana, mentr'è stato esaltato da un Cancelliere di quella Prussia che fu annientata da Napoleone nel 1806 e dall'Intesa Cordiale nel 1918!); il Wirth, dicevo, aggiunse testualmente: « Egli (Napoleone) non ebbe soltanto la visione di uomo di guerra; egli, questo grand'uomo, vide più oltre », perchè nel suo Testamento raccomandò che si ponesse fine all'odio fra i popoli europei. E concluse: « È venuto il momento di eseguire la volontà del Testamento di Napoleone! »

Nè si creda che il Cancelliere Wirth sia stato, a Vienna, nel 1926, un « bonapartista » isolato; gli tennero dietro, non meno entusiasti di lui, EMIL LUDWIG (pseudomino di EMILIO LUDOVICO COHEN) autore di un libro su Napoleone [1] e di uno su Goethe, e MARCEL DUMAN che parlò a lungo di *Napoleone come europeo*,[2] e ricordò le sue parole, dimenticate, non senza intenzione, dal Cancelliere Wirth: « Voglio fare di tutti i popoli d'Europa un popolo solo, e di Parigi la capitale del mondo ». Il Duman ritiene che, se Napoleone non fosse stato sconfitto dalla neve e dal freddo nel 1812, « il Sistema Europeo sarebbe stato fondato », e si commuove al pensiero che scrivendo, due settimane prima di morire, il proprio Testamento, l'Imperatore raccomandasse a suo figlio « di non vendicare la sua morte ». Questa missione del fondatore della Dinastia, non potuta raccogliere dal figlio, fu ascoltata dal nipote, poichè Napoleone III fu fedele amico ed alleato dell'Inghilterra, dimenticando la ferocia di Lord Bathurst e di Sir Hudson Lowe, e, vinto, anch'egli esule, dopo la prigionia di Wilhelmshöhe, andò a cercar pace e rifugio a Chislehurst, dove poi morì. Il perdono che Napoleone II non potè concedere, fu concesso da suo cugino Napoleone III, come viceversa, oggi, alle ombre dei Napoleonidi è concesso dal Cancelliere Wirth: prova squisita che la vera politica e la vera diplomazia non conoscono nè odî nè vendette, ma sola la *suprema lex* del bene dei proprî popoli!

Napoleone e la Spagna.

Se ancor un secolo dopo la morte di Napoleone, tanta parte dell'opera sua rimane inesplicata, direi anzi inesplorata, ciò non è certo colpa dei napoleonisti italiani, che stanno indiscutibilmente a capo degli studî storici sul Primo Impero.

Sono pur di ieri le pagine, succose e documentate, del medico illustre, prof. ERASMO DE' PAOLI (della famiglia còrsa di Pasquale De' Paoli!) *Come morì Napoleone*,[3] e di oggi gli altri suoi scritti *Come fu manipolata a Sant'Elena la notizia della morte di Napoleone*, e *Dopo il 5 Maggio, Commenti a' Ricordi del Dottor Antonmarchi*,[4] in cui egli difende il medico di Napoleone dalle italofobe accuse di Frédéric Masson, e illustra da par suo il verbale dell'autopsia del Gran Còrso. Ma il De' Paoli non è soltanto un medico, è anche uno storico, e varie sue osservazioni sul Primo Impero sono di singolar freschezza e dimostrano un felice acume. Così, per esempio, quando il De' Paoli sostiene che vi è un lato della storia di Napoleone (anche dopo i due volumi del Geoffroy de Grandmaison su *Napoléon et l'Espagne* editi dal Plon) non abbastanza studiato dai Francesi, i quali condannano inesorabilmente la condotta di lui

[1] Berlin, Rowohlt, 1926, in 8°, con tavole, senza alcun valore storico.

[2] *Atti del Congresso*, cit., p. 47 e seg.

[3] Roma, Policlinico, 1 vol. in 8°, 1924.

[4] Genova, 1925, 1926, Tipografia Sociale (Estratti in 8° dalla Rivista *Le Opere e i Giorni* diretta da MARIO MARIA MARTINI).

Digitized by Google

verso la Spagna, e la credono un grave errore politico ed un imperdonabile tradimento verso i Borboni, verso il « buon principe » e il « bravo popolo spagnuolo ». Il « buon principe », re Carlo era « uno stupido degenerato », come lo era il figlio suo Ferdinando: un « mostro d'iniquità », questo, del tutto indegno di regnare sur un popolo che aveva una storia tanto gloriosa. Del resto, se Napoleone « tradì » i Borboni di Spagna, anche questi, e in ispecie la Regina e il suo tristo favorito Godoy, « cinedo della moglie e del marito », ordirono continui tradimenti contro Napoleone e contro la Francia « e non meritarono alcun riguardo personale ». Mirando del resto, come debbono fare i Sovrani, all'interesse del suo popolo, Napoleone doveva liberare la Francia dal pericolo dei Borboni di Spagna: famiglia ostile che lo voleva pugnalare nella schiena, mentre eseguiva il suo gran piano guerresco e politico d'Oriente.

E quando il De' Paoli scriveva così, aveva il « fiuto storico » (tanto raro) che gli faceva intuire il vero. I documenti posteriormente venuti in luce (e che ARTHUR-LÉVY riordinerà e commenterà nella seconda edizione in due volumi in 8°, ch'egli prepara per l'editore Plon, del suo *Napoléon et la Paix*) provano: 1) che il motivo della Campagna di Russia era uno solo: costringere l'Europa metternichiana e la Gran Brettagna alla pace, pace che solo una guerra vittoriosa contro Alessandro I poteva imporre al mondo; 2) che il motivo del « tradimento » ai Borboni di Spagna era duplice: assicurarsi il fronte interno e la sicurezza dei confini francesi meridionali, — e porre Giuseppe sul trono di Spagna come « sentinella avanzata » del suo sistema di politica mediterranea, sistema grandioso di cui solo di recente l'HANOTAUX in Francia [1] e il DE' LUIGI in Italia han rivelato i profondi problemi che esso implicava.[2]

Napoleone e gli Stati Uniti.

Ma lo studio di questo vasto piano napoleonico di politica estera ha condotto il De' Paoli a scoprire un altro punto assai più interessante, ed è quello delle intenzioni dell'Imperatore riguardo all'Impero coloniale spagnuolo, che i Borboni amministravano in modo indegno. Napoleone pensava di valersene nella terribile guerra che non egli imponeva all'Inghilterra, ma l'Inghilterra a lui, epperò volle favorire lo sviluppo degli Stati Uniti dai quali prevedeva che sarebbe venuto il massimo pericolo per la antica Madrepatria. Questo appunto significava per Napoleone non solo la sua « politica spagnuola », ma anche il suo vagheggiato, e non mai raggiunto, « dominio del mare » (cfr. il *Sea-Power* del celebre Ammiraglio MAHAN e il bellissimo libro del Senatore OLINDO MALAGODI sull'*Imperialismo inglese*).

Per ciò, e solo per ciò, diede Napoleone la Luisiana e tutto lo Stato del Mississipì — un terzo degli Stati Uniti d'oggi! — agli Stati neonati americani: voleva valersi del loro aiuto per abbattere la tirannia marittima inglese. Ma gli Stati Uniti d'allora (era poco più di un ventennio che Washington li aveva fondati!) non avevano in quel momento la forza necessaria a collaborare con Napoleone in sì titanica impresa, e non tentarono neppure di aiutarlo seriamente, sebbene, nel 1815 e dopo, fossero in guerra con l'antica Madrepatria e la sconfiggessero più volte sui mari. Ben dice il De' Paoli: « È questo un lato della storia di Napoleone che mi pare pressochè inesplorato ».[3]

---

[1] *Revue des deux Mondes*, 1926.

[2] V. A. LUMBROSO, *Giuseppe Bonaparte*, nella « *Raccolta in onore di Michelangelo Schipa* » Napoli, Itea, 1926, in 8°).

[3] Nel suo *Episodio di storia diplomatica americana* (*Opere e Giorni* cit., 1926) il DE' PAOLI dimostra per quali motivi Washington abbia rotta la sua alleanza con la Francia rivoluzionaria e regicida, prima, cioè, del periodo napoleonico. Gli Stati Uniti hanno una politica estera misteriosissima.

Digitized by Google

Per quanto tale argomento sia stato toccato di sfuggita nella *Revue d'Histoire diplomatique* e nella *Storia degli Stati Uniti* del Presidente WOODROW WILSON, nonchè in altre pubblicazioni tedesche e inglesi, lo svolgimento di questo tema è ancora un *desideratum* della storia moderna, gli archivî son quasi del tutto inesplorati (tanto a Washington quanto a Parigi), ed è sempre attesa una monografia su *Napoleone e gli Stati Uniti d'America*. Chi la scriverà, dovrà non limitare le sue ricerche archivistiche al Quai d'Orsay, ma varcar l'Atlantico, e non rovistar solo le carte diplomatiche, ma anche gli archivî privati dei successori di Giorgio Washington.

Certo è che le istruzioni date da Napoleone ai suoi agenti all'Estero costituiscono un materiale pressochè inesplorabile da un singolo studioso. Raccoglierli ed esaminarli tutti è un'opera « muratoriana », oggidì, impossibile. Sarebbe opportuua una organizzazione internazionale di studiosi della Rivoluzione e dell'Impero, capace di qualcosa di monumentale come i quindici volumi in-quarto dell'*Histoire de la Nation française* diretta (e in parte anche scritta) da quell'impareggiabile narratore ch'è GABRIEL HANOTAUX. Ai singoli studiosi dovrebbero esser riservate dalle monografie su temi, determinati e ristretti, com'è quello di cui sto per parlare.

Napoleone e la Banca di Francia.

Napoleone ha lasciato traccia di sè ovunque, in Europa, ma forse l'orma più profonda non è stampata sui campi di battaglia. Barrès mi diceva un giorno: « Tutto il secolo XIX è napoleonico, tutta la Francia della fine dell'Ottocento è ancor napoleonica »; e in questi tempi ho avuta una nuova testimonianza di sì grande verità, leggendo le *Choses Vues* di STÉPHANE LAUZANNE[1] senza certo prevedere che nel capitolo su *La Banque de France* avrei trovate inedite e importanti notizie bonapartiane. Cerchereste indarno, per esempio, nel classico libro di EDMOND-BLANC (il defunto capo-gabinetto del compianto Principe Vittorio Napoleone) *Napoléon et ses institutions civiles et administratives*,[2] i particolari forniti dal Lauzanne, che è tutt'altro (si noti) che uno storico ed un archivista, e si sta pago d'essere l'attivissimo redattore-capo del *Matin*. Egli osserva che nulla, nè una inscrizione nè una lapide nè un busto, sulla facciata o nell'atrio della Banca di Francia, ricorda come e quando essa sia nata, nè il nome del suo glorioso padrino. Ma chi vada in biblioteca e nell'archivio, e guardi l'elenco dei primi azionisti, legge a capolista: *Bonaparte, pour trente actions*. Egli pose la sua firma su questo documento, or son centoventisett'anni, una sera del febbraio 1800 (23 piovoso anno VIII repubblicano). E dietro di sè trasse i suoi più fidi collaboratori e seguaci, i cui nomi figurano dopo il suo: Fauvelet de Bourrienne, suo segretario e ... denigratore, finito Prefetto di Polizia di Luigi XVIII,[3] il generale di divisione Clarke, che doveva diventare suo Ministro della Guerra e Duca di Feltre, Gioacchino Murat già suo cognato e certo ignaro che lo aspettasse la corona di Napoli, Ortensia di Beauharnais sua figliastra e anch'ella destinata a un trono,[4] Duroc nel 1800 già aiutante di campo del Bonaparte e morto poi Duca del Friuli e sepolto

---

[1] *Les Œuvres libres*, Arthème Fayard ed., Paris, N. 60, 1926.

[2] Paris, Plon ed., 1 vol. in 8°.

[3] Le sue *Memorie* non posson dirsi apocrife, perchè ne scrisse alcune pagine e fornì molte indicazioni, ma la redazione non è sua, e nel complesso l'opera va consultata con molta cautela, come dimostrò il Principe Napoleone (Girolamo) in *Napoléon et ses détracteurs* (Paris, Calmann-Lévy ed.).

[4] I *Mémoires de la Reine Hortense*, importantissimi per tutti i personali suoi ricordi intimi nella vita famigliare del padrigno, sono usciti nella *Revue des Deux Mondes* del 1926, fatica postuma dell'erede del manoscritto, il Principe Vittorio Napoleone.

Digitized by Google

agli *Invalides* accanto all'amato suo Imperatore, e finalmente Giuseppe Bonaparte, non ancora Re di Napoli nè Re di Spagna nè esule quale Conte di Survilliers.[1]

La dimane dell'apposizione di quelle firme, il 25 piovoso anno VIII, fu tenuta la prima Assemblea generale degli azionisti, in cui fu dichiarato solennemente (cito il verbale della seduta) che la Banca era stata fondata « pour remédier par le concours de l'intérêt privé et de l'intérêt public au déplacement et à la dispersion des fonds qui alimentaient le commerce et la nation, à l'altération du crédit public et au ralentissement de la circulation des richesses, à la suite de la Révolution française et de guerres longues et dispendieuses ».

In poche parole, è detto tutto. Ma alle parole tennero dietro, immediati, i fatti, chè fu raccolto un capitale di 30 000 000 di franchi divisi in 30 000 azioni di 1000 franchi ognuna. Pochi mesi dopo, il Bonaparte scriveva al Perregaux: « Je fonde un grand espoir dans la Banque: je l'aiderai dans toutes les circonstances ». E tenne la parola, poichè il 24 agosto 1805, alla vigilia dell'Impero, il Primo Console aggiunse: « Dans tous les temps et dans tous ses besoins, la Banque a recours au Trésor public. *Elle a raison d'y recourir ;* le Trésor public *doit l'aider* et j'arrêterai, s'il le faut, *la solde de mes troupes pour la soutenir* ». Il Signore della Guerra, che è disposto a sacrificare la paga dei suoi *grognards,* pur di mantenere in vita e in solidità la Banca di Francia, ecco uno spettacolo davvero inatteso pei discepoli del gran detrattore di Napoleone: Ippolito Taine! Ma era proprio così, e nel 1806 l'Esercito che fece la Campagna di Germania fu irregolarmente e spesso punto pagato, come riferisce il colonn. Balocco nel suo ottimo studio sulla *Campagna del 1806.*[2] Napoleone, in questo particolare, come in tutto il suo piano di governo, vedeva chiaro e mirava diritto alla mèta; il 29 maggio 1810 diceva al suo grande finanziere, il conte Mollien: « Le bien de la Banque est le bien de mon Empire ». Quel che diceva nel 1810 non eran frasi vuote. Le azioni confermavano i detti del 1800, del 1805, del 1810, poichè il 24 aprile 1803 la Banca si era visto attribuito il privilegio esclusivo di emettere « billets à vue et au porteur », ed ogni commercio le era interdetto fuorchè quello degli ori e degli argenti. Il 22 aprile 1806, il suo capitale era portato a 90 000 000, non compresa la riserva. Il 16 gennaio 1808, il suo Statuto definitivo era stabilito. Il Lauzanne fa notare (dando una prova di più dell'influenza di Napoleone su tutto un secolo di storia francese) che questo Statuto è ancor oggi quello fissato da Napoleone. Un secolo di convulsioni, di guerre, di rivoluzioni, di mutamenti di regime, non ha modificata la struttura generale dell'edificio « qui porte encore la marque, comme le reste de la France, du génie napoléonien », chè seppe (egli, genio autocrate! far andare di pari passo l'autorità dello Stato con l'indipendenza dei singoli cittadini. Ancor nel 1927, la Banca di Francia non è nè una Banca di Stato, nè una Banca privata, e ben se n'accorsero i più diversi Capi di Governo: Herriot, Painlevé, Briand, Poincaré, i quali dovettero constatare ch'essa non ha mai perduti i suoi caratteri iniziali essendo nata da due poteri di origine differentissima che si armonizzano e si equivalgono: gli azionisti da un lato, il Capo dello Stato dall'altro.

---

[1] Un particolare interessante: nell'elenco degli azionisti fondatori della Banca di Francia, il primogenito aveva creduto lecito firmare semplicemente: *Bonaparte, une action.* Ma il Primo Console aggiunse, con una penna d'oca tenuta da un pugno tremante di collera, il nome di battesimo: *Joseph.* È chiaro che per il Primo Console non vi poteva essere che un solo « Bonaparte » senz'altro, nella famiglia. « Déjà Napoléon perçait sous Bonaparte! ». — Sulla partecipazione del Primo Console alle origini della Banca di Francia, cfr. anche A. Courtois, *Histoire des Banques de France* (2ª ed.) Paris, 1881; M. Nogaro, in Nogaro e Oualid, *L'évolution du commerce, du crédit et des transports depuis cent cinquante ans,* Paris, Alcan, 1914, pp. 158 sgg.

[2] Torino, Scuola di Guerra, 1 ops. in 8°, 1925.

Digitized by Google

Il "dominio del mare".

L'opera italiana recente e, a mio parere, più notevole che mi occorre di segnalare in questa rassegna, è *Il Mediterraneo nella politica europea* di GIUSEPPE DE' LUIGI.[1] Del libro in genere ho reso conto nel *Messaggero* e nella *Gazzetta del Popolo*, e l'ho ampiamente adoperato nei miei articoli de *Le Opere e i Giorni* e nel primo volume de *Le Origini economiche e diplomatiche della Grande Guerra* (Milano, Mondadori, 1927). Quimi restringo alle pagine su *Le lotte anglofrancesi per il predominio coloniale*, che son degne di stare accanto a quelle di R. SEELEY (*The Growth of British Policy*, Cambridge, University Press, in 8°) e di MAHAN (*The Influence of Sea-Power on the French Revolution*).

Spiega il De' Luigi, come nel periodo napoleonico il Mediterraneo sia divenuto il teatro della lotta *decisiva* (decisiva per più di un secolo!) fra le due Potenze che si disputavano, da oltre cent'anni, l'egemonia mondiale; egli espone come alla battaglia navale di Abukir, vinta dal Nelson, siano caduti tutti i «castelli orientali dell'ultimo Cesare». Il De' Luigi dà la dimostrazione lampante e documentata: 1) che Napoleone aveva la visione esatta della necessità del dominio del mare (e le lettere citate poi, in proposito, dall'HANOTAUX, in *Revue des Deux Mondes*, 1926, confermano il giudizio); 2) che il tracollo del Gran Còrso fu dovuto *sopra tutto* alla vittoria dell'Inghilterra sul mare (De' Luigi è chiaro: «L'egemonia equorea della Gran Bretagna era raggiunta definitivamente a Trafalgar»). Sicchè, dopo una prova così decisiva, abbiam ben luogo di stupirci quando vediamo due francesi, ben lontani dalla perspicuità di vedute del loro grande compatriota Hanotaux, e cioè i signori AUGUSTIN TERRIER e MARCEL DUBOIS[2] sostenere che «un popolo ricco e dotato di forti istituzioni militari può, ormai, *anche senza disporre di squadre numerose*, diventare colonizzatore e difendere, *con probabilità di successo*, le colonie acquistate» — e che «una grande potenza *continentale* lotta *con vantaggio* al di là dei mari (!!?), *senza disporre di flotte* in rapporto al numero dei suoi soldati». E ci fa sorridere la lettura di una frase come quest'altra dei due, del resto geniali e informati, ma profondamente «anti-storici», scrittori francesi: «A forza di circolazione navale, *la terra ha battuto il mare*». O perchè ha vinto, nel 1914-18, l'Inghilterra? Sol perchè tenne il dominio del mare, sol perchè bloccò ed affamò gl'Imperi centrali e i loro alleati! E un secolo prima, perchè Napoleone — genio certo superiore al Wellington e al Nelson — non vinse l'Inghilterra? Sol perchè non riuscì mai a bloccarla. Questa, la verità che grida la storia!

Non che le idee dei due scrittori francesi non abbiano avuto autorevoli sostenitori! Mezzo secolo prima di loro, quasi, il Principe di Bismarck era contrario a grandi flotte di guerra tedesche, e, poco dopo Lissa, Quintino Sella aveva sostenuto, in piena Camera italiana, che «l'Italia poteva e doveva fare a meno di una flotta». Ma i grandi nomi non sono un baluardo dietro al quale sia lecito nascondersi per sostener tesi sbagliate. Il tracollo di Napoleone, la caduta degli Hohenzollern, dimostrano che non è permesso scrivere di storia, andando «contro corrente», voglio dire contro l'esperienza dei fatti.

E se Napoleone, impotente *sul mare, sin dal 1810* (come dimostrano i Documenti delle *Archives Administratives* del Ministero della Guerra a Parigi) preparò la guerra *terrestre* contro lo Czar, ciò accadde perchè l'Imperatore fu *costretto* a cercar sul

[1] Napoli, N. Jovene, 1927, in 8° gr. pp. 506. — Mentre si pubblica questo fascicolo, ci giunge il volume — interessantissimo — di P. SILVA, *Il Mediterraneo dalla unità di Roma all'unità di Italia*, Milano, Mondadori, 1927 (*N. d. R.*).

[2] *Un siècle d'expansion française*, Paris, 1 vol. in 16, pp. 55-61.

Digitized by Google

Continente quella soluzione che non riesciva a trovare sugli Oceani e sul Mediterraneo. Eloquente è l'epilogo della tragedia, brevemente esposta dal De' Luigi (pag. 60). Vi si legge come la fortuna dell'« ultimo condottiero » (l'Oriani, molto felicemente, mi scriveva: « Napoleone è stato l'ultimo Imperatore della Storia, il primo Uomo moderno ») venne, pur dopo le radiose giornate di Dego, Millesimo, Lodi, Arcole, le Piramidi, Marengo, Austerlitz, Jena, Eylau, Friedland, Wagram, Moskowa, ossia Borodino (Dresda, Ligny furono vittorie inutili, perchè posteriori al 1812), ad infrangersi rabbiosamente contro le fosche mura del Kremlino.

Deluso, livido, illuminato dai bagliori delle fiamme purificatrici, cui il difensore e governatore di Mosca, Rostoptchine, aveva abbandonata tutta la Città Santa dei Russi, la capitale tradizionale dello sterminato Impero, fiamme in cui crepitava la maledizione di tutto un popolo, « l'involontario Nerone » — come lo chiama il De' Luigi — sotto un cielo color rosso sangue, presentì inevitabile la ruina. Là sotto le mura di Mosca, nel 1812, tre anni prima che nel 1815 a Waterloo, poteva dirsi terminato il ciclo delle Guerre franco-inglesi. Napoleone fu vinto in Russia dall'oro e dall'odio inglese, e Waterloo non fu che un'« appendice » alla già da tre anni decisa vittoria britannica. Ben dice l'ARNOLD (citato dal De' Luigi), constatando una curiosa coincidenza ch'io quasi direi un simbolo storico: « Roma ebbe in pugno il dominio del Mediterraneo centrale con la seconda Guerra Punica; l'Inghilterra, con la settima guerra contro la Francia. Due volte furono alle prese il genio individuale nella più eccelsa espressione [1] ed una grande nazione, appoggiata alle sue istituzioni e risorse.[2] I *diciassette* anni della lotta di Annibale si chiusero a Zama; i *diciassette* dello sforzo di Napoleone contro l'Inghilterra, a Waterloo. Nell'un caso e nell'altro, *la vittoria arrise al padrone del mare* ».

Avrebbe potuto l'Arnold aggiungere, che nelle meditazioni storiche delle interminabili serate della prigionia di Sant'Elena, più volte Napoleone paragonò — discorrendo con Bertrand, con Las Cases, con Montholon — sè stesso e la Francia ad Annibale ed a Cartagine!...[3]

Un soldato napoleonico: Luigi Toccagni.

Nessuno, fra gli accurati e non pochi biografi del Verdi, ha ricordato un obliatissimo suo amico, letterato bresciano, Luigi Toccagni, sepolto a Milano il 24 aprile 1853, sicchè bene ha fatto RAFFAELLO BARBIERA a rievocarne oggi la carriera militare. Egli ha ritrovata memoria di questo soldato napoleonico nella rarissima *Strenna Luigi Toccagni* edita nel 1854 coi celebri tipi Borroni e Scotti, ed è quella una pagina biografica scritta dal marchese Filippo Villani di Milano. Questo serve di buon pretesto al Barbiera per ricordare le « insoffribili sanguinose prepotenze » di Napoleone in Italia: stile d'anteguerra, oggi alquanto rettorico e vano or che sappiam che in cent'anni di guerra Napoleone non cagionò tante morti quante ne cagionarono dodici mesi di Guerra Mondiale. Ma il Barbiera trascrive i cenni in cui il Villani rievoca i fasti militari dell'amico suo e del Verdi, e questa è una rarità bonapartiana di cui dobbiamo essergli grati.[4]

---

[1] Annibale, Napoleone.

[2] Roma, Gran Brettagna.

[3] L'importanza delle conquiste del dominio del mare nei due fenomeni similari delle Guerre puniche e delle Guerre napoleoniche, era già stata vista del pari dal grande storico di Roma, Teodoro Mommsen: « I Romani risolsero nello spazio di un anno [l'anno della costruzione della prima grande flotta di alto mare] il problema nel quale Napoleone fallì: quello di trasformare una potenza continentale inpotenza marinara ». (*Hist. Romaine*, trad. fr., 1882, II, pp. 233).

[4] *Nella Gloria e nell'Ombra* di R. BARBIERA (*Immagini e Memorie dell'Ottocento*), Milano Mondadori, s. d. [1926], 1 vol. in 8° con ritratto del settantacinquenne autore.

Digitized by Google

Nato a Brescia sulla fine del 1788, il Toccagni si fece soldato a soli 18 anni. Allora era gagliardo, audace, assetato di avventure di guerra. Si arruolò « velite reale » e in 23 mesi si guadagnò il grado di sott'ufficiale. Ma « i disagi delle affrettate marce, lo stento e le veglie degli accampamenti presto ruppero in lui il vigor giovanile; cominciò a travagliar di fegato, e ne languì malato » (Villani). Il biografo del 1854 nota ancora che il Toccagni, ad Illasi presso Verona, aveva sostenuto con 600 veliti l'impeto di 3000 Austriaci che scendevano da Montefoscarino. Il gen. Sorbier e il capobattaglione Schedoni caddero a pochi passi dal Toccagni sotto Castel Cerino. Egli fu anche uno dei più prodi alla Raab ed a Wagram. Ma in fondo il Toccagni era un pacifico letterato, non uno spirito implacabilmente bellicoso, e, tornato il dominio austriaco in Lombardia, fu ben lieto di riposare, facendo lo scrittore e, ahimè, il censore. Di lui rimangon ottime traduzioni, fra cui due opere dello Chateaubriand.[1]

L'Ufficio storico militare italiano e gli studî napoleonici.

Sotto la vigile e ardente direzione del colonnello conte N. Giacchi — un eroico e litteratissimo granatiere — l'*Ufficio Storico* del Comando del Corpo di Stato Maggiore, cui il Capo, Maresciallo Badoglio, ha l'innegabile merito di aver dato nuovo impulso,[2] ha curata la ristampa dell'opera del De Cristoforis, *Che cosa sia la guerra*, ove, naturalmente, non mancano le pagine napoleoniche, e quella del non ispregevole, se non molto originale, studio del poligrafo Generale Guerrini, *La Manovra napoleonica di Ulma nel 1805*, già indagata con tutta la possibile competenza tecnica dagli ufficiali del *Service historique* del Mintstero della Guerra francese, e da parecchi storici militari tedeschi, citati nelle belle opere generali del Vacca-Maggiolini e del Maravigna, entrambi ex-insegnanti di Storia alla Scuola di Guerra di Torino.

Sempre dell'*Ufficio* diretto dal Giacchi è una nuova pubblicazione, fondata nel 1926: il *Bollettino*, ove non mancano gli studî sul Primo Impero. Fra i quali immodestamente citerò un mio lavoretto sulle *Variazioni napoleoniche Stenhdaliane* (genn. 1927) in cui provo, con parole dello stesso Beyle sinora sfuggite ai critici, che « il Milanese » non fu nè quel « napolenoatra » nè quel « bonapartista » che fino ad oggi han creduto. Segnalo nel vol. I (1926) di questa accurata pubblicazione bimestrale, cui anche il noto scrittore col. Cesare Cesari presta le sue migliori cure, 1) per il Primo Napoleone: lo studio del ten. col. Bartimmo Cancellara sulla *Biblioteca centrale militare e il suo patrimonio librario* (ottimo); quello dello storico milanese A. Monti sul *Museo del Risorgimento nel Castello Sforzesco di Milano* (importante); quello del signor Nicola Brancaccio sulla *Biblioteca di Sua Maestà in Torino* (affrettato e superficiale); gli articoli sul *1799 a Traetto* di A. De Santis; sulla *Paolina Bonaparte* del Giovannetti (un « profilo » Formiggini, senza alcun valore storico); sul *Mit Clausewitz* del Leinweber, sulla *Storia dell'Unità d'Italia* di F. Quintavalle; sul *Napoleone I* di E. Scala (nulla di nuovo), e finalmente una « Nota » su *Gli ultimi cento anni di Zara austriaca*; — 2) per Napoleone III: le ottime considerazioni del colonn. Dott. Pietro Maravigna su *Mentana*, lo studio sul *Diario della Guerra Franco-Prussiana* del Kronprinz (Federico III), e la interessante « Nota » sul *Principe Napoleone (Girolamo) in Toscana nel 1859*, argomento già trattato di recente dal compianto A. Comandini nell'ultimo volume da lui scritto (Milano, Treves, 1924). Ma il più note-

[1] Noto qua e là nel libro del Barbiera alcuni spunti napoleonici: Il gen. Pino e Stendhal (p. 342); Napoleone III (p. 250); Foscolo (224, 289, 356); Fanny Elssler (p. 16) ecc.

[2] Lo stesso ha fatto con la *Rivista d'Artiglieria e Genio*, affidandone la direzione nel 1924-25 al Colonnello Mario Caracciolo e nel 1926 al Colonnello Gloria. La parte non tecnica, cioè la storica, è stata particolarmente curata.

Digitized by Google

vole articolo del primo volume è senza dubbio *Il Trentino attraverso la Storia* del GIACCHI; di cui particolarmente interessanti mi sembrano le pagine relative al periodo napoleonico.

L'« Enciclopedia militare italiana ».

Giacchè ho accennato all'utilità di opere complessive dovute alla collaborazione di eminenti e adatti collaboratori, guidati da sapiente intelletto direttivo con piano unico e metodico, son lieto di segnalar qui la parte napoleonica dell'*Enciclopedia militare* (*Arte, Biografia, Geografia, Storia, Tecnica militare*) il cui I vol. è uscito nel 1927, di 909 pagine in 4° a due colonne, con carte, ritratti, schizzi e diagrammi.[1] La parte biografica contiene le vite ed i ritratti dei personaggi e degli scrittori militari d'ogni epoca e nazione; la parte storica offre ogni particolare desiderabile sulle Campagne terrestri e navali e sulle battaglie di ogni epoca. Per il periodo napoleonico, ho cercato nel I vol., ad apertura di libro, *Abukir*, e vi ho trovate, abilmente riassunte, le narrazioni della battaglia del Nilo (1-2 ag. 1798), di quella fra Turchi e Inglesi contro Francesi (25 luglio 1799), di quella vittoriosa per gli Inglesi del 7 marzo 1801, storia completata, quest'ultima, dalla voce *Alessandria d'Egitto*. All'articolo *Austerlitz* ho trovato uno stringatissimo e chiaro racconto di sei colonne (con pianta, e con riproduzione del famoso quadro del barone Fr. Gérard) della vittoria napoleonica del 1-2 dicembre 1805 sulla Terza Coalizione. Al racconto delle Campagne e delle battaglie, sarebbe stato utile far seguire (come nelle più grandi *Enciclopedie* moderne) una bibliografia, se pur sommaria, che potesse permettere allo studioso di avviare le sue ricerche storiche. Ma anche così com'è stata concepita, l'opera è utile, e colma un vuoto di tutte le biblioteche, *anche non italiane*. Direttore ne è l'on. ALBERTO MALATESTA. Lo coadiuva il maggiore PIETRO GIACONE, con molta perizia. Segnalo, fra gli specialisti più illustri che vi hanno cooperato: Vittorio Brunner, il colonn. Zugaro (che è grande intenditore di statistica in tutto ciò che concerne la storia militare), il generale Segato, il magg. Canevari (tanto lodato dal Sottocapo di Stato Maggiore, GRAZIOLI, nel suo bel libro su *Rivoli*, per la novità dei suoi studî sul genio di un Capo considerato come « artista »), il mio compianto amico Cavaciocchi gen. di Corpo d'Armata, il colonn. Roluti (buon collaboratore della *Rivista d'Artiglieria* diretta oggi dall'egregio colonn. Gloria), il col. Fettarappa, per non citare se non i più eminenti.[2]

Non si può negare che questa *Enciclopedia* fornisca tutti i « piccoli » particolari della « grande » storia militare, narri tutti gli eroismi degli umili, permetta di gettare uno sguardo penetrante fra le quinte dei fatti più notevoli del passato. Come ha detto uno dei nostri grandi giornalisti, quel MAFFIO MAFFII che, uscito dalla scuola di Enrico Corradini, di Luigi Roux, di Olindo Malagodi, dirige ora, con tanta alacrità di spirito, la *Gazzetta del Popolo* « non è facile, certo, discernere nel ritmo tumultuoso della vita quotidiana delle nazioni il gesto umile e significativo di tanti individui e di tante piccole collettività che operano il bene patriotico nel silenzio, anonimi, nella cerchia chiusa del loro minuscolo mondo, che non ha contatti col vasto mondo della vanità, della pubblicità, del clamore. Bisogna tender l'orecchio con molta pa-

[1] Casa Editrice « *Il Popolo d'Italia* » Milano, e Istituto Editoriale Scientifico di Milano, Via Monte Napoleone 35. T. I: *A — Bainbr.*

[2] La perfezione, s'intende, non è raggiungibile. Così non avrei detto (p. 371) che il Gen. Vittorio Alfieri fu « uno dei più distinti generali della Guerra mondiale », poichè si può dire che non combattè, e Cadorna, data la sua obesità, non lo volle mai al fronte pel motivo che « non avrebbe potuto passare per i camminamenti ». Fu un ottimo « amministratore », un attivo « Ministro », non un « Generale ».

Digitized by Google

zienza, e saper guardare là dove, generalmente, nessuno bada... Quando si sia presa l'abitudine ad osservare dietro i fatti più appariscenti, dietro gli uomini di grido, dietro le scene di primo piano, si diventa, anche, più sereni ed ottimisti; tanta è la mèsse di generosità, di comprensione del dovere, di offerta di sè all'idea, di spirito eroico e nazionale, che grandeggia, in tutti i popoli, or più or meno, ma sempre, di continuo, attraverso i secoli ». Sicchè l'*Enciclopedia militare*, che mostra negli articoli raccolti dall'on. ALBERTO MALATESTA lo sforzo degli umili, può dirsi la « *Storia del patriottismo in tutte le epoche e in tutte le razze* ». Buona lezione di speranza e d'energia !

La salute di Napoleone I.

Ho già fatto cenno delle ricerche, tanto profonde, di un nostro professore universitario, ERASMO DE' PAOLI, ten. colonnello medico nell'ultima Guerra. Ma mentr'egli ha detto tante cose nuove e definitive su « Napoleone tubercoloso », quante mai infamie storiche non ha stampate il prof. dott. SALMON della R. Università di Firenze, *Su la genesi della sonnolenza invincibile, che colpiva Napoleone negli ultimi suoi anni* (*Riforma Medica*, Napoli 7 dic. 1925, pag. 1177)! L'endocrinologia è una scienza appena nascente, e lo studio della famosa ghiandola pituitaria o ipofisi ha cultori illustri, che, assai più modesti del Salmon, non si arrischiano, su aneddoti storici mal sicuri, e su informazioni di gazzettieri e di poliziotti, a venirci a dire, *dopo un secolo*, che Napoleone fu... un dormiglione, anzi un sonnolente morboso. Il principe degli endocrinologi viventi, il prof. dott. PENDE dell'Università di Genova, è ben lontano dall'adottare le conclusioni, cui, su Napoleone, era giunto l'americano BERMAN [1] al quale il Salmon non ha, del resto, aggiunto assolutamente nulla. Ma il Salmon ha avuto torto di raccoglierne tutti gli errori. Chi ha studiata la storia napoleonica sa che le più belle Campagne dell'Imperatore sono precisamente le ultime: 1813-1814-1815, e cioè quelle in cui egli dormì pochissimo, e stette in sella tante ore di seguito quanto non vi era stato mai. La storia può aiutare il medico, purchè il medico non la falsi.

Endocrinologi come il Pende e come il suo egregio e coltissimo aiuto professore dott. G. Vidoni, sanno giovarsi dei documenti che noi storici forniamo loro, e restano nel campo dell'obiettività. Medici come Murri, Maragliano, De' Paoli vedono le cose come sono e non fabbricano castelli di Spagna. Dilettanti in « medicina napoleonica », come Berman, Cabeanès, Salmon, meritano invece i più aspri rigori della critica, e il Salmon ben lo sa, chè il gen. BALDINI in *Esercito e Nazione* (Roma, 1926), ed io stesso sul *Messaggero*, gli abbiamo dimostrata l'infondatezza delle sue asserzioni medico-storiche. *Ne sutor ultra crepidam!*

Di altre pubblicazioni napoleoniche straniere discorrerò di proposito in una prossima rassegna.

ALBERTO LUMBROSO.

[1] *The Glands regulating Personality*, New York, 1921, 1 vol. in 8°.

Digitized by Google

Note; Questioni storiche; Discussioni; Recensioni

I. — Lettere inedite di Antonio Labriola.

(CON NOTE DI **Guido Porzio** E DI **Luigi Dal Pane**).

Si compie, quest'anno, il primo venticinquennio dalla morte di ANTONIO LABRIOLA, *che probabilmente passerà inavvertito per tutti. Eppure, il d.f. Antonio Labriola fu squisito studioso di filosofia (si ricordi il suo libro su* Socrate, *Bari, Laterza, 1921, 2ª ed.) e docente popolarissimo di filosofia teoretica e di filosofia della storia alla R. Università di Roma; eppure, i suoi corsi, da cui uscì anche Benedetto Croce, erano affollatissimi, ed egli fu, nel campo dei nostri studii, il primo e più autorevole a diffondere in Italia, anzi a elaborare criticamente, la così detta* concezione materialistica della storia. *Egli tentò anche, negli esordî del movimento socialista italiano, tra il 1890 e il 1893, di entrare nell'azione pratica. Ma, come queste lettere dimostreranno, e come molti sapevano, se ne trovò assai male. Egli ne imputava la « corruzione » e il confusionismo del socialismo italiano, ma la ragione più vera e maggiore si fu ch'egli era uno spirito squisitamente aristocratico, anzi un complicato intellettuale, e, in conseguenza, naturalmente repugnante ai volgari contatti della vita pratica.*

Già durante il tempestoso 1894 si era distaccato da ogni azione politica, e, verso il termine della sua vita, egli era ormai fuori del comune socialismo, come prova l'anticipato consenso ch'egli allora dette alla nostra impresa coloniale libica (Cfr. Giornale d'Italia *15 aprile 1902 e* LABRIOLA, Scritti vari *ecc., Bari, Laterza ed., pp. 432-41).*

Le lettere, che seguono, ci scoprono, tra l'altro, l'affannarsi del suo intelletto intorno alla dottrina storica, che gli fu cara, e il suo attaccamento spirituale agli uomini che ne erano stati i formulatori. Ma, in fondo, può ben dirsi che il Labriola prendesse interesse al Marx e all'Engels più come a rappresentanti di una speciale corrente della sinistra hegeliana che come agitatori socialisti. Anche per questo verso, come dice il maggiore dei suoi biografi — il Riasanoff — *« lo scienziato, in lui, ebbe in ogni tempo il sopravvento sull'uomo ».*

Queste lettere sono state ritradotte dal russo da GUIDO PORZIO *e recano note dello stesso e di* LUIGI DAL PANE. *Pur troppo, esse non sono che una parte della corrispondenza Labriola-Engels, e non si trova più alcuna lettera dal 1892 all'agosto 1895 data della morte dell'Engels stesso.*[1]

---

[1] Su Antonio Labriola hanno scritto P. ORANO (in *Moderni*, Milano, Treves, II, pp. 1-53); B. CROCE, in *Critica*, 20 novembre 1907, pp. 417-21; 20 settembre 1920, pp. 260-68; C. BARBA-

Digitized by Google

I.

Roma, 3 aprile 1890
(Ripresa de' Barberi, 16).

Egregio compagno,

Le reco grazie sentite per l'amabile invio della nuova ed in parte elaborata edizione del Suo interessante lavoro intorno a Feuerbach,[1] ch'io avevo letto già prima nella *Neue Zeit*.[2]

Queste linee che, come segno del mio ossequio, mando a Lei direttamente, voglio scrivere nella Sua lingua nativa: di qui vedrà che io, per quanto è concesso a uno straniero, mi son nutrito di coltura germanica.

Ben pochi de' miei connazionali sono in grado di comprendere in qual modo, un uomo, intento per lungo volger d'anni con ardore infaticabile alla filosofia astratta, proprio attraverso la filosofia insensibilmente siasi poi volto al socialismo prendendo parte anche alla propaganda pratica. Ella non solo domina collo spirito tutta la coltura contemporanea, ma recò in maniera degna il contributo Suo allo sviluppo dell'idea socialista. Ella quindi non stimerà come contrario alla natura delle cose che un dotto dai vertici della filosofia morale di Kant, e passando attraverso la filosofia della storia di Hegel e alla psicologia dei popoli di Herbart, sia giunto con convinzione alla necessità di professare pubblicamente il socialismo, come se si trattasse di una sua missione naturale.

Nella mia giovinezza assistetti in Napoli alla seconda fioritura dell'hegelismo. A lungo oscillai tra la filologia e la filosofia. Ma, giunto a Roma in qualità di professore, io ero ormai inconsapevolmente convertito al socialismo e avversario deciso dell'individualismo, sebbene tratto al primo da pure considerazioni metafisiche.

In seguito studiai il diritto pubblico, il diritto amministrativo e la proprietà comune, così che verso il 1879-1880 quasi del tutto mi convertii in partigiano risoluto delle idee socialiste. Certo però ch'io mi formai più gettando lo sguardo sulla storia generale del mondo che lasciandomi guidare da un'intima ed efficace convinzione.

Il graduale e non interrotto avvicinarsi ai problemi pratici della vita, il disgusto per la corruzione politica, la consuetudine coi lavoratori mutarono via via il socialista

---

GALLO, in *Secolo*, 3 febbraio 1914; ZAMBRINI-PALAZZI, *Il pensiero filosofico di A. Labriola*, Bologna, Zanichelli, 1922-23. Il migliore studio critico è però quello premesso dal RIASANOFF alla edizione russa, di queste lettere; cfr. RIASANOFF; *Intorno alle lettere di A. Labriola in Pod znamenem marksisma* (Sotto l'insegna del marxismo) (rivista russa) nel n. 1 gennaio 1924, pp. 35-40. Su un punto particolare delle dottrine del L., si cfr. L. DAL PANE, *La teoria dell'epigenesi nel pensiero di A. L.*, in *Critica sociale*, 1925, n. 8.

[1] FED. ENGELS, *Lodovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*: questo studio (compreso ora nell'edizione italiana delle opere di MARX, ENGELS e LASSALLE, vol. IV) apparve prima nei nn. 4° e 5° della *Neue Zeit* del 1886. Il Feuerbach è il famoso discepolo dell'Hegel, materialista convinto (egli affermò quale unica realtà l'uomo e la natura), autore di opere audaci: una prima raccolta de' suoi scritti apparve tra il 1846 e il 1851; alcuni di essi ebbero subito una seconda e terza edizione nel 1848 e 1849: vedi LUDWIG FEUERBACH'S, *Sämtliche Werke*, Leipzig, Otto Wigaud, 1846-1849, voll. 8. Notevole lo studio su *Pierre Bayle, contributo alla storia della filosofia e dell'umanità*, e l'opera, *L'essenza del cristianesimo* (3ª ristampa nel 1849), che fu poi tradotta in francese (*L'essence du Christianisme*, Paris, A. Lacroix, Verboechoven et C.ie, 1864. Luigi Stefanoni tradusse in italiano le *Vorlesungen über das Wesen der Religion* (nell'edizione citata vol. VIII, 1851) col titolo: *Trenta lezioni sulla essenza della religione*, 1ª ediz. Milano, Battezzati, 1872; 2ª ediz. Milano, Tipogr. dell'Univ. Popolare, 1908; 3ª ediz. Milano, Sonzogno, 1911.

[2] *Neue Zeit*, la nota rivista tedesca diretta da Carlo Kautsky, che iniziò le sue pubblicazioni nel 1883: per altre notizie intorno alla rivista cfr. MEHRING, nell'ediz. *Storia della democrazia sociale tedesca*, in *Opere* di MARX, ENGELS, LASSALLE, Milano, VIII, pp. 490-91.

Digitized by Google

astratto nel socialdemocratico attivo. Nella mia posizione e nello stato presente dell'Italia un tal genere di attività non è scevro di pericoli e neppur pieno di grandi speranze.

Quattro anni or sono recai per la prima volta la dottrina socialista sopra la cattedra della R. Università, ma la cosa passò quasi inavvertita. Ben altro invece accadde nello scorso anno allorchè feci una sintetica esposizione della rivoluzione di Francia innanzi ad un grosso pubblico.[1] Allora presi parte al movimento in favore della pace e pronunziai in pubblico discorsi contro Crispi contro Bismarck e contro il mite imperatore germanico. Gli studenti si dettero a mormorare (tanto più che presi parte ai disordini operai nel febbraio dello scorso anno) e trassero in folla all'Università per fischiarmi. Le mie lezioni vennero interrotte durante due mesi e adesso ho fatto di nuovo ritorno all'arido tono accademico. Il mio numeroso uditorio è scomparso al modo stesso ch'è svanita in me la dolce speranza di trarre la gioventù universitaria agl'interessi del proletariato.

I liberali ed i radicali sono molto audaci contro i preti inermi e contro i deboli monarchi costituzionali: essi molto volentieri nelle loggie massoniche s'abbandonano a lor fantasie intorno a Giordano Bruno: soltanto la proprietà è sacra agli occhi loro, soltanto le banche sono ai loro occhi inviolabili.

Le sarò obbligato cordialmente se vorrà qualche volta dare una scorsa alle mie lezioni: sono esse come il programma di un libro in forma rudimentale e schematica. Se Le destano interesse, tutti i miei lavori sono a Sua disposizione. Disgraziatamente la mia attività politica si è perduta in questi ultimi anni nei sunti delle gazzette perchè molto volentieri io parlo improvvisando.

Di tutto cuore auguro a Lei prossimi e lontani trionfi della socialdemocrazia germanica, educatrice dei popoli, grande, nuova e colma di speranze, la quale sotto molti aspetti fu a Lei discepola.

Con alta considerazione e cordiali saluti

Devt.mo A. LABRIOLA.

II.

Roma, 21 febbraio 1891
(Ripresa de' Barberi, 16).

Gentile Signore,

Acconsenta che Le scriva in italiano: ciò non recherà a Lei fastidio soverchio: d'altra parte La libero dal mio tedesco che presenta qualcosa di mezzo tra il gergo filosofico e lo stile di cancelleria.

Adesso più che mai vivo in Sua compagnia. All'Università ove, dopo tutto, ho trovato di bel nuovo coraggio e libera parola, attendo da qualche mese a svolgere la *teoria materialistica della storia*. E poichè con giovani mal preparati le dottrine del *Capitale* [del Marx] appaiono troppo oscure, così ho dato inizio a spiegare ed a commentare il *Manifesto comunista*,[2] lavoro insuperabile per profondità di pensiero e semplicità di forma. Fu mia cura che i commenti del *Manifesto* s'allargassero nell'esame della formazione degli stati moderni, e sopratutto della tardiva unificazione della Germania e dell'Italia.

In seguito, per quel tanto ch'è possibile entro i confini dell'attività universitaria,

---

[1] Appunto è del 1889 l'articolo del L. sulla *Presa della Bastiglia* apparso prima sul *Satana* di Roma nel numero commemorativo del 14 luglio, ripubblicato dal CROCE in *Scritti varii* ecc., Bari, Laterza, pp. 336-343.

[2] Int.: il *Manifesto dei Comunisti*, del Marx e dell'Engels del 1847-48, più volte tradotto in italiano.

Digitized by Google

passerò a spiegare l'irrompere delle lotte di classe. La *marca* tedesca, il *mir* russo [1] e le geniali costruzioni del Morgan: [2] — ecco dei soggetti troppo lontani dalle abitudini mentali degli studenti: se liberali essi non vanno, per questo lato, più lungi di Garnier: se radicali, stanno paghi d'una fraseologia rivoluzionaria resa più leggiera dalle gonfiaggini mazziniane.

M'inganno forse sostenendo che lo stile del *Manifesto* deve appartenere a Lei solo? In verità mi sembra che quello stile non coincida colle pubblicazioni fatte dal Marx in quel tempo. Ella — che a causa della sua straordinaria modestia ha avuto sempre il desiderio di far la parte di secondo violino — non potrebbe rivelarmi il piccolo mistero della composizione di quell'opera? [3]

Badando a lavorare intorno alla preparazione intellettuale della propaganda socialista a lunga scadenza, io cerco adesso aiuto e sollievo alle cocenti delusioni derivatemi dal costituirsi prematuro dei circoli, delle leghe, e dei partiti operai, tutti organismi che qui in Italia precipitano appena formati: oggi com'oggi vanno a rotoli proprio come accadeva vent'anni addietro, negli anni a Lei ben noti dell'Internazionale.

Le ha dato il Bernstein notizia della lettera da me spedita per mezzo suo al Kautsky,[4] nella quale scusavo il mio silenzio? È la pura verità. Il *Partito operaio* è andato sossopra alla vigilia delle elezioni: le due fazioni — i partigiani della legalità e quelli contrarii — si son comportati come bande di politicanti e debbo dire con dolore che dalla parte dei contrarii alle vie legali — tenuto conto nel debito modo della loro follia e della loro ingenuità — v'è maggiore iniziativa, indipendenza e buona fede, mentre alcuni tra i partigiani della tattica legale son persone solo intente ad erigere cooperative sovvenute dai prefetti ed a fondare giornali sussidiati dalle piccole banche.

La borghesia italiana per influsso del cattolicesimo è più plastica e si mostra pervasa da maggior corruzione machiavellica che non qualsivoglia altra borghesia di qualsiasi altro paese del mondo. Guidata dal suo istinto politico essa non sente il bisogno di attingere la *scienza del male* negli elevati consigli del famoso Schäffle.[5]

Oltre che nelle condizioni generali dell'industria e indipendentemente dall'ignoranza dei lavoratori, in Italia il socialismo trova contrasto nelle astuzie demagogiche dei socialisti ciarlatani. Del resto, se il Kautsky non teme di sentire il vero riceverà quello che gli bisogna.

---

[1] Esempi di proprietà comune persistente nella Germania e nella Russia.

[2] Morgan Lewis H., *Ancient Society or Researches in the line of human Progress from Savagery trough Barbarism to Civilisation* (*Società antica o ricerche intorno al progresso umano dallo stato selvaggio attraverso la barbarie fino alla civiltà*). L'Engels fece questo libro oggetto di un suo studio dal titolo: *L'origine della famiglia della proprietà privata e dello Stato*. La prima edizione tedesca è del 1884. Una traduzione italiana (la 2ª) apparve nel 1901, presso la *Critica Sociale*, Milano.

[3] Ignoriamo la risposta dell'Engels, ma crediamo che il Labr. si ingannasse o volesse, attraverso l'iperbole di una cortesia, trascinare l'Engels a svelare il « piccolo mistero » della composizione dell'operetta. Il *Manifesto* fu dettato nel più puro stile del Marx, e noi conosciamo oggi un testo del *Manifesto*, proposto dall'Engels in forma catechistica, ch'è stato pubblicato postumo dal Bernstein: *I fondamenti del comunismo* (trad. it. Milano, 1921). (*N. d. R.*).

[4] Edoardo Bernstein, critico revisionista dei principii marxistici, editore delle opere complete di Ferd. Lassalle, autore di molti scritti, tra cui quello che sollevò maggiori e più tempestose risonanze fu *Die Voraussetzungen des Sozialismus* etc., Stuttgart, 1899. — Il Kautsky, uno dei socialisti tedeschi più fedeli alle dottrine del Marx.

[5] Lo Schäffle è il classico autore di *Struttura e vita del corpo sociale* (1891) e del popolarissimo scritto, *La quintessenza del socialismo* (1ª trad. ital., Genova, Donati, 1890).

Digitized by Google

Se il mio plauso modesto non Le torna superfluo, se l'abbia di tutto cuore per la stampa della lettera del Marx;[1] essa m'ha commosso nel profondo dell'anima, non perchè contenga qualcosa di nuovo dopo ch'è giunta a noi *La dottrina e l'attività di Marx:* sì bene perchè giova il richiamo alle genuine scaturigini dell'entusiasmo socialista specie adesso, quando da un lato così facilmente si moltiplicano sovra i campi della socialdemocrazia le erbe velenose del *possibilismo*, e dall'altro quella della *presunzione giovanile.*

La polemica balzata fuori in occasione di quella lettera ebbe risonanza anche in Italia, però in una forma villana disgustosa e indegna.[2] Le annunzio, del resto, che Ella ha trovato un benevolo e brillante difensore in quello stesso professor Loria,[3] del quale ebbe occasione di occuparsi nelle pagine del *Sozialdemocrat* nel maggio del 1883.[4] Io non ho nè autorità, nè competenza nelle dottrine economiche per lanciarmi a battagliare col collega Loria: cionondimeno tutto questo è pure curioso spettacolo, che, cioè, una stessa e unica persona rappresenti tante parti in commedia: *antisocialista* nelle pubblicazioni accademiche, *marxista* nella polemica, e poi lodato, per soprassello, dai giornali per aver distrutto un'altra volta i sofismi di Carlo Marx.

Innanzi di por fine a questa lettera — che io scrivo a ricordarLe la mia devozione e per esprimere il desiderio de' Suoi consigli e del Suo incoraggiamento — acconsenta alcune preghiere. Dove escono le pubblicazioni del *Genossenschaftlicher Verlag* che nel 1873 si trovava a Lipsia? S'è trasferito forse a Zurigo? Indarno vo' in traccia d'un opuscolo pubblicato da quella casa: *Zur Wohnungsfrage.*[5]

In Roma si trova un esemplare solo dell'opera del Marx *Zur Kritik der Polit. Oekonomie*[6] conservato presso il Ministero dell'Agricoltura, la cui biblioteca è straordinariamente ricca di opere siffatte. L'antiquario Prager di Berlino fu così sfrontato da chiedermi 18 marchi per farne ricerca. A chi debbo rivolgermi?

Qui, in Roma, si trova il poeta Mackay, seguace fanatico di Stirner e raccoglitore di tutto quello che fu detto e scritto intorno al filosofo dell'*Unico*. Avuto sentore di uno studio inedito Suo e di Marx, nel quale anche Stirner è messo nel numero degli altri filosofi posthegeliani,[7] il Mackay per mezzo mio Le volge preghiera di

---

[1] È la lettera diretta al Bracke, accompagnata dalle *glosse marginali al programma del partito germanico dei lavoratori*, pubblicata per la prima volta nella *Neue Zeit* e tradotta in italiano da Ett. Ciccotti col titolo: *Per la critica del programma della democrazia socialista, scritto postumo di Carlo Marx*, in *Opere del Marx* ecc., ed. cit., vol. II.

[2] Cfr. in *Critica Soc.*, anno 1° n. 3 (20 febbraio 1891, pp. 33-34): l'articolo il *Partito soc. tedesco e i pii desiderii della stampa conservatrice* dettato dalla Direzione, che porge un'idea del romore fatto dalla stampa intorno allo scritto del Marx.

[3] Achille Loria, *Uno scritto postumo di Karl Marx* in *Critica Soc., ibid.*, pp 34-36.

[4] Allusione all'articolo dell'Engels contro il Loria in data 12 maggio 1883 e apparso nel *Sozialdemokrat* di Zurigo nel n. 21, 17 maggio dello stesso anno: fu la risposta del socialista tedesco al Loria, che aveva scritto intorno al Marx nella *Nuova Antolog.*, 1 aprile 1883, fasc. VII, pp. 509-542.

[5] È il titolo di uno scritto di Fed. Engels apparso nel 1872 sul *Volksstaat* di Lipsia; la casa editrice della rivista — ch'era appunto il «Genossenschaftlicher Verlag» — pubblicò poi separatamente lo scritto dell'Engels ora compreso nell'ediz. italiana delle *Opere di Marx Engels e Lassalle* col titolo: *Per la questione delle abitazioni*, ch'è poi il *Vohnungsfrage* volto in italiano; cfr. ed. cit., vol. IV. Per il *Volkstaat* vedi Mehring, *Storia della democrazia social tedesca* (ed. cit., vol. VIII, pp. 299, 319-320, 321-322, 592; il giornale, edito a Lipsia, visse dal 1869 al 1876.

[6] *Per la critica dell'economia politica:* opera di Carlo Marx pubblicata nel 1859: essa fu come il preludio del *Capitale*, ed. cit., vol. II.

[7] Realmente tanto il Marx quanto l'Engels scrissero intorno alla filosofia di Max Stirner uno studio dal titolo: San Max, *Critica della dottrina di Stirner*, vedi anche il saggio III del

Digitized by Google

fargli conoscere in qual modo e con quali garanzie Ella vorrebbe concedergli la lettura di quel manoscritto.[1]

Non potrei ricevere dalla Signora Aveling-Marx un esemplare del *Manifesto* intorno alla creazione del Segretariato Internazionale?[2]

Non mi sia avaro de' Suoi consigli e riceva i miei saluti cordiali

Suo devoto A. LABRIOLA.

(*Continua*)

II. — Problemi topografici.

A). L'Inganno Caudino.

A proposito del tragico episodio militare (321 a. C.), che nessuno ignora — la disfatta romana che epilogò nella umiliazione delle *forche caudine* — tutti hanno creduto — e primi i commentatori di Livio — che l'inganno, l'imboscata sannitica, la quale costò la perdita della prima fase della guerra ai Romani, abbia avuto luogo presso Caiazzo, anzichè presso Maddaloni. Quest'errore, che dette luogo a studî del Daniele prima, e poi dello storico maddalonese Giacino De' Sivo, dolorosamente dimenticato, io voglio qui tornare a confutare, sia perchè esso è ancora condiviso da critici autorevolissimi, sia perchè mi porgerà occasione a mettere in evidenza il merito di taluni nostri ignorati studiosi locali.

Il racconto tradizionale è noto. Tito Livio[3] scrive che in quell'anno (321) i consoli romani (Tito Veturio Calvino e Spurio Postumio) si trovavano a Calazia. Allora

---

LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Roma, Loescher, 1898, p. 74, dove l'A. accenna alla risposta di Engels, che « il manoscritto di quell'opera su Stirner era mezzo roso dai topi ». Il Bernstein nella Rivista *Documente des Socialismus*, vol. III, fasc. I, gennaio 1903, sotto il titolo « *Aus der Geschichte des Socialismus, der heilege Max, aus einem Werke von Marx-Engels über Stirner*, pp. 17-32 porge estratti di quell'opera preceduti da un proemio. Dell'opera stessa aveva fatto cenno il Mehring: *Aus dem literarischen Nachlass* ecc. ediz. cit., vol. II, pp. 97 e seg. Di essa opera non v'è traccia nelle nostre biblioteche: fu invece stampata in Russia e troviamo l'indicazione bibliografica nella rivista *Sotto l'insegna del marxismo*, in un articolo concernente la bibliografia di Hegel e di Marx; cfr. *Pod znamenem marksisma (Sotto l'insegna* ecc.), nn. 10-11, ottobre-nov. 1925, p. 245.

[1] J. H. Mackay dedicò allo Stirner molta parte della sua operosità: cfr. l'opera sua, *Scritti minori e risposta ai critici de l'Unico* (traduz. di Angelo Treves) Milano, Casa editr. sociale, 1923; inoltre vedi dello stesso Mackay, *Stirner's Leben*, Berlin, 1896 (il MEHRING, *op. cit.*, ed. *Avanti!* vol. VIII, p. 584 giudica questo lavoro « un'apologia senza critica con molto ciarpame personale, in gran parte senza interesse »). *L'Unico* (*Der Einzige*) è il titolo del capolavoro dello Stirner edito la prima volta a Lipsia nel 1844. Traduzioni italiane: *Der Einzige und seine Eigenthum* (*L'Unico e la sua proprietà*) trad. ital., Milano, Libr. editrice sociale, 1911; *L'Unico* versione dal tedesco con introduz. di Ett. Zoccoli, Torino, Bocca, 1902: altra ediz. del 1921. Scrissero intorno allo Stirner, tra molti, il PLECHANOV in *Anarchisten u. Sozialisten*, Berlin, 1894. ED. BERNSTEIN nella *Neue Zeit* 10¹ p. 241, PAOLO ORANO, *I Moderni*, Milano, Treves, 1908, vol. I, 90-132; ETTORE ZOCCOLI, *L'anarchia*, Torino, Bocca 1907 pp. 7-67.

[2] Quel Segretariato doveva regolare la concorrenza degli operai offrenti lavoro in paesi stranieri. Il Labriola scrisse sulla questione una lettera sulla *Critica Sociale*, 10 settembre 1891, n. 13, pp. 200-202. Il problema aveva in quel momento speciale importanza per l'Italia ove la disoccupazione assunse allora un carattere acuto. La signora, di cui parla il Labriola, era figlia di Carlo Marx, sposa all'Aveling.

[3] LIVIO, IX, 1 sgg.

Digitized by Google

Caio Ponzio Telesino, generale sannita, con abile stratagemma, mandò intorno a Calazia dieci finti pastori, i quali, allorchè furono catturati, informarono che l'esercito Sannitico si trovava in Apulia, intento ad assediare Lucera; e ciò fu creduto, perchè false voci di quel tenore erano corse nei dintorni. I consoli romani, ingannati, deliberarono di correre, senza indugio, a portare soccorso alla città assediata, e, fra le due vie che conducevano a Lucera, una più lunga, ma più sicura, l'altra, pel Caudio, più breve, scelsero quest'ultima. Essi, giunti al Caudio, entrarono per una « cava rupe »; ma, nell'uscirne, trovarono sbarrato il passo da alberi e sassi. S'avvidero allora del tranello e tentarono tornare indietro. Ma (ahimè!) dall'altra parte e sulle montagne apparvero i Sanniti, formidabilmente armati e schierati in posizioni favorevoli. I Romani erano chiusi come in una prigione naturale, senza viveri, senza speranza di salvezza, e furono perciò costretti a sottoscrive una promessa (*sponsio*) vergognosa, e dovettero passare, nudi e senz'armi, sotto le forche del disonore.

Il problema topografico, contenuto nel racconto che precede è duplice. Quale era l'ubicazione delle Forche Caudine? Qual'è la migliore interpretazione della *Calatia* menzionata da Livio?

Cerchiamo anzitutto di risolvere il primo punto. Un illustre storico contemporaneo, il De Sanctis, dopo aver rilevato che il Daniele [1] è stato il primo a sostenere che la resa dei Romani avvenisse nella gola tra Arienzo ed Arpaia, trova « strano che una tale opinione sia seguita da alcuni anche oggi, mentre si dovrebbe pur sapere che un esercito di 18 mila uomini (o, peggio, uno di 36 mila) [2] occupa ben più di tre miglia, sfilando lungo una sola via. Infatti ora un corpo di truppe di 30 mila uomini, senza il treno, prende, *se non può marciare in colonne parallele*, non meno di 20 km. Prescindendo dall'artiglieria, ma tenendo conto delle provvigioni e munizioni necessarie per una campagna in paese nemico, possiamo ritenere che le due legioni abbisognassero di un minimo di 12 km. Questo mostra che l'esercito romano si trovò chiuso nella valle caudina tra Arienzo e Montesarchio ».[3]

Dunque, secondo il De Sanctis, i Romani, passata la così detta cupa di Pizzola e il passo d'Arpaia, si trovarono bloccati non nella gola tra Arienzo ed Arpaia, ma nella valle di Gardano, altrimenti detta Caudina o di Montesarchio; che vanamente tentarono deviare per Benevento, e che, ritornati sui loro passi, trovarono chiuso lo stretto d'Arpaia e sbarrata un'altra uscita della valle, quella dell'Isclero, costeggiando il quale, avrebbero potuto trovare salvezza a Saticola (S. Agata). Orbene tale opinione del De Sanctis, non nuova, perchè già seguita da Luca Olstenio, e, più tardi, sostenuta dal Littieri e dal Romanelli, era stata combattuta dal nostro Daniele con argomentazioni di una evidenza tale, da potersi dire inconfutabili. La valle di Gardano, invero, è ben lungi dall'avere l'aspetto attribuitele da Livio. Essa non è una gola, non una « cava rupe », ma è un luogo abbastanza ampio ed agevole, e appunto perciò non può considerarsi come una buona posizione strategica, e tanto meno può essere chiusa alle aperture con alberi tagliati (*deiecta arborum*) e con sassi, come racconta Livio. D'altro canto, Livio parla soltanto di due passi, mentre, se la valle in questione fosse quella di Gardano, egli avrebbe dovuto citare tre passi: quello di Pizzola, quello di Arpaia e quello di Sferracavallo. Un'altra incongruenza ci sarebbe stata nella citazione di Livio, in quanto che la valle di Gardano ha ben due sbocchi, oltre quello

[1] Ne *Le Forche Caudine*, Napoli, 1811.

[2] Accennando in questa parentesi a 36 mila uomini, il De Sanctis si riporta al documento della « sponsio ». Il documento dice che le legioni erano 4, ma ciò, come afferma lo stesso De Sanctis, risulta falso pel fatto che, immaginando 4 legioni, il falsario si credette in dovere di dare dei nomi immaginari ai quattro legati. Noi riterremo senz'altro che le legioni furono due.

[3] G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Torino, 1907, Vol. II, p. 309.

Digitized by Google

di Arpaia, uno: Sferracavallo; l'altro: Airola. Per contro, la gola d'Arpaia è esuberante di documentazioni monumentali, che rivelano l'antico Caudio. Molte lapidi, riportate dal De Vita,[1] dal Pratilli,[2] dal Lettieri,[3] dal Daniele stesso,[4] stanno a confermare questa identificazione. Il Daniele riporta un magnifico esemplare di lapide trovato in Arpaia: è un pezzo di travertino con una iscrizione incompleta, dove, però, si legge chiaramente CAUDI:

LUVIUS M. F.
CAUDI
SCUS
OR III.
PRISCI F.

Si sono, inoltre, trovati nel Caudio vari marmi, richiamati dal Pratilli, dal Lettieri, dal Daniele e dal De Sivo, su cui ricorre spesso la parola COCCEI, che è da mettere in rapporto alla « *Coccei plenissima villa* » campana, citata da Orazio.[5] Il Pratilli trascrive la seguente iscrizione d'una lapide trovata nel giardino del soppresso convento degli Agostiniani in Arienzo:

D. M. S.
L. COCCEIO
MARCELLINO
ERUM
AURANTIAE
CRESCENTIAE

E c'è un casale di *Forchia*, la cui esistenza ci è rivelata da documenti del IX secolo, il cui nome, attraverso una manifesta trasformazione del latino *furculae*, ricorda il doloroso episodio dell'onta subìta dai Romani. E c'è il monastero di S. Maria *del Giogo*, sorgente presso il passo famoso, quasi a testimoniare dell'infausto evento. Un'altra prova, infine, fornitaci dalla tradizione circa questo luogo, è il nome dei monti che sovrastano Arpaia a settentrione, i così detti monti della *Costa Cauda*, come si vede dalla cartina del Daniele, che riportiamo in fondo alla presente nota.

Ma poteva la valle d'Arpaia contenere un esercito romano di due legioni? Il Daniele dimostra, diremmo quasi matematicamente, che l'area della valle risulta di ben 5 milioni di palmi quadrati, equivalenti a circa mq. 338 mila, ossia uno spazio capace di contenere non solo due o quattro, ma forse dieci volte quattro legioni. Questa conclusione del Daniele è facilmente verificabile, se si pensa che un soldato occupava 4 palmi quadrati, cioè 1 mq. circa. Ma l'obiezione più forte, che venne mossa al Daniele, fu che l'esercito romano, sfilando attraverso la valle d'Arpaia, avrebbe, per la sua lunghezza, oltrepassati i due aditi, onde il blocco non sarebbe potuto riuscire. Ma anche a questa obiezione il Daniele rispose in una seconda edizione della sua opera.

Stando — egli disse — alle norme stabilite dalla tattica, lo spazio che, in marcia, deve intercedere fra un soldato e l'altro, è di circa 4 palmi,[6] onde, marciando i Ro-

[1] DE VITA, *Inscript. Benevent.*, p. 33 (cit. in DANIELE, *op. cit.*).

[2] PRATILLI, *La Via Appia*, Napoli, 1745, lib. III, cap. 6.

[3] LETTIERI, *Storia di Suessola*, Napoli, 1772, lib. cap. 10.

[4] DANIELE, *Le Forche Caudine*, p. 25.

[5] Si cfr. DE' SIVO, *Storia di Calazia campana e Maddaloni*, Napoli, 1860-65, lib. I, cap. 6, p. 26.

[6] Anche 4 palmi (circa 1 metro) sono troppi, se si pensa che la tattica moderna ammette, in pratica, una media di 90 cm.

Digitized by Google

mani in due colonne parallele, per quattro di fronte, non avrebbero occupato più della metà della lunghezza della valle. In conseguenza, quando i primi corpi romani giunsero al passo d'Arpaia, i Sanniti poterono ben ostruire la cupa di Pizzola. S'aggiunga poi, come il Daniele ha con abbondante erudizione dimostrato, che il numero esprimente il lato del quadrato, che occupava ogni Romano, è riducibile, perchè bisogna considerare in primo che i Romani portavano armi corte, in secondo, che un esercito preparato alla battaglia doveva marciare in file serrate, tanto più che esso traversava un paese nemico, dove c'era sempre da temere un qualche agguato. Ma la lunghezza occupata dall'esercito romano in marcia è, probabilmente, da ridurre ancor più, se, col Daniele, si accetta l'opinione, la quale rimonta anch'essa a Livio,[1] che la legione era composta di 4000 uomini: « *tota legio, millia hominum quatuor...* ». Rimane un ultimo punto: — Aveva con sè l'esercito il treno? — Il Daniele risponde che senz'altro bisogna escluderlo, perchè gli storici e i tecnici antichi convengono che l'esercito, nel partire per la battaglia, non portava bagagli;[2] e che la cosa stia in questi termini pare lo consenta anche il De Sanctis. Se, dunque, le legioni furono due, cioè 16 mila uomini (dai quali bisogna detrarre quelli che indubbiamente rimasero al campo) marcianti in colonne parallele ed in file serrate, la lunghezza della valle d'Arpaia era più che bastevole a contenerli.

* *

Esclusa così l'interpretazione per cui le Forche Caudine dovrebbero identificarsi con la valle di Gardano, e dimostrato come sia legittimo ravvisare in esse la valle di Arpaia, ci rimane a discutere se sia possibile collocarle tra S. Agata de' Goti e Moiano, interpretazione questa, rigettata dal De Sanctis, ma accolta dal Nissen nella sua eccellente memoria sulla *Pace di Caudio*.[3] Il Nissen si è fondato sull'opera di uno studioso precedente, il Cluverio.[4] Ma certamente il Cluverio non ebbe la fortuna di porre gli occhi su una qualsiasi riproduzione della *Tavola Peutingeriana*, chè, altrimenti, non avrebbe confuso in una le due Calazie, nè avrebbe posto le Forche Caudine presso S. Agata. Quella Tavola chiaramente mostra due Calazie, una delle quali è situata sulla Via Appia così come il Caudio. Il Cluverio, invece, sarebbe, secondo il Daniele, stato indotto nella sua errata opinione da una inesatta interpretazione di Strabone[5] circa l'Appia: non conoscendo egli l'esistenza delle due Calazie, ma avendo conoscenza soltanto di quella sannita, fece correre l'Appia, che sapeva dovesse passare per Calazia, attraverso la città di Caiazzo. Ciò fu causa di parecchi suoi errori: rese l'Appia una via poco romana, facendola procedere per tratti disagevoli e tortuosi, e, in forza di questa svista topografica, considerò, naturalmente, Caiazzo come il punto di partenza dei Romani nel recarsi in Puglia al tempo della seconda sannitica. L'errore del Cluverio fu poi ripetuto da altri,[6] che indicarono, quale teatro della famosa capitolazione, la valle compresa tra S. Agata e Moiano, sulla strada che da S. Agata conduce a Benevento, ed è attraversata dall' Isclero.

* *

Veniamo ora a cercar d'interpretare, storicamente e topograficamente, il Calatia » di Livio.

Lo storico romano, parlando di Calazia, non dice se fosse quella campana (Mad-

---

[1] Livio, 28, 28.

[2] Cfr. Livio, 10, 12; Hirtius, 8, 1.

[3] *Der Caudinische Friede*, in *Rhein. Mus.*, 25 (1870).

[4] *Italia antiqua*, Lugduni, 1624, p. 1197.

[5] Strab., VI, 7: « Di là la Via Appia conduce a Roma per Caudio, Calatia, Capua, Casilino ». ecc.

[6] Cfr. Keppel Craven, *Trough the southern provinces of the Kingdom of Naples*, pp. 11-20.

Digitized by Google

daloni) o la sannita (Caiazzo). Ma la maggior parte degli storici credettero che si trattasse di quest'ultima, principalmente perchè ignoravano che vi furono due città di quel nome — una *Calatia* campana, ed una *Cahatie* o *Calatie*, sannita, di là dal Volturno. Primo a sospettare l'esistenza di una Calazia campana fu Ottaviano Melchiorri; la sua ubicazione fu poi studiata da C. Monaco e dall'Olstenio. Ma il merito di questa (diremo così) scoperta è dovuto interamente al Pellegrino, che si fondò sulla *Tavola Peutingeriana*.[1] Dopo di lui, il Daniele ebbe la fortuna di leggere su di una colonna miliare il n. VI, che corrisponde precisamente alla distanza che corre da Capua a Calazia.[2]

Or bene, nella *Tavola Peutingeriana*, che si crede composta al tempo di Settimio Severo, si legge chiaramente una *Cahatie transvolturnina*, presso *Adlefas* (Alife), ed una *Calatie cisvolturnina*, presso *Ad Novas* (S. Maria a Vico), a sei miglia da Capua (S. Maria Capua Vetere), ad oriente della medesima, e precisamente tra S. Nicola la Strada e Maddaloni.[3] Ma non è solo la *Tavola Peutingeriana* a soccorrerci. In un altro passo di Livio[4] il « *Castellum Galatiam* » è proprio il castello di Maddaloni, e la « *Valle occulta post Tifata* » è la valle di Maddaloni, dove stette accampato Annibale. Inoltre, in una iscrizione lapidaria in greco, trovata nel cimitero di Calepodio (a Roma), si parla di un Γαλάτης χωρίον,[5] che è il *Castellum Calatiam* di Livio. Anche per tradizione il popolo chiama tuttora « le Gallazze » un luogo di Maddaloni, dove sono gli avanzi di Calazia. Si scorgono colà dei grossi muraglioni, che servivano da difesa: ruderi che fecero dire a Silio: *Nec parvis aberat Calatia muris*. Strabone[6] menziona due volte questa città sull'Appia: « *Ci sono* (egli dice) *sulla Via Appia con la stessa Capua altre città che di là conducono a Brindisi: Calazia, Caudio, Benevento* », e chiaramente Appiano[7] pone Capua tra Calazia e Casilino e Cicerone la nomina insieme con la campana Casilino[8] (Caiazzo era sannita).

Non solo gli storici, ma anche la numismatica testimonia l'esistenza di due Calazie. Fra le monete delle due città v'è una differenza notevole, sia nelle rispettive leggende, sia nei simboli: la rarissima ed unica moneta di Caiazzo, ha, nel diritto, la testa di Minerva galeata e la leggenda CAIATINO; sul rovescio, un gatto con sopra una stella. Le monete di Calazia campana, invece, portano sempre per simbolo la testa di Giove, su di una faccia, e sull'altra Giove stesso o Diana sulla biga, oppure un cavallo o un tridente con la leggenda KALATI o KALA, scritta da sinistra a destra o viceversa.[9] Dissipa alla fine ogni dubbio una bolla del 1158, citata dal Daniele, la quale discorre di una concessione di chiese galatine presso Cervino: Cervino è difatti un paesello alpestre presso Maddaloni.

Riconosciuto così che una Calazia campana esistette veramente, noi possiamo legittimamente soggiungere che i consoli romani, partendo alla volta di Lucera, che contavano liberare, mossero da Maddaloni, e non già da Caiazzo, anzitutto perchè

---

[1] PELLEGRINO, *Discorsi*, 2, pp. 270 e segg.

[2] Anche il BELOCH ricorda questo fatto parlando di Calazia, che pone presso la chiesa di S. Giacomo: « Und hier, bei S. Giacomo, fand Holstenius einen Meilenstein der Appia mit der Zahl VI » (in *Campanien*, Berlin, 1879, p. 370).

[3] BELOCH, *Campanien*, p. 37.

[4] LIVIO, 26, 5; cfr. LETTIERI, *Storia di Suessola*, lib. I, cap. 8.

[5] Cfr. BOLDETTI, *Osservaz. sui cimiteri*, Roma, 1720, lib. II, cap. 6, p. 412. In un'altra descrizione troviamo nominato un certo Alifio, il quale dice: ΠΑΤΡΙΣ - ΜΟΙ - ΓΑΛΑΤΙΑΕ - ΚΟΜΗ.

[6] STRAB., V, 10; cfr. VI, 7.

[7] APP., *De bell. civ.*, III, 40. Gli antichi storici citavano Calazia insieme con le altre città campane, laddove Caiazzo si trova quasi sempre menzionata con Alife, Saticula, ecc.

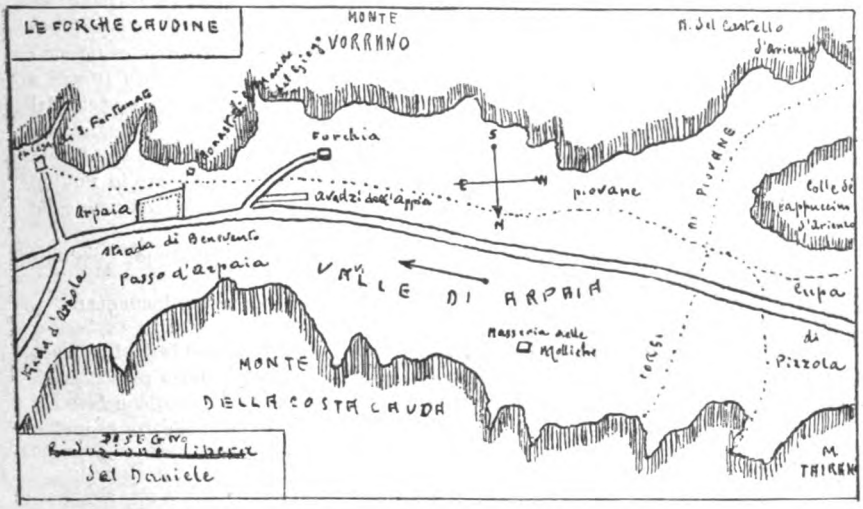
[8] *Ad Atticum*, XVI, 8, 1.

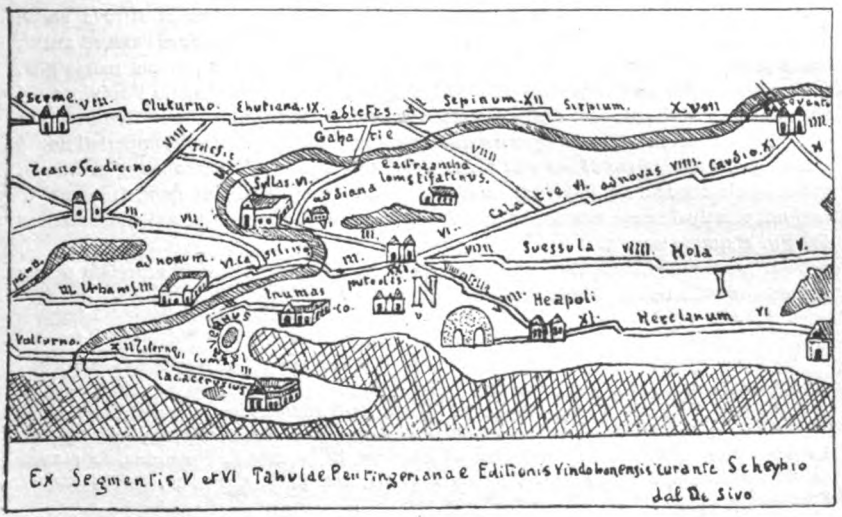
[9] DE' SIVO, *op. cit.*, tav. II; lib. I, cap. 4,

Digitized by Google

essi non potevano trovarsi a Caiazzo, città sannita e non campana, in secondo, perchè se nella *Calatia* di Livio fosse da vedere Caiazzo, i Romani avrebbero dovuto valicare il Volturno, che era allora un passaggio difficile, e quindi notevole, ma di cui Livio o la sua fonte non discorrono affatto. Altrove, invece, egli non trascura tale menzione.

Parlando di M. Marcello, il quale da Casilino doveva recarsi a Nola, evitando Capua, che era cartaginese, Livio scrive che il console passò per la Calazia transfluмana (Caiazzo), e poi pel Volturno: « *Ipse a Canusio Calatiam petit: atque inde Voi-*





Digitized by Google

turno amni trajecto perque agrum Saticulanum...».[1] E altrove, parlando di Fabio, egualmente specifica: « *et circa Capuam transgresso Vulturnum Fabio* ». Non basta. Discorrendo del tragico episodio di Caudio, Livio stesso dice che i consoli presero la strada più corta per recarsi in Apulia. Ma la via più corta, partendo da Caiazzo, non è punto quella lunga e disagevole, che, dopo aver valicato il Volturno per l'unico ponte di Casilino, passa per la gola d'Arpaia, ma l'altra, più aperta e comoda, per le falde settentrionali del Taburno. Basta dare un'occhiata ad una qualsiasi carta geografica dell'Italia meridionale per convincersi di questo. Sulla *Tavola Peutingeriana* si può persino verificare la differenza chilometrica che intercede fra la lunghezza delle due strade: partendo da Caiazzo, passando pel ponte di Casilino, per Calazia campana, fino al Caudio, v'è una distanza di 30 miglia, mentre da Calazia al Caudio non ve ne sono che 15! Finalmente, come ben osserva il De' Sivo,[2] se i consoli si fossero trovati a Caiazzo, essi non potevano essere tanto insensati da non capire che il passaggio del grosso fiume, da parte dei finti pastori, significava inganno nemico. Facile era, invece, ingannare i consoli, se questi si trovavano a Calazia campana, dalla quale essi immediatamente si partirono per Lucera, prendendo la via più breve per andare in Puglia, cioè quella che si apriva loro davanti e donde sarebbero andati a chiudersi nelle gole d'Arpaia.

Quella che è appunto la conclusione del De' Sivo, che noi abbiamo, com'essa meritava, cercato di rimettere in piena luce.

B. ZAMPANO-IACOBELLI.

P. S. Per informazioni personali, attinte dalla bocca dell'unico erede del De' Sivo, posso aggiungere che Teodoro Mommsen, il quale volle visitare passo passo questi luoghi, così ampiamente e minutamente descritti dal De' Sivo stesso, concluse col giudicare la interpretazione dello storico nostro come la più attendibile fra le molte.

B. Z.-I.

B). Qual'è la Roncaglia delle Diete Imperiali?

Cesare Cantù, discorrendo della Roncaglia delle Diete Imperiali, la dice situata « tre miglia da Piacenza, fra il Po e la Nure ».[3] Identica opinione si ritrova anche presso altri autori, i quali, evidentemente, si sono stati paghi a copiare l'errore altrui, senza prendersi la briga di controllarlo. Ma identico, con nostra somma meraviglia, fu il pensiero del nostro grande Muratori, il quale riporta testualmente l'opinione del Campi, il più antico storico, che, a quanto ci consta, parli dell'ubicazione di Roncaglia.[4]

Ora noi cercheremo di provare che la « Roncaglia » delle Diete Imperiali non è affatto quella situata *tra il Po e la Nure* (e cioè sulla *destra* del nostro maggior fiume), ma è un'altra località situata *sulla sinistra del Po*, nella diocesi di Lodi. Due serie di ragioni, principalmente, cozzano contro l'ubicazione della nostra Roncaglia sulla *destra* del Po, e queste sono:

1° le testimonianze di alcuni storici, che, o non furono ben interpretate o non furono prese in debita considerazione;

---

[1] LIVIO, 23, 14.

[2] DE' SIVO, *op. cit.*, lib. I, cap. 6.

[3] *Storia Univ.*, lib. V, cap. XV, p. 187; *Storia degli Italiani*, tom. III, cap. 76 e *passim*.

[4] CAMPI, *Hist. Eccl.*, tom. I, pp. 283-284; MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, IV, col. 1019-1020. Lo stesso dicasi del POGGIALI, *Mem. stor. di Piacenza*, III, p. 332; A. FUMAGALLI, *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I*, p. 177, nota 5; C. CATTANEO, *Scritti Storici*, Ediz. Sonzogno, p. 53.

Digitized by Google

2° la posizione antistrategica nella quale si sarebbero trovati gli Imperatori tedeschi ed i loro eserciti, con tanta ragione mal visti in Italia, in quel tempo e, potrebbe dirsi, in ogni epoca.

Gli Imperatori scendevano in Italia per incoronarsi « Re d'Italia » a Milano o Pavia; quindi procedevano verso Roma per farsi incoronare « Imperatori » dal Papa. In occasione di queste solenni cerimonie, dopo le feste ed i tripudî, scoppiavano sempre delle rivolte che finivano con grande spargimento di sangue da ambo le parti e durante le quali gli Imperiali assai spesso avevano la peggio. O prima, o dopo l'una di queste incoronazioni, gli Imperatori stessi convocavano una Dieta, cui prendevano parte tutti i loro vassalli — ecclesiastici e laici — e nella quale si deliberava sui problemi più urgenti da risolvere e sui provvedimenti che sarebbero dovuti adottarsi nelle differenti regioni in assenza dell'Imperatore e del suo esercito.

Prima del X secolo tali Diete si convocavano a *Pontelungo,* villaggio situato nel Lodigiano e, più precisamente, sul confine dei territori di Milano e di Pavia. Quale sia stata la ragione del cambiamento della sede delle Diete, non abbiamo potuto trovarla presso alcun storico, ma probabilmente la cosa fu dovuta ai continui torbidi e alle ininterrotte sommosse antimperiali, che frequentemente incendiavano il Milanese ed il Pavese.

Una delle più antiche di queste assemblee che si tennero *nei prati di Roncaglia* è quella ricordata nell'anno 996, e tenuta da Ottone III al suo arrivo in Italia. Seguirono le altre tenute da Arnolfo, arcivescovo di Milano, nel 1002; da Ariberto, pure arcivescovo di Milano, nel 1022 (o 1024); da Enrico III nel 1047; da Enrico IV nel 1076; da Lotario II nel 1136; dal Barbarossa nel 1154 e 1158. Quest'ultima ne chiuse la serie.

La Roncaglia delle Diete era una località universalmente conosciuta non solo in Italia, ma in tutto l'Impero, per cui gli storici di quel tempo, che ne parlarono, non ebbero alcun bisogno di specificarne l'ubicazione e si limitarono a scrivere « *in Ronchalia* », « *in Roncalia super Padum* », « *apud Runchalias* », « *in campo Roncaliae super Padum* », « *Runchaliae super Padum non longe a Placentia* », « *in pratis Ronchaliae* » ecc. ecc., le quali frasi possono oggi applicarsi tanto alla Roncaglia situata « tra il Po e la Nure », quanto ad un'altra Roncaglia, anch'essa non lungi da Piacenza, ma quasi affatto sconosciuta ai nostri storici contemporanei, e della quale parleremo tra poco.

Sorge, infatti, una « Roncaglia » sulla via provinciale che da Piacenza conduce a Cremona, non lungi dal torrente Nure, *sulla destra del Po,* e quindi — si noti bene perchè importantissimo — nel territorio della diocesi di Piacenza soggetta, allora, alla provincia ecclesiastica di Ravenna. Però esisteva in quei tempi una seconda località di identico nome, egualmente non lungi da Piacenza, ma *sulla sinistra del Po,* e più precisamente tra il torrente Ancona e l'antico braccio del Lambro, a mezzogiorno di Somaglia. Sulle carte geografiche questa località è segnata col nome di *Castelnuovo di Roncaglia,* ed è un piccolo gruppo di case, che ai giorni nostri non ha più alcuna importanza.

Ma, anticamente, questa località, situata sulla Via Romana che metteva in comunicazione Piacenza con Pavia, Lodi e Milano, aveva un valore strategico notevolissimo, come altre località di quella zona: Ronco, Somaglia, Senna, Orio, Miradolo, ecc. ecc., tutte guernite di castelli, dai quali si dominava la strada militare, e venivano anche protetti l'industria ed il commercio, che fiorivano, precisamente e precipuamente, in Lombardia. Lo stesso nome di *Castel Nuovo,* dato a questa località in epoca imprecisabile (ma certamente dopo il 1400, quando incominciò il periodo di decadenza per l'intera zona), denota la maggiore antichità sua, al pari dell'esistenza di una fortezza, o castello turrito, in epoca anteriore e, precisamente, ai tempi delle Diete Imperiali (996-1158 E. V.). Cosicchè quello che oggi chiamasi *Castelnuovo di Roncaglia* poteva

Digitized by Google

benissimo, al tempo dei soggiorni degli Imperiali in Italia, essere la storica « Roncalia », e la cosa è per noi fuori di ogni dubbio, quando si passa a considerare le ragioni che stiamo per illustrare.

La prima ragione è che la località, ove gli Imperatori radunavano il loro esercito, al loro primo apparire in Italia, *doveva* trovarsi in un territorio amico, lontano dalle insidie, in campo protetto, *al di qua* e non mai *al di là* del Po. Quando gli Imperatori calavano in Italia (sia che venissero spontaneamente; sia che vi fossero chiamati da una delle fazioni imperversanti nella penisola, sia che vi fossero invitati dai Papi), non sapevano mai quali novità li attendessero, nè quali congiure si ordissero a loro danno. Per altro, parecchie volte le città d'Italia avevano sperimentato le loro durezze (Pavia ne seppe qualche cosa nel 924),[1] e il malcontento dei territori in cui essi s'indugiavano a soggiornare era prevedibilissimo. Quindi precipua sollecitudine degli Imperatori era di mettere il loro esercito al riparo da sgradevoli sorprese, e più di ogni altra zona si prestava all'accampamento ed alla Dieta il territorio di Lodi, ligio all'autorità imperiale, nelle quali era naturale (e non nel Piacentino) dovesse trovarsi la Roncaglia delle Diete Imperiali.

Non basta: la via seguita per scendere in Italia era generalmente quella di Trento — Verona [o Brescia] — Lodi [o Pavia] — Roncaglia, ove l'esercito trovava sempre pronti i suoi quartieri per riposare e vettovagliarsi prima di inoltrarsi nel cuore d'Italia. In quell'epoca non esisteva alcun ponte sul Po e, tanto meno, il fiume era guadabile, chè anzi esso si allargava (come si allarga) in questa zona. Perciò, strategicamente la Roncaglia lodigiana offriva agli Imperiali un asilo sicuro, protetto da un baluardo naturale ed insormontabile — il Po —, e per di più, trovandosi essi su terreno amico, quivi potevano venire facilmente informati delle eventuali mosse dei loro nemici e — in caso di necessità — ripassare indisturbati le Alpi, oppure rifugiarsi in qualche piazzaforte a settentrione del fiume, e fortificarvisi, prima ancora che il nemico avesse potuto apprendere dove si fossero ritirati.

Se, invece, noi supponiamo che la Roncaglia delle Diete sia stata quella « tra il Po e la Nure », dovremmo ammettere che gli Imperatori si accampavano in paese nemico, esponendo il loro esercito alle sorprese, senza altra speranza che quella di vincere o di morire tutti annegati nel Po.

A rafforzare i nostri dubbi, inclini a preferire la Roncaglia lodigiana alla Roncaglia piacentina, stanno numerose asserzioni degli storici, contemporanei alle Diete stesse e due fatti, a nostro giudizio, significantissimi. Cominciamo da quest'ultimo argomento. Ecco di che si tratta:

Landolfo Seniore († 1085) parla di due Diete convocate a Roncaglia: la prima nel 1002 dall'Arcivescovo di Milano, Arnolfo; la seconda, nel 1022 (o 1024), da Eriberto, pure arcivescovo di Milano. Ecco le sue parole: « *Hoc audiens Dominus Ar-* « *nulphus commoratus diebus.... in Ronchalia cum omnibus Italiae primatibus col-* « *loquium statuit* » — « *In Ronchalia ob regni stabilimentum multis cum ducibus et* « *episcopis tempore competenti colloquium decenter construxit* ».[2] Scopo della convocazione di queste due Diete era, per Arnolfo, togliere il regno italico ad Arduino e, per Eriberto, eleggere un nuovo re dopo la morte di Arrigo II.

Fuori d'ogni dubbio, in questi due passi l'espressione « *in Ronchalia* » significa la stessa, identica e precisa, sede delle Diete Imperiali, nota a tutti, e che perciò non aveva bisogno di ulteriore specificazione.

Or bene, era mai possibile, anzi solo ammissibile, che due Arcivescovi *di Milano* convocassero una Dieta in località situata *fuori* della loro circoscrizione eccle-

[1] Si rammenti il magnifico inno di Liutprando: « *Uritur infelix olim formosa Papia* ».

[2] LANDULPHI SEN., *Mediol. Hist.*, lib. II in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tom. IV, col. 82-83.

Digitized by Google

siastica? La risposta non può non essere assolutamente negativa perchè una tale convocazione sarebbe stata in contrasto con quella stessa autorità ecclesiastica, di cui, in quei tempi, si era gelosi al massimo grado, e perchè i prelati di allora avevano in mano tanto il potere spirituale quanto il temporale, anzi, meglio, essi erano molto più inclini ad impugnare la spada che il pastorale! In conseguenza, se queste due Diete ebbero luogo,[1] e furono convocate dai due arcivescovi ambrosiani, egli è pure certissimo che furono tenute in Roncaglia Lodigiana, e non mai nella Roncaglia Piacentina, che dipendeva dalla circoscrizione ecclesiastica di Ravenna.

Ma esistono, dicevamo, replicate asserzioni di storici contemporanei. Per amore di brevità, citeremo due soli passi, ma, a nostro giudizio eloquentissimi. Nel primo, a proposito della Dieta tenuta a Roncaglia da Lotario II, alla quale lo storico stesso — Landolfo Junior — si recò personalmente per una sua querela, è detto: « *Impe-* « *rator Lotarius cum principibus cujuscumque dignitatis venit in Longobardiam. In* « *cujus castris iste archiepiscopus excidisse videtur Mediolani cum suis suffraganeis* « *ad nutum imperatoris circumferebatur et circumferendo excomunicavit Cremonenses* « *quia non rediderunt imperatori Mediolanenses Cremonensium vincula et captionem* « *sustinentes. Mediolanensium igitur exercitus, confortatus presentia imperatoris et* « *vinculo excomunicationis Sonzinum, Santumque Bassanum et alia multa castela Cre-* « *monensium destruxerunt. Quibus destructis, multitudo Mediolanensium ad civitatem* « *redit: archiepiscopus vero et quaedam inclita pars militiae Mediolanensium cum* « *Imperatore in Roncalia super Padum castramentati sunt: ibique per plures dies et* « *ebdomadas imperator curiam potestative habuit et leges dedit ... Lotarius postmo-* « *dum imperator in quarta die sabati post meam querellam secus Papiam est castra-* « *mentatus ad locum qui dicitur Lardiracus super Flumen Oronam positus ... De* « *Caetero imperator Ticinum atque Padum ad suum comodum transivit ...* ».[2]

Da questo passo (e lo stesso può dirsi degli altri) si deduce chiaramente che:

1° L'Imperatore Lotario, proveniente dal Trentino, devastò il territorio di Cremona e quindi si recò a Roncaglia, ove rimase parecchi giorni e vi fu visitato dall'Arcivescovo di Milano con un esercito di Milanesi (40 000 uomini!);

2° che, dopo aver tenuto la Dieta in Roncaglia, si recò a Pavia, acquartierando l'esercito a Lardirago sull'Olona;

3° quindi passò il Ticino ed il Po con ogni agio [per recarsi a Torino e poscia a Piacenza, Reggio e Parma];

4° onde, in conseguenza, la Roncaglia menzionata non può essere se non quella *sulla sinistra del Po*, chè altrimenti il cronista avrebbe parlato del passaggio di questo fiume per recarsi a Lardirago, nel Pavese, dopo di averlo già passato una prima volta per recarsi da Cremona al luogo della Dieta.

Siccome il passaggio di un fiume dell'importanza del Po era, in quell'epoca, un avvenimento importantissimo, specie poi se si era alla testa di un esercito, egli è fuori di ogni dubbio che Landolfo — esatto nella specificazione dei luoghi e preciso nel tracciare l'itinerario degli Imperiali — avrebbe certamente menzionato questi *tre* passaggi del Po, tanto più che essi importavano — in così breve tempo — la costruzione di tre ponti, che allora non esistevano, e che generalmente si distruggevano appena arrivati nell'altra sponda, ... Egli invece menziona un solo passaggio, e cioè quello che unicamente ebbe luogo, giacchè, per andare da Cremona a Roncaglia, l'esercito imperiale dovette passare da Pizzighettone, ove esisteva un ponte sull'Adda e, dopo

[1] Il Muratori ed il Giulini (*Annali* s. ann. 1002 e *Mem. stor.*, anno 1002 e 1022) lo mettono in dubbio.

[2] Landulphi Jun., *Hist. Mediol.*, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. V, cap. 43-45, col. 518-519.

Digitized by Google

la Dieta, potè recarsi a Lardirago sull'Olona senza attraversare altri corsi d'acqua se non piccoli torrenti, e senza dover gettar ponti; il che indubbiamente avrebbe dovuto fare, qualora provenisse dalla Roncaglia Piacentina. Nel corso successivo del viaggio, poi, dovendo l'esercito gettare ponti sul Ticino e sul Po, per proseguire il cammino, ecco che lo storico debitamente comincia a farne menzione.

Ma noi leggiamo, in occasione della Dieta tenuta dal Barbarossa nel 1158, che alcuni Dottori Bolognesi si radunarono per decidere sui diritti imperiali e questo precisamente *durante la Dieta in Roncaglia:* « *Interea namque imperator colloquium* in « Ronchalia *in Sancto Martino proximo veniente maximum se habiturum constituit,* « *omnibusque fere Italiae principibus, consulibusque etiam civitatum in ipso colloquio* « *inesse praecepit, ad quod quatuor etiam principales legis doctores, videlicet Bulgarum* « *et Martinum Gosiam, seu Iacobum atque Ugonem de Porta Ravegnana Bononiae* « *magistros interesse fecit, omnesque ipsi convenerunt colloquio nono calendas decem-* « *bris,* ultra Padum *prope Ecclesiam Sancti Petri de Contrebbia in 1158, de indictione* « *septima* ».[1]

Or bene, se, come risulta da questo importante passo del Morena, contemporaneo alla Dieta, i Dottori Bolognesi e i loro colleghi si radunarono *in Contrebbia ultra Padum,* egli è fuori dubbio che la Roncaglia, in cui tenevasi la Dieta, non era già quella « tra il Po e la Nure », ma unicamente quella *sulla sinistra del Po,* nella diocesi di Lodi. Giacchè, se si trattasse della Roncaglia Piacentina, l'espressione *ultra Padum* sarebbe qui un grave errore, poichè Contrebbia si trova sulla destra del Po, proprio come la Roncaglia « tra il Po e la Nure ».

E siccome, secondo abbiamo avvertito, il passo del Morena, dallo stesso Muratori trascritto, si riferisce a una delle *due* assemblee tenute dal Barbarossa, esso è più che sufficiente provare che la storica Dieta, che tutti ricordano, ebbe luogo a *Roncaglia Lodigiana, sulla sinistra del Po,* e non altrove. Ma con questo rimane (ci sembra) implicitamente provato che tutte le precedenti diete furono tenute in questa località, sulla *sinistra* del Po, e non mai nella Roncaglia Piacentina « tra il Po e la Nure ».

GUIDO REVEL.

III. — Domenico Comparetti.

I primi giorni del corrente anno ci arrecarono la perdita di un italiano, maestro di tutte le discipline storiche e letterarie, vogliamo dire di Domenico Comparetti, *che fu anche, sin dalle origini, uno degli amici di questa Rivista, uno di quelli che ne incoraggiarono gli esordî e sempre ne seguirono con affettuoso interessamento lo sviluppo e i progressi. Di Lui così parlò* ANTONIO SOGLIANO *alla* R. Accademia di archeologia e lettere *di Napoli:*

Illustri colleghi,

Il 20 gennaio ora scorso si spense in Firenze una luce, che per circa tre quarti di secolo illuminò le menti degli studiosi italiani: DOMENICO COMPARETTI. Si spense serenamente in quella casa di via Lamarmora che abitò per oltre un mezzo secolo e dove accoglieva gli entranti, emblema di bellezza classica, una riproduzione in marmo dell'Afrodite di Milo. Benchè nell'ordine naturale la sua morte sia tempestiva, perchè

[1] OTTONIS MORENÆ, *Hist. Rer. Laudensium,* in MURATORI, *ibid.,* tom. VI, col. 1015-1016. Aggiungiamo qui in nota che il CORIO, *Storia di Milano,* parlando delle Diete così si esprime:

Digitized by Google

morto più che novantenne, pure, nell'ordine morale, può dirsi ancora prematura, tanta era la vigoria di quell'intelletto possente.

Domenico Comparetti appartiene a quel glorioso drappello di maestri, quali Graziadio Ascoli, Giosuè Carducci, Alessandro d'Ancona e Francesco de Sanctis, che rinnovarono gli studii in Italia e misero il nostro paese in grado di contendere con la dotta Germania nella indagine scientifica. La grandezza del maestro può, in questo caso, ben misurarsi alla stregua del valore dei discepoli, che furono legione, e dei quali mèntovo, a titolo di onore, i più anziani, Francesco d'Ovidio, Girolamo Vitelli, Pio Raina, Napoleone Caix, Francesco Novati, Luigi Adriano Milani, che poi fu suo genero, Alessandro Chiappelli, Emidio Martini, Federico Halbherr.

Maestro di se stesso, lascia orme indelebili nel campo degli studii filologici: sin dal 1858, poco più che ventenne, aveva inserito nel *Rheinisches Museum*, pei buoni ufficii, io credo di Enrico Brunn, che, molto pregiando l'ingegno del giovine, se ne fece il protettore, due notevoli saggi sull'annalista Granio Liciniano e sulla orazione funebre d'Iperide per i morti della guerra Lamiaca. E con gli *Scritti di critica filologica e Intorno all'età in cui visse l'annalista Liciniano*, pubblicati nel 1859, ottenne la cattedra di letteratura greca nella Università di Pisa, donde passò poi ad occupare la stessa cattedra nell'Istituto Superiore di studii di perfezionamento in Firenze. Di qui comincia il cammino trionfale del Comparetti nella ricerca filologica. Non è possibile, in quest'ora, far l'analisi della sua complessa opera scientifica, che abbraccia la letteratura greca e la latina, la letteratura e la mitologia comparata, l'etnografia e la dialettologia greca dell'Italia meridionale, l'epigrafia greca e latina, la papirologia, l'archeologia, la letteratura italiana e la novellistica: accennerò soltanto ad alcuni più importanti lavori del Comparetti in ciascuna di queste discipline.

La edizione della orazione d'Iperide in difesa di Euxenippo e quella del discorso dello stesso oratore pei morti della guerra Lamiaca, ambedue con facsimile, uscite alla luce in Pisa, l'una nel 1861 e l'altra nel 1864, non sono rimaste per nulla oscurate dalle due importanti edizioni generali delle orazioni d'Iperide fatte dal Blass e dal Kenyon. Seguirono i lavori: *Intorno al libro dei sette Savii* nel 1865; *Zur Hermeneutik des Pindaros* (*Pyth.* II, 72 sgg.) nel *Philologhus* del 1869; *Die Strafe des Tantalus nach Pindar* (*Ol.* I, 56 sgg.) nello stesso periodico del 1873; *La Commissione omerica di Pisistrato e il ciclo epico* nel 1881 e l'opera insigne: PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, testo greco emendato sui manoscritti, con traduzione italiana, in 3 volumi pubblicati negli anni 1895-98.

Alla mitologia e alla letteratura comparata appartengono i due scritti magistrali *Edipo e la mitologia comparata* del 1867 e il *Kalevala e la poesia tradizionale dei Finni* — studii storico-critici sulla origine delle grandi epopee — pubblicato nel 1891. Ma i lavori, che procurarono al Comparetti non celebrità, che è gloria del giorno, ma fama duratura, sono gli studii Virgiliani; nel 1866 pubblicò lo scritto dal titolo: *Virgilio nella tradizione letteraria sino a Dante*, e nel 1872 l'opera celebre *Virgilio del Medio Evo* in 2 volumi, che dopo è stata ristampata. Alla letteratura latina si riferisce pure lo scritto: *Sull'autenticità della epistola Ovidiana di Saffo a Faone*, edito nel 1886.

Un importante contributo alla etnografia e alla dialettologia dell'Italia meridionale sono le *Notizie e osservazioni in proposito degli studii critici del prof. Ascoli sui coloni greci e slavi dell'Italia meridionale e sulle ricerche albanesi*, pubblicate nel 1863, come pure il *Saggio dei dialetti greci dell'Italia meridionale*, edito nel 1866.

« ... si trovassero con lui [Federico I] alla festa di S. Michele prossimo ad un anno *in Roncaglia di Lombardia* » (Parte I, cap. V, p. 172, Ed. 1855), e altrove, a proposito della dotazione di Bernabò Visconti a sua moglie: « Castel S. Angelo, la Somaglia, Monteoldrato, Castelnuovo, *Roncaglia nel Lodigiano* » (Parte III, cap. VI, p. 297). Quindi, anche per lui, la Roncaglia delle assemblee imperiali era quella *sul Lodigiano*, e non già quella « tra Po e Nure ».

Digitized by Google

Se le illustrazioni Comparettiane di epigrafi latine, come quella della *Iscrizione arcaica del comizio romano* data alla luce nel 1899 e l'altra concernente la epigrafe della *Colonna Traiana* pubblicata nel 1906, benchè condotte con grande acume e con solida e squisita dottrina, non soddisfano appieno, della epigrafia greca Domenico Comparetti è maestro sommo; basti qui ricordare il dottissimo lavoro pubblicato nel 1885 e che reca il titolo: *Leggi antiche della città di Gortyna in Creta scoperte da F. Halbherr ed E. Fabricius lette ed illustrate*: opera fondamentale per ogni studio ulteriore. E alla epigrafia greca dedicò sempre il suo studio sino ad età avanzata, avendo nel 1915, intorno agli ottant'anni, pubblicato le *Tabelle testamentarie delle Colonie achee di Magna Grecia.*

Come nella epigrafia greca, così nella papirologia il Comparetti tiene il primato. Dopo la *Collectio prior Herculanensium voluminum*, gloriosa fatica degli Accademici ercolanesi, la *Collectio altera*, pubblicata a cura della Direzione del Museo Nazionale, del quale faceva allora parte l'Officina dei papiri, non conteneva che i nudi testi accuratamente disegnati e riveduti. Il Comparetti, con l'appoggio del Fiorelli, richiamò quell'Officina a nuova vita, portandovi il nuovo indirizzo critico; e nel 1875 pubblicò un saggio del suo studio, col *Papiro ercolanese inedito*, e nel 1884 *Frammenti dell'Etica di Epicuro* (dai papiri di Ercolano). Un'ampia, lucida e particolareggiata Relazione sul numero dei papiri svolti e da svolgere, sul loro contenuto, sulla loro importanza e sulle speranze, che fanno nutrire i papiri non svolti, fu letta dal Comparetti alla Reale Accademia dei Lincei e da lui ristampata nella grande opera fatta in collaborazione con Giulio De Petra ed Emidio Martini ed edita nel 1883 col titolo: *La Villa Ercolanese dei Pisoni, i suoi monumenti e la sua biblioteca.* Veramente la parte non caduca della collaborazione del Comparetti in quest'opera fondamentale, concernente le antichità di Ercolano, è la mirabile dimostrazione dell'appartenenza di quella biblioteca al filosofo epicureo, Filodemo di Gadara; ma l'aver messo il De Petra in grado di pubblicare, nel modo più decoroso e più confacente alle esigenze della scienza, la faticosa ricostruzione di quel maraviglioso Museo di opere di arte di diverse scuole, con la indicazione precisa del posto, che ciascuna statua o busto occupava nella villa, è un segnalato servigio reso dal Comparetti alla scienza. E se la nostra Accademia, seguendo la tradizione dei suoi predecessori — gli Accademici ercolanesi — ha iniziato una *Collectio tertia*, è bene ricordare che l'impulso all'intrapresa e la lode della buona riuscita ci venne dal Comparetti, ormai autorità riconosciuta. Nè rimase estraneo alla ricerca dei papiri in Egitto, gloriosa provincia di studii di Girolamo Vitelli.

Lo studio della Villa ercolanese mise il nostro dotto sulla via dell'indagine archeologica, che però non percorse con uguale successo. Nondimeno, come e per quale tramite il bel busto ercolanese di bronzo noto sotto il nome di Seneca sia stato attribuito appunto al filosofo di *Corduba*, è dimostrato dal Comparetti, come meglio non si potrebbe; e degne anche di lode sono la pubblicazione del 1886 dal titolo: *Saffo nelle antiche rappresentazioni vascolari*, e la illustrazione dei rilievi che ornano un elmo gladiatorio pompeiano. Ma, assai meglio che con la ricerca scientifica, il Comparetti giovò agli studii archeologici con la grande autorità del suo nome e con generosi sussidii pecuniarii. Sin dal 1878 egli caldeggiava l'idea che Firenze dovesse avere un grande Museo archeologico; e se questo da parecchi anni ormai è un fatto compiuto per l'operosità, illuminata ed instancabile, di Luigi Adriano Milani, spetta al Comparetti il merito di esserne stato un autorevole e caldo fautore. Alla missione italiana per le esplorazioni archeologiche in Creta, condotte con grande perizia da Federico Halbherr, contribuì col suo consiglio, con la sua profonda dottrina e col suo danaro, acquistando in Creta un terreno per eseguirvi esplorazioni. E nel 1885 fondò il *Museo italiano di antichità classica*, che con la veste decorosa accoppiava l'importanza del contenuto, pubblicando le relazioni su gli scavi di Creta e notevoli scritti di studiosi italiani intorno ad argomenti classici.

Digitized by Google

Da ultimo, per compiere alla men peggio il quadro dell'attività scientifica del Comparetti, dirò che alla novellistica e alla letteratura italiana dette nel 1875 le *Novelline popolari illustrate* e, in collaborazione con Alessandro d'Ancona, *Canti e racconti del popolo italiano* in 7 volumi, e le *Antiche rime volgari, secondo la lezione* del codice Vaticano 3793 in 5 volumi.

Naturalmente la produzione scientifica del Comparetti non è *tutta* contenuta in questi brevi cenni messi insieme in un'ora di angoscia: ad altri il còmpito di mettere in rilievo tutta l'opera del nostro Grande.

Negli scritti il Comparetti non fu artista nel senso stilistico della parola, ma fu artista nell'architettura del suo lavoro: la più rigorosa coerenza logica domina nei suoi scritti dal primo all'ultimo pensiero, talchè non è facile demolire le sue argomentazioni, e le tesi, anche discutibili, esposte da questo formidabile ragionatore, acquistano parvenza di verità.

Oltre che lo scienziato, si ammirava nel Comparetti il maestro: intelletto sovrano, trasportava con la lucida e calda esposizione gli alunni nell'ambiente dello scrittore greco, ne interpretava felicemente il pensiero, e del pensiero coglieva le *nuances*, faceva rivivere, insomma, innanzi alla mente dei discepoli, tutto quel mondo di personaggi mitici e storici della letteratura greca. Certo, tra i suoi antichi discepoli v'ha oggi chi lo superava nella conoscenza della lingua greca; ma la genialità delle sue lezioni di letteratura greca difficilmente sarà raggiunta. Imbevuto di cultura tedesca, portò nella scuola superiore italiana il metodo tedesco dell'indagine filologica, ma conservò sempre indipendenza di giudizio, ed esigeva tale indipendenza pure dai suoi discepoli. E perchè il suo nome continuasse a risonare nella palestra della sua attività didattica, donò negli ultimi anni all' Istituto Superiore, oggi R. Università, la sua ricca e scelta biblioteca, documento eloquente della sua dottrina e della sua coltura.

Consapevole del suo merito, poggiava ad una certa altezza, dalla quale giudicava gli uomini e le cose: aristocratico del pensiero, sprezzò, al pari di Orazio, qualunque forma di popolarità, ed oggi è sceso nel sepolcro, senza che la così detta anima popolare si sia commossa. Ma, come Orazio, può bene aver presunto:

> *Non omnis moriar multaque pars mei*
> *Vitabit Libitinam.*

IV. — Il Generale Filareti.

Questi ultimi mesi ci hanno recato la scomparsa di uno degli studiosi italiani più valorosi e di uno dei nostri amici più cari, il Gen. Filareti (al secolo prof. Carlo Alberto Alemagna).

Fino al 1916 o 1917, il gen. Filareti, sebbene non giovanissimo, sebbene assai noto nel suo piccolo ambiente Salernitano, nel quale da decenni egli esercitava con entusiasmo la nobile missione di insegnante e di educatore, era, in Italia, quasi uno sconosciuto. Pure quelli della sua giovinezza e della sua maturità erano stati gli anni felici, che per lui (come per i più) non torneranno, nei quali egli si era formato silenziosamente, e per puro diletto del suo spirito, quella vastissima coltura, che stupiva quanti lo conoscevano.

A rivelarlo fu allora un letterato-poeta — Ettore Romagnoli —, illustrando, su di una rivista popolare, una pubblicazione del Filareti (la sua *Conflagrazione europea*,

Digitized by Google

uscita nel 1915) e mettendone in luce brillantemente le qualità non comuni dell'autore. Il mistero di quel generale « che non si trovava nei quadri » accrebbe sapore alla rivelazione, e la popolarità (sia pure, allora, di breve ámbito), che ne derivò all' ignorato, lo incoraggiarono a stendere un nuovo saggio su *la Rivoluzione russa* (1917) e poco dopo un terzo — eccellente — dal bizzarro titolo, *La Rivolta degli Strelitzi*, con il quale egli interveniva da maestro in una polemica, ardente nel mondo colturale del tempo, sul tedeschismo della cultura letteraria classica italiana.

Allora appunto questa rivista ebbe l'onore di occuparsi di Lui (*N. Riv. Stor.* 1917, pp. 465-68) con una Nota sul titolo *Un filosofo della Storia*, che, non ostante la successiva produzione del Filareti, io credo fermamente, scolpisca ancora il carattere vero delle qualità intellettuali di Lui.

Non ostante, infatti, i suoi scritti successivi, che i lettori potranno trovare qui sotto indicati; non ostante gli articoli su periodici, svariati e sempre ricercati, per gli spunti originalissimi, suggestivi, talora paradossali; non ostante i suoi recentissimi, brevi e ampi, saggi — squisiti i più — su figure ed episodi della Rivoluzione francese (i migliori apparvero sulla *Rivista d'Italia* e meritano l'onore di essere raccolti in volume); non ostante la sua coltura veramente meravigliosa nel campo della Rivoluzione francese, del Risorgimento italiano e della storia militare dal 1791 in poi; non ostante tutto questo — diciamo —, il gen. Filareti fu, e rimase, sostanzialmente un *filosofo della storia* nel senso che a questa denominazione dava il def. Antonio Labriola. Egli fu, in altre parole, un intelletto nel quale il fondamento filosofico e l'abito della meditazione fecondavano ciascuna delle materie con cui esso veniva a contatto, e sotto il fuoco della propria lente ne faceva balzare rilievi — psicologici, sociologici, politici —, paralleli, conclusioni, ammaestramenti originalissimi, argutissimi, talora interessantissimi.

L'eccellenza del primo citato saggio, ch'ebbe a rivelarlo, sulla *Conflagrazione europea* si deve proprio a questo. Mentre tutti discorrevano, secondo un volgare comune *clichet*, di responsabilità tedesche della Guerra, di preveggenza e superiorità militare tedesca, di strapotenza militare russa, egli, sfuggendo a quella tradizione pressochè cristallizzata, scrisse un saggio animato da idee, alcune delle quali, nuove e originali, andavano contro corrente; altre porgevano dimostrazioni, originali e felici, di opinioni, di cui non si davano che spiegazioni volgari: tale, ad es., la sua illustrazione delle note fondamentali delle due mentalità, tedesca e latina.

Queste stesse caratteristiche si rivelarono, in modo forse ancor più brillante, nel brevissimo saggio su Caporetto (*Il dovere del soldato*), che il gen. Filareti pubblicò sulla *Rivista popolare* dell'ormai defunto, anch'esso, deputato Colajanni, nel quale, per la prima volta, e in maniera incalzante, il Filareti avanzava e sosteneva la tesi, ormai decisamente prevalsa, che quell'infelicissimo episodio della nostra guerra si dovesse non già ad un avvelenamento psicologico dell'esercito italiano, ma, sostanzialmente, ad errori militari, le cui conseguenze il « disfattismo » spirituale dei soldati allargò a proporzioni inaudite.

Queste medesime qualità (incredibile!) fanno oggi apparire assai debole la seconda edizione del volume citato su la *Conflagrazione*, dal titolo *Le origini di una nuova Italia* (Firenze, Bemporad), chè talune di quelle considerazioni appaiono oggi, *post factum*, ovvie; altre sono come divenute estranee e remotissime al nostro spirito, e invano nel volume ricerchiamo la conoscenza e l'utilizzazione di quell'enorme congerie di fatti e di elementi, venuti in luce dopo il 1918, su cui soltanto può oggi poggiare l'esame delle origini della Guerra o le illustrazioni di molti particolari problemi del suo sviluppo. Di questo il gen. Filareti o non potè, o non credette, occuparsi, il filosofo della storia soverchiando in lui lo storico vero e proprio.

Ma allorchè egli disponeva della piena conoscenza della materia, quale mirabile,

Digitized by Google

suggestiva potenza di illustrazione e di rappresentazione! Tali il suo saggio su *Danton e Robespierre*; tali il suo mirabile *Tallien*.

A molti altri soggetti egli pensava dedicarsi (come si rileva dall'elenco degli scritti annunziati sulle stesse copertine dei suoi libri e come i suoi amici ben sanno), se il durissimo lavoro quotidiano, che finì con lo spezzargli la vita, non ne lo avesse impedito. Ma due tesori egli possedeva, che prodigò su quanti lo conobbero, e di cui ci ha lasciato il più largo retaggio: la bontà infinita, e infinitamente generosa, dell'animo; l'esempio purissimo di un carattere adamantino: tesori questi — in tutti i tempi — assai più preziosi dei libri scritti o delle opere letterarie vagheggiate e non mai compiute!

C. B.

Scritti principali del Gen. Filareti.

La Conflagrazione Europea, Lanciano R. Carabba (esaurito).
La Rivoluzione Russa, Napoli, Casa editrice *Epis*.
La Rivolta degli Strelitzi, Bologna, Zanichelli.
I Concorsi, Milano, F.lli Treves.
Eolo, Giano, Mercurio, Firenze, Vallecchi.
Danton e Robespierre, Roma, Albrighi, Segati & C^{i}.
Da Mazzini a Battisti, Palermo, Sandron,
Le origini di una nuova Italia, Firenze, Bemporad.
In margine del fascismo, Milano, « *Unitas* » ed.

* *

Il dovere del soldato (in *Rivista popolare* del COLAIANNI, A. XXIV, n. 8).
G. L. Tallien (in *Rivista d'Italia*, n. 11, 1925).
Le Patriote sans moustaches (*Mondo*, 15 luglio, 1925).
Angelica e Morceau, (*Roma*, 18 settembre, 1926).
Tape-dur (*Rivista Italia*, A. 8, 1926).
La cattura di Giorgio (*Mondo*, 10 luglio, 1926).
Dossonville (*La salamandra*) (*Giorn. d'Italia*, 17 marzo, 1926).
Marchesa Du Grigo (*Giorn. d'Italia*, 18 dicembre, 1926).
Cecilia Rénault (*Roma*, 21 ottobre, 1926).
Le nozze con la morte (*Roma*, 31 ottobre, 1926).
La Signora de Lavegne (*Roma*, 18 novembre, 1926).
Madama Blanchet (*Roma*, 30 novembre, 1926).
Carlotta Corday (*Roma*, 23 e 30 dicembre, 1926).
Il giudice Buob (*Roma*, 30-31 gennaio, 1927).

Digitized by Google

Varietà polemiche:

Di un episodio della battaglia di Bligny e di una recente pubblicazione italiana.

(L'arretramento del 75° Reggimento Fanteria e l'azione di comando del Generale Comm. Emilio Maggia).

Che truppe italiane abbiano partecipato assai onorevolmente ai combattimenti avvenuti sulla fronte francese dal maggio 1918 alla fine della guerra e siano state impegnate nei settori più delicati, anzi proprio là dove si svolse la lotta più dura nel periodo decisivo della Guerra mondiale, è cosa ormai universalmente nota. Ma è altrettanto vero che il pubblico italiano ne ha avuto sin oggi un'informazione assai sommaria e del tutto inadeguata all'importanza delle operazioni belliche a cui le nostre truppe parteciparono, al valore da esse affermato in mesi di lotta violenta, asprissima, al sacrificio generoso di migliaia di eroi, alla condotta mirabile dei capi e dei gregari, benemeriti di avere contribuito a segnare in terra straniera pagine gloriosissime del valore militare italiano. Infatti, se si toglie una relazione riassuntiva del nostro Comando Supremo dal titolo *Il II° Corpo d'Armata sulla fronte francese* (*Aprile-Novembre 1918*), del tutto introvabile, il pubblico italiano ha, si può dire, come unica fonte di informazione alcuni articoli pubblicati su quotidiani dello stesso anno di guerra 1918 o su giornali e su qualche rivista degli anni successivi, in occasione del giorno commemorativo della battaglia di Bligny: articoli, per la loro stessa natura, spesso imprecisi e quasi sempre trascurati per quanto riguarda l'azione delle truppe italiane nel periodo, pur gloriosissimo, posteriore alla battaglia di Bligny.

È questa una constatazione dolorosa dopo otto anni dalla fine della guerra, e tanto più dolorosa, in quanto le pubblicazioni straniere sulla Guerra mondiale sono troppo sobrie, per non dire ingiuste, sull'opera delle truppe italiane in Francia. Per queste e per altre considerazioni, accolsi con piacere la notizia della pubblicazione di un volume del gen. V. E. Pittaluga,[1] che ebbe sul fronte francese il comando di una nostra divisione. Finalmente — pensavo — ecco un libro di sicura informazione, che vorrà mettere nella vera luce agli occhi degli Italiani uomini e vicende della guerra nostra in Francia e fare giustizia del silenzio straniero su di noi. E, aperto il libro, vidi che non mi ero ingannato sulle intenzioni dell'autore, chè, sin dalla pre-

[1] V. E. Pittaluga, *In Italia, in Francia, a Fiume* (1915-1919), Milano, Soc. Ed. Unitas, 1926.

Digitized by Google

messa, egli afferma di esser voluto scendere a un analitico esame dei fatti d'arme cui partecipò la sua divisione, « allo scopo, specialmente, di porre in istorico valore l'azione di una delle due divisioni operanti in Francia nel 1918 per la causa comune ». Corsi dunque, bramoso alle pagine delle nostre giornate francesi, e rividi le ampie foreste delle Argonne, l'assolata pianura della Champagne, Reims, la città martire, tormentata dalle batterie nemiche, la montagna di Reims coi suoi boschi e i suoi paesini distrutti, il piccolo corso dell'Ardre colorata in rosso, le placide acque della Marna e dell'Oise, il desolato Chemin des Dames, le paludi di Sissonne, la piccola Rocroi, la Mosa, le Ardenne e, fisso dinanzi agli occhi, incancellabile, il volto spettrale dei fanti caduti.

Ma la gioia della rievocazione mi fu malamente turbata dalla lettura delle pagine riferentisi a un episodio sul quale il Pittaluga si sofferma a lungo, scendendo ai particolari più minuti e a giudizi recisi su uomini e cose: intendo dire l'episodio del ripiegamento del 75° Regg. Fanteria avvenuto nella prima giornata della battaglia di Bligny, il 15 luglio 1918. Nè l'economia generale del libro, nè una chiara valutazione dell'opera delle nostre truppe, in quel giorno, richiedevano uno sviluppo così ampio di un episodio, che, privo di conseguenze com'esso fu, sparisce nella visione complessiva della battaglia, tanto che, senza offesa alla storia, avrebbe anche potuto essere appena accennato. Così, forse, sarebbe stato opportuno fare, perchè il rilievo esagerato datogli dal gen. Pittaluga può ingenerare nel lettore ignaro degli avvenimenti — e peggio negli stranieri — l'errata impressione di una grave e vasta deficienza di comando delle nostre truppe a tutto detrimento del buon nome italiano, laddove non vi fu se non l'errore — prontamente riparato — di un singolo, dovuto a un fenomeno, non insueto in tutti gli eserciti, di disorientamento improvviso.

Ma la recriminazione è inutile; e poichè il generale Pittaluga nel trattare e giudicare pubblicamente dell'episodio dopo otto anni dal fatto e dopo due dalla immatura morte del gen. Emilio Maggia, comandante della Brigata Napoli (75° e 76° Regg. Fant.) nell'azione del 15 luglio, scende a talune affermazioni le quali, se vere, getterebbero ombra sull'operato dell'Estinto, ritengo mio dovere di precisare alcune circostanze, che per essere io stato testimonio e parte dell'azione svolta dal comando di Brigata in quella occasione, valgano a stabilire la realtà dei fatti e a mettere nella vera luce la figura di un generale intrepido, colto, abilissimo.

* *

Il bombardamento tedesco del settore italiano nella Champagne s'iniziò alle ore 0,5' del 15 luglio 1918 e continuò violentissimo per tutta la notte. La terza divisione occupava il tratto di fronte dall'Ardre sino al bosco di Vrigny, avendo un reggimento della Brigata Napoli a sinistra e la Brigata Salerno a destra. Il reggimento della Brigata Napoli che trovavasi in linea era il 75°, appena sostituito al 76°, contro il parere del comandante della Brigata, il quale stimava poco opportuno, nell'imminenza di un attacco previsto, dare il cambio a un reggimento già assai pratico delle posizioni. Il comando della Brigata Napoli era a riposo nel villaggio di Pourcy.

Verso le ore 7,30' del 15 luglio, mentre furioso imperversava il bombardamento nemico sulle posizioni dell'artiglieria, in mezzo alle quali si trovava dislocato il comando della Brigata Napoli, il gen. V. E. Pittaluga, comandante della 3ª Divisione, per mezzo di quei telefoni che oggi afferma (p. 150) essere stati tutti interrotti (e il telefono del comando di Brigata funzionava col comando di Divisione perchè il gen. E. Maggia nella sua inesausta attività aveva provveduto a mantenerlo in funzione anche durante il bombardamento), ordinava al gen. Maggia *di portarsi al Mulino di Chaumuzy, di raccogliere gli sbandati eventuali provenienti dalle linee dell'8ª Divisione e con quelli, saldandosi alla sinistra della 3ª Divisione, provvedere alla difesa*

Digitized by Google

di valle Ardre e dell'ala sinistra ora detta, della quale doveva assumere il comando. Non v'è chi non veda la indeterminatezza e... la semplicità di quest'ordine. Con degli *sbandati* assicurare la difesa del tratto più vitale delle nostre posizioni difensive? E come mai il gen. Pittaluga, che oggi pretende di essere tanto preciso, non fa punto menzione di questo suo ordine?

Alla legittima richiesta di delucidazioni il gen. Pittaluga confermava seccamente l'ordine stesso e toglieva la comunicazione telefonica. Subito il gen. Maggia si metteva in cammino col proprio personale; ma, appena fuori dell'abitato di Pourcy, e precisamente all'altezza della seconda posizione, s'accorse che alcuni artiglieri francesi facevano saltare i pezzi, perchè, a loro dire, il nemico era già a Marfaux, località a sud-est di quella cui era diretto il comando della Napoli, mentre Ufficiali sopraggiungenti del 20° Fanteria lo informavano che il nemico avanzava, infatti, per il fondo di valle Ardre dopo avere rovesciato le truppe del 20° stesso, che lo sbarravano all'altezza di Chaumuzy. Nostre artiglierie battevano già l'abitato di Marfaux. V'era, dunque, necessità urgente di avere ulteriori disposizioni dal comando di Divisione. Queste vennero subito precisate da un ufficiale di quello stato maggiore come segue: *il 75° Fanteria doveva mantenere col suo secondo battaglione il margine nord del bosco di Rouvroy; il primo del 75° doveva inflettere il proprio schiarimento verso sud-est, così da occupare il margine occidentale del Bois de Hyermont saldandosi alla sinistra col terzo battaglione del 75° della riserva divisionale che avrebbe occupato, insieme al secondo battaglione del 90° Fant., tutto il margine occidentale del Bois du Petit Champ, venendosi così a formare un collegamento trasversale fra la posizione di resistenza ad oltranza e la seconda posizione occupata dalla 120ª Divisiona francese.*

Questo era finalmente un ordine chiaro, e appunto in base a questo ordine il gen. Maggia, una volta giunto a Cuitron, ov'era il comando del 75°, chiarita a se stesso la situazione e preso il comando del 75° Fant. e di due battaglioni del 90 Fant., dava ordini al comandante del 75° per l'effettuazione dei movimenti necessari ad assumere la nuova fronte di schieramento e informava il comando di Divisione che tutte le truppe del 75° avevano fino allora tenuto bravamente le proprie posizioni, nonostante lo sfondamento della contigua ala destra dell'8ª Divisione.

Dopo ciò avveniva quello spostamento dei comandi di Brigata e del 75° Regg. dalla località Cuitron alla Maisonnette, che al gen. Pittaluga sembra sì grave errore da elevarne aperto atto di accusa all'oggi defunto gen. Maggia, fra le altre, con queste parole: « lo spostamento del comando di brigata da Cuitron alla Maisonnette includeva, potenzialmente, l'intempestivo arretramento di una parte delle forze in linea: ciò che poteva pregiudicare l'opera di tutta la Divisione e forse dell'intero II Corpo » (p. 153). Ma guarda caso! Lo spostamento sì deprecato dei due comandi alla Maisonnette si imponeva come una necessità dipendente dal fatto che Cuitron, dove i due comandi trovavansi (una località quanto mai inadatta perchè situata in fondo a una depressione da cui non si vedeva nulla) *sarebbe rimasta fuori della linea,* una volta eseguito l'ordinato arretramento del 1° battaglione del 75° Fant.! Di ciò non vi è dubbio quando si consulti la cartina annessa alla pubblicazione del gen. Pittaluga e dubbi non ha certo chi conosce e ricorda, come il sottoscritto, quella località per avervi combattuto.

L'affermazione odierna del gen. Pittaluga apparisce davvero assai strana e inesplicabile, e si attribuirebbe volentieri a un brutto scherzo della memoria se non fosse unita a un'errata lettura della carta. E tanto più è strana, in quanto è in pieno contrasto con quanto già altra volta, pochi giorni dopo la battaglia, lo stesso gen. Pittaluga ha per iscritto riconosciuto. Non, ripeto, un atto di imponderatezza aveva consigliato il trasporto dei due comandi alla Maisonnette, ma l'elementare necessità che la situazione imponeva e che gli ordini del gen. Pittaluga potenzialmente im-

Digitized by Google

plicavano. Si aggiunga, del resto, che non mai lo spostamento di un comando, il quale, secondo le più elementari regole, è dislocato sempre a tergo delle truppe di prima linea, può generare l'intempestivo arretramento, come il Pittaluga dice, d'una parte delle forze in linea, poichè è questo che genera quello e non il contrario. Inoltre alla Maisonnette si sapeva essere dislocato il comando del 1º gruppo del 4º Regg. Artiglieria e si contava di poter usufruire, per il funzionamento del comando, dei mezzi di collegamento di quello e del suo osservatorio. La Maisonnette, si noti era *al centro* dello schieramento delle truppe messe agli ordini del comando di brigata, ed era in posizione sopraelevata, che si affacciava su valle Ardre, la quale costituiva in quel momento la parte più delicata di tutto il settore.

Ma il gen. Pittaluga muove al gen. Maggia anche il rimprovero di non aver fatto subito convergere il fuoco di tutte le artiglierie della sinistra sul fondo di valle Ardre. Strano questo rimprovero! O perchè il gen. Pittaluga non lo rivolge a se stesso, una volta che quelle artiglierie dipendevano da lui? E perchè non ricordare che, ciò nonostante, quel generale della brigata *Napoli*, « che, in un primo momento non aveva dato disposizioni » (p. 151), ritenne invece, appena giunto alla Maisonnette, di dar ordine a quel comandante di gruppo di battere coi suoi cannoni precisamente quel fondo di valle Ardre sul quale si delineava l'irruzione nemica che girando la sinistra del primo battaglione del 75º Fant. (allora ancora in posizione) calava dalle pendici della montagna di Bligny su Marfaux? Bisognava ben dare il tempo a questo battaglione di effettuare il movimento di arretramento ordinatogli e coprire questo movimento col tiro di artiglieria.

Ed ecco intanto avvenire il fatto doloroso, cui accennavo nell'inizio di questa mia nota: il ripiegamento dell'intero 75º Fanteria per ordine del colonnello che lo comandava. Il gen. Pittaluga, volendo dell'inopinato ordine del colonnello far risalire la colpa all'estinto gen. Maggia, per avere questi deciso lo spostamento obbligatorio dei due comandi alla Maisonnette, scrive che « il colonnello, giunto alla Maisonnette, comprendeva subito di esser troppo lontano dai suoi battaglioni » (p. 152), e che perciò « anzichè far nota la cosa al suo generale, ripartiva immediatamente, a cavallo, per le linee avanzate » dando l'ordine su lamentato. Conoscendo come si svolsero le cose, sarebbe stato augurabile che il gen. Pittaluga avesse anche precisato che quel colonnello non giunse mai alla Maisonnette, poichè, appena partito da Cuitron col comandante di Brigata, alla notizia, che un nostro ufficiale di cavalleria portava circa l'incontro fatto a Marfaux (a meno di un chilometro da Cuitron) di pattuglie di ulani nemici, il colonnello prendeva il cavallo di questo ufficiale e al galoppo partiva alla volta dei suoi battaglioni. Era allora in tutti noi del comando di Brigata la persuasione che quella notizia avesse generato nell'animo del colonnello l'opportunità di sollecitare colla sua presenza la conversione del suo primo battaglione, che egli supponeva in pericolo di aggiramento: invece, purtroppo, egli, *di sua iniziativa*, andava a far ripiegare i suoi battaglioni. Ma ciò si venne a sapere solo quando era troppo tardi per rimediarvi, poichè per parecchio tempo egli fu irreperibile a tutti noi e ai suoi stessi organi di comando, che erano con noi: fu soltanto verso le undici che alcuni reparti del 75º Fant. in ripiegamento svelarono la verità, e quel generale che ora viene tacciato di *preoccupazione* (che significa tale parola?), resosi immediato conto della situazione, provvedeva, di persona ad arrestare sul posto quei reparti, prolungando l'occupazione di una posizione intermedia tenuta dall'86º Francese, e insisteva perchè le batterie non ripiegassero, mentre la preoccupazione del comandante della Divisione voleva che ripiegassero, e tanto fece che ripiegarono. Chè, se quelle batterie fossero rimaste in posizione, si sarebbe potuto forse rimediare col loro concorso all'inopinato gesto del comandante del 75º Fanteria e, arrestando le scarse pattuglie nemiche, che poterono invece salire indisturbate le pendici occidentali della posizione, dar tempo di saldare la falla.

Digitized by Google

Da quanto ho fin qui esposto risulta chiaro che non può sussistere incriminazione di sorta a carico del comandante di Brigata per quanto di proprio avventato impulso e a sua insaputa il comandante di reggimento aveva fatto. Del resto, ripeto, l'episodio perde ogni valore nella visione complessiva della battaglia, magnificamente vittoriosa per le truppe italiane: della quale mi sia permesso qui di ricordare due altri episodi, i più belli voglio dire l'attacco, magnifico per slancio e sanguinosissimo, del 75° Fant. al Bois du Petit Champ, avvenuto il 17 luglio, e quello vittorioso del reggimento di manovra del 23 luglio, cui la brigata *Napoli* forniva il comandante, Col. Bassi, e un battaglione, il 1° del 76° Fant.

75° e 76° Regg. Fanteria: bei reggimenti, pronti al sacrificio, impetuosi, arditi! Vi eravate ricostituiti dopo le tristi giornate dell'ottobre 1917 con soldati avviliti da un'immeritata sconfitta: di voi il gen. Maggia aveva fatto due mirabili strumenti di vittoria. E al momento del nuovo appello rispondeste colla passione ardente, tutta italiana, che il vostro Capo vi aveva inculcata! « I comandanti superiori di fanteria non si improvvisano »: così suona oggi la voce del gen. Pittaluga; così oggi, dopo due anni dalla Sua morte, si tenta di affibbiare il titolo di generale improvvisato al gen. Maggia, che fu dell'esercito italiano uno degli ufficiali più colti, un superbo animatore di spiriti, un condottiero sicuro! Ma noi, Suoi soldati, rivediamo ora il gen. Maggia nella caliginosa mattina del 15 luglio 1918 avanzare sereno per la valle dell'Ardre in mezzo ai Suoi soldati, mentre più infuriava il bombardamento nemico, e, ferito, non curarsi di Sè, ma dirigere calmo e risoluto le operazioni, bellissimo esempio del valore italiano!

G. L. BISOFFI.

* *

— *Il Dr.* LUIGI DAL PANE *ci ha inviato una replica a quanto ci permettemmo osservare alla sua interpretazione del pensiero di Antonio Labriola intorno a* La Prevedibilità storica (*cfr.* N. Rivista storica *1926, pp. 586-589*). *La pubblicheremo nel prossimo fascicolo con un nostro breve commento.*

Digitized by Google

Articoli di Riviste; Notizie.

RIVISTA MILITARE ITALIANA, A. I, fasc. I, pp. 7-35: GEN. BOBBIO, *L'evoluzione del pensiero militare francese e la concezione dei piani strategici dal 1870 al 1914.* — *Annali di economia*, gennaio 1927: S. PUGLIESE, *Produzione, salari e redditi in una regione risicola italiana*, pp. 1-276; pp. 277-293: A. LORIA, *La crisi dell'economia britannica;* pp. 415-427: G. MORTARA, *La crisi dell'industria cotoniera britannica.* — *Rassegna storica del Risorgimento*, ottobre-dicembre 1926, pp. 787-812: E. DE VINCENTIIS, *Il Napoletano alla vigilia dell'annessione nel 1860.* — REALTÀ: RIVISTA ROTARIANA, 1° gennaio 1927, pp. 21-35: L. GAVAZZI, *La seta nell'economia nazionale.* — IL MARZOCCO, 17 aprile 1927: A. PANNELLA, *Il Risorgimento e l'opera storica di A. Luzio.* — RIVISTA D'ITALIA, 15 febbr. 1927, pp. 152-171: A. EBRAY, *Le due Germanie*; 15 aprile 1927, pp. 507-524: A. EBRAY, *Le due Francie.* — L'ECONOMIA NAZIONALE, maggio 1927: IMBA, *L'industria mineraria;* B. MAINERI, *Trieste e Amburgo;* L. CONTARINI, *Un'antica miniera di zolfo.*

REVUE HISTORIQUE, genn.-febbr. 1927, pp. 20-33: A. PINGAUD, *La politique italienne de Napoléon.* — *Revue d'histoire de la Guerre mondiale*, ottobre 1926, pp. 289-309; gennaio 1927, pp. 19-43: B. SHATZKY, *La question de Costantinople et des Détroits.* — *Revue de Synthèse historique*, 1926, nn. 124-126, pp. 40 51: R. LENOIR, *Vie spirituelle et politique sous Louis XVI.* — *L'Est Européen*, genn. 1927, pp. 439-48: G. BLONDEL, *La question agraire en Europe orientale.*

Vierteljahrschrift für Sozial = und Wirtschaftsgeschichte, 1926, 4° fasc., pp. 347-84: H. HEIMPEL, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters.* — *Quellen und Forschungen aus ital. Arch. und Bibl.* (*Preuss. histor. Institut in Rom* ed.) XIX: E. STAHMER, *Aus der Vorgeschichete der sizilischen Vesper.*

— *Il Mezzogiorno artistico*, collezione di studi meridionali, diretta dall'attività infaticabile di U. ZANOTTI-BIANCO ed edito dalla *Società d'arte illustrato* (Roma, P. di Spagna, nn. 84-85), pubblicherà entro l'anno *Le Chiese Basiliane della Calabria* dovute alla penna di uno dei maggiori archeologici italiani: P. ORSI. Dello stesso autore la stessa collezione conta pubblicare *Il tempio di Apollo Aleo* (presso Cirò); di P. MURATORI, *Les peintures de l'école napolitaine* (1607-1802); di QU. QUAGLIATI, *I vasi del Museo di Taranto* ecc. Le prenotazioni devono inviarsi alla sede della *Società Magna Grecia*, Roma, Via Montegiordano, Pal. Taverna.

— Il *Bollettino* del *Centre international de synthèse* (*Section de synthèse historique*), pubblicato nel fasc. 124-25 della *Revue de synthèse historique*, reca notizia di una importante discussione sui concetti di *Divisioni* storiche e di *Medioevo*, a proposito di una relazione presentata dal DE HALECKI.

— Sulle condizioni della coltura in Europa ha discorso il prof. OLDENBURG in una sua Relazione *all'Accademia delle scienze* di Leningrado. In Germania, egli ha

Digitized by Google

detto, allo scoraggiamento e all'abbattimento, seguìti alla disfatta, è successo un inusitato entusiasmo di lavoro; i giovani studiosi son numerosi; e se si interessano specialmente di scienze applicate, molte associazioni e organizzazioni promuovono gli studi letterari e la scienza disinteressata. Anche materialmente, gli studiosi tedeschi non stanno male. Poco diversamente occorre dire della Francia, dove, tuttavia, l'attività degli studiosi è alquanto minore, le loro condizini materiali non sono curate a sufficienza e, sebbene il libro francese sia al massimo buon mercato, si stenta a trovare opere scientifiche di valore. Non altrettanto è a dire dell' Inghilterra. Il paese è ricco, ma l'Inghilterra non vanta una generazione di giovani studiosi, ma solo di *sportmans*, *boxeurs*, giocatori di calcio e di pallone. Lo Stato si cura solo degli Istituti scientifici aventi rapporti con l'industria e con la tecnica. Il *British Museum* è ormai, almeno relativamente, una povera biblioteca. Però il trattamento fatto ai docenti e ai dotti inglesi è migliore che in Francia e Germania.

Il conferenziere, sebbene parlasse a un pubblico russo, tacque quasi completamente della coltura russa e, naturalmente, insieme, di quella italiana. Tuttavia, limitatamente ai paesi, di cui egli ebbe ad occuparsi, le sue osservazioni ci risultan- interessanti e conformi ad altre informazioni, che da varie fonti riceviamo, sui caratteri del movimento colturale della Europa post-bellica.

— Il nostro Ministero delle Colonie ha iniziata una bella rivista di storia e d'arte. — *Africa Italiana* (Bergamo, Istit. italiano d'arti grafiche ed.) — che sostituirà il precedente *Notiziario archeologico* e intende a diffondere largamente tra il pubblico la cognizione della storia e dell'arte delle nostre colonie africane.

— Il fascicolo gennaio-febbraio 1927 dei *Nostri quaderni* (Lanciano) è tutto dedicato alla letteratura finlandese, ed è stato curato da P. E. PAVOLINI.

— Tra gli ultimi volumi della *Storia economica sociale della Guerra mondiale*, pubblicati dalla *Fondazione Carnegie*, segnaliamo: P. MASSON, *Marseille pendant la Guerre;* C. J. GIGNOUX, *Bourges pendant la Guerre;* GIDE; BAUCEL, *De la lutte contre le cherté [en France] par les organisations privées;* A. BERNARD, *L'Afrique du nord pendant la Guerre;* E. MAHAM, *Les secours de chomage en Belgique pendant l'occupation allemande;* A. FONTAINE, *French Industre during the War;* F. HANUSCH, *Die Regelung der Arbeitsverhältnisse im Kriege*, e il primo volume della collezione svedese la *Svezia economica* durante la Guerra mondiale di E. F. HECKSCHER.

— Nel prossimo settembre, nella sede della *Università Commerciale Bocconi*, dal 6 al giorno 15, si adunerà in Milano il *X Congresso Geografico italiano*. Esso avrà una speciale importanza per le svariate Mostre, cui darà occasione: quella della produzione geografica nell'ultimo triennio; quella della « Italia Geografica », ossia di una parte della ricchissima collezione raccolta in trent'anni, da A. Bertarelli e da lui donata al Comune, che per la prima volta ne concede una esposizione pubblica; quella dei Cimelî cartografici antichi; una Mostra fotografica del paesaggio italiano; una Mostra geografica dell'espansione dell' Italia all'Estero.

Tutti coloro, i quali abbiano intenzione di partecipare al Congresso, possono richiederne il programma al *Comitato ordinatore*, presso *Touring Club italiano*, Milano, Corso Ital a 10).

— Il *R. Istituto lombardo di scienze e lettere* ha bandito i seguenti concorsi che hanno attinenza con le discipline storiche; l. *Il pensiero filosofico di G. D. Romagnosi* (scadenza 31 dicembre 1927, ore 15: premio L. 1000); *L'opera di Fr. Hayez e gli albori del romanticismo nelle pitture lombarde* (scadenza c. s.; premio: L. 2000); *Un lavoro di esegesi sulle fonti del diritto romano* (scadenza 31 dic. 1930, ore 15; premio: L. 1000); *Il miglior libro di lettura per il popolo italiano di genere storico*, pubblicato dal 1° gennaio 1922 al 31 dicembre 1930 (scadenza 31 dic. 1930, ore 15; premio: L. 1500); « *Pubblicazioni patriottiche, filosofiche o storico-sociali che perse-*

Digitized by Google

guano il compito di mettere in valore il genio e l'attività italiana » (scadenza 31 dicembre 1928, ore 15; premio: L. 750).

— Un'ampia rassegna delle opere pubblicate fra il 1914 e il 1925, concernenti gli svariati rapporti fra l'Ungheria, i Turchi e l'Oriente, ci offre J. MORAVCSIK nella *Zeitschrift für türkische Pilologie* etc. del 31 dic. 1926 (Budapest, I, Berscsényi-Utca, 10, III, 3). — A proposito di storia ungherese, I. LUKINCS sulla *Revue hongroise et finno-ougriennes* (Paris, Librairie. H. Champion), n. 1-4 (1926) cidi scorre dell'*Académie Hongroise et les sciences historiques en Hongrie.*

— La Casa editrice Vallecchi ha testè pubblicata un'ottima sintesi di storia medioevale di G. VOLPE (*Il Medioevo*, Firenze, 1927, pp. 578, L. 25). La Casa A. Sampaolesi (Roma, Sediari, 74-75) ha pubblicato una *Storia coloniale italiana* di G. MONDAINI, in 8° gr. pp. 460, L. 50, che è un'opera classica, e la prima opera italiana, su questo grave argomento, che meriti l'appellativo di storia. — F. PASINI ha testè pubblicato un serio volume critico sur un soggetto di moda: *Luigi Pirandello* (Trieste, *La vedetta italiana* ed.), pp. 517, L. 32.

— La Casa Editrice ISRAEL (Firenze, Ghibellina 77) bandisce un concorso per quattro volumetti di storia ebraica, dalle origini ad oggi, per le classi III-VI elementari delle scuole ebraiche del Regno e colonie. Il premio complessivo è di 2500.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. B. *I nostri collaboratori sono pregati di indicare, accanto al titolo di ogni opera, il numero delle pagine e il prezzo di costo* (*N. D. R.*).

Filosofia della storia: HARRY E. BARNES, *History and social intelligence*, New-York, Alfred A. Knopf, 1926, pp. XX-597, s. p. — È questo un libro interessantissimo, perchè ci richiama, in un modo talvolta brusco, e con affermazioni anche paradossali, all'esame della natura e degli scopi della storia, ed anche perchè ci offre un chiaro esempio dell'influsso che l'ambiente esercita sulle concezioni e sul metodo dello storico.

Come il titolo indica, l'A. concepisce la storia quale una scienza sociale, il cui valore è in proporzione alla sua utilità nella risoluzione dei complessi problemi della civiltà contemporanea. Non che egli creda che il passato possa esser preso a modello per la condotta presente e futura — chi si attendesse qualche cosa di simile dalla storia scoprirebbe ben presto « che la più grande lezione della storia è che essa non ci insegna nulla » —; ma perchè essa può darci utili indicazioni per il presente, e sopratutto aiutarci a comprenderlo attraverso l'esatta conoscenza del passato, e quindi metterci in grado di agire con più saggezza nel futuro.

Il B. ritiene quindi: primo, che « il più grande servizio che la storia possa rendere all'umanità » è di liberarci dalla riverenza verso le idee e le istituzioni del passato, da illusioni quali « la saggezza dei nostri antenati » e simili —, e aiutarci, quindi, a progredire, seguendo le esigenze e i bisogni propri del presente; secondo, farci comprendere che le istituzioni, sociali e politiche, presenti sono il risultato di una evoluzione, le cui fasi è necessario conoscere per comprendere nella loro intima natura i fatti e le istituzioni odierne, e quello che in esse vi è di essenziale, quello che vi è di accessorio.

Ma non basta: la storia ci insegna anche che vi è oggi un grande squilibrio fra la vita materiale e l'organizzazione sociale: i progressi dell'ultimo secolo nelle scienze e nella tecnica, e la conseguente rivoluzione, commerciale e industriale, hanno trasformato così profondamente il mondo, che la differenza fra la vita materiale d'oggi e quella della fine del sec. XVIII, è maggiore di quella fra quest'ultima epoca e la fine del periodo neolitico. Una corrispondente trasformazione non si è avuta, invece, nelle istituzioni sociali e politiche, che hanno continuato, in buona parte, ad essere molto simili a quelle passate. L'A. paragona l'umanità ad un uomo che con un piede viaggia in un carro tirato da buoi e con l'altro in areoplano. Eppure, se non si dà mano alle necessarie trasformazioni, l'umanità corre pericolo di andare incontro alla propria di-

Digitized by Google

struzione, poichè i progressi scientifici e tecnici, che ogni giorno fanno passi da giganti, ci forniscono dei mezzi per rendere più micidiali le guerre, e mietere maggior numero di vittime non solo negli eserciti, ma anche fra la popolazione civile. Perciò è urgente, è necessario provvedere a istituzioni sociali, che evitino le guerre, eliminando quelle che finora ne sono state le cause.

Per ovviare a tanto pericolo, e cioè per colmare l'abisso fra il progresso materiale e quello sociale, è necessario l'ausilio delle scienze sociali, fondate su di un insieme di dati positivi, ben accertati, che acquistino la stessa precisione delle scienze naturali, e nello stesso tempo siano accuratamennte connesse fra di loro, in modo da formare un tutto organico, allo stesso modo che i vari aspetti della vita sono strettamente uniti fra di loro. Ma lo sviluppo delle scienze sociali è intimamente legato allo sviluppo della storia, la quale deve fornire i dati e deve aiutarci nell'esatta interpretazione dei fatti sociali d'oggi; ma non di una storia concepita come studio e narrazione di guerre, trattati di pace, successioni dinastiche, intrighi diplomatici, mutamenti territoriali, ecc., bensì di una storia « dinamica », come è dinamica l'età odierna, e complessa, come sono complessi i problemi attuali, e cioè studio e illustrazione di tutti i fatti politici, economici, sociali, culturali.

Partendo da queste idee, nella prima parte del libro, il B. ci dà una trattazione teorica di quella che egli chiama storia « dinamica », tracciando un quadro suggestivo delle difficoltà che si oppongono al raggiungimento delle verità storica, come le tendenze religiose, il mito delle razze superiori, il patriottismo, i pregiudizi di partito, di classe, di casta, gli interessi costituiti, la tendenza naturale a magnificare i fatti passati, a deprimere quelli presenti. A tale proposito egli ci offre quella rapida e vivace rassegna dei principali progressi fatti negli ultimi anni nella letteratura storiografica e delle varie tendenze manifestatesi, con riguardo specialmente alle opere scritte in inglese, che i lettori hanno potuto leggere nel fascicolo precedente della nostra Rivista (pp. 144-156). Segue la dimostrazione pratica. L'A. esamina il sorgere e lo svilupparsi del sentimento patriottico dai tempi primitivi, quando gli aggregati umani poggiavano ancora sulle affinità parentali, fino ad oggi; l'incremento dato ad esso dall'opera degli storici del sec. XIX, che con le grandi raccolte nazionali di cronache e documenti, e con la stessa narrazione storica mirarono sempre ad esaltare le imprese della propria nazione. Discute ampiamente le origini e le responsabilità della Guerra mondiale. Sfata le leggende e ristabilisce la verità storica sugli avvenimenti e sugli uomini principali del periodo della rivoluzione degli Stati Uniti. Sottopone poi ad una critica, acuta e stringentissima, le istituzioni politiche, oggi predominanti, nelle quali l'elemento fondamentale è il partito, giungendo alla esatta conclusione, che i partiti sono guidati da minoranze, che propugnano gli interessi propri e non quelli della maggioranza. Ma poichè è inevitabile, anzi è bene, che le minoranze comandino, perchè pochi sono coloro che posseggono le qualità indispensabili per dominare, occorre che il governo sia affidato ai migliori, e non ai più furbi, in modo che realmente si faccia l'interesse generale. Per ottenere questo scopo propone: 1° che la scelta dei rappresentanti sia basata sulle professioni, e non sulle circoscrizioni territoriali; 2° che venga promossa una migliore educazione intorno ai problemi politici e al meccanismo dei partiti, educazione che può esser data solo dalla storia.

Questo esame dei problemi politici odierni è completato da un ottimo studio sulla personalità e sull'opera del Wilson, il cui fallimento politico il B. attribuisce al fatto che egli si ispirò ad idee metafisiche, anzichè alla realtà storica.

Tale, in breve, il contenuto del libro, che ha innegabili difetti, ma anche grandi pregi: gli uni e gli altri si riesce a intenderli meglio, partendo dalla considerazione che il B. conosce e vede la storia da un punto di vista americano.

1° Egli ha studiato sopratutto e direttamente la storia degli Stati Uniti; da ciò

Digitized by Google

la tendenza a sopravalutare le trasformazioni avvenute dalla metà del sec. XVIII in poi. Ma queste, se sono profonde nel campo delle scienze esatte e della produzione economica, sono molto meno rilevanti, o non esistono affatto, nei prodotti spirituali, nelle scienze speculative, nelle note fondamentali della psiche umana, rimaste immutabilmente eguali a se stesse; onde la mancanza del bisogno impellente di mutare l'ordine sociale, in cui viviamo. Se quelle trasformazioni sono evidenti, nella storia degli Stati Uniti, che iniziarono allora il proprio sviluppo, non si può dire lo stesso dell'Europa, la cui storia, generale e comune, risale fino all'Impero romano;

2° Appartenendo ad una nazione giovane, che non ha una base etnica compatta, nè tradizioni di più secoli, riesce al B. difficile valutare la realtà storica delle nazioni europee, le quali si sono affermate attraverso lotte secolari, e riposano su un fondo spirituale molto complesso (lingua, tradizioni, cultura, aspirazioni, ecc.). Gli sfugge quindi anche l'importanza enorme dell'unificazione politica che le nazioni europee hanno compiuta, reagendo alla dispersione di forze dell'epoca feudale. Della formazione delle nazioni egli avverte soltanto alcuni aspetti economici, sulla scorta specialmente del Sombart. In generale possiamo dire che il B. non coglie esattamente il significato del Medio-Evo;

3° Non mi pare punto fondata la sua idea che il patriottismo sia un'evoluzione ed un ulteriore stadio degli antichi sentimenti di gruppo o di tribù dei tempi primitivi;

4° Giudicando la letteratura storica del sec. XIX, tutta ispirata al proposito degli storici di magnificare il passato della propria nazione, il B. dimentica che le grandi raccolte tedesche, francesi, inglesi (e perchè non italiane, anche se più modeste ?) di cronache e documenti sono, d'altra parte, insigni monumenti di critica e scienza storica. I suoi giudizi, quando non riguardano storici particolari, non si possono applicare che al periodo romantico della storiografia; ma da allora in poi quali progressi non si sono compiuti!

5° Se nella storiografia americana ci sono ancora miti da sfatare, lo stesso non può dirsi oggi della storiografia europea, per lo meno riguardo alla narrazione degli avvenimenti fin verso il 1850;

6° La storia deve servire, sì, per comprendere adeguatamente il presente, ma bisogna che lo storico stia ben attento a non proiettare sentimenti ed interessi del presente nel passato, e viceversa, ma a rilevare quest'ultimo, il più che sia possibile esattamente, nei suoi propri elementi e nella sua propria vita;

7° Della letteratura storica il B. conosee quasi esclusivamenie quella scritta o tradotta in inglese, poco quella francese o tedesca.

Ma, dopo queste riserve, si deve riconoscere che nel libro si ritrovano molti ottimi giudizi, e lo sforzo di comprendere esattamente gli avvenimenti e il loro significato essenziale mette spessissimo l'A. in grado di valutare con esattezza cose e fatti anche se non studiati direttamente, ma conosciuti di seconda mano, e gli fornisce in genere ottimi criteri nell'affrontare l'esame delle opere storiche.

D'altra parte, molti problemi egli li imposta soltanto piuttosto che risolverli: così per quanto riguarda i rapporti fra storia e sociologia o la possibilità che l'educazione storica possa essere adeguatamente e largamente diffusa; ma sopratutto per quanto si riferisce allo squilibrio odierno; e, pur essendo notevole che egli si ponga il problema, tuttavia non ci sa dire che quello squilibrio dipende dall'illimitata potenza che l'uomo crede di avere acquistata, perchè è riuscito a dominare largamente la natura. Da ciò l'insoddisfazione in cui qualche volta si rimane leggendo il libro del B., che ad ogni modo ci sforza sempre a riflettere.

Il che — indubbiamente — è moltissimo. (A. TORRE).

Digitized by Google

Archeologia e antichità classica: A GNIRS, *Istria Praeromana, Beiträge zur Geschichte der frühesten und vorrömischen Kulturen an den Küsten der nördlichen Adria,* Karlsbad, 1925, Verlag von Walther Reinisch, pp. 82. — ANTONIO GNIRS, un tedesco che sotto la cessata dominazione austriaca coperse nell'Istria, durante due decenni (1899-1919), l'importante ufficio di conservatore provinciale per conto del Governo, spiegò, stando alle assicurazioni di quanti lo ricordano, nel suo compito un'attività di studioso, instancabile, accorta, e perciò feconda di risultati. Ma, quando anche niuno lo ricordasse, i contributi da lui recati, con le sue esplorazioni e con le sue scoperte ad una migliore e più precisa conoscenza dell'Istria preromana, basterebbero da soli a fornire la più lusinghiera testimonianza nei riguardi sopratutto della sua opera di paleologo e di archeologo.

Tali contributi il Gnirs raccoglie ora in un notevole volumetto ricco di belle e utili illustrazioni.

La presenza d'una civiltà, con rilevanti, e perfino sorprendenti, manifestazioni culturali, nell'Istria sin dall'età della pietra, ci era stata rivelata già da alcuni decenni. E a questo giovò sopratutto la poderosa opera del Burton iniziata intorno al 1870 sui castellieri istriani e sulle necropoli istriane di origine preistorica.

Il Gn. prosegue quell'opera e ci fa scorgere ed intendere la civiltà preromana dell'Istria sotto tutti i suoi aspetti, in modo più completo, più chiaro, più sistematico di come mai, fin ora, si fosse fatto. (V. MARUSSI).

FRITZ TAEGER, *Alkibiades*, Stuttgart u. Gotha, A. Perthes, 1925, pp. 178. — È la storia del grande cittadino ateniese, degna di lode per lo sforzo ben riuscito di presentare innanzi ai lettori i grandi palpiti dell'anima di un popolo e di uno dei suoi rappresentanti più singolari. Alcibiade, balzato fuori dai vortici della democrazia, e deposto poi naufrago sopra la spiaggia battuta dalla tempesta, annunzia Alessandro. Il grandioso fantasma dell'impero — incarnatosi poi nella realtà quando si posero in marcia le falangi macedoniche — fu il profetico testamento del popolo di Atene scritto ai piedi dell'Acropoli nei giorni dell'ebbrezza trionfale. Non in altra guisa la democrazia francese tramandò i sogni di conquista al Bonaparte console e imperatore.

Il volume corre rapido, non attardato da zavorra di note e incatena il lettore. Tuttavia il TAEGER, indagatore della psiche dei popoli e di quella degli individui, manifesta la tendenza a ridurre la storia ad una serie di annali dello spirito umano. La lotta tra Sparta e Atene diventa per lui la tenzone di due mondi spirituali (p. 21). Protagora col suo principio *dell'uomo misura d'ogni cosa* è dichiarato responsabile della corruzione greca (p. 9). Al contrario Eraclide Efesio, negli anni precedenti, elevando un inno alla guerra creatrice, avrebbe infuso nuova vita negli Elleni, che vedevano ai limiti dell'orizzonte orientale addensarsi il turbine persiano (p. 4). E così via. Si capisce poi che per il Taeger i grandi uomini abbiano nella storia la missione di condensare e distribuire le spirituali energie da cui è sospinto il mondo degli uomini. Come si vede, la Germania *meccanicista* si incammminerebbe, dopo le lepide accuse di Enrico Bergson, pei sentieri ideali della filosofia dell'intuizione. (GUIDO PORZIO).

Rinascimento: N. MACHIAVELLI, *Il Principe* con *Introduzione e commento di* GIOVANNI MORO, Firenze, « La voce d'Italia Editrice », 1927, pp. XXI-124. — In quest'anno, anniversario della morte di Niccolò Machiavelli, pullulano le pubblicazioni sul grandissimo pensatore politico e scrittore. GIOVANNI MORO ci dà una nuova edizione del *Principe*, con introduzione e commento.

Nella prima, valendosi soprattutto degli studi di Francesco Ercole, espone con chiarezza il *tremendo* pensiero del Segretario Fiorentino. La *virtù* è la forza che muove tutte le cose verso il fine assegnato a ciascuno dalla sua stessa natura. Anche lo Stato vive per sua virtù. « Mai, prima del Machiavelli (osserva il Moro), era stato

Digitized by Google

concepito con tanta evidenza che lo Stato è un organismo vivente entro le forme imposte dal suo storico sviluppo ».

Delle specie di governo il profondo pensatore predilige la repubblica per la memoria e il culto di Roma, ma scorge chiaramente i vantaggi della monarchia al fine supremo di dar forma allo Stato nazionale, anche se essa non consente, come la repubblica, l'uso dei diritti politici.

Lo Stato, assunto l'ordinamento determinato da necessità storiche, vive la sua vita, ma non può preservarsi dai mali che derivano dal corrompersi delle leggi, quando esse non corrispondono più alle condizioni della società. Allora lo Stato, per mezzo di un riformatore, deve rinnovarsi, darsi una nuova costituzione libera e organica.

Mezzo fondamentale per la conservazione della *virtù* è diffondere i buoni costumi civili, di cui la religione forma la base, rendere istintivo nei cittadini il rispetto delle leggi. Può, per altro, accadere che uno Stato si indebolisca, non assolutamente, ma al confronto di un altro, suo vicino. In tal caso è fatale che il più forte muova alla conquista del più debole. Se questo potrà resistergli, mostrerà di conservare abbastanza della propria virtù e che merita di vivere indipendente. Da ciò si vede che la milizia è una delle prima necessità dello Stato. Il Machiavelli, come appare evidente, nel creare la sua teoria politica, si fonda sulla realtà e si libera da ogni pregiudizio, ispirandosi alla storia e agli ordinamenti del popolo, in cui la virtù fu più grande.

La scienza politica, armato della quale l'uomo di governo giunge a trionfare d'ogni vicenda e, in una certa misura, anche dell'avversa fortuna, non può applicarsi che ad uno Stato realmente esistente, non, ad esempio, all'Italia dove i popoli si dibattevano nei disordini dell'anarchia. Perciò è preminente lo studio del come uno Stato si crea o si ricostituisce. Ecco il problema del *Principe*, il problema essenziale per l'Italia. Occorre studiare i mezzi per cui quell'incomposta congerie di uomini assurga a Stato nazionale. Essi sono sempre morali, perchè il fine giustifica i mezzi quando si tratta di salute pubblica. Avrei detto che la morale politica non segue gli stessi criteri di quella privata, e per essa è morale quanto giova alla salvezza dello Stato, immorale quanto le nuoce.

Il commento del Moro al Principe è ampio e non lascia senza spiegazione i punti più difficili, come segue nella più parte dei commenti. Naturalmente, un pensiero profondo come quello di Machiavelli dà adito a più d'una interpretazione, e qualche volta ci si può non trovare d'accordo con il commentatore; ma sono questi dei casi non frequenti. (G. PARDI).

A. RENAUDET, *Érasme: sa pensée réligieuse et son action d'après sa correspondance*, Paris, Alcan, 1926, pp. 136, frs. 10. — Nel 1922 il dotto inglese, benemerito degli studi erasmiani, P. S. Allen, colla collaborazione della signora H. M. Allen, pubblicò ad Oxford il quarto volume della sua edizione critica dell'*Opus Epistolarum* di Erasmo da Rotterdam, che comprende 269 lettere scritte dal 1° luglio 1519 al 30 dicembre 1520. Questa pubblicazione ha dato agio al Renaudet, valentissimo studioso dell'umanesimo e uno dei migliori collaboratori della *Revue Historique*, di riesaminare i rapporti fra Erasmo e Lutero all'inizio della Riforma. Il R. comincia coll'esporre la concezione erasmiana del Cristianesimo. Erasmo riduce il Cristianesimo al *Vangelo* e alle *Epistole*. Il vecchio Testamento l'attira poco, anzi lo vedrebbe perire volentieri, purchè viva il nuovo. Presupposto fondamentale d'una salda teologia, Erasmo crede sia la filologia, colla quale si può rimontare alle fonti genuine della religione cristiana. Nell'interpretazione dei testi evangelici non vuole altro ausilio che i Padri più antichi. Erasmo si mostra avverso alla scolastica e alla mistica e proclama l'inutilità della so-

Digitized by Google

luzione di molti problemi, che avevano travagliato il pensiero medievale. Vuole semplificato il culto, abolite molte feste e ridotte le astinenze. Abborre dal monachesimo. L'ideale cristiano è rappresentato, per lui, da uomini come Tommaso Moro e John Colet. Meno ardito a criticare le istituzioni che il dogma, Erasmo ammette la necessità del Papato. A tal proposito il R. dimentica di notare che il punto di vista, da cui si mette Erasmo, per giustificare il potere del Papa è lo stesso in cui si porrà, tre secoli più tardi, il De Maistre, e che formerà l'originalità del suo *Du Pape*: un criterio essenzialmente pratico. S'intende che la somiglianza fra le due dottrine sta solo in questa affinità, e che esse hanno un'intonazione diversissima: liberale ed accomodante verso le tendenze ereticali, quella di Erasmo; autoritaria ed intransigente, quella di De Maistre.

Lo scoppio della Riforma pose Erasmo in questa situazione: da un lato, viva simpatia per molte idee di Lutero, di cui egli augura il trionfo, dall'altro, volontà di non rompere l'unità cattolica. Da ciò l'esigenza d'una duplice azione: una presso Federico di Sassonia e presso i prelati e gli amici dei Paesi Bassi, di Germania e d'Inghilterra a favore di Lutero; l'altra, presso Lutero e presso Leone X e la Curia, per una conciliazione e per evitare che il primo passasse apertamente alla ribellione e gli altri lo condannassero. Quest'ultima azione di Erasmo, continuamente intralciata dai cattolici intransigenti, Carmelitani, Domenicani e teologi, che menavano contro di lui a più riprese una violenta campagna, e dai Luterani, che cercavano comprometterlo per trarlo dalla loro parte e censuravano la sua timidezza e qualche sua dottrina, fallì. Ed Erasmo vinto, più lontano che mai dai cattolici che piegavano verso la reazione, e dai luterani, che avevano di gran lunga oltrepassate le sue idee coll'*Appello alla nobiltà tedesca* e la *Cattività di Babilonia*, fu costretto dal nunzio Alessandro ad abbandonare Lovanio e a partire per Basilea.

Nelle linee generali il lavoro del R. conferma ciò che dei rapporti fra Erasmo e Lutero avevano già fissato il volume del Meyer (*Étude critique sur les rélations d'Érasme et de Luther*, Paris 1909), e, principalmente, quello del Kalchoff (*Erasmus, Luther und Friedrich der Weise*, Leipzig, 1919), ma è pregevole per i particolari attinti diligentemente da una fonte d'inapprezzabile valore. (W. MATURI).

VINCENZO SPAMPANATO, *Sulla soglia del seicento, studi su Bruno, Campanella ed altri*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi, Segati & C., 1926, pp. 361, L. 15. Sarebbero augurabili per la cultura italiana molti libri, che, come questo dello SPAMPANATO, dessero al futuro storico, il quale ne tentasse la sintesi, informazioni precise, larghe, vagliate con molta erudizione su avvenimenti singoli e personaggi significativi della storia del Seicento italiano.

Dei cinque scritti che l'A. ci presenta quattro si sono venuti pubblicando via via tra il 1909 e il 1924, come introduzioni a libri o come articoli di riviste, ma vengon qui ritoccati e qua e là ampliati o riassunti: solo l'ultimo vede per la prima volta la luce. Uno studio attentissimo sul *Candelaio*, la famosa commedia del Nolano, ci dice delle edizioni di essa, della lingua, dei personaggi, del valore suo nel tempo in cui venne scritta, per condurci alla conclusione che la commedia è degnissima di studio per aver mostrato ai commediografi posteriori che la via da seguire era l'osservazione del reale, e che grande è il valore suo nei riguardi della filosofia, della storia, della lingua, se non in uguale misura per l'arte.

Caratteristica per la cultura letteraria seicentesca appare, nel lavoro dello S., la vita e la fatica di Giovanni Florio, un italiano che nel Seicento seppe fare in Inghilterra degna opera di propaganda della lingua e degli scrittori d'Italia. Notevole è quanto ci vien detto, traendolo dalla *Retorica* e dalla *Poetica*, del culto di Dante nel Campanella. Questi, nel Seicento, sentì, a preferenza di ogni altro, la grandezza dantesca, ed ebbe per il divino poeta un'ammirazione viva, che traeva origine « dalla

Digitized by Google

brama nobilissima di rivendicare, nel modo più assoluto, il primato del genio italiano, e, insieme, di risvegliare dal vergognoso letargo i degeneri suoi contemporanei ».

Ma più interessanti sono certo per noi lo studio *Per un gran porto di Napoli*, e, soprattutto, le *Notizie dei ruoli dell'Inquisizione*. Col primo — attraverso la storia dei progetti del Fontana e dello Stigliola, il dolore del primo nel veder fallire il suo magnifico disegno, e la delusione della cittadinanza napoletana, che non ebbe il gran porto che si attendeva e che le abbisognava — entriamo in quel piccolo mondo operoso del Seicento, negl'interminabili giri burocratici e negli intrighi meschini, che ostacolarono un'opera pur tanto necessaria, e apprendiamo utili informazioni circa la direzione dei lavori, la misura delle paghe degli operai, ecc. Le *Notizie* ci offrono importantissimi dati su Giulio Cesare Vannini, su Giovan Maria Genochi, su Cesare Cremonini, su D. Pietro de Vera e su molti altri processati dell'Inquisizione durante gli anni 1623-1624. Ma soprattutto ci interessa quanto lo Sp. ci rivela intorno alla lotta lungamente durata da Venezia contro Roma ai tempi del Padre Sarpi, nonchè intorno alla contemporanea lotta della Inghilterra contro la S. Sede, dopo la cosidetta Congiura delle polveri, che fu, forse, il più accanito conflitto del secolo. (ANGELA VALENTE).

La Rivoluzione Francese: GIOVANNI MARTIN, *La Franc-Maçonnerie française et la préparation de la Révolution*, Paris, Les Presses Universitaires, 1926, pp. LXIX-303, frs. 10. — Una delle questioni più discusse sulle origini della Rivoluzione Francese è la parte avutavi dalla Massoneria. Nessuno però finora aveva affrontatato tale problema colla serietà e la preparazione, con la quale l'ha affrontato e risolto il M. in questo succoso e denso volume. Il M., prima di accingersi al lavoro, non solo si è reso padrone della copiosa letteratura dell'argomento, ma ha compiuto diligentissime indagini, di carattere generale, negli Archivi del Grande Oriente di Francia e di carattere particolare, cioè riferentesi a singole regioni, negli archivi di Bretagna, di Normandia e di Sud Ovest. Su questa solidissima base, poggia la sua interpretazione della parte avuta dalla Massoneria nella preparazione della Rivoluzione Francese.

Il M. si mostra egualmente avverso alle due tesi opposte che la Rivoluzione Francese sia stato effetto d'un complotto massonico, sostenuta da una serie di scrittori, dal Barruel e dal Robison al Pouget de Saint-André, e che la Massoneria non abbia avuta alcuna parte nella Rivoluzione Francese, sostenuta da un'altra serie di scrittori, dal Mounier al Le Forestier. Per il M. la parte avuta dai Massoni nelle Rivoluzione Francese fu grandissima, ma non fu quella di cospiratori.

Distrutta la tesi del complotto massonico, il M. passa a distruggere quella d'una Massoneria francese soggetta ad influssi estranei. Nazionale e riformista, la Massoneria francese non subì gli influssi internazionalisti e rivoluzionari degli Illuminati di Baviera; razionalista ed enciclopedista, fu immune dal misticismo delle logge scozzesi; pratica e politica, superò presto il vago filantropismo delle logge inglesi.

Dotata d'una poderosa organizzazione centralizzatrice, la Massoneria francese elaborò e trasformò in idee-forze le idee dei riformatori del '700 e le diffuse in tutta la Francia. La sua propaganda si esplicò particolarmente tra la nobiltà, il clero e l'« élite » della borghesia. Mentre, da un lato, la Massoneria attirava a sè l'« élite » della società, dall'altro, invadeva la burocrazia e l'esercito. Infiltratasi dappertutto, la Massoneria contribuì grandemente all'organizzazione delle masse proletarie, alla compilazione dei *cahiers* e alle elezioni agli Stati Generali, che dettero un'enorme maggioranza di massoni. L'organizzaziome del club bretone, che poi divenne club dei Giacobini, fu ricalcata sull'organizzazione centralizzatrice del Grande Oriente.

Concludendo, la tesi del M. è questa: la Massoneria francese ha elaborato nelle logge le idee dei riformatori del '700 e ha preparato a poco a poco colla sua propa-

Digitized by Google

ganda incessante gli animi a delle riforme, che si sarebbero potute fare senza rivoluzione, se i privilegiati non avessero resistito e se la Corte non si fosse alleata con loro. Il fine della Massoneria non era essenzialmente negativo, come vuole il Cochin, ma essenzialmente costruttivo di un'ordine nuovo fondato sulle idee di libertà e di uguaglianza.

A parte le riserve che si possono fare, e cioè che il M. esagera forse alquanto l'influenza della Massoneria sulla Rivoluzione francese, è indiscutibile che il volume è fondamentale e illumina d'una luce nuova l'argomento preso a trattare, oscurato finora, più che chiarito, dalle troppo divergenti tesi avanzate su di esso. (W. MATURI).

D. MEUNIER, *Autour de Mirabeau*, Paris, Payot, 1926, p. 269, frs. 20. — Il M. ha dedicato il meglio della sua attività e del suo ingegno allo studio di Mirabeau e della sua famiglia. Cominciò nel 1903 colle « *Lettres inédites de Mirabeau à Julie Dauvers* », cui seguirono nel 1908 « *La comtesse de Mirabeau* » e nel 1914 « *Luise de Mirabeau, Marquise de Cabris* ». A questi tre importanti volumi aggiunge ora questo *Autour de Mirabeau*. È composto di nove saggi, tutti fondati su documenti inediti. A siffatta paziente e diligente opera di ricercatore, che gli consente di porre in nuova luce alcuni episodi della vita di Mirabeau e di rivelarne altri (*Un ménage de poètes au XVIII^e siècle, Mirabeau à Londres, A la conquête du Roi de Prusse, Lettres inédites de M. de Combs*), o di sfatare leggende calunniose (*Mirabeau brigand*), il M. unisce in questo volume una vivace immaginazione ricostruttrice (cfr. *Au chateau de Vincennes de 1765 a 1790*), un'intelligente penetrazione psicologica come in *Les dernières années du Marquis de Mirabeau*, in cui riabilita in certo modo il tanto calunniato padre del Mirabeau, dando di lui un profilo completo e suggestivo; come in *Letires inédites de Mirabeau à M. de Combs;* infine, un notevole acume di storico e di osservatore della cruda realtà. Cito, per tutte, queste amarissima osservazione di p. 30: « Les changements de régime, les révolutions même, je ne ne dis pas toutes, se réduisent presque toujours ainsi à des changements d'étiquettes et de noms. Des principes théoriquement inconciliables se concilient dans le fait par la transmission pure et simple à de nouveaux privilégiés de bénéfices ravis à leurs détenteurs primitifs. Les errements d'autrefois se perpétuent an profit de ceux qui les ont dénoncés et se trouvent réhabilités par ce tour de passe-passe. Et bref, un personnel de faméliques se substitue à un personnelle de repus... ». (W. MATURI).

A. MATHIEZ, *La vie chère et le mouvement social chez la Terreur*, Paris, Payot [1927], p. 620, — A. MATHIEZ professore all'Università di Parigi, conosce, come è noto, mirabilmente il periodo rivoluzionario, e se ne è fatto lo storico appassionato. La sua documentazione è imponente, e i suoi studi sul sentimento religioso e sui culti durante la Rivoluzione sono classici. Le sue idee intorno a questo periodo sono conosciutissime, ed è ben noto del pari ch'egli, in ogni occasione, prende partito pel Robespierre. La sua tesi è sempre presentata con vigore e poggia su di una conoscenza profonda degli uomini e dei testi. In generale lo interessano sommamente i problemi economici, chè egli comprende perfettamente quanto siano fondamentali in storia e come dominino una moltitudine di avvenimenti. I problemi di tal genere sono la trama di cui s'intesse la storia della Rivoluzione. In questo senso il M. ha seguìto l'impulso dato dal Jaurès, che in tal campo fu un iniziatore: è noto infatti con quale autorità egli dirigesse i lavori della *Società* incaricata di pubblicare i documenti economici relativi alla storia della Rivoluzione francese.

L'ultimo volume del M. — *La vie chère et le mouvement social sous la Terreur* — è un contributo capitale alla storia politica ed economica della Convenzione.

Vi sono segnalati tutti i misfatti dell'inflazionismo e vi si stabilisce in modo inop-

Digitized by Google

pugnabile che il caro-vita del 1793 e 1794 derivò meno dalla guerra che dalla inflazione. Il M. osserva che la Francia, allora paese essenzialmente agricolo, produceva abbastanza per il proprio consumo. Fu, invece, l'emissione indefinita di cartamoneta a provocare la grande carestia e il carovita del Terrore. Per rimediarvi, occorse ricorrere a una severa regolamentazione, e si tornò così a una politica economica che ricordava quella dell'*ancien régime*. Ma non tentiamo di far paragoni. « Nel 1793 e 1794 », scrive il M., « questa stessa politica aveva un carattere affatto differente: era la rivolta dei piccoli contro i ricchi, e si era imposta per via della violenza che saliva dal basso. Occorreva adoperare la violenza per applicarla perchè l'inflazione incrudeliva e faceva insorgere i possidenti contro tutti i calmieri, perchè la metà della Francia si sollevava contro il governo e perchè la guerra, civile ed estera, avevano cambiato la natura e i dati del problema. Essa appariva come la rappresaglia di un partito, come un atto di vendetta e di spoliazione ».

Da ciò la necessità d'imporre codesta politica con la violenza. « Il *maximum* generale », scrive il M. con piena ragione, « trascinò seco l'organizzazione del Terrore... ».

Questi passi, che riportiamo, mostrano l'importanza dei problemi economici nella storia della Convenzione; sotto la penna e la dialettica del Mathiez, si vedono i fatti svolgersi con una logica implacabile. (J. ALAZARD).

Risorgimento: B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, 2 voll. pp. 319; 425, L. 50. — Il Botta, in una lettera pubblicata dal Cortese (*Pietro Colletta e la sua « Storia del Reame di Napoli »*, Aquila, 1924, p. 187), notava, quale caratteristica degli storici napoletani, le riflessioni sulla filosofia e sulla politica, ma non avvertiva che i migliori di essi (Cuoco, e poi Blanch e De Sanctis, e ora Croce) recano, quale correttivo e garenzia della serietà della loro considerazioni, l'interesse per l'*individuum omnimodo determinatum*, che li riallaccia ai grandi storici e politici della scuola fiorentina e della scuola veneta. Quest'interesse vivo, vasto, senza unilateralità filosofico-religiose o politiche, capace di comprendere i più diversi temperamenti umani, è ciò che principalmente balza agli occhi al lettore di questi saggi.

Per finezza di penetrazione psicologica e per esatta valutazione della loro missione nella vita o nella storia, i saggi meglio riusciti ci sembrano quattro: quello sul Tanucci — una stupenda e magistrale ricostruzione della personalilà del grande ministro attraverso i suoi epistolari inediti ed editi —, quello dell'arcivescovo di Taranto Capecelatro, quello su Maria Cristina di Savoia, quello su *Al. Dumas nei primi anni dell'unità italiana*.

Due saggi solo ci sembrano meno felici: quello sul Caracciolo per alcune affermazioni particolari, e quello sul Canosa per l'interpretazione generale.

Al Caracciolo è rimproverata (vol. II, p. 96) l'incomprensione del governo parlamentare inglese, mentre in ciò è da rinvenire una riprova di ciò che il Croce ha messo ben in chiaro nella sua classica *Storia del Regno di Napoli:* l'assenza d'ogni brama di libertà politiche nella classe dirigente napoletana del '700. In secondo, l'atteggiamento del Caracciolo di fronte al fenomeno parlamentare inglese ci sembra caratteristico per lo studio della mentalità politica razionalista del '700: essa o andava dietro all'immaginazione delle cose e trasformava col suo spirito geometrico la costituzione inglese in un armonico e meccanico equilibrio di poteri, escogitato dalla ragione ragionante (Montesquieu), o andava dietro alla realtà delle cose, senza cessare di essere razionalista, e allora la costituzione inglese le sembrava una cosa assurda (Caracciolo, Tanucci). Non solo la mentalità del Caracciolo, dunque, ma tutta la mentalità settecentesca non comprese il vero spirito della costituzione inglese, che fu

Digitized by Google

svelato solo dal pensiero storicista e irrazionalista della controrivoluzione (Burke, De Maistre).

Il saggio sul Canosa ha avuto un grande successo fra gli studiosi e ha segnato subito un inizio di ricerche sul nobile e infelice reazionario (v. il recentissimo saggio di G. Bertoni *Il P. di Canosa nel ducato Estense*, nella *Cultura* del 15 gennaio, 1927, pp. 100-108). Ottimamente il Croce vi spiega la genesi del pensiero del Canosa, ma da un lato svaluta troppo questo pensiero (pp. 238-39), dall'altro (ci sembra), idealizza troppo l'azione politica del Canosa (p. 244). Riguardo al pensiero del Canosa, bisognava notare ch'esso, nato negli ambienti conservatori napoletani, si slargò alquanto a contatto col pensiero del De Maistre, e che le polemiche del ministro borbonico contro il rivoluzionarismo astratto del secolo XVIII non furono vane, tanto è vero che anch'egli, per la sua parte, contribuì in certo modo alla nascita del nuovo pensiero liberale, storicista e realistico, del secolo XIX, ed il Blanch, uno dei rappresentanti più cospicui di questo nuovo liberalismo, ne assimilò alcuni concetti fondamentali, come la critica dello « stato tecnico o amministrativo » del Medici in nome dello « stato politico », fondato sur un partito o su una classe dirigente intimamente religiosa. Se il Canosa, dunque, come pensatore, fece anche opera positiva, la definizione che ne dà il Croce di « Don Chisciotte della reazione » (p. 244) può essere mantenuta a patto che s'integri il Don Chisciotte del Cervantes col Don Chisciotte dell'Unamuno, ossia il Don Chisciotte utopista dall'azione semplicemente negativa col Don Chisciotte positivo, che in quell'azione svela pur dei principii che muovono e reggono gli uomini. Riguardo all'azione pratica del Canosa, il suo peggiore accusatore non sono un Saliceti o un Colletta, ma gli stessi *Pifferi da montagna*, in cui è scritto che egli aveva il torto di circondarsi di uomini malfamati e di manigoldi d'ogni risma.

Dopo l'interesse per l'individuo, un altro motivo domina questi saggi del Croce: l'affetto per Napoli, per il natìo loco. Ma questo affetto non è cieco, non ha alcuna angustia campanilistica, non nuoce alla serena comprensione della verità. E se sfata la leggenda « del paradiso abitato da diavoli »; se, nel saggio sui Caracciolo d'Avellino, pone in rilievo le prodezze dei nobili napoletani; se trova accenti vigorosi di religiosità nel Settecento napoletano, il Croce sa anche che nel suo Mezzogiorno l'alta vita intellettuale ed etica non è stata vissuta che da un'eletta minoranza, e che gli episodi individuali di valore militare non rimuovono il fatto che gli eserciti napoletani furono fiacchi e malfidi, e « cioè, che il paese ha difettato di vigore e di saldezza politica », (II, p. 366). Egli stesso, infine, sa notare nell'arc. Capecelatro, che pur gli è tanto caro, la mancanza di energia, di passione, di rinunzia alla gioia di vivere serenamente per far trionfare i propri ideali, in cui, poi, in fondo, consiste la più alta religiosità umana.

Un motivo dominante dell'opera storiografica del Croce è la coscienza della profonda unità della vita europea, e ciò lo porta a indagare in questi saggi l'influsso che hanno esercitato l'una sull'altra le varie culture europee (*La cultura spagnuola in Italia nel Seicento; La cultura germanica in Italia nel Risorgimento*), il posto che una nazione ha occupato nella stima degli altri (*L'elemento italiano nella società europea del settecento*), l'influenza di singoli pensatori d'una nazione su quelli d'un'altra, per es., del Vico sul De Maistre e del De Maistre sul Cuoco nel saggio *Il duca di Serracapriola e G. De Maistre* (vol II, 203-07.) Quest'ultimo saggio ha molta importanza per gli studi sul De Maistre e per quelli sul Cuoco: per il De Maistre, l'influsso del Vico è stato anche recentemente negato (v. P. VULLIAUD, *J. De Maistre franc-maçon*, Paris, 1926, p. 37 n.), ma il Croce dimostra il contrario con testimonianze inoppugnabili. Per il Cuoco, il Croce, additando l'influsso esercitato su lui dal De Maistre, viene implicitamente a indicare quello come l'eco italiano d'un

Digitized by Google

movimento di controrivoluzione mondiale, a proposito del quale numerose interferenze corsero fra i pensatori delle diverse nazioni e, quindi, a correggere l'interpretazione dominante troppo esclusivamente autoctona (Gentile, De Ruggiero, Hazard, il Croce della *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*).

Ultima caratteristica di questi saggi del Croce è l'arte del loro insigne autore di saper trovare in opere neglette dal volgo letterario idee o frammenti d'idee vive così in un opuscolo d'un umanista napoletano, Elio Marchese, il C. vede spuntare il concetto moderno di nobiltà e in poco noti componimenti funebri del Vico egli rintraccia un notevole disegno della Guerra di successione di Spagna. (W. MATURI).

F. LEMMI, *Il Risorgimento* (nelle *Guide Bibliografiche*, della « Fondazione Leonardo per la cultura italiana », nn. 23-24), Roma, 1926, pp. 320, L. 10. — Nessuno studioso italiano, forse, era più adatto e più preparato a compiere questo lavoro del L., il quale, per la vasta e profonda conoscenza degli studî sul Risorgimento Italiano, non è inferiore che al Luzio, a cui si rivolge nella Prefazione come discepolo a Maestro.

Rileviamo in questa *Guida*, rispetto a quella notissima dell'Egidi per la storia medievale, alcune caratteristiche peculiari. La prima è che essa contiene anche indicazioni di autori stranieri: ciò, a rigore, travalica il piano generale e lo scopo delle « Guide » della « Leonardo », che si propone di far conoscere all'interno e all'estero il lavoro compiuto dagli Italiani della nuova Italia in tutti i campi dello scibile: ma per « lo nostro particulare » di giovani studiosi l'innovazione riesce preziosa, e non saremo certo noi a volerne al L. Inoltre (a differenza delle sue consorelle) questa *Guida* del Lemmi comprende, nelle sue indicazioni, parecchie opere edite prima del 1861, e anche questo ci piace. Parimente, a ragione, il L. raggruppa le pubblicazioni citate secondo un ordine sistematico, e non secondo un ordine alfabetico. Tuttavia qualche cosa ci lascia insoddisfatti. Manca nel volumetto un'introduzione, come quella, densa e succosa, della Guida medievale dell'Egidi, che aiutasse i giovani esordienti ad orientarsi nel campo dei vari indirizzi storici, che li informasse del giudizio d'un competente sulle opere di carattere generale, che facesse loro conoscere verso quali problemi si è polarizzato l'interesse degli studiosi, quali, invece, sono stati negletti, e via discorrendo; onde noi, per questo lato, siamo ancora costretti a servirci del libro del Bourgin (*Les études rélatives a la période du Risorgimento en Italie*, Paris, 1911), guida straniera, certo benemerita dei nostri studî, ma oramai superata e inadeguata.

Omissioni, naturalmente, come in tutti i lavori del genere, non mancano, e noi ci limiteremo solo a notare quelle di opere di importanza capitale. Non è citata la *Storia del Regno di Napoli* del Croce; del Volpe è citato *La Corsica dopo il 1769*, e non il suo saggio fondamentale *Europa e Mediterraneo nei secoli XVII e XVIII*, che ha segnato in Italia l'inizio dell'interessamento per la storia della Corsica; del Salvemini non è ricordata *La politica italiana nel secolo XIX*, notevole per la profonda spiegazione della genesi dell'accentramento amministrativo dello Stato Italiano, pubblicata nel noto volume *L'Europa nel secolo XIX;* del compianto Anzilotti non sono richiamate il *Tramonto dello Stato cittadino* (in *Arch. Stor. It.* 1924) e *Di alcune pubblicazioni sulla storia del Risorgimento*, in cui problemi fondamentali sono posti e discussi con rara chiarezza e raro acume; infine, del De Sanctis non si nomina: *La Letteratura italiana nel secolo XIX: Scuola Liberale e Scuola Democratica*, pubblicata dal Croce, che è il primo geniale tentativo d'una interpretazione positiva del nostro Risorgimento.

Ma queste osservazioni non menomano affatto i meriti del L. e la gratitudine

Digitized by Google

che gli debbono tutti gli studiosi per un lavoro così faticoso e così prezioso.[1] (W. MATURI).

ALESSANDRO LUZIO, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, Casa editrice L. F. Cogliati, 1927, 2 voll., pp. 525; 565, L. 36. — Questa ricca e copiosa raccolta di studi non è propriamente una seconda edizione, come si potrebbe credere, di quella pubblicata dallo stesso insigne storico e scrittore marchigiano circa vent'anni or sono, presso la medesima Casa editrice. Vi sono, sì, varii scritti che figurarono già nella prima edizione (e anche a parte o in altri volumi); ma sono quelli che l'autore ha giudicato meno invecchiati. Si deve aggiungere che essi sono, più o meno migliorati, corretti, arricchiti di note, in una parola, come si dice, aggiornati. Tale, fra gli altri, la conferenza sulla psicologia di Giuseppe Mazzini (stampata nel 1905) che è riprodotta quasi immutata ne' tratti essenziali e solo rimessa un po' al corrente della letteratura mazziniana di quest'ultimo ventennio. Ma, accanto a questi studi di più vecchia data, se ne trovano altri (specialmente nel primo volume) che il Luzio ha pubblicati negli ultimi anni in riviste, in atti d'accademia, in giornali. Importanti tra tutti sono gli studi e i bozzetti su Carlo Alberto che hanno veramente importanza fondamentale, in quanto segnarono l'inizio di un vero e proprio processo di revisione degli ingiusti giudizi pronunciati e ripetuti per tanti anni intorno all' « Italo Amleto ».

Grande varietà presentano gli argomenti trattati nei due volumi; anzi si può dire che essi abbraccino tutta la storia del Risorgimento. Vi sono studî che trattano delle tre guerre d'indipendenza, della spedizione di Crimea, delle principali cospirazioni e insurrezioni; che portano nuova luce sui nostri màrtiri più gloriosi (i fratelli Bandiera, Mameli, Oberdan, ecc.); che illustrano la figura e le gesta di re, di principi, di generali, di uomini di stato, di scrittori. Nè solo di parte italiana o favorevoli alla causa della nostra indipendenza politica, ma anche di nemici e di avversari, come i generali Gyulai e Kuhn, il maresciallo Benedek, l'ammiraglio Tegetthof. Come è noto, il Luzio, che è meritamente considerato maestro nel campo degli studi del Risorgimento, per il primo (o almeno con criteri più larghi e sistematici d'ogni altro), estese il campo delle ricerche e delle indagini alle fonti austriache e comunque straniere, e contribuì potentemente a dare più salda base scientifica alla nostra storia nazionale, concorrendo nello stesso tempo ad affermare il dominio del senso storico in tutta la sua genuina purezza, in tutta la sua efficacia civile. (ERSILIO MICHEL).

E. MICHEL, *Esuli e Cospiratori Italiani in Corsica (1840-1850)* (estr. dall'*Archivio Storico di Corsica*, 1925, N. 3 e 4, pp. 192). — E. MICHEL prosegue con questa nuova Memoria a illustrare un lato della storia del nostro Risorgimento finora alquanto trascurato: la vita e l'attività degli esuli. Fu scritto dal Cattaneo che, quando il Foscolo, sdegnando di prestar giuramento al Governo austriaco, riparò, nella notte del 30 marzo 1815, in Isvizzera « con quest'atto diede alla nuova Italia una nuova istituzione: l'esilio ». Ma già prima, nel 1796-99, specialmente, i patrioti italiani s'eran venuti temprando di contro all'avverso destino, e d'allora in poi non v'ha tentativo generoso e audace che non lasci dietro di sè questo triste retaggio di dolori e di sventure. E per meglio valutare la completa figura di certi patrioti nostri, occorre conoscerne la vita e l'opera non solo nel turbinoso periodo dell'azione, ma pure in questa dolorosa odissea.

[1] Qualche svista, esclusivamente tipografica, sarà da correggere in una ristanpa: De Ruggero (p. 58) e Palmeri (p. 59) per De Ruggiero, Palmieri, Nicolii (p. 59) per Nicolini; Del Pezzo (p. 60) per Del Pozzo; Marduini (p. 118) per Maranini; Zago (p. 218) per Zazo; a p. 141 l'art. del Croce sul Bonghi è intitolato: « R. B. e la scuola moderna » invece di « R. B. e la scuola moderata ».

Digitized by Google

Pure l'indagine si presenta lunga, faticosa, difficile; occorre condurla attraverso svariati archivi; spesso i risultati non sembrano tali da compensare tempo e fatica. Va data perciò molta lode al M., che colle sue ottime attitudini di ricercatore e di studioso, si è messo coraggiosamente all'opera, proponendosi di illustrare, per ora, l'emigrazione politica in Corsica. L'isola, sia per la sua vicinanza alle altre parti d'Italia, sia per essere, in fondo, anche storicamente ed etnicamente, italiana, fu spesso meta preferita di molti nostri esuli che non di rado vi trovarono fraterna ospitalità. L'A. nelle sue ricerche non è andato oltre gli archivi di Firenze, Lucca, Livorno e l'Archivio Segreto Vaticano; ma non gli se ne può senz'altro dar biasimo: finora, partendo dal presupposto che una ricerca del genere andrebbe estesa a moltissimi altri archivi, in Italia e fuori, molti studiosi si erano astenuti da simili indagini, così come altri si astengono dai lavori d'insieme, aspettando prima tutta quanta l'esplorazione del materiale d'un dato campo, vale a dire la fine dei secoli... Il M. ha cominciato di là donde gli era possibile, e ci ha dato già notizie copiose e interessanti; il fatto che altri, o egli stesso, potrà poi estendere e completare la ricerca, non diminuisce il merito di questo tentativo.

Certo, non tutte le notizie raccolte sono ugualmente importanti; e abbondano i soliti vacui sospetti della Polizia contro l'uno o l'altro degli esuli, e i soliti timori di colpi di mano o di sbarchi dalla Corsica sulle spiagge toscane o pontificie. E se un appunto ci è permesso, esso è proprio sulla minuzia e prolissità, che talvolta si riscontra in questo libro. Ma ciò non toglie che, ad es., l'opera del Mazzini, attraverso alcuni suoi adepti e corrispondenti in Corsica, venga sempre meglio lumeggiata; che la figura di taluni patrioti, quali ad esempio Nicola Fabrizi, il Ricciardi, il La Cecilia, risalti con sempre maggiore evidenza; che appaiano sempre meglio le esatte proporzioni dei piccoli e frequenti moti di Romagna in questo periodo; che, infine, alla storia della reazione in Toscana e specialmente a Livorno dopo l'aprile 1849, si porti, sia pure indirettamente, un utile contributo. Non solo, ma nuova luce vien fatta sulla politica degli Stati d'Europa al riguardo dell'Italia, e in questo caso, specialmente, la scarsa benevolenza della Monarchia francese di luglio, già ampiamente illustrata dal Silva, riceve nuove, interessanti conferme.

Non c'è da augurarsi perciò che di veder presto condotta a compimento questa interessante indagine, e che su tale via altri non manchi di porsi. (PIERO PIERI).

UGO DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, Bologna, Zanichelli, in-8, pp. 422, s. d. — Una « Repubblica bresciana » autonoma ebbe vita fra il 18 marzo e il 20 novembre 1797. Sorta col distacco della città e del suo territorio dalla repubblica di Venezia, si spense quando quest'ultima, col trattato di Campoformio, venne da Napoleone data all'Austria, all'infuori delle terre fra Adige e Adda, che passarono a far parte della Cisalpina. Gli otto mesi di vita di questa minuscola repubblica sembrano scomparire nella visione dei più grandi avvenimenti, onde l'Italia tutta e l'Europa furon sconvolte, e in mezzo ai quali domina la figura del giovane Bonaparte. Oppure sono stati guardati soprattutto entro la storia dell'agonizzante Repubblica di Venezia, laddove Brescia, ormai separata dalla « Dominante », viveva una esistenza propria.

Trentanove sono i protagonisti della rivolta bresciana; amore di libertà, desiderio d'una vita schiusa a più ampi orizzonti, speranza d'un'Italia, una e potente, agitano i loro animi. Una piccola minoranza, dunque, sebbene accanto a questi non manchino i simpatizzanti. La debolezza del governatore veneziano, e soprattutto il timore ch'egli aveva dei Francesi, fecero trionfare, si può dire senza spargimento di sangue, la ribellione. Maggiori difficoltà s'incontrarono nel contado e specialmente nelle vallate, ove i contadini, eccitati dal clero, si sollevarono contro i novatori. Nell'insieme, però il Governo Provvisorio (in cui entrarono solo sette dei trentanove congiurati),

Digitized by Google

assicurata ovunque la tranquillità, potè dedicarsi presto a un lavoro proficuo di riorganizzazione e di riforme. E qui l'A. ben rileva l'intelligenza, l'equilibrio, il buon senso che dominò l'opera dei nuovi reggitori, dalla milizia alla scuola, dal teatro alle provvidenze sociali. Non si ebbe a lamentare alcuna malversazione del pubblico danaro; l'amore del pubblico bene unito al personale disinteresse ispirò ogni atto. Si abolirono i fidecommessi, si crearono i giudici di pace elettivi; fu riconosciuta la libertà d'insegnamento e rafforzata al tempo stesso la scuola di Stato. Interessante è il capitolo sulla politica ecclesiastica: il clero, in generale, riconobbe, sia pure *obtorto collo*, il nuovo regime, limitandosi spesso a trincerarsi dietro la famosa frase di S. Paolo, che devesi obbedienza alle leggi e alle autorità costituite.

Pure Brescia aveva una tradizione giansenistica di prim'ordine (lo Zola e il Tamburini eran bresciani!), e a questa s'ispirò l'azione riformatrice. Si abolirono le corporazioni religiose, costituendo esse « un ostacolo al progresso, in quanto miravano alla protezione di interessi particolari, in contrasto con l'interesse generale ». Si soppressero pure i benefici del clero, sostituendoli con congrui assegni. Fu poi abolita l'inquisizione, e l'elezione dei parroci, deferita al popolo; accanto al matrimonio religioso quello civile divenne obbligatorio. Al tempo stesso però si volle che la religione fosse osservata e rispettata, che si mangiasse di magro il venerdì, che nelle chiese l'insegnamento della dottrina cristiana fosse molto curato.

Singolare, eppur significativo, è il contegno dei patrioti rispetto alla libertà di stampa. Non averla concessa mai era uno dei più gravi appunti mossi al retrivo governo veneziano, e il nuovo governo subito la proclamò. Ma al tempo stesso s'affrettò a proibire che essa giungesse a criticare sfavorevolmente la nuova opera amministrativa e legislativa...

Pure l'organizzazione cui Brescia seppe giungere in pochi mesi fu ammirabile, a detta dell'A. Il quale fa una minuta e intelligente disanima della complessa opera di ricostruzione, pur non tralasciando di considerare la parte coreografica che l'accompagnò, con sfoggio di fioriture retoriche, parole altosonanti, inni e concioni, urla di scalmanati, strombazzamento d'ideologie più o meno forestiere. Ma tutto questo influì ben poco sull'opera del Governo. In esso non eran solo degli avvocati e dei dottrinari; uomini di senso pratico i più, ricchi d'esperienza, indulgevano agli sfoghi oratori dei rivoluzionari di mestiere, ma non lasciavano che la propria azione ne fosse dominata.

Uno studio, così particolareggiato e profondo, è utilissimo per conoscere appieno, nella sua costituzione, nella sua attività, nelle sue aspirazioni, quella borghesia che, unita agli elementi più giovani, intelligenti e colti dell'aristocrazia, doveva formare la nuova classe dirigente della Nazione.

Per quanto riguarda Brescia e la coscienza dei suoi patrioti, è particolarmente notevole il trapasso brusco con cui essi passarono da un ostinato particolarismo municipale a una concezione, diciamo così, totalitaria, del problema italiano: o Bresciani o Italiani: nessuna via di mezzo. La superiorità delle capitali regionali dei vecchi Stati del Rinascimento non è più tollerata. Tale stato d'animo si ripresenterà nel '48, quando i repubblicani, eredi in questo dello spirito dei rivoluzionari del 1796 '99, si opporranno a ogni soluzione che sembri aver carattere regionale e rafforzi il predominio d'una piccola capitale. Ma d'altra parte, già in questo primo periodo, la visione d'un'Italia una, potente, libera, è viva alla mente dei patrioti, nè tale fulgida speranza verrà mai meno: spetterà al Mazzini farne patrimonio proprio e preparare lo stato d'animo delle annessioni del '60. Interessantissima, quindi, è ogni indagine che miri a rintracciare le origini di questa concezione, veramente piena d'avvenire.

Il libro del Senatore Da Como, magnificamente condotto sopra una scorta amplissima di documenti, scritto in forma viva e scorrevole, e con una forza di senti-

Digitized by Google

mento da cui ben traspare come egli viva e palpiti il suo argomento, si presta poi a un'altra considerazione: quale divario profondo fra la Brescia che egli ci descrive e un qualsiasi capoluogo di provincia del Mezzogiorno d'Italia nello stesso periodo storico! Eppure Brescia ha dietro di sè lunghi anni di governo conservatore, gretto, miope, senza iniziative; l'Italia meridionale era, invece, stata allietata da parecchi decenni di Monarchia illuminata, riformatrice, sorretta dall'opera e dal consiglio di una schiera di economisti, di pensatori, di filosofi. Eppure che diverso ambiente! Il grado di civiltà è di gran lunga più elevato a Brescia; il terreno è propizio alle riforme, e, se queste son ben poco « illuministiche », traggono la loro ragione da bisogni sentiti, e perciò sono facilmente accettate e riconosciute buone. Dove mai ci si imbatte, qui, in quella tremenda resistenza passiva, contro cui urtarono tanto spesso anche le migliori riforme dei Borboni? Arduo problema e che il Da Como non si è posto e che non era minimamente richiesto dal tema preso a trattare. Pure ricordiamo un tale fenomeno per avvertire come un lavoro bellissimo, qual'è quello ora esaminato, aiuti a meglio comprendere il problema integrale delle origini del Risorgimento Italiano, e suggerisca nuovi elementi, con cui affrontarlo. (PIERO PIERI).

L'Europa contemporanea: E. DRIAULT ET M. LHÉRITIER, ***Histoire diplomatique de la Grèce de 1821 à nos jours***, t. IV (1878-1908), pp. IX-579, frs. 30. — I due AA. si sono così diviso il loro compito: il primo, il secondo e il quinto tomo sono opera esclusiva del D.; il terzo e il quarto tomo (che è il presente), opera, invece, del Lh. Questo quarto tomo, fondato come i precedenti su una vastissima conoscenza di documenti, editi ed inediti, e della letteratura dell'argomento in varie lingue, comprende il periodo che va dalla chiusura del Congresso di Berlino (1878) alla rivoluzione dei Giovani Turchi (1908). In tale epoca la diplomazia greca, perseguendo i suoi ideali di compimento dell'unità nazionale e di espansione dell'ellenismo, mira prima all'annessione della Tessaglia e dell'Epiro, poi a quella della Macedonia e dell'isola di Creta. Ma la soluzione di ciascuna di queste questioni dipende dal buon volere delle grandi Potenze dirigenti l'ordine costituito internazionale, dall'interesse che ognuna ritrova in quella innovazione, dal loro accordo o disaccordo, dalle loro disposizioni verso la Porta. La diplomazia greca sfrutta con mobilità e duttilità meravigliose la politica delle grandi Potenze, senza mai legarsi per lungo tempo con nessuna, raggiunge in parte i suoi obbiettivi (annessione della Tessaglia: 1881) ed esce bene, con più guadagni che perdite, anche dalle sconfitte militari (autonomia di Creta con il secondogenito del Re di Grecia per alto commissario, dopo l'infelice guerra greco-turca del 1897). Il L. segue l'opera della diplomazia greca e di quella europea in tutte le loro tortuosità, in tutti i loro particolari. Ma per lui la storia diplomatica non si esaurisce nelle mosse, negli intrighi, nelle conferenze dei diplomatici: dietro gli uomini egli vede muoversi delle grandi forze ideali più forti degli uomini « qui existent comme en dehors d'eux, et malgré eux, qu'ils méconnaissent et qui les mènent » (p. 270). E l'opera sua è tutta animata dal grandioso conflitto dell'ellenismo, dello slavismo e del germanismo.

Al L. ci permettiamo fare una sola osservazione « pro domo nostra ». « L'Italie, egli scrive, est tout aimable, toute flatteuse, quand la Grèce se laisse caresser. Mais si la Grèce lui résiste, ou paraît aller à d'autres, l'Italie ne se connaît plus » (p. 253). Sarebbe questa una singolare peculiarità dell'Italia o è dessa caratteristica comune a tutte le grandi Potenze?... Il lettore sereno troverà nel libro medesimo del L., la più chiara smentita alla sua affermazione, e vedrà quante compagne ha avuto, per questa parte, l'Italia.

Raccomandiamo questo importante volume del L., anzi tutta l'opera di cui fa parte, non solo ai nostri studiosi della questione d'Oriente e della politica estera ita-

Digitized by Google

liana, ma anche ai nostri studiosi del Risorgimento. A una più profonda intelligenza del nostro Risorgimento, movimento non solo liberale, ma nazionale, crediamo che possa contribuire tanto lo studio dei movimenti liberali e democratici del secolo XIX, come stanno facendo taluni nostri studiosi (Ferrari, De Ruggiero), quanto quello dei movimenti nazionali, come ancora non si è fatto. Questo volume, ad es., con l'illustrare la formazione di un'altra unità nazionale (quella della Grecia) conferma un'idea che sta diventando predominante tra gli studiosi del nostro Risorgimento (Croce, Volpe, Silva ecc.): essere stata possibile l'unità d'Italia principalmente perchè favorita da circostanze internazionali, che la politica dei Savoia seppe abilmente manodurre verso quel risultato. È stato detto che tale verità era assai vecchia e già affermata da Nicomede Bianchi (Luzio), ma non si è visto che, ripresentandosi lo stesso fenomeno in altro campo, esso si rivelava molto più complesso e profondo, e, in conseguenza, molto più grave di insegnamenti. (W. MATURI).

E. BOURGEOIS, *Manuél historique de politique étrangère*, T. IV: *la politique mondiale* (1878-1019), Paris, Belin ed., 1926, p. 836. — Il *Manuale storico di politica estera* di E. BOURGEOIS è divenuto ormai classico; le idee che lo ispirano, la passione e la ingegnosità con cui sono esse sostenute ne fanno un'opera che attira ed affascina. Il terzo volume apparve or sono venti anni, e conduceva il lettore fino al Congresso di Berlino. Da allora, il B. non aveva osato spingersi fino all'età a noi contemporanea; è stato il conflitto mondiale del 1914-918 a dargliene l'impulso, e il titolo del quarto e ultimo volume esprime bene la preoccupazione dell'autore: *La politica mondiale.*

Allorchè il B., nel 1897, aveva intrapreso questa grandiosa sintesi, l'aveva fatto — diceva — « per incitare e aiutare i lettori a osservare minutamente e costantemente l'Europa e il mondo ». Ora, se c'è un volume che raggiunge tale scopo, desso è, più degli altri, il volume testè — finalmente! — pubblicato, e che riesce, per uno studioso di politica estera, la guida più viva e interessante. L'illustre professore della Università di Parigi non ha perduto nulla della sua gagliardia: essa si ritrova nuovamente nello stile e nel vigore, nell'originalità della presentazione.

Basta l'enumerazione dei capitoli a dare un'idea dell'ampiezza dei problemi trattati: *L'egemonia tedesca; il regno di Bismarck; La dimane dei trattati di Berlino e la Crisi orientale (1877-1889); Beaconsfield e l'Inghilterra; la questione egizia; L'espansione della colonizzazione europea dal 1871 al 1887; L'alleanza franco-russa (1887 97); L'Impero ottomano e la politica di Abdul Hamid II; le crisi orientali (1887-1908); La spartizione del mondo alla fine del sec. XIX; Guglielmo II; la Germania, la Russia e la Francia (1870-1900); Guglielmo II e von Bülow; la rivalità franco-inglese; la politica francese di Delcassé (1900-1905); Corea e Marocco (1904-1911); Questione di Oriente e problema austriaco (1907 1911); La Crisi mondiale (1911-1914); La diplomazia durante la Grande Guerra (1914-1918); I quattro armistizi del 1918 e i Trattati del 1919.*

Un Indice, assai minuto, permette al lettore, che desideri o di trovare qualche notizia particolare o di informarsi intorno a una determinata politica, di isolarle e seguirne lo sviluppo storico attraverso i quattro volumi. (J. ALAZARD).

La Guerra mondiale: E. BRAVETTA, *La grande guerra sul mare*, Milano, Mondadori, 1926, vol. I, pp. 330, L. 18. — Il B. si è proposto con questa opera di fornire ad ogni persona colta, un'idea chiara della grande importanza che hanno avuto nella Guerra mondiale le operazioni marittime, e dei nuovi orizzonti che l'impiego dei sommergibili e degli apparecchi aerei apre agli studi dei tecnici.

Prima di narrare la grande guerra sul mare, il B., molto opportunamente, spe-

Digitized by Google

cie per noi profani, s'indugia a dare una definizione di ciò che significhi dominio o, meglio, controllo del mare, e a descriverci le *dreadnoughts* e i sommergibili.

Posti (con queste definizioni e descrizioni) i presupposti strategici, morali e tecnici del suo lavoro, il B. inizia la narrazione, molto sapientemente disposta, della grande guerra sul mare. Questa narrazione non è completa, poichè vi manca la descrizione della battaglia dello Iutland, di cui il B. ha scritto in un volume successivo, già pubblicato, ma che non ci è pervenuto. Due capitoli, il nono di carattere generale, il decimo di carattere episodico, illustrano la parte avuta dalla Marina Italiana nel grande conflitto.

Il B., fedele alle nobili tradizioni degli scrittori militari italiani, pur rivendicando contro le denigrazioni straniere gli sforzi eroici fatti dagli Italiani, sa apprezzare serenamente il valore degli alleati e dei nemici ed esaltare perfino l'avversario prode e generoso (amm. von Spee, com. Müller, com. Rose).

Il volume, scritto in una forma facile, piana, accessibile a tutti, sebbene non attraente e brillante come quella del Gatti, è un ottimo libro divulgativo e risponde perfettamente agli scopi che si era prefissi.

Alcune proposte filologiche: il B. propone di chiamare *aerocervo* quell'aerostato chiamato dai Tedeschi *drake ballon* e dai Francesi *saucisson*; di usare *bombare* in luogo di *bombardare*, perchè si bombarda (*pardon*, si bomba) con le bombe e non con le bombarde; e di non chiamare più *ciarme* gli equipaggi delle navi da guerra. (W. MATURI).

Storia regionale: GIUSEPPE CAPRIN, *I Nostri Nonni: pagine della Vita triestina dal 1800 al 1830*, 5ª Ed., Trieste, Stab. Art. Tip. G. Caprin, Editore, 1926, p. 180, L. 20. — Le pagine di questo libro ci offrono un quadro luminoso della vita triestina nel primo trentennio del secolo XIX: quadro delizioso perchè soffuso da un'aria di schietta e semplice poesia, per cui siamo tratti ad accostarci con un senso di reverente confidenza ai cari ricordi di un'età indimenticabile.

I Nostri Nonni del Caprin hanno anch'essi una loro storia. Quando, circa quaranta anni addietro (1888), ne usciva la prima edizione, il libro fu, da parte di tutti gli irredenti, oggetto di ricerca affannosa ed appassionata. Esso, mentre s'imponeva all'attenzione di tutti, confortava ed incoraggiava gli animi con il linguaggio soave e convincente delle tradizioni patrie. In due soli anni se ne fecero quattro edizioni. Del resto, fra tutte le sue opere, GIUSEPPE CAPRIN preferiva questa, nella quale pareva aver trasfuso tutto il suo ardore garibaldino e tutta la tristezza che lo affliggeva amaramente, pur non facendolo disperare, dopo il disinganno di Bezzecca, dove egli era rimasto anche ferito.

In questa quinta edizione, *I Nostri Nonni* ricompaiono immutati o, meglio, con la sola aggiunta d'un opportuno indice analitico, dovuto al prof. Dario de Tuoni, dopo che i fatti hanno provato, nel modo più luminoso, che non v'era motivo di disperare.

Il contenuto del libro è l'illustrazione di quel trentennio di vita triestina, che va, per dirla all'ingrosso, dalla dimane del fallimento della *Compagnia orientale* (1741), il quale aveva minacciato trascinare a rovina tutte le attività cittadine, al giorno in cui i Triestini riuscirono ad avviare la loro città per i sentieri di una non mai fin allora conosciuta fortuna.

Ma neanche adesso tutte le preoccupazioni di Trieste furon dedicate agli affari. Chè, in mezzo alla ripresa dei traffici e a un risveglio sempre più promettente delle industrie; mentre il sistema portuale si ampliava e la popolazione cresceva, la città progrediva non meno nelle opere dell'intelletto e della coltura.

Le scene triestine erano calcate dai migliori attori dell'epoca; le case signorili

Digitized by Google

si allietavano per continue feste e divertimenti; i governatori imperiali si atteggiavano a mecenati di artisti e di scienziati — uno di essi il Conte Pompeo Brigido credeva di conquistare maggiore autorità, comparendo in pubblico in parrucca bianca ed in abito alla Luigi XVI ed un altro, il Principe Francesco Serafino Porcia, filosofeggiava ed attendeva appassionatamente agli studi d'insettologia —. Parecchi dei personaggi illustri di quegli anni soggiornarono a Trieste, fatti segno a tutti i riguardi ed a tutte le attenzioni (così il Nelson che vi giunse nell'agosto 1800, accompagnato da Lady Halmiton, così il Rossini, il Mayerbeer, lo Chateaubriand, il Casanova, il celebre avventuriero.

Era, d'altronde, quella l'epoca della matura operosità dell'insigne giureconsulto e storico triestino Domenico Rossetti, che nel 1810 gettava le fondamenta della *Minerva*, l'importante società letteraria ancora in vita; quella l'età in cui fioriva Pasquale Besenghi degli Ughi, il poeta istriano dalla purezza classica, dalle movenze leopardiane, dalla sdegnosa tempra patriottica.

Politicamente quel trentennio di storia triestina è reso importante dal dominio napoleonico, per quanto breve, sulla città e dall'essere essa divenuta sede di esilio di parecchi dei napoleonidi, al domani di Lipsia e di Waterloo. Schitt, Bertrand, Junot, Marmont fecero delle apparizioni fugaci a Trieste, finchè vi durò quel dominio, di cui l'ultimo rappresentante ufficiale fu il dalmata Angelo Calafati, intendente di Trieste e dell'Istria nel nome della Francia imperiale.

Gerolamo Bonaparte, re di Vestfalia, e sua moglie Federica arrivarono per la prima volta, esuli, a Trieste nell'agosto 1814. Dopo un fortunato tentativo di fuga, nel marzo 1815, Gerolamo potè partecipare alle ultime gesta del fratello, ma un'altra volta i Reali di Vestfalia ricalcarono esuli e quali principi di Montfort, il suolo di Trieste. E qui nacque loro, nel 1822, il Principe Gerolamo, che nel 1859 doveva sposare Clotilde di Savoia. Nella Città dell'Adriatico giunsero esuli e vi si fermarono anche i coniugi Felice ed Elisa Bacciocchi-Bonaparte e la vedova Carolina Bonaparte Murat; ed il 28 dicembre 1820 vi moriva quel Giuseppe Fouché, Duca di Otranto, che aveva servito come ministro di polizia il Condottiero imperiale, dopo essere stato, sotto il Terrore, lo spietato ed inumano proconsole di Lione.

Nel libro del Caprin si parla anche delle società segrete triestine. E d'interesse speciale sono gli accenni all'attività spiegatavi dagli *Eteristi* greci per preparare nel silenzio, sotto la guida di Alessandro Ypsilanti, la liberazione della Grecia dal giogo turco.

Tale il quadro che questo bel libro ci presenta nei riguardi d'un'epoca che con il suo fervore di vita e di attività, pur limitate ad una sola delle città nostre, ha non poco influito sulle future sorti della Patria. (VINC. MARUSSI).

R. CIASCA, *L'Arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal sec. XII al XV*, Firenze, Olschki, 1927 (Biblioteca Storica Toscana, a cura della R. Deputazione Toscana di Storia Patria, Vol. IV). — Il CIASCA, che nel 1922 aveva pubblicato con grande diligenza gli Statuti dell'Arte fiorentina dei medici e speziali e le loro riforme dal 1314 al 1574, colle successive conferme fino al 1769, dedica ora alla storia dell'Arte stessa un dotto e poderoso volume, frutto in parte di uno studio analitico e critico delle disposizioni statutarie, ma, in parte assai maggiore, di ricerche faticose e accurate nel ricchissimo materiale documentario degli archivi e delle biblioteche fiorentine e di una conoscenza larghissima di quanto si è scritto sulla storia politica ed economica di Firenze e sulla organizzazione e sulle vicende delle corporazioni artigiane e mercantili nelle diverse città italiane.

Lo studio dell'*Arte dei medici e speziali* presenta una difficoltà assai più grave di quella delle altre arti maggiori fiorentine, in quanto che una trattazione organica

Digitized by Google

ed unitaria delle vicende dell'Arte, e della sua funzione nella vita del Comune, incontra un grave ostacolo nel fatto che non solo fra medici e speziali vi era una profonda diversità di carattere sociale ed economico, comprendendosi col nome di speziali oltre i farmacisti, anche i commercianti al minuto ed all'ingrosso di spezie, di droghe, di profumi, di materie tintorie, concianti ed affini, ma che l'arte comprese, per quasi tutta la sua esistenza, la categoria assai varia e numerosa dei merciai, ed un grande numero di mestieri subordinati, come quelli dei sellai, pittori, pizzicagnoli, ceraiuoli, oliandoli, barbieri, calzolai, cuffiai, borsai, guantai, beccamorti, per molti dei quali sarebbe assai difficile determinare quale fosse il legame economico con l'arte principale.

Da questa complessità della sua costituzione, determinata prevalentemente, secondo suppone con ottime ragioni il Ciasca, da cause politiche e militari, per la necessità cioè in cui si era trovato lo Stato, dopo l'assunzione del potere da parte delle delle Arti, di non accrescere il numero di queste, e di riunire sotto uno stesso gonfalone e sotto la giurisdizione degli stessi magistrati arti e mestieri diversi, che avessero qualche affinità di funzioni o di interessi; da una tale complessità e varietà deriva probabilmente l'impossibilità in cui l'arte dei medici e speziali si trovò di esercitare una propria azione autonoma sulla politica del Comune, dovendo limitarsi a restare accodata alle altre Arti maggiori.

Ma se perciò lo studio del Ciasca, nonostante l'ampiezza e la profondità delle sue ricerche, non può gettar nuova luce sulla storia politica di Firenze, esso ha invece una notevole importanza per ciò che riguarda l'organizzazione e la vita interna delle corporazioni, la storia del costume e del commercio medievali.

Studiando la storia interna dell'Arte, l'attenzione del Ciasca è rivolta principalmente al mutarsi dei rapporti fra i vari gruppi professionali che la compongono, per cui i merciai, staccati dall'Arte di Por S. Maria, a cui avevano appartenuto nella prima metà del Duecento, si lamentano dello stato di subordinazione in cui sono stati messi di fronte a medici e speziali, e ottengono finalmente, nel 1296, la completa parificazione a questi in una unica Arte. Ma non si arresta a questo lo spostamento delle forze nel seno della corporazione: mentre da un lato speziali e merciai, numericamente ed economicamente più forti, prendono il sopravvento sui medici, dall'altro lato, col crescere della popolazione e con l'elevarsi del tenore di vita nella città, si manifesta sempre più vivamente la tendenza alla differenziazione ed all'autonomia dei mestieri subordinati. La tendenza centrifuga e democratica trionfa per un breve periodo dopo il tumulto dei Ciompi, quando parecchi dei *membri* minori dell'Arte ottengono il riconoscimento politico; ma la successiva reazione oligarchica ripristina, dopo il 1382, la vecchia situazione.

Nell'esaminare l'organizzazione dell'Arte, il C., dopo aver trattato delle varie magistrature, del loro modo di nomina, e delle loro attribuzioni, affronta, nei due capitoli sull'immatricolazione e sulla gerarchia interna, i problemi fondamentali del sistema corporativistico. Di particolare interesse per la storia del sistema economico delle città italiane nel periodo di transizione fra il Medio Evo e l'età moderna è, infatti, quanto egli scrive sui rapporti fra l'Arte fiorentina e le Arti delle città toscane cadute sotto il dominio di Firenze. Non si arriva ancora alla completa unificazione corporativistica regionale, che rappresenterebbe il definitivo tramonto della economia cittadina. Ma sembra si sia fatto un passo non insignificante in questo senso, se si vede che non solo le Arti delle città conquistate sono subordinate all'Arte della città dominante, ma che i medici, gli speziali ed i merciai di Pisa sono obbligati ad immatricolarsi nell'Arte fiorentina. Così pure è molto interessante ciò che il C. scrive sui rapporti fra maestri, discepoli e soci, sebbene su questo punto la sua trattazione, come quella di molti altri storici delle corporazioni medievali, ci lasci molto incerti. I nostri dubbi

Digitized by Google

non riguardano i rapporti fra maestri e discepoli, per cui la trattazione del C. è del tutto esauriente; ma essi riguardano piuttosto la determinazione delle condizioni dei *socii* e dei *laborantes*. Il Ciasca, infatti, dopo aver detto che nell'interno dell'Arte si possono distinguere tre categorie di persone: maestri, socii e discepoli, e dopo aver parlato dei maestri e dei discepoli, viene poi a trattare dei *laborantes*, in modo da far ritenere che egli identifichi questa categoria con quella dei *socii*. Ma in realtà, come egli dimostra molto bene, i *laborantes* sono gli operai salariati, per la maggior parte avventizi, veri e propri servi dell'Arte, mentre i socii figurano sempre come membri dell'Arte, e sembrano assai vicini ai maestri, sebbene non sia facile definirne nettamente la figura giuridica ed economica. Così pure non ci sembra del tutto convincente l'inclusione fra i *laborantes* dei fattori e dei sensali: i primi si possono difficilmente far rientrare nei quadri dell'organizzazione artigiana, e compaiono per lo più alle dipendenze di quelle grosse Case bancarie e mercantili, che hanno assunto ormai un carattere nettamente capitalistico, mentre i sensali sono bensì alle dipendenze dell'Arte, ma non dipendono da un singolo maestro.

L'importanza economica dell'Arte è messa bene in evidenza dal C., specialmente per ciò che riguarda il carattere capitalistico che dopo il Trecento vanno sempre più decisamente assumendo molti degli speziali, importatori ed esportatori dei ricchi prodotti orientali, ed anche molti dei merciai, che a Firenze, a differenza dalla maggior parte delle città italiane, non sono dei semplici rivenditori al minuto di mercerie e oggetti vari di abbigliamento, ma sono grossi commercianti di materie prime preziose e di oggetti svariatissimi.

All'esercizio, invece, della medicina e della farmacia il C. dedica due lunghi capitoli, che sono fra i più interessanti di tutto il volume, per la ricchezza di notizie, molte delle quali curiosissime, che egli vi ha potuto raccogliere, per la forma vivace e brillante con cui sono esposte, e per i numerosi raffronti con quanto avveniva, nello stesso campo, nelle altre più importanti città italiane.

Nella terza parte, dedicata al traffico delle spezie e dei più importanti prodotti della spezieria e della merceria, e che occupa da sola più di trecento pagine, il campo delle ricerche del Ciasca si allarga assai di più, estendendosi a tutto il commercio internazionale di Firenze. La sua attenzione è bensì rivolta sempre, anche in questa parte, all'attività commerciale di merciai e speziali; ma poichè in realtà le ditte mercantili, che si occupavano d'importazione e di esportazione, non potevano specializzarsi in singoli articoli, così è una vera e propria storia del commercio esterno fiorentino tra il secolo XIII e il XVI quella che il C. riesce a tracciare con mano sicura e con una conoscenza veramente sorprendente dell'enorme materiale pubblicato, ed in parte anche inedito su tale materia.

In tal modo il C. può forse esporsi all'appunto di essersi un po' troppo dilungato da quello che era il tema del suo studio, ma è riuscito così a darci un volume che, corredato da una appendice di documenti e di dati statistici veramente importanti, costituisce un contributo prezioso alla storia sociale ed economica non solo di Firenze, ma di tutta l'Italia Medievale. (GINO LUZZATTO).

Storia economica: W. SOMBART, *Il capitalismo moderno, tradotto e in parte riassunto dalla 2ª ediz. tedesca per cura di* GINO LUZZATTO, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 418, L. 20. — Riassumere in quattrocento pagine le oltre duemila della monumentale opera del Sombart e le molteplici e importanti questioni di storia economica in essa contenute, poteva sembrare impresa disperata. Tanto più che sì numerose sono le vedute personali dell'autore, e talvolta così complicati i problemi ch'egli affronta e importante la materia che tratta, che si poteva ritenere inevitabile o la soppressione di alcune parti, o il sacrifizio della chiarezza alla compiutezza. Eppure al LUZZATTO è

Digitized by Google

riuscito perfettamente a darci un riassunto chiaro, e nello stesso tempo completo, dal quale il lettore può conoscere tutte le questioni trattate dal S. e avere un'idea precisa della storia economica dal 1000 fino al 1800. Cosicchè tutti quelli che non avranno mezzo di consultare l'opera originale (e non saranno pochi!), potranno nelle sue linee generali e nelle sue idee fondamentali, conoscerla egualmente attraverso la presente traduzione e riduzione. Senza dire che quanti non abbiano un interesse speciale ad approfondire problemi particolari preferiranno, e con profitto, ricorrere al presente riassunto critico. Nel quale, si noti bene, le vedute più strettamente personali, e che hanno dato luogo alle più vive discussioni, il Luzzatto ha stimato opportuno tradurle integralmente, in modo da permettercene una conoscenza e una valutazione esatta, e nello stesso tempo invogliarci a leggere direttamente l'originale anche per il resto.

L'ottima riuscita dell'intrapresa lo si deve sopra tutto alla conoscenza straordinaria che il traduttore possiede della storia economica, nella quale egli è, può ben dirsi, il maggior competente oggi in Italia. (A. TORRE).

Storia della filosofia e della religione: VALENTINO PICCOLI, *Storia della Filosofia Italiana*, Torino, Paravia ed., 1925, pp. VIII-338, L. 19. — Come l'A. avverte nella breve *Introduzione*, l'origine del libro in parola è da ricercare in una serie di lezioni da lui tenute al *Circolo Filologico* milanese nel 1923 e nel 1924. Ciò spiega in parte la struttura e la fraseologia del volume, nella quale spesso si rinvengono modi ed espressioni tutte proprie della esposizione orale. Per questo rispetto meglio avrebbe fatto il PICCOLI a dare al libro il titolo: *Lezioni di storia della Filosofia Italiana*.

L'A., sia nella *Introduzione* che nel cap. I, tratta la quistione, sempre spinosa, della nazionalità o meno della filosofia, insieme all'altra del valore da accordarsi ai filosofi asistematici.

Sul primo punto dichiariamo subito di non essere d'accordo con l'A. Una filosofia italiana, francese o tedesca non si concepisce, come ben può concepirsi un filosofo italiano, francese o tedesco. Le correnti filosofiche sono sempre internazionali; esse non conoscono barriere, ed esercitano in ogni luogo la loro influenza, sia pure in modo differente a seconda delle condizioni del popolo che le accoglie, sia pure con ritardi brevissimi o lunghissimi, a seconda dei casi. Onde, se può parlarsi di un pensatore italiano, francese o tedesco, non può prescindersi, nell'esame delle sue dottrine, di tutte le diverse correnti di pensiero, non nazionali, ma internazionali, che ne prepararono lo sviluppo, e ne costituiscono le basi. Precisamente come ha fatto il Piccoli nell'esame del pensiero del Bruno, che egli ha ben messo in relazione con quello di filosofi stranieri, quali il Descartes ed il Leibniz (p. 189).

Ma v'ha di più. La storia della filosofia è storia di sistemi, e non dizionario di nomi di cultori di scienze filosofiche. Se si parla dell'idealismo, ad es., è necessario raggruppare tre o quattro pensatori nei quali tale sistema è completamente organato, e seguirne lo sviluppo e le derivazioni, non già catalogare per ordine cronologico una congerie di modesti cultori di filosofia, seguaci di quel sistema, di cui spesso non capirono altro al di fuori della pura lettera. Tale difetto è insito quasi nelle storie cronologiche, e, quantunque il Piccoli cerchi di sfuggirvi con sfondi e quadri in cui sono segnate connessioni e diramazioni di correnti, di cui uno bellissimo sulle relazioni della ulteriore filosofia italiana col Bruno (p. 190), pur tuttavia ci pare che egli non sempre ne risulti immune.

La seconda quistione, dibattuta dall'A. nell'*Introduzione*, verte sul valore da attribuire a pensatori non sistematici. E qui dichiariamo senz'altro che il P. ha certamente ragione. Il pensiero filosofico, infatti, può trovarsi anche in scrittori asistematici, chè, anzi, l'asistematicità è una delle caratteristiche formali di parecchi nostri scrittori: esempi classici, il Machiavelli, il Mazzini, il De Sanctis. Questo concetto di integrare

Digitized by Google

la storia della filosofia ricorrendo agli autori non sistematici, fu propugnato molto tempo addietro dal Croce, il quale, proprio ora, ci sta dando dei magnifici saggi sul pensiero italiano del Seicento, tutti fondati su scrittori non sistematici, chè i sistematici furono tutti ripetitori di schemi scolastici, e, come tali, un non valore per una vera Storia della Filosofia. Tale criterio ben a ragione si è studiato di seguire il Piccoli. Naturalmente, deve essere messo in pratica *cum grano salis*.

Non vogliano seguire passo a passo questo volume, ricco di numerosi pregi. Notiamo solamente, a p. 14, un'affermazione gratuita sul materialismo storico, che è definito come una sintesi degli « aspetti *estrinseci* (?), politici e sociali, della vita dei popoli ». Il Piccoli, dopo aver dichiarato che con questi mezzi non si comprende il Medio-evo, tenta di penetrarlo ricorrendo alla « *coscienza giuridica secolare* che... prepara la vita italiana dei Comuni ». Naturalmente, per il materialismo storico, rimane ancora a spiegare la formazione di codesta coscienza giuridica...

Molti particolari potevano forse esserci risparmiati, e forse si poteva sviluppare un po' di più qualche capitolo, come quelli sul Vico, sul Romagnosi. Ci sembra anche che alcuni moderni pensatori non siano stati adeguatamente apprezzati dal Piccoli, ad es., il Cattaneo, che è appena nominato, mentre la sua poliedrica figura poteva essere vigorosamente lumeggiata.

In complesso queste lezioni di *Storia della Filosofia Italiana* rappresentano un utile sforzo di collegamento del pensiero filosofico italiano. La filosofia Leopardiana, ad es., è ben delineata: il P. ne aveva già discorso nella sua *Introduzione alla Filosofia*.

Una buona *Nota Bibliografia* chiude il volume. Nel caso di una ristampa sarà bene che vi s'introduca la menzione di qualche lavoro fondamentale, che non vi si trova menzionato. (F. D'ANTONIO).

GIUSEPPE RENSI, *Lo Scetticismo*, Milano, Casa Ed. *Athena*, in-32°, pp. 106, L. 5. — Questa chiarissima esposizione dello scetticismo costituisce uno dei migliori volumetti della collezione filosofica di *Athena*. L'A. divide in due parti il lavoro: 1° Teoria, 2° Storia. Nella prima parte si studia di dimostrare l'inesistenza del *Vero*, del *Giusto* del *Bello*, ponendo così il dogma dell'inesistenza, al posto di quello dell'esistenza.

Il RENSI distingue — e bene — la verità percettiva o empirica (questo fascicolo, quel volume), dalla verità intellettuale (ad es. la teoria dell'evoluzione), in quanto che la prima si risolve in un giudizio esistenziale *a posteriori*, mentre la seconda è basata su di una intuizione intellettuale, che non è di tutti. Da questa seconda premessa fa scaturire, con dimostrazione dotta e geniale, le conclusioni già enunciate. Le quali però debbono essere, almeno per il Rensi, vere, perchè *è vero* che non esiste il *Vero*..., e lo scetticismo si risolve in un dogmatismo iniziale.

Con questo, però, non si viene a disconoscere il contributo che le teorie scettiche hanno portato, e portano, alla ricerca della... Verità.

Nella seconda parte, a rapidi tratti, è delineata la storia dello scetticismo dall'antichità ai nostri giorni. (F. D'ANTONIO).

ERNESTO BONAIUTI, *L'Apologetica cristiana: Tertulliano*, c. s., pp. 84. — Uno dei maggiori rappresentanti della prima Apologetica cristiana fu quell'ingegno originale e fecondo dell'africano Tertulliano. Egli rappresenta la intransigenza più assoluta nella difesa della fede: intransigenza che sta tra la saggia conciliazione di Minucio Felice e l'equilibrio sano e stabile di S. Cipriano.

L'Apologetica di Tertulliano è stata presa in esame dal B., che ci mostra le aspre battaglie affrontate dal focoso neofita per la difesa del suo ideale religioso. Ed il racconto delle sue polemiche è chiaro e preciso, ed i suoi principali scritti — dalla

Digitized by Google

grande trilogia alla insurrezione contro l' « editto prostribolare » — sono illustrati con profonda conoscenza.

Il B. insiste sulla cultura giuridica dell'Apologeta, e ne fa vedere gli utili risultati, che nelle aspre polemiche egli seppe ricavare da questo suo abito mentale, tra cui nel breve messaggio al Proconsole Tertullo Scapola, fiero persecutore dei Cristiani, nel quale avrebbe fatto, « come ogni buon avvocato, del millantato credito » (p. 71). In quel caso Tertulliano asseriva la verità, riferendosi a pochi fedeli della sua comunità, e non alla massa lassista, ma non faceva del millantato credito, come (lo creda il B.) non lo fa nessun avvocato che si rispetti. (F. D'A.).

Digitized by Google

LIBRI RICEVUTI

H. SÉE, *La valeur historiques des « Voyages en France » d'A.* Young (estr. dai *Mélanges d'histoire offerts à H. Pirenne*), pp. 11.

VERAX, *Truth: a path to justice and reconciliation*, London, Cecil Palmer, pp. 293.

P. DE COUBERTIN, *Histoire universelle*, Aix-en-Provence, Société de l'Histoire universelle, 4 voll., s. p.

TH. BICKEL, *Denkwürdingheit aus der Werdezeit eines deutschen Geschichtsforschers*, bearteitet von W. ERBEN, München-Berlin, R. Oldenbourg, 1926, pp. VII-323, M. 8.

C. SPELLANZON, *La questione d'Oriente: vinti e vincitori nei Balcani*, Milano, Ed. « Corbaccio », 1926, pp. 369, L. 16.

P. BONFANTE, *Studii giuridici*, IV. *Studi generali di diritto, di legislazione, di scienze politiche*, Roma, A. Sampaolesi, 1926, pp. 590, L. 50.

L. HALPHEN, *Les Barbares: dès grandes invasions aux conquêtes turques*, Paris, Alcan, 1926, pp. 393, frs. 40.

G. FOUGÈRES, COUTENAU, JOUGUET ecc., *Les premières civilisations*, c. s. pp. 432, s. p.

J. HATZFELD, *Histoire de la Grèce ancienne*, Paris, Payot, 1926, pp. 422, frs. 30.

J. DELBRÜCK, *Weltgeschichte*, III. *Neuzeit bis zum Tode Friedrichs des Grossen*, Berlin, O. Stollberg, Verlag für Politik u. Wirtschaft, pp. 676, M. 25.

G. MAUGAIN, *Ronsard en Italie*, Paris, Les Belles Lettres, 1926, pp. 343, frs. 15.

GOBLET D'ALVIELLA, *Ce que l'Inde doit a la Grèce*, Paris, P. Genthner, 1926, pp. 150, con 21 illustr., frs. svizzeri 8.

G. E. BONNET, *Les expériences monétaires contemporaines*, Paris, Colin, 1926, pp. 218 (in 32°), frs. 9,80.

O. PASTINE, *Officium magistri cursorum* (estr. dal *Giorn. stor. e letterario della Liguria*, A. II, frs. II), pp. 12.

A. POTOLICCHIO, *Quattro lettere inedite di A. Genovesi* (estr. dal *Giornale critico della filosofia italiana*, fasc. IV-V, 1926).

I. KROMAYER u. G. VEITH, *Antike Schachtfelder*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1926, IV, pp. 171-324.

E. PAIS; J. BAYET, *Histoire romaine*, I (*Dès origines à l'achévement de la conquête* (133 a. C.), fasc. I, pp. XXII-144, frs. 12,50.

G. NICCOLINI, *I libri magistratuum* (estr. dagli *Atti della Soc. ligustica di scienze e lettere*, V, 2) pp. 103-130.

Digitized by Google

S. VETRANO, *Il duca di Belfiore; poeta napoletano del sec. XVIII*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi, Segati & C. 1925, pp. 152, L. 12.

U. FOSCOLO, *La rivoluzione napoletana degli anni 1798-99*, trad. di A. Boselli (estr. dalla *Rass. Storica delRisorgimento*, 1926), pp. 41.

FR. SCHNEIDER, *Canossa* (estr. dalla *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, vol. XLV), pp. 13 con 1 carta topografica.

IDEM, *Die Oeffnung des Grabmales Kaiser Heinrichs VII in Pisa 1920-21* (estr. dalle *Mitteilungen des oesterreichischen Institut für Geschichtsforschung*, 1926), pp. 136-140.

O. PASTINE, *Sull'origine del tricolore italiano* (estr. dal *Giornale storico e letter. della Liguria*, A. II, fasc. I), pp. 12.

A. SOLMI, *Sulle origini del nome di Milano* (estr. dai *Rendiconti del R. Istit. lombardo di scienze e lettere*, 1926) pp. 666-679.

FR. LANDOGNA, *Maestri e scolari pisani nello Studio di Bologna tra il sec. XII e la metà del sec. XIV*, Firenze, L. S. Olschki, 1926, pp. 63.

F. ZAMBONI, *Ricordi del Battaglione universitario romano (1848-49)*, Trieste, Casa Ed. « Parnaso », 1926, pp. XVI-307.

S. SABBADINI, *Palladio Fosco e il suo « De situ orae Illirici »* (estr. dall'*Archeografo triestino*, Serie III, vol. 13) pp. 177-208.

E. BERTOTTI, *La nostra spedizione in Albania (1915-16)*, Milano, Soc. ed. « Unitas ». 1926, pp. 184, L. 14.

L. A. STELLA, *Echi di civiltà preistoriche nei poemi di Omero*, c. s. pp. 299, con 92 ill., L. 60.

A. M. PIZZAGALLI, *Aspetti e problemi della civiltà indiana*, Milano, Cogliati [1927], pp. 313, L. 26.

(*Continua*)

A scanso di equivoci e di erronee interpretazioni dichiariamo una volta per tutte che del contenuto SPECIFICO dei singoli articoli la responsabilità appartiene interamente agli autori che li sottoscrivono.

Prof. CORRADO BARBAGALLO - *Direttore responsabile.*

Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi, 1927.

Digitized by Google

Résidence générale de la République Française au Maroc

ARCHIVES MAROCAINES

Publication de la Direction des Affaires indigènes et du Service de Renseignements

(SECTION SOCIOLOGIQUE)

VOLUME XXVI

EL-MAQSAD

(VIE DES SAINTS DU RIF)

DE

'ABD EL-HAQQ EL-BÂDISÎ

Traduction annotée de G. S. COLIN

In-8, 250 pages et une carte, index méthodique et glossaire . . . . 30 fr.

ŒUVRES COMPLÈTES DE GÉRARD DE NERVAL

FORTES VOLUMES IN-8 CARRÉ

Petits Châteaux de Bohème, ed. par J. MARSAN. - Sur Japon frs: 200; sur Arches frs: 75; sur Lafuma frs: 45.

Bibliographie des Œuvres de Gérard de Nerval, par A. MARIE. - Sur Japon frs: 225; sur Arches frs: 80; sur Lafuma frs: 60.

Pierre Audiat. L'Aurélia de Gérard de Nerval. - Sur Japon frs: 100; sur Arches frs: 30; sur Lafuma frs: 20.

ŒUVRES COMPLÈTES DE PROSPER MÉRIMÉE

publiées sous la direction de **Pierre Trahard** et **Edouard Champion**

Théâtre de Clara Gazul, comédienne espagnole. - Sur Japon frs: 250; sur Arches frs: 120; sur Lafuma frs: 60.

Lettres à Viollet le Duc. Documents inédits (1839-1870). - Sur Japon frs: 250; sur Arches frs: 120; sur Lafuma frs: 60.

La Jeunesse de Prosper Mérimée (1803-1834), par P. TRAHARD. Deux volumes. - Sur Japon frs: 450; sur Arches frs: 240; sur Lafuma frs: 72.

Les volumes ne se vendent qu'aux souscripteurs à la Collection complète de 15 à 20 volumes

Digitized by Google

COMTE RÉGIS DE TROBRIAND

Major général de l'armée des Etats-Unis

VIE MILITAIRE DANS LE DAKOTA

NOTES ET SOUVENIRS

(1867-1869)

AVEC UN PORTRAIT HORS TEXTE

In-8 raisin, XVI-407 pages. . . . . **35 francs**

:: :: Etude sur l'Humanisme continental en Angleterre à la fin de la Renaissance

PAR **FRANCK L. SCHOELL**

Professeur à l'Université de Californie

Préface d'ÉMILE LEGOUIS

In-8 raisin, 270 pages . . . . . **50 francs**

Pour les abonnés à la Revue. . . . . **40 francs**

ALEXANDRE ROSEMBERGH

LES MARQUES DE LA PORCELAINE RUSSE

PÉRIODE IMPÉRIALE

1750-1916

In-4°, **32** pages et **87** planches dont 29 planches en simili-gravure, **56** planches au trait reproduisant les marques de fabriques et **2** planches en couleur. Couverture illustrée en couleur . . . . . **150 fr.**

Digitized by Google

ANNO XI. Settembre-Dicembre 1927. FASC. V-VI.

NUOVA RIVISTA STORICA

SOMMARIO:

ENRICO SÉE, Specializzazione e sintesi nella storiografia. . . . . Pag. 429
ACHILLE NORSA, La filosofia della Storia nel Machiavelli . . . . . » 437
ETTORE ROTA, Alessandro Manzoni e il Giansenismo (*Continuaz. e fine*) . . . . . » 450
CARLO VOLPATI, Amici e ammiratori di Alessandro Volta in Germania . . . . . » 533
Rassegne: I. C. MORANDI; N. R., Uomini e problemi del Risorgimento Italiano: *Risorgimento senza eroi; Cuoco; Cattaneo; Mazziniana; Un amore di Cavour.* - II. P. PIERI, Rassegna di storia militare: *L'assedio di Gaeta del 1861; La spedizione italiana in Cina (1900-01); Un generale prussiano e l'Austria; von Conrad e la Germania; Un altro libro di Luigi Cadorna; La spedizione d'Albania (1915-16); La Guerra sul fronte orientale; La battaglia dello Jutland (30 maggio 1916); Un episodio della nostra guerra: «Cengia Martini»; Medaglie d'oro* . . . . . » 571
Note; Questioni storiche; Discussioni; Recensioni: I. Uno storico tedesco contemporaneo: Federico Meinecke (FEDERICO CHABOD); II. Machiavelli e D'Annunzio (E. D. PETRELLA); III. Cinquant'anni di storia europea (A. TORRE); IV. Una storia delle colonizzazioni italiane (C. B.); V. Lettere inedite di ANTONIO LABRIOLA (*Continua*) . . . . . » 592
Varietà polemiche: Ancora della prevedibilità storica e del marxismo di Antonio Labriola (DAL PANE; C. B.) . . . . . » 617
Articoli di Riviste; Notizie . . . . . » 621
Bollettino bibliografico: Si parla di: Iasinkll; Calamari; Pusino; Nurra; Monti; De Franceschi; Bertoni; Babel; Ferrario; Bascapé; Quarantotto; La Rochefoucauld; Mortara; G. M. Monti; A. Zazo; Lanzalone; Mignosi; R. Balsamo-Crivelli; Madame de Staël; Barbiera; Pomponazzi; Semprini; Tissi; Maggiore; Mignosi; Leibniz; Schopenhauer; Gemelli; Olgiati; Richert; Dehio; Lafenestre; Salmi; Marangoni; Ebersolt . . . . . » 624
Libri ricevuti . . . . . » 643

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
—
1927

Digitized by Google

COMITATO DI DIREZIONE:

CORRADO BARBAGALLO — GUIDO PORZIO — ETTORE ROTA
132, A. Falcone, Napoli — M. Pagano, 4 - Firenze — Giovio, 7 - Como

COLLABORATORI:

JEAN ALAZARD
HENRI BERR
EMILIO BERTANA
ETTORE BIGNONE
PROSPÈRE BOISSONNADE
PIETRO BONFANTE
CARLO BORNATE
GUIDO BUSTICO
ROMOLO CAGGESE
FILIPPO CARLI
ENRICO CARRARA
G. ALFREDO CESAREO
W. CESARINI-SFORZA
ROBERTO CESSI
FEDERICO CHABOD
ALESSANDRO CHIAPPELLI
RAFFAELE CIASCA
ETTORE CICCOTTI
FRANCESCO COLETTI
EPICARMO CORBINO
FRANCO ERCOLE
PIETRO FEDELE
ALDO FERRARI
GUGLIELMO FERRERO
GIUSEPPE GALLICO
ANGIOLO GAMBARO
VITO GARRETTO
ARCANGELO GHISLERI
F. PAOLO GIORDANI
FRANCESCO GUGLIELMINO
ANTONIO GUILLAND
LOUIS HALPHEN
JULIEN LUCHAIRE
LUIGI LUZZATTI
GINO LUZZATTO
ALBERTO MAGNAGHI
GENNARO MONDAINI
RODOLFO MONDOLFO
CARLO MORANDI
GIULIO NATALI
GIUSEPPE PALADINO
GIUSEPPE PARDI
GIOVANNI PATRONI
ANGELO PERNICE
VALENTINO PICCOLI
PIERO PIERI
A. M. PIZZAGALLI
SILVIO PIVANO
GIUSEPPE PRATO
GIUSEPPE RENSI
UMBERTO RICCI
NICCOLÒ RODOLICO
ETTORE ROMAGNOLI
PIETRO SILVA
ANTONIO SOGLIANO
ARRIGO SOLMI
ALBANO SORBELLI
AUGUSTO TORRE
ANGELA VALENTE
MANARA VALGIMIGLI
GIOVANNI VIDARI

Condizioni d'Abbonamento

Si pubblicano sei fascicoli ogni anno, il 1° Gennaio, il 1° Marzo, il 1° Maggio, il 1° Luglio, il 1° Settembre e il 1° Novembre.
Gli abbonamenti sono annuali e si ritengono confermati anche per l'anno seguente, se non vengono disdetti entro il mese di Ottobre.

PREZZO D'ABBONAMENTO

Per l'Italia L. 30 - Per l'Estero L. it. 40

Ogni numero separato: *per l'Italia* Lire SEI, *per l'Estero* Lire DODICI.

Abbonamento cumulativo RIDOTTO

con **BILYCHNIS** (ROMA, 35 P. In Lucina), **Lire 50.**

Per gli ABBONAMENTI CUMULATIVI rivolgersi alla Direzione della NUOVA RIVISTA STORICA (NAPOLI, 132, A. Falcone).

DIREZIONE E REDAZIONE
132, A. Falcone — NAPOLI

AMMINISTRAZIONE
Lungotevere Mellini, 33 - ROMA (126)

Digitized by Google

ANNO XI. *Settembre-Dicembre 1927.* FASC. V-VI

Nuova Rivista Storica

Specializzazione e sintesi nella storiografia[1]

È noto con quanta amarezza, e a più riprese, Augusto Comte si dolga di ciò ch'egli chiama la « specializzazione dispersiva »,[2] in conseguenza della quale — egli dichiara — gli scienziati non hanno più nessuna idea dell'insieme delle scienze, e si perdono in studî particolarissimi, privi di vedute filosofiche.

Dall'epoca del Comte il pericolo della specializzazione non ha fatto che aggravarsi, e in ragione diretta con lo sviluppo delle scienze. Com'è possibile, oggi, fare delle ricerche originali, o tenersi anche soltanto al corrente con i lavori degli altri, se non ci si chiude in una specializzazione abbastanza ristretta? Questa è, si può dire, una delle condizioni del progresso scientifico. Augusto Comte ne parlava un po' a suo agio, egli che s'era dato alla filosofia delle scienze piuttosto che a ricerche scientifiche propriamente dette.

Crescente ampiezza della storiografia.

Considerando le scienze storiche, sembra effettivamente che sia proprio in virtù della specializzazione ch'esse han fatto così grandi progressi nel secolo diciannovesimo, e sovratutto nella sua metà seconda. Come Luigi Halphen[3] ha ben dimostrato, la rinascita della storia antica in Francia, nell'ultimo cinquantennio del secolo scorso, rimettendo in onore le opere di erudizione e un sano metodo scientifico, ha esercitato il più felice influsso sui progressi generali della storiografia francese: nel campo del Medioevo, dapprima; in quello dei

---

[1] Da un volume *Science et philosophie de l'histoire*, che dovrà uscire fra poco presso l'editore E. Hazam di Parigi.

[2] Vedi il suo *Cours de philosophie positive*, passim, e specialmente il libro VI, « Introduction ».

[3] *L'Histoire en France depuis cent ans*, Paris, 1914, pp. 115 segg.

Digitized by Google

tempi moderni, successivamente. Si compì in questo modo la rinunzia definitiva ai brillanti chimici della storia « eloquente » e alla « storia-resurrezione » sul tipo Michelet.

L'Halphen osserva ancora assai giustamente [1] che la storia « si addentra sempre più lontano nel passato »: l'Egitto, la Caldea, la Persia, la civiltà Egea hanno svelato molti loro segreti; perfino la preistoria è divenuta una vera scienza. Ognuno di questi rami ha la sua particolare disciplina, e perciò coloro che vi si dedicano sono forzatamente degli specialisti. Altrettanto si può dire dell'Estremo Oriente, dell'Africa, del Nuovo Mondo.

Poi, si studia anche la storia sotto nuovi aspetti: la storia economica e sociale, la storia religiosa, la storia del diritto, delle arti, dei costumi, ecc.: altrettante nuove specializzazioni avente ciascuna le sue associazioni di studiosi, le sue riviste, perfino — sovente — i suoi metodi particolari.

Necessità della sintesi.

Tuttavia, più la scienza storica progredisce, più s'accresce il numero delle diverse specializzazioni, e maggiormente s'impone la necessità della sintesi. Rileviamo subito che certe specializzazioni nuove pongono la storia in contatto con discipline che le sono prossime. La storia economica ha vincoli tenaci con la economia politica, con la geografia antropologica, con la storia sociale, con il diritto; la storia delle religioni, con la psicologia. La sociologia ha delle tangenze con tutti i rami della storia, i quali, non limitandosi ad esporre gli avvenimenti particolari, studiano i fatti generali e permanenti.

D'altronde, tutti gli specialisti, indistintamente, non debbono perdere di vista l'insieme della storia propriamente detta. I fenomeni economici, per esempio, non sono staccati dai fenomeni politici; anzi, queste due categorie di fatti reagiscono l'una sull'altra.[2] E così può essere pericoloso rinchiudersi nella storia d'una provincia o anche d'una nazione, poichè l'impiego del metodo comparativo presenta notevoli vantaggi, ed è destinato a rendere grandi servigi,[3] benchè sia ancora troppo scarsamente seguito.

Considerando l'insegnamento, i professori hanno un bell'essere adusati al metodo scientifico e a fare lavori di prima mano — il che,

---

[1] *Ibid*, pp. 169 segg.

[2] V., per es.: H. SÉE, *Esquisse d'une histoire du régime agraire en Europe au XVIII et XIX siècles*, Paris, 1921.

[3] V.: PIRENNE, *La méthode comparative en histoire* (Congrès des sciences historiques de Bruxelles, 1923) e H. SÉE, *Remarques sur l'application de la méthode comparative à l'histoire économique et sociale* (Revue de synthèse historique, 1923).

Digitized by Google

bisogna riconoscerlo, è una cosa eccellente e qualche volta indispensabile —; ma necessita loro, anche e sovratutto, poter abbracciare l'insieme della storia, se desiderano presentare ai loro allievi una veduta panoramica delle cose. Luigi Halphen fa inoltre notare che il grande pubblico non si entusiasma per gli storici di mestiere, ma si diletta della storia aneddotica, pittoresca, della « piccola storia », insomma. Or bene, non sarebbe forse interessante far penetrare nel pubblico colto, o, meglio ancora, nelle masse, i risultati raggiunti dalla scienza storica?

Soltanto, con il progredire della scienza storica, aumenta fortemente la difficoltà di costruire delle sintesi.[1]

Specie diverse di sintesi.

In materia storica non si è raggiunta finora la determinazione esatta di quel che si intenda per *sintesi.*

È incontroverso che ci sono diverse specie di sintesi. In primo luogo bisogna considerare le storie generali, come la « Storia generale »[2] pubblicata sotto la direzione di E. Lavisse e A. Rambaud; la « Storia della Francia » di Ernesto Lavisse; la « Storia politica dell'Europa contemporanea » di Carlo Seignobos; la « *Cambridge Modern History* », ecc. Una recente collezione, ancor più vasta, è quella di cui s'è appena iniziata la pubblicazione, sotto la direzione di L. Halphen e A. Sagnac, e che si comporrà di venti volumi e comprenderà tutta la storia del mondo, o almeno di tutto il mondo europeo.

Queste storie generali si sforzano, con successo maggiore o minore, di aggruppare i fatti e di mostrarne la concatenazione, piuttostochè di scrutarne le cause profonde. Ma esse richiedono ciò non pertanto un enorme lavoro: studiare una faraggine di monografie e di storie particolari, concentrarne i risultati, presentare in modo chiaro i frutti più sicuri delle ricerche storiche: tutte queste operazioni impongono uno sforzo pesantissimo, un equo e ponderato giudizio, un grande senso critico, una notevole facoltà di generalizzazione e di esposizione. Basta, per esempio, scorrere la citata « Storia politica dell'Europa contemporanea » del Seignobos: si rimane sbalorditi al pensare tutto quel che c'è voluto di cognizioni, di intelligenza antica, di attitudine alla generalizzazione per guidare in porto questa mirabile opera. Ecco, ancora, « Le prime civiltà » di Fougères, Coutenau, ecc. Presentando in forma

---

[1] V.: E. MEYERSON, *De l'application dans les sciences*, vol. II, p. 312.

[2] *Peuples et civilisations*, Paris, F. Alcan ed. In Germania v'è un grande numero di collezioni di storia generale, come, ad es., la collezione ONCKEN.

Digitized by Google

sintetica la storia degli antichi popoli d'Oriente, che quasi sempre viene illustrata per frammenti (l'Egitto, poi la Caldea, poi la Persia, ecc.) e illuminando per dippiù il legame tra queste civiltà e la civiltà greca, gli autori ci danno un'idea ben più chiara della evoluzione generale dell'umanità. « *I Barbari* » di Luigi Halphen lumeggiando fortemente l'influenza delle invasioni che successivamente dilagarono sull'Europa, dalle grandi invasioni del V secolo alle conquiste turche del XI secolo; è dessa un'opera che profila più nettamente di quanto sia stato fatto i vincoli tra l'Oriente e l'Occidente, e ci spiega anche le ragioni intime per le quali la civiltà del Medioevo è stata precaria, almeno fino all'XI secolo. È vero, tuttavia, che è storia vista un poco dall'esterno e che l'evoluzione intrinseca e profonda delle diverse società descritte, ci sfugge alquanto. Questa evoluzione risalta meglio nella notevole collezione « Evoluzione dell'umanità » diretta da Enrico Berr; ma quest'ultima si compone piuttosto di storie generali parziali; chè il legame tra queste generalizzazioni particolari è soltanto messo in rilievo dalla prefazione del direttore.

Il fin qui detto tende a dimostrare come vari e diversi possano essere i tentativi di generalizzazione; non avviene quasi mai che ci appaghino in modo completo; nè potrebb'essere diversamente. Nonpertanto dobbiamo grande riconoscenza agli studiosi che consacrano a queste utili opere il tempo prezioso che avrebbero potuto consacrare a opere originali e sicure di più lunga durata, giacchè — bisogna ben confessarlo — non v'è nulla di più precario di queste grandi generalizzazioni, destinate ad essere in breve tempo sorpassate.

Un'altra forma di sintesi, son quelle che il Berr chiama « sintesi erudite »,[1] servendosi d'un termine non troppo felice, poichè l'erudizione comprende essenzialmente tutte le operazioni preliminari, tutta la critica esterna, che elabora i materiali (studio delle fonti, pubblicazione di documenti, ecc.), sui quali lo storico edifica la sua opera. Le sintesi, anche parzialissime, costituiscono già una elaborazione che è bene storia, storia-scienza. Queste sintesi hanno moltissime sfumature di generalità. Sotto questa denominazione, ad esempio, si possono comprendere lo studio sulle « Classi rurali e il regime demaniale in Francia nel Medioevo » e la « Storia delle classi operaie e dell'industria in Francia » che accoglie tanto il Medioevo quanto i tempi moderni. L' « *Introduction to the Economic History* » di E. Lipson è più alta d'un gradino sulla scala della generalità: nel primo volume l'autore tratta tutta la storia economica dell'Inghilterra nel Medioevo.

[1] HENRI BERR, *La synthèse en histoire*, Paris, 1911.

Digitized by Google

Ed ecco infine l'opera monumentale di Werner Sombart, « *Der Moderne Kapitalismus* », nella quale l'autore ha descritto la completa evoluzione del capitalismo odierno dalle sue origini ad oggi. Queste sintesi, più o meno ristrette, più o meno larghe, non possono chiudersi invalicabilmente nel campo loro proprio: dato l'incastro dei fenomeni, esse debbono continuamente fare appello alla storia generale, e il loro valore sarà tanto più grande, quanto più aperto sarà l'orizzonte dei loro autori.

Un'altra forma di sintesi rientra piuttosto nei dominii del sociologo: è precisamente quella che mira a stabilire i rapporti dei fenomeni in società tra di loro differenti. Ma quelli che vi si dedicano gettano a mare troppo sovente e troppo volontieri tutti quegli avvenimenti particolari, accidentali (qualcuno anche di grande portata), che spesso turbano stranamente la marcia regolare degli avvenimenti.[1]

Per quanto si possa dire, le due vie battute dallo storico e dal sociologo non potranno mai interamente confondersi, benchè l'uno e l'altro abbiano molto da guadagnare da uno stretto contatto, chè la sociologia non può dare agli storici il filo conduttore che loro abbisogna per le proprie ricerche.

Enrico Berr concepisce la sintesi anche in un altro modo; egli la chiama « sintesi scientifica » e la contrappone alla « sintesi erudita ». Egli pensa che la storia debba innalzarsi al disopra della sociologia come al disopra della storia « storicizzante »; che debba studiare tutti i fatti umani, anche non *sociali*, a patto che abbiano un carattere generale; ch'essa debba trascurare gli avvenimenti particolari. Tuttavia ci si può chiedere se la sintesi, così come egli la intende, è puramente scientifica; egli si richiama alla logica interna e, in fondo, c'è nella sua concezione qualche cosa di metafisico: la storia gli fornisce materiale per una costruzione non fondata unicamente su fatti concreti.

Noi, dal canto nostro, ammetteremmo ancora un'altra forma di sintesi, che non esiteremmo a chiamare « filosofica ». Ma questa filosofia della storia noi la consideriamo come il prolungamento della storia concreta (« empirica », come dicono i Tedeschi), così come la filosofia delle scienze è il prolungamento delle scienze stesse.

Queste diverse specie di sintesi, tanto varie di forma, basterebbero a provare che i problemi che si prospettano alla storia sono ancor più complessi di quelli che si presentano allo studioso delle scienze della natura e sovratutto delle scienze fisico-chimiche. Questi ha per precipuo compito il tentativo di formulare delle leggi, ossia di stabilire rapporti matematici tra i fatti e di elaborare teorie esplicative, le quali, per quanto provvisorie, hanno il merito immenso

[1] V. Langlois e Seignobos, *Introduction aux études historiques*, Paris, 1918.

Digitized by Google

di dare una spiegazione che possa soddisfare il nostro spirito intorno ai fenomeni naturali.[1] Ma le scienze fisico-chimiche non debbono per nulla preoccuparsi dei mutamenti che il tempo opera; esse non debbono preoccuparsi di storia. All'incontro, per le scienze naturali propriamente dette, e principalmente per le scienze dell'uomo, il fattore tempo è essenziale. I processi di generalizzazione e il raggruppamento dei fatti non possono bastare, giacchè per ogni fatto storico, pur semplice, pure particolare, ci sono troppi antecedenti.

Se si potessero determinare rigorosamente le *cause* dei fenomeni storici, si potrebbero operare le sintesi assai più agevolmente; ma a cagione della complessità dei fenomeni sorgono difficoltà quasi invincibili. Un altro procedimento — dice F. Rutkowski in un suo studio molto suggestivo[2] — può consistere nel risalire dagli effetti alle cause. In materia di storia economica — ad esempio — si prenderà in esame prevalentemente la ripartizione dei redditi tra le diverse classi sociali, tra diversi gruppi di proprietari e di lavoratori, e si constaterà che questa ripartizione ha ripercussione su tutti i fenomeni economici di diversi ordini. Esisterebbe — nota l'autore — una specie di *finalismo.* Questa concezione è indubbiamente interessantissima e racchiude una parte di vero; ma il Ruthowski tiene troppo in non cale altre categorie di fenomeni economici — dei quali nessuno può negare l'importanza —: i fenomeni che concernono la produzione e la circolazione della ricchezza. Ci troviamo così di fronte a una connessione di cause e di effetti molto difficile a scindere fra loro.

Il metodo comparativo, il quale, d'altro canto, ha molta parte nelle scienze naturali, ci sembra un filo conduttore più sicuro. Esso ha per fondamento l'idea dell'analogia, che domina indistintamente tutte le scienze, e in grazia della quale si procede dal cognito all'incognito e si scoprono similitudini tra fenomeni che apparivano di natura differentissima. Senza questa idea dell'analogia non si potrebbero formulare le ipotesi, tanto feconde per le ricerche scientifiche.[3]

Non dobbiamo qui insistere sui diversi procedimenti che il metodo comparativo in istoria comporta: ci basterà ricordare ch'esso può esplicarsi tanto nello spazio, quanto nel tempo. Il metodo comparativo sincrono è senza tema il più sicuro, e può dare i più precisi risultati: ci può aiutare a meglio comprendere il cammino dell'evoluzione e a discriminare ciò che — negli avvenimenti storici — è

---

[1] V. MEYERSON, *De l'explication dans les sciences.*

[2] *Le problème de la synthèse dans l'histoire économique* (Revue de synthèse historique, juin 1927).

[3] V. MEYERSON, *op. cit.*, vol. II, pp. 291 e sgg.

Digitized by Google

accidentale e ciò che ha un carattere meno transeante, più statico. Il metodo comparativo nel tempo è più rischioso, poichè ci si trova alle prese con società spesso grandemente diverse tra loro. Il parallelo nello spazio tratteggerà meglio le similitudini; il parallelo nel tempo le dissomiglianze. Esso pende più verso la filosofia della storia che verso la storia-scienza, ed è più familiare al sociologo che allo storico. Avremmo torto, però, di trascurarlo, sebbene esso esiga una grande circospezione ed una illuminata prudenza.

La sintesi storica trarrà anche molto profitto dal contatto che essa potrà stabilire tra discipline confinanti, quali la sociologia, l'economia politica, la geografia antropologica. Verranno in luce, così, indicazioni preziose e suggestive e si argineranno alquanto i pericoli della specializzazione a oltranza, paventata da Augusto Comte.

La sintesi non esclude le ricerche particolari.

Lo storico specialista ed anche l'erudito debbono preoccuparsi di mantenersi al corrente con i tentativi di sintesi, qualunque sia la diversa forma ch'esse possono rivestire: essi ci renderanno, così, in modo più chiaro conto del fine e della direzione delle loro ricerche. Ma sarà lecito affermare che la sintesi potrà fornir loro delle *direttive,* nello stretto senso della parola? Non lo crediamo; potrà dare, soltanto e tutt'al più delle indicazioni; ma questo è già molto.

Parecchi storici danno l'impressione di dedicarsi a ricerche, che apparentemente non presentano che un debole interesse generale. Dovrà la sintesi proscrivere queste ricerche? Nient'affatto. Queste ricerche, che possono sembrare quasi oziose, sono suscettibili d'assumere un valore di prim'ordine, sia quando nuove investigazioni sapranno trarne un partito, sin allora insospettato, sia quando la vita politica e sociale, trasformate, presenteranno nuovi, più remoti problemi allo storico ed al sociologo. Indulgiamo dunque largamente allo « storico storicizzante » o al collezionista di medaglioni. In realtà il lavoro di erudizione fornisce in fatto di istoria, come il lavoro di laboratorio nelle scienze fisiche, le materie prime senza le quali la sintesi e la filosofia della storia degenererebbero senz'altro in logomachie.

Eppoi, non bisogna dimenticare le difettosissime condizioni, nelle quali lo storico è costretto a lavorare: egli dispone di materiali di cui tutte le altre scienze non saprebbero che farsi. Non può conoscere il passato che sulle tracce impresse nei monumenti e conservate nei documenti. Ora, una infinità di questi documenti sono o perduti o inaccessibili; e la conservazione di taluni o tal'altri documenti — dovuta sovente a null'altro che al caso — ci costringe il più delle volte

Digitized by Google

a intraprendere tale o tutt'altra ricerca;[1] nessuno di noi s'è mai potuto sottrarre a questa necessità; non possiamo dunque intralciare la libertà del ricercatore. Soltanto, s'egli è in buoni rapporti con la storia generale o con i tentativi di sintesi, orienterà le sue ricerche con più aperta intelligenza, si sperderà meno in questo oceano di documenti, ove egli rischia di naufragare, e le conclusioni, ch'egli dedurrà anche da monografie apparentemente ristrettissime avranno in vista una storia più sintetica, alla quale somministreranno in conseguenza materiali meglio elaborati.

Tuttavia, poichè le nostre capacità intellettuali hanno limiti abbastanza ristretti, indipendentemente dal raggio del nostro spirito e dalla nostra forza di lavoro, ci troveremo sempre, ad ogni modo, palleggiati tra il desiderio di giungere a più precise conoscenze, di stringere in pugno la realtà storica fin nel più minuto particolare, e il bisogno imperioso di abbracciare vasti complessi, di perseguire la spiegazione dei numerosissimi fatti che tante opere accumulano, di soddisfare l'umana, altissima aspirazione verso l'universale. È, questa, una delle contraddizioni che la vita crea tanto frequentemente, e che noi dobbiamo tentare di sciogliere meno imperfettamente che ci sia possibile, pur sapendo che non vi riusciremo mai in modo completo.

ENRICO SÉE.

---

[1] V. LANGLOIS e SEIGNOBOS, *op. cit.*, e LANGLOIS, *Questions d'histoire et d'enseignement*.

Digitized by Google

LA FILOSOFIA DELLA STORIA NEL MACHIAVELLI

In che senso il Machiavelli fu filosofo.

Come altri già ebbe ad osservare, il Machiavelli non fu filosofo nel senso moderno della parola; non si propose mai lo studio approfondito di alcun problema speculativo, non pensò mai di ordinare le sue idee intorno ai problemi ultimi sulla vita e sul mondo, nelle linee di un sistema organico.[1]

Spirito eminentemente pratico e fattivo, venuto agli studî, quasi suo malgrado, in età già matura, a cercarvi l'oblio di sè e delle proprie sventure, dopo lunghi anni di vita agitata e con una ricca esperienza d'uomini e di cose, il Machiavelli seguiva con l'innata passione per la politica lo svolgersi degli avvenimenti, e, male adattandosi a un ozio che non era per lui, si poneva a scrivere per dare conforto a sè ed ammaestramenti ad altri. « Perchè gli è ufficio d'uomo buono, quel bene che per la malignità dei tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè, sendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal Cielo, possa operarlo ».[2]

Un intento spiccatamente pratico domina ed informa tutte le opere del Segretario fiorentino; le sue dottrine si possono compendiare nella più ricca, varia ed incisiva precettistica.

Se non che a dare forza ai precetti occorreva il fondamento di salde convinzioni personali, e d'altro canto l'influenza degli antichi scrittori: Livio, Tacito, Polibio, Diodoro, Plutarco, lo studio del passato e l'osservazione del presente, dovevano far sentire al Machiavelli

---

[1] Cfr. G. GENTILE, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Vallecchi, Firenze.

[2] Cfr. *Discorsi sopra la I^a. Deca di Livio*, II. *Introd.*

Digitized by Google

questa medesima esigenza, che sorge imperiosa in ogni spirito superiore.

Il problema filosofico nasce dall'indagine storica, nell'istante in cui questa, cessando di esser paga dei propri risultati, vuol trascendere il fatto particolare e contingente. Esposta la successione dei fatti, scoperti i nessi logici che fra essi intercedono, qual è il significato dell'intero svolgimento? Qual è o quale potrà essere il destino dei popoli, delle religioni, delle civiltà? Perchè gli uni sorgono e gli altri declinano?

Anche il Machiavelli fece a sè stesso queste domande, e non mancò di darvi una risposta. Cercheremo ora di vedere se e fino a che punto tale risposta possa costituire una vera e propria filosofia della storia.

« In tutte le opere del Machiavelli, scrive Giuseppe Ferrari, dominano alcune idee semplicissime sul destino universale degli uomini e delle cose. Machiavelli le espone di rado, ma sempre le suppone ».[1]

Se al suo pensiero non sembrano estranee certe credenze astrologiche che tanta diffusione ebbero al suo tempo, non è difficile scorgere in esso l'influenza di quel naturalismo di Eraclito e degli Stoici che animava la natura, facendone quasi una divinità provvidente, ed affermava il flusso perenne delle cose, come legge universale.

Anche Machiavelli afferma tutte le cose del mondo essere sempre in moto, nè essere giammai consentito ad esse di fermarsi in un punto del tempo. Muta continuamente la natura le sue forme e i suoi aspetti; mutano le costumanze e le condizioni di vita dei popoli; mutano persino i gusti e i desideri degli uomini dalla gioventù alla vecchiezza. La stabilità dei governi e delle istituzioni è un'illusoria apparenza, poichè nel fatto non è che una maggior resistenza all'azione logoratrice del tempo. Perciò lo Stato, se appare agli uomini come qualche cosa di assoluto e di immutabile, pure realizzando un'ideale superiore di moralità e di giustizia, non può tuttavia sottrarsi alla legge comune a tutte le umane cose.[2]

Per raccogliere in una sintesi sufficientemente comprensiva le idee del Machiavelli sul destino degli Stati e delle società umane, giova anzitutto partire da un concetto fondamentale, che ritorna più volte nei suoi scritti: l'uomo non è mai pago di ciò che possiede: nel male s'affligge, nel bene si stucca: causa precipua dell'instabilità di tutte le cose umane è dunque la mala contentezza del presente, dalla quale

---

[1] Cfr. G. FERRARI, *Machiavelli giudice delle rivoluzioni dei nostri tempi*, 1849, ristampato dal Vallecchi, Firenze, 1921, p. 3.

[2] Cfr. *Discorso* I, prefaz. e c. 6.

Digitized by Google

nasce l'ambizione; da questa si viene alle inimicizie e alle guerre, dalle quali deriva la esaltazione di un popolo e la rovina di un altro.

Se non che il moto perenne delle cose, allo sguardo penetrante del Pensatore fiorentino, non rimane senza significato, senz'ordine. Un'idea che già aveva illuminato la mente severa del più profondo fra gli storici greci, Polibio, l'idea che la vita delle nazioni non si svolga a caso, ma secondo un corso regolato da leggi, simili alle leggi organiche e cosmiche,[1] è ripresa e fatta propria dal Machiavelli, il quale v'infonde un contenuto più preciso e universale.

Nelle opere del Fiorentino si può riscontrare già largamente usato quel procedimento di sintesi, da cui il Vico doveva ricavare i principii della sua « scienza nuova ».

Il concetto organico e naturalistico dello Stato.

Il Machiavelli considera lo Stato come qualsiasi altra formazione naturale; tra i più recenti studiosi delle sue dottrine, l'Ercole[2] ne ha con molta evidenza posto in rilievo questo aspetto. Il concetto organico dello Stato, già svolto dalla filosofia greca, fu rielaborato dal Machiavelli in modo nuovo ed originale.

Come prodotto della storia, come « corpo misto », secondo l'espressione sua, lo Stato è soggetto a tutte le leggi che governano il mondo naturale; come ogni organismo vivente, esso ha un corso stabilito dalla natura, una durata limitata nel tempo. Così ancora, tale durata può variare d'assai in concreto, secondo che l'organismo politico riesce più o meno a conservare la propria integrità, la propria attitudine a conseguire i fini per cui esiste, serbandosi immune da quei morbi che possono corromperne la « virtù ». « Egli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal Cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o che s'egli altera, egli è a salute e non a danno suo ».[3]

Ecco dunque applicato anche agli Stati e ai governi il principio della caducità delle umane cose, principio che il Machiavelli riafferma, avvertendo che « gli è impossibile ordinare una repubblica che sia perpetua, perchè per mille inopinate vie si causa la sua rovina ».[4]

---

[1] Cfr. E. Pais, *Storiografia e filosofia della storia presso i Greci*, Livorno, Giusti, 1889.

[2] Cfr. F. Ercole, *Lo Stato bene ordinato e lo Stato corrotto*, nel vol. *La politica di N. Machiavelli*, Roma, 1926.

[3] Cfr. *Disc.* III, c. 1.

[4] Cfr. *Disc.* III, c. 17.

Digitized by Google

Nè egli si limita a queste analogie più generali: per conservare integre le proprie forze e per svolgerle adeguatamente, anche lo Stato deve ubbidire a talune necessità inderogabili, a talune norme di sviluppo che non si possono impunemente violare. Su questo punto il Machiavelli è molto esplicito, ed è indubbiamente uno dei suoi maggiori meriti quello di aver sentito così fortemente, come forse nessuno prima di lui, la potenza inesorabile della legge di causalità che domina il mondo morale non meno che il mondo fisico.

Lo Stato deve anzitutto reggersi per virtù propria e sopra salde fondamenta, al che oltre alle buone leggi ed alle buone armi, occorre anche l'opera del tempo. Quindi si comprende come « gli Stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le radici e corrispondenze loro in modo che il primo tempo avverso non li spenga ».[1] Perciò ancora i fondamenti d'uno Stato devono farsi prima del suo sorgere; si possono bensì anche fare dopo, ma con sommo pericolo « così dell'edificio, come dell'architettore ».

Lo stesso principio vale per lo sviluppo normale di uno Stato già sorto, per ogni suo incremento territoriale, che dev'essere sempre proporzionato alle sue possibilità. Nel seguente passo dei *Discorsi* persino l'imagine e le parole sono le medesime: « Perchè tutte le azioni nostre imitano la natura, non è possibile, nè naturale, che un pedale sottile sostenga un ramo grosso. Però una repubblica piccola non può occupare città nè regni che siano più validi nè più grossi di lei, e, se pure gli occupa, interviene come a quello albero, che avesse più grosso il ramo che il piede, che sostenendolo con fatica, ogni più piccolo vento lo fiacca ».[2]

Il destino dei popoli e degli Stati.

Se poi chiediamo al Machiavelli in che modo e per quali cagioni, gli Stati prosperano e declinano, egli ci risponderà molto schematicamente così: « Sogliono le provincie, il più delle volte, nel variare che le fanno dall'ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine all'ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, convien che scendino; e similmente, scese che le sono e per gli disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, convien che salghino: e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene.

[1] Cfr. *Princ.*, c. 9.
[2] Cfr. *Disc.* II, c. 3.

Digitized by Google

Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna ».[1]

Peraltro il Machiavelli non si appaga di aver affermato il perenne alternarsi di civiltà, di religioni e di popoli, che sorgono e declinano, il succedersi di periodi di splendore ad altri di decadenza, in una serie di cicli sempre eguali: coerentemente alle sue promesse, egli tenta anche una volta la via che il Vico batterà con maggiore fortuna, cercando di stabilire in base ad un principio universale, le fasi successive per cui necessariamente ogni popolo deve passare nel suo sviluppo, e genialmente annunzia: « ... si è da' prudenti osservato come le lettere vengono dietro all'armi, che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono ». Indi continua: « Perchè, avendo le buone ed ordinate armi partorito vittoria e la vittoria quiete, non si può la fortezza degli armati animi con più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere; nè può l'ozio con maggiore e più pericoloso inganno che con questo, nelle città bene instituite entrare ».

In questo passo, nel quale il Machiavelli sembra compendiare i risultati delle lunghe sue meditazioni sulla storia di Roma, si può riscontrare un'altra analogia col Vico, e l'origine forse di un suo errore, poichè, se la critica moderna potè rimproverare al Vico di aver costruito la sua teoria sullo schema dello svolgimento della storia di Roma, questo rimprovero potrebbe farsi anche al Machiavelli, dal quale, però, è doveroso riconoscerlo, lo scagionano in parte i minori preconcetti dottrinali e il vivo senso della realtà sociale.

Non si deve confondere con l'accennata determinazione delle fasi di vita di ogni popolo, il così detto *ciclo polibiano* dei governi, riferentesi soltanto, come l'espressione indica, alla forma politica su cui lo Stato si regge. È noto che l'insigne storico greco, seguendo le orme di Platone e di Aristotele, avea creduto di fissare in una legge immutabile le variazioni delle forme di governo: per essa, le tre forme pure (monarchia, aristocrazia e democrazia) e le tre corrotte (tirannide, oligarchia e demagogia) dovrebbero succedersi alternativamente e secondo un ordine necessario.

Il Machiavelli, esposta tale teoria nel secondo capitolo del libro I dei *Discorsi*, conclude: « E questo è il cerchio nel quale, girando, tutte le repubbliche si son governate e si governano ». E aggiunge prudentemente: « Ma rade volte ritornano nei governi medesimi, perchè quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte

[1] Cfr. *Ist. Fiorentine*, V, c. 1.

Digitized by Google

volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che, nel travagliare una repubblica, mancandole sempre consiglio e forza, diventi suddita di uno Stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei: ma, dato che questo non fusse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinitamente in questi governi ».

A nostro avviso, nonostante che questo passo sia formulato come una regola generale, incliniamo a credere che non si debba dargli eccessiva importanza, e che con esso il Machiavelli si limiti a fare omaggio alla tradizione classica.

Vari argomenti ci inducono in tale opinione: anzitutto il Machiavelli fa menzione di tale teoria una sola volta in tutte le sue opere, nè vi si richiama mai altrove, nè la corrobora, secondo la sua abitudine, di esempi concreti, di applicazioni pratiche. In secondo luogo, egli, trattando delle diverse forme politiche, preferisce richiamarsi alla distinzione più precisa e più semplice che suol farsi tra monarchia e repubblica, come fu già luminosamente provato.

Ad ogni modo importa qui rilevare che, per il Machiavelli, la potenza politica non è se non il segno esteriore più manifesto della intrinseca virtù di ogni Stato. Egli non s'arresta a questo punto, come potrebbe lasciar supporre la sua mentalità eminentemente politica e come potrebbe forse desumersi dal passo testè citato. L'indagine e la meditazione dei fatti e il suo vivo senso realistico lo portano a considerare tutti gli aspetti della vita sociale per scoprirne i nessi e stabilire relazioni necessarie al loro retto giudizio.

Non soltanto l'ambizione è causa del continuo mutare delle cose umane; con la potenza politica e militare di ogni Stato sono anzitutte in diretta relazione due importantissimi aspetti della vita sociale: quello demografico e quello economico. Quasi tre secoli innanzi che apparisse il celebre libro di Malthus, il Machiavelli intravvide alcuni dei rapporti fondamentali che intercedono fra popolazione e ricchezza, e scorse altresì alcuni fra gli effetti più notevoli degli squilibri che fra l'una e l'altra possono manifestarsi.

Lo « sgravarsi » di una terra di abitatori, secondo una sua caratteristica espressione, che suole avvenire o mediante l'invio di colonie, o mediante l'emigrazione di una parte degli abitanti in cerca di nuove sedi, è determinato appunto dall'insufficienza della produzione locale rispetto alla quantità della popolazione.[1] Le cagioni che mossero le grandi migrazioni dei barbari appaiono quindi chiaramente al Pensatore fiorentino: « Escono i popoli grossi, e sono usciti quasi tutti de' paesi di Scizia, luoghi freddi e poveri, dove, per essere assai uomini

[1] Cfr. *Ist. Fiorentine*, II, c. 1.

Digitized by Google

ed il paese di qualità da non gli poter nutrire, sono forzati uscire, avendo molte cose che gli cacciano, e nessuna che gli ritenga ».[1]

Ancora, la quantità della popolazione ha un'importanza decisiva nell'indirizzo politico che uno Stato vuol seguire. L'abbondanza di abitatori, oltre ad essere condizione indispensabile ad una efficace difesa, è altresì il solo mezzo col quale possa attuarsi un'ardita politica di espansione, come quella di Roma; quegli Stati, invece, che si propongono come precipuo scopo di conservare immutati nel corso dei secoli gli antichi ordinamenti, è necessario si studino che la loro popolazione rimanga stazionaria, perchè da uno squilibrio demografico potrebbe sorgere uno squilibrio politico, che è appunto quanto si vuole scongiurare.[2]

Con la quantità della popolazione è in istretto rapporto quella dei mezzi di sussistenza; onde i paesi fertili e di clima mite sono decisamente da preferire a quelli aspri e sterili. Fu la fertilità del suolo che permise il moltiplicarsi degli abitanti in Roma e in Egitto, rendendo possibile il rapido sviluppo di quegli Stati; Venezia prosperò esclusivamente pel commercio.[3]

Ciò affermando, il Machiavelli considera sempre la popolazione nel suo complesso; uscito egli stesso da una famiglia della media borghesia, era tratto a considerare le piccole e mezzane fortune come vero nerbo degli Stati; delle grandi ricchezze diffidava; vedeva in esse il pericolo di facili ambizioni e di illecite influenze politiche. A ciò s'aggiunga un motivo morale avvalorato dalla storia dei primi secoli di Roma repubblicana: in quella semplicità di costumi egli vedeva una sicura garanzia di pace sociale e di attiva laboriosità; nè stupirà allora il monito che più volte ritorna nei suoi scritti: esser saggia politica per una repubblica che voglia vivere a lungo: « tenere ricco il pubblico e povero il privato », ben provvisto cioè l'erario, e poveri i cittadini; ciò che a tutta prima potrebbe sembrare assurdo e contraddittorio, e non è, tosto che si penetri oltre la pura lettera delle parole.

Anche la situazione geografica può essere di gran momento nel destino di un popolo: Firenze deve la sua importanza politica all'essere situata pressochè nel centro d'Italia: Roma e l'Egitto la dovettero alla comodità dei fiumi e alla prossimità del mare.

Ancora più che su queste condizioni della vita sociale, il Fiorentino volge la sua mente assai spesso a elementi o fattori d'ordine po-

---

[1] Cfr. *Disc.* II, c. 8.
[2] Cfr. *Disc.* I, c. 6.
[3] Cfr. *Disc.* I, c. 1 e *Ist. Flor.*, I, c. 29.

Digitized by Google

litico e morale: le leggi, i costumi, l'educazione e la religione devono insieme concorrere a mantener salda la compagine dello Stato, corroborandosi reciprocamente nell'azione loro.[1] Infatti le leggi senza i buoni costumi non bastano, e i costumi senza le leggi non si conservano; d'onde l'importanza di una educazione severa, capace d'inculcare nelle menti dei giovani il rispetto della legge, educazione che divien compito dello Stato e che trova il suo fondamento e il sussidio più valido nella religione; la quale, secondo l'antico concetto classico, si riduce ad una funzione di Stato, divenendo anzi vero e proprio « *instrumentum regni* », secondo affermerà più tardi anche l'Hobbes.

Sorgono così e prosperano, si combattono, declinano, scompaiono gli Stati, e con essi, le civiltà, le religioni, le lingue. Il vincitore distrugge ogni traccia del vinto, soppianta religione e costumi e leggi nel suo territorio, e molte volte persin l'idioma.[2] Roma distrusse e soppiantò la civiltà etrusca, della quale non rimase che il nome; il Cristianesimo, nel sostituirsi al Paganesimo, avrebbe cancellato ogni ricordo dell'antichità romana, se non ne avesse fatta propria la lingua.

Allorchè i contrasti umani non giungono a risolvere i più difficili problemi della vita sociale e politica e della convivenza tra i popoli, Machiavelli riappare fedele seguace di quell'indirizzo naturalistico, dal quale il suo pensiero è costantemente dominato. Dove gli uomini non giungono, e quando non v'è altro mezzo per deprimere la superbia dei potenti, interviene la natura, fatta quasi, come s'è visto, divinità provvida e terribile ad un tempo. Alluvioni, pestilenze, carestie sono il castigo salutare e necessario.

« La natura, come ne' corpi semplici, quando vi è ragunato insieme assai materia superflua, muove per sè medesima molte volte e fa una purgazione, la quale è salute di quel corpo: così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che, quando tutte le provincie sono ripiene di abitatori, in modo che non possono vivere, nè possono andare altrove, per essere occupati e pieni tutti i luoghi, e quando l'astuzia e la malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che il mondo si purghi per uno de' tre modi (innondazione, peste, fame), acciocchè gli uomini, essendo divenuti pochi e battuti, vivano più comodamente e diventino migliori ».[3]

Le testimonianze degli antichi storici, e il fatto di tante antichissime civiltà scomparse dal mondo senza lasciare di sè il menomo ricordo, sembrano al Machiavelli prove sufficienti del suo asserto.

---

[1] Cfr. *Disc.* I, c. 4-7-12 e seg. III, 31-43-46.
[2] Cfr. *Disc.* II, c. 5.
[3] Cfr. *Disc.* II, c. 5.

Digitized by Google

L'idea di progresso e il sistema del Machiavelli.

Caratterizzato il moto perenne delle cose, come il succedersi indefinito delle diverse civiltà, tutte soggette ad una medesima sorte, questo moto diviene legge immutabile nei destini degli uomini.

Ogni popolo compie il suo cammino nella storia come in un circolo chiuso: la concezione ciclica, derivata dall'antichità e specialmente da Polibio, nel Machiavelli riprende intero il sopravvento sulla mistica concezione cristiana, tramandata dalla patristica alla scolastica e accolta anche da Dante; quella concezione che vedeva nello svolgimento dell'umanità un moto progressivo che doveva metter capo al trionfo del regno di Dio.

Cercare nel Machiavelli un'idea di progresso sarebbe, quindi, non che vano, assurdo: come in vero un fiorentino del Cinquecento avrebbe potuto pensare al modo di un Comte o di uno Spencer? Se mai si volessero paragonare gli antichi tempi coi moderni, come vedremo tra breve, si dovrebbe piuttosto parlare di regresso.

Ma, anche a prescindere da ciò, l'idea di progresso sarebbe contraria a tutto il sistema del Machiavelli; esso infatti presuppone costantemente l'accennata identità fondamentale della natura umana in ogni luogo e in ogni tempo. « Gli uomini, egli dichiara, nacquero, vissero e morirono sempre con un medesimo ordine ».[1] E altrove: « ... Chi vuol vedere quello che ha ad essere, consideri quello che è stato, perchè tutte le cose del mondo, in ogni tempo hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perchè, essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortiscano il medesimo effetto ».[2]

Machiavelli può in tal modo costruire la sua precettistica sopra basi incrollabili; può dare alle sue massime un valore che trascende d'assai la pura contingenza, perchè il fondamento loro è posto in una successione logica di fatti fra loro causalmente concatenati. Egli era così fermamente convinto che si potessero imitare colla sola volontà le azioni degli antichi, da affermare recisamente: « Non sia... nessuno che non si sbigottisca di non poter conseguire quello che è stato conseguito da altri... »,[3] e giungeva ad esortare un principe a condursi seguendo le orme di qualche grande monarca del passato, credendo

[1] Cfr. *Disc.* I, c. 11.
[2] Cfr. *Disc.* III, c. 43.
[3] Cfr. *Disc.* I, c. 11.

Digitized by Google

che realmente Scipione avesse preso a modello la vita di Ciro; Cesare, quella di Alessandro.

Onde la visione storica che il Machiavelli ha del mondo[1] svolge il medesimo concetto: « Giudico il mondo, egli scrive, essere stato sempre ad un medesimo modo, e in quello essere stato tanto di buono quanto di tristo; ma variare questo buono e questo tristo di provincia in provincia, come si vede per quello si ha notizia di quelli regni antichi, che variano dall'uno all'altro per la variazione dei costumi, ma il restava sempre quel medesimo ».

Ed ecco come il Machiavelli traccia le grandi linee della storia dell'umanità, e dove scorga una differenza fra l'antichità e i tempi suoi: « Solo vi era differenza, che dove prima quello (il mondo) aveva collocato la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, di poi in Persia, tanto che la venne in Italia e a Roma, e se dopo l'Imperio Romano non è seguito imperio che sia durato, nè dove il mondo abbia ritenuto la sua virtù insieme, si vede nondimeno essere sparsa in di molte nazioni, dove si viveva virtuosamente; come era il regno de Franchi, quello dei Turchi, quello del Soldano, ed oggi sono i popoli della Magna e prima quella setta saracina che fece tante gran cose, e occupò tanto mondo, poichè la distrusse l'Imperio Romano orientale ».[2]

Assai eloquente questo passo, come espressione genuina del pensiero del Machiavelli: prevalenza adunque di grandi monarchie succedentisi cronologicamente nel mondo antico, mentre nel mondo moderno predominanò le differenze e i contrasti nazionali, in guisa da non consentire la preponderanza di un popolo sugli altri. Machiavelli, inoltre, avverte il moto nazionale, che, iniziatosi nell'età di mezzo, culmina con la formazione delle grandi monarchie dei secoli XV e XVI. Come fu più volte rilevato, egli, anzi, dichiara esplicitamente che « alcuna provincia non fu mai unita o felice, se non la viene tutta all'ubbidienza o di una repubblica o di un principe ».[3] I mali che affliggevano l'Italia avevano la loro origine nella mancanza di unità nazionale.

Ma da ciò non dobbiamo indurre che col sorgere e coll'affermarsi di nazionalità diverse la civiltà umana progredisca, facendosi più varia, più ricca di elementi, divisa in Stati che hanno ciascuno una propria e più profonda ragion d'essere. Che se il Machiavelli apprezza questo aspetto del movimento nazionale, non sembra connettere quest'ordine di idee con quello di cui ora ci stiamo occupando: o, per

---

[1] Sul Machiavelli storico cfr. fra l'altro FUETER, *Histoire de l'historiografie moderne*, trad. francese di HAUMAIRE, Paris, 1914, e CHABOD, *Del « Principe » di N. M.*, Roma, Albrighi, Segati & C., 1926.

[2] Cfr. *Disc.* II, Introd.

[3] Cfr. *Disc.* I, c. 3.

Digitized by Google

essere più precisi, il moto nazionale, come implicitamente risulta dal passo qui citato, non rappresenta alcun progresso: altro è infatti considerare il sodisfacimento di certe esigenze nazionali come condizione di vita e di sviluppo normale per un popolo, altro l'ammettere che questo sviluppo implichi un progresso.

Un accenno all'idea di progresso si potrebbe trovare più fondatamente nel passaggio dalla barbarie alla civiltà, dalla primitiva vita dispersa e selvaggia alle forme più complesse dell'umana convivenza. Questo passaggio non sfugge al Machiavelli, nè gliene sfuggono alcune importanti conseguenze: ma anche qui al destino dell'umanità egli non pensa; considera il fatto come una necessità, come una condizione indispensabile di vita: « se la fame e la sete fanno gli uomini industriosi, le leggi gli fanno buoni ».[1]

Antichità e Rinascimento.

Se poi si confrontano gli antichi tempi coi moderni, il Machiavelli ci parla di decadenza, anzichè di progresso; tanto è lo sconforto e lo sdegno che un tal paragone suscita in lui, che nessun dubbio gli rimane in proposito.

Si badi: egli non vuol essere confuso coi soliti facili « laudatores temporis acti », dalla cui compagnia si guarda studiatamente, ma gravi profonde ragioni gli fanno spregiare il presente, rendendo più amaro nel suo animo il dolore di non esser nato in tempi più consoni alla sua natura. L'indole, gli studi umanistici, l'ambiente spirituale stesso del Rinascimento in mezzo a cui viveva, una dura esperienza d'uomini e di cose, tutto doveva determinare in lui uno stato d'animo di ribellione, stato d'animo che, col continuo osservare e meditare di un intelletto penetrante, permetteva il formarsi di saldi e maturati convincimenti.

Per Machiavelli la superiorità del mondo antico sul moderno si spiega anzitutto col fatto che in quello era un gran numero di popoli liberi, mentre al suo tempo la maggior parte delle genti vive nella servitù d'un principe nazionale o forestiero; ciò che egli spiega avvertendo che l'Impero Romano ridusse in secolare schiavitù molti popoli, spegnendo con ciò in essi il primitivo amore alla libertà.

In secondo luogo s'aggiunge un altro motivo: e cioè la diversità dell'educazione del suo tempo, che dipende a sua volta, com'egli stesso afferma, dalla diversità della religione: « Avendoci la nostra religione mostra la verità e la vera via, ci fa stimare meno l'onore del mondo,

[1] Cfr. *Disc.* I, c. 12.

Digitized by Google

onde i gentili, stimandolo assai e avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci... La religione antica, oltre di questo, non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria... La religione nostra ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nell'umiltà, nell'abiezione e nel dispregio delle cose umane; quell'altra lo poneva nella grandezza dell'animo, nella forza del corpo e in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare ch'abbia renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'universalità degli uomini, per andare in Paradiso, pensa più a sopportare le sue battiture che a vendicarle».[1] Vi è in questo passo materia sufficiente per far giustizia del Medioevo cristiano e glorificare l'antichità pagana. Nè ci stupisce che nell'Italia, nella generale corruzione corrottissima, non ci sia cosa alcuna che la ricomperi «da ogni estrema miseria, infamia e vituperio».[2]

L'antichità classica sfolgora di così vivo splendore agli occhi del segretario fiorentino, da offuscargli la esatta visione delle epoche successive, delle quali egli pressochè non vede se non l'opera negativa.

I profondi mutamenti avvenuti coi secoli nella coscienza individuale e collettiva; la più delicata e più ricca vita spirituale svoltasi col Cristianesimo, e d'altro lato i grandi mutamenti sociali, come la progressiva abolizione della schiavitù favorita dalla nuova fede, e le migliorate condizioni delle classi inferiori col passaggio della prevalenza feudale alla comunale, e da questa alla signorile, gli sfuggono in gran parte. Due soli fatti salienti sembrano salvarsi da codesta incomprensione del Machiavelli per l'età di mezzo: i costumi ingentiliti dal Cristianesimo, per cui si suol concedere ai vinti e ai prigionieri un trattamento più umano dell'antico; e la grande rinascita della vita italiana avutasi coi Comuni; ma dell'uno egli non fa molto conto e dell'altro non vede che pochi aspetti e unilateralmente. Il fervore di vita e di civiltà, di cui il Comune era stato il prodotto più originalmente italiano, finiva per esaurirsi nel tempo in cui egli visse: la profonda decadenza dell'Italia del Rinascimento doveva quindi render più acuto nel suo spirito il contrasto fra un tristissimo presente e l'ammirata antichità.

In certo senso il Machiavelli rispecchia la mentalità degli umani-

[1] Cfr. *Disc.* II, Introd.
[2] Cfr. *Disc.* Ibid.

Digitized by Google

sti, tutti intesi a risuscitare dall'oblio il mondo antico, a riviverlo così com'era nel Senato e nel Foro di Roma, nella gentilezza e nell'arte squisita dell'Ellade. In ogni campo dell'umana attività, l'autorità degli antichi era indiscussa; Machiavelli stesso lo riconosce esplicitamente anche a proposito della giurisprudenza e della medicina;[1] ma quanto diverso è tuttavia questo suo atteggiamento, di fronte all'antichità, da quello proprio di tanta parte dei suoi contemporanei: mentre questi s'appagano d'una imitazione puramente formale ed esteriore, di una riproduzione meccanica che finirà per trasformare l'arte in vuoto artificio, Machiavelli vorrebbe risuscitarne lo spirito romano nella devozione alla patria, nella forza delle armi, nella sapienza di governo, nella maestà della giustizia. Egli, figlio del Rinascimento, spregiava tutte le raffinatezze di un'età nella quale pareva esserne stato ucciso ogni spirito generoso. Fu questo l'intimo dramma di tutta la sua vita, per cui, non compreso dai contemporanei, il suo nome appare tanto più degno di venerazione e di gratitudine da parte degli Italiani di oggi.

ACHILLE NORSA.

[1] Cfr. *Disc.* I, Introd. «... le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antichi iureconsulti, le quali, ridotte in ordine, a' presenti nostri iureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la medicina è altro che esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti li loro giudizii».

Digitized by Google

ALESSANDRO MANZONI E IL GIANSENISMO

(Continuazione: *N. Riv. Storica*, v. fasc. II-VI 1926; fasc. I-II 1927).

L'antigiansenismo degli " Inni sacri „: unità di salvazione.

Se il Degola, presentando il cristianesimo nella luce poetica della sua più alta coscienza morale, pose ogni cura a rimuovere ogni ombra funesta alla contemplazione serena del Gesù, principio di amore e di pace accessibile a tutti e liberalmente prodigo con tutti di beni spirituali, il Manzoni dal canto suo, assetato di un tale amore e ansioso di pace intima, diede a questi motivi di carità il più ampio sviluppo, sì da vedere nella fede in Cristo una perpetua elargizione di pietà universale. Così volevano la sua indole, il momento psicologico, il fatto esemplare di Enrichetta, il reale godimento che don Alessandro sentiva accostandosi alla fede.

L'idea della redenzione divenne fondamentale nel suo pensiero religioso:

> O sopiti in aspettando,
> È finito il vostro bando,
> Egli è desso, il Redentor.

La redenzione di molti[1] diventa la redenzione di tutti

> (...a tutti i figli di Eva
> Nel suo dolor pensò),

e attraverso l'idea messianica, don Alessandro approfondì il mistero del dolore umano.

---

[1] V. Leone Tondelli, *Gesù nella storia*, Milano, 1925 (Cap. IV, *La redenzione nel pensiero di Gesù*), p. 165.

Digitized by Google

Pessimismo, in rapporto al mondo; ottimismo, in rapporto a Dio, divennero una sola inscindibile unità di coerenza: il male degli uomini è la condizione del bene di Dio; il Padre non avrebbe motivo di giovare a Suoi figli ove questi non fossero bisognosi dei Suoi doni; quanto più si vedono ingrandite le miserie degli uomini, tanto più si allargano il campo d'azione del divino e la grandezza benefica di Dio. Il dolore terreno diviene un mezzo di celebrazione della fede. Ma il Dio giansenista qui appare un immenso assurdo! La generosità celeste deve essere infinita come il perdono, legge di vita e di equilibrio morale insegnata da Dio: perdonate a tutti come Dio perdona a voi!

Questa precettistica discende da un processo logico di manzoniana precisione, ed in perfetto accordo con un processo psicologico naturale.

Il Manzoni, seguendo, come sempre, le voci della propria natura ansiosa di bene, corregge le incoerenze interne della dottrina giansenistica, per una convinzione più larga nella salvezza degli uomini e nella necessità del trionfo finale. Se il mondo è realmente cosparso di triboli, specie nei suoi angoli più oscuri e più umili, un Dio infinitamente buono deve vigilare sul mondo. Dio non può non essere così. La Sua clemenza è una necessità di vita, di ordine, di equilibrio. Il problema del dolore umano si risolverebbe in una disperazione universale, ove mancasse un perpetuo ricambio d'amore fra la terra il cielo:

Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte e scende,
E nel borron de' triboli
Vivido si distende.
(*Il Natale*).

Questo concetto a volte attesta nel verso la sua provenienza razionale:

Se la vita è un triste calle
tutto sparso di ruine,
questa rosa in fra le spine
il cammino allegrerà;
(*Sul nome di Maria*).

o prende la forma di un vero e proprio raziocinio, come nel *Natale*:

Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.

La sorte dell'uomo, nella teologia giansenista, diventa un dramma oscuro e pauroso; invece, nella coscienza morale dello stesso giansenismo, questo dramma si rischiara, si purifica, si compenetra di qualità superiori, risale più facilmente a Dio; anzi, moralmente conside-

Digitized by Google

rato, il giansenismo è una corsa all'Eterno. Il Manzoni, che vuole vedere chiaro anche nei voti di Dio, nei Suoi segreti, nel sacrificio di Gesù e della Vergine

(Per noi prega; Egli prescrisse
Che sia legge il tuo pregar)

semplifica il mistero, lo riduce a forme logiche, ne respira intera la confidenza

(Noi serbati all'amor, nati alla scola
Delle celesti cose,
Noi sappiamo...),
(*Il nome di Maria*).

lo rende famigliare all'idea di una protezione infallibile

(a Te che i preghi ascolti e le querele,
Non come suole il mondo...),
(*ibid*).

all'idea di un risanamento egualitario

(e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò),
(*La Passione*).

di un lavacro universale come fu universale la colpa, perpetuo nei suoi effetti di pietà e di perdono:

Tutti saranno: di tutti quel sacro
santo Sangue cancelli l'error,
(*ibid*).

Anzi, lo stesso peccato originale ha incitate le forze del Cielo a provare la loro infinita misericordia, perchè la redenzione non solo distende su tutti i suoi benefizi:

(Nel Signor chi si confida
col Signor risorgerà),
(*La Risurrezione*).

non solo cancella il primo fallo

(Tu ci togli al fallo d'Eva
Tu ci torni al primo onor),
(*Sul nome di Maria*).

ma porta l'uomo, così restaurato, ancor al di sopra della primitiva innocenza

All'uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e *sorge*
Oltre l'antico onor.
(*Il Natale*)

Digitized by Google

La conoscenza del Vangelo renderà l'uomo incomparabilmente migliore, innalzerà la sua dignità morale, quasi nobilitato nella propria natura.

(il dì verrà che *nobile*
Retaggio tuo saranno...).
(*Ibid*).

Il decadimento adunque può ascriversi ad altri tempi; « l'età superba » dai falsi presagi cedette *ubbidiente* ad un avvenire che si sentì più sicuro nei propri *intenti,* perchè l'*alta promessa* di amore fu adempiuta nel mondo; noi siamo la nuova creatura restituita da Cristo all'uso sapiente della libertà, per le sublimi vittorie dello spirito, per l'esercizio della pace vera, che nessuna forza potrà mai rapirci:

Nuova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove.
(*La Pentecoste*)

Età nuovissima per tutti. Una sola legge di verità e di amore unisce il mondo. Lo spirito di Dio assiste e ricrea sì i fedeli che gli infedeli, i certi e i dubbiosi, gli adulti e i bambini, chi Lo ama e chi non arriva a conoscerLo; tale la virtù del Paracleto:

Placabile
Spirto discendi ancora,
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi T'ignora:
Scendi e ricrea...
(*La Pentecoste*).

Non potremmo essere più lontani dalle regioni spirituali del giansenismo! Il Manzoni procede con l'animo proprio, a lato delle proprie emozioni; può dire ancora: « Così me'n vo leggero a mia salita »; egli non offre che il riflesso purissimo dell'esperienza che sta per vivere, godendo; la voce schietta di un sentimento pago di se stesso, soddisfatto della sua nuova spiritualità. È fede esultante come un giardino nel pieno fiorire. Non ombre, non esitazioni di luce; ma chiarore di gioia, impeto di speranze, senso di libertà come tra uguali; sparse a profusione le voci che esprimono la letizia degli umili, la beatitudine delle spose, la fraternità dei convivî, e in genere, allegria. La gravità della fede, talvolta, vi è rappresentata, ma non ancora sentita (*cheti e gravi* oggi *al tempio muoviamo*); l'elemento idilliaco assorbe l'elemento mistico; più che religiosità v'è sensibilità etica e sociale.[1]

[1] Cfr. MARIO ROSSI, *I limiti della religiosità negli « Inni Sacri »*, in *Conscientia* 26 maggio 1923.

Digitized by Google

Il Manzoni vuole innalzare l'uomo, non deprimerlo; non alla condanna, ma al perdono vuole persuadere; questa, l'anima concettuale e sentimentale di tutta questa lirica religiosa. Il nostro poeta è praticamente poeta cristiano. Egli riesce, mediante la fede, a potenziare l'uomo dopo di averne postulata, mediante la storia, la debolezza, come creatura che è troppo sola senza il suo Dio. Il pessimismo di base si conclude sempre in una visione ottimista.

Il poeta va pel mondo, con la sua « nuova franchigia », tra fedeli e infedeli, a portare dovunque il suo lirico messaggio di festa e di pace, invocando pietà per ogni anima, carità senza esclusioni (il cielo è già del povero); vi è proprio, in questo canto di gioia, una decisa volontà di ignorare o di obliare qualsiasi schema teologico o filosofico che è sempre una limitazione di calore, di ebbrezza, di slancio; lo infastidisce anche l'idea attribuitagli dal Degola che egli stia per fare un'opera apologetica. Certo, tale era in effetto; ma non era tale il proposito. Il Manzoni non ha legami; rifiuta ogni pregiudiziale; non vuole pesi di dogma alla fantasia; non intende compiere sforzo alcuno verso una qualsiasi meta prefissa. Egli ha intonato il canto della resurrezione universale come a celebrare una festa di famiglia o di società; e tutto è bello intorno al suo animo; il mistero del peccato si risolve in un'agape di popolo con una raccomandazione di frugalità; il sospiro della redenzione sembra uno squillo di trionfo; il dramma della salvezza vuol essere ma « pioggia di *mite* lavacro »; la Chiesa del Manzoni va, nella sua compassionevolezza, oltre i confini della stessa Chiesa; supera ogni divisione, ogni limite; è la Chiesa di tutti, a gloria di tutti. Unità di amore entro i cerchi divini, parità di ogni cuore di ogni popolo di ogni essere.

In ogni faccia della terra, unità nella preghiera nel perdono nella grazia di Dio. Cristo è « pietoso Signor »; « immensamente » pietoso; sulla « misera prole » discende a *volger in meglio* anche « l'insana parola dei ciechi », ad annullare anche l'ultima eco « d'un prego esecrato ».

E il poeta valica le sfere del reale e vede il mondo intero come un solo retaggio di Cristo, e tutti avvinti in adorazione dalla Croce che fu il prezzo del perdono:

> Sparsi per tutti i liti
> Uni per te di cor;

tutti chiamati a cogliere il fiore di Maria, nelle lande selvagge e oltre ogni mare, senza distinzione di razza e di colpe. E finalmente lancia il suo invito anche alla prole di Israello; nell'estremo caduta, e da sì lunga ira contrita, pur essa deve entrar nella fede per una ragione semplice, chiara, persuasiva, logica non meno che storica e sentimen-

Digitized by Google

tale; per la stessa origine della Vergine, *fanciulla ebrea,* sposa d'un fabbro Nazareno, prole d'Israello, discendenza di Davide, costante pensiero di profeti:

> Non è Costei, che in onor tanto avemo,
> Di vostra fede uscita?

O le pagine intransigenti, e talvolta un po' settarie di quei giorni contro la razza ebraica? E gli insulti di certi giansenisti di estrema, e certe loro irose polemiche? Ma il Degola aveva portato ben altra parola in casa Manzoni! Fra i doveri di Enrichetta, occupava un posto eminente la preghiera quotidiana per implorare da Dio la conversione degli Ebrei. Il buon Padre l'aveva con intensità d'amore raccomandata. E anche don Alessandro raccolse il pio voto e lo fissò più volte, con insistenza curiosa, nei suoi *Inni,*[1] e riserbò agli Ebrei parole di ammirazione anche nella *Morale Cattolica*: « Gli Ebrei, segregati dalle genti, eran protetti visibilmente da Dio; avevano una legge divina, un rito divino, e un tempio, il solo della terra ove si adorava il vero Dio ». Il libro del popolo ebreo è anche il libro di Dio. Imploriamo grazia anche per *i vili che han trafitto il Giusto.*

> (Egli è il Santo, il predetto Sansone,
> che morendo francheggia Israele)
> (*La Passione*).

Religione è uguaglianza, per Manzoni: nella colpa e nel perdono. *Tutti errammo!*

Uno spirito uniformemente rinnovatore prorompe dalla rivelazione cristiana nella concezione di questo canto religioso, francescano nell'abito di carità che lo investe, nella simpatia verso il povero.

Universalità di riscatto e di rigenerazione. Antigiansenismo del più schietto.

Il Manzoni prelude col rito del Dio che patisce e risorge. Egli si era proposto di celebrare le feste più insigni dell'anno ecclesiastico, ma spezza ogni regola cronologica per dare subito il primo canto al principio fondamentale della fede, al fatto eminente che è il presupposto della redenzione, la idea più cara al Poeta che vuol credere nel proprio rinnovamento spirituale. « *È risorto!* » « Godi, per noi prega! » E par che il Manzoni parli di se stesso, del suo essere nuovo; ma la sua gioia è di tutti; la « risurrezione » è una festa dell'umanità risanata e purificata; le forze della natura si risollevano entro la luce del

---

[1] Cfr. ALFREDO GALLETTI, *Gl'Inni Sacri,* in *Le opere di A. M.,* Como, 1923, pp. 101-102.

Digitized by Google

Dio che ha sofferto per amore della Sua creatura, quindi di tutte le creature: il santo rito

> Sol di gaudio oggi ragiona,
> Oggi è giorno di convito,
> Oggi esulta ogni persona.

A *La Resurrezione* fa seguito *Il Nome di Maria*, la fanciulla ebrea che *salva i suoi*, ma *i preghi ascolta di tutte le genti*, poichè da tutte le genti le è dato il nome di *beata;* tramite di grazia e di misericordia; perchè *tutta santa;* simbolo di unione fra il Vecchio e il Nuovo Testamento. Viene terzo *Il Natale* che, rispetto alla *Resurrezione*, è più che un passo indietro nella storia di Cristo, ma il poeta la suppone di già compiuta nelle grazie, nei suoi effetti perchè ciò che l'ha stupito è la vita nuova del Signore; ed ecco l'umanità, che improvvisamente risale e tocca le vecchie cime della primigenia sua natura, tutto risente del miracolo, e il fiore germoglia dove coprivano i bronchi. Ancora intorno al concetto del riscatto rigira *La Passione*, raffigurato in una forma più drammatica attraverso i terrori del mondo e le tenebre della più stolta ferocia. Chiude il breve ciclo *La Pentecoste*, ultima e più possente amplificazione dell'amor santo attraverso l'opera infaticabile degli Apostoli e della Chiesa, madre di *più felice età;* invocazione della perennità dei doni di Dio nel cuore degli uomini, simile al fiore che sempre ha bisogno di sole e di celeste alimento.

In questa lirica che abbraccia, nella vita del Manzoni, un periodo molto largo, dal 1812 al 1822, se difetta la continuità logica dell'insieme, anche nelle singole parti disturbata da rapidi passaggi e da elementi secondari o poco significanti, c'è tuttavia una tale spontaneità nelle ripetizioni dei concetti fondamentali, una tale persuasione nella loro insistenza, che noi possiamo cogliere facilmente il segno personale, il motivo coordinatore delle cinque composizioni: ogni rito festeggia in diversi modi il fatto unico della cancellazione del peccato e delle sue conseguenze morali. Il poeta ne ha acquistato la certezza assoluta: la giustizia di Dio è sorretta da un'infinita misericordia; l'onnipotenza divina agisce in soccorso della debolezza umana; vuole, pur con le Sue dure prove, il benessere dei mortali. Dio purifica, salva, sublima. Per opera del Vangelo la creatura si è portata al di sopra della terra, riacquistando tutte le possibilità perdute. La Verità gli sfolgorò innanzi improvvisamente; non è stata una progressiva rivelazione (come voleva la filosofia dei romantici); la verità è il miracolo, è l'assoluto contingente; Dio fu in Cristo ed in Cristo conciliò il mondo; e il mondo girerà eterno sopra quei cardini, rinnovellato, in tutta la sua estensione e per sempre (purchè esso voglia), con l'aiuto di Dio e con il libero consenso degli uomini: « Maria salva i suoi », ma « ascolta i pre-

Digitized by Google

ghi » di chiunque implori la Sua « gentil tutela ». Al piccolo « *sentier* che a morte guida » fa contrasto il più vasto « *campo* di quei che sperano », e se la creatura di Dio *vuole*, la via che mena alla perdizione cessa di presentarsi spaziosa, e diviene sempre più angusta fino ad annullarsi del tutto.[1]

Raffronto con il Romanzo.

Come questi inni si svolgono intorno al concetto unico che la salvezza cristiana aspira ad essere di tutti, così nella *Morale Cattolica* il Manzoni illustra l'importanza della volontà personale in questa salvazione, per dare all'uomo le sue responsabilità; e nel Romanzo acquista una decisa prevalenza il motivo della paziente rassegnata e sicura attesa della salvezza, che, sia domandata, sia giusta per se stessa, non può mancare a dispetto di ogni contrarietà. Una perfetta concordia ideale esiste fra le tre composizioni, anche tenendo conto dei ritocchi che l'autore ha introdotto in ognuna, e delle riduzioni o dei rifacimenti di intere parti. Le ripetizioni, i più ampî sviluppi degli stessi principî religiosi ricorrono frequenti perchè la tela morale del Romanzo, non meno che il fondo apologetico della polemica contro il Sismondi, nascono da questo primo ingenuo entusiasmo della fede intimamente goduta; donde vennero gli *Inni sacri*, e non da dottrine o sistemi di un dato colore. Essa è stata la sanzione di una circostanza morale di famiglia, e nelle sue varie forme risente sempre di questa origine famigliare. Anche il dottrinarismo entrò nel pensiero religioso del Manzoni, ma tardivamente, specie quando il poeta volle fornirlo di un sostegno razionale; esso fu un'aggiunta di valore affatto secondario, un qualche cosa in più che poteva, di volta in volta, collocarsi vicino al resto senza dare la pena dei difficili adattamenti. Il fondo etico-religioso del Romanzo ha già nella lirica sacra del Manzoni i suoi spunti principali. Il poeta che canta la fermezza d'animo ond'è tributaria la fede a tutti i suoi credenti, e la libertà di azione che essa consente, con piena pace, a chi la sa eroicamente abbracciare,

(Nova ai terrori immobile
E alle lusinghe infide)

sente di già nella sua grandezza epica l'anima di un fra Cristoforo o di un cardinal Federico, contrapposte alla ridicola miseria di un Don Ab-

---

1 Nell'inno *La Resurrezione* il poeta aveva scritto in un primo tempo (strofe XVI):

Nella *via* che a morte guida;

gli parve poi felice correzione:

Nel *sentier* che a morte guida.

Digitized by Google

bondio che è fuori della vera fede. La femminetta che nel regale seno della Vergine, rassegnatamente e fiduciosa,

La sua spregiata lacrima depone,

ci avverte che il poeta già nutre in cuor suo la figura popolana di Lucia.[1] L'invocazione allo Spirito d'Amore

(Scendi bufera al tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento
che insegni la pietà)

ci dà la sintesi psicologica, in modo perfettamente uguale, della conversione dell'Innominato, in cui la *pietà* nasce proprio da uno *sgomento* di divina ispirazione.

E la favola di Renzo, con il suo lieto epilogo, è già nei versi:

Per Te sollevi il povero
Al ciel, *ch'è suo*, le ciglia,
Volga i lamenti in giubilo...,

e in questi altri:

Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno.

Raffronto con la teologia di Arnaldo.

Sì, tanto Arnaldo quanto il Manzoni muovono da uno stesso principio: la caduta originale.

Ma il teologo giansenista proietta questo fallo nella eternità dei secoli, inesorabilmente, come un grave animato di moto perpetuo che non avrà mai riposo nel suo lugubre cammino di espiazione. Il Poeta, il neofita della Chiesa, a un certo momento della storia arresta questo grave in moto, e lo riporta al suo punto di origine, e lo ricolloca ancor più su in altezza morale.

Per Arnaldo, l'umanità è il macigno precipitato a valle, sua perenne dimora. Per il Manzoni, quel masso è ritornato sulle vette antiche, e da una di esse, la più eccelsa, riceve la luce dell'Eterno vero.

Forse che l'uomo, per questo ritorno, è perfetto? No. Soltanto perfettibile e in una migliore condizione di perfettibilità, avendo una sicura guida del bene. Adamo peccò, e peccando mostrò la sua fragilità; l'uomo post-evangelico è tuttora passibile di caduta, ma è fornito di nuovi lumi, ignoti ad Adamo, rivelati da Cristo.

Il Manzoni è più rettilineo d'Arnaldo; egli ne rettifica le irrazionalità, così frequenti nella dialettica a ogni costo conciliatrice del gian-

[1] Cfr. ATTILIO MOMIGLIANO, *A. Manzoni* (Le Opere), p. 121.

Digitized by Google

senismo; e può procedere più speditamente; se volete, in maniera più semplicista, più elementare o superficiale, ma altrettanto più persuasiva. *Rationale obsequium.*

Dice Arnaldo: due sono le grazie, e di ben diversa natura; perchè ognuna di esse risponde a due stati differerenti: quello d'innocenza e quello di caduta; Adamo fruiva di un vigore perfetto, era moralmente sano: perciò, a lui bastava la grazia abituale, che faceva a meno di dargli « le mouvement d'agir », già insito nella integrità della sua natura ancora senza macchie; ma accompagnava soltanto la sua volontà nella sua azione, come fa l'olio con il lucignolo. Adamo non poteva agire senza di questa grazia; poteva, tuttavia, essere abbandonato a se stesso: « parce qu'etant si fort et si parfait il était tres-capable de se conduire lui-même ». Ma a quali pericoli è esposto un uomo collocato in una così grande felicità? Egli sale in superbia, dice Arnaldo, dimentica la legge di Dio e fa come chi... gettandosi in un precipizio, rovina sopra scheggiato terreno. Da quel momento l'uomo rivela nuovi bisogni: la sua anima è serva delle passioni; è necessario che la Suprema Sapienza rompa queste catene...

Qui è il punto che segna in modo preciso la biforcazione del pensiero arnaldino da quello manzoniano.

Il poeta lombardo fa intervenire il sacrificio dell'uomo-Dio che strappa la preda « al vincitore inferno » e con « novo patto » chiama tutti i Suoi figli a partecipare della Sua vittoria che sarà *eterna.* Pensiero espresso con un senso di dolcissimo stupore: *Ecco ci è nato un pargolo!*

Il teologo giansenista non si appaga di questo nuovo patto eterno di Dio con l'uomo. La redenzione lascia il colpevole uguale a se stesso, ancora cieco, e ancora servo, e di una peggiore servitù; incapace di entrare colle norme della nuova Legge nel godimento della libertà. Ai colori vivaci del Manzoni, fanno duro contrasto le tinte più posate dell'eloquenza arnaldina, vero poeta del dolore nel dipingere la miseria dell'uomo.

La sua volontà è malata, dice Arnaldo; occorre che la Grazia lo guarisca *facendogli fare e volere il bene*; occorre che essa gli doni un piacere tutto celeste, tutto divino, per fargli vincere e disprezzare i piaceri sensuali; non basta più che la luce lo rischiari, come per Adamo; è necessario il rimedio che guarisca questo malato cronico di « une faiblesse continuelle », sempre uguale ai primi giorni, « étant aujourd'hui tout corrompu par le pêché »; anzi, in una debolezza « plus qu'auparavant », perchè prima l'uomo non aveva ancor peccato... In questi dedali della teologia, il Manzoni non osa inoltrarsi. Adamo è perfetto, ma dev'essere illuminato; è sano, ma si com-

Digitized by Google

porta come un malato; può agir da se solo, ma deve essere aiutato nell'agire; fruisce di questo aiuto e tuttavia si fa degenere, e precipita! Interviene una forza che è maggiore di prima, ma questa lascia l'uomo in uno stato di più grave infermità! Questa Grazia più forte si assume una missione plenipotenziaria, ridona all'uomo la capacità che egli ha perduto, ma essa deve ripetersi di volta in volta, di atto in atto, deve essere presente ad ogni sospiro della volontà che vede sotto di sè l'immensurabile abisso, il cui orlo è l'unico suo sentiero, peccatrice di tutti i giorni, gemente nel suo eterno rialzarsi e decadere!

Il Manzoni ha detto bene, scrivendo al Tosi da Parigi, che Port Royal era fatto di solitari; Port Royal era concepibile solo così.

Le esigenze del lavoro nella collettività umana impongono un apprezzamento più alto dei valori individuali. Un'ideologia che teme di promuovere la formazione di un'autocoscienza, anzi esaspera e quasi ne uccide le radici, proponendosi di degradare la ragione per far sentire più fortemente la necessità della fede, suppone che l'umanità possa vivere fuori delle battaglie del mondo.

Il Manzoni, che ha sempre uno squisito intuito del fenomeno sociale, sente di dover porre il problema della colpa e del riscatto in una forma più compatibile con la libera attività dell'uomo e del cittadino. Come non ama lo stoico, virtuoso per disprezzo della vita, così non concede mai le sue simpatie all'asceta, virtuoso per propria utilità. Il Manzoni sarà attratto invece dall'idea della Provvidenza; fatalismo pur questo, ma soccorritore benefico e signorilmente caritatevole, perchè largo verso tutti di conforti, e amico dell'esistenza quanto più questa è infelice; pur esso cerca nel cielo le leggi della giustizia, ma per attenuare le colpe, non per aggravarle, per capovolgere in effetti di bene ciò che è apparso in veste di male.

Il masso la cui imagine congela di spavento l'anima di Arnaldo; masso immobile come il destino, ove non cada su di esso il raggio miracoloso, nel pensiero del Manzoni credente non giace più nel fondo buio; è già stato tolto di là, per sempre, per tutti, dalla Provvidenza divina: è già immerso nel Suo sole, eternamente.

Il Manzoni ne ha tolto l'imagine da Arnaldo: ma il teologo ha voluto esprimere l'immobilità assoluta e perenne dell'uomo privo della Grazia che ne risvegli le facoltà soppresse dal peccato; il Poeta pone un termine a questa immobilità con la venuta di Cristo, il quale (dirà più chiaramente nella *Morale Cattolica*) « non vuole soltanto dei *poveri sollevati*, ma degli animi *liberi, illuminati* »; il Manzoni si giova dell'immagine arnaldina, per esprimere il contrasto fra le due età pagana e cristiana, per esaltare in tutta la sua maestosa potenza l'elevazione dell'umanità redenta. Il fine è completamente opposto. Il

Digitized by Google

Manzoni sente ancora la fede con gaiezza d'animo e libertà di ragione. Solo una più lunga consuetudine lo accosterà (ma pur sempre debolmente) a quella particolare emotività religiosa propria dei giansenisti, e in uno con lo studio della più rigida ortodossia cattolica. Allora la sua coscienza di credente e d'artista sarà agitata da un inesprimibile tormento; contenere l'arte entro le rigorose esigenze di una pietà che trae la sua grandezza e la sua bellezza da una stretta inviolabile unione del sentimento religioso col sentimento morale. Duro travaglio che finirà per ispegnere ogni capacità di creazione.

Giansenismo e anti-giansenismo nella prima "Morale Cattolica„.

a) Verso la città santa; contro i "discorsi dell'uomo„.

Di questa gravità giansenista vi è già nel Manzoni della *Morale Cattolica* una forte tendenza, che spicca variamente: nell'esame, ch'egli stesso vuol fare, dei propri titoli a trattare degnamente sì nobile tema (manca alla parola del Manzoni il vantaggio di « una vita sempre cristiana »);[1] nel senso del profondo contrasto fra « le parole della sapienza divina » « e i vani discorsi degli uomini »;[2] nella maniera di considerare il problema etico inscindibilmente da quello religioso. Lo irrita il pensiero che « dalle *Nubi* fino al *Fausto* i sistemi positivi sulla parte morale e intellettuale dell'uomo sono sempre... caduti nelle mani di scrittori comici »; ma « vi ha nell'uomo una brama di conoscere la propria natura, di trovare un tipo a cui comparare i suoi sentimenti, per acchetare la quale ci vuol altro che piacevolezze »;[3] e nella ricerca di questo *tipo,* il Manzoni sembra comporsi in un raccoglimento dignitoso e pensoso, come di chi invoca, con l'anima in ginocchio, deluso e smarrito, ispirazione da Dio.

Anch'egli, come il Bossuet, « affamato di giustizia e di certezza, di autorità e di speranza », ha « percorso un vasto circolo di meditazioni » « sulla strada del ragionamento *che conduce a cento mete diverse* »[4]; e ne è uscito spossato di forze e di disgusto. Che cosa è dunque questa *raison raisonnent* dei filosofi? « Ha ella basi stabili? Produce ella un convincimento universale e perpetuo?... Concorda sempre e dovunque...? »[5] Ben altro aveva scorto questo ansioso pellegrino! « L'uomo

---

[1] *Sulla M. C. osservazioni di* Alessandro Manzoni, Parte I, Milano, 1819, p. IX.
[2] *Ibid.*, p. VIII.
[3] *Ibid.*, p. 34, nota.
[4] *Ibid.*, p. 53.
[5] *Ibid.*, p. 28.

Digitized by Google

non vede che una parte delle cose »;[1] la sua filosofia morale, a cui egli può giungere, a cui tutti sono giunti, « non è scienza una, non ha basi fisse, nè punti di convincimento comune »;[2] perchè « se ella varia secondo i luoghi e i tempi, non sarà una »;[3] « non è dunque una »;[4] quale è dunque e donde può essere attinto « questo convincimento morale, se non nasce in tutti gli uomini? »[5] Nelle scienze sperimentali si nota « un movimento progressivo »; « tutte le parti fanno qualche passo verso un centro comune »;[6] invece « le scienze morali non seguono la progressione delle altre »;[7] sebbene tocchino i « sentimenti più intimi dell' uomo », « o sono fonti di ridicolo per la maggior parte degli uomini », o producono discussioni che non sono mai « di quelle che preparano la via ad un accordo » (è il Manzoni che ritorna insistentemente sopra questi due concetti); per noi invece « quella cosa è seria e importante »; va dunque studiata fuori del tempo e fuori degli uomini, con animo che tende all'universale, con occhio che cerca l'eterna regola.

« Stanco e smarrito l'uomo si rifuggirà *alla città posta sul monte*, ed essa non gli darà asilo? »[8]

Il Manzoni è giunto al vertice della sua salita. Lassù è la Chiesa, riposo dello spirito: è la Parola di Gesù, conforto di nostra consapevole debolezza, fine ad ogni angoscia di dubbio e di ricerca, ravvedimento della « corrotta nostra inclinazione ».

Nessuna filosofia si può « contrapporre alla rivelazione »;[9] gli uomini si sono affaticati per iscoprire un'altra morale, ciò è accaduto anche dopo il cristianesimo, « è un fatto pur troppo vero », ma è una fatica simile a quella di « chi, trovandosi con una moltitudine assetata... vicino ad un gran fiume, si fermasse a fare con dei processi chimici qualche goccia di quell'acqua... ».[10] La fede « sente la vanità di quello che passa »;[11] l'incredulità non è frutto di ragione, ma si spiega pur essa col Vangelo »;[12] « i misteri conciliano le contraddizioni »; l'uomo non conosce se stesso per vie naturali; la religione di Cristo

---

[1] *Ibid.*, p. 49, nota 1.
[2] *Ibid.*, p. 34.
[3] *Ibid.*, p. 28.
[4] *Ibid.*, p. 56.
[5] *Ibid.*, p. 31.
[6] *Ibid.*, p. 32.
[7] p. 51, n. 1.
[8] *Ibid.*, p. 53.
[9] *Ibid.*, p. 56.
[10] *Ibid.*, p. 51.
[11] *Ibid.*, p. VIII
[12] l. c.

Digitized by Google

è la sola « che ha rivelato l'uomo all'uomo »;[1] la sua sapienza « ha rese tanto superiori le donnicciuole cristiane ai savi del gentilesimo »;[2] le sue verità non furono il frutto di meditazione, ma gli Apostoli le rivelarono « nell'estasi tranquilla dello Spirito »;[3] esse non possono contemplarsi nella loro totalità dalle « discussioni parziali »; « la evidenza e la bellezza e la profondità della morale cattolica non si manifesta che nelle opere, dove *si considera in grande la legge divina* ».[4] Il Verbo avrà assunto questa carne mortale, avrà attraversate le angoscie ineffabili della redenzione, « *per meritare alla società da lui fondata un posto fra le accademie filosofiche?* »[5] E la Chiesa dovrà avvilupparsi nei *discorsi dell'uomo* « per riuscire a trovare forse che la virtù è più *ragionevole* del vizio? »

Ogni umano vanto è dunque escluso? Non trionfo di umanità, ma negazione di ogni sforzo razionale, di ogni storica grandezza?

Il Manzoni ha preso la via di Port Royal, ma non la percorre che per brevissimo tratto, poichè, si badi bene, ancora più che il giansenismo, la stessa fede lo ha naturalmente incamminato per quella via. Dai vertici della Città santa, egli ridiscende sui fianchi del monte, in traccia di qualcosa di più umile, ma che pur appaghi l'orgoglio, insopprimibile in un uomo d'ingegno; credente, ha esultato in Dio a confusione di ogni umana pienezza, di ogni teoria che vuol vivere sicura di sè; pensatore, rivendica i diritti della intelligenza, e non appena sfiorato di quell'alito celeste, ritorna spirito critico, ritorna uomo con le debolezze dell'uomo, artefice di vanità, giudice supremo in ogni causa, « dottore ad ogni passo »,[6] costruttore del « parere ragionato », avente la presunzione e lo « scopo di *stabilire* delle verità importanti ».[7]

Dagli uomini a Dio, e da Dio agli uomini; il Manzoni sembra percorrere il processo inverso a quello elaborato fin ora; dai margini del filosofismo alla fede, in un primo tempo; dai regni eccelsi della fede agli umili piani della ragione.

L'uomo conosce assai poco; tuttavia « mette in confronto il poco che egli conosce colla Sapienza infinita di Dio »[8] e, pur non iscostandosi dalla Parola, decide in favore di questa dopo di averne acqui-

---

1 *Ibid.*, p. IX.
2 *Ibid.*, p. XI.
3 *Ibid.*, l. c.
4 *Ibid.*, p. VII.
5 *Ibid.*, p. 53.
6 *Ibid.*, p. II.
7 *Ibid.*, p. IV.
8 *Ibid.*, p. 50, nota 1.

Digitized by Google

stato il convincimento, dopo di avere riesaminate ad una ad una le verità supreme chiamando la « corrotta e guasta ragione » a giudicare di esse in ultima istanza.

b) **La ragione verifica la Legge di Dio. " Il contrasto intimo del Manzoni ".**

Il Manzoni della *Morale Cattolica*, in ogni suo passo cerca di collocarsi nel punto dove si uniscono ragione e religione. « Tutto si spiega col Vangelo », ha detto più sopra; ma tutto quel che il Vangelo dice la ragione non solo non può disdire, ma deve poter riconoscere e confermare. La religione « intende parlare alla ragione ».[1] « Consultiamo la Scrittura, consultiamo la ragione... La sommissione della ragione alla fede « è voluta dalla ragione stessa »; la morale soprannaturale rivelando la propria superiorità nei raffronti con la morale puramente razionale, offre a quest'ultima la ragionevolezza della propria dipendenza da Dio; e la morale razionale riconoscendo le proprie deficenze di fronte a quella, è condotta per necessità logica ad ammetterne l'origine divina. La fede adunque sta « nell'assentimento dell'intelligenza alle cose rivelate come rivelate da Dio ».[2]

Il Manzoni non diffida nella maniera giansenista della natura umana, nè delle sue facoltà più nobili. Egli fa di volta in volta delle concessioni sempre più ampie a favore di quella e di queste. Le diverse verità morali secondo il Manzoni si presentano alla mente in modo separato, ma tutte hanno « relazione con una verità suprema, nella quale tutte si riuniscono. Ciò non toglie che egli si proponga di unificare tutte le verità in un sistema logico,[3] ossia di trovare un punto di unione fuori della stessa fede, quasi assimilando la trascendenza divina e il pensiero umano, o ponendo sopra uno stesso piano una *autorità infallibile quale è Dio* ed una ingannevole qual'è l'uomo.

Questo è il nuovo travaglio spirituale del grande neofita.

Che lo lasci sempre soddisfatto non si può dire. Nella consapevolezza del contrasto fra la valutazione di noi e la valutazione di Dio, nel pio timore di offendere il Vero, di non poter togliere alla *vanità* della nostra ragione quel tanto che pur le va dato, mentre essa riesamina la Parola di Dio, è quanto di più finemente religioso e *genuinamente* giansenistico si può riscontrare da qui innanzi nel pensiero del Manzoni; che saprà spremere dalla propria arte le cose migliori a profitto della fede, quasi per redimersi da una colpa di vanità; ma certo per rivalutare Dio nella forma più alta consentita all'uomo.

---

[1] *Ibid.*, p. 143.
[2] *Ibid.*, p. 3.
[3] A. MOMIGLIANO, *op. cit.*, II, p. 16.

Digitized by Google

Il Manzoni si è convinto che « la morale del Vangelo viene da Dio », perchè « le sue perfezioni provano sempre più la origine divina di essa »;[1] ma dare a questa persuasione un carattere logico e non affatto mistico, se appaga l'orgoglio, offende la santità. Se è un titolo di merito la difesa della morale cattolica contro i suoi calunniatori, è un titolo di colpa il modo onde viene fatta con l'uso di uno « strumento guasto », ancora più che non siano titolo di indegnità l'abito e il passato della persona che scrive la difesa. Da questo nascosto dissidio uscirà il Romanzo, opera di compensazione morale per l'animo del Lombardo, grandiosa ammenda di una presunzione, omaggio più degno alla Chiesa di Cristo contemplata tra le bufere del mondo.

Ma il Manzoni sentirà anche il bisogno di ritornare sopra le considerazioni della *Morale Cattolica*, e non troverà mai la forza di condurle a fine.

C'è sempre qualcosa che lo trattiene: è uno scrupolo di coscienza.

Egli ha studiato gli apologisti della fede. Gli sono piaciuti assai gli oratori sacri della Francia secentesca. Ma pur essi mostrano, specie il Massillon, l'immensità della Sapienza divina e la reale povertà del nostro pensiero. Nel suo spirito lasciano vaste lacune. Lo stesso Pascal non sempre lo persuade. Gli consta che fu accusato d'essere « atrabiliare ». Ma da questa accusa il Manzoni male lo difende. Qualcosa di vero egli però sentiva in essa, e lo lasciò trasparire in qualche nota della seconda edizione.

Il Manzoni cerca il « pensatore »[2] che lo aiuti nella sua nuova, tragica fatica; che risolva, meglio di quanto egli scarso filosofo, non sappia, la contraddizione di comprovare mediante motivi razionali alcune verità alle quali la ragione da sè sola non potrebbe, non potè mai, arrivare.

Verrà il Rosmini a conciliare il dissidio; ed il Manzoni gli aprirà interamente il suo animo, desideroso di confidare più arditamente nelle operazioni dell'intelletto, nella dignità della ragione e della natura; di credere, senza titubanze nè scrupoli, che nel dare nobiltà alla ragione e alla natura altrettanta nobilità si aggiunge al concetto di Dio.

Il Rosmini aiuterà il Manzoni a completare un lavoro al quale, primamente, ne l'aveva avviato il Degola somministrandogli i precetti della fede in veste di libertà; e al quale, prima di conoscere il Rosmini, si era accinto con le proprie forze lo stesso Manzoni.

---

[1] *Ibid.*, p. 56.

[2] Cfr. DOMENICO BULFERETTI nella Prefazione alla famosa *Appendice* (*Del sistema che fonda la morale sull'utilità*) ed. Paravia, 1924.

Digitized by Google

Lo precedeva pure, per non dire dei lontani scolastici, indifferenti e ignoti al Lombardo, una più prossima tradizione paesana. Quel che di già avvertimmo intorno a Gaetano Giudici si può ripetere di molti cattolici liberali che fecero largo uso di razionalismo dentro le cose di fede, in quello stesso torno di tempo; può essere detto di molti giansenisti del periodo repubblicano (il Tosi si fece vivo allora) che anche abusarono delle armi di ragione nelle loro diatribe contro i partiti della Curia. Molto, come si dirà più innanzi, il Manzoni attinse dal Giudici, buon rappresentante del nuovo orientamento più moderato e più ortodosso del giansenismo italiano: risanato da tanti errori, e dal suo furore polemico contro la chiesa di Roma, e più che mai intento a opere di fede e di vera apologia religiosa.

Ma il Manzoni conserva sempre una nota personale: la signorilità del suo spirito non lo appaga della convivenza con intelletti mediocri, nè si lascia vincere dall'influsso delle idee dominanti. Il Manzoni nella *Morale Cattolica* prende una posizione che è quasi imposta dallo stesso avversario con il quale egli deve contendere. Di contro ad un Sismondi calvinista e razionalmente nemico della Chiesa nostra, il Manzoni ha il dovere di serbarsi scrupolosamente cattolico e razionalmente apologista del cattolicesimo. Egli non si trova a disagio in questo lavoro perchè la sua fede è cresciuta da un terreno ortodosso e in una atmosfera di libertà. Pure sottostando a necessità polemiche, il Manzoni ubbidisce alle voci interne, e può vivere in armonia col proprio spirito, può essere sempre, come egli tacitamente ambisce, lo sviluppo di se stesso, signorilmente autonomo anche nelle favorevoli coincidenze con altri spiriti. Ma il Lombardo aspira a qualcosa di sempre più alto nella propria fede, e questa aspirazione gli dà strani brividi al cospetto della fede. A volte gli fa ravvisare nella fede non una conquista della volontà ma un *dono;* un dono divino, non discutibile, non adatto a subire i rivestimenti della speculazione; ond'è che gli uomini, graziati di tanto *dono*, devono *tremare dell'uso che ne fanno*;[1] e la ragione deve sentire l'impossibilità di rompere certi veli, di spiegare il suo volo verso le irraggiungibili vette del divino, ove hanno sede le ragioni vere, a noi ignote, dell'amore di Dio, della Sua *misericordia*, della Sua *Sapienza*, della « inestimabilità del prezzo della redenzione »: « *mistero che la ragione non può penetrare*, ma tutta la occupa nell'ammirarla ».[2]

Con la *Morale*, adunque, il Vangelo è posto in certo modo sotto il controllo della ragione: questa antica regina detronizzata per infra-

[1] *Mor. Catt.*, p. 86.
[2] *Ibid.*, p. 122.

Digitized by Google

zione alla Legge, torna dal suo esilio, restituita in tutti i suoi gradi dal perdono di Dio, ma con nessuna vanità nè dottrinarismo, col ricordo perenne e ammonitore delle sue colpe; ricordo « d'un passato, di cui l'uomo porta nell'animo suo le tristi testimonianze, senza averne da sè la tradizione e il segreto ».[1]

In quali rapporti di indole morale si trova l'uomo dopo il Cristianesimo, con la prima creatura? Quale è il valore della natura umana? Quali le sue possibilità indipendentemente dall'aiuto di Dio? Può l'uomo, fin che vive da peccatore, diventar giusto? E quando il peccatore sia giustificato nelle forme prescritte dalla Chiesa cattolica, è egli in stato di salvezza?

Il Manzoni affronta i problemi centrali del giansenismo: come vedremo, ne corregge gli assurdi morali, e deplora con vivacità e franchezza le sue tendenze esclusivistiche in materia di salvazione. A volte sembra quasi che parli direttamente contro di esso, come ad errore che gli sta di fronte, che più lo infastidisce, che più gli preme di distruggere.

c) " Una idea giusta della natura dell'uomo ".

Le cognizioni razionali acquistano luce attraverso le verità universali, come « le cose visibili s'intendono per la notizia delle cose invisibili »;[2] le verità universali vengono da Dio, come da Dio viene il pensiero; ma da questa origine comune non inferisce che l'intelletto debba essere passivo e unicamente ricettivo.

Il Manzoni, anche nell'aureola religiosa della sua modesta dottrina gnoseologica, fa risaltare nell'uomo un essere sommamente attivo e volitivo. Accrescendo valore della nostra natura, egli sente di poter nobilitare la concezione del divino. A questo scopo egli inizia un attacco al sensismo di Locke, che nella seconda edizione della *Morale Cattolica* diventerà più sicuro e più decisivo.

Dio, rivelando all'uomo le massime della morale evangelica, ebbe bisogno di sopprimere ciò che della propria imagine gli aveva infuso *ab initio mundi?* Se così fosse, Dio avrebbe creato, nella sua prima creatura, un'opera tanto imperfetta da doverla poi correggere con delle cancellature: il che ripugna all'idea del divino; ma a questo assurdo conducono e il sensismo di Locke, che nega le idee innate, e quell'agostinianismo giansenista, che non gli sta molto lontano quando trasferisce l'atto di volontà dall'uomo a Dio.

Non possiamo adunque supporre un sì forte distacco dall'uomo

[1] *Mor. Catt.*, ed. cit., p. VIII.
[2] *Ibid.*, p. IX.

Digitized by Google

di natura all'uomo che viene in possesso della Rivelazione; dobbiamo piuttosto supporre qualcosa di già acquisito, di *ab aeterno,* e per ciò di spontaneo nell'uomo che opera ogni giorno, nell'uomo del gentilesimo e nel perfetto cristiano. Così ragiona il Manzoni.

Negando che vi siano regole di morale innate, Locke ha confuso insieme il principio e l'abuso, la verità e « le mostruose traviazioni »; « ha provato che gli uomini variano prodigiosamente nell'applicazione dell'idea di giustizia, *ma non ha osservato che concordano nell'avere un sentimento generale* che vi sieno delle cose giuste e delle ingiuste, delle azioni belle e delle turpi ». Ed ecco la difesa di Dio e dell'uomo: « Il sentimento universale della moralità prova l'attitudine dell'uomo a ricevere una regola universale per applicarlo: *quel dito che ha scritto la legge, aveva già formato il cuore dell'uomo colla disposizione d'intenderla, e di riconoscerla* ».[1] Ed ecco la difesa della Chiesa cattolica che il Sismondi accusava di « n'avoir d'autres lois que les volontés supposées du Créateur », di avere distrutto nel cuore dell'uomo « la base que lui avait donnée la nature ». — No, risponde il Manzoni; la Chiesa non ha poste le basi della morale; essa le ha trovate nella parola di Dio; « ma, ciò facendo, ha ella potuto respingere le basi naturali della morale, cioè *i sentimenti retti ai quali tutti gli uomini hanno una disposizione?* Non mai, giacchè questi sentimenti non possono essere in contraddizione colla legge di Dio, dal quale vengono essi pure. *La Legge non è anzi fatta che per confermarli, che per annunziare all'uomo ch'egli può e deve seguirli* ».[2]

Il Manzoni ritorna più volte, quasi rosminianamente, sopra « l'idea, sempre viva, di perfezione e d'ordine che troviamo *egualmente* in noi »,[3] sopra « questi *sentimenti stampati da Dio nel cuore dell'uomo* »; onde la colpa dell'uomo che nuoce ad altri, è colpa della volontà; tutti possono essere « osservatori della legge divina; perchè è indubitabile che gli abusi nascono dove gli uomini li desiderano ».[4] Certo anche il giusto può cadere; « ma non si rileva il vero spirito della Chiesa, *non si dà nemmeno, a quel che mi sembra, una idea giusta della natura dell'uomo, se si suppone che egli decada così facilmente dalla giustizia realmente acquistata* ».[5] In questo campo è facile smarrire il senso del giusto limite. « Fra i molti inconvenienti dello spirito oratorio... spesso in opposizione collo spirito logico e collo spirito morale, uno dei più

1 *Ibid.*, p. 31 nota 1.
2 *Ibid.*, p. 64.
3 *Ibid.*, p. VIII.
4 *Ibid.*, p. 171.
5 *Ibid.*, p. 192.

Digitized by Google

comuni... è quello di esagerare il bene e il male di una cosa...».[1] « La volontà può rivolgersi al male, anche dopo aver ricevuto in massima una dottrina eccellente »;[2] ma, « oltre che l'uomo può conservare per tutta la vita l'innocenza..., non sono cessati i giusti che vi passano senza partecipare alle opere » del mondo.[3] Però, come non è lecito supporre una eccessiva fragilità di natura, così non è lecito proporre un termine di perfezione che oltrepassi i limiti delle possibilità reali, disconoscendo inderogabili esigenze. L'uomo è nato per la felicità: vi aspira costantemente; non può non volerla; « l'uomo non è libero nel volere la felicità, ma nella scelta dei mezzi per giungervi ».[4] Non è umano credere che siano meno virtuose le nostre determinazioni ove traggano motivo da « tutto ciò che in ultima analisi significa piacere. Qui comincia l'errore; *qui si va contro una legge eterna dell'animo umano, contro una condizione dell'intelligenza, l'amore di sè; qui si propone una perfezione impossibile e contraria alla natura* ».[5] Il biasimo che si associa da alcuni religiosi all'idea di piacere, « non deriva da altro che dal conoscere... molti piaceri opposti al doveroso ed al bello », e dall'unire insieme « il nome d'interesse a ciò che significa beni temporali »; nome che perde ogni viltà sol che si esca dalla sfera della vita presente e lo si collochi nei beni spirituali, cristianamente intesi. Eppure anche qui non sono mancate le esagerazioni, quali si vedono nella dottrina etica del quietismo, « per cui ebbero controversia Fénélon e Bossuet », propostisi di decidere « se la vista della propria felicità debba entrare nelle determinazioni virtuose ». All'ingegno umano « che abusa di tutto » tornò facile « *snaturare lo spirito evangelico* », riprovando la felicità anche nella sua forma di aspirazione ultraterrena; questa è « illusione » è uno spingere il nostro spirito di carità « oltre i termini fissati nel Vangelo stesso », il che (enorme assurdo!) « sarebbe un perfezionarlo ».[6] L'abnegazione « non vuol dire rinunzia alla felicità, ma resistenza all'inclinazioni viziose »; « non può dunque esser questione giammai di distruggere l'amore di sè, ma di dargli una direzione retta e nobile »; « e amare il prossimo come se stesso significa desiderare e procurare, per quanto si può, al prossimo *quello stesso bene che dobbiamo volere a noi;* cioè un bene eterno ed infinito »,[7] un bene che abbracci la vita di qua e di là della tomba.

[1] *Ibid.*, p. 161.
[2] *Ibid.*, p. 136.
[3] *Ibid.*, p. 190.
[4] *Ibid.*, p. 235.
[5] *Ibid.*, p. 234.
[6] *Mor. Cat.*, ed. cit., 1819, p. 236 e seg., e nota 2.
[7] *Ibid.*, p. 240.

Digitized by Google

Fin qui il Manzoni, a voler essere proprio esatti, ci appare piuttosto desideroso di formarsi « una idea giusta della natura morale dell'uomo » che non in possesso di una idea chiara e precisa di questa natura. A volte egli sembra in atto di scoprirla in una specie di *media geometrica* fra i due estremi di male e di bene; a volte in un loro confuso riunirsi, che gli dà l'impressione di tutte le cose stravaganti o mal definite. Nè mai il Manzoni riuscirà, in questo punto, a togliersi ogni dubbio, a guardare con un criterio deciso: egli sarà sempre inclinato a vedere il conflitto di due nature, conflitto che determina una esitazione senza tregua, uno spostamento continuo dell'animo fra il bene ed il male, un passaggio anche improvviso dalla luce alle tenebre della coscienza. Anche i personaggi del Romanzo ci offrono questo oscillamento: da Ludovico (fra Cristoforo) « d'indole *onesta insieme e violenta* », all'Innominato che « fino dall'adolescenza, allo spettacolo... di tante prepotenze, provava un misto sentimento di *sdegno e di invidia* ». E anche nella seconda edizione della *Morale* il Manzoni si lascia sfuggire confessioni della stessa natura: « una *mescolanza di vero e di falso* può *facilmente esistere in tutti i pensieri degli uomini* »; « esaminandoci, noi troviamo nei nostri pensieri una successione continua di *certezza e di disinganno* ».[1]

Il Manzoni vorrebbe salvare insieme e la fede e la ragione, tenendoli possibilmente ad uguali altezze perchè ambedue *doni di Dio*. Gli accade invece di assistere, senza possibilità di rimedio, al caso molto naturale, che quando la fede vuol andar più in su, la ragione si trova a un piano di sotto, ancella povera e bisognosa di quella luce che le sta sopra, se non vuol cadere ancora più in basso per propria cecità.

Ad ogni modo il Manzoni è sempre lontanissimo dalla visuale dei giansenisti, sia dei primi che degli ultimi momenti: lontano dai primi, per il loro pessimismo fatalistico, intento a glorificare i poteri assoluti di Dio; lontano dai secondi, per le loro capriole dialettiche destinate ad abbreviare le distanze fra la Chiesa e la Rivoluzione.

Un opuscolo di Michele Daverio uscito in Milano nel 1790 col titolo « *Lega della teologia moderna colla filosofia a vantaggio della Chiesa di Cristo* » ci dà la nuova edizione del pensiero dei giansenisti lombardi sopra questo tema, volgarizzazione popolare di quanto il Tamburini predicava dalla cattedra.

« La vera teologia (dice l'autore) ossia la Religione, non insegna nè mai ha insegnato principî contraddittori alla filosofia; anzi non può nemmeno farlo perchè *Dio stesso è l'autore della filosofia e della teo-*

[1] Cfr. ALFREDO GALLETTI, *Le idee morali di Alessandro Manzoni*, in *Il Rinnovamento*, 1909, pp. 19, 28, 29

Digitized by Google

logia, nè può Egli contraddirsi sia che comandi per natura o per rivelazione». « La filosofia non è altro che la stessa legge insegnata in vari modi da Dio alla creatura ragionevole primo colla natura, poi colla legge scritta e terzo colla grazia... Dite adunque Rivelazione, Chiesa di Gesù Cristo, legge scritta, legge antica, legge di natura, filosofia, teologia anche moderna; voi in sostanza avete sempre detto lo stesso». La teologia deve quindi allearsi colla filosofia, ossia la Chiesa e lo Stato devono procedere di comune accordo sopra una stessa linea di condotta e per un fine solo; questa la conclusione pratica in difesa del culto cattolico e del Vangelo; come per essa lo Zola pubblicava eloquenti pagine contro la *vana pretensione di alcuni filosofi di separare la religione dal sistema politico.*

Altri tempi, altre esigenze. Il Manzoni bevve anche a quelle fonti e se ne giovò per sopprimere dentro al suo spirito democratico la supposta antitesi fra democrazia e fede; ma fu un'operazione intima che ebbe fine con se stessa.

Un'idea giusta del miracolo: il problema della salvezza è problema di volontà e di coraggio.

Il Manzoni si guarda bene dal porre dei limiti alla vita dello spirito sopprimendo nell'uomo qualche facoltà per trasferirla a Dio, o considerando la colpa come un ostacolo frapposto alla esplicazione del bene. Anzi, mediante la fede, il Manzoni vuole intensificare la vita dello spirito postulando la capacità e la possibilità per tutti di salvezza e di redenzione.

« Questa divina religione d'amore e di perdono ha istituito dei conciliatori fra Dio e l'uomo »;[1] « essa parla a nome di un Dio che ha promesso di gettar dietro le spalle le iniquità del pentito »;[2] « può l'uomo, finchè vivo, di peccatore divenir giusto, detestando i suoi peccati, riparandoli... confidando per la remissione di essi... nei meriti di Cristo »; « quando il peccatore sia così giustificato », è desso « in istato di salvezza ».[3] La fede adunque consente a tutti la virtù redentrice, e in qualunque momento della vita di un uomo essa può accendere nel suo cuore un focolare di bontà; « nell'idea della conversione è naturalmente inclusa la possibilità di essa in tutti i momenti della

[1] *Mor. Catt.*, ed. cit., p. 123.
[2] *Ibid.*, p. 122.
[3] *Ibid.*, p. 139.

Digitized by Google

vita »;[1] se al peccatore non rimanesse che la disperazione, sarebbe questo uno « stato incompatibile con ogni sentimento pio umano dignitoso, stato orribile », perciò assurdo. « Che sarebbe una giustizia che non rimettesse l'uomo nell'amicizia di Dio? *e che sarebbe un'amicizia di Dio che lasciasse l'uomo nella pena eterna?* ».[2]

Ma non esiste nessuna dottrina, neppur di fede, che conduca gli uomini infallibilmente e meccanicamente alla bontà col solo esser promulgata: la condizione principale è la buona volontà. Senza di questa non si perviene al possesso di giusta fede. Il non avere compreso l'importanza dell'elemento volitivo nel fatto religioso è stato, secondo il Manzoni, il più grande errore di Voltaire. Fede non è soppressione dell'io; ma suo più potente risveglio; fede è coscienza di credere e disposizione d'animo all'amore. Anche la pratica della Legge è inscindibile dalla libera consapevolezza dei nostri obblighi verso Dio.

Con la mediazione religiosa nello studio del problema morale il Manzoni tende ad ampliare la nostra personalità e i suoi mezzi di azione, ad ottenere che lo spirito si conquisti quasi da se stesso la propria perfezione nella riposante fiducia dell'assistenza personale di un Padre amorevole. La divina bontà è stata offerta come modello alle energie dello spirito; « nei disegni della sua misericordia egli volle che la sua condotta fosse un modello che ognuno dei suoi seguaci potesse imitare »;[3] a questo fine è « la volontà degli uomini » che deve cooperare insieme con la dottrina rivelata.[4] La volontà è la grande strada che l'anima trova aperta dinanzi a sè per attuare i suoi fini di elevazione. Il Manzoni vuole sollevare l'attività umana in un'atmosfera di eroismo: la volontà è coraggio di fare, perchè la volontà può divenire amore di Dio; ed è partecipe della Sua onnipotenza chiunque confida in Lui: la volontà è adunque la salvezza. E la fede non può essere che forza di animo, perchè ogni progresso di bene non può compiersi che combattendo intorno a sè le inevitabili opposizioni del mondo, le contrarietà del male.

Il più intenso godimento del divino coincide con la pienezza dell'esercizio delle nostre facoltà. Dio non deve prendere il posto dell'attività umana; con la Sua presenza, la stimola, la eccita, la rinfranca, la fa sicura di sè; non mai la sopprime, pure potendo. La fede che il Manzoni insegna è fede di azione, anzi è la fonte stessa dell'azione. L'uomo che la possiede cammina verso la meta risolutamente, con

---

1 *Ibid.*, p. 137.
2 *Ibid.*, p. 147.
3 *Ibid.*, p. 87.
4 *Ibid.*, p. 135

Digitized by Google

certezza del proprio trionfo morale. La fede non è servilità, ha inseguato il Degola. E il Manzoni sviluppa questo principio e ne trae tutte le conseguenze per la pratica sociale; la fede non è servilità appunto perchè rende più forti, ossia capaci di resistere ai comandi dei tristi.

Frate Cristoforo ripeterà questo concetto a Lucia, a Renzo, ad Agnese: « Fede, coraggio e buona sera!... ».[1] Le due magiche parole bastano da sole a conchiudere una giornata di battaglia, e l'animo può prendere congedo dal mondo per il riposo notturno.

Il problema della salvezza, ossia del bene, è problema di volontà, di fede, di coraggio; perchè la fede presuppone un atto di volere, e chi dispone di volontà ha una miniera di energie che si esaurisce solo con sè stessa. « Patire piuttosto che farsi colpevole! »

Questo, il pensiero limpidissimo della *Morale Cattolica* che preannuncia nei punti centrali della sua ideologia religiosa la caricatura, intimamente severa, di Don Abbondio, condanna dell'uomo che non sa fare per difetto di volontà, non sa volere per difetto di fede; non sa confidare in Dio per insufficenza di amore in Dio stesso.[2]

Il Manzoni ammira gli uomini di volontà che « sanno dire il vero con pericolo »; così nel romanzo che nelle tragedie, e nella *Morale Cattolica* le sue simpatie storiche sono sempre per gli eroi dell'attività; nello stesso *Inno ai Santi*, quando parla di quelli puramente contemplativi, non tanto li esalta quanto li giustifica.[3]

> Il secol vi sdegna, e superbo
> domanda qual merto agli altari
> v'addusse; che giovin gli avari
> tesor di solinghe virtù.[4]

Il Manzoni, a malgrado del suo personale lavoro amore delle *solinghe virtù*, preferisce nel mondo gli intrepidi, nella Chiesa « i soldati della giustizia », « i difensori del vero », quei rari uomini che davano tanto fastidio a Don Abbondio per il loro... argento vivo addosso. Non ha qualche accento di simpatia anche verso Robespierre

---

[1] *Gli Sposi Promessi*, ed. cit., p. 119.

[2] Il Busetto osserva che le idee del Manzoni sul dovere di esercitare coraggiosamente l'apostolato cristiano in mezzo al mondo, « per lo spirito di austerità pura e battagliera ond'egli incita a denunciare gli abusi », avvicinano il Manzoni « innegabilmente alle fonti del giansenismo » (NATALE BUSETTO, *La genesi* ecc. cit. p. 78); V. *ibid.* a p. 79 il bel raffronto tra questa parte della *Morale Cattolica* e le figure principali del Romanzo.

[3] Cfr. F. CRISPOLTI, *Il Manzoni e S. Francesco* in *Nuova Antologia*, 16 febb. 1926, p. 319.

[4] V. in *Tutto Manzoni*, ed. Lesca, p. 830.

Digitized by Google

per quel suo « ardore tanto vivo e ostinato » per quella sua *persuasione tanto ferma?*[1] Il Manzoni solitamente così tenero della vita altrui, onde mai cessa dal ripetere il « Non ammazzare » (per noi, di tolstoiana memoria) e giudica sacra ogni esistenza, sì dei buoni che dei malvagi, ma, naturalmente, tanto più sacra quella dei buoni; spinto dalla sua passione per gli aspetti eroici, giunge ad ammettere che per la Religione si possa, si debba morire; morire piuttosto che uccidere, sacrificando i buoni che credono agli empii che non credono, perchè in questa, più che in ogni altra circostanza, non abbisogna che « coraggio per manifestare un sentimento così essenzialmente evangelico »[2] quale è « il rispetto della vita dell'uomo ».

Il Manzoni si accende di entusiasmo pensando ai primi martiri del Cristianesimo: « onore ad essi, giacchè noi non possiamo più averne, onore in tempi e in luoghi in cui non si può sostenere il contrario senza infamia... ». Di là il Manzoni attinge i modelli per le sue figurazioni artistiche; il suo disprezzo, in veste comica, per i Don Abbondio di tutti i tempi, pusillanimi solo perchè colpevoli di non amare Dio. Il Manzoni ha sempre parole di alta significazione morale per i primi cristiani; e quando leggiamo, nel suo elogio sopra Sant'Ignazio, che il « *coraggio lo accompagnò* per tutto il cammino, e fu un coraggio sempre tranquillo », non possiamo a meno di ricordare che a Don Abbondio « *la paura gli teneva compagnia* »; e proseguendo nella lettura dell'elogio al nobile « discepolo degli Apostoli », che « all'udire il ruggito delle fiere... si rallegrò... tanto che lo Spirito Santo aveva rinforzato quel cuore, *tanto egli amava* »,[3] ci torna in mente il rimprovero del Cardinal Federico al parroco imbelle che gli chiedeva che cosa mai avrebbe dovuto fare « in un frangente di quella sorta ». « E ancor lo domandate? E non ve l'ho detto? E dovevo dirvelo? *Amare, figliuolo, amare...* ».

Questa è la volontà eminentemente attivistica, nella concezione etico-religiosa del Manzoni: via alla fede, che è potenziatrice dello spirito per il compimento del bene nell'assoluta noncuranza di ogni ostacolo.

Il tono di venerazione e i titoli solenni, che il Manzoni riserba agli uomini di coraggio, salvano questi ultimi dalla condanna morale del gentilesimo. Alessandro Magno è stato un principe animoso; contro il Rousseau, che non lo sa ammirare nell'atto di bere la famosa pozione sospetta di veleno, il Manzoni difende la fermezza del Ma-

---

[1] V. Paolo Arcari, *Manzoni*, Ed. Alpes, p. 117.
[2] *Morale Cattol.*, I ed. cit., p. 109.
[3] *Ibid.*, p. 101.

Digitized by Google

cedone che gli pare grandissima; è la sua forza di spirito che gli ha serbato la libertà di bene giudicare del suo medico: « mi sembra che a torto G. G. Rousseau rida...; bisognava avere un animo tale, che l'idea di un possibile avvelenamento non turbasse..., *in somma aver coraggio*... Conservare questa tranquillità in faccia al pericolo, vero o supponibile, *è l'effetto del coraggio*... ».[1]

La volontà occupa il posto centrale nella speculazione etico-religiosa del Manzoni; procedendo lungo i suoi margini, il moralista fa una sottilissima analisi della responsabilità che impegna l'uomo di fronte a se stesso e di fronte a Dio nel compimento sì del male che del bene. È « l'uomo che *vuol* vivere contro la legge », sforzandosi di avere pace con se stesso « alla meglio per via di sofismi »; ma pur « quando *si è risoluto* di operare secondo le passioni » non perde la coscienza bel buon ordine morale; l'uomo che si è affezionato al disordine si crea delle formule giustificative « per la circostanza », per l'uso corrente, e « sopratutto non *vuol* entrare in ragionamenti... perchè *sente* che il suo argomento non può sostenere l'opposizione ».[2]

Non dire
Che il tuo destin ti porta: allorchè il forte
Ha detto: io voglio, ei sente esser più assai
Signor di sè che non pensava in prima.

Così dice a Marco il Conte di Carmagnola, che gli risponde: — *Tu hai ragione*! —

E nella Introduzione alla « *Storia della Colonna infame* », il Manzoni rincalza: « E un sollievo pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per *non volerlo* sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacer, e non è una scusa, ma una colpa; e che di tali fatti si può bensì esser forzatamente vittime, ma non autori ».[3]

Per logica conseguenza, anche la mancanza della fede, dalla quale nessuna virtù e nessuna verità possono stare disgiunte, non è un accidente dell'indole, ma una colpa della volontà. Postulato dal quale dipenderà in buona parte anche la concezione di Geltrude che *non vuole* rassegnarsi al nuovo stato con energia di bene, ossia con coraggio.[4]

La volontà, secondo il Manzoni, dà la misura delle nostre colpe; ed è il criterio migliore dei nostri meriti. Come più grave è la colpa in « proporzione del danno che... si fa *volontariamente* »,[5] così santo

[1] *Ibid.*, pp. 8-11, nota 1.
[2] *Ibid.*, p. 149.
[3] Cfr. le osservazioni di ANTONIO GIUBBINI, *Il Divino*, cit. pp. 110 e segg.
[4] Cfr. A. MOMIGLIANO, *op. cit.*, II, p. 168.
[5] *Mor. Catt.*, I ed. cit., p. 65.

Digitized by Google

è « il dolore sol quando è *volontario*... sol quando *è offerto* dall'animo che lo soffre ».[1] E come « la giustizia consiste nella conformità della volontà... colla legge di Dio »,[2] così « *la volontà libera dell'uomo è quella sola facoltà di cui Dio si degna ricevere* gli omaggi ».[3] Ond'è che tutti possono servirsi dei principî buoni, tutti possono essere « pii, vigilanti, osservatori della legge divina, perchè è indubitato che gli abusi nascono dove gli uomini *li desiderano* ».[4] Il concetto di *caso* va dunque eliminato dal dominio della morale come da quello della fede: « se l'uomo cade in peccato, *non è effetto del caso, ma della sua volontà* »; nè si può pensare che il regno di Dio entri in un'anima se questa non abbia acquistata la disposizione alla virtù; la Chiesa « non conosce nemmeno questa parola *caso* (*hasard*). Essa non ripete dal caso l'essere o no in istato di grazia »;[5] tuttavia, ammette il Manzoni, la Chiesa è ben lungi dal pretendere di circoscrivere la misericordia di Dio, il quale, perchè *infinito*,[6] può giungere, nelle Sue salvazioni, oltre i limiti concessi ai Suoi ministri: « perchè Egli si degna impiegare la mano dell'uomo, la Sua ne sarà accorciata...? »; « lasciando ai ministri l'autorità di assolvere, avrebbe Egli mai voluto rendere in certi casi impossibile il perdono..., sicch'Egli non possa salvare quelli che ha convertiti a sè? ».[7]

Il Manzoni pone questa circostanza come affatto eccezionale, estranea alla regola cui deve ispirarsi l'uomo costantemente, nella cognizione del proprio dovere e nell'acquisto dei meriti supremi. Il nostro pensiero corre diritto all'Innominato, e vorrebbe confidare di avere scoperto qui la chiave molto semplice del torturoso enigma; miracolo o no? Certo, può trovarsi la risposta, nei passi qui riferiti purchè non siano disgiunti da tutti gli altri che ci danno l'idea compiuta del Manzoni circa il problema della Grazia, da lui veduta insieme col problema dei meriti e della volontà che li determina; ossia, vogliamo dire che, se proprio ha da essere un miracolo la conversione dell'Innominato, indubbiamente questo miracolo nulla ha a vedere con la teologia del giansenismo entro la quale si vorrebbe a tutta forza inserire; il Manzoni, e ne abbiamo date ampie prove, ha del miracolo, incontrollabile per la *infinita* misericordia di Dio, un'idea ben diversa da quella dei giansenisti che ne fanno invece una conseguenza della caduta originale:

---

1 *Ibid.*, p. 67.
2 *Ibid.*, p. 140.
3 *Ibid.*, p. 103.
4 *Ibid.*, p. 171.
5 *Ibid.*, p. 191.
6 *Ibid.*, p. 185.
7 *Ibid.*, p. 190.

Digitized by Google

ciò che per essi è una regola fissa, per il Manzoni è una imperscrutabile eccezione; ossia, nella buona e sana logica manzoniana, il miracolo conserva il suo vero carattere di fenomeno singolarissimo fuor del comune, che manca di ogni possibilità per essere norma di vita, regola di condotta, legge morale. È l'ultimo e l'unico posto lasciato al caso; e il Manzoni traduce *hasard*, per meglio precisare il suo concetto, questo miracolo, che può rompere la regola, e testimoniare, a quando a quando, che «i doni fatti alla Chiesa non ponno mai essere in discapito della onnipotenza» di Dio; il quale si riserba il buon diritto di ricordare agli uomini e agli stessi Suoi ministri che Egli è sempre al di sopra di tutti e più di tutti. Ma questa ripresa di possesso del supremo giudice, non intacca il valore e la responsabilità del valore umano in via normale; non modifica i doveri della nostra cooperazione, coraggiosa e assidua, alla divina misericordia: l'uomo deve regolarsi come se il miracolo non esistesse neppure quale *extrema ratio* di sua salvezza.

Raffronto con la dottrina giansenista e con quella rosminiana.

Si pensi ora a quel che diventa la volontà nella teologia giansenista.

L'uomo ha primamente peccato nella volontà: è questa che ha sofferto e ne riporta tuttora la cicatrice; è questa, perciò, il *punctum minoris resistentiae* del nostro complesso psichico; la sede permanente delle ricadute. La volontà è l'eterno bambino che non può essere lasciato solo; nell'assoluta libertà fra il bene e il male, non potrebbe cadere dubbio sopra la scelta: ecco la necessità di una *gratia irresistibilis* che annulli le cattive predilezioni, e sostituisca Dio all'uomo nell'atto della volontà che si rivolge al bene. Anche la dottrina della predestinazione diventa necessaria, entro questa concezione della salvezza, per non lasciare insoluto il problema della presenza dei reprobi nel mondo.

Dottrina, già avvertimmo, che non va ritenuta totalmente negativa nelle sue conseguenze morali; essa può esercitare, per chi la pratichi in buona fede, ed ha esercitato, una grande azione spirituale. Se alcuno ha la disposizione a credersi ispirato da Dio, un eletto, quegli, riferendo a Dio ogni atto della propria volontà di bene, è certamente suscettibile del più puro eroismo, del sacrificio totale di sè. Anime di eccezione. Ma una dottrina morale deve tendere alla pratica universale. La presenza del divino nell'uomo è l'idea di cui si è servito Fichte per elettrizzare la nazione battuta dalle armi napoleoniche a Jena.

Digitized by Google

Ma egli l'ha generalizzata a tutta la Germania, la eletta fra le nazioni. Port Royal parlava a dei solitari, non alle folle. Perciò la dottrina giansenista, pur avendo cooperato, anche nelle sue forme originarie, a creare correnti di intenso lavoro spirituale nel periodo del nostro Risorgimento, non era la più adatta a produrre la rinascita di un popolo intero, e fu proscritta da insigni uomini di fede patriottica come dannosa alle masse, alla formazione morale della nazione. Così la vedemmo predicata dalla madre del Mazzini per fare del figlio l'apostolo della nuova Italia; ma dal Mazzini, che tutti, non pochi, sognava al suo fianco, respinta come contraria al principio della collaborazione nazionale; pur dopo di aver accettata la dottrina della Madre per un uso esclusivamente personale, incidendola nella idea religiosa dell'apostolo-profeta.

Antonio Rosmini condannerà in uno e giansenismo e calvinismo, « sistemi che rendono impossibile la moralità » perchè tolgono via uno degli elementi essenziali, il volere: e « alcuni negarono la libertà della volontà umana, affermando esser essa interamente guasta dal peccato dei primi uomini: questa è la famiglia de' Calvino e de' Giansenio ».[1]

In questa disposizione d'animo, il filosofo Roveretano non avrà nulla a dare di nuovo e di proprio al Manzoni, che già il Manzoni non avesse scritto e intimamente sentito. Il loro accordo, su questo terreno della volontà etica, è già compiuto. Leggendo la *Filosofia della morale* si ha l'impressione di scorrere ancora le pagine della *Morale Cattolica*. Uguale anche il ritmo del pensiero. « È quando il soggetto *vuole* quel bene che colla mente *conosce*, che quel bene appunto, in quanto comincia ad esser voluto, intanto comincia ad esser morale »; « l'uomo non opera se non quando opera la sua volontà; è anche in ciò in cui si compie la personalità umana »; « l'uomo non può esser moralmente buono, s'egli non è la causa, l'autore del bene morale che gli si attribuisce »; il bene morale è « il bene oggettivo conosciuto dalla intelligenza e voluto dalla volontà »;[2] la quale volontà è « la potenza morale »,[3] la potenza attiva per cui l'uomo « opera con cognizione, opera *secondo le ragioni ch'egli contempla* »;[4] « come primo atto intellettivo di ricognizione volontaria è il principio della morale in genere, così la fede, questo assenso interno... »;[5] « fu la cristiana dottrina che scoperse chiaramente agli uomini, questo atto intellettivo, nido

---

1 Rosmini, *Filosofia della morale*, in *Opere ed. e ined.*, Milano, 1837, I, p. 158.
2 *Ibid.*, p. 66.
3 *Ibid.*, p. 77.
4 *Ibid.*, p. 78.
5 *Ibid.*, p. 425.

Digitized by Google

alla morale »; Gesù disse appunto: « se alcuno vorrà fare la *volontà* di Lui conoscerà della mia dottrina se ella sia di Dio o se io parli di me stesso »; dunque Gesù dichiarò che la volontà ha parte nelle cognizione delle verità religiose.[1]

Meditando sopra queste massime del Rosmini noi sentiamo di essere ancora in un'atmosfera totalmente manzoniana. Se già il Lombardo non si fosse trovato tanto vicino, quasi a toccarsi, col filosofo di Rovereto, almeno nei tratti fondamentali della loro etica cristiana, non potremmo spiegare il fascino del buon sacerdote sopra il conte sempre restio ad accettare maestri.

Il Rosmini, nella concezione volontaristica della morale, sa essere tanto logico da accettare risolutamente, senza riserve, il principio dell'innatismo etico: « Noi portiamo inscritto da natura nell'animo nostro tutta la morale nel suo germe...; se noi non avessimo ingenito il principio della morale, egli ci sarebbe impossibile di mai acquistarlo... mentre il consenso pure dell'umano genere ci dice che noi l'abbiamo ». Questa teoria « che riconosce nell'umana natura impresso un lume che l'ammaestra a discernere il bene dal male » « è tradizione di tutta l'antichità e massime della tradizione cristiana ».[2] Il Rosmini proclama il valore del Cristianesimo sopra tutte le altre religioni che lo avevano preceduto; tuttavia non negava il valore di queste, anzi vedeva in esse (come anche Gaetano Giudici si era sforzato di mostrare) una preparazione storica della rivelazione cristiana; e su questo punto già notammo che il Manzoni non è ancora deciso. Pur egli intravede che « il sentimento universale della moralità prova l'attitudine dell'uomo a ricevere una regola universale per applicarlo »;[3] pur egli concede che « la cognizione dei vizi e delle virtù sia inserita nel nostro cuore »;[4] che « l'idea del dovere [è] deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini »;[5] che lo stesso Innominato provava « una certa ripugnanza... nei primi delitti » la quale tornò poi « a farsi sentire »;[6] ma attraverso le sue pagine noi sentiamo che queste sono faticose concessioni, non ancora saldate bene insieme col sistema generale: esse rimangono talvolta in disparte come dimenticate; nè ci accade di poter sempre scoprire che il Manzoni si giova di esse nei propri giudizi, o che diventi parte esclusiva del suo pensiero. Egli ha bisogno di una conferma autorevole che lo aiuti a determinare meglio il proprio pensiero

[1] *Ibid.*, p. 424.
[2] *Ibid.*, p. 9.
[3] *Mor. Catt.*, ed. cit., p. 31 nota.
[4] *Ibid.*, p. 196.
[5] *Prom. Sposi*, ed. Bellezza, p. 365.
[6] *Ibid.*, p. 356.

Digitized by Google

sopra questa immanenza del principio morale, e a superare quella sua visione dualistica della natura umana, oltrechè della civiltà di avanti e dopo il cristianesimo. Quando il Manzoni ricerca, a scopo problematico, le basi del principio morale fuori della sua fede, egli si ostina a non voler trovare nulla di buono anteriormente ad essa; la tradizione classica, che pur tanto valeva per il Rosmini, è nulla per il Manzoni; lo stesso consenso universale, riconosciuto per una volta incidentalmente, è rinnegato come mezzo di indagine. « Mi rimandate voi al consenso universale? ma questo consenso non esiste; ma se esistesse, non sarebbe un'autorità per me... ».[1]

Inidpendentemente da queste indecisioni o imprecisioni di concetto, determinate solo e sempre dal bisogno di non detrarre nulla al carattere di messianica novità della Rivelazione, *l'homo moralis*, quale dalle *Considerazioni* ci viene innanzi, è chiaramente conscio delle proprie responsabilità, dei propri doveri di lotta contro se stesso e contro il mondo; egli è completamente sottratto alle forze cieche dietro le quali trovano facile e compiacente riparo la pigrizia o l'astuzia o la viltà o il piacere. Quest'uomo è consapevole della propria debolezza: ma non può farne un tribunale di assoluzione. Il Vangelo comanda una condotta che suppone coraggio;[2] la difesa della giustizia, *che è lo spirito del Vangelo, tutto franchezza e dignità,*[3] presuppone contrasti: perciò *la religione è una milizia.*[4] Abbiamo già tutta la morale del Romanzo.

La religione conosce la natura dell'uomo: perciò *lo circonda di soccorsi e di forza,*[5] *che non sono mai negati.*[6] Dal sentimento di Dio deriva adunque la potenza dell'azione. La debolezza di natura non è invincibile; rispetto a Dio è un espediente di cui Egli si giova per circuire la virtù di maggiori pregi; rispetto all'uomo è molto meno una realtà che un'abitudine e un difetto di conoscenza. Il nostro animo si trova a fronte di grandi e sublimi inclinazioni: non è avvezzo a reprimerle;[7] l'abitudine si vince con la riflessione;[8] « l'abitudine esercita una specie d'impero di noi; la religione impiega tutti i nostri momenti ad abituarci alla signoria di noi stessi ».[9] È una educazione della volontà. Gli uomini non differiscono perchè siano naturalmente

1 *Moral. Catt.*, ed. cit., p. 44.
2 *Ibid.*, p. 216.
3 *Ibid.*, p. 216.
4 *Ibid.*, p. 222.
5 *Ibid.*, p. 221.
6 *Ibid.*, p. 223.
7 *Ibid.*, p. 225.
8 *Ibid.*, p. 219.
9 *Ibid.*, p. 222.

Digitized by Google

distinti in virtuosi e malvagi, ma per la energia con la quale reagiscono contro la pressione delle cose o la tirannia sociale.[1] Gertrude « ubbidì » perchè, « ammaestrata a una scola infernale », « non *voleva* risolversi » a percorrere, fra tante strade « la sola ch'era sicura, e che le stava *sempre aperta davanti* ».[2]

La volontà, ecco la protagonista del dramma della vita, secondo la morale manzoniana!

All'idea giansenista di una Grazia « la quale ci faccia volere ed anche fare il bene », come spiegava il Natali,[3] grazia *irresistibile* per chi ne sia oggetto, il Manzoni sostituì l'idea, più largamente efficace e più ortodossa, di una grazia *soccorritrice*, accessibile a tutti, purchè ognuno sollevi la propria volontà dal fondo grigio, in cui giace torpidamente per servire all'amore di sè, non d'altrui.

Anche il Manzoni muove dal concetto giansenista del *tenerci bassi*; egli condivide l'orrore giansenista contro l'educazione dell'orgoglio imputata al Molinismo (è stata la rovina di Gertrude);[4] ma con quanto diverso processo logico e morale! Secondo il Manzoni, bisogna avere il senso della propria miseria per *volerne*, e quindi, *poterne* uscire fuori. Esso è dunque uno stimolo d'azione verso il meglio indefinito. Secondo la dottrina giansenista, il senso della nostra miseria è condizione e ragione della nostra ingenita impossibilità di volere e di fare autonomisticamente. Dirà il Manzoni nelle aggiunte alla *Morale*: « Uno dei più gravi sintomi di degenerazione, è l'esser contenti del suo stato morale »; che corrisponde a *non volere*, a non avere aspirazioni di perfezionamento. La fede ci domanda questo sforzo ogni giorno, ci dà una salutare insoddisfazione del nostro essere morale, che si rinnova ad ogni conquista di posizioni più alte; ecco la vita vera, l'eroico esistere; ecco, secondo il Lombardo, la magica potenza perennemente ricreatrice del divino Verbo![5]

Questa credenza, quasi miracolistica, nei poteri della volontà che sa imbeversi di religione, è anche un motivo civile e patriottico; è fiducia nell'uomo, nel valore dello spirito, nella dignità della nostra natura, nonostante le sue deficenze, nelle possibilità di redenzione volontaria, di risveglio nazionale, nonostante la servitù straniera. Nella

---

1 GALLETTI, *op. cit.*, p. 27.

2 *Promessi Sposi*, ed. cit., p. 358.

3 *Prom. Sposi*, ed. cit., p. 171.

4 MARTINO NATALI, *Preghiere della Chiesa per ottenere da Dio la sua grazia*, Pavia, 1784.

5 Secondo l'Arcari (*op. cit.*, p. 119), questo pensiero « ha reso il Manzoni cristiano sino al più vitale recesso dei suoi moti più profondi ».

Digitized by Google

predica religiosa del Manzoni vi è sempre, anche, l'apostolato politico. L'uomo può sempre edificare la propria grandezza.

Vi è qualcosa di più alto che lo Stato e la forma politica,[1] nella concezione morale e attivistica del Manzoni: vi è la coscienza, vi sono le attività volontarie dello spirito che può costrurre in sè la propria grandezza al di sopra e al di fuori delle contingenze politiche, quando sorge in esso l'idea di Dio che gli fa sentire tutta la sublimità del proprio destino.

Questa era la filosofia rivoluzionaria del romanticismo, che sopra le fumanti rovine di Jena innalzava ancor intatta e minacciosa l'immagine dell'uomo che crede; e il Manzoni entra in contatto con essa per questo elevatissimo senso dei valori umani, spirituali universalmente considerati. Egli certo non può seguire Fichte nella soggettivizzazione che il filosofo tedesco fa subire alla divinità; ma gli sta vicino per la sconfinata fiducia che pur lo assiste nel rendimento dell'educazione dello spirito, nella concezione militante della religione. La satira di Don Abbondio trova qui il suo più grave significato politico-sociale.

Il rispetto alla vita e la tolleranza universale.

Per altre vie che quelle battute dalla dogmatica giansenista, il Manzoni vuol ottenere dall'uomo il maggiore rendimento spirituale, proponendosi di parlare a tutti affinchè ogni italiano, senza esclusioni, acquisti le più nobili abitudini di sacrificio e di resistenza.

Anche il Lombardo muove dalla concezione giansenistica del mondo, soggiorno effimero di una umanità inferma e sventurata, tutta presa dal morbo di un *sussiegono maledetto*; ma l'implorazione di un Dio che a nessuno rifiuti il Suo indulgente soccorso gli parve più razionale e più umana conseguenza. La comune miseria è un postulato per ammettere la comune possibilità di salvezza; quest'ultima diventa a sua volta la pietra angolare su cui viene a riposare la dottrina manzoniana del rispetto reciproco fra tutti gli uomini, senza limiti di opinioni di credenze di fedi; donde il *non ammazzare*, che noi non riusciremo mai a ripetere tante volte quanto esso ricorre nel Romanzo (e a volte pare che voglia attenuare le colpe di Don Abbondio sotto il terrore di quella tale schioppettata nella schiena); donde la condanna aperta severa illimitata dell'intolleranza persecutrice.

Se il Manzoni non facesse della creatura *uomo* un'opera di Dio sempre uguale a se stessa nei fini supremi, sotto qualunque Chiesa

[1] Cfr. GALLETTI, *Le idee morali di A. Manzoni*, ecc. in *Il Rinnovamento*, 1909, p. 205.

Digitized by Google

e sotto qualunque cielo, sorretta da quella valutazione sì alta che sino a qui abbiamo mostrato, il suo cattolicesimo, ancorchè sia sentimento di amore, non lo potrebbe condurre, da sè solo, ad una così alta perorazione della tolleranza universale, quale s'incontra nelle *Osservazioni.*

« La religione dà la regola di amarsi come una regola senza eccezione »;[1] è un'affermazione categorica che si regge su quest'altra: « Dio si onora... col dar la vita per gli altri ».[2] Sia nello sforzo che un'anima deve compiere per rimuovere da sè le consuetudini sociali di lotta e di odio; sia in quello che si esige da chi deve passare sopra all'istinto di conservazione per fare getto di sè a un fine di bene supremo, vi è sempre un'alta esigenza di eroismo; ma queste due concezioni ugualmente eroiche dipendono insieme da un terzo imperativo: — Rispetta *in ogni uomo il pensiero di Dio e il prezzo della Redenzione.* —

Il Lombardo che si accosta alla vita come a cosa molto seria, guarda all'uomo come a un simbolo sacro, con una disposizione di spirito profondamente umana perchè profondamente religiosa.

La religione diventa infallibile maestra di umanità: « è dessa che ci ha rivelato che nel dolore di un'anima immortale vi è qualcosa d'ineffabile ».[3] L'universalità del dolore giustifica l'universalità dell'amore, come la diffidenza di noi stessi legittima la fiducia in Dio. Il Manzoni non poteva portare nella propria fede una più ampia visione di pace e di perdono; l'umano e il divino tendono ad unificarsi. È questo uno slancio verso il misticismo che ci attesta di quali poteri di elevazione spirituale sia capace, intellettualmente, la volontà manzoniana di credere e di amare con religiosità.

Il rispetto alla vita è, per il sommo lombardo, *un altro mistero rivelato dal Vangelo*;[4] esso « era ignoto ai gentili »; « è la religione che ci ha resi difficili nell'accordare il titolo di umano e di giusto »; « amare in Dio quelli che si odierebbero secondo il mondo è, nell'anima nata ad amare, *un sentimento d'inesprimibile giocondità* ».[5]

La divina bontà è stata offerta a modello della nostra vita spirituale; l'uomo che invoca il perdono di Dio deve avere già iniziato sopra se stesso, nei rapporti con altri, questa opera di divina misericordia: con che diritto l'aspettano « se per quanto era in loro l'hanno

---

[1] *Mor. Catt.*, ed. cit., p. 91.
[2] *Ibid.*, p. 103.
[3] *Ibid.*, p. 102.
[4] *Ibid.*, p. 103.
[5] *Ibid.*, p. 85.

Digitized by Google

negata agli altri?».[1] Forse che a ciò si richiedono facoltà superiori agli umani? «Il Redentore prega, morendo, pei suoi uccisori»: ecco la via da seguire; via accessibile a tutti. Il Redentore «era certo al di sopra degli Angeli; ma era anche un uomo; ma nei disegni della sua misericordia egli volle che la sua condotta fosse un modello *che ognuno dei suoi seguaci potesse imitare*».[2] Noi «siamo avvezzi a non perdonarci».[3] Educhiamo diversamente le nostre abitudini!

Il Manzoni, adunque, non concede all'intolleranza neppure un palmo di terreno: su questo punto è di una precisione inarrivabile; «una vita intera di meriti non basta a coprire una violenza».[4] Questa, la massima dei *veri cattolici*,[5] da S. Ambrogio che «vende i vasi sacri per riscattare... Ariani», a S. Agostino che «supplica il proconsole d'Affrica per i Donatisti».[6] La Chiesa, che rende libera la parola, «ha pure comandato la correzione fraterna»; ossia, «all'idea di correzione, che rivolta il senso, è unita immediatamente l'idea di fraternità, che ricorda i fini d'amore...».[7] E Padre Cristoforo, recitando il suo buon *Miserere*, concluderà dicendo: «Abbiate pietà dei peccati... *del fedeli e degli infedeli*».[8]

Quale il pensiero dei giansenisti?

Il principio della tolleranza nel sistema dottrinale del Giansenismo.

Opinioni non sempre esatte, e talvolta assai lontane dal vero, sono state attribuite ai Giansenisti, sì di Francia che d'Italia, intorno al problema della tolleranza, nel suo duplice aspetto ecclesiastico e civile. Chi ha veduto in essi dei fanatici intransigenti e rabbiosi; chi ha inneggiato al loro spirito di amore e di libertà, dipingendoli come precursori delle più ardite concezioni democratiche in materia di tolleranza religiosa. Uguale sorte è toccata a S. Agostino, il padre spirituale del giansenismo, forestiero e nostrano. Alcuni lo hanno dipinto come il «patriarca dei cristiani persecutori»; altri, come il più fervido sostenitore della libertà del culto, intercessore di pietà in favore dei

---

1 *Ibid.*, p. 86.
2 *Ibid.*, p. 87.
3 *Ibid.*, p. 220.
4 *Ibid.*, p. 101.
5 *Ibid.*, p. 93.
6 *Ibid.*, l. c.
7 *Ibid.*, p. 225.
8 *Gli Sposi Promessi*, ed. cit. p. 125.

Digitized by Google

Donatisti e degli stessi eretici che l'avevano fieramente perseguitato.[1] È noto che Antonio Muratori citò alcune frasi di S. Agostino in sostegno della propria tesi, favorevole alla repressione dei liberi ingegni « in religionis negotio »; e più tardi il Tamburini si appoggiava allo stesso vescovo d'Ippona per confutare lo storico modenese. In realtà S. Agostino non ebbe sempre, in tale questione, uno stesso pensiero perchè non potè sempre portare in esso uno stesso animo, naturalmente diverso avanti e dopo il suo trionfo sopra i Pagani. Ma la premessa agostiniana, non potersi dare virtù senza la fede in Cristo, doveva offrire a molti fanatici larga materia per escludere tutti gli Infedeli dalla salvezza eterna, e per condannare in blocco l'antichità classica come fuori da ogni vera virtù. Che i giansenisti abbiano potuto passare per intolleranti, è dipeso dal fanatismo che essi realmente dimostrarono, in una misura estrema, a proposito del vecchio dibattito sulla sorte che è riserbata ai bambini morti senza battesimo. Il principio agostiano fu applicato qui con assoluto rigorismo; e chiunque si attentò di propugnare un indirizzo di indulgenza in questo antichissimo problema, pur non consentendo coi Gesuiti che ammettevano la conoscenza di Dio anche nei seguaci di false divinità, fu oggetto di fiere polemiche da parte dei giansenisti, unanimi nel decretare ai bimbi senza battesimo l'eterna condanna. Ben lo seppe l'abate Giangiulio Sineo che, per aver accennato nel 1807 alla dottrina opposta, si tirò addosso una polemica che non fu mai finita, e tutta la milizia giansenistica d'Italia, indomabile nel proprio sdegno, non paga di averlo accusato di empietà, dopo una gragnuola di libelli, chiese all'arcivescovo di Torino la sua destituzione da vicario generale onorario. Il Degola avrebbe voluto che nessuno tacesse in quella circostanza, e s'adirava contro il Ricci perchè non osava metter fuori anch'egli il suo parere: « Ho scritto a M.r Ricci in guisa che il suo silenzio come la sua risposta devono essere categorici. Io non ho la fortunata abitudine, gli dissi, di mascherare i miei sentimenti ».[2]

Non è possibile fare un computo sicuro di tutte le pagine che allora furono scritte in pesanti volumi a confutazione del Sineo;[3] lo stesso Grégoire nella *Histoire des Sectes* ne dava una minuta informazione cacciando il Sineo nella numerosa famiglia dei *Nuovi Pelagiani,* con la più severa condanna.

Ma questo dibattito non può essere introdotto nel problema pra-

[1] V. POUJOULAT, *Histoire de S. Augustin*, Paris. 1845, Vol. I, p. 192 e seg.

[2] DE GUBERNATIS, *Eustacchio Degola* ecc., Firenze, 1882, p. 88, lett. 11 febb. 1808.

[3] La questione fu molto discussa anche nel secolo precedente: v. GUADAGNINI, *Stato dei bambini morti senza battesimo*, Macerata, 1787.

Digitized by Google

tico della tolleranza religiosa e civile, che tocca una questione di vita, ossia l'indirizzo della Chiesa e degli Stati a riguardo di tutti coloro che professano idee o culti, diversi dalle idee e dai culti ufficiali; quella controversia, di natura puramente e innocuamente teologica, occupa una parte secondaria nel grande problema della salvezza eterna; e si sa che i giansenisti, negando la capacità naturale alla virtù, per l'innato pervertimento, non potevano considerare in istato di giustizia chi non fosse entrato, mediante il battesimo, nelle vie della Redenzione. I due problemi sono affatto diversi: quello della tolleranza riguarda i rapporti che devono intercedere fra gli uomini; quello della salvezza riguarda il loro stato futuro, al cessare di questi rapporti.

L'opera del Tamburini, pubblicata a Pavia nel 1783, se non è la prima in ordine di tempo che insorga, nel Settecento italiano, a difesa della tolleranza, facendo eco al famoso editto di Giuseppe II, è certo la voce più autorevole nel campo giansenista e la più serena fra quanti discussero lo spinoso argomento.

Il principio manzoniano, doversi la religione difendere non coll'uccidere ma col morire, è ampiamente svolto dal Tamburini che ricorda commosso i martiri della Chiesa e le sue prime tradizioni di perdono di sacrificio di eroismo, l'insegnamento dei primi Padri e dei Sacri testi, decisi nel condannare ogni forma di umana violenza. Il Tamburini deplora vivamente i mezzi impiegati dal Sant'Ufficio contro gli infedeli; ma fa una ingegnosa discolpa della Chiesa, riferendone la intransigenza a ragioni storiche, che il teologo, preoccupato di apparire buon cattolico, vede nell'influsso della barbarie e delle sue istituzioni, assai lontane dalle massime del Vangelo. Dimostra la necessità della tolleranza con l'inefficacia pratica che suole incontrare in ogni epoca la coazione del pensiero.

Questo, e non altro, il sentire di tutti i giansenisti. Infatti, in una delle primissime sedute che si tennero a Pistoia durante il Sinodo giansenista, si stabilì che « alla Chiesa non appartiene esigere, con la forza e con la violenza, esteriore soggezione ai suoi decreti ». Il Grégoire riprese più volte a studiare il problema, che, dopo la tormenta rivoluzionaria, aveva ancor una volta interessato i popoli, ma sempre diede ad esso una soluzione conforme alle massime del Tamburini. Il vescovo costituzionale considerò la libertà di coscienza come uno dei frutti più cari e più preziosi dello spirito cristiano, e la conquista più civile dei tempi moderni. La *Histoire des Sectes*, che il Manzoni richiese dal Fauriel e meditò, non fu scritta a scopo di settarismo; il Grégoire volle mostrare in quanta molteplicità di erronei aspetti si atteggi il pensiero degli uomini che non si appagano della verità cristiana; e come sia funestamente radicata, nelle civiltà di tutti i tempi, oltrechè per

Digitized by Google

un influsso costante dell'Oriente nell'Occidente, la piaga dell'idolatria politica che converte gli uomini in effimere divinità, esponendo gli Stati a tutti i pericoli che nascono da una illusione di eccessiva potenza: « l'idolatrie politique maladie inveterée, désastreuse et tenace chez presque tous peuples, a vicié le langage, les lois, l'opinion et les moeurs ».[1]

Il Grégoire confuta l'opinione di un'italiano, Francesco Baitelli, che aveva sostenuto in molte pagine essere indispensabile « flatter les princes ». L'adulazione è invece, per il giansenista francese, uno dei più grandi vizi del genere umano.[2] E il Grégoire così carica il suo arco di frecce contro l'idolatria di Napoleone [3] e di molti principi del suo tempo, non ultimi i Borboni di Napoli; deplora tutte le forme dell'adulazione, sia civile che religiosa, sia essa rivolta a laici o ad ecclesiastici, a imperatori o a pontefici.

L'idolatria politica è condannata anche dallo spirito del cattolicesimo, poichè essa assorbe l'elemento divino nello Stato o nell'uomo, sottraendolo alla Chiesa. Secondo la dottrina cattolica, l'individuo non vive per lo Stato, ma individuo e Stato coesistono per la Chiesa. Questi concetti è naturale che si ritrovino di molto accentuati nella dottrina giansenista, la quale tende a ridare a Dio ancora molto di quello che il cattolicismo concede, sia pur limitatamente, alla libertà dell'uomo.

Nel pensiero del Grégoire tutti i beni o le virtù o le grandezze, di cui alcuni possono fruire con la illusione di una eccellenza propria, non sono altro che beni di Dio; essi, non meno che tutte le qualità opposte, come la buona sorte, come le avversità, rispondono ad un concetto impenetrabile di giustizia e di equilibrio superiore.[4] Pertanto, l'anteporsi ad altri, il credere ad una qualsiasi superiorità, è folle e ridicolo vanto come di chi, conseguíta una vistosa eredità, ne insuperbisca, fingendo di ignorare che essa non gli appartiene per merito proprio ma d'altrui. L'idolatria politica è colpa d'orgoglio o determina un peccato d'orgoglio, sia che venga imposta dall'eletto alle moltitudini, sia che da queste tragga il suo alimento o la sua infatuazione. Il Grégoire stupisce che i gentili abbiano potuto credere nella « sagesse chez l'homme » come « étant son ouvrage »; che Orazio invocasse dagli Dei salute e dovizie incaricandosi « d'être vertueux

---

[1] *Histoire des Sectes*, Paris, 1828 (II. ed.), T. III, p. 199.

[2] FRANC. BAITELLI, *Discorso dell'adulazione*, Paris, 1757.

[3] *Histoire des Sectes*, T. II, p. 195; T. III, p. 105, pp. 131 e seg.

[4] « Le vrai chrétien, passager sur la terre, n'est point avide des postes eminents ...; à son secours il appelle l'humilté, en pensant que les biens terrestres, convoités par les mondains, leur sont accordés quelquefois comme punition anticipée de leur vices » (*Histoire des Sectes*, III, 195).

Digitized by Google

par ses propres forces »;[1] questo è lo stesso errore « des Juifs charuels qui attendent le salut de leur propre justice, en lieu de l'attendre du Rédempteur; l'erreur d'une foule de prétendus chrétiens qui... comptent sur leurs forces naturelles pour opérer le bien ».[2]

Ma in che relazione si trova tutto questo con il principio della tolleranza?

Il Grégoire ci risponde: « *Au décret d'élection est parallèle celui de réprobation.* Dieu, qui est juste en infligeant une peine méritée, est-il injuste en refusant une grâce qui n'est pas dûe? Qui sommes-nous pour interroger l'Éternel et nous constituer juges de ses oeuvres? ».[3] E allora, « qui sommes-nous » per infliggere delle pene agli eretici, agli increduli a tutti coloro insomma « *que Dieu a prévu que... ne se convertiraient pas?* » Le persecuzioni sono pur esse, come le apoteosi, un peccato d'orgoglio, disforme dai voleri cristiani di umiltà innanzi a Dio, e di fraternità fra gli uomini. La dottrina della « prédestination à la grace » riconosce logicamente, come suo corollario immediato, il principio della tolleranza universale. « Le plan du christianisme est un tissu très-serré, où toutes les vérités s'enchaînent ».[4] La prescienza divina non impedisce che anche le azioni degli uomini non destinati a convertirsi « soient le produit d'agens moraux »; ma il giudizio che ne possono dare gli uomini con le loro imperfette facoltà è sempre imperfetto. A noi incombe soltanto il dovere di rispettare la vita di tutti, indipendentemente da quel complesso d'idee e di opinioni che ognuno può nascondere dentro di sè. Una catena invisibile ci riallaccia tutti al cielo, e tutti ugualmente, qualunque sia la razza o il paese di origine, siamo figli di un solo Dio, sacri ed inviolabili allo stesso titolo che figli di Dio.[5] Il nome del vescovo costituzionale è strettamente legato alla storia della libertà religiosa durante la Rivoluzione; a servizio di questa causa egli ha posto la sua natura ardente, il suo cuore generoso, tenendo sempre alta la sacra fiaccola fra le minacce dei partiti politici e i pregiudizi del clero, « sans souci de sa sécurité, de ses intérêts et de sa vie ».[6] E il Grégoire nelle giornate fosche della *Convenzione nazionale,* durante l'imperversare di ogni violenza contro i seguaci dei diversi culti, ebbe il coraggio, sebbene solo, di difendere i preti refrattari, vittime delle passioni antireligiose: « une

[1] *Histoire des Sectes,* II, p. 296; cfr. *Ruines de Port-Royal,* p. 156.
[2] *Histoire des Sectes,* II, p. 295.
[3] *Ibid.,* II, p. 300.
[4] *Ibid.,* p. 297.
[5] Cfr. AUGUSTE POUGET, *Les idées religieuses et réformatrices de Grégoire,* Paris, pp. 107 e segg.
[6] *Ibid.,* p. 114.

Digitized by Google

opinion cède à l'éclat de la lumière, jamais à la violence ». Il Grégoire sostenne che lo Stato deve concedere a tutte le religioni uguale libertà di culto.

Ma le pagine più belle il Grégoire le ha lanciate nel mondo, come un messaggio, in difesa degli Ebrei. Una prima opera « sulla rigenerazione fisica e morale degli Ebrei » egli pubblicò nel 1797. Ma già in seno all'*Assemblea Costituente* aveva discusso la stessa causa con un progetto, convertito poi in legge, per il pareggiamento giuridico degli Ebrei con i cittadini francesi. Ed in seguito non desistette dal recare nuovi contributi di studî e di osservazioni al contrastato problema:[1] « Tutta la questione si riduce a sapere se gli Ebrei sono uomini. Quanto sono spregevoli e rei quegli individui che nella persona di un Israelita oltraggiano sì atrocemente la dignità della specie umana! Quei Cristiani che si compiacciano d'essere persecutori, convien dire che ignorino il Vangelo ».[2]

Manzoni e Grégoire.

Il Manzoni conobbe il pensiero del Grégoire; nella manifestazione etico-civile di esso trovò soddisfatte molte tendenze del proprio spirito. La questione della tolleranza fu veduta nello stesso modo e dall'uno e dall'altro: espressione di umiltà cristiana, affermazione del rispetto alla vita, pratica costante di fraternità.

Il Grégoire aveva scritto contro Bonaparte: « le vainquenr de Marengo déclarait que l'état militaire est le premier de tous; ce qui en d'autres termes signifie: l'art de détruire les hommes est la plus honorable que celui de les conserver, et le glaive meurtrier est préférable à la charrue nourricière ».[3] Ecco un pensiero che sembra uscito dal cuore del Lombardo. *Fu vera gloria? È in quel pensiero tutta la ragione di questo interrogativo.*[4] « Una vita intera di meriti non basta a coprire una violenza »;[5] « il sangue di un uomo solo sparso per mano del suo fratello è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra ».[6]

---

[1] V. *Nuove osservazioni sopra gli Ebrei in generale* del Signor GRÉGOIRE, Milano, 1807.

[2] *Ibid.*, p. 18.

[3] *Histoire des Sectes*, III, 201.

[4] Il Grégoire negò che fosse vera gloria. A proposito della guerra di Spagna, commentava amaramente le parole del ministro degli affari esteri: « Cette guerre a dévoré une somme de 330 000 000 et des meilleurs d'hommes . . . et fait couler bien de larmes; mais nous avons trouvé de la gloire ». E il Grégoire: *Compensation admirable! et l'on s'en contente* ».

[5] *Mor. Catt.* (1819), p. 101.

[6] *Ibid.*, p. 80.

Digitized by Google

Così nella *Morale Cattolica*. E uguale sentimento palpita in tutta la fiaba del Romanzo. È tutto del Grégoire il cuore del Manzoni, « vergin di servo encomio », allorchè pone a contrasto la baldanza dei prepotenti e la timida servilità degli uomini che si lasciano affascinare o intimidire dalle « potenze effimere ». Non è questa idolatria, dice il Grégoire, che guasta il sentimento del divino, legittimando le più audaci perversità dei prepotenti? Il buon Renzo li diceva i birboni della terra. « Questi non sono i superiori! », commenta il savio tessitore in presenza di Perpetua. I veri superiori di Don Abbondio non sono nè don Rodrigo nè altri tirannelli, sono più su, vanno cercati in cielo.

Ma Don Abbondio non sente la vera superiorità di Dio (ed è questa la causa del suo difetto di coraggio) perchè anch'egli aveva l'idolatria della forza, della ricchezza, del successo, e « i potenti, i ricchi..., insomma i vittoriosi d'ogni genere erano per lui uomini d'oro, e ne parlava sempre col miele alla bocca »;[1] e quando incontra don Rodrigo per la strada..., eccolo a « toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello »;[2] Don Abbondio non sente Dio perchè si è creato degli altri superiori, perchè troppo posto ha fatto nel suo animo al culto degli uomini. Invece, l'animo di fra Cristoforo è forte perchè sa emanciparsi da questi falsi pesi, e sa dir la sua a don Rodrigo: « Parlo come si parla a chi è abbandonato da Dio, *e non può più far paura* »; e quanto più don Rodrigo lo assale « con maniera arrogante », tanto più cresce il « coraggio al nostro fra Cristoforo », perchè questo coraggio egli sa ritrovare serenamente « facendo scorrere fra le dita le ave marie della corona »... Don Abbondio è servo perchè crede agli uomini; Fra Cristoforo è libero perchè crede in Dio. Il Romanzo è dottrina di ribellione non di servilità. Sì, il Manzoni respira, in questa concezione della libertà spirituale, tutta l'anima religiosa e morale del giansenismo che egli si è sforzato di sentire sempre più intimamente, al di là della sua torbida teologia.

Poichè anche qui, se grandi somiglianze di pensiero e di sentimento possono accostare il Manzoni al Grégoire, specie in tutto quanto è espressione di bontà morale, bisogna escludere dalle somiglianze la considerazione del contenuto dogmatico. Anche il Manzoni ammonisce il buon cristiano di non « attribuire a sè ciò che è dono di Dio »;[3] di restituire a Dio, come fece S. Paolo dinnanzi ai Corinzi, tutta la gloria che può elevare l'uomo agli occhi altrui; anche il Manzoni

---

[1] *Gli Sposi Promessi*, ed. cit., p. 28. Questo brano fu tolto nei *Promessi Sposi*.

[2] *Promessi Sposi*, ed. cit., p. 25. Il M. ha accentuata questa servilità del curato nel rifacimento. Gli *Sposi Promessi* dicono più brevemente; cfr. ed. cit., p. 29.

[3] *Mor. Catt.* (1819), p. 267.

Digitized by Google

nega, e ripetutamente, che vi possa essere *alcun giusto orgoglio*, e dissente dal Rousseau, come dissentiva il Grégoire, nei tratti in cui il Ginevrino accarezza l'orgoglio umano o lo chiama « in suo soccorso »; anche il Manzoni biasima l'uomo che si antepone agli altri come colpevole di una assurda temerarietà (« è parte e si fa giudice »); lo biasima ancora se « osa promettere a se stesso che *per sua forza egli sceglierà il bene* nelle occasioni difficili »;[1] ma nonostante questo suo procedere lungo i margini della morale giansenista, il concetto della volontà di salvazione, negato dal Grégoire con la sua fosca *prédestination à la grace*, riemerge sempre dallo spirito manzoniano. L'animo umile si riconosce degno di soffrire perchè « le avversità gli appaiono come la retribuzione *d'un Dio che perdonerà*, e non come colpi di una cieca potenza ».[2] Nell'idea di conversione e di salvezza il Manzoni vede inclusa la possibilità di essa per tutti e in tutti i momenti della vita.[3] Nulla può farci derogare all'amore che dobbiamo agli uomini, poichè essi sono *tutti nostri fratelli*, non solo *di creazione*, ma *di riscatto*.[4]

E dal principio inconciliabilmente opposto a quello giansenistico, il Manzoni prende le mosse per affermare, con una solennità di forma propria della oratoria sacra, l'obbligo di amare tutti gli uomini senza distinzioni per la loro comunione nei beni di Dio: « perchè è cosa orribile il non amare quelli che Dio ha predestinati alla sua gloria [ossia tutti], *ed è giudizio della più rea e stolta temerità l'affermare d'alcun uomo vivente che non lo sia, ardire escluderne un solo* dalla speranza nelle ricchezze delle misericordie di Dio ».[5] Concetto che nella seconda edizione della *Morale* riappare più volte nelle aggiunte e nei rifacimenti, ma sostanzialmente uguale: « Dove si può, dico, trovar la ragione di questo amore per tutti gli uomini, se non in ciò che è comune a tutti gli uomini e insieme degno d'amore, cioè la natura umana medesima, ... formata a imagine di Dio, e capace ... di possederlo, vale a dire d'un'altissima perfezione morale? ».[6]

Il Grégoire concepisce la grazia in modo obbligante e irresistibile; il Manzoni ammette che il peccatore possa persino *stancare la pazienza di Dio* mostrandosi più e più volte *sordo alle sue chiamate*;[7] tuttavia, ancora in questi casi, il Manzoni concede possibilità di salvezza allor-

1 *Ibid.*, p. 269.
2 *Ibid.*, p. 271.
3 *Ibid.*, p. 137 e segg.
4 *Ibid.*, p. 71.
5 *Ibid.*, p. 82.
6 ed. Coiazzi, p. 320.
7 *Mor. Catt.* (1819) ed. cit., p. 142.

Digitized by Google

chè il buon volere, nel rischiaramento dell'ora finale, innalzi l'anima a Dio.

Come dissente nella dogmatica, così nella valutazione storica della Chiesa. Il Grégoire vede e mette in rilievo i suoi momenti di degenerazione: anch'egli, come già il Tamburini, giustifica in qualche modo la Chiesa che ha perseguitato gli eretici e che modifica la propria dottrina di pietà in una azione di efferatezza; il Grégoire se ne fa una ragione con la barbarie dei tempi, ma non mette una benda agli occhi. Il Manzoni non vuole per nulla turbato il proprio idillio con la fede, e anche a proposito della tolleranza trova modo di vedere la Chiesa sempre uguale a se stessa: «è dottrina *perpetua* della Chiesa che si debba detestare gli errori ed amare gli erranti».[1]

I giansenisti, considerati individualmente, sono spiriti liberissimi, interamente affrancati dalla società e dal mondo. Essi hanno preferito ubbidire in tutto a Dio, piuttostochè che dipendere in qualche cosa dagli uomini. E quel loro trasferire tutto in Dio non è seme di teocrazia, da cui rifuggono spaventosamente; è piuttosto, se mi è lecito dire, una forma aristocratica di anarchismo spirituale.

Il Manzoni sentiva anche i legami sociali, le esigenze di ordine collettivo e il bisogno di essere fiancheggiato da qualcosa di più concreto e di più sensibile che la misteriosa Grazia divina; il Manzoni sentiva la necessità della Chiesa come principio di norme uguali per tutti e come significazione di universale consenso nella sua fede. Egli era geloso della propria indipendenza spirituale, perchè era geloso della propria volontà, e nella cooperazione della volontà riponeva, come vedemmo, la più alta forma di sanzione morale.

La libertà manzoniana è, dunque, profondamente diversa da quella giansenista anche nelle sue relazioni politico-sociali.

Religione e Patria nel Manzoni riformatore.

Se la verità è tutta e solamente nella Chiesa, depositaria del verbo di Cristo, è naturale che la Chiesa debba essere concepita immutabilmente, poichè la verità è, di sua natura, una e immutabile. Il Manzoni ubbidisce ad una esigenza di ragione. La coerenza della sua ortodossia si afferma in tutta la sua ampiezza, e sembra a questo punto distanziare i giansenisti in modo quasi immensurabile.

Essi non avevano fatto risparmio di amare parole e di pungenti imagini per deplorare il decadimento della Chiesa e la lontananza del sacerdozio dagli ideali del Vangelo. La Chiesa di Roma era fango nei

[1] *Ibid.*, p. 81.

Digitized by Google

raffronti con la prima Chiesa. I suoi ministri erano ancora i lupi rapaci dell'invettiva dantesca. I giansenisti italiani avevano superato i loro colleghi d'oltralpe nella violenza di questa critica ingiuriosa. Le loro penne si erano scagliate irosamente contro le indulgenze, ritenute troppo inclinevoli al peccato; contro il sistema delle penitenze, giudicate pericolosamente benigniste; contro la millanteria delle pratiche di devozione, dannose all'interiorità della fede. Ma il centro dei loro bersagli era stata la Curia pontificia, e a questa i giansenisti imputavano ogni alterazione della buona e casalinga Chiesa primitiva.

Essi anelavano a un patto di pacificazione con Roma, aborrendo, unitari sinceri, da ogni scisma; anzi, aspirando, come vedemmo, all'unione della Chiesa Cattolica con la Chiesa ebraica; ma la pace avrebbe dovuto seguire alla capitolazione del Vaticanismo, ove ancora resistevano, a loro giudizio, le vecchie influenze gesuitiche funeste alla democrazia ecclesiastica. Solo allora, pensavano quei sognatori tradizionalisti, poteva rieducarsi l'Italia attraverso la rinascita del primo fervore cristiano, fonte di sincera attività spirituale. La speranza di tempi migliori era fondata sopra un elevamento di dignità morale del sacerdozio, posta come punto di partenza della crociata patriottico-nazionale.

La questione patriottica rompeva fuori impetuosamente dalle pagine del Sismondi che il Manzoni prendeva a confutare. L'accusa dello storico calvinista contro la religione cattolica, ritenuta responsabile della corruttela dell'Italia induceva a riflettere sulle sorti riserbate alla Chiesa, nell'Italia delle aspirazioni liberali; imponeva una revisione critica dei postulati ideali sui quali la nuova generazione di patrioti intendeva fondare la propria visione della vita e del mondo, comparativamente con le esigenze del problema nazionale.

Il Manzoni sentiva in modo acuto la necessità di postulare patriotticamente la ricerca e lo studio « degli effetti della religione cattolica in Italia ». « Benchè qui non si pensi a difendere l'Italia ma la religione, *non si può a meno di non protestare* » contro il male che dagli stranieri « vien detto di questa *povera Italia* » e « della superstizione di essa ».[1]

Il Ginevrino, nei suoi ventiquattro capi d'accusa, voleva colpire nella casuistica la Chiesa cattolica e, attraverso le dottrine cattoliche, la moralità degli Italiani. L'accusa del Sismondi era ancora l'accusa de' giansenisti: la Chiesa aveva abdicato alle proprie massime per sottostare al dominio di una teologia estranea al Vangelo; la Chiesa era degenere; la riforma doveva consistere in un ritorno all'antico. « L'opi-

[1] *Ibid.*, p. 201.

Digitized by Google

nione che i casuisti abbiano posto in pericolo colle degenerazioni del probabilismo la purezza della morale cristiana è nelle *Provinciales* »,[1] e divenne poi il facile ritornello di tutti gli oppositori della Chiesa, benevoli o malevoli, durante il nostro Settecento.

Difendere la Chiesa voleva dire per il Manzoni difendere il popolo; ma anche, difendere se stesso, il neo-convertito; questione d'italianità e questione di coscienza. Ma il problema nazionale poteva prescindere, anche nella mente del Manzoni, da quello morale? e il problema morale poteva prescindere, anche nel felice neofita, da quello religioso?

Se il patriota sentiva il dovere di rintuzzare l'accusa del Sismondi nel suo contenuto di anti-italianità, sentiva pure che per avere un'Italia nuova bisognava segnare vie nuove e che, pertanto, era cosa italianissima bramare un'Italia moralmente migliore, ed era cosa religiosissima desiderare una Chiesa devotamente più alta, più pura, più salutare.

Se nella confutazione del Sismondi il Manzoni deve ubbidire ad una sola di queste varie e insopprimibili esigenze (la difesa del buon nome italiano), è evidente che la discussione di sì complesso e delicato argomento non può ritenersi esaurita con le pagine apologetiche della *Morale Cattolica.* Il seguito di esse dovrà leggersi nel Romanzo, ove si renderà giustizia agli altri aspetti del problema. Il Manzoni è contro il Sismondi e con il Sismondi. Ossia, il Manzoni vuole, anche lui, la sua riforma: ma la vuole con il proprio animo di italiano e di cattolico: con prudenza, con garbo, con tatto, con oculata delicatezza, con quello stesso animo, insomma, che il Degola aveva portato in casa Manzoni. Delicatezza che non parrà mai abbastanza misurata; onde gli *Sposi Promessi* diventeranno i *Promessi Sposi.*

La complessità del problema che si agita nella coscienza del tempo ci spiega fin d'ora i due diversi atteggiamenti spirituali del Manzoni nella *Morale Cattolica* e nel Romanzo, l'apologetico e il satirico, per quanto dolcemente e forzatamente satirico. L'apologia abbraccia la *dottrina*; il rimprovero o la condanna, che dalla forma di umorismo sale fino all'invettiva nel famoso colloquio con il Cardinale, investono l'*uomo.*

Sopra questa differenza sostanziale si incardina la difesa patriottica della religione cattolica contro le accuse del Sismondi.

« Perchè vi sono gli abusi? Perchè gli uomini sono portati al disordine dalle passioni »;[2] e « la Chiesa non può... distruggere la lo-

[1] G. Papini nella prefaz. alla *Mor. Catt.*, ediz. « Athena », Milano, p. XV.
[2] *Ibid.*, p. 169.

Digitized by Google

gica delle passioni »;[1] « è assurdo e ingiusto proscrivere le verità per l'abuso che gli uomini ne hanno potuto fare »;[2] « lasciando di promulgarle..., non si leveranno per questo dal mondo le passioni ».

Ecco la chiave di volta di tutta l'avvocatesca difesa del Manzoni.

Il guasto adunque non è nella *legge*, ma nella sua inosservanza; il guasto è nel terreno sul quale il buon germe viene a cadere. La Chiesa è la *legge*; tale essendo, « ciò che viene da lei è sapientissimo »;[3] l'umanità è l'abuso; tale essendo, i mali che vengono dagli uomini « non sono imputabili alla Chiesa, che non li ha approvati nè sanzionati ».[4]

E nel Romanzo? Caricatura, ridicolo, invettiva contro queste nostre male passioni o debolezze di natura; ma in quale modo?

Don Abbondio, e di fronte il Cardinal Federico; Fra Galdino, e a fronte Fra Cristoforo; Gertrude, e di contro Lucia. Sono tutti italiani, tutti cattolici, tutti usciti da una stessa Chiesa, figli di uno stesso insegnamento e di una stessa terra: e allora, con quale coraggio accuserete l'Italia, la Chiesa, la morale cattolica?

Non è la Chiesa fuori del Vangelo, ma è Don Abbondio fuori della Chiesa. « No: la Chiesa non tradisce... i suoi figli », siamo noi che « possiamo abbandonarla ». *Possiamo*; come possiamo, volendo, non abbandonarla. Così l'antitesi fra la *dottrina* e l'*uomo* viene riconciliata, e la difesa investe la totalità del problema preso a confutare. Il Romanzo può essere ben inteso come la perfetta continuazione della *Morale*, dopo averci mostrato qualche apparenza di opposizione.

Nel Manzoni c'è sempre il cattolico; e dentro al cattolico, scrupoloso della propria ortodossia, c'è sempre il riformatore. La riforma non deve colpire la dottrina che è buona, (questa idea è respinta come « cosa impossibile ed empia »),[5] ma la volontà che è, per nostra stessa colpa, male esercitata. Chiesa di Cristo, sì; religione austera ed eroica; fede dei primi tempi, tutta infervorata di entusiasmo morale; ossia, programma giansenista; ma attuato con una teologia schiettamente cattolica, e decisamente anti-giansenista.

È chiaro che il Manzoni ha girato la posizione. Una sola volta egli prende l'avversario in pieno petto, quando dice che non è ingiusta pretesa il domandare una più accurata indagine prima di formulare pubblicamente certi giudizi sopra un'intera nazione.[6] Ma il problema

1 *Ibid.*, p. 20.
2 *Ibid.*, p. 89,
3 *Ibid.*, p. 63.
4 *Ibid.*, p. 19.
5 *Ibid.*, p. 18.
6 *Ibid.*, p. 201.

Digitized by Google

che il Sismondi aveva collocato chiaramente nel campo della realtà storica, colpendo la Chiesa nella sua evoluzione secolare, il Manzoni lo ha spostato e lo ha fatto passare nel campo del dottrinarismo astratto, concependo la Chiesa idealmente, *sub specie aeternitatis*, come verità assoluta e intangibile, quasi per trovare dei motivi di credibilità.

« La maravigliosa immutabilità della Chiesa nella sua morale perpetuamente evangelica », insomma « la uniformità della dottrina... diventa prova della perpetuità di essa ».[1]

La Chiesa si è corrotta per mano dei suoi pastori, ha detto il Sismondi; e la corruttela si è trasmessa, per la falsa istruzione religiosa che essi hanno dato al popolo. La Chiesa non si corrompe, ribatte il Lombardo, perchè la morale evangelica è il verbo di Dio, incorruttibile verbo. L'uomo non è la misura della verità, perchè la verità è fuori dell'uomo, è luce dall'alto. Quindi, se un ministro di Dio defeziona, il sacro ministerio rimane sacro, perpetuandosi in esso una dottrina che è sempre uguale a se stessa e che trae luce da Dio, non dagli uomini.

E i casisti? In verità, dice il Manzoni, io non li ho mai letti; so però che la Chiesa « non ha mai proposti i casisti come norma di morale », ed « essa non si fa mallevadrice delle opinioni dei privati ».[2]

Sta bene; ma dunque la vera Chiesa non è la Chiesa dei casisti; e il Sismondi può conservare il suo punto di vista perchè il Manzoni non ha detto nulla in contrario.

Il perfetto sacerdote, dice il Lombardo è quegli a cui sovviene costantemente, e a cui è di regola, « che v'è un esemplare che *esso è istituito* per annunziare ».[3] Ma il Sismondi non pensa affatto diverso da così...

Il Manzoni si porta una sola volta sopra il terreno della realtà storica: quando accenna al concilio di Trento come « testimonio della uniformità della dottrina » perchè esso l'ha uniformemente ristabilita. Certo, quei prelati a congresso hanno precisato i dogmi, ma, direbbe il Sismondi, restaurando un edificio che aveva subìto delle alterazioni nel suo stile originario. C'è stato bisogno adunque di ripulire, di scrostare, di restituire ai principî; ossia c'era del guasto nella Chiesa.

Ad ogni modo, osserva il Manzoni, i mali che si vogliono rimproverare al clero italiano « sono minori in realtà che in pittura »;[4] « crediamo... che nel giudicare i difetti dei sacerdoti sia anzi troppo

[1] *Ibid.*, pp. 59 e 17.
[2] *Ibid.*, p. 59.
[3] *Ibid.*, p. 177.
[4] *Ibid.*, p. 20.

Digitized by Google

facile cedere alle prevenzioni; e che queste vengano da un principio di avversione che tutti abbiamo purtroppo al loro ministero »;[1] « io non oso affermare che non vi possa essere alcun ministro prevaricatore...; *ma, se ne esiste alcuno, è certamente una eccezione* tanto rara quanto deplorabile ».[2] Tutto intento a sfatare la leggenda della « supposta primazia dell'Italia nel male »,[3] desunta dalla religione che l'Italia ha professata solitamente, il Manzoni discolpa su vari punti il clero italiano e lo descrive come modello di virtù non inferiore ad altri paesi;[4] prodiga calde lodi « a quei parroci zelanti e misericordiosi » che sanno versare sopra molte piaghe « lacrime di tenerezza e di consolazione »;[5] esclude che in Italia vi siano preti cui non assista, nella elemosina, un alto spirito di carità;[6] biasima il vezzo troppo comune di schernire i ministri di Dio, che pur sanno tacere e si « divorano le beffe del mondo »;[7] chiude le pagine della *Morale* con un'ultima perorazione in difesa dei preti d'Italia: « Guardiamoci intorno, i nostri occhi incontreranno *tosto* qualcuno di quegli uomini... che sono una viva testimonianza della bellezza della morale cattolica e della possibilità di seguirla ».

Un problema intorno a Don Abbondio e la genesi interna del Romanzo.

Mi sono indugiato sopra questi passi che a me sembrano i più, soggettivamente, significativi di tutta l'opera, perchè dall'antitesi che essi presentano col Romanzo non ci sembra possa sfuggire un problema: per quale via il Manzoni, tanto soave e generoso in questa apologia del clero italiano, ha potuto superare il pesante scrupolo di mettere in caricatura un curato e di scrivere tutte le pagine che, prima o dopo il rifacimento, si leggono nel Romanzo a deplorazione del clero italiano, secolare e monastico? Come ha potuto trionfare del timore che i numerosi attacchi — e le figure di Gertrude ed il gesuitico suo padre con tutte le badesse del convento e lo stesso suo confessore ecc. — potessero aprire una larga breccia nella costruzione logica della *Morale Cattolica*, e che per quella breccia rientrasse vittoriosa la critica del Sismondi?

[1] *Ibid.*, p. 176 e seg.
[2] *Ibid.*, p. 172.
[3] *Ibid.*, p. 293.
[4] *Ibid.*, p. 281.
[5] *Ibid.*, p. 242.
[6] *Ibid.*, p. 229.
[7] *Ibid.*, p. 178.

Digitized by Google

Per quanto il povero curato ispiri simpatia e pietà; per quanto gli si voglia bene, e a lui ne vogliano anche Renzo e Lucia; per quanto la Chiesa continui a testimoniare degnamente di sè con alte figure che si contrappongono a lui..., la beffa rimane: ed è beffa sotto un abito sacro. Il Manzoni deve averne provata una profonda amarezza, pur divertendosi e facendo divertire. Don Abbondio ubbidisce all'iniquità; e, nota bene il Graf, « dall'ubbidire al far di suo ci corre »; Don Abbondio rifugge di stare « dalla parte dell'iniquità »; ma in quel suo ubbidire, e in questo suo starsi neutrale, vi è già colpa, e colpa gravissima di tradimento ai doveri del proprio ufficio.

Si dice: la creazione umoristica del curato di campagna è fascino d'arte; ossia il Manzoni avrebbe anteposto un motivo estetico ad una convinzione religiosa. Non è ammissibile neppur in via di ipotesi. Il Romanzo è per noi eminentemente didascalico, educativo, diremmo, quaresimalista. È opera di fede prima di essere opera d'arte Il Manzoni trova troppo a ridire su molti sacerdoti, vi stabilisce, anzi, un contrasto troppo profondo con il buon laico popolano, cresciuto nell'ignoranza e nel lavoro. Ricordate Renzo che parla di Don Rodrigo insieme con Don Abbondio, nell'ultimo capitolo. « Speriamo che il Signore gli avrà usato misericordia », dice il povero filatore, la vittima, l'offeso. « Speriamo che sia morto davvero! », pensa il curato, cui spetterebbe di amare, al di là della giustizia, il perdono.[1]

Ma la *Morale Cattolica*, si dice da altri, il Manzoni l'ha composta per fare atto di sommissione al Tosi. E ne verrebbe da ciò, quando pur fosse vero, che il Manzoni ha scritto quelle pagine con l'animo del Tosi più che con il proprio animo?

Ma la morale del Romanzo è già tutta teorizzata, ne demmo prove, nella *Morale Cattolica*; unico divario il biasimo fatto in quest'ultima, ripetutamente, agli schernitori del clero; il ridicolo, nel Romanzo, e il biasimo di un curato, insieme con la riprovazione per molti altri ecclesiastici e per varie consuetudini della Chiesa di certi tempi, che nella *Morale* non erano apparsi meno buoni che mai.

Il Manzoni del Romanzo, specie nella prima dizione, non è più soltanto apologista; è anche censore. Egli ha qualche tocco assai vivace e pieno di punte e di ironia.

« Che gli ecclesiastici, vuoti di spirito sacerdotale, ambiziosi, violenti (*var.* sensuali), avari, imponessero » la religione delle immunità, che « con nome non affatto improprio allora si chiamava libertà », non è da stupire. Forza dei tempi. E poi, a questi ecclesiastici riesciva « cosa molto comoda l'avere una scomunica da opporre ad una ra-

1 Cfr. P. ARCARI, *Manzoni*, Milano, 1923, p. 189.

Digitized by Google

gione ». Il che « non è detto per provare che avessero ragione di pensare e di operare a quel modo »; « ma quello che merita più considerazione si è come i buoni non cedessero ai tristi in questa specie di zelo... per pretese, le quali non sembra che non possano conciliarsi... con un grano di buona fede ».[1]

Il fine principale di Don Abbondio « non era stato quello di servire agli altri col ministero »; questo fine è sulle labbra di tutti; e si ripete sempre dai sacerdoti, osserverà l'Innominato al Cardinal Federico; perchè ogni uomo è pronto a tutto dire e tutto fare per esservi utile; « tale è il linguaggio comune...[2] dei preti principalmente, i quali dicono sempre che non vivono per altro che per servire altrui ». Linguaggio però, non pratica di vita! E per essere solamente *linguaggio,* torna a danno degli stessi che non sentono l'obbligo di tradurlo in atti di carità. Ecco Don Abbondio, fattosi prete per « trovare un modo di vivere » e in buona pace con tutti, eccolo proprio lui a divorarsi il fegato, di paura in paura, sull'orlo di qualche grosso pericolo, per tutto il corso della sua esistenza. Inutile martirio! Perchè Don Abbondio rimane col suo spirito fuori della Legge; perchè non ha la coscienza del proprio dovere, nè la sensazione dell'amor divino. Dio fa nascere le spine nel mondo per eccitare la nostra volontà a uscirne fuori con la calma di chi ha fede, Dio assiste; ove spunta il dolore, là è un segno della presenza di Dio. E là, pertanto, è possibilità di grandezza, di elevazione spirituale. Fuggire le prove di Dio è aprirsi cento vie di guai nell'assoluto abbandono. Sfuggire, dunque, a questa regola di lotta per il bene, è follia; non vi salvano i mille falsi espedienti suggeriti dalla vostra viltà; non la neutralità disarmata, non l'inchinarsi ai potenti, nè il nascondersi, nè il mettersi sempre col più forte. Il tiranno ha la forza di un'ora. La Chiesa solo è simbolo della forza perenne. Bisogna stare con Dio per vincere sempre: sebbene pazientemente, lentamente, maturi la immancabile vittoria della giustizia divina.

Evidentemente il Manzoni ha una grande idea a cui vuol dare aspetto di vita, perchè meglio ne rifulga la possibilità di attuazione.

Questa idea, che è una dottrina di battaglia, deve insegnarla la Chiesa; attuarla in se stesso, prima d'ogni altro, il clero, dall'umile curato di campagna al più alto pastore, col seguire una condotta di azione non di neutralità, di energia non di viltà, e superando tutte le ingannevoli suggestioni della forza mondana che troppo spesso irrompe contro le vie del bene. La religione dev'essere tutela della probità fra gli uomini, non « un modo di vivere ».

---

1 Gli *Sposi Promessi*, p. 24 e seg.

2 I puntini sono nel testo, *ibid.*, p. 373.

Digitized by Google

Nella *Morale Cattolica* il Manzoni aveva concluso col dire che questa pratica è diffusa nella Chiesa ed in Italia; che tale diffusione è testimonio della « possibilità di seguirla ». Le pagine del Romanzo ci danno uno stile nuovo. Nella espressione di questo alto ideale, gli *Sposi Promessi* superano in audacia i « *Promessi Sposi* »: con la prima dizione del Romanzo siamo più vicini alla fiamma della passione; la sentiamo e la vediamo anche più vivamente. Poi il Manzoni vi ha buttato sopra, qua e là, un po' di cenere e ha raddolcito certe tinte troppo calde. Per esempio, non si è sentito più il coraggio di scrivere che il suo povero curato era più abbominevole di quei molti facinorosi del suo tempo..., e soppresse questa frase terribile: « l'uomo timido il quale lascia di fare il suo dovere per ispavento merita meno pietà dello scellerato consumato il quale... mostra almeno di avere una gran forza d'animo e di sentire le alte passioni ».[1]

Beati pauperes?... Parole piene di collera e di amarezza, non scevere di pericoli nella loro significazione morale, le quali ci avvertono che il Manzoni ha dovuto impiegare molta fatica per rendere il suo curato un personaggio divertente. Don Abbondio è dunque una concezione grave, e tradisce un intimo pensiero di riforma. Il suo farci divertire va preso molto sul serio. Nella *Morale Cattolica* il Manzoni ha già fatto più volte l'apologia del primo martirio cristiano; questa esaltazione dell'eroico religioso è il pensiero dominante di tutto il Romanzo. L'Ideale evangelico diviene un termine di raffronto e un elemento di giudizio della Chiesa, quale è storicamente vissuta. Perchè quello è anche la forma religiosa che il Manzoni viene abbracciando sempre più sentitamente e gravemente.

Ma se le pagine del Romanzo, della prima o della seconda edizione a noi non importa, ci danno uno stile nuovo della fede manzoniana, quelle pagine non sono neppure isolate. Vi è, nell'opera del Lombardo, una coincidenza cronologica e una coincidenza ideale. Nello stesso tempo in cui egli medita sulla creazione del Romanzo, il suo pensiero non è ancora uscito dalla composione dell'*Adelchi* e dell'ultimo inno sacro.

E nell'*Adelchi* spira vento di riforma, come nella *Pentecoste* rugge l'odio di Renzo ai tiranni.

Nelle tre composizioni troviamo uno stesso animo: più libero, più forte, più sicuro nelle proprie fedi; oserei dire, più vicino alla propria natura, che sembra voler riprendere le antiche posizioni di fierezza e di baldanza giacobina. La fede del Manzoni non ha più bisogno di essere convinta; non è più impacciata dai motivi di cre-

[1] *Gli Sposi Promessi*, p. 41.

Digitized by Google

dibilità. Possesso stabile, il Manzoni può dominarlo, non solo esserne dominato. La fase del tenero idillio è finita. La *Morale Cattolica* ne ha segnato il plenilunio. Con quella, il Manzoni ha difeso se stesso, la propria conversione; in un alto fervore di gioia, quasi in una mistica lontananza dalla storia, fra i palpiti dolci della propria intimità domestica, attraverso le luci rosate del suo amore di sposo e di padre.

Ora il Manzoni entra con l'animo nella storia e nella vita. Egli *considera in grande la legge divina*;[1] fuori dal pettegolezzo polemico, come fuori dall'idillio amoroso, studia *dans la réalité la manière d'agir des hommes*. E questo studio presupponeva un nuovo stato d'animo: di cresciuta libertà nei riguardi intimi con la fede. Il Manzoni può uscire all'aperto con la propria anima; ora egli arriva alla realtà per le vie ampie della storia: Adelchi prelude gli *Sposi*.

> Togliamo i ceppi
> Da quelle mani e rendiam loro i brandi.
> . . . . . Ardua è l'impresa,
> Sì, ma d'onor, ma di salute è piena,
> E di pietà.

Il papa ritorni re delle preci e signore del Tempio; lasci per sempre le terrene spade e ceda il Campidoglio a chi sappia ben guardare l'Italia, non più divisa ma concorde, ma più serva ma divoratrice dei suoi assalitori.

Il sentimento religioso che prima velava la visione della realtà, ora sembra illuminarla più potentemente. Il Manzoni vede nella Chiesa ciò che dev'essere cangiato, per una migliore rispondenza con la Chiesa di Cristo e con le necessità del problema nazionale. Patria e fede appaiono meglio congiunte, in una sfera più alta, con una visione più larga. È ancora patriottismo; ma ha un aspetto diverso che nella *Morale Cattolica*: qui tace i mali all'Italia; nell'*Adelchi* li denuncia, e per ottenere una salutare reazione. Don Alessandro non è più così lontano dal Sismondi come nel 1817!

Ma questo nuovo grido ha una caratteristica notevole: il Manzoni punta la sua invettiva contro gli *assalitori* d'Italia. Sono i prepotenti del Romanzo, sono i birboni di Renzo, in un'altra veste, ma con lo stesso animo e con lo stesso fine. Tutta la potenza immaginativa del Manzoni converge a questo punto e si applica ad una illustrazione multiforme dello stesso pensiero: guerra ai tiranni, e, insieme, guerra ai vili che sono gli esecutori dei loro comandi. Si noti che il pontefice Adriano è concepito e giudicato così: tremendo ma imbelle; imbelle ma riverito; e dietro a lui Carlo con tutta Francia. I tempi di

[1] V. *Mor. Catt.*, p. VII (ed. 1819).

Digitized by Google

Adelchi sono perciò tempi di dolore e di servitù; dolore universale pei grandi e piccoli. E intorno all'infelice eroe si svolge una tragedia di viltà e di debolezza.[1] Ci avviciniamo ai « Promessi Sposi ». È la stessa voce di ribellione che presiede alla narrazione del dramma umano; Adelchi anticipa Padre Cristoforo quando grida:

non diede
Così la vita de' migliori il cielo
All'arbitrio dei rei; non è in lor mano
Ogni speranza inaridir, dal mondo
Torre ogni gioia.[2]

Il Manzoni pensa agli oppressi di tutti i tempi; all'oppressione come alla forma storica della vita italiana; ciò che tormenta il suo pensiero è il problema della nostra discendenza, delle nostre remote condizioni morali e civili: « Voi sapete che cosa poteva costare lo schiacciare un occhio ad un romano-gallo; ditemi un po' quanto si spendeva ammazzando in Italia un romano? ».[3] E s'adira il Manzoni contro i cronisti che tacciono, contro gli storici che non mostrano la sua stessa sensibilità patriottica dinnanzi al grandioso mistero della nostra stirpe: « tutti s'accordano nel tenere i Longobardi come italiani, e questo per la... loro dimora in Italia... più che due secoli. A questo patto i Turchi dovrebbero ora essere Greci perfetti ».[4] Gli storici « non ne sanno nulla!... » Influsso del Thierry e della sua nota teoria delle razze inconciliabili? No: qui non c'entra per nulla l'erudizione. L'idea esce dal cuore del Manzoni come la figura del suo curato. È spontaneità di patriottismo, non « formole vaghe » di dottrinarismo.

Se la *Morale Cattolica* appartiene all'atmosfera religiosa e psicologica degli *Inni*, la *Pentecoste*, per buona parte, ne è già fuori; anche cronologicamente; « c'è finalmente, il segno caratteristico del modo come il Manzoni intuisce il suo mondo umano e divino »;[5] per quanto si sforzi, nella sua faticosa elaborazione, di conservare a questo inno la dolcezza delle altre liriche religiose, il Manzoni non riesce a nascondere un nuovo atteggiamento di rivolta, a cui il suo pensiero è chiamato; rivolta contro le *ire superbe* che solo Dio potrà mitigare. L'invocazione del Poeta è più che mai accorata e insistente: *Noi T'imploriam* (strofe XII); *Noi T'imploriam* (strofe XV); e assume una intonazione apocalittica che pare rumore di tempesta, che dà una scossa di spavento agli umani orgogli:

Scendi *bufera* ai tumidi
Pensier del vïolento...

[1] Cfr. A. MOMIGLIANO, *op. cit.*, II, p. 110.
[2] Atto I, scena III.
[3] Lettera al Fauriel 3 nov. 1821; in DE GUBERNATIS, *op. cit.*, p. 172.
[4] Lettera al Fauriel 17 ott. 1820; *ibid.*, p. 154.
[5] A. MOMIGLIANO, *op. cit.*, II, p. 121.

Digitized by Google

Alla riflessione calma e grandiosa della *Morale Cattolica*, è succeduta una considerazione più grave; il poeta getta sulle cose del mondo, della sua Italia e della Chiesa, uno sguardo più severo. La sua religiosità è ora più esigente perchè più matura e più certa; entrata in maggiore confidenza con se stessa, consente al Manzoni una più libera espressione di pensiero e d'arte. La figura di Don Abbondio, con il corteggio dei suoi minori, tutti complici di viltà, risponde a questo ulteriore processo di affinamento spirituale, di solidità nella fede.

Il Romanzo è volontà di ribellione.

Il curato ci diverte: ma non dimentichiamo che lo hanno visto nascere i moti del '21, e che la sua concezione appartiene ad un periodo caliginoso nella vita del Lombardo. *In questi giorni nefasti...*, scrive egli fra le ansie più penose dei suoi nervi e del suo genio. E sente che *convien piegare il capo e lasciar che passi la tempesta*, se pure..., egli paventa, non passeremo noi prima di essa! Ma la sua forma tenta di affermarsi libera, e affronta la vigilanza austriaca:

> Stringetevi insieme l'oppresso all'oppresso,
> di vostre speranze parlate sommesso...

Così nel coro dell'*Adelchi*. La censura cancellò quei versi ed altri ancora:

> ... plebe, che, divisa in branchi,
> numerata col brando, al suol ricurva,
> ancor dopo tre secoli siccome
> il primo dì, tace, ricorda e spera.

Vento di fronda! Vecchie ferite accanto alle nuove, affratellate da una stessa speranza. Romanticismo sommessamente rivoluzionario, come prescrivono i tempi. E Padre Cristoforo è uscito dal cuore del Manzoni insieme con la figura fremente di Spartaco. Il Manzoni è rimasto per qualche tempo in dubbio, dopo il suo *Adelchi*, se prendere a soggetto di un nuovo lavoro, la sollevazione degli schiavi contro Roma, o, potremmo dire, la sollevazione della Provvidenza contro nuove tirannidi. Egli ha dato la preferenza alla rivolta celeste poichè, certamente, gli offriva più vasta materia a mostrare che la viltà, concepita come stato di indifferenza sì dell'umano che del divino, è la principale condizione di successo della prepotenza dei pochi sopra i molti; e che, di contro, il coraggio, benedetto di Spirito Santo, disperde anche i più alti birboni. Ma Padre Cristoforo nacque non meno guerriero di Spartaco. Il baldo cappuccino, *nemico aperto dei tiranni, e in pa-*

Digitized by Google

role e, ove poteva, in operc,[1] « indole ardente, avventurata, impetuosa »,[2] paladino di tutti gli oppressi, per i motivi più puri e per *un resto di spirito guerriero che nè le umiliazioni nè le macerazioni avevano sopito*,...[3] può ben tenere le veci dell'indomito gladiatore. E nella prima stesura del Romanzo, il « pacifico lombardo » tanto scrisse contro i tiranni da saziare le voglie giacobine del più rabbioso tra i cospiratori del tempo.

Ricordate il discorso di Fermo al popolo di Milano ebbro di rivoluzione; e va letto nella prima forma, perchè è questa che ci dà il colore genuino della grande passione che ha ispirato il Romanzo; non è l'eco del Seicento milanese, ma piuttosto della Cisalpina che provò le intemperanze tribunizie dei Ranza dei Poggi dei Lattuada ecc.[4] Dice il fuggiasco fidanzato di Lucia, ascoltatissimo: « Il mondo è pieno di tiranni... che vanno in volta coi loro bravi, il fiore della canaglia... e con questi fanno e disfanno e tiranneggiano la povera gente..., e quando un povero figliuolo s'imbatte in colui, che lo ha tiranneggiato, bisogna che gli faccia di cappello...; i giudici?... Eh! guardano ai calzoni; e, se sono di seta, quegli che li porta ha ragione, se sono di fustagno, ha torto. Dunque dico io... bisogna finirla; e dirlo al Ferrer, ma dirglielo in piazza, e in molti ». La teoria di Fermo è che « a saper fare, si ottiene più giustizia in un giorno che in cento anni a star lì senza muoversi ». E la folla commenta: « Parla come un libro ».[5] Questi popolani del Manzoni « hanno sempre, in faccia dell'empio ancor che trionfante, una sicurezza una risoluzione, una superiorità di animo e di linguaggio che dà loro la buona coscienza »;[6] « perchè quando si è persuasi d'una verità bisogna dirla; l'adulazione ad una opinione predominante ha tutti i caratteri indegni di quella che si usa verso i potenti ».[7]

---

[1] *Promessi Sposi*, ed. cit., p. 356.

[2] *Sposi Promessi*, p. 65.

[3] *Sposi Promessi*, p. 77.

[4] Nella *Fiera Letteraria* del 14 agosto 1927, legga molto volentieri una rivelazione di DOMENICO BULFERETTI intorno ad alcune novelle che il Manzoni scrisse prima di concepire il suo capolavoro: una di esse s'intitolava « *Fermo e Lucia* », che sono personaggi del Romanzo; ma « Fermo (poi Renzo) s'arrolava nell'esercito invasore, faceva da soldato la sua vendetta sul prepotente signorotto e costringeva il curato, pauroso e sempre servo del più forte, a celebrare le nozze ». In questo nuovissimo e interessantissimo elemento d'indagine, che il Bulferetti ci fa conoscere, vediamo la riprova di quanto avevamo scritto nel presente capitolo del nostro lavoro. Fermo, adunque, nacque con tutti i caratteri del giacobino.

[5] *Sposi Promessi*, p. 530.

[6] *Ibid.*, p. 88.

[7] *Sposi Promessi*, p. 60.

Digitized by Google

Il Romanzo è una sfida, nel nome di Dio, a questi potenti, « birbi tutti, tutti ad un modo! tutti d'accordo per mandare gli stracci all'aria! »; e gli stracci sono « i poverelli », gli oppressi. Nessuna fiducia nei signori in genere. Dice Agnese a Lucia: « I signori chi più, chi meno, chi per un verso chi per un altro, hanno tutti un po' del matto... e se t'incontrerà ancora di aver che fare con signori, ne sentirai, ne sentirai, ne sentirai ».[1] Il Conte del Sagrato (l'Innominato) sa avere qualche scatto di nobile indipendenza anche nella sua feroce rusticità di appaltatore di delitti; quei Signori di Spagna, quei funzionari del suo tempo gli paiono un branco di vili mercenari. Don Rodrigo, che non arriva a leggere nell'animo di lui, indisciplinato e libero, crede di farselo più amico con i vezzi adulatori e con il linguaggio servile dei cortigiani madrileni; ma il Conte, imperiosamente, e di scatto: « Tenga queste parolacce, per adoprarle in Milano con quegli spadaccini imbalsamati di zibetto, e con quei parrucconi impostori *che non sapendo esser padroni in casa loro* si protestano servitori d'uno spagnuolo infingardo! »[2] Nè bastò questa nobile sfuriata a calmare il Conte, sempre inferocito dentro di sè per quelle false riverenze a Spagna, e ne prese vendetta sul prezzo dell'« infame contratto »: duecento doppie...; « l'avresti avuta per centocinquanta se non parlavi d'*infado* e d'*amparo*... ».[3] Qualcosa di simile parve ripetersi con Egidio; ma ecco il Conte rompere in un'altra sfuriata contro tutti i funzionari di Spagna, maestri di viltà: « Ih! Ih! che vorresti tu ch'io facessi di questa gente? Quando io gli avessi tutti in questo castello, farei aprire tutte le porte per lasciarli andare. Non sono buoni da nulla nè vivi nè morti ».[4] Avuta Lucia, il Conte del Sagrato non sente di dover usar premura a Don Rodrigo che brucia della voglia d'avere la bella fera: « Oh! andiamo a vederla costei... *tanto fa che quello inspagnolato aspetti*... ».[5] E poichè Lucia lo muove a compassione: « Perchè non è figlia di uno spagnuolo? »[6]

Il significato del Romanzo è adunque di rivolta patriottica e di riforma etico-religiosa.

Due punti però sui quali bisogna intenderci bene. Il Manzoni è simile a quei temperamenti, ci si perdoni l'imagine, che amano molto il vino, ma non ne possono bere a piacimento; devono appagarsi di

---

[1] *Ibid.*, p. 259, n. 1.
[2] *Sposi Promessi*, p. 60.
[3] *Ibid.*, p. 290.
[4] *Ibid.*, p. 294.
Ibid., p. 343.
[6] *Ibid.*, p. 348. Questi brani non si leggono più nei *Promessi Sposi*.

Digitized by Google

berne qualche sorso puro, e il resto, annacquato. Il Manzoni ama il coraggio come ama la sua patria, che di coraggio aveva sempre un grande bisogno; lo ammira, ne sente la bellezza, il fascino, la necessità; ma *non lo sopporta!*

Il coraggio praticato apertamente, può dare qualche noia. Il Lombardo preferisce non averne. Ed ecco in lui due figure: il Manzoni e l'anti-Manzoni. Il secondo cancella o tempera molto di quanto l'altro ha osato di scrivere o di concepire in un primo impeto di passione. Spartaco nella intimità segreta; Don Abbondio nelle manifestazioni soggette a controllo. I *Promessi Sposi* sono sempre meno audaci degli *Sposi Promessi;* il vino era troppo forte; fu annacquato.

Fermo ha tenuto in piazza un discorso, tutto lampi e tuoni, contro i tiranni. Il Manzoni, ritornandoci sopra, è afferrato da un dubbio. Si direbbe che pur lui ha veduto, ad uno svolto di strada, quei due grandi mustacchi che il curato non avrebbe voluto vedere. E corre ai ripari. Tiranni sì, ma, nota il Manzoni nelle sue carte, « che non mi andaste ad accusar per giacobino »! E specifica di quali tiranni intende parlare; sono tiranni fuori dell'uso comune, soltanto « nel senso che si dava allora alla parola »; vuol accennarsi unicamente a coloro che « col mezzo dei loro servi o bravi, resistevano più o meno agli ordini ed alla forza pubblica ». Il Manzoni ora è tranquillo. Non può essere scambiato per giacobino!... E vi pare proprio che i giacobini avrebbero fatta grazia a questa specie di soverchiatori di cui parla il Manzoni? O che egli ci permetta di argomentare che avrebbe, fra le pareti del suo cuore, fatto una eccezione di favore per le altre categorie di tiranni? Ma il Manzoni sarà ancora più tranquillo quando avrà totalmente soppressa, nella revisione finale del gran romanzo, ogni frase la quale corra pericolo di essere presa in doppio senso dai maligni... che non mancano mai!

Il riformatore religioso è tal quale. Progredendo nella fede, il Manzoni concepirà la regola ecclesiastica in una maniera sempre più prossima ai giansenisti; nella rigidità e severità di questi appassionati imitatori di Cristo; ma non oserà mai mettere il capo fuori della stretta cerchia ortodossa; e le correzioni, o meglio i chiarimenti le aggiunte i tagli della *Morale Cattolica,* come del Romanzo, avranno lo scopo di porre in più forte rilievo la perfetta adesione alla Chiesa ufficiale nei tratti più delicati e più discussi del dogma. E questo sia detto senza togliere nulla di quanto è dovuto ai fini d'arte, che il Manzoni, contemporaneamente, curava e si studiava di migliorare.

Digitized by Google

La conversione dell'Innominato.

Si è voluto vedere in ogni opera del Lombardo, l'ispirazione di qualche motivo giansenistico: nella *Morale Cattolica* una passività di nostra natura a tipo quasi sensista; nell'*Adelchi* la svalutazione dell'eroico a fondo fatalistico; nei *Promessi Sposi* un uguale pessimismo verso i portati di ragione e verso l'opera dei poveri discendenti di Adamo.

Ma il punto culminante di questo influsso, sopratutto nei suoi aspetti dottrinali, quasi ai confini con l'eterodossia, si è voluto vedere nella conversione dell'Innominato.

Il conte masnadiero è assalito fulmineamente dalla grazia divina e n'è travolto in modo irresistibile; non vi è lotta, ma ubbidienza; non è processo psicologico, ma avveramento di un miracolo celeste; la conversione non è cosciente e graduale ravvedimento o voluta riparazione di misfatti per umano pentire o per naturale persuasione di mali; è moto inconsapevole di animo in cui cessa il consueto dominio. Il tiranno feroce che ha passata la sua esistenza fra il chinar riverente di facce bellicose, fra il concerto di cento voci che esaltavano a gara la sua potenza, fra una superiorità nel delitto che nessuno gli osava contendere, improvvisamente piega la testa sotto un colpo immane che precipita dall'alto con la puntualità di un ordine prestabilito *ab aeterno;* ogni contrarietà cede; la volontà del Conte si annulla; la sua vecchia anima scompare; quell'ordine si attua in modo inderogabile: diventa esso medesimo volontà e azione; agisce senza altra forza che la forza che esso reca dentro di sè; non chiede contributi nè aiuti di umani; opera *motu proprio,* invincibilmente autonomo, perchè è Dio stesso che opera, e Dio non ha bisogno per operare, quando vuole operare, quando ha deciso di operare, del nostro mi serevole concorso.

Questa l'interpretazione, in senso schiettamente giansenista, che alcuni critici hanno creduto di poter dare alla conversione dell'Innominato. Quali i motivi? Alcuni, lontani dal Romanzo: gli influssi della prima educazione religiosa impartita dal Degola all'autore; l'amicizia susseguente del Tosi, lo spirito delle altre opere; ma noi già avvertimmo entro quali limiti vanno intesi, e quale sia il valore di questi pretesi motivi giansenisti. Alcuni sono vicini al Romanzo, e intrinseci all'episodio: ma noi non siamo riusciti a trovarvi altro che elementi contradditori alla tesi.

Il Conte del Sagrato ha l'inferno in cuore; non è più lui; non si sente più l'uomo di ieri; assiste ad un giocondo prodigio; è tra-

Digitized by Google

scinato innanzi al Cardinale « senza sapere da chi... »; ma tutto ciò è conforme al cangiamento che si sviluppa nella sua coscienza; egli non ha mai conosciuto « questo Dio », e non può pensare che da Dio venga questa forza nuova che lo tormenta, lo opprime, l'inquieta, « non lo lascia stare ». Il primo sentimento che egli può avvertire, nella sua completa ignoranza di Dio, è la pietà, la compassione: per la prima volta partecipa al dolore delle sue vittime; per la prima volta comprende e sente con una chiara distinzione quella voce interna che lo scrittore della *Morale* ha detto più volte esistere in ogni creatura come universale testimonio della nostra provenienza da Dio, sebbene contaminata dal peccato di Adamo. Alla voce di natura, che Lucia, nella sovrana bellezza del suo patire, ha risvegliato in quell'animo uso a delinquere, segue di poi la rivelazione della presenza di Dio in esso, fattagli dal Cardinale che tutti dicevano così umile. Il Conte l'ha sentito dire, ne ha quasi toccato con mano le prove alla vista gaudiosa di quei contadini e di quelle contadine in abito di festa, che saltavano come cavrioli accompagnando la musica delle campane. Ed è venuto a vedere, a parlare con il Cardinale « per accertarsene », ossia per iscoprire se era proprio quello il sentiero di una felicità nuova, perchè la felicità vecchia si era spenta la notte prima, fra un'insonnia di angoscia e un assopimento più tormentoso della veglia.

Il Manzoni ha detto poco innanzi che « il rimorso e il delitto vivono insieme nell'animo di un masnadiero ».[1] Lo ha detto per preparare, con lo sviluppo del rimorso, pagine più dolci di quelle che, con la storia di tanti delitti, aveva scritto, « per mezzo ad una rude stolida schifosa perversità »;[2] e ha aggiunto poco oltre « che è un disegno sapientissimo della Provvidenza, regolatrice del mondo, che le perfidie le più studiate a danno altrui non sono mai tanto bene studiate che non rimanga sempre qualche traccia della mano che le ha ordite »;[3] poichè anche le peggiori canaglie tengono in sè quella tale natura che ha per tutti il suo rovescio, ora di male ora di bene; altrimenti « i birbanti avrebbero una parte troppo buona nelle cose di questo mondo, se dovessero nelle loro birberie *essere esenti da ogni perplessità* ».[4] Ed ecco che Tanabuso (ci riferiamo sempre, per ora, agli *Sposi Promessi*), uno dei bravi impiegati nel triste ratto, non può lui pure, il ribaldaccio », sottrarsi ad un sentimento di pietà profonda: « Mi ha fatto compassione! »; e di nuovo, rivolto al Conte che non sa credere alle proprie orecchie: « Mi ha fatto compassione. Dico la

[1] *Sposi Promessi*, p. 318.
[2] *Ibid.*, p. 356.
[3] *Ibid.*, p. 335.
[4] *Ibid.*, l. c.

Digitized by Google

verità signor padrone ».[1] Ed il « padrone in presenza di Lucia prova la stessa pietà. Ed è sentimento comune ad ambedue, al servo ed al padrone, birbanti del pari, sentimento comune osssia destituito di ogni carattere di eccezionalità miracolosa, perchè spontaneo riflesso di coscienza; tanto che il Conte se ne rende chiara ragione, e dice: Perchè questa povera figliola non è figlia di quei sozzi che mi hanno bandito? Avrei gioito di vederla tremante ai miei piedi. *Ma costei non mi ha mai fatto male...* E lei stessa me lo andava ripetendo..., *pareva sapesse che questa era la corda da toccare, per farmi compassione... Compassione!...* ».[2]

Adunque nel Conte c'era già una porta accessibile alla pietà: preesisteva, come facente parte della sua stessa natura, un lembo d'anima capace di formulare da se stesso e contro di sè un alto giudizio morale; in quell'ascoso angolo con movenza autonoma s'opera il primo atto di ciò che sarà chiamato grande prodigio; Lucia, toccando la corda più debole, fa che il Conte venga incontro alla grazia divina e quasi la preceda. Dopo questa voce interna, che non ha provata lui soltanto, il Conte va da Federico ad accertarsene, a sentire le sue parole « che fanno sparire le afflizioni ». Il Cardinale, infatti, disponeva di un prestigio singolare; sapeva esprimere la dolcezza del perdono « con una gravità tranquilla, ma più potente dell'impeto indisciplinato » di quei masnadieri. Ad un'anima già tocca dalla pietà cristiana, il suo volto non poteva che riuscire di sicuro effetto. Tuttavia, il Manzoni continua la sua minuta esplorazione dentro l'anima del Conte con il proposito di trovarvi qualche altro elemento personale, tutto proprio del Conte, che concorra al buon esito; e vi fa intervenire il ricordo di un episodio giovanile, di cinquant'anni addietro, una beffa del Conte al Borromeo allora quindicenne, ma già uomo eccezionale; beffa che era costata al Conte una occhiata pure eccezionale, « che aveva fatta tanta impressione e lasciato un così profondo marchio di rimembranza nella mente del Conte »!

È un'altra voce della coscienza. È un altro antefatto. Il Manzoni vi pensò in un primo momento della concezione artistica; poi gli parve troppo irriverente il ricordo di quella beffa, e annotò in margine: « scancella per amor di Dio ». E non ve n'era proprio bisogno! Ma tutto ciò che abbiamo sin ora esposto non dice in modo evidente che l'Autore vuole circuire la conversione di fattori umani? E la viene preparando da lontano con arte, con minuzia di particolari soggettivi, che attenuano di volta in volta il carattere di sorpresa, di fulminea

[1] *Ibid.*, p. 342.
[2] *Ibid.*, p. 348.

Digitized by Google

accidentalità o anormalità propria di qualunque miracolo. Il Manzoni, dopo di avere messo in azione, intorno al Conte, un triplice ordine di elementi, psicologico (la pietà), sentimentale (il suono delle campane), realistico (il raffronto dei contadini più allegri e più vogliosi), vuol far intervenire nel « prodigio » tutta la persona del Conte, con la sua volontà che è il cardine della vita, per modo che l'atto di conversione abbia anche un aspetto di naturalità, sia per così dire, *naturalmente miracoloso,* nel significato della sua *possibilità di ripetersi,* della sua *illimitata estensibilità* qual si sia l'indole del soggetto; a condizione che l'animo *voglia* convertirsi, che le circostanze rendano utile a un fine di bene questa conversione; concetto appunto espresso in tutta la *Morale Cattolica,* concettoanimatore e valore storico di tutta la umanissima opera manzoniana, specie del Romanzo: l'universalità di salvezza, potenzialmente affermata.

Infatti il prodigio non è ancora compiuto, mentre il Conte sta per conferire con il Cardinale; egli tiene ancora, non solo dentro di sè, ma pure nella propria divisa, qualche cosa dell'uomo vecchio, del masnadiero abituale: di disarmarsi « non n'ebbe pure l'immaginazione: togliersi il pugnale era un pensiero troppo strano per lui: gli sarebbe sembrato di andar nudo ». Il prodigio non è compiuto neppure dopo i primi scambi di parole.

Il Borromeo fa presente al Conte che la voce di Dio è scesa dentro di lui, ma così lo ammonisce: Quello stesso Dio che vi inquieta e vi commuove « vi dà nello stesso tempo una speranza ch'Egli vi acquieterà, vi consolerà, *solo che lo riconosciate, che lo confessiate* ».[1] Noi ci sentiamo lontani dalla piacevole dilettazione *indeliberata,* secondo la famosa grazia dei giansenisti; qui è necessario invece che l'anima *deliberi,* che il Conte faccia atto di consapevole adesione e di intimo riconoscimento; qui si richiede il *comando della volontà,* come suggello finale di autenticazione. Il Borromeo chiarisce ancora meglio al Conte i suoi doveri e le condizioni del compimento del « prodigio »: « quando *voi accuserete voi stesso,* quando *il giudizio sarà una confessione,* allora Dio sarà glorificato. Questo *può* far Dio di voi, e salvarvi ».[2] Dunque Dio non opera il *volere;* il Conte deve affermarlo

[1] *Ibid.*, p. 374.

[2] *Ibid.*, p. 375. Il Manzoni segue fedelmente il Massillon in un passo che egli cita e riporta nella *Morale Cattolica:* « Ne nous flattons que nos fautes soient expiées, si elles n'ont pas été détestés; ne croyons pas que les graces de l'Église nous aient purifiés si elles ne nous ont pas changés » (*M. C.*, ed. 1819, p. 183); « la giustizia di Dio si concilia colla remissione delle pene ottenuta a queste condizioni » (*ibid.*, p. 185).

Digitized by Google

dietro l'aiuto di Dio. Che egli debba proprio introdurre il suo *io,* che egli debba proprio essere presente con tutto se stesso, e con un volere non astratto ma determinato al bene, e ad un bene che gli sta vicino, lo ha detto anche Lucia. Alla domanda del Conte « Dov'è questo vostro Dio? », essa risponde: « È qui a vedere *s'ella si muove a pietà di me,* per usarle pietà *in ricambio,* un giorno ». E poco dopo: « Oh, Dio, perdona tante cose per un'opera di misericordia! » A sua volta il Conte, nella notte di passione: « Che cosa mi ha detto quella poveretta? Oh, Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia... ». Il Manzoni insiste non a caso. Il Conte deve meritarsela la grazia di Dio, deve metterci la sua parte di attività, deve compiere con sollecitudine un atto di carità.

Ma questo vecchio masnadiero è ben altro che un mistico, nel suo atteggiamento di uomo che si converte, come farebbe supporre il miracolo di grazia a contorno giansenistico. Egli ragiona sempre intorno a calcoli di opportunità personale: esitante per natura, la sua esitazione è vinta dalla considerazione dell'interesse più prossimo. Il Conte si reca dal Cardinal Federico, come si va da un medico; egli si considera un povero malato, e cerca chi lo possa guarire, ma nel fisico più che nel morale; ha sentito parlar tanto bene del santo uomo, che vuol farne esperienza a proprio vantaggio. Ha dormito male quella notte; « che dovessi passare sempre la notte così? Diavolo! comincio ad invecchiare, vorrebb'essere un tristo vivere e un tristo... morire ». Ecco la preoccupazione! Che fare adunque? Liberare tosto la « poverina? » Attendere? Consigliarsi? Oh che brutta idea ha avuto di mettersi in quell'impiccio! « ne ho fatte troppe... se non l'avessi fatte... in verità sarebbe meglio. *A buon conto l'opera di misericordia sono in tempo di farla* ». Il calcolo della propria salvezza non potrebbe essere fatto con maggior prudenza, con più oculato senso di egoismo. Non è un Dio che parla in lui. È la sua natura, ancora tal quale, che vive tutta di odî e del proprio godere. Dio lo soccorre; ma non si sostituisce a lui. Il vecchio ribaldo conserva la propria abituale costituzione psicologica, e da questa devono uscire gli elementi costitutivi dell'uomo nuovo, forze ausiliari dell'opera divina, a suffragare instancabilmente la tesi della universale possibilità di salvazione. Quando ritorna fra il suo piccolo popolo di selvaggi, fresco dell'impressione di carità ricevuto dall'amplesso con il Cardinale, il Conte non ismentisce se stesso, non abdica alle solite preoccupazioni di prudenza per il proprio tornaconto; avrebbe voluto, così il Manzoni, render gloria a Dio, rinnegare il passato in faccia ai suoi complici; « ma — diceva un altro pensiero —: guai se costoro credono un momento ch'io non sia più quello di una volta; se in questa casa

Digitized by Google

entra un tal sospetto, essa diventa un inferno! *peggio di prima...* Bisogna dissimulare: si dissimuli ».[1]

E guai al Manzoni se, in un impeto d'amore che lo fa scordare di quel che è veramente il suo « capo di banditi », gli esce dalla penna qualche tirata troppo sentimentale che contraddica al proposito di rappresentare la natura del Conte sempre uguale a se stessa anche sotto l'azione della nuovissima forza poderosa! Questo accadde al Manzoni nel raffigurare il Conte, tocco dalla grazia, in un improvviso scoppio di pianto: « e i suoi occhi *che dall'infanzia non conoscevan le lagrime,* si gonfiarono... ». Ma tosto si avvede di aver passato i limiti; e nelle solite note a margine si legge: « Ommetterei per altro l'idea incidente — che dall'infanzia non conosceva le lagrime — perchè contraddice allo stato *d'ondeggiamenti e rimorsi abituali che hai progettato di suppore in lui* ».[2]

Ed il Manzoni accetta il consiglio.

« Ondeggiamenti abituali »; dunque non pensa il Manzoni che *Dio operi anche il volere,* ed istantaneamente. La volontà del Conte rimane rispettata nella sua confusa perplessità. « Rimorsi abituali »: sopra questo fondo di natura lavora la grazia. È miracolo; ma di cooperazione. Il *nuovo* Conte è tratto e composto di elementi dell'uomo *antico:* elementi una volta isolati, deboli confusi.

Si rifletta ora a quel che il Manzoni scrive nella *Morale Cattolica* a proposito di conversioni: « *Lo sciagurato* [il Conte?] *pensa talvolta che vi è un Dio di ricompense e di castighi; se egli risparmia una supplichevole* [Lucia?], *se fa volontariamente qualche tregua ai suoi delitti* (il colloquio con il cardinale?), *e sopratutto se un giorno egli ritorna alla virtù, è a questo pensiero che si dovrà attribuirlo* », pensiero che poco prima il Manzoni ha supposto anche nell'omicida e lo ha chiamato « un resto di terrore dei giudizi di Dio, una rimembranza di virtù e di cristianesimo ».[3]

In queste linee è compendiata tutta la dottrina che il Manzoni sviluppa nell'episodio dell'Innominato. Anche parlando astrattamente di conversioni, egli tiene a insistere sul carattere volontaristico dei ritorni a Dio; come parlando della fede tiene a mettere in evidenza la preponderanza che deve avere l'elemento *volontà.* Il Manzoni ne è idolatra: questa sua idolatria percorre tutto il Romanzo: dopo la scusa degli eccessi di passione a cui è condotta Geltrude per violazione della sua volontà, fa che Lucia voti alla Vergine « di vivere casta, senza

[1] *Ibid.*, p. 393.
[2] *Ibid.*, p. 375, nota 9.
[3] *Mor. Catt.*, ed. 1819, p. 207.

Digitized by Google

nozze terrene », s'ella potrà sfuggire a quei lupi; e ciò per avere motivo di annullare quel voto, e, annullandolo, di mostrare in tesi generale la sua invalidità ove manchi la condizione necessaria per la libertà di decisione.

Nei *Promessi Sposi* le osservazioni precedenti ritrovano conferma.

L'Innominato, ospita ancora dentro di sè, in modo tormentoso, durante il rapimento di Lucia, una natura perplessa che sembra concepita dall'artista per fare la più ampia concessione al principio della originaria bontà di natura. Il peccato di Adamo ha reso questa natura più facile a cadere, ma non vi ha distrutta l'impronta di Dio, ma non vi ha tolto il ricordo della perfezione primigenia, che aspira continuamente a risorgere, che può essere ancora, che è molte volte. La perplessità del delinquente in cospetto del delitto, nasce dal vetusto sottosuolo della nostra coscienza. Anche nell'Innominato quel nuovo « lui », che sorge come a giudicare l'antico, viene da lontano. E rivalica gli anni per compiere un lavacro entro pie memorie. Avanza terribilmente a un tratto, sotto l'incalzare di un passato sovraccarico di delitti, ma nasce a rilento, e ha sue radici negli strati più profondi. « Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, una certa uggia delle sue scelleratezze »; tornava ora a farsi sentire « una certa ripugnanza *provata nei primi delitti* ». Il suo nome era pur stato qualche volta benedetto! Aveva pure forzato qualche prepotente a finirla, a riparare il mal fatto, a chiedere scusa. Il suo animo aveva pure nutrito « fino dall'adolescenza » un sentimento non solo di invidia ma di sdegno « alla vista di tanti tiranni ». E l'anima del vecchio ribaldo ritorna ora sopra i propri passi; si riallaccia agli anni di sua fanciullezza, quando gli parlavano di quell'altra vita. Ma, questo ricongiungersi dei due momenti estremi nella vita dell'Innominato, riceve una spiegazione naturale; è il dramma della vecchiaia pentita. Il peso degli anni, la debolezza fisica, il rischio del passo finale, hanno la loro parte nelle determinazioni degli uomini; e quindi anche del vecchio Conte. Un tempo, nel suo delinquere, lo poteva sorreggere « il sentimento di una vitalità vigorosa »; e questa lo illudeva di una illimitata padronanza, di un assoluto dominio. L'incipiente vecchiaia non poteva dargli quell'antica volontà pronta e superba; già cominciava a far sentire il bisogno di sostegni, di corforti. L'Innominato si era assunto il grave impegno con Don Rodrigo più per forza di abitudine che di volontà. Un attimo dopo, solo solo, capì di non avere preso le necessarie misure con se stesso, di essersi scordato che era un po' diverso dal solito il suo nuovo modo di sentire, e il suo modo di giudicare il proprio passato. Di Dio non aveva mai tenuto conto; « ma *da gran tempo* non si curava di negar[lo], nè di riconoscer[lo] »; ora poi aveva « certi momenti d'ab-

Digitized by Google

battimento senza motivo, di terrore senza pericolo »; e allora « gli pareva sentirlo gridar dentro di sè: Io sono però ». In tali condizioni di inquietudine, di « penoso contrasto » in cui versa da tempo il vecchio capo di birri, Lucia doveva ottenere facile esaudimento. E facile vittoria « Colui che tiene in mano il cuore degli uomini ». Di una grazia, giansenisticamente intesa, se anche il Manzoni l'avesse creduta, qui non vi era proprio bisogno. L'albero era già consunto alla base dal tempo e da mille insetti: un colpo di vento l'avrebbe steso al suolo.

La concezione giansenistica della fede imperniata sul principio di togliere tutto al merito degli uomini per dare tutto alla grazia divina è assente da qui. Il Manzoni dà all'Innominato tutto quanto si poteva dare, del bello e del buono umano, ad un facinoroso di professione. Conveniamo: sarebbe riuscito più drammatico il « colpo di folgore »; ma non socialmente più proficuo, giusta l'animo dell'autore, teso verso un fine di bene, alto, universale, non rivolto a ottenere un effetto scenico o ad accreditare una particolare teologia. Nulla trascura dell'impressionabile umano: ed ecco l'intervento di altre forze naturali, dolcemente tentatrici e suggestive: il raggio di luna nella camera insonne, il pulsare dei ricordi fanciulleschi tremolanti di fede, lo scampanio mattutino, l'alba di festa, l'irrompere di una folata di giocondità per le vie non ancora prese dal sole sotto la casa dei rimorsi...

Grazia irresistibile? Nuppure; lo nega lo stesso Manzoni. All'Innominato che si dibatte per scacciare la sua *diavoleria,* egli fa dire: « Non sono più uomo!... Via! via! sono sciocchezze che mi sono passate per la testa altre volte. Passerà anche questa ». Dunque fu tocco altre volte dalla grazia; ma ha resistito. Allora aveva « forza di animo e di corpo », che lo riempivano « d'una fiducia spensierata ». Si faccia il parallelo con Gertrude: alla proposta di Egidio, la sciagurata tentò di esimersi « dall'orribile comando »; tentò tutte le strade, « tutte, fuorchè la sola ch'era sicura, *e che stava pur sempre aperta davanti* »: la ribellione intera e incondizionata; « a questo Gertrude *non voleva* risolversi ». E coerentemente il Manzoni aveva già scritto: « Gertrude, a malgrado della perfidia altrui, e dei suoi errori d'ogni genere, *avrebbe potuto divenire una monaca santa* ». Dunque, non è neppure il caso di pensare alla giansenistica *grazia di predestinazione!* Come potrebbe conciliarsi con la struttura morale del Romanzo? Lucia è buona, è pura; perciò le sue preghiere sono esaudite; Lucia e Renzo sono due innocenti: perciò possono « attirare amore (da Dio) » su Don Abbondio. Bontà di uomini richiama bontà da Dio: purchè si voglia. Gertrude può scegliere ancora fra l'essere in pace e l'essere in guerra con le passioni e con se stessa. Ieri ha dovuto cedere al padre; oggi è a tu per tu con la propria coscienza: la sua colpa non

Digitized by Google

ha più attenuanti. Invece l'Innominato vuole, come sempre ha saputo volere. Le fonti misteriose della suá salvezza sono nascoste entro questa abitudine di volere. Tutti vanno al Cardinale; e il Conte: « *Voglio* andare anch'io; *voglio* veder questo uomo, che li fa esser tanto *vogliosi*... *Voglio* parlargli; *voglio* un po' vedere anch'io quest'uomo ». E il Cardinale al primo annunzio della sua visita: « Non è una fortuna per un vescovo che a un tal uomo *sia nata la volontà* di venirlo a trovare? ».

L'Innominato è strumento di Dio; ma con la propria parte di azione. La colpa di Gertrude è la stessa di Don Abbondio. Dinnanzi ad un tribunale giansenista, il povero curato ha diritto all'assoluzione. Gli è mancato, per parte di Dio, l'agostiniano *da quod iubes.* Dio non l'ha assistito! Non l'ha compreso fra gli eletti. Non l'ha posto nel vortice della propria benevolenza. Se non vi ha nè *potere* nè *volere,* senza la grazia, a che allora i rimproveri di Don Federico? O il vescovo non conosce i misteri della fede?...

Il punto culminante del Romanzo — il possente colloquio — non avrebbe ragion d'essere, perderebbe il suo contenuto educativo, di fronte alla pregiudiziale giansenista. Ben altro è il fine del Manzoni, ben altre le vie per rifare la storia interna del Romanzo, per coglierne l'intima logica e la unità di coerenza. Dal Manzoni credente, la mancanza di volontà nel bene non è concepita come un acccidente dell'indole; è una colpa della volontà.[1] Chiunque può volere, ossia essere forte, con l'amare. È la santità di devozione che dà alla nostra natura una infinita ricchezza di carità nelle sue azioni. È la fede, quanto più sentita, che dà modo di *mettere in campo con così poca fatica,* come soleva il Cardinale, i *precetti di fortezza e di premurosa opera per gli altri, di sacrifizio illimitato di sè.*[2]

L'autore adunque non intende assolvere nè Gertrude nè Don Abbondio che si tengono fuori della fede: non li assolve ancorchè l'uno sia entrato nel sacerdozio « sotto la costrizione dei tempi violenti », e l'altra, nel monastero, per violazione della propria libertà di scelta. La condanna di ambedue è il significato etico del Romanzo. Ne consegue che il *miracoloso* è anche, e sempre, un po' *naturale,* come l'*obsequium* è *rationale obsequium.* Lucia è il grande insegnamento. Ma Lucia non è passiva; ben altrimenti è concepita la sua anima e la sua missione. Dio l'aiuta perchè lei sa volere, amando. Il principio di passività è in Don Abbondio: l'inerte il debole il vile, perchè *non ama,* perchè non vive della regola cristiana. « Amiamo e saremo forti ». La

1 Cfr. MOMIGLIANO, *Manzoni* (opere), p. 168.

2 Cap. XXVI degli *S. P.* (inizio).

Digitized by Google

pudibonda brianzola è il più forte di tutti i personaggi manzoniani, il più coraggioso, il più eroico, sino a rinunciare alla felicità che Renzo le ha fatto sperare in sui primi albori della sua sognante giovinezza. La fede è serena animatrice di lotta, lotta intimamente vissuta nel nome della speranza per acquistare la capacità di resistere in silenzio, con austera dolcezza, alle contrarietà del mondo. Dottrina che vedemmo già sviluppata con ampiezza e con insistenza nella prima edizione della *Morale*, indipendentemente dal rosminianismo. Il Manzoni ha ricavato dal cristianesimo un'alta nobilissima dottrina di rivoluzione.

Il rifacimento del Romanzo e la religiosità del Manzoni.

Che il Romanzo, quale noi siamo soliti a leggere nella sua edizione definitiva, sia uscito da un eroico lavoro di emende e di rinunce, di tagli e di ritocchi, è cosa nota. Ma sulle ragioni intime di questo travaglio, sulle norme fondamentali che hanno regolato il passaggio dagli « Sposi Promessi » ai « Promessi Sposi », molto si è discusso. Scrupoli d'arte, scrupoli di fede, scrupoli di moralismo? Ecco le varie vie per le quali sono passate le opinioni più notevoli.

Il Manzoni sentiva tre grandi doveri: innanzi a se stesso, innanzi alla Chiesa, innanzi all'Italia. E cercò di essere, quant'era possibile, perfetto scrittore, credente ortodosso, cittadino patriotta. Donde una triplice disciplina di limitazioni. Escluderne una qualunque, è un sottrarre al Manzoni una parte della sua personalità.

Qui interessa di studiare soltanto il suo stato d'animo verso la Chiesa.

Una cosa è certa: nella prima stesura noi leggiamo dei giudizi più rigidi verso il clero; noi abbiamo l'impressione di una severità più grave. Il Manzoni ci appare tutto compreso dal fine di produrre un miglioramento, negli altri come in se stesso. Negli « Sposi Promessi » c'è una parte più grande del riformatore. L'ironia è meno coperta. Talora è riprovazione con qualche imbronciamento. Il Manzoni giuoca pur qui, come sempre a nascondersi, a parare i suoi stessi colpi, a raddolcire gli amari che egli stesso viene componendo, ma con una raffinatezza assai minore. Sotto l'impeto della prima ispirazione, le tinte appaiono più forti, più genuine, di effetto più pronto Insomma l'animo dell'autore si lascia sorprendere con maggiore ingenuità da parte sua, con maggior facilità da parte nostra.

Il sacerdote che viene innanzi a Gertrude per fare la parte del diavolo, per mettere in dubbio la vocazione che lei ha data come certa, nei « Promessi Sposi » è il buon prete che deve fare un po' di luce

Digitized by Google

nel « guazzabuglio del cuore umano »; è la povera vittima che, ascoltando « le parole affermative e sicure di una persona autorevole », qual'era il principe, non poteva sfuggire ad una legge comune, il subire un certo fascino di quella autorevolezza... Ma negli « Sposi Promessi » il sacerdote non si salva così a buon mercato dalle sue colpe; e la sua ripassata se la sente fare in una maniera un po' aspretta; che egli non compie bene il suo dovere, è detto con molta insistenza; come lo avrebbe dovuto compiere, è anche suggerito senza riserve. Nella sua delicatissima missione, « avrebbe dovuto *pensare ad accertarsi* se la risoluzione esisteva », e quindi procedere con infinite cautele, poichè « per decidere bisogna dubitare o fare come se si dubitasse »; invece, « per non averlo *saputo* fare, il buon uomo preparò l'animo suo nulla più che ad adempiere una cerimonia, una formalità; e *faceva tutt'altro e doveva saperlo* ». È una lezione, a cui il Manzoni nulla ha tolto della sua chiarezza, pur con l'aggiungere: « del resto noi siamo ben lontani dal dare l'unica colpa... all'ingegno corrivo del buon uomo ».[1]

Questo è un caso veramente esemplare. Il Manzoni anche qui vorrebbe dire e non dire; accusare e difendere; colorire e diluire. È la stessa tattica del romanzo corretto. È sempre uuo stesso animo che presiede alla creazione. Ma nel primo tempo questo contrasto è più rude, più sensibile; poi, diviene più studiato, più simulato, e quindi, nell'effetto ultimo, più generoso, più indulgente e caritatevole verso le figure maggiormente colpevoli o colpite. Il Manzoni ha capito che non tutto si può dire, o convien dire, di quel che si pensa; ha compreso che nel dare un rimprovero come nel dare un avvertimento, la dolcezza, la sobrietà, la misura aggiungono efficacia. E fece ogni sforzo per contenersi, per vincere sul proprio animo una battaglia di prudenza e di moderazione.

Non è stato necessario che passassero alcuni anni, e che intervenissero influssi di uomini, perchè il Manzoni avvertisse la convenienza di ritocchi radicali. Egli la sentì e la sofferse anche durante l'opera di primo getto. Questo proposito di disciplina ha sempre presieduto, ora più ora meno sensibilmente, a tutta la composizione. Leggiamo negli « Sposi Promessi » delle confessioni preziose intorno al contrastare che fa l'autore non solo con la frase, ma con la materia d'arte: « *Siamo stati più volte in dubbio* se non convenisse stralciare dalla nostra storia queste turpi ed atroci avventure; ma c'è sembrato che la cognizione del male, quando ne produce l'orrore, sia non solo innocua ma utile ».[2] Qui, nell'impressione dello stesso autore, l'Utile

[1] *Sposi Promessi*, pp. 223-226.
[2] *Sposi Promessi*, p. 253.

Digitized by Google

tiene il Bello in sott'ordine; ma nel rifacimento — ove quelle scene di orrore o sono scomparse o ridotte o epurate — l'Utile non perde della primitiva superiorità. Il Manzoni cercherà che esso non contrasti col Bello; che mai, per quest'ultimo, debba trasfigurarsi o sacrificarsi per intero. Egli avvertì che anche fuori del verismo classicista è possibile, e più salutarmente, *produrre l'orrore del male.*

Noi adunque pensiamo che il pensiero morale e religioso del periodo, al quale appartiene la minuta del Romanzo, sia stato sostanzialmente uguale al periodo successivo, in cui il Manzoni rimaneggiò l'opera nella forma ultima che conosciamo.[1] A nostro avviso, il Romanzo ha un valore eminentemente didascalico; vuol fare opera di persuasione sopra altri *non meno che sopra se stesso*[2] intorno ad una tesi considerata dal Manzoni, di somma utilità sociale; i *Promessi Sposi* sono, per dirla in breve, il grande quaresimale patriottico-religioso del nostro Risorgimento. Ma la prima forma era riuscita un troppo amaro rimprovero, una, a volte, troppo arcigna invettiva, anche una troppo pesante predica. Il Manzoni parlava troppo duramente a proposito di « pregiudizi non del tutto estirpati », e si lasciava sfuggire qualche nota di sconforto e di sfiducia verso l'avvenire: « Dio sa quando lo saranno! ». E invocava enfaticamente una crociata di epurazione; « ogni onesto deve desiderare e promuover[ne] la distruzione ».[3] Ma si sente, a volte, anche il tono biblico della predica: « L'albero della scienza aveva maturato un frutto amaro e schifoso, ma Gertrude aveva la passione nell'animo e il serpente al fianco... ».[4]

Il Manzoni inserì in ogni episodio una più serena e amorevole pietà cristiana, un senso di più alta umanità; perchè, dopo il primo sfogo, la sua anima era come alleggerita e più buona; il dramma intimo aveva avuto una soluzione; il Manzoni ci tornò sopra; e il « pensarci su » infonde sempre uno spirito più indulgente verso le colpe o le

---

[1] BUSETTO, *La genesi* ecc., p. 397.

[2] Il Manzoni crea Don Abbondio per espiare le proprie colpe di debolezza, per educare se stesso alla ginnastica della volontà di cui era tanto scarsamente fornito, pur ammirandone la suprema funzione morale; il Manzoni non riuscì, a malgrado dei propri sforzi, a correggere la propria natura; nel 1852, scrive di sè: « *se la volontà andasse fedelmente dietro alla fede,* avrei il rimedio sempre pronto ed efficacissimo nella fede medesima » (rimedio contro certe tristi preoccupazioni; v. *Manzoni intimo*, Vol. II (a cura di M. Scherillo), p. 91. La facile ironia del Manzoni nasce da questo contrasto: fra ciò ch'egli è e quel che vorrebbe essere; vede, come benissimo in Don Abbondio, i due aspetti della realtà, la vera e quella pensata come un tipo di perfezione ideale.

[3] *Sposi Promessi*, p. 183.

[4] *Sposi Promessi*, p. 244.

Digitized by Google

debolezze degli umani. A malgrado di ciò, il Manzoni rimane, nel Romanzo, il riformatore. Cose gravi dice ancora: anzi le dice tutte, senza esclusione, sotto il pudore e la reticenza di una ironia più casta; con imagini di vizio e di colpa più velate; con la vera manzoniana signorilità di forma e di animo.

La seconda "Morale Cattolica" e i limiti dell'influsso rosminiano.

Dalla prima (1819) alla seconda edizione (1855) della *Morale Cattolica* corsero molti anni, nei quali il Manzoni conobbe gli scritti del Rosmini (1823), poi lo conobbe di persona (marzo 1826), e ne studiò assiduamente la natura. Pochi uomini sentirono, quanto il Lombardo, la grandezza del Roveretano; nessuno desiderò con più affettuoso ottimismo che egli fosse il filosofo di tutta l'Europa, che il suo pensiero divenisse anima dell'intera nazione; tuttavia il Manzoni non fu mai, filosoficamente, un rosminiano; come non fu mai, teologicamente, un giansenista. Del Rosmini ammirò la bellezza spirituale, la pietà sincerissima, la lucidità della mente, la carità operosa, la fede nella potenza della ragione e la libertà del filosofare; ma questa ammirazione non potè divenire solida e resistente realtà di pensiero. Il Manzoni lo avrebbe voluto, e sofferse di non poter pensare e di non poter credere rosminianamente. Le incertezze intorno a problemi morali, che egli sottopose al Rosmini, rimasero o non scomparvero che per breve tempo, il tempo occupato dal fascino della sua presenza e della sua parola. Difficoltà mentale? Direi piuttosto impedimento religioso. Il Manzoni volle correggere se stesso e i propri scritti, seguendo le orme del Roveretano; ma non gli riuscì che imperfettamente, malamente; e certo, sempre con fatica, tanto che non trovò forza a proseguire e a fare opera compiuta. Per sua stessa confessione, non si pose a correggere la *Morale Cattolica* avendo un disegno prestabilito o conoscendo i limiti, la misura, la entità del nuovo lavoro. Questo gli crebbe via via, nel passare dall'una all'altra pagina, ma con istupore dello stesso Manzoni, il quale non aveva preso le debite misure, nè fatto un giusto calcolo della fatica cui doveva soggiacere. La sua bella ambizione di migliorare ogni cosa propria, la sua naturale incontentabilità furono, di volta in volta, ancora più che un pensiero precedentemente maturato e organicamente disposto, lo stimolo a rifare, il compenso all'ingratitudine di questo *uggioso* lavoro « di toppe e di rammendi ». Sul finire del 1851, stanco di correggere, scriveva: « l'editore credendo (*e lo credevo anch'io*) che non ci avrei fatto altro che *qualche piccola correzione*, ha già composti più fogli; e invece io ci ho trovato da rifare,

Digitized by Google

e *un rifare penosissimo* ».[1] E in uno sfogo con la figlia Vittoria: « Sto rivedendo le prove della *Morale Cattolica*, per finire una volta quest'edizione, che m'è venuta più in tasca a me, che a qualsiasi lettore »; e poco sotto la chiama « noiosissima correzione ».[2]

Il Manzoni, adunque, e senza poterlo prevedere, penò assai. Non l'assisteva qui una grande idea, una di quelle idee che accendono di sè tutto lo spirito, che lo allietano nella sua fatica, che danno il possesso sicuro della verità o di una qualsiasi verità, come fu la creazione del Romanzo e il suo nuovo nascimento;[3] il Manzoni penò per questa assenza di fuoco interiore, per questa povertà e insufficenza di luce intorno a taluni problemi. Egli si sforzò di conciliare il suo credo religioso con un credo filosofico: ma, in realtà, la conciliazione non avvenne; il credente tenne ancora a molta distanza da sè il filosofo; ossia il Manzoni non fu mai liberamente filosofo, nè potè esser filosofo di alcuna filosofia, per un senso di invincibile sospetto verso ogni filosofia, e per un senso di più alto rispetto verso la fede; ancora più, verso la Rivelazione, iniziatrice di una nuovissima, non mai conosciuta nè supposta verità. Il Manzoni ebbe soltanto l'impressione di « esser riuscito a fare meno male ».[4]

Precisiamo queste idee. Vi sono alcuni punti rispetto ai quali il Manzoni, ancora prima di prendere contatto col pensiero del Rosmini, camminava nella sua stessa direzione. Nella *Morale Cattolica*, egli aveva già lanciato qualche critica al sensismo di Locke; ne aveva di già avvertite le grandi lacune; aveva già fatto, su questo terreno, un proprio tirocinio: ecco il Manzoni che, raggiunto dal Roveretano, non prova difficoltà nè *pena*, a correre su questa via col suo passo più spedito e più deciso. Donde le aggiunte alla prima nota critica nella *Morale*, il *Sentir messa*, il dialogo sull'*Invenzione* e tanti pensieri sparsi qua e là contro il sensismo.

A riguardo della posizione che la volontà occupa nell'apprendimento della fede e nell'esercizio del bene, il Manzoni si era già espresso molto chiaramente senza dubbi nè esitazioni, in ogni pagina della

---

1 *Manzoni intimo*, Vol. II, p. 83.

2 *Ibid.*, p. 71.

3 Il Manzoni incluse, sia pur scherzosamente, la *Morale Cattolica*, fra le sue « corbellerie varie » (*Manzoni intimo*, II, 114), non facendo eccezione neppure per l'Appendice sul sistema utilitario, « sciagurata appendice » (*ibid.*, II, 109), che mise insieme « lentamente e faticosamente », lavoro « più ma... che benedetto » (*ibid.*, II, 99). Invece considerò sempre sul serio i suoi « vecchi *Sposi* » che dovranno formare il libro « per tutta la vita » a cominciar da quando si è piccini per mettersi « per la bona strada » (cfr. *ibid.*, II, 54.

4 *Ibid.*, p. 78.

Digitized by Google

Morale; ecco il Manzoni che, lieto di riconoscere nel Rosmini un apologista della volontà, se lo stringe al petto con fervore, e su quella stessa idea ritorna per accentuarla; e di essa illumina avidamente alcuni squarci del passato d'Italia: donde le correzioni al *Discorso storico* e la *Storia della colonna infame.*

Rispetto al problema della salvezza (può l'uomo, fin che vive, di peccatore diventare giusto?) il Manzoni, come già aveva dato ad esso una soluzione antigiansenista, così bacia in fronte il Rosmini che non aveva fatto risparmio di prove morali per condannare e le dottrine dei Luterani e quelle di Porto Reale. Anzi studia a bella posta le opere di Calvino per farsi l'eco del Roveretano, per compiacere ad un suo desiderio; e tale studio gli costò fatica e insieme diletto. Il Manzoni non aggiunge nulla di nuovo e di sostanziale a quanto aveva già scritto; ama però di ripetersi per affermare più insistentemente il suo liberale sentire nella controversa questione. Il concetto di libertà è « essenzialissimo al concetto della morale..., essendo questa libertà un fatto noto per intima esperienza »;[1] « l'adempimento della condizione [essenziale al ristabilimento nello stato di grazia] dipende dalla libera volontà dell'uomo »;[2] « quella condizione, dico, rapirebbe l'onore a Cristo, se l'onor di Cristo dovesse consistere... nel non lasciar nulla a fare all'uomo, al quale ha dato di poter tutto in lui ».[3] Questi ed altri passi analoghi, introdotti di bel nuovo, non rappresentano, nel pensiero manzoniano, la conquista di posizioni nuove. Così pure le pagine inserite intorno alla *speranza*[4] ed ai suoi vari significati, pagine belle che ci riportano alla polemica del Rosmini contro il Foscolo, non sono che un più ampio sviluppo di concetti già fissati senza esitazione nella prima *Morale.* Ossia, fino a che si tratta di luoghi nei quali l'accordo Manzoni-Rosmini era una realtà anteriore alla loro conoscenza, il Lombardo si volge con lieto abbandono dalla parte del Roveretano; e corre colla sicurezza di chi ripete una strada già conosciuta, ma sorretto « da una mano forte pietosa e sicura ».

Ben diverso è il caso che rimane aperto alla nostra indagine: fino a qual segno arriva l'influsso del Rosmini nei luoghi che il Manzoni aveva percorsi con passo incerto e impacciato.

Di questi luoghi, il più difficile, vedemmo, si riferisce alla possibilità di una filosofia morale autonoma, indipendentemente dalla Chiesa e dalle massime rivelate. Problema che investe il valore della

---

[1] Ed. Colazzi, p. 176, n. 2.
[2] *Ibid.*, p. 233.
[3] *Ibid.*, p. 283.
[4] *Ibid.*, pp. 230-235.

Digitized by Google

nostra ragione, la capacità della nostra natura, i limiti, insomma, delle facoltà razionali e naturali in materia di bene e di male.

Il Rosmini si era espresso chiaramente: « Noi portiamo inserita da natura nell'animo nostro tutta la morale nel suo germe...; se noi non avessimo ingenito il principio della morale, egli ci sarebbe impossibile di mai acquistarlo...; mentre *il consenso pure dell'umano genere ci dice che noi l'abbiamo* ». Questa teoria « che riconosce nell'umana natura impresso *un lume che l'ammaestra a discernere* il bene dal male » « è tradizione *di tutta l'antichità*, e massime della tradizione cristiana ».[1] Il Rosmini è conseguente con se stesso: posto l'innatismo morale, ne deriva logicamente il consenso universale; e dal consenso, un giudizio di riguardo anche verso i Gentili, anche verso tutta l'età classica.

Il Rosmini filosofeggia con libertà; « se egli fosse altrimenti, ebbe a scrivere, cioè che la verità traesse seco una servitù del pensiero, che altro sarebbe lo stesso filosofare, se non un andare in cerca di servitù sempre maggiore? »[2]

Ed il Manzoni?

Nella prima *Morale*, egli ha già fatto una grande affermazione in antitesi al Locke: i sentimenti retti « ai quali tutti gli uomini hanno una disposizione » sono « le basi naturali della morale »; ma « questi sentimenti non possono mai essere in contraddizione colla legge di Dio, dal quale vengono essi pure. La Legge non è anzi fatta che per conformarli, per annunziare all'uomo ch'egli può e deve seguirli ».

Infatti, già negli *Sposi Promessi* sebbene Padre Cristoforo dica che gli uomini gli sembrano cacciati su questa terra per divorarsi l'un l'altro,[3] anche le figure moralmente inferiori hanno qualche tratto di superiorità morale. Ma nella discussione teorica il credente toglie al Manzoni ogni titolo alla candidatura di filosofo. Egli si studia di adeguarsi al Rosmini attenuando qua è là giudizi troppo sfavorevoli alla tesi di una morale razionale. Nella prima edizione la scienza morale è detta « in tante parti erronea; nella seconda, solamente « oscura », mancante di molte verità, ma « immune da errori »;[4] nella prima definisce la coscienza, avanti il cristianesimo, « non retta »; nella seconda, modifica « non incorrotta »;[5] nella prima è alquanto avaro nell'elenco delle virtù naturali; nella seconda, introduce più di una volta l'inciso

---

1 ROSMINI, *Filosofia della morale*, in *Opere ed. e in.* ed. Milano, Tip. Pogliani, 1837, Vol. XII, pp. 9 e seg.

2 in VINCENZO GARELLI, *Antonio Rosmini*, Torino, 1861, p. 28.

3 *Sposi Promessi*, p. 148.

4 DOMENICO BULFERETTI, *op. cit.* (prefazione).

5 ed. Coiazzi, p. 192.

Digitized by Google

« verità che l'uomo conosce naturalmente »,[1] e fa un'aggiunta per sviluppare il concetto di « compassione naturale » di cui non era parola nella prima, e ammette anche, in un certo senso, un *naturale* amore del proprio simile; in un'estasi d'amore (come dire?) rosminiano, il Manzoni si lascia cader di penna espressioni come queste: « Dunque una religione rivelata da Dio, *impadronendosi della morale*,[2] non leva nulla alla ragione data all'uomo da quel Dio medesimo, i doni del quale non sono soggetti a pentimento »; « non fa altro che darle... *anche quel tanto* che essa aveva già, col renderlo compito e inconcusso ».[3]

Eppure, curioso a dirsi, il Manzoni non è proprio di questa opinione. Il suo vero, intimo, amoroso pensiero è che la religione *rivelata* è stata una rivelazione di verità tutte nuove, tutte ignorate. A lui è caro tornare più volte sopra l'*oscurità* del gentilesimo,[4] e scrivere che i Gentili avevano cognizione « solo dei beni temporali »;[5] e porre la domanda: « Trovavano essi nel loro cuore e nella loro mente la vera misura del giusto e dell'ingiusto i gentili? »; e notare che lo stesso Cicerone, pur benvisto dal Rosmini, « ci ha lasciato, in una delle sue lettere, un saggio ancor più tristo e più aperto d'indifferenza per l'avvilimento e per gli strazi dell'uomo come uomo »;[6] e che nulla, meglio dei costumi romani indica « un più abbietto e crudele pervertimento del senso morale »;[7] in linea generale, il Manzoni, trattando delle grandi verità morali, intende dire « insieme cose che importano una moralità *sconosciuta* ai più acuti e profondi pensatori del gentilesimo, quella moralità manifestata dalla rivelazione, e che s'estende, come oggetto, a tutto il bene »,[8] come ne fa testimonio » il non esser alcuno di quei tanti sistemi rimasto mai vittorioso in una guerra così antica ».[9] Ond'è che il Manzoni trova giusto parlare di una « *infinita* distanza che passa tra essa (la morale rivelata) e tutte le scole filosofiche, o anteriori alla Chiesa, o che si dichiarano indipendenti da essa..., nelle quali i più savi sono stati stimati quelli che più hanno confessato di dubitare ».[10] Non parliamo poi di consenso morale. È lo spettro del Manzoni. Ancora nella seconda edizione leg-

1 *Ibid.*, pp. 317, 318, 325.
2 Il corsivo è del M.
3 ed. Coiazzi, *ibid.*, p. 176.
4 *Ibid.*, p. 179.
5 *Ibid.*, p. 316.
6 *Ibid.*, 155, n. 1 (passo mancante nella 1ª ed.).
7 *Ibid.*, p. 156.
8 *Ibid.*, p. 277.
9 *Ibid.*, p. 159.
10 *Ibid.*, p. 184.

Digitized by Google

giamo: « Qual'è dunque questo convincimento morale se non nasce in tutti gli uomini? »; e ancora e meglio: « quanto più un sistema di filosofia morale cerca di adattarsi al sentimento universale... *tanto più riesce inabile* a dare, dei suoi precetti », « una ragione adeguata ».[1]

A malgrado delle sue concessioni, il Lombardo pensa che la morale puramente umana è una non-morale. Egli si sforza di credere che la religione è un compimento della ragione: ma questa funzione integrativa diviene troppe volte totalitaria. Se concede, ne ha tosto un pentimento, e si corregge o delimita: la compassione egli l'ha definita un sentimento naturale; « naturale bontà, ma da quante inclinazioni opposte combattuta! »; il Manzoni ha supposto nell'uomo « una potenza di discernere il bene e il male morale »; ma non si sente tranquillo; deve circoscrivere, temperare, fin che arriva a negare del tutto la premessa »: potenza però non solo limitata di sua natura, ma (d'onde che ciò sia avvenuto) indebolita e guasta a segno, di prender troppo spesso il male per bene, il bene per male, e d'attaccarsi al male, e rifuggire dal bene, anche conoscendolo... ».[2] Una ragione poco meno che briaca..., evidentemente confusa con la passione. Ma il Manzoni non è più il Manzoni quando si torce lo spirito in questa contesa. Smentisce se stesso. Inciampa sopra verità della più elementare psicologia. Scrive, ad esempio, che « il dolore fatto agli altri diventa infallibilmente un dolore per chi lo fa; *il che la natura non insegna, nè la ragione...* ». Eppure lo stesso Manzoni aveva scritto negli *Sposi Promessi* che « il rimorso e il delitto vivono insieme nell'animo di un masnadiero »,[3] ed il rimorso altro non è che il dolore fatto agli altri che diventa dolore per chi lo fa; infatti nei *Promessi Sposi* la conversione dell'Innominato è, per quanto possibile, umanizzata; il Nibbio prova una terribile compassione, Gertrude richiama Lucia già in atto di uscire dal monastero, il Griso fa di tutto per non guardare in faccia il suo padrone, ch'egli tradisce, Don Abbondio è colpito, sia pure per un momento, del dolore degli altri. Dunque anche i malefici, che non sentono la fede, portano nella propria natura un germe di bontà che li fa palesi e partecipi del male di cui sono causa.

Ma che dite la natura? È degna d'amore la « natura umana » « per esser formata a imagine di Dio », ma è pur sempre poverissima cosa, in qualsiasi Don Abbondio, se un istante solo cessa di amare Dio e le sue leggi. La *natura* del Romagnosi penalista, tutta vuota di Dio (contro di lui si era pur scagliato il Rosmini), è oggetto dell'ironia manzoniana.

---

[1] *Ibid.*, p. 290.
[2] *Sposi Promessi*, p. 318.
[3] *Ibid.*, p. 160.

Digitized by Google

— La Natura che vuole... vedendo ecc. — dice il Romagnosi; e il Manzoni: « Poichè la Natura vuole, è troppo giusto che non veda »!

— Esiste bensì una legge di Natura... —

— Ed ecco, scatta il Manzoni, la legge (legge!) d'un non-ente..., d'un'astrazione, o piuttosto d'un guazzabuglio d'astrazioni opposto alla legge di Gesù Cristo. —

— È certo che ella volle la conservazione della specie umana... —

— È certo che ella volle? Chi *ella*? La Natura!... ma atti di volontà non ne fanno se non le persone... E perchè, argomenta il Manzoni, non devono conservarsi anche le bestie... un manzo, un pollastro... Ah natura, natura cos'hai fatto a volere, che non era il tuo mestiere!!! ».[1]

Concludiamo: nel Rosmini il Manzoni apprezzò l'intento di costruire scientificamente una morale naturale; questo proposito epilogava una lunga tradizione che nel Settecento, dopo l'opera del Leibnitz, tanto letta in Italia, sulla *conformità della fede con la ragione,* aveva incontrato una profonda simpatia presso i nostri religiosi più eruditi e più colti.[2] Il proposito rosminiano di dare una filosofia della quale possa valersi la stessa teologia, lusingava il Manzoni sulla dignità dell'intelletto, opera pur esso di Dio. Ma il Rosmini aveva pure mostrato la deficenza di questa scienza riguardo all'idea intera e perfetta della morale, e la necessaria dipendenza dall'etica soprannaturale. Orbene, nello stabilire i limiti di questa imperfezione e le forme di questa dipendenza, il Manzoni si scosta dal Rosmini, e nella incapacità di raggiungere posizioni di chiarezza, ora avanza ora indietreggia instabilmente; fra quest'andirivieni, si fa strada una sua propria logica, una sua preferita idea, che qua e là ritorna gradevolmente: ammessa nell'uomo, come inserita nel suo cuore, quale dono di natura, la cognizione delle virtù e dei vizi, *ogni dottrina soprannaturale e rivelata su questa materia sarebbe superflua e quindi falsa, e sarebbe quindi senza fondamento come senza motivo, ogni precetto religioso.*[3]

Il Manzoni, senza volerlo, ha finito per approdare alle spiaggie di quel famoso giansenismo, dal quale il suo Rosmini, ed egli stesso, tanto paurosamente rifuggivano.

Influsso giansenistico? No certo. Ricordi di lontane amicizie? Neppure. Eccesso, invece, di zelo divino per una intima necessità di fede! Il Manzoni è sempre il neo-convertito, vecchio e nuovo penitente, che

---

[1] *Op. in. o. r.* II, 242 e seg.

[2] cfr. G. B. Giovio, *Saggio sopra la religione*, Milano, 1774, p. 114.

[3] *Mor. Catt.*, ed. Colazzi, p. 290.

Digitized by Google

sente più d'ogni altro, che vuol sentire, la sua perenne dipendenza da Dio. Gelosissimo custode della sua indipendenza spirituale nei riguardi con gli uomini, è disposto a sopprimere totalmente la sua personalità nei riguardi con la fede. E da ciò lo scrupolo di una rigida correttezza anche nelle forme esteriori, scrupolo che gli fa sopprimere l'elogio al Massillon;[1] che gli fa negare un titolo d'onore e d'affetto ad un giansenista, il « gran Nicole », il quale diventa semplicemente « Nicole »; mentre Cristoforo di Beaumont, che si era tanto adoperato per il trionfo della bolla *Unigenitas*, è ricordato con tutto il corteggio dei suoi titoli pomposi. E non c'era proprio bisogno che Nicole perdesse qualcosa della propria grandezza agli occhi del Manzoni: egli era, nella famiglia di Porto Reale, il più lontano dai suoi, il più vicino alla Chiesa;[2] la sua opera maggiore sulla *Grazia* fu confutata da Arnaldo; alcuni traggono ancora da essa argomenti in favore del molinismo;[3] è certo che egli concepisce la grazia, e per questo i miracoli, in una maniera molto *naturale*;[4] amico al Bossuet, fu il preferito del Lamennais che, sulle tracce del Nicole si convertì dal teismo del ginevrino alla più rigida ortodossia.[5]

Ma in che cosa ha consistito la vera e grande suggestione spirituale del Rosmini sopra il Lombardo? Sulla sua vita più che sulle sue opere; sul sentimento più che sul pensiero, ed anche qui, limitatamente assai.

L'angoscioso tormento: verso una più alta fede.

Il Manzoni entrò nella fede, scortato dalla sua angelica donna, con una perfetta convinzione, con la certezza filosofica di essersi impadronito della verità suprema, che per lui è verità di bene, ossia collocata in un ordine essenzialmente morale. Ma nella fede entrò con una consapevole e sofferente freddezza di attività spirituale. Il primo effetto, che ritrasse dalla conquista di un credo, fu di una riposata letizia, di un rasserenamento interiore assai dilettoso: questo diletto aveva in se stesso il proprio principio e la propria fine; aiutava il Manzoni a meglio sentire la bellezza della vita, per lui fresca d'amore nelle successive emozioni di sposo fortunato e di padre felice; ma si

---

[1] *Ibid.*, p. 270.

[2] *Ibid.*, p. 150.

[3] GAZIER, *op. cit.*, I, 215.

[4] Cfr. l'esame che ne ha fatto N. BUSETTO nella Miscell. commemorativa (Como, 1923) a pp. 38-41.

[5] FELICE MOMIGLIANO, *Scintille del roveto di Staglieno*, Firenze, Battistella, p. 206.

Digitized by Google

fermava alle soglie del mondo, ed era incapace di elevarsi più su, di essere mistica intimità con Dio, fervore di ascesi, rottura anco temporanea di vincoli terreni, oblio di quotidiani rapporti.

Di sentire la fede così, fuori da un piacere di egoismo, fu l'ansia perenne, l'angoscia tormentosa di questo singolare credente. Di non poterla sentire altrimenti, per difetto di calore interno, che rendeva imperfetto il suo consenso ai voleri di Dio, il Manzoni ascrisse a grave colpa, a indegnità della misericordia celeste. E mai forse potè saziare la sua sete del divino, per quanto ne provasse un bisogno profondo, per quanto ne intuisse l'alta, la purissima gioia.

In questo contrasto, fra l'intuito di questa gioia e l'incapacità di raggiungerla, fu tutto il dramma della sua esistenza di uomo religioso; e fu anche la ragione della sua iniziale forma di arte finchè durò l'idillio colla vita, della successiva infecondità al finire di quello.

Il Manzoni portò un illimitato senso di umanità nella interpretazione razionale della dottrina evangelica; ma fu assai esigente nel modo di richiedere l'esercizio della fede, sia da laici che da ecclesiastici, da altri non meno che da se stesso. Egli ebbe, del sacro ufficio, quella concezione sì alta e sì rigida che ognuno può vedère espressa nella risposta del Card. Federico: « Io non domandavo una lode *che mi fa tremare* ».[1] E come avrebbe voluto un clero perfettamente ligio ai voleri del Signore, in mezzo ad un popolo perfettamente conscio della propria disciplina alla Chiesa, così non cessò mai dal rimproverare a se stesso le colpe di una gioventù non illibata. Al suo spirito colpevole volle infliggere le più grandi mortificazioni morali; maggiore fra tutte il ridicolo intorno alla figura di Don Abbondio, creata per sè e per tutto il mondo cattolico, e il contrapposto di Padre Cristoforo, del Cardinal Federico, di Lucia, maestri di eroica pietà. Questa teorica rigidezza quale utile recò alla sua anima di credente?

L'esistenza gli fu larga di doni per un tempo breve: poi lo visitò, e a piccoli intervalli, la sventura. La sua famiglia andò dispersa; la sua casa provò l'incendio e la rapina: Brusuglio scomparve sotto mille tempeste. Il Manzoni si sforzò di pensare e di sentire cristiana mente, di collocare la volontà del Signore al di sopra dei propri desideri; tentò di ripetere a se stesso la raccomandazione del buon Padre: « È una prova figliuoli: sopportatela con pazienza con fiducia, senza rancore »;[2] « non siamo che *pulvis*, non siamo che errante mi-

[1] *Sposi Promessi*, ed. cit., p. 444.
[2] *Sposi Promessi*, p. 148.

Digitized by Google

seria, grappoli di una vigna maledetta »;[1] « ciò che vale è Dio, è la sua misericordia » . . .

Il Manzoni non riuscì a non « amare il proprio io », non riuscì ad essere più Padre Cristoforo che Don Abbondio. Il cielo gli restò lontano. La rassegnazione, la bella, la tanto ammirata e invocata virtù, egli la possedette in una maniera imperfetta, in una maniera che lo lasciò sempre insoddisfatto di sè. La inguaribile incapacità di dominare con la dovuta fortezza di animo gli eventi di una triste vecchiaia, gli tolse la possibilità di sentire tutto il ristoro di cui la stessa fede poteva lusingarlo, di trovare in essa il rimedio efficace ai molti triboli.[2]

Quando gli fu tolta Enrichetta, don Alessandro contenne il proprio dolore, non lo volle rivelare che a lei, a lei sola, nell'ora della preghiera; e lasciò credere, a quanti lo avvicinavano, di essere tranquillo nel pensiero che una maggiore felicità si era ricongiunta a Dio. « Il parait qu'il est calme... il n'a besoin de personne ». Così la marchesa Arconati che, avvicinatolo in quei momenti, ebbe la sensazione che don Alessandro bastasse a se stesso, che fosse tutto staccato dalle cose, dalle persone, dal mondo, solo ma ugualmente sereno. Pensate un po' se egli era uomo da poter fare a meno di aiuti confortevoli!

Fu quello il suo supremo sforzo di volontà; consentito ancora da un'età non troppo avanzata; ma quanto e come lo sforzo ed il lutto che n'era causa, sconvolsero il suo pensiero e decisero del suo avvenire! Nel contrasto che lo rodeva di dentro, tra la fede realmente sentita e la fede idealmente anelata, perdette l'antico dominio. La gioia della vita, che prima addolciva quel conflitto intimo e lo rendeva compatibile con le esigenze della creazione artistica, cessò per sempre. L'accidia divenne il motivo dominante. Lo stesso Manzoni parlò di una « famosa pigrizia ». E dietro ad essa, una visione più cupa del mondo, una visione più cupa della stessa divinità. *Partout où il y a joie, il y a création.*[3] Per don Alessandro, gioire era creare: creare in arte, come in atti di fede. Le vittorie riportate a fianco di Enrichetta, furono per sempre perdute. L'inno sacro, un dì giocondo, si vestì di gramaglie e di cupa terribilità. Il Manzoni ebbe paura del mondo; sentì che il mondo è più forte di noi.[4] N'ebbe una sensazione quasi

[1] *Sposi Promessi*, p. 749.

[2] Il Manzoni si lagna nel 1852 di aver avuti alcuni giorni di malessere per essersi « abbandonato a delle tristi e solite preoccupazioni, contro le quali », egli scrive, « se la volontà andasse fedelmente dietro alla fede, avrei il rimedio sempre pronto ed efficacissimo nella fede medesima. Così potessi guarire dall'accidia ecc. ». (*Manzoni intimo*, II, 91).

[3] BEROSON, *L'énergie spirituelle*, Paris, Alcan, 1925, p. 24

[4] Alla figlia Vittoria (10 apr. 1835): « Impara fin d'ora a temere questo mondo, perchè può essere più forte di te: avvezzati a dispregiarlo . . . » (*Manzoni intimo*, II, 5.)

Digitized by Google

monacale. Sognò di fuggirlo. Desiderò anche la povertà assoluta.[1] Insegnò ai figli a dispregiare la terra, la vita. Di compensi terrestri *non ce n'è*.[2] « Non c'è vero contento se non nella unione con Dio e nella speranza di una più perfetta, più intima, indistruttibile unione con Dio ».[3] Il Manzoni si provò ancora ad essere poeta: non fece versi, emise singulti: la penna gli cadde di mano, vuota di una degna ispirazione.

Il *Natale del 1833* sembra un'imprecazione violenta: *Sì, che tu sei terribile — Sì, che in quei lini ascoso... — come da sopra ai turbini — regni, o Fanciul severo! — È fato il tuo pensiero, — è legge il tuo vagir.* — E prosegue ancora più tragicamente:

Vedi le nostre lagrime,
intendi i nostri gridi,
il voler nostro interroghi,
e a voler tuo decidi.
Mentre a stornare il fulmine
trepido il prego ascende,
sordo il tuo fulmin scende
dove tu vuoi ferir.

Il Dio dei giansenisti si presentava al Manzoni per la prima volta, condotto a lui da nessun Maestro in teologia, da un più grande Maestro: il dolore. Ebbe istanti di asprezza, quasi di intransigenza, non manzoniana, come ci fa pensare qualche iscrizione sacra ch'egli dettò per la prima comunione di alcuni bimbi milanesi, tutta ripiena dello spirito esigente di Port Royal:

FEDELI
SE L'INEFFABILE PARTECIPAZIONE
DEL CORPO E DEL SANGUE DEL SIGNORE
È IN VOI LUME FORZA GAUDIO
VENITE
A PREGARE E A RENDER GRAZIE
COI GIOVANETTI INNOCENTI
CHE PER LA PRIMA VOLTA
SI ACCOSTANO
AL TREMENDO E AMOROSO MISTERO.[4]

Il Manzoni reagì con tutta la sua fede contro le inframmettenze del mondo, che minacciavano di offuscare le sue candide imagini, e

1 *Ibid.*, II, 46.
2 *Ibid.*, II, 170.
3 *Ibid.*, p. 4.
4 Questa singolare iscrizione, inedita e affatto sconosciuta, mi fu donata gentilmente dal Prof. Renato Soriga. Il foglio di mano di Alessandro Manzoni, reca in

Digitized by Google

di imporgli una legge diversa[1] dalla Legge di Dio, e seppe restare ortodosso. L'eresia urtava contro la sua logica unitaria. La Chiesa è il simbolo eterno della verità eterna: chi non è tutto con la Chiesa, è fuori di questa verità. Ortodosso, ma per sè, non più precettisticamente per gli altri; ortodossia chiusa in uno sterile e insoddisfatto amore di Dio. L'idea religiosa, nel Manzoni, come era nata insieme ad un tenero affetto, così di affetti terreni doveva sempre nutrirsi. Nella pura fede il Manzoni non trovò tutta la calma; non trovò la poesia; e preferì non scrivere più;[2] e fin che visse gemette nella sua infermità spirituale, in una contemplazione, quasi sterile, delle anime più forti di lui, e quindi meglio cristiane. Ecco la sua angoscia! Aver bisogno sempre di qualcuno, non bastare a se con la propria fede! « Tu sai che sollievo sia per me il dirti: io soffro. Sarebbe pretto egoismo, se non ci fosse per te un compenso del piacere che provi vedendo il bene che mi fanno le tue parole di conforto ».[3] Così il Manzoni alla moglie Donna Teresa, chiamata dal destino a reggere la sua anima cadente.

Il Manzoni ha cercato di semplificare il mistero della vita, di ridurlo a poche formule religiose: e pure sentì, al cadere di tanti sogni, che esso non è così semplice: « La morte... nel fior degli anni vi lascia oltre il dolore un certo risentimento: pare una orribile ingiustizia »; e per la scomparsa di Matilde: « Par sempre che tanti patimenti, e così santamente sofferti, non dovessero finire così! »;[4] « cosa può fare che una perdita cessi d'essere quella perdita che è? »; il dolore condiviso non ha la forza di consolare; « e cosa c'è che n'abbia veruna? ».[5] Ma se il Manzoni non ha la forza di vivere tutto in Dio, rassegnatamente, ne ha ancora meno per vivere fuori di Dio,

---

calce, nel diritto, la frase: « Inscription faite par Manzoni, pour être placée au portail de l'église Saint Fédele à Milan le jour d'une première Communion ». Il foglio, di proprietà della Contessa Albertini di Castelbarco fu poi da questa donato al D. Carlo Rolla, e quindi al Prof. Renato Soriga, che qui sentitamente ringrazio. — L'iscrizione non reca, purtroppo, la data. C'è parso, in seguito a raffronti con le scritture del Manzoni, alquanto posteriore al periodo dei *Promessi Sposi*: certo non possiamo ritenere decisivo questo mezzo di indagine, sebbene il solo che ci sia stato possibile.

[1] Alla figlia Vittoria (10 aprile 1835): « Chiedigli [al Signore] *anticipatamente* quello che ti sarà necessario quando il mondo... ti mostrerà in pratica una legge contraria a quella che ti deve salvare ». (*Manzoni intimo*, II, 5).

[2] Il Manzoni compose soltanto lavori che avessero capacità di stordirlo: « Mi sono avvezzato, nei momenti che non potrei far altro che affliggermi inutilmente, a prendere il mio pensiero per i capelli, e a tenerlo là dove c'è qualcosa da fare, se non l'utile, almeno di non doloroso » (*Manzoni int.*, II, 171).

[3] *Manzoni intimo*, III, p. 118.

[4] *Manzoni intimo*, II, 154.

[5] *Ibid.*, l. c.

Digitized by Google

disperatamente. Se per lui, gioire è necessità di creazione; credere è necessità di vita. E ritorna sempre alla sua fede, con quel suo passo di uomo stanco che vuole comunque riposare: « Ma il Signore è buono, anche quando colpisce »;[1] « vediamo anche in questo un disegno benefico della Provvidenza »;[2] « ma questi sono lamenti, e io non dovrei altro che *pregarti d'aiutarmi* a ricever tutto dalla mano di Dio ».[3]

Quanto più su gli sta il Rosmini, e per ciò venerato come inarrivabile esempio di solidità spirituale! « La serenità del suo animo cresce, sto per dire, con le tribolazioni che gli vengono dalle parti più opposte ».[4]

Il Manzoni assiste alla ultima ora del mite filosofo e lo studia con attenzione; con desiderio di emulazione, con il segreto rincrescimento di non poterlo emulare: il Roveretano (« che ci vogliono epiteti a quel nome? ») gli mostra concretato in una potente individualità religiosa, quel famoso « se stesso » che il Manzoni non riusciva a comporre con i soli elementi della propria fede. Sentite come descrive a Donna Teresa tutto lo stupore provato dinanzi a tanta grandezza: « In quanto allo stato dell'animo..., rammentati di quando l'hai sentito, nei momenti della migliore salute, parlare dei disegni, sempre sospirati e sempre amorosi, di Dio sopra di noi. Nei suoi patimenti... non trova che da ringraziare; e esprimendomi questi sentimenti, concluse che bisogna tacere adorare e godere. E quest'ultima parola fu profferita con l'accento che le è proprio. Ma noi siamo da compatire se noi ci limitiamo a chiedere al Signore la sola rassegnazione ».[5] E ancora: « Quello che si mantiene nel suo stato abituale è l'animo. La rassegnazione o, meglio, *il pieno e naturale consenso alla volontà del Signore, e la serenità che ne è la conseguenza,* si sentono in ogni suo detto... e in questo suo sorriso non mutato in un aspetto tanto mutato ».[6]

Il Manzoni invoca questo sorriso, questa fede, questa immutabilità. Anch'egli pregava; ma tristemente conscio della sua pochezza spirituale: « Io non lascio di pregare, *come so e come posso* ».[7] La cooperazione del suo proprio io era sempre debole e lenta: « Vo chiedendo al

---

[1] *Ibid.*, p. 162.
[2] *Ibid.*, II, 18.
[3] *Manzoni intimo*, III, 118.
[4] *Manzoni intimo*, II, 81.
[5] *Manzoni intimo*, III, 61. Del Rosmini sono accenni alle pp. 44, 57, 60, 63, 67, ecc.
[6] *Ibid.*, II, 236.
[7] *Ibid.*, III, 146.

Digitized by Google

Signore la grazia d'amare tutte le sue volontà; ma mi risponde: « Fa anche tu, dalla tua parte, quello che puoi. E qui è il guaio... ».[1] *Ma il coraggio uno non se lo può dare!*

Povera volontà di Alessandro Manzoni! Egli l'aveva collocata in alto, la volontà, a dominare le bufere del mondo, e a scherno di tutti i don Abbondio della famiglia umana. Eppure, dentro al suo spirito, per quanto faccia suo centro in Dio, mille don Rodrigo ruggiscono incessantemente.

Ed ecco le sue svolte religiose! Quanto più Alessandro si sente incapace di volere, tanto più è sospinto a rimpicciolire la sua personalità a trasferire tutto in Dio, a concepire la fede in una forma sempre più opaca ed austera.

Ortodosso per volontà, finì quasi per essere, da certi lati, giansenista; ma di istinto, non di educazione!

ETTORE ROTA.

---

[1] *Ibid.*, II, 130.

Digitized by Google

Amici e ammiratori di Alessandro Volta in Germania

Relazioni del Volta con gli scienziati del suo tempo.

Simpatica caratteristica del movimento scientifico del secolo XVIII furono le cordiali relazioni tra gli scienziati, non solo di un determinato paese, sì di tutta l'Europa. Specialmente nella seconda metà del secolo, è in corso una vasta collaborazione (non senza — com'è fatale — qualche contrasto), nella quale sono impegnati i maggiori luminari della scienza europea. E quando dall'America Beniamino Franklin viene a spiegare la sua operosità in Francia, la collaborazione s'allarga anche oltre i confini dell'Europa. È così, per la prima volta, in atto quell'internazionalismo della scienza, che doveva attingere sviluppi grandiosi nel secolo successivo. Varie cause contribuirono al fenomeno: la contemporanea fecondità scientifica delle varie parti d'Europa, per la quale grandi indagatori si trovarono nel medesimo periodo di tempo a dare opera al progresso della scienza; lo sviluppo del giornalismo scientifico che chiedeva collaboratori e lettori a tutta Europa; l'uso diffusissimo dei viaggi d'istruzione, ond'era data occasione agli scienziati di stringere personale conoscenza e relazione.

Alessandro Volta, forse meglio d'ogni altro, svolse la sua gloriosa operosità scientifica, a contatto e, per così dire, sotto gli occhi di tutta l'Europa. A chi scorre la serie de' suoi scritti — che sono spesso dissertazioni di scienza, anche se hanno aspetto di lettere —, dal « De vi attractiva ignis electrici », col quale nel 1769 egli inaugurò la sua carriera scientifica e che fu diretto al padre scolopio Gio. Battista Beccaria, professore nell'Università di Torino, alla lettera del marzo 1800, diretta a sir Joseph Banks, presidente della Società Reale di Londra, nella quale, concludendo la sua instancabile attività, rivelò al mondo

Digitized by Google

la scoperta della corrente elettrica, i nomi dei maggiori scienziati, italiani e stranieri, sfilano in smagliante successione. Basti ricordare tra i primi, oltre al Beccaria, già nominato, Angelo Bellani, Lazzaro Spallanzani, Paolo Frisi, Felice Fontana, Ant. Maria Lorgna, Tiberio Cavallo, Giuseppe Gioveni, Barnaba Oriani, Luigi Galvani, Pietro Cossali; tra gli altri: Gio. Antonio Nollet, Giuseppe Priestley, Orazio Benedetto de Saussure, Giovanni Senebier, Edoardo Nairne, Giacinto Magellan, Martino Van Marum, Onofrio Davy, C. Dolomieu, G. B. Van Mons, A. F. Fourcroy. Per altri scienziati, se i nomi non figurano nel carteggio voltiano, la relazione, anzi la collaborazione, si manifestò anche più efficacemente, mediante esperienze scientifiche, eseguite insieme: questo fu il caso, ad esempio, del Laplace e del Lavoisier, coi quali il Volta nel 1782 eseguì a Parigi le note esperienze per accertare e dimostrare la produzione dell'elettricità nei fenomeni della evaporazione.

Se nella Francia il Volta, ancora vivente, ebbe, per opera di Napoleone, quasi un'apoteosi, bisogna riconoscere che dalla Germania gli vennero le testimonianze più vive di ammirazione e di affetto, e più larghi ed assidui il consenso e il contributo all'opera scientifica. In Germania il movimento intellettuale, nella seconda metà del secolo XVIII, è intenso: un folto stuolo d'ingegni, se non geniali come in Francia, certo diligenti e indefessi anche più dei colleghi d'oltre Reno, è all'opera, e reca contributi notevolissimi al progresso delle varie scienze.

Gli scritti del Volta, in Germania più che altrove, trovarono lettori e studiosi. E conseguentemente le traduzioni di essi in lingua tedesca, venute in luce al tempo stesso del Volta, superano in numero quelle uscite in altre lingue. A Praga nel 1777 furono fatte due edizioni in tedesco degli scritti sull'elettroforo; le lettere al P. Campi sull'aria infiammabile ebbero quattro edizioni: una nel 1777 a Lipsia (trad. dottor Ziegler); le altre tre l'anno dopo: a Strasburgo (trad. Köstlin), a Zurigo (trad. R. Schmitz), e a Winterthur. A Lipsia furono pubblicate tre volte, — nel 1793 (trad. Schaefer) nel 1797 e nel 1799 —, le lettere (sette) sulla meteorologia elettrica. Degli scritti sull'elettricità animale videro la luce in tedesco le due memorie del 1792 (5 e 14 maggio) in un'edizione del Calve a Praga nel 1793 (trad. il dottor Giov. Mayer e il Ritschel); la lettera 3 aprile 1792 al dottor Gius. Baronio (trad. H. Fechner), pubblicata (in appendice alla dissertazione del Galvani tradotta dallo stesso Mayer), ancora a Praga nello stesso anno e dal medesimo editore; le due lettere a Tiberio Cavallo, rispettivamente del 13 settembre e del 25 ottobre 1792 nel « Journal der Physik » del Gren, ad Halle, tomo VIII; le lettere del dicembre 1793 e del 1794 all'abate professor Anton Maria Vassalli tradotte dal Mayer (Praga,

Digitized by Google

1796); le tre lettere (1796-97) al professor Gren di Halle tradotte da Giov. Guglielmo Ritter nel « *Neues Journal der Physik* » del Gren stesso (tomo III, 1797) e dal Ritter ripubblicate nei suoi « *Beiträge zur näheren Kenntniss des Galvanismus* » (Jena, 1800); la seconda parte della dissertazione sulla pila letta dal Volta a Parigi nel novembre 1801, tradotta da Cristiano Enrico Pfaff direttamente dal manoscritto del Volta e pubblicata nei « *Französische Annalen für die Naturgeschichte* » e poi negli « *Annalen der Physik* » del Gilbert (tomo XII, 1802, e nel fascicolo di supplemento);[1] altri scritti voltiani o parte degli stessi, già indicati a Halle nel 1803, per cura di C. Federico Nasse sotto il titolo: « Schriften über Elektricität und Galvanismus » e a Vienna, nel medesimo anno 1803, uno scritto che non mi è dato di precisare, sotto il titolo: « Neueste Abhandlung über den sogenannten Galvanismus » in un volume intitolato « Volta's Neueste Versuche über den Galvanismus ».

Negli anni 1803 e 1804, mentre in Inghilterra l'interesse per la scoperta del Volta, dopo i primi entusiasmi, tramonta e quasi del tutto scompare, in Germania si ha un aumento sempre maggiore degli studiosi che di quella grandiosa novità scientifica si occupano con diligenti e insistenti osservazioni ed esperienze.

Un diluvio di scritti riempie i giornali scientifici del tempo e specialmente gli « *Annalen* » del Gilbert.[2]

Gli amici tedeschi del Volta.

Dell'interessamento generale e appassionato da parte della Germania verso il Volta, e si può aggiungere della popolarità di lui nella terra tedesca, due fatti tra molti porgono testimonianza particolarmente simpatica: l'uno seguì nel 1784 quando il Volta giunse nel corso d'un suo viaggio per la Germania alle porte di Berlino; allora, — narrasi —, « l'uffiziale di guardia, udito il nome di Volta, trasalì di gioia, e col « berretto in mano complimentollo, e una per una gli numerò le sue « invenzioni. *Me felice,* diceva, *che ho potuto parlare con un uomo che « tanto stimo!* »; l'altro ebbe luogo nel 1845, quando, ricorrendo il

[1] Cfr. la lettera del Gilbert al Volta in data 20 marzo 1804 pubblicata nel IV volume dell'edizione nazionale delle *Opere* del sommo Fisico.

[2] In tempi a noi vicini parecchi scritti voltiani videro o rividero la luce in Germania per opera di Guglielmo Ostwald nel libro « Elektrochemie: ihre Geschichte und Lehre » (Leipzig, 1896), e di A. J. von Oettingen nei nn. 114 (« Briefe über thierische Elektricität ») e 118 (« Untersuchungen über den Galvanismus 1796-1800 ») della Collana « Ostwald's Klassiker der exakten Wissenschaften » (Leipzig, 1900).

Digitized by Google

primo centenario dalla nascita del grande Fisico, la Germania sola parve ricordarsi della data solenne e la celebrò con una cerimonia commemorativa svoltasi a Dresda per iniziativa di quella *Società di scienze naturali.*

Tre fatti principalmente danno ragione del largo interessamento, con cui fu seguita in Germania l'opera scientifica del Volta: l'intrinseco altissimo valore di quell'opera; l'intensità del movimento culturale tedesco; le personali relazioni che il Volta ebbe con molti scienziati di Germania. Sono fra questi Fr. Carlo Achard (1753-1821), direttore della classe di fisica dell'Accademia delle scienze di Berlino; Marco Eleazaro Bloch (1723-1799), celebre medico e ittiologo in Berlino; Carlo L. Kühn professore a Lipsia; Nat. Gof. Leske (1751-1786), professore di storia naturale e di economia nelle università di Lipsia e di Marburgo; Fr. Enrico Martens (1778-1805), prima libero docente a Lipsia, poi professore di medicina a Jena, ammiratore ferventissimo del Volta e studioso in particolare del galvanismo e della pila; Cristoforo Meiners (1747-1810), professore di filosofia a Gottinga; Giov. Giorgio Tralles (1763-1822) di Amburgo, professore di matematica e fisica a Berna; Eber. Aug. Guglielmo Zimmermann (1743-1815), professore di matematica a Brunswick, cultore anche della scienza fisica.[1] Inoltre sono da ricordare Fed. Alberto Carlo Gren (1760-98), Luigi Guglielmo Gilbert (1769-1824), Paolo Erman (1764-1851), Giovanni Guglielmo Ritter (1776-1810), Carlo Gugl. Böckmann (1773-1821), Michele Friedländer (1769-1824). Di questi ultimi sei scienziati, la cui amicizia col Volta ebbe manifestazioni di maggiore importanza, non sarà inutile far la conoscenza con qualche informazione particolareggiata.

Fed. Alberto Carlo Gren, chimico, professore a Halle, fu benemerito della scienza, specie quale fondatore del « *Giornale di fisica* » (1794) e del « *Nuovo giornale di fisica* » (1795-1796). Il Volta lo conobbe personalmente avendogli fatto visita a Halle, quando passò per quella città nel corso del viaggio compiuto in Germania nel 1784; e a lui, che nella controversia col Galvani gli fu seguace convinto, egli dedicò nel 1795 le tre famose lettere sull'elettricità eccitata dal contatto di conduttori dissimili, le quali costituiscono un capolavoro scientifico, per l'importanza nella storia della scienza e del progresso umano, solo a pochissime opere paragonabile.

Luigi Guglielmo Gilbert, professore di fisica prima a Halle, poi a Lipsia, fu il creatore degli « *Annalen der Physik und Chemie* », che, iniziati nel 1799, continuarono dopo la morte del fondatore a cura del Poggendorff, e tuttora si pubblicano. Nutrì verso il Volta una salda ami-

[1] Ricavo questi nomi dall'« Elenco cronologico del carteggio voltiano » pubblicato dal prof. F. Scolari nella guida bibliografica « A. V. » (Roma, 1927).

Digitized by Google

cizia e ancora nel 1816 (24 febbraio) gli mandava, per mezzo del conte Giovanni Cristoforo Henckel, medico e fisico, alcuni giornali tedèschi accompagnandoli con espressioni di grande deferenza.

Paolo Erman, professore di fisica nell'Accademia militare di Berlino, scienziato di metodo rigoroso, di giudizi obiettivi, di stile sobrio, avverso alle ideologie dei filosofi naturalisti, dedicò il suo primo lavoro, uscito nel 1801 (nel « *Journal de physique* »), allo studio dei fenomeni elettrometrici della pila, a proposito dei quali egli considerava distinte, nel rapporto di causa, l'azione elettrica e quella chimica. Speciale importanza ebbero le sue ricerche sulla unipolarità e la conduttività elettrica dei corpi: per esse egli preparò all'Ohm il terreno per la formulazione della legge fondamentale della corrente elettrica; per esse egli ottenne nel 1806 il *Premio Volta* (una medaglia d'oro di tremila franchi) istituito dal Bonaparte nel 1802 e sino allora non per anco assegnato ad alcuno. Nutrì per il Volta sentimenti di profonda ammirazione: lo chiamava il Newton dell'elettricità e, rilevando che nessuna delle scoperte ed invenzioni di lui era dovuta al caso, riassunse in una frase, divenuta un luogo comune della biografia voltiana, una delle caratteristiche dell'attività scientifica del Fisico comasco.[1]

Giovanni Guglielmo Ritter apparteneva alla scuola dei filosofi naturalisti e come tale, oltrechè per temperamento, fu in contrasto con l'Erman, che più volte polemizzò con lui. Uomo di straordinaria vivacità spirituale, ideologo audace, sperimentatore attivissimo, esuberante nello stile, fu uno dei più notevoli scienziati del suo tempo. Ottenuta la laurea in medicina a Jena, si applicò, coi sussidi liberalmente fornitigli dal duca di Gotha, allo studio dell'elettricità e del galvanismo e i risultati espose in molti articoli pubblicati negli « *Annali* » del Gilbert, nel « *Journal de physique* » (« Notizia dei fenomeni d'attrazione e di repulsione dipendenti dalla pila galvanica ») e poi nelle opere: « Prova che un continuo galvanismo accompagna il processo vitale nel regno animale » (Weimar, 1798), « Contributi per la migliore conoscenza del galvanismo » (Jena, 1801-02; 2 voll.) e « Il sistema elettrico dei corpi » (Lipsia, 1805). Specialmente egli si occupò dei fatti chimici e fisiologici connessi con l'azione della corrente, e fu dei primi a pensare nella pila una connessione tra fenomeni chimici ed elettrici. Dimostrò sperimentalmente la differenza tra la corrente elettrica e il processo che si svolge nel nervo eccitato; inventò la pila a polarizzazione, dalla quale derivò poi l'accumulatore; dimostrò pel primo l'esistenza dei raggi ultravioletti. Col Volta egli ci appare in

[1] Le notizie date sull'Erman, come quelle che seguiranno sul Ritter e sul Pfaff sono in parte desunte dalla già citata « *Elektrochemie* » dell'Ostwald.

Digitized by Google

relazione sin dal 1798, del qual anno si ha una lunga lettera intorno all'elettricità di contatto da lui scritta al Fisico italiano da Weimar, il 12 luglio.

A dir vero, il Volta non faceva molto conto dei lavori scientifici del Ritter. V'era tra i due press'a poco la stessa antinomia di mente e di metodo che abbiamo accennata tra il Ritter e l'Erman. In una lettera al Gilbert del 23 aprile 1803 il Volta giudica certe esperienze del Ritter, pubblicate negli « *Annalen der Physik* », come semplici corollari di sue ricerche, sprovviste di novità; le trova inutilmente complicate e fatte più per generar confusione che chiarezza. Anche la pila secondaria — a solo rame e acqua salata, che agiva soltanto dopo essere stata sottoposta per un certo tempo all'azione della corrente elettrica data da un'altra pila —, pila che fu il primo abbozzo dell'accumulatore, non ebbe dal Volta tutto il riconoscimento che meritava. Nè l'interpretazione, con la quale egli spiegava il fenomeno che in essa si svolgeva, poteva conciliarsi con quella che ne dava il fisico tedesco. Mentre questi infatti pensava che « la resistenza del liquido generasse un accumulamento di elettricità sulle coppie, la quale poi, stabilendosi l'arco di chiusura, rifluisse all'esterno quasi come da un condensatore elettrostatico », il Volta spiegava supponendo che « la corrente eccitatrice determinasse la scomposizione della soluzione salina nei due principi, acido e alcalino, onde nasceva una vera disposizione elettromotrice a due liquidi e un solo metallo ».[1] Riconducendo giustamente i processi che avevano luogo nella pila del Ritter ad analisi chimiche, il Volta non trovava più in essa alcun pregio particolare.

Verso la fine del 1803, il Ritter fu in Italia, e, come tant'altri suoi colleghi e compatriotti, non tralasciò di fare una scappata a Como per una visita al Volta L'incontro tra i due scienziati, così differenti per età, per temperamento e per indirizzo scientifico, si svolse con reciproco gradimento: il giovane interessava il proprio ospite con le novità « épatantes » che annunciava e le idee fosforescenti, onde a tutti illuminava, come un fuoco d'artificio, la conversazione; il vecchio s'imponeva al professore di Jena con la sua grandezza di vittorioso, con la mirabile lucidità del pensiero, con la ponderata sicurezza delle sue affermazioni. Di quel che i due discorsero nel loro colloquio informa lo stesso Volta in una lettera del 2 gennaio 1804 diretta al canonico Angelo Bellani: « È stato recentemente a Como a trovarmi il ri- « nomato Ritter, prima professore a Jena, ora da due anni risiedente

[1] VOLTA AL. JUNIOR, *Alessandro Volta e il suo tempo. Conferenza* (Milano, 1900), p. 81.

Digitized by Google

« all'accademia di Monaco. Abbiamo conferito molte ore intorno alle « nostre ricerche. Conviene egli press'a poco in tutte le mie idee, anche « riguardo alle sue pile secondarie. Ma egli poi ha delle altre viste più « estese intorno alla natura del fluido elettrico e della luce, fra cui « pretende avere scoperte delle forti analogie, fra le altre la facoltà « ne' raggi prismatici rossi di eccitare sulla lingua il sapor acido, e « ne' violetti il sapore alcalino. Egli ha altre belle viste appoggiate a « delle nuove sperienze, che confessa però non avere ancora ridotte « al netto. Me le ha comunicate in parte: mi sembra che non siano « ancora che semplici *aperçus*, come dicono i Francesi; che vi manchi « ancora di molto per istabilire ciò che vorrebbe: in somma le sue « viste sono talvolta troppo trascendenti, e corre e spinge troppo le « cose. Quanto agli effetti chimici dell'elettromotore egli ci si è occu- « pato poco, intento ai fisici e fisiologici, non meno interessanti e più « investigabili ».[1]

Bene il grande chimico Guglielmo Ostwald ha delineato con le parole che seguono la figura del Ritter di fronte a quella del Volta: « Come contemporaneo del Volta e suo emulo nel medesimo campo, « il Ritter appare col suo temperamento esagerato assai svantaggiosa- « mente accanto alla calma genialità del grande Italiano; ma l'incon- « dizionata venerazione che egli tributa a questo in ogni occasione, « e la completa assenza ne' suoi scritti di ogni espressione dettata da « invidia di concorrente di fronte al suo collega vittorioso aggiungono « un tratto favorevolissimo alla immagine che la posterità ha conser- « vata di lui ».

Il dottor Michele Friedländer, medico e studioso d'elettrologia, prima a Berlino, poi, dal 1800, a Parigi fu conosciuto dal Volta nel 1801 in quest'ultima città, ove, all'*Istituto Nazionale*, egli comunicò un « Précis des expériences faites en Allemagne avec l'appareil galvanique de Volta » (apparso poi nel « *Journal de physique* »). Frequenti furono le sue visite all'inventore italiano nei mesi in cui questi soggiornò nella capitale francese, desiderando di informarsi ampiamente intorno alla pila e ai particolari della sua costruzione. Ebbe in tali incontri anche modo di conoscere ed apprezzare il carattere del Volta, in ispecie la singolare modestia di lui. Un giorno, infatti, verso la metà di dicembre il Volta gli lesse una lettera diretta al fratello, che allora appunto aveva appena finito di scrivere. Vi parlava delle accoglienze ricevute in Parigi esprimendosi con tanta modestia che il Friedländer ne rimase profondamente colpito; onde, scrivendo qualche giorno dopo (precisamente

[1] Nella raccolta di lettere voltiane pubblicata da G. I. Montanari a Pesaro nel 1835.

Digitized by Google

il 15 dicembre) al Pfaff,[1] sentì il bisogno di intrattenere l'amico sull'argomento, esprimendosi così: « Ella non crede con quanta modestia « egli parla delle sue scoperte, e questo in un momento in cui godeva « una distinzione così rara, che certo sarebbe stata in grado di rendere « ebbro ogni altro ». Riferito il passo più significativo della lettera del Volta,[2] concludeva: « Confessi, carissimo Pfaff, che un simile modo di « considerar se stesso deve nobilitare assai ai nostri occhi un uomo « tanto benemerito e che questo spirito, così felicemente preparato per « le indagini fisiche, può ben osare di misurarsi con quello del Franklin ».

C. G. Böckmann fu professore di fisica a Carlsruhe e autore di pregevoli studi sulla pila. Lo troviamo in relazione col Volta nel 1803. Si era assunto l'incarico di spedire al collega italiano, a mano a mano che venivano pubblicati, i fascicoli degli « *Annali di fisica* » del Gilbert, di che il Fisico di Como gli era molto grato, ricevendo per tal modo con molto maggiore rapidità l'importante periodico. Una lettera del Volta scritta al Böckmann da Como il 18 giugno 1801,[3] ci informa di ciò e, insieme, di un particolare argomento scientifico, intorno al quale il Fisico di Carlsruhe aveva consultato l'Inventore della pila, e cioè della batteria galvanica od elettromotore, che Giovanni Hauff, professore di mattematica nell'Università di Marburg, aveva in quel tempo costruito, con qualche novità di particolari.

Volta e Federico II di Prussia.

Un altro grande personaggio tedesco può trovar posto nella schiera degli ammiratori del Volta; se non è uno scienziato, è però una

---

1 La lettera è inserita nel IV volume dell'edizione nazionale delle « *Opere* » del Volta in appendice al n. LXXII.

2 È questo, — nella retroversione dal tedesco —: « Mi sono certo rallegrato « delle mie rettifiche; credo di aver stabilito più esattamente le leggi dell'elettricità; « credevo anche che con queste si gettava tanta luce sulle scoperte galvaniche, che non « restasse nulla da desiderare al riguardo. Speravo che ciò potesse eccitare l'atten- « zione di alcuni fisici; ma che i giornali di Francia, Germania e Inghilterra doves- « sero essere così pieni di tutto ciò e che io potessi attirare tanto su di me gli occhi « di Parigi, supera le mie più belle aspettative, chè, per quanto sia disposto a lasciarmi « far giustizia, io non posso lusingarmi di avere scoperto un nuovo agente nella na- « tura, o di gareggiare coi meriti di un Franklin ».

Com'è facile rilevare, si esprimono in questo passo, — anche qua e là con identità di parole — concetti e sentimenti che si trovano nella nota lettera del 17 novembre pure diretta dal Volta al fratello Arcidiacono. Si può perciò credere che la lettera che il Volta lesse al Friedländer, sia appunto questa, benchè venga da lui presentata come se fosse stata scritta in dicembre, poco avanti la metà del mese.

3 Pubblicata nel IV volume dell'edizione nazionale delle *Opere* del Volta al n. LXXVII

Digitized by Google

mente vasta e, quel che forse conta anche di più, una forza operante e creatrice nella storia: Federico II, re di Prussia. Insieme con Giuseppe II e Napoleone egli forma la triade delle teste coronate, con le quali Alessandro Volta si trovò in personale rapporto e dalle quali ebbe testimonianze insigni di ammirazione. Col vincitore di Rossbach e di Leuthen il Volta fu sul punto di stringere personale conoscenza nel 1784, quando, nel corso del già ricordato suo viaggio attraverso la Germania, si trattenne a Berlino. Senonchè erano allora in corso le manovre militari, e Federico, impegnatissimo in esse, non ebbe la possibilità di dare udienza al Fisico comasco. Dovè questi perciò accontentarsi di far giungere al sovrano un saggio della sua produzione scientifica, anche nel desiderio che per esso gli potesse venir dischiuso l'ingresso nell'*Accademia delle scienze.*

Scrisse Alessandro D'Ancona[1] che il Volta non sentì « nessun rimpianto di non esser stato ricevuto dal Re »; ma l'affermazione non ha fondamento; chè, se il Volta, nella lettera scritta da Berlino il 21 settembre 1784 al Conte di Wilzeck, non fa cenno della mancata udienza da parte di Federico II, e ciò non dipese da indifferenza del Fisico verso quell'udienza, bensì semplicemente dal fatto che, quando egli scriveva, la lettera sopra indicata, molti giorni ancora di permanenza in Berlino egli aveva davanti a sè e perciò credeva ancora nella possibilità di essere ricevuto dal sovrano.

Due brevi risposte mandò Federico II al Fisico di Como:[2] nella prima, data da Potsdam il 16 settembre, annunciò ricevimento e ringraziò di quanto gli era stato inviato, dicendosi nello stesso tempo occupatissimo nelle manovre; nella seconda, del 3 ottobre, significò al Volta che, dato il successo della di lui opera di fisica, ben lo avrebbe voluto aggregare alla sua Accademia, ma non lo poteva, essendo già grande il numero dei soci stranieri.

Niente di speciale nei due brevi scritti imperiali: sono compilati sopra la falsariga usata in altre eguali occasioni. L'analogia si estende ad un particolare curioso: anche allo Spallanzani e al Lorgna Federico diresse due biglietti, essendosi dimenticato, nel primo, di rispondere alla domanda di ammissione nell'Accademia.

Dovettero passare due anni prima che un posto si rendesse disponibile per il Volta nell'ambita Accademia in riva alla Sprea. La

---

1 « Federico il Grande e gli Italiani » (nel vol. 96° della « *Nuova Antologia* », 1901). È strano che nel vol. IV (p. 530) del « Manuale della letteratura italiana », opera dello stesso D'Ancona, in unione ad O. Bacci, si affermi che il Volta fu accolto a Berlino, come a Vienna, « famigliarmente » da quel sovrano.

2 Furono pubblicate da Zanino Volta nello studio « *A. Volta e l'Università di Pavia dal 1778 al 1799* », inserito nell'« *Archivio Storico Lombardo* », vol. XXVI, 1899,

Digitized by Google

nomina a membro corrispondente venne l'8 dicembre del 1786 e l'annunciò al Volta con lettera di quello stesso giorno, l'abate Carlo Denina, anch'egli membro di quel sodalizio.

Amicizie di maggiore importanza: C. E. Pfaff.

Più degni di considerazione, e per la maggiore intimità dell'amicizia e per la eccellenza scientifica, furono Cristiano Enrico Pfaff e Alessandro di Humboldt; per le particolarità dell'indole e della relazione, Giorgio Cristoforo Lichtenberg.

Il Pfaff fu senza dubbio il più devoto, il più affettuoso degli amici stranieri del Volta. Studioso, — oltrechè di chimica —, di medicina e di meteorologia, quando la scoperta del Galvani s'impose all'attenzione degli scienziati, si consacrò tutto alle ricerche d'elettricità. Fu tra i primi e più attivi propagatori in Germania del così detto galvanismo. Poi, quando nel 1792 le vedute del Volta intorno a quella novità scientifica si fecero conoscere in Germania mediante la Nota dello stesso Volta, intitolata « Observationum circa electricitatem animalem specimen », apparsa in un giornale di Lipsia (*Commentarii de rebus in scientia naturali et in medicina gestis*, tom. XXXIV, P. 2, pp. 685-688), il Pfaff sentì che la verità era dalla parte del Fisico di Como e ne seguì le direttive con una fede e un fervore che non dovevano mai venir meno. All'argomento del galvanismo egli dedicò la sua dissertazione di laurea in latino, presentata nel 1793, a vent'anni. L'anno dopo essa apparve, tradotta in tedesco, nel « *Nuovo giornale di fisica* » del Gren (VIII, 196); nel 1795, notevolmente ampliata, ed ebbe una nuova edizione a Lipsia col titolo « Dell'elettricità animale e dell'irritabilità ». Una parte di essenziale importanza nel lavoro del giovane scienziato tedesco era la determinazione del diverso grado col quale i metalli sono eccitatori dell'elettricità. Del quale argomento si occupava proprio nello stesso tempo (1793) il Volta, sicchè con grandissimo interesse questi s'informò degli studi dell'emulo d'Oltralpe, tanto più che i risultati da entrambi raggiunti coincidevano sostanzialmente.

Pur dopo essere stato assunto alla cattedra di chimica nell'Università di Kiel — il che avvenne nel 1797 —, la predilezione agli studi d'elettrologia perdurò viva nel Pfaff. Alimento efficacissimo le offrì — com'era naturale —, a partire dal 1800, l'invenzione della pila, che, in tutto il mondo scientifico, suscitò un'impressione grandissima.

La controversia ancora in corso tra i galvanisti che sostenevano l'esistenza d'un fluido speciale, causa dei fenomeni rivelati al loro maestro dalle note contrazioni della rana, e i voltaisti, per i quali la causa di quei fenomeni era la stessa elettricità già nota, riarse intorno

Digitized by Google

al nuovo prodigioso strumento. Nel Pfaff tanta fu l'ansia di conoscere nel modo più preciso tutti i particolari della questione, che nel 1801, quando il Volta fu a Parigi, per illustrare, teoricamente e sperimentalmente, agli scienziati dell'*Istituto* la sua meravigliosa invenzione, egli non potè trattenersi dall'accorrere alla capitale francese, per interrogare personalmente il grande Italiano.

La mattina del giorno 4 ottobre il Pfaff fece la prima visita al Volta, iniziando con lui una discussione, che richiese per l'ulteriore svolgimento parecchi altri colloqui. Nè dovè costare al Volta molta fatica guadagnare alle sue convinzioni, o, meglio, confermare in esse il giovane professore di Kiel. Così che, quando dopo una quindicina di giorni di permanenza, il Pfaff ripartì, per la Germania, il Volta potè scrivere di lui, presentandolo (con una lettera del 22 ottobre) al fisico olandese M. Van Marum, professore ad Harlem: « ... Cette let-« tre vous sera presentée par un Sçavant très-estimable d'Alemagne, « cultivateur zelé de la Physique, de l'histoire naturelle et de la Chi-« mie, et auteur de quelques ouvrages, qui lui ont fait beaucoup d'hon-« neur, Mr. Pfaff de Kiel... Comme il est entré entiérement dans mes « idées et connoit à fond ma théorie, mes explications des phénomènes « qui paroissent les plus difficiles et les recherches ulterieures, que « j'ai en vue, il pourra vous mettre au fait de tout... Outre les expe-« riences, qu'il a appris de moi, Mr. Pfaff pourra vous montrer des « écrits, qu'il m'a copiés... ».

Il Pfaff aveva dovuto partire da Parigi senza poter prendere commiato dal Volta. Glielo impedì l'aver finito troppo tardi i preparativi della partenza, così che dovette montare nella diligenza senza aver avuto tempo di accomiatarsi dal Fisico italiano. Giunto a Bruxelles, si affrettò a sfogare il suo rammarico per il contrattempo, scrivendo al Volta il 30 ottobre una lunga lettera di scusa e insieme di fervido affetto e di calda ammirazione. La lettera meriterebbe di essere qui tutta riportata, ma non è possibile, specialmente per la sua lunghezza. È stata del resto già pubblicata.[1] Basti qui qualche cenno delle frasi più espressive: «... Dans le voyage long et pénible au quel je mis six jours entiers, je me suis rappelé bien vivement de toutes les heures que nous avons passé ensemble, j'ai rappellé toutes vos conversations si interessantes et si instructives... [*Cela*] étoit, dans ma situation désagréable, une source féconde de jouissances. J'ai lu et relu vos mémoires. J'ai senti alors plus vivement combien j'avois perdu de n'avoir pas pu transcrire vos mémoires suivants ». Il Pfaff chiede quindi

[1] Da Zan. Volta nel volume « Alessandro Volta a Parigi » (Milano, 1879); Documento XVIII.

Digitized by Google

al Volta che gli spedisca almeno la Memoria sulle esperienze elettroscopiche e gli mandi anche informazioni intorno alle esperienze sulla dilatazione dei gas. Nella chiusa una nuova attestazione affettuosa: «... Je desire de vos nouvelles! Quelques lignes de votre main me rendraient infiniment heureux...».

Un mese dopo un'altra lettera scriveva il Pfaff al Volta da Münster in data 2 dicembre.[1] Egli era partito il giorno 21 ottobre da Harlem, dopo una permanenza in quella città di ben venti giorni, dedicati alle esperienze con gli apparecchi del museo di Teyler, secondochè il Volta aveva desiderato. Ormai la giustezza delle vedute del Fisico italiano era emersa in modo definitivo. Sicchè pareva bene al Pfaff di raccogliere in una speciale pubblicazione tutti i risultati e gli accertamenti fin allora raggiunti: doveva quel lavoro illustrare la scoperta del Volta in tutti i suoi rapporti con la chimica, la fisiologia, la medicina e persino le arti.

Appunto nella lettera del 2 dicembre il Pfaff espone l'idea di una simile pubblicazione e per la sua attuazione prega il Volta che gli mandi tutte le Memorie stese e rese pubbliche dopo che egli (Pfaff) era partito da Parigi, poi anche un'informazione sulla potenza conduttrice, quanto all'elettricità, dei diversi fluidi; nonchè un ritratto con cui decorare il volume.

Anche questo scritto del Pfaff è riboccante di affetto e di ammirazione verso il Fisico di Como. Un passo particolarmente rivela tali sentimenti; eccolo: «... Le mot *Galvanisme* doit être banni à jamais « de la science. Il a été vraiment nuisible. Mais comment le remplacer? « On a appellé l'*Amérique* d'après celui qui l'a découverte le second. « Quoique dans le temps vous êtes dans le même rapport avec Gal« vani comme Americo Vespucci avec Columbus, Vous êtes dans un « tout autre rapport de mérite. Vous êtes le *vrai Columbus de cette* « *Terre autrefois inconnue,* de cette grande province de Physique. On « pourroit appeller de tout droit cette Classe de phénomènes le *Vol*« *taisme.* Mais si votre modestie refuse ce nom, que pensez vous de « celui, *Électricité métallique?* ...».

Ritornato a Kiel, il Pfaff, che aveva avuto dal Volta il manoscritto della seconda Memoria sulla pila, letta a Parigi, all' *Istituto,* si applicò a stenderne la traduzione in tedesco, che poi pubblicò nei « *Französische Annalen für die Naturgeschichte* ».

Parecchie settimane passarono senza comunicazioni epistolari tra i due scienziati: il 23 gennaio 1802 il Volta scrisse al Pfaff da Lione e pure anche nel febbraio, o marzo successivo, da Ginevra, ove si

[1] Pure questa fu pubblicata da Z. Volta nella citata opera, doc. XXIX.

Digitized by Google

trovava per ristabilirsi dalla malattia che lo aveva colpito a Lione nella seconda quindicina di gennaio; ma nessuna risposta gli giunse. Forse la seconda lettera non arrivò al destinatario.[1] Di nuovo gli scrisse il 5 luglio: e la lettera — contenente ragguagli sulla determinazione di risultati che, nelle esperienze con la pila, sono in rapporto con l'elettrostatica —,[2] fu dal Pfaff pubblicata nei « *Französische Annalen* ».

Lo studio, che il Pfaff aveva annunciato al Volta nel 1801 di voler comporre e pubblicare, non aveva ancora veduto la luce al principio del 1803. Di che il Volta era dolente, chè il Pfaff, per le particolari notizie che aveva da lui ricevute a Parigi e dopo, era meglio di qualsiasi altro in grado di esporre la teoria voltiana. Doleva al Volta che il Pfaff tardasse tanto la sua pubblicazione, anche perchè, leggendo gli « *Annali* » del Gilbert, s'era accorto che ancora molti fisici tedeschi non s'erano convertiti alle sue idee. Lo scrisse il 10 gennaio 1803 al Gilbert, il quale, rispondendo il 18 febbraio, — dopo avere spiegato al Volta il motivo del ritardo (il Pfaff era impegnatissimo nella pubblicazione dei « *Französische Annalen* »), — assicurò il Fisico di Como che avrebbe comunicato al Pfaff la di lui lettera, per mettergliene in cuore le calde esortazioni.

Superata la tesi dei galvanisti, la teoria voltiana, secondo la quale nel semplice contatto di metalli è l'origine della corrente della pila, si trovò ben presto di fronte la teoria chimica, che faceva dipendere la corrente dall'azione chimica svolgentesi nella pila stessa.

Anche per la nuova lotta il Volta ebbe al suo fianco, alleato animoso e d'una fedeltà a tutta prova, il professore di Kiel. Capo della propaganda organizzatasi in Germania per la diffusione del pensiero voltiano, egli fu veramente, come il Volta stesso lo considerava (nella lettera del 3 marzo 1802 al Van Marum), l'apostolo della teoria del contatto, e pel suo trionfo egli fu infaticabile nell'offesa e nella difesa. Ogni qual volta dal campo avversario un nuovo colpo veniva minacciato contro quella dottrina, chi primo scendeva in lizza a sventare il tentativo era il Pfaff. Innumerevoli furono gli scritti da lui pubblicati nelle riviste scientifiche in adempimento della missione che si era assunta. E quando l'Inventore della pila fu sceso nella tomba, la fede di lui incrollabile nella bontà della teoria del contatto, in nessun altro meglio sopravvisse che nel professore di Kiel. Per opera sua, ancora per un quarto di secolo, quella teoria sostenne felicemente l'urto dell'avversa tesi, per quanto giungessero a questa sempre nuovi rincalzi.

---

1 Cfr. lettera al Van Marum del 22 giugno 1802 nella « *Correspondance* » pubblicata da J. Bosscha (Leyde 1905).

2 *Opere*, ediz. nazionale, Vol. IV, n. LXXIV.

Digitized by Google

Nel 1837, in una nuova pubblicazione (« Revision der Lehre von Galvano-Voltaismus »), facendo quasi il bilancio di vent'anni di lotta, il Pfaff così esprimeva la lunga, fervida passione della sua vita di scienziato: « Mancano solo pochi anni al mezzo secolo, durante il « quale una delle più grandi scoperte nella scienza naturale è venuta « sviluppandosi dal suo piccolo principio fino a raggiungere quella « estensione, entro cui la chimica ha trovato la sua propria teoria, si « è annodato il vincolo, tanto a lungo invano cercato, tra elettricità e « magnetismo e i polsi della grande vita della natura come del micro- « cosmo sono divenuti intelligibili. — Con l'aurora dei miei studi dedi- « cati alla natura coincide anche l'aurora di quella nuova dottrina. « Con entusiasmo io salutai allora la nuova luce e la mia dissertazione « di laurea che l'annunciava io l'offersi come la primizia della Musa « sull'altare della scienza. Io mi vanto felice di aver vissuto il chiaro « giorno, che quell'aurora prometteva, se anche con ciò è soprag- « giunta la sera della mia propria vita. L'individuo deve sottomettersi « a questa legge del crescere e decrescere, ma può anche, non lon- « tano dal limite, che la Provvidenza gli ha assegnato, aver ancora il « lieto sentimento, col quale io qui depongo la penna, il sentimento « che la scienza, per la quale io stesso sono stato operoso, se rag- « giunge il suo punto più elevato, non torna a declinare, ma splende « alle più lontane generazioni pari al sole nella sua culminazione men- « tre dissipa le nebbie, che ancora impediscono l'avvento della sua « piena luce ».

Ma la speranza del Pfaff non aveva propizia la realtà. Proprio quando il suo lavoro usciva in luce, le nebbie, — come egli chiamava la teoria degli avversari, — anzichè dissiparsi, si addensavano più che mai minacciose. Le ricerche del Faraday erano giunte a risultati per i quali la teoria chimica parve prossima alla definitiva vittoria. Egli non si perdette però d'animo. Si rimise al lavoro e una quantità di nuove esperienze escogitò ed eseguì (e poi rese pubbliche nel 1840), per le quali credè di esser riuscito a dimostrare la possibilità di conciliare la teoria del contatto coi fatti e dimostrare l'infondatezza della teoria chimica.

Cinque anni più tardi, nel 1845, il Pfaff, settantaduenne, pubblicava il suo ultimo studio e fu ancora una calorosa difesa della teoria del contatto, per sostener la quale, di fronte alle critiche degli avversari, non dubitò di proclamare apertamente la possibilità di un *perpetuum mobile*.

C. E. Pfaff impersonò tutta una fase della storia dell'elettrologia: la fase inaugurata dal Volta, nella quale il movimento delle idee rimase contenuto nell'orbita dei principî da lui stesso posti. Doveva essere

Digitized by Google

compito del periodo successivo sottoporre quei postulati a una critica più profonda attraverso la maturata elaborazione della legge della conservazione dell'energia.

Volta ed Humboldt.

Con Alessandro Humboldt si pone a fianco del Volta il più grande scienziato del secolo passato. Bello è vedere legati l'uno all'altro da un vincolo di amicizia i due Alessandri della scienza. Certo l'attività scientifca del Tedesco, per varietà e ricchezza d'indagini, per estensione dei campi esplorati, spaziò in un orizzonte assai più vasto di quello in cui operò l'Italiano; a questo però il genio e lo studio infaticabile schiusero la via ad una invenzione, per la quale l'umanità vanta uno dei suoi più grandi trionfi e domina, asservita al proprio volere e ai propri bisogni, una delle forze più possenti della natura.

Anche l'Humboldt cominciò ad interessarsi dei fenomeni elettrici nel 1792, quando la sua attenzione, dopo il primo richiamo delle esperienze del Galvani, sentì l'incitamento emanante dalla Nota che il Volta, — come già fu accennato, — aveva pubblicato sullo scorcio di quell'anno, nei « *Commentarii* » di Lipsia, appunto allo scopo di sottoporre al giudizio degli scienziati d'Europa, per facilitarne la soluzione, un problema rimasto fin allora quasi d'esclusiva competenza degli Italiani.

L'esperienze e le argomentazioni del Volta impressionarono grandemente il giovane scienziato tedesco, allora studente alla scuola delle miniere in Freiberg, così che egli da una parte intraprese una serie di ricerche sull'argomento, dall'altra procurò di tenersi informato di quelle che successivamente il Fisico di Como veniva istituendo con instancabile fervore. Si ricordano in particolare le esperienze che quegli, « cinto da dotta corona di amici sì d'Italia che d'oltramonte, fece nelle sue stanze ». Riguardo ad esse si sa pure che l' « Humboldt le registrò in una lettera del 26 di agosto 1795 al professor Blumenbach ».[1]

Frutto delle pazienti ricerche proseguite per non pochi anni furono i due volumi che, col titolo « Esperienze sull'irritabilità delle fibre muscolari e nervose e congetture sul processo chimico della vita nel mondo animale e vegetale », l'Humboldt pubblicò a Posen e Berlino l'uno nel 1797, l'altro nel 1799.

Quale posizione assunse il futuro autore del « Cosmos » di fronte al problema del galvanismo? Si può rispondere: una posizione sua

[1] M. Monti, nella biografia del Volta inserita nel volume *Memorie Comensi*, (Como, 1867), p. 40.

Digitized by Google

propria, ma in complesso più favorevole alla teoria del Galvani che a quella del Volta. Il Pfaff nella lettera a questo del 2 dicembre 1801 dice addirittura, riferendosi alle ricerche posteriori al 1795: « Humboldt et Ritter ont ajouté beaucoup, mais ils ont embrouillé d'une autre manière ». In sostanza il primo da una parte poneva in dubbio la natura elettrica dei fenomeni galvanici, dall'altra, confermando l'esperienze del Galvani e del Valli (1794), dimostrava sperimentalmente la possibilità delle contrazioni nella rana, anche con metalli omogenei e, nel 1798, persino senza metalli.

Affinchè la contrazione non si potesse attribuire all'irritazione prodotta dall'immediato contatto della carne col tessuto dell'animale, l'Humboldt aveva anche posto due pezzetti di carne fresca separatamente a contatto l'uno del muscolo, l'altro del nervo della rana, e aveva chiuso il circuito con un terzo pezzetto di carne: anche con tale disposizione egli aveva ottenuto la contrazione.

L'identificazione del galvanismo col fluido elettrico l'Humboldt la escludeva anche perchè gli risultava che la fiamma, mentre si mostrava un coibente del galvanismo, appariva un eccellente conduttore dell'elettricità. Della quale opinione il Volta fa cenno nella lettera al Van Marum del 10 luglio 1802 e brevemente ne dimostra l'infondatezza, rilevando: « La verité est que la flamme est un mauvais conducteur « de l'electricité, de sorte qu'interrompant avec une flamme quelconque « un conducteur métallique, qui fasse partie de l'arc, il n'est plus possible « d'avoir la commotion... ».

Anche nell'interpretazione della nota esperienza del Sulzer, che il Volta ripetè nel 1792 — a quarant'anni di distanza dal suo predecessore e senza nulla saper di lui — l'Humboldt, nel 1797, si trovò in contrasto col Fisico italiano: mentre questi inclinava a credere che l'elettricità agisse direttamente sull'organo del gusto, l'Humboldt pensava che il sapore determinato dall'applicare sulla lingua due diversi metalli, fosse dovuto ai prodotti delle scomposizioni chimiche che avvengono sulla lingua pel passaggio della corrente. Com'è noto, le due diverse opinioni generarono due dottrine che si contesero il campo per quasi un secolo.[1]

D'altronde bisogna riconoscere che le ricerche dell'Humboldt non ebbero importanza per lo sviluppo della dottrina della elettricità di corrente, bensì più tardi per l'elettrofisiologia.

Com'è naturale, il Volta si teneva al corrente con molto interesse degli studi dell'Humboldt. Ce lo attesta anche una sua lettera del

[1] Cfr. LUCIANI L., *Fisiologia dell'uomo*, (Milano, 1911), Vol. IV, p. 154.

Digitized by Google

4 agosto 1797 all'amico Brugnatelli, nella quale si occupa appunto dell'opera dello scienziato tedesco intorno all'elettricità animale.[1]

Nel 1796, dando inizio a quella forma d'attività scientifica che doveva costituire per lui il maggior titolo di gloria — il viaggio — Al. Humboldt fu con l'amico Leopoldo de Buch in Italia, allo scopo di studiare i vulcani. Il proposito non potè però essere attuato per le sopraggiunte complicazioni in seguito all'invasione francese, per le quali l'Humboldt dovè ben presto ripassare le Alpi. Egli però non volle rinunciare all'occasione di fare la personale conoscenza del Volta. Non avendolo trovato a Pavia, lo cercò a Como e la visita si svolse con la migliore soddisfazione per entrambi.

Dopo quell'incontro molti anni passarono senza che i due grandi scienziati si trovassero di nuovo insieme e neppure forse si scrivessero. Gli studi dell'Humboldt prendevano la loro principale direzione nel campo della fisica del globo terracqueo, per la quale egli intraprendeva nel giugno 1799 il primo suo grande viaggio d'esplorazione scientifica nelle Americhe. Ritornò in Europa dopo cinque anni al principio dell'agosto 1804, in possesso d'un immenso tesoro di cognizioni attinenti alla geografia, alla geologia, alla storia naturale e all'etnografia del Nuovo Mondo, le quali furono poi pubblicate in un opera monumentale, che gli costò più di una ventina d'anni di lavoro. Naturalmente l'Humboldt trovò in questo intervallo modo e tempo d'occuparsi anche di molte altre cose. Ad esempio nel 1805 egli fece, con Gay-Lussac e Leopoldo de Buch, un viaggio in Italia, col proposito di fare osservazioni ipsometriche sul Vesuvio.

Ad Al. Volta, com'è naturale, il suo pensiero fu nell'occasione ansiosamente rivolto. La gloria onde l'invenzione della pila aveva cinto il nome di lui, ne accresceva in proporzioni incalcolabili il fascino. Varcando perciò le Alpi un desiderio irresistibile teneva in ansia l'animo dell'Humboldt: quello di vedere il collega italiano e di parlargli. Per uno sfavorevole complesso di circostanze l'incontro non fu possibile, di che il rammarico nel grande scienziato tedesco fu profondo. Scrisse allora al Volta, a sfogo del suo animo e a compenso quasi della mancata visita una lettera, che merita di essere conosciuta per l'intensità del sentimento che vi parla: sentimento di ammirazione, di venerazione, di stima altissima per il fondatore dell'elettricità dinamica. Pubblichiamo

[1] Ancora nel 1815 l'opera scientifica dell'Humboldt attirava su di sè l'attenzione del Volta. Ce lo apprende la lettera che questi scrisse da Milano il 3 agosto di quell'anno a Luigi Lorenzo Linussio, di Tolmezzo, dilettante di scienze naturali.

Digitized by Google

qui l'interessante scritto, per quanto esso abbia già veduto la luce molti anni fa.[1]

Monsieur,

Il y a huit ans que je passai par Pavie sans avoir le bonheur de Vous y trouver. Je me hâtai de Vous chercher à Côme pour Vous temoigner de bouche les sentiments d'admiration et d'attachement que je Vous ai voués de ma plus tendre jeunesse. Je passe encore par Pavie sans Vous y trouver. Je prens tout de suite la ferme resolution de me rendre avec mon ami M. Gay-Lussac à Côme pour jouir du moins pour quelques heures du bonheur de Vous entendre parler sur les grandes et belles découvertes, par lesquelles Vous avez étonné le monde, et dont la nouvelle m'est parvenue jusque dans l'Hemisphère austral, sur les bords de la mer du Sud. M.rs Brugnatelli, Scarpa et Moscati ont été témoins du vif désir que j'avais de prendre la poste pour Côme. Mais hélas! je dois être privé du bonheur de Vous revoir. Une malle remplie d'instruments que nous avons trouvé assez endomagée, la nécessité de les remballer avec grand soin, et des retards causés par les jours de fête, nous ont ôté le seul jour dont nous avions à disposer. Je dois partir mardi pour Rome, où m'attend un frère dont je suis séparé il y a six ans. Il ne me reste donc que la triste consolation de Vous exprimer mes chagrins.

Mon ami M.r Gay-Lussac et moi, nous osons Vous adresser un travail chimique dont nous nous sommes occupés ces derniers mois. Veuillez l'agréer avec cette indulgence qui est naturelle à votre charactère. C'est Vous même qui nous avez fourni le sujét de notre Mémoire. Nous avons osé (p. 23) Vous y donner un temoignage public de notre attachement respectueux.

Que Vous serez aimable si Vous me mandiez en deux mots à Rome ce que Vous avez ajouté depuis votre sejour de Paris à vos decouvertes sur l'Electricité galvanique! N'auriez Vous pas publié quelque Mémoire en Angleterre que nous ignorons à Paris? M.r La-Place et M.r Berthollet, qui Vous sont si sincerement attachés, sont tout aussi intéressé à ces questions que moi. Mon adresse est: au Baron Alexandre de H. à Rome, Casa del ministro di Prussia. Je serai à Rome le 29 de ce mois.

M.r Gay-Lussac me charge de ses respects pour Vous. Daignez agréer le assurances de l'admiration profonde et de l'attachement avec lequel j'ai l'honneur d'être,

Monsieur
Votre très-humble et très-obéiss. serviteur
HUMBOLDT.

à Milan, le 15 Avril 1805.

Il lavoro di chimica accennato dall'Humboldt, e del quale egli insieme col Gay-Lussac mandò al Volta un esemplare, porta il titolo: « Expériences sur les moyens eudiométriques » e apparve nel tomo 60° (1805) del « *Journal der Physik* ». Il passo ove si parla del Volta è questo: « ... Ainsi l'illustre physicien Volta, qui a enrichi la physique des plus « belles decouvertes, aurait encore la gloire d'avoir donné à la chimie « l'instrument le plus exacte et le plus précieux pour ses analyses ».

Alla lettera dell'Humboldt, il Volta rispose con un lungo scritto, nel quale diede al grande scienziato tedesco notizie particolareggiate in-

[1] A cura di L. Magrini negli « *Atti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* », Vol. II, (1861) p. 263.

Digitized by Google

torno alle « petites recherches » di quegli ultimi anni, dirette specialmente a rettificare e a determinare con maggior esattezza gli elementi di talune sue indagini elettrometriche.

Non conosciamo la data di questa risposta, salvo l'anno, che è il 1805, chè di essa non abbiamo a disposizione che le due minute non datate che si conservano nella raccolta delle carte voltiane presso il R. Istituto Lombardo.[1] Ne riproduciamo l'introduzione, interessante anche come testimonianza dell'alta stima in cui il Volta teneva lo scienziato tedesco:

« Monsieur

« Je ne saurais vous exprimer le plaisir que m'a fait votre lettre du 15 Avril passé, que j'ai reçu a Côme. Je me rappelois la visite que vous aviez bien voulu me faire il y a huit ans, nos entretiens, et l'interêt que vous aviez pris à mes expériences, et à mes idées. Après ce jour précieux, que vous me donnâtes à Côme j'avais lu quelques uns de vos ouvrages, et j'avois admiré la profondeur et l'étendue de vos connoissances, et de vos recherches. Les miennes comparées a cet égard aux votres sont bien peu de chose, elles se renferment dans une petite sphere, tandis que vous parcourrez dans les trois règnes toutes le Sciences naturelles, que vous embrassez le Ciel, la terre, l'atmosphère [*sic*] en vous enrichissant de connoissances de toute espece. Que n'attendons-nous pas de vos voyages ? Ce que vous en avez fait connoître de tems en tems, pendant ces six années de votre pérégrination philosophique, au monde savant, nous promet une précieuse recolte de connoissances et de découvertes de touté espece ».

Alessandro Volta e G. Cristoforo Lichtenberg.

Speciale interesse presenta la relazione che il Volta ebbe con Giorgio Cristoforo Lichtenberg, non solo per l'importanza di questo suo amico tedesco, sì anche per la particolare intimità che essa assunse (sia pure soltanto per un breve intervallo di tempo), per le manifestazioni attraverso cui si svolse, per le testimonianze che ce ne sono rimaste.

G. Cr. Lichtenberg fu un interessante figura di scienziato, di erudito e di letterato. Se non gli fu concesso di assurgere, in nessuna di tali forme di attività, ad un grado così alto da meritarsi l'epiteto di grande, egli recò tuttavia alla storia culturale della sua patria un contributo di genialità e di originalità sufficiente ad assicurargli il ricordo e l'ammirazione dei posteri.

---

[1] L'una di esse fu pubblicata dal Magrini nell'articolo citato nella nota precedente; entrambe furono testè edite nel vol. IV dell'edizione nazionale delle « *Opere* » del Volta (n. LXXIX). Un'altra parte, che incomincia con le parole « Je me suis appliqué . . . » fu veduta dal prof. F. Scolari tra i manoscritti del Volta posseduti dal nipote di lui Zanino a Camnago.

Digitized by Google

Non parrà inopportuna qualche notizia intorno a lui, tanto più che in Italia egli è ancora, si potrebbe dire, un « Carneade ».[1]

A ventisette anni, nel 1769, fu professore straordinario di matematica e fisica nell'Università di Gottinga; divenne ordinario nel 1775 e in tale funzione egli rimase fino al termine de' suoi giorni, spiegando un'attività che giovò notevolmente al lustro onde l'Università di Gottinga primeggiava in quel tempo in Germania per valore di docenti e ricchezza di risorse didattiche.

Nutrito di saggezza inglese, in seguito ad un lungo soggiorno nell'isola d'oltre Manica, avversava le fantasticherie e le nebulosità, senza per questo essere amico dei sistemi e delle formule apodittiche nella scienza. Ebbe pragmatisticamente orientato il pensiero, indipendente ed equilibrato il giudizio; aborriva dalle condanne e dalle esaltazioni infantili.

Nella scienza della natura il Lichtenberg ebbe il merito di essere stato tra i primi a sentire la necessità di un metodo rigoroso, fondato sull'esperienza; contribuì così alla nuova epoca delle grandi ricerche in quel campo scientifico. Furono una novità, pel suo tempo, la raccolta di strumenti scientifici che egli mise insieme a sue spese e il corredo di esperimenti col quale egli accompagnò sempre le sue lezioni, che furono perciò frequentatissime dagli studenti.

Grandi invenzioni non illuminarono la sua attività di scienziato: l'esperienza delle figure, che da lui si denominano, per mezzo delle quali seppe rendere visibili le due specie d'elettricità e provò che esse non si propagano allo stesso modo nelle materie isolanti; l'introduzione dei segni + E e — E per indicare rispettivamente la carica positiva e quella negativa; la spiegazione data del fenomeno della decomposizione dell'acqua mediante la scintilla elettrica (che s'era ottenuta per la prima volta nel 1785) sono quanto di più importante egli attuò nel campo scientifico. S'aggiunga il merito di avere con gli scritti intitolati « Storie curiose », inseriti nei due periodici di Gottinga « *Almanacco* tascabile » e « *Magazzino* », contribuito a destare nel gran pubblico tedesco l'interesse per la scienza.

Più che nell'opera scientifica grandeggia il Lichtenberg come scrittore. Il pensiero rigoroso dello scienziato si trovava congiunto in lui ad un vivo sentimento di poesia, ad una ricca vena di schietto umorismo. L'attitudine satirica fu la più brillante manifestazione della

[1] L'unica edizione italiana, a mia conoscenza, degli scritti del Litchtenberg è la scelta di osservazioni e massime pubblicata da Enrico Burich, in veste italiana e preceduta da uno schizzo biografico intorno allo scrittore tedesco, in un volumetto della collezione Carabba « *Cultura dell'anima* » (Lanciano, 1919).

Digitized by Google

originalità del Lichtenberg, ed in essa forse ebbe parte anche la cifosi da cui egli fu sin dalla infanzia affetto, e che manteneva nel suo spirito un fondo d'ipocondria e di irritazione. Al Lichtenberg si deve se l'età del Lessing e dell'Herder, del Goethe e dello Schiller ebbe anche una forma classica del genere umoristico. Della quale è documento la « Spiegazione delle stampe di Hogarth », un'opera di schietto realismo, ove, psicologicamente illustrando l'arte del caricaturista inglese, il Lichtenberg spiegò le straordinarie sue doti di osservatore e conoscitore degli uomini; ma più ancora lo sono i suoi quaderni di note e i diari, che videro la luce solo dopo la sua morte e furono da ultimo insieme raccolti in un'edizione definitiva a cura di Alberto Leitzmann col titolo di « Aforismi ». Sono osservazioni e riflessioni, massime e brevi dissertazioni ispirate da letture, da relazioni con uomini e cose, da fatti e casi della vita, espresse in uno stile elegante, mosso, nervoso, e ricche d'arguzia scintillante, di profondità filosofica, d'acume e d'equanimità. La frammentarietà, propria del genere, si mostra perfettamente consona al genio dell'autore, talchè la raccolta assume quasi il valore d'un'opera classica.

Un ultimo tratto della figura del Lichtenberg, particolarmente meritevole d'essere qui ricordato, è l'amore che egli portò al nostro paese, unito ad una larga conoscenza della nostra lingua e letteratura. Uno dei desideri da lui più profondamente sentiti fu quello d'un viaggio in Italia, e specialmente di Roma, della quale egli subiva il fascino irresistibile. Scrisse una volta in proposito: « ... Si può esser vecchi, scienziati, « eruditi, si può aver un gusto fine quanto si vuole, ma un viaggio « in quel divino paese dà allo spirito un'impronta nuova che lo di- « stingue. Chi può vedere l'Italia e non la vede, commette un pec- « cato » (lettera al Sömmering del 7 gennaio 1785). E un'altra volta: « Non si può pensare a Roma e alla terra classica senza un'ansia di « piacere e quando poi ci si avvicina davvero al sacro luogo, ove sor- « gono i monumenti, ai quali prima volavano la nostra lode e i nostri « palpiti, allora la terra sembra tremare... Allora trema, rabbrividi- « sce in un arcano presentimento lo spirito, e adora invece di giudi- « care ».

Il giorno in cui il sogno a lungo vagheggiato si dimostrò inattuabile, fu pel Lichtenberg uno dei più tristi in tutta la sua vita.

La conoscenza personale tra il Volta e il Lichtenberg si strinse nell'ottobre del 1784. Vi diede occasione e possibilità il viaggio che il Fisico di Como, insieme con l'amico e collega Antonio Scarpa, insigne anatomo, effettuò quell'autunno attraverso la Germania, quasi come epilogo al soggiorno in Vienna svoltosi nel mese d'agosto. Partiti da Berlino il 4 o 5 ottobre dopo avervi trascorse due settimane,

Digitized by Google

e fatta una tappa di due giorni ad Annover, arrivarono a Gottinga la sera del 15 ottobre.

Naturalmente il nome di Alessandro Volta era ben noto a Lichtenberg in quel tempo. L'invenzione dell'elettroforo (1775), le applicazioni dell'aria infiammabile (lampada, pistola, eudiometro) attuate nel 1777, la « Memoria sulla capacità dei conduttori elettrici » (1778) e, più ancora, l'invenzione del condensatore (1780) avevano reso celebre il Volta in tutto il mondo scientifico europeo.

Grande dovette dunque essere l'impressione nell'animo del professore di Gottinga quando si vide innanzi in persona l'illustre scienziato italiano. V'era tra i due un'affinità d'indole, oltre la comunanza dell'attività intellettuale, per effetto della quale si stabilì ben presto tra loro una viva cordialità di reciproci sentimenti, una schietta simpatia. Nè l'attitudine letteraria congiunta alla professione scientifica, l'umorismo, il gusto dei giuochi di parola e delle arguzie erano i soli punti di contatto e di accordo tra i due: altre tendenze e attitudini dello spirito avevano in comune: l'avversione al fantastico, al nebuloso, al ciarlatanismo verniciato di scienza e quindi la diffidenza di fronte alle scienze non suscettibili di una logica rigorosa (il Lichtenberg verso la fisiognomica del Lavater, il Volta verso la rabdomanzia), il senso delle esigenze pratiche della vita, l'avversione alle impalcature dei sistemi, alle affermazioni apodittiche, la mentalità pragmatistica, l' indipendenza e l'equilibrio del giudizio, il buon senso sempre vigile guida, la propensione alle cose grandi e insieme semplici sia nella natura che nell'arte.

Non breve doveva essere nell'intenzione del Volta, — anche prima di arrivare, — il soggiorno in Gottinga. Per quanto piccola, questa città era allora tra le sedi maggiori del sapere: la sua Università, sorta appena da una cinquantina d'anni, era la più fiorente in Germania e. pel valore degli scienziati che vi insegnavano, la più celebre; accanto all'Università funzionavano grandiose istituzioni di coltura, tra le quali la R. Società delle scienze, fondata nel 1750 dal celebre Haller, che pubblicava un periodico di alta coltura (i « *Göttinger gelehrten Anzeiger* ») ricercato e studiato in tutto il mondo. Tra i professori dell'università emergevano, accanto al Lichtenberg, Giovanni Federico Gmelin, medico e botanico, Abramo Gotthelf Kaestner, docente di matematica e fisica, astronomo, poliglotta, nonchè poeta, particolarmente ancora ricordato nella storia letteraria della Germania per i suoi epigrammi; Giovanni Pietro Franck, medico, che proprio quell'anno aveva incominciato a Gottinga il suo insegnamento della clinica e che, passato a Pavia due anni dopo, doveva diventare uno dei più fidi amici del Volta; Augusto Laudedeo Richter, chirurgo, uno dei più sagaci osservatori

Digitized by Google

del suo tempo; infine, più grande di tutti, Giovanni Federico Blumenbach, sommo naturalista, celebrato come il « magister Germaniae », fondatore dell'anatomia comparata e dell'antropologia, autore della dottrina della divisione del genere umano in cinque razze.

Pochi giorni dopo il suo arrivo il Volta aveva fatta la conoscenza della città e dei professori. E annotava nel suo taccuino:

« Gottinga è città brutta per il caseggiato quasi tutto di legno e acuminato, ma le strade sono belle, coi marciapiedi, al solito. È piccola, situata in una pianura circondata da colline, ed ha bei bastioni piantati d'alberi... Celebre Università che conta circa 900 studenti (meno assai di Lipsia e meno ancora di Halle). La Biblioteca è il solo stabilimento che sia veramente grande. È composta di 150 mila volumi, e vi si spende ogn'anno più di 2 m. zecchini. Non v'è libro scientifico che vi si desideri. Si hanno i più recenti d'ogni materia e d'ogni [autore]. I Prof. con cui abbiamo fatta particolar conoscenza sono: Kaestner, Lichtenberg, Franck, Gmelin... Richter, Blumenbach... ».

Dal 15 al 22 ottobre si protrasse il soggiorno del Volta a Gottinga. Dove più a lungo e con maggior piacere egli trascorse il suo tempo fu in casa del Lichtenberg. Lo scrisse questi a Cristoforo Girtanner, medico in Gottinga, il 29 giugno 1785: « Volta è stato qui sei giorni, e la maggior parte del tempo l'ha passata in casa mia... ».

Esperienze e discussioni scientifiche furono le principali occupazioni alle quali il Volta e il Lichtenberg insieme si dedicarono; non però le sole, chè essi erano uomini troppo ricchi di vivacità di spirito e di sensi per non far posto anche ad ore di spensierata giocondità.

Allo scrittore tedesco il Volta, quando si presentò, fece subito una favorevolissima impressione con la prestanza fisica, — tanto più notevole pel contrasto col « disadorno ammanto » dell'ospite, — la larga coltura, accompagnata dall'abilità di metterla in mostra e la facilità dell'eloquio. L'ottima impressione del primo incontro fu confermata dalle successive nuove constatazioni, chè a mano a mano che tra i due si fu stabilita una dimestichezza sempre più intima, vennero rivelandosi al professore di Gottinga anche la finezza con la quale il Volta sapeva svolgere i suoi ragionamenti, l'abbondanza delle idee, il fervore del disputare; insieme, anche, la piacevolezza del temperamento, la buona disposizione al divertirsi, la sensibilità alla seduzione femminile e, d'altra parte, il fascino che egli esercitava sull'altro sesso.[1]

Un episodio della gioviale disposizione d'animo con la quale i due

[1] I passi delle lettere del Lichtenberg riferentisi ai particolari lati del carattere del Volta qui accennati, si trovano citati nel mio libro « Alessandro Volta nella gloria e nell'intimità » (Milano, Treves, 1927). Nella citazione delle lettere del Lichtenberg mi riferisco naturalmente all'edizione venuta in luce a Lipsia nel 1902 a cura di Alberto Leitzmann e Carlo Schüddekopf.

Digitized by Google

scienziati si intrattenevano insieme è ricordato dal Lichtenberg nella lettera al Wolff del 3 febbraio 1785:

« A proposito del Volta mi viene in mente un indovinello, che io « gli diedi da risolvere quando pranzò da me, chè eravamo molto « allegri, e di cose simili ne capitarono parecchie. Io gli domandai se co- « nosceva il modo più facile di fare il vuoto in un bicchiere senza mac- « china pneumatica. Quando egli rispose: « No », presi un bicchiere, « che era pieno d'aria, come tutti i bicchieri vuoti e lo riempii di vino. « Egli ammise a questo punto che era vuoto d'aria e allora io gli « mostrai il migliore procedimento per far entrare di nuovo l'aria senza « violenza e lo bevvi sino all'ultima goccia. L'esperienza di rado non « riesce, se è ben preparata. Lo rallegrò non poco e fu ripetuta da « tutti noi più volte... ».

Esperienze in casa del Lichtenberg.

Le esperienze di fisica... fatte sul serio ebbero per lo più ad argomento l'elettricità atmosferica. L'abilità sperimentale fu tra le qualità del Volta che più impressionarono il professore di Gottinga. « Aveva con sè molti strumenti », scrisse al Wolff nella lettera del 22 novembre 1784, « li tolse per me dal pacco ed io li ebbi in casa mia durante la sua permanenza qui. Era roba da fabbro chiavaio; pure egli otteneva tutto con essi ». Anche faceva specie al Lichtenberg la semplicità con la quale il Volta impaccava il suo elettrometro portandolo in giro pel mondo. Lo dichiarò scrivendo il 3 febbraio 1785 a Fr. Ferdinando Wolff, dilettante di fisica in Annover, a proposito d'un consimile strumento che egli aveva mandato all'amico e che era rimasto danneggiato durante il viaggio: « Tanto meno io ho pensato di avvolgere in modo speciale i fili, in quanto il Volta porta seco il suo proprio così per tutto il mondo ». A proposito di questi fili, nella stessa lettera, egli ricorda che quelli usati dal Volta nel suo apparecchio erano al confronto « spaghi da scarpe ».

L'alacrità e la passione di sperimentatore del Fisico comasco sono pure qua e là efficacemente tratteggiate dal Lichtenberg. In uno speciale profilo del Volta, inserito, col titolo « Miscella von Volta » in una lettera del 10 febbraio 1785 al Wolff, si dice, tra l'altro: « ... Bestemmia durante i suoi esperimenti, quando non vogliono riuscire, e ha un sorriso indescrivibile, quando vanno bene... ». In una lettera del 25 ottobre 1784 a S. T. Sömmering, professore di anatomia a Cassel e poi a Magonza, è questa informazione:

« ... Volta era spesso da me già alle 7 e mezzo del mattino e restava fino a mezzogiorno. Abbiamo fatto le esperienze col pallone (« Ballon ») e l'elettricità atmo-

Digitized by Google

sferica due volte, l'una con nebbia, l'altra con tempo discretamente sereno, e abbiamo trovato tutt'e due le volte l'aria fortemente positiva. Queste esperienze gli facevano tanto piacere che veramente egli nè sentiva nè vedeva altro. Gli presentai alcuni signori, ma egli non si levò il cappello, nè parve far molto caso di quel che io voleva, bensì tornava sempre di corsa sulla terrazza... ».

E al Wolff nella lettera del 22 novembre.

« ... Si fermò qui cinque giorni e di questi passò presso di me i due terzi (chiuso) in istanza. Un incredibile piacere gli fecero le mie esperienze sull'elettricità atmosferica. Io feci cioè salire dalla finestra un pallone d'aria di 18 pollici attaccato ad un filo di seta tessuto con argento ed esplorai l'elettricità dell'aria sulla mia tavola in tutte le forme. Ottenni delle scintille di 2 pollici di diametro. Lo assalirono durante ciò le sue proprie idee, ed egli non udiva nè vedeva realmente alcuni egregi signori, che io gli presentai « in forma ». Il dì segnente egli venne sul far del giorno e si dispose a preparativi per ripetere le esperienze per proprio conto; e anche così fece. Quella mattina l'aria era così calma, che il pallone si sollevò sulla mia terrazza sino a 300 piedi d'altezza proprio a perpendicolo. Traversalmente per la porta della terrazza io aveva teso un nastro di seta; attorno a questo fu avvolto il filo del pallone e così condotto alla tavola. Bando dunque in avvenire agli aquiloni, almeno nel Collegio. Io non posso sopportare le sortite coi *commilitonibus*. Dopo ciò egli volle mostrarmi un esperimento per dimostrare che i vapori trascinavano via elettricità positiva. Isolò un braciere con pochi carboni debolmente ardenti; bagnò un pannolino e lo gettò sui carboni; dal braciere egli aveva condotto un filo ad un elettrometro assai sensibile. Non si vide però nulla, egli bestemmiò in francese e in italiano. Ma poichè, com'è noto, le bestemmie in simili casi giovano poco o punto, la cosa non andò meglio. Al pomeriggio ripetei io le esperienze con l'*eolipila*, poi con etere, ed esse si svolsero magnificamente. Ebbi però in ringraziamento almeno un *Voyez Vous* ».

Di fronte al grande fisico italiano il Lichtenberg sente la propria inferiorità. Non ce lo dice — s'intende — in modo esplicito, ma, attraverso il compiacimento col quale egli insiste nel far sapere come certe sue esperienze riuscirono particolarmente interessanti o addirittura nuove al Volta, è facile riconoscere in lui quello stato d'animo. Gli esempi sono parecchi. Nella lettera al Wolff del 27 gennaio 1785, dopo aver discorso d'una esperienza con la palla ad aria e dell'ottenuta segnalazione dell'elettricità atmosferica, il Lichtenberg dichiara: « ... Al signor Volta l'esperienza piacque straordinariamente; lessi « ne' suoi occhi che egli pensava: aspetta, quando sarò a casa, voglio « fare anch'io così ». E il 3 febbraio scrivendo al medesimo Wolff, fatta diffusamente la descrizione d'un esperimento escogitato da un certo Morgan e consistente nella produzione di forellini in un tubo di vetro mediante la scintilla elettrica, il Lichtenberg sente il bisogno di aggiungere: « Volta vide questo per la prima volta presso di me ». Ancora il 24 marzo 1796, in una lettera al Blumenbach, riferendosi al fatto che attirando del ferro, esso viene per alcun tempo magnetizzato, ricorda: « Io ho avuto il piacere di mostrarlo qui al signor Volta, che *non lo aveva ancora veduto così*, e forse in generale non lo conosceva ».

Digitized by Google

Anche i suoi strumenti scientifici il Lichtenberg si compiace di presentarli valorizzati, per così dire, dall'uso fattone dal Volta con felice esito. Scrive, infatti, al Wolff nella lettera del 30 dicembre 1784: « Volta « ha fatto qui molte esperienze col [mio] condensatore. Si faceva durante « il loro svolgimento zitto zitto, dal che vidi che doveva funzionare « meglio di parecchi suoi ».

Discussioni tra il Volta ed il Lichtenberg.

Fra due spiriti vivaci come il Volta e il Lichtenberg, in un periodo di tempo in cui la scienza fisica e specialmente l'elettrologia erano in pieno sviluppo e rinnovamento, le discussioni non potevano mancare. Furono anzi frequenti e talora così accalorate da finir quasi nel diverbio. Ad uno di simili incidenti allude senza dubbio il Lichtenberg nel seguente passo d'una lettera scritta al Blumenbach nell'inverno del 1784: « Ebbi col Volta una certa storia, però molto tempo prima dell'ultima cena, in cui egli si mostrò un po' italiano; ma tutto si accomodò. Ve lo racconterò a voce ».

Di due discussioni in particolare il Lichtenberg ci ha conservato il ricordo nel suo carteggio. All'una offrì materia la questione dell'unicità o dualità del fluido elettrico; all'altra, quella della paternità dell'elettroforo. Com'è noto, il Volta sin dal primo inizio della sua attività scientifica, fu nel campo dell'elettricismo, un convinto seguace della teoria unitaria francliniana e a questa, pur senza esagerazioni di feticismo, egli rimase sempre fedele.[1] Al Lichtenberg, al contrario, pareva che non fossero ancora sufficenti le prove per scartare senz'altro l'ipotesi dualistica, per la quale egli sentiva propensione senza preoccuparsi del disprezzo cui essa era fatta segno in Inghilterra. D'altronde, per lui, l'una e l'altra ipotesi valevano, in fondo, più che altro, quali comode metafore per agevolare l'idea di tutto l'insieme dei fenomeni.[2] È nella lettera al Wolff del 30 dicembre 1784 che egli ricorda la discussione avuta col fisico di Como:

« . . . Inoltre ho disputato molto intorno a ciò col Volta. Mi era superiore nel francese e pure confessò alla fine che si poteva spiegar tutto nell'una e nell'altra maniera. Senonchè contro ciò è il soprappeso che i sensi, i cari sensi non ci conducono ad *una* materia, ma solo lo spirito speculativo della semplificazione . . .

Volta diceva: Oh, Monsieur, il faut être Unitaire. Io dissi: Je suis ni Unitaire ni Dualiste, mais je serais ou l'un ou l'autre aussitôt que j'aurai vu des experiences decisives. Questo fu il nostro commiato. Volta è assai per gli Inglesi, che pure ma-

[1] Cfr. la lettera al canonico Angelo Bellani del 2 gennaio 1804.

[2] Cfr. la prefazione (in data novembre 1784) alla terza edizione dei « Principi di fisica » dell'Erxleben, di cui si parlerà in seguito.

Digitized by Google

nifestamente trattano tutto *à la Parlement*, e recentemente en pleine *Societé Royale des Sciences* si sono prostituiti a proposito dei palloni d'aria ».

La discussione sulla paternità dell'elettroforo è ricordata dal Lichtenberg in quel profilo del Volta che già abbiamo avuto occasione di citare, inserito col titolo « Miscella von Volta » nella lettera al Wolff del 10 febbraio 1785.[1] Per il professore di Gottinga l'inventore di quello strumento più che il Volta era il Wilke.

« ... Inventore dell'elettroforo egli [il Volta] non lo è propriamente; questo io l'ho già detto nella mia dissertazione latina. Questo passo gli ha attirato, come egli mi disse, molto fastidio, chè io non mi sono nemmeno spacciato per l'inventore, mi disse, ed io gli risposi francamente che non avevo neppure detto che Ella si fosse spacciata per tale. Il vero inventore di tutte le proprietà dell'elettroforo è Wilke, il quale ha descritto tutto già nel 1762; soltanto Wilke considerava il suo strumento, che era di vetro e stava in posizione verticale, con due rivestimenti movibili, solo come un apparecchio per un unico esperimento; il Volta ne fece una macchina elettrica e adoperò resina, che certamente è migliore. L'idea gli venne in occasione di una disputa col Beccaria, al quale volle con esso dimostrare che la sua *Electricitas Vindex* era una chimera ».[2]

Non è il caso di sovrapporre qui alla quistione impegnata dal Lichtenberg un'altra discussione, rivedendo ed eventualmente rettificando le opinioni di lui. L'argomento ha già dato abbastanza materia alla bibliografia voltiana. Qui basti richiamare, anche a conferma di un accenno del Lichtenberg stesso nel passo citato, la lettera del Volta a Giuseppe Klinkosch — maggio 1776 —, in cui quello riconosce che il Wilke diede l'esempio di un vero elettroforo. Egli (Volta) però ripetè l'invenzione del Wilke, arrivandovi col solo sussidio de' suoi studi. Un altro precursore nell'invenzione dell'elettroforo il Volta lo riconosceva in Gio. Francesco Cigna di Mondovì, professore d'anatomia all'Università di Torino.[3]

Comunque, il Lichtenberg — che di elettrofori si era occupato con particolare interesse e si era anche segnalato con la costruzione di uno di proporzioni gigantesche (due metri di diametro) — era così propenso a riconoscere il grandissimo merito del Volta nell'invenzione

[1] Lo scritto incomincia con queste frasi: « Volta è nato a Como; si dice che sia nobile, ma in Como vi sono nobili che vanno in giro con marmotte; ora, e già da parecchio tempo, è professore di fisica a Pavia, dove i professori per metà dell'anno e più fanno vacanza, con 1000 ducati di stipendio; questi e le vacanze quell'uomo veramente grande li impiega a far la conoscenza di dotti e di cose ».

[2] Del Volta inventore dell'elettroforo, il Lichtenberg tratta anche nei « Physikal. und mathem. Schriften », (4, 49).

[3] La data nell'originale è indicata solo con la parola « giovedì ». L'editore integrò: « Juni 1785 », ma erroneamente. È invece il giovedì *21 ottobre 1784*.

Digitized by Google

dell'elettroforo, che egli aveva appiccato al Fisico italiano il nomignolo di « elettroforo ». Ciò risulta dalla seguente letterina scritta al Blumenbach il 21 ottobre per invitarlo allo spuntino, col quale la sera di quel giorno fu dato l'addio, in casa del Lichtenberg, ai due scienziati italiani alla vigilia della loro partenza da Gottinga: « ... Non per tor- « malina, non « per igrometro d'argilla, non per spato d'Islanda non « per tubi dollondiani del signor Professore, ma per il caro signor Pro- « fessore stesso prego questa sera di prender parte ad uno spuntino « (*Butterbrod*). Non ci saranno altri che il sig. Giovanni [*sic*] Elettroforo « Volta, il sig. Scarpa (Scharpia, Scalpa), il conte Basegli, il trinciatore « Dieterich e

il vostro obbedientissimo servo
G. C. L. ».

L'opera scientifica del Volta esaminata dal Lichtenberg.

Una vera e propria rassegna delle invenzioni ed applicazioni del Volta è fatta dal Lichtenberg nella già più volte citata « Miscella ». Dopo l'elettroforo, così egli enumera via via gli altri strumenti, illustrandone l'importanza:

« ... Del condensatore è lui completamente l'inventore. I libri li ho citati nella Fisica. Dell'elettrometro (ma senza la base metallica) è Cavallo l'inventore; la base di metallo l'ha aggiunta il Volta, per quanto io ne so, e con ciò certamente l'ha assai migliorato; quello di Cavallo ha anche altri incomodi. La pistola ad aria è completamente di lui e così pure varie cose dell'aria infiammabile *des marais* (aria di palude). Ha scritto su ciò soltanto un libro. Uno de' suoi migliori scritti è quello *sur les Capacités des conducteurs*. Mi sono già più volte pentito di non aver posto questo trattato a base nel manuale dell'Erxleben, ma io avrei dovuto mutar troppe cose o a troppe cose fare obiezioni. Intorno all'elettrometro egli non ha ancora scritto nulla, per quanto io ne so... Ha descritto anche un eudiometro, nel quale la bontà dell'aria viene esplorata mediante aria infiammabile mescolata e in seguito accesa. Per Bacco! quasi dimenticavo il meglio! Eccellente egli si è mostrato nelle note alla traduzione italiana fatta da Scopoli, suo signor collega, del *Dizionario chimico* di Macquer, la quale consta di 9 volumi, che io aspetto di giorno in giorno dall'Italia. Egli ha però propriamente somministrati solo *commentarios* agli articoli prevalentemente fisici: gas, aria, fuoco ».

Altri accenni alle invenzioni del Volta e giudizi su di esse occorrono qua e là nelle lettere scritte ad amici e colleghi, specialmente dopo il soggiorno di quello in Gottinga. Il condensatore è lo strumento che più sembra interessare il fisico tedesco. Già in una lettera del 1° dicembre 1783 all'amico Fr. Ferdinando Wolff il Lichtenberg aveva scritto di esso: « ... Un capolavoro è il micrometro elettrico del Volta [descritto] nell'ultimo volume delle Transazioni (Volume LXXII, Parte I).

Digitized by Google

Me ne son fatto uno e mi diverto spessissimo con esso; l'invenzione non è strepitosa, ma veramente *profund*...». E verso la chiusa della lettera: «Ora addio! S'interessi vivamente della scoperta del Volta; io credo che sia un passo da gigante...». Scrivendo il 25 ottobre 1784 a Cristoforo Guglielmo Hufeland, medico in Weimar, il Licthenberg, a chiarimento del concetto che tutta la fisica sia da sottoporre a revisione con l'aiuto degli strumenti nuovamente inventati o perfezionati, ha questa dichiarazione: «Un esempio di ciò che io dico, è il «condensatore del signor Volta, uno strumento col quale si ottengono «spesso, attraverso i corpi, scintille lunghe $^3/_4$ di pollice, che si con«tano tra quelle elettriche affatto mediocri...».

Nella lettera al Wolff del 6 gennaio 1785 lo scrittore tedesco elogia l'unione pensata dal Volta del condensatore con l'elettrometro, e la chiama «una geniale idea».

La pistola ad aria infiammabile è ricordata, con accompagnamento di freddure un po' sconce in una lettera del 3 luglio 1786 a Giov. Daniele Ramberg, segretario di guerra in Annover:

«... Il peggio in questa specie di eccitamento dell'elettricità, io l'ho effettivamente spiegato con l'aria infiammabile, che già Adamo produceva con questo strumento, come io so di certo. Su questo punto avevo fatto una erudita dissertazione e dimostrato che il didietro non è propriamente altro che una pistola di Volta e che già in Paradiso si è sparato con essa; inoltre che gli angeli caduti verosimilmente hanno sparato solo così, come io dimostro incontrovertibilmente con un passo di Milton; infatti che il diavolo si allontani con la puzza è appunto siffatta specie di difesa alla maniera de Parti di sparare con aria infiammabile, che egli ha ancora conservato da quel tempo».

Anche delle opinioni del Volta intorno all'elettricità atmosferica il Lichtenberg ha occasione di far cenno nelle sue lettere. In una del 2-7 dicembre 1792 ad I. A. Reimarus in Amburgo, è citata l'idea del Volta sull'elettrizzazione degli strati atmosferici, come argomento a favore dello scetticismo col quale egli (Lichtenberg) considerava l'efficacia dei parafulmini.

In uno scritto al Blumenbach del 1° giugno 1796 si trova accennato il passo d'una lettera del Volta giudicato molto importante e veduto anche dal De Luc con molto suo piacere: riguardava l'origine dell'elettricità dei temporali, argomento nel quale il Volta e il De Luc — come afferma nella lettera lo stesso Lichtenberg —, «erano un po fortemente l'uno contro l'altro».

Infine all'esempio del Volta il Lichtenberg si richiama in una lettera del 17 agosto 1795, diretta a Federigo Cristoforo Seeger, diacono in Annover, a proposito della grandezza dei conduttori d'una macchina elettrica e dell'uso della ceralacca applicata al vetro come materia isolante.

Digitized by Google

Le lettere sulla meteorologia elettrica indirizzate dal Volta al Lichtenberg.

L'amicizia, iniziatasi tra il Volta e il Lichtenberg col soggiorno del primo in Gottinga nell'ottobre del 1784, non ebbe, — come sarebbe stato lecito di prevedere, — il seguito d'un attivo commercio epistolare. Anzi non risulta che i due scienziati per quasi tre anni si siano scritti una sola volta. In compenso il Fisico di Como attestò la sua simpatia all'amico di Gottinga, a lui indirizzando nel 1787 sei lettere scritte in francese sulla meteorologia elettrica, nelle quali espose le sue scoperte ed osservazioni in fatto di elettricità atmosferica.[1] Le sei lettere, — che ampliate e rifuse diedero luogo alle nove lettere in italiano più un'aggiunta alla settima, pubblicate negli anni dal 1788 al 1790 —,[2] costituiscono un'opera di non piccola mole, e, quel che più conta, di altissima importanza scientifica: in modo luminoso vi si riflette la mente del Volta con l'acutezza delle osservazioni, la finezza dei procedimenti logici, la genialità degli accorgimenti tecnici, l'abilità insuperabile nell'esperimentare.

Oltrechè pel sentimento di particolare stima ed affetto verso il Lichtenberg, le lettere furono a questo dedicate, in quanto gli argomenti trattati in esse si riferivano a quegli stessi fenomeni di elettricità atmosferica dei quali i due scienziati si erano insieme occupati a Gottinga nell'ottobre del 1784. In quelle lettere si proseguivano e portavano a conclusione le esperienze e le osservazioni fatte in quella occasione.

Secondo informa Luigi Valentino Brugnatelli, il Lichtenberg doveva tradurre in tedesco le prime sei lettere (che il Volta aveva stese in francese) e pubblicarle in un giornale della Germania. Ma pare che ciò non sia avvenuto, in quanto l'opera del Lichtenberg non è riconoscibile nelle due edizioni tedesche, a me note, delle lettere in discorso, entrambe fatte a Lipsia, l'una nel 1793, l'altra sei anni dopo.

---

[1] Pare che nessuna lettera il Volta abbia scritto al Lichtenberg prima del 1787. La prima delle lettere meteorologiche incomincia infatti: « Dopo aver fatta la nostra conoscenza nella maniera la più intima . . . ».

[2] Per la prima volta nella « *Biblioteca fisica d'Europa* », del Brugnatelli. Vi sono assegnate a tre anni: le prime tre al luglio 1787, la quarta, la quinta e la sesta all'agosto, la settima all'ottobre; l'aggiunta alla settima e l'ottava al 1789; la nona, secondo ogni probabilità, al 1790. Cinque delle prime sei passarono, con altre carte del Lichtenberg, e si trovano tutt'ora, in possesso della Biblioteca Universitaria di Gottinga: portano le date rispettivamente del 28 luglio, 5, 13, 20 e 27 agosto 1787.

Digitized by Google

Volta e i "Principi di fisica„ dell'Erxleben nell'edizione curata dal Lichtenberg.

Un'altra prova dell'alto concetto in cui teneva l'opera scientifica del Lichtenberg, il Volta l'offerse nel 1788, quando in occasione d'un nuovo « piano » voluto dal Consiglio di governo per l'insegnamento della fisica nell'Università pavese, si trattò anche della scelta di un nuovo testo, in sostituzione degli « Elementa physicae » del Musschenbroeck, ormai divenuti insufficenti. Fra i molti libri presi in considerazione, il Volta trovò preferibile, anche in confronto alle « Positiones physicae » di I. H. Van Swinden, il trattato di Gio. Crist. Policarpo Erxleben « Anfangsgründe der Naturlehre », del quale il Lichtenberg, in seguito alla morte dell'autore, aveva nel 1784 curata la terza edizione, aggiornandone in molte parti il contenuto.

Di questo testo così il Volta giudicava nel « piano » da lui concertato con l'altro professore di fisica, il padre Carlo Barletti, e presentato il 1° aprile 1788 al R. I. C.:[1]

« ... Il solo di ERXLEBEN, riprodotto, aumentato e corretto, come scorgesi dal titolo, da LICHTENBERG, uno de' migliori Fisici d'oggi giorno, e del quale egli si serve per le sue applauditissime lezioni nell'Università di Gottinga, la più celebre di tutta la Germania, mi soddisfece sì, che già da due anni io pensava a proporlo per la mia Scuola, ed a tradurlo. È scritto con tale chiarezza e semplicità, che le cose s'insinuano nella mente di chi legge di per se stesse. Quello poi che lo rende più stimabile è, che in un piccolo 8° di 727 pagine contiene quanto appena si crederebbe che potesse esser contenuto in più volumi. Le nuove scoperte vi si truovano tutte, aggiuntevi dall'esimio editore Sig. Lichtenberg, che ne è meglio di qualunque altro al fatto, siccome quegli che pubblica già da vari anni un Giornale Fisico molto stimato, e che s'applica con grande successo a varie parti della scienza sperimentale ... ».

Nella previsione che il Consiglio di Governo fosse per approvare la scelta del trattato dell'Erxleben, il Volta sentiva la necessità d'un ulteriore aggiornamento del libro, chè ormai tre anni erano passati dalla pubblicazione della terza edizione, nè gli pareva inverosimile che il Lichtenberg, il quale avrebbe curata un'eventuale quarta edizione, avesse già in pronto le aggiunte per essa. Per accertarsi di ciò si rivolse all'amico professore di Gottinga. Del carteggio che in tale occasione ebbe luogo, ci informa il Volta nel seguito della lettera citata:

« ... ho scritto a questo celebre Professore di Gottinga mio corrispondente e amico fin dall'anno passato e gli ho riscritto due mesi fa (quando cioè il R. I. C. mi

[1] Archivio di Stato in Milano: Autografi di Alessandro Volta, busta XX.

Digitized by Google

eccitò a proporre un testo per le mie lezioni), ricercandogli se dal 1784 in quà, che comparve quella 3ª edizione che io ho, egli vi avesse fatto delle aggiunte, ch'io potessi inserire nella traduzione italiana, che ne intraprenderei, ed ecco la risposta che ne ho ricevuta non son molti giorni. « Ma dernière édition d'Erxleben ne doit absolument pas paroitre en Italien dans l'état où elle se trouve à présent. Je vais bientôt en publier une quatrième, que je rendrai plus digne d'un tel traducteur. Aussitôt que les premieres feuilles auront paru, je vous les enverrai; ainsi la traduction Italienne et l'original Allemand pourront paroitre en meme tems. Par cette méthode je gagnerai beaucoup, car je pourrai alors faire usage de vos corrections et de vos observations dans la preface, ou dans des additions . . . ». [1]

Il giudizio favorevolissimo al testo dell'Erxleben veniva ripetuto dal Volta il 15 maggio, quando, in esecuzione d'analogo ordine impartitogli il 26 aprile dal R. I. C., inviava a questo una copia di quel libro, per il necessario esame. Nella lettera d'accompagnamento, dopo aver nuovamente segnalati i pregi dell'opera, il Volta dà altre notizie intorno alla progettata nuova edizione e all'opportunità di eliminarvi « l'interrompimento di tutte quelle addizioni e supplementi, che, oltre alle frequenti note, si trovano nel libro e che lo difformano in qualche maniera ». Non era però il caso di sopprimere senz'altro quelle appendici, contenendo esse « il meglio delle recenti scoperte ». La conclusione era quindi questa:

« Ritenendo dunque il buono, ed accrescendolo con ciò che v'ha di più nuovo, ha pensato il Sig. Lichtenberg di rifondere tutta l'opera con una quarta edizione, che sta per sortire, come già ebbi l'onore di rappresentare a cotesto R. I. C., comunicandogli uno squarcio di lettera dell'istesso Professore di Gottinga, in cui mi promette di mandarmi tantosto i fogli di questa nuova edizione a misura che si tireranno dal torchio. In questo stato di cose, nella persuasione, che piacendo al R. Governo l'opera che gli trasmetto, come sta adesso, sarà per piacergli assai più la nuova in cui si rifonde, m'immagino che vorrà aspettare che mi giunga questa, per ordinare la traduzione. Quanto alle note, che sembrerà potersi a tal opera aggiungere, ardisco far presente come, vivendo tuttora il Sig. Lichtenberg, non amerò di fargli questo torto. Altronde le correzioni e aggiunte che occorrer possono (e ne occorreranno sempre delle nuove ogn'anno) starà al Professore a farle nelle sue spiegazioni, e farne fare agli scolari, ove siavi più bisogno, delle annotazioni . . . ».

La decisione del R. I. C. venne il 31 maggio e fu questa: il Volta doveva « disporre perchè il libro elementare di fisica dell'Erxleben, rifuso dal Lichtenberg, il quale riusciva troppo limitato e laconico per gli scolari, fosse esteso mediante note e aggiunte » dal Volta per la fisica sperimentale, e dal padre Barletti per la generale; doveva poi il primo rassegnare il lavoro compiuto per la decisione in merito alla

[1] È strano che la 4ª edizione tedesca porti l'anno di pubblicazione 1787 e la prefazione del Lichtenberg la data 12 marzo 1787.

Digitized by Google

spesa, se cioè doveva essere a carico della Università o della cassa della Biblioteca.

Ben presto il Volta e il collega suo s'accorsero che la traduzione in italiano d'un testo come quello dell'Erxleben-Lichtenberg era lavoro superiore alla loro conoscenza del tedesco. Pensarono quindi d'affidarne l'incarico all'abate Rossigni, professore di quella lingua. Di tale decisione il Barletti rese informato il R. I. C. di Governo con lettera dell' 11 giugno di quel medesimo anno 1788.

Ma l'anno dopo il Governo ritornava sulle proprie decisioni e con lettera del 20 agosto invitava i due professori a scegliere un altro testo di fisica, non giudicandosi più conveniente quello dell'Erxleben e Lichtenberg.[1]

Così venne meno al Volta la possibilità di offrire al Lichtenberg una *prova concreta* della sua alta estimazione e, insieme, agli studiosi una dimostrazione delle sue ottime attitudini anche rispetto alla edizione di un'opera scolastica.

Un lato interessante nel libro dell'Erxleben-Lichtenberg, del quale è opportuno far cenno prima di chiudere questo paragrafo, è costituito dalla parte in esso fatta all'opera scientifica del Volta. Si capisce che anche questi non era indifferente alla cosa, naturalmente senza per ciò lasciarsi egoisticamente fuorviare nel giudizio intorno al libro.

La trattazione del contributo recato dal Volta al progresso della scienza fisica è dovuta al Lichtenberg, chè la seconda edizione curata dall'Erxleben era venuta in luce nel 1777, quando assai poco ancora risultava all'estero degli studi del Volta e dei loro risultati. Di questi, invece, nel 1784 si aveva piena conoscenza, epperò nella terza edizione dei « Principi » che è appunto di quell'anno, si trovano indicati, più o meno ampiamente, l'istituzione d'una classe di corpi semiconduttori, accanto ai conduttori e ai non conduttori, la pistola e la lampada ad aria infiammabile, l'elettroforo e il condensatore.

Dell'elettroforo il Lichtenberg espone con molti particolari la struttura e il funzionamento e riconosce che giustamente il Volta aggiunse al nome di esso l'epiteto « perpetuo ». Quanto alla paternità dell'invenzione, il suo pensiero è naturalmente lo stesso che già abbiamo appreso dalle sue lettere. Il Lichtenberg ammette che quell'istrumento sia venuto in voga principalmente per opera del Volta e trova giusto che sia chiamato dal nome di lui, ma ripete che le principali sue proprietà

[1] Inutilmente, perciò, l'editore dell'opera, Giovanni Cristiano Dietrich, aveva da Gottinga mandato al Volta il 27 maggio, a nome del Lichtenberg, un esemplare dell'opera stessa, nell'ultima edizione.

Digitized by Google

eran già note da assai tempo per opera del Wilke e del Beccaria, ciò che d'altronde — dice il Lichtenberg — il Volta stesso riconosceva.

Incondizionato è il riconoscimento del grande valore del condensatore. Il Lichtenberg lo dice « eccellente apparecchio, la cui invenzione è indiscutibilmente una delle maggiori dopo quella della bottiglia di Leida »; osserva anche che per mezzo di esso « si sono fatte osservazioni, da cui tutta la scienza fisica si ripromette i maggiori vantaggi ».

Dopo la terza, il Lichtenberg curò altre tre edizioni del manuale dell'Erxleben e in tutte egli provvide con la massima diligenza all'aggiornamento delle nozioni: così gli studi e le scoperte del Volta fino al 1796 (anno della sesta edizione) vennero, per opera dell'amico professore di Gottinga, segnalate in degna forma e via via portate a conoscenza di insegnanti e studenti della Germania e di altrove.

Carteggio tra il Volta e il Lichtenberg negli anni 1794 e 1795.

Dopo il breve scambio di lettere avutosi nel 1788 per la progettata edizione italiana del trattato di fisica dell'Erxleben, molti anni passarono senza che l'amicizia tra il Volta e il Lichtenberg avesse, per quanto a me consta, ulteriori manifestazioni epistolari. Per trovare di nuovo una manifestazione di questo genere, bisogna arrivare sino al 1794. L'occasione fu data dal viaggio in Germania d'un concittadino e carissimo amico del Volta, nonchè suo scolaro, destinato ad essergli poi anche successore sulla cattedra di fisica nel ginnasio-liceo di Como: Francesco Mocchetti.

Nel 1794 il Mocchetti, ventisettenne, da circa tre anni laureato in medicina e da un anno medico condotto nella Tremezzina, intraprese, assecondando il vivo suo amore del sapere e malgrado le scarse sue risorse finanziarie, un grande viaggio d'istruzione all'estero. Il viaggio durò due anni e si estese alla Germania, all'Ungheria e alla Polonia.

Nella Germania Gottinga fu la città prescelta per un più lungo soggiorno: era ancora il più importante centro tedesco di studi e uomini insigni occupavano le principali cattedre di quell'università. Naturalmente una commendatizia del Volta, presso qualcuno di quegli illustri professori, non poteva non essere pel giovane medico comasco un prezioso aiuto. Il Volta fu ben lieto di rendersi utile al carissimo discepolo e amico; pensò naturalmente al Lichtenberg come alla persona meglio indicata, cui indirizzare il Mocchetti, e gli scrisse la lettera

Digitized by Google

che segue, importante anche per il suo contenuto scientifico e, finora, per quanto io credo, inedita: [1]

Monsieur

Le jeune Medecin Mocchetti de Côme ma patrie, qui va faire un voyage en Allemagne, et compte passer au moins les six mois à Goettingue, pour y voir un Cours d'études, a souhaité que je lui procurasse quelque connoissance ici. Je l'adresse à vous, Monsieur, en prenant occasion de vous demander de vos nouvelles, dont je suis privé il y a si long tems, et de vous en donner des miennes. Comment va donc votre santé. C'est la premiere demande. Pour seconde, quelles sont vos études, quelles découvertes avez-vous faites depuis que nous avons interrompu notre correspondence litteraire? Pour moi je me suis toûjours porté bien, et j'ai travaillé peu toûjours, et les fruit de mes travaux ne sont pas bien considerables. Je me suis particuliérement occupé des recherches sur la prétendüe Electri*cité* [2] animale d'après les découvertes de Galvani e*t je* crois avoir demontré qu'il n'y a rien de la pr*étendue* charge et décharge des nerfs ou autres organes, *mais* tout dépend d'une action propre des métaux *entre* lesquels est mû originairement le fluide électrique, lorsque deux de ceux-ci, mais differents d'espece, ou par quelque qualité accidentelle, se trouvent appliqués à des conducteurs humides, qu'en un mot les organes de l'animal, qui font une partie quelconque du cercle conducteur, tout simplement passifs, c. à. d. se ressentent de cette électricité artificielle, ou provoquée, par des moyens extérieurs, comme toute autre, qu'ils sont des électrometres très-sensibles, et rien de plus. Les partisans de Galvani font tout les efforts pour contenir l'électricité propre et originaire des organes: on vient de publier à Bologne deux ouvrages, un de M.r Aldini, avec des expériences imposantes, mais qui s'expliquent assez bien dans mes principes, au lieu que mes nombreuses expériences variées de tant d'autres manières ne peuvent pas s'expliquer dans leur hypothese. Je ne sçais pas si vous avez vu ces derniers ouvrages, ni les Mémoirs que j'ai publiées dans les Journaux de Mr. Bru*gnat*elli cette année-ci, et les précedentes. Je souhaiterois *d'en*tendre votre jugement.

Les autres recherches, aux quelles je me suis le plus appliqué, sont sur les vapeurs. J'ai confirmé entiréement avec toute sorte de preuves la théorie de Mr. De Luc, où il soutient, que le seul agent de l'évaporation, le seul dissolvant des vapeurs, est le calorique, et nullement l'air. Par un degré donné de chaleur dans un espace donné il subsiste toûjours la même quantité de vapeurs, et celles-ci exercent la meme pression, que l'espace soit vuide, ou rempli d'air, et de quelque densité qu'il soit; toujours à la température de 32. d.s Reaum., environ les vapeurs qui occupent l'espace (exercent) une pression egale à 24. lignes de mercure; à 48. d.s une pression de 69. lignes à-peu-près; à 64 d.s une de 160; à 80 d.s une de 340., qu'il y ait de l'air, ou qu'il n'y en ait pas, dense ou rare. En un mot la présence ou l'absence de l'air est chose indifférente. Mes expériénces m'ont montré ainsi une belle progression dans la densité et pression élastique des vapeurs, c. à. d. une progression en raison duple de 16. en 16. degrés de chaleur, depuis 32. d.s jusqu'au degré de l'eau bouillante, et au delà. En effet

[1] L'originale autografo fa parte della raccolta voltiana esistente presso il R. Istituto Lombardo in Milano. Debbo alla cortesia della Commissione, preposta all'edizione nazionale delle opere del Volta, se mi è stato possibile d'includere in questo mio lavoro l'interessante scritto.

[2] Qui e altrove alcune parole e parti di parola mancano perchè un angolo del foglio fu rosicchiato o consumato. Ho integrato le parti mancanti, usando per esse nella stampa il carattere corsivo.

Digitized by Google

cette pression augmentant de 45. lignes de 32. d.° à 48., elle augmente de 90. lignes de 48. à 64. d.°; de 180. lignes de 64. d.° à 80., et de 80 d.° à 94. de 360. lignes encore, comme j'ai trouvé ec. J'ai découvert d'autres belles loix, et un rapport et correspondence merveilleuse entre les vapeurs de l'eau et celles de plusiéurs autres liquides, que je ne puis pas vous expliquer ici.[1]

Revenant au jeune homme, qui vous presentera cette lettre comme il a du talent, des connoissances, et une bonne conduite, je me flatte que vous me saurez grè de vous *avoir* procuré sa connoissance, et que vous voudrez bien *faire quel*que chose pour lui encore par amitié pour moi.

Je suis, Monsieur

à Côme le 19. Août 1794.

Votre *Al. Volta*

A Gottinga il Mocchetti giunse nella prima metà di novembre e tra le persone alle quali subito fece visita fu il Lichtenberg: risulta infatti che la lettera del Volta fu presentata al suo destinatario precisamente il 15 novembre.

Sino al gennaio del seguente anno (1795) durò il soggiorno del Mocchetti nella dotta piccola città. La sua dottrina, la svegliatezza dell'ingegno, l'amabilità delle maniere e la parola attraente gli procurarono da parte di tutti coloro che avvicinò, liete accoglienze e amicizia non effimera. Nè della sua coltura egli si accontentò di dar saggio solo nelle private conversazioni; anche volle che si manifestasse in solenne forma; onde in quella *R. Società delle Scienze* egli un giorno tenne lettura di una sua Memoria d'argomento medico.[2]

Alla lettera del Volta presentata dal Mocchetti, il Lichtenberg rispose il 12 gennaio 1795, quando il Mocchetti stesso fu sul punto di partire da Gottinga, ed egli pensò di approfittare di lui per far giungere al Volta il suo scritto. Il quale, perchè ha per autore un uomo illustre, e ne documenta l'altissima stima pel Fisico italiano, fo qui seguire, pubblicandolo per la prima volta:[3]

Mon cher Monsieur,

La lettre que l'aimable Mr. Mocchetti a eu la bonté de me rendre, a été pour moi une des plus grandes jouissances. J'ai appris par elle que Mr. Volta pense encore à un pauvre Valetudinaire, qu'une maladie nerveuse rend presqu'inutile à la So-

[1] Per le ricerche sulla elettricità animale e le esperienze sui vapori fatte note in questa lettera al Lichtenberg si può confrontare, oltre la lettera del 19 marzo 1799 a G. B. Venturi, da me pubblicata nella rivista « *La Prora* » (Anno II 1925, pp. 107-115), la Nota scritta dal Volta al Governo il 25 novembre di quello stesso anno per chiedere un aumento di soldo. V. MAGRINI L., *Notizie su Alessandro Volta* in « Atti del R. Istituto Lombardo » vol. II, (1861) p. 275.

[2] La dissertazione fu anche pubblicata, col titolo: « De vesicantium usu in rhumaticis: dissertatio publica lecta in R. Societate Goettingensi anno 1793 ». È incorso cermente, in questa data, un errore di stampa, che va corretto sostituendo al 3 un 5.

[3] Anche questa lettera fa parte della raccolta voltiana presso il R. Istituto Lombardo, e pure di essa, se può qui vedere la luce, sono debitore alla cortesia della Com-

Digitized by Google

cieté. Toute ma correspondance litteraire est presque abolie, et je viens de perdre maint ami, qui peut être attribuoit à une négligence impardonnable, ce qui n'est que la triste consequence de mon infirmité.

Mais je Vous assure, mon cher Monsieur, qu'à tout prix je suis determiné de m'appeller toujours l'ami de Mr. Volta et de De Luc, au moins come le Roi d'Angleterre se nome Roi de France et de Navarre. Je me crois encore asséz jeune pour former des Esperances, qui, vaines peut être en elles mêmes, serviront au moins à me consoler pour le present et deviendront ainsi un confortatif réel à celui qui doit faire usage de tout remède contre ses maux.

Vos excellentes découvertes sur l'electricité animale j'ai lû et rélû et digeré avec infiniment de plaisir. On les a traduit toutes et j'en ai les traductions. C'est peut être un fluide très analogue à l'electrique. Tous les fluides ont quelque chose de commun entre eux ; plus nous en connoitrons, plus nous trouverons d'analogies entre eux. Peut etre, que par ces découvertes partielles nous parviendrons enfin à quelque chose de primitif, c'est à dire aux qualités d'un fluide general, dont tous ceux que nous connoissons à present, ne sont que des modifications produits par des mélanges.

Je fus extrémement ravi de voir que Vous avez confirmé les resultats des recherches de Mr. De Luc, quant aux vapeurs. En Allemagne on ne parle que des dissolutions ou solutions de l'eau dans l'air, sans pourtant s'entendre soi même. J'ai toujours contradicte cette *opinion*, que personne n'a encore prouvé *directement*, et qui n'est fondé que sur des analogies vagues. Je suis convaincu que l'aveu public de Votre consentement à sa Theorie servira en quelque manière de soulagement a Mr. de Luc. Il est Citoyen de Genève, qui aime sa patrie.

J'ai fait quelques récherches sur une évaporation singulière de l'huile de Terebenthine en cuticule sur l'eau, et la propagation de la chaleur, mais non pas asséz mures encore pour Vous les communiquer.

Un de mes amis, un certain Mr. Lentin, qui donne des Leçons publiques en Chimie dans notre Academie a fait une expérience très remarquable. Il mit du plomb en lamelles très minces dans une cornue de verre, rempli d'air *dephlogistiqué*. Elle étoit tubulée et tellement construite, que l'air dephlog. absorbé par la calcination pouvoit etre renouvellé à mesure qu'il fut absorbé. Il exposoit le tout à un feu très fort, plus d'une demi heure, mais, quoique la cornue fut pendant tout ce tems tenue dans une chaleur blanche et que le verre même commença a se fondre, le plomb ne se fondoit *nullement*, les petites lamelles conservoient leur figure, mais la calcination commença à paroitre : il se forma un massicot foible autour d'elles. Une fois la cornue se cassoit par accident, et au meme instant que l'air atmospherique entrait, le plomb se fondit. Il répetera ses expériences avec des changements propres, car elles ne sont pas encore assez variées, pour en parler publiquement, mais je les crois dignes d'être repetées par des physiciens habiles.

Pour l'aimable jeune homme, que Vous avéz eu la bonté de m'addresser, j'ai au moins tenté de faire mon possible. C'est un charmant homme, qui Vous fera honneur et je suis faché de voir qu'il est determiné de nous quitter. Je suis avec le respect le plus profond

Monsieur

Votre tres humble
et très obeissant Serviteur
G. LICHTENBERG.

à Gottingue, le 12. de Janvier 1795.

---

missione per l'edizione nazionale della opere del Volta. La lettera non figura nella citata edizione dell'epistolario lichtenberghiano curata dal Leitzmann e dallo Schüddekopff.

Digitized by Google

La lettera del Lichtenberg fu dal Mocchetti trasmessa al Volta probabilmente da Vienna, ove il giovane medico comasco si trovò, proseguendo il suo viaggio, nella seconda metà d'aprile. Di che lo ringraziava il grande fisico, scrivendogli da Pavia il 5 giugno [1] in risposta a due lettere di lui: «... Le scrivo dunque a Vienna, ringraziandola primieramente dell'una e dell'altra lettera sua, che mi furono graditissime, e di quella dell'amico Lichtenberg, da lei trasmessami, che mi fu pure molto cara...».

Con la quale lettera si chiudono, — almeno nelle manifestazioni documentate — le relazioni tra il sommo scienziato comasco e lo scrittore satirico tedesco. Il 18 febbraio 1799, Giov. Cr. Lichtenberg era da breve malattia rapito alla vita, in età di cinquantasei anni. In quello stesso anno il Volta compieva la maggior conquista scientifica del secolo: l'elettromotore. D'allora la gloria s'effondeva sempre più luminosa intorno al suo nome, e per quasi trent'anni egli poteva sentirne sulla sua persona il fulgido riverbero. Per il Lichtenberg, invece, faceva seguito alla morte un lungo periodo d'oblio e di silenzio, solo e scarsamente interrotto per opera dello Schopenhauer e del Nietzsche. Da qualche decennio soltanto è riuscito ad un eletto manipolo di studiosi di rivendicare durevolmente all'esegeta dei rami di Hogarth il buon diritto all'intelligente ammirazione dei posteri.

CARLO VOLPATI.

[1] È per errore che questa lettera nell'edizione che ne fece il Mocchetti in appendice all'« Elogio » del Volta (Como, 1833), e in quella, poi, successiva a cura del Montanari, del 1834, porta nella data l'indicazione dell'anno 1794, invece del 1795.

Digitized by Google

RASSEGNE

I. — Uomini e problemi del Risorgimento italiano.

Risorgimento senza eroi.

Il Piemonte del Settecento, sotto l'aspetto economico, è stato studiato più e meglio di molte altre regioni d'Italia; ma, dal punto di vista culturale e politico, offre ancora il campo a notevoli e proficue osservazioni. Alcuni contributi in questo senso li ha dati il GOBETTI in un volume ch'è escito postumo e incompleto,[1] e che doveva, nell'intenzione dell'Autore, determinare una concezione generale del Risorgimento, posta come premessa necessaria alla dottrina, a lui cara, della « rivoluzione liberale ».

Per chi ne tolga l'Alfieri, il Settecento piemontese si presenta con un carattere più uniforme e moderato di quello lombardo. L'assolutismo illuminato svolge a Milano un'attività ben diversa che a Torino; in Lombardia, almeno in un primo tempo, le riforme pongono in stretta collaborazione il principe con un ceto intellettuale, e nel corso di qualche decennio, ora favorita, ora combattuta, si determina una nuova corrente di pensiero. Il Piemonte, in un certo senso, anticipa il sorgere di un riformismo, ma sempre in forme sporadiche, e non fattive.

Così alcuni momenti della politica ecclesiastica giuseppinista li troviamo già riflessi nell'agitato regno di Vittorio Amedeo II, continuamente occupato da conflitti giurisdizionali con autorità religiose. Il Gobetti, valendosi di un libro, ch'egli con qualche esagerazione definisce « quasi sconosciuto »,[2] illustra la figura d'uno dei primi illuministi italiani: il conte Alberto Radicati da Passerano. In lui ritornano i caratteri essenziali di quasi tutti i precursori del nostro Risorgimento: nobile, fu ribelle allo spirito di casta; venne quindi messo al bando come incredulo e stravagante. Educato nell'orbita religiosa, fu anticattolico ed eretico nel pensiero e nella dottrina. Qui sta sopratutto la sua importanza: nell'aver opposto il cristianesimo alla Chiesa, nell'aver invocato una limitazione del potere temporale, una cancellazione delle immunità ecclesiastiche, perseguendo un sogno utopistico di democrazia evangelica. Egli si trova

---

[1] PIERO GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, Torino, *Il Baretti* ed., 1926, pp. 343, L. 18. Il libro contiene parti inedite e parti edite; cfr. per questo, l'avvertenza di S. CARAMELLA che precede il volume.

[2] *Recueil de pièces curieuses sur les matières les plus intéressantes* par ALBERT RADICATI, COMTE DE PASSERAN, Rotterdam, 1736.

Digitized by Google

su la stessa linea dei Giansenisti: sostiene il Principe nei suoi diritti di fronte alla nobiltà e al clero, ma da quelli si differenzia per alcuni tratti caratteristici: è isolato; ha minori preoccupazioni teoretiche e teologiche; il suo pensiero è laico, perchè è fondato sul riconoscimento della piena libertà religiosa e su la difesa della tolleranza.

Il Radicati, in Lombardia, con Giuseppe II, avrebbe contato qualche cosa; nel Piemonte della prima metà del Settecento, è solo un nome, pur non vuoto di significato, ed una testimonianza. I Principi di Savoia dovettero fare i conti con una tradizione di ossequio al Pontefice; alle lotte di Vittorio Amedeo II seguì la politica dei Concordati; infine, con Vittorio Amedeo III, sotto la minaccia rivoluzionaria, si ritornò ai legami che Stato e Chiesa strinsero di fronte al comune pericolo. Così anche in Piemonte il tentativo più originale del Settecento italiano, imperniato in una tendenza alla Riforma religiosa, si spegne tra l'impreparazione popolare e l'assolutismo monarchico. La Chiesa d'ora innanzi verrà attaccata sul terreno politico, non più su quello dogmatico.

Il Gobetti ha posto a raffronto il Radicati con Pietro Giannone: « Due uomini, due culture. Ma una sola battaglia ». Anche l'eresia del *Triregno* è politica più che spirituale; si avverte il timore del suddito di oltrepassare i limiti del dovuto ossequio religioso.

Contemporaneamente il cattolicesimo piemontese ha espresso la sua reazione ortodossa nell'opera del Cardinale Sigismondo Gerdil, « l'uomo caratteristico della controenciclopedia »; il suo bagaglio spirituale è limitato, ma ben chiaro e preciso: consenso pieno alla scolastica; dottrina teologica; disprezzo per la cultura e l'indirizzo scientifico del secolo.

In Lombardia « *Il Caffè* » ebbe breve vita; ma in Piemonte un foglio analogo non potè neppur sorgere. Non dobbiamo pensare che mancassero gli uomini; forse fece difetto una intima comunione degli spiriti nuovi; certo vi fu l'opposizione tenace della monarchia, che seppe stroncare in sul nascere ogni tentativo di dottrina liberale. Il Gobetti illustra questi tratti caratteristici del Settecento piemontese in un capitolo intitolato: « Il fallimento dei moderati ». Denina, eclettico e tollerante, finisce in Prussia; Baretti, più agile e sagace, ma tutt'altro che rivoluzionario, lascia l'Italia per l'Inghilterra; Vasco, il Verri torinese, sconta col carcere le sue aspirazioni economiche e costituzionali.[1] E tutto questo, in un paese prevalentemente povero, in cui anche il governo è costretto ad abolire i divieti di emigrazione, mentre le manifatture fruiscono dell'apparente beneficio dei dazi doganali.[2] Alla mancanza assoluta di capitale mobile sopperiscono gli Ebrei, che praticano un tasso superiore al 50 %.

Ridotti al silenzio i riformatori, sopravvive, ma isolato e quasi fuori della realtà, il pensiero alfieriano. Alla dottrina politica dell'Astigiano il Gobetti dedica un lungo saggio con l'intenzione di ricollocarla in giusta luce, e di combattere le interpretazioni estreme di chi ha voluto fare dell'autore della « *Tirannide* » un anarchico o un costituzionalista. Il Gobetti ricongiunge l'Alfieri alla tradizione italiana: Machiavelli, Vico, Gioberti. Egli ebbe in comune coi pensatori italiani del '700 « la repugnanza verso il dogmatismo e il formalismo della religione dominante ». In più ebbe un senso della libertà, individuale e sociale, così profondo, che nel suo spirito si traduce in una forza capace di giustificare e invocare la lotta religiosa e la rivoluzione politica.

---

[1] Cfr.: D. Vasco, *Saggio politico intorno ad una forma di governo legittimo e moderato da leggi fondamentali*, in « *Opere* », Milano, De Stefanis.

[2] A questo proposito il Vasco espresse chiaramente il suo pensiero antiprotezionista: « Le manifatture opportune si stabiliranno e prospereranno da sè senza che se ne mischi il Governo ». (*Del Setificio*, p. 69, cit. in Gobetti, *op. cit.*, p. 100).

Digitized by Google

Il Gobetti, che pure deve molto agli studî del Bertana, sostiene a questo punto che il concetto di « patria » nell'Alfieri si è formato al di fuori del pensiero settecentesco, nel quale è perciò inutile cercarne i precedenti. Ma lo stesso Bertana aveva avvertito [1] che gli scrittori italiani del XVIII secolo « sulla mente dell'Alfieri giovane non agirono, se mai, che indirettamente ».

Una base, comune ad altri pensatori, c'è nell'Alfieri: « la libertà è la sola e vera esistenza di un popolo ». Ma accanto a questa affermazione s'affaccia il problema nuovo: la formazione dello Stato, delle sue forze, del suo contenuto etico. Quanto all'immediato problema italiano, non credo di poter condividere il giudizio del Gobetti, che ritiene il noto progetto alfieriano (divisione della penisola in due Stati e progressiva fusione unitaria) « genialmente realistico ». Intanto l'Alfieri partiva dal presupposto errato che lo Stato pontificio stesse per iscomparire per dissoluzione propria; e poi resta il dubbio che le parole abbiano detto più delle intenzioni, o che il disegno dell'Astigiano pecchi di visione superficiale.

Il Gobetti ha dedicato alcuni saggi anche al Napione, l'uomo che visse in margine a due generazioni, quella prerivoluzionaria e quella romantica; a Domenico Berti, cristiano convinto, ma non sempre cattolico ortodosso; a Giovan Maria Bertini, cui, quale sistematore e teorico della dottrina liberale italiana, è giusto assegnare un posto non diverso da quello occupato dallo Spaventa. Alcune pagine, già note e ben interessanti, riflettono la figura di Luigi Ornato. Il pensiero di questo piemontese si risolve in un sistema politico costituzionale più saldo e vigoroso del comune moderatismo, e in una concezione religiosa a fondo laico e antidommattico. Come tale, fu tagliato fuori dalla corrente: Santarosa, Balbo, Manzoni.

Il Gobetti dice che nel '21 le idee dell'Ornato si mostrarono inadeguate, per il momento politico, all'insufficiente preparazione etico-sociale della classe dirigente. La realtà è ch'esse apparvero inadeguate a quello, come ad altri momenti del nostro Risorgimento, poichè il problema religioso non era, e non poteva essere sentito, come problema spirituale e filosofico implicante una Riforma, e quindi come cosa viva, per il fatto che gli appunti critici e le aspirazioni dei novatori eran già contenute, per la parte veramente essenziale e significativa, nel pensiero giansenistico del '700, e, d'altra lato, la scarsa foga antireligiosa aveva già trovato la sua espressione nel periodo democratico e rivoluzionario. Dopo il 1815 non c'è più posto per una rivoluzione religiosa. Del resto, il cattolicismo romantico-liberale del '21 è già di per sè una reazione al cattolicismo della Santa Alleanza. Tra il 1815 e il 1820 si apre il divario sostanziale tra Settecento e Ottocento. Nel secolo, ormai trascorso, l'iniziativa era sempre stata del Principe, e quindi bastavano alcune voci isolate, o piccoli gruppi, a testimoniare una coscienza nuova; ora l'iniziativa passa ad una classe politica dirigente, ch'esce alla luce dopo i fatti del '14. È nella maggior parte formata da nobili, cui è ormai posto il dilemma « d'essere aristocrazia di popolo, o di non essere ». La costituzione di questo primo nucleo è l'opera sotterranea e tormentosa di uomini come Santarosa e Confalonieri nel quinquennio che precede i primi moti. E l'insucesso del '21 si spiega pensando che questi nuovi liberali sono « in arretrato rispetto all'illuminismo lombardo », e ch'essi riprendono solo ora, e con maggiori responsabilità personali, l'opera interrotta del *Caffè*. In mezzo c'è stato un periodo il quale ha giovato più alla preparazione futura della classe borghese che ai singoli dirigenti. E quale poteva essere il programma politico in gestazione nel periodo successivo alla Pace di Vienna? Nel 1815 la reazione appare sopratutto personificata nell'Austria; quindi si rafforza il desiderio immediato di eliminare l'Austria dall'Italia e si prospetta questa mèta come il

[1] BERTANA, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero, nell'arte*, Torino, Loescher (2ª ediz.), p. 294.

Digitized by Google

problema centrale del Risorgimento (Santarosa, Balbo); la questione italiana si traduce nello sforzo di rendersi indipendenti da Vienna. Da ciò la tendenza federale anteposta alle possibilità di realizzazioni unitarie, perchè più vicina alla realtà contingente. Ma, per giungere ad una confederazione, occorreva disporre di una classe dirigente concorde, a Torino, a Milano, a Firenze, e del consenso abbastanza vasto degli spiriti. A preparare queste due condizioni dovevano giovare la cultura romantica e il rinnovato cattolicesimo liberale. Nè poteva essere altrimenti. Infatti il Gobetti stesso riconosce che, se liberalismo e cattolicesimo avessero rappresentato, in quegli anni, due correnti opposte, gl'Italiani avrebbero scelto la seconda. Qui è tutto il valore del movimento romantico moderato, e, più tardi, la funzione del partito neo-guelfo, vera mediazione tra liberalismo laico e cattolicismo ortodosso, destinata ad allargare l'orbita delle forze nazionali.

Cuoco.

Il libro del Gobetti presenta una lacuna per il periodo della dominazione francese in Italia, ma possiamo, in qualche modo, colmare il vuoto rifacendoci ad un altro lavoro, venuto di recente alla luce, di FELICE BATTAGLIA sul Cuoco.[1] La figura dell'esule napoletano è stata per molto tempo ingiustamente dimenticata; ma nell'ultimo ventennio una mirabile fioritura di studî ha attestato il rinnovato e accresciuto interesse per l'autore del *Saggio storico*. Il Cogo vi ha contribuito con un lavoro denso di notizie e di osservazioni; il Gentile ne ha indagato il pensiero; il Croce e il Cortese ne hanno studiato l'attività storiografica; il Ruggieri e il Romano hanno illustrato la personalità dell'uomo politico e il valore pedagogico della sua opera. Ma il merito di avere per primo considerato il Cuoco in diretto rapporto col risveglio della coscienza nazionale italiana, va forse riconosciuto all'Ottone che fin dal 1903 pubblicò uno studio in questo senso.[2] Peraltro il Battaglia ha ripreso l'argomento, l'ha trattato con maggior ampiezza, giovandosi di nuove ricerche, e ha raccolto i risultati in un volume organico e compatto che possiamo ritenere definitivo.

L'Autore vi afferma fin da principio che il tardo interesse per il Cuoco deriva dal fatto che solo in questi ultimi tempi si è cominciato ad intendere Vico; nè il primo può essere valutato prescindendo dal secondo. Nel *Saggio storico* troviamo quest'affermazione chiarissima, diretta a giustificare il carattere passivo della rivoluzione napoletana, e il divario tra il pensiero indigeno e la prassi rivoluzionaria d'oltralpe: « La scuola delle scienze morali e politiche italiane seguiva altri principî. Chiunque avea ripiena la sua mente delle idee di Machiavelli, di Gravina, di Vico, non poteva nè prestar fede alle promesse, nè plaudire all'opera dei rivoluzionarî di Francia, tostochè abbandonarono le idee della monarchia costituzionale ». A queste idee, il Cuoco, nel suo intimo, tenne sempre fede; per lui la pura libertà era « un astratto »; e la piena democrazia, così come la tirannia assoluta, rappresentavano del pari un eccesso; il suo spirito cresciuto alla tradizione italica trovava il naturale equilibrio in una forma di Stato costituzionale. Con questi principî politici, il Cuoco si trovò in prima linea tra gli esuli napoletani in Lombardia, sotto Napoleone.

È noto che la posizione assunta dal Cuoco fu oggetto di molte critiche da parte degli storici. Il Battaglia osserva ch'egli, di fronte al Bonaparte, « si trova nell'atteggiamento di chi contempla una realtà, a lungo desiderata, finalmente concretata nella politica generale europea, e non nell'atteggiamento dell'adulatore, ecc. . . . ». Adulatore, nel senso gretto e meschino della parola, certo il Cuoco non fu; troppe

[1] FELICE BATTAGLIA, *L'opera di Vincenzo Cuoco e la formazione dello spirito nazionale in Italia*, Firenze, Bemporad, 1925, pp. 290, L. 18.

[2] O. OTTONE, *Vincenzo Cuoco e il risveglio della coscienza nazionale*, Vigevano, 1903.

Digitized by Google

prove abbiamo, che lo pongono al di sopra di ogni sospetto. Ma non si vince il dubbio che il suo atteggiamento, nel periodo della Repubblica e del Regno d'Italia, sia frutto di una incomprensione politica, almeno parziale, del momento. Per spiegarci la posizione ideale del Cuoco di fronte all'invadenza gallica nella penisola, dobbiamo tener presente il nucleo del suo programma politico-nazionale. Egli conosce, per esperienza diretta e indiretta, la mancanza di senso politico del popolo italiano, e vuol porvi rimedio diffondendo una cultura politico-sociale consona alla tradizione. Il problema politico si riduce così, almeno in parte, ad una questione pedagogica.[1] Ora il Cuoco si trova dinanzi, quasi improvvisamente, la possibilità di realizzare il suo sogno. Esiste un *Regno italico*, che vive di vita propria; il popolo si abitua ad esercitare i diritti civili e le funzioni pubbliche. È vero che il principio nazionale è tutt'altro che attuato; l'indipendenza è un velo che maschera il predominio francese; ma Cuoco guarda ai vantaggi immediati; pensa alla possibilità di educare, in questi anni, il popolo, di istruirlo con la parola e con la stampa; e s'illude su gli avvenimenti futuri, senza avvedersi che negli uomini migliori il sentimento di libertà si tramuta nell'insofferenza del mascherato giogo straniero. Cuoco persegue un ideale, ma Foscolo, più impulsivo, ha già tagliato i ponti con la Francia; e F. Melzi, espressione pura dell'equilibrio liberale lombardo, dopo aver dato tutta la sua opera alla formazione dello Stato, si ritira in un silenzio, che è condanna alla politica napoleonica. Anche al Battaglia un confronto Melzi-Cuoco, per ciò che riguarda la visione pratica del momento storico, avrebbe giovato. Così come il pensiero del Nostro non può essere valutato per intero se non si tenga conto delle affermazioni contenute in alcuni articoli e nell'opera maggiore, su la posizione dell'Italia nel generale assetto europeo. Lo storicismo del Cuoco giunge qui a conclusioni importanti, che il Battaglia ha giustamente ricordate. Nelle *Osservazioni dello stato politico dell'Europa* sta scritto: « Se la Spagna, potendo riunire l'Italia o formarvi un grande Stato, l'avesse fatto, avrebbe ottenuto un eterno potentissimo alleato ». Ma l'intuizione più profonda è riposta in un passo del *Saggio Storico*: « L'equilibrio tanto vantato di Europa non può essere affidato se non all'indipendenza italiana; a quell'indipendenza che tutte le Potenze, quando seguissero più il loro vero interesse che il loro capriccio, dovrebbero tutte procurare ».

Considerata nei suoi molteplici aspetti, l'opera del Cuoco rivela tutta la sua importanza; e, più tardi, i liberali italiani proseguiranno l'azione iniziata dall'Esule napoletano, concilieranno il programma rivoluzionario di alcuni con le esigenze della tradizione, temperando il primo, ravvivando il passato alla luce di nuove idealità.

Cattaneo.

Nel nostro Risorgimento il Cuoco rappresenta la continuità della dottrina Vichiana e della corrente idealistica; ben diversa posizione occupa il Cattaneo, seguace di Romagnosi, cresciuto agl'insegnamenti della scuola positiva.

In questi ultimi anni la figura e il pensiero di Carlo Cattaneo hanno avuto qualche fortuna maggiore che in passato. Dopo i giudizî del Croce su lo storico, fu primo Emilio Cecchi (*La Ronda*, Roma, marzo 1920) a studiare la personalità dello scrittore in rapporto con le sue idee e con la sua cultura; Gaetano Salvemini ne tracciò un vigoroso profilo come introduzione alla scelta delle *Più belle pagine* del lombardo, per la collana di Ugo Ojetti (Treves, Milano, 1922); Antonio Monti (« *Un dramma fra gli esuli* », Milano, Caddeo, 1921) ne illuminò parecchi momenti importanti dell'atti-

[1] Aldo Ferrari, *L'esplosione rivoluzionaria del Risorgimento*, Milano, Corbaccio, 1925, p. 460.

Digitized by Google

vità patriottica, e ne studiò la dottrina politica in rapporto al problema nazionale (« *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano* », Bari, Laterza, 1922). Poi egli stesso colmò una grave lacuna riaprendo le pagine, a troppi studiosi ignote, del *Politecnico*, e illustrandone la prima serie (in *Rivista d'Italia*, giugno 1925); infine, anche recentemente, nel volume *Pensiero e Azione* (ed. Corbaccio, Milano, 1926),[1] dedicò più di un capitolo al grande patriotta.

E altri ancora hanno parlato di lui; pur tuttavia mancava un'opera d'insieme sul Cattaneo, un saggio, complessivo ed unitario, che tenesse conto delle idee e della pratica, della filosofia e della politica, dell'economia e della letteratura. Oggi è apparso un libro che pretende avere questo carattere: il *Cattaneo* di Bruno Brunello.[2] In realtà il volume è prevalentemente dedicato a Cattaneo filosofo. Infatti il Brunello esamina anzitutto il pensiero filosofico del Lombardo; e in questa parte il lavoro non può dire cose del tutto nuove, dopo gli studi del Cantoni, del Nolli, di Paolo Orano e di Felice Momigliano. Più interessante è il capitolo che tratta della storia della filosofia, secondo la vedeva l'Allievo del Romagnosi: appaiono qui chiaramente le preferenze positivistiche e l'avversione alle « nebbie » dell'idealismo. Meriterebbe una particolare attenzione lo studio delle influenze baconiane in Cattaneo. Il Brunello vi accenna, rilevando la profonda ammirazione del Lombardo per il filosofo dell'empirismo e del metodo induttivo; si potrebbe aggiungere che in questo il Cattaneo non fa che continuare il culto per il pensatore inglese, iniziatosi in Lombardia coi Verri e proseguito ininterrotto attraverso il Romagnosi.[3] Del resto il Cattaneo, come il Ferrari, esciva dal gruppo che faceva capo agli *Annali di Statistica*; era addestrato agli studi severi e alle ricerche positive; quindi l'aspirazione all'indipendenza, individuale e collettiva, si manifesta in lui come desiderio di libertà nella cultura, nei commerci nella vita civile e sociale; più tardi, come programma politico di rinnovamento nazionale. Per esserne convinti, basta rileggere i vigorosi proemi ai singoli volumi del *Politecnico*, che esprimono in sintesi un pensiero poderoso, e affrontano problemi generali, tracciando le linee maestre della rinascita, scientifica e intellettuale, italiana.

Su Carlo Cattaneo uomo politico, molto si è discusso; e già il Salvemini aveva corretto parecchi giudizi erronei o partigiani espressi sull'opera sua. Ma altri passi importanti si prestano alla controversia delle interpretazioni. Il Brunello sostiene che tra Mazzini e Cattaneo non vi fu mai un vero contrasto, e che quindi l'episodio del 30 aprile 1848, messo in luce da Antonio Monti nel suo *Un dramma fra gli esuli*, deve considerarsi come un momento transeunte. Ma poi il Brunello è costretto ad ammettere che sul problema *unità-federazione*, che vuol dire su la qnestione politica vitale del '48, il divario tra i due uomini è irreducibile e profondo. Su di un punto solo essi concordano pienamente: nel ritenere necessaria e improrogabile l'indipendenza d'Italia dallo straniero; ma sul terreno religioso e sociale incominciano le inevitabili opposizioni di principio.

Anche sulla questione sabauda il pieno accordo iniziale, nel senso di opporsi all'instaurazione monarchica del Piemonte, cede il campo a dubbî e a dissapori per

---

[1] V., il *Bollettino Bibliografico* in fondo al fascicolo, (N. d. R.).

[2] Bruno Brunello, « *Cattaneo* », Piero Gobetti ed., Torino, 1925, pp. 200, L. 10.

[3] Anche il Graf rilevò che, per Pietro Verri, Bacone è un precursore di Galileo: « quegli fece il disegno; questi innalzò in parte l'edificio ». (A. Graf, *L'anglomania* ecc., p. 374). Ma è curioso notare che tra gli uomini del gruppo del *Caffè*, anche nel parlar comune, sfuggono espressioni baconiane, segno indubbio di familiarità con l'opera del Conte di Verulamio. (Cfr. nel *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, Milano, Cogliati, vol. I, p. I, la lettera di Alessandro a Pietro, in data 8 luglio 1767).

Digitized by Google

il nuovo atteggiamento assunto dal Mazzini nel '59.[1] Del resto la concezione politica del grande lombardo è tutta qui: federazione, non fusione; libera unione di Stati, non assorbimento. Le osservazioni del Brunello costituiscono una riprova se pur ve n'era bisogno, dell'ampio esame già fatto dal Monti (« *L'idea federalistica*, ecc. ») del sistema federalistico in senso ghibellino e unitario del Cattaneo. Ma allo storico, più che la formula politica, occorre fissare la posizione generale dell'uomo nel suo tempo. Conoscitore perfetto del Settecento lombardo e dell'Ottocento italiano, Cattaneo fu più di ogni altro ostile al regime dispotico e accentratore dell'Austria. Di fronte al liberalismo moderato, egli rappresentò la corrente democratica, interprete di forze nuove, ancora latenti, ma destinate a preparare le energie battagliere della *Sinistra* parlamentare, nelle prossime competizioni politiche di un'Italia ormai assurta a nazione.

CARLO MORANDI.

Mazziniana.

Quanto grande Mazzini, tanto mediocri i suoi seguaci: l'osservazione è banale, ma affiora irresistibile ogni qual volta si legga un libro nuovo d'argomento mazziniano. A me torna a suggerirla anche adesso un recente grosso volume di ANDREA GIANNELLI,[2] noto rappresentante della democrazia fiorentina, sparito dalla scena politica, un dodici anni or sono. Non che il Giannelli non fosse una perla di galantuomo; ma quando si pensa che lo stato maggiore mazziniano era composto, ai tempi del Risorgimento, d'uomini del suo stampo — e intendo poveri d'iniziativa, senza originalità di pensiero, avventati nell'azione, cristallizzati in unica formola politica considerata sacra — e che non pertanto Mazzini seppe fare quel che fece, ci si sente compresi d'una sconfinata ammirazione per lui.

Nel libro del Giannelli, il risorgimento toscano — dal '48 circa al '72 — è visto qual fu, senza orpelli nè amplificazioni retoriche. La storia si stempera in cronaca; memorabili eventi, in fatterelli conditi di particolari gustosi e piccini; i grandi uomini son lì in carne ed ossa, alti press'a poco quanto gli altri mortali, e tutti soggetti a critiche e a ironie. Se da un lato hai la soddisfazione di sentir più tuoi, più comprensibili, più comuni i tempi, solitamente considerati d'eccezione; dall'altra, non puoi non avvertire una punta di delusione.

Di che s'occupavano, nel '48, oltre che della guerra, i volontari di quel battaglione toscano che fu arrestato dagli eventi alla frontiera modenese? delle loro uniformi di rigatino, pericolose per l'infreddature. E che cosa macchinavano mai i rivoluzionari fiorentini, adunati segretamente una sera del 1850? di far scoppiare una bomba di carta davanti a palazzo Pitti!... E come si giunse, dai democratici di piazza, nel '59, a cacciare il granduca? questo è noto, e il Giannelli non fa che tornare a narrarcelo con gustosa e ingenua semplicità.

Novità per la storia del Risorgimento, nel suo libro, non vanno cercate, e non ce ne sono; e le molte lettere di Mazzini che vi sono riprodotte eran già state dal Giannelli medesimo pubblicate molti anni or sono. Interessante e sintomatico è notare che il suo racconto si arresta alla morte di Mazzini, sebbene l'autore abbia avuto parte eminente nei fasti della democrazia toscana per altri quarant'anni o giù di lì. Gli è che, dopo il '72, il partito mazziniano, com'è noto, si sgretolò, si disorientò, perse il vigore che la tenace, spesso cocciuta, volontà del capo avea saputo inculcargli. I mazziniani, avvezzi a prender l'imbeccata da Londra o da Lugano, pronti a lasciarsi

[1] B. BRUNELLO, *op. cit*,, pp. 165 sgg.

[2] *Cenni autobiografici e ricordi politici*, Milano, 1926.

Digitized by Google

gettare, raramente a gettarsi di propria iniziativa, nei rischi delle cospirazioni e dei *tentativi*, si trovarono, dopo quell'anno, (come dire?) disoccupati; e la vita, per quanto attiva, paragonata al fervore degli anni passati, parve loro scialba e fiacca, indegna certo d'esser narrata ai posteri.

Sempre più grande, dunque, il Mazzini. Strano che di lui, tanto popolare in Italia, non esista ancora una biografia degna di questo nome, viva e fervida come viva e fervida fu la sua vita: séguita ad ammucchiarsi il materiale preparatorio, nel folto del quale, un giorno, il biografo sceglierà; ma la biografia non viene. Spaventa la poliedricità di Mazzini? o è l'armonia tra i vari aspetti della sua personalità e della sua attività che non si riesce a rendere?

* *

Due libri: di ARTURO CODIGNOLA, il primo (*La giovinezza di Mazzini*);[1] l'altro, di U. ZANOTTI-BIANCO (*Mazzini*).[2]

Sulla giovinezza di Mazzini, è noto, esistono studi interessantissimi; si può dire che su quell'argomento, vent'anni or sono ancora tanto oscuro, è oggi fatta pienamente la luce. Eppure nessuno scrittore si è sentito attrarre dalla bellezza del tema, nessuno ha saputo comunicarci il fáscino e l'irrequietezza geniale di quella giovinezza. Il Codignola, che con fortunate ricerche in archivi, genovesi e d'altre città, pubblici e privati, è venuto a chiarire qualche punto controverso, a illuminare qualche figura di contorno dell'ambiente mazziniano, a precisare le tappe della formazione spirituale del Mazzini, non ha voluto colmar lui la deplorata lacuna. Buono, per altro, il contributo ch'egli ci offre, cui nuoce, forse, un poco la prolissità dello stile. Contributo, più che altro, indiretto, occupandosi egli soprattutto degli amici giovanili di Mazzini e dei suoi compagni di studi; ma è chiaro che quando si conosca a fondo questo che fu il primo suo ambiente — e dico *suo* in contrasto a quello familiare, che non formò, ma trovò formato —, anche la sua figura viene a spiccare netta e viva, illuminata un poco da ciascuna di quelle degli amici: si ripercotono, insomma, su di lui i riflessi che la sua potente individualità irradiava all'intorno.

Segnalo, tra gl'importanti documenti ritrovati e illustrati dal C., alcune lettere di Giacomo Breganze alla madre del Mazzini sull'educazione da impartirsi al giovinetto; una lettera di Mazzini del 1824, che è la prima di lui che ci sia nota e una delle pochissime scampate alla dispersione del suo carteggio giovanile; alcuni nuovi fascicoli d'appunti bibliografici e d'altri argomenti (*zibaldoni*), nei quali, tra l'altro, è notevole la trama d'una romanticissima lirica, che probabilmente non fu mai composta, ma che molto ci dice sui gusti e sul pensiero di Giuseppe adolescente; varie carte universitarie riguardanti e lui e coetanei e condiscepoli suoi; documenti sui Ruffini, sul Benza ecc. Ecco un volume, insomma, di cui non potrà fare a meno quel futuro biografo del Mazzini al quale auspicavo più innanzi. Quel biografo, oltre a pregi di stile, dovrà possedere una qualità che non s'acquista: essere, cioè mazziniano, non già nella dottrina, ma nelle idealità; mazziniano nello spirito. Chi non sente Mazzini; chi non vibra con lui ci dica pure del pensiero, ci dica di questo o quell'episodio della sua vita, ma rinunci a darci il Mazzini!

Un mazziniano vero è lo Zanotti-Bianco. Ma anch'egli su Mazzini nient'altro ha saputo darci, almeno per ora, che questa, d'altronde bellissima, scelta di lettere sue, del più vario argomento d'ogni tempo. Bellissima, dico, perchè, leggendo una dopo l'altra le lettere, si sente che egli non è andato a copiarle qua e là per of-

[1] Firenze, Vallecchi, 1926.
[2] Milano, Morreale, 1926.

Digitized by Google

frirci esempi di bello scrivere o di virtù patriottiche; ma, pagina per pagina, si rivela il disegno, che deve avere avuto il trascrittore, di tracciar con gli scritti stessi di Mazzini la vita di Lui. E le lettere sono, come tutti sanno, il capolavoro di quel Grande Contentiamocene per ora, tanto più che alla scelta è premesso un notevole scritto, nel quale lo Zanotti, con accorata amarezza, si ferma a constatare l'avvenuta morte spirituale del Mazzini in Italia e fuori d'Italia. E morto davvero egli pare quando si pensa alla immensa popolarità goduta dal suo nome, alcuni anni or sono, fra i popoli. Ma forse, negli ipogei dei cuori degli uomini doloranti, Mazzini non è mai stato come oggi tanto vivo e compreso e riletto, e la morte attuale può, forse, essere il pegno della rinascita di domani.

Un amore di Cavour.

L'amore del Cavour per Anna Giustiniani Schiaffino — documentato dal NELSON GAY,[1] che è venuto in possesso di un interessante fascicolo di lettere di lei al giovane amante — se durò piuttosto a lungo (dal 1830 al '35), non pare abbia esercitato grande influenza sul Cavour; il quale, superato il periodo d'intensa passione, si comportò verso Nina semplicemente come un buon amico, riconoscente e fedele. Nobile e disgraziata figura, quella della Giustiniano, che all'amore per un uomo destinato a subordinare ogni altra cura a quelle rivolte alla politica, sacrificò la pace domestica; ma niente nelle sue lettere conferma il giudizio estremamente lusinghiero che ne dà il N. G.

Che essa fosse liberale nel '30, quando Cavour, tenente del genio, risiedeva a Genova e la conobbe, è provato; non invece (e anzi par poco probabile) che egli subisse «profondamente l'influenza delle tendenze radicali di lei».

Nè trovo «incomparabili» le lettere di Nina. Chi sa che uno dei motivi del progressivo intiepidimento del Cavour verso di lei non debba ricercarsi per l'appunto nella povertà di queste lettere, nelle quali la donna non seppe mai inalzarsi al di sopra del suo amore, per seguire l'amante nella sempre più vasta cerchia degli interessi intellettuali.

Il saggio del N. G. è anche interessante per la pubblicazione d'una lettera del Cavour del 1° agosto '35, che è l'unica sua lettera amorosa a noi nota.

N. R.

II. — Rassegna di storia militare.

L'assedio di Gaeta del 1861.

Con questa monografia, dovuta a persona già nota nel campo degli studi del Risorgimento,[2] l'*Ufficio Storico* del nostro Stato Maggiore, dalla multiforme e incessante attività, prosegue nella sistematica illustrazione degli avvenimenti militari del periodo del Risorgimento Italiano. E in questo volume sono minutamente narrate non solo l'assedio vero e proprio della maggior piazza presidiata dalle più fide truppe borboniche, ma anche le imprese precedenti, come lo scontro del Macerone, il passaggio del Garigliano, il brevissimo assedio di Capua, e le successive, quali le operazioni contro la cittadella di Messina e Civitella del Tronto, che, com'è noto, fu l'ultimo baluardo borbonico che s'arrendesse alle armi italiane. L'A. si vale d'interessanti documenti

[1] H. NELSON GAY, *Cavour e l'incognita*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio-1 marzo 1926.

[2] CESARE CESARI, *L'Assedio di Gaeta*, Roma, Libreria dello Stato, 1926, pp. 196, L. 12.

Digitized by Google

inediti, che lumeggiano sempre meglio le interferenze di carattere politico che valsero a rendere più lente le operazioni d'assedio, alimentando nella Corte borbonica la vana speranza che nel frattempo una forte sommossa di plebi scoppiasse alle spalle degli assedianti, e provocasse magari l'intervento di qualche Potenza straniera contro gl'invasori, gli « usurpatori ». Ciò metteva a dura prova il carattere autoritario e irascibile del Cialdini, e il Cavour e il Fanti ebbero spesso a raccomandargli la calma. Dal lato militare, se nelle operazioni precedenti fanti e bersaglieri s'eran tanto distinti, l'artiglieria e il genio ebbero ora modo di mostrare valore e abilità non comuni; i cannoni rigati Cavalli diedero poi al nostro fuoco un'indiscussa superiorità. Il che non toglie che da parte borbonica si mostrasse tenacia, abnegazione, valore. Ma, come osserva giustamente l'A., la fortezza s'arrese troppo tardi, dal punto di vista politico del Re di Napoli, cui eran state offerte fin dall'inizio dell'assedio le più onorevoli condizioni di resa, e troppo presto, invece, dal punto di vista militare, perchè essa poteva resistere almeno altri quindici giorni. Una volta decisa la resistenza a oltranza, questa andava protratta fino agli estremi. Le perdite furono assai più gravi dal lato dei Borboni, specialmente a cagione di due gravissimi scoppi di polveriere: in uno di questi più di trecento persone, di cui un terzo borghesi, rimasero sepolte sotto le macerie. E altre vittime mietè il tifo.

La monografia è arricchita da numerose fotografie, schizzi e carte. Scritta con chiarezza, tenendo il debito conto delle fonti di parte avversaria, essa rappresenta un notevole contributo alla storia, non militare soltanto, del Mezzogiorno, nel 1860-61.

La spedizione italiana in Cina (1900-01).

Il CAP. TOSTI, già favorevolmente noto per una chiara e diligente *Guerra italo-austriaca* (Milano, Alpes, 1925), ci ha dato ora, di sui documenti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, un'interessante narrazione delle imprese dei nostri marinai e soldati nella spedizione contro i *Boxers*.[1] E si può dire senz'altro — per quanto la frase sia abusata — ch'egli ha colmato una lacuna. Precede un'opportuna introduzione sui precedenti dell'insurrezione e sulla penetrazione delle varie Potenze in Cina, nonchè sulla prima pericolosissima fase della rivolta, in cui tanto si distinsero i nostri marinai. È narrata, quindi, l'organizzazione della spedizione, preparata in modo affrettato e senza l'ausilio di precedenti esperienze. Ne derivarono varie lacune, che l'A. espone candidamente, con grande amore della verità, fatto, questo, degno di molta lode, specialmente in una pubblicazione di carattere ufficiale. Ad ogni modo, il senso d'adattamento e la virtù e l'intelligenza di ufficiali e soldati seppero rimediare bravamente alle deficienze, e il Corpo, di forza modesta — 2000 uomini in tutto —, se non ebbe occasione di misurarsi in grossi combattimenti, mostrò però la propria saldezza e l'intrinseca bontà della nostra stirpe in varie piccole ben riuscite azioni di ricognizione, di protezione, di rappresaglia.

Il libro, arricchito d'un'utile bibliografia e d'opportuni schizzi, è una bella pagina di rivendicazione del valore e della capacità del nostro esercito ovunque sia chiamato a tener alto l'onore e il prestigio d'Italia.

Un generale prussiano e l'Austria.

Questo libro del VON CRAMON,[2] che opportunamente è apparso nella buona traduzione del Capitano U. Martines, uscì fin dal 1920 in Germania col titolo *Il nostro*

[1] AMEDEO TOSTI, *La spedizione italiana in Cina (1900-901)*, Roma, Provveditorato dello Stato, 1926, in-8° gr., pp. 150 con 1 carta e 7 schizzi. L. 12.

[2] A. VON CRAMON, *Quattro anni al G. Q. G. Austro-Ungarico quale rappresentante del G. Q. G. Tedesco durante la guerra mondiale*, Palermo, Tip. G. Travi, 1924, pp. 312, L. 25.

Digitized by Google

alleato austro-ungarico nella Guerra mondiale. Il traduttore ha preferito presentare l'opera con quello che era il sottotitolo, e che meglio ne esprime il contenuto. Libro notevolissimo, questo, per l'autorità dell'A. e soprattutto perchè, nell'alta carica che ricoperse, egli potè conoscere da vicino le più note, personalità militari e politiche, sia della Germania che dell'Austria-Ungheria. Il concetto, che tutto lo informa, è questo: la guerra è stata perduta perchè mancò fra i due eserciti alleati il perfetto accordo, e ciò specialmente allorchè, dopo la morte del vecchio Imperatore Francesco Giuseppe, il suo successore si lasciò attrarre, nella politica interna e in quella estera, dalla chimera dei possibili accordi, delle transazioni, della pace separata. Errore gravissimo, che ha condotto alla catastrofe: si trattava d'una guerra disperata, e, per l'Austria-Ungheria specialmente, si trattava di essere o di non essere più, e l'unico modo per vincere consisteva in una unione sempre più decisa e tenace quanto più grave si presentava il pericolo. Non c'era che da fidare nella propria forza. Ma d'altro canto lo Stato Maggiore austriaco avrebbe dovuto riconoscere senza reticenze la superiorità dell'organismo militare germanico, lasciando ad esso la direzione suprema della guerra e collaborando con vero spirito di cameratismo, deponendo le varie suscettibilità. Quando all'accordo si giunse davvero, se ne videro gli splendidi frutti, che si riassumono in due battaglie famose: Görlice e Caporetto, lo sfondamento del fronte russo e di quello italiano. Dove mancò, le tristi conseguenze furon presto egualmente manifeste: Verdun e la Bucovina nel 1916, da un lato; il Piave e l'Ourq, nel 1918, dall'altro, colla susseguente catastrofe finale.

È notevole del resto come il C. si opponga al giudizio, troppo frequente fra i Tedeschi, dello scarso valore dell'esercito austro-ungarico. Ciò derivò in parte dal fatto che i Tedeschi si trovarono a combattere accanto ai loro alleati specialmente sul fronte orientale, dove nel '14 colla perdita della Galizia, nel '16 con quella della Bucovina, nel '17 colla ritirata davanti alla cosidetta offensiva di Kerensky, l'esercito della duplice monarchia parve mostrare assai scarsa solidità. Pure di fronte agl' Italiani — confessione preziosa — esso combattè con ben altra tenacia: « Durante i miei numerosi viaggi con l'Imperatore Carlo, ho avuto occasione di conoscere quasi tutto il fronte italiano. Mi sono convinto che l'*elemento uomo* dell'esercito austro-ungarico non era per niente inferiore a quello delle altre Potenze e non meritava il biasimo che spesso gli è stato fatto. Sopra un terreno duro e roccioso... combattendo in mezzo alla neve ed al ghiaccio e su montagne, che sembravano accessibili solo agli alpinisti..., il soldato austro-ungarico ha compiuto imprese gloriose nella difensiva » (pp. 201-02).

Quanto ai generali austriaci, egli considera superiore a tutti il Conrad, pur riconoscendo in lui soprattutto delle ottime qualità di teorico: egli, e lo Stato Maggiore che lo circondava, avevano troppo scarso contatto col fronte e specialmente colla prima linea, non seguivano abbastanza le continue trasformazioni dei metodi di combattimento, cui l'esperienza della dura lotta quotidiana portava; infine non erano abbastanza persuasi della superiorità grande che la difensiva aveva acquistato nella guerra di trincea; da ciò l'erronea supposizione d'un relativamente facile sfondamento nel Trentino nel maggio 1916.

I giudizi sull'esercito italiano sono, naturalmente, punto benevoli; talvolta, anzi, divengono velenosi. Il C. riconosce i progressi grandissimi compiuti dal lato dell'equipaggiamento e dell'armamento, ma per concludere che ad onta di tutto ciò, ancora alla vigilia della battaglia del Piave, « l'Italiano non era un ottimo soldato ». E la disfatta austriaca, quindi, è dovuta solo alla piena del fiume, così come il disastro di Vittorio Veneto deve imputarsi alla defezione delle truppe ungheresi prima, e alla volontaria dedizione di un organismo che ormai non aveva più un'anima propria, poi. A questo punto, anzi, l'inacidito generale prussiano cade nel grottesco: « Il nemico,

Digitized by Google

che era stato battuto nelle dodici sanguinose battaglie dell'Isonzo, non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione di riguadagnare, a poco prezzo, gli allori su di una Armata che non aveva più patria » (pp. 284-85). In modo non meno semplicistico — diciamo così — è giudicata la nostra azione nel 1915: « Grazie al modo indeciso e incomprensibile col quale Cadorna dirigeva le sue operazioni; grazie pure al valore delle truppe austro-ungariche, si potè guardare con fiducia la situazione del fronte sud-ovest austriaco. L'entrata in linea dell'Italia non costituì, dunque, affatto un motivo per interrompere l'offensiva del fronte orientale, e quella Potenza fece ben poco, a quest'epoca, per meritarsi l'appoggio che la Russia le prestò più tardi, a Lusk, durante l'estate 1916 » (p. 37).

Contro queste ed altre asserzioni del von C. scrisse già il nostro Generale A. ALBERTI nel libro *L'azione militare italiana nella Guerra mondiale*, pagine stringenti e vigorose. Ad ogni modo, circa l'offensiva del Trentino nel 1916, è notevole questo giudizio: « Io tengo per certo che non fu l'intervento dei Russi sul fronte orientale ad arrestare l'offensiva austriaca del Tirolo meridionale; questa aveva raggiunto il suo « punto culminante » prima dell'offensiva dei Russi » (p. 91). E da tutto il libro traspare — suo malgrado — la grandiosità dello sforzo italiano contro l'Austria e la crescente importanza, per essa, del « fronte Sud-Ovest », sul quale appunto il suo esercito doveva venire distrutto. Perciò riteniamo che il libro, ricco, del resto, di osservazioni esatte e acute per quanto riguarda molti problemi della guerra e della politica austriaca, sia stato opportunamente tradotto in italiano e che — malgrado tutto — costituisca un documento di cui i poco benevoli estimatori oltremontani della nostra guerra non hanno gran che da compiacersi.

Von Conrad e la Germania.

L'ultimo volume delle *Memorie* del CONRAD,[1] apparso poco dopo la morte dell'A., spentosi il 25 agosto 1925, tratta specialmente degli avvenimenti sul fronte orientale nell'ottobre dicembre 1914. Anche di questo periodo il C. non ha inteso scrivere la storia vera e propria, ma soprattutto presentare agli studiosi un materiale documentario il più copioso possibile. Ed egli si limita a chiarirlo e illustrarlo affinchè il lettore possa giudicare spassionatamente e convincersi che non si parla col senno del poi. Ed ecco, quindi, una vera valanga di telegrammi, ordini, specchietti, relazioni, lettere, riassunti stenografici di discussioni, e via discorrendo.

Siamo così dinnanzi a una specie di diario documentato. L'A. ci conduce nella sua palazzina del Comando Supremo e ci fa seguire la sua vita operosa e ansiosa, giorno per giorno, quasi ora per ora. La massa dei documenti è, anzi, spesso eccessiva fino al segno, che le notizie interessanti, talvolta, restano confuse insieme con la folla delle minuzie burocratiche di ben poco rilievo. Non si può negare però che il lettore finisce col sentirsi avvinto da questa narrazione, pur così intralciata, e col seguire col più grande interesse le fasi del grande dramma. Il C. lo dice e lo ripete: l'arte della guerra è fra tutte la più difficile; qualsiasi altro artefice può aspettare il momento dell'ispirazione, manifestare a tempo opportuno quello che l'animo suo detta dentro; ma il Generalissimo, no; egli non può che raramente studiare e sviluppare con calma e metodo il proprio piano; deve adattarsi alle situazioni, che cambiano da un momento all'altro, tener conto dell'azione del nemico, valersi d'uno strumento non sempre ugualmente solido. E, in una guerra di coalizione, egli deve tener conto d'un altro importante fattore: la buona o cattiva volontà degli alleati nell'aiutarlo...

E infatti un pensiero accorato, profondo, domina dal principio alla fine le pa-

[1] FELDMARSCHALL CONRAD, *Aus meiner Dienstzeit 1906-1918*, vol. V, Wien, Rikola, 1925, pp. 1008, scellini 48.

Digitized by Google

gine di questo volume: l'insufficiente appoggio ch'egli ebbe dall'esercito tedesco. Conseguenza immediata, la mancanza d'un successo definitivo contro i Russi nell'autunno 1914, che avrebbe impedito l'intervento, italiano e romeno, nella guerra, e portato alla soluzione vittoriosa del grande conflitto in Francia già nel 1915. La battaglia della Marna (8-12 settembre 1914) aveva mostrato che una vittoria rapida e decisiva in Francia non era più possibile: occorreva quindi passare risolutamente e decisamente alla difensiva da questa parte e cercare un successo risolutivo in Polonia, contro i Russi. I mesi d'ottobre, novembre dicembre erano ancora propizi per una grande battaglia; ma non bisognava lasciarsi sfuggire il momento buono, chè poi sarebbe venuto l'inverno a interrompere le operazioni, e a primavera (il C. non si faceva illusioni), se un successo clamoroso non s'otteneva prima, si sarebbe dovuto fare i conti coll'intervento dei neutrali: Italia e Rumania innanzi tutto.

Secondo il piano di guerra iniziale, l'esercito austro-ungarico avrebbe dovuto trattenere i Russi per sei settimane, mentre i Tedeschi spazzavano via l'esercito francese; poi Tedeschi e Austriaci riuniti avrebber dovuto liquidare i Russi. Ora dunque l'Austria, pur attraverso gravi scacchi dovuti alla strabocchevole superiorità del nemico, aveva tenuto fede al proprio impegno. Ma adesso le settimane si succedevano, e l'esercito germanico era sempre in gran parte in Francia. Poche divisioni erano state inviate e col solo egoistico scopo di proteggere la Prussia Orientale. Così l'esercito austriaco sentiva ricadere sopra di sè il maggior peso della guerra, e doveva proteggere non solo la Monarchia, ma la stessa Slesia prussiana.

Com'è noto, i Tedeschi sperarono, dopo l'insuccesso della Marna, di poter afferrare nuovamente l'ala della vittoria, eseguendo una nuova più ampia manovra avvolgente dal lato Nord: Francesi e Inglesi si spostarono anch'essi a settentrione per parare il colpo, e si ebbe la cosidetta « corsa al mare ». Divenuto in tal modo il fronte, dalla Svizzera all'Atlantico, continuo, l'avvolgimento secondo i vecchi schemi non era più possibile: arse allora nelle Fiandre una terribile battaglia frontale, durata, attraverso due fasi, dal 15 ottobre al 12 novembre (battaglia di Ipres); i Tedeschi non riuscirono a sfondare e tutto il fronte si stabilizzò in una logorante guerra di posizione.

Questa vana speranza di giungere ancora, entro l'anno, a una vittoria decisiva sul fronte francese, fece sì che contro i Russi il Comando Supremo Germanico non mandasse che forze relativamente scarse, soprattutto allo scopo di contenere la pressione nemica e proteggere i confini dell'Impero. Il che non distolse di tentare anche delle manovre controffensive, ma la scarsità dei mezzi impedì che queste potessero adeguatamente svilupparsi. Così, nell'ottobre, si ebbe la prima battaglia di Polonia, finita vittoriosamente per i Russi, e, nel novembre e in sui primi di dicembre, le due battaglie di Lodz e di Lapanova-Limanova, vinte rispettivamente dai Tedeschi e dagli Austriaci. Ma il successo rimase circoscritto: il C. tempestò perchè il Comando tedesco inviasse da venti a trenta divisioni. Inutilmente! Il Falkenhayn, anche dopo la battaglia di Ipres, dichiarò di non voler sguarnire eccessivamente il fronte francese: egli dubitava forte che si potessero davvero annientare i Russi, e un successo parziale sarebbe stato pagato a troppo caro prezzo se, nel frattempo, i Franco-Inglesi avessero sfondato a ovest. E nemmeno credeva molto all'entrata in guerra dei neutrali: com'è noto, egli valutava a poco più di zero l'esercito italiano, e confidava poi che la diplomazia avrebbe saputo tener a bada l'antica allesta. Ormai, a suo avviso, la guerra di posizione avrebbe reso impossibile una vittoria decisiva da una parte e dall'altra, e il principio dell'*uti possidetis* avrebbe signoreggiato nelle trattative di pace. Conveniva perciò anche dal lato dei Russi guadagnare quanto più terreno si poteva e poi sistemarsi saldamente a difesa, senza arrischiare troppo nella vana speranza di distruggere il nemico. Il Falkenhayn, forse, sperava di poter staccare la Russia dall'Intesa, facendole appunto accettare il principio dell'*uti possidetis*; la Germania avrebbe con-

Digitized by Google

seguito un'utile rettifica di confine in Polonia, e l'Austria avrebbe pagato le spese colla Bucovina e parte della Galizia. Anche per questo, dunque, non conveniva ai Tedeschi d'impegnarsi a fondo nell'Est...

Questa capitale disparità di vedute appare a ogni passo dalle pagine del Conrad: bisticci, punzecchiature nei colloqui in cui sarebbe stato proprio il caso d'intendersi per davvero. Già alla fine d'ottobre il Falkenhayn propose al Conrad un colloquio a Berlino; questi mandò un suo ufficiale con una lettera e spedì due telegrammi. Il generalissimo tedesco si sentì assai offeso di ciò; ma — dice il Conrad — che cosa sarei andato a fare? La battaglia infuriava sul fronte, e io dovevo ben guidarla: alle mie richieste di nuove truppe egli non doveva rispondere che un *sì* o un *no*. A che, dunque, delle inutili discussioni accademiche?

In conclusione, sul fronte orientale mancaron le forze per un successo decisivo, che nel dicembre si sarebbe potuto ottenere perchè i Russi, dopo la battaglia di Lodz e di Lapanova, erano spossati e senza munizioni, sebbene numericamente sempre superiori. Il C., a conferma di ciò, cita il diario dell'ambasciatore francese a Pietrobugo, il Paléologue. Ma il generalissimo austriaco aveva da lottare anche in casa propria col Ministro degli Esteri, il Berchtold, il quale voleva un'azione vigorosa nei Balcani, sempre sperando che questa avrebbe trascinato a fianco dell'Austria, Bulgari e Rumeni. Era una dispersione di forze, ed egli vi s'era sempre opposto. Naturale protettrice dei popoli balcanici era la Russia; eliminata questa, l'Austria avrebbe potuto fare nei Balcani ciò che voleva. A Vienna risolsero la quistione col rendere autonome le forze che agivano contro i Serbo-Montenegrini, ingrossandole il più possibile; un primo risultato fu la perdita della Bucovina e della Galizia, protette contro i Russi da forze insufficienti; un secondo risultato si manifestò nel tremendo rovescio che ai primi di dicembre le due Armate del generale Potiorek subirono in Serbia: di 350 mila uomini, solo centomila, sì e no, poteron raccozzarsi in discreto ordine dietro la Sava. Si temè persino un'invasione dell'Ungheria, e proprio, quando occorreva sviluppare il successo di Lapanova, da Vienna si rivolgevano al Conrad e gli chiedevano truppe per rimediare alla situazione. E per giunta il Berchtold, incaponito più che mai nella sua opinione, s'adoperava perchè ogni azione sul fronte russo venisse sospesa e si concentrasse ogni sforzo contro i Serbi.

Il Conrad, dunque, in quel delicatissimo e forse decisivo periodo di tempo, chiese, pregò, tempestò, sempre inascoltato: le forze ch'egli voleva concentrare per una mossa decisiva contro il Sana, la Vistola e il rovescio del sistema fortificato russo su questo fiume da Ivangorod a Varsavia, restarono disperse o inattive sul fronte francese e su quello serbo. Eppure Lapanova era a pochi chilometri da Görlice, dove nel maggio dell'anno successivo, quando ormai l'Italia era guadagnata per l'Intesa, gli Austro-Tedeschi riportarono una delle maggiori vittorie della guerra! Ma ora i Tedeschi non solo non aiutarono, ma furon soccorsi dal Conrad: *si deve* (egli scrive) *principalmente all'esercito austriaco se il pericolo d'una marcia nemica su Berlino, obiettivo principale dei Russi, fu sventato per sempre.* Pure dalla Germania non si udirono che parole d'ingratitudine: vennero esagerati i successi delle armate tedesche, misconosciuti quelli degli Austriaci; nello sfruttamento dei territori occupati i Tedeschi si fecero la parte del leone. Essi seguirono una politica miope ed egoista e non vollero riconoscere che il Conrad insisteva tanto non già solamente perchè all'Austria premesse riconquistare al più presto la Galizia e la Bucovina, ma soprattutto perchè egli voleva salvare tutta la situazione e vincere una guerra che era per la vita o per la morte. Nel dicembre noi lo vediamo ripetere addirittura con angoscia che a marzo l'Italia sarà pronta ad entrare in campo, che non c'è un minuto da perdere, e alle obiezioni che in un così rigido inverno non sarà possibile combattere per davvero, rispondere che si tratta di vita o di morte, e che qualunque sforzo si è in dovere di richiedere dalle truppe.

Digitized by Google

Non si può negare che il Conrad, specie dal punto di vista austriaco, vedesse giusto, sebbene sia stato detto anche che egli, quanto era un eccellente teorico, altrettanto era un cattivo esecutore. Resta il dubbio tuttavia se il Falkenhayn, data la continua pressione dei Francesi, desiderosi di liberare al più presto le loro migliori province e di tornare alla guerra di movimento, avrebbe potuto davvero concedere al Conrad le molte truppe che questi chiedeva; e se l'esercito russo, pur con tutte le crisi che lo travagliavano (quella delle munizioni era in questo momento comune, in grado maggiore o minore, a tutti quanti gli eserciti combattenti), avrebbe davvero potuto esser messo del tutto fuori combattimento in due o tre mesi. Non bisogna dimenticare che ancora per quattro mesi prima di Görlice rimase in funzione il « rullo compressore » russo: cadde la formidabile fortezza di Przemysl e l'invasione russa minacciò molto da vicino l'Ungheria. Nè la stessa battaglia di Görlice e la campagna successiva di Polonia valsero del resto a rovesciare il colosso moscovita.

Comunque, non si può negare al nostro tenace e sfortunato avversario d'aver avuto una sensazione abbastanza esatta della situazione e d'aver fatto ogni sforzo per fronteggiarla e superarla vittoriosamente. E non c'è che da augurarsi, per noi Italiani specialmente, la pubblicazione sollecita dell'ultima parte del grandioso lavoro, del Conrad, cui attende ora il Consigliere aulico Glaise von Florstenau, direttore dell'Archivio Storico austriaco.

Un altro libro di Luigi Cadorna.

Al noto libro *La guerra alla fronte italiana*, apparso nel 1921, LUIGI CADORNA fa seguire ora questo,[1] che ne è un naturale complemento, trattando argomenti che colla preparazione e lo svolgimento di essa ebbero stretta attinenza. Concetto fondamentale di tutto il libro è che in guerra non bisogna disperdere le forze in svariati obiettivi secondari, ma concentrarle là dove la vittoria sia conseguibile e in modo decisivo: l'eterno principio della massa, tanto bello ed evidente in teoria, tanto difficile ad applicarsi in pratica. Così il C. vuol dimostrare che egli, allo scoppio della Guerra mondiale, quando ancora l'Italia poteva sembrar legata alla Triplice, concepì tutte le forze armate di questa « come se appartenessero ad un unico esercito » e affermò che dovevano esser adoperate « con un concetto direttivo unico », e, di conseguenza, là dove fosse possibile ottenere risultati decisivi. Or dunque, la frontiera alpina colla Francia, sia per la natura così accidentata del terreno che per le fortificazioni costruite dalla vicina Repubblica — per abbatter le quali l'esercito italiano non disponeva d'un adeguato parco d'assedio —, non si prestava che ad azioni relativamente piccole, e la Francia stessa non vi aveva dedicato che le proprie truppe alpine e regionali e alcune formazioni di seconda e terza linea. Così stando le cose, il C. pensava di schierare sulle Alpi non più di tre Corpi d'Armata, oltre le truppe alpine, e di mandare gli altri nove Corpi (anzichè i tre cui obbligava l'alleanza) sul Reno. L'invio non avrebbe potuto iniziarsi che il 20 agosto all'incirca, dato che le ferrovie austriache e tedesche dovevan prima esser adibite soltanto alla mobilitazione delle truppe nazionali. Però, siccome la battaglia della Marna fu decisa solo fra l'8 e il 12 settembre, i primi tre corpi almeno avrebbero probabilmente potuto parteciparvi. Senza notare che dalla parte francese alquante forze sarebbero state richiamate sulle Alpi. Documentazione definitiva del primo grande servizio reso alla Francia colla nostra neutralità.

Sempre nello stesso ordine d'idee, della necessità in una guerra di coalizione, dell'intimo collegamento fra le forze alleate, procede il secondo scritto, che riguarda

[1] LUIGI CADORNA, *Altre pagine sulla grande guerra*, Milano, Mondadori, 1925, pp. 208 con 3 schizzi, L. 15.

Digitized by Google

le preoccupazioni che nutrì il Cadorna per una possibile violazione della neutralità svizzera da parte degl' Imperi Centrali; preoccupazioni tanto più gravi, data la notoria debolezza del nostro confine svizzero. Egli però aveva pensato non solo a una linea d'estrema difesa (e l'aveva fatta debitamente rafforzare), ma anche alla possibilità d'occupare, alla nostra volta, parte del territorio della Confederazione, per collegare l'esercito italiano, attraverso questo, colle forze francesi dell'Alsazia.

Assai più importanti però le ultime due parti del libro; nella terza il C. illustra il suo punto di vista intorno al problema della Libia durante la guerra: restringersi alla costa, impegnando il minor numero di truppe possibili; la vittoria sul fronte principale sarebbe stata poi anche quella di tutti gli scacchieri secondari. Si preferì, invece, mantenere occupazioni lontane, difficili e pericolose, e si giunse a « uno dei più gravi disastri che abbiano colpito gli eserciti europei nelle colonie ». Si potrebbe obiettare, però, che, se il principio della concentrazione delle forze è giustissimo in sè, non è qui abbastanza dimostrato che le forze a disposizione della Colonia non fossero sufficienti per una più vigorosa politica: bisognerebbe, cioè, vedere se tali mezzi furono impiegati nel migliore dei modi.

Nel quarto capitolo, indubbiamente notevolissimo, l'A. illustra una più grave quistione: quella del nostro intervento in Albania e in Macedonia. Anche rispetto all'Albania il C. era contrario a un'occupazione che sottraesse troppe forze dal fronte principale: egli avrebbe voluto, pel momento, la semplice occupazione dell'isolotto di Saseno di fronte a Vallona. Viceversa, quando già le prime tre battaglie dell' Isonzo gli ebber mostrato l'estrema difficoltà di un pronto e decisivo successo da quel lato, pensò si dovesse cercar d'agire sul nemico su altre fronti dove il successo si prospettasse meno difficile, e soprattutto impedire che gl'Imperi Centrali s'impadronissero dei Balcani, trascinandosi magari dietro, oltre la Bulgaria, anche la Grecia e la Romania. Perciò fin dal 26 settembre 1915 egli si mostrava favorevole all' invio di 30 mila uomini in aiuto dei Serbi, e ancora il 5 novembre, quando ormai l'esercito serbo era in rotta, proponeva l'invio a Salonicco di 60 mila uomini. Ma di fronte alla nuova tempesta che si scatenava nei Balcani, tutto quanto il Consiglio dei Ministri consentì alla proposta dell'On. Sonnino, che si occupassero invece saldamente Vallona e Durazzo per avere dei buoni pegni nelle mani. E così fu fatto. Quest'ultima città fu poi dovuta sgombrare sotto il cannone nemico, scacco doloroso che il C. chiama addirittura « disastro ». E invece a Salonicco si andò, ma tardivamente, già preceduti dagli alleati, e quando l'occasione d'un successo importante era, pel momento almeno, tramontata.

Come mai tanti errori? « La ragione », ci spiega il C. (p. 181), « è da ricercarsi nel fatto che la mente dei più, rivolta all'analisi delle complesse situazioni, e scarsa di sintetiche facoltà, tende a perseguire contemporaneamente parecchi obbiettivi, senza dare ai principali ed ai secondari il coefficiente d' importanza che loro spetta. È invece la facoltà sintetica che consente di risolvere rapidamente e nel giusto modo i problemi della guerra ». Ci sia permesso di ritenere che l'on. Sonnino e i suoi colleghi possedevan sufficiente intelligenza per distinguere l'importante dall'accessorio e non mancavan di facoltà sintetiche. La diversa valutazione dell' insieme derivò, nel nostro Ministro degli Esteri — crediamo —, dalla ferma opinione (condivisa ancora nel 1917 da tanti diplomatici, uomini politici, militari, studiosi) che l'Austria non si sarebbe sfasciata e che la Germania non sarebbe uscita dalla guerra interamente disfatta. Quanti nudrivano una diversa opinione lo erano soprattutto per un atto di fede. La formula di pace del Vaticano: « Nè vinti nè vincitori » riassumeva la generale convinzione. Da ciò il valore dei pegni e dell'*uti possidetis;* solo la vittoria schiacciante dell' Intesa, che neppure nel luglio 1918 appariva tanto vicina, valse a renderli del tutto vani. Certo ora, ricchi del senno del poi, ci è lecito dire che dei due nobili artefici della

Digitized by Google

nostra vittoria il Cadorna indovinò, o divinò, se vuolsi, ciò che veramente sarebbe stato più opportuno.

La spedizione d'Albania (1915-16).

Si lega strettamente all'ultima parte del libro del Cadorna, di cui vuol essere una confutazione, questa interessante e documentata narrazione degli avvenimenti in Albania nel 1915-16,[1] scritta dal Generale che comandò il primo Corpo d'occupazione. L'argomento principale dell'A. è in fondo questo: il Governo, in base al Patto di Londra, non poteva disinteressarsi dell'Albania, divenuta nostra zona d'influenza. Al Cadorna non mancavano le forze, dato che nel novembre '15 egli era disposto a mandare a Salonicco sessantamila uomini, nè ha valore la sua asserzione che là sarebbero state ben altrimenti redditizie, perchè ormai la situazione dei Serbi era già compromessa. Un Corpo adeguato in Albania avrebbe mantenuto altissimo il nostro prestigio, ottenuto il valido aiuto di popolazioni che univano alla simpatia per noi una grande ammirazione per le tangibili manifestazioni di forza: la nostra posizione sarebbe divenuta saldissima. Invece non solo le forze furono inviate scarse e di mala voglia, ma non furon neppur bene adoperate. Durazzo si sarebbe difesa agevolmente, occupando e fortificando a tempo la dominante quota 497, dove il nemico ci prevenne; inoltre la ritirata andava eseguita per terra e non per mare. Questi i primi errori, e altri seguirono, dovuti a mancanza di conoscenza del paese e della psicologia degli abitanti. Anche di questi errori la colpa risalirebbe al Cadorna, che, ignaro della regione, delle sue risorse, della politica necessaria, mise al Comando del Corpo d'occupazione persone d'indiscusso valore, ma inadatte a tale particolare compito.

Non v'è dubbio che in molti singoli casi gli argomenti e i dati di fatto addotti dal Generale B. (la cui narrazione è di gran lunga più documentata di quella del Cadorna) persuadano; nè gli si può dar torto quando egli, a proposito dello sgombro di Durazzo, dice che « non è accrescere il nostro prestigio chiamare *disastro* un fatto d'armi, nel quale, secondo la relazione ufficiale, abbiamo perduto 15 morti e 99 feriti ». E realmente pare che non sia troppo il senso delle proporzioni là dove, invece, si chiamano dal Cadorna semplicemente « insuccessi » (p. 177 nota) i dolorosi scacchi del Trentino. Così pure ha ragione il B. quando si meraviglia che il Cadorna, dopo aver detto d'aver esperimentato di persona e sempre saputo « che le inchieste servono troppo spesso a colpire qualcuno predestinato, e a salvare qualche altro, confondendo la verità », citi poi contro di lui per l'appunto il giudizio d'una Commissione d'inchiesta. L'A. inoltre pone bene in evidenza l'importanza grandissima, avuta dal Corpo d'occupazione, nel salvataggio dell'esercito serbo. Ma quanto all'idea fondamentale, se, comunque, convenisse o no distrarre una grossa forza dal teatro principale d'operazioni, è lecito mantenere dei dubbi. Non si capisce poi perchè, intorno all'azione austriaca in Albania, sulla quale il B. si mostra in fondo poco informato, egli non abbia utilizzato la narrazione del Colonnello VEITH, *Der Feldzug in Albanien* (in SCHWARTE, *Der Grosse Krieg*, V, 511-558), da usarsi con prudenza, è vero, ma ricca tuttavia d'interessanti notizie. Nell'insieme però è questo uno studio notevole, e malgrado il tono a volte polemico, rappresenta un importante contributo alla storia della nostra azione in Albania.

La Guerra sul fronte orientale.

Assai interessante è questo libro,[2] soprattutto per quanto riguarda la prima invasione della Prussia orientale da parte dell'esercito russo del Rennenkamp nel 1914,

[1] E. BERTOTTI, *La nostra spedizione in Albania (1915-16)*, Milano, *Unitas*, ed., 1926, in-12, pp. 186, con 2 schizzi, L. 14.

[2] GÉNÉRAL WINOGRADSKY, *La guerre sur le front oriental*, Paris, Charles-Lavauzelle et C.ie, 1926, pp. 380, con 10 schizzi, frs. 18.

Digitized by Google

la cosiddetta offensiva di Brussiloff nel 1916 e le operazioni dell'esercito russo-rumeno nel 1917. L'A., colonnello prima e poi generale d'artiglieria, si trovò assai spesso in prima linea e narra, quindi, in base a elementi sicuri e a impressioni dirette, raccolte e fissate nel proprio diario. Numerose le osservazioni, esposte quasi sempre in modo calmo, sereno, equilibrato: egli riconosce che l'esercito germanico era in ultima analisi il migliore degli eserciti combattenti sul fronte orientale; però rivendica la bontà dell'esercito russo, la grandiosità degli sforzi compiuti, lo spirito d'abnegazione che sempre lo animò. La rivoluzione sopraggiunse a dissolverlo proprio quando la crisi delle munizioni, del vestiario, dei quadri, pareva superata, ed esso si preparava a sostenere di nuovo nella lotta la parte decisiva che avrebbe dovuto condurre alla bramata e meritata vittoria finale. Così pure la *Stavka*, il Comando Supremo russo, vantava degli ufficiali di primissimo ordine, strateghi e tattici eccellenti, menti vaste e aperte, ben atte anche a comprendere, quando fu necessario, le necessità della guerra di posizione: infatti l'esercito russo seppe vincere, nel giugno 1916, una magnifica battaglia di rottura, a Lusk, e un'altra vittoria stava per riportare, insieme coi Rumeni, nell'agosto 1917, contro il fronte austro-tedesco del Mackensen in Moldavia, quando sopraggiunsero cause dolorose e imprevedute ad arrestare le operazioni.

Il W. distingue gli eserciti russi di tre periodi diversi: quello del 1914: ufficiali eccellenti, soldati ottimi e ben addestrati, degni, per la tenacia e l'abnegazione, delle famose truppe del Souvaroff; quello del 1915: ufficiali inferiori ormai tutti di complemento, tecnicamente meno istruiti, e soldati pure meno addestrati, a volte ineguali, spesso bisognosi d'esser trascinati dall'esempio e dal sacrifizio degli ufficiali, ma pur sempre capaci di grandi sforzi, dotati di sentimento del dovere e di spirito d'abnegazione, come si vide nella ritirata di quel tragico anno, allorchè l'esercito, senza munizioni e spesso privo di tutto, riuscì a disimpegnarsi con onore. Si giunge infine al terzo esercito, quello del 1916, dell'offensiva di Brussiloff: ufficiali sempre meno istruiti, ma pur sempre ricchi di buona volontà, soldati meno solidi, con molti elementi dei depositi poco istruiti e poco affiatati, ma nell'insieme una truppa ancora molto buona, capace di slancio e di sentimento, soprattutto se bene armata e approvigionata. Questo fu l'esercito che la rivoluzione, assai più letale degli eserciti tedeschi e austriaci, mandò in pezzi! Quanto ai Tedeschi, essi, nel 1914, a giudizio dell'A., riuscirono superiori grazie soprattutto alla loro magnifica rete ferroviaria e stradale; ma la cavalleria germanica era inferiore alla sua fama, l'artiglieria da campagna non era per nulla superiore a quella russa, la fanteria era abile nel manovrare e nello sfruttare il terreno, ma negli attacchi alla baionetta risultava inferiore a quella russa.

Interessanti le notizie sull'offensiva del Brussiloff. In primo luogo, l'A. non dice affatto che venisse anticipata per soccorrere gl'Italiani, ma solo che il momento era ben scelto perchè « les Autrichiens avaient concentré de grandes forces au Trentin où il poussaient les Italiens »; e al momento dell'attacco « tous les préparatifs étaient terminés » (pp. 162-63). Nel settore della sua divisione, a nord, di fronte alla 4ª Armata austriaca, i Russi avevano sedici battaglioni con settanta cannoni (i più grossi da 155) contro dodici battaglioni austriaci con quaranta cannoni. Sproporzione piccola, dato che i Russi dovevano attaccare e superare tre linee successive di rafforzamenti. Ma appare evidente, sebbene l'A. non lo dica, che la resistenza fu scarsa: contro l'Italia non c'eran solo numerose truppe, ma le migliori, e quasi tutta la grossa artiglieria. Con ciò non vogliamo dire come lo Jagow (*Daten des Weltkrieges*, Leipzig, 1922, p. 121) che dei 270 mila prigionieri fatti dai Russi, ben 200 mila fossero disertori; ma non si può non riconoscere che sul fronte italiano le truppe della defunta Monarchia combatterono con ben altro accanimento. Certo però influì a vantaggio dei Russi il fatto che gli Austriaci, avvezzi a bombardamenti brevissimi da parte di un nemico sempre a corto di munizioni, uscirono dai ricoveri alle prime soste del suo

Digitized by Google

tiro, cosicchè esso ebbe in seguito grande efficacia, chè le trincee furon trovate piene di cadaveri. Ad ogni modo il successo era « acheté comparativement à bon marché », tanto è vero che a sfruttarlo mancò la cavalleria, tenuta a due tappe dal fronte, non prevedendo il Comando d'armata una rottura così rapida.

L'A. fu alla fine del 1916 capo della Missione militare russa presso l'esercito romeno, e curò soprattutto la riorganizzazione della sua artiglieria dopo la sfortunata campagna dell'autunno. Interessanti sono i giudizi su tale esercito: soldato buono, spesso ottimo, ma quadri tanto più scadenti (salvo eccezioni), quanto maggiormente si saliva nei gradi, e organizzazione difettosissima. L'esercito romeno entrò in campagna, dopo due anni di guerra di trincea su tante fronti, senza che il suo Stato Maggiore avesse tratto da sì vasta esperienza altrui il minimo insegnamento: esso era rimasto alla guerra del 1877-78: mancavano quasi le grosse artiglierie, le mitragliatrici, i lanciabombe; nulla era stato predisposto perchè l'esercito fosse atto a intraprendere la guerra di trincea. E tutto l'organismo era pesante, formalista, burocratico. Di fronte alla grande abilità delle sceltissime truppe tedesche, i metodi tattici dei Rumeni risultarono del tutto inadeguati. Inoltre essi, forse illudendosi di decidere la guerra, col loro intervento, in poche settimane, entrarono in campo con un esercito relativamente grandissimo, ben venticinque divisioni. Eran troppe per poter esser convenientemente tenute in efficienza durante un lungo periodo d'ostilità. Ne venne di conseguenza che i complementi scarseggiarono subito e si dovè diminuire il numero delle unità, proprio nel momento della crisi, quando, se mai, ne sarebbero occorse delle nuove. Questi sono fatti che recano particolare meraviglia, in quanto che la Romenia parve sempre curare molto le proprie istituzioni militari.

A detta dell'A., però, l'esercito romeno, grazie all'opera della missione francese e di quella russa, era stato magnificamente riorganizzato. Fu una vera iattura che lo sfacelo dell'esercito russo arrestasse la promettentissima offensiva russo-rumena in Moldavia. Ad ogni modo la successiva offensiva del Mackensen fu validamente arginata. Se non che i Tedeschi desistettero dal rinnovarla solo perchè la battaglia della Bainsizza fece trasportare sull'Isonzo alcune delle loro migliori divisioni, come anche il W. dovrebbe sapere.

A questo proposito è, anzi, opportuno rilevare come nel libro, che pure, nell'insieme, sembra scritto con molta serenità, la parte rappresentata dall'Italia nella guerra sia del tutto misconosciuta. Rari e brevi gli accenni all'Italia, e tutti di questo tenore: « L'Italie n'avait déclaré la guerre qu'à l'Autriche-Hongrie et menait une campagne à objectifs limités, probablement imposés par des questions de politique intérieure » (p. 121). Oppure: « Les succès des Italiens dans la région de Goritza avaient, pour le moment, une importance purement locale » (p. 250). Evidentemente, il Generale W. conosce la guerra d'Italia solo attraverso qualche manuale francese, specialmente poi là dove dice candidamente che l'offensiva del Brussiloff « sauva les Italiens » (p. 234). Ciò vale però a dimostrare come ci sia ancora necessario far conoscere sempre meglio, attraverso pubblicazioni serie e documentate, quanto grande sia stato lo sforzo italiano, non solo, ma com'esso abbia avuto un risultato decisivo. Verità amara, anche per taluni amici d'Oltralpe, ma che non dobbiamo stancarci di ripetere a quelli che non voglion sentire.

La battaglia dello Jutland (30 maggio 1916).

La battaglia dello Jutland,[1] combattuta il 30 maggio 1916, desta particolare interesse perchè fu l'unico grande scontro della Guerra mondiale fra le due maggiori flotte antagoniste, quella inglese e quella tedesca. L'impresa di Verdun si risolveva

[1] *La bataille du Jutland: Recit officiel anglais*, Paris, Challamel, 1926, pp. 182, frs. 12.

Digitized by Google

ormai, da parte dei Tedeschi, in un insuccesso, e le proteste degli Stati Uniti contro la guerra sottomarina diventavano più insistenti. Bisognava trovare un clamoroso successo in altro campo! Si decise, dunque, d'adoperare finalmente la flotta per un serio tentativo di rompere il blocco inglese, i cui effetti si risentivano ormai in modo preoccupante. Da parte dei Tedeschi poteva esserci il vantaggio della sorpresa, che avrebbe permesso di battere separatamente, colla flotta riunita, le forze avversarie disseminate. Ma risulta che la vigilanza inglese fu tale, che a mala pena può parlarsi di sorpresa. Tuttavia sulle prime le navi germaniche parvero superiori e inflissero gravi perdite al nemico, finchè, sopraggiunto il grosso della flotta, la situazione, com'è noto, fu capovolta e i Tedeschi si affrettarono a porsi al sicuro nelle ben munite basi, protette da vasti campi di mine. Essi, in compenso, esaltarono poi l'azione come una propria vittoria: e certo le perdite di navi e di uomini furono maggiori da parte inglese; tuttavia non può parlarsi di vittoria là dove l'obiettivo principale non è per nulla raggiunto. Dalla relazione appare chiaro che i Tedeschi pensarono a ritirarsi appena videro d'aver a fare col grosso della flotta inglese: la battaglia fu combattuta quasi sempre a grande distanza, colle navi che filavano a grande velocità, e fu soprattutto battaglia d'incrociatori e di torpediniere.

Comunque, i Tedeschi rivelarono indiscutibile valentia, cui si aggiunsero circostanze fortunate; tuttavia nel breve duello di fuoco delle grandi corazzate riuscirono assai inferiori, e anche i loro attacchi di torpediniere risultarono assai meno pericolosi del previsto. La *Relazione*, accresciuta da varie appendici, appare molto obiettiva; fa largo uso anche di fonti di parte avversaria. Non solo, ma, prima d'essere stampata, fu fatta vedere al comandante della flotta, visconte Jellicoe, il quale in appendice ha esposto con molta pacatezza il suo punto di vista intorno a certe parti della narrazione, da cui dissente. Comunque, esso è un documento storico importantissimo, sebbene la forma strettamente, aridamente tecnica non ne renda del tutto piacevole la lettura nè facile l'intelligenza, che però è agevolata da numerosi disegni.

Un episodio della nostra guerra: "Cengia Martini".

Quello di Cengia Martini [1] è un episodio della guerra nella zona del Col di Lana. Allo scopo di agevolare le operazioni contro la stretta di Valparola e il Sasso di Stria, gli Alpini occuparono di sorpresa un enorme gradino roccioso sulle pendici del Piccolo Lagazuoi, montagna dolomitica delle più aspre e difficili. Di lì batterono con efficacia la sottostante Valparola, cagionando agli Austriaci gravi molestie e perdite, riconosciute ripetutamente anche dal PICHLER, pur così avverso agl'Italiani, nel suo *Der Krieg in Tirol*. Era naturale, quindi, che essi cercassero in tutti i modi di scacciare i nostri da tale posizione. Tanto più che, se questa dominava la Valparola, era a sua volta dominata dalle sovrastanti pareti a picco del Lagazuoi, e chi guarda oggi dal passo Falzarego la posizione a fatica si rende conto del come i nostri abbiano potuto mantenervisi stabilmente. Ma la loro tenacia e bravura resero vano ogni sforzo del nemico, e il 31 ottobre un suo violentissimo attacco fu nettamente respinto. Più tardi gli Austriaci ricorsero anche alla guerra di mine, ma inutilmente. Il MARTINI, colonnello degli Alpini, diresse allora, col grado di Maggiore, l'occupazione e la sistemazione del posto, e da lui la *cengia* (ossia cintura, gradino roccioso attorno a un monte) prese il nome. Ora egli descrive, fondandosi specialmente sul suo diario personale, le azioni dei primi giorni; ma ci piace segnalare questo suo scritto perchè non ci troviamo davanti a uno dei soliti diari personali, ridondanti soprattutto d'im-

[1] ETTORE MARTINI, *Cengia Martini nella seconda quindicina di ottobre 1915* (estr. da *La Crociata* di Siena, 1925), pp. 28.

Digitized by Google

pressioni momentanee e individuali, ma ad una elaborazione degli elementi del diario, compiuta a mente calma, a dieci anni di distanza, con intento critico, che presenta l'azione in un quadro ampio, e ne giudica obiettivamente gli scopi e i risultati. A ciò si aggiunga la chiarezza e la vigoria dello stile. Ci auguriamo, quindi, che altre Memorie seguano a questa e che numerosi lavori di egual genere vengano ad accrescere la letteratura della nostra guerra. L'epopea alpina è specialmente intessuta di azioni staccate, di episodi isolati, più soggetti, quindi, ad essere trascurati e a finire in un immeritato oblio. È bene per ciò che chi sa e può faccia il proprio dovere.

Medaglie d'oro.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, della cui crescente attività non v'è che da compiacersi, prosegue in questo volume la narrazione delle gesta di quanti ebbero l'onore della somma ricompensa al valore, onore pagato tanto spesso col più nobile sangue.[1] Ma tale narrazione è, volta a volta, molto opportunamente preceduta da una sobria e lucida narrazione dei principali avvenimenti militari, cosicchè il racconto dei singoli episodi risulta ben inquadrato nel complesso dell'azione; non solo, ma cartine topografiche e fotografie dei luoghi, valgono a far rivivere sempre meglio davanti agli occhi del lettore il momento eroico che si vuol ricordare. E lo stile piano, calmo e severo, alieno dalla gonfia e vana retorica, ma che pure a tratti sa animarsi e colorirsi, ben si addice all'argomento trattato. Quanti bei nomi, circonfusi ormai da un'aureola d'epopea sfilano davanti: il Pal Piccolo e il Col di Lana, gli Altipiani, Gorizia, il Carso, e poi ancora le Dolomiti di Val di Fassa e il Pasubio! Ed ecco la schiera degli eroi, da Cesare Battisti a Enrico Toti, dal Generale Giordana, il conquistatore dell'Adamello, al Generale Chinotto, l'eroe del Carso.

Difficilmente si potrebbe indicare in questi tempi altro libro che all'intrinseco valore storico unisca un più alto valore educativo, in cui il sentimento del dovere e l'amore di Patria trovino una più nobile illustrazione. Non c'è quindi che da augurare che i due volumi già usciti e gli altri, di cui attendiamo vivamente la pubblicazione, non manchino almeno nella biblioteca di nessuna scuola italiana.

PIERO PIERI.

---

[1] STATO MAGGIORE: UFFICIO STORICO, *Le medaglie d'oro*, vol. II, 1916, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1926, in-8 gr., pp. VIII-298, L. 20.

Digitized by Google

Note; Questioni storiche; Discussioni; Recensioni

I. — Uno storico tedesco contemporaneo: Federico Meinecke.

Personalità di grande rilievo nel campo degli studi storici contemporanei, cui accompagna, in Germania non solo, ma bene in tutta Europa, una fama larghissima e meritamente fondata, FEDERICO MEINECKE contrassegna realmente tutto un indirizzo di ricerche e di travaglio critico, che, per esempio, fa netto riscontro alla scuola dei diplomatisti e degli specialisti in euristica medievale, raccolta attorno ai *Monumenta Germaniae*. Via via che ci s'addentra nell'opera sua, si scorge, nucleo centrale attorno a cui si dispone ogni particolare ricerca, l'interesse vivacissimo e profondo per i grandi problemi che travagliano la vita dello spirito, e con ciò del mondo moderno; il lavorio fecondo di un pensiero, il quale, scosso e dubitoso innanzi al suo stesso modo di essere, si rivolge al passato, non per mero compiacimento di analizzare le forme, ma per ritrovarvi le fonti lontane del nostro modo di agire, di pensare, di essere: non certo pretendendo di riuscire ad una risposta mediante l'attività speculativa del filosofo, ma per entro la ricerca particolareggiata dello storico. Il quale, in conseguenza, si porrà problemi tali che valgano a collocare in piena luce tutto ciò che dalle età lontane è trascorso nel nostro mondo moderno, a trasformare veramente il *passato* in un *presente* vivo ed assillante, e ricreerà la storia non come concatenamento di fatti esteriori, ma come vita dello spirito umano, che trapassa man mano di posizione in posizione, arricchendosi di sempre nuovi ritrovamenti, fonti a loro volta di nuovi travagli: di quei travagli del pensiero e della coscienza che sono poi il *sangue* stesso delle cose e degli accadimenti.

Si giunge, in tal modo, alla storia di idee, le quali non sono « pure ombre e grige teorie », ma sangue vitale (*Lebensblut*) delle cose; ad una ricerca sulla ideologia, che deve formare una parte essenziale della storia (*ein wesentliches, unentbehrliches Stück der allgemeinen Geschichte*). E si trapassa, come ha fatto il Meinecke, da lavori, più minuti e particolareggiati, quasi direi più *storici*, nel senso angusto che la parola assume spesso per studiosi di mestiere, alle grandiose costruzioni, le quali nel titolo stesso indicano già il nucleo formativo da cui derivano, il carattere fondamentale che le definisce: da *Das Leben des Generalfeldmarschalls Hermann v. Boyen* (1896-1899) a *Weltbürgertum und Nationalstaat* (1908), giunto ormai alla 6ª edizione, a *Die Idee*

Digitized by Google

der Staatsräson, di cui in queste note vorremo specialmente occuparci.[1] E noi attendiamo ora l'opera sulle origini dello storicismo, oggetto presente delle ricerche dello Storico di Berlino, il quale trasporta ad un tempo le sue preoccupazioni nell'insegnamento universitario, trattando, ad esempio, in un corso di *Seminario*, lo svolgimento della storiografia tedesca dal sec. XVIII fino al Romanticismo.

Trapasso di ricerca in ricerca, che non è, naturalmente, casuale o dettato da motivi estrinseci, ma viene invece determinato dall'intimo svolgersi di un pensiero, il quale, chiarito un problema, vede da questo originarsene altri, su cui occorre insistere; talchè in *Weltbürgertum und Nationalstaat* sono già in germe, siccome il Meinecke stesso avverte, problemi che s'ampliano poi per divenir materia di *Die Idee der Staatsräson*, la quale, a sua volta, reca già in sè i quesiti appassionanti della prossima opera.

Un siffatto travaglio di pensiero, una tale ricchezza di vita spirituale, non mai sopita nè stanca, ricollegano veramente il Meinecke alla grande tradizione della più alta storiografia tedesca, così tormentata e tormentante, talora, nella ricerca di problemi; i quali potranno bensì non apparir sempre compiutamente risolti, ma, per il fatto solo di signoreggiare l'attività dello studioso, infondono in questa un carattere di austerità, un tono di drammatica vivezza, quali invano si cercherebbero nella storiografia di altre nazioni. E particolarmente nella storiografia francese, sempre fondamentalmente razionalistica, e pertanto non compiutamente soddisfacente, anche quando si palesi con una chiarezza, una perspicuità, una intelligenza davvero mirabili.

Da esso travaglio deriva il carattere peculiare delle singole opere del M. Poichè, per intrattenerci su l'ultima — quella che qui specialmente c' interessa —, la ricerca sulla dottrina della ragion di stato non deve presentarsi, non si presenta, come analisi delle conseguenze determinate che la dottrina stessa ha generato, incarnandosi di volta in volta in precisi sistemi politici, costruiti da singole personalità, cioè come esame, poniamo, della politica estera delle Potenze europee dalla Riforma ad oggi; e neppure a guisa di mero studio dogmatico di storia della scienza politica, sulla base, specialmente, di schemi giuridici, a somiglianza, cioè, di molte e notissime altre opere, specialmente tedesche. Ma invece essa si pone come analisi dello svolgimento dello spirito europeo per entro una determinata idea: dove confluiscono l'esperienza della storia, ormai dato di fatto, e la genialità del pensiero creatore, che dischiude le vie alla storia avvenire; dove momento *storico* (nel senso più limitato e professionale della parola) e momento *politico* e momento *filosofico* si riversano reciprocamente l'uno nell'altro, sì che lo svolgimento dell'idea rappresenta non solo il semplice spostamento nelle direttive d'azione dei capi di governo, e nemmeno il mero progredire della scienza dello stato, ma, come vedremo, il contemporaneo affinarsi della coscienza storica che investe di sè tutta l'attività spirituale, il procedere cioè del pensiero umano verso nuove vie, e, in ultima analisi verso lo *storicismo* moderno. Storia dell'idea della ragion di stato è, in una parola, storia del formarsi dello spirito moderno, guardato naturalmente dal preciso e specifico angolo d'osservazione dello studioso, che trova quella formazione riflessa nel suo determinato oggetto.

Appare di primo acchito evidente di quale ampiezza di orizzonte, di quale forza di penetrazione in profondità possa essere capace un'opera che muove da simili premesse. In tal grandioso sforzo di far rivivere il passato, nelle sue note fondamentali, e tutt'oggi vive, serrandolo attorno ad una linea direttiva centrale, è il carattere saliente dell'opera del Meinecke. Da esso derivano la continuità intima della visione sto-

[1] F. Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München u. Berlin, Oldenbourg, 1925, pp. 546.

Digitized by Google

rica, la potenza di pensiero e d'analisi che rendono in sommo grado suggestiva la lettura del libro, vero « arsenale dei più profondi pensieri », per servirmi di un'espressione che il Troeltsch ebbe ad usare parlando di un'opera di Jacopo Burchkardt.

D'altro lato, proprio da simile peculiarità della ricerca del Meinecke, derivano quegli sviluppi di natura teoretica, su cui maggiormente il lettore vien indotto ad intrattenersi in discussione. Poichè lo storico, per il modo stesso con cui intravede il suo lavoro, deve avvicinare problemi, che rientrano, sì, per intero, nel campo della attività speculativa del filosofo, ma la cui definizione ed elaborazione è d'altra parte tanto intimamente connessa con l'analisi particolareggiata, da determinarne l'orientamento e il colorito, e vien tratto, quindi, fuor della disamina minuta di dottrine e persone determinate, ad un dibattito teoretico. O, almeno, egli deve scegliere qualcuna tra le soluzioni che da que' dibattiti siano uscite, ad opera dei filosofi di professione. Nel caso nostro, lo storico si trova di fronte ad un primo, fondamentale quesito che è giocoforza risolvere, in un senso o nell'altro: quello dei rapporti fra politica e morale.

* *

Problema, questo, felicemente risolto presso di noi — come sembra a me stesso ed a molti — dal pensiero crociano, ma spesso ancora torturante, in Germania, ove gli spiriti più austeri sono indotti al ripensamento di siffatte questioni dai rivolgimenti psicologici profondi causati dalla guerra e dalle catastrofi, belliche e post-belliche,[1] ma in questo loro sforzo verso la luce non rinvengono una salda base di pensiero su cui appoggiarsi, trovandosi quindi costretti a cercare faticosamente una via d'uscita frammezzo a difficoltà grandi. Da un tale stato d'animo, congiunto con siffatta incertezza di principi, cioè con la scarsa capacità costruttrice del pensiero filosofico tedesco contemporaneo, possono derivare, a volte, soluzioni che sanno di vecchia casistica, sul genere di quelle poste innanzi, or è poco, dal Kemmerich in uno studio sul Machiavelli.

Non v'ha bisogno di dire che il Meinecke, il quale a ben altra vigoria d'ingegno unisce una serietà morale altissima, è quanto mai lontano da simili estremi; pure, anche il suo pensiero appare suscettibile di discussione.[1] Contrasti sentimentali, da una parte, in una coscienza viva e severa, travagliata dolorosamente dai problemi del presente, di un presente fosco e pieno di pericoli, su cui incombe sempre la minaccia della moderna ragion di stato, ipertrofizzata, oggi da tre grandi forze: il militarismo, il nazionalismo, il capitalismo; contrasto teorico, dall'altro, fra necessità di accoglimento dell'agire politico, come forma di vita autonoma, e necessità, non meno urgente, della instaurazione di una legge morale, che appare spesso così profondamente discorde dalle norme di quell'agire: tutto ciò forma il substrato di quante potremmo definire le incertezze del Meinecke teorico.

Un conflitto di simile natura fra coscienza storicistica e bisogno di valori assoluti (cfr., ad es., *Der Historismus und seine Überwindung*, p. 63) aveva condotto il Troeltsch, il grande amico del Meinecke, alla cui memoria è dedicata *Die Idee der Staatsräson*, al tentativo di superamento dello storicismo: nel che veniva a luce tutto il fondamentale dualismo di pensiero.[2] Nel Meinecke, così vicino, sotto più d'un riguardo al Troeltsch, il dualismo permane.

Tra *Kratos* ed *Ethos*, fra azione « secondo l'impulso della forza » (*nach Machttrieb*), e azione « secondo la giustificazione morale » (*nach sittlicher Verantwortung*),

[1] Rimando anzitutto il lettore alle osservazioni che il Croce ebbe a fare nei riguardi del pensiero del M. (ne *La Critica*, XXIII, 118-122).

[2] Cfr. A. Passerin d'Entrèves, *Il concetto del diritto naturale cristiano*, ecc. (in *Atti della R. Accad. di Torino*, LXI, p. 703); Croce, in *Critica*, XXV, p. 115.

Digitized by Google

v'è ancora distacco netto. Natura e Spirito riappaiono contrapposti. L'una e l'altro fondano lo Stato e costruiscono la storia, ma rimanendo sempre due forze diverse, la cui contrapposizione potrà talvolta attutirsi, sino a dar luogo al momentaneo accordo, ma per risorgere, tosto, più spesso, con tragica chiarezza. Le tracce di un siffatto dualismo appaiono proprio, e pienamente, nell'idea della ragion di stato, la quale dovrebbe costituire, nel più alto punto della vita statale, il ponte di passaggio tra forza naturale e forza etica, sì ch'essa sarà una massima « del più alto dualismo » (*von höchsten Duplizität und Gespaltenheit*), continuamente tratta da una parte e dall'altra, verso le due contradditorie sue potenze formative: Natura e Spirito. L'agire secondo la ragion di stato diviene un ondeggiare fra le tenebre e la luce; e lo storico si troverà alla fine dinanzi ad un « tragico processo » (*tragischer Hergang*), ch'egli deve raffigurare.

Nè io sono del tutto sicuro che di tale fondamentale concezione dualistica, dalle antinomie non risolte, non s'impronti anche quella che per il Meinecke è storia di idee, cioè la concezione storiografica di lui. In taluni momenti, è vero, il dualismo parrebbe superato, come quando il nostro storico parla delle idee che non sono vuoti fantasimi, pure ombre, ma sangue delle cose, o della trasmutazione dell'esperienza nell'idea, a cui consegue la liberazione dell'uomo dal peso opprimente dell'esperienza stessa. Ma offre già motivi a dubbi il proposito che le idee sono il più alto punto, raggiungibile dall'uomo, in cui si congiungono, per procedere verso l'azione comune e concorde, lo spirito contemplante (*schauender Geist*) e la forza creatrice (*schaffende Kraft*) dell'uomo: dove nuovamente *Kraft* e *Geist* — forza di natura e attività dello spirito —, appaiono contrapposti, per conciliarsi in apparenza in un'unità astratta e fittizia — l'idea —, la quale recherà quindi in sè un eterno e non risolvibile contrasto. Precisamente come nell'idea della ragion di stato. Ancor più dà a pensare il riferimento allo Herder, che una storia delle opinioni, cioè dell'ideologia, sarebbe « propriamente la chiave per la storia dei fatti ». Qui riappare, infatti, la vecchia antinomia tra storia di fatti e storia di idee, fra storia vera e propria e, come solevasi chiamare, filosofia della storia: la quale ultima — storia di idee, di pensiero o comunque si voglia nominare — deve bensì integrare e chiarire l'altra, ma rimanendone sempre distinta, in qualità ed essenza. E nemmeno propriamente risolve la questione l'altro postulato che la storia di idee dev'essere trattata come una parte essenziale, indispensabile della storia generale; poichè resta pur sempre da chiarire che cosa sia poi la « storia generale » (*allgemeine Geschichte*), e sopratutto in che rapporto si trovi la storia di idee con le altre parti di cui risulta formata la storia senza aggettivi.

La fondamentale concezione dualistica; quel senso di contrasto, e, talora, addirittura di lotta, fra *Kratos* ed *Ethos*, che rimane profondo nel Meinecke, e che, come s'è visto, conferisce all'idea della Ragion di Stato la sua pericolosa duplicità; l'oscillamento fra natura e spirito paiono dunque permanere anche nella concezione storiografica dell'insigne Maestro. Potrei sbagliarmi, ma mi par d'intravedere, nell'animo e nel pensiero di lui, quella stessa lotta angosciosa fra visione storicistica del mondo e bisogno di afferrarsi a qualche valore assoluto, eterno, che ha già tormentato l'alta coscienza del Troeltsch (e si veda, per questo, una assai significativa osservazione sui pericoli dello storicismo a pag. 470). Nè contrasta a tale rilievo il fatto che il Meinecke storico, a malgrado delle incertezze speculative, riesca a scrivere una storia nel pieno e più ampio senso della parola, con tale ricchezza di vita, e, diciamolo con parola sua, di « sangue », da lasciar ammirato il lettore più difficile. Qui appunto sta il merito, non certo di poco conto, del Meinecke, il quale potrà anche essere meno sicuro nel chiarimento dei problemi teorici: egli stesso dichiara esplicitamente di lasciare la soluzione degli altri problemi speculativi a quelli che ne hanno la consuetudine; la sua, è opera di storico. Nè occorre rivolgersi ad altri esempi insigni per

Digitized by Google

comprendere e giustificare l'apparente dissidio fra l'enunciato teorico, non sempre sicuro, e l'opera concreta, vasta e geniale.

Certo, è bene, e anzi necessario, porre in rilievo quelle che a noi sembrino oscillazioni e incertezze teoriche. E primo nostro compito è cercar di riconoscere attentamente le basi su cui poggia, nel suo faticoso lavorio, lo spirito europeo. Senonchè, non solo si è poi condotti a comprendere nelle sue determinanti, teoriche e psicologiche, anche il dissidio intimo di un pensiero, ma, ben più, a riconoscere che proprio nel permanere di esso risiede tanta parte del fascino *umano*, da cui il lettore viene afferrato e conquiso, quel lettore, almeno, che non s'appaghi di facili formule, se pure apparentemente perfette di logicità e di armonia intima, ma voglia sovra tutto avvertire, di fronte a sè, un vero e profondo sforzo spirituale. Codesto lettore, dico, potrà soffermarsi su alcune questioni, sulle quali gli paia doveroso dissentire; ma, a questo punto, dirà pure come in quel fermento continuo di idee, in que' contrasti angosciosi e gravi, che hanno affaticato un altro studioso, egli rinvenga le tracce più sicure di un'austera e possente vita di pensiero, sufficiente per attribuire, all'opera che ne viene contrassegnata, un posto a parte fra la congerie degli studi, storici o no, ogni giorno più densa. E dirà come una tale opera determini tali e tanti ripensamenti, susciti un così incessante lavorio della mente e altresì della coscienza, da porsi, per ciò solo, molto al disopra di quelle altre, ove tutto è risoluto con la facile chiarezza sistematica, propria molte volte di chi s'appaga delle parole e delle formule altrui.

* *

E d'altronde, i problemi fondamentali che il Meinecke solleva non sono punto esauriti; poichè, oltrepassata la questione dei rapporti fra politica e morale, ecco affacciarsene subito una seconda: quella dei rapporti fra quella che egli chiama l'idea della ragion di stato e lo storicismo moderno.

La ragion di stato può, infatti, essere assunta come norma di valore assoluto, universale, al di fuori del tempo e delle circostanze: egoismo statale, sforzo verso la autoconservazione e l'accrescimento, verso la potenza, interesse dello Stato come Stato, cioè come entità astratta: ecco i precetti generali, validi per ogni governo, di qualsivoglia paese, in qualsivoglia occasione. E qui ci sovviene subito la definizione del Botero, del fondare, mantenere, acquistare, ov'è per l'appunto espressa la massima di valore generale. Ma, d'altra parte, poichè lo Stato, astrazione di giuristi e di pubblicisti, diviene forza viva ed operante solo attraverso gli organismi politici determinati nel tempo e nello spazio, ecco la regola generica assumere il suo contenuto, investirsi di una realtà storica ben particolareggiata, che quegli assiomi generali deve tradurre in termini ben precisi, adatti al luogo ed alla circostanza: ci troviamo, cioè, di fronte agli interessi concreti dei vari e singoli Stati, interessi che sono foggiati dalla varia struttura di ognuno, e dai rapporti intercorrenti, in un certo periodo, fra due o più di essi. Interessi concreti che sono, naturalmente, di varia durata ed intensità, per essere taluni collegati con la stessa costituzione territoriale, geografica, di un paese e pertanto continui, mentre altri, intrecciati strettamente con singole occorrenze, mutano con maggiore rapidità e facilità.

Nella ragion di stato si vengono assommando, dunque, sì, le tendenze primordiali ed elementari che determinano la vita di qualsivoglia corpo politico, ma anche le altre, determinate, contingenti, eppur sempre connesse con quelle stesse tendenze elementari verso l'autoconservazione e l'acquisto di potenza, le quali caratterizzano il singolo Stato, l'organismo storicamente limitato e determinato. L'individualità si forma e vien fuori per entro la norma universale, la quale a sua volta vive soltanto in quella.

Digitized by Google

Si giunge, in tal modo, al rapporto con lo storicismo moderno, il cui compito è quello di comprendere « le formazioni individuali dell'umanità storica, ma contemporaneamente anche il loro nucleo eterno », di ritrovare « il generale nelle loro leggi di vita, l'universale nelle loro concatenazioni ». L'agire e il pensare secondo la ragion di stato hanno cominciato con il sostituire alle preoccupazioni e alle ricerche sulle forme migliori di governo, sullo Stato perfetto, l'analisi dei singoli Stati, concreti e vivi, quali i tempi offrivano, costringendo gli uomini ad investigare attentamente la maniera d'agire dei vari governi, tutti signoreggiati certo dalla medesima legge dello sforzo per il mantenimento e l'acquisto di potenza, ma tutti poi condotti ad adattare l'assioma generico ai particolari bisogni e alle determinate relazioni loro. Vedere, cioè, l'universale presente e vivo solo nel particolare; ridurlo da astratto in concreto: ecco il contributo che lo svolgimento dell'idea della Ragion di Stato ha apportato alla formazione della moderna coscienza storicistica. Trapassare dalle affermazioni, ancora dogmatiche, volte alla ricerca del tipico e del generale, della legge, del « Principe » machiavellesco, alla dottrina degli « interessi degli Stati » quale comincia a conoscere l'età di Richelieu; dalla formula boteriana alle affermazioni dell'ignoto autore del « *Discours des Princes et Estats de la Chrestienté plus considerables à la France, selon leurs diverses qualitez et conditions* » (1623-1624), che rileva di già l'individualità delle leggi occorrenti ai vari Stati, significa procedere nella costruzione dello spirito moderno, percorrere una via che ci condurrà, in fine, alla « individualità » di Hegel e, attraverso all'idealismo tedesco e al romanticismo del sec. XIX, al mondo di oggi. Come la via sia stata man mano costruita, questo è il vero e proprio tema di *Die Idee der Staatsräson*, l'oggetto della lunga e amplissima analisi. E se si può parlare di un « pensiero fondamentale » — di un *Grundgedanke* —, che costituisca l'armatura e l'ossatura del libro, essa è proprio da ricercare in siffatto geniale ravvicinamento tra pensiero politico e pensiero storico, tra svolgersi di una dottrina politica e svolgersi della coscienza moderna, nel suo carattere forse più saliente. Mi soccorrono, anzi, per esprimere compendiosamente lo scopo dell'opera, alcune parole che il Meinecke stesso ebbe a pronunziare, or non è molto: « mostrare come il pensiero politico e il pensiero storico vengano così reciprocamente fecondati ».

Si comprende allora facilmente come in un'opera che s'intitola da una dottrina famosa nei trattati di scienza politica, ci s'imbatta nel grande nome del Ranke; e come la trattazione perda qualsiasi carattere di particolarità, superi i confini ristretti di determinati interessi scientifici per divenire imponente quadro, in cui la vita moderna, nel suo nascere e nel suo formarsi, si trova riflessa in talune delle sue caratteristiche più notevoli. E, altresì, come l'opera del Meinecke formi un tutto suggestivo e possente.

* *

Se di riserve infatti erano parse suscettibili le proposizioni riguardanti il nesso fra politica e morale, l'assunto del Meinecke sui rapporti fra svolgersi della ragion di stato e storicismo moderno appare non soltanto geniale, ma nell'insieme compiutamente accettabile. Non certo lo storico tedesco ha voluto affermare che soltanto attraverso al trasmutarsi di quella dottrina politica si sia venuta formando la coscienza storicistica dell'età moderna; la quale tesi sarebbe evidentemente eccessiva. Ma egli pone in rilievo che, nello svolgimento di un pensiero apparentemente limitato alla prassi politica, e per virtù dello stesso agire secondo i precetti di quel pensiero, si viene determinando uno spostamento nel modo di vedere e di intendere degli uomini, che contribuisce grandemente al mutarsi di tutta la concezione del mondo: la *Weltanschauung*. L'agire secondo la ragion di stato, dice il Meinecke, ha contribuito ad aprire la via (*den Weg bahnen*) allo storicismo moderno. Il quale poi, com'è ovvio, significa tutto un profondo e complesso rinnovamento dello spirito europeo, di cui e dottrine

Digitized by Google

degli interessi degli Stati e nuove concezioni storiografiche sono particolari, se pur forse prime manifestazioni.

Certo, v'è una intima connessione tra lo svolgersi della dottrina politica e lo svolgersi generale dello spirito e della coscienza europea. E limitiamoci a considerare l'attività storiografica, la quale, com'è naturale, più nettamente e più rapidamente si compenetra della nuova *forma mentis* del ragionatore politico, a sua volta poi reagendo su quest'ultimo, e storicizzandone, cioè concretizzandone sempre più il pensiero. Non a caso l'idea della ragion di stato si afferma in un periodo in cui vengono radicalmente mutandosi le *visuali* di osservazione degli storici. Il politico « machiavellista » sa e afferma che leggi della vita statale sono l'interesse e la forza; lo storico (poniamo il Guicciardini) ricrea gli accadimenti dell'età sua cercando, negli uomini di governo, i più secreti motivi d'azione, riconducendo lo svolgersi dei fatti al contrasto fra due o più volontà protese verso una mèta, al cozzo di interessi e ambizioni principesche. Cioè, mentre la ragion di stato, così come viene allora formulata ed intuita, pone in primo piano i *principi*, gli uomini in cui si assomma la vita statale e ai quali pertanto si rivolge il precetto del mantenere e ingrandire lo Stato, l'attenzione dello storico si ferma, pur essa, sulle figure singole dei dominatori, limitandosi molto spesso all'esame diplomatico-militare di una situazione, dominata dalle figure ben precise dei protagonisti. Ragion di stato ancora unilaterale, non soltanto incapace di giungere ad una *Weltanschaung* unitaria (Machiavelli attende ancora Vico ed Hegel), ma ben anco assai limitata (*et pour cause!*), sul suo stesso terreno politico d'azione; storiografia psicologica, e anch'essa racchiusa entro certi confini.

Guicciardini e Davila si comprendono pienamente nell'età di Machiavelli e dei suoi seguaci, palesi ed occulti. Ma, d'altra parte, proprio in grazia di una tale limitazione dell'orizzonte, quale ricchezza di vita concreta, quale vivificazione (mi si passi la brutta parola) di schemi astratti! Guicciardini e Davila sanno pure che esiste lo Stato dei pubblicisti, cioè l'organismo astratto dotato di proprie leggi di vita, generalissime e comuni a tutte le organizzazioni politiche storicamente determinate; ma la norma generale essi riescono a vedere solo nella concretezza di un particolare evento, o di un preciso programma politico di un determinato capo di governo: ed ecco sorgere, nelle *Istorie*, le figure dei protagonisti, in cui s'incarnano le tendenze prime di ogni vita statale, e gli assiomi generici della lotta per la potenza. Concretamento che trapassa ad un tempo nel pensatore politico, in guisa tale, anzi, ch'è difficile spesso chiarire, nell'analisi psicologica, se prima la mentalità dell'uomo politico abbia influito su quella dello stesso uomo, narratore di eventi, o *a contrario*: ancora una volta, non a caso, il Guicciardini è lo storico dalla massima concretezza, e, insieme, il politico che raccomanda, come legge suprema, la « discrezione », cioè la cautela nel far uso di assiomi generici, e la necessità di tradurli in conformità delle singole circostanze. Se il Machiavelli del *Principe* è ancora il teorico degli interessi *dello stato*, il Guicciardini dei *Ricordi* e delle *Considerazioni sul Discorsi del Machiavelli* avverte di già la necessità di una analisi degli interessi *degli Stati*: e sia pure che questa chiara constatazione non lo conduca ad esposizioni sistematiche, sul genere di quelle che comincerà a conoscere l'epoca del Richelieu. In ciò sta la maggiore *storicità* del Guicciardini di fronte al Machiavelli; sebbene poi questi, con tutto il suo dogmatismo di talune ore, dimostrasse altre volte un alto senso storico, com'è possibile avvertire nelle *Relazioni* su Francia e Germania, e in molte tra le lettere al Vettori del 1513-1514.

Il processo di formazione della capacità storicistica trova già qui, in pieno Rinascimento, i suoi prodomi; e può esser utile ricordare anche un altro esempio, forse più impressionante di quello offerto dal Guicciardini, e che ci è dato dagli ambasciatori veneti. Le *Relazioni* sono, nei riguardi del nostro problema, una pietra miliare. Vero è che il Meinecke osserva come lo scopo, troppo particolareggiato, di tali com-

Digitized by Google

posizioni ne abbia limitata la portata, impedendo agli scrittori de' singoli brani di pervenire ad un'analisi totale, ad una raffigurazione dei rapporti europei, e dei vari interessi nel loro assieme; ma l'osservazione, esattissima per un lato, non può infirmare il valore fondamentale delle *Relazioni*, come forse del primo, cospicuo esempio dello storicizzamento del pensiero politico.

Il rifluire della *forma mentis* del politico sullo storico, e di questo su quello, è dunque continuo. Ma la dottrina della ragion di stato finisce col contemplare sovra tutto i rapporti di una Potenza costituita con altre Potenze parimenti costituite, cioè rapporti di politica estera: il che, se non è ancora nel Machiavelli, uomo di un periodo di transizione, posto all'inizio del movimento verso l'assolutismo, e quindi ancora preoccupato di rassodare all'interno l'autorità del principe (e si ripensi ai capp. XVI-XXIII del *Principe*), appare invece sempre più evidente nella età successive, quanto più la sovranità all'interno si rassoda, e diviene piena ed indiscussa, mentre urgono, invece, i grandi problemi della vita internazionale. Donde il *Discours* del 1623-1624 e lo scritto di ROHAN, *De l'Interest des Princes et Estats de la Chrestienté* del 1638, per ricorrere solo ai primi insigni esempi. Donde, ancora, questo risultato fondamentale: il prevalere, nella considerazione degli storici, della politica estera su quella interna, il maggior peso, cioè, che vengono acquistando i rapporti fra due o più Stati nel confronto con i rapporti interni fra monarca e sudditi, o governo e cittadini. Primato della politica estera, ch'è per il Meinecke, come per tutti i grandi storici tedeschi, un « riconoscimento fondamentale » (*Grunderkenntniss*), della storiografia moderna, che viene già inteso, sia pure con eccessiva « primitiva ingenuità » dal Rohan, e che sarà in ultimo definitivamente consacrato dal Ranke.

* *

A questo punto, ci si potrebbe schiudere un preziosissimo campo d'indagine, giacchè la mentalità dello storico, fermo sul principio del primato della politica estera, si fonda, in ultima analisi, su tutto un modo di vedere *politico*, ben diverso da quello che ispira lo storico, preoccupato, invece, sopratutto dei problemi della vita interna di uno Stato, dei rapporti fra gruppi o classi, fra cittadini e governo ecc. E cioè, laddove la dottrina della ragion di stato, la quale ha espresso le leggi di vita, le necessità e le aspirazioni del potere centrale, ed è rimasta pertanto dottrina di governi assolutistici o dittatoriali e di partiti nazionalistici, ha determinato, almeno in parte, correnti storiografiche, fondate sui rapporti di potenza, e spesso anche sul criterio di pura forza materiale, le dottrine politiche, che, per contro, hanno espresso, nel corso della storia europea, la necessità e le aspirazioni e le volontà degli altri elementi della vita nazionale, — sudditi o cittadini, individui e gruppi — hanno invece suscitato correnti storiografiche, fondate su criteri molto diversi. Per essere precisi, lo svolgersi delle dottrine liberali ha dato vita, nell'Europa moderna, ad una storiografia che muove da criteri di analisi, da *visuali* molto diverse da quelle che ispirano gli storici ricollegati ai precetti politici che nell'assieme si ricoverano sempre sotto la egida della ragion di stato. Tipico è al riguardo l'esempio di due storici francesi: il liberale Tocqueville scrive *L'ancien régime et la Révolution*, ma il diplomatico e conservatore Sorel dà mano a *L'Europe et la Révolution française*, opera che nel solo titolo si mostra già informata ad una visuale storica assai diversa da quella del predecessore. Nè si dica che ciò dipende semplicemente da *novità* dell'argomento, che invogli lo studioso: le opere durature non hanno mai dovuto la loro origine a simili criteri esteriori, sì bene rispondono assai più profondamente alla vita intima de' loro autori.

E prima ancora, nello stesso secolo dell'illuminismo, gli storici razionalisti e borghesi, che partono non più dal punto di vista del governo centrale, ma da quello dei sudditi, giungono per ciò solo a modificare il loro criterio di lavoro, e il loro ap-

Digitized by Google

prezzamento degli eventi, secondo ha già osservervato il FUETER (*Histoire de l'historiographie moderne*, p. 419). Anzi, proprio nei riguardi della storiografia del così detto Illuminismo, è possibile porre in rilievo un fatto che attesta quanto profonda sia l'influenza esercitata sullo storico dalle premesse *politiche* da cui egli muove. Poichè, se Federico II dichiarava di volersi ricollegare a Voltaire; se nella seconda redazione (1746) dell'*Avant-Propos* alla *Histoire de mon temps* si risentono echi insistenti della concezione del caustico francese, sì che il filosofo di Sans-Souci afferma di voler osservare con cura « ces traits qui caractérisent l'*esprit du siècle* et des différentes nations », ciò che all'atto concreto interessa poi veramente, anzi unicamente, Federico II nella sua qualità di storico, è il rapporto diplomatico-militare, l'analisi delle situazioni politiche e della forza varia dei diversi Stati europei. La costituzione interna di un paese lo interessa esclusivamente, siccome bene osserva il Meinecke, per le ripercussioni ch'essa esercita sulla sua politica estera: il che è lontano parecchio dalle vedute di Voltaire e del *Siècle de Louis XIV*. E il Fueter osserva che un monarca non poteva esaminare la storia dal punto di vista del terzo stato; mentre il Meinecke ancora riconosce, nelle *Considérations* del 1738, nella *Histoire de mon temps* e nei testamenti politici del 1752 e del 1768, « una tradizione e una tecnica ben salda », che riallaciano Federico II agli scrittori dell'età precedente, ai sostenitori della dottrina degli « interessi degli Stati ».

Si pone così in pieno rilievo l'importanza dei principi *politici* da cui ogni storico muove, ne abbia egli o meno coscienza, e di cui risente di continuo l'influsso al segno da plasmare su di essi i suoi criteri di interpretazione e di ricerca. Nè occorre ricordare ora come la diffusione di nuovi insegnamenti sociali e politici, negli ultimi decenni del secolo XIX e nel primo del XX, si sia immediatamente ripercossa nella elaborazione di nuovi metodi e criteri storiografici, i quali recano ben chiara l'impronta delle preoccupazioni politiche (intese sempre, va da sè, nel significato più alto, come di problemi del pensiero) che li hanno ispirati. Basti ripensare alla produzione storica italiana degli ultimi periodi, alla concezione materialistica della storia e alla scuola economica-giuridica.

E si ponga mente, d'altra parte, al mutamento, che si viene facendo in alcuni studiosi, in perfetta concomitanza o anche dipendenza dai rivolgimenti avvenuti nelle dottrine politiche del dopoguerra: cioè si osservi come i problemi di politica estera, di rapporti internazionali, di « potenza », prima così trascurati dai nostri ricercatori, si riaffaccino ora per entro alle loro indagini. Ben s'intende, problemi e questioni che rivelino un nuovo atteggiamento dell'intelletto storico, un trasmutarsi nelle « visuali » e ne' criteri di valutazione storica; chè, per quanto riguarda i lavori, puramente documentari o no, sempre compiuti, se pur in maggiore o minore misura, su determinate questioni, su particolari relazioni tra due o più Stati, ma senza differire in nulla (in quanto concerne l'atteggiamento spirituale de' loro autori) dagli altri multiformi lavori condotti, ad es., sui rapporti fra feudatari e contadini nelle campagne, o sulla lotta fra borghesia alta e ceti lavoratori nelle città, vale a dire per quanto riguarda i lavori più propriamente da specialisti, essi concernono piuttosto la storia della filologia, in senso lato, e non rientrano affatto nella storia della storiografia.

Atteggiamento, dunque, quest'ultimo, in cui si sente chiaramente il risveglio dei concetti di potenza e di Stato, nel senso che queste parole hanno avuto per tanta parte della storiografia tedesca del secolo XIX. Mentre invece, ad es., il Croce, dal sentire e dal pensiero così profondamente e intimamente liberali, scrive la *Storia del regno di Napoli*, dove egli ricerca, oserei dire amorosamente, l'anima del popolo, il sorgere della nazione, del sentimento civile, di una coscienza, insomma, che segni veramente l'inizio di una tradizione e di una storia propria.

Digitized by Google

Abbiamo discorso del mutarsi delle « visuali » storiografiche, in rapporto con il mutarsi delle dottrine politiche, tanto più efficaci nel loro influsso, in quanto la storia, ch'è oggetto della storiografia di cui parliamo, è stata e rimane sopratutto storia politica. Con questo, non s'intende per nulla affatto affermare che la storia della storiografia debba essere scritta soltanto in base a tale criterio. Essa, anzi, in quanto è parte della storia dello svolgimento dello spirito umano, in quanto, anzi, è quella stessa storia, analizzata sotto una determinata forma, dovrà sempre ed in primo luogo porre in chiaro quali siano le trasmutazioni avvenute nelle successive concezioni del mondo, di cui le varie storiografie non sono se non espressioni particolari. Sarebbe difficile, ad esempio, capire alcunchè nella storiografia moderna ove non si tenga fermo lo sguardo alle idee direttrici che la informano, cioè a quella di svolgimento e a quella di individualità. Ma s'intende però affermare che l'interferenza del pensiero storico con quello politico, il continuo dare e ricevere fra dottrine storiografiche e dottrine, vuoi liberali, vuoi conservatrici, vuoi nazionalistiche, ha determinato, nel seno stesso di un'età signoreggiata da alcune universali e comuni idee direttive, quelle divergenze di *visuali* storiche, di criteri di valutazione, di metodi di analisi (mi servo volutamente di termini siffatti, che contrappongo a quello di « concezione »), le quali servono a spiegare, se non in tutto, almeno e spesso in molta parte, le varie scuole ed i differenti programmi, a creare le distinzioni nel grembo dell'unità fondamentale. Certo, occorre ancora ribadire il concetto che quell'influsso e quel rapporto hanno valore *soltanto* in quanto determinano, consciamente o no, i criteri di valutazione e di interpretazione storica, cioè solo in quanto si trasformano in pensiero *storico*, non già in quanto l'uno o l'altro storico abbia particolari propositi o fini sociali o politici. Un rapporto di questo genere, tutt'affatto estrinseco, servirebbe al più a ridurre l'opera storica in opera di polemica o di oratoria, a infonderle un carattere diverso da quello ch'essa dovrebbe avere. E a siffatta distinzione uno storico della storiografia dovrà porre mente, per non incorrere nello stesso pericolo in cui è incappato il Fueter, che spesso, nella sua ben nota opera, analizza il rapporto fra pensiero politico e pensiero storico proprio in riguardo alla particolare attività pratica e alle varie speranze di questo o di quello scrittore.[1]

Ma lasciamo questa ormai troppo lunga digressione, e torniamo ancora un momento a *Die Idee der Staatsräson*. Poggiata, dunque, sui criteri direttivi che abbiamo posti in rilievo, l'opera si svolge in una ricerca particolareggiata e amplissima, attraverso alle figure di maggior rilievo di ogni periodo, agli uomini rappresentativi, che il Meinecke ha prescelti, per tracciare lo svolgimento della dottrina politica e dei problemi multiformi che vi sono così intimamente connessi. Punto di partenza, e figura dominante, si può ben dire, in tutta la narrazione, è il Machiavelli, l'uomo dalla potente individualità, dal sentire *pagano*, dalla accesa « passione di scopritore » (*Entdeckerleidenschaft*), che pone per la prima volta, in modo deciso, il problema della Ragion di Stato nella storia dell'Europa moderna. Or se egli, che attende alla sua opera « con ingenuità antica », ch'è tutto preso dalla sua passione unilaterale per l'agire politico, non può ancora avvertire il problema morale che vien sollevato dalla nuova affermazione, tosto il dissidio intimo, che sta nel fondo della questione, si pone in

[1] Si vedano in proposito le osservazioni del CROCE, *Teoria e Storia della storiografia*, pp. 155-56.

Digitized by Google

piena luce; e il primo ad avvertirlo in tutta la sua estensione fu il Boccalini, il quale, pur intendendo la naturale necessità dell'agire politico, da vero figlio della Controriforma, sentì contemporaneamente anche il senso di peccato che v'è connesso. Più drammatica ancora, forse, la posizione del Campanella, la cui battaglia contro il machiavellismo muove da basi più profonde che non quelle di tutti i contemporanei: giacchè la sua esigenza, che la politica non debba esser sciolta dall'unità complessiva; che ogni particolar forma di vita debba esser contemplata *sub specie aeterni*, ha una profonda giustificazione, ed è un geniale presentimento, di ciò che Vico e Hegel hanno poi chiaramente veduto, pur serbando naturalmente, come tutta la concezione del monaco calabrese, ove vecchio e nuovo s'intrecciano, residui della mentalità universalistica medievale.

Così è aperto il lungo contrasto. Lo risolverà lo Hegel (e qui è mancato, nell'analisi, il nome di Vico), che, non potendo accontentarsi del riconoscimento empirico e realistico dello Stato di potenza, lo armonizzerà in un quadro universale unitario. Senonchè, a sua volta, anche nella sistemazione dello Hegel si nascondono i pericoli per il futuro; poichè lo stesso concetto di individualità, la più alta creazione, in una con quello di identità, del pensiero tedesco di allora, potrà legittimare ogni eccesso della politica di potenza di uno Stato, individualità super-individuale, come organica e necessaria effusione della sua natura. Ed infatti, — come dicemmo — proprio nell'età nostra, noi abbiamo assistito alla ipertrofia della moderna ragion di stato, che, servita da tre forze, come il militarismo, il nazionalismo e il capitalismo, le quali hanno fornito ai grandi Stati una capacità di lotta e d'azione non mai raggiunta prima, ha subìto eccitamenti pericolosi, quali la Ragion di Stato dei secoli scorsi non aveva mai conosciuti.

Con uno sguardo rapido, ma penetrantissimo, nel presente, in un presente pieno di incertezze e di oscurità che non consente più allo storico l'ottimismo di un Ranke, termina l'opera del Meinecke, la quale, scaturita da problemi angosciosi di vita, nella vita dell'oggi ritorna, dopo il lungo cammino nel passato. Cammino a cui s'è di sopra appena accennato, poichè non era affato nostra intenzione seguirlo passo passo. In tal caso, bisognerebbe rifare, seguendo il Maestro, la storia di gran parte del pensiero politico europeo, giacchè, a prescindere dalle figure già ricordate, noi c'imbattiamo in Bodin, Botero, Naudé, Hobbes, Spinoza, Pufendorff, Rousset, Courtil de Sandraz, Federico il Grande, Fichte, Ranke, Treitschke, senza contare i minori, che pur sono esaminati attentamente nei due capitoli su *La diffusione della dottrina della Ragion di Stato in Italia e in Germania nel' 600*, e su *La dottrina degli interessi degli Stati nella Francia di Richelieu* . . .

Importa, invece, sopratutto porre in rilievo le caratteristiche del Meinecke storico, il quale, di fronte ai singoli problemi concreti, dispiega le sue doti più suggestive. E cioè, la forza e la continuità del pensiero che sorregge sempre, serrandola attorno alla linea fondamentale dello svolgimento, l'analisi minuta, a cui sono ignote pertanto le incertezze e le pause; la sagacia e la profondità di osservazione particolare; la capacità di dar corpo e sangue all'idea astratta, concretandola nei tempi e negli uomini, i quali ultimi balzano nella luce dell'esposizione non irretiti e freddi per astrattismo schematico, ma pieni di vita e di movimento; la finezza dell'analisi psicologica, congiunta con alte qualità di scrittore, ch'è bene sia posta in rilievo. Si leggano, ad esempio, le pagine sul Boccalini, tra le più belle che il Meinecke abbia scritte: mai forse è stata colta più sul vivo la figura di quest'uomo, nè rivoluzionario, nè riformatore, placato anche in una fatalistica rassegnazione, che prova un acuto interesse intellettuale per ciò che moralmente lo ferisce, e così, oscillando fra due mondi, detta profondi pensieri politici con una disposizione d'animo perfettamente non politica.

Certo, nel corso di un'analisi così ampia, si può anche non convenire in tutto

Digitized by Google

col possente scrittore, e in alcuni giudizi dissentire da lui, siccome, altra volta, io istesso ho già avuta occasione di fare. Nè tutto può essere ugualmente nuovo. Così la ricostruzione del pensiero del Machiavelli, a cui il Meinecke aveva già dedicato per l'innanzi un breve e felice saggio,[1] ricostruzione fondata essenzialmente sul rapporto *virtù-fortuna* e sull'intervento della *necessità*, per quanto acuta e fine, non aggiunge fondamentalmente moltissimo, nelle grandi linee, a quanto già vi era acquisito dagli studi del nostro Ercole.

Ma, se mai, si tratta sempre di piccoli, parziali dissensi che possono — debbono, anzi — venir suscitati da un'opera la quale abbia realmente in sè succo vitale. *Die Idee der Staatsräson*, nella forza della sua inquadratura, nella ricchezza e nel vigore dell'analisi, è, e rimane, una delle creazioni più suggestive della storiografia europea di questi ultimi tempi. E, più ci si ritorna sopra, più crescono e s'addensano i problemi ch'essa solleva, com'è fortuna di tutte le opere grandi e durature.

FEDERICO CHABOD.

II. — Machiavelli e D'Annunzio.

(Per la storia della fortuna del Machiavelli).

Non abbiamo visto negli scritti sul Machiavelli, comparsi in occasione di questo centenario o prima di esso, alcun richiamo a Gabriele d'Annunzio, nell'opera del quale ricorre più d'una volta la valutazione, e specialmente la visione, del Segretario fiorentino.

Per la storia della fortuna del Machiavelli, per il valore di uno scrittore come il D'Annunzio e per la maniera caratteristica con cui questi volta per volta intuì il fantasma o l'insegnamento dell'avversario dei Medici non sarà inutile seguirlo attraverso l'opera dell'Abruzzese.

Machiavelli antistorico.

Nell'adolescenza, pur amando la frase colorita e lirica, il calore e la concitazione del Byron, del Foscolo, del Guerrazzi — e amando specialmente per la cura del vocabolo il Tommaseo —, rimase impressa nell'animo del d'Annunzio la lettera-prefazione al *Principe* (la quale per altro non mostra questi caratteri stilistici), ove messer Niccolò racconta la sua vita d'esule trascorsa di giorno nell'osteria e di sera, mutato abito, nella stanza di studio fra le ombre degli scrittori antichi. Ma dovette amarlo solo per questo tratto, che facilmente colpisce, della lettera al Vettori, e non dovè apprezzare la *Vita di Castruccio*, se in quinta ginnasiale si levò dal banco per una protesta in cui osservò che la *Ciropedia* non era nè storia nè romanzo, generi stilistici diversi, anzi antitetici. E, giacchè un romanzo il professore intendeva di far tradurre, doveva adottare un romanzo d'amore dalla più bell'acqua: altrimenti bisognava inferire che dalle bigonce del collegio della Cicogna veniva predicata l'insin-

[1] Nella *Introduzione* all'ed. de *Il Principe e scritti minori* di N. MACHIAVELLI (in trad. tedesca), apparsa nella collezione *Klassiker der Politik* (Berlino, Hobbing, 1923), ch'è diretta dallo stesso Meinecke e dallo Oncken, e ch'è già ricca di notevoli opere, quali l'*Utopia* di TOMMASO MORO, il *Testamento Politico* di FEDERICO IL GRANDE, il saggio su *La Costituzione dell'Impero tedesco* del PUFENDORF ecc. In tale *Introduzione* il Meinecke solleva, nei riguardi della composizione de *Il Principe*, un'interessante questione, su cui mi sono intrattenuto in altro luogo.

Digitized by Google

cerità, la mistificazione, il gesuitismo, del quale erano forse ancora impregnate le pareti. E, convinto fin d'allora che alla parola di vita debba seguire un atto eroico, invitò tutti i condiscepoli di buon grado annuenti, ad abbandonare l'aula e rifugiarsi nella palestra all'orezzo dell'erba e della cisterna.[1]

Passato reale e passato fittizio non confluiscono pei canoni estetici del convittore di Prato nell'*opus historicum*, anzi si elidono. Onde la monografia citata sul Castracani sarebbe un esempio negativo e vitando.

Machiavelli stilista e commediografo.

Apprezzò negli anni liceali, quando era sua ansiosa preoccupazione formarsi, come allora si diceva, uno stile, la mano che forgiò i periodi delle *Deche*, sobri e nitidi, composti di due membri dei quali il secondo, ritorto e battuto sul primo, conferisce a questo forza ed austerità. Si vantava, anzi, che nessun alunno sapesse meglio di lui « traslatarli in latino ».[2]

Durante il tempo di vita giornalistica romana, per approfondire la sua cultura di critico drammatico e per lanciare un'idea espressa dalla direzione del Teatro Nazionale — che pareva volesse inaugurare con la *Locandiera* una serie di rappresentazioni nazionali (luglio-novembre 1886) — il D'Annunzio s'immerse nella lettura del teatro classico italiano, ove rinvenne, come un bell'esemplare da disseppelire, la *Mandragola*. Additò due volte questa commedia al pubblico della capitale, raccomandò che per la recita di essa si allestissero scenarii e figurini rigorosamente cronologici, ed ebbe la sodisfazione di vedere che, se non il Nazionale di Roma, lo Scribe di Torino si accingesse a rispondere all'invito.[3]

Machiavelli plastico.

Trascorrono circa sei anni nei quali il D'Annunzio matura, e finalmente caldeggia (1892), un ideale estetico col quale la *forma mentis* del Machiavelli pensatore e poeta non può non collidere. L'artista deve infondere nel suo periodo la musica tenue e misteriosa che forma l'inconoscibile incanto di certe composizioni primitive, in cui il simbolo è occulto o involto di velami troppo densi. Il fantasma intuitivo deve sorgere dalla melodia e riceverne significazioni notevoli. Il Machiavelli ed altri scrittori dànno invece maggiore importanza all'elemento plastico. Ma *di là* dal paesaggio e dalla figura la vista interiore non percepisce nulla; e i « gruppi invisibili », secondo la frase di Federico Amiel, rimangono occulti perchè nessun'alra potenza trascendente concorre ad entrambi. Manca il mistero, quel mistero che solo la potenza occulta della musica crea intorno ai fantasmi poetici: — quel mistero che è, per esempio, assai profondo nel Petrarca, « dove le parole paiono divenire immateriali e dissolversi nell'Indefinito ».[4]

Tutto il « divino Trecento » in cui si è bagnato durante gli anni di adolescenza, l'amicizia con Giuseppe Cellini, la venerazione per Dante Gabriele Rossetti, l'ammirazione per Aristide Sartorio, pittore fantasioso e affascinante, « che sa nello stesso tempo trarre alcune delle più belle e pure sue inspirazioni da Dante e dal Petrarca e dai minori poeti del dolce stil nuovo », hanno volto l'animo e i gusti del D'Annunzio verso il preraffaellismo e l'arte diffluente e smagliante. Il Machiavelli sembrerebbe dimenticato: forse non è. Chi ne assicura infatti che, scrivendo le *Favole mondane* o *Grotteschi e rabeschi*, — ove mostra quell'*humour* e quella *vis comica* che

[1] D'Annunzio, *Le faville del maglio*, Milano, MDCCCCXXIV, t. I, p. 541.
[2] *Ibid.*
[3] *Tribuna* del 25 e del 27 luglio 1886, in A. Castelli, *Pagine disperse di G. d'A.*, Roma, MDCCCCXIII, pp. 533 ss., 538 ss.
[4] *Mattino* del 30-31 dicembre 1892, in Castelli, *Pagine disperse*, pp. 551-552.

Digitized by Google

gli fanno amare l'Heine, apprezzare il Goldoni e scrivere la ridanciana *Amaranta* —, il D'Annunzio non avesse presente qualche battuta della *Mandragola ?* Questo filone comico e grottesco, che serpeggia sia pur tenuemente nell'opera d'annunziana, non è stato rilevato dagli studiosi di essa. Certo la riconciliazione avvenne per opera, diciamo insaputa, del Carducci, il quale, — come parve al D'Annunzio quando udì la conferenza su Gianuffredo Rudel (8 aprile 1888) — fondeva in una gamma armoniosa il verso del Petrarca evocatore « di fantasia malinconicamente favoleggiata », il periodo del « divino Annibal Caro », la frase aerea « a spirale » di Agnolo Firenzuola e la struttura ossuta adusta e nutrita di Niccolò; dimostrando così che il dissidio, imperante nel suo animo, fra esteticismo, come egli lo chiama, e plasticismo, fra arte che stimola il sentimento e arte che stimola il pensiero, poteva essere con l'esempio di un meraviglioso maestro di stile, placato.[1]

Il Segretario fiorentino entra nell'ombra per sette anni (1888-1895). Copiose acque di preraffaellismo, di plasticismo, di michelangiolismo, di colorismo, di misticismo, fluttuanti nell'arte del Pescarese, passarono su la statua del Fiorentino, che di tanto in tanto affiorava la terra rivelando aspetti sempre nuovi ed armoniosi.

Machiavelli e l'ideale di vita del D'Annunzio.

Chiamato a stendere una prefazione-programma pel *Convito* diretto da Adolfo De Bosis, il D'Annunzio poneva davanti agli occhi della « fratria di scrittori e pittori accumunati da uno stesso culto sincero e fervente per tutte le più nobili forme dell'Arte », « gli arcieri prudenti che il Machiavelli dà in esempio » per insegnarci che debba essere « la mira posta assai più alto che il luogo destinato ». E questo ammonimento, arriso dal ricordo di una bella immagine, era per lui, come vedremo, « la parola di Farsaglia », cui si propose di mantener fede a tutti i costi.[2] Nè avrà non pensato a messer Niccolò il candidato del collegio di Ortona a Mare, quando nel discorso (22 agosto 1897) biasimò gli uomini della terza Italia, incapaci di aggiungere « un insigne ornamento » all'edificio ideale inalzato nei secoli dai grandi edificatori e sorrettori del pensiero latino.[3]

Certo tre anni dopo con quel nome risvegliò il Parlamento italiano, quando all'on. Cambray-Digny gridò (26 marzo 1900), che gli mancava « il nerbo del Machiavelli », gli mancava « la ferrea sintassi latina del Segretario ». Se pur valeva la pena di turbare il sonno di quest'illustre, o non piuttosto consigliare di aggiungere, agli innumerevoli emendamenti di una « mozione » presentata dal deputato fiorentino col duplice « nome francioso », l'emendamento di un maestro di scuola.[4]

Machiavelli grido di battaglia elettorale.

Nulla, secondo il D'A., sarebbe rimasto della politica del Machiavelli se non un ideale poetico di vita.[5] Ma col nome del Machiavelli egli scese in lizza durante la lotta nel secondo collegio di Firenze per la ventunesima legislatura. Quella lotta pel D'Annunzio dovea avere un significato civile che trascendeva il fatto politico da cui era originata. Essa doveva impedire che il meraviglioso patrimonio d'arte e di storia trasmesso dal passato divenisse oggetto di poche baratterie. Doveva opporsi *unguibus et rostris* che un qualsiasi sterratore fabbricasse le stalle « in quegli Orti Oricellari dove

[1] *Tribuna* del 9 aprile 1888, in Castelli, *op. cit.*, pp. 489 ss.
[2] D'Annunzio, *Il libro ascetico della giovane Italia*. In Milano, MCMXXVI, pp. 1-11.
[3] *Ibid.*, pp. 21-41.
[4] *Il Giorno* di Roma del 29 marzo e del 1° giugno 1900; Castelli, cit., 593 ss., 607 ss.
[5] *Il Fuoco*, Milano, 1900, p. 207.

Digitized by Google

Niccolò Machiavelli andò leggendo i *Discorsi su le Deche di Tito Livio* in mezzo a una corona di giovani attenti ». Doveva vegliare affinchè qualche villan rifatto non ottenesse che fossero abbattuti i giardini piantati da Bernardo Rucellai, dove il Machiavelli tra i discepoli del Ficino, « tra i guerrieri e poeti riposanti, parlava accendendo gli animi con la visione del suo grande Stato ». Doveva sopratutto combattere affinchè Firenze, dove nacque « la vera scienza di Stato rivelatasi per la prima volta nelle lettere, nelle relazioni e nei discorsi degli ambasciatori repubblicani..., dove le dottrine di governo si ordinarono per la prima volta in forme precise ed illustri »,[1] si affermasse degna patria di Niccolò Machiavelli.

Fu chiamata questa « guerra di poeti », non solo perchè guerreggiarono il D'Annunzio e il Cambray-Digny dal padre battezzato poeta, o piuttosto il D'Annunzio e il Panzacchi, *deus ex machina* del secondo candidato; ma perchè il *suo* Machiavelli il D'Annunzio oppose ad Alessandro Manzoni, « patrono » dello sgrammaticante avversario.[2] Così il nome del Segretario fu segnacolo di battaglia elettorale!

Come espressione di forza e coscienza nazionale l'esule fiorentino rimase sempre nel pensiero politico di Gabriele d'Annunzio, anche quando a Colonia questi ebbe quel magnifico sogno di nazionalismo imperialistico.

Machiavelli padre della storiografia.

Dal 1900 al 1907 il nome del Machiavelli non ricorre nell'opera del Pescarese; ma è come la polla che si raccoglie nel sottosuolo e poi irrompe con veemenza nell'aria. Irrompe infatti per doppio getto. Da una parte, commemorando il Carducci (per la seconda volta sorprendiamo un ricollegamento col Machiavelli nel nome del Maremmano) ed elogiando il nostro Rinascimento, il D'A. rammenta l'infiammata e magnifica visione del Machiavelli « di contro al servaggio straniero », dall'altra, nel *Proemio* alla *Vita di Cola di Rienzo*, fa manifesto di essersi convertito contemplando lo specchio di perfezione della *Vita di Castruccio*, ed enuncia una teoria della storiografia pienamente informata ai concetti del biografo del Castracani. Forse altre ragioni contribuirono alla conversione. Anzitutto lo studio dei Citati della Crusca, — dal D'Annunzio raccolti con grande passione —, i quali gli appresero un periodo alla maniera dei Cinquecentisti, nonchè uno stile lapidario e arcaico adatto specialmente al *genus historicum*. Quindi la lettura delle *Vies imaginaires* dello Schwob (autore a lui non discaro, come mostra qualche spunto imitato nel *Notturno*), di cui fa espressa menzione: « Consento al giudizio di colui che stima esser fiacco artefice il descrittor di vite il quale rifugga dall'incidere le minuzie e le bizzarrie per ismania di sollevarsi alla solennità della storia cui non è dato di considerare il naso di Cleopatra o la fistola del Re Sole ».[3] E finalmente l'esempio — che già aveva segnato un solco nell'animo del Nostro — del Machiavelli, approfondito o riacceso dalla dialettica di Marcel Schwob. La conversione è un rapimento: « Per ammirare *sub dio* una grande figura piantata a cavallo con i piedi ben saldi nelle staffe bisogna attendere che il Machiavelli si proponga di dipingere il Castracani emulando l'Orcagna... I lineamenti gli atteggiamenti i movimenti son quivi scelti e ricomposti con acutissima sagacia, non impedita dal vano scrupolo della realtà esatta straniera all'arte eroica ».[4] Un busto del Cancelliere della repubblica fiorentina vigila le notti di studio. Dinanzi a questa immagine egli ha deposto per offerta « il più difficile dei *suoi* freni, forse non troppo dissimile dall'altro consacrato alla Dea cèsia di Cimone " per conqui-

[1] *Il Giorno* del 1° giugno 1900; Castelli, l. c.
[2] *Il Giorno* del 29 marzo 1900; Castelli, l. c.
[3] *La Vita di Cola di Rienzo*, Milano MCDXII, p. xxii.
[4] *Ivi*, p. xxiv.

Digitized by Google

stare la cavalleria spirituale" ». Quella parola egli ascolta con orecchio attento perchè «è ben questa una maschia parola, se altra mai ». La pagina dello storico esiliato ispira la sua, e la comunione fa pensare, « per quella grazia detta abituale dai teologi », alle trasposizioni mistiche ed alle stimmate: « Debbo, o amico, a tal presenza l'aver descritto con sì strenua sobrietà la fine di Fra Monreale. Il discorso che il Priore tiene ai fratelli per confortarli e per accomiatarli prima di esser condotto al supplizio... mi piace quanto l'orazion piccola del Conte di Poppi, abbandonato da Dio e dagli uomini, disceso sopra il ponte di Arno al cospetto di Neri Capponi ». Dalla solitudine della Landa, pur non affliggendosi per la casa distrutta — perchè egli edifica ed abbatte le dimore secondo le metamorfosi del suo spirito —, domanda con crucciosa ironia: « Per quante crazie venduto fu dai miei scorticatori quel busto del Machiavelli? »[1]

Machiavelli contrasto dei giorni alcionii.

Nella dimora di Settignano si alternano pel poeta i giorni dell'esistenza che egli chiama «alcionii» — in cui vive coi miti e nasce e si confonde con essi nell'albasia della terra — ai giorni che chiameremmo *machiavellici*, trascorsi ai piedi di quel busto, nella lettura dei Citati, in preda alle repentine apparizioni degli episodi delle *Istorie*. Tutto è languido e liquido e crepuscolare in quel dolce paesaggio toscano, fuorchè lo scheletro lucente della prosa dell'autore delle *Deche*, il quale gli fa pensare alle muscolature d'acciaio dei suoi cavalli e alle sapienti strutture dei suoi cani. Chi sa che anche nell'ora alcionia egli non vide l'ombra del Segretario quando disse al *Fanciullo*, a proposito del flauto di canna: « *Ma il mio pensier mi finge che tu colta — l'abbia fra quelle mura — che Arno parte, negli Orti Oricellari, — ove dalla barbarie fu sepolta, — ahi sì trista, la Musa — Fiorenza che cantò ne' dì lontani — ai lauri insigni, ai chiari — fonti, all'eco dell'inclite caverne, — quando di Grecia le Sirene eterne — venner con Plato alla Città dei Fiori* ».[2]

L'ultima menzione del Machiavelli ricorre nell'ultimo libro del D'Annunzio, *Il libro ascetico della giovane Italia*. Non è un accenno nuovo, sibbene risaliente agli anni giovanili del *Convito*, a quegli anni cioè che segnano l'acme della sua mirifica opera (e già da noi ricordato come una promessa cui non poteva venir meno l'adempimento); ma è coronato da un titolo nuovo: « *La parola di Farsaglia* » accanto ad una data vecchia: « (1895) ».[3] Aveva promesso che, come gli arcieri del Machiavelli, avrebbe collocato la sua mira più in alto del punto giusto. Or poteva in quel libro della feconda e robusta vecchiezza dire di aver mantenuto la promessa.

Conclusione.

Il Machiavelli non ha nelle pagine del D'Annunzio l'importanza di San Francesco, di Dante, di Leonardo e di Michelangelo, trasmutati in miti per quello speciale concetto che egli ha della storia, dal cui dominio sfuggono gli eroi che s'indiano. Di fronte alle grandi personalità non spetta all'artista disegnare i lineamenti di una vita o di un'opera, ma condurre lo spirito « alla contemplazione di un Mistero che occupa la sommità della Natura vivente ».[4] Il Machiavelli segue immediatamente nella scala dei valori a quegli spiriti magni e rimane proprio alla soglia dell'empi-

---

[1] *Ivi*, p. XXV.

[2] D'ANNUNZIO, *Laudi del Cielo, del Mare, della Terra e degli Eroi. Alcione*, Milano, 1903, pp. 170-ss.

[3] *Il libro ascetico*, cit., pp. 1-11.

[4] *Il mito del genio*, in *Prose scelte*, Milano, 1913, p. 389.

Digitized by Google

reo. Intorno a questo personaggio il D'Annunzio non ci offre nuove indagini, nè nuove visioni, nè nuove direzioni, nè sintesi e nemmeno una lirica alata e solida ; ma lo ha valutato e stimato come commediografo, e specialmente come stilista, e sopratutto come padre della storia italiana e innovatore degli ideali della storiografia. Nella mente del D'Annunzio non è mai oggetto di pensiero speculativo, ma è sempre un fantasma d'arte, sia come stilista (e pel Pescarese la parola, e quindi il periodo, è una persona o un gruppo vivente), sia come imagine religiosa animata dall'ardore dell'orante, sia come fantasma che vigila negli Orti Oricellari, sia come mortale prossimo alla trasformazione in semidio.

Nelle vicenda della fortuna del Machiavelli, accanto, — per non dir d'altri — all'Alfieri, al Parini, al Foscolo, al Byron, allo Schopenhauer e specialmente al Nietzsche, va ricordato il D'Annunzio, il quale ha avuto dal grande Fiorentino una visione continua e quasi ispiratrice, quasi plasmatrice di una faccia del suo spirito. Nessuno l'ebbe dinanzi per tutta la vita e nei periodi più diversi dell'esistenza, nessuno come il D'Annunzio lo subì a tal segno che, quasi stimmate, riceveva sul suo corpo le sensazioni fisiche degli episodi dallo storico narrati. Tra i molti atteggiamenti da pensatori e artisti conferiti al Fiorentino, nessuno aveva scorto quello conferitogli dal Pescarese di un ideale di vita *ulterius* da raggiungere e raggiunto.

E. D. PETRELLA.

III. — Cinquant'anni di storia europea.

Le numerose pubblicazioni sulle origini della Guerra mondiale hanno dimostrato che per spiegarci appieno questo grandioso avvenimento contemporaneo, non basta riferirsi agli avvenimenti che immediatamente la precedettero, chè, anzi, quanto più ci si rifà indietro e più si sente il bisogno di rimontare ancora il corso del tempo. Questo bisogno ha sentito anche FEDERICO STIEVE,[1] che già nello studio che accompagnava la sua pubblicazione della corrispondenza dell'Iswolski (v. *N. R. S.* a IX, fasc. I), avea preso le mosse dal 1912, ed ora egli ci dà una trattazione delle relazioni internazionali della Germania dal 1890 al 1914.

L'occasione gli è stata offerta dalla pubblicazione della « *Grosse Politik der Europäischen Kabinette* », sulla quale lo S. conduce prevalentemente la sua narrazione. Ma egli non fa un'analisi minuta dell'immensa quantità di documenti raccolti nei 50 volumi della Collezione, bensì si limita a tracciare le linee fondamentali della politica tedesca in rapporto a quella europea, e, giacchè ogni importante questione europea doveva necessariamente interessare anche la Germania, in realtà ci dà un riassunto della politica estera delle principali potenze europee.

Il Bismarck, che, colla sua opera politica e diplomatica, aveva, nel 1871, creato l'unità germanica, sapeva che la sua creatura poteva correre seri pericoli per il solo fatto che nel cuore dell'Europa era sorto un impero così forte, avvenimento assolutamente nuovo e che sconvolgeva il vecchio assetto europeo e le generali abitudini mentali degli uomini politici. Il pericolo maggiore veniva dall'aver tolto l'Alsazia-Lorena alla Francia, e dall'avere privato questa del predominio sull'Europa. Egli, quindi, cercò di difendere il giovane Impero germanico, stipulando trattati di amicizia, di al-

[1] FRIEDRICH STIEVE, *Deutschland und Europa, 1890-1914*, Verlag für Kulturpolitik, Berlin, 1926, pp. VIII-247, M. 5.

Digitized by Google

leanza, di assicurazione con l'Austria, la Russia, l'Italia e la Rumania. Perfino l'Inghilterra entrò nel suo sistema per mezzo di un accordo mediterraneo con l'Italia e con l'Austria. Con ciò Bismarck non seguiva scopi bellici, perchè la Germania non aveva più nulla da desiderare, ma voleva togliere possibili alleati alla Francia, o impedire che diventassero acuti certi contrasti, come quello austro-russo o quello anglo-russo. In tal modo il grande uomo di Stato contribuì grandemente a preservare la pace europea. Tuttavia la sua politica era molto complicata, perchè faceva della Germania un'alleata di Potenze, fra loro in contrasto: era una politica che, in fondo, poteva esser fatta solo da un Bismarck, il quale, con la sua potente personalità, riuscì ad imporsi e a dominare la politica europea.

I suoi successori, che forse non compresero nemmeno il suo scopo fondamentale, non furono capaci di proseguirla, e lasciarono crollare l'edificio da lui faticosamente inalzato, anzi, non rinnovando il trattato di contro-assicurazione con la Russia, resero possibile l'alleanza di questa con la Francia, primo nucleo del gruppo antagonistico alle Potenze centrali. In seguito, quando l'Inghilterra, pei suoi contrasti coloniali con la Francia e la Russia, si vide obbligata ad abbandonare la sua politica di isolamento, che ormai non la salvaguardava abbastanza, e propose ripetutamente un'alleanza alla Germania, i governanti tedeschi declinarono la proposta. Temettero che tale alleanza avrebbe avuto vantaggi solo per l'Inghilterra e nessun utile corrispettivo per la Germania, che si sarebbe sempre trovata di fronte a Potenze terrestri, contro le quali poco valeva l'aiuto inglese; e temettero pure che tale alleanza avrebbe sempre più acuito il contrasto con la Francia e la Russia, e forse avrebbe provocato la guerra. I timori erano certamente giustificati e il problema, di una soluzione difficilissima, quasi disperata. Ma i governanti tedeschi, se ragionarono bene, commisero, però, il grave errore di non prendere in considerazione le minacce inglesi di accostarsi proprio alla Francia e alla Russia, e ritennero che il secolare antagonismo, fra queste Potenze e l'Inghilterra, non avrebbe mai permesso l'attuazione della minaccia. Fu anche questo un errore fatale, perchè avvenne proprio l'inverisimile, e l'Inghilterra si accostò al gruppo avverso. Per quanto, in seguito, siano stati fatti replicati tentativi per staccare dall'Intesa o l'Inghilterra o la Russia, e perfino di venire ad amichevoli accordi con la Francia, essi riuscirono sempre infruttuosi, anzi la compagine dell'Intesa si rinsaldò sempre più, e di giorno in giorno divenne più chiaro che gli scopi di questa urtavano proprio contro la Germania.

Infatti la Francia non aveva mai abbandonato il pensiero di riconquistare l'Alsazia-Lorena; la Russia aspirava agli Stretti, che le avrebbero dato anche il predominio nei Balcani, cosa che non riusciva gradita all'Austria, e la Germania non poteva non appoggiare quest'ultima perchè era l'unica alleata, rimastale fedele; l'Inghilterra, infine, era preoccupata dell'espansione economica e della crescente forza navale tedesca. Il peggio si è che queste aspirazioni non potevano esser soddisfatte se non tutte insieme: infatti la Russia non era disposta ad impegnarsi a fondo per la Francia — come fu nel caso nella seconda crisi marocchina — se contemporaneamente non poteva raggiungere i suoi scopi negli Stretti; lo stesso si deve dire della Francia, restìa ad ingerirsi negli affari balcanici, senza avere nello stesso tempo l'assicurazione che le sarebbe tornata l'Alsazia-Lorena; l'Inghilterra, poi, avrebbe consentito alla Russia di installarsi a Costantinopoli, solo quando fosse stata liberata dalla preoccupazione tedesca.

Quindi il legame, che teneva avvinte fra loro le Potenze dell'Intesa, era proprio l'ostilità contro la Germania e l'Austria; e a poco a poco si fece strada la convinzione che questi scopi non si potevano raggiungere se non con una guerra vittoriosa contro le Potenze centrali, guerra, quindi, che apparve inevitabile, specialmente dopo la conflagrazione balcanica, del 1912, che spostò in quella contrada l'equilibrio a favore della Russia.

Digitized by Google

Questa convinzione dell'inevitabilità della guerra fece sì che d'allora in poi non si pensasse che alla sua preparazione, diplomatica e militare. La guerra, quindi, scoppierà al primo incidente.

* *

Tale il quadro che a grandi linee tratteggia lo S., senza disperdersi in particolari, senza affogare nelle discussioni dei singoli problemi, senza appesantirlo con eccessive citazioni bibliografiche, ed è un quadro che, appunto perciò, riesce molto interessante ed attraente, non essendo l'attenzione del lettore distratta, ma concentrata solo sulle linee fondamentali dello sviluppo storico. Nello stesso tempo egli ha voluto, ed ha saputo, essere, in generale, molto obiettivo e sereno; e quindi di proposito esclude la ricerca delle responsabilità della guerra, come sono state intese finora, e, invece, giustamente si studia di spiegare per quale *fatale* concatenazione di eventi storici si sia arrivati alla catastrofe. I quali eventi egli riassume in questi due fatti fondamentali: 1° il progressivo isolamento della Germania; 2° gli scopi dell'Intesa, che non potevano essere raggiunti se non con una guerra vittoriosa contro la Germania.

Il primo fatto egli lo attribuisce sopratutto agli errori di valutazione dei governanti tedeschi. Certo costoro si trovarono davanti a problemi formidabili, e le risoluzioni ne furono dettate da ragionamenti che non facevano una grinza, sì che talora, confessa lo S., anche il Bismarck sarebbe rimasto imbarazzato; tuttavia sbagliarono una prima volta, non pensando che la Russia si sarebbe alleata con la Francia, una seconda volta, ritenendo impossibile l'intesa dell'Inghilterra con la Duplice. *Identico errore di valutazione venne commesso nel 1914:* la Germania, che era sempre stata avversa ad ogni azione dell'alleata nei Balcani, ora invece dà mano libera all'Austria contro la Serbia. Gli è che l'imperatore tedesco credette che anche gli altri monarchi, per sentimento di solidarietà dinastica, avrebbero ritenuto l'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando motivo sufficiente per un'azione punitiva dell'Austria contro la Serbia; che quindi il conflitto sarebbe rimasto limitato a queste due Potenze; che la Russia non fosse ancora pronta coi suoi armamenti; che l'Inghilterra non avrebbe partecipato ad una guerra contro le Potenze centrali; che, infine, questo atteggiamento inglese avrebbe trattenuto anche la Francia e la Russia. « Ma siffatto giudizio della situazione generale fu il più grande errore dei governanti tedeschi. Essi non valutarono abbastanza l'unità e la decisione della parte avversa ».

E quindi conclude testualmente: « Se si considerano gli avvenimenti che portarono allo scoppio della Guerra mondiale, si giunge involontariamente al risultato che essi furono il portato, *fatale e necessariamente inevitabile*, nel suo intero corso, della storia precedente. La sentenza del poeta: « Non si dà nessun caso » vale nella vita dei popoli non meno che in quella degli individui. La catastrofe del 1914 non è balzata improvvisamente, e in certo modo dal nulla, ma fu determinata dallo sviluppo di una intera generazione. Essa non è, in ultima analisi, nemmeno l'opera maligna di alcuni politici o di alcuni militari, smaniosi di conquista e vendicativi, per quanto questi o quegli dal suo posto di grande responsabilità, inconsciamente o perfino consapevolmente, abbia contribuito ad affrettare il conflitto generale ». E poichè questo doveva portare a dei mutamenti in Europa, la Germania, che solo mirava allo sfruttamento economico dell'Asia Minore, e « siffatto scopo si poteva raggiungere solo attraverso un'Austria vitale e una Turchia sana, doveva lavorare per il mantenimento e non per il cambiamento della situazione in Europa ».

Quando si sia giunti a queste conclusioni, bisogna dare anche un giudizio affatto nuovo sulla personalità dell'ex-imperatore tedesco: di lui dice lo S.: « Guglielmo II, in realtà, era l'opposto di una natura forte, che, con decisione scevra di riguardi e indipendente da influenze, cercasse di aumentare la propria potenza. Egli

Digitized by Google

era, per la sua indole romantica, animato dalla credenza che Iddio stesso l'avesse posto sul trono, e la convinzione della santità della sua missione lo ha indotto a lasciar troppo libero corso alle sue opinioni, che mutavano spesso, e alle forti eccitazioni dell'animo. Non mancava affatto di un sano istinto: proprio le sue annotazioni marginali... rivelano più volte che egli nel primo momento sentiva giusto. Ma gli erano estranei la disciplina di un pensiero freddo e l'austera chiarezza di logici calcoli politici. Così avvenne che egli si lasciò facilmente influenzare e trascinare da uomini e avvenimenti che influirono sul suo animo. Era dunque molto più debole che forte, e spesso le grandi parole e i gesti roboanti servivano a nascondere la sua incertezza interna... Senza dubbio egli era un fautore della pace: proprio quando parlava della sua spada, lo faceva perchè paventava di trarla fuori e perchè sperava che l'avvertimento della forza militare della Germania bastasse a rendere superflua un'applicazione di questa forza... Sull'andamento particolare della politica estera egli ha esercitato un'influenza di gran lunga inferiore a quello che comunemente si crede. »

Or bene chiunque abbia esaminato con attenzione e con coscienza i documenti della « *Grosse Politik* » troverà esattissima quest'analisi della personalità del Kaiser e un'analoga accurata disamina ci rivelerebbe cose interessanti e affatto nuove anche sull'atteggiamento, le idee e il carattere di alcuni uomini dell'Intesa.

Tuttavia il libro presenta una lacuna: per quanto ve ne siano qua e là fuggevoli accenni, esso non ci dice per quali ragioni nelle Potenze dell'Intesa si originò il convincimento che la Germania volesse e si preparasse alla guerra. Ora è questo uno dei punti più importanti per la spiegazione delle origini del conflitto.

Non ostante ciò, il volume dello S. è certamente uno dei migliori che siano stati scritti sulla questione, che da lui è posta nei suoi termini veri: le sue conclusioni potranno più o meno essere soggette a critica, molti problemi particolari potranno trovare una soluzione diversa, ma prescindere da esso non sarà più possibile: il libro apre una nuova via: l'unica che debba seguirsi per conoscere le linee maestre delle relazioni internazionali europee nel quarantennio che precedette il 1914.

A. TORRE.

IV. — Una storia delle colonizzazioni italiane.[1]

La storiografia coloniale italiana ha fin adesso attraversato nettamente due fasi. Nella prima si occupavano di essa solo pochissimi scrittori colonialisti — precursori, taluno, di quel movimento politico che sarà il nazionalismo contemporaneo —, i quali, pur animando della loro passione i propri scritti, ne studiavano a fondo l'oggetto e cercavano di farvi appassionare anche gli altri. Tipo di questo genere di storiografi fu il def. Attilio Brunialti, a cui appunto si deve una delle migliori esposizioni della nostra prima colonizzazione africana. A questa è successa, dopo il 1911, una seconda fase storiografica, nella quale gli storici colonialisti italiani sono divenuti un esercito. Ma nessun di loro studia più seriamente i problemi di cui si occupa, ma tutti, invece, riempiono il loro vuoto culturale con abbondanti frasi stereotipe sull' immancabile destino « imperiale » della « stirpe italica » e con attacchi sistematici al destino imperiale

[1] O. MONDAINI, *Storia coloniale italiana*, Roma, Sampaolesi ed., 1927, in 8° gr., pp. VII-637, L. 50.

Digitized by Google

(compiuto o da compiere) degli altri popoli. Il che vuol dire che, in questa seconda fase, la storia ha ceduto interamente il posto alla propaganda politica.

Al di fuori di queste due schiere di scrittori non c'era, e non rimane, che qualche solitario, appassionato cultore dei problemi coloniali pel puro fascino che da essi promana, e in cerca di null'altro che della gioia di proporseli e di indagarne il mistero.

Tale fu, in tempi insospetti (fin dal 1898), GENNARO MONDAINI, autore, fra l'altro, della *Questione dei negri nella storia e nella società nord-americana* (1898), de *Le origini degli Stati Uniti d'America* (1904), de *La colonizzazione inglese* (1916) e iniziatore di una *Biblioteca coloniale*, di cui uscirono due soli volumi — eccellenti —, ma a cui poteva essere riserbato migliore destino, qualora — naturalmente — in Italia, una coscienza coloniale fosse stata più matura e i problemi relativi si fossero voluti studiare sul serio.

Egli stesso, alcuni anni fa (1924), pubblicava un *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, che rimane ancor oggi il più completo *vademecum* di funzionari e diplomatici, e testè, mentre l'*Istituto coloniale italiano* bandiva un concorso per una monografia sulla storia delle nostre colonie, ha dato alla luce questo poderoso volume, che per dieci anni almeno rimarrà l'opera maggiore, l'opera classica, per noi e per gli stranieri, sul grave argomento.

Giacchè il M. ha anzi tutto studiata la materia da puro erudito, come un qualunque problema storico; e non soltanto ha letto tutti gli scritti — tenui o voluminosi — apparsi in Italia dal periodo, diremo così, precoloniale, allorquando taluno degli Stati italiani non ancora unificati andava in cerca di una qualche colonia, fino a ieri, allorchè una coscienza coloniale italiana si è destata, ma egli ha anche compulsato largamente atti e documenti, ufficiali e ufficiosi, del nostro Ministero degli Esteri e delle colonie, compiendo così, lentamente, attraverso lunghi anni, un lavoro che può dirsi unico presso gli studiosi italiani.

Ma lo storico non ha voluto essere solo un erudito. Mentre, in genere, tutte le esposizioni di storia coloniale sono cronistorie di puri avvenimenti coloniali, il M. ha considerato, come doveva, il fatto coloniale nello sfondo generale della politica estera italiana e (quello che è più importante e originale, sebbene esattissimo) nello sfondo della storia, politica ed economica, interna della nazione, di cui quel fatto fu ora una naturale ed ora una artificiosa manifestazione. Un tale studio, anzi, è il solo, come questo libro torna a provare, che illumini il successo, l'insuccesso, le oscillazioni, il carattere specifico, in una parola, di ciascuna fase di storia coloniale, italiana ed estera.

Interessantissime sono, a questo proposito, le pagine che precedono il racconto della nostra prima e della nostra seconda impresa africana.

Ma non soltanto qui si narra la storia di avvenimenti italiani. Ogni qualvolta il M. si trova di fronte ai paesi con cui l'Italia venne in contatto (l'Abissinia, la Libia, la Cina ecc.), egli si studia di conoscerne e intendere la storia precedente, le condizioni di quel tempo e le successive per tutto il periodo dei loro rapporti col nostro paese; cosicchè questo volume è tanto una esposizione di storia dei fatti italiani rispetto alle colonie nostre, quanto dei fatti delle colonie stesse e del mondo, africano o asiatico, che con le colonie nostre e con l'Italia ebbe rapporti. Pagine magistrali di tal natura sono quelle che riguardano l'Eritrea al tempo della prima sua costituzione, l'Abissinia, le varie contrade della futura Libia, la Cina alla vigilia della nostra concessione di Tien-Tsin, l'isola di Rodi, all'atto della nostra occupazione.

E a tratti, come in ogni libro di storia degno di tal nome, il racconto ha (come dire?) delle soste, e agli occhi del lettore si apre la visione di ampi panorami, su cui il pensiero si sofferma e riposa: è l'ordinamento, giuridico e politico, della colonia in un determinato periodo; è il quadro delle sue condizioni economiche; sono i nuovi rap-

Digitized by Google

porti allacciati con la madre patria e chiariti in base a elementi statistici, sfruttati largamente e riprodotti con sapiente misura.

Nè il racconto delle nostre successive iniziative coloniali — in Africa, in Cina, nell'Egeo, in Oriente — rimane staccato nelle sue varie membra. Con finissimo senso storico l'A. obbedisce fedelmente ai dettami del criterio cronologico, e non discorre separatamente dell'una colonizzazione per poi tornare indietro e ripigliare a discorrere dell'altra. Ma intreccia, secondo la cronologia richiede, l'esposizione delle varie colonizzazioni o dei varii tentativi di colonizzazioni, anzi colloca sullo stesso piano fasi contemporanee di iniziative diverse, perchè ciascuna serie di questi avvenimenti coloniali, anche se si esercitò su territori l'uno dall'altro remoti, emerse da un comune clima storico e discese da comuni condizioni storiche — interne ed esterne — della madre patria.

Una grande, difficilissima obiettività irraggia tutto il volume, e questo non ne è il merito minore. Il grande scopo dello scrittore non è stato di fare l'apologia, o di tentare postume requisitorie, ma solo quello di insegnare, ossia di far comprendere, dopo avere perfettamente compreso!

Per questo il libro non è soltanto una cospicua opera di scienza, ma è una solenne lezione di moralità storiografica.

C. B.

V. — Lettere inedite di Antonio Labriola.

(Cfr. *Nuova Rivista Storica*, 1927, fasc. III, pp. 371-376).

III.

Roma, 23 marzo 1891.

Caro Signore,

Le mando diversi giornali italiani segnati con matita azzurra: essi posson dare un'idea approssimativa intorno alle attuali condizioni del movimento operaio in Italia. Quasi tutti i giornali sono borghesi: nondimeno è possibile trovare una messe di notizie abbastanza notevole.

Il nuovo ministero [1] ha interese di mostrarsi più liberale di Crispi: però tra pochi giorni tutto questo finirà. La questione dei disoccupati è giunta realmente a una fase acuta. Collo sbruffo di alcune migliaia di lire, delle quali si poteva disporre, v'era modo di strappare l'agitazione all'influsso delle combriccole socialiste e politiche.

Ella vede quale caos regni nei cervelli di questi operai: ma così sono pel momento, e giova attendere che sian resi savi dall'esperienza e dalla pratica.

Intorno a quello che si propone la combriccola dei socialisti fermi sul terreno della legalità, Ella può far giudizio dalla gazzetta *Il Momento* che appare il loro portavoce. [2] Il foglio è realmente d'una sfrontatezza indegna. Perciò alla Signora Marx-Aveling propongo che, per adesso, di tutto quanto s'attiene all'Italia, si restringa a raccogliere solo osservazioni concernenti i fatti. Non esiste, nè tal centro di forze, nè tale organizzazione che possa promettere qualcosa oppure rispondere di che che sia.

Attendo adesso a lavorar di lena a causa dei disoccupati; Le mando perciò i miei saluti e i miei ossequii cordiali.

Suo A. Labriola.

[1] Il ministero Di Rudinì.

[2] Non ci fu possibile scovare questo foglio.

Digitized by Google

IV.

Roma, 30 marzo 1891.

Caro Signore,

Nell'*Italia del Popolo*,[1] che Le spedisco, troverà il manifesto d'un'adunanza tenuta a Milano. L'iniziativa è partita dai circoli milanesi; cionondimeno, pur trovandomi a disagio in compagnia di certa gente, non ho rifiutato la mia adesione. Il tono del manifesto, non solo è importante e pieno di nobiltà, ma anche quasi socialistico.

L'idea non è troppo pratica, come già osservò il *Worwärts*[2] di Berlino. Ma in Italia, nell'ora che volge, non vi sono altri mezzi ed è necessario liberare il partito dall'illusione del radicalismo. Generalmente in mezzo ai mazziniani si sviluppa una certa tendenza vero il socialismo.

Nel caso Le giunga, un giorno o l'altro, da Milano qualche invito (difatti m'han rivolto preghiera d'indicare alcuni nomi) non disdegni di rispondere con una lettera che possa venir data alle stampe. Il nome Suo è circondato di venerazione nei nostri cuori.

L'agitazione dei disoccupati discende adesso lungo la sua china. Ottomila operai vennero allontanati da Roma a spese del governo; a Firenze e a Napoli furono disperse le riunioni; a Rimini, a Messina, a Catania si procedette ad arresti e a perquisizioni. Ma il problema è posto e l'indeterminata parola *socialismo* sarà sostituita, a poco a poco, dal concetto della lotta di classe.

Tra queste manifestazioni, rompenti fuori spontanee, e un'evoluta coscienza della rivoluzione proletaria manca in Italia l'anello di congiunzione somministrato dalla coltura socialista. Dopo tutto i nostri lavoratori non saran certo gli eredi della filosofia classica tedesca solo perchè questa filosofia ha attraversato, per caso, il cervello di un qualunque professore italico. La nuova generazione conosce solo i positivisti, i quali, a mio avviso, rappresentano il tipo borghese degenerato fino al cretinismo.

In un altro numero dell'*Italia del Popolo* Ella vedrà che Colaianni, il miglior sociologo italiano della scuola positivistica, combatte la concezione materialistica della storia.[3] Inoltre nel 5° numero della *Critica Sociale*, ove molti — il mio omonimo com-

---

[1] *L'Italia del Popolo* era il giornale milanese diretto dal repubblicano Dario Papa. Nel n. 292, sabato-domenica 28-29 marzo 1891 si legge in prima pagina: « *Comitato delle associazioni popolari milanesi, comizio internazionale per i diritti al lavoro* ». Segue il manifesto cui allude il Labriola, nel quale formi cinquantasette società operaie annunziavano « d'indire a Milano pel 12 agosto p. v. un comizio internazionale per i diritti del lavoro ». Seguono le firme: Gabr. Rosa, Giov. Bovio. Felic. Cavallotti, Dott. Cam. Prampolini, Avv. Salvat. Barzilai, Ed. Pantano, Dott. Nap. Colaianni, Ant. Maffi, Ettore Ferrari, prof. Anton. Labriola, Avv. Ant. Fratti, Deputato Gregorio Agnini, Felice Albani, Mormina Penna Franc., Luigi Ferrari, Ett. Socci, Maserini Senofonte, Negretti Pietro, Soldo Matteo, Mamoli Giuseppe, Avv. Pietro Gori, Ing. Luigi De Andreis, Rag. Eugenio Chiesa. Quell'appello fu tradotto in cinque lingue e spedito ai diversi paesi d'Europa: si collegava naturalmente al problema della disoccupazione divenuto grave in Italia.

[2] Il giornale, anche adesso portavoce della socialdemocrazia tedesca, fondato nel 1870.

[3] *Italia del Popolo*, domenica-lunedì 22-23 marzo 1891 n. 286, in prima pagina: Le idee contro il marxismo furono espresse dal Colaianni in una conferenza tenuta a Milano nella sala del Consolato operaio: l'oratore, presentato dal Turati, disse che la teoria di Marx « non è falsa perchè in fatto il fattore economico primeggia su tutti gli altri, ma è unilaterale perchè fa buon mercato di quei fattori morali che nei gradi elevati dello sviluppo sociale acquistano importanza sempre maggiore ». Ciò è tanto vero — osservava di più il Colaianni — che « nell'89 la borghesia vinse le classi avverse pur non possedendo che la quarta parte della ricchezza nazionale ». Il re. socontista, per conto, suo rispondeva al Colaianni che la borghesia nel secolo XVIII aveva già prima della rivoluzione « il predominio sulla più gran parte delle forze economiche » e che, inoltre, i

Digitized by Google

preso [1] — trascinano lor discussioni, avrà modo di scorgere che Candelari pone, per la scoperta di quel principio, il Loria al posto del Marx.[2]

Nel campo della scienza noi sentiamo adesso la reazione del 1815 e le galere dell'Austria, mentre fino agli scorci del secolo XVIII ci trovavamo nel torrente comune dell'evoluzione europea. O geniale abate Galiani! [3]

Con pieno ossequio
Suo devoto A. LABRIOLA.

V.

Rnma, 3 maggio.

Gentile Signore,

Le mando alcuni giornali onde abbia modo di farsi un'idea approssimativa intorno ai fatti accaduti or son tre giorni. Se, in cambio di tre, ne spedissi a Lei una ventina, le Sue informazioni sarebbero eguali perchè alle gazzette importa una cosa sola: giustificare oppure accusare il ministero. Dopo tutto i *reporters*, al primo crepitio dei fucili, se la battono, e nessuno è in grado di porgere la storia vera dei fatti.

Qui furon durati i più grandi sforzi, e anch'io mi adoperai tra i primi a preparare per il 1° maggio una pura dimostrazione operaia. Intorno ad essa s'affacendarono durante tutta la metà d'un mese. E realmente la cosa riusciva perchè rimessa per intiero nelle mani di società operaie bene organizzate (tipografi, muratori ecc.), mentre la condotta era definita da intese precise intorno alle modalità della manifestazione. Però il Comitato esecutivo si trovava per la maggior parte male edotto, godeva di scarsa autorità agli occhi della massa lavoratrice e presentava un troppo spiccato carattere decorativo. Immagini che sopra il palco del Comitato si pavoneggiava una lunga fila di legulei e di altri statisti dello stesso calibro!

Ho preso parte al fatto fino al pomeriggio, verso lo scoccar delle cinque: ma, quando vidi il comitato discutere sull'ordine del giorno da proporre, fui preso da un presentimento doloroso. Tra i cittadini si diffuse il terrore, tutte le botteghe e i magazzini erano sprangati e nulla venne fatto per regolare la riunione e mantenerla entro certi limiti.

Tuttavia non previdi nulla di terribile e di sanguinoso, anzi imaginai che tutto dovesse finire prodigiosamente alla lesta grazie all'incapacità di ordinare che che sia. A casa mi stava aperto innanzi il numero unico *Primo Maggio*, buttato giù come Dio

---

socialisti non negavano il nesso tra i fenomeni politici ed economici, ma che «essi pensano che il fenomeno più visibile non è il più importante, anzi non è che la conseguenza dell'altro che meno apparisce e più agisce.»

[1] Arturo Labriola.

[2] *Critica Sociale*, 30 marzo 1891 n. 5 p. 70: le parole del Candelari nell'articolo *Democrazia e socialismo* sono queste: «Senza qui voler attenuare l'importanza ideale della democrazia è però un fatto che, se, *come profondamente dimostra il prof. Achille Loria, la costituzione politica è una superstruttura della costituzione economica*, si può affermare che i partiti operai, i quali lavorano a cambiare l'attuale costituzione economica, tendono per ciò stesso anche al cambiamento della corrispondente superstruttura politica».

[3] È l'argutissimo Ferdinando Galiani, abate del settecento (1728-1787): intorno al Galiani v'è una copiosa letteratura: basta citare il SETTEMBRINI, *Lezioni di lett. ital.*, (24 ediz.), Napoli Morano 1920, vol. III, pp. 53-58; SAINTE-BEUVE, *L'Abbé Galiani* in *Causeries du Lundi*, Paris, Garnier 1851, vol. II, pp. 395-415; FAUSTO NICCOLINI, *I manoscritti dell'abate Galiani*, in *Critica*, anno I (1903), p. 393, e sgg., ID., *Dal carteggio dell'abate Galiani, lettere inedite di d'Holbac, Mad.me Necker*, in *Critica*, I (1903), pp. 447 e sgg., II (1904), pp. 73 e sgg., 155 e sgg., 503 e sgg., ID., *Il pensiero dell'ab. Galiani, antologia de' suoi scritti editi e inediti con un saggio bibliografico*, Bari, Laterza, 1908.

Digitized by Google

vuole, come se vi fosse mancato il redattore. Quel foglio sconnesso era per me il simbolo della dimostrazione.[1]

Adesso il nocciolo del problema è tutto nella persona di quel Landi che, fino a questo momento, non c'è stato verso di scovare. Qui nessuno degli anarchici e dei socialisti l'ha mai visto in vita sua. Dicono ch'el venne da Parigi, volle lanciare la parola d'ordine della violenza, suscitò la rivolta e in seguito disparve. Guglielmo Körner — ripetendo le parole di Cipriani dopo che questi fu ferito — ha dato questa spiegazione: *Landi, agente provocatore*. A chi ed a che credere? Se il segreto non si svela a Roma, bisogna cercare a Parigi.

Nella tragedia dei proletarii — realmente massacrati — troviamo la nota comica: *il salto della siepe* del deputato B.,[2] che prendeva parte alla dimostrazione in qualità di tartufo...

Con cordiale devozione
Suo A. LABRIOLA.

(*Continua*)

[1] Il Labriola sul numero unico del 1° maggio 1891 aveva pubblicato un articolo che ora si legge in *Scritti varii* ecc., ed. cito, pp. 348-355 col titolo: *Il primo maggio, dopo un anno*.

[2] Un ex-deputato repubblicano fatto assai più tardi senatore.

Digitized by Google

Varietà polemiche:

Ancora della prevedibilità storica e del marxismo di Antonio Labriola.

Chiarissimo Sig. Direttore,

mi consenta ancora, sebbene in ritardo, due righe di risposta alla Sua postilla alla mia lettera pubblicata nella *Nuova Rivista Storica* del nov.-dic. 1926 (pp. 586 sgg.). Da quella emerge chiaramente che Ella ammette con me questi fatti: 1°) Marx ammetteva la prevedibilità storica, e l'ammetteva nel senso morfologico, e non cronologico; 2°) Antonio Labriola ammetteva codesto modo di prevedibilità, almeno fino alla pubblicazione del suo primo e secondo *Saggio* sulla concezione materialistica della storia.

E allora ne deriva che non a torto io scrissi, parafrasando quei due libri: « Ma se, dal punto di vista degli utopisti, non esiste questa prevedibilità, esiste invece dal punto di vista marxistico. Il marxismo ci dà una previsione morfologica, e non cronologica ». Poichè qui io intendevo di parlare evidentemente di marxismo — del marxismo di Marx —, come chiunque può argomentare facilmente dalla contrapposizione agli utopisti e dalla precisa volontà dell'autore che vuole correggere l'interpretazione cronologica del socialismo volgare (specie italiano!), sul pensiero di Marx e da quel che io aggiunsi poi: « Le stesse previsioni sugli sviluppi immediati della società sono soggette ad essere smentite od attenuate ». Resta quindi risolta la questione del passo, che io valutai, prima di affidare alla stampa, punto per punto.

Ella propone ora una nuova, più ampia discussione ed è questa: Antonio Labriola, che, nel 1895 e '96, ammetteva la prevedibilità storica nel senso marxistico, la ammetteva ancora nel 1900? Ella risponde negativamente, e mi cita le lezioni pubblicate sulla *Critica Sociale*, che Ella benissimo riassume in queste parole: « *Si ammette che la società capitalista ne prepara un'altra dentro di sè, in quanto accumula e accentra capitali, proletarizza la classe dei produttori, allarga il mercato, aumenta le possibilità di crisi. Se la società continua a vivere così, è il suo stesso procedimento interno che ne determina il cambiamento. Se il procedimento si regge, così è fatale che avvenga... Se continueranno le condizioni presenti della storia, questa è una rivoluzione che necessariamente verrà* ».

Ora, a mio modesto avviso, per potere giungere alla sua conclusione negativa, occorrerebbe dimostrare in modo inoppugnabile che il Labriola, in sul declinar della vita, aveva sottoposto ad un nuovo esame critico tutte le esperienze di un decennio ed era giunto a valutarle in modo diverso; bisognerebbe dimostrare che, come il Croce,

Digitized by Google

Egli aveva staccato la dottrina della interpretazione realistica della storia dal rimanente complesso di dottrine che formano con quella il nerbo della *proletarische Weltanschaung*, facendone un semplice strumento sussidiario di ricerca storica. Bisognerebbe, in una parola, dare le prove che il Labriola aveva perso ogni fiducia nel divenire della classe proletaria. Ella crede di vedere le prove di ciò nella mia ricostruzione stessa, ma io ritengo che queste siano solo apparenti, come non mi è difficile di dimostrare.

Per maggiore chiarezza distinguiamo la questione in due che si possono formulare così: 1°) È possibile prevedere i fatti storici?; 2°) Quali nuove forme di società si preparano nel seno di questa nostra società capitalistica?

Alla prima Marx ed Antonio Labriola diedero una stessa risposta e, cioè, che date certe ipotesi, si giungerà a date conclusioni. Ammisero pertanto la prevedibilità storica con quelle precise riserve, che ogni storico deve sempre tenere presenti. Non si può, infatti, attribuire al Marx una « previsione fatale e sicura », perchè, se è vero che in certi documenti politici egli si espresse in modo da far pensare a ciò, è pur anche vero che tutta la sua attività scientifica documenta inoppugnabilmente che quel « fatale e sicuro » è una semplice espressione verbale, mentre l'avvento è fatale e sicuro solo se le condizioni della società di allora (e dato anche che siano state bene studiate) persisteranno.

Mi consenta a questo punto di citare le opere storiche del Marx e l'Epistolario, dove si mostra la fronte scientifica del Marx. Mi consenta, p. es., di ricordare la lettera del *Moniteur Juridique*, nella quale Marx si scaglia contro il critico « cui occorre assolutamente di trasformare il *suo abbozzo* della genesi del capitalismo nell'Europa occidentale in una teoria storico-filosofica dell'andamento generale, fatalmente imposta a tutti i popoli, quali che siano le circostanze storiche nelle quali si trovino, per giungere infine a questa formazione economica [quella socialistica], che assicura — con la più grande somma di potere produttivo del lavoro sociale — lo sviluppo più integrale dell'uomo ».

La prevedibilità storica è, dunque, ammessa da Marx come da Antonio Labriola, ma questa prevedibilità si attua in una sicurezza di previsione, maggiore o minore, secondo la possibilità di tener conto di un maggiore o minor numero di correnti e di forze che agiscono nel terreno storico, con tutte le riserve suggerite dall'osservazione e dall'esperienza. Marx ha applicato la prevedibilità storica alla società del suo tempo e sulla base dei suoi studi ha fatto delle previsioni, che, se anche fossero sbagliate, non proverebbero l'impossibilità della prevedibilità storica, ma solo la sua difficoltà.

E qui entriamo nella seconda questione e, cioè, se Antonio Labriola abbia preveduto l'avvento del socialismo come esito delle attuali lotte di classi. Io ritengo di sì, e ritengo che ciò sia vero tanto per il periodo che precede il 1898, quanto per quello posteriore. La conferma migliore di questo mio asserto sta in ciò, che quasi tutti i passi del IV Saggio citati da Lei a sostegno della Sua tesi sono ricavati da lezioni precedenti la pubblicazione del I e II Saggio, nei quali il Labriola prevedeva l'avvento della nuova società.

Le difficoltà di prevedere, fondate sopra gli arresti del processo storico, imaginato da Marx (Africa, *trusts*, elettricità, compensi, ecc.), da Lei richiamate nella recensione, furono da me ricavate dagli appunti di Alceste Della Seta (1893-94), e precisamente dalla lezione 9 maggio 1894 che termina così: « Per queste ragioni il movimento previsto da Marx è stato meno rapido di quel che egli aspettava ». La conclusione, posta a p. 129, da Lei citata nella postilla, è tratta appunto da quella lezione. E così gli appunti pubblicati sulla « *Critica Sociale* », nei quali Ella crede di vedere una conferma dei nuovi indirizzi mentali del Labriola, appartengono ai corsi 1893-94

Digitized by Google

e 1894-95, che furono i corsi preparatori del Primo Saggio: di quel primo Saggio che conferma la possibilità di prevedere il socialismo come esito delle attuali lotte di classi. Antonio Labriola, dunque — sia che scriva il I e il II Saggio (1895; 1896), sia che ribadisca, nel III Saggio (1898), la concezione unitaria del marxismo; o che, a proposito del libro del Bernstein [1] (1899), giudichi favorevolmente la difesa marxistica di Rosa Luxemburg e affermi la sua fiducia nel divenire del proletariato; [2] o che nello scritto contro Masarik (1899) (una difesa del marxismo inteso come la concezione generale dello sviluppo storico sotto l'angolo visuale della rivoluzione proletaria), definisca il comunismo « il più o meno lontano approdo della società presente verso una nuova forma della produzione »; o che polemizzi contro Sorel e Croce (1898), colpevole quest'ultimo, agli occhi del Labriola, di aver affermato quello stesso che Elia ha ora affermato; o che, infine, scriva nel IV Saggio una nuova parola in questo senso (pp. 32-33) — dimostra sempre di voler persistere nella sua prima convinzione. E del resto le condizioni del mondo capitalistico, in cinque o sei anni, non erano mutate tanto da giustificare un cambiamento sì radicale.

Antonio Labriola rimase in quella opinione, nonostante le riserve che lo scienziato deve sempre far precedere alle sue asserzioni, nonostante la considerazione e la valutazione delle cause che determinano arresti e impedimenti; nonostante le sferzate — meritate, ben meritate! — che il politico lasciava cadere sul groppone dei socialisti italici, e che le sue *Lettere* a Engels, che la *Nuova Rivista storica* va pubblicando, documentano.

Si può discutere se quella previsione sia coerente o contraria alla realtà di allora, ma non credo che si possa metterla in dubbio con sufficiente ragione.

Con distinti saluti

Suo dev.mo
LUIGI DAL PANE.

La questione è ridotta a tali termini che non crediamo metta conto insisterci a lungo. Le contradizioni interne — indiscutibili — tra i vari saggi del Labriola, cui io accennai nella mia citata Postilla *precedente, non sarebbero (mi avverte ora il* DAL PANE) *delle correzioni che il chiaro Estinto avrebbe fatte al proprio pensiero nel corso del tempo, ma contradizioni interne, contemporanee. Io avevo creduto altrimenti perchè il D. P. nella sua Introduzione al* IV Saggio *del Labriola (pp. 12; 15; 10) aveva scritto che esso rispondeva al corso universitario tenuto dal Labriola* nel 1900-01, *il quale appunto* « narrava a perdita di vista la storia del secolo morente ». *Ora egli mi spiega che i passi da me richiamati appartengono invece a lezioni* del 1893-94, *che egli — l'editore — disseminò qua e là nello svolgere gli appunti del corso 1905-07. E sia! Credo senz'altro alla sua parola: in tal caso, vuol dire che il « dissidio spirituale », come io lo chiamavo, in cui rimase impigliato il Labriola, tra lo storico e il marxista, fu più grave di come avevo imaginato, e che il marxista non permise mai allo storico di intendere il significato di quello che pure vedeva coi suoi occhi mortali, onde egli, nella rielaborazione definitiva che fece delle proprie analisi (I; II; III* Saggio), *preferì non avere veduto...*

Quanto precede riguarda il problema delle previsioni concrete. Un altro punto mi resta ancora a discutere: il concetto astratto di prevedibilità storica secondo Marx e se-

[1] Il famoso libro di critica del marxismo, che tanto romore sollevò nelle schiere tedesche del socialismo ortodosso: *I presupposti del socialismo e il compito della democrazia sociale* (N. d. R.).

[2] « Les prolétaires seuls peuvent compter sur les temps indéfini, et leur nombre seul s'augmente indéfiniment. Que le monde capitaliste se complique autant qu'il vaudra, il ne pourra pas ne pas les multiplier et les éduquer ».

Digitized by Google

condo Labriola. Non c'è da farsi illusioni, nè a sofisticare: per Marx (come per Engels) la previsione deve *essere* fatale e sicura. *E cioè, dalle condizioni della economia inglese verso il 1850 (che, in verità, nei loro scritti, e non per colpe degli interpreti, diventava l'economia mondiale del primo cinquantennio del sec. XIX) si deve potere « scientificamente » inferire quel preciso rivolgimento economico-sociale, che essi illustrarono. Questo, uno dei concetti, capitali e originali, del marxismo; questo l'assunto fondamentale del classico libro dell'Engels* Dal socialismo utopistico al socialismo scentifico, *che non fu un'operetta di propaganda, ma una critica scientifica; questo, il concetto differenziale del socialismo marxistico (di contro al così detto « socialismo utopistico »), che altrimenti non avrebbe alcun significato. Per il def. Labriola, invece, la risoluzione socialista avverrà,* SE *la società capitalista continuerà a vivere sino in fondo, — sino al suo « rovesciamento », — così come aveva cominciato a procedere quando Marx ed Engels l'avevano descritta* (« SE continueranno le condizioni presenti della storia, questa è una rivoluzione che necessariamente verrà . . . »). *Certo, la cautela di storico suggerì al professore romano tale riserva, ma è chiaro come e quanto essa corregga il concetto marxistico di previsione. Per i marxisti ortodossi, le linee maestre dei procedimenti storici da essi medesimi tracciati non possono subire spostamenti, e lo sbocco è segnato; per il Labriola, lo spostamento è possibile, e sono possibili sbocchi diversi.*

Si può quasi osar di chiedere: — Con le riserve del Labriola siamo più nell'affermazione o nella smentita del concetto di prevedibilità storica? . . . — Ma, ripeto, non credo che la cosa, per il suo valore intrinseco, meriti più ampia disamina.

C. B.

Digitized by Google

Articoli di Riviste; Notizie.

Rivista coloniale, marzo-aprile 1927, pp. 117-131: A. MERIGHI, *Le risorse economiche nella Tripolitania antica; Athenaeum*, aprile 1927, pp. 30-53: L. CASTIGLIONI, *Cicerone; Bollettino dell'Ufficio storico (Stato Maggiore)*, 1° maggio 1927, pp. 183-88: COL. CESARI, *Nicola Marselli*; *Rivista d'Italia*, 15 luglio 1927, pp. 541-548: C. SPELLANZON, *Quintino Sella; Rivista coloniale*, maggio-giugno 1927, fasc. V, pp. 181-190: D. MONTINI, *Gli Italiani in Africa; Educazione fascista*, aprile 1927, pp. 129-209: A. SOLMI, *La formazione delle classi nazionali in Italia nella seconda metà del sec. XVIII; Rivista storica italiana*, luglio 1927, pp. 241-302: G. FALCO, *Note e documenti intorno a Carlo Pisacane; Archivio storico della Svizzera italiana*, gennaio-giugno 1927, pp. 1-14: A. SOLMI, *Formazione territoriale della Svizzera italiana; Rivista coloniale*, luglio-agosto 1927: G. CARACI, *La Spagna al Marocco.*

Annales de Brétagne, 1926, nn. 1-2; 3-4, pp. 34-53; 402-422: H. SÉE, *Études sur les mines Brétonnes au XVIII^e siècle; Revue historique*, marzo-aprile 1927, pp. 189-210; A. AUZOUX, *L'expédition d'Egypte en 1801: les projets de Bonaparte et de Ganteaume; Revue d'histoire de la Guerre mondiale*, aprile 1927, pp. 97-128: G. BEAURAIN, *L'indépendance de la Finlande et l'établissement de la Republique; Évolution*, maggio 1927, pp. 1-17: A. ÉBRAY, *Réflexions objectives per la quérelle de l'Adriatique*; *Annales historiques de la Révolution française*, luglio-agosto 1927, pp. 305-319; A. MATHIEZ, *La campagne contre le Gouvernement révolutionnaire à la veille du Termidor; Revue historique*, maggio-giugno 1927, pp. 39-56: G. CONSTANT, *Politique et dogme dans les confessions de foi d'Henri VIII roi d'Angleterre; Revue de Synthèse historique*, nn. 127-29, 1927: J. R. DE SALIS, *La théorie de l'histoire selon E. Troeltsch.*

Historische Vierteljahrschrift, 1927, 4° fasc. pp. 456-471: F. CONTE CORTI ALLE CATENE, *Bismarck und Italien am Berlin Kongress 1878 (nach den bisher unveröfftlichten nachgelassen Papieren* etc.); *Die Kriegsschuldfrage*, maggio 1927: BAR. M. DE TAUBE, *La politique russe-anglaise d'avant-guerre et la récente publication de documents diplomatiques du « Foreign Office »*; G. DÉMARTIAL, *Les nouveaux documents diplomatiques anglais sur l'explosion de la Guerre.*

Revue des études hongroises et finno-ougriennes, 1926, nn. 1-4, pp. 112-44: A. BERZEVICZ, *L'émigration hongroise et la Campagne d'Italie en 1859.*

— Finalmente è cosa decisa l'apertura degli archivi italiani per tutto il periodo che va dal 1860 al maggio 1915. Ne ha dato notizia il *Messaggero* del 7 maggio 1927. In tal modo anche l'Italia si accinge a intraprendere un'opera storica, solenne e grandiosa, come quella che ha compiuto la Germania, che ha iniziata la Gran Bretagna e promesso anche la Francia. Secondo le istruzioni, date dal Capo dal Governo al Sen. Salata, incaricato del lavoro, la *Collezione* dovrà essere divisa nelle seguenti Sezioni: 1ª Dalla fondazione del Regno alla presa di Roma; 2ª dalla presa di Roma

Digitized by Google

alla Crisi Orientale (1878); 3ª dal Congresso di Berlino (1878) alla stipulazione della Triplice (1878-1881); 4ª Triplice e accordi con le altre Potenze fino al 1911; 5ª dalla Guerra italo-turca alla Guerra mondiale.

— Dopo un lavoro durato ben ventotto anni, apparve nell'autunno scorso il primo volume dell'antico linguaggio egiziano (*Wörterbuch der ägyptischen Sprache*, di A. ERMANN e H. GRAPON per incarico della *Deutsche Akademie*, J. C. Hinrische Buchhandlung ed.). Il secondo volume è in corso di stampa. In tal modo giunge finalmente a termine quest'opera grandiosa, alla quale hanno collaborato oltre 30 eruditi di Europa e di America e che costituisce come il simbolo materiale dell'intima unità della egittologia.

— Dall'11 al 14 maggio u. s. ebbe luogo a Gottinga una riunione del *Comitato internazionale per le scienze storiche*, che l'anno prima si era adunato a Ginevra. Ciò, in dipendenza delle deliberazioni del *Congresso storico* di Bruxelles, allo scopo di preparare la continuazione di Congressi internazionali quinquennali dell'anteguerra, e di creare una comune organizzazione, la quale agevoli gli studi storici sul terreno delle ricerche internazionali. Erano rappresentati numerosi Stati europei e americani, compresa l'Italia, e comprese, anche, questa volta, Germania e Austria, le quali partecipano alla Presidenza del Comitato. Insieme con questioni pratiche riguardanti il futuro *Congresso internazionale* di Oslo (Norvegia), l'argomento più importante di quelle sedute fu una relazione della Commissione bibliografica sulla pubblicazione di un *Annuario internazionale*, che pigli il posto dei vecchi, benemeriti *Jabresberichte der Geschichtswissenschaft*.

— A proposito dell'anno « machiavellesco », come lo chiamano, ossia del IV centenario dalla morte di Machiavelli, segnaliamo anzi tutto un buon articolo — uno dei pochi non intinti di convenzionalismo — di FR. OLGIATI su *Vita e Pensiero* del luglio 1927; poi il riuscito numero della *Rivista d'Italia* del 15 giugno 1927, tutto dedicato al Grande Statista. Eccone il sommario: CH. BENOIST, *Le machiavellisme perpétuel;* F. MEDA, *Il machiavellismo;* GU. MAZZONI, *Il M. dramaturgo;* M. SCHERILLO, *Le prime esperienze politiche del M.;* V. CIAN, *Machiavelli e Petrarca;* A. GALLETTI, *N. M. umanista;* F. ERCOLE, *Il Principe;* A. PANELLA, *M. storico;* PL. CARLI, *N. M. scrittore;* R. CAGGESE, *Ciò che è vivo nel pensiero politico di M.*

— Ecco alcuni dei nuovi volumi della Serie tedesca della *Storia sociale-economica della Guerra mondiale* (Foudazione Carnegie ed.): W. LOTZ, *Die deutsche Staatsfinanz-Wirtschaft im Kriege;* L. VON KÖHLER, *Die Staatsverwaltung der besetzten Gebiete*, vol. I. *Belgien*; O. BAUMGARTEN ecc., *Geistige und sittliche Wirkungen des Krieges in Deutschland;* FR. AEREBEE, *Der Einfluss des Krieges auf die Landwirtschaftliche Production in Deutschland*. Della serie italiana, è uscito testè: L. EINAUDI, *La Guerra e il sistema tributario italiano*, Bari, Laterza.

— Su *Il Pensiero* del 2 luglio u. s. G. RENSI, ha pubblicato un frammento di un suo futuro libro — *Soliloquio* —: un magnifico originalissimo articolo *Sull'inconoscibilità della storia*. Il pensiero fondamentale ne è questo: « La storia è, dunque, sempre sconosciuta. Resta sconosciuta a noi, perchè è impossibile conoscerla, mentre si è, come noi ancora, in cammino. Finito il cammino, potrebbe essere conosciuta; ma essere finito il cammino vuol dire non esserci più alcuno per conoscerla . . . ».

— Il *Bollettino* (n. 3º) del *Centre international de Synthèse* (*Section historique*) reca notizia delle seguenti serie di Comunicazioni e Discussioni: 1) FEBVRE, *I problemi della geografia nei loro rapporti con la storia*; 2) MASSON-OURSEL, *La concezione della storia presso gli Indi e la tradazione in sanscrito della parola Storia;* 3) IDEM, *La concezione della storia presso i Cinesi*. Si è discusso inoltre sullo svolgimento da dare ad alcuni articoli di un disegnato *Vocabolario storico*. A questo proposito, assai importante è stata la illustrazione di *Nazione* da parte di A. D. TOLÊDANO e di *Im-*

Digitized by Google

perialismo da parte di A. GIRARD. — Un ampio resocondo di tali comunicazioni, discussioni, illustrazioni è pubblicato nei nn.ri 127-29 della *Revue de synthèse historique* (1927).

— Sulla *Rivista d'Italia* del 15 luglio 1927 ETTORE CICCOTTI, in un magnifico studio *Elementi di « verità » e di « certezza » nella tradizione storica romana*, combatte un'altra bella battaglia contro l'ipercritica e il razionalismo erudito, notando, fra l'altro, che questa reazione è la tendenza generale della storiografia contemporanea, salvo in Italia, ove, al solito, bisognerà attendere ancora qualche tempo perchè se ne abbia una ripercussione. La seconda parte del saggio è notevole per la suggestiva illustrazione di alcuni rapporti tra qualche istituto sociale romano e qualche altro analogo medievale, il cui raffronto serve a chiarirli a vicenda.

— Una rivista di storia della scienza (*Archiv für Geschichte der Mathematik, der Naturwissenschaften und der Technik*), continuazione di un omonimo periodico interrotto nel 1922, è stata testè iniziata da J. SCHUSTER (Berlin). — Una nuova rivista trimestrale di geografia economica (*Zeitschrift für Wirtschaftsgeographie und ihre praktische Anwendung*) verrà pubblicata dalla Casa editrice Westermann in Braunschweig e diretta dal prof. E. BRAUN (Greifswald). Suo intento particolare sarà quello di riallacciare la geografia, l'economia e la statistica a dei compiti di carattere pratico.

— Sono usciti gli *Atti del XIV Congresso Nazionale* (settembre 1926) della *Società per la Storia del Risorgimento italiano*. Fra le relazioni, ivi contenute, notiamo: DOTT. TULLIA FRANZI, *L'« Obbedisco » di Garibaldi alla luce di nuovi documenti*; DOTT. LUISA GASPARINI, *L'antiunitarismo in una raccolta di opuscoli dell'ex-re di Napoli Francesco II.*

— La stessa *Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano* ha iniziato la pubblicazione di un *Indice-Sommario analitico alfabetico* degli studii apparsi sui tre periodici *Rivista storica del Risorgimento; Risorgimento italiano; Rassegna storica del Risorgimento*, dal 1895 al 1926. La stampa avviene a puntate in appendice alla *Rassegna*.

— È notissimo, tra gli storici, il famoso *Monumentum Ancyranum*, che contiene la storia e il quadro, che del proprio governo lasciava orgogliosamente ai posteri l'imperatore Augusto. Ma sono note altresì le numerose, e talora ampie, lacune che il suo testo contiene. Ora è apparsa, per merito dei due dotti tedesco e inglese — A. VON PREMERSTEIN e W. A. RAMSAY — la edizione di alcune frammentarie epigrafi latine da essi ritrovate in Antiochia di Pisidia, cui hanno dato il nome di *Monumentum Antiochenum*. Queste epigrafi colmano appunto parecchi vuoti del vecchio, glorioso *Monumentum Ancyranum*. Il nuovo *Monumentum* è stato pubblicato in uno dei volumi complementari dell'autorevole rivista storica tedesca: *Klio*.

— Ecco il titolo e il contenuto di un altro dei volumi dei *Documents inédits per l'histoire économique de la Révolution française*, pubblicati dal Ministero della Istruzione pubblica di Francia: *Cahiers des Cureés et des Communantés ecclésiastiques du Bailliage d'Auxerre pour les États Généraux de 1789* par CH. PORRÉE, Axerrre, Imprimerie « L'Universelle », 1927.

— Mentre il *Comitato permanente per l'Etruria* prepara un *Primo congresso internazionale degli Etruscologi*, che avrà luogo nella primavera ventura a Firenze, essa ha già pubblicata, in un volume di *Studi etruschi* (Firenze, « Rinascimento del libro », 1927), tutte le relazioni presentate al *Primo Convegno Nazionale* etrusco del maggio 1926. Di quel Congresso e di quelle importanti relazioni la *N. Riv. Stor.* (nov.-dic. 1926, pp. 570-80) pubblicò un ampio resoconto critico, di cui essa andò debitrice alla cortesia del prof. A. SOGLIANO della R. Università di Napoli.

— Sono usciti (oltre l'XI, già noto) i voll. I; II della collezione inglese dei *Documenti britannici relativi alle origini della Guerra mondiale*. Contengono documenti relativi agli anni 1897-904 e all'alleanza anglo-giapponese, nonchè all'intesa anglo-francese.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

L'Oriente: B. IASINKLL, *La Mistica del Buddhismo*, Torino, 1925, F.lli Bocca, pp. 325, L. 20. — L'A. si propone di illustrare il contenuto della mistica del vecchio Buddhismo, di quello, cioè, che è consacrato nell'*Hînayâna pâli*, e pone innanzi la domanda fondamentale che ispira il lavoro: — Quale la sostanza della mistica del Buddha? —

La risposta all'importante quesito ci è offerta nel cap. IV: *La sofferenza o il dolore*. Il Buddha, invero, quando, sospinto da compassione, si propose di insegnare a tutti i suoi simili quella ch'egli riteneva la via della verità, prese le mosse dalla constatazione della sofferenza nel mondo, e le *quattro nobili verità* sul dolore sono il principio e la fine del suo insegnamento. Il dolore, infatti, sorge nel mondo, è alimentato dal mondo e poichè il mondo, il contatto esterno è un passaggio, e deve pel *monaco* essere uno stato transitorio, vuol dire che la soppressione del dolore, l'estinzione della sua causa, sono il vero principio della liberazione. E il Buddha insegna proprio questo: la liberazione mediante un ottuplice sentiero. L'essenza di tutta la dottrina buddhistica si riassume così in tre proposizioni: 1° Nel mondo la vita è dolore; 2° Esiste un mondo ultraterreno, libero da dolore, ritrovato e realizzato dal Buddha; 3° Il Buddha mostra la via che va dell'uno all'altro. Bisogna però liberarsi dal dolore. Quale il mezzo? Seguire il nobile ottuplice sentiero: retta fede, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retta attenzione, retta meditazione. In questo sforzo per liberarsi dal dolore consiste la dottrina del Buddha. Ed infatti, quando Sâriputta chiese ad Assaji la definizione della dottrina del Maestro, questi rispose: « Di tutte le cose, derivanti da una causa, il *Tathâgota* (cioè il Buddha) ha fatto conoscere la causa ed anche come essa venga distrutta: in ciò consiste la dottrina del grande asceta ».

Il dolore (*dukkha*) è la vita comune, cioè *anattâ* (*Non-Sè*,) termine antitetico al vero *Io*, suprema coscienza, pura ed illuminata, termine supremo del processo di disidentificazione, che è poi il Nirvâna. La vita comune, *Non-Sè*, è transitoria, e ciò che è transitorio è doloroso, non reale. « Il vero Io dell'uomo, che ha la nostalgia dell'Assoluto, dell'Eterno, della Felicità, quando si risveglia alla vita, si accorge della sua transitorietà, e ne risente dolore; il dolore fa sorgere in lui la coscienza di non essere quelle cose transitorie, del loro *anattâ*, e, distaccandosi da esse mediante la disidentificazione, egli si ritira nella propria essenza, ritorna a ciò che è l'unica sorgente di felicità » (pp. 322-23).

Il momento felice è, adunque, il Nirvâna. Ma che cosa è questo Nirvâna? È risaputo che i suoi interpreti sono divisi in due schiere, e, mentre alcuni vedono nel Nirvâna l'annientamento, la morte, altri (ed è fra questi l'Iasinkll) vedono in tale stato

Digitized by Google

la tranquillità assoluta dell'asceta. E noi siamo della sua opinione, poichè *Nirvâna* può significare tanto spegnimento quanto refrigerio. L'uomo giunge a questo punto culminante dell'ascesi dopo aver dis-identificato l'*attâ* (il vero *Sè*) dall'*anattâ* (*Non-Sè*), dopo, cioè, aver dimenticato il transitorio caro ai sensi, ed in questo caso il Nirvâna è spegnimento completo di ogni passione. Ma l'uomo, ch'è giunto a tal punto, vive pure tranquillo nella piena coscienza del Sè (*Attâ*), identificandosi coll'Assoluto e con l'Eterno, ed allora tale stato è refrigerio, è gaudio che l'asceta gode nella contemplazione del puro Sè.

Inteso così il cammino ascetico, chiaro appare il lato tutto positivo dell'etica buddhistica, negato da molti interpreti, e che neanche il nostro A. mette sufficientemente in luce.

Se il centro della realtà è il foro interno, il « reame interiore », ogni norma, che vieta all'attività del Non-Sè l'azione, si risolve in norma positiva, poichè con essa si realizza l'identificazione dell'Io coll'*attâ*. E positivo è altresì ogni precetto, che, riguarda la realtà esteriore, e perciò deve essere oggetto di studio del filosofo del diritto, in quantochè i precetti, che spingono l'uomo a non compiere azioni nocive ai suoi consociati, e i precetti che spingono tale uomo ad azioni, che aiutino i consociati, o comandino un determinato comportamento, sono sempre (anche se tecnicamente passibili di classificazioni in norme positive e negative) norme che, in ultima istanza, si risolvono positivamente. Non è il modo di enunciazione della norma, morale o giuridica, quello che caratterizza la sua essenza, altrimenti facilmente si riguarderà come negativa tutta l'etica buddhistica, allo stesso modo che leggermente si definì negativo il precetto evangelico: *Non fare ad altri quello che non vuoi sia fatto a te stesso,* o l'imperativo categorico di Kant: *Opera in modo che la massima della tua volontà valga come principio di legislazione universale.*

Una mistica, come la buddhistica, che ammette, ma respinge come transitoria e dolorosa, la realtà extra-soggettiva, non poteva, per essere conseguente a sè stessa, intraprendere alcun discorso, che vertesse su elementi ontologici; o, meglio, non poteva *ex-professo* trattare questioni metafisiche. Di ciò non si resero esatto conto alcuni degli stessi seguaci del Buddha, come ce lo dimostra il dialogo del Halunkyâputtasutta, nel quale Halunkyâputta esprime al Maestro la sua meraviglia pel fatto che la sua predicazione non toccava mai argomenti come questi: — È eterno il mondo o temporaneo? —. E il Sublime gli rispose: — Ho forse mai promesso di svelare ai miei discepoli questi misteri? O non ho piuttosto promesso d'insegnar loro quel sentiero, seguendo il quale si raggiunge la liberazione? E perchè non ho mai promesso tali risoluzioni di ardui problemi, o, quanto meno, trattazioni? Perchè non le ritengo affatto utili al mio fine, che è quello di dis-identificare l'Io dall'*Anattâ*, e farlo giungere all'identificazione completa con l'*Attâ*. — Come si vede, c'è qui un'esplicita rinunzia alla ricerca dell'*al di là*, rinunzia da non confondersi con quella della filosofia moderna, che nega ciò ch'essa esclude, mentre la rinunzia buddhistica lo ammette.

L'Iasinkll tocca in ultimo le differenze tra antico e nuovo buddhismo, ma questa trattazione è, per necessità di economia del lavoro, schematica e superficiale.

Un'ultima osservazione. L'A., esaminando le moderne tendenze spirituali, vede, o crede di vedere, un duplice movimento: materialismo e misticismo, e spiega tale fenomeno al lume di avvenimenti storici, da lui creduti mossi da correnti ideali. Per questo lo spirito di molti fenomeni gli sfugge. Non è la corrente ideale quella che spiega un movimento collettivo, ma la corrente ideale, invece di spiegare, deve essere essa stessa spiegata. Anche l'opera, del Buddha, lo Svegliato, il Compiuto non si svela interamente al lume di una determinata ideologia mistica, perchè questa, lungi dallo spiegare, aspetta la propria spiegazione. E la radice profonda di ogni vasto fatto spirituale è da ricercare proprio nella sua antitesi. (F. D'ANTONIO).

Digitized by Google

Medio Evo e Rinascenza: GIUSEPPE CALAMARI, *Lo statuto di Pescia del 1339*, Pescia, Benedetti e Niccolai, 1927, pp. 148, L. 15. — Determinata l'origine degli statuti, che con la piena giurisdizione comunale acquistano sempre maggiore importanza, fino a diventare quasi la « legge delle leggi », l'A. viene a parlare dello statuto di Pescia del 1339, che è la più antica carta statutaria di quel Comune. Sebbene non si possa stabilire alcun confronto con gli statuti precedenti, pure ci è dato argomentare che questo dovette subire una profonda modificazione, allorchè il Comune di Pescia, dopo essere stato lungamente dominato da Lucca, cadde nel 1339 sotto la signoria di Firenze, che lo riformò radicalmente.

Fatta un'esposizione dello statuto, e tratteggiato sommariamente lo sviluppo del Comune e l'evolversi del suo diritto, l'A. delinea la figura del Podestà di Pescia, come ci appare nel documento in parola; accenna all'autorità dei Priori, che, dopo il Podestà, erano l'autorità maggiore del Comune; ci mostra l'origine del *Consiglio generale* che surroga il vecchio Parlamento, e che, pur derivando dal popolo, poteva meglio discutere i singoli necessari provvedimenti. Infine, dopo aver parlato degli ufficiali del Comune, il C. illustra brevemente la procedura e il diritto penale.

Il lavoro, condotto con metodo, con chiarezza, e con diretta conoscenza delle fonti (se si eccettui la parte espositiva che riguarda la genesi degli statuti e le fasi del Comune, che è quasi tutta di seconda mano), offre un interesse storico considerevole perchè ci presenta il più antico statuto non solo di Pescia, ma di tutta la Valdinievole, uno statuto che dovette essere il modello degli altri di tutta la regione. (F. LANDOGNA).

Y. PUSINO, *Ficinos und Picos religiös-philosophische Anschaungen* (in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 1925, fasc. IV, pp. 505-43). — Più che uno studio critico nel vero senso della parola, il PUSINO ci ha dato una buona illustrazione delle opere di Ficino e di Pico della Mirandola, sufficiente a far conoscere questi due filosofi a chi non può procurarsi direttamente i loro scritti. Il P. fa rilevare l'alta personalità letteraria del Ficino, anzi lo dice « *l'unico* in Europa che ai suoi tempi fosse talmente dotto, da conoscere perfettamente il greco e la storia dell'antichità ». Ed il critico distingue la carriera intellettuale del Ficino in tre periodi: un primo periodo, nel quale si ha come uno sforzo continuo per impossessarsi di tutta quanta l'antica filosofia, specie quella di Platone; un secondo in cui il Ficino tenta porsi in grado di produrre qualche cosa di proprio nella ricerca del vero; un terzo, infine, nel quale si rivela il suo sforzo di « trovare la sua idea in una *religio communis naturalisque* ». E il Ficino appare — e questo è esattissimo — primo vero conoscitore dei filosofi greci, grande pensatore caratteristico del Quattrocento.

Quanto a Pico della Mirandola, nulla di nuovo il Pusino aggiunge che già non si conoscesse. Egli ignora (sembra) l'ultimo lavoro del nostro Semprini, di cui cita solo lo studio del 1921, che definisce « *quanto vi ha di meglio che sia stato scritto finora su Pico* », e, sebbene la sua esposizione sia dotta e chiara, Pico rimane per noi tale quale era apparso fin adesso.

In conclusione, il P. dimostra di conoscere assai bene le opere dei due grandi italiani della Rinascenza, e ci ha offerto un saggio che è utile per il gran pubblico, per quanto superfluo per chi conosca (ma non sono moltissimi . . .) la vita e le opere dei due sommi dotti del quattrocento. (GU. REVEL).

Rivoluzione francese: P. NURRA, *La missione del generale Bonaparte a Genova*, Genova, 1925 (estratto dal vol. *La Liguria e il Risorgimento*), — Trattasi della nota missione affidata al Bonaparte generale d'artiglieria, nel luglio 1794, di studiare, d'accordo con gl'inviati politici francesi risedenti a Genova, la possibilità e le condizioni di una difesa delle coste liguri contro eventuali attacchi inglesi, al

Digitized by Google

fine di garantire le spalle all'esercito che avrebbe dovuto operare in Piemonte. Genova aveva proclamato la sua neutralità fra i belligeranti; ma Bonaparte aveva ragione di ritenere ch'essa peccasse di benevolenza per gli Austro-Piemontesi: da ciò la necessità di misure precauzionali e d'atti d'intimidazione verso il governo della Serenissima. L'ottimo studio del N., anticipazione di un prossimo volume su *La Repubblica di Genova* durante il periodo giacobino, che s'annuncia di notevole interesse, si fonda su documenti d'archivio, genovesi e francesi, e specialmente sui precisi e acuti rapporti di Vincenzo Spinola, governatore di San Remo, al governo centrale (N. R.).

Risorgimento: A. MONTI, *Pensiero e azione*, Milano, Corbaccio, 1926. — In questo volume dell'infaticabile D.r ANTONIO MONTI troviamo articoli, note, comunicazioni indipendenti l'una dall'altra, raccolte sotto un titolo di necessità generico, le quali tutte han già visto la luce. Ma ciò non ostante il libro ripresenta a un pubblico, assai più vasto di quello degli studiosi, molte interessanti novità. Interessante tutto ciò che riguarda Cattaneo, pel quale il M. nutre una illimitata venerazione, sebbene io non possa tacere la delusione provata nel constatare che, nello studio del M. sul *Politecnico* (la spina dorsale del volume), egli si sia limitato a comunicarci una serie di documenti che ne riguardano le peripezie amministrative, anzichè tentare, come avrebbe potuto e saputo, e come sarebbe stato utilissimo, di darci un profilo sintetico di quella mirabile rivista.

Del pari interessante l'articolo sulla tipografia elvetica di Capolago, fucina d'italianità, e su talune sue iniziative editoriali; articolo corredato di numerose lettere, anche inedite, del Cattaneo e del Ferrari. Bella soprattutto quella del Cattaneo alla principessa Belgioioso, in risposta a un acidetto commento pubblicato da lei sull'*Italie* all'annuncio della imminente pubblicazione degli scritti mazziniani. Diversi per temperamento e per vedute politiche e per mille altri motivi, Mazzini e Cattaneo, trascorso un breve periodo d'incomprensione reciproca, seppero comporre i dissidî in una nobilissima linea di tollerante deferenza. Assai verosimile è l'ipotesi del M. che proprio il Cattaneo sia un di quei tali amici cui accenna in una lettera il Mazzini, come a quelli che avrebbero caldeggiato la stampa dei suoi scritti.

Da Cattaneo al suo grande maestro, Romagnosi. Ecco una gustosa lettera del suo servitore diretta al mecenate Azimonti, che è un bonario sfogo contro le deficienti virtù domestiche del padrone, assolutamente inadatto alla vita pratica...: « al primo gennaio 1810 lo trovai nel seguente stato: tre camicie; un paio calzoni mendati; un paio calze nere, tutte mendate dal polpaggio in giù... ». Meno male che, a forza di vivere con « questo suo Romagnosi », il servitore ha appreso qualche briciola di filosofia, e ha letto anche che i grandi filosofi furon tutti tanto grandi nello spirito quanto meschini nella vita. (N. R.).

CARLO DE FRANCESCHI, *Memorie autobiografiche*, con prefazione, note e appendici, a cura del figlio CAMILLO, Trieste, Tipografia del Lloyd Triestino, 1926, pp. 332, L. 12. — CARLO DE FRANCESCHI (1809-1893) fu uno dei patriotti istriani che più si distinsero per l'integrità del carattere e per il fervore dell'azione nei tempi difficili del servaggio austriaco e che, con l'esempio e con la disinteressata devozione alla causa nazionale, possentemente contribuirono alla redenzione delle terre italiane soggette allo straniero. Fu egli, inoltre, un appassionato cultore degli studi giuridici, sociali ed economici, e sopratutto delle discipline storiche, come testimoniano le diverse sue pubblicazioni, fra cui va particolarmente menzionata una storia dell'Istria, modestamente intitolata: « *L'Istria: note storiche* ».

Le sue *Memorie autobiografiche*, date ora alla luce, a cura del figlio Camillo (uno studioso anche lui, che oggi onora altamente le nuove terre italiane) sono una raccolta di lettere che quegli scrisse nella tarda vecchiaia, in tono placido, ma non

Digitized by Google

scevro di scatti coraggiosi e sdegnosi, in forma piana, ma non senza una gradevole eleganza di stile. Spira in queste pagine un soffio di bontà e vi si coglie come il senso della saggezza e della consumata esperienza dell'uomo.

La narrazione verte specialmente sui casi della vita d'un singolo; ma, più spesso di quello che ci si possa attendere, c'imbattiamo nell'esposizione di avvenimenti storici, che ci illumina intorno a fatti e a situazioni non bene chiarite e su particolari non esattamente ancora rilevati.

È un periodo che abbraccia oltre tre quarti di secolo quello su cui il De Franceschi ci intrattiene, ed è il periodo epico della formazione d'Italia dai primordî, quasi, sino a dopo la conquista di Roma.

Riesce interessante apprendere in che misura, in quella piccola terra italiana, che è l'Istria, vibrasse, durante tutto quel periodo, l'anima nazionale e con quale passione e con quale ardito eroismo si affermasse la causa della patria italiana.

Il quadro che dell'Istria ci prospettano le pagine del De Franceschi, ci richiama innanzi tutto alle gravi condizioni economiche, alla scarsa sicurezza pubblica (infieriva il brigantaggio), alla inaudita oppressione politica che funestarono la contrada alla dimane della restaurazione austriaca del 1815. E quelle tristi condizioni destarono nei più un sentimento di ribellione, che determinò, sin dalla prima ora, il formarsi di un fiero irredentismo nazionale. Il De Franceschi ed un suo amico Gian Antonio Canciani, intorno al 1844, spinsero il loro ardire sino al punto di curare la diffusione degli scritti mazziniani fra gli Istriani, trovando ovunque un terreno favorevole.

Nel 1847, in una delle campagne dell'Istria, anche i contadini dettero sfogo al loro sentimento ostile all'Austria, ricorrendo alla rivolta, che fu sanguinosa, e che l'Austria non riuscì agevolmente a domare.

Il 1848 mise in chiara luce il sentimento degli Istriani. Il successivo periodo, costituzionale, iniziatosi in Austria, non distolse i loro animi dalle aspirazioni irredentistiche, chè, al domani delle delusioni del '59, i legittimi rappresentanti delle popolazioni istriane nella Dieta della Provincia lanciarono il guanto di sfida al governo viennese, con un gesto divenuto storico. « Nessuno », risposero essi all'invito rivolto loro dal governo di eleggere i deputati per l'Istria al Parlamento austriaco e votarono per « *Nessuno* ». (*Dieta del « Nessuno »*, 1861).

Le attese e le delusioni del '66 sono perspicuamente descritte dal De Franceschi, ed egli stesso espone le ragioni delle lotte nell'Istria fra l'elemento italiano e quello slavo. Il chiaro patriotta ha pure degli opportuni accenni alla saggia e provvida opera spiegata nell'amministrazione delle provincie e dei Comuni istriani, le une e gli altri serbatisi sempre in mano italiana.

La narrazione però non si limita unicamente ai casi dell'Istria. Il De Franceschi, ci dona fra l'altro delle pagine di mirabile efficacia pittorica sulla rivoluzione viennese del '48, della quale potè essere testimonio oculare nei suoi momenti più salienti e più tragici, come nell'episodio dell'uccisione, da parte della folla, del ministro della guerra Conte Latour, nell'asprezza del bombardamento che determinò la resa di Vienna al Principe di Windischgraetz e nella repressione crudele da lui spiegata. E ci conduce a Kremsier, dove s'erano rifugiati, con la Corte imperiale, i ministeri, e s'era inaugurata la *Dieta* Costituente, nella quale l'Istria era rappresentata anche dal De Franceschi.

Talora in queste *Memorie* ci imbattiamo in particolari curiosi o interessanti. Ricordiamo tra essi la rievocazione del grido, lanciato nel giugno 1830, a Graz dallo studente bresciano Eugenio Reina all'indirizzo del Duca di Reichstadt: « *Viva il Re di Roma, la speranza d'Italia!* », ed una visita, con dei particolari arguti, fatta, nel 1847, a Rovigno d'Istria da *re Bomba*, Ferdinando II di Napoli.

Camillo De Franceschi, nel rendere di dominio pubblico la preziosa eredità pa-

Digitized by Google

terna, vi ha premesso una dotta prefazione, vi ha intercalato delle opportune note illustrative ed ha aggiunte delle appendici, ampiamente documentate. (V. MARUSSI).

Italia coloniale: GU. BERTONI, *La Somalia Italiana e la sua valorizzazione* (Monografia vincitrice del 1° premio nel concorso indetto dal Ministero della guerra per l'anno 1925), Napoli, Giannini, 1926, pp. 90, L. 9,00. — La Somalia italiana, i suoi usi, le sue ricchezze, il suo diritto, formano l'oggetto della prima parte di questa monografia del BERTONI premiata dal Ministero della Guerra. La seconda parte illustra la valorizzazione che, di fatto, della colonia nostra, va compiendo l'Italia, e quella, infine, che se ne potrebbe compiere e che l'A. si augura divenga un giorno una realtà.

Così presentata, la materia poteva dar luogo ad un ponderoso volume, più che ad una monografia. Problemi sì vasti non si risolvono in 90 pagine! L'A. mostra potenza di sintesi, ma certo si cura poco dell'analisi, e l'analisi, in materia coloniale, non può non costituire la parte principale di un lavoro. E poichè al B. non mancano nè ingegno nè coltura, noi ci auguriamo che egli riprenda a studiare quanto ha esposto, con buon metodo e, senza turbare l'ordine eccellente dato alla materia, sviluppi i singoli capitoli, approfondisca problemi appena sfiorati, e ci dia così un'opera completa sulla nostra colonia. (A. CUTOLO).

L'Europa di oggi: A. BABEL, *La Bessarabie: étude historique, ethnographique et économique*, Paris, Alcan, 1926, pp. 360, fr. 30. — La questione della Bessarabia è una delle più importanti della politica e del diritto internazionali contemporanei e uno dei problemi centrali della così detta *questione d'Oriente*. La Russia rivoluzionaria, riprendendo, dopo il suo faticoso riassettamento interno, la politica imperialista degli Czar, l'ha riposta in discussione e ora essa interessa l'opinione pubblica mondiale.

Il libro del B. è, dunque, un libro d'attualità, ma, poichè il problema della Bessarabia è problema di politica internazionale, e la storia, nella sua trattazione, è un mezzo per dilucidarlo, come altri strumenti ne sono la geografia, l'etnografia, l'economia politica, un giudizio completo su di esso spetta, rigorosamente parlando, alle riviste politiche e a noi non tocca che giudicare la parte storica. Questa parte, forse, è la meno felice del volume, poichè il B. avrebbe fatto meglio a riassumere un po' più la storia delle vicende esterne della Bessarabia, a cercare di offrire una rielaborazione più personale dei dati, raccolti diligentemente nella vasta letteratura dell'argomento, e a porre in maggior rilievo l'origine della grande proprietà e l'evoluzione dei rapporti fra contadini e boyardi della Bessarabia, che sarebbero servite a spiegare più profondamente le riforme agrarie contemporanee.

Le parti meglio riuscite del volume sono quelle che riguardano l'etnografia e l'economia, entrambe acute, esaurienti e contenute nei giusti limiti. La tesi generale è la seguente, che ci sembra esattissima: le condizioni geografiche, le tradizioni storiche, la struttura etnica, gli interessi economico-sociali, i sentimenti di fratellanza nazionale uniscono la Bessarabia alla Romania. Ma la Russia — che, per il consolidarsi delle repubbliche baltiche, ha perduto ogni speranza di egemonia su quel mare, e ha concentrato tutte le sue aspirazioni sul Mar Nero, ripigliando l'antica mèta degli Stretti — ha dato e darà alla Romania, circa il possesso della Bessarabia, molto filo da torcere. (W. MATURI).

C. A. FERRARIO, *Italia e Ungheria*, Milano, « Alpes », 1926, pp. 326, in-8°, L. 20. — L'A. si propose, come spiega nella prefazione, di presentare una esposizione organica del millennio di vita storica dell'Ungheria, avendo, come scopo precipuo, il parallelo tra la vita di tale nazione e quella dell'Italia. La narrazione procede ordinata e con felice sintesi. Certo una più rigida inquadratura scientifica non avrebbe nociuto al

Digitized by Google

volume, che, mancando quasi completamente di note e di bibliografia, non offre allo studioso tutto quell'aiuto che sarebbe stato lecito aspettarsene. Qualora, però, lo si consideri come una traccia su cui inquadrare futuri studi storico-politici, deve giudicarsi opera eccellente e come tale degna della maggiore considerazione. (A. CUTOLO).

Storia municipale: G. BASCAPÈ, *Storia di Landriano con note su Vidigulfo*, Pavia, Tipografia Popolare, 1926, pp. 110, L. 12. — I recenti studi del Vaccari e dello Schneider, che hanno approfondito il problema della base territoriale nell'organizzazione giuridica del contado in Italia, hanno pure suscitato un più vivo interesse alla ricerca storica delle prime vicende dello stesso contado, attraverso i tempi barbarici fino al rigoglio dei Comuni. Ricerche che, specialmente nell'Italia settentrionale e centrale, assumono una particolare importanza, colmano una lacuna negli studi medioevali, che quasi sempre hanno avuto di mira gli aggregati cittadini, e sono suscettibili di maggiore sviluppo, per via dei documenti che tuttora restano inediti e inesplorati nelle abbazie, negli archivi vescovili e notarili.

Un lavoro, che può recare qualche contributo in questo senso, è la « *Storia di Landriano e di Vidigulfo* » del BASCAPÈ, che comprende una parte espositiva e un'appendice di documenti, dei quali parecchi (tratti dall'Archivio di Stato di Milano e dagli Archivi Notarile e Marozzi e Civico, di Pavia) riescono del tutto nuovi agli studiosi.

Colonia latina degli ultimi tempi dell'impero, Landriano sorse all'incrocio delle antiche vie romane che attraverso le stazioni di Siziano, Noniano, Melegnano, congiungevano Pavia, Milano e Lodi Vecchio. Ma i primi dati sicuri sul borgo medioevale risalgono al 972, e già in questi tempi troviamo i Landriani tra i Capitanei della vicina città di Milano. Il castello, distrutto una prima volta da Corrado il Salico (1036), fu più tardi teatro di vive lotte durante le due spedizioni di Federico Barbarossa contro Milano (1154; 1159 61). È in questo periodo che, nella zona tra Pavia e Milano, si organizzano lavori di difesa e un complesso di fortificazioni, di cui un lungo canale, tracciato da Abbiategrasso a Landriano, ricordato anche dal Giulini, costituisce un esempio cospicuo.

E dobbiamo ricercare in questa nuova fisonomia di zona fortificata, oltre che nel suo carattere geografico di terra di passaggio, la causa che indurrà più volte (da Federico II a Giovanni di Boemia) le armate imperiali a cercare proprio nella plaga tra Landriano e Milano la vittoria o il possesso definitivo della regione.

Non è quindi a stupire se, in mezzo a tanto mutar di vicende, i feudatari del luogo, i Landriani, siano riusciti ad ottenere nuovi titoli e nuovi benefici. Sul primi del Trecento troviamo un Giacomo Landriani Podestà di Parma e poi di Genova (1310). Altri componenti la famiglia copersero cariche nelle gerarchie ecclesiastiche, e un Otto Landriano insegnò il giure nell'Ateneo bolognese. Così che nel periodo Visconteo i Duchi di Milano potranno giovarsi di questi uomini fedeli e preparati alla vita pubblica, e in pari tempo il borgo costituirà una cellula vitale nella formazione del nuovo stato lombardo. È il momento in cui il contado, coi suoi centri popolati e i suoi castelli, entra a far parte di un organismo più complesso, accentrato e unitario, e ne rappresenta la forza migliore, se pur la meno appariscente. Questo è tanto vero che la fortuna stessa dei maggiori feudatari appare, anche nel nostro caso, legata a quella dello Stato, onde col decadere della potenza degli Sforza tramonta la fortuna dei Landriani. Nella prima metà del '500, altri Signori (i Taverna) appaiono in prima linea, e ottengono da Carlo V concessioni e privilegi, che serberanno attraverso i secoli di dominazione straniera. Ma ormai il borgo, e in genere il contado, ha subito un arresto nel suo sviluppo; anche i documenti si fanno più rari, e solo l'arte trasforma i castelli e le rocche feudali in palazzi di un fastoso barocco.

Digitized by Google

Storia non molto diversa, se pur diversa l'origine, ebbe il borgo di Vidigulfo. Nel sec. XI è già detto *Corte*, cioè si presenta come un centro rurale indipendente, con un castello, e dotato di tutte le risorse di vita e di difesa. Un documento del 1 marzo 1122, conservato nel Museo Civico di Pavia, e riportato dal Bascapè, ci informa dell'acquisto di una buona parte dei diritti feudali di Vidigulfo da parte dei Landriani. E con un diploma di investitura feudale del 3 agosto 1329 l'imperatore Ludovico il Bavaro concede tutto il borgo e il castello a Giacomo Landriani.

Sono pure di notevole interesse alcuni documenti che l'A. ha utilmente raccolti e che si riferiscono ad incarichi diplomatici affidati dai Visconti e dagli Sforza ai Landriani, quasi sempre relativi a rapporti col Pontefice, durante le guerre del Quattrocento e del Cinquecento. (CARLO MORANDI).

Biografie: GIOVANNI QUARANTOTTO, *Il patriottismo di un poeta*, Parenzo, Stab. Tip. Gaetano Coana, pp. 27, s. p. — « Fra le epigrafi che il brutale furore austriaco s'affrettava a cancellare in Trieste nei tragici giorni immediatamente seguiti al 24 maggio 1915, ci fu anche quella che, posta alla facciata delle palazzina Mordo prospiciente sulla via San Nicolò, ricordava ai passanti che nella modesta casa ivi un tempo esistita era venuto a morte, sul declinare del 1849, il poeta istriano Pasquale Besenghi degli Ughi ».

Così il QUARANTOTTO, poeta valoroso, letterato esimio e cultore instancabile di memorie patrie si accinge a parlare del Besenghi in un opuscolo di piacevole lettura, ma che reca i segni d'uno studio profondo.

Il Besenghi, nato a Isola d'Istria, il 31 marzo 1797, quando la Repubblica di Venezia, dominatrice dell'Istria, agonizzava, era destinato ad eccellere non solo per la squisitezza letteraria e per la purezza classica della sua arte, che, data anche l'onda di mestizia che aleggia nel suo canto, lo accostano così da presso al Leopardi, ma ben anche per l'apostolato patriottico perseguito con inflessibile dirittura di carattere in tempi difficili, nei quali tuttavia gli Italiani riuscivano a serbarsi fedeli alla causa nazionale solo a prezzo di veri eroismi.

Temperamento fieramente sdegnoso, egli sferzò con l'impeto della sua satira inesorabile la gente pavida e accomodante.

L'irrequietezza del suo spirito lo fece errabondo. Ed essa, congiunta in lui al sentimento forte e generoso d'attaccamento alle libertà nazionali, lo condusse, nel 1828, sulle orme di Lord Byron e di Santorre di Santarosa, in Grecia, per parteciparvi alle lotte per l'indipendenza ellenica. È certo questo uno degli sprazzi di luce che più rifulgono nella vita del Besenghi, che, reduce in patria, dopo due anni di assenza, per più ragioni deluso, se non sfiduciato, riprende, con non diminuito ardore il suo apostolato d'italianità, specialmente a Trieste.

Il '48 lo dimostra capace di gesti insolitamente audaci, ma il '49 tronca prematuramente, e nel fervore dell'azione, il suo fortunoso corso mortale.

Le pagine del Quarantotto si leggono con il più vivo interesse e ci guidano ad ammirare la bella e singolare figura che in esse si profila in un compiuto rilievo di pensiero e d'azione. (V. MARUSSI).

G. LA ROCHEFOUCAULD, *Le Cardinal François de La Rochefoucauld*, Paris, Plon, 1926, pp. v-402, fr. 25. — Nella grandiosa opera della Controriforma un posto cospicuo spetta al card. Francesco de La Rochefoucauld, padrino dell'immortale autore delle *Massime*. Nato a Parigi, l'8 dic. 1558, da madre italiana, Fulvia Pico della Mirandola, fu educato dai Gesuiti nel collegio di Clermont, e, venuto in Italia nel 1579, subì il fascino suggestivo del suo congiunto Carlo Borromeo, di cui doveva seguire l'esempio in Francia. Cattolico fervente e vescovo di Clermont, parteggiò per la Lega; ma, terminate le guerre di religione, acquistò la stima di Enrico IV, che lo fece no-

Digitized by Google

minare cardinale (1607), e l'inviò ambasciatore a Roma (1609), dove conobbe il Bellarmino. Continuò a godere la medesima stima da Luigi XIII, che riconciliò con la madre Maria dei Medici. Grande Elemosiniere del Re fin dal 1618, si riprometteva combattere l'immoralità nella Corte e fece espellere nel 1622 il nostro G. B. Marino, l'autore dell'*Adone*. Infine fu nominato Capo del Consiglio del Re e assistette agli esordi politici del Richelieu. Morì nel 1645.

Benchè l'A. lo chiami uomo di Chiesa e uomo di Stato, il La Rochefoucauld fu essenzialmente un ecclesiastico. Il suo nome è associato a due fatti importanti della storia della Chiesa di Francia: la ricezione dei decreti del Concilio di Trento nell'assemblea degli Stati Generali del 1614 e la riforma del clero regolare. Come uomo di Stato, la sua figura non ha nulla di notevole, e risulta piuttosto scialba. (W. MATURI).

Storia economica: G. MORTARA, *Prospettive economiche*, A. VII (1927): opera edita sotto gli auspicî della Università Bocconi di Milano, 1927, pp. XXIII-470, L. 40. — È il VII volume della interessante pubblicazione del MORTARA, ormai indispensabile ad ogni Biblioteca e ad ogni studioso privato di economia politica. In questa pubblicazione il Mortara riprende ogni anno lo studio della economia mondiale con particolare riferimento a quella italiana. Il presente volume dà un quadro suggestivo delle condizioni del 1926, ricavando conclusioni e pronostici per l'anno in corso (1927). L'economia mondiale nel suo complesso va riprendendo con crescente alacrità la sua fisionomia normale, man mano che ci allontaniamo dalla Guerra. Ma qua e là si notano tuttora le tristi conseguenze dell'immane conflitto. Tra i paesi europei, la Gran Bretagna segna nel 1926 un anno nefasto, sia per lo sciopero minerario, sia per altre cause che danneggiarono, e forse danneggieranno ancor più nell'avvenire, le sue industrie. La Germania è sopra un cammino rapidamente progressivo, e anche la Russia si avvia al risanamento, benchè resti ancor lontana dalla meta. La Francia ha attraversato durante l'anno « varie e mutevoli fortune ». Nell'economia italiana si nota un arresto di attività economica, nonostante che in questi ultimi anni si siano raggiunti non dubbi risultati, come il risanamento del bilancio, il consolidamento del debito interno, l'assestamento di quello estero, il disciplinamento e la contrazione della circolazione cartacea. Ma il Mortara osserva che si tratta di malessere transitorio, determinato dall'applicazione degli stessi rimedi, per cui conclude che « è ragione di conforto pensare che la crisi oggi attraversata dall'economia italiana può essere il prodromo del suo vicino risanamento » (L. D. P.).

Storia della scuola: G. M. MONTI; A. ZAZO, *Da Roffredo di Benevento a Francesco de Sanctis: nuovi studi sulla storia dell'Insegnamento Superiore a Napoli* (*Biblioteca di Coltura Meridionale*, diretta da A. CUTOLO), Napoli 1926, pp. 352, L. 28. — I due chiari autori portano con questo lavoro un nuovo contributo alla storia dell'Ateneo Napoletano. Ci siamo arricchiti, in questi ultimi anni, di notevoli studî sulle università italiane, e il voto, più volte formulato da quell'insigne maestro, che è Biagio Brugi, sta per essere esaudito. Da anni egli anela — son sue parole — ad una vera storia della giurisprudenza e delle università Italiane (certo dimenticando Egli, per troppa modestia, i suoi due bei volumi su quest'argomento che onorano la scienza nostra); ma — continua il Brugi — una delle tante difficoltà le quali si oppongono al raggiungimento dello scopo è la mancanza di una completa indagine monografica sulle più svariate forme di questa istoria.

D'altro lato, l'importanza, oltre che scientifica, anche politica, delle nostre università, ha dimostrato da par suo recentissimamente Pietro Vaccari nel suo volume *L'Università italiana nella storia* (Modena, 1926). Bisogna, quindi, fare ottima accoglienza anche a questo libro che illumina tanti punti oscuri della vita universitaria italiana.

Digitized by Google

In esso sono raccolti articoli già pubblicati qua e là in riviste, ma riuniti con un collegamento che ne forma un tutto organico. Un soggetto, che merita uno studio profondo e generale, è quello che gli Autori affrontano anzi ogni altro sui rapporti tra il mondo universitario e il mondo intellettuale extra-universitario. Già il Marghieri aveva assegnato il primato agli intellettuali liberi, nei riguardi del progresso delle scienze, e aveva collocati gli universitari al secondo piano. Ma il Monti non segue questa opinione sì radicale, e crede che tale giudizio sia da limitare al primo periodo aragonese e all'Ottocento Borbonico.

Per conto mio credo che il Marghieri non avesse torto: eccettuati alcuni brevi periodi gloriosi, in cui davvero, nell'insegnamento superiore ufficiale, splendette luminosa la vita dello spirito, ben presto le università, cadute sotto il controllo dei governi, divennero una mera fabbrica di funzionari; furono, cioè, delle scuole professionali superiori, dove il tradizionalismo imperò dispoticamente. Noi conosciamo le università italiane dal 1865 al 1914, dove spirò veramente un'anima nuova, e ricordiamo solo quelle più gloriose dei secc. XII e XIII. Ma questo non è stato fenomeno universale e necessario. In ogni modo ciò che costituisce il nucleo del presente libro sono i due capitoli, uno del Monti e uno dello Zazo, sulle scuole private universitarie a Napoli dal 1737 al 1860.

L'insegnamento privato a Napoli ha effettivamente una storia gloriosa. Fino al 1799 esso era, secondo il Monti, strettamente legato all'insegnamento ufficiale; tuttavia egli non nega che le scuole private avessero sulle pubbliche il vantaggio di essere più libere, cioè meno controllate dal governo. Ma nel sec. XIX trionfa l'insegnamento privato con nomi illustri, che la storia del Risorgimento onora in modo particolare, e ciò spiega anche in quanta stima continui a essere tenuta, nelle tradizioni accademiche napoletane, la libera docenza, altrove, in Italia, completamente scaduta. Il Zazo trova, invece, il motivo di questa decadenza nei mutati eventi politici, restauratori di libertà e di civile progresso, nello sviluppo dei mezzi scientifici di indagine a cui non può il privato, con le sole sue forze, provvedere; infine, nella creazione dei liberi docenti (che, secondo me, non sono nè liberi, nè docenti).

Il volume dei due chiari e dotti autori, oltre che interessante, è di facile e piacevole lettura. (A. VISCONTI).

Critica estetica e letteraria: GIOVANNI LANZALONE, *Appunti sulla Estetica di Benedetto Croce:* teoria della *Scuola Letteraria* « *Arte e morale* », Salerno, 1923, pp. 163. — PIETRO MIGNOSI, *L'Eredità dell'Ottocento,* Torino, Gobetti, 1925, pp. 114, L. 6. — Questi due libri, che il caso ci accomuna sul tavolino, convergono, pur per vie disparatissime, ad un unico intento: contrastare a quella dissociazione tra arte e vita, che sembra la più grave conseguenza teorica e pratica (intendo della prassi critica) della estetica crociana.

Esiste in Salerno, o esisteva nel 1926, una *Scuola Letteraria*, non che editrice, *Arte e morale*, della quale è capo — e forse anche tutte l'altre membra — GIOVANNI LANZALONE. Tale *Scuola* non può non avvertire il pericolo costituito dalle idee crociane per il proprio programma, e le combatte con tanta bonomia e candidezza, che il Croce stesso vi risponde con una lettera piena di sorridente urbanità. Vi è in essa una frase preziosa, che rivela come il filosofo non si sottragga sempre al senso di riluttanza, che nell'intimo gli si agita contro le conclusioni del pensiero. Ma questo, con ferrea fermezza, ne trionfa: « Per liberarsi dai dubbi e dalle angosce, non v'è altro modo che d'insistervi sopra col pensiero, finchè la luce sospirata si farà da sè . . . ».

Gli argomenti del Lanzalone non hanno che un'importanza di sintomo: e certo non è col buon senso o con i buoni sentimenti che si smantella un sistema filosofico. O lo si lascia dissolvere nella sua astrattezza solitaria, o si assale con le armi stesse di che è munito: cioè, come oggi si dice, « si supera ».

Digitized by Google

E lo « supera » disdegnosamente l'ultraidealista Mignosi, pel quale lo stile medesimo del Croce, ancora così letterario, desta (chi lo direbbe?) quel benigno compatimento, onde ci appaiono insieme cari e goffi i libretti della nostra infanzia. La *Filosofia dello spirito* di Benedetto Croce non gli resta più che un sillabario, nel quale ha imparato a compitare il linguaggio filosofico, ch'egli ha ora (pur troppo per noi) così familiare, che di altro non si serve. Ma per esso può ora intendere e ricrearsi il Gentile (p. 88), salvo a non farsi intendere da chi ci legge male, in quella lingua, ove le parole assumono certi misteriosi significati, che non sono più quelli del vocabolario della Crusca.

Colpa nostra, del resto: e non oseremo noi muovere obiezioni a un libro « così pieno di sottintesi e di abbreviazioni » che si rivolge a ben altra cultura, che la nostra non sia. Movendo dal Gentile (o restando in sua compagnia), si dimostra l'ottimismo del Leopardi, e la negazione di religiosità del Manzoni, tutto intellettuale, e la *esasperazione* (in quello stile lirico, che usa oggi, tutto è esasperato e spasimante) di religiosità del Carducci; e il soggettivismo dell'oggettivismo del Verga. Quel che mi par da intendere è questo: che si vuol tornare a fondere arte e vita, a comporre il dualismo tra liricità e gli altri interessi spirituali: « quando l'arte ci coglie nel suo aspetto di umanità, in quel suo non essere solamente canto, ma pensiero e travaglio », allora i critici giovani (ed anche i vecchi) superano le colonne d'Ercole della *liricità pura* », e, in quanto vogliono rendersi conto di questo spirito avventuroso, credono di fare della critica ». Ma non tutti sanno che è insieme arte, giacchè, per un altro superamento, arte si identifica con critica...

Storicamente almeno, questi avviamenti di pensiero sono interessanti anche perchè dichiarano di muovere dall'esperienza della guerra, che ha rivolto gli spiriti dei giovani « ad una interpretazione trascendentalistica della causalità », cioè alla mistica. A quella, per esempio, dell'amico Manacorda? (ENR. CARRARA).

Letteratura d'arte: R. BALSAMO CRIVELLI, *La fiaba di Calugino*, Bari, Laterza, 1926, pp. 188, L. 15. — Ecco il poeta di *Boccaccino*, formalmente immutato, nell'ingegnoso giuoco di rinnovare la nativa poesia toscana, che di su gli esempi trecenteschi e i popolareschi del Quattrocento, piacque alla cultissima arte del Magnifico e del Poliziano. Nel poema della giovinezza napoletana del Boccaccio il tono si accordava a quel ceto di mercanti e di popolani, tra i quali per lo più il protagonista s'aggira; e, quando ancora la scena passa tra i cortigiani e presso la corte di re Roberto, è sempre la visione plebea del cantastorie che la rappresenta. Piaceva in esso quel gusto del narrare, quella scioltezza libera da preoccupazioni psicologiche e da meticolosità di trapassi, che rendeva possibile già ai Rinaldi del buon tempo antico di seguire gli eroi per mille svariatissime avventure. Non c'era, forse, altro, ma, come opera di riviviscenza d'un mondo artistico lontano, era perfettamente riuscito e, a chi di queste cose s'intende e si diletta, graditissimo.

Nella *Fiaba di Calugino* le cose si complicano. Perchè, se la fresca vena di toscanità continua a fluire anche per le sue molteplici scene, essa appare troppo tenue per alimentare le profondità del simbolo: e la *Fiaba* è per l'appunto simbolica.

La trama del racconto è questa: Calugino, nel vendere uno stipetto, che è l'ultimo avanzo d'una dissipata ricchezza, vi trova un foglio del nonno, che avverte l'ignoto e venturo nipote d'aver posto nel giardino del loro castello (« loro » cioè dei Calugini: ma adesso è del loro fittabile) una pentola d'oro. Calugino va con un amico a cercarla: e vi trova un pezzo di corda e il consiglio del fiero uomo d'impiccarsi. È il dono migliore che si possa fare a un poveretto, specie se intelligente.

Io son quel Calugino
Che sprizza ingegno ed è pien di sventure.

Digitized by Google

Allora egli comincia ad errare per le contrade, innamorando di sè le ragazze, le spose e le vecchie; destando ire ed entusiasmi tra gli uomini, ma in definitiva spargendo gioia e raccogliendo dolori, un po' come il più recente *Venditore di frottole* del Betti. Ma di tra i perigli lo salva sempre quel divino *omen* che è la poesia. « *Tutta la forza l'ho nelle parole* »: perchè egli è la Poesia. A un certo punto incontra anche il suo Pegaso in *Peluzzo,* un cavallino ardente e maltrattato come lui, che parla saggio e balzano come il padrone. E va e va per borghi toscani, ove la grossità maschile e la malignità femminile crudamente gli si fanno innanzi; assiste a una specie di « mariazo » e a una specie di aristofanesca ribellione femminista, non senza i tocchi veristi del maresciallo, che l'arresta, e del sindaco e del piovano. E va per mare in Oriente, e poi dall'Oriente torna in Italia, ove trova uno scienziato tedesco in cerca delle « orme di Federico ». Il tedesco bene « organizzato » veste a nuovo Calugino e fa ferrare Peluzzo, ma poi muove a un tratto lamentando la fatica di studi invano spesi e sospirando alla genialità latina, povera ma creatrice.

Il punto centrale del simbolo è nella scena dell'ipogeo. Calugino va in una grotta a seppellire un impiccato; ed ecco risorgere le ossa d'un Etrusco, d'un Greco, d'un Romano, d'un Barbaro e d'un Toscano (mettiamo del Rinascimento): i primi si rimbrottano la fugace « buffa » delle loro dominazioni politiche; mentre il Toscano fa una appassionata storia della sua terra risorta alla nuova vita per forza di quella unità spirituale che è costituita dalla sua arte.

E così dura il mondo d'atto in atto,
. . . Lo rilega la cara poesia.

Questa la trama della *Fiaba*. Vi è però una disarmonica sproporzione fra questo significato filosofico e la rappresentazione, tutta scorci e trapassi — talora bruschi — come è nelle rappresentazioni sacre, dalle quali è tolta l'ottava drammatica, fitta di avventure, ch'è fatica ricostruire mentalmente, e che qualche volta paiono messe lì per far mostra di bei motti. La compiacenza linguistica (« linguaiuola » si diceva un tempo) del minore Buonarroti, mi riappariva prevalente in quelle scene di « Fiera » campestre, che in un punto e nell'altro destano tanto vocìo di frizzi e battibecchi; prevalente sopra quel simbolo, che l'autore ha creduto d'adombrarvi e sopra l'interesse umano che la « storia » possa destare.

La saggezza della spensierata genialità: ecco la tesi. Rammenta (ma è più umano, più italiano) la tesi del De Unamuno: la saggezza della follia! (ENRICO CARRARA).

Storia della letteratura: MADAME DE STAËL, *Opere scelte,* con introduzione e note di CARLO PELLEGRINI, Bologna, Zanichelli, 1925, pp. XXVIII; 178, L. 12. — Germana Necker DE STAËL Holstein è una delle più interessanti figure di donna, che siano apparse sul palcoscenico della storia.

Essa aveva fede assoluta nel valore delle idee, ed era, insieme, una volitiva, desiderosa d'agire, di dominare non solo nei giardini ubertosi del pensiero, ma anche negli ispidi campi della politica: e se lo seppe Napoleone che se la vide di fronte molesta quanto impavida lottatrice. E per vivere intensamente ella indagò problemi, accumulò esperienze varie a fine di meditarle e trarne frutti di saggezza, avvicinò gli uomini più autorevoli e di più alta spiritualità dei suoi tempi, abbracciò le culture più varie di popoli, di mondi diversi; e fu individualista ardente e, insieme, assetata di libertà, bisognosa d'amore e spesso d'amori (da alcuni è stato scorto qualcosa di oscuro, di impuro fin nell'affetto intenso di Germana per suo padre, e si sa della contemporaneità delle relazioni di lei con Benjamin Constant e con l'irlandese-austriaco Maurizio O' Donnel, cui succede, qualche anno dopo, l'ufficiale Gian Francesco De Rocca), e pure ardente di ogni idealità, avida di purezza, anelante alle vette; essa con anima più di poeta che di critico si accosta al Rousseau, e ammira come un dio il

Digitized by Google

Goethe che... in cambio le contesta il sentimento della poesia e, già celebre, segue con umile fervore di discepolo le lezioni di Guglielmo Schlegel. Riempì di sè i quarant'anni che sono a cavaliere tra il secolo decimottavo e il decimonono.

CARLO PELLEGRINI ci dà una scelta delle sue pagine migliori e le fa precedere da una introduzione che è un rapido, balzante profilo biografico e critico della Staël, buona arra che l'antologia da lui compilata deve esser sostanziata di acume e competenza.

Il P. mette in rilievo i pregi e le tare di questa feconda e faconda scrittrice, più pensatrice che artista.

Discorre delle varie teorie sue, se non originali, originalmente esposte: la letteratura dover esser giudicata in rapporto all'ambiente nel quale sorge; le letterature europee esser da dividere non più in antiche e moderne, ma in letterature del Nord, forte, profondo, e del Sud, esteriore, paganeggiante ecc. Passa in breve rassegna i romanzi e scritti minori e, venendo all'*Allemagne*, esalta la profonda comprensione che la Staël ebbe dall'anima tedesca, che ella ammirò — con ardore esagerato — per tutto ciò che è raccoglimento interiore, senso religioso della vita, entusiasmo per quanto v'ha di nobile e di puro, e l'opera da essa svolta, nel campo della teoria e in quello della pratica, per abbattere le muraglie cinesi che impedivano ad una nazione di conoscere le letterature di altre nazioni. E molto opportunamente il P. pubblica, riportandolo dal fascicolo del giugno 1816 della *Biblioteca italiana*, la *Lettera ai compilatori della «Biblioteca Italiana»*, tradotta, dal francese della Staël, probabilmente dal Giordani: brevi pagine non accolte nell'opera completa della scrittrice: una vera rarità bibliografica.

Un'ottima introduzione, dunque. Poi, l'antologia: passi ricevuti dalle opere maggiori e minori: impressioni naturali su Roma, sulla Germania, sulla Russia, ritratti psicologici di popoli, schizzi sul Rousseau, Goethe e saggi critici sulle ricchezze letterarie della Germania e sui suoi critici, sulla poesia classica e quella romantica, sul gusto ecc.

Poche note, sobrie, esatte. (G. GALLICO).

RAFFAELLO BARBIERA, *Poeti innamorati e Poesie d'amore.* (*Dal secolo XIII al XX*), Milano, Treves, 1926, pp. XXXI; 330, L. 12. — Una buona idea e, nel complesso, bene attuata: un'antologia di poeti d'amore, da Pier Della Vigna che freddamente disserta sull'Amore che è, esiste, anche se

non se po' vedere
e non si tratta corporalmente,

a Gabriele D'Annunzio, che canta «Le Mani» delle donne che incontrammo una volta e nel sogno e nella vita, che, tra l'altro, fanno immaginare ignote lussurie, un morir lento e... qualch'altra cosa che l'austera nostra rivista non può accogliere; attraverso Dante che esalta la donna angelo dai cui occhi «escono spirti d'amore infiammati» e impreca contro Pietra, cui vorrebbe afferrare le belle trecce

che fatte son per me scudiscio e ferza;

attraverso il Petrarca, prodigioso descrittore di stati d'animo, Cino da Pistoia, che nel descrivere la Selva gentile va più giù delle trecce, degli occhi e si arrischia ai denti, al mento, alla gola e fino al

petto da due be' pomi risospeso

(quale stacco dallo stilnovismo!); attraverso Lorenzo, il Poliziano eleganti edonisti, il gentile realista Baldassare Olimpo, il ben architettato ma soporifero Bembo, il forte Michelangelo, di cui avrei voluto riportato il madrigale «*Sotto duo belle ciglia*», un

Digitized by Google

piccolo capolavoro di sincerità e immediatezza; attraverso il Tasso che rompe le nebbie mistiche per cantare « *notturne ebbrezze* » mentre tuona e grandina; attraverso il garbato Chiabrera, la veemente Stampa, il Marino, il poeta di tutte le audacie, di cui non poteva mancare la voluttuosissima « *Canzone dei baci* », costellata di giochetti, razzi, concetti peregrini, ma così melodiosa, il Rolli e Metastasio, l'abate Parini, così poco abate (o vero abate settecentesco) nel descrivere le grazie « *de la brama e del pudor* » e il risvegliarsi della sposa novella accanto alla sposo; attraverso il Foscolo e il più sincero e grande di tutti i poeti d'amore, il Leopardi, giù giù sino all'Aleardi, al Prati, al Carducci, a poeti viventi....

A proposito del Carducci, una breve parentesi. Di lui è riportata la lirica « *Alla stazione in una mattina d'autunno* », invece che *Idillio maremmano*, che meglio s'intonerebbe con il colore dell'antologia. Perchè? Perchè, sarei tentato di rispondere, quella offriva il destro al B. di ammannirci notizie inedite sulla ispiratrice della poesia, « *una pallida veneta dea* », e riportare un brano della lettera del padre di lei, morta giovane, al Carducci che l'amò.

Com'è fatta la scelta? Naturalmente secondo il gusto personale del Barbiera, con accezioni ed esclusioni di poeti e liriche che meglio gli garbavano. Ed è inutile muovergli rimprovero per certe lacune o per certi *licet intrare*. Certo, se il B. non si fosse attenuto ad un criterio storico e non avesse voluto offrirci un mazzetto di poeti e poesie per ogni secolo, qualche autore sarebbe saltato in aria: per dare un solo esempio, dei molti adducibili, « *Seminuda, trattiene l'amante che parte* » del Testi, infarcita di mitologia, pesante, senz'effetto, avrebbe trovato la porta chiusa.

Chi sa poi perchè il B., che coi moderni si sarebbe veramente trovato nell'*embarras du choix*, ha accolto il cosentino Vincenzo Baffi, tanto al disotto del suo valoroso conterraneo Vincenzo Padúla, di cui è ricco di vivacità lirica: « *Il telaio* »; chi sa perchè ha accolto la Milli, l'Arnaboldi, il Torelli e respinto, per esempio, il Graf, il Gozzano?

Un'impressione generale ritrae il lettore di quest'antologia: che nell'esprimere, nel rappresentare l'Amore « alma del mondo » troppi poeti hanno importunato la mitologia, sono stati pedissequi alle tradizioni auliche, manierati, artificiosi, privi di quell'èmpito di sincerità che l'argomento pareva dover suggerire, di quelle potenti vibrazioni che di un subito si comunicano ai lettori. In una parola: c'è più letteratura che vita. Calore, agilità di movenze, spontaneità e sincerità sembra assumere la lirica amorosa solo in tempi più vicini a noi. Già comincia il Parini, che sa sbarazzarsi dei lacci mitologici per rappresentare i fremiti amorosi con tocchi realistici, poi viene il Leopardi, che accorda meravigliosamente verità e poesia, realtà e idealità (gli occhi ridenti e fuggitivi di Silvia, il seno ascoso e desiato di Elvira ...); poi, a distanza di tempo e, più, di meriti, Vittorio Betteloni, Iginio Ugo Tarchetti, l'autore del « *Guado* », Contessa Lara, Aganoor, Annie Vivanti, Ada Negri e — chiudiamo trionfalmente l'eletta schiera — Gabriele D'Annunzio.

Dagli « spiritelli » ai lunghi e sapienti brividi erotici: sette secoli di poesia d'amore!

Un *excursus* storico precede l'antologia: in esso il B. cerca di tratteggiare il carattere dei secoli e individuare ed inquadrare insieme alcuni dei poeti scelti, ma è superficiale, è privo di tratti originali. Più interessanti, invece, le « *Postille di biografia e curiosità* » che chiudono l'elegante volume del Treves: formato 32°, copertina rosa ... adatta all'argomento. Nelle « Postille » abbiamo il Barbiera ... più vero e maggiore, spulciatore di diari inediti, intimi, indagatore fortunato di curiosità e rarità d'ogni specie, descrittore vivace di salotti, con occhi che talora ne trapassano le pareti per giungere alle alcove. Vediamo qualche postilla. A proposito del Bembo, il B. accenna alla ciocca di « biondi, finissimi » capelli di Lucrezia Borgia conservati all'Am-

Digitized by Google

brosiana (come li ammirò il Byron !). Il B., dopo avere osservati alcuni ritratti dell' « inclita Nice », ci palesa che essa forse non rifulgeva dei pregi estetici che il Parini ravvisava in lei. Quindi accenna agli amori non aristocratici dell'appassionato adoratore della bellezza femminile; narra le vicende della traduzione della « *Pucelle d'Orléans* » del Monti (il poeta girasole), salvata dal rogo, cui l'avevano destinata i preti, dalle cure di Andrea Maffei; ci dice dello strazio dell'Aleardi, così tenace nemico dell'Austria, al vedere, nell'uniforme dell'ufficiale austriaco, un proprio figlio d'amore; ci porge notizia degli amori del Prati, del salotto della Lidia carducciana, Carolina P., di cui erano innamorati lo Zendrini, il Verga e il poeta di Satana, geloso dell'autore dei « *Malavoglia* »; c'informa dei consigli che « tutte le dame innamorate, oscillanti tra la virtù ed il peccato », chiedevano all'autore di « *Daniele Cortis* », che gli amici argutamente battezzarono Padre Antonio Fogazzaro; dell'accensione di Arrigo Boito per la stupenda duchessa Eugenia Litta, da cui s'illuse, come il Torelli, di essere ricambiato, e, poi per Eleonora Duse, per la quale ridusse la « *Cleopatra* » dello Shakespeare, « per nulla adatta alla persona, al tipo, alla voce di lei » e — diciamone una ancora — delle correzioni che il Carducci apportò a non pochi versi « zoppi, sciatti, sgrammaticati » di Annie Vivanti: il fascicolo inedito delle correzioni autografe del Carducci — osserva il Barbiera — è interessante assai.

L'Antologia del Barbiera non poteva chiuder meglio che con questa ricca miniera di curiosità, di rarità, d'inedito. (G. Gallico).

Storia della filosofia: P. Pomponazzi, *De Immortalitate animae*, a cura di G. Gentile, Messina, Principato, 1925, pp. IV; 123, L. 16. — « Il filosofo è un nuovo Prometeo spronato dal desiderio di conoscere gli arcani di Dio, roso da affanni e pensieri perpetui: egli non beve, non mangia, non dorme, non sputa, è irriso da ognuno e tenuto in conto di stolto e sacrilego, sente alle reni ansimare gl'inquisitori, diventa spettacolo alle plebi. Questi i guadagni dei filosofi, questa la loro mercede ». Così il Pomponazzi annunziava il destino dei nostri pensatori negli anni prossimi della cattolica reazione. Sembra che cogli occhi dello spirito egli già vedesse i roghi fumanti, in Campo dei Fiori e sulla piazza *Du Salin*, a divorare Giordano Bruno e Giulio Cesare Vanini; sembra che gli orecchi del Peretto fossero già percossi dai gemiti del Campanella. È da sperare che la riconoscenza del mondo civile per i nuovi Prometei sacrificati debba essere eterna.

Il solerte e intelligente editore Principato di Messina ha fatto dono agli studiosi d'una nuova edizione del *De immortalitate animae* di Pietro Pomponazzi a cura del Gentile. L'elegante volumetto consta di 123 pagine e si legge d'un fiato. Venne esso alla luce nel 1925, allorquando, se non erro, il Gentile introduceva il catechismo nelle scuole. Il Gentile nel Proemio, oltre l'elenco delle edizioni dell'opera del Pomponazzi, porge un cenno bibliografico dei principali autori che in tempi a noi più vicini scrissero intorno alla vita e alle opere del filosofo mantovano. Trovo annoverato Francesco Fiorentino, Luigi Ferri, l'Owen, il Douglas. Mi sembra che l'elenco debba essere completato col *Pietro Pomponazzi* dell'Ardigò (in *Opere filosof.*, Mantova, Luigi Colli, 1882, v. I, pp. 13-52) e colla *Philosophische Weltanschaunng der Reformationszeit* di Moriz Carriere (Stuttgart u. Tübingen, S. G. Cotta'scher Verlag, 1847, pp. 40-46). Chi poi fosse vago di una più ricca bibliografia — quantunque anch'essa non completa — vegga il volume terzo della *Storia dei Papi* di Lodovico Pastor tradotta in italiano da Angelo Mercati (Roma, Desclée et C. Editori, 1912, v. III, p. 114 nota 1ª, pp. 115, note 1-4).

L'opera del Pomponazzi è venuta a proposito. Ci sentiamo alitare intorno tanta profluvie di *mistici efflati*, che un poco di linguaggio franco e virile reca gran conforto. Ascoltiamo dunque i padri di quella Rinascenza, che Lodovico Pastor, pia-

Digitized by Google

simo scrittore, battezza come *falsa*. Falsa? O vera o falsa, quella del Beccadelli, del Pontano, del Pomponazzi, del Machiavelli, del Guicciardini, è la Rinascenza, l'unica rinascenza, proprio la Rinascenza! Invece l'altra, chiamata dal Pastor la *Rinascenza vera*, è certo la immutata continuazione del medioevo. (G. PORZIO).

GIOVANNI SEMPRINI, *Platone*, Athena ed., 1926, pp. 136, L. 5. — Una delle difficoltà per rendere il pensiero del padre dell'idealismo è organare, in una esposizione sistematica, il contenuto della sua, non semplice e mai sistematica, filosofia. Basta tener presente che anche nel capolavoro dello Scolaro di Socrate, la *Repubblica*, che è l'opera sua più complessa e meglio ordinata, tale asistematicità permane, e, a voler seguire il contenuto dei diversi libri, nell'ordine in cui l'A. li collocò, si rischia di far perdere al lettore quella visione generale, la cui conquista non è nè semplice nè facile.

Tali difficoltà sono state in buona parte, e nei limiti del presente lavoro, superate dal S., che ci mostra un Platone vivo e vero, grande pensatore, ma dall'anima greca, anzi ateniese. Qual'è la filosofia di Platone? Quali i suoi pregi e i suoi difetti (che, in verità, nel saggio del S., appaiono molto inferiori alla realtà)? Quanto di questa filosofia è ancor vivo ed esercita la sua influenza su di noi, uomini del sec. XX? Ecco le domande a cui il S. risponde. La sua esposizione è semplice, piana, ricca di colori e di toni, non però mai retorica, e pari alla forma è il contenuto, perchè, se il critico espone nel secondo capitolo soltanto alcuni dei dialoghi platonici (come l'*Eutifrone*, il *Critone*, il *Teeteto*, ecc.), nei capitoli successivi, là dove si ricostruisce sistematicamente, e sempre sulla base della ripartizione di Senocrate, la filosofia platonica, il S. mostra di avere perfetta conoscenza di tutti gli scritti del Filosofo greco, e sa giovarsi di ognuno nella elaborazione sistematica.

Lavoro, quindi, felicemente riuscito. Ci permettiamo solo di richiamare l'attenzione del S. sulla grafia greca, che a volte gli ha giocato dei tiri diabolici... (F. D'ANTONIO).

S. TISSI, *Cartesio*, c. s., pp. 88, L. 5. — Appassionata e lucida esposizione del pensiero del grande filosofo razionalista, nella quale sono messe nella vera luce le due famose frasi drammatiche: « *Cogito ergo sum* » e « *Je suis ce que je suis* ». Esposizione che avvince il lettore e gli fa sentire in tutta la sua possanza « il valore eterno della breve domanda « *Chi sono io?* ». (F. D'A).

S. TISSI, *Nietzsche*, c. s., pp. 106, L. 5.—Nietzsche, non filosofo, ma « le plus grand poète d'idées depuis Pascal », come giustamente ha scritto il Brunet, è analizzato dal TISSI minutamente, scritto per scritto, pensiero per pensiero. La ridda degli ideali fantastici dello pseudo-filosofo della *contrarietà immanente* è seguita dall'A. con amore. Egli cerca di rilevare i profondi significati nascosti sotto il velo, e termina lo studio, dichiarando che « oggi N. è l'istinto dei tempi », e distruggendo così di colpo il faticoso lavoro compiuto per riabilitare l'*Anticristo-crocifisso* di Röcken. (F. D'A.)

G. MAGGIORE, *Fichte*, c. s. (1925,), pp. 90, L. 5. — Tracciare in poche lucide pagine il pensiero di un filosofo così complesso come il Fichte; far sentire al lettore tutta l'importanza dei problemi impostati dal professore di Jena; dimostrare la continuità del suo pensiero e la originalità delle sue vedute, era compito molto arduo e irto di mille difficoltà che solo una tempra di studioso come il MAGGIORE poteva portare a termine.

La figura del Fichte è fatta sapientemente risaltare; la sua vita interiore ed esteriore, compendiantesi nell'*azione*, è chiarita, ed il lettore, che ha tutto compreso, giunge con ansia al capitolo finale dove una seria valutazione critica del sistema fichtiano gli rende sommamente proficuo il volumetto. (F. D'A.)

PIETRO MIGNOSI, *Schelling*, c. s. (1926), pp. 84, L. 5. — La filosofia, molto tormentata, del filosofo dell'*idealismo trascendentale*, che risolve la Natura in un processo incosciente dello spirito, parallelo a quello dell'opera d'arte, è chiaramente espo-

Digitized by Google

sta dal MIGNOSI, che fa sentire al lettore la dolorosa tragedia intima dello Schelling: tragedia senza riposo, che s'acquieta solo in Dio. « La sua contemporaneità è l'abbozzo eterno della nostra autobiografia. È filosofo, poeta, credente: *quello che oggi siamo un po' tutti*. La sua seduzione è il pungolo più vigile della crisi in cui si travaglia la nostra generazione » (p. 84). (F. D'A.)

LEIBNIZ, *Monadologia ed altri scritti* (trad. di G. SEREGNI), c. s., pp. 131, L. 5. — Felice idea è stata questa del SEREGNI di tradurre lo *Monadologia* ed alcune lettere del grande filosofo dommatico tedesco. Tra queste lettere la più importante è quella che il Leibniz scrisse a S. Clarke nel 1716 (terza della serie), e nella quale, ai §§ 3-6, è dibattuta la famosa quistione della relatività di spazio e tempo, che in un primo momento fu accettata in parte anche da Kant. Una chiara *Introduzione* del traduttore apre il volumetto; il testo è di tanto in tanto accompagnato da note, che preferiremmo meno schematiche e più frequenti.

SCHOPENHAUER, *Frammenti di storia della Filosofia* (trad. di G. SEREGNI) c. s., pp. 118, L. 5. — Queste poche pagine del filosofo tedesco, scritte col solo intento di mostrare che « tutti i sistemi sono conti che non tornano, lasciano un *resto*, oppure, se si preferisce un paragone tratto dalla chimica, un precipitato insolubile », e che soltanto il suo (quello dello Schopenhauer) « è accompagnato ad ogni passo da una concordanza altrettanto generale col mondo dell'esperienza, senza che mai si oda un disaccordo tra l'uno e l'altro », e che quest'unico sistema ha « il desiderato bilancio del conto », sono state opportunamente tradotte dal SEREGNI, che vi premette una breve *Introduzione*, nella quale acutamente rileva i pregi ed i difetti dell'operetta. Egli ha perfettamente ragione: il filosofo che meglio si conosce, leggendo tali frammenti, è proprio Arturo Schopenhauer... (F. D'A.).

AGOSTINO GEMELLI, *Il mio contributo alla filosofia neoscolastica*, Milano, Soc. Ed. Vita e pensiero, 1926, pp. 84, L. 5. — Questa sintesi dell'opera svolta dai Neoscolastici dell'Università del *Sacro Cuore* fu scritta dall'A. per la Collezione *Die Philosophie in Selbstdarstellungen*, diretta da Raimondo Schmith, che ha per iscopo di far conoscere i principali indirizzi del pensiero filosofico contemporaneo. Ciò fa comprendere la natura ed il contenuto del breve lavoro, nel quale il GEMELLI fa un po' di storia di quanto egli fece, intellettualmente e materialmente, per lo sviluppo di quell'indirizzo filosofico che si chiama Neo-scolasticismo.

P.e Gemelli, nel IV capitolo (*Il problema dei rapporti di scienza e filosofia*), definisce la filosofia con Aristotele « conoscenza delle cose per le loro cause e per i loro principii..., scienza per eccellenza, perchè essa cerca una spiegazione sintetica e deduttiva delle cose » (p. 33). A questa tradizionale definizione l'obbiezione fondamentale non è quella che prevede il Gemelli, che, cioè, una filosofia così concepita è solidale degli errori che la scienza ha commessi o può commettere, ma l'altra, che i confini tra Scienza e Filosofia non si possono segnare, come non si segnarono mai.

Ottima idea è invece quella ch'egli esprime sul concetto di storia della filosofia, la quale non può riconoscere barriere formali, e la cui essenza si riduce alla antitesi insuperabile tra oggetto ed soggetto. (F. D'A.).

FRANCESCO OLGIATI, *L'idealismo di Giorgio Berkeley ed il suo significato storico*, Milano, c. s., pp. 221, L. 15. — In questo magnifico saggio su la filosofia del Berkeley, l'OLGIATI si propone di dimostrare l'assurdo della tesi idealistica sul pensatore inglese, e rivelare l'anima, la vera anima di lui.

La scuola idealistica, infatti, ha sempre creduto che il pensiero berkeleyano debba essere valutato in nome del suo immaterialismo, e questo debba essere ritenuto come un anello della catena, che, iniziatasi con Descartes, si chiude con l'idealismo contemporaneo. L'A., al contrario, ritiene « infondato e non rispondente alla verità » (p. 162)

Digitized by Google

tale giudizio e crede che « l'anima di Berkeley sia caratterizzata dalla sua reazione alla scienza in nome d'una concretezza più profonda, o filosofica ».

Accanto a tale originale tesi centrale, che anima ed avviva tutto il volume, si riscontrano altre importanti osservazioni e tesi, svolte con originalità e dottrina profonda.

Fu il Berkeley sempre *instans sibi* dalla filosofia professata nel primi anni a que'la della maturità?

Per l'Olgiati tale coerenza è fuor di dubbio, giacchè non è da vedere alcuna antitesi tra il nominalismo che riguarda l'*idea*, e la nozione che si riferisce allo *spirito*, sebbene il Berkeley abbia dato in un primo momento risalto alla prima quistione, e in un secondo momento, si sia fermato maggiormente sulla seconda. Nè è da vedere antitesi tra la prima filosofia, empirica, e la seconda, attivistica, poichè, a ben considerare a fondo il sistema del vescovo di Cloyne, di vero empirismo non è a parlare: « Berkeley, anche nel *Commonplace Book*, fu sempre un sostenitore dell'attivismo degli esseri spirituali. Ora, tra *attività dello spirito* ed *empirismo*, non è possibile nessun matrimonio, e, di conseguenza, nessun divorzio: il secondo termine (empirismo) è la negazione del primo » (p. 90).

Il Berkeley fu però un nemico dichiarato della scolastica, come del carattere teoretico della scienza, perchè fu nemico delle idee astratte. Egli, uomo battagliero e di fede, fu spinto ad agire, in tutta la sua vita, da un irresistibile bisogno della sua fede gagliarda, per la conquista della concretezza filosofica. E per questo derise scolastici e scienziati, che, invece di scendere sul terreno pratico e arrecare sollievo all'umanità, com'egli aveva fatto con l'acqua di catrame (una delle *tre idee fisse importanti* del vescovo di Cloyne, secondo il Papini), si trinceravano nelle fredde brume delle loro odiose astrattezze, e nelle ridicole schermaglie delle loro inette dispute. È però vero, bisogna riconoscerlo, ciò che dice al proposito l'Olgiati, che il filosofo inglese non riuscì nemmeno a scalfire il sistema tomista-aristotelico, e che confuse sempre la vera astrazione filosofica con quella impropriamente detta, e che non vide mai chiara la differenza tra *immagine* (rappresentazione concreta, sensibile e particolare) e *concetto* astratto ed universale, chè anzi costantemente scambiò questo con quella.

Da questo suo modo di concepire la filosofia, sgorga naturale la condanna del meccanicismo, in nome del finalismo, ed in questa tesi si risolve il suo teismo, che è una difesa del teleologismo di fronte al meccanismo: il trionfo assoluto del finalismo.

L'Olgiati promette di offrirci, come altre ci aveva date, nuove monografie di questo genere, in cui egli più volte si è rivelato maestro. Ben volentieri accogliamo la promessa, e ci auguriamo che ogni suo nuovo lavoro sia pari o superiore a questo, il che è tutto dire. (F. D'ANTONIO).

Storia dell'arte: G. RICHERT, *Mittelalterliche Malerei in Spanien*: *Katalanische Wand-und Tafelmalereien*, Berlin, Wasmuth ed., 1925, in-4, pp. 76 con 119 ill. — In un volume, nel quale le illustrazioni si contano numerose, la R. presenta un quadro completo della pittura catalana del 1100 fin verso lo scorcio del sec. XV. Il testo — di una solida erudizione — fa cogliere l'importanza e la ricchezza di questi quattro secoli d'arte, che furono di una grande varietà. L'arte di Catalogna subisce, nel corso della sua istoria, le influenze più svariate. Dapprima l'attira l'Oriente, e sopra tutto Bisanzio; poi si nota una tendenza — fortissima — a imitare l'arte francese e sopra tutto quella italiana. L'A. conferma qui la tesi, altra volta sostenuta da Emilio Bertaux, che l'arte spagnola dovette molto, nel sec. XIV, all'arte italiana. Poi diviene preponderante l'influenza fiamminga, e l'arte di van Eyck trova numerosi discepoli. Così, durante quattro secoli, nella regione di Barcellona, si succedono le tecniche più di-

Digitized by Google

verse dell'Oriente e dell'Occidente, che la Spagna si assimila con rapidità e con facilità.

L'erudizione della R. chiarisce pienamente questo sì curioso svolgimento in un volume dall'illustrazione accuratissima e ottimamente scelta. (J. ALAZARD).

G. DEHIO, *Handbuch der deutschen Kunstdenkmäler*, Berlin, Wasmuth ed., 1924, vol. I, *Mitteldeutschland*, pp. 446, 3ª ed. — È un eccellente repertorio che G. DEHIO ci offre in una terza edizione accuratamente aggiornata. Questo primo volume è consacrato alla Germania centrale da Cassel a Wurzburg e da Dresda a Francoforte sul Meno. L'A. ha adottato l'ordine alfabetico, fornendo, su ciascun monumento, e sulle opere che esso contiene, le informazioni più precise. Egli non vi ha incluso la nomenclatura dei musei e delle collezioni private, che l'avrebbe condotto troppo lontano. È, nel suo insieme, una guida delle più utili, e sarebbe da augurare che ogni paese possedesse repertorii d'arte e d'archeologia altrettanto completi. (J. A.)

G. LAFENESTRE, *L'Art italien au XIII siècle: Assise*, Paris, Alcan, 1927, pp. 112. — In Francia, come in Italia, è stata testè celebrata la morte del « Poverello di Assisi », e la letteratura francese (come quella italiana) si è accresciuta di un numero considerevole di nuovi volumi francescani. Non bisogna cercare, in questo libro, discussioni sulle più recenti ipotesi intorno alla data di costruzione delle due basiliche o a proposito degli affreschi di Giotto e di Cimabue: i volumi del Supino, su questo argomento, sono posteriori alla morte del Lafenestre. Ma vi si ritrova con piacere, esposta una forma piena di fascino, con grande chiarezza, la storia della fondazione della Basilica e della sua decorazione. Il L. era uno storico d'arte che non si perdeva nelle minuzie della erudizione, e che era innanzi tutto un uomo di gusto; le sue brillanti qualità si ritrovano in quest'opera, della cui pubblicazione bisogna essere grati alla Casa Alcan. (J. A.).

M. SALMI, *Il « Cenacolo » di Leonardo da Vinci e le Grazie*, Milano, Treves « *Il Fiore dei Musei e dei Monumenti d'Italia* »); M. MARANGONI, *La Galleria Pitti a Firenze*, c. s. — La Collezione « *Il Fiore dei Musei e Monumenti d'Italia* », che pubblica la Casa ed. Treves di Milano, si è testè arricchita dei due citati volumetti. Tutti e due sono concepiti sul medesimo modello dei precedenti: una breve introduzione generale e una quarantina di illustrazioni, accompagnata, ciascuna da un commento. Sono così dei *vademecum* intelligenti e di formato assai comodo, e che contribuiranno ampiamente a far meglio conoscere e apprezzare le bellezze artistiche dell' Italia. (J. A.).

J. EBERSOLT, *La miniature byzantine*, Paris, G. Von Oest, 1926, pp. 128, e 72 illustrazioni fuori testo, 4º grande, frs. 400. — Questa bella pubblicazione del D.r EBERSOLT, si ricollega alle altre già edite dal Von Oest, che trattano della storia dell'arte della miniatura in Europa, attraverso i secoli. L'importanza storica dell'Impero romano d'Oriente ha fatto sì che quest'arte, per metà asiatica e per metà europea, si diffondesse attraverso numerosi paesi, onde essa non rimase circoscritta a Costantinopoli, e l'età in cui fiorì va considerata come un periodo paneuropeo nella storia dell'arte. E se si pensa che, dalla fondazione di Costantinopoli alla sua caduta, scorsero ben dieci secoli, si vede bene a quale abbondante produzione noi ci troviamo di fronte.

L'Ebersolt ha classificato per epoca queste opere, inquadrandole nei vari periodi storici, e la sua chiara esposizione permette di seguire l'evoluzione cronologica dell'arte della miniatura. Egli divide poi gli illustratori (quelli cioè che hanno ritratto varî personaggi nelle loro opere) dai decoratori, che con motivi, tolti dalla vita animale, dalla geometria, ecc. hanno con vivacità di colori così bene ornato le pergamene. Chiude il volume un dotto capitolo, nel quale si fa un chiaro parallelo tra la scuola bizantina e le altre scuole di *alluminatori*.

Nè da meno all'opera dell'A. è stata quella dell'editore, chè, anche tipograficamente, questo libro è un magnifico contributo alla storia dell'arte bizantina. (A. CUTOLO).

Digitized by Google

LIBRI RICEVUTI

G. VOLPE, *L'Italia in cammino* (Istituto Nazionale fascista: studi storici, I), Milano Treves, 1927, pp. VIII-279, L. 19,50.

M. BRENET, *Dictionnaire pratique et historique de musique*, Paris, Colin, pp. 490 figure 140, frs. 36.

L. OLSCHKI, *Giordano Bruno*, Bari, Laterza, 1927, pp. 107, L. 8,50.

F. PASINI, *Luigi Pirandello* (*Come mi pare*), Trieste, *Vedetta italiana* ed., 1927, pp. 527, L. 32.

G. DOLCI, *Milano nel Quarantotto*, Milano, *Famiglia Meneghina* ed., 1927, pp. 276, L. 20.

L. NATALI, *Rivendicazioni attraverso le rivoluzioni siciliane del 1848-60*, Treviso, Cattedra italiana di pubblicità ed., pp. 262, L. 14.

T. NARDELLI, *La Seconda Roma*, Milano, « Corbaccio » ed., 1927, 2 voll., pp. 917, L. 40.

G. MONDAINI, *Storia coloniale del Regno d'Italia*, Roma, A. Sampaolesi, 1927, in 8° gr., pp. VII-637, L. 50.

V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1797* (Pref. e Note di F. LANDOGNA), Livorno, Giusti, 1927, pp. XXXI-213, L. 11.

H. SÉE, *L'économie rurale de l'Anjou dans le première moitié du XIX siècle*, Paris. Librairie des sciences économiques et sociales, Paris, M. Rivière, 1927, pp. 19.

P. SILVA, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, Mondadori, 1927, pp. 447, L. 40.

NAPOLEONE, *Il « Credo » politico e umano: pensieri e scritti originali* raccolti da A. CERVESATO, Milano, Ediz. Athena, 1927, pp. 222, L. 10.

U. SILVAGNI, *Fra gli orrori della storia*, c. s., pp. 290, L. 10,

B. CROCE, *Il presupposto filosofico della concezione liberale* (*Nota* letta all'*Accademia di scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli*), pp. 12.

BOGHICHÉVITCH, *Le procès de Salonique, juin 1917*, Paris, A. Delpeuch, 1927, pp. VI-183, frs. 18.

G. VON BELOW, *Die italienische Kaiserpolitik des deutschen Mittelalters*, München-Berlin, Oldenbourg, 1927, pp. 195, M. 7.

B. HUERBACH, *Le rattachement de l'Autriche à l'Allemagne*, Nancy, Bercer-Levrault ed., 1927, pp. 190, fr. 10,80.

C. DI TARANTO, *La Capitanata al tempo dei Normanni e degli Svevi*, Matera, Tip. Ed. Conti, 1925, pp. 192, L. 7,50.

M. ZIINO, *Leopoldo Pilla*, S. I. T., 1927, pp. 20.

Digitized by Google

L. VENTURA, *L'ideale educativo di S. Francesco d'Assisi* (estr. da *Riv. pedagogica*, A. XIX, fasc. VIII), pp. 11.

V. CENTO, *I Viandanti e la mèta*, Torino, Ed. del *Baretti*, 1927, pp. XLV-266, L. 15.

B. NARDI, *La giovinezza di Virgilio*, Mantova, Libr. Ed. Umberto Mondovì, 1916, in 32°, pp. VIII-119, L. 7.

P. GOBETTI, *Opera critica*: P.e I^a. *Arte; Religione; Filosofia*, Torino, Ed. Baretti, 1927, pp. 243, L. 14.

BELA ZOLUNI, *Sources italiennes d'une ballade hongroise* (estr. da *Revue hongrais et finno-ougriennes*, n. 1-4 1926), pp. 8.

P. T. PÈGUES, *Iniziazione tomista*, (trad. it.), Torino-Roma, Marietti ed., 1927, pagine X-476, L. 15.

T. HOMO, *Les institutions politiques romaines*: *de la cité à l'état*, Paris, Renaissance du livre, pp. XVI-467, frs. 30.

U. REDANÒ, *L'Infinito*, Città di Castello, Casa Ed. « Il Solco », 1927, pp. 112, L. 12.

P. PIERI, *La questione di Malta e il Governo napoletano (1798-1803)* (estr. dall'*Archivio storico italiano*, 1927), pp. 62.

LUISA GASPARINI, *Una grande pagina del valore italiano* (estr. della *Lombardia nel Risorgimento italiano*), Milano, 1927, pp. 134.

I. ZINGARELLI, *La Grande Balcania*, Milano, Treves, 1927, pp. 336, L. 15.

GOFFREDO MAMELI, *Poesie con Introduzione e Note di* F. LUIGI MANNUCCI, Torino, Paravia, LXXX-164, L. 12.

TH. LITT, *Ethik der Neuzeit*, München-Berlin, R. Oldenbourg, 1927, pp. 184, M. 8,70.

E. MICHEL, *Agostino Gori*, Firenze, Il Comune ed., 1927, pp. 43.

A. M. PIZZAGALLI, *Aspetti e problemi della civiltà indiana*, Milano, Casa Ed. Cogliati, 1927, pp. 313, L. 20.

G. SAITTA, *Il pensiero di Gioberti*, Firenze, Vallecchi, 1927, pp. 439, L. 25.

N. OTTOKAR, *Le città francesi nel Medio Evo*, c. s., pp. 233, L. 15.

V. POLTRINIERI, *I moti contro Napoleone*, Bologna, N. Zanichelli, 1927, pp. 185, L. 22.

H. C. BYWATER, *La Grande Guerra del Pacifico (1831-33)*, Firenze, Carpigiani e Zipoli, 1927, pp. XI-266, L. 30.

N. GRIMALDI, *San Benedetto*, Torino, Soc. Ed. Intern (in 32°), 1927, pp. 170, L. 5,50.

IDEM, *Reggio, Lucrezia Borgia e un romanzo d'amore della duchessa di Ferrara*, Reggio E., Istit. Ed. Libr. italiana, 1926, pp. 94, L. 10.

E. LAZZERONI, *Congiura contro Piero dei Medici* (1466) con riferimento alla politica italiana di quel tempo (estr. dall'*Annuario* del R. Ist. Tecnico di Lodi), pp. 39.

N. GRIMALDI, *Le origini del Ducato Farnesiano di Parma e Piacenza* (estr. da *Aurea Parma*, maggio-giugno 1926), pp. 10.

IDEM, *Parma e il Card. Al. Farnese* (estr. da *Aurea Parma*, fasc. 1, 1927), pp. 11.

A. SOGLIANO, *Sunhodus decumianorum*; nota epigrafica (estr. da *Mouseion*), 1927, pp. 11.

G. RENSI, *Il materialismo critico*, Milano, Casa Ed. Sociale, 1927, pp. 90, L. 5.

M^a. ROSSI PARISI, *Vittoria Farnese duchessa di Urbino*, Modena, Tip. G. Farraguti, 1927, pp. 139, L. 15.

Cristo-Dio: *inchiesta*, Roma, « Doxa » ed., 1927, pp. 77, L. 15.

F. D'ANTONIO, *Seneca il filosofo*, Napoli, Tip. « Portasalvo », 1927, pp. 40.

G. BEZZI, *Il primo conflitto di Napoleone e la S. Sede*, Torino, Bocca, 1927, pp. 192, L. 10.

R. BONGHI, *I fatti miei e i miei pensieri*, Firenze, Vallecchi, 1927, pp. 196, L. 12.

V. DI TOCCO, *Ideali di indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Messina, Principato, pp. 390, L. 25.

P. GOBETTI, *Opera critica*, Parte II, *Teatro*, *Letteratura*, *Storia*, Torino, Ed. del Bazetti, 1927, pp. 340, L. 16.

Digitized by Google

F. CARDELLI, *Alfredo Oriani (nel Terzo Annuale della « Marcia al Cardello »)* (Conf.), Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1927, pp. 28.

D. PETRINI, *Poesia e poetica carducciana*, Roma, C. De Alberti, 1927, pp. 130, L. 8.

G. FATINI, *I Mille a Talamone e la « diversione » Zambianchi* (in *Annuario* del R. Liceo di Grosseto), 1925-26, pp. 1-63.

E. DI CARLO, *Un carteggio inedito del P. L. Taparelli D'Azeglio coi fratelli Massimo e Roberto*, Anon. rom. Editoriale, 1926, pp. LXXXIV-163, L. 16,50.

G. E. MOTTINI, *La pittura italiana da Leonardo al Tiepolo*, Milano, Soc. Ed. « *Unitas* », di pp. 502 con 126 tav., L. 100.

P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*. I. *Il Medio Evo*, Torino, U. T. E. T., pp. 1198, con 833 incisioni e 5 tav. a colori, s. p.

N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakounine*, Torino, Bocca, 1927, pp. VIII-444, L. 38.

M. VINCIGUERRA, *Interpretazione del petrarchismo*, Torino, Ed. del Baretti, 1927, pp. 111, L. 8.

E. FRIEDRICH, *Allgemeine u. Spezielle Wirtschaftsgeographie*, Berlin-Leipzig, W. De Gruyter, 1926, (3ª ed.), 2 voll., pp. VIII-249; IV-548.

B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, 2 voll,, pp. 319, 425, L. 50.

A. SORRENTINO, *L'estetica di G. B. Vico*, Napoli, Rondinella e Loffredo, 1926, pp. 147, L. 7.

L. MADELIN, *La France et l'Empire*, Paris, Plon, 1926, pp. 331, s. p.

P. TERRUZZI, *Studi sulla legislazione agraria di Roma* (estr. dall'*Archivio giuridico*, S.e IV, voll. XIII, fasc. I), pp. 34.

G. PARDI, *La popolazione Senese attraverso i secoli* (estr. dal *Bullettino Senese di Storia patria*, 1925, fasc. I-II), pp. 62.

G. CALAMARI, *Lo Statuto di Brescia del 1339: illustrazione con particolare riguardo alla legislazione e al diritto pubblico comunale*, Pescia, Benedetti e Niccolai, 1927, pp. 148, L. 15.

F. MARLETTA, *Mercati francesi a Messina nel Cinquecento*, Messina, Tip. Ditta D'Amico, 1926, pp. 40.

V. COSTANZI, *Le costituzioni di Atene e di Sparta*, Bari, Laterza, 1927, pp. 143, L. 12.

J. VIÉNOT, *Histoire de la Reforme française des origines à l'Édit de Nantes*, Paris, Fischbacher, pp. 476 (in 8° gr.) con 39 tav., frs. 70.

L. AMBROSINI, *Teocrito, Ariosto, Minori e minimi*, Milano, Ed. Corbaccio, 1927, pp. 369, L. 18.

A. FARINELLI, *Poesia germanica*, c. s., pp. 519, L. 22.

R. MICHELS, *Francia contemporanea*, c. s., 426, L. 20.

C. BARBAGALLO, *L'oro e il fuoco (capitale e lavoro attraverso i secoli)*, c. s., pp. 277, L. 14.

LAMARTINE, *J. J. Rousseau: son faux Contrat social*, Pref. di H. FRICHET, Paris, A. Delpeuch, 1926, pp. 188, frs. 12.

FR. FUNCK-BRANTAM, *Marie Antoniette et l'énigme du collier*, Paris, Ed. Tallandier, s. d., pp. 282, frs. 25.

M. AURÈLE, *À moi-même* (trad. di G. LOISEL), Paris, Presses Universitaires de France, 1926, pp. XXXIV-325, frs. 15.

A. VISCONTI, *Documenti per la storia economica lombarda* (estr. da *La Lombardia nel Risorgimento*, 1926, I), pp. 22.

H. SÉE, *L'idée d'évolution en histoire* (estr. dalla *Revue philosophique*), 1926, pagine 161-187).

E. PONTIERI, *L'Abbazia Benedettina di S. Eufemia in Calabria e l'Abate Roberto di Grantmesnil* (estr. dall'*Archivio storico per la Sicilia orientale*, 1926, I-II), pp. 24.

Digitized by Google

A. JARDÉ, *La formation du peuple grec*, Paris, La Renaissance du livre, 1926, pp. XII-421, frs. 30.

[C. CESARI], *L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860-61*, Roma, Min. della Guerra (Stato Maggiore), 1926, pp. 195, L. 12.

V. PACIFICI, *Tivoli nel Medio Evo*, P. I, Tivoli, Società Tiburtina di storia e d'Arte ed., s. d., pp. 368, con 60 ill., L. 40.

A. SOLMI, *L'unità fondamentale della storia italiana*, Bologna, Zanichelli, 1927, pp. 45, L. 6.

A. LUMBROSO, *Le origini economiche e diplomatiche della Guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1927, voll. I, L. 30.

J. GUIREC, *Victor Margueritte: l'homme et l'écrivain*, Paris, Delpeuch, 1927, pp. 50, s. p.

British Documents on the Origin of the War 1898-1914 ed by GOOCH a TEMPERLEY, XI. *The outbreack of War* (28 giugno - 4 agosto 1914), His Majesty's Stationery Office ed., London, pp. XL-387.

G. MORTARA, *Prospettive economiche* (1927), Milano, Università Bocconi ed., 1927, pagine XXIII-470, L. 40.

C. MARCHESI, *Storia della letteratura latina*, Messina, Principato, voll. II, pp. 406, L 16.

E. RIGNANO, *Qu'est-ce que la vie: nouveaux essais de Synthèse Biologique*, Paris, Alcan, 1927, pp. 208, frs. 20.

E. PISTELLI, *Eroi, uomini e ragazzi* con prefaz. di B. MUSSOLINI, Firenze, Sansoni ed., 1927, pp. 260, L. 12.

L. DOMINICI, *Il Montefeltro e i suoi tiranni nella Divina Commedia*, Lanciano, 1926, pp. 81.

F. STIEVE, *Deutschland und Europa* (1890-1914), Berlin Verlag für Kulturpolitik, 1926, pp. VII-247 con 3 carte.

F. FILIPPINI, *Raffaello a Bologna*, Reggio Emilia, Officine grafiche Reggiane, 1925, pp. 36 (in 4°).

A. MATHIEZ, *La vie chère et le mouvement social sous le Terreur*, Paris, Payot, 1927, pp. 620, frs. 32.

G. ZAVATTARI, *La visione della vita nel Rinascimento*, Torino, Bocca, 1923, pp. XII-300, L. 10.

B. JASINKLL, *La mistica del Buddismo*, c. s., 1925, pp. 325, L. 20.

N. W. POSTHUMUS, *Recueil de documents internationaux rélatifs à l'histoire économique de 1814 à 1924*, Amsterdam, Swets a Zeitlinger, 1925, vol. I, pp. 860.

R. DORSEY WATKINS, *The state as a party litigant*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1927, pp. XVIII-212.

F. ARNALDI, *Dopo Costantino: saggio sulla vita spirituale del IV e V secolo*, Pisa, Tip. ed. Mariotti Pacini, 1927, pp. VIII-309.

L. SILVA, *L'atto di nascita della nazione italiana*, Milano, Tipogr. « La periodica italiana », 1927, pp. 197, L. 20.

L. M. HARTMANN, *Compendio della storia italiana da Romolo a Vitt. Emanuele II* (trad. di G. B. KLEIN), Firenze, Vallecchi, pp. 427, L. 18.

V. CHAPOT, *Le monde romain*, Paris, La Renaissance du livre, 1927, pp. XV-503, frs. 30.

P. PIERI, *L'Alto Adige nella Guerra mondiale: il 1915-16 tra le Tofane* (estr. dall'*Archivio per l'Alto Adige*, voll. XX), pp. 70.

C. BALBO, *Sommario della storia d'Italia: Estratti, Introduzione e Note* di F. LANDOGNA, Livorno, R. Giusti, 1926, pp. XXVIII-147, L. 8,50.

E. GOTHEIN, *Stato e società nell'età della Controriforma* (trad. di G. THIEL), Venezia, « La Nuova Italia » ed., pp. 194, L. 14.

F. VON BEZOLD, *Stato e Società nell'età della Controriforma* (trad. it. di P. ROSENTHAL), e. s., pp. 228, L. 16.

Digitized by Google

G. B. PICOTTI, *Romanità e italianità uella storia d'Italia* (in *Annali di Uuiversità toscane*. N. S., voll. XI), pp. 123-146.

L. PARETI, *Le origini etrusche*, Firenze, Bemporad, 1926, pp. 350, L. 65.

R. HAAKE, *August der Starke*, Berlin-Leipzig, Gebrüder Paetel, 1927, pp. 244, M. 4.

A. C. JEMOLO, *Elementi di diritto ecclesiastico*, Firenze, Vallecchi, pp. 479, L. 30.

GU. LIBERTINI, *Centuripe: una città ellenistica*, Catania, Libreria Tirelli, 1926, pagine XII-186 con 6 Tavole (in 4°), L. 180.

G. VOLPE, *Il Medioevo*, Firenze, Vallecchi, pp. 578, L. 25.

A. DI STEFANO, *L'idea imperiale di Federico II*, c. s., pp. 242, L. 12.

P. GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, Torino, Ed. Baretti, pp. 347, L. 18.

B. CELLINI, *La vita: introduzione e note* di E. CARRARA, Torino, U. T. E. T., 1926, 2 voll., pp. XXVII-216; 275, s. p.

H. SÉE, *La vie économique de la France sous la monarchie censitaire*, Paris, Alcan, 1924, pp. 192, frs. 20.

E. MICHEL, *Uno strascico iu Toscana della Rivoluzione sarda* (1794) (estr. da « Mediterranea », A. I, n. 3).

TACITO, *Gli « Annuali »*, trad. da R. GIANI, Milano, Treves, 1927, pp. XV-418, L. 32.

P. GOBETTI, *Paradosso dello spirito russo*, Torino, Ed. Baretti, 1926, pp. 232, L. 12.

N. SAPEGNO, *Frate Jacopone*, c. s., pp. 194, L. 10.

E. SÉE, *Bosqueio de las relaciones comerciales de Holanda con España y Portugal a fines del siglo XVIII*, (estr. da *Annuario de Historia del Derecho Español*, 1926), pp. 15.

A. FERRARI, *Destra e Sinistra (1871-1881)* (estr. dalla *Rassegna storica del Risorgimento*, 1926, fasc. II-III), pp. 29.

A. FERRARI, *Principî e forme della lotta politica nella Terza Italia (1871-1926)*: schizzo storico, Roma, P. Maglione ed., 1927, pp. 93, L. 8,80.

A. MATHIEZ, *La Révolution française*, Paris, Colin, voll. III: *La Terreur*, pp. 223, frs. 9.

M. MANFREDI, *La Carboneria a Nola* (estr. da *Il Risorgimento italiano*, A. XIX, fasc. 3-4), pp. 95.

G. G. ROUSSEAU, *Il Contratto sociale*, Torino, Soc. Editr. Internazionale, 1927, pp. 394, L. 13.

M. GAUDIOSO, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni*, Catania, Libreria Tirelli, 1926, pp. 138.

A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, « Il Solco », 1927, pp. 328, L. 15.

E. CUCINOTTA, *Una pagina inedita nella nostra storia coloniale* (estr. dal *Bollettino dell'Ufficio storico*, 1° marzo 1927), pp. 12.

IDEM, *La politica finanziaria tripolina sulla fine dei Caramanli* (estr. dalla *Rivista coloniale*, 1926, fasc. I), pp. 16.

BOGHITCHÉVITCH, *Le procès de Salonique* (juin 1917), Paris, Delpeuch, 1927, pp. 183, frs. 18.

E. BUONAJUTI, *Lutero e la Riforma in Germania*, Bologna, N. Zanichelli, 1922, pagine 467, L. 30.

G. COCCHIARA, *Federico II legislatore e il regno di Sicilia*, Torino, Bocca, 1927, pp. 90.

H. SÉE, *Quelques remarques sur la philosophie de l'histoire de Cournot* (estr. da *Revue de synthèse historique*, nn. 124-26), pp. 18.

G. VACCARI, *Le feste di Roma antica*, Torino, Bocca, pp. XXIV-280, L. 26.

A. JOSZ, *Salomone fiorentino* (estr. dalla *Rassegna Nazionale*, dic. 1926), pp. 17.

G. PATRONI, *Le origini preistoriche d'Italia e il suo destino storico* (*Rendiconti del R. Ist. Lomb. di Scienze e lett.*, fasc. I-V, 1927), pp. 39.

Digitized by Google

R. CORSO, *Reviviscenze: studi di tradizioni popolari italiane*, Catania, Libr. Tirelli, 1927, pp. 124. L. 12.

G. SEREGNI, *Don Carlo Trivulzio e la coltura milanese dell'età sua (1715-1789)*, Milano, Hoepli, 1926, pp. XI-277, con XXI Tav., s. p.

P. VAUCHER, *Le monde anglo-saxon au XIX^e siècle*, Paris, De Boccard, 1926, pp. 243, s. p.

L. TÖTH, *Zwei Berichte des Wiener Nuntius Garampi über die Kirchlichen Verhältnisse um 1776* (estr. dal *Römische Quartalschrift* 1926), pp. 26.

J. LEVAINVILLE, *L'industrie du fer en France*, Paris, Colin, in 16°, pp. 205, L. 9.

L. TODESCO, *Corso di storia della Chiesa*, IV. *La Chiesa al tempo del Rinascimento e della Riforma*, Torino, Casa Ed. Marietti, 1927, pp. VIII-553, L. 20.

P. MATTER, *Cavour et l'unité italienne (1856-61)*, Paris, Alcan, 1927, pp. 499, frs. 45.

P. SILVA, *Napoleone*, Roma, Formiggini (*Profili*), 1927, in 32°, pp. 92, L. 3,50.

IDEM, *La politica di Napoleone III in Italia*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi, Segati & C., 1927 (Biblioteca della *N. Riv. Storica*, n. 9), pp. 93, L. 6.

E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi, Segati & C., 1927, vol. II, 8° gr., pp. XV-476, L. 48.

A scanso di equivoci e di erronee interpretazioni dichiariamo una volta per tutte che del contenuto SPECIFICO dei singoli articoli la responsabilità appartiene interamente agli autori che li sottoscrivono.

Prof. CORRADO BARBAGALLO - *Direttore responsabile.*

Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi, 1927.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google